STORIA
V GINNASIO

WIKIPEDIA
L'enciclopedia libera

CC BY SA

NOTE GENERALI SUL PROGETTO “LIBRI DI TESTO”

Questo è un progetto che avevo in mente di attuare da tempo: provare ad usare il materiale presente su Wikipedia e progetti correlati per creare dei libri di testo liberi per le scuole; tuttavia, a seguito di una discussione che ho intrapreso con altri utenti nel bar di Wikipedia è emerso che a quanto ho capito non esiste più un vero e proprio "programma ministeriale" per le scuole superiori. Ho capito inoltre che oggigiorno ogni scuola va abbastanza per conto suo nella definizione dei programmi di corso, motivo per cui è praticamente impossibile creare dei testi "standard" validi ovunque (e ci sarebbe da chiedersi perchè questa grande "libertà" è spesso correlata ai testi iperspecifici per ogni classe che i docenti adottano per i loro corsi... testi di cui spesso sono anche autori! :D). A questo problema si aggiunge il già citato iperspecialismo di volte voci che in molti casi può dare problemi ed il fatto che i testi sono spesso strutturati da un punto di vista più "didattico".
Ad ogni modo ho deciso comunque di proseguire il progetto per una serie di ragioni che illustro qui sotto, creando solo i testi del Liceo Classico da utilizzare come esempio pratico:

•fornire dei testi utilizzabili in quei contesti ove i testi "ufficiali" siano troppo costosi (es. terzo mondo)
•dimostrare la fattibilità del progetto a grandi linee
•fornire una critica all'attuale sistema di creazione dei programmi di corso e dei libri di testo scolastici. Davvero la "libertà editoriale" come è propagandata oggi tutela gli studenti e le famiglie? (Non dico che bisogna tornare al "testo unico" del ventennio, ma sarebbe interessante quantomeno studiare i conflitti di interesse nella creazione e nell'utilizzo dei testi)
•mostrare come la "massa" possa autogestire la creazione dei testi scolastici indipendentemente dagli editori e fornendo testi di qualità e gratuiti, oltre che più aderenti ad un punto di vista neutrale.
Per vari testi liberi relativi alla Letteratura Italiana, antica e straniera per tutti gli anni del corso si rimanda al progetto WikiSource o ad archive.org.

Galati Antonello

Fondazione di Roma

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

La **fondazione di Roma**, altrimenti detta *Natale di Roma*, è stata fissata al 21 aprile dell'anno 753 a.C., 1 AUC, dal letterato latino Varrone, sulla base dei calcoli effettuati dall'astrologo Lucio Taruzio.[1] Altre leggende, basate su altri calcoli, indicano date diverse. In realtà Varrone conosceva bene la Grecia, era stato legato per alcuni anni nella Illiria greca, e come tutti i Romani del primo secolo a.C. aveva numerose date che erano proposte per fissare l'anno della fondazione di Roma, tutte riducibili ad alcuni decenni della fine dell'VIII secolo a.C. Scelsero il 753 a.C. poiché si collegava alla nascita della democrazia ateniese, che avvenne appunto con l'inizio della nomina degli arconti decennali e poi annuali ad Atene.[2]

Gli antichi Romani hanno elaborato un complesso racconto mitologico sulle origini della città e dello stato; il racconto ci è giunto con le opere storiche di Tito Livio, Dionigi di Alicarnasso, Plutarco e le opere poetiche di Virgilio e Ovidio, quasi tutti vissuti nell'età augustea. In quest'epoca le leggende, riprese da testi più antichi, vengono rimaneggiate e fuse in un racconto unitario, nel quale il passato viene interpretato in funzione delle vicende del presente. I moderni studi archeologici, che si basano su queste e su altre fonti scritte, nonché sugli oggetti e sui resti di costruzioni rinvenuti in vari momenti negli scavi, tentano di

ricostruire la realtà storica che sta dietro il racconto mitico, nel quale man mano si sono andati riconoscendo elementi di verità. Secondo la storiografia moderna, Roma non fu fondata con un atto volontario ma, come altri centri coevi dell'Italia centrale, dalla progressiva riunione di villaggi.

Indice

La leggenda
- Il viaggio di Enea: da Troia al *Latium vetus*
- Da Ascanio a Romolo e Remo
- Morte di Remo e fondazione di Roma
- Le figure di Enea e Romolo nelle fonti greche
- Altre leggende sulla nascita della città
- Origine del nome nella letteratura antica
  - I tre nomi di Roma

Il contesto geografico e orografico

Documentazione archeologica e storica
- Media-tarda età del bronzo: XIV - XI secolo a.C.
- La fase protolaziale e le comunità albensi: X-IX secolo a.C.
- Verso la nascita della città: VIII secolo a.C.

Note

Bibliografia
- Fonti primarie
- Fonti storiografiche

Voci correlate

La leggenda

Il mito racconta di una fondazione avvenuta a opera di Romolo, discendente dalla stirpe reale di Alba Longa, che a sua volta discendeva da Ascanio, figlio di Creusa e di Enea, l'eroe troiano giunto nel Lazio dopo la caduta di Troia.[3] Plutarco racconta che:

> «[...] la storia maggiormente accreditata e fondata su moltissime testimonianze relative ai più importanti particolari, è quella che per primo pubblicò per i Greci Diocle di Pepareto, che anche Fabio Pittore seguì in moltissimi punti.»
>
> (Plutarco, *Vite parallele*, *Romolo*, 3, 1.)

Il viaggio di Enea: da Troia al *Latium vetus*

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Guerra di Troia*** *ed* ***Eneide****.*

Come si racconta nell'*Eneide*, Enea, figlio della dea Venere, fugge da Troia, presa dagli Achei, con il padre Anchise e il figlioletto Ascanio.[4] Il viaggio che Enea percorre prima di raggiungere le coste del *Latium vetus* (antico Lazio) è lungo e pericoloso.[4] Egli, infatti, per volere di Giunone, che si era adirata con lui, è

Federico Barocci
Fuga di Enea da Troia, 1598
Galleria Borghese, Roma

costretto ad approdare a Cartagine dove, accolto dalla regina della città, Didone, se ne innamora e rimane per un anno a regnare al suo fianco. Ma per ordine del Fato e di Giove, Enea è costretto a ripartire, prendendo la via dell'antico Lazio. La disperazione di Didone nel vedere l'amato allontanarsi la porta al suicidio.

Dopo varie peregrinazioni nel mar Mediterraneo, Enea approdò nel Lazio nel territorio di Laurento.[4][5] Qui, secondo alcuni, venne accolto da Latino, re degli Aborigeni,[4] secondo altri, fu costretto a battersi. Il destino vuole che il re italico fosse vinto in battaglia e costretto a fare pace con l'eroe troiano.[6] Si narra, inoltre, che una volta conosciuta la figlia del re, Lavinia, i due giovani si innamorarono perdutamente l'uno dell'altra, sebbene Lavinia fosse stata già promessa in sposa a Turno, re dei Rutuli. Latino si convinse ad assecondare i desideri della giovane figlia ed a permetterle dunque di sposare l'eroe giunto da Troia, pur sapendo che prima o poi avrebbe dovuto affrontare Turno, il quale non aveva accettato che lo straniero venuto da lontano gli fosse preferito.[7] Una volta sposati, Enea decise di fondare una città, dandole il nome di Lavinio (l'odierna Pratica di Mare), in onore della moglie.[4][5][6]

La guerra che ne seguì non portò nessuna delle due parti a rallegrarsi. I Rutuli furono vinti e Latino, re alleato di Enea, fu ucciso.[4]

> «Di poi Turno e i Rutuli, disperando della vittoria, ricorsero per aiuto alle potenti forze degli Etruschi, e in particolare a Mezenzio, uno dei loro re, signore di Cere [...] Enea, di fronte a tanta minaccia di guerra, per conciliarsi l'animo degli Aborigeni volle dare alle due genti unite [Troiani e Aborigeni] il nome di Latini, affinché tutti avessero non solo le stesse leggi, ma anche lo stesso nome. Dopo di allora gli Aborigeni non furono secondi ai Troiani per devozione e lealtà verso il re Enea.»
>
> (Tito Livio, *Ab Urbe condita libri*, I, 2.)

Virgilio invece narra che la guerra tra Italici e troiani ebbe inizio dopo che Giunone provocò tra le popolazioni rivali una rissa nella quale morì il giovane Almone, cortigiano del re Latino. Il conflitto vide il tiranno etrusco Mezenzio e la maggior parte delle popolazioni italiche correre in appoggio a Turno, mentre Enea ottenne l'alleanza dei Liguri, di alcune popolazioni greche provenienti da Argo e stanziate nella città di Pallante sul Palatino, regno dell'arcade Evandro[8] e di suo figlio Pallante[9], nonché degli Etruschi ostili a Mezenzio. Qui si inserisce l'episodio dei ragazzi troiani Eurialo e Niso che, uscendo nottetempo dal campo per andare incontro ad Enea, fecero irruzione in quello dei nemici, che giacevano addormentati, e vi fecero una strage di giovani guerrieri, culminata con la decapitazione del condottiero Remo (a opera di Niso):

> «un valletto di Remo, e sotto a' suoi / destrier l'auriga trucidò: facea / col ferro a questo ciondolar la testa; / a Remo indi la spicca: il sangue a rivi / sgorga dal tronco. L'origlier, la terra / corrono sangue»
>
> (Virgilio, *Eneide*, libro IX, vv.330-33, traduzione in versi di Stefano Stefani)

Eurialo e Niso vennero scoperti e uccisi. La guerra riprese anche più cruenta: Pallante cadde nel duello contro Turno, che riuscì a spogliarlo della cintura. Ma Enea capovolse le sorti del conflitto uccidendo Mezenzio. In seguito per evitare altre vittime Turno si decise a sfidare Enea, che alla fine ebbe la meglio. Ferito Turno, Enea fu tentato di risparmiarlo, ma alla vista della cintura di Pallante non esitò ad ucciderlo, mettendo così fine alla guerra. Enea poté finalmente sposare Lavinia e fondare la città di Lavinio.[4]

Da Ascanio a Romolo e Remo

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Re albani*** *e* ***Romolo e Remo****.*

La lupa capitolina, Romolo e Remo.

Trent'anni dopo la fondazione di Lavinio, il figlio di Enea, Ascanio, fonda una nuova città: Alba Longa, sulla quale regnarono i suoi discendenti per numerose generazioni (dal XII all'VIII secolo a.C.) come ci racconta Tito Livio.[10] Molto tempo dopo il figlio e legittimo erede del re Proca di Alba Longa, Numitore, viene spodestato dal fratello Amulio, che costringe sua nipote Rea Silvia, figlia di Numitore, a diventare vestale e a fare quindi voto di castità per impedirle di generare un possibile pretendente al trono.[4][11] Il dio Marte però s'innamora della fanciulla e la rende madre di due gemelli, Romolo e Remo, quest'ultimo chiamato come il condottiero rutulo decapitato nel sonno da Niso durante la guerra troiano-italica.[12]

Romolo e Remo sulla Casa della Lupa nella Grand Place di Bruxelles.

Il re Amulio, saputo della nascita, ordina l'assassinio dei gemelli per annegamento, ma il servo incaricato non trova il coraggio di compiere tale misfatto e li abbandona sulla riva del fiume Tevere.[4] Rea Silvia viene poi fatta uccidere da Amulio, o secondo versioni meno accreditate, muore di stenti dopo essere stata imprigionata: c'è anche chi afferma che viene messa in prigione su richiesta della figlia di Amulio salvo poi essere liberata.[13]

La cesta nella quale i gemelli erano stati adagiati si arenerà presso la palude del Velabro, tra Palatino e Campidoglio, nei pressi di quello che sarà poi il foro romano, alle pendici di una cresta del Palatino, il *Germalus*, sotto un fico, il fico ruminale o romulare[14], nei pressi di una grotta detta Lupercale[15].

Lì i due vengono trovati e allattati da una lupa che aveva perso i cuccioli ed era stata d'altra parte attirata dal pianto dei gemelli[16][17] (secondo alcuni la lupa era forse una prostituta, all'epoca le prostitute erano chiamate anche *lupae*, donde l'italiano lupanare), e da un picchio (animale sacro per i Latini) che li protegge, entrambi animali sacri a Marte[18]. In quei pressi portava al pascolo il gregge il pastore Faustolo (porcaro di Amulio) che trova i gemelli e insieme con la moglie Acca Larenzia (secondo alcuni detta *lupa* dagli altri pastori, forse in quanto dedita alla prostituzione) li cresce come suoi figli.[4][19][20]

Una volta adulti e conosciuta la propria origine, Romolo e Remo fanno ritorno ad Alba Longa, uccidono Amulio e rimettono sul trono il nonno Numitore.[4][21] Romolo e Remo, non volendo abitare ad Alba Longa senza potervi regnare finché era in vita il nonno materno, ottengono il permesso di andare a fondare una nuova città, nel luogo dove erano cresciuti. Lo stesso Tito Livio aggiunge che del resto la popolazione di Albani e Latini era in eccesso,[22] mentre Plutarco aggiunge:

«[...] decisero di abitare per proprio conto, fondando una città in quei luoghi in cui erano stati originariamente allevati, ché questo era il motivo più nobile della loro decisione. Ma era forse necessario, avendo raccolto con sé un gran numero di schiavi e di fuggiaschi, o distaccarsi del tutto da questi lasciando che si disperdessero, o convivere con loro separatamente.»

(Plutarco, *Vita di Romolo*, 9, 1-2.)

Morte di Remo e fondazione di Roma

Romolo vuole chiamarla Roma ed edificarla sul Palatino (con il suo nome mischiato con quello di suo fratello), mentre Remo la vuole chiamare Remora e fondarla sull'Aventino. È lo stesso Tito Livio che riferisce le due più accreditate versioni dei fatti:

Rubens
Romolo e Remo allattati dalla Lupa, ca 1616
Roma, Musei capitolini.

«Poiché erano gemelli e non vi era il diritto dell'età che potesse stabilire una distinzione, affinché gli dèi protettori di quei luoghi per mezzo di segni augurali scegliessero chi doveva dare il nome alla nuova città, e una volta fondata tenerne il governo, occuparono Romolo il Palatino e Remo l'Aventino come sede per l'osservazione degli auspici. Si dice che a Remo per primo si sia presentato l'augurio, sei avvoltoi; e quando questo già era stato annunciato essendo apparso a Romolo un numero doppio, l'uno e l'altro furono acclamati come re dai loro seguaci: gli uni reclamavano il regno in base alla priorità dell'augurio, gli altri in base al numero degli uccelli. Scoppiata quindi una rissa, nel calore dell'ira si volsero al sangue, e colpito in mezzo alla folla Remo cadde. È versione più diffusa che in segno di scherno verso il fratello Remo abbia varcato d'un salto le recenti mura [più probabilmente il *pomerium*, il solco sacro], e sia poi stato ucciso da Romolo irato, il quale avrebbe aggiunto queste parole di monito: «Questa sorte avrà chiunque altro oltrepasserà le mie mura». Così Romolo rimase solo padrone del potere, e la nuova città prese il nome del fondatore.»

(Livio, I, 7)

La versione di Plutarco è simile alla prima di quelle riportate di Livio, con l'eccezione che Romolo potrebbe non aver avvistato alcun avvoltoio. La sua vittoria sarebbe pertanto stata per alcuni frutto dell'inganno. Questo il motivo per cui Remo si adirò e ne nacque la rissa che portò alla sua morte.[4][23]

Anche Ennio riporta la versione degli auspici tratti dal volo degli uccelli, con un uccello avvistato mentre vola da sinistra (quindi favorevole a Remo), e un successivo avvistamento di dodici uccelli che si posano su loghi belli e di buon auspicio, che Romolo interpreta come segno a lui favorevole.[24]

La città, di forma quadrata,[25] fu quindi fondata sul Palatino, nella sesta Olimpiade, 24 anni dopo che fu celebrata la prima[26], e Romolo divenne il primo Re di Roma.

Le figure di Enea e Romolo nelle fonti greche

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Enea*** *e* ***Romolo****.*

Nell'*Iliade*, Enea durante il duello con Achille viene salvato dal dio Poseidone, che ne profetizza il futuro regale. Questo vaticinio e il fatto che non ne sia narrata la morte nelle vicende della caduta della città di Troia, permise la creazione di leggende sulla sorte successiva dell'eroe.

Enea ferito da una fatale freccia, curato dal medico Iapige, sorretto dal figlio Ascanio e assistito da Venere, pittura parietale, I secolo a.C., da Pompei, Napoli, Museo Archeologico Nazionale

Nell'*Iliou persis* di Arctino di Mileto, della metà dell'VIII secolo a.C., si racconta la sua partenza verso il monte Ida, mentre nell'Inno omerico ad Afrodite, della fine del VII secolo a.C., Enea viene visto regnare sulla nuova Troia ricostruita, al posto della stirpe di Priamo. Anche la città di Ainea nella penisola calcidica si riteneva fondata da Enea e una moneta cittadina della fine del VI secolo a.C. rappresenta la fuga dell'eroe da Troia. Con Stesicoro, nel VI secolo a.C., viene introdotto il viaggio di Enea verso l'Occidente. Il testo letterario non ci è giunto, ma ne rimane testimonianza nelle raffigurazioni con "didascalie" della *Tabula Iliaca* (rilievo proveniente da Boville nei Musei Capitolini di Roma, databile al I secolo d.C.).

Nel V secolo a.C. i Greci crearono quindi probabilmente la leggenda della fondazione di Roma da parte di Enea: Dionigi di Alicarnasso ci riporta il racconto di Ellanico di Lesbo e di Damaste di Sigeo che avevano preso a modello le altre fondazioni di città greche attribuite agli eroi omerici. Viene anche inventata un'eroina troiana che avrebbe dato il suo nome alla nuova città ("Rome").

La presenza di raffigurazioni del mito di Enea su oggetti rinvenuti in centri etruschi tra la fine del VI e gli inizi del V secolo a.C. ha fatto ipotizzare che il mito si sia sviluppato in realtà in quest'epoca in Etruria.

La relazione di Enea con Lavinia viene introdotta, alla fine del IV secolo a.C., da Timeo di Tauromenio, che, come testimoniato nuovamente da Dionigi di Alicarnasso, racconta di avervi visto i Penati troiani. Il legame con Lavinio è testimoniato anche dal poeta Licofrone. Si tratta forse di un mito di fondazione di origine latina o romana, attestato archeologicamente: un tumulo funerario, databile in origine al VII secolo a.C., mostra un adeguamento a funzioni di culto proprio alla fine del IV secolo a.C. e corrisponde a una descrizione di Dionigi di Alicarnasso del cenotafio dell'eroe, costruito nel luogo in cui era scomparso (rapito in cielo) nel corso di una battaglia.

A cavallo tra il VI e il V secolo a.C. lo storico siceliota Alcimo descrive per primo il mito della fondazione della città, con la lupa che salva e alleva i due gemelli discendenti di Enea.

Tra il IV e il III secolo a.C. infatti, dopo una lunga elaborazione di materiali tradizionali, tra cui ebbe forse particolare peso quello di origine gentilizia (le "storie di famiglia" del patriziato), viene a delinearsi il racconto della fondazione della città da parte di Romolo e Remo. Questa "gestazione" della leggenda e la selezione dei materiali della tradizione, fino a quel momento probabilmente trasmessi per via orale, dipende fortemente dal contesto contemporaneo: Roma deve poter essere accolta nel mondo culturale greco

minimizzando l'apporto etrusco. La storia arcaica di Roma, a partire dalla fondazione viene quindi riferita da Fabio Pittore (che scrive in greco) e sarà ripetuta nelle *Origines* di Catone, negli scritti di Calpurnio Pisone e negli *Annales* di Ennio.

A Eratostene di Cirene si devono l'invenzione della dinastia regale di Alba Longa, l'eliminazione dello scarto cronologico tra la data della caduta di Troia, agli inizi del XII secolo a.C., e la data di fondazione della città, alla metà dell'VIII secolo a.C. Secondo Ennio, Romolo e Remo sono invece figli della figlia di Enea, di nome Ilia. Saranno infine Catone il Censore, Tito Livio, Dionigi di Alicarnasso, Appiano e Cassio Dione a narrare la leggenda come è conosciuta dell'*Eneide* di Virgilio. Questi aggiunge tuttavia alle peregrinazioni dell'eroe la sosta presso la regina Didone, che rappresenta la spiegazione mitica dell'ostilità tra Roma e Cartagine.

Altre leggende sulla nascita della città

Eracle e Caco (scultura di Baccio Bandinelli, Piazza della Signoria - Firenze).

C'è un'altra tradizione, raccontata da autori antichi come Strabone o Tito Livio, secondo la quale Roma fu una colonia greca arcade, fondata da Evandro. A Pallante, la città sul Palatino sorta nel luogo in cui sarà fondata Roma, si colloca anche il regno di Evandro, citato nell'*Eneide* virgiliana. Evandro avrebbe dato ospitalità a Eracle che conduceva le mandrie sottratte a Gerione. Evandro, che aveva saputo dalla madre Nicostrata, esperta di divinazione, il destino dell'eroe greco, comprese le fatiche che avrebbe dovuto superare, gli dedicò un altare, facendovi un sacrificio secondo il rito greco, ancora presente ai tempi di Strabone.[8] Si racconta, inoltre, che durante il suo soggiorno, le mandrie gli furono rubate da Caco, figlio di Tifone, che egli schiantò con un colpo di clava mentre cercava di impedirgli di entrare per riprendersi la mandria.[27]

Ma il personaggio e la sua città rivestono anche un'importanza che probabilmente esula da quella esclusivamente mitologica. Dal nome di Pallante (secondo alcune versioni, Pallanteo) potrebbe infatti essere derivato lo stesso toponimo di Palatino. La coincidenza poi che le feste "Palilie" si celebrassero nella data della fondazione di Roma può far pensare a un'ipotesi di accordo e di spartizione del territorio tra la gente di Romolo, stanziata sul Germalo, altura settentrionale del Palatino, e quella di Evandro, stabilitasi sul Palatino vero e proprio, più a sud, riservando alla Velia, l'altura intermedia, il ruolo forse di area cimiteriale, come i reperti archeologici lasciano supporre. Non va neanche sottovalutato il rilievo che assume la figura di Ercole e l'ospitalità offertagli dallo stesso Evandro: Ercole, ladro e assassino (avendo ucciso Gerione per rubargli le mandrie), che cerca rifugio in una regione infestata da ladri (Caco aveva il suo rifugio nel vicino bosco della dea Laverna – vedi anche Porta Lavernalis) è molto simile ai proto-romani, pastori e personaggi comunque poco raccomandabili, riuniti sul Germalo in una comunità rozza e violenta che però è disposta a riconoscere il diritto d'asilo.

Altre varianti riguardano gli stessi Romolo e Remo, figli di Enea e Dessitea,[28] nati già a Troia, oppure di Latino, figlio di Telemaco e di Rhome, o ancora di una Emilia, figlia di Enea, e del dio Marte.

Una leggenda racconta infine una diversa versione: sul focolare della casa di Tarchezio, tirannico re di Alba Longa, era apparso un fallo, che un oracolo impose di far unire con una fanciulla vergine. La figlia del re si fece tuttavia sostituire da una schiava, ma venne scoperta dal padre: le due donne furono imprigionate e i gemelli nati da quell'unione furono esposti in una cesta lasciata nel Tevere.[29]

Anche la figura di Acca Larenzia compare in un diverso racconto che ci ha tramandato Plutarco: il guardiano del tempio di Ercole aveva perso una partita a dadi che aveva giocato contro il dio stesso e la cui posta era una donna. Il guardiano invitò dunque Acca Larenzia nel tempio e ve la richiuse. Dopo aver passato la notte con lei Ercole favorì le sue nozze con il ricco Tarunzio, che alla sua morte la lasciò erede delle sue ricchezze: Acca Larenzia le donò al popolo romano. L'episodio spiega in tal modo il culto che le veniva dedicato (festa dei *Larentalia*), che forse è dovuto all'antico carattere divino di questa figura.

Secondo Plinio il Vecchio e Aulo Gellio i dodici figli di Acca Larenzia e di Faustolo sarebbero stati all'origine del collegio sacerdotale dei *fratres Arvales*, caratterizzato dall'uso di rituali e formulari arcaici.

Origine del nome nella letteratura antica

L'origine del nome della città era incerta anche in età arcaica. Servio, grammatico a cavallo tra il IV e il V secolo d.C., riteneva che il nome derivasse da un'antica denominazione del fiume Tevere, *Rumon*,[30] dalla radice *ruo* (a sua volta proveniente dal greco ρεω), *scorro*, così da assumere il significato di Città del Fiume. Ma si tratta di un'ipotesi che non ha riscosso successo.

Enea alla corte del re Latino, olio su tela di Ferdinand Bol, 1661-1663 ca, Amsterdam, Rijksmuseum.

Gli autori di origine greca, primo fra tutti Plutarco, tendevano naturalmente a celebrarsi come i civilizzatori e i colonizzatori del bacino del Mediterraneo e quindi insistevano sulla lontana origine ellenica della città. Una prima versione fornita da Plutarco vede la fondazione di Roma dovuta al popolo dei Pelasgi, i quali una volta giunti sulle coste del Lazio, avrebbero fondato una città il cui nome ricordasse la loro prestanza nelle armi (*rhome*).[31] Secondo una seconda ricostruzione dello stesso autore, i profughi troiani guidati da Enea arrivarono sulle coste del Lazio, dove fondarono una città presso il colle *Pallantion* a cui diedero il nome di una delle loro donne, *Rhome*.[32] Una terza versione, sempre di Plutarco, offre ipotesi alternative, secondo le quali Rome poteva essere un mitico personaggio eponimo, figlia di Italo, re degli Enotri o di Telefo, figlio di Eracle, sposò Enea o il figlio, Ascanio.[33]

Una quarta versione vede Roma fondata da Romano, figlio di Odisseo e di Circe; una quinta da Romo, figlio di Emazione, giunto da Troia per volontà dell'eroe greco Diomede; una sesta da Romide, tiranno dei Latini, che era riuscito a respingere gli Etruschi, giunti in Italia dalla Lidia e in Lidia dalla Tessaglia.[33] Un'altra versione fa della stessa Rome la figlia di Ascanio, e quindi nipote di Enea. Ancora una Rome profuga troiana giunge nel Lazio e sposa il re Latino, sovrano del popolo lì stanziato e figlio di Telemaco, da cui ebbe un figlio di nome Romolo che fondò una città chiamata col nome della madre.[34] In tutte le versioni si ritrova l'eponima chiamata Rome, la cui etimologia è la parola greca *rhome* con il significato di "forza". Le fonti citano altri possibili eroi eponimi come Romo, figlio del troiano Emasione, o Rhomis, signore dei Latini e vincitore degli Etruschi.

Secondo altre interpretazioni di un certo interesse, il nome *ruma* sarebbe di origine etrusca, in quanto non è stato trovato l'etimo indoeuropeo e l'unica lingua non-indoeuropea della zona era l'etrusco. Il termine sarebbe entrato come prestito nel latino arcaico e avrebbe dato origine al toponimo *Ruma* (più tardi *Roma*)

e a un prenome *Rume* (in latino divenuto *Romus*), dal quale sarebbe derivato il gentilizio etrusco *Rumel(e)na*[35], divenuto in latino *Romilius*. Il nome Romolo sarebbe quindi derivato dal nome della città e non viceversa.

In ogni caso la tradizione linguistica assegna al termine "ruma", in etrusco e in latino arcaico, il significato di mammella, come è confermato da Plutarco il quale, nella *Vita di Romolo* racconta che:

> «V'era lì vicino un fico, che chiamavano Ruminale, o da Romolo, come i più ritengono, o perché vi facevano la siesta a causa della sua ombra le bestie «ruminanti», o – soprattutto – per l'allattamento dei due piccini, poiché gli antichi chiamavano «ruma» la mammella e Rumina chiamano una dea che ritengono abbia cura dell'allevamento dei bambini: a lei sacrificano senza vino e sopra le sue vittime versano libagioni di latte.»
>
> (Plutarco, *Vita di Romolo*, 4, 1.)

Il fico ruminale sul *retro* di un denario del 137 a.C. circa.

Questa interpretazione del termine *ruma* è quindi strettamente collegata con i motivi che hanno portato alla scelta, come simbolo della città di Roma, di una lupa con le mammelle gonfie che allatta i gemelli fondatori.

Anche sulla lupa sono da fare delle considerazioni: posto che alcuni ritengono che ad accudire i gemelli sia stata effettivamente una lupa (in quanto mammifero in grado di avere gravidanze plurigemellari) la quale, avendo perso i propri cuccioli a causa di un predatore, aveva vagato fino a quando, trovati i due neonati, li aveva allevati, impedendone così la morte certa, occorre rilevare che il termine "lupa" in latino assume anche il significato di prostituta (da cui, "*lupanare*", luogo dove si svolge la prostituzione), ed è quindi abbastanza probabile che la "lupa" in questione sia stata una prostituta.

I tre nomi di Roma

Secondo una tradizione diffusa nell'antichità, una città aveva tre nomi: uno sacrale, uno pubblico e uno segreto. Posto che al nome pubblico di Roma era unito il nome religioso di Flora o Florens, usato in occasione di determinate cerimonie sacre, quello segreto è rimasto sconosciuto. Il motivo e la necessità di questa segretezza riporta a un'altra tradizione diffusa presso gli antichi (ma anche in alcune culture contemporanee non occidentali) e che si ritrova anche nella storia dell'origine della scrittura: il nome di un oggetto o di una entità esprimeva l'essenza e l'energia dell'oggetto o entità che definiva. Nominare qualcosa equivaleva a renderlo vivo ed esistente e la conoscenza del nome significava, in pratica, avere il potere di influire, in bene o in male, sull'oggetto di cui si possedeva la conoscenza.

Nel caso di una città il nome segreto corrispondeva, di fatto, al nome segreto del Nume tutelare e infatti i Pontefici romani, nelle invocazioni, si rivolgevano a "Giove Ottimo Massimo o con qualunque altro nome tu voglia essere chiamato". In base a questo principio negli assedi veniva evocato il dio protettore della città assediata, promettendogli riti e sacrifici migliori, affinché abbandonasse la tutela della città nemica, e per questo motivo i romani conservarono con estrema cura il nome segreto della loro città. Quinto Valerio Sorano fu giustiziato per avere divulgato il nome.

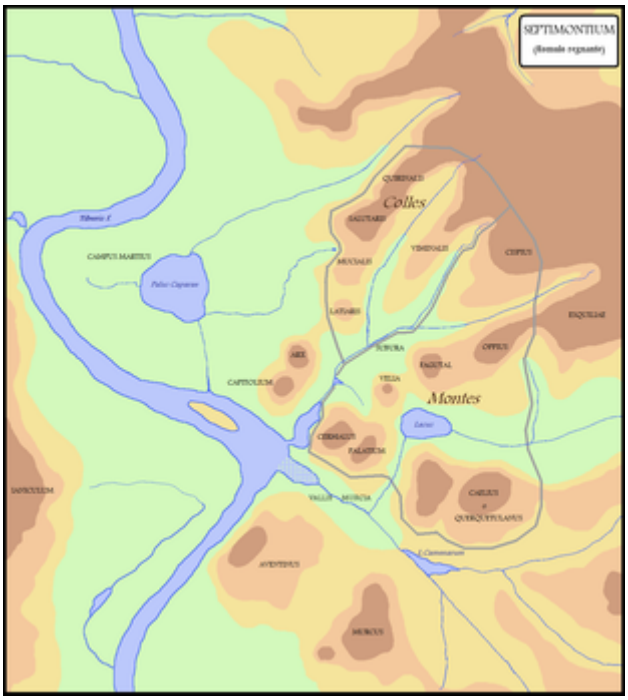
Secondo il poeta e latinista Giovanni Pascoli, che ne parla nell'ode *Inno a Roma*, il nome segreto di Roma era il palindromo della stessa, *Amor*, cioè amore, il che significava la dedica segreta della città a Venere, dea dell'amore e della bellezza, ricollegandosi quindi al culto di Venere genitrice, madre di Enea e della stirpe

romana. Molti storici hanno concordato con questa ipotesi.[36]

Secondo altri studiosi[37], il nome segreto sarebbe Maia, la Pleiade madre di Mercurio, e il poeta Ovidio sarebbe stato esiliato per averlo rivelato o pronunciato. Le principali Pleiadi sono sette e Maia è la più grande; esse simboleggerebbero i Sette Colli di Roma.[38]

Il contesto geografico e orografico

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Roma quadrata***, ***Septimontium*** *e* ***Roma (città antica)***.



Lo scenario del *septimontium* dove nacque Roma antica.

La natura del luogo dove sorse il nucleo iniziale di Roma era adatta allo scambio di merci, tra cui il sale, di fondamentale importanza, e il bestiame, tra differenti culture[39][40]. Una zona temperata dell'Italia centrale, poco distante dal mare, lungo la sponda sinistra del fiume Tevere dotata di insenature per l'attracco delle barche (il futuro *portus Tiberinus*), ai piedi di numerosi colli (in particolare Aventino, Palatino e Campidoglio) che costituivano un valido sistema di difesa da attacchi nemici e sulle cui sommità sorsero i primi abitati proto-urbani, nei pressi del guado dell'isola Tiberina dove confluivano i percorsi per l'approvvigionamento del sale che percorrevano la valle del fiume (la via Salaria dalla Sabina e la via Campana dal Tirreno)[41], quelli costieri tra Etruria (con la vicina Veio) e Campania (con le colonie greche) e i tratturi per la transumanza delle greggi dall'Appennino.

Per il carattere "emporico" del luogo, che aveva nell'area del Foro Boario il centro sacro e commerciale, questo fu frequentato da Fenici fin dai decenni finali dell'VIII secolo a.C. e da Greci (probabilmente gli Eubei di Cuma) dal secondo quarto sempre dell'VIII secolo, oltre agli Etruschi e alle popolazioni italiche. Vi sorgeva un antichissimo santuario, l'Ara massima di Ercole, dedicato ad una divinità locale forse di origine sabina, assimilata al Melqart fenicio e più tardi all'Ercole greco-romano.

In particolare, il sistema collinare è costituito da tre lunghe "dita di una mano" che si riuniscono a est nel pianoro dove attualmente sorge la stazione Termini (a sud Aventino e Celio; al centro Palatino, Velia ed Esquilino; più a nord Campidoglio e Quirinale), oltre alle "dita" più corte del Viminale e del *Cispius*, tra cui si interponevano alcune valli come la *Vallis Murcia* (tra Aventino e Palatino, occupata più tardi dal Circo Massimo), l'area del Foro romano (tra Palatino, Velia e Campidoglio) e la *Subura* (tra Quirinale, Viminale ed Esquilino). Nel centro proto-urbano di Roma, alcune di queste alture componevano il *Septimontium*, che con l'espansione della città fu poi allargato ai tradizionali "sette colli"[42].

Roma negli anni prossimi alla sua "fondazione" (750 a.C. ca.)

Il Tevere, inoltre, costituiva il confine naturale tra due differenti culture che, fin dalla fine dell'età del bronzo (dopo il 1000 a.C.), andavano ormai contrapponendosi anche etnicamente: la cultura laziale a sud (il *Latium vetus* dei Latini-Falisci) e quella villanoviana a nord (l'Etruria degli Etruschi)[43].

Documentazione archeologica e storica

Media-tarda età del bronzo: XIV - XI secolo a.C.

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Età del bronzo*** *e* ***Area di Sant'Omobono****.*

L'area "sacra" di Sant'Omobono.

Accanto alle fonti letterarie tramandateci, i moderni ritrovamenti archeologici hanno dimostrato la rilevanza delle attività commerciali per il centro protostorico di Roma, trattandosi di un'area racchiusa da un lato dalla sponda sinistra del fiume Tevere e dall'altro dai tre vicini colli dell'Aventino, Palatino e Campidoglio, identificabile con il cosiddetto Foro Boario.[44]

I reperti più antichi, che appartengono alla media età del Bronzo, sono quelli trovati nei pressi della chiesa di Sant'Omobono, sotto al colle del Campidoglio, a ridosso dell'ansa del fiume Tevere nella zona del Foro Boario (all'incrocio tra l'odierna via L. Petroselli e il Vico Jugario). Si tratta di frammenti di ceramica appenninica, databili intorno al XIV-XIII secolo a.C.[45] e di ossa di animali. A partire da questo momento nuove tracce di vita andranno a estendersi prima nell'area del foro romano, dove sono stati trovati resti di insediamenti risalenti all'XI secolo a.C. e corredi funerari risalenti al X secolo a.C. Qui si formò, infatti, progressivamente nei pressi del guado del Tevere una struttura emporica (*orrea*) di scambio e approvvigionamento, sotto la protezione dell'Ercole italico, protettore del bestiame transumante.[45]

Più recenti indagini archeologiche nel *Giardino Romano* del Palazzo dei Conservatori sul Campidoglio hanno permesso di rilevare lavori di sistemazione del suolo risalenti alla tarda età del bronzo, oltre alla scoperta di sepolture e di una zona destinata alla lavorazione di metalli, in uso sin dal IX secolo a.C.,[46] avvalorando così l'ipotesi della compresenza in epoca protostorica di insediamenti in diverse zone della futura città.

La fase protolaziale e le comunità albensi: X-IX secolo a.C.

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Protolatini****,* ***Latini****,* ***Latium vetus*** *e* ***Populi albenses****.*

Successivamente le testimonianze archeologiche si diffusero al vicino colle Palatino, dove sono stati rinvenuti i resti di una necropoli (risalenti sempre al X secolo a.C.), nella sella compresa tra le due cime del colle, il *Germalus* e il *Palatium*. E ancora sul Palatino sono stati trovati resti di insediamenti che si riferiscono al IX secolo a.C.[47]. Riguardo agli usi funerari dell'epoca, sono stati rilevati il rito dell'inumazione e quello dell'incinerazione. Questo testimonia che la popolazione non era indifferenziata, ma esisteva già una primitiva differenza di classi. L'incinerazione era praticata dalla classe più ricca, i patrizi. La forma a capanna delle urne testimonierebbe la forma a capanne delle abitazioni primitive.

Verso la nascita della città: VIII secolo a.C.

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Capanne del Palatino***.

Segni di capanne sul Palatino risalenti all'VIII secolo a.C.

Un elemento di particolare rilievo nei ritrovamenti dell'area di S. Omobono è dato dal fatto che insieme ai reperti del XIV secolo sono stati ritrovati anche resti, di indubbia provenienza greca, risalenti all'VIII secolo, quindi esattamente coincidenti con l'epoca della fondazione di Roma secondo la tradizione letteraria latina.[48] Tale circostanza è pertanto una conferma archeologica della realtà storica degli indizi che hanno poi contribuito a generare la tradizione mitologica sulle origini leggendarie della città.

Diverse teorie e studi cercano di collegare questi reperti; si tratta di ritrovamenti in un'area molto ristretta e che attestano la presenza di abitati nella zona del Campidoglio, Foro, Palatino in un'età anche antecedente a quella che la tradizione tramanda come data di fondazione della città.

La tradizione che racconta che Roma fu fondata con un atto di volontà di Romolo, sembra avere un fondamento di verità soprattutto in seguito alla scoperta, a opera dell'archeologo italiano Andrea Carandini, di un'antica cinta muraria (che potrebbe essere l'antico "muro di Romolo") costituita da un muro a scaglie di tufo, con alla sommità incastri e tracce di una palizzata e vallo risalente al 730 a.C., eretto sul Palatino nel versante volto verso la Velia dietro la basilica di Massenzio alla base nord-orientale del colle Palatino.[48]

Tale cinta muraria potrebbe essere la conferma del tradizionale racconto sulla fondazione di Roma[49] ed è quasi contemporanea a una fibula di bronzo dell'VIII secolo, raffigurante un picchio che acceca Anchise, il padre di Enea, punendolo per essersi unito a Venere. Secondo lo storico Tacito, infatti, il "solco primigenio" tracciato da Romolo sul Palatino, primo nucleo urbano della futura città di Roma, avrebbe incluso l'Ara massima di Ercole invitto, monumento non solo già esistente attorno alla metà dell'VIII secolo a.C.,[27] ma costituente uno dei quattro angoli della città quadrata. E sempre Tacito aggiunge che il Campidoglio e la sottostante piana del Foro romano furono aggiunti alla Roma quadrata da Tito Tazio.[50]

Quest'ipotesi è stata ulteriormente confermata dalla scoperta nel 2005 di un grande palazzo ad architettura a capanna nell'area del tempio di Vesta che potrebbe essere il palazzo dei primi re di Roma. Muro, antico palazzo reale e primo tempio di Vesta fanno parte di un complesso architettonico risalente alla seconda metà dell'VIII secolo a.C. che sembra confermare l'esistenza di un progetto architettonico ben preciso già nella seconda metà dell'VIII secolo, data tradizionale della fondazione di Roma in questo periodo.[51]

Un altro gruppo di studiosi non ritiene che Roma sia nata da un atto di fondazione, sul modello delle polis greche nel sud Italia e in Sicilia, ma piuttosto che la fondazione della città storicamente debba attribuirsi a un diffuso fenomeno di formazione dei centri urbani, presente in gran parte dell'Italia centrale, e che nella fattispecie comprenda un periodo di diversi secoli: dal XIV secolo al VII secolo a.C. La città si venne quindi formando attraverso un fenomeno di sinecismo durato vari secoli,[52] che vide, in analogia a quanto accadeva in tutta l'Italia centrale, la progressiva riunione in un vero e proprio centro urbano degli insediamenti dispersi sui vari colli. In quest'epoca infatti i sepolcreti collocati negli spazi vuoti tra i primitivi villaggi furono abbandonati a favore di nuove necropoli poste all'esterno dell'area cittadina, in quanto tali spazi sono ora considerati parte integrante dello spazio urbano.

Ed è anche quello che verosimilmente può essere accaduto sul Palatino, che inizialmente era composto da vari nuclei abitativi indipendenti (*Palatium* e *Cermalus*) e che si concluse attorno alla metà dell'VIII secolo, corrispondente alla tradizionale data di fondazione del 753 a.C. Il Romolo della leggenda può essere stato, pertanto, il realizzatore della prima unificazione di questi nuclei in un'entità unica. Nei due secoli successivi, tale processo di unificazione fu probabilmente accelerato dall'occupazione etrusca della città andando a includere ora i famosi "sette colli".

Note

1. ^ Plutarco, *Vita di Romolo*, 12.2 (http://penelope.uchicago.edu/Thayer/E/Roman/Texts/Plutarch/Lives/Romulus*.html#12) da LacusCurtius
2. ^ Fausto Carratù, *Nascita di Roma - Perché fu scelto il 753 a.C.*, 2016..
3. ^ Plutarco, *Vita di Romolo*, 3, 2.
4. Strabone, *Geografia*, V, 3,2.
5. Appiano, Storia romana, Liber I
6. Tito Livio, *Ab Urbe condita libri*, I, 1.
7. ^ Tito Livio, *Ab Urbe condita libri*, I, 2.
8. Strabone, *Geografia*, V, 3,3.
9. ^ Sia Tito Livio (*Ab urbe condita libri*, I, 7) che Ovidio (*I Fasti*, I, 470 e sgg.) narrano di una migrazione dalla città greca di Argo, guidata da Evandro.
10. ^ Livio, *Ab Urbe condita libri*, I, 3.
11. ^ Plutarco, *Vita di Romolo*, 3, 3.
12. ^ Plutarco, *Vita di Romolo*, 3, 4.
13. ^ Nicola Turchi, *Rea Silvia*, in *Enciclopedia Italiana*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1935.
14. ^ Plutarco, *Vita di Romolo*, 4, 1.
15. ^ Varrone, *De lingua latina*, V, 54.
16. ^ Il Lupercale era uno dei luoghi più sacri dell'antica Roma e il suo recente ritrovamento (da confermare) sotto il palazzo di Augusto ha grande importanza storica e archeologica
17. ^ Livio, *Ab Urbe condita libri*, I, 4
18. ^ Plutarco, *Vita di Romolo*, 4, 2-3.
19. ^ Plutarco, *Vita di Romolo*, 3, 5-6.

20. ^ Livio, *Ab Urbe condita libri*, I, 4, 5-7: Così, ritenendo di aver adempiuto agli ordini del re, essi depongono i fanciulli nello stagno più vicino, dove ora vi è il **fico Ruminale** (dicono che si chiamasse anticamente Romulare). Qui allora si stendeva per largo tratto all'intorno una campagna disabitata. Corre fama che avendo l'acqua poco profonda lasciata all'asciutto la cuna galleggiante in cui erano stati esposti i fanciulli, una lupa assetata dai monti circostanti rivolse il passo verso il vagito infantile, e offerse le mammelle abbassate ai piccoli, così benigna che un pastore del gregge regio (dicono avesse nome Faustolo) la trovò in atto di lambire colla lingua i fanciulli; costui li portò nella sua capanna e li diede da allevare alla moglie Larenzia. Alcuni ritengono che Larenzia per il far commercio del corpo fosse chiamata fra i pastori **lupa**, e che di qui abbia avuto origine la leggenda miracolosa.
21. ^ Plutarco, *Vita di Romolo*, 7-8.
22. ^ Livio, *Ab Urbe condita libri*, I, 6.
23. ^ Plutarco, *Vita di Romolo*, 9, 5; 10, 1-3.
24. ^ Ennio, Annales, Liber I, fram. 82-100 (http://www.thelatinlibrary.com/enn.html).
25. ^ Plutarco, *Vita di Romolo*, 9, 4; 11, 1.
26. ^ Velleio Patercolo, *Historiae Romanae ad M. Vinicium consulem libri duo*, I, 8.
27. Tito Livio, *Ab Urbe condita libri*, I, 7.
28. ^ Plutarco, *Vita di Romolo*, 2, 2.
29. ^ Plutarco, *Vita di Romolo*, 2, 4-8.
30. ^ Pietro De Francisci, *Sintesi storica del diritto romano*, p.33.
31. ^ Plutarco, *Vita di Romolo*, 1, 1.
32. ^ Plutarco, *Vita di Romolo*, 1, 2-3.
33. Plutarco, *Vita di Romolo*, 2, 1.
34. ^ Plutarco, *Vita di Romolo*, 2, 3.
35. ^ Gentilizio *Rumelna* attestato dall'iscrizione sull'architrave della tomba 35 della Necropoli del Crocifisso del Tufo, a Orvieto. Iscrizione databile al VI secolo a.C.: *Mi Velthurus Rumelnas*.
36. ^ Franco Bampi, *Il nome di Roma* (http://www.francobampi.it/franco/ditutto/curiosita/nome_roma.htm)
37. ^ Felice Vinci e Arduino Maiuri, *Mai dire Maia. Un'ipotesi sulla causa dell'esilio di Ovidio e sul nome segreto di Roma (nel bimillenario della morte del poeta)*
38. ^ Roma ha un nome segreto (http://www.meteoweb.eu/2018/04/roma-nome-segreto/1073687/)
39. ^ Filippo Coarelli, *I santuari, il fiume, gli empori*, vol. 13, pp. 129-134.
40. ^ Massimo Pallottino, *Origini e storia primitiva di Roma*, pp. 61 e 65-68.
41. ^ Filippo Coarelli, *I santuari, il fiume, gli empori*, vol. 13, pp. 132-134. La via Salaria era destinata a trasportare il sale dal guado del Tevere (dove erano presenti dei depositi chiamati *Salinae*) alla Sabina, mentre la via Campana dalla foce raggiungeva, costeggiando la riva destra del fiume, il guado nei pressi del Foro Boario. Una via era il prolungamento e completamento dell'altra, costituendone un sistema unitario.
42. ^ Andrea Carandini, *Roma il primo giorno*, 2007, pp. 22-24.
43. ^ Massimo Pallottino, *Origini e storia primitiva di Roma*, pp.63-64.
44. ^ Filippo Coarelli, *I santuari, il fiume, gli empori*, vol. 13, p. 127.
45. Filippo Coarelli, *I santuari, il fiume, gli empori*, vol. 13, pp. 135-136.
46. ^ Gli scavi su Musei Capitolini (https://www.museicapitolini.org/it/museo/scavi/giardino_romano)
47. ^ Renato Peroni, *Comunità e insediamento in Italia fra età del bronzo e prima età del ferro*, in *Storia dei Greci e dei Romani*, vol. 13, Einaudi, 2008, p. 11 ss.
48. Carandini, 2007, Roma il primo giorno.

49. ^ Andrea Carandini *Sulle orme di Schliemann a Roma: alle origini della Città e dello Stato* su Archeologia viva, rivista bimestrale.
50. ^ Tacito, *Annales*, XII, 24.
51. ^ A. Carandini, "Palatino, Velia e Sacra via: paesaggi urbani attraverso il tempo"', in: *Workshop di Archeologia Classica*, Quaderni, 2004; Carandini, 2007, Roma il primo giorno.
52. ^ Massimo Pallottino, *Origini e storia primitiva di Roma*, Milano 1993, pp.130.

Bibliografia

Fonti primarie

- Dionigi di Alicarnasso, *Antichità romane*. QUI versione in internet (http://penelope.uchicago.edu/Thayer/E/Roman/Texts/Dionysius_of_Halicarnassus/home.html)
- Eutropio, *Breviarium ab Urbe condita*, IX.
- Livio, *Ab Urbe condita libri*. QUI versione latina in internet (http://www.thelatinlibrary.com/liv.html)
- Plutarco, *Vita di Romolo*. QUI versione in internet (http://penelope.uchicago.edu/Thayer/E/Roman/Texts/Plutarch/Lives/Romulus*.html)
- Strabone, *Geografia*, V.
- Varrone, *De lingua latina*, V.
- Publio Virgilio Marone, *Eneide*.

Fonti storiografiche

- A.A. V.V., *La grande Roma dei Tarquini*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1990, ISBN 88-7062-684-9.
- Giovanni Brizzi, *Storia di Roma. 1.Dalle origini ad Azio*, Bologna, Pàtron, 1997.
- Andrea Carandini, *La nascita di Roma: dei, lari, eroi e uomini all'alba di una civiltà*, Torino, 1998.
- Andrea Carandini, *Roma il primo giorno*, Roma-Bari, Laterza, 2007.
- Filippo Coarelli, *I santuari, il fiume, gli empori*, in *Storia Einaudi dei Greci e dei Romani*, vol.13, Milano 2008.
- Pietro De Francisci, *Sintesi storica del diritto romano*, Roma 1968.
- Werner Keller, *La civiltà etrusca*, Milano, Garzanti, 1984, ISBN 88-11-76418-1.
- Theodor Mommsen, *Storia di Roma antica*, Firenze, Sansoni, 1972.
- Massimo Pallottino, *Origini e storia primitiva di Roma*, Milano, Rusconi, 1993, ISBN 88-18-88033-0.
- Renato Peroni, *Comunità e insediamento in Italia fra età del bronzo e prima età del ferro*, in *Storia dei Greci e dei Romani*, vol. 13, Einaudi 2008.
- M. Quercioli, *Le mura e le porte di Roma*, Newton Compton, Roma, 1982.

Voci correlate

- Ab Urbe condita
- Natale di Roma
- Gentes originarie

- Origo gentis Romanae
- Diritto romano

Estratto da "https://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Fondazione_di_Roma&oldid=133729431"

Questa pagina è stata modificata per l'ultima volta il 29 mag 2023 alle 18:54.

Il testo è disponibile secondo la licenza Creative Commons Attribuzione-Condividi allo stesso modo; possono applicarsi condizioni ulteriori. Vedi le condizioni d'uso per i dettagli.

WIKIPEDIA

Roma (città antica)

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

*Disambiguazione – "Roma antica" rimanda qui. Se stai cercando l'insieme dei vari aspetti caratterizzanti l'antica società del mondo romano, vedi **Civiltà romana**.*

Roma in età antica fu un centro egemone, politicamente e culturalmente, che si sviluppò lungo il fiume Tevere nell'antico *Latium vetus*[1] per oltre un millennio (dal 753 a.C. al 476 d.C., continuando poi fino ai nostri giorni).

Risulta verosimile che Roma sia nata dopo un lungo processo di aggregazione dei villaggi (sinecismo) che sorgevano sulle colline circostanti il fiume Tevere (in particolare sul *Palatium*, sul *Cermalus* e sulla *Velia*). Secondo alcuni storici la prima *civitas* quadrata formata sul Palatino fu in seguito allargata al *Septimontium* e poi alla città delle quattro regioni.[2]

Essa rappresentò la prima grande metropoli dell'umanità (tanto che il numero di abitanti della Roma Augustea fu raggiunto solamente agli inizi del XIX secolo da Londra) cuore di una delle più importanti civiltà antiche, che influenzò la società, la cultura, la lingua, la letteratura, l'arte, l'architettura, la filosofia, la religione, il diritto e i costumi dei secoli successivi. Capitale della Repubblica romana prima e dell'Impero romano poi, estese il suo dominio su tutto il bacino del Mediterraneo e gran parte dell'Europa.

Indice

- **Toponimo**
- **Territorio antico**
  - Orografia
  - Idrografia
- **Storia, urbanistica e architettura**
  - Età regia
    - Urbanistica
    - Archeologia dei principali edifici/siti
  - Età repubblicana
    - Urbanistica
    - Archeologia dei principali edifici
  - Età imperiale

Roma antica
Roma

Plastico di Gismondi che rappresenta la Roma del tempo di Costantino.
Museo della civiltà romana, Roma.

Civiltà	Romana
Utilizzo	Città capitale
Localizzazione	
Stato	Italia
Regione	Lazio
Altitudine	20–50 m s.l.m.
Dimensioni	
Superficie	70 000 000 m²
Amministrazione	
Patrimonio	Centro storico di Roma
Ente	Comune di Roma
Sito web	www.archeoroma.it/ (https://www.archeoroma.it/)
Mappa di localizzazione	

Alto Impero
Urbanistica
Archeologia dei principali edifici: da Augusto ad Adriano (27 a.C.-138 d.C.)
Archeologia dei principali edifici: dagli Antonini ad Aureliano (138-275)
Tardo Impero romano
Urbanistica
Archeologia dei principali edifici (da Diocleziano a Costantino il Grande)

Principali campagne di scavo

Note

Bibliografia

Voci correlate

Altri progetti

Collegamenti esterni

Toponimo

L'origine del nome della città e, di conseguenza, del popolo che lo abitava, era incerta anche in età arcaica. Servio Mario Onorato, grammatico a cavallo tra il IV e il V secolo d.C., riteneva che il nome potesse derivare da un'antica denominazione del fiume Tevere, *Rumon*,[2] dalla radice indoeuropea del verbo latino *ruo* (presente nel greco ῥέω) 'scorro', così da assumere il significato di 'città del fiume', ma si tratta di un'ipotesi che non ha riscosso molto successo.

Dionigi di Alicarnasso (Ρωμαικη αρχαιολογία [Antichità romane] 1, 9, 1) citava: “Si dice che i più antichi abitatori della città, che ora è abitata dai Romani e che domina la terra e il mare, siano i Siculi, e cioè una popolazione barbara e autoctona. Nessuno invece è in grado di affermare con certezza se prima di costoro questa città fosse occupata da altri o fosse disabitata. Il popolo degli Aborigeni ne prese possesso dopo lunga guerra, dopo averla strappata ai precedenti possessori”. Conferma di ciò viene suffragata da importanti fonti storiche quali Plinio (III,56), Virgilio (Eneide 7,95) e diversi altri autori.

Gli autori di origine greca, primo fra tutti Plutarco, tendevano naturalmente ad autocelebrarsi come i civilizzatori e i colonizzatori del bacino del Mediterraneo, e quindi insistevano sulla lontana origine ellenica della città. Una prima versione fornita da Plutarco vede la fondazione di Roma dovuta al popolo dei Pelasgi, i quali una volta giunti sulle coste del Lazio, avrebbero fondato

Le origini del nome

Sull'origine del nome Roma sono state formulate diverse ipotesi[3]; il nome potrebbe derivare:

- da *Roma*, figlia di Italo (o di Telefo figlio di Ercole), sposa di Enea o di suo figlio Ascanio[4];
- da *Romano*, figlio di Odisseo e Circe[4];
- da *Romo*, figlio di Ematione, che Diomede fece giungere da Troia[4];
- da *Romide*, tiranno dei latini, che espulse gli etruschi dalla regione[4];
- da *Rommylos* e *Romos* (Romolo e Remo), fondatori della città[5] e figli gemelli di Rea Silvia e del dio Marte;
- da *Rumon* o *Rumen*, nome arcaico del Tevere,[2] avente radice analoga a quella del verbo greco ῥέω (rhèo) e del verbo latino *ruo*, che significano "scorrere"[6][7];
- dall'etrusco *ruma*, che significa mammella, e potrebbe quindi riferirsi al mito di Romolo e Remo, oppure alla conformazione della zona collinare del Palatino e dell'Aventino[8], oppure all'ansa del Tevere di fronte ad essi[9];
- dal greco ῥώμη (rhòme), che significa forza[10];

una città il cui nome ricordasse la loro prestanza nelle armi (*rhome*).[13] Una seconda ricostruzione dello stesso autore dice che i profughi troiani guidati da Enea arrivarono sulle coste del Lazio, dove fondarono una città presso il colle *Pallantion* a cui diedero il nome di una delle loro donne, *Rhome*.[14] Una terza versione sempre di Plutarco offre altre ipotesi alternative, secondo le quali Rome poteva essere un mitico personaggio eponimo, figlia di Italo, re degli Enotri o di Telefo, figlio di Eracle, che sposò Enea o il di lui figlio, Ascanio.[15]

- da *Roma*, una ragazza troiana che conosceva l'arte della magia, di cui si trovano accenni negli scritti del poeta Stesicoro[11];
- da *Amor*, cioè la parola *Roma* se letta da destra verso sinistra: l'interpretazione è dello scrittore bizantino Giovanni Lido, vissuto nel V secolo[12].

Una quarta versione vede Roma fondata da Romano, figlio di Odisseo e di Circe; una quinta da Romo, figlio di Emazione, giunto da Troia per volontà dell'eroe greco Diomede; una sesta da Romide, tiranno dei Latini, che era riuscito a respingere gli Etruschi, giunti in Italia dalla Lidia e in Lidia dalla Tessaglia.[15] Un'altra versione fa della stessa Rome la figlia di Ascanio, e quindi nipote di Enea. Ancora una Rome profuga troiana giunge nel Lazio e sposa il re Latino, sovrano del popolo lì stanziato e figlio di Telemaco, da cui ebbe un figlio di nome Romolo che fondò una città chiamata col nome della madre.[16] In tutte le versioni si ritrova la stessa eponima chiamata Rome, la cui etimologia proviene dalla parola greca *rhome* con il significato di "forza". Le fonti citano anche altri possibili eroi eponimi come Romo, figlio del troiano Emasione, o ancora Rhomis, signore dei Latini e vincitore degli Etruschi.

Secondo interpretazioni moderne, il nome *ruma* sarebbe di origine etrusca, in quanto non ne è stato trovato l'etimo indoeuropeo (e l'unica lingua non-indoeuropea della zona era appunto l'etrusco). Il termine sarebbe entrato come prestito nel latino arcaico e avrebbe dato origine al toponimo *Ruma* (più tardi *Roma*) e a un prenome *Rume* (in latino divenuto *Romus*), dal quale sarebbe derivato il gentilizio etrusco *Rumel(e)na*[17], in latino *Romilius*. Il nome Romolo sarebbe quindi derivato da quello della città, e non viceversa.

In ogni caso la tradizione linguistica assegna al termine *ruma*, in etrusco e in latino arcaico, il significato di mammella, riferito alla forma dei colli Palatino e Aventino o all'ansa del Tevere di fronte ad essi[9], come è confermato da Plutarco il quale, nella *"Vita di Romolo"* racconta che:

> «Sulle rive dell'insenatura sorgeva un fico selvatico che i Romani chiamavano Ruminalis o, come pensa la maggioranza degli studiosi, dal nome di Romolo, oppure perché gli armenti erano soliti ritirarsi a ruminare sotto la sua ombra di mezzogiorno, o meglio ancora perché i bambini vi furono allattati; e gli antichi latini chiamavano ruma la mammella: ancora oggi chiamano Rumilia una dea che viene invocata durante l'allattamento dei bambini»
>
> (Plutarco, *Vita di Romolo*, 4, 1.)

Questa interpretazione del termine *ruma* è quindi strettamente collegata con i motivi che hanno portato alla scelta, come simbolo della città di Roma, di una lupa con le mammelle gonfie che allatta i due mitici gemelli fondatori.

Territorio antico

La morfologia dell'area geografica su cui insisteva la Roma primitiva può essere dedotta da analogie e da verifiche geologiche di quello e altri siti della valle del Tevere: era una zona caratterizzata da colline di altezza di solito contenuta ma dai fianchi tufacei che potevano anche essere estremamente ripidi e con le sommità generalmente abbastanza pianeggianti, adatte quindi a ospitare nuclei abitativi che, per ovvi motivi

di sicurezza, preferivano stabilirsi su queste alture piuttosto che nelle valli sottostanti. In particolare, la sommità del Palatino aveva una forma vagamente trapezoidale, che potrebbe essere stato il motivo per cui questa prima Roma venne definita *"quadrata"*.

Il territorio dell'antico *Latium vetus*, il Tevere e l'antica città di Roma.

Sicuramente la natura del luogo dove sorse il nucleo iniziale di Roma, lungo la sponda sinistra del fiume Tevere, ai piedi di numerosi colli (in particolare Aventino, Palatino e Campidoglio) sulle cui sommità sorsero i primi abitati protourbani, non molto distante dal mare, fecero di questo centro il luogo adatto allo scambio di merci (tra cui il sale, di fondamentale importanza) e bestiame tra differenti culture. Coarelli, infatti, racconta del carattere "emporico" del luogo, frequentato da Fenici (fin dai decenni finali dell'VIII secolo a.C.) e da Greci (dal secondo quarto sempre dell'VIII secolo), questi ultimi identificabili probabilmente con gli Eubei di Cuma. Il guado del Tevere, come pure le vie di transumanza delle greggi e mandrie, oltre all'approvvigionamento del sale erano collegati al culto di un Ercole di origine sabina, che aveva nel foro Boario il centro del sistema emporico dell'area.[18]

Certamente la spinta all'aggregazione fu favorita dalla posizione della città, al crocevia di due importanti vie di comunicazione commerciali. La prima, che dalle città etrusche del nord, tra cui la vicina Veio, arrivava in Campania dove erano state fondate le polis greche, e utilizzata per lo scambio di materie prime presenti in Etruria contro prodotti lavorati dei greci; la seconda che dai monti della Sabina arrivava al mare, utilizzata soprattutto per il trasporto del sale (tramite la via Salaria e la via Campana).[19]

Per la difesa di questi primi agglomerati urbani si sfruttava, per quanto possibile, la conformazione del terreno, nel senso che veniva eretto un muro o, piuttosto, un rinforzo, solo dove il pendio del colle non era abbastanza ripido da impedire l'accesso. Spesso all'esterno del muro veniva anche scavato un fossato tale da rendere quanto meno difficoltoso l'avvicinamento sui lati non difesi naturalmente.

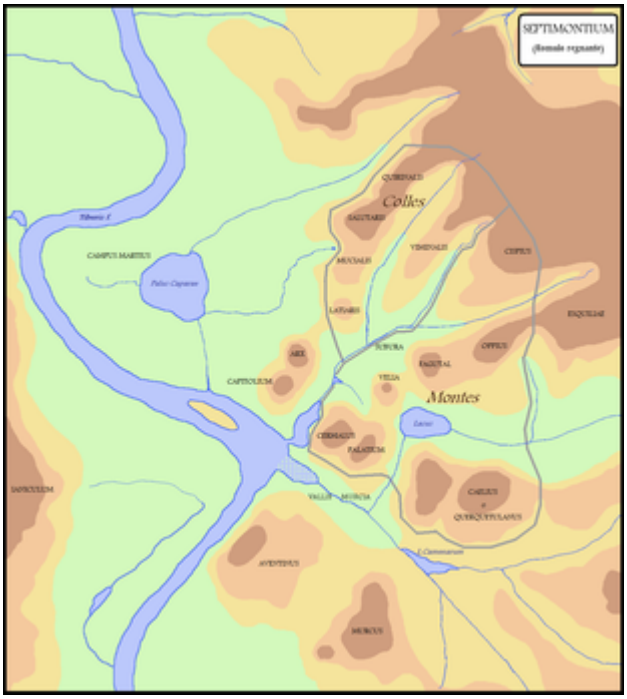
Orografia

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Sette colli di Roma****.*

Il nucleo centrale e antico della città era costituito dagli storici sette colli: Palatino, Aventino, Campidoglio, Quirinale, Viminale, Esquilino e Celio.

Potremmo anche aggiungere che Roma sorse in una zona temperata dell'Italia centrale, non troppo lontana dal mare, nei pressi di una grande ansa del fiume Tevere adatta a costituire un buon approdo anche per la vicinanza di un ottimo guado costituito dall'isola Tiberina, la cui buona portata idrica favorì certamente il commercio di mercanzie, su colline salubri e convergenti che si allungavano da nord-est a sud-est come dita di una mano, e costituivano un valido sistema di difesa da attacchi nemici. Questo sistema collinare era per così dire costituito da tre lunghe "dita di una mano": a sud l'Aventino, al centro quella composta da Palatino, Velia ed Esquilino, più a nord quella di Quirinale e Campidoglio.

A queste andrebbero poi aggiunte alcune "lingue" o "dita" più corte del Celio (tra Aventino e Palatino-Velia-Esquilino), del Viminale e del Cispio (tra Esquilino e Quirinale), tralasciando più a nord i *montes* attuali di Pincio e Parioli. A questi rilievi si interponevano anche alcune valli come la *Vallis Murcia* (tra



Lo scenario naturale del *septimontium* dove nacque Roma antica

Aventino e Palatino, e occupata più tardi dal Circo Massimo) e la valle del futuro Foro romano (tra Palatino, Velia e Campidoglio) che si allungava più a nord nella zona pianeggiante della Suburra. Massimo Pallottino conclude sostenendo che condizioni così "privilegiate" non sono riscontrabili altrove.[20]

Idrografia

Roma sorse lungo la sponda sinistra del fiume Tevere, ai piedi di numerosi colli in particolare Aventino, Palatino e Campidoglio. Il Tevere costituiva il confine naturale tra due differenti culture che, fin dalla fine dell'età del bronzo (attorno al 1000 a.C.), andavano ormai contrapponendosi anche etnicamente: la cultura laziale a sud (il *Latium vetus* dei Latini-Falisci) e quella protovillanoviana a nord (l'Etruria degli Etruschi).[21] E non fu probabilmente un caso che i villaggi della zona che sorsero sui colli attorno al guado dell'isola Tiberina, si aggregarono inizialmente intorno al colle Palatino; questo infatti è vicino al Campidoglio, colle strategico dal punto di vista militare, ma è anche vicino all'isola stessa, ottimo guado tra la riva etrusca e quella latina. Il Palatino era anche un ottimo punto d'osservazione sia verso l'Aventino, sia verso il Quirinale, sul quale erano stanziati i Sabini.

La città, oltre che dal Tevere, era ed è attraversata anche da un altro fiume, l'Aniene, che confluisce nel Tevere nella zona settentrionale dell'odierno territorio urbano.

Storia, urbanistica e architettura

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Storia romana***, ***Urbanistica romana***, ***Architettura romana*** *e* ***Monumenti di Roma antica***.

Età regia

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Età regia di Roma***.

Fondata secondo la tradizione il 21 aprile 753 a.C.[22] in seguito all'uccisione di Remo da parte del fratello Romolo, Roma venne governata per 244 anni, secondo la tradizione, da sette re: lo stesso Romolo, Numa Pompilio, Tullo Ostilio, Anco Marzio, Tarquinio Prisco, Servio Tullio e Tarquinio il Superbo[23].

Urbanistica

Roma quadrata di Romolo

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Roma quadrata***.

Il leggendario solco tracciato da Romolo aveva probabilmente una funzione di *pomerium* e quindi di confine, ed è abbastanza verosimile, data l'antica conformazione del colle, che il primitivo muro[24] e il fossato che lo accompagnavano fossero stati realizzati solo sul lato tra il Germalo e il Palatino, a difesa del lato più esposto, anche se il *pomerium*, per il suo significato di cinta sacrale, doveva certamente circondare tutto il centro abitato.

Una diversa spiegazione dell'aggettivo "quadrata" viene fornita da Festo e da Properzio, i quali suggeriscono che quadrato potesse essere il *mondus*, cioè quella fossa che veniva scavata al centro esatto del *pomerium* e riempita di tutti quegli oggetti sacrificali e beneauguranti che i sacerdoti utilizzavano durante la complessa cerimonia di inaugurazione della nuova città.

Il baluardo tra Germalo e Palatino è però poco più di una verosimile congettura, sulla base della presenza di un avvallamento, tra le due alture, un po' troppo accentuato. La Roma quadrata cui accennano alcuni autori classici[25] comprendeva invece entrambe le alture, con l'esclusione del colle Velia. Tacito fornisce alcune indicazioni in merito al primitivo recinto della città, in base alle quali è possibile ipotizzare il seguente percorso, lungo circa un chilometro e mezzo: dalla basilica di Sant'Anastasia al Palatino, all'incirca all'incrocio tra le odierne via dei Cerchi e via di S. Teodoro, lungo il lato meridionale del Palatino fino alla chiesa di S. Gregorio, piegando poi verso l'Arco di Costantino, quindi verso l'Arco di Tito e la basilica di Santa Francesca Romana per ricongiungersi poi al tracciato dell'odierna via di San Teodoro e scendere per il Velabro fino alla chiesa di Santa Anastasia. Le estremità erano segnalate da altari: l'ara massima di Ercole invitto nel Foro Boario, l'ara di Conso nella valle del Circo Massimo, il santuario dei Lari ai piedi della Velia e le *Curiae Veteres* sull'angolo nord-orientale del Palatino.[26] È abbastanza evidente che alcuni di questi tratti sfruttavano la naturale conformazione del colle e non necessitavano pertanto di alcun muro.

L'area "sacra" di Sant'Omobono.

Un elemento di particolare rilievo nei ritrovamenti dell'area di S. Omobono è dato dal fatto che insieme ai reperti del XIV secolo sono stati ritrovati anche resti, di indubbia provenienza greca, risalenti all'VIII secolo, quindi esattamente coincidenti con l'epoca della fondazione di Roma. Tale circostanza è pertanto una conferma archeologica della realtà storica degli indizi che hanno poi contribuito a generare la tradizione mitologica sulle origini leggendarie della città. Diverse teorie e studi cercano di collegare questi reperti; si tratta di ritrovamenti in un'area molto ristretta e che attestano la presenza di abitati nella zona del Campidoglio, Foro, Palatino in un'età anche antecedente a quella che la tradizione tramanda come data di fondazione.

Segni di capanne sul Palatino risalenti all'VIII secolo a.C.

La tradizione che racconta che Roma fu fondata con un atto di volontà di Romolo, sembra avere un fondamento di verità soprattutto in seguito alla scoperta, a opera dell'archeologo italiano Andrea Carandini, di un'antica cinta muraria (che potrebbe essere l'antico "muro di Romolo") costituita da un muro a scaglie di tufo, con alla sommità incastri e tracce di una palizzata e vallo risalente al 730 a.C., eretto sul Palatino nel versante volto verso la Velia dietro la basilica di Massenzio alla base nord-orientale del colle Palatino. Tale cinta muraria potrebbe essere la conferma del tradizionale racconto sulla fondazione di Roma[27] ed è quasi contemporanea a una fibula di bronzo dell'VIII secolo, raffigurante un picchio che acceca Anchise, il padre di Enea, punendolo per essersi unito a Venere. Secondo lo storico Tacito, infatti, il "solco primigenio" tracciato da Romolo sul Palatino, primo nucleo urbano della futura città di Roma, avrebbe incluso l'Ara massima di Ercole invitto, monumento non solo già esistente attorno alla metà dell'VIII secolo a.C.,[24] ma

costituente uno dei quattro angoli della città quadrata. Ancora Tacito e Strabone aggiungono che il Campidoglio, la sottostante piana del Foro romano e il colle del Quirinale furono aggiunti alla Roma quadrata da Tito Tazio.[1][26]

Quest'ipotesi è stata ulteriormente confermata dalla scoperta nel 2005 di un grande palazzo ad architettura a capanna nell'area del tempio di Vesta che potrebbe essere il palazzo dei primi re di Roma. Muro, antico palazzo reale e primo tempio di Vesta fanno parte di un complesso architettonico risalente alla seconda metà dell'VIII secolo a.C. che sembra confermare l'esistenza di un progetto architettonico ben preciso già nella seconda metà dell'VIII secolo, data tradizionale della fondazione di Roma in questo periodo[28].

Un altro gruppo di studiosi non ritiene che Roma sia nata da un atto di fondazione, sul modello delle polis greche nel sud Italia e in Sicilia, ma piuttosto che la fondazione della città storicamente debba attribuirsi a un diffuso fenomeno di formazione dei centri urbani, presente in gran parte dell'Italia centrale, e che nella fattispecie comprenda un periodo di diversi secoli: dal XIV secolo al VII secolo a.C. La città si venne quindi formando attraverso un fenomeno di sinecismo durato vari secoli,[29] che vide, in analogia a quanto accadeva in tutta l'Italia centrale, la progressiva riunione in un vero e proprio centro urbano degli insediamenti dispersi sui vari colli. In quest'epoca infatti i sepolcreti collocati negli spazi vuoti tra i primitivi villaggi furono abbandonati a favore di nuove necropoli poste all'esterno dell'area cittadina, in quanto tali spazi sono ora considerati parte integrante dello spazio urbano.

Ed è anche quello che verosimilmente può essere accaduto sul Palatino, che inizialmente era composto da vari nuclei abitativi indipendenti (*Palatium* e *Cermalus*) e che si concluse attorno alla metà dell'VIII secolo, corrispondente alla tradizionale data di fondazione del 753 a.C. Il Romolo della leggenda può essere stato, pertanto, il realizzatore della prima unificazione di questi nuclei in un'entità unica. Secondo il Carandini l'abitato proto-urbano del sito di Roma, copriva un'area di circa 204 ettari, di cui 139 si riferivano ai *montes* e 65 ai *colles* del cosiddetto *Septimontium*.[30]

Nei due secoli successivi, tale processo di unificazione fu probabilmente accelerato dall'occupazione etrusca della città andando a includere ora i famosi "sette colli". È vero infatti che, secondo la tradizione, sotto Tullo Ostilio fu aggiunto il colle Celio,[31] mentre al tempo di Anco Marzio i colli Aventino[32] e Gianicolo.[1][33]

Roma delle mura serviane e dei Tarquini

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Mura serviane***.

Plastico della Roma dei Tarquini presso il museo della civiltà romana all'EUR.

A partire dalla fine del VII secolo a.C. da tutta l'Etruria, in particolare da Tarquinia, un imponente flusso migratorio si indirizzò su Roma, composto di notabili con persone al seguito e da semplici privati in cerca di lavoro e fortuna, richiamati dalle crescenti attrattive di un centro sempre più ricco e potente. Fu così che, gradualmente, i gruppi etnici etruschi, già presenti in città e residenti lungo il Vicus Tuscus, presero numericamente il sopravvento, impugnando le redini dell'economia mercantile cittadina, e impadronendosi del potere, imponendo re della loro medesima etnia.

La struttura urbana successiva alla Roma quadrata si era basata su un processo di aggregazione tra le varie genti che occupavano i colli intorno al Palatino (Etruschi, Latini, Sabini, Ernici, ecc.), nucleo centrale della città, ed era organizzata in modo decentrato, nel senso che le varie alture costituenti la città non facevano parte di un'unica entità difensiva, ma ognuna possedeva una sua struttura militare indipendente, affidata più alla forza e al valore degli uomini che non alle fortificazioni.

L'avvento dei Tarquini nel VI secolo a.C. rese necessaria la costruzione di una struttura fortificata unitaria, prima con Tarquinio Prisco[34][35] e poi con Servio Tullio, il quale ampliò il *pomerium*[36] e annesse alla città, i colli Quirinale,[36] Viminale[1][36] ed Esquilino.[1][36][37] Fino ad allora la configurazione orografica dei colli era sufficiente a provvedere, da sola, alle necessità della difesa, eventualmente aiutata, dove si fosse rivelato necessario, dalla costruzione di tratti di mura o dallo scavo di un fossato e di un terrapieno (*agger*) lungo circa 6 stadi, tra Porta Collina ed Esquilino.[1] La prima forma di difese unitarie di Roma fu rappresentata, da un massiccio terrapieno costruito nelle zone più esposte della città (soprattutto nel tratto pianeggiante nord-orientale) e dall'unione delle difese individuali dei colli. Tale opera difensiva è attribuita, come riferisce Livio, al sesto re romano (secondo dei tre etruschi), Servio Tullio, alla metà del VI secolo a.C.[38] La recinzione con le mura fu il culmine di un'intensa attività urbanistica, fondata sulla delimitazione territoriale della città in quattro parti (la "Roma quadrata"). Si trattava di una cinta muraria di almeno 7 km, in blocchi squadrati di cappellaccio di tufo che fu poi utilizzato come appoggio per la fortificazione di un paio di secoli più tarda. Su questa struttura si apriva, probabilmente, una porta per ogni altura: la Mugonia per il Palatino, la Saturnia (o Pandana) per il Campidoglio, la Viminalis, l'Oppia, la Cespia e la Querquetulana per i colli di cui portano il nome (Querquetulum era l'antico nome del Celio) e la Collina (per il collis Quirinalis).

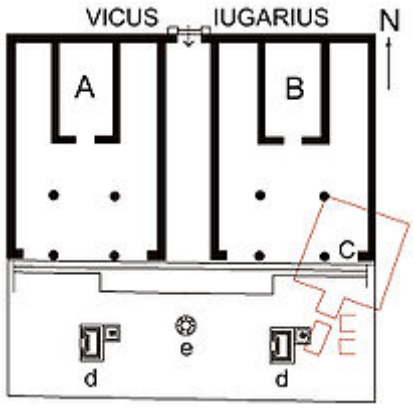
Le mura serviane protessero Roma per più di 150 anni, almeno fino alla disastrosa invasione dei Galli senoni del 390 a.C.[39], dopo la quale le mura vennero riedificate ricalcando, probabilmente, il tracciato antico.

L'emporio del foro Boario e l'annesso *porto Tiberino*, restarono a lungo al di fuori del perimetro cittadino, anche se la parte dell'area più lontana dal fiume, venne inglobata nell'allargamento della cinta difensiva nel IV secolo a.C. (cosiddette mura serviane), nella quale si apriva la *porta Trigemina*.

Archeologia dei principali edifici/siti

Ricostruzione del Tempio di Giove Ottimo Massimo sul Campidoglio, inaugurato nel 509 a.C.

Risalirebbe all'epoca di Romolo, la costruzione sul Campidoglio del Tempio di Giove Feretrio,[40] dopo aver sconfitto in battaglia il capo dei Ceninensi, un certo Acrone,[41] nel 752-751 a.C. come ricordano anche i *Fasti triumphales*.[42] Fu il primo tempio costruito nell'antica Roma, dove il *signum* di Giove Feretrio era una pietra dura custodita al suo interno, che Andrea Carandini identifica con il *lapis silex*, probabilmente un'ascia preistorica che rappresentava la materializzazione di un fulmine, e con la quale si effettuava il sacrificio di una scrofa al termine della *ovatio* (dopo aver percorso in processione la Via Sacra, dalla Velia fino al Campidoglio, al di fuori del *pomerium*).[43] E sempre a Romolo sarebbe da attribuirsi la costruzione del Tempio di Giove Statore presso il Foro romano.[44].



Pianta dei ritrovamenti nell'area di Sant'Omobono: "A" è il tempio della Fortuna, "B" il tempio di Mater Matuta, "C" il tempio arcaico (in rosso), "d" gli altari ed "e" il donario circolare

Si racconta che al termine della battaglia del lago Curzio, Romani e Sabini decisero di collaborare, stipulando un trattato di pace, varando l'unione tra i due popoli, associando i due regni (quello di Romolo e Tito Tazio), lasciando che la città dove ora era trasferito tutto il potere decisionale continuasse a chiamarsi Roma.[45][46] Il vicino lago, nei pressi dell'attuale foro romano, fu chiamato in ricordo di quella battaglia e del comandante sabino scampato alla morte (Mezio Curzio), *Lacus Curtius*,[46] mentre il luogo in cui si

conclusero gli accordi tra le due popolazioni, fu chiamato appunto *Comitium*, che deriva da *comite* per esprimere l'azione di incontrarsi.[47] Fu la zona di maggiore importanza politica del Foro e di Roma stessa dalla fine dell'età regia fino alla tarda età repubblicana, quando gran parte delle funzioni del Comizio passarono alla più ampia piazza del Foro e ad altri edifici che vi si affacciavano. Qui si teneva infatti l'assemblea più antica, quella dei comizi curiati.

Posto invece ai piedi dei vicini colli di Palatino e Campidoglio, il *Vicus Iugarius* congiungeva anticamente il Foro con il porto fluviale sul Tevere, al confine tra Foro Olitorio e Foro Boario. Nel secondo quarto del VI secolo a.C. sorsero sull'area, già occupata da capanne protostoriche, due templi arcaici gemelli, dei quali solo uno è stato possibile scavare (il secondo è sotto la chiesa). Dalle fonti sono stati indicati come i templi della Fortuna e della Mater Matuta. Le fonti collegano almeno il tempio della Fortuna a Servio Tullio, che intendeva celebrare con questo edificio la sua divinità protettrice, alla quale dedicò ben 26 templi a Roma, ciascuno con un'epiclesi diversa. Significativa fu la scelta del luogo: accanto al porto a voler sottolineare la crescente importanza commerciale di Roma. Anche la Mater Matuta era dopotutto una divinità legata alla navigazione (la "stella mattutina" che salvava dai naufragi e indicava la rotta, simile alla greca Inò), quindi popolare tra i marinari e mercanti stranieri che dovevano frequentare il porto. Gli scambi, che avvenivano tra romani, greci, etruschi, fenici e cartaginesi. E sempre Servio Tullio dedicò un tempio a Diana, sull'Aventino.[36][48]

Il vicino Foro Boario era, quindi, un'area di mercato (emporio) della primitiva città, collocata nel punto in cui confluivano i percorsi che percorrevano la valle del Tevere e quelli tra Etruria e Campania, i quali in origine superavano il fiume in corrispondenza del guado dell'Isola Tiberina. Era frequentata da mercanti greci già all'epoca della fondazione della città, attorno alla metà dell'VIII secolo a.C. La riva del fiume costituiva il porto fluviale di Roma (*portus Tiberinus*), che come tutta l'area, aperta agli stranieri, era considerata esterna al perimetro della città e si trovava al di fuori delle mura più antiche. Vi aveva sede un antichissimo santuario, l'Ara massima di Ercole invitto, dedicato a una divinità locale assimilata al Melqart fenicio e più tardi a Ercole. Presso l'emporio, nei pressi dell'attraversamento del fiume, è stato scavato un tempio arcaico, nell'area di Sant'Omobono, risalente alla fine del VII-metà del VI secolo a.C., con resti di età appenninica che documentano una continuità di insediamento per tutta l'epoca regia.

Poco più tardi, sempre in età regia, il guado venne sostituito dal *pons Sublicius*, in legno, a opera di Anco Marzio. Sotto Servio Tullio, a imitazione del santuario rinvenuto nella città etrusca portuale di *Pyrgi*, nell'area del Foro Boario venne sistemato un secondo grande santuario, dedicato alla Fortuna e alla *Mater Matuta* (i cui resti sono stati rinvenuti negli scavi dell'area sacra di Sant'Omobono.

Mappa di alcuni edifici di epoca regia, come il *Comitium*, la Regia e il tempio di Vesta a pianta circolare.

Sotto Tarquinio Prisco viene iniziata la costruzione sul Campidoglio[34] del tempio dedicato alla triade capitolina, Giove, Giunone e Minerva (o Tempio di Giove Ottimo Massimo), completato alla data tradizionale del 509 a.C. dall'ultimo re di Roma, Tarquinio il Superbo,[49][50] la stessa in cui viene collocata la cacciata del re e l'inizio delle liste dei magistrati. Fu il centro del culto di stato romano, che secondo la tradizione fu eretto in concorrenza del santuario dedicato a *Iuppiter Latiaris* sul *Mons Albanus*, nei pressi di Alba Longa. Davanti al tempio terminavano le cerimonie trionfali[34] e vi erano depositati gli archivi riguardanti le relazioni estere e i Libri sibillini. La sua fondazione sembra risalire all'ultimo quarto del VI secolo a.C. ed essere opera del re Tarquinio Prisco. I lavori per la costruzione del tempio furono continuati dal re Tarquinio il Superbo[49][50], ma il tempio fu inaugurato il 13 settembre del 509 a.C. da Marco Orazio Pulvillo, uno dei primi consoli repubblicani romani. La data di fondazione del tempio poteva anche essere stata verificata dagli storici romani successivi grazie ai *clavi* i chiodi annuali infissi nella parete interna del tempio. I resti del podio del tempio sono

ancora parzialmente visibili sotto il Palazzo dei Conservatori e nei sotterranei dei Musei capitolini. Le sculture in terracotta, altra caratteristica dell'arte etrusca, che lo adornavano sono andate perdute, ma non dovevano essere molto diverse dalla scultura etrusca più famosa della stessa epoca, l'Apollo di Veio dello scultore Vulca, anch'essa parte di una decorazione templare (il Santuario di Portonaccio a Veio). Anche la tipologia architettonica del tempio sul Campidoglio è di tipo etrusco: un alto podio con doppio colonnato sul davanti, sul quale si aprono tre celle.

Tra le opere più imponenti della Roma arcaica ci fu la Cloaca Maxima (databile attorno al 600 a.C., al tempo di Tarquinio Prisco[34]),[35][51] che permise lo sviluppo della valle del Foro. Le mura serviane che furono costruite sotto i Tarquini, sarebbero state iniziate da Tarquinio Prisco[34][35][51] e completate, insieme con un ampio fossato, dal successore Servio Tullio. Appartengono poi alla seconda metà del VI secolo a.C. i monumenti arcaici del Comizio (la più antica sede dell'attività politica di Roma). Nei pressi di questo complesso, un'area pavimentata in pietra scura, il *Lapis niger*, era secondo la leggenda legata al luogo della morte di Romolo: qui è stata rinvenuta la più antica iscrizione latina conosciuta. Sul lato a ovest del Comizio verso le pendici del Campidoglio, in prossimità del cosiddetto Umbilicus Urbis, si trovava il Volcanale, un antichissimo santuario dedicato al dio Vulcano, fondato secondo la leggenda da Tito Tazio. Sempre al VI secolo risalirebbero la Regia (575-550 a.C.), il luogo in cui il *Rex sacrorum* e il pontefice massimo esercitavano la loro funzione sacrale, la *Curia Hostilia* (costruita secondo la tradizione dal re Tullo Ostilio), il tempio di Vesta a pianta circolare e altri importanti santuari. I resti attualmente visibili di questi edifici, appartengono però tutti a delle ricostruzioni successive.

Un altro edificio da attribuire all'epoca regia fu il Circo Massimo, le cui prime installazioni in legno, probabilmente in gran parte mobili, risalirebbero all'epoca di Tarquinio Prisco, nella prima metà del VI secolo a.C.[34][35][51]

Età repubblicana

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Repubblica romana*** *e* ***Secessio plebis****.*

Espulso dalla città l'ultimo re etrusco, Tarquinio il Superbo, e instaurata una repubblica oligarchica nel 509 a.C., per Roma ebbe inizio un periodo contraddistinto dalle lotte interne tra patrizi e plebei e da continue guerre contro le popolazioni italiche: Etruschi, Latini, Volsci, Equi. Divenuta padrona del Lazio, Roma condusse diverse guerre (contro Galli, Osco-Sanniti e la colonia greca di Taranto, alleatasi con Pirro, re dell'Epiro) che le permisero la conquista della penisola italica, dalla zona centrale fino alla Magna Grecia[52].

Il III e il II secolo a.C. furono caratterizzati dalla conquista romana del Mediterraneo occidentale, dovuta alle tre guerre puniche (264-146 a.C.) combattute contro la città di Cartagine, alla sconfitta dei Galli sul Po e alla conquista di Numanzia nella penisola iberica. Dal 200 al 133 a.C., Roma divenne anche una potenza nel Mediterraneo orientale, combattendo tre guerre macedoniche (212-168 a.C.) contro la Macedonia, una contro Antioco e il regno seleucide, conquistando e distruggendo Corinto (nel 146 a.C.), nonché ereditando il Regno di Pergamo (133 a.C.). L'ammissione dei Romani ai giochi istmici di Corinto del 228 a.C., equivaleva all'entrata di Roma nella società delle nazioni di civiltà greca. Vennero, pertanto, istituite, via via, le prime province romane: la Sicilia, la Sardegna, la Spagna, la Macedonia, la Grecia (Acaia),[53] l'Africa[54].

Nella seconda metà del II secolo e nel I secolo a.C. si registrarono numerose rivolte, congiure, guerre civili e dittature: sono i secoli di Tiberio e Gaio Gracco, di Giugurta, di Quinto Lutazio Catulo, di Gaio Mario, di Lucio Cornelio Silla, di Marco Emilio Lepido, di Spartaco, di Gneo Pompeo, di Marco Licinio Crasso, di

Lucio Sergio Catilina, di Marco Tullio Cicerone, di Gaio Giulio Cesare e di Ottaviano[55], che, dopo essere stato membro del secondo triumvirato insieme con Marco Antonio e Lepido, nel 27 a.C. divenne *princeps civitatis* e gli fu conferito il titolo di Augusto[56].

Urbanistica

I sette colli di Roma e il percorso delle "mura serviane" di epoca repubblicana (IV secolo a.C.).

I decenni successivi al 509 a.C. furono caratterizzati da una notevole attività edilizia: tra i santuari sorsero il tempio di Saturno, il tempio dei Castori nel Foro e quello di Cerere alle pendici dell'Aventino. Queste fondazioni dimostrano un innegabile influsso ellenico, testimoniato anche dalle importazioni di ceramica greca, continue fino alla metà del V secolo. A partire dal governo dei decemviri e dalla promulgazione delle leggi delle XII tavole si registrò invece a un periodo di crisi, causata dalla fase più acuta delle lotte tra patrizi e plebei e dalla calata del Volsci, che significò la perdita dei territori nel Lazio meridionale. Un analogo declino venne subìto in tutta la penisola, anche nelle città greche e etrusche. L'unica opera architettonica di qualche rilievo fu la fondazione del Tempio di Apollo in Campo Marzio e la Villa Pubblica, creata per le nuove figure dei censori.

L'area del Campo Marzio, a nord-ovest della città, sin dall'epoca regia fu consacrata al dio Marte e adibita a esercizi militari. Tarquinio il Superbo se ne appropriò e lo fece coltivare a grano. Secondo una leggenda, durante la rivolta che causò la cacciata del re, i covoni di quel grano furono gettati nel fiume dando origine all'Isola Tiberina. Con l'inizio dell'epoca repubblicana, il Campo Marzio ritornò area pubblica e fu riconsacrato al dio. Fu sede dei *comitia centuriata*, assemblee del popolo in armi.

All'inizio del IV secolo si registrò una ripresa dopo il periodo di oscure lotte con le popolazioni confinanti, culminata con la conquista della città etrusca rivale, Veio, dopo ben dieci anni di assedio e a una guerra durata quasi un secolo. Poco dopo seguì però l'attacco e la conquista da parte dei Galli (390 a.C.).

Dopo la devastante invasione (che spinse verso la decisione non attuata di trasferirsi nella Veio da poco conquistata) si registrò una ripresa. Fu ricostruita la grande cinta muraria in tufo di Grotta Oscura, di cui si vedono oggi i resti, note come "mura serviane". Esse sono in realtà il frutto della ricostruzione del periodo repubblicano lungo lo stesso tracciato, a rinforzo e spesso in sostituzione dell'antico *agger*, dopo il sacco di Roma del 390 a.C., molto probabilmente utilizzando anche le fortificazioni precedenti.

Secondo Livio furono costruite a partire dal 377 a.C. dai censori Spurio Servilio Prisco e Quinto Clelio Siculo. Riferisce lo storico che, passato lo spavento dovuto al saccheggio da parte dei Galli il 18 luglio 390 a.C., abbandonata l'idea del trasferimento dell'intera popolazione a Veio, si decise una rapida ricostruzione della città, talmente frettolosa e improvvisata che fu la causa principale del caos urbanistico dell'antica Roma[57]. Subito dopo iniziò la costruzione della cinta muraria, che durò oltre 25 anni e costituì il principale baluardo difensivo per sette secoli, sebbene con il tempo abbia perso gradualmente la sua importanza strategica.

Le mura si estendevano per circa 11 km (quindi un po' più della cinta del VI secolo), includendo circa 426 ettari. Il Campidoglio era già protetto da una fortificazione propria, l'arce (*arx capitolina*). A questa furono collegati Quirinale, Viminale, Esquilino, Celio, Palatino, Aventino e parte del Foro Boario, sfruttando, dove possibile, le difese naturali dei colli. Nel tratto pianeggiante lungo poco più di un chilometro, tra Quirinale ed Esquilino, furono rafforzate con un *aggere*, cioè un terrapieno largo più di 30 metri. La cinta romana era all'epoca una delle più grandi in Italia e forse dell'intero Mediterraneo.

In alcuni tratti le mura erano ulteriormente protette da un fossato largo mediamente più di 30 metri e profondo 9. Erano alte circa 10 metri e spesse circa 4 e, secondo alcune testimonianze, avevano 12 porte, sebbene in realtà se ne conoscano in numero maggiore. Furono restaurate in vari periodi: 353, 217, 212 e 87 a.C.

La città, saccheggiata dagli invasori, venne velocemente ricostruita, e fu a questa rapidità nella ricostruzione che gli storici romani (come Tito Livio) attribuirono l'aspetto disordinato della pianta cittadina. La disordinata urbanistica di quel periodo sembrerebbe derivare dalla rapida e continua crescita progressiva del nucleo urbano, che non seguì alcun piano preordinato, dove gli edifici e le vie si adattavano all'orografia del territorio. In conseguenza si trattò piuttosto un evento di lunga durata, perché se si fosse giunti a una vera e propria ricostruzione si sarebbe certamente seguito un impianto più regolare: negli edifici arcaici e del IV secolo non sono stati individuati importanti rifacimenti o cambiamenti di pianta e orientamento.

Roma al tempo della battaglia di Azio (31 a.C.), con i suoi principali monumenti, porte e acquedotti

All'età repubblicana risale la fondazione di diversi edifici pubblici e templi, soprattutto nell'area del Foro Romano, dei quali sono rimaste conservate le versioni architettoniche successive, del Campidoglio e del Palatino. Sempre in quegli anni si tracciarono le prime strade consolari, i rispettivi ponti sul Tevere e i primi acquedotti (come quello voluto dal censore Appio Claudio Cieco nel 312 a.C.).

Solo a partire dal III secolo a.C. si andarono sviluppando le prime trasformazioni monumentali inserite in piani urbanistici coerenti, ad esempio il complesso di templi repubblicani dell'area sacra di Largo Argentina, costruiti separatamente e unificati dall'inserimento in un grande portico.

Le mura serviane presso la stazione Termini.

Nacquero contemporaneamente i modelli architettonici della basilica civile e dell'arco onorario. Per la prima volta venne applicata la tecnica edilizia del cementizio, che consentì all'architettura romana di avere un suo originale sviluppo, e iniziò l'importazione del marmo come ornamento degli edifici. Forte era l'influenza della Magna Grecia, con artisti ellenici a Roma dall'inizio del V secolo e l'accentuarsi del livello culturale medio dei romani. Il primo tempio interamente in marmo, fortemente influenzato dalle forme greche, fu il tempio rotondo del Foro Boario. Nacquero in città fabbriche di ceramica di alto livello, che vengono esportate un po' ovunque nel Mediterraneo occidentale. Si diffuse la tecnica per realizzare statue in bronzo: dalle statue di Alcibiade e Pitagora ricordate nella seconda metà del IV secolo nel Comizio, opera di artisti della Magna Grecia, alla quadriga in bronzo nel tempio di Giove Capitolino del 296 a.C., che sostituì una quadriga in terracotta dell'etrusco Vulca, dalle due statue colossali di *Ercole* e *Giove* nell'Area Capitolina, al celebre Bruto capitolino. Gli scrittori greci parlano ormai spesso di Roma, anzi uno di loro arriva a definirla "città greca".[58]

Negli ultimi due secoli della Repubblica i personaggi che conquistavano grande prestigio personale e si contendevano il potere iniziarono a sviluppare progetti urbanistici di respiro sempre più ampio, per assicurarsi l'appoggio delle masse popolari, a partire dai grandi portici della zona del Circo Flaminio, al Tabularium di Silla, che tuttora fa da sfondo al Foro Romano verso il Campidoglio, insieme al restauro del tempio capitolino. Pompeo lasciò la sua testimonianza nella città con la costruzione di un grande teatro in muratura. L'aspetto monumentale iniziò a svilupparsi anche in altre zone della città, come il Foro Olitorio e il Foro Aventino. Nel frattempo si svilupparono i grandi quartieri popolari, grazie all'immigrazione anche dalle città italiche, con le *insulae*, case d'affitto a più piani. Una descrizione di Roma alla vigilia dell'impero si legge in Strabone: accanto a zone ancora libere sorge una serie ininterrotta di edifici pubblici, templi, teatri, portici, terme e un anfiteatro. A ciò va aggiunta la spinta privata all'edilizia, come le *domus* (le case dei più ricchi), assimilabili ormai alle più lussuose dimore ellenistiche, con il cortile colonnato (peristilio) e decorazioni sempre più sfarzose (pavimenti marmorei, pitture parietali, mosaici, soffitti dorati, ecc.). Resti di abitazioni monumentali del genere sono stati scoperti soprattutto sul Palatino e sull'Esquilino.

Giulio Cesare, secondo quanto tramanda Cicerone, aveva in progetto un rinnovo totale dell'aspetto di Roma, con un grandioso piano regolatore che prevedeva interventi in più zone, soprattutto in Campo Marzio e a Trastevere. Era addirittura prevista una deviazione del Tevere, per spianare le anse del Campo Marzio e unirlo con una parte dell'Ager Vaticanus. La sua morte, avvenuta non lontano dal luogo dove oggi si trova il teatro Argentina, non permise la realizzazione di questi progetti, ma fece in tempo a distruggere il Comizio, ricostruire la Curia, sede del Senato, creare una nuova piazza a suo nome, il Foro di Cesare,[59] una basilica e i nuovi rostri, definendo l'aspetto e il nuovo orientamento del Foro repubblicano. Inoltre il Foro di Cesare fece da esempio per i successivi sviluppi dei Fori imperiali.

Archeologia dei principali edifici

Primo periodo repubblicano: Roma e l'Italia (509-264 a.C.)

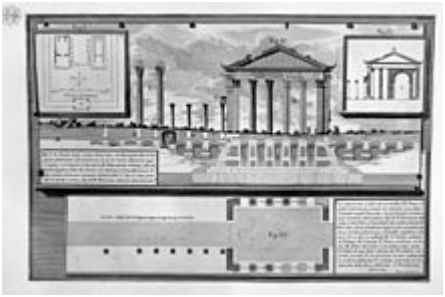
Lo stesso argomento in dettaglio: ***Storia della Repubblica romana (509-264 a.C.)***.

Ricostruzione della posizione dei tre templi del Foro Olitorio. Si può notare anche la sagoma del teatro di Marcello di età augustea.

L'attività religiosa a Roma in quel periodo si intensificò notevolmente, come testimoniano le fonti, elencando la costruzione di numerosi templi (oggi quasi tutti scomparsi), come il tempio di Saturno al Foro (501-498 a.C.); il tempio di Mercurio (495 a.C.); l'ara massima di Ercole invitto (495 a.C.); il tempio di Cerere, Libero e Libera sull'Aventino (493 a.C.), il tempio dei Dioscuri al Foro (484 a.C.); il tempio del Dius Fidius (466 a.C.); il tempio di Apollo *in circo* (431 a.C.); il tempio di Giunone Regina sull'Aventino (392 a.C.); il tempio di Marte fuori Porta Capena (388 a.C.); il tempio della Concordia (366 a.C.); il tempio di Giunone Moneta (344 a.C.); il tempio della Salus (306-303 a.C.); il probabile tempio di Feronia ("tempio C di largo di Torre Argentina) (IV secolo a.C.); il tempio di Venere al Circo Massimo (293 a.C.); il tempio di Esculapio sull'Isola Tiberina (291 a.C.) e il tempio della Bona Dea (272 a.C. ca.).[60]

Risalirebbe al 329 a.C. la costruzione dei primi *carceres* del Circo Massimo, che diedero così il definitivo aspetto architettonico dell'impianto. Pochi anni più tardi (nel 312 a.C.), fu la volta della costruzione della prima strada romana (Via Appia) e del primo acquedotto di Roma (Acquedotto Appio).[61] Un trentennio più tardi (tra il 272 e il 269 a.C.), il censore Manio Curio Dentato fece costruire un secondo acquedotto, l'*Anio vetus*.

Media Repubblica: l'Impero mediterraneo (264-146 a.C.)



Ricostruzione ideale del Tempio di Giunone Regina (179 a.C.), del tempio di Giove Statore (146 a.C.) e del successivo portico di Ottavia (del 27-23 a.C.) che racchiudeva entrambi gli edifici sacri.

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Storia della Repubblica romana (264-146 a.C.)***, ***Prima guerra punica***, ***Seconda guerra punica*** *e* ***Terza guerra punica***.

L'inizio dell'espansione nel Mediterraneo e la prima guerra punica portarono alla costruzione di nuovi siti religiosi come: il tempio di Spes (258 a.C.); il probabile tempio di Giuturna ("tempio A" di largo di Torre Argentina) (241 a.C.); il tempio di Giunone Sospita nel foro Olitorio (194 a.C.); il tempio di Veiove (192 a.C.) e il probabile tempio dei Lari Permarini (179 a.C.). Ciascuno era dotato poi dalle sue statue di culto, alle quali vanno aggiunte altre numerose statue, per la maggior parte in bronzo, che decoravano la città (tutte scomparse).

Risalirebbe al 241 a.C. la costruzione del cosiddetto ponte Rotto, rifatto in muratura per la prima volta a Roma nel 179 a.C.; al 221 a.C. la costruzione del secondo circo di Roma, il Circo Flaminio; al 207 a.C. la prima menzione del ponte Milvio (a quell'epoca, sembra ancora in legno); al 184 a.C., della prima basilica, la Porcia, fatta edificare da Catone il censore durante la sua censura, sull'angolo nord del Foro Romano, tra la Curia e l'*Atrium Libertatis* sede dei censori e centro di intensa attività economica; al 179 a.C., la seconda (basilica *Fulvia-Aemilia*), iniziata dal censore Marco Fulvio Nobiliore (morto prematuramente) e completata dal collega Marco Emilio Lepido; al 170 a.C., la terza (basilica Sempronia), sul lato nord-orientale della piazza del Foro Romano, alle spalle delle *tabernae veteres*, a opera del censore Tiberio Sempronio Gracco.

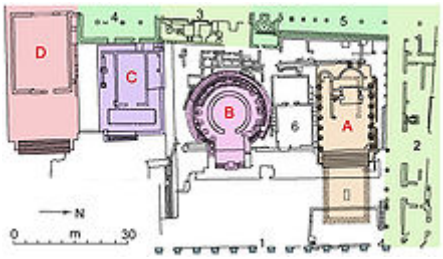
È noto da Livio che nel 213 a.C. un terribile incendio, che durò per due notti e un giorno, distrusse tutti gli edifici tra le Saline e la Porta Carmentale, insieme con l'Equimelio e il *vicus Iugarius*. Nei templi della Fortuna, della *Mater Matuta* e della Speranza, il fuoco distrusse molte costruzioni sacre e profane.[62]

Dopo la vittoria contro Antioco III (188 a.C.) la quantità di opere greche a Roma era così consistente che Livio scrisse: "*[fu] la fine dei simulacri di legno e di terracotta nei templi di Roma, sostituiti da opere d'arte importate*".[63] I primi edifici in marmo bianco di Roma furono due piccole costruzioni, un debutto per certi versi "timido": il tempio di Giove Statore e il tempio di Giunone Regina, racchiusi da un porticato, uno dei quali fu opera proprio di Ermodoro di Salamina, le cui statue di divinità furono scolpiti da scultori provenienti da Delos e da un artista italico, che si ispirò a un modello ellenico del IV secolo a.C.

Tarda Repubblica:la caduta (146-31 a.C.)

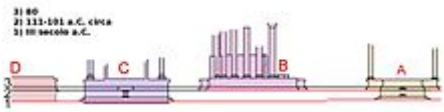
Lo stesso argomento in dettaglio: ***Storia della Repubblica romana (146-31 a.C.)***.

Al termine della quarta guerra macedonica (culminata nella distruzione di Corinto), l'architetto ellenico Ermodoro di Salamina, costruì nel 136 a.C. un tempio in Campo Marzio, che conteneva una statua di Marte colossale, opera attribuita a Skopas minore, e una di Afrodite. Tra i resti meglio conservati di quella stagione ci sono i primi due templi costruiti in marmo a Roma: il tempio di Giove Statore (costruito nel 146 a.C.) e il tempio di Ercole Vincitore nel foro Boario (databile al 120 a.C.). La zona di Largo di Torre Argentina è stata identificata grazie alla presenza della *porticus Minucia vetus*, edificato nel 106 a.C. da Marco Minucio Rufo per il trionfo sugli Scordisci. La *porticus* è riconoscibile nei colonnati sul lato nord e est della piazza, che non vennero mai rifatti



Pianta dell'area sacra di Largo di Torre Argentina. In rosso i templi (A, B, C, D), 1 è la *porticus Minucia*, 2 è l'*Hecatostylum*, 3 è la curia di Pompeo, 4 e 5 sono le latrine di epoca imperiale, 6 sono gli uffici e depositi di epoca imperiale.

in epoca imperiale. I resti dei quattro templi sono designati con le lettere A, B, C e D (da quello più a nord a quello più a sud) in quanto non è determinato con certezza a chi fossero dedicati, e sorgono davanti a una strada pavimentata, ricostruita in epoca imperiale dopo l'incendio dell'80, poco dopo l'ampliamento anche della *Porticus Minucia* (*Frumentaria*), che arrivò a inglobare tutta l'area. In ordine di antichità i templi sono: *C* IV-III secolo a.C.; *A* III secolo a.C., rifatto nel I secolo a.C.; *D* inizio del II secolo a.C., rifatto nel I secolo a.C.; *B* fine II-inizio del I secolo a.C. Una totale trasformazione si ebbe quando il piano del calpestio venne sopraelevato di circa 1,40 m, probabilmente in seguito a un incendio come quello del 111 a.C. In quell'occasione venne creato un pavimento unico di tufo per i tre templi e si procedette forse alla recinzione con un portico colonnato del quale restano tracce sui lati nord e ovest.



Alzato dei templi che mostra il diverso livello del calpestio: 1) III secolo a.C., 2) 111-101 a.C., 3) 80

Risalirebbe al 144-140 a.C. la costruzione del terzo acquedotto di Roma (*Aqua Tepula*) e al 125 a.C. del quarto (*Aqua Tepula*). Nel 121 a.C. fu aggiunta una nuova basilica, l'basilica Opimia, nel Foro romano, accanto al tempio della Concordia. Doveva il suo nome a Lucio Opimio che ne aveva finanziato la costruzione, così come quella del vicino tempio.

Al tempo di Silla le strutture lignee con rivestimento in terracotta di matrice etrusca, o quelle in tufo stuccato lasciarono definitivamente il passo agli edifici in travertino o in altre pietre calcaree, secondo forme desunte dall'architettura ellenistica, ma adattate a un gusto più semplice con forme più modeste. Al tempo di Ermodoro e delle guerre macedoniche erano sorti i primi edifici in marmo a Roma, che non si distinguevano certo per grandiosità. Lucio Licinio Crasso, parente del più famoso Marco Licinio Crasso, era stato poi il primo a usare il marmo anche nella decorazione della propria abitazione privata sul Palatino nel 100 a.C.

Ricostruzione ideale dell'area del *Tabularium* (sullo sfondo)

Dopo l'incendio dell'83 a.C. venne ricostruito interamente e in pietra, il Tempio di Giove Ottimo Massimo, con colonne marmoree e con un nuovo simulacro crisoelefantino di Giove, forse opera da Apollonio di Nestore. Il tempio era stato, infatti, quasi totalmente distrutto dall'incendio e con esso i Libri sibillini, che vi erano conservati[64]. La ricostruzione in pietra, voluta da Lucio Cornelio Silla, fu affidata a Quinto Lutazio Catulo che la terminò nel 69 a.C., conservando fedelmente la pianta e l'aspetto precedenti: secondo alcune fonti Silla fece prelevare per questa ricostruzione le colonne del tempio di Zeus Olimpico a Atene. Risale al 78 a.C. la costruzione del *Tabularium*, quinta scenografica del Foro Romano che lo metteva in comunicazione col Campidoglio e fungeva da archivio statale. Vi si usarono semicolonne addossate sui pilastri dai quali partono gli archi, schema usato anche nel santuario di Ercole Vincitore a Tivoli. E sempre a questo periodo risalirebbe la costruzione del tempio di Portuno (80-70 a.C.).[65]

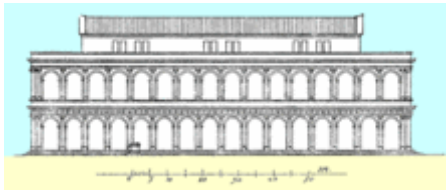
I templi romani sillani sopravvissuti sono piuttosto modesti: tempio di San Nicola in Carcere, tempio B del Largo Argentina.

Al tempo di Gneo Pompeo Magno e Cesare si ebbe la costruzione del teatro di Pompeo (databile agli anni 61-55 a.C.), del sontuoso foro di Cesare con il tempio di Venere Genitrice (dal 54 al 46 a.C.), della Basilica Giulia (in sostituzione della precedente basilica Sempronia) e della nuova Curia (dal 52 al 29 a.C.) nel Foro romano; ma fu solo col restauro del tempio di Apollo Sosiano nel 32 a.C. che Roma ebbe per la prima volta un edificio di culto all'altezza dell'eleganza ellenistica. Nel 33 a.C. Roma fu dotata di un nuovo acquedotto, l'aqua Iulia, fortemente voluto da Ottaviano e la cui direzione dei lavori fu affidata al fedele amico Marco Vipsanio Agrippa.

Una nuova basilica in sostituzione della *basilica Fulvia* era in corso di costruzione nel 55 a.C. a opera di Lucio Emilio Lepido Paolo (un altro figlio del console del 78 a.C. Marco Emilio Lepido e fratello del triumviro), ma finanziata da Cesare. Fu inaugurata dal figlio omonimo di Lepido nel 34 a.C. con il nome di *Basilica Paulli*. Risalirebbero poi al 62 a.C. la costruzione del ponte Fabricio e al 60 a.C. il ponte Cestio; al 43 a.C. il tempio di Iside al Campo Marzio.[67]

Il Foro romano all'epoca di Gaio Giulio Cesare.

Si deve invece a Lucio Licinio Lucullo la costruzione dell'omonima villa sull'attuale Pincio, a sinistra di Trinità dei Monti, che faceva parte della VII *regio* augustea. La posizione del complesso è stata tramandata con precisione da Frontino: la villa sorgeva nel punto dove l'Acqua Vergine usciva dal condotto sotterraneo, per essere incanalata sulle arcate che attraversavano il Campo Marzio. Del vasto complesso, costruito grazie all'immenso bottino realizzato con la vittoria su Mitridate nel 63 a.C., restano solo pochi resti visibili nei sotterranei del convento del Sacro Cuore; le strutture in opera reticolata e opera mista appartengono alla tarda repubblica. Del complesso esiste anche una mappa di Pirro Ligorio. L'edificio e gli *horti* occupavano le pendici della collina con una serie di terrazze, collegate da scalinate monumentali.[68]



Disegno ricostruttivo della facciata della Basilica Emilia.[66]

Età imperiale

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Impero romano***.

Alto Impero

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Alto Impero romano***.

Mappa di Roma in età augustea

Istituito *de facto* l'Impero, che conobbe la sua massima espansione nel II secolo, sotto l'imperatore Traiano, Roma si confermò *caput mundi*, cioè capitale del mondo, espressione che le era stata attribuita già nel periodo repubblicano. Il territorio dell'impero, infatti, spaziava dall'Oceano Atlantico al Golfo Persico[69], dalla parte centro-settentrionale della Britannia all'Egitto.

I primi secoli dell'impero, in cui governarono, oltre a Ottaviano Augusto, gli imperatori delle dinastie Giulio-Claudia[70], Flavia (a cui si deve la costruzione dell'omonimo anfiteatro, noto come *Colosseo*)[71] e gli Antonini[72], furono caratterizzati anche dalla diffusione della religione cristiana, predicata in Giudea da Gesù Cristo nella prima metà del I secolo (sotto Tiberio) e divulgata dai suoi apostoli in gran parte dell'impero[73].

Fu Adriano a scegliere come successore, adottandolo, Tito Antonino (dopo la morte prematura di Elio Cesare), il quale era stato proconsole in Asia e che ricevette poi dal senato il titolo di *Pio*. Quando Antonino scomparve nel 161 la sua successione era già stata predisposta con l'adozione del genero Marco Aurelio Antonino, già indicato da Adriano stesso.

Marco Aurelio, che era stato educato a Roma secondo una cultura raffinata e bilingue (di sua mano è un trattato di meditazioni filosofiche in greco), volle dividere il potere col genero, di nove anni minore, Lucio Vero, già adottato da Antonino Pio. Con lui instaurò una diarchia, dividendo il potere e affidandogli il comando militare nelle campagne in Parthia e in Armenia. Nel 169 Lucio morì e Marco Aurelio rimase l'unico sovrano. Scomparve nel 180 durante l'epidemia di peste scoppiata nel campo militare di Carnuntum, vicino all'attuale Vienna (*Vindobona*), durante le dure lotte contro i Quadi e i Marcomanni. Il principe-filosofo, che aveva cercato, ispirandosi ad Adriano, di presentarsi come un imperatore saggio e amante della pace, aveva paradossalmente trascorso tutti gli ultimi anni di governo in dure campagne militari, nell'affannoso compito di riportare la sicurezza nei confini dell'impero. Gli successe il figlio Commodo, che cercò di imporre un'autocrazia ellenizzante. Commodo, era stato associato al potere col padre Marco Aurelio nel 177. Con lui si concluse il periodo degli imperatori adottivi, anche se non c'era mai stato un preciso schema istituzionale dietro le adozioni e forse erano solo divenute indispensabili per la mancanza di eredi naturali ai sovrani del II secolo.

Statua del primo imperatore romano, Augusto, proveniente da Prima Porta.

Il governo di Commodo fu per molti versi irresponsabile e demagogico. Dopo aver condotto una pace frettolosa con le tribù germaniche, contro le quali stava lottando al momento della morte del padre, tornò velocemente a Roma. Qui cercò di aumentare il proprio prestigio personale e la propria popolarità con una serie di iniziative discutibili, come le frequenti elargizioni pubbliche di denaro e di altri beni, i costosi spettacoli gladiatori, ecc., che dissanguarono in breve tempo le casse dello Stato. Egli cercò inoltre di imporre un'autarchia sul modello ellenistico-orientale, ammantando la propria personalità di significati religiosi (facendosi identificare col dio Ercole).

Sembrò ignorare i pericoli che si addensavano ai confini dell'impero e quando venne eliminato da una congiura di palazzo (nel 192), lo Stato romano entrò in una profonda crisi per la successione, che viene spesso indicata come l'inizio della parabola discendente del dominio di Roma. Nonostante le prime avvisaglie della crisi, il periodo degli Antonini venne ricordato come un'epoca aurea, di benessere e giustizia rispetto alla grave crisi dei secoli successivi.

Settimio Severo fu il primo imperatore "militare" (e della dinastia dei Severi), poiché salito al potere grazie esclusivamente all'appoggio delle sue legioni, sconfiggendo gli altri pretendenti appoggiati da altre divisioni dell'esercito e imponendo la sua figura al senato, che non poté fare altro che ratificare la sua carica. Il 9 giugno 193 entrò dunque vittorioso in Roma. Con queste premesse le successioni si svolsero da allora in poi quasi sempre in un clima di sovvertimento e di anarchia, con lotte molto spesso armate fra i contendenti e l'arrivo al potere talvolta anche di avventurieri senza scrupoli. La tradizione amministrativa e burocratica statale, corrotta dai favoritismi personali, si andò progressivamente allentando, accentuando la situazione di crisi.

Le contraddizioni interne, aggravate dall'urgenza dei problemi alle frontiere, minacciarono l'autorità imperiale e la sopravvivenza della società e degli assetti tradizionali precedenti, che ne uscirono profondamente sconvolti. La gran parte degli imperatori di questo periodo non fu niente più che una meteora, bloccando di fatto la possibilità di legiferare in maniera continuativa, visto il ridimensionamento di peso del Senato e la tendenza degli imperatori a accentrare nelle proprie mani tutti i poteri considerandosi autocraticamente al di sopra di qualsiasi legge. L'esercito divenne il principale strumento della politica, fautore della fortuna di ciascun imperatore, che per questo ne diveniva "schiavo", dovendo cedere a tutte le

richieste dei militari per non soccombere. La prodigalità verso le truppe aggravò ulteriormente le casse dello Stato, già impoverite dall'economia stagnante, regredita in alcune aree a livello di sussistenza (soprattutto nelle province occidentali dove particolarmente frequenti furono le incursioni nemiche). A ciò va aggiunta la penuria di schiavi, per mancanza di guerre di conquista, e la tassazione più forte, resa necessaria per far fronte alle richieste delle legioni e alle necessità per far funzionare l'apparato statale. La moneta si svalutò pesantemente, tanto che Settimio Severo dovette dare impulso alle distribuzioni in natura istituendo l'annona militare, quota fissa dei raccolti (indipendentemente dalla quantità dei raccolti) da destinare allo Stato.

Sotto Settimio Severo e poi Caracalla ed Eliogabalo avvenne una forte orientalizzazione della vita romana, con l'introduzione, tra l'altro, di culti misterici e orgiastici, che sfruttavano le esigenze di evasione mistica e irrazionale dal presente allora molto sentite e già coalizzate dallo stoicismo e dal Cristianesimo, seppure con un'attitudine meno elitaria.

Nel III secolo, al termine della dinastia dei Severi[74] (193-235), iniziò la crisi del principato, cui seguì un periodo di anarchia militare (235-284).

Urbanistica

Lo stesso argomento in dettaglio: ***14 regioni di Roma augustea****.*

Il maggiore sviluppo urbanistico e monumentale si ebbe nell'età imperiale. Con Augusto la città, subì una radicale trasformazione urbanistica. Augusto si poteva vantare di aver trovata una Roma "di terracotta" e di averla lasciata "di marmo". In effetti fu in quest'epoca che Roma assunse l'aspetto simile a quello delle più importanti città ellenistiche. Roma che aveva ormai una popolazione di circa un milione di abitanti[75] venne divisa in 14 regioni (a loro volta suddivisi in *vici*, quartieri),[76] i cui nomi tuttora si perpetuano nella forma contratta di "rioni". Furono inizialmente contrassegnate solo da un numero, ma successivamente ciascuna ebbe anche un suo nome, dato probabilmente dall'uso. Le regioni erano a loro volta suddivise in *vici*, ossia singoli quartieri. E sempre sotto Augusto venne istituito il corpo dei *vigiles*, con compiti di vigili del fuoco e polizia urbana,[1][76] e vennero delimitate le rive e l'alveo del Tevere, con la creazione di nuovi acquedotti. Oltre a ciò, onde evitare i danni dei frequenti incendi, sempre Augusto intervenne riducendo l'altezza delle nuove costruzioni, proibendo di edificare lungo le vie pubbliche a un'altezza superiore ai 70 piedi.[1]

Si completarono alcuni degli interventi di Cesare e si avviarono nuovi grandi progetti urbanistici, che sebbene non avessero la grandiosità e la radicalità di quelli cesariani, si raccordarono direttamente a essi, a partire dalla costruzione di un nuovo Foro, quello di Augusto,[59] e dalla regolarizzazione della piazza del Foro Romano con la costruzione del tempio del Divo Giulio e della basilica Giulia e il rifacimento della basilica Emilia. L'antica sede della vita politica cittadina diventava così una piazza monumentale acquistando il suo aspetto definitivo.

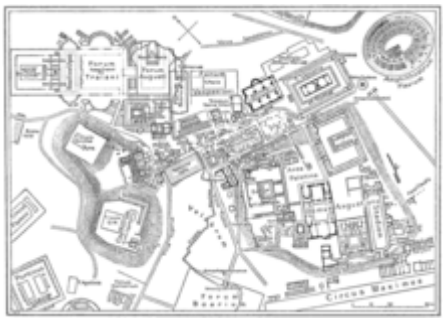
Con l'aiuto di Agrippa, suo amico e consigliere, Augusto si occupò anche della sistemazione del Campo Marzio, che si andò arricchendo di edifici pubblici e monumenti. Nella zona più periferica venne costruito il suo mausoleo al quale erano inoltre simbolicamente collegati un grande orologio solare, che usava un obelisco come gnomone, e l'Ara Pacis. Le Terme di Agrippa furono le prime terme pubbliche della città.

Nell'area del Circo Flaminio venne costruito il teatro dedicato al nipote Marcello, in prossimità del ricostruito Portico di Ottavia, dedicato in nome della sorella Ottavia, madre di Marcello, e del tempio di Apollo Sosiano. A queste opere va aggiunto un teatro, le biblioteche aperte al pubblico e il restauro o la costruzione di ben 82 santuari: Augusto affermò di aver trovato una città di mattoni e di lasciarla di marmo.

Strabone, che scriveva al tempo di Augusto-Tiberio, sosteneva vi fosse la necessità della costruzione di una seconda cerchia di mura, poiché quelle serviane non erano più sufficienti a contenere la città del suo tempo.[1]

La monumentalizzazione della città proseguì sotto i successori di Augusto. Nel 64, sotto il regno di Nerone uno spaventoso incendio quasi rase al suolo l'intera città, distruggendo interamente tre delle zone augustee e danneggiandone gravemente sette, lasciandone integre solo quattro. Per favorire un'ordinata ricostruzione e impedire le condizioni che favorivano il diffondersi degli incendi, Nerone dettò nuove e lungimiranti regole edilizie, destinate a frenare gli eccessi della speculazione e tracciare un nuovo impianto urbanistico, sul quale è tuttora fondata la città. Venne così emanato un nuovo piano regolatore, attuato però solo in parte, come riporta Tacito, tramite la realizzazione di strade più larghe, affiancate da portici, senza pareti in comune tra gli edifici, di altezza limitata e con un uso quasi bandito di materiali infiammabili, sostituiti da pietra e mattoni. Vennero aperte nuove piazze, le strade divennero più ampie e fiancheggiate da portici, le abitazioni vennero ricostruite di altezza più limitata.

Approfittando della distruzione, Nerone costruì la sua Domus Aurea, che occupò gli spazi compresi tra Celio, Esquilino (Oppio) e Palatino con un'enorme villa, segno tangibile delle mire autocratiche dell'imperatore. Altri edifici pubblici neroniani furono il mercato del Celio (*Macellum Magnum*) e le Terme di Nerone del Campo Marzio, la cui pianta regolare e simmetrica fece da modello per tutti gli edifici termali futuri, inaugurando la tipologia di terme "imperiali".



Pianta del centro monumentale di Roma antica in epoca imperiale

Dopo la morte di Nerone, gli imperatori flavi, restituirono a uso pubblico parte degli spazi occupati dalla sua residenza, costruendo le terme di Tito sul colle Oppio (forse adattate dalle terme private di Nerone), restituendo il tempio del Divo Claudio, già trasformato in ninfeo, e innalzando il Colosseo, sul sito del lago artificiale dei giardini. Venne tenuto per uso privato solo il breve settore della Domus Titi.

Lo sviluppo architettonico nell'età flavia ebbe un'importanza fondamentale per la messa in opera di tecniche nuove, capaci di portare a un ulteriore sviluppo delle articolazioni spaziali. Già al tempo di Nerone vennero sperimentate nuove soluzioni, come la sala ottagonale della *Domus Aurea*, influenzata da modelli siriaci a base poligonale. Ma è soprattutto in questo periodo che si diffondono l'uso della cupola emisferica (Domus Transitoria e Domus Aurea), lo sviluppo delle volte a crociera (Colosseo), l'utilizzo di nervature con archi in laterizio in serie e lo sviluppo delle volte a botte, che arrivano a raggiungere i 33 metri di diametro nel vestibolo domizianeo del Foro Romano.

Fori Imperiali e Foro romano.

E sempre sotto i Flavi ebbero luogo altri incendi, come l'incendio del Campidoglio del 69[77] e quello del Campo Marzio e Campidoglio dell'80. Nel 73 Vespasiano e Tito si presero una magistratura repubblicana ormai quasi dimenticata, quella di censore, con l'obiettivo di ampliare il *pomerium* (il confine sacro della città) e di iniziare una generale ristrutturazione urbanistica.

> «Essendo la città di Roma deturpata da rovine e da antichi incendi, acconsentì a chiunque di costruire nelle aree vuote, qualora i proprietari non lo avessero fatto prima.»

(Svetonio, *Vita di Vespasiano* 8.)

Individuati poi nuovi punti focali oltre alle già consolidate zone dei Fori imperiali e del Campo Marzio, si intraprese la monumentalizzazione anche del colle Palatino (primo nucleo arcaico di Roma, già area di residenze patrizie repubblicane), destinato a divenire la zona per le residenze degli imperatori ("Domus Flavia" e "Domus Augustana").

Domiziano proseguì l'opera dei suoi predecessori, ricostruendo integralmente, dopo l'incendio dell'80 il Campidoglio e il Campo Marzio. Tra i nuovi edifici fece costruire il Foro Transitorio (poi inaugurato da Nerva, dal quale prese anche il nome), l'arco di Tito, il Tempio di Vespasiano e Tito, lo Stadio di Domiziano, oggi ricalcato da piazza Navona, l'Odeon di Domiziano e la *Porticus Divorum*.

Sotto Traiano si registrò la massima espansione dell'Impero romano e entro il II secolo Roma raggiunse la massima espansione demografica. L'imperatore completò la serie dei Fori Imperiali con la grande piazza del Foro di Traiano (il foro imperiale più grande, che dovette richiedere la distruzione di numerosi edifici tra Quirinale e Campidoglio, come il venerando Atrium Libertatis), nel quale venne collocata la celebre Colonna coclide e il contiguo complesso dei Mercati di Traiano. Vennero inoltre costruite le terme sul colle Oppio, le prime nelle quali si riscontra definitivamente il tipo che venne poi ripreso dalle terme di Caracalla e di Diocleziano.

Ad Adriano e Antonino Pio si deve il picco dell'attività edilizia. Dal 123 si registra l'uso di indicare sul mattoni la data consolare, segno di un'attività delle fornaci particolarmente intensa. Ad Adriano e ai suoi immediati successori si devono il Pantheon nel suo attuale aspetto e la costruzione di un Mausoleo, oggi trasformato in Castel Sant'Angelo, il tempio di Adriano, inserito più tardi nel palazzo della Borsa, il tempio di Antonino e Faustina nel Foro Romano, la Colonna antonina, dedicata a Antonino Pio e Faustina. La Villa Adriana fu una vera e propria reggia suburbana. Ma ancora più importante fu la costruzione di interi quartieri con insulae a più piani, come nella VII regione a est della Via Lata: l'idea dell'aspetto di queste zone si può avere dagli scavi di Ostia antica, presso l'antico porto di Roma.

Dopo l'incendio del 191, sotto Commodo, iniziò una nuova fase di lavori, curati dalla dinastia dei Severi: fu ricostruito il Tempio della Pace, gli Horrea Piperiana, il Portico di Ottavia; si aggiunse un'ala al palazzo imperiale sul Palatino, con una nuova facciata monumentale verso la Via Appia, il Settizonio; furono innalzati l'arco di Settimio Severo e le terme di Caracalla, l'edificio più imponente e tra i meglio conservati della Roma imperiale. Sempre all'epoca di Caracalla venne costruito quello che forse era il tempio più grandioso della città, il Serapeo sul Quirinale. La pianta marmorea incisa sotto Settimio Severo su un muro del Tempio della Pace e in parte pervenutaci dà una rappresentazione planimetrica della Roma di quegli anni.

Nel corso del III secolo, quando per la grande crisi politica e militare gli imperatori non furono quasi mai presenti nella capitale dell'impero, l'attività edilizia rallentò fino ad arrestarsi quasi del tutto. Sintomo del declino fu la fine dell'uso di bollare i mattoni con la data consolare, dalla morte di Caracalla con una parentesi di breve ripresa durante il regno di Diocleziano. Tra gli edifici costruiti nel II secolo ci furono il Tempio di Eliogabalo, sul Palatino, e il Tempio del Sole sul Campo Marzio, voluto da Aureliano. L'opera più importante fu tuttavia la costruzione delle mura aureliane, chiara testimonianza dei tempi, volute dall'imperatore Aureliano a partire dal 272: dopo secoli infatti si temeva nuovamente per la sicurezza della città, segno di una consapevole debolezza militare. Le mura furono successivamente rialzate e rafforzate più volte fino a raggiungere l'attuale e monumentale aspetto.

Archeologia dei principali edifici: da Augusto ad Adriano (27 a.C.-138 d.C.)

Periodo augusteo e giulio-claudio (27 a.C.-68 d.C.)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Arte augustea*** *e* ***Dinastia giulio-claudia****.*

Modellino con ricostruzione ideale del foro di Augusto.

Nel periodo augusteo e successivo, si nota un irrobustirsi di tutti quegli edifici privi dell'influenza del tempio greco: archi trionfali, terme, anfiteatri o lo stesso mausoleo di Augusto a Roma. Nell'arco partico del Foro Romano, eretto da Augusto verso il 20 a.C. si vede la nascita dell'arco a tre fornici, anche se la suddivisione risponde a passaggio di due marciapiedi laterali, se le parti laterali non sono ancora unite in un unico complesso formale e vi si riscontrano elementi locali (l'arco centrale) e ellenistici (le edicole). Svetonio racconta:

> «Roma non era all'altezza della grandiosità dell'Impero (al tempo di Augusto) ed era esposta alle inondazioni e agli incendi, ma egli l'abbellì a tal punto che giustamente si vantò di lasciare di marmo la città che aveva trovato fatta di mattoni. Oltre a questo la rese sicura anche per il futuro, per quanto poté provvedere per i posteri.»
>
> (Svetonio, *Augustus*, 28.)

Modello di Roma, raffigurante in primo piano il teatro di Marcello e in secondo piano il teatro di Balbo con a fianco la *Crypta Balbi*.

Risalgono a questo periodo i più spettacolari edifici per gli spettacoli come il teatro di Marcello (11 a.C.). Il gusto scenografico ellenistico venne assimilato dagli architetti romani e sviluppato ulteriormente, portando l'architettura a nuovi vertici in maniera più rilevante e precoce delle altre arti. Numerosi altri edifici furono poi costruiti o restaurati durante il suo principato:

Parco degli Acquedotti: le arcuate di sostegno per il doppio condotto dell'Acquedotto Claudio (canale inferiore) e dell'*Acquedotto Anio novus* (canale superiore), nel cosiddetto Parco degli Acquedotti.

> «[…] spesso esortò anche i privati affinché, ognuno secondo le proprie possibilità, adornasse la città con nuovi templi oppure restaurando e arricchendo quelli già esistenti.»
>
> (Svetonio, *Augustus*, 29.)

- la ristrutturazione della Curia (sede del senato) e del Tempio di Giove Ottimo Massimo sul Campidoglio, dove depose un bottino composto da sedicimila libbre d'oro, con pietre preziose e perle per un valore di cinquanta milioni di sesterzi;[76]
- la costruzione di un nuovo foro accanto a quello di Gaio Giulio Cesare (il Foro di Augusto), che includeva anche il tempio di Marte Ultore;[78]
- numerosi nuovi templi, come quelli dedicati ad Apollo sul Palatino[78] (con la vicina biblioteca *Apollinis*, greca e latina[78]) e al padre adottivo, il Divo Giulio, oltre al Pantheon costruito tra il 27-25 a.C.), al Teatro di Marcello[78] (terminato nell'11 a.C.), alle Terme di Agrippa,[78] agli acquedotti *Aqua Iulia* (costruito da Marco Vipsanio Agrippa nel 33 a.C.), *Aqua Virgo* (del 19 a.C.) e *Aqua Alsietina* (del 2 a.C.), ad un nuovo ponte sul Tevere fatto costruire da Agrippa;[78]

- la ricostruzione della Basilica Giulia (dedicata ai nipoti Gaio e Lucio[78]) nel 12 d.C., ora ampliata dopo un incendio;
- alcuni portici, uno dedicato alla moglie Livia ed un secondo alla sorella Ottavia;[78]
- il permesso di costruire a privati, come il primo anfiteatro in pietra a Statilio Tauro, il Teatro di Balbo, il Tempio di Ercole delle Muse a Lucio Marcio Filippo, il tempio di Diana a Lucio Cornificio, l'atrio delle libertà a Gaio Asinio Pollione e il tempio di Saturno a Lucio Munazio Planco;[78]
- i monumenti celebrativi come l'*Ara Pacis* (a fianco dell'immensa meridiana del campo Marzio), un arco trionfale nel Foro romano, un altro arco trionfale dedicato ai nipoti Gaio e Lucio Cesari,[78] i rostri apposti nel Foro romano dopo la vittoria su Marco Antonio nella battaglia di Azio, un Mausoleo, due enormi obelischi egiziani;
- il tempio di Giove Tonante sul Campidoglio;[78]
- un luogo adatto per le battaglie navali, scavando il terreno nei pressi del Tevere (*Naumachia Augusti*), dove ora si trova il bosco dei Cesari;[79]
- altri numerosissimi monumenti in tutte le province imperiali a partire dal vicino porto di Roma, *Portus*.[80]

E sempre Svetonio ricorda che Augusto:

> «Non solo restaurò gli edifici che ogni condottiero aveva edificato, mantenendo le iscrizioni [originarie], ma nei due colonnati del suo foro collocò le statue di tutti loro, con le insegne dei trionfi conseguiti, e in un editto proclamò: aveva escogitato ciò, lui stesso mentre era in vita, affinché i *principi* successivi fossero costretti dai cittadini ad ispirarsi alla vita di loro e dello stesso Augusto come ad un modello.»
>
> (Svetonio, *Augustus*, 31.)

Fece, inoltre, allargare e pulire il letto del fiume Tevere, da troppo tempo ricolmo di detriti, per evitare nuove e pericolose inondazioni;[76] Oltre a ciò, onde evitare i danni dei frequenti incendi, Augusto intervenne riducendo l'altezza delle nuove costruzioni, proibendo di edificare lungo le vie pubbliche ad un'altezza superiore ai 70 piedi.[1] Svetonio racconta infinite che:

> «Fece anche trasportare fuori dalla curia, dove Cesare era stato ucciso, la statua di Pompeo che mise di fronte al cortile del suo teatro, in alto ad un arco di marmo.»
>
> (Svetonio, *Augustus*, 31.)

Tra il 20 e il 23, Tiberio, su consiglio del potente comandante (prefetto del pretorio) Seiano, decise di costruire i *castra Praetoria*, per radunarvi le nove coorti esistenti.

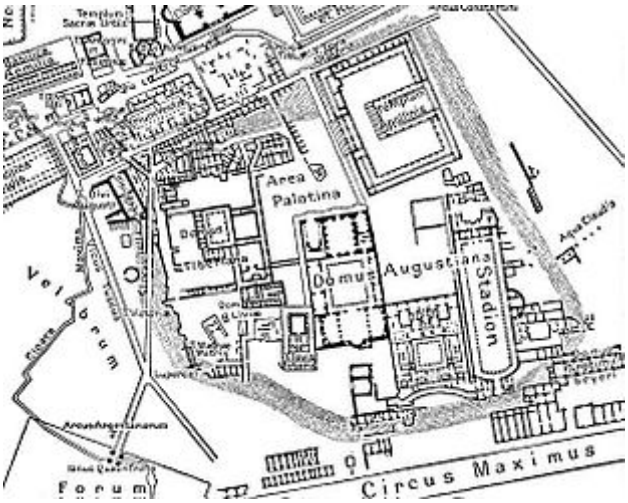
A Claudio si devono invece la costruzione dell'Acquedotto Claudio (iniziata dal suo predecessore Caligola nel 38) e dell'Acquedotto Anio novus, completati nel 52; la costruzione di un canale navigabile sul Tevere che terminava a Portus, il nuovo porto a nord di Ostia, a circa tre km a nord. Il porto era costituito da due moli a forma di semicerchio, numerosi granai per l'approvvigionamento di merci provenienti da tutte le province romane e all'imboccatura era posto un faro che divenne il simbolo della città stessa. Per ospitare le navi fu scavato un gigantesco bacino rettangolare di circa 1 000 per 700 metri, collegato al Tevere da due canali. Gli ingegneri di Claudio non considerarono con la dovuta attenzione il problema rappresentato dal deposito delle sabbie fluviali, e in breve il nuovo porto fu inagibile. Di questo fallimento fece tesoro Traiano che costruì nello stesso luogo un porto più efficiente che rimase in funzione per secoli.

In seguito all'incendio del 64, Nerone recuperò una vasta area distrutta, facendo realizzare il faraonico complesso edilizio noto come *Domus Aurea*, la sua residenza personale, che giunse a comprendere il Palatino, le pendici dell'Esquilino (Oppio) e parte del Celio, per un'estensione di circa 2,5 km quadrati (250 ettari). E sempre in questa circostanza fu realizzato il cosiddetto colosso di Nerone, una gigantesca statua dell'imperatore in bronzo, alta 110 piedi secondo Plinio il Vecchio[81], 120 secondo Svetonio[82] o 102 secondo il Cronografo del 354[83]. Originariamente il colosso era situato nel vestibolo della *Domus Aurea*, *in summa sacra via*.[84] Il successivo incendio della *Domus Aurea* danneggiò il monumento che fu restaurato da Vespasiano, il quale lo convertì in una rappresentazione del dio Sole.[85] Nel 62 fu eretto inoltre un nuovo complesso termale presso il Campo Marzio che copriva un'area di 190x120 metri.

I Flavi (69-96)

Interno del Colosseo oggi

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Arte flavia*** *e* ***Dinastia dei Flavi****.*



Mappa dei nuovi palazzi imperiali del Palatino di epoca flavia.

Gli imperatori della dinastia flavia proseguirono nell'edificazione di opere di grande impegno. Fra queste spicca il Colosseo, il simbolo più famoso di Roma. Quest'epoca fu fondamentale per lo sviluppo di tecniche nuove, che permisero ulteriori sviluppi delle articolazioni spaziali. L'arco di Tito (81 o 90 d.C.) è impostato secondo uno schema più pesante e compatto dei precedenti augustei, che si allontana sempre di più dall'eleganza di matrice ellenistica. Ma fu soprattutto con la diffusione delle cupole emisferiche (Domus Transitoria, Domus Aurea e ninfeo di Domiziano a Albano Laziale) e la volta a crociera (Colosseo), aiutata dall'uso di archi trasversali in laterizio che creano le nervature e dall'uso di materiale leggero per le volte (anfore). Inoltre venne perfezionata la tecnica della volta a botte, arrivando a poter coprire aree di grandi dimensioni, come la vasta sala (33 metri di diametro) del vestibolo domizianeo del Foro Romano.

Molto danaro fu speso da Vespasiano in lavori pubblici e in restauri e abbellimenti di Roma:

- ricostruì il Campidoglio, dando lui stesso una mano a rimuovere le macerie e trasportandole personalmente in spalla; in questa circostanza fece rifare tremila tavole in bronzo, andate completamente distrutte nel recente incendio, dove erano conservati i senatoconsulti fin quasi dalla fondazione della città, i *plebiscita*, i trattati e le alleanze;[86]
- iniziò un nuovo e funzionale Foro (il terzo dopo quelli di Cesare e Augusto);

- ordinò la costruzione di tempio dedicato alla Pace[87] (decorato dalle statue che Nerone aveva raccolto in Grecia e in Anatolia). Si trovava accanto al foro di Augusto, separato solo dalla strada dell'Argileto, l'antica strada tra Foro Romano e Esquilino, risistemata poco dopo sotto Domiziano con la costruzione del foro Transitorio. Definito dai contemporanei come una delle meraviglie del mondo,[88] venne fatto costruire sotto Vespasiano (nel 74) e concluso da Domiziano;
- portò a termine il tempio del Divo Claudio sul colle Celio, iniziato da Agrippina, ma quasi interamente demolito da Nerone fin dalla fondamenta;[87]
- dispose la costruzione di numerosi bagni pubblici (che presero il nome di "Vespasiani");
- realizzò, infine, un immenso anfiteatro (il Colosseo), il simbolo ancora oggi dell'antica Roma, nell'area che sapeva essere stata a ciò destinata dal divo Augusto.[87][89]

Sul colle Palatino, dove aveva già abitato Augusto (forse nella cosiddetta casa di Livia, edificio non monumentale ma decorato da pregevoli pitture di secondo stile), poi vi avevano abitato Tiberio, Caligola e Nerone. Ma il palazzo più venne costruito da Domiziano, il cui architetto Rabirus edificò una costruzione ad almeno tre livelli della quale restano grandiose rovine.[90] Un piano era situato sul colle e due sulle pendici, secondo un'articolazione complessiva in quattro parti: la domus Flavia, zona di rappresentanza e per le funzioni ufficiali, la domus Augustana, residenza privata imperiale, lo stadio e le terme. La sua imponenza diede occasione ai cortigiani di esprimere grandi lodi così come ai detrattori di squalificare l'imperatore.[91]

Oltre ai numerosi templi, fu eretta nella II regione – il Celio - la *Mica Aurea*, un padiglione privato che non è chiaro dove esattamente sorgesse,[92] l'arco di Tito sulla via Sacra e furono terminate le costruzioni del Colosseo (iniziato dal padre Vespasiano) e del vicino *Ludus Magnus*, oltre alla *Meta sudante*. Tutta una serie di altri edifici erano stati fatti costruire per rendere più splendida e monumentale la capitale dell'Impero romano: dal tempio della Pace, alle Terme di Tito, al Foro Transitorio,[93] all'arco di Tito, allo stadio (incaricando il celebre architetto Apollodoro[94]), all'odeon nel quale si svolgevano i Ludi capitolini.

Traiano (*Optimus princeps*; 98-117)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Arte traianea*** *e* ***Imperatori adottivi****.*

Modellino che ricostruisce la pianta del grande foro di Traiano.

Apollodoro di Damasco completò la serie dei Fori imperiali di Roma, con il vastissimo Foro di Traiano,[95] dalla pianta innovativa, priva di tempio all'estremità, per permettere il capace funzionamento amministrativo, commerciale, giudiziario e politico della capitale dell'impero. Costruito dopo grandiosi lavori di sbancamento,[96] rese disponibili nuovi, grandi spazi e l'ampia basilica Ulpia ne è a testimonianza. Sembra inoltre che fu costruito un arco trionfale allo stesso dedicato su decreto del Senato nel 117, la cui collocazione è incerta. Gli studiosi formularono varie ipotesi sulla sua collocazione, che sembrava più probabile entro il Foro di Traiano stesso, forse quale ingresso monumentale in collegamento con quello di Augusto, o forse come struttura indipendente. Esiste infatti un aureo con la raffigurazione di un arco, a fornice unico e sormontato dal carro trionfale imperiale, scandito verticalmente in cinque sezioni scandite da sei colonne; accanto al fornice centrale sono raffigurate due nicchie con timpano per ciascun lato, dove potevano essere conservate le statue dei prigionieri Daci (presenti oggi nell'arco di Costantino). Il carro trionfale era trainato da sei cavalli e fiancheggiato da trofei con vittorie.

Ricostruzione ideale della Basilica Ulpia.

Per sistemare coerentemente il declivio verso il colle Quirinale, nato dal taglio del colle, venne realizzato un ardito complesso, denominato Mercati di Traiano, che seppe sfruttare articolatamente lo spazio disponibile, con più livelli e un organico complesso di uffici e spazi amministrativi. Verso il Colosseo, sui resti della Domus Aurea di Nerone (a pochi anni dal suo incendio del 104) furono edificati nuovi impianti termali (inaugurati il 22 giugno del 109). Furono le prime "grandi terme" di Roma e all'epoca infatti erano il più grande edificio termale esistente al mondo.[97] Venne costruita, sempre sotto Traiano, la Basilica Argentaria, che fiancheggiava il tempio di Venere Genitrice nel Foro di Cesare, e che serviva a sistemare le pendici del Campidoglio dopo il taglio per l'eliminazione della sella montuosa che collegava questo al Quirinale. La ricchezza ottenuta, pertanto, con le campagne militari vittoriose in Dacia permise il rafforzarsi di una classe media, che diede origine a una nuova tipologia abitativa, con più abitazioni raggruppate in un unico edificio, sempre più simili alle ricche case patrizie.

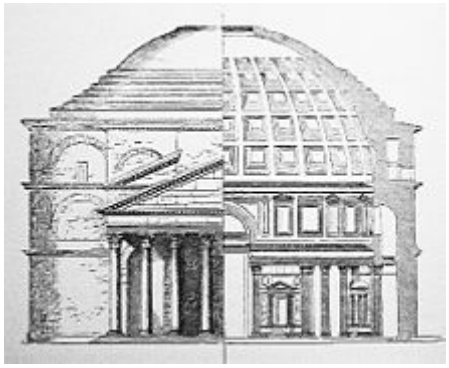
Dopo un grave incendio sotto Domiziano, la ricostruzione del Circo Massimo, probabilmente già iniziata sotto questo imperatore, venne completata da Traiano nel 103: a quest'epoca risalgono la maggior parte dei resti giunti fino a noi. Sono ricordati ancora restauri sotto Antonino Pio, Caracalla[98] e Costantino I.

Il Porto di Traiano esagonale a Ostia.

E sempre a Traiano si devono due opere di ingegneria idraulica: la costruzione di un nuovo acquedotto nel 109, l'Acquedotto Traiano, con parziale riutilizzazione del condotto dell'*Aqua Alsietina*, raccolgiendo le acque di sorgenti sui monti Sabatini, presso il lago di Bracciano (*lacus Sabatinus*) e la cui lunghezza complessiva era di circa 57 km e la portata giornaliera di circa 2 848 quinarie, pari a poco meno di 118 200 m³; un nuovo porto, detto di Traiano, sempre progettato da Apollodoro di Damasco, più funzionale e più arretrato rispetto a quello di Claudio, i cui lavori durarono dal 100 al 112, con la creazione di un bacino artificiale di forma esagonale (con lati di 358 m, profondo 5 m e una superficie complessiva di 32 ettari e 2 000 metri di banchine), collegato a Ostia con un nuovo canale e una strada a due corsie.

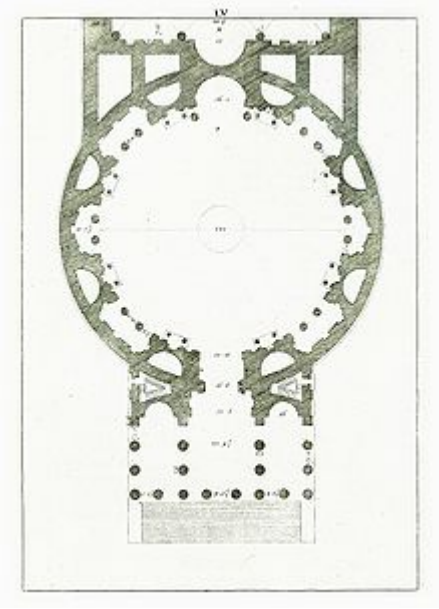
Adriano (117-138)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Arte adrianea***.



Disegno ricostruttivo del Pantheon.

Il capolavoro dell'epoca di Adriano e dell'architettura romana in generale è il Pantheon, ricostruito dopo un incendio del 110 (i bolli sui mattoni confermano il periodo tra il 115 e il 127) secondo una nuova pianta circolare che comprendeva una vasta aula coperta dalla cupola emiciclica, il cui diametro corrisponde all'altezza dell'edificio. Col Pantheon è chiara la divergenza tra architettura greca e romana: la prima si rivolge essenzialmente all'esterno degli edifici, la seconda mette al centro gli spazi interni. Non si conoscono esempi in Grecia della tipologia architettonica del Pantheon (edificio a base circolare con pronao colonnato organicamente articolato), mentre si hanno forse tracce a Roma in epoca republicana (il tempio B del Largo Argentina). Sempre Adriano ordinò la costruzione del grande tempio di Venere e Roma nel Foro Romano, disegnato dallo stesso imperatore (e criticato da Apollodoro di Damasco, architetto di Traiano).



Andrea Palladio, *I quattro libri dell'architettura*, pianta del Pantheon (1570)

Opposto idealmente al mausoleo di Augusto, Adriano fece realizzare sulle sponde del Tevere il proprio mausoleo, oggi Castel Sant'Angelo, con l'annesso ponte Elio che serviva a collegarlo alla riva sinistra.

Archeologia dei principali edifici: dagli Antonini ad Aureliano (138-275)

Periodo antonino

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Arte dei primi Antonini***, ***Arte nell'età di Commodo*** *e* ***Dinastia degli Antonini***.

La Colonna di Marco Aurelio.

Sotto la dinastia degli Antonini, la produzione artistica ufficiale continuò nel solco del classicismo adrianea, con alcune tendenze che si svilupparono ulteriormente. Il gusto per il contrasto tra superfici lisce e mosse (come nel ritratto di Adriano), trasposto su una composizione d'insieme produsse il rilievo estremamente originale della *decursio* nella base della colonna Antonina. Conseguenza fu anche l'accentuazione del chiaroscuro.

Antonino Pio eresse, prima in ricordo della moglie Faustina maggiore (morta nel 141), un tempio a lei dedicato nel Foro romano (oggi Chiesa di San Lorenzo in Miranda), e poi in onore del suo predecessore, l'imperatore Adriano (divinizzato dopo la sua morte), un tempio allo stesso dedicato nel 145, oggi in piazza di Pietra, nell'antica regione del Campo Marzio. Nel 147 questo imperatore provvedette alla costruzione di un nuovo ponte sul Tevere (o forse alla ristrutturazione del precedente ponte di Agrippa), prendendo probabilmente i nomi di ponte Aurelio (*pons Aurelius*) o ponte di Antonino (*pons Antonini*), riportati da fonti tarde.

Nel 161-162 i figli dell'Imperatore appena defunto, Antonino Pio, dedicarono al padre adottivo una colonna onoraria a lui dedicata e alla moglie Faustina maggiore. Marco Aurelio e Lucio Vero scelsero come zona quella dove si era svolto l'*Ustrinum Antoninorum*, cioè la cremazione del corpo dell'imperatore. La colonna era fatta di granito rosso egiziano, non possedeva decorazioni sulla superficie del fusto e misurava 14,75 m in altezza. Alla sua sommità era posta una statua di Antonino Pio, come mostrato in una moneta con l'effigie dell'imperatore.

A Marco Aurelio (o al figlio Commodo), si deve invece la costruzione della omonima Colonna, monumento eretto tra il 176 e il 192 per celebrare (forse solo dopo la morte di Marco), le vittorie ottenute su Germani e Sarmati stanziati a nord del medio corso del Danubio durante le guerre marcomanniche. La colonna, che era alta 29,617 metri (pari a 100 piedi romani; 42 metri se si considera anche la base), è ancora nella sua collocazione originale davanti a Palazzo Chigi. Si ispirava alla "gemella" Colonna Traiana. Il fregio scultoreo che si arrotola a spirale intorno al fusto, se fosse svolto, supererebbe i 110 metri in lunghezza. Questa Colonna, sebbene ispirata a quella Traiana, presenta molte novità: scene più affollate, figure più scavate, con un chiaroscuro più netto e, soprattutto, la comparsa di elementi irrazionali (*Miracolo*

della pioggia, *Miracolo del fulmine*), prima avvisaglia di una società ormai in cerca di evasione da una realtà difficile, che di lì a poco, durante il successivo sfacelo economico e politico dell'impero, sarebbe sfociata nell'irrazionalismo anti-classico.

Sempre a Marco Aurelio sarebbe da attribuire la costruzione di un arco trionfale allo stesso dedicato, sulla base di un ciclo di dodici rilievi (otto reimpiegati sull'arco di Costantino, tre conservati nel Palazzo dei Conservatori dei Musei Capitolini e un ultimo, scomparso, di cui resta un frammento oggi a Copenaghen). I rilievi, scolpiti in due riprese, nel 173 e nel 176 furono attribuiti a un *arcus aureus* o *arcus Panis Aurei in Capitolio* citato dalle fonti medioevali e che sorgeva sulle pendici del Campidoglio, all'incrocio tra la *via Lata* e il *clivus Argentarius*, non lontano dalla chiesa dei Santi Luca e Martina, dove i tre rilievi dei Musei Capitolini erano riutilizzati. Un altro possibile sito dove potrebbe essere sorto quest'arco è nei pressi della colonna di Marco Aurelio quale entrata monumentale al porticato circostante il monumento "colchide" e a un tempio dedicato allo stesso imperatore e alla moglie Faustina minore.[99] In ogni caso il soggetto dei 12 pannelli erano le imprese militari di Marco Aurelio durante le guerre marcomanniche.[100]

Sotto Commodo si assistette a una svolta artistica, legata alla scultura. Nelle opere ufficiali, dal punto di vista formale si ottenne una dimensione spaziale pienamente compiuta, con figure ben collocate nello spazio tra le quali sembra "circolare l'atmosfera" (come negli otto rilievi riciclati poi nell'Arco di Costantino). Dal punto di vista del contenuto si assiste alla comparsa di sfumature simbolico-religiosi nella figura del sovrano e alla rappresentazione di fatti irrazionali.

Periodo severiano

Le terme di Caracalla.

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Arte severiana*** *e* ***Dinastia dei Severi****.*

A Roma, dopo l'incendio del 191, sotto Commodo, iniziò una nuova fase di lavori, sotto i Severi: fu ricostruito il Tempio della Pace, Tempio di Vesta (nel 204), gli Horrea Piperiana, il Portico di Ottavia; si aggiunse un'ala dei palazzi imperiali del Palatino (la *Domus Severiana*), con una nuova facciata monumentale verso la Via Appia, il Settizonio; furono innalzati l'arco di Settimio Severo nel Foro Romano (eretto per il trionfo partico del 203), l'arco degli Argentari (eretto in onore dell'imperatore dai banchieri del Foro Boario nel 204) e le terme di Caracalla, l'edificio più imponente e tra i meglio conservati della Roma imperiale. Sempre all'epoca di Caracalla venne costruito quello che forse era il tempio più grandioso della città, quello di Serapide sul Quirinale. A Eliogabalo si deve invece un tempio dedicato al culto del *Sol Invictus*, il *Elagabalium* (eretto nel 220-221) e ad Alessandro Severo, l'ultimo degli acquedotti romani, l'*Aqua Alexandrina* (del 226).

La pianta marmorea incisa sotto Settimio Severo su un muro del Tempio della Pace e in parte conservata dà una rappresentazione planimetrica della Roma di quegli anni nella cosiddetta *Forma Urbis Severiana*.

L'arco di Settimio Severo nel Foro romano.

L'arco di Settimio Severo a tre fornici era posizionato all'angolo nord-est del Foro Romano. Eretto tra il 202 e il 203, fu dedicato dal senato all'imperatore Settimio Severo e ai suoi due figli, Caracalla e Geta per celebrare la vittoria sui Parti, ottenuta con due campagne militari concluse rispettivamente nel 195 e nel 197-198. Una notevole novità è rappresentata dai quattro grandi pannelli con le imprese militari di Settimio Severo in Mesopotamia dell'arco trionfale. I modelli per tali raffigurazioni furono molto probabilmente le pitture trionfali inviate dall'Oriente e citate da Erodiano[101], spiegando così l'insolita costruzione compositiva per fasce orizzontali a partire dal basso. Il modellato delle figure è sommario, ma i profondi solchi di contorni, ombre e articolazioni, scavati col trapano elicoidale, animano con incisività la raffigurazione, inaugurando un linguaggio particolarmente corsivo, essenzialmente efficace, adatto a essere visto da distanza e al tempo stesso di rapida esecuzione (e quindi più economico). Il tutto era poi reso più espressivo dalla policromia. Questa tecnica ebbe poi grande fortuna per tutto il III secolo. Nell'arco del Foro si afferma inoltre una rappresentazione della figura umana nuova, in scene di massa che annullano la rappresentazione individuale di matrice greca; anche la plasticità è diminuita. L'imperatore appare su un piedistallo circondato dai generali mentre recita l'*adlocutio* e sovrasta la massa dei soldati come un'apparizione divina.

Disegni di frammenti della *Forma Urbis Severiana*, di Giovan Battista Piranesi.

La Domus Severiana fu l'ultimo ampliamento dei palazzi imperiali sul Palatino a Roma. Fu realizzata da Settimio Severo (attorno al 202-203), a sud-est dello Stadio palatino della *Domus Augustana*. Dell'edificio restano oggi solo le imponenti sostruzioni in laterizio sull'angolo del colle, che creavano una piattaforma artificiale alla stessa altezza del palazzo di Domiziano, dove era stato realizzato un ampliamento, essendo ormai esaurito lo spazio fisico disponibile sul colle. Il vero e proprio edificio si trovava quindi sulla terrazza sotto le sostruzioni. Facevano parte del complesso le terme imperiali, che erano alimentate da un ramo dell'Acquedotto Claudio. Sul lato verso la via Appia Settimio Severo aveva poi fatto realizzare un'imponente facciata simile a una scena teatrale, dotata di fontane e colonnati a tre livelli: il Settizonio (enorme fontana di 100 metri di lunghezza, costruito nel 203). I resti dello splendido edificio vennero, però, demoliti nel XVI secolo ed è noto solo da disegni rinascimentali.

L'arco degli Argentari è una piccola porta che si trova accanto al portico della chiesa di San Giorgio al Velabro. Ha la forma di porta architravata. Il monumento fu eretto nel 204 nel punto in cui l'antica strada urbana del *vicus Jugarium* si immetteva nella piazza del Foro Boario, nella zona dell'attuale piazza della Bocca della Verità. È una dedica privata degli *argentarii et negotiantes boari huius loci* ("i banchieri e i commercianti boari di questo luogo") agli augusti Settimio Severo e Caracalla, al cesare Geta, a Giulia Domna, moglie di Settimio Severo, e a Fulvia Plautilla, moglie di Caracalla. Il monumento è alto complessivamente 6,15 m e il passaggio ha una larghezza di 3,30 m.

Le terme di Caracalla o *Antoniniane*, costituiscono uno dei più grandiosi esempi di terme romane, conservate ancora per gran parte della loro struttura e libere da edifici moderni. Furono costruite dall'imperatore Caracalla sull'Aventino, tra il 212 e il 217, come dimostrano i bolli laterizi[102]. Le terme erano grandiose, ma destinate a un uso di massa per il popolino dei vicini quartieri popolari della XII Regio. Per la loro realizzazione fu creato nel 212 un ramo speciale dell'Acqua Marcia, uno degli acquedotti di Roma antica, l'*Aqua Antoniniana*.

L'anfiteatro castrense fu il secondo anfiteatro conservato a Roma, risalente agli inizi del III secolo, più precisamente a Eliogabalo (218-222). Questo *amphitheatrum castrense* rappresentava un "anfiteatro di corte", legato al Palazzo Sessoriano (o *Sessorium*), di cui faceva parte anche l'edificio su cui oggi sorge la chiesa di Santa Croce in Gerusalemme. Fu costruito probabilmente insieme al resto del complesso residenziale imperiale all'epoca dell'imperatore Eliogabalo e restò in uso fino alla costruzione delle Mura aureliane, che lo tagliarono a metà e lo trasformarono in bastione avanzato. Era di forma ellittica, con un asse maggiore di 88 m e minore di 75,80 m, la cui facciata esterna aveva tre ordini.

L'*Elagabalium* era un tempio costruito sul lato nord-orientale del Palatino dall'imperatore romano Eliogabalo (218-222) e dedicato alla divinità solare di origine siriana *Deus Sol Invictus*, del quale l'imperatore stesso era gran sacerdote. Il tempio, circondato da colonne, aveva dimensioni di 70 m per 40 m, ed era a sua volta circondato da un portico colonnato. Si trovava di fronte al Colosseo.

L'acquedotto alessandrino (*Aqua Alexandrina*) fu l'ultimo acquedotto costruito nell'antica Roma. Venne edificato nel 226 dall'imperatore Alessandro Severo. La sua realizzazione era finalizzata all'approvvigionamento idrico delle terme di Nerone che, situate in Campo Marzio presso il Pantheon (circa nella zona occupata oggi da Palazzo Madama), erano state radicalmente ristrutturate dallo stesso imperatore, e che pertanto da allora assunsero anche la denominazione di "terme Alessandrine" (*Thermae Alexandrinae*).

Periodo dell'anarchia militare

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Anarchia militare*** *e* ***Arte nell'età di Gallieno***.

Mappa del tracciato delle mura aureliane.

L'opera più importante costruita a Roma in questo periodo sono le mura aureliane (270-273), sintomo di come ormai non si ritenesse più sicura nemmeno la capitale.[103] Pur con le inevitabili aggiunte, restauri e occasionali manomissioni, sono tutt'oggi la cerchia che delimita il centro storico della città di qua dal Tevere, confine urbano fino all'epoca moderna. Le mura si presentano oggi in un buono stato di conservazione per la maggior parte del loro tracciato. Nell'antichità correvano per circa 19 km, mentre oggi ne rimangono per un tracciato complessivo di 12,5 km.

L'intera struttura si componeva di muro merlato, intervallato ogni 30 metri da 381 torri a pianta rettangolare, e da 17 o 18 porte principali.[104]. Solo ai lati delle porte si trovavano torri cilindriche, ma è dubbio se fossero inizialmente così o se la forma a pianta circolare sia frutto del restauro realizzato da Onorio. Nei punti orograficamente più scoscesi la parte interna del muro era rinforzata da un terrapieno. Le porte, erano generalmente di tre tipi, a seconda dell'importanza che all'epoca rivestivano le strade che da esse si dipartivano: le più importanti si componevano di due arcate gemelle, avevano una pavimentazione in travertino ed erano affiancate da due torri cilindriche; una sola arcata avevano quelle porte a cui si riconosceva un'importanza secondaria, con pavimentazione in *opus latericium*, attico in travertino e due torri cilindriche; al terzo tipo appartenevano porte costituite da una semplice arcata e affiancate dalle comuni torri quadrangolari.

Di questo periodo si ricorda anche la costruzione del tempio del Sole, dedicato dall'imperatore Aureliano al dio *Sol Invictus* nel 275[105], per sciogliere il voto fatto in occasione della sua conquista di Palmira nel 272. Per il culto fu istituito un collegio di *pontifices (Dei) Solis*[106] e dei giochi annuali con corse nel circo, oltre a giochi quadriennali (*agon Solis*) da tenersi al termine dei *Saturnalia*. Dalle fonti si sa che si trovava nella *regio VII "Via Lata"*, nel *Campus Agrippae*, che fu ornato con il bottino di guerra preso a Palmira e che era

circondato da portici, dove aveva sede il deposito dei *vina fiscalia*, vino venduto a prezzo ridotto alla plebe di Roma a partire dall'epoca di Aureliano. La localizzazione coincide con l'attuale piazza di San Silvestro, presso la chiesa di San Silvestro in Capite.

Tardo Impero romano

Raffigurazione del Sacco di Roma condotto dai Visigoti di Alarico I nel 410.

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Tarda antichità***.

Quando salì al potere Diocleziano (284), la situazione di Roma era grave: i barbari premevano dai confini già da decenni e le province erano governate da uomini corrotti. Per gestire meglio l'impero, Diocleziano lo divise in due parti (nel 286): egli divenne *Augusto* della parte orientale (con residenza a Nicomedia) e nominò Valerio Massimiano *Augusto* della parte occidentale, spostando la residenza imperiale a *Mediolanum*. Egli di fatto consolidava la normalizzazione interna dell'Impero, iniziata con Aureliano. L'impero venne suddiviso ulteriormente in quattro parti (nel 293): i due *Augusti*, infatti, dovevano nominare due *Cesari*, a cui affidavano parte del territorio e che sarebbero diventati, successivamente, i nuovi imperatori.[107] Questi nuovi *Cesari* elessero come loro capitale, *Sirmium* per l'area greco-balcanica e *Augusta Treverorum* per quella nord-occidentale. Era la tetrarchia, ideata per disinnescare le lotte ereditarie. In questo sistema Roma era sempre la capitale sacra e ideale, il *Caput mundi*, ma la sua posizione geografica, lontana dalle bellicose zone di confine, non rendeva possibile un suo uso per funzioni politiche o strategiche. Molti aspetti della vita politica, economica e sociale dell'impero vennero riformati da Diocleziano, dall'esercito al commercio, dalla religione all'organizzazione amministrativa del territorio.

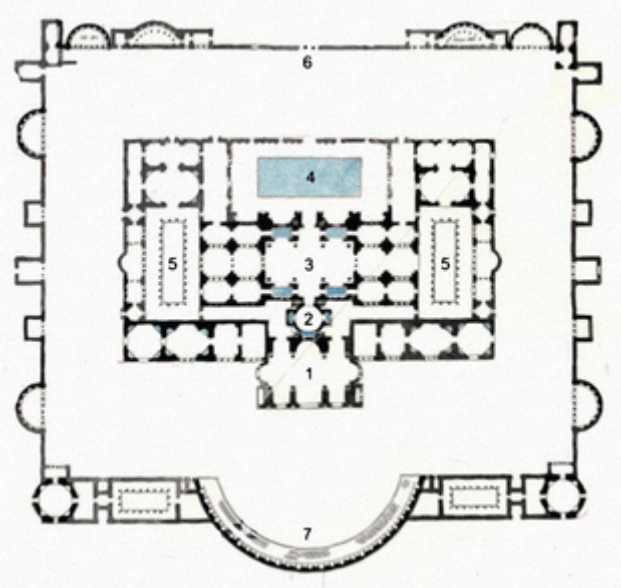
Nella pratica il sistema della tetrarchia durò ben poco, per via degli eserciti tutt'altro che disposti a deporre il potere politico che avevano avuto fino ad allora e che aveva loro valso numerosi vantaggi e privilegi. Già al primo passaggio, con la morte di Costanzo Cloro (306) le truppe stanziate in Britannia acclamarono suo figlio Costantino I, che diede il via a una guerra civile con gli altri tre pretendenti. Dopo aver battuto Massenzio e Massimino, restarono Licinio e Costantino che stipularono una pace. Ma nove anni dopo, nel 324, Costantino attaccò e sconfisse Licinio, che venne relegato in Tessaglia dove morì in seguito, assassinato dopo essere stato accusato di complotto. Il sistema tetrarchico non venne più restaurato.

Una svolta decisiva si ebbe con Costantino, il quale, soprattutto dopo il 324, centralizzò nuovamente il potere e, già prima con l'editto di Milano del 313, dette libertà di culto ai cristiani, impegnandosi egli stesso per dare stabilità alla nuova religione. Fece costruire diverse basiliche e consegnò il potere civile su Roma a papa Silvestro I.[108]

Costantino ebbe il merito di saper riconoscere le forze emergenti nella società e la capacità di assecondarle a suo favore, creando in prospettiva le premesse per una politica vittoriosa. Colse i sintomi delle richieste di spiritualità che da tempo agitavano la società, a differenza del rigetto delle novità della politica dioclezianea, e rivoluzionò la tradizionale posizione imperiale con l'editto di Milano, che stabiliva una tollerante neutralità religiosa dell'autorità. In particolare (ma non esclusivamente) favorì il cristianesimo, influenzato anche da sua madre Elena, ponendosi come primo sovrano protettore e seguace del nuovo dio, la cui sacralità ammantava la stessa carica imperiale. In questo senso l'imperatore presenziò al concilio di Nicea del 325 e

si intromise nelle questioni dottrinali legate alle dottrine cristologiche per mantenere l'unità della Chiesa. Il cristianesimo così perse i suoi motivi rivoluzionari e, in parte, catartici per dedicarsi sempre più alla discussione ideologica, abbandonando al potere civile l'uomo sulla terra.

Costantino inoltre si accorse della vitalità economica e politica dell'Oriente, ormai superiore a quella dell'Occidente, e decise di costruire una nuova capitale in una zona strategica nel punto di passaggio tra Europa e Asia Minore: Costantinopoli. Tra le questioni irrisolte ci furono quella dell'arruolamento dell'esercito, sempre più composto da barbari, e le differenze sociali tra città e campagna.



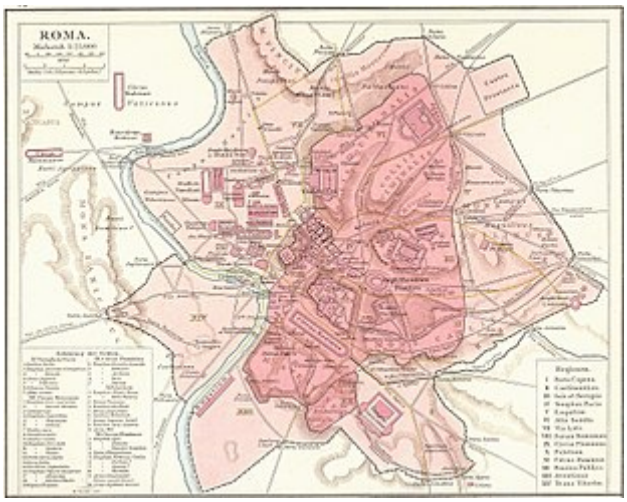
Pianta delle terme di Diocleziano. Legenda:
1= Calidarium
2= Tepidarium
3= Frigidarium
4= Natatio
5= Palaestrae
6= Entrata
7= Grande esedra

Il cristianesimo divenne così religione ufficiale dell'impero grazie a un editto emanato nel 380 da Teodosio, che fu l'ultimo imperatore di un impero unificato: alla di lui morte, infatti, i suoi figli, Arcadio e Onorio, si divisero l'impero. La capitale dell'impero romano d'Occidente divenne Ravenna[109].

Roma, che non ricopriva più un ruolo centrale nell'amministrazione dell'impero, venne saccheggiata dai Visigoti comandati da Alarico (410); impreziosita nuovamente dalla costruzione di edifici sacri da parte dei papi (con la collaborazione degli imperatori), la città subì un nuovo saccheggio nel 455, da parte di Genserico, re dei Vandali. La ricostruzione di Roma venne curata dai papi Leone I (*defensor Urbis* per avere convinto Attila, nel 452, a non attaccare Roma) e dal suo successore Ilario, ma nel 472 la città fu saccheggiata per la terza volta in pochi decenni (a opera di Ricimero e Anicio Olibrio).

La deposizione di Romolo Augusto del 22 agosto 476 decretò la fine dell'impero romano d'occidente e, per gli storici, l'inizio dell'era medievale[110].

Urbanistica



Carta di Roma antica: dalla Roma repubblicana a quella di Aureliano

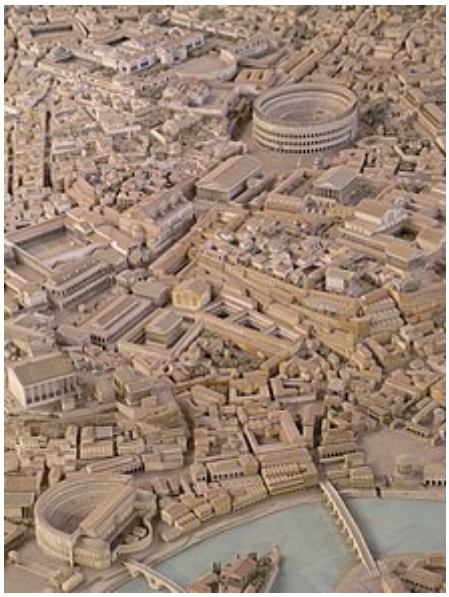
Con la Tetrarchia si ebbe una ripresa dell'attività edilizia, con la costruzione delle terme di Diocleziano (le più grandi di sempre), della basilica e della grande villa di Massenzio sulla via Appia. L'incendio di Marco Aurelio Carino del 283, che aveva distrutto parte del centro cittadino, rese necessaria una ricostruzione, alacremente intrapresa, con i restauri al Foro di Cesare, alla Curia, al Tempio di Saturno, al teatro e ai portici di Pompeo. Forse risalgono a quegli anni i cataloghi Regionari, che contengono liste di edifici divisi per regione, dalla funzione non chiara, ma utilissimi per conoscere lo stato della città verso la fine del periodo antico.

Massenzio fu l'ultimo imperatore a scegliere la città come sua residenza e capitale, e fu lui a cominciare una delle ultime stagioni edilizie imperiali: oltre alla già citata basilica, ricostruì il Tempio di Venere e Roma, innalzò una nuova villa imperiale, un circo e un sepolcro per la sua dinastia sulla Via Appia. Costantino sconfisse Massenzio, impresa celebrata con la costruzione dell'arco di Costantino (315 o 325), completò la costruzione della basilica nei Fori e iniziò altri lavori come le Terme di Costantino, sul Quirinale.

Alla sua epoca Roma, che continuava ad avere circa un milione di abitanti racchiusi in un perimetro di circa 20 chilometri, poteva contare su: 11 terme e 856 bagni privati, 37 porte, 29 grandi strade, centinaia di strade secondarie, 190 granai, 2 grandi mercati (*macella*), 254 mulini, 11 grandi piazze o fori, 1 152 fontane, 28 biblioteche, 2 circhi, 2 anfiteatri, 3 teatri, 2 naumachie, 10 basiliche e 36 archi di marmo[111]. Presto però l'attenzione di Costantino si rivolse alla creazione di edifici cristiani e, soprattutto, decise di dedicarsi alla creazione di una nuova capitale monumentale, Costantinopoli. Del resto la scelta di nuove capitali imperiali già da parte degli imperatori tetrarchi e poi di Costantino, fece sì che altre città provinciali cominciarono ade essere abbellite di edifici pubblici, piuttosto che la stessa Roma. A Nicomedia in Bitinia, ad esempio, Diocleziano fece erigere senza dubbio edifici monumentali. Ultima e gigantesca opera di pubblica utilità realizzata a Roma, furono le terme di Diocleziano, costruite per servire i popolosi quartieri del Quirinale, Viminale e Esquilino. Per far posto alla gigantesca costruzione vennero demoliti molti edifici, alcuni dei quali vennero scavati in piazza della Repubblica mentre si costruiva la fermata della metropolitana.

A Roma si continuarono a innalzare monumenti e archi onorari per tutto il V secolo, come l'arco di Graziano e Valente, quello di Teodosio, di Arcadio, di Onorio e di Teodorico (405), dei quali oggi non resta però traccia. Tra il 402 e il 405 vennero rifatte le porte nelle mura aureliane con l'aggiunta di torri rotonde ancora oggi esistenti.

Da questo momento in poi le autorità urbane si limitarono a una semplice conservazione e restauro degli edifici della Roma antica, i quali, svuotati ormai di gran parte delle loro funzioni, andarono incontro a un inesorabile declino, con molti di essi distrutti volontariamente per usarne i materiali per nuovi edifici.



Ricostruzione di Roma imperiale all'epoca di Costantino I: plastico conservato presso il museo della civiltà romana.

I primi edifici di culto cristiani della città furono soprattutto luoghi di riunione e centri comunitari organizzati in case private (*domus ecclesiae* e *tituli*), che prendevano il nome dal primitivo proprietario, in seguito spesso identificato con il santo titolare. Altri luoghi di culto e centri di sepoltura si trovavano fuori dalle mura, ugualmente presso terreni privati, senza che si distinguessero esteriormente da quelli pagani.

A partire da Costantino si cominciarono a erigere le prime grandi chiese cristiane: le basiliche di San Giovanni in Laterano, Santa Croce in Gerusalemme e le basiliche cimiteriali sorte presso le tombe dei martiri, spesso collegate ai mausolei della famiglia imperiale e con prevalente funzione cimiteriale (San Sebastiano sulla via Appia, San Lorenzo sulla via Tiburtina, ˜ sulla via Labicana, Sant'Agnese sulla via Nomentana e la stessa basilica di San Pietro in Vaticano). Le chiese sorsero tuttavia in aree periferiche, in terreni di proprietà imperiale, pur riprendendo la forma dei grandi complessi pubblici (principalmente basiliche e sale termali).

Fino alla fine del V secolo si continuarono inoltre a restaurare nella città gli edifici pubblici e i templi pagani, a opera della potente aristocrazia senatoriale, rimasta in gran parte legata alle tradizioni pagane.

Negli anni successivi, si ebbero la costruzione di San Paolo fuori le mura (iniziata nel 384 per intervento diretto degli imperatori cristiani Valentiniano II, Teodosio I e Arcadio) e di Santa Maria Maggiore (iniziata intorno al 420).

Le trasformazioni in chiese di alcuni degli antichi *tituli* e le nuove costruzioni venivano finanziate da papi e presbiteri o da ricchi privati cristiani, inglobando spesso le case più antiche, e con la scelta di luoghi più vicini al centro cittadino. Il papa esercitava forse sin dall'inizio una qualche forma di controllo e solo a partire dalla metà del V secolo l'erezione di nuove chiese divenne una sua prerogativa. Sorsero così le chiese dei Santi Giovanni e Paolo, di San Vitale, di San Marco, di San Lorenzo in Damaso, di Sant'Anastasia, di Santa Sabina, di San Pietro in Vincoli, di San Clemente, di Santo Stefano Rotondo.

La posizione decentrata della cattedrale di San Giovanni in Laterano, che si andava accentuando in seguito all'inizio dello spopolamento della città, fece sì che numerose altre chiese cittadine fossero dotate di battisteri, che si aggiungevano al costantiniano Battistero Lateranense.

Alarico I dei Visigoti marciò verso Roma e la saccheggiò clamorosamente nel 410. Il sacco di Alarico non fu il più drammatico della storia della città: vi furono episodi cruenti, ma il re visigoto era cristiano (a differenza della sua popolazione) e rese omaggio alle tombe degli Apostoli, rispettando la sacralità del *caput mundi*. Al sacco seguì una certa flessione demografica, ma ancora attorno alla metà del V secolo sembra che Roma continuasse a essere la città più popolosa delle due parti dell'Impero, con una popolazione non inferiore ai 650 000 abitanti[112]. Nonostante ciò la violazione dell'Urbe sconvolse il mondo antico, ispirando il *De civitate Dei* di Sant'Agostino, che si chiedeva come Dio avesse potuto permettere una profanazione così inaudita.

Di nuovo Genserico dei Vandali guidò via mare il suo popolo dal Nord-Africa verso Roma nel 455. Sebbene essi fossero cristiani (anche se convertiti all'arianesimo), saccheggiarono Roma in forma molto più spietata di quanto avesse fatto Alarico quarantacinque anni prima. Tale saccheggio fu formalmente giustificato da Genserico con il desiderio di riprendere la città dall'usurpatore Petronio Massimo, assassino di Valentiniano III.

La caduta dell'Impero romano d'Occidente nel 476 non cambiò molto le cose per Roma. Gli Eruli di Odoacre e quindi gli Ostrogoti di Teodorico continuarono, come gli imperatori che li avevano preceduti, a governare l'Italia da Ravenna. L'amministrazione della città era affidata al Senato, da lungo tempo privato dei suoi originari poteri, e sempre maggiore importanza acquistava il Papa, che in genere veniva da una famiglia senatoria. Durante il regno di Teodorico venivano ancora restaurati gli edifici pubblici cittadini a cura dello Stato.

Archeologia dei principali edifici (da Diocleziano a Costantino il Grande)

I resti della basilica di Massenzio, inaugurata da Costantino I nel 315.

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Arte dioclezianea e della tetrarchia*** *e* ***Arte costantiniana****.*

Roma fu ornata dalle terme di Diocleziano, inaugurate nel 306. Egli provvedette soprattutto a ristrutturare preesistenti edifici pubblici di epoche precedenti come la Basilica Giulia e la Curia (entrambe nel 303). Massenzio, l'ultimo imperatore realmente romano, quando fu residente a Roma, dal 306 al 312, fece erigere: la basilica di Massenzio, il tempio del Divo Romolo in onore del figlio Valerio

Romolo (nel 307-309), la propria villa lungo la via Appia, con annesso omonimo circo (311 circa) e il mausoleo di Valerio.

Le terme di Diocleziano (*Thermae Diocletiani*), le più grandi Terme della Roma antica, furono iniziate nel 298 dall'imperatore Massimiano, nominato *Augustus* dell'Occidente da Diocleziano, e aperte nel 306, dopo l'abdicazione di entrambi. L'edificio in mattoni, posto sul colle Viminale, in un recinto di 380 × 365 m, occupava quasi 14 ettari, e ancora nel V secolo Olimpiodoro affermava che contavano 2 400 vasche. Il blocco centrale misurava 250 × 180 m e potevano accedere al complesso fino a tremila persone contemporaneamente. Per dare l'idea della loro maestosità, è sufficiente ricordare che il colonnato semicircolare dell'attuale piazza della Repubblica (già piazza Esedra), realizzato alla fine dell'Ottocento da Gaetano Koch, ricalca esattamente l'emiciclo dell'esedra delle Terme. Erano alimentate da un ramo dell'Acqua Marcia che partiva da Porta Tiburtina e conduceva l'acqua in una cisterna lunga più di 90 m, detta la *botte di Termini*, che poi fu distrutta nel 1876 per fare spazio alla stazione Termini, che prese il nome niente meno che dalle "terme" stesse. La straordinaria vastità dell'impianto, e la sua distanza dai luoghi in cui si era ristretta la scarsa popolazione romana dopo la caduta dell'impero, fecero sì che dal XVI secolo in poi diverse strutture edilizie si annidassero nel grande recinto che - ancora integro nel XVIII secolo, come si vede nella pianta del Nolli - è giunto tuttavia fino ai nostri giorni ancora ben riconoscibile.

Il tempio del Divo Romolo si trova nell'area archeologica del Foro Romano lungo la Sacra via summa, alle spalle del cosiddetto "carcer" repubblicano, tra il tempio di Antonino e Faustina e la basilica di Massenzio. In origine venne costruito come vestibolo circolare di accesso al Tempio della Pace (75), ma dopo l'abbandono del complesso imperiale, Massenzio lo riutilizzò come tempio dedicato al figlio, Valerio Romolo, prematuramente scomparso nel 309 e divinizzato. In seguito, quando un'aula del Tempio della Pace venne trasformata nella basilica dei Santi Cosma e Damiano nel VI secolo, fu utilizzato come vestibolo della chiesa.

Il circo di Massenzio, detto anche *circo di Romolo* era un circo romano, fatto edificare intorno al 311 dall'imperatore Massenzio, all'interno del complesso edilizio inscindibile costruito al terzo miglio della via Appia, e che includeva la villa di Massenzio e il mausoleo del figlio Valerio Romolo. La villa si configurano come l'ultimo atto della trasformazione di un'originaria villa rustica repubblicana del II secolo a.C., costruita in posizione scenografica sul declivio di una collina rivolta verso i Colli Albani. Dopo una fase risalente al primo impero, nel II secolo la villa subì una radicale trasformazione a opera di Erode Attico che la inglobò nel suo Pago Triopio.

La statua colossale di Costantino I, ora presso il Palazzo dei Conservatori, un tempo all'interno dell'abside della basilica di Massenzio.

La basilica di Massenzio o, più propriamente, *di Costantino*, fu l'ultima e la più grande basilica civile del centro monumentale di Roma (100 x 65 metri), posta all'estremità nord-est su quella che anticamente era il colle della Velia e che raccordava il Palatino con l'Esquilino. Non faceva parte del Foro Romano propriamente detto (pur rientrando oggi nell'area archeologica che lo comprende, estesa fino alle pendici della Velia), ma era nelle immediate adiacenze di esso. Nelle fonti antiche la basilica è ricordata come *Basilica Nova*[113], o *Basilica Constantini*[114], o *Basilica Constantiniana*.[115] La basilica fu inizialmente fatta costruire da Massenzio agli inizi del IV secolo e fu terminata e modificata da Costantino I[116] in prossimità del tempio della Pace, già probabilmente in abbandono, e del tempio di Venere e Roma, la cui ricostruzione fece parte degli interventi massenziani. La sua funzione era prevalentemente di ospitare l'attività giudiziaria di pertinenza del prefetto urbano. Nell'abside venne collocata una statua colossale, acrolito costruito parte in marmo e parte in legname e bronzo dorato, alto 12 m. La statua raffigurava in

origine lo stesso Massenzio e in seguito venne rilavorata con i tratti di Costantino. Alcune parti marmoree superstiti furono scoperte nel 1487 e sono ora nel cortile del palazzo dei Conservatori sul Campidoglio (Musei Capitolini). La sola testa misura 2,60 m e il piede 2 m.

L'architettura dell'arco di Costantino, inaugurato nel 315, è grandiosa, di equilibrata armonia, con un corredo scultoreo in buona parte di spoglio da monumenti anteriori (fregio spezzato e Daci prigionieri di epoca traianea, tondi adrianei, pannelli aureliani), in una sorta di commemorazione di tutti gli imperatori più amati, dopo Augusto, che concorrevano a onorare Costantino. Di nuova fabbricazione furono alcuni rilievi in vari punti dell'arco e soprattutto uno stretto fregio ricco di figure che inizia nell'angolo verso il Foro, si inserisce tra i fornici minori e i tondi adrianei e si conclude sul lato nord con le grandi composizioni dell'*Oratio* e della *Liberalitas* di Costantino, nel punto dove in precedenza si trovavano di solito scene di sacrificio e processioni pagane. Le scene raccontano le principali vicende della guerra contro Massenzio: la *partenza da Milano, l'Assedio di Verona, la battaglia di Ponte Milvio, l'ingresso a Roma* e le due già citate scene di cerimonia pubblica.

Le terme di Costantino erano un complesso termale costruito sul colle Quirinale, da Costantino I intorno al 315, e forse iniziato sotto Massenzio. Si trovavano in corrispondenza del terrapieno sorretto da muraglione di villa Aldobrandini, tagliato poi da via Nazionale. I resti delle terme furono distrutti con la costruzione di Palazzo Rospigliosi e con l'apertura della via. Le terme erano piuttosto piccole ed esclusive, soprattutto se confrontate con le vicine terme di Diocleziano, grandiose ma dalla clientela sicuramente "popolare". Da queste terme provengono le statue dei Dioscuri poste attualmente alla base dell'obelisco del Quirinale nella omonima piazza, due statue di Costantino (una oggi nella basilica di San Giovanni in Laterano e una sulla balaustra di piazza del Campidoglio), una di suo figlio Costantino II come cesare.

A Roma Costantino fece costruire la prima basilica cristiana, San Giovanni in Laterano (314-324?), posta accanto al palazzo Lateranense che assegnò al vescovo, dove forse aveva risieduto già Massenzio. Altri edifici di culto furono la chiesa dei Santi Marcellino e Pietro, il mausoleo per la madre Elena (oggi Tor Pignattara) e una piccola basilica sul luogo della tomba dell'apostolo Pietro, poi trasformata in grande basilica a cinque navate, modellata su San Giovanni, a partire dal 324 e terminata da Costantino II. Altre basiliche del periodo furono la Basilica di San Lorenzo fuori le mura (dal 315) e l'antica basilica di San Pietro in Vaticano (326-333). Novità delle basiliche costantiniane rispetto al loro modello (le basiliche civili romane) furono il transetto, di origine ancora discussa, e l'arco trionfale che inquadra l'abside sul lato minore. Si diffuse inoltre la copertura a capriate piuttosto che con le volte di gittate in opera cementizia.

La chiesa di Santa Costanza era il mausoleo per la figlia di Costantino, Costantina, ed era impostato a pianta centrale con una cupola poggiante su un anello di doppie colonne. Oggi è una chiesa sita in via Nomentana, all'interno del complesso monumentale di Sant'Agnese fuori le mura. Fu fatto costruire nel 350, come proprio mausoleo, da Costantina, figlia di Costantino I, a ridosso della Basilica costantiniana, presso la sepoltura di sant'Agnese, della quale Costantina era una devota. Vi furono sepolte sia Costantina sia la sorella Elena. L'edificio fu detto "di Santa Costanza" a seguito del fatto che Costantina erroneamente fu scambiata per una santa.

Principali campagne di scavo

1898-1915
: Scavi nell'area del Foro Romano e, dal 1907, del Palatino sotto la direzione di Giacomo Boni.

1926-1928
: Viene individuato il complesso archeologico di Largo di Torre Argentina, noto come "area sacra" al centro della piazza. Fu scavato a più riprese fino almeno agli anni settanta. Nella

zona sono stati ritrovati i resti di quattro templi, che rappresentano il complesso più importante di edifici sacri d'età repubblicana media e tarda.

1943

Il complesso archeologico della villa di Massenzio sulla via Appia venne acquisito per esproprio dal Comune di Roma.

1948

Vengono individuate una serie di capanne del Palatino databili al VII secolo a.C., scavate nella roccia tufacea del colle Palatino, nell'area prospiciente il Tempio della Magna Mater. Si tratta dei migliori reperti dei primi insediamenti di Roma nella prima e seconda età del ferro (dal X secolo a.C. alla metà del VII secolo a.C.), rispetto ad altri siti nel Foro Boario e sulle pendici della Velia.

1960

Il Comune di Roma, in occasione delle Olimpiadi di Roma, provvedette allo sterro di tutto il circo di Massenzio, nonché al restauro della spina, al consolidamento delle murature perimetrali del complesso, cui seguirono lo scavo parziale degli edifici del palazzo di Massenzio, del quadriportico e del mausoleo.

Note

1. , Strabone, *Geografia*, V, 3,7.
2. De Francisci, p. 33.
3. ^ Rendina, p. 17.
4. L'ipotesi venne formulata da alcuni antichi cronisti di lingua greca e riportata dallo storico Plutarco.
5. ^ L'ipotesi è una variante della leggenda troiana. Il nome avrebbe preso nome dai fondatori della città, anche se il vero fondatore fu solo uno dei due gemelli; cfr. Rendina, p. 17.
6. ^ Ipotesi formulata da Servio Mario Onorato: Roma avrebbe significato "città del fiume".
7. ^ Plutarco scrisse: "sulle rive dell'insenatura sorgeva un fico selvatico, che i Romani chiamavano *ruminalis* perché i gemelli vi furono allattati; oggi ancora i Romani chiamano *Rumilia* una dea che viene invocata durante l'allattamento dei bambini".
8. ^ I due colli sono paragonabili, nella forma, a due mammelle.
9. *Massimo Pittau - Il toponimo Roma*, su *pittau.it*. URL consultato il 28 marzo 2021.
10. ^ In questo caso Roma avrebbe significato "città forte"; Plutarco scrisse: "[…] i Pelasgi, che, dopo aver visitato quasi tutte le terre abitabili e soggiogati quasi tutti i viventi, si fissarono dove sorge Roma, e per la propria forza in guerra diedero il nome alla città".
11. ^ Liverotti.
12. ^ L'ipotesi venne ritenuta possibile durante il Medioevo, ma, tranne un graffito pompeiano, non è documentata in nessun luogo.
13. ^ Plutarco, *Vita di Romolo*, 1, 1.
14. ^ Plutarco, *Vita di Romolo*, 1, 2-3.
15. Plutarco, *Vita di Romolo*, 2, 1.
16. ^ Plutarco, *Vita di Romolo*, 2, 3.
17. ^ Gentilizio *Rumelna* attestato dall'iscrizione sull'architrave della tomba 35 della Necropoli del Crocifisso del Tufo, a Orvieto. Iscrizione databile al VI secolo a.C.: *Mi Velthurus Rumelnas*.
18. ^ Coarelli 2008, pp. 129-134.

19. ^ Coarelli 2008, pp. 132-134. La via Salaria era destinata a trasportare il sale dal guado del Tevere (dove erano presenti dei depositi chiamati *Salinae*) alla Sabina, mentre la via Campana dalla foce raggiungeva, costeggiando la riva destra del fiume, il guado nei pressi del Foro Boario. Una Via era il prolungamento e completamento dell'altra, costituendone un sistema unitario.
20. ^ Pallottino, pp. 61, 65-68.
21. ^ Pallottino, pp. 63-64.
22. ^ Secondo Marco Terenzio Varrone.
23. ^ Gabba, pp. 27-43.
24. Tito Livio, *Ab Urbe condita libri*, I, 7.
25. ^ Dionigi di Alicarnasso, Plutarco, Cassio Dione, Festo e Solino
26. Tacito, *Annales*, XII, 24.
27. ^ Andrea Carandini *Sulle orme di Schliemann a Roma: alle origini della Città e dello Stato* su Archeologia viva, rivista bimestrale.
28. ^ A. Carandini, "Palatino, Velia e Sacra via: paesaggi urbani attraverso il tempo"', in: *Workshop di Archeologia Classica*, Quaderni, 2004.
29. ^ Pallottino, p. 130.
30. ^ Carandini 2007, p. 19.
31. ^ Eutropio, *Breviarium ab Urbe condita*, I, 4.
32. ^ Livio, *Periochae ab Urbe condita libri*, 1.32.
33. ^ Eutropio, *Breviarium ab Urbe condita*, I, 5.
34. Eutropio, *Breviarium ab Urbe condita*, I, 6.
35. Livio, *Periochae ab Urbe condita libri*, 1.37.
36. Livio, *Periochae ab Urbe condita libri*, 1.40.
37. ^ Eutropio, *Breviarium ab Urbe condita*, I, 7.
38. ^ *"Servio Tullio ampliò la città. Vi incluse altri due colli, il Quirinale e il Viminale, ampliò le Esquilie e qui pose la sua dimora per dare lustro al luogo […] cinse poi la città di vallo, fossato e mura; in tal modo allargò il pomerio"* . Livio, *Ab Urbe condita libri*, I, 44.
39. ^ Un passo di Livio che si riferisce alla disastrosa sconfitta subita nel 390 a.C. (o forse il 387) dai romani al fiume Allia a opera dei Galli Senoni, riporta come gli uomini dell'ala destra dell'esercito romano, ormai in fuga, *"… si diressero in massa a Roma e lì, senza nemmeno preoccuparsi di richiudere le porte, ripararono nella cittadella"* [il Campidoglio]. *Livio*, cit., V, 38. I Galli, inseguendo i fuggitivi, si accorsero che *"…le porte non erano chiuse, che davanti alle porte non stazionavano sentinelle e che le mura non erano difese da armati"* Livio, cit., V, 39.
40. ^ Carandini 2007, p. 81.

> «Portando le spoglie del comandante nemico ucciso… Romolo salì sul Campidoglio. Lì, dopo averle poste sotto una quercia sacra ai pastori, insieme con un dono, tracciò i confini del tempio di Giove e aggiunse al dio un cognome: "*Io Romolo, re vittorioso, offro a te, Giove Feretrio, queste armi regie, e dedico il tempio tra questi confini… in modo che sia dedicato alle spolie opime, che a coloro che verranno dopo di me porteranno qui dopo averle sottratte a re e comandanti uccisi in battaglia*". Questa è l'origine del primo tempio consacrato a Roma.»
>
> (Tito Livio, *Ab Urbe condita libri*, I, 10.)

41. ^ Carandini 2007, p. 79.
42. ^ Tito Livio, *Ab Urbe condita libri*, I, 10; Fasti trionfali, 2 anni *dalla fondazione di Roma* Fasti Triumphales: Roman Triumphs (http://www.attalus.org/translate/fasti.html).

43. ^ Carandini 2007, p. 80.
44. ^ Plutarco, *Vita di Romolo*, 18, 7-9; Floro, *Epitoma de Tito Livio bellorum omnium annorum DCC*, I, 1.13.
45. ^ Plutarco, *Vita di Romolo*, 19, 8-9.
46. Tito Livio, *Ab Urbe condita libri*, I, 13.
47. ^ Plutarco, *Vita di Romolo*, 19, 10.
48. ^ Livio, *Periochae ab Urbe condita libri*, 1.21.
49. Eutropio, *Breviarium ab Urbe condita*, I, 8.
50. Livio, *Periochae ab Urbe condita libri*, 1.27.
51. Livio, *Periochae ab Urbe condita libri*, 1.19.
52. ^ Gabba, pp. 43-81.
53. ^ L'annessione della Grecia segnò l'arrivo a Roma di architetti quali Ermodoro di Salamina e scultori quali quelli della famiglia di Polykles.
54. ^ Gabba, pp. 87-106.
55. ^ Gabba, pp. 107-147.
56. ^ Gabba, pp. 277-279.
57. ^ Su questo punto gli archeologi sostengono un'imprecisione di Tito Livio, essendo la caotica urbanizzazione un processo in corso in un periodo ben più lungo di tempo, che coinvolse anche altre città del mondo antico, come Atene.
58. ^ Coarelli, p. 11.
59. Strabone, *Geografia*, V, 3,8.
60. ^ Ovidio, *Fasti*, V, 153; *Notitia urbis Romae*, XII; Macrobio, *Saturnalia*, I, 12.22.
61. ^ Romolo A. Staccioli, *Acquedotti, fontane e terme di Roma antica*, Roma, Newton & Compton, 2005.
62. ^ Livio, XXIV, 47.15-16.
63. ^ *Naturalis historia* XXXIV, 34.
64. ^ Dionigi di Alicarnasso, IV, 61.
65. ^ Varrone, *De lingua Latina*, VI, 19.
66. ^ Christian Hülsen, *Il Foro Romano - Storia e Monumenti* del 1905.
67. ^ Cassio Dione, *Storia romana*, XLVII.15.4.
68. ^ Tacito, *Annales* 11, 1; 32; 37.
69. ^ Roma raggiunse formalmente il Golfo Persico solo dal 115 al 117. Altrimenti, il confine orientale era rappresentato dall'Eufrate e dal deserto siriano.
70. ^ Gabba, pp. 303-314.
71. ^ Gabba, pp. 315-326.
72. ^ Gabba, pp. 326-395.
73. ^ Gabba, pp. 413-416.
74. ^ Gabba, pp. 396-404.
75. ^ Dimensione che mantenne fino al IV secolo d.C., cfr. Giorgio Ruffolo, *Quando l'Italia era una superpotenza*, Einaudi, 2004.
76. Svetonio, *Augustus*, 30.
77. ^ Svetonio, *vita di Vitellio*, 15.
78. Svetonio, *Augustus*, 29.
79. ^ Svetonio, *Augustus*, 43.
80. ^ Leonardo B. Dal Maso, *Roma dei Cesari*, Roma, Bonechi Edizioni "Il Turismo", 1997. ISBN 88-7204-219-4

81. ^ Plinio il vecchio, *Storia naturale*, XXXIV, 7 s18 (http://penelope.uchicago.edu/Thayer/L/Roman/Texts/Pliny_the_Elder/34*.html#39)
82. ^ Svetonio, *Vite dei dodici Cesari*, "Nerone", 31
83. ^ The Chronography of 354 AD. Part 14: Notice of the 14 regions of the City. Topographie der Stadt Rom in Alterthum II (1871), pp. 543-571. (http://www.tertullian.org/fathers/chronography_of_354_14_regions_of_rome.htm)
84. ^ Marziale, *Spettacoli*, II, 1; *Epistole*, I, 71, 7; Cassio Dione, LXVI, 15
85. ^ Girolamo, in Hab. c3; Svetonio, *Vite dei dodici Cesari*, "Vespasiano" 18; Plinio il vecchio l.c.; cfr. Historia Augusta, *Commodo*, 17; Cassio Dione, *Storia di Roma*, LXXII, 15
86. ^ Svetonio, *Vita di Vespasiano* 8.
87. Svetonio, *Vita di Vespasiano* 9.
88. ^ Plinio, *Naturalis historia* XXXVI 102;
89. ^ *AE* 1995, 111 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1995,+00111&r_sortierung=Belegstelle).
90. ^ Marziale, VII, 56: «Gli astri e il cielo prendesti religiosamente, Rabirio, / quando costruisti con mirabile arte la casa parrasia».
91. ^ Plutarco, *Vita di Publicola*, 15: «Chi avesse visto un solo portico del palazzo di Domiziano, o la basilica, o un bagno, o uno degli appartamenti delle sue concubine […] si sentirebbe spinto a dire a Domiziano: *Non è devozione né ambizione lodevole la tua: è follia. Tu godi a edificare*».
92. ^ La notizia di Marziale, II, 59: «Son detta Mica e come vedi sono un piccolo refettorio (*cenatio parva*) / da me si prospetta il sepolcro dei Cesari», ha fatto discutere su dove realmente sorgesse la costruzione. Cfr. Lawrence Richardson, Jr., *A new topographical dictionary of ancient Rome*, 1992, p. 253».
93. ^ Svetonio, *De vita Caesarum*, *Domitianus*, 5.1. Viene attribuita all'imperatore la costruzione del "*forum quod nunc Nervae vocatur*" ("foro che ora è chiamato di Nerva").
94. ^ *Dione Cassio*, LXIX, 4
95. ^ Cassio Dione, LIX, 4, 1.
96. ^ Cassio Dione, LIX, 16, 3.
97. ^ Coarelli 1984, p. 204.
98. ^ RIC *Caracalla*, IV 500a; Banti 46; BMCRE 251; Cohen 236.
99. ^ F.Coarelli, *La colonna di Marco Aurelio*, Roma, 2008, pagine 42-44.
100. ^ Bianchi Bandinelli - Torelli, cit., Arte romana scheda 142.
101. ^ Erodiano, *Storia dell'impero dopo Marco Aurelio*, III, 9.12.
102. ^ Una convinzione errata, che talvolta viene ripetuta anche nei testi, è che le terme siano state iniziate nel 206 da Settimio Severo, cfr. Coarelli 1984, p. 302.
103. ^ Zosimo, *Storia nuova*, I, 49.2.
104. ^ Vedi anche Rodolfo Lanciani, *Le mura di Aureliano e Probo*
105. ^ Girolamo, *Chronicon*, *ab Abr.* 2291 (275 d.C.); Cassiodoro, *Cronache*, 990; *Historia Augusta*, *Divus Aurelianus*, 1.3, 25.4-6, 35.3, 39.2.
106. ^ *Historia Augusta*, *Divus Aurelianus*, 35.3.
107. ^ Gabba, pp. 419-422.
108. ^ Gabba, pp. 428-435.
109. ^ Gabba, pp. 447-449.
110. ^ Gabba, pp. 450-458.
111. ^ Giorgio Ruffolo, *Quando l'Italia era una superpotenza*, Einaudi, 2004.

112. ^ «…alla metà del V secolo… si può immaginare che il totale della popolazione [di Roma] dovesse essere qualcosa di più dei due terzi di un milione.» Cit. da Arnold H. M. Jones, *Il Tramonto del Mondo Antico*, Bari, Casa Editrice Giuseppe Laterza & Figli, 1972, CL 20-0462-3, pp. 341-342 (Titolo dell'opera originale: Arnold H. M. Jones *The Decline of the Ancient World*, Lonmans, Green and Co. Ltd, London 1966)
113. ^ *Curiosum urbis Romae regionum XIIII*, IV.
114. ^ Polemio Silvio, *Laterculus*, pubblicato in Theodor Mommsen (a cura di) *Chronicorum minorum saec. IV. V. Vi. VII*, I, Berlino 1892, p. 545 (testo in rete (http://mdz10.bib-bvb.de/~db/bsb00000798/images/index.html?id=00000798&nativeno=545)).
115. ^ *Chronographus anni 354*, p. 146; *Notitia urbis Romae*, IV.
116. ^ Aurelio Vittore, *De Caesaribus*, 40.26.

Bibliografia

Fonti antiche

- (GRC) Appiano di Alessandria, *Historia Romana (Ῥωμαϊκά)*, VII e VIII. Versione in inglese qui (http://www.livius.org/ap-ark/appian/appian_0.html) Archiviato (https://web.archive.org/web/20151120053128/http://www.livius.org/ap-ark/appian/appian_0.html) il 20 novembre 2015 in Internet Archive..
- Cassio Dione Cocceiano, *Historia Romana*. (Versione in inglese disponibile qui (http://penelope.uchicago.edu/Thayer/E/Roman/Texts/Cassius_Dio/home.html)).
- Dionigi di Alicarnasso, *Antichità romane*. QUI versione in internet (http://penelope.uchicago.edu/Thayer/E/Roman/Texts/Dionysius_of_Halicarnassus/home.html).
- Eutropio, *Breviarium historiae romanae* (testo latino), I-X.
- Floro,
  - *Flori Epitomae Liber primus* (testo latino);
  - *Flori Epitomae Liber secundus* (testo latino).
- (LA) Tito Livio, *Ab Urbe condita libri*, XXI-XXX.
- (LA) Tito Livio, *Periochae*, vol. 21-30.
- (GRC) Plutarco, *Vite parallele*. QUI versione in internet (http://penelope.uchicago.edu/Thayer/E/Roman/Texts/Plutarch/Lives/Romulus*.html).
- Tacito, *Annales*.
- Varrone, *De lingua Latina*, V.

Fonti storiografiche moderne

- Giovanni Brizzi, *Storia di Roma. 1. Dalle origini ad Azio*, Bologna, Pàtron, 1997.
- Andrea Carandini, *La nascita di Roma: dei, lari, eroi e uomini all'alba di una civiltà*, Torino, 1998.
- Andrea Carandini, *Roma il primo giorno*, Roma-Bari, Laterza, 2007.
- Andrea Carandini (a cura di), *Atlante di Roma antica*, Milano, Mondadori Electa, 2012, ISBN 978-88-370-8510-0.
- Filippo Coarelli, *Guida archeologica di Roma*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1984.
- Filippo Coarelli, *I santuari, il fiume, gli empori*, in *Storia Einaudi dei Greci e dei Romani*, vol. 13, Milano, 2008.
- Mauro Cristofani (a cura di), *La grande Roma dei Tarquini*, Roma, L'Erma di Bretschneider,

1990, ISBN 88-7062-684-9.
- Pietro De Francisci, *Sintesi storica del diritto romano*, Roma, 1968.
- Emilio Gabba, *et al.*, *Introduzione alla storia di Roma*, Milano, LED, 1999, ISBN 88-7916-113-X.
- Andrea Giardina, *Roma Antica*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2008, ISBN 978-88-420-7658-2.
- Massimiliano Liverotti, *Il grande libro dei misteri di Roma risolti e irrisolti*, Roma, Newton Compton Editori, 2007, ISBN 978-88-541-0894-3.
- Maria Antonietta Lozzi Bonaventura, *Roma antica. Viaggio nel tempo alla scoperta della città eterna*, Subiaco, Guide ITER, 2009, ISBN 978-88-8177-143-1.
- Theodor Mommsen, *Storia di Roma antica*, Firenze, Sansoni, 1972.
- Massimo Pallottino, *Origini e storia primitiva di Roma*, Milano, Rusconi, 1993, ISBN 88-18-88033-0.
- Renato Peroni, *Comunità e insediamento in Italia fra età del bronzo e prima età del ferro*, in *Storia dei Greci e dei Romani*, vol. 13, Einaudi 2008.
- M. Quercioli, *Le mura e le porte di Roma*, Newton Compton, Roma, 1982.
- Claudio Rendina, *Roma ieri, oggi e domani*, Roma, Newton Compton Editori, 2007, ISBN 978-88-541-1025-0.

Voci correlate

- Abbigliamento nell'antica Roma
- Civiltà romana
- Monumenti di Roma antica
- Valle del Tevere

Altri progetti

- Wikiquote contiene citazioni su **Roma (città antica)**

Collegamenti esterni

- Roma antica in 3D (https://web.archive.org/web/20110905015950/http://earth.google.it/rome/) su Google Earth.
- *Risorse web di storia dell'architettura antica: 2: Dalla civiltà etrusca agli inizi del tardo impero romano* (**PDF**), su *cristianomarchegiani.it*.

Controllo di autorità	VIAF (EN) 445149106006268490419 (https://viaf.org/viaf/4451491060062684904 19) · BAV 497/78 (https://opac.vatlib.it/auth/detail/497_78) · BNE (ES) XX134928 (htt p://catalogo.bne.es/uhtbin/authoritybrowse.cgi?action=display&authority_id=XX1349 28) (data) (http://datos.bne.es/resource/XX134928)

Estratto da "https://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Roma_(città_antica)&oldid=133519631"

Questa pagina è stata modificata per l'ultima volta il 15 mag 2023 alle 18:43.

Il testo è disponibile secondo la licenza Creative Commons Attribuzione-Condividi allo stesso modo; possono applicarsi condizioni ulteriori. Vedi le condizioni d'uso per i dettagli.

Età regia di Roma

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

Disambiguazione – *"Re di Roma" rimanda qui. Se stai cercando altri significati, vedi* ***Re di Roma (disambigua)***.

L'**età regia di Roma** nella storia di Roma fa riferimento al periodo precedente l'istituzione della *Repubblica*, durante il quale Roma secondo la tradizione sarebbe stata retta da un sistema monarchico.

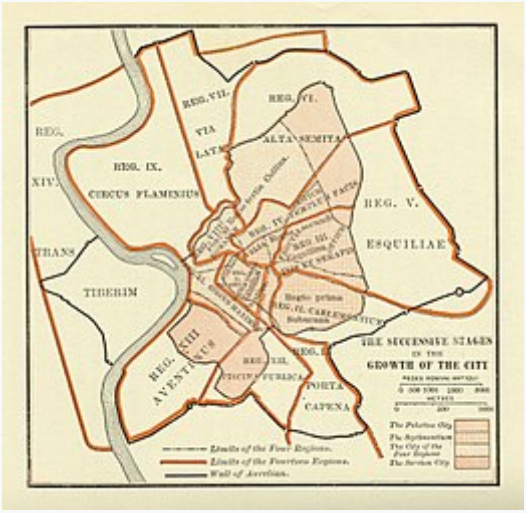
Indice

- **Cronologia**
  - I primi quattro re
    - Romolo (753 - 716 a.C.)
    - Numa Pompilio (715 - 673 a.C.)
    - Tullo Ostilio (673 - 641 a.C.)
    - Anco Marzio (640 - 616 a.C.)
  - I Tarquini
    - Tarquinio Prisco (616 - 579 a.C.)
    - Servio Tullio (578 - 535 a.C.)
    - Tarquinio il Superbo (535 - 509 a.C.)
  - Altri re di Roma
- **Il dibattito sulle fonti**
- **Note**
- **Bibliografia**
- **Voci correlate**
- **Altri progetti**
- **Collegamenti esterni**

Cronologia

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Rex (storia romana)***, ***Civiltà romana*** *e* ***Storia delle campagne dell'esercito romano in età regia***.

Per ogni aspetto della società regia (es. forma di governo, diritto, religione, economia, cultura letteraria, artistica, ecc.) si rimanda alla voce Civiltà romana. Vale la pena ricordare solo che il *rex* era, nella Roma arcaica, il supremo

Regno di Roma	
(dettagli)	
	
Dati amministrativi	
Nome ufficiale	*Roma*
Lingue ufficiali	latino
Lingue parlate	Latino
Capitale	Roma
Politica	
Forma di governo	Monarchia
Rex	Lista
Organi deliberativi	Senato romano
Nascita	753 a.C. con Romolo

magistrato, eletto - ad esclusione di Romolo, re in quanto fondatore della città - dai *patres*, i capifamiglia delle gentes originarie, per reggere e governare la città. Non esistono riferimenti riguardanti un principio ereditario nell'elezione dei primi quattro re (latini), mentre per i successivi tre re (etruschi) fu stabilito un principio di discendenza matrilineare.

Di conseguenza gli storici antichi ritennero che i re fossero scelti tenendo conto delle loro virtù. Per gli storici antichi è difficile definire i poteri dei re, a cui attribuiscono funzioni uguali a quelle dei successivi consoli d'età repubblicana. Alcuni studiosi moderni hanno ipotizzato che il potere supremo fosse del popolo e che il re fosse solo il capo esecutivo, mentre per altri il sovrano aveva il potere assoluto, mentre al Senato e al popolo rimaneva un ruolo secondario, di controllo. Le insegne del potere del re erano dodici littori recanti fasci dotati di asce, la sedia curule, toga rossa, le scarpe rosse e il diadema bianco sul capo.

Presupponendo che il sovrano avesse avuto i poteri tradizionalmente attribuiti a questa figura, egli sarebbe stato: capo con potere esecutivo, comandante in capo dell'esercito, capo di Stato, pontefice massimo, legislatore e giudice supremo. L'elezione dei re avveniva con un processo che prevedeva il coinvolgimento dell'*interrex*, del Senato, dei Comizi Curiati, come anche dei sacerdoti che dovevano determinare la volontà degli dei tramite l'interpretazione degli auspici. In teoria era il popolo romano a eleggere i propri re, ma in realtà il Senato aveva un ruolo molto importante nel controllare questo processo.

Il re aveva inoltre funzioni sacrali, rappresentando Roma e il suo popolo di fronte agli dei. Come tale egli aveva il controllo sul calendario. Tali funzioni rimasero anche dopo la fine della monarchia nella figura del *Rex Sacrorum*.

I primi quattro re

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Prima monarchia di Roma***.

I primi quattro re della tradizione romana (Romolo, Numa Pompilio,[2] Tullo Ostilio[3] e Anco Marzio[4]), di origine latina e sabina, coprono un periodo di 137 anni nel corso dei quali viene posta la nascita della città e di molte delle sue usanze e istituzioni. Gli stessi re sembrano ricalcare,

Causa	Fondazione di Roma
Fine	509 a.C. con Tarquinio il Superbo[1]
Causa	Cacciata dell'ultimo Re di Roma
Territorio e popolazione	
Bacino geografico	Lazio
Territorio originale	Roma
Massima estensione	Roma, Ostia e dintorni per un totale di 10.000 km² nel VI secolo a.C.
Economia	
Risorse	cereali, pastorizia
Produzioni	vasellame, oreficeria, armi
Commerci con	Etruschi, Greci, Sabini
Religione e società	
Religioni preminenti	religione romana, religione etrusco - sabina
Religione di Stato	Religione romana
Classi sociali	patrizi e plebei
Evoluzione storica	
Preceduto da	Insediamenti Latini
Succeduto da	Repubblica romana
Ora parte di	Italia Città del Vaticano

nella loro descrizione e negli atti loro attribuiti, un preciso ruolo secondo questo schema: vi è il *fondatore*, istitutore della regalità e dello Stato, il *sacerdote*, istitutore della religione romana, il *guerriero*, artefice dell'espansione militare, e il *mercante*, artefice della prosperità e della "*guerra giusta*".

Romolo (753 - 716 a.C.)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Romolo***, ***Fondazione di Roma*** *e* ***Tito Tazio***.

Secondo la tradizione, Romolo fu il primo re di Roma e il fondatore eponimo della città.[5][6][7] Di origini latine, figlio del dio Marte e di Rea Silvia,[7][8] figlia di Numitore,[9] re di Alba Longa, secondo la tradizione fondò Roma,[10] tracciandone il confine sacro, il pomerio, il 21 aprile 753 a.C.[11] In tale occasione uccise il fratello gemello Remo, reo di aver varcato in armi il sacro confine.[11][12] Una volta costruita la città sul colle Palatino, egli invitò criminali, schiavi fuggiti, esiliati e altri reietti a unirsi a lui con la promessa del diritto d'asilo. Così facendo Romolo popolò Roma, rapendo le donne ai vicini Sabini della città di Cures, così da dare mogli ai suoi uomini (vedi ratto delle sabine e Tarpea).[13] Ciò provocò una guerra tra questi due popoli, che si concluse con una alleanza,[14] tanto che i Sabini si insediarono sul colle Quirinale con il loro re, Tito Tazio, il quale condivise con Romolo il potere.[15][16]

Romolo divise il popolo tra coloro che potevano combattere e coloro che non potevano farlo.[17] Scelse i più nobili tra i cittadini per formare il Senato,[18] facendo sì che i loro discendenti costituissero l'élite nobiliare della futura Repubblica.[19] Egli istituì anche i Comizi curiati, ai quali spettava il compito di ratificare, tra le altre cose, le leggi. Istituì anche gli auguri. Romolo condusse, inoltre, diverse guerre di conquista contro le città di Fidene e Veio.[20][21]

A lui risale la divisione della popolazione patrizia nelle tribù dei *Tities*, dei *Ramnes* e dei *Luceres*, che erano a loro volta suddivise in dieci curie,[22] le quali dovevano in caso di pericolo fornire all'esercito romano un contingente militare costituito da cento fanti e dieci cavalieri, per un totale complessivo di 3.000 fanti e 300 cavalieri.[17][23] Dopo aver regnato 40 anni, Romolo, secondo la leggenda, fu rapito in cielo durante una tempesta. Secondo i suoi stessi desideri, una volta morto fu divinizzato[24] nella figura di Quirino, dio sabino venerato sul Quirinale.[25][26]

Numa Pompilio (715 - 673 a.C.)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Numa Pompilio***.

Numa, il "*re sacerdote*", probabilmente di origine sabina, fu il secondo re di Roma[2] e il suo regno di 43 anni[27] fu prospero e pacifico (non intraprese infatti nessuna guerra[27]). Riformò il calendario, basandolo sull'anno solare e stabilendo che durasse 12 mesi (suddivisi in giorni fasti e nefasti)[28] anziché 10 come era stato fino ad allora, istituì diversi rituali religiosi[27][29] e i collegi sacerdotali dei Flamini, dei Pontefici, dei Salii[28] e delle Vestali.[30] Numa organizzò Roma e l'area circostante in distretti per rendere più facile l'amministrazione. A lui è anche attribuita l'organizzazione delle prime associazioni professionali di Roma. Fece costruire numerosi templi,[27] tra cui i templi di Vesta e Giano.[30][31] Secondo la tradizione, durante il suo regno cadde dal cielo lo scudo di Marte con sopra scritto il destino di Roma. Numa ordinò che ne fossero fatte 11 copie, che divennero oggetti sacri e di venerazione per i Romani. Morì per cause naturali.[27]

Tullo Ostilio (673 - 641 a.C.)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Tullo Ostilio***.

Tullo Ostilio, il "*re guerriero*", fu il terzo sovrano di Roma.[3][32] Regnò 32 anni,[32] costruì la Curia, sede delle riunioni del Senato, e guerreggiò contro Fidene,[32][33] Veio[32] e Alba Longa che distrusse,[32] come tramandato nell'episodio dello scontro tra Orazi e Curiazi,[34][35] conquistandola e deportandone la popolazione a Roma,[36] sul Celio, ingrandendo così la stessa città di Roma.[32] Fece addirittura un'altra guerra contro i Sabini. Fu così bellicoso, avendo istituito tutto quanto riguarda la disciplina militare e l'arte della guerra,[3] e così poco rispettoso degli dei che, stando alla tradizione, fu ucciso da un fulmine[32][37] che bruciò lui e la sua casa.

Anco Marzio (640 - 616 a.C.)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Anco Marzio***.

Anco Marzio, il "*re mercante*" fu il quarto re di Roma.[4][38] Era probabilmente il nipote di Numa Pompilio da parte di figlia[4] e quindi di origine sabina. Regnò 24 anni.[38][39] Fortificò il colle Gianicolo e si scontrò coi Latini[38][40][41] a Medullia, deportando gli sconfitti nell'area dell'Aventino.[38][41] Fondò Ostia[38][40][41] alla foce del Tevere,[42] costruì il *pons Sublicius* (il primo sul Tevere),[42] il Tullianum, la prima prigione di Roma, sul Campidoglio e la prima salina e promosse i commerci. Ristabilì le cerimonie istituite da Numa.[43] Istituì il collegio sacerdotale dei Feziali. Con lui la città si ingrandì e diverse città si allearono con Roma. Morì per cause naturali.[38] A lui è fatta risalire la fondazione della plebe.

Roma nell'anno della sua fondazione, nel 753 a.C.

I Tarquini

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Tarquini***.

Ai primi re autoctoni, successero re dai nomi etruschi, i *Tarquini*, indicando in tal modo come negli ultimi 106 anni dell'età monarchica, Roma fosse venuta a trovarsi sotto l'influenza dei potenti vicini settentrionali, gli Etruschi, in quel momento all'apogeo della loro potenza. Con la cacciata dell'ultimo re etrusco, si ha l'instaurarsi del sistema repubblicano.

Tarquinio Prisco (616 - 579 a.C.)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Tarquinio Prisco***.

Quinto re di Roma fu Tarquinio Prisco,[44][45] etrusco di nascita ma greco di origine (Corinto).[45][46][47] Dopo essere emigrato a Roma, fu adottato da Anco Marzio. Regnò 37/38 anni,[44][48] periodo durante il quale potenziò la cavalleria dell'esercito aumentandone le centurie[49] e combatté i Sabini,[44] i Latini[50][51] e gli stessi Etruschi delle dodici città.[52] Raddoppiò (o comunque aumentò[49]) il numero dei senatori, portandolo da 100 a 200 membri.[44][51] Grazie ai tesori conquistati in guerra, eresse molti monumenti, tra i quali il Circo Massimo, le mura e la Cloaca Massima,[44][50][51] permettendo lo sviluppo della zona del Foro. Avviò la costruzione del tempio di Giove Capitolino sul Campidoglio.[44] Tarquinio Prisco introdusse gli usi tipicamente etruschi delle insegne regali[47] (anelli,[53] scettro, *paludamentum*,[53] trabea,[53] sella curule,[53]

faleree,[53] toga pretesta[53] e fasci littori[47][53]). Per primo trionfò sopra una quadriga dorata, con una toga riccamente decorata ed una tunica *palmata* (con disegni di foglie di palma).[53] Istituì per primo anche i giochi pubblici (*ludi Romani*).[44] Morì assassinato in una congiura ordita dai figli di Anco Marzio.[44][48]

Servio Tullio (578 - 535 a.C.)

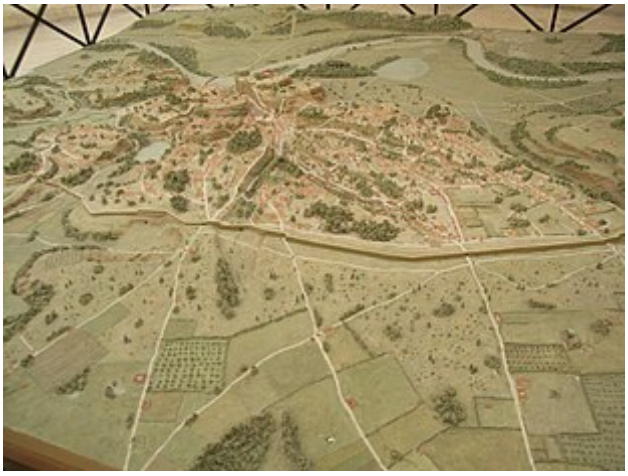
Lo stesso argomento in dettaglio: ***Servio Tullio***.

Sesto re di Roma fu l'etrusco Servio Tullio, la cui madre era di nobili origini, ma poi resa schiava.[54][55][56] Fu genero di Tarquinio Prisco e regnò 43/44 anni,[57] durante i quali riformò l'esercito, rendendolo accessibile alla plebe. Assoggettò i Sabini[54] e si scontrò con le città etrusche di Veio,[58] Caere e Tarquinia e modificò la tradizionale ripartizione delle tribù romane su base gentilizia, introducendo il principio del censo,[54] dividendo tutti i cittadini e gli abitanti di Roma per patrimonio, dignità, età, mestiere e funzione,[59] così da creare cinque classi sociali-economiche[58] (Comizi centuriati). Primo fra tutti fece il censimento,[59] contando tra gli 80.000[60]-83.000 cittadini romani, compresi quelli delle campagne.[54][60]

Creò poi quattro nuove tribù urbane (Suburbana, Palatina, Esquilina, Collina) e diciassette tribù rustiche (extra-urbane), dando così vita ai Comizi tributi. Ampliò il *pomerium*[60] ed annesse alla città di Roma i colli Quirinale,[60] Viminale[60] ed Esquilino.[54][60] Avrebbe costruito, insieme ai Latini, il tempio di Diana sul colle Aventino.[58][60] Eresse numerosi templi mirando a rendere Roma il principale centro spirituale della regione. Scavò un ampio fossato intorno alle cosiddette "*mura serviane*"[54] (che sembra siano state iniziate dal predecessore, Tarquinio Prisco[54]), che cingevano tutti i sette colli. Fu assassinato in un colpo di Stato in cui era coinvolta la figlia Tullia[61] e suo marito Lucio Tarquinio, detto "*il Superbo*",[54][57] che salì sul trono.[62] Di lui abbiamo notizia anche dalla tomba François a Vulci, con il nome di *Macstarna*.

Tarquinio il Superbo (535 - 509 a.C.)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Tarquinio il Superbo***.



Plastico della Roma dei Tarquini presso il museo della Civiltà Romana all'EUR.

Settimo e ultimo re di Roma fu l'etrusco Tarquinio il Superbo,[1][47][63] figlio di Tarquinio Prisco[47] e genero di Servio Tullio.[64] Regnò 25 anni, senza aver ricevuto ordine né dal Senato, né dal popolo romano.[65] Negò la sepoltura al predecessore e si scontrò vittoriosamente con le città vicine di *Ocricoli* (di origine sabina),[66] *Gabii*[66][67] (di origine latina) e *Suessa Pometia* (occupata dai Volsci).[63][66][68] Fece pace con i vicini Etruschi[63] ed eresse (o completò) il tempio di Giove Ottimo Massimo sul Campidoglio.[63][68][69] La tradizione storiografica repubblicana vuole che il suo fosse un regno fatto di omicidi, violenze e terrore,[70] al termine del quale la monarchia (vista in maniera estremamente negativa dai sostenitori della repubblica) venne abolita, imputata come causa di tutti i mali interni di Roma all'epoca e sostituita dalla *Res Publica*. Anche per questi motivi gli venne affibbiato il soprannome di "Superbo" per differenziarlo dal padre.[1] Tarquinio annullò anche molte riforme costituzionali fatte dai suoi predecessori. Distrusse anche diversi santuari e altari sabini.

Si racconta che mentre egli stava assediando la città dei Rutuli di Ardea,[63][66] il figlio Sesto Tarquinio abusò della nobile e onestissima Lucrezia (moglie di Lucio Tarquinio Collatino), che per la vergogna si suicidò.[63][71][72][73] Il marito Collatino, il padre Tricipitino e l'amico Lucio Giunio Bruto (anch'egli imparentato con i Tarquini), convinsero i Romani a ribellarsi e a rovesciare la monarchia nel 509 a.C., abbandonando il re e chiudendogli in faccia le porte della città.[63][72][74][75]

Il Superbo tentò in seguito, sostenuto dagli alleati etruschi, di rientrare in città per ben quattro volte, ma tutte le volte subì una sconfitta. Assieme al lucumone di Chiusi[47] sconfisse i Romani (che a loro volta inventarono delle note leggende perché non risultassero degli sconfitti, bensì dei sottomessi coraggiosi e forti; es. Orazio Coclite, Muzio Scevola, Clelia), ma il lucumone gli impedì di restaurare il suo trono e così a Roma fu istituita la Repubblica (509 a.C.). I primi consoli furono proprio Lucio Giunio Bruto e Lucio Tarquinio Collatino.[76]

E così a Roma la monarchia era durata 243 anni sotto sette re, quando la stessa città non aveva possedimenti oltre le 15 miglia.[63]

Altri re di Roma

La tradizione ricorda che i re furono sette, non citando tra questi Tito Tazio, re dei Sabini del Quirinale, che pure fu associato a Romolo nell'unione tra i due popoli, e quindi regnò su Roma, anche se per un solo anno. La tradizione gli attribuisce alcuni atti normativi (lex regia), ma sempre riconducibili anche a Romolo. Era imparentato con lui il secondo re, Numa Pompilio, che ne aveva sposato la figlia. Altro nome apocrifo è quello di Mastarna, che però, secondo gli studi dell'imperatore Claudio è da identificare con lo stesso Servio Tullio.

Il dibattito sulle fonti

Nulla di certo si sa su questo periodo in quanto le fonti che ne parlano sono posteriori di alcuni secoli: la storiografia romana, infatti, nasce con Fabio Pittore e Cincio Alimento ai tempi delle guerre puniche, contemporaneamente all'interesse per Roma da parte della storiografia greca. A ciò si aggiunga la perdita di gran parte delle fonti e delle opere letterarie dovuta alle varie devastazioni subite da Roma (in particolare, secondo Polibio e Tito Livio l'incendio gallico del 390 a.C. avrebbe provocato la distruzione della maggior parte dei documenti più antichi) e alle vicende legate alla trasmissione dei testi classici.

Le informazioni su questo periodo derivano prevalentemente dal complesso delle tradizioni orali tramandate all'interno dei gruppi gentilizi più antichi e ha, dunque, un taglio leggendario. Questo materiale, rielaborato col passare del tempo, ha finito con il dare vita a una tradizione più o meno omogenea che si è consolidata durante la media repubblica. Purtroppo quanto ci è giunto è soltanto una parte di questa tradizione, che è stata selezionata in maniera casuale dagli accidenti della storia.

La versione che noi possediamo dell'età regia racconta come Roma sia stata governata in successione da sette re, ognuno dei quali avrebbe contribuito alla formazione della città attraverso l'introduzione di leggi e consuetudini.[63] Gli estremi cronologici di questo periodo sono costituiti dall'anno della fondazione di Roma e da quello della detronizzazione dell'ultimo sovrano, Tarquinio il Superbo, cui sarebbe seguita la nascita della Repubblica. Per convenzione questi episodi vengono datati rispettivamente al 753 a.C. e al 509 a.C.[77]

Note

1. Floro, *Epitoma de Tito Livio bellorum omnium annorum DCC*, I, 7.1.

2. Floro, *Epitoma de Tito Livio bellorum omnium annorum DCC*, I, 2.1.
3. Floro, *Epitoma de Tito Livio bellorum omnium annorum DCC*, I, 3.1.
4. Floro, *Epitoma de Tito Livio bellorum omnium annorum DCC*, I, 4.1.
5. ^ Plutarco, *Vita di Romolo*, 23, 1-3.
6. ^ Eutropio, *Breviarium ab Urbe condita*, I, 1.
7. Floro, *Epitoma de Tito Livio bellorum omnium annorum DCC*, I, 1.1.
8. ^ Plutarco, *Vita di Romolo*, 12, 3-5.
9. ^ Livio, *Periochae ab Urbe condita libri*, 1.3.
10. ^ Livio, *Periochae ab Urbe condita libri*, 1.5.
11. Tito Livio, *Ab Urbe condita libri*, I, 7.
12. ^ Floro, *Epitoma de Tito Livio bellorum omnium annorum DCC*, I, 1.8.
13. ^ Plutarco, *Vita di Romolo*, 14, 2-6; Livio, *Ab Urbe condita libri*, I, 9.
14. ^ Livio, *Periochae ab Urbe condita libri*, 1.7.
15. ^ Tito Livio, *Ab Urbe condita libri*, I, 12-13; Plutarco, *Vita di Romolo*, 17-19.
16. ^ Floro, *Epitoma de Tito Livio bellorum omnium annorum DCC*, I, 1.12-14.
17. Plutarco, *Vita di Romolo*, 13, 1.
18. ^ Livio, *Periochae ab Urbe condita libri*, 1.6.
19. ^ Plutarco, *Vita di Romolo*, 13, 2-3; Livio, *Ab Urbe condita libri*, I, 8; Eutropio, *Breviarium ab Urbe condita*, I, 2.
20. ^ Livio, *Periochae ab Urbe condita libri*, 1.10.
21. ^ Floro, *Epitoma de Tito Livio bellorum omnium annorum DCC*, I, 1.11.
22. ^ Livio, *Ab Urbe condita libri*, I, 13.
23. ^ Grant, *The History of Rome*, p. 22; Boak, *A History of Rome to 565 AD*, p. 69; W.Scheidel, *Measuring Sex, Age and Death in the Roman Empire*, in *Journal of Roman Archaeology Supplementary series no. 21*, capitolo 3, 1996.
24. ^ Livio, *Periochae ab Urbe condita libri*, 1.11.
25. ^ Plutarco, *Vita di Romolo*, 27-29; Livio, *Ab Urbe condita libri*, I, 15.
26. ^ Floro, *Epitoma de Tito Livio bellorum omnium annorum DCC*, I, 1.16-18.
27. Eutropio, *Breviarium ab Urbe condita*, I, 3.
28. Floro, *Epitoma de Tito Livio bellorum omnium annorum DCC*, I, 2.2.
29. ^ Livio, *Periochae ab Urbe condita libri*, 1.12.
30. Floro, *Epitoma de Tito Livio bellorum omnium annorum DCC*, I, 2.3.
31. ^ Livio, *Periochae ab Urbe condita libri*, 1.13.
32. Eutropio, *Breviarium ab Urbe condita*, I, 4.
33. ^ Floro, *Epitoma de Tito Livio bellorum omnium annorum DCC*, I, 3.6-7.
34. ^ Livio, *Periochae ab Urbe condita libri*, 1.14-16.
35. ^ Floro, *Epitoma de Tito Livio bellorum omnium annorum DCC*, I, 3.3-5.
36. ^ Floro, *Epitoma de Tito Livio bellorum omnium annorum DCC*, I, 3.9.
37. ^ Livio, *Periochae ab Urbe condita libri*, 1.17.
38. Eutropio, *Breviarium ab Urbe condita*, I, 5.
39. ^ Livio, *Periochae ab Urbe condita libri*, 1.35.
40. Livio, *Periochae ab Urbe condita libri*, 1.18.
41. Livio, *Periochae ab Urbe condita libri*, 1.32.
42. Floro, *Epitoma de Tito Livio bellorum omnium annorum DCC*, I, 4.2.
43. ^ Livio, *Periochae ab Urbe condita libri*, 1.33.
44. Eutropio, *Breviarium ab Urbe condita*, I, 6.

45. Floro, *Epitoma de Tito Livio bellorum omnium annorum DCC*, I, 5.1.
46. **^** Livio, *Periochae ab Urbe condita libri*, 1.36.
47. Strabone, *Geografia*, V, 2,2.
48. Livio, *Periochae ab Urbe condita libri*, 1.38.
49. Floro, *Epitoma de Tito Livio bellorum omnium annorum DCC*, I, 5.2.
50. Livio, *Periochae ab Urbe condita libri*, 1.19.
51. Livio, *Periochae ab Urbe condita libri*, 1.37.
52. **^** Floro, *Epitoma de Tito Livio bellorum omnium annorum DCC*, I, 5.5.
53. Floro, *Epitoma de Tito Livio bellorum omnium annorum DCC*, I, 5.6.
54. Eutropio, *Breviarium ab Urbe condita*, I, 7.
55. **^** Livio, *Periochae ab Urbe condita libri*, 1.39.
56. **^** Floro, *Epitoma de Tito Livio bellorum omnium annorum DCC*, I, 6.1.
57. Livio, *Periochae ab Urbe condita libri*, 1.41.
58. Livio, *Periochae ab Urbe condita libri*, 1.21.
59. Floro, *Epitoma de Tito Livio bellorum omnium annorum DCC*, I, 6.3.
60. Livio, *Periochae ab Urbe condita libri*, 1.40.
61. **^** Floro, *Epitoma de Tito Livio bellorum omnium annorum DCC*, I, 7.3.
62. **^** Livio, *Periochae ab Urbe condita libri*, 1.22-23.
63. Eutropio, *Breviarium ab Urbe condita*, I, 8.
64. **^** Livio, *Periochae ab Urbe condita libri*, 1.22.
65. **^** Livio, *Periochae ab Urbe condita libri*, 1.42.
66. Floro, *Epitoma de Tito Livio bellorum omnium annorum DCC*, I, 7.5.
67. **^** Livio, *Periochae ab Urbe condita libri*, 1.26 e 1.45.
68. Livio, *Periochae ab Urbe condita libri*, 1.44.
69. **^** Livio, *Periochae ab Urbe condita libri*, 1.27.
70. **^** Floro, *Epitoma de Tito Livio bellorum omnium annorum DCC*, I, 7.4.
71. **^** Livio, *Periochae ab Urbe condita libri*, 1.29.
72. Livio, *Periochae ab Urbe condita libri*, 1.49.
73. **^** Floro, *Epitoma de Tito Livio bellorum omnium annorum DCC*, I, 7.11.
74. **^** Livio, *Periochae ab Urbe condita libri*, 1.30.
75. **^** Floro, *Epitoma de Tito Livio bellorum omnium annorum DCC*, I, 9.1.
76. **^** Livio, *Periochae ab Urbe condita libri*, 1.50.
77. **^** La cronologia della monarchia romana fu codificata da Marco Terenzio Varrone e abbraccia un periodo di 243 anni, che è un periodo più lungo di quello di qualsiasi dinastia storicamente documentata e presenta una media straordinaria di regno per ognuno dei sette monarchi di oltre 35 anni. Questa cronologia è stata fortemente discussa e criticata dagli studiosi moderni

Bibliografia

- Appiano di Alessandria, *Storia romana*. **QUI (http://penelope.uchicago.edu/Thayer/E/Roman/Texts/Appian/home.html)**
- Dione, *Storia romana*. **QUI (http://penelope.uchicago.edu/Thayer/E/Roman/Texts/Cassius_Dio/home.html)**
- Diodoro Siculo, *Bibliotheca historica*, libri IX-XIII QUI (http://penelope.uchicago.edu/Thayer/E/Roman/Texts/Diodorus_Siculus/home.html)

- Dionigi di Alicarnasso che trovi QUI versione internet (http://penelope.uchicago.edu/Thayer/E/Roman/Texts/Dionysius_of_Halicarnassus/home.html)
- Eutropio, *Breviarium historiae romanae* (testo latino), I .
- Floro, *Epitoma de Tito Livio bellorum omnium annorum DCC* (testo latino), I .
- Livio,
  - *Ab Urbe condita libri* (testo latino) ;
  - *Periochae* (testo latino) .
- Polibio, *Storie*.
- Plutarco, *Vita di Romolo* e *Vita di Numa*.
- Strabone, *Geografia*, V (*Italia*).
- Zosimo, *Storia nuova*, I.
- A.A. V.V., *Storia Einaudi dei Greci e dei Romani, Roma in Italia, vol.13*, Milano, Einaudi, 2008.
- A.A. V.V., *Atlante storico*, Novara, De Agostini, 1979.
- A.A. V.V., *Nuovo atlante storico*, Novara, De Agostini, 1997, ISBN 88-415-3698-5.
- A.A. V.V., *Atlante storico*, Milano, Geo Mondadori, 2000, ISBN 88-04-48721-6.
- A.A. V.V., *Atlante enciclopedico Touring: volume 4, storia antica e medievale*, Milano, Touring Club Italiano, 1989, ISBN 88-365-0301-2.
- A.A. V.V., *L'Italia storica*, Milano, Touring Club Italiano, 1961.
- A.A. V.V., *I Greci in Occidente*, Milano, Bompiani, 1996, ISBN 88-452-2821-5.
- A.A. V.V., *La grande Roma dei Tarquini*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1990, ISBN 88-7062-684-9.
- Diana Bowder, *Dizionario dei personaggi dell'antica Roma*, Roma, Newton Compton, 1990.
- Giovanni Brizzi, *Storia di Roma. 1.Dalle origini ad Azio*, Bologna, Pàtron, 1997.
- Andrea Carandini, *Roma il primo giorno*, Roma-Bari, Laterza, 2007.
- Decio Cinti, *Dizionario mitologico*, Milano, Sonzogno, 1998.
- (EN) Peter Connolly, *Greece and Rome at War*, Londra, Greenhill books, 1998, ISBN 1-85367-303-X.
- (EN) Nick Constable, *Historical atlas of ancient Rome*, New York, Checkmark Books, 2003, ISBN 0-8160-5331-6.
- T.Cornell J.Matthews, *Atlante del mondo romano*, Novara, De Agostini, 1982.
- Renato Del Ponte, *I Liguri, etnogenesi di un popolo*, Genova, ECIG, 1999, ISBN 88-7545-832-4.
- Augusto Fraschetti, *Romolo, il fondatore*, Roma-Bari, Laterza, 2002.
- Emilio Gabba, *Dionigi e la storia di Roma arcaica*, Bari, Edipuglia, 1996.
- Paolo Giannini, *Centri etruschi e romani dell'Etruria meridionale*, Grotte di Castro (VT), Ceccarelli.
- Werner Keller, *La civiltà etrusca*, Milano, Garzanti, 1984, ISBN 88-11-76418-1.
- Venceslas Kruta & Valerio Massimo Manfredi, *I Celti in Italia*, Milano, Mondadori, 1999, ISBN 88-04-43640-9.
- Valerio Massimo Manfredi & L.Malnati, *Gli Etruschi in val padana*, Milano, Mondadori, 2003, ISBN 88-04-51296-2.
- (EN) Philip Matyszak, *Chronicle of the roman republic: the rulers of ancient Rome from Romulus to Augustus*, Londra & New York, Thames and Hudson, 2003, ISBN 0-500-05121-6.
- Theodor Mommsen, *Storia di Roma antica*, Firenze, Sansoni, 1972.

- Massimo Pallottino, *Origini e storia primitiva di Roma*, Milano, Rusconi, 1993, ISBN 88-18-88033-0.
- Enrico Pellegrini, *Tra natura e archeologia: l'altra maremma e gli Etruschi*, Pitigliano (GR), Laurum, 2002.
- André Piganiol, *Le conquiste dei Romani*, Milano, Il Saggiatore, 1989, ISBN 88-04-32321-3.
- (EN) Chris Scarre, *Historical atlas of ancient Rome*, Londra & New York, The Penguin, 1995, ISBN 0-14-051329-9.
- Howard H. Scullard, *Storia del mondo romano*, Milano, Rizzoli, 1992, ISBN 88-17-11903-2.
- Marta Sordi, *Scritti di storia romana*, Milano, Vita e Pensiero, 2002, ISBN 88-343-0734-8.
- Romolo A. Staccioli, *Storia e civiltà degli Etruschi*, Roma, Newton Compton, 1984.
- Mario Torelli, *Storia degli Etruschi*, Bari, Laterza, 1997, ISBN 88-420-5222-1.

Voci correlate

- Arte romana arcaica
- Rex (Roma antica)
- Rex sacrorum
- Gentes originarie
- Lex regia
- Economia della Roma regia

Altri progetti

- Wikimedia Commons (https://commons.wikimedia.org/wiki/?uselang=it) contiene immagini o altri file su **Età regia di Roma (https://commons.wikimedia.org/wiki/Category:Roman_Kingdom?uselang=it)**

Collegamenti esterni

-
- (EN) *Età regia di Roma*, su *Enciclopedia Britannica*, Encyclopædia Britannica, Inc.
- Cristoforo Gorno, *I sette re. La leggenda di Roma.*, Rai Storia, 26 febbraio 2020. URL consultato il 29 febbraio 2020.

Controllo di autorità	LCCN (EN) sh85115111 (http://id.loc.gov/authorities/subjects/sh85115111) · J9U (EN, HE) 987007543885505171 (http://uli.nli.org.il/F/?func=find-b&local_base=NLX10&find_code=UID&request=987007543885505171)

Estratto da "https://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Età_regia_di_Roma&oldid=133544358"

Questa pagina è stata modificata per l'ultima volta il 17 mag 2023 alle 11:27.

Il testo è disponibile secondo la licenza Creative Commons Attribuzione-Condividi allo stesso modo; possono applicarsi condizioni ulteriori. Vedi le condizioni d'uso per i dettagli.

WIKIPEDIA

Repubblica romana

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

*Disambiguazione – Se stai cercando altri significati, vedi **Repubblica romana (disambigua)**.*

La **Repubblica romana** (in latino: *Res publica Romana*) fu il sistema di governo della città di Roma nel periodo compreso tra il 509 a.C. e il 27 a.C., quando l'Urbe fu governata da un'oligarchia repubblicana. Essa nacque a seguito di contrasti interni che portarono alla fine della supremazia della componente etrusca sulla città e al parallelo decadere delle istituzioni monarchiche. La sua fine viene invece convenzionalmente fatta coincidere, circa mezzo millennio dopo, con la fine di un lungo periodo di guerre civili che segnò *de facto* (benché formalmente non avvenne in forma istituzionale) la fine della forma di governo repubblicana, a favore di quella del Principato. Qui di seguito il passo fondamentale di Tito Livio, che descrive le ragioni che portarono alla caduta della monarchia dei Tarquini, considerando che i tempi erano ormai maturi:

> «E non c'è dubbio che lo stesso Bruto, coperto di gloria per l'espulsione del tirannico Tarquinio, avrebbe agito in modo estremamente dannoso per la *Res Publica*, se il desiderio prematuro di libertà lo avesse portato a detronizzare qualcuno dei re precedenti. Infatti cosa ne sarebbe stato di quel gruppo di pastori e di popolazione se, fuggiti dai loro paesi per cercare la libertà o l'impunità nel recinto inviolabile di un tempio, si fossero resi liberi dalla paura di un re e si fossero lasciati condizionare dai discorsi faziosi dei tribuni e a scontrarsi verbalmente con i *patres* di una città che non era la loro, prima che l'amore coniugale, l'amore paterno e l'attaccamento alla terra stessa, sentimento consuetudinario, non avessero unito i loro animi? La *Res publica*, minata dalla discordia, non avrebbe potuto neppure raggiungere la maggiore età. Invece l'atmosfera di serenità e moderazione che accompagnò la gestione del governo, portò la crescita ad un punto

Repubblica romana	
Motto: "S.P.Q.R." "*Senatus PopulusQue Romanus*" (Il Senato e il Popolo Romano)	
 La Repubblica romana nel 44 a.C.	
Dati amministrativi	
Nome completo	Repubblica romana
Nome ufficiale	RES PUBLICA ROMANA
Lingue parlate	Latino e greco antico (In oriente) varie lingue barbare
Capitale	Roma
Politica	
Forma di governo	Repubblica oligarchica mista ad un sistema monarchico assolutista elettivo e democratico.
Consoli	Elenco
Organi deliberativi	Senato romano, Comizi
Nascita	509 a.C. con Lucio Giunio Bruto e Lucio

> tale che, una volta raggiunta la piena maturità delle sue forze, poté dare i frutti migliori della libertà.»
>
> (Tito Livio, *Ab Urbe condita libri*, II, 1.)

Quella della Repubblica rappresentò una fase lunga, complessa e decisiva della storia romana: costituì un periodo di enormi trasformazioni per Roma, che da piccola città stato quale era alla fine del VI secolo a.C. divenne, alla vigilia della fondazione dell'Impero, la capitale di un vasto e complesso Stato, formato da una miriade di popoli e civiltà differenti, avviato a segnare in modo decisivo la storia dell'Occidente e del Mediterraneo.

In questo periodo si inquadrano la maggior parte delle grandi conquiste romane nel Mediterraneo e in Europa, soprattutto tra il III e il II secolo a.C.; il I secolo a.C. fu invece, come detto, devastato dai conflitti intestini dovuti ai mutamenti sociali, ma fu anche il secolo di maggiore fioritura letteraria e culturale, frutto dell'incontro con la cultura ellenistica e riferimento "classico" per i secoli successivi.

Riguardo alla forma di governo, lo storico greco Polibio affermerà che quello della repubblica romana è il migliore esempio di Costituzione mista, poiché rappresenta la perfetta unione tra la monarchia, incarnata dai Consoli, l'oligarchia, incarnata dal Senato, e la democrazia, incarnata dalle Assemblee romane, i famosi comizi.

Indice

Civiltà romana repubblicana

Nascita e consolidamento (509-343 a.C.)

- La cacciata dei Re da Roma (509 a.C.)
  - Leggenda
  - Contesto storico
- I primi anni della Repubblica (509-496 a.C.)
- Roma e i Latini (496-494 a.C.)
- Vicende politiche interne (494-487 a.C.)
- Primi scontri con Equi, Volsci ed Ernici (493-480 a.C.)
- Nuovi conflitti con l'etrusca Veio
- Tra i bellicosi popoli vicini e le tensioni interne
- La conquista di Veio
- L'invasione celtica
- Roma resiste

	Tarquinio Collatino
Causa	cacciata di Tarquinio il Superbo
Fine	*de facto* 16 gennaio 27 a.C. (*de jure* almeno fino al 235 d.C., nella forma del Principato) con Gaio Giulio Cesare Ottaviano e Marco Vipsanio Agrippa
Causa	Assunzione del titolo di Augusto da parte di Ottaviano e istituzione del Principato
Territorio e popolazione	
Bacino geografico	Bacino del Mediterraneo
Territorio originale	Roma e dintorni
Massima estensione	1 950 000 km² nel 50 a.C.
Economia	
Valuta	Sesterzio, Asse
Risorse	oro, argento, ferro, stagno, ambra, cereali, pesca, ulivo, vite, marmi
Produzioni	vasellame, oreficeria, armi
Commerci con	Parti, Africa subsahariana, India, Arabia
Esportazioni	oro
Importazioni	schiavi, animali, seta, spezie
Religione e società	
Religioni preminenti	religione romana, religione greca, religione egiziana, mitraismo
Religione di Stato	religione romana

Dalle guerre sannitiche alla conquista della Magna Grecia (343 - 272 a.C.)
- Dal *Latium vetus* alle guerre sannitiche (343-290 a.C.)
- Roma e la Magna Grecia, fino a Pirro (280-272 a.C.)

La Repubblica mediterranea (264-146 a.C.)
- Dalla prima guerra punica all'instaurazione delle province di Sicilia e Sardegna (264-237 a.C.)
- Illiri e Celti della pianura padana (230-219 a.C.)
- La seconda guerra punica (219-202 a.C.)
- La sottomissione della Gallia Cisalpina (219-175 a.C.)
- Espansione in Oriente: Grecia, Macedonia e Asia Minore fino alla fine di Cartagine (200-146 a.C.)
- Fine della potenza cartaginese (149-146 a.C.)

Tramonto della Repubblica romana (146-31 a.C.)
- Nuovo espansionismo mediterraneo: Spagna, Gallia Narbonense e Asia (133-121 a.C.)
- Le riforme dei Gracchi (133 a.C. – 121 a.C.)
- Giugurta, i Germani e Gaio Mario (112 a.C. – 100 a.C.)
- Guerra sociale (91 a.C.-88 a.C.)
- Dittatura di Silla (88 a.C.-78 a.C.)
- Guerre mitridatiche (88 a.C.-63 a.C.)
- Rivolta di Spartaco (73 a.C.-71 a.C.)
- La congiura di Catilina (63 a.C.)
- Dal primo triumvirato al passaggio del Rubicone (59 a.C.-49 a.C.)
- Dal passaggio del Rubicone alla morte di Cesare (49 a.C.-44 a.C.)
- Fine della Repubblica (44 a.C.-31 a.C.)

Note

Bibliografia

Voci correlate

Altri progetti

Collegamenti esterni

Religioni minoritarie	religione ebraica, druidismo
Classi sociali	cittadini romani (patrizi e plebei), liberi e schiavi
Evoluzione storica	
Preceduto da	Età regia di Roma (Re Etruschi)
Succeduto da	Impero romano

Civiltà romana repubblicana

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Civiltà romana*** *e* ***Storia delle campagne dell'esercito romano in età repubblicana****.*

Per ogni aspetto della società repubblicana (es. forma di governo, diritto, religione, economia, cultura letteraria, artistica, ecc.) si rimanda alla voce Civiltà romana. Vale qui la pena ricordare solo che i più alti comandi, come quello dell'esercito e il potere giudiziario, che in età regia erano prerogativa del re, in epoca repubblicana, tranne che in poche occasioni, furono assegnati a due consoli, mentre per quanto riguarda l'ambito religioso, prerogative regie furono attribuite al pontifex maximus. Con la progressiva crescita di complessità dello Stato romano si rese necessaria l'istituzione di altre cariche (edili, censori, questori, tribuni della plebe) che andarono a costituire le magistrature.

Per ognuna di queste cariche venivano osservati tre principi: l'*annualità*, ovvero l'osservanza di un mandato di un anno (faceva eccezione la carica di censore, che poteva durare fino a 18 mesi), la *collegialità*, ovvero l'assegnazione dello stesso incarico ad almeno due uomini alla volta, ognuno dei quali esercitava un potere di mutuo veto sulle azioni dell'altro, e la *gratuità*.

Il secondo pilastro della repubblica romana erano le assemblee popolari, che avevano diverse funzioni, tra cui quella di eleggere i magistrati e di votare le leggi. La loro composizione sociale differiva da assemblea ad assemblea; tra queste l'organo più importante erano comunque i comizi centuriati, in cui il peso nelle votazioni era proporzionale al censo, secondo un meccanismo (quello della divisione delle fasce censitarie in centurie) che rendeva preponderante il peso delle famiglie patrizie.

Il terzo fondamento politico della repubblica era il Senato, già presente nell'età della monarchia. Costituito da 300 membri, capi delle famiglie patrizie (*Patres*) ed ex consoli (*Consulares*), aveva la funzione di fornire pareri e indicazioni ai magistrati, indicazioni che poi divennero *de facto* vincolanti. Approvava inoltre le decisioni prese dalle assemblee popolari.

Nascita e consolidamento (509-343 a.C.)

La cacciata dei Re da Roma (509 a.C.)

Leggenda

Testa detta di Bruto capitolino (Musei Capitolini-Roma).

Si racconta che mentre Tarquinio il Superbo stava assediando la città dei Rutuli di Ardea,[1] il figlio Sesto Tarquinio abusò della nobile ed onestissima Lucrezia (moglie di Lucio Tarquinio Collatino), che per la vergogna si suicidò.[1][2][3][4] Il marito Lucio Tarquinio Collatino, il padre Spurio Lucrezio Tricipitino e l'amico Lucio Giunio Bruto (anch'egli imparentato con i Tarquini), convinsero i Romani a ribellarsi e a rovesciare la monarchia nel 509 a.C., abbandonando il re e chiudendogli in faccia le porte della città.[1][3][5][6] La famiglia di Lucrezia guidò, quindi, la rivolta che costrinse alla fuga i Tarquini, che dovettero così abbandonare Roma per rifugiarsi in Etruria. Lucio Tarquinio Collatino, marito di Lucrezia, e Lucio Giunio Bruto vinsero le elezioni come primi due Consoli, supremi magistrati della neo Repubblica romana.[7]

La leggenda narra che il sovrano esule si rivolse prima agli Etruschi di Veio e Tarquinia, poi a quelli di Chiusi, governati dal lucumone Porsenna, in entrambi i casi per chiedere un sostegno militare esterno e poter così rientrare a Roma. Entrambe le sue richieste furono accolte, ed in entrambi i casi il conflitto che ne risultò, alla fine, si risolse a favore di Roma, sostenuta da aiuti soprannaturali, come

la voce che proclamò la vittoria dei Romani guidati da Lucio Giunio Bruto e Publio Valerio Publicola sugli etruschi di Veio e Tarquinia, o da singoli atti di valore dei Romani, come quelli di Orazio Coclite, Muzio Scevola e Clelia, che convinsero Porsenna a levare l'assedio da Roma.

Contesto storico

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Età regia di Roma****.*

Quando i Romani riuscirono a cacciare i Tarquini nel 509 a.C., furono favoriti dal fatto che la potenza etrusca era ormai in pieno declino nell'Italia meridionale.[8] Basti ricordare che pochi anni prima (nel 524 a.C.), gli Etruschi erano stati battuti presso Cuma dalle forze greche poste sotto il comando dello stratega Aristodemo, segnando la fine del loro espansionismo e l'inizio del crollo della signoria etrusca a sud del Tevere.[8] Ciò condusse le genti latine a ribellarsi, come dimostra la successiva battaglia di Aricia, nella quale i Latini, soccorsi da Aristodemo, ottennero una decisiva vittoria per la loro indipendenza, sconfiggendo le forze etrusche poste sotto il comando del figlio di Porsenna, Arunte. Roma approfittò della nuova situazione venutasi a creare.[8][9]

Il significato storico che sta sotto l'elaborazione leggendaria della fondazione della repubblica riguarda due aspetti fondamentali per la storia militare e sociale romana: l'emancipazione politica dagli Etruschi e, soprattutto, l'esito del contrasto tra l'istituzione monarchica ed il ceto dei Patrizi; questi ultimi, preoccupati dalle iniziative politiche popolari sostenute dai re etruschi (come la riforma centuriata e l'imposizione fiscale "progressiva"), che sembravano condurre ad un sempre crescente peso della plebe, si assicurarono con la cacciata di Tarquinio il Superbo il controllo politico e sociale attraverso un istituto oligarchico.

Vi è da aggiungere che vi fu un'altra componente che favorì la cacciata da Roma degli Etruschi: l'alleanza con i Sabini. Questi ultimi, scendendo dai monti verso il *Latium vetus*, andarono ad insidiare il fianco etrusco. Questa collaborazione latino-sabina è confermata - secondo il De Francisci[8] - non solo in base a quanto riferito da Livio (secondo il quale *Attius Clausus* con la *gens Claudia* ed i suoi *clientes* vennero ammessi nel territorio romano[10]) ma anche dal fatto che Appio Erdonio (di chiara origine sabina) si impadronì del Campidoglio (nel 460 a.C.). In aggiunta a ciò, va tenuto presente che molte delle cariche più elevate di questi anni vennero occupate da *gentes* sabine come i *Valerii*, i *Claudii*, i *Postumii* e gli *Lucretii*.[11]

Il periodo immediatamente successivo alla cacciata dei Tarquini fu segnato da una crisi militare ed economica per l'Urbe: l'espansione territoriale guidata dai re fu seguita da una controffensiva dei popoli circostanti (Equi e Volsci), che ridimensionarono i confini di Roma, mentre l'emarginazione dei ceti plebei artigiani e mercantili, che sotto la monarchia avevano guidato la crescita economica della città, portarono ad una recessione economico-agricola dominata dai grandi proprietari terrieri.

I primi Consoli assunsero il ruolo del re con l'eccezione dell'alto sacerdozio nell'adorazione di Iuppiter Optimus Maximus nel grande tempio sul colle Capitolino. Per quel compito i Romani elessero un *Rex sacrorum* o "Re delle cose sacre". Fino alla fine della Repubblica, l'accusa di volersi dichiarare re, rimase una delle più gravi accuse a cui poteva incorrere un personaggio potente (ancora nel 44 a.C. gli assassini di Giulio Cesare sostennero di aver agito per prevenire la restaurazione di una monarchia esplicita).

I primi anni della Repubblica (509-496 a.C.)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Organi costituzionali (storia romana)*** *e* ***Magistratura (storia romana)****.*

Il Campidoglio in età repubblicana

I primi anni della Repubblica furono caratterizzati dalla necessità di stabilizzare il nuovo ordine, difendendolo sia da nemici interni (coloro che venivano accusati di voler restaurare il regime monarchico), sia dai nemici esterni, che, contando sulla debolezza del nuovo regime, provarono a recuperare la propria indipendenza dallo Stato romano. Nel 507 a.C. il Tempio di Giove Ottimo Massimo, per secoli simbolo della potenza romana, fu dedicato al dio da uno dei primi consoli repubblicani, Marco Orazio Pulvillo, quasi ad avocare al nuovo stato un tempio voluto e realizzato dagli ultimi tre re di Roma.

In qualche modo, la difesa del nuovo ordine della Repubblica, da quello appena rovesciato della monarchia, fu un movimento storico che a Roma assunse caratteri di psicosi collettiva, considerando che lo stesso Publio Valerio (il futuro *Publicola* ovvero amico del popolo), dovette difendersi dall'accusa di voler farsi re, costretto poi ad abbattere la dimora che stava costruendo in cima al Velia[12] e promulgando una legge che permetteva a tutti i cittadini romani di uccidere chiunque avesse tentato di farsi re.

Il corpo sociale era in fermento: all'ordine più tradizionalista, come quello legato alle famiglie patrizie, si contrapponeva il popolo romano (la plebe), in un movimento dialettico che sfociò anche nella violenza e che sarebbe emerso più chiaramente nel decennio successivo, con la prima secessione della plebe del 494 a.C. È di questo periodo l'introduzione nell'ordinamento romano della *provocatio ad populum*, che garantiva ad ogni cittadino che fosse stato condannato da un magistrato alla pena capitale, di appellarsi al popolo per trasformare la pena inflittagli, e la nomina di due questori da parte del popolo.

Mappa d'Italia nel 500 a.C.

Dal punto di vista militare, dopo essersi garantita l'indipendenza dal potente vicino etrusco, Roma si trovò a dover ristabilire la propria autorità lungo i confini settentrionali con i Sabini, che sempre più spesso compivano scorrerie in territorio romano (nel 505 a.C. sull'Aniene[13] e 504 a.C. nei pressi di Fidene[14]), e verso i meridionali, dove la colonia di Pometia fu duramente punita per essere passata dalla parte degli Aurunci.[15]

Che i Romani si sentissero accerchiati, lo si desume dai trionfi che furono accordati per vittorie forse anche di modeste dimensioni, ma ancor più dall'istituzione della figura del dittatore, carica che per la prima volta fu attribuita nel 501 a.C. a Tito Larcio, in previsione di una futura guerra contro una lega di città latine. È in queste condizioni che si sviluppò quella che potremmo definire una prima forma di "politica estera" dello stato romano: il *divide et impera*, teso a dividere gli avversari, grazie ad azioni diplomatiche, per poi arrivare allo scontro campale con un nemico indebolito nella propria consistenza numerica.

Roma e i Latini (496-494 a.C.)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Foedus Cassianum****.*

Roma era rimasta esclusa dalla lega delle città latine limitrofe, forse anche in virtù dell'influenza della componente etrusca della città: la ricerca di nuove terre coltivabili e di vie di comunicazione contrappose presto l'Urbe agli altri centri latini.

Un nuovo equilibrio fu stabilito con il Foedus Cassianum (la data è incerta, ma non successiva al 493 a.C.), un trattato di pace stipulato tra Romani e Latini, che rimase in vigore fino al 338 a.C., conseguenza dello scontro tra le due parti, conclusosi con la Battaglia del lago Regillo, di fatto l'ultimo tentativo di Tarquinio il Superbo (e quindi della componente etrusca che a lui faceva riferimento) di rientrare nell'Urbe. Sebbene i Romani prevalsero sul campo[16], con il trattato Roma riconosceva alle città latine la loro autonomia ma si riservava il Supremo Comando in caso di guerra. L'alleanza aveva, perciò, uno scopo prettamente difensivo, in vista delle incombenti minacce degli Equi, dei Volsci e degli Aurunci.

Il *Latium vetus* secondo l'*Historical Atlas*

Vicende politiche interne (494-487 a.C.)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Conflitto degli ordini*** *e* ***Secessio plebis****.*

Intanto la città era teatro di violenti conflitti tra patrizi e plebei, conflitti che trovavano origine nella richiesta dei secondi di essere rappresentati nelle istituzioni della città (istituzioni che, dopo la caduta della monarchia, erano appannaggio esclusivo dei patrizi) e di non essere ridotti in schiavitù, in applicazione del Nexum, perché debitori a seguito di eventi bellici[17]. In quel frangente l'Urbe riuscì a resistere alle forze esterne solo ritrovando l'accordo tra i due ordini (il dittatore Manio Valerio Massimo promise le riforme a guerra conclusa) i quali, compatti, con rapide ed efficaci azioni militari riuscirono nel 494 a.C. a respingere gli attacchi dei Sabini, Equi e Volsci[18].

A guerra conclusa, poiché i patrizi non volevano concedere ai plebei quanto promesso, soprattutto a causa della forte opposizione a questa riforma dell'ala più oltranzista dei patrizi guidata da Gneo Marcio, conosciuto come *Coriolano*, questi per la prima volta nella storia romana adottarono come forma di lotta politica la secessio plebis, ovverosia abbandonarono la città, ritirandosi sul monte Sacro appena fuori le mura cittadine, rifiutandosi di rispondere alla chiamata alle armi dei Consoli.

La prima secessione dei plebei si concluse quando questi videro accolte alcune delle loro richieste, tra le quali la più importante era senza dubbio quella dell'istituzione nel 494 a.C. della figura del tribuno della plebe; peraltro il ricomporsi della frattura tra i due ordini non comportò il ristabilirsi della concordia interna.[19]

Primi scontri con Equi, Volsci ed Ernici (493-480 a.C.)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Roma e le guerre con Equi e Volsci****.*

Le vicende di Coriolano, esiliato da Roma a seguito delle accuse mossegli dai tribuni, condottiero dei Volsci contro la sua città natale fin sotto le mura cittadine, ritiratosi solo grazie all'intervento delle donne romane (488 a.C.), sia che siano state reali, o il frutto di una successiva rielaborazione storica, riportano di quale intensità fossero le tensioni sociali interne alla città, che si aggiungevano a quelle esterne connesse alla dura guerra contro i Volsci, che caratterizzò quel periodo.[20][21]

Veturia ai piedi di Coriolano, di Nicolas Poussin

Nel periodo successivo, dal 487 a.C. al 480 a.C., Roma tornò ad essere impegnata in una serie di scontri con le popolazioni vicine di Volsci, Ernici, Equi, oltre agli Etruschi della città di Veio, quasi tutti dall'esito favorevole, anche se nel 484 a.C. i Romani subirono una pesante sconfitta in battaglia da parte dei Volsci davanti alle porte di Anzio[22], e la vittoria dei romani sui vejenti nel 480 a.C. costò loro pesantissime perdite, tra le quali quella del console Gneo Manlio Cincinnato[23].

Oltre ai tradizionali motivi di rivalità, le città limitrofe trovarono motivazioni per le loro incursioni nell'evidente debolezza di Roma, attraversata in quegli anni da feroci lotte intestine, legate alla questione della legge agraria, voluta dal console Spurio Cassio Vecellino nel 486 a.C., che per questo fu condannato a morte l'anno successivo per accuse mossegli dai patrizi. Nonostante vari episodi di insubordinazione e renitenza alla leva, in tutto questo periodo, patrizi e plebei si ricompattarono nei momenti di maggiore pericolo, riuscendo sempre a far fronte al pericolo esterno.

A questo periodo, risalgono la consacrazione del tempio dedicato ai Dioscuri (484 a.C.) e l'episodio della condanna a morte della vestale Oppia, sepolta viva per esser venuta meno al voto di castità[24].

Nuovi conflitti con l'etrusca Veio

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Roma e le guerre con Veio***.

Tra il 483 a.C.[25] e il 474 a.C. Roma dovette combattere duramente contro la città di Veio, che dopo aver annientato l'esercito *privato* della gens Fabia nella battaglia del Cremera del 477 a.C.,[26] era arrivata addirittura a costruire opere fortificate sul Gianicolo, appena fuori dalle mura della città. La probabilità che un conflitto bellico di tale portata sia stato affidato ad una sola gens, metterebbe in serio dubbio la cronologia dell'ordinamento censitario serviano: slitterebbe quindi di oltre un secolo l'origine cronologica di un ordinamento in classi di censo quale quello di Roma sotto Servio Tullio. Questa prima fase del conflitto tra le due città, si risolse con una tregua quarantennale concessa dai romani ai veienti nel 474 a.C. in cambio di frumento e denaro.

Sia durante lo scontro con gli Etruschi, che nel periodo immediatamente successivo, non mancarono occasioni di scontro con le popolazioni vicine dei Volsci, degli Equi e dei Sabini, che quando non si risolsero con un nulla di fatto, furono tutti favorevoli ai romani, tranne in una occasione, nel 471 a.C., quando i Volsci sconfissero duramente i romani, anche grazie alle divisioni esistenti tra Patrizi e Plebei.

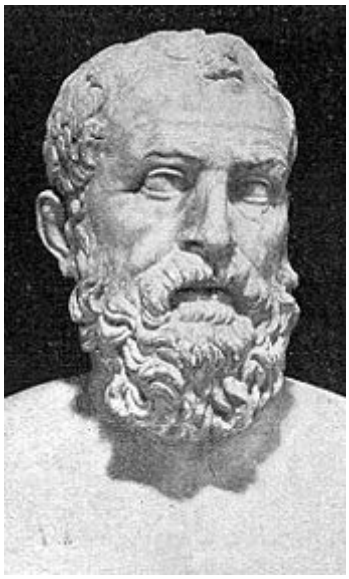
Divisioni, le cui motivazioni in parte erano state ereditate dai periodi precedenti (come la legge agraria), ed in parte erano frutto di nuove rivendicazioni da parte dei plebei, come quelle legate alla Lex Publilia Voleronis, per la quale i Tribuni dovevano essere eletti nei comizi tributi, cui solo i plebei avevano diritto a partecipare.

Dopo aver respinto l'offensiva delle popolazioni vicine, i Romani si videro ostacolata l'espansione a nord dalla ricca e fiorente città etrusca di Veio, che le contendeva il dominio sul Tevere. Iniziata nel 477 a.C. (battaglia del Cremera), la guerra si conclude nel 396 a.C. con la distruzione della città etrusca ad opera di Furio Camillo, dopo un assedio di dieci anni. A questo punto, l'espansione romana nel Centro Italia era, però, ancora ostacolata dalla migrazione di Celti e Sanniti.

Tra i bellicosi popoli vicini e le tensioni interne

Il periodo che corre tra il 470 a.C. e il 451 a.C., è caratterizzato dalle campagne contro le popolazioni vicine, colpevoli di sconfinare e razziare i territori romani o quelli degli alleati, e le crescenti tensioni interne, tra Plebe e Senato, che ruotavano intorno alla Lex Terentilia, con cui i tribuni provarono a limitare i poteri dei consoli, e quindi quello dei Patrizi, ma che non arrivò mai ad essere votata.

Durante il ventennio i più strenui oppositori esterni furono i Volsci e gli Equi, più abili come razziatori e guastatori (almeno così vengono descritti da Tito Livio), che come combattenti, e per questo regolarmente sconfitti negli scontri campali dai romani, anche quando questi si trovano in inferiorità numerica. La città di Anzio viene presa nel 469 a.C., e nel 462 a.C. i Volsci subiscono ingenti perdite ad opera dei romani.



Busto di Solone

> «Lì poco mancò che il nome dei Volsci venisse cancellato dalla faccia della terra. In alcuni annali ho trovato che tra fuga e battaglia ci furono 13.470 morti, che 1750 vennero catturati vivi e che le insegne conquistate ammontarono a 27. Anche se tali cifre risentono di una certa tendenza all'esagerazione,ciononostante si trattò indubbiamente di un grande massacro.»
>
> (Tito Livio, *Ab Urbe Condita*, III. 8)

I Sabini si limitarono a qualche scorribanda, mentre gli Ernici sono riportati tra gli alleati, cui Roma presta aiuto, quando questi subiscono le razzie da parte degli Equi e dei Volsci. La città di Tusculum si distingue per essere la più fedele tra gli alleati dei romani, intervenendo nella riconquista del Campidoglio, occupato da Appio Erdonio.

Nel 466 a.C. viene consacrato il tempio di Giove Fidus sul Quirinale, voluto da Tarquinio il Superbo, mentre il censimento del 465 a.C. conta 104.714 cittadini, esclusi orfani e vedove[27], numero che dovette essere sicuramente ridimensionato dalla pestilenza che colpì Roma nel 463 a.C. Il decimo censimento Ab Urbe condita del 459 a.C. comunque conta 117.319 abitanti.

Intanto in città le tensioni tra Patrizi e Plebei, impegnati nella controversia per l'approvazione della Lex Terentilia, che tra le altre cose provoca l'esilio di Cesone Quinzio, figlio di Cincinnato, raggiungono l'apice nel 460 a.C., quando i dissidi interni, rendono possibile che Appio Erdonio, e i suoi seguaci, prendano il Campidoglio, riconquistato a fatica dalle truppe consolari di Publio Valerio Publicola, ucciso nei combattimenti per riprendere la rocca.

Tra le due fazioni cresce la consapevolezza che la situazione di stallo tra i due ordini sia pericolosa per la stabilità di Roma, per cui, dopo aver inviato una commissione, formata da Spurio Postumio Albo, Aulo Manlio e Sulpicio Camerino, ad Atene, per trascrivere le leggi di Solone, e quindi poterle studiare e riformare le istituzioni romane, dopo molte insistenze da parte dei tribuni della plebe, patrizi e plebei concordarono per la costituzione del primo decemvirato.

«Si decise di nominare dei decemviri non soggetti al diritto d'appello e di non avere quell'anno nessun altro magistrato al di fuori di loro. Se i plebei avessero dovuto o meno prendere parte alla cosa fu argomento a lungo dibattuto. Alla fine ebbero la meglio i patrizi, a patto però che non venissero abrogate la legge Icilia riguardante l'Aventino e le altre leggi sacrate.»

(Tito Livio, *Ab Urbe Condita Libri*, Libro III, 2, 32)

Cincinnato abbandona l'aratro per essere eletto dittatore e combattere per Roma

Tra gli episodi leggendari spicca la prima dittatura di Cincinnato nel 456 a.C., che sconfitti gli Equi nell'ennesima battaglia del monte Algido, torna ai campi dopo appena 16 giorni di dittatura.

Il decemvirato, istituito come comitato di saggi per il rinnovamento della Repubblica, compito che portò a termine con l'emanazione delle Leggi delle XII tavole, si sviluppò come tentativo di istituire un governo autoritario, che escludesse i plebei da qualsiasi magistratura e decisione nel governo della città. A questo tentativo i plebei risposero con la minaccia della secessione (in questi eventi si inserisce la vicenda di Verginia) e alla fine ottennero il ripristino di tutte le magistrature ordinarie, nonché l'esilio per i decemviri e la messa in stato di accusa di Appio Claudio e Spurio Oppio Cornicino, i più odiati tra i decemviri.

Ristabilite le prerogative della plebe, e dei suoi campioni i tribuni della plebe, la città vive con relativa tranquillità la dialettica tra le due classi sociali, tanto che il breve tentativo dei tribuni consolari, rimasti in carica per soli tre mesi nel 444 a.C., non porta gravi conseguenze per la stabilità interna della città.

Nel 443 a.C. viene istituita la carica del censore, preposto ai censimenti, per liberare i consoli di un'attività che non riuscivano a portare a termine, se non saltuariamente.

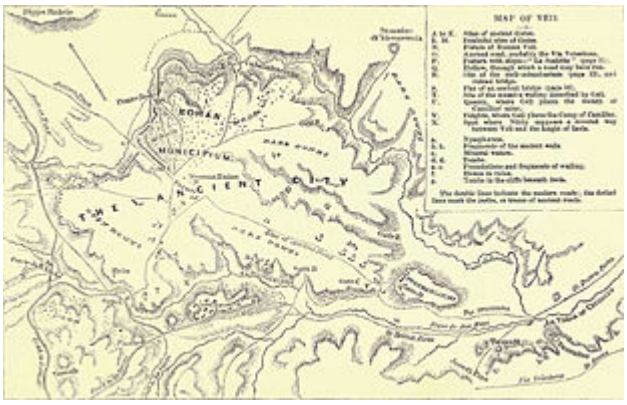
Il periodo tra il 440 a.C. e il 406 a.C. internamente fu caratterizzato dalle tensioni tra plebei e patrizi, reso dall'alternanza di consoli e tribuni consolari alla guida della città (anche se di fatto furono sempre eletti patrizi alle supreme magistrature), ed esternamente dal rinvigorirsi delle spinte anti-romane nelle popolazioni vicine, che furono affrontate dall'urbe con la nomina di un dittatore (ben cinque nel periodo), a significare di come fossero considerate serie queste minacce dai romani. Comunque nel 420 a.C. i plebei ottennero di poter accedere alla carica di questore, anche se si deve aspettare il 409 a.C., perché tre plebei fossero eletti alla carica[28], fino a quel momento ad appannaggio dei patrizi.

A nord Roma dovette fronteggiare la pressione di Veio, sconfitta due volte davanti alle mura della città alleata di Fidene, nel 437 a.C. e nel 426 a.C. (terza dittatura di Mamerco Emilio Mamercino), risolvendo la crisi con la distruzione di Fidene e una tregua ventennale con gli etruschi, mentre a sud continua a farsi sentire la pressione dei mai domati Volsci, capaci di impegnare a fondo i romani nel 423 a.C., malamente condotti dal console Gaio Sempronio Atratino, che per questo fu condannato a pagare una multa di 15.000 assi[29].

La supremazia dei romani sui Volsci non fu comunque mai in dubbio, come dimostrano le vittorie romane ad Anzio nel 408 a.C. e ad Anxur[30] nel 406 a.C., conquistata e saccheggiata dai romani. In questo stesso anno, scaduta la tregua, fu nuovamente dichiarata guerra (la terza) alla città etrusca di Veio[31].

La conquista di Veio

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Caduta di Veio****.*



Mappa della città di Veio.

Apollo di Veio

Nel 405 a.C., iniziò il decennale assedio di Veio, dopo che l'anno precedente era stata dichiarata guerra alla potente città etrusca. Da parte loro i Veienti non riuscirono a trovare alleati nelle altre città etrusche.[32]

Il conflitto ebbe una svolta quando nel 403 a.C. i romani iniziarono a costruire fortini per controllare il territorio veiente, e terrapieni e macchine d'assedio (vinea, torri e testuggini) per stringere l'assedio alla città. La messa in opera di queste opere, comportò la necessità di mantenere i soldati in armi, anche durante l'autunno e l'inverno, quando tradizionalmente i cittadini-soldati tornavano in città per attendere alle proprie cose, per evitare che le stesse, lasciate incustodite, fossero disfatte o distrutte dai nemici.

Nonostante la decisa opposizione dei Tribuni della plebe, si giunse alla straordinaria decisione di mantenere l'esercito in armi ad assediare Veio finché questa non sarebbe caduta; ai soldati in armi la città avrebbe garantito il soldo grazie ad una nuova imposizione straordinaria.[33]

Veio dal canto suo trovò l'appoggio dei Capenati e dei Falisci, nel 402 a.C.[34] e nel 399 a.C.[35], appoggio che inizialmente non riuscì ad allentare la pressione dell'assedio romano.

Nel 396 a.C. però i Capenati e i Falisci riuscirono a sorprendere i romani in un'imboscata, dove insieme a molti soldati, trovò la morte anche Gneo Genucio Augurino, uno dei 6 tribuni consolari eletti per quell'anno; come per altre situazioni di crisi Roma reagì nominando un dittatore, che questa volta fu trovato nella persona di Marco Furio Camillo[36].

Furio Camillo, dopo essersi coperto le spalle sbaragliando Capenati e Falisci, intensificò l'assedio di Veio, iniziando anche la costruzione di una galleria sotterranea, che arrivava fin sotto la cittadella di Veio. Completata l'opera, il dittatore attaccò in forze e in più punti le mura della città, per dissimulare la presenza di soldati nella galleria sotterranea[37].

> «La galleria, piena com'era in quel momento di truppe scelte, all'improvviso riversò il suo carico di armati all'interno del tempio di Giunone sulla cittadella di Veio: parte di quegli uomini prese alle spalle i nemici piazzati sulle mura, parte andò a svellere dai

> cardini le sbarre che chiudevano le porte e altri ancora appiccarono il fuoco alle case dai cui tetti i servi e le donne scagliavano una gragnuola di sassi e tegole.»
>
> (Tito Livio, Ab Urbe Condita, V, 2, 21.)

Veio fu conquistata, con grande bottino per i romani, che con questa vittoria posero le basi della propria supremazia sull'altra sponda del Tevere, fino ad allora controllata da popolazioni etrusche. Ma proprio la questione della suddivisione del bottino, così ingente come mai si era visto a Roma, da dividere tra soldati, cittadini, erario e templi, avrebbe portato ulteriori divisioni all'interno della città.

Durante i 10 anni di assedio, a Roma non mancarono i consueti attacchi dei Volsci, che tentavano di riconquistare Anxur e degli Equi, che però furono facilmente contrastati dalle più organizzate legioni romane.

L'invasione celtica

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Sacco di Roma (IV secolo a.C.)*** *e* ***Guerre romano-celtiche****.*

Cavalieri celti marciano su Roma antica all'inizio del IV secolo a.C.

La caduta di Veio aveva comportato un riequilibrio degli assetti politici delle altre capitali etrusche e delle loro tradizionali tensioni interne: l'ostilità verso Veio era malamente adombrata dalla neutralità manifestata dalle altre città della dodecapoli etrusca gravitante intorno al *Fanum Voltumnae*: in almeno un caso, questa ostilità era apertamente sfociata nell'aperta alleanza offerta a Roma da Caere (Cerveteri).[38] Un altro effetto fu l'accresciuta consapevolezza delle potenzialità, anche militari, della *res publica*.[38]

Contemporaneamente, verso la fine del V secolo a.C., numerose popolazioni celtiche cominciarono a migrare dall'Europa Settentrionale (a est del Reno ed a nord del Danubio) per insediarsi nei territori dell'attuale Francia, Spagna e Gran Bretagna. Attorno al 400 a.C., infatti, alcune di queste popolazioni raggiunsero l'Italia Settentrionale. E così a minare il clima di fiducia e a mettere in allarme Roma furono proprio i Celti,[39][40] della tribù dei Senoni,[40] i quali attaccarono la città etrusca di *Clusium*,[41] non molto distante dalla sfera d'influenza di Roma. Gli abitanti di Chiusi, sopraffatti dalla forza dei nemici, superiori in numero e per ferocia, chiesero aiuto a Roma, che rispose all'appello. Così, quasi senza volerlo,[39] i Romani si ritrovarono ad essere il principale obiettivo di questo popolo calato dal Nord.[42]

I Romani li fronteggiarono in una battaglia campale presso il fiume Allia[39][40] variamente collocata tra il 390 e il 386 a.C. I Galli, guidati dal condottiero Brenno, sconfissero un'armata romana di circa 15.000 soldati[39] e incalzarono i fuggitivi fin dentro la stessa città, che fu costretta a subire una parziale occupazione e un umiliante sacco,[43][44] prima che gli occupanti fossero scacciati[40][43][45] o, secondo altre fonti, convinti ad andarsene dietro pagamento di un riscatto.[39][42][46][47]

Roma resiste

L'episodio del Sacco di Roma ebbe l'effetto di indebolire Roma e rivitalizzare la speranza dei popoli confinanti di riuscire ad intaccare la potenza romana.

Nel decennio successivo all'invasione dei Senoni Roma dovette combattere per ribadire la propria superiorità sulle popolazioni confinanti, non solo quelle tradizionalmente nemiche come Volsci, Equi ed Etruschi, ma anche su quelle ritenute alleate, come i Tuscolani, che evitarono la punizione di Roma solo aprendo completamente la città alle truppe condotte da Furio Camillo e ottenendo il perdono dal Senato di Roma. Anche i Prenestini, nel 380 a.C., provarono ad uscire dall'orbita romana, ma furono duramente sconfitti dai romani. L'effetto principale della sconfitta subita dai Galli fu quello di affidare la conduzione delle guerre a dei dittatori, o al tribuno consolare più esperto, come sempre accadde quando tra questi era eletto Furio Camillo.

Le guerre con le popolazioni confinanti non impedirono però che a Roma si sviluppasse una forte dialettica interna, tra Plebei e Patrizi; in questo periodo si ripresentò con forza la questione dei romani tratti in schiavitù per debiti, visto che a soffrirne maggiormente erano i piccoli proprietari terrieri plebei che, a causa delle vicende belliche, cui pure partecipavano, finivano in schiavitù perché non riuscivano ad onorare i debiti contratti.

Il conflitto tra patrizi e plebei portò ad una situazione di stallo tra il 375 a.C. e il 371 a.C., quando a Roma non furono eletti i tribuni consolari, a causa dei veti posti dai tribuni della plebe Gaio Licinio Stolone e Lucio Sestio Laterano, come reazione alle politiche ostruzionistiche dei patrizi, contrari alle loro proposte di legge, volte ad equilibrare i rapporti di forza tra i due ordini[48].

Il durissimo conflitto tra plebei e patrizi, trovò un momento di sintesi, con la promulgazione, nel 367 a.C., delle Leges Liciniae Sextiae, che, tra le altre cose, permettevano l'accesso al consolato dei plebei[49].

Nel periodo successivo, e fino al 350 a.C., Roma condusse con successo una serie di campagne militari contro gli Ernici, contro la città etrusca di Tarquinia, cui in diverse occasioni si allearono i Falisci, e successivamente contro i Galli, cui si allearono, in funzione anti-romana, i tiburtini (mentre Ernici e Latini si allearono a Roma).

Durante questo periodo, nonostante la *Leges Liciniae Sextiae*, i patrizi tentarono, con alterne fortune, di ottenere l'elezioni di candidati patrizi per entrambe le cariche consolari, non esitando a ricorrere all'elezione di un dittatore, unicamente allo scopo di controllare l'elezione consolare, e non, come normalmente accadeva, per far fronte ad un grave pericolo militare.

Dopo gli accordi stipulati con Etruschi e Latini, Roma poté avviare, nella seconda metà del IV secolo a.C., un intenso processo di espansione verso il Meridione della penisola italica.[50] Nel 348 a.C. rinnovò il trattato con Cartagine, già stipulato al tempo del passaggio dalla monarchia alla repubblica, attorno al 509 a.C.

Dalle guerre sannitiche alla conquista della Magna Grecia (343 - 272 a.C.)

Dal *Latium vetus* alle guerre sannitiche (343-290 a.C.)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Guerre sannitiche*** *e* ***Guerra latina****.*

Tra il 343 a.C. e il 341 a.C. Roma dovette affrontare il primo dei tre confronti con il bellicoso popolo dei Sanniti. Causa della prima guerra sannitica, vinta dai romani, il controllo della ricca città di Capua[51]. Tra il 340 e il 338 a.C., Roma dovette combattere una nuova e sanguinosa guerra, la guerra latina, che vinse solo a prezzo di grandissimi sforzi. Vinta la guerra, Roma divenne padrona del Lazio, avendo ottenuto la definitiva supremazia sui Latini.

Nel 326 a.C., poi, si riaprì il conflitto con i Sanniti, la seconda guerra sannitica[52]; si trattò di una guerra ultra ventennale, che vide aspri combattimenti tra sanniti e romani, che subirono anche dei rovesci, come nella famosa battaglia delle Forche Caudine[53]. Lo scontro coinvolse anche i popoli vicini, di volta in volta alleati con i romani o con i sanniti, e per la prima volta Roma si trovò a combattere in Apulia[54] e Lucania[55].

Rappresentazione di guerrieri sanniti

La guerra, la cui iniziativa rimase comunque costantemente in mano ai romani, sembrò potesse volgere a favore dei Sanniti, tra il 310 a.C. e il 309 a.C., periodo in cui riprese lo scontro tra Romani ed Etruschi, e nel quale, per la prima volta, l'esercito romano si avventurò oltre la Selva Cimina[56], in pieno territorio etrusco. I Sanniti ripresero l'iniziativa contro i romani ma furono fermati da questi ultimi nei pressi di Longula[57], mentre gli Etruschi subivano due importanti sconfitte nella Battaglia del lago Vadimone[58] e Perugia[57]; gli Etruschi si arresero e fu loro concessa una tregua trentennale. Con un unico fronte attivo, i romani vinsero la decisiva battaglia di Boviano nel 305 a.C.[59], cui seguì nel 304 a.C. il trattato di pace tra i romani, vittoriosi, ed i sanniti.

Contro i Sanniti Roma combatté, infine, una terza guerra tra il 298 e il 290 a.C., al termine della quale ogni resistenza poteva dirsi annientata. I Sanniti dovettero abbandonare le loro mire territoriali e fornire contingenti di truppe ausiliarie alle legioni romane. Il tempo di liquidare gli ultimi avversari nella regione (lotte con i Galli Senoni, 285-282 a.C.) e Roma si assicurò il predominio nell'Italia centrale.

La vittoria romana nelle tre guerre sannitiche (343-341; 326-304; 298-290 a.C.) assicurò dunque all'Urbe il controllo di buona parte dell'Italia centro-meridionale; le strategie politiche e militari attuate da Roma - quali la fondazione di colonie di diritto latino, la deduzione di colonie romane e la costruzione della via Appia - testimoniano la potenza di tale spinta espansionistica verso Sud.[60] L'interesse per il dominio territoriale non era infatti una semplice prerogativa di alcune famiglie aristocratiche, tra cui la *gens Claudia*, ma investiva tutta la scena politica romana, e a esso aderiva l'intero senato assieme alla plebe.[60] A sollecitare l'avanzata verso Sud erano infatti interessi di tipo economico e culturale; a frenarla contribuiva invece la presenza di una civiltà, quella della Magna Grecia, ad alto livello di organizzazione militare, politico e culturale, capace di resistere all'espansione romana.[61]

La strategia romana si basava dunque sulla capacità di rompere i legami di solidarietà tra popoli diversi o tra città, in modo tale da indebolire le capacità di resistenza dei nemici: a tale fine puntavano le deduzioni coloniarie in terra straniera (*Luceria* nel 315[62] o 314;[61] *Venusia* nel 291 a.C.)[61] e l'avanzamento verso Sud della via Appia.[61] A tali processi, che non erano direttamente rivolti verso i centri della Magna Grecia, aveva contribuito in particolare l'opera di Appio Claudio Cieco, che, caratterizzato da una forte sensibilità verso la società greca, fu tra i primi ad intendere la fusione tra di essa e il mondo romano come un'occasione di profondo arricchimento per l'Urbe.[63] Egli si era reso, in particolare, interprete delle esigenze della plebe urbana, interessata a intessere rapporti commerciali con i mercanti greci e oschi.[64]

Durante e subito dopo le Guerre sannitiche, Roma mantenne un atteggiamento ambiguo nei confronti dei popoli italici più meridionali, i Lucani, che ora appoggiò ora osteggiò secondo le convenienze del momento. Intorno al 303 a.C. siglò un trattato con i Lucani, incoraggiandone le aspirazioni contro Taranto, salvo accordarsi anche con la stessa città greca e sostenerne indirettamente la lotta contro gli Italici. Il doppio gioco era motivato dalla volontà di includere comunque i Lucani nella propria rete diplomatica, in

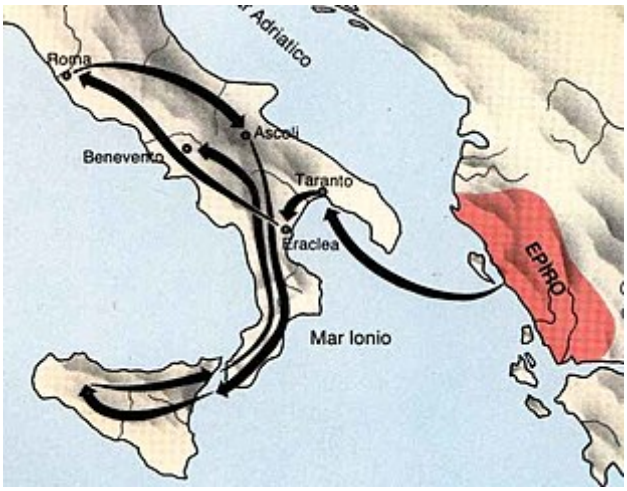
Rovine di Aeclanum, antica città sannita conquistata da Lucio Cornelio Silla.

quel momento tutta tesa a piegare i Sanniti, ma senza che veri interessi comuni propiziassero legami più forti.[65] Rispetto all'ordinamento che Roma stava dando alla Penisola, l'assetto dei territori occupati dai Lucani rimase in uno stato fluido, basato su semplici alleanze, fino alle guerre puniche.[62]

Non è possibile determinare con precisione quali fossero i rapporti commerciali che univano Roma con i centri della Magna Grecia, ma risulta probabile una certa compartecipazione di interessi commerciali tra l'Urbe e le città greche della Campania, testimoniata dall'emissione, a partire dal 320 a.C., di monete romano-campane.[64] Non è tuttavia chiaro se tali intese commerciali siano state il fattore o il prodotto delle guerre sannitiche e dell'espansione romana verso Meridione, e non è dunque possibile determinare quale sia stato l'effettivo peso dei *negotiatores* nella politica espansionistica, almeno fino alla seconda metà del III secolo a.C.[66] A determinare la necessità di un'espansione territoriale verso Sud erano, però, anche le esigenze della plebe rurale, che richiedeva nuove terre coltivabili che l'espansione nell'Italia centrale e settentrionale non era bastata a procurare.[66]

Roma e la Magna Grecia, fino a Pirro (280-272 a.C.)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Guerre pirriche****.*



Le guerre pirriche (280-272 a.C.)

Consolidata la propria egemonia sull'Italia centro-meridionale, Roma arrivò a scontrarsi con le città della Magna Grecia e con la potente Taranto: con il pretesto di soccorrere la città di Thurii, minacciata, Roma violò intenzionalmente un patto stipulato con Taranto nel 303 a.C., scatenando la guerra.

A partire dalla seconda metà del IV secolo a.C., la Magna Grecia cominciò lentamente a tramontare sotto i continui attacchi delle popolazioni sabelliche di Bruzi e Lucani.[67] Le città più meridionali, tra cui Taranto era la più importante grazie al commercio con le popolazioni dell'entroterra e la Grecia stessa, furono più volte costrette ad assoldare mercenari provenienti dalla "madre patria", come Archidamo III di Sparta negli anni 342-338 a.C. o Alessandro il Molosso negli anni 335-330 a.C., per difendersi dagli attacchi dalle popolazioni italiche[68] che, con la nuova federazione dei Lucani, alla fine del V secolo a.C. si erano espanse fino alle coste del Mar Ionio.[69] Nel corso di queste guerre i Tarentini, nel tentativo di far valere i propri diritti sull'Apulia, stipularono un trattato con Roma, di consueto collocato nell'anno 303 a.C. ma forse risalente già al 325 a.C.,[70] secondo il quale alle navi romane non era concesso di superare ad Oriente il promontorio Lacinio (oggi capo Colonna, presso Crotone). La successiva alleanza di Roma con Napoli nel 327 a.C. e la fondazione della colonia romana di *Luceria* nel 314 a.C.[71][72] preoccuparono non poco i Tarantini che temevano di dover rinunciare alle loro ambizioni di conquista sui territori dell'Apulia settentrionale a causa dell'avanzata romana.[68]

Nuovi attacchi da parte dei Lucani costrinsero, ancora una volta, i Tarantini a chiedere aiuto ai mercenari della "madre patria": fu ingaggiato questa volta un certo Cleonimo di Sparta (303-302 a.C.), che fu, però, sconfitto dalle popolazioni italiche, forse sobillate dagli stessi Romani. Il successivo intervento di un altro

paladino della grecità, Agatocle di Siracusa, portò di nuovo l'ordine nella regione con la sconfitta dei Bruzi (298-295 a.C.), ma la fiducia dei Greci delle piccole città dell'Italia meridionale in Taranto e Siracusa iniziò a svanire a vantaggio di Roma, che nel contempo si era alleata con i Lucani ed era risultata vittoriosa a settentrione su Sanniti, Etruschi e Celti (vedi terza guerra sannitica e guerre tra Celti e Romani).[68][73]

Morto Agatocle di Siracusa nel 289 a.C., fu Thurii a chiedere per prima l'intervento romano contro i Lucani nel 285 a.C. e poi nel 282 a.C. In questa seconda circostanza fu inviato il console Gaio Fabricio Luscino per respingere i Lucani, in un primo tempo alleati dei Romani, ma poi ribellatisi, e porre nella stessa Thurii una guarnigione romana. Non passò molto tempo prima che il principe lucano Stenio Stallio fosse sconfitto, come riportano i *Fasti triumphales*,[74][75] e le città di Reggio (dove fu posta una guarnigione romana di 4.000 armati[75][76]), Locri e Crotone chiedessero di essere poste sotto la protezione di Roma. Quest'ultima si veniva così a trovare proiettata verso il Meridione d'Italia.[68]

Mappa della confederazione romana nel 100 a.C., all'avvento della guerra sociale (91-88 a.C.). Si noti la configurazione politica a chiazze.
Possedimenti romani
Colonie latine
Alleati di Roma (*socii*)
I possedimenti romani abbracciavano i territori centrali della penisola italica e le coste tirreniche. Le colonie latine erano sparse in località strategiche, mentre gli alleati erano concentrati nelle montagne interne

L'aiuto accordato da Roma a Thurii fu visto dai Tarantini come un atto compiuto in violazione dell'accordo che le due città avevano firmato diversi anni prima: sebbene le operazioni militari romane fossero state compiute per via di terra, Thurii gravitava pur sempre sul golfo di Taranto, a nord della linea di demarcazione stabilita presso il capo Lacinio; Taranto temeva dunque che il suo ruolo di patronato nei confronti delle altre città italiche venisse meno.[77]

Roma, tuttavia, in aperta violazione degli accordi, forse per la forte pressione esercitata dai *negotiatores*[75] o forse perché gli accordi stessi erano ritenuti decaduti,[78] nell'autunno del 282 a.C.[79] inviò una piccola flotta duumvirale composta da dieci imbarcazioni da osservazione[80] nel golfo di Taranto che provocò i tarantini;[81] le navi, guidate dall'ammiraglio Lucio Valerio Flacco[82][83] o dall'ex console Publio Cornelio Dolabella,[81] erano dirette a Thurii[77] o verso la stessa Taranto, con intenzioni amichevoli.[82][83] I Tarantini, che stavano celebrando in un teatro affacciato sul mare delle feste[84] in onore del dio Dioniso, in preda all'ebbrezza, scorte le navi romane, credettero che esse stessero avanzando contro di loro e le attaccarono:[82][83] ne affondarono quattro e una fu catturata, mentre cinque riuscirono a fuggire;[81][85] tra i Romani catturati, alcuni furono imprigionati, altri mandati a morte.[83][85]

Dopo l'attacco alla flotta romana, i Tarantini, resisi conto che la loro reazione alla provocazione romana avrebbe potuto condurre alla guerra e convinti dell'atteggiamento ostile di Roma, marciarono contro Thurii, che fu presa e saccheggiata; la guarnigione che i Romani avevano posto a tutela della città ne fu

scacciata[75] assieme agli esponenti dell'aristocrazia locale.[81][86] In seguito a questi eventi i Tarentini decisero di invocare l'aiuto del re d'Epiro Pirro, che, giunto in Italia nel 280 a.C. con un esercito composto anche da numerosi elefanti, riuscì a sconfiggere i Romani a Heraclea e ad Ascoli, seppure a costo di gravissime perdite; dopo un tentativo fallito di consolidare il suo potere sul Sud Italia invadendo la Sicilia (dove fu respinto dalle città siceliote alleatesi con Cartagine), l'epirota marciò dunque contro i Romani che, riorganizzatisi, erano tornati a minacciare Taranto, ma fu duramente sconfitto a Maleventum nel 275 a.C. e costretto a tornare oltre l'Adriatico. Taranto, dunque, fu nuovamente assediata nel 275 a.C. e costretta alla resa nel 272 a.C.: Roma era così potenza egemone nell'Italia peninsulare, a sud dell'Appennino Ligure e Tosco-Emiliano.

La Repubblica mediterranea (264-146 a.C.)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Storia della Repubblica romana (264-146 a.C.)***.

Dalla prima guerra punica all'instaurazione delle province di Sicilia e Sardegna (264-237 a.C.)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Prima guerra punica***.

Terminate le guerre contro Pirro e le colonie greche dell'Italia meridionale, Roma aveva ormai ottenuto il controllo della penisola italiana, dagli Appennini settentrionali fino alla Puglia e alla Calabria. I Romani vennero così in contatto con i Cartaginesi, che rappresentavano in quel momento la maggior potenza del Mediterraneo occidentale. Ai Cartaginesi appartenevano oltre ai territori africani, anche quelli di Sardegna e Corsica, oltre a Malta, Pantelleria, parte della Sicilia occidentale (quella orientale era invece sotto il controllo dei Greci, in costante lotta con i Punici) e le Baleari.

Fino a questo momento Roma e Cartagine non si erano mai scontrate, al contrario avevano più volte rinnovato dei trattati di amicizia e alleanza tra loro, che definivano le rispettive zone di influenza. Questo stato di cose cambiò quando Roma, padrona della penisola italica, iniziò a pensare di estendere la sua influenza anche sulla Sicilia, che rappresentava il principale e più vicino "granaio" da cui Roma si poteva approvvigionare per le sue crescenti esigenze.

L'occasione di intervenire negli affari siciliani fu data ai Romani dalla richiesta di aiuto fatta dai Mamertini (mercenari campani), che si erano impadroniti di Messina, ma che poi erano stati posti sotto assedio dai Siracusani di Gerone II.[87] E se i Mamertini, in un primo momento, chiesero l'aiuto cartaginese, quando i Siracusani si ritirarono e la presenza punica si fece sempre più ingombrante, invocarono l'aiuto di Roma, la quale accettò, poiché temeva che Cartagine potesse battere Siracusa ed occupare l'intera isola. Il senato, riluttante a imbarcarsi in un'impresa tanto rischiosa, arrivò ad uno stallo e la questione venne rimessa all'assemblea popolare: qui maggiore voce in capitolo l'aveva la parte mercantile e popolare di Roma, che era anche interessata al possibile controllo delle ricchezze e delle scorte di grano in Sicilia (isola già nota per le risorse soprattutto nelle città greche), nonché alla possibilità di fondare colonie per aprire nuovi mercati e allentare la pressione sociale e demografica nella capitale. Così in assemblea fu deciso di accettare la richiesta dei mamertini. Venne posto il console Appio Claudio Caudice a capo di una spedizione militare con l'ordine di attraversare lo stretto di Messina.[88] I Cartaginesi interpretarono questo intervento come una violazione dei trattati esistenti e dichiararono guerra a Roma, dando inizio alla prima guerra punica.

Dopo una prima fase di scontri terrestri, dove i Romani risultarono vincitori, Roma decise di sfidare i Cartaginesi sul mare, che ne avevano il dominio assoluto, e, approntata un'imponente flotta (con navi dotate di "corvo"), sconfisse i nemici a Milazzo (nel 260 a.C.). Nel tentativo di infliggere una sconfitta decisiva a Cartagine, il console Marco Atilio Regolo, sconfitta la flotta nemica a Capo Ecnomo (256 a.C.), sbarcò in Africa, non molto distante dalla stessa Cartagine, dove fu però sconfitto ed ucciso (nel 246 a.C.).[89] La

guerra continuò negli anni successivi, con alterne fortune tra i due contendenti, fino a quando nel 241 a.C., venne approntata da Roma una nuova flotta che, guidata da Gaio Lutazio Catulo, sconfisse nuovamente i Cartaginesi nella decisiva battaglia delle isole Egadi. Sottratto ai nemici il predominio sul mare, i Romani poterono concludere anche le operazioni terrestri, sottomettendo buona parte della Sicilia (a parte Siracusa, che rimaneva indipendente) e costringendo Cartagine alla resa.[90] La guerra era così protratta per oltre vent'anni, dal 264 a.C. al 241 a.C.

Cartagine fu, così, costretta a versare a Roma enormi somme (3.200 talenti euboici in 10 anni[91]) quale risarcimento per la fine della guerra, oltre alla restituzione totale di tutti i prigionieri di guerra senza riscatto.[92] La ricca Sicilia era persa e passata sotto il controllo di Roma (con il divieto per Cartagine di portare la guerra a Gerone II di Siracusa)[93] e, nell'impossibilità di pagare i mercenari libici e numidi che utilizzava, dovette subire una sanguinosa rivolta che richiese 3 anni di sforzi ed efferatezze per essere domata.[94] Approfittando di questa rivolta inoltre Roma occupò la Sardegna (238 a.C.) e la Corsica (237 a.C.),[95][96] costringendo Cartagine a dover pagare un ulteriore indennizzo di altri 1.200 talenti per evitare un riaccendersi della guerra che la città non poteva assolutamente permettersi.[97][98] Ciò venne visto come una ferita umiliante dai cartaginesi, che però non poterono far altro che accettare la sconfitta senza aver combattuto.

Illiri e Celti della pianura padana (230-219 a.C.)

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Prima guerra illirica***, ***Ager Gallicus*** *e* ***Seconda guerra illirica***.

Mappa della prima guerra illirica

Mappa della seconda guerra illirica

Terminata con successo la prima guerra punica, il Senato romano dibatteva non sul "come" o sul "se" allargare la dominazione, ma sul "dove" indirizzare le capacità belliche e le incredibili risorse economiche che stavano arrivando all'*Aerarium*. Decise alla fine di indirizzarle in tutte le direzioni. Iniziò così la penetrazione nella Pianura Padana, per sbarrare la strada ai Liguri che cercavano la via del sud e per fermare definitivamente il pericolo dei Galli.[99] Qualche anno più tardi, dopo aver fermato un'altra invasione celtica che si era spinta fino a Chiusi in Etruria (quella dei Galli Boi e degli Insubri dell'attuale Lombardia) nella battaglia di Talamone (225 a.C.),[100] le legioni passarono all'offensiva nella pianura padana, riportando una grande vittoria presso *Clastidium* (nel 222 a.C.), che fu seguita dalla deduzione delle colonie di Piacenza e Cremona (nel 218 a.C.)[101] oltre alla costruzione di arterie stradali che collegassero i nuovi territori con Roma, come la *via Flaminia* (nel 220 a.C.).[102]

Contestualmente cercava di dare sfogo alle necessità di fornire la terra ai reduci con la creazione di varie colonie, iniziando a dar vita ad una politica che fosse attenta all'attività della regina Teuta che, alla testa dei pirati dell'Illiria, disturbava la navigazione nell'Adriatico (nel 230-229 a.C.).[103] Roma riuscì a sconfiggere i pirati illirici, sottoponendo poi buona parte dell'Illiria a tributo e cominciando la penetrazione in quel territorio. L'intervento romano fu risolutivo, poiché nell'arco di dieci anni la pirateria illirica fu debellata.[104]

Questo nuovo scenario diede la possibilità a Roma di affacciarsi nella parte orientale del Mediterraneo, entrando in contatto diretto con le città-stato della Grecia, della Macedonia, della Lega etolica sottoposte in varia misura agli attacchi dei pirati e in lotta fra di loro.[103]

La seconda guerra punica (219-202 a.C.)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Seconda guerra punica*** *e* ***Prima guerra macedonica****.*

L'intero svolgimento della seconda guerra punica (218-202 a.C.)

Risolto in qualche modo il problema generato dai mercenari,[94] Cartagine cercò una via per riprendere il suo cammino storico. Il governo della città era diviso principalmente fra il partito dell'aristocrazia terriera, capeggiato dalla famiglia degli Annone da una parte, e il ceto imprenditoriale e commerciale che faceva riferimento ad Amilcare e in genere ai Barcidi. Annone propugnava l'accordo con Roma e l'allargamento del potere cartaginese verso l'interno dell'Africa, in direzione opposta alla città rivale. Amilcare vedeva nella Spagna, dove Cartagine già da secoli manteneva larghi interessi commerciali, il fulcro economico per la ripresa delle finanze puniche.[105]

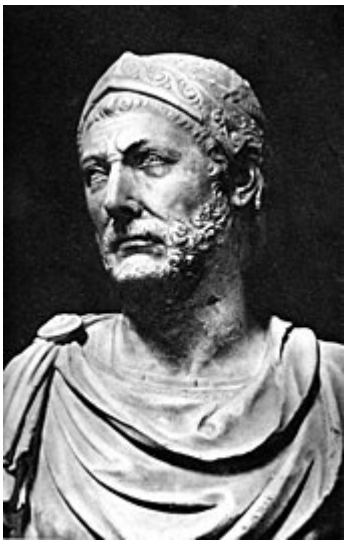
Politicamente sconfitto Amilcare, che aveva avuto un ruolo di primo piano nella repressione della rivolta dei mercenari, non ottenendo dal Senato cartaginese le navi per andare in Spagna, prese il comando dei reparti mercenari rimasti e con una marcia incredibile attraversò tutto il nordafrica fiancheggiando la costa fino allo stretto di Gibilterra. Amilcare, che era accompagnato dal figlio Annibale e dal genero Asdrubale attraversò lo stretto di Gibilterra e, seguendo la costa spagnola, la percorse verso oriente alla ricerca di nuove ricchezze per la sua città.[106]

La spedizione cartaginese prese l'aspetto di una conquista, a partire dalla città di *Gades* (oggi Cadice), sebbene fosse stata inizialmente condotta senza l'autorità del senato cartaginese.[107] Dal 237 a.C., anno della partenza dall'Africa al 229 a.C., anno della sua morte in combattimento,[107] Amilcare riuscì a rendere la spedizione autosufficiente dal punto di vista economico e militare, tanto da riuscire ad inviare a Cartagine grandi quantità di merci e metalli (grazie ai ricchi giacimenti di metalli della regione appena conquistata) richiesti alle tribù ispaniche come tributo.[106][108] Morto Amilcare il genero ne prese il posto per otto anni e iniziò una politica di consolidamento delle conquiste.[109] Con patti e trattati si accordò con i vari popoli locali[110] e fondò una nuova città. La chiamò Karth Hadasht, cioè Città Nuova, cioè Cartagine, oggi Cartagena.[111]

Impegnati con i Galli, i Romani preferirono accordarsi con Asdrubale e nel 226 a.C., spinti anche dall'alleata Marsiglia che vedeva avvicinarsi il pericolo, stipularono un nuovo trattato che poneva l'Ebro come limite dell'espansione di Cartagine.[107] Si riconosceva così, in modo implicito, anche il nuovo territorio soggetto al controllo cartaginese.[112] La svolta si ebbe nel 221 a.C., quando Asdrubale, fu ucciso da un mercenario gallo[107][113] e l'esercito cartaginese scelse all'unanimità Annibale,[114] che aveva solo 26 anni, come suo terzo comandante in Spagna.[115][116] Cartagine, una volta radunato il popolo, decise di ratificare la designazione dell'esercito.[117][118]

Quando nel 218 a.C. il generale punico Annibale Barca attaccò la città di Sagunto, alleata di Roma, ma a sud dell'Ebro, il Senato romano dopo alcune esitazioni dichiarò guerra a Cartagine. Era l'inizio della seconda guerra punica. Polibio contestava le cause della guerra che lo storico latino Fabio Pittore, avrebbe individuato nell'assedio di Sagunto e nel passaggio delle armate cartaginesi del fiume Ebro. Egli riteneva si trattasse soltanto di due avvenimenti che ne sancivano l'inizio cronologico della guerra, ma non le cause profonde della stessa.[119] La guerra fu inevitabile,[120] solo che come scrive Polibio, *la guerra non si svolse in Iberia* [come auspicavano i Romani] *ma proprio alle porte di Roma e lungo tutta l'Italia*.[121]

Annibale valicò le Alpi con un potente esercito comprendente anche elefanti e attaccò Roma da Nord, sconfiggendo le legioni presso il Ticino, la Trebbia e il Trasimeno. Dopo una fase di stallo, durante la quale Roma poté riorganizzarsi, grazie alla politica attuata dal *dictator* Quinto Fabio Massimo, soprannominato *Cunctator* (temporeggiatore), le legioni romane al comando dei consoli Lucio Emilio Paolo e Gaio Terenzio Varrone subirono una pesante sconfitta contro Annibale a Canne (216 a.C.).



Annibale, ritenuto uno dei maggiori talenti militari della storia, causò ai Romani la più cocente sconfitta, a Canne

Publio Cornelio Scipione Africano, riuscì a battere il più esperto condottiero cartaginese, Annibale, nella battaglia di Zama nel 202 a.C., ponendo fine alla seconda guerra punica

Numerose città si alleavano con i Cartaginesi e anche la Macedonia di Filippo V scendeva in guerra contro Roma. Infatti Filippo, reso audace dalla sconfitta romana a Canne si era alleato nel 215 a.C. con Annibale, con l'intenzione di procurare uno sbocco sul mar Adriatico al suo regno. Filippo fu contrastato dall'azione del console romano Marco Valerio Levino, che riuscì a contenerne l'azione grazie soprattutto ad un sistema di alleanze con i nemici del re macedone. La guerra, che non raggiunse mai l'intensità di quella che si stava combattendo in Italia, terminò nel 205 a.C. (quindi 3 anni prima della conclusione della seconda guerra punica) con la pace di Fenice con la quale Filippo ottenne uno sbocco sull'Adriatico.

Annibale però si attardò nel Sud Italia (*ozi di Capua*), mentre i Romani, seppure provati, poterono lentamente ricostituire le proprie forze: il console Publio Cornelio Scipione ottenne diverse vittorie sui Cartaginesi in Spagna, mentre in Italia i consoli Marco Livio Salinatore e Gaio Claudio Nerone sconfissero e uccisero il fratello di Annibale, Asdrubale, presso il Metauro, mentre si apprestava a portare rinforzi alle forze puniche in Italia.

Roma riuscì ben presto a recuperare le città italiche che l'avevano tradita per allearsi con Annibale, il quale, stremato da un decennio di guerra e vistosi negare i rinforzi dalla madrepatria, fu costretto a fare ritorno in Africa nel 203 a.C., dopo che Scipione, conquistata la Penisola Iberica e ristabilita la situazione in Italia, era sbarcato nel territorio nemico per tentare di ottenere una vittoria definitiva. I due generali si scontrarono nel 202 a.C. a Zama, e l'esercito romano ottenne una sofferta ma decisiva vittoria, che costrinse Cartagine a capitolare e ad accettare le dure condizioni di pace imposte da Roma.

La guerra, che si protrasse per circa un ventennio (dal 219 a.C. al 202 a.C.), può a buon diritto essere considerata una specie di "*guerra mondiale*". Fu combattuta principalmente nei territori dell'Italia meridionale ma vide pesantemente coinvolte anche la Spagna e il territorio metropolitano di Cartagine. Inoltre vennero coinvolte le diplomazie di quasi tutto il Mar Mediterraneo dalla Numidia di Siface e Massinissa fino alle dinastie che reggevano l'Egitto, la Siria, i vari staterelli dell'Anatolia, la Grecia e la

Macedonia di Filippo V. Seppure alla fine vincitrice, Roma pagò comunque a caro prezzo il lungo conflitto contro Annibale. I Romani vissero per anni nell'incubo di una guerra interminabile e di un nemico alle porte che sembrava inafferrabile. Lo sforzo bellico fu pesantissimo, sul piano economico e civile: per anni intere regioni italiche furono saccheggiate e devastate dalle continue operazioni militari, con danni enormi per l'agricoltura e per i commerci, che a lungo restarono bloccati, per la pressione di Galli a nord e la presenza di Annibale a sud. Tutto ciò senza contare il pesantissimo bilancio in termini di vite umane. Nei 17 anni di guerra morirono circa 300.000 italici su una popolazione che, dopo la secessione delle regioni meridionali, era di soli 4 milioni di abitanti circa, mentre il potenziale umano mobilitato da Roma per la guerra raggiungerà in alcuni anni il 10% della popolazione, senza scendere mai sotto al 6-7%, tutte cifre che si avvicinano molto, in termini percentuali, a quelle registrate durante la prima guerra mondiale.[122]

La sottomissione della Gallia Cisalpina (219-175 a.C.)

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Conquista romana della Gallia Cisalpina***.

Territori della Gallia cisalpina (evidenziati in rosso trasparente) tra la fine del II e gli inizi del I secolo a.C.

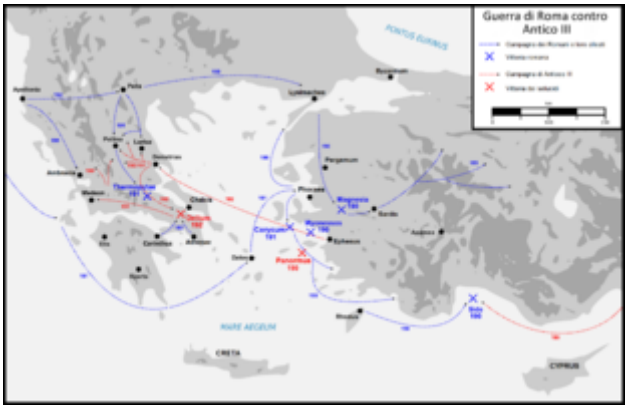
Per la prima volta l'esercito romano poteva spingersi oltre il Po, dilagando in Gallia Transpadana: la battaglia di Clastidio, nel 222 a.C., valse a Roma la presa della capitale insubre di *Mediolanum* (Milano). Per consolidare il proprio dominio Roma creò le colonie di Placentia, nel territorio dei Boi, e Cremona in quello degli Insubri. I Galli dell'Italia settentrionale si ribelleranno nuovamente in seguito alla discesa di Annibale. Dopo la sconfitta di quest'ultimo a Zama (nel 202 a.C.), vennero definitivamente sottomessi da Roma. I Celti o Galli, che si erano sollevati contro Roma durante la seconda guerra punica, non avevano infatti deposto le armi neppure dopo la sconfitta di Zama. Quando nel 200 a.C. i Galli in rivolta si impadronirono della colonia di Piacenza e minacciarono Cremona, Roma decise di intervenire in forze. Nel 196 a.C. Scipione Nasica vinse gli Insubri, nel 191 a.C. furono piegati i Boi, che controllavano una vasta zona tra Piacenza e Rimini. Superato il fiume Po, la penetrazione romana proseguì pacificamente: le popolazioni locali, Cenomani e Veneti, si resero conto che Roma era l'unica in grado di proteggerli dagli assalti delle altre tribù confinanti. Attorno al 191 a.C. la Gallia Cisalpina venne definitivamente occupata. L'avanzata continuò anche nella parte nord-orientale con la fondazione della colonia romana di Aquileia nel 181 a.C., come ci raccontano gli autori antichi,[123] nel territorio degli antichi Carni:[124]

> «Nello stesso anno [181 a.C.] fu dedotta nel territorio dei Galli la colonia di Aquileia. 3.000 fanti ricevettero 50 iugeri ciascuno, i centurioni 100, i cavalieri 140. I triumviri che fondarono la colonia furono Publio Scipione Nasica, Gaio Flaminio e Lucio Manlio Acidino[125].»
>
> (Tito Livio, *Ab Urbe condita libri*, XL, 34.2-3.)

Nel 177 a.C. venne, infine, sottomessa l'Istria e nel 175 a.C. vennero soggiogati anche i Liguri Cisalpini. Pochi decenni più tardi, lo storico greco Polibio poteva personalmente testimoniare la rarefazione dei Celti in pianura padana, espulsi dalla regione o confinati in alcune limitate aree subalpine.[126]

Espansione in Oriente: Grecia, Macedonia e Asia Minore fino alla fine di Cartagine (200-146 a.C.)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Seconda guerra macedonica***, ***Guerra laconica***, ***Guerra romano-siriaca***, ***Terza guerra macedonica*** *e* ***Quarta guerra macedonica***.



Mappa degli scontri tra Romani ed Antioco III degli anni 192-189 a.C.

Ormai potenza egemone del Mediterraneo occidentale, Roma volse le sue mire espansionistiche a danno degli stati ellenistici dell'Oriente: nel 200 a.C., gli abitanti di Rodi e Pergamo inviarono a Roma, sentendosi minacciati dalla Macedonia di Filippo V, una richiesta di aiuto, e l'Urbe, inviato a sua volta un ultimatum a Filippo, decise di intervenire.

Sconfitta Cartagine, Filippo e la Macedonia erano divenuti il nemico principale della nuova potenza romana, che guardava con sospetto al re macedone che nel 203 a.C. si era alleato con il re di Seleucidi Antioco III. Il pretesto per Seconda guerra macedonica fu la richiesta d'aiuto rivolta ai Romani da Attalo e i Rodiesi, alleatisi per contrastare le mire egemoniche dei Macedoni e dei Siriani; nel 200 a.C. Roma inviò un ultimatum a Filippo, che lo respinse.

Roma, che era uscita molto provata dalla guerra contro Cartagine, non era però in grado di fronteggiare da sola il nuovo fronte di guerra, per cui cercò di procurarsi degli alleati, con scarsi risultati, tra i nemici greci del re macedone. Dopo alcune battaglie, si giunse al 197 a.C. quando i Romani guidati da Tito Quinzio Flaminino si scontrarono contro i Macedoni nella battaglia di Cinocefale dove Filippo fu duramente sconfitto e costretto ad accettare le pesanti condizioni di pace imposte dai Romani. Nel 196 a.C. Flaminino proclamò la liberazione della Grecia dall'egemonia macedone e nel 194 a.C. lasciò la Grecia insieme alle legioni, nella convinzione che la regione avesse trovato un suo equilibrio.

Trionfo di Lucio Emilio Paolo, di Carle Vernet

Ma il nuovo *status quo* imposto dai Romani fu messo alla prova quando la Lega etolica, già alleata dei romani durante la seconda guerra macedonica, a causa delle pesanti condizioni di pace imposte a tutta la Grecia dai romani richiese l'aiuto di Antioco III il Grande per liberare l'Ellade dalla tirannia romana. Fu l'inizio della guerra romano-siriaca, che si combatté tra il 191 e il 188 a.C. e che vide la vittoria romana.[127] Questa la descrizione che ne fece Floro:

> «*Non vi fu altra guerra più temibile per la sua fama, poiché i Romani pensavano ai Persiani ed all'Oriente, a Serse ed a Dario, ai giorni in cui si*

diceva che monti inaccessibili erano stati scavati e che il mare era stato coperto di vele.»

(Floro, *Epitoma di storia romana*, I, 24.2.)

Come conseguenza tutti i territori anatolici ad ovest del fiume Tauro entrarono nella sfera di influenza romana.

La regione non era però ancora stata pacificata del tutto: nel 171 a.C. il figlio e successore di Filippo, Perseo di Macedonia, riprese ad attuare una politica espansionistica ai danni di alcune tribù balcaniche alleate di Roma, provocando lo scoppio della terza guerra macedone. E se inizialmente Roma preferì non intervenire, nel 168 a.C. il console Lucio Emilio Paolo affrontò e sconfisse la falange macedone di Perseo nella battaglia di Pidna. Dopo la sconfitta, il sovrano, tentata invano la fuga, si consegnò al nemico, mentre la Macedonia fu divisa in quattro repubbliche subalterne e tributarie a Roma.

Nel 150 a.C. era spuntato in Macedonia un certo Andrisco, che affermando di essere figlio di Perseo e di voler ricostruire il regno macedone, aveva radunato attorno a sé un esercito. Dopo degli iniziali successi, Andrisco fu battuto dal console Quinto Cecilio Metello nel 148 a.C. e costretto a riparare in Tracia. Nel 146 a.C. la Macedonia divenne una provincia romana, che includeva anche Epiro e Tessaglia. Nel 146 a.C., infine, i Romani rasero al suolo Corinto.

Fine della potenza cartaginese (149-146 a.C.)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Terza guerra punica****.*

Intanto Cartagine, dopo la sconfitta di Annibale, aveva dovuto cedere ai Romani le redditizie conquiste in Spagna, stava pagando pesanti indennità (200 talenti d'argento annui per 50 anni) ed era stata pure costretta a prestare un contingente alle forze di Roma nelle guerre contro Antioco III, Filippo V e Perseo. La relativa decadenza dello Stato cartaginese era mitigata, tuttavia, dalla ripresa del commercio, in cui i cartaginesi erano maestri, inoltre un nuovo impulso era stato dato all'agricoltura ed in particolare alle coltivazioni di ulivo e vite. Tale ripresa allarmò Roma, in cui era presente un partito che propugnava la completa distruzione della rivale africana: tra i fautori di una nuova guerra contro Cartagine c'era Catone il Censore, che terminava tutti i suoi discorsi con la famosissima frase "*Ceterum censeo Carthaginem delendam esse*" (Inoltre ritengo che Cartagine debba essere distrutta).

Il pretesto che portò alla terza guerra punica fu dato ai Romani da Massinissa, che da tempo stava aumentando la propria sfera di influenza a danno di Cartagine. Per due volte Cartagine chiese l'intervento dei Romani per fermare le azioni dello scomodo vicino, ma in entrambe le occasioni Roma decise semplicemente di non intervenire. Nel 150 a.C. Cartagine decise di reagire ai continui attacchi dei numidi, ben sapendo di contravvenire alle condizioni di pace imposte dai Romani. Infatti questa azione fu presa a pretesto dai Romani per dichiarare guerra a Cartagine l'anno successivo. Il senato, infatti, sobillato da Catone il Censore, decise di attaccare Cartagine, e nel 147 a.C. si risolse ad inviare in Africa il console

Publio Cornelio Scipione Emiliano, che, dopo un lungo assedio, nel 146 a.C. espugnò e rase al suolo la città. La guerra era durata tre anni, dal 149 a.C. al 146 a.C., fu combattuta sul suolo africano e si concluse con la definitiva sconfitta dei cartaginesi.

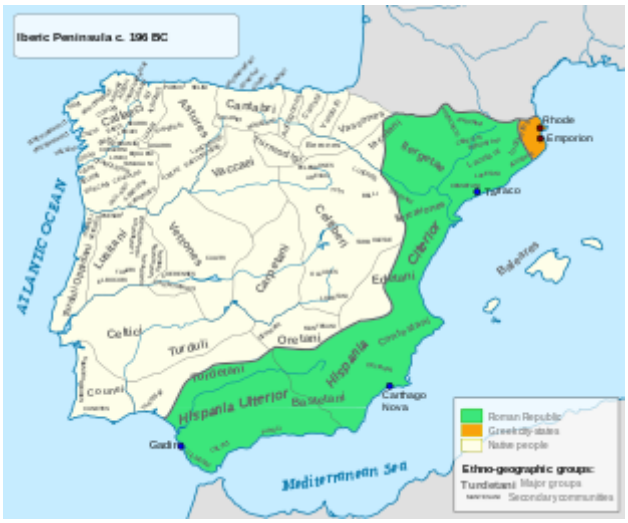
Tramonto della Repubblica romana (146-31 a.C.)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Storia della Repubblica romana (146-31 a.C.)***.

Nuovo espansionismo mediterraneo: Spagna, Gallia Narbonense e Asia (133-121 a.C.)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Conquista romana della Spagna***, ***Asia (provincia romana)*** *e* ***Conquista della Gallia Narbonense***.

Dopo avere costretto alla resa definitiva cartaginesi e macedoni, Roma decise di risolvere una volta per tutte anche la questione spagnola, che si trascinava da diversi decenni, ovvero da quando nel 197 a.C., dopo la Seconda guerra punica, i Romani avevano suddiviso il territorio in due province, la Spagna citeriore (*Hispania Citerior*) e la Spagna ulteriore (*Hispania Ulterior*), con capitali, rispettivamente, Tarragona e Cordova. Il malgoverno sfrenato e lo spietato sfruttamento provocarono una violenta rivolta che si estese anche alle popolazioni confinanti dei Lusitani e dei Celtiberi e che, dopo esiti alterni e battaglie cruente con costi enormi in uomini e denaro, venne infine risolta con l'uccisione del capo dei Lusitani Viriato (139 a.C.) e con la presa per fame della roccaforte dei Celtiberi, Numanzia, nel 133. a.C.



Spagna romana nel III secolo a.C.

Circostanze assai strane portarono, invece, nel 133 a.C. all'annessione del regno di Pergamo, che fu poi nel 129 a.C. ridotto a provincia (i Romani la chiamarono provincia d'Asia). Il re Attalo III aveva lasciato in eredità il proprio regno a Roma, ma occorsero tre anni prima che i Romani potessero dominare direttamente quel territorio, dato che sotto la guida di un certo Aristonico era scoppiata una violenta insurrezione popolare, domata a fatica. Roma poteva ormai considerarsi la potenza egemone nel Mediterraneo.

Qualche anno più tardi, nel 121 a.C., vennero poste le basi anche per la futura espansione nella Gallia Transalpina, con la riduzione a provincia della Gallia Narbonense (l'attuale Provenza).

Con la sconfitta dei nemici contro cui combatteva da anni su entrambi i fronti, Roma era diventata padrona del Mediterraneo. Le nuove conquiste, tuttavia, portarono anche notevoli cambiamenti nella società romana: i contatti con la cultura ellenistica, temuta e osteggiata dallo stesso Catone, modificarono profondamente gli usi che fino ad allora si rifacevano al *mos maiorum*, trasformando radicalmente la società dell'Urbe.

Le riforme dei Gracchi (133 a.C. – 121 a.C.)

Il periodo che va dalle agitazioni graccane alla dominazione di Lucio Cornelio Silla, segnò l'inizio della crisi che, quasi un secolo dopo, portò la repubblica aristocratica al tracollo definitivo. Lo storico Ronald Syme ha chiamato il periodo di passaggio dalla Repubblica al principato augusteo "rivoluzione romana"[128].

L'espansione così grande e repentina nel bacino del Mediterraneo aveva, infatti, costretto la Repubblica ad affrontare problemi enormi e di vario genere: le istituzioni romane erano fino ad allora concepite per amministrare un piccolo stato; adesso le province[129] si stendevano dall'Iberia, all'Africa, alla Grecia, all'Asia Minore.

A partire dalla riforma agraria proposta dal tribuno della plebe Tiberio Sempronio Gracco nel 133 a.C., le convulsioni politiche divennero sempre più gravi, producendo una serie di dittature, guerre civili e temporanee tregue armate nel corso del secolo successivo. Gli intenti di Tiberio erano sostanzialmente conservatori. Preoccupato dalla penuria di uomini che aveva notato in varie parti d'Italia e dalla povertà di molti e convinto che in queste condizioni sarebbe stato impossibile mantenere l'ordinamento sociale che era l'ossatura dell'esercito, egli si proponeva, mediante nuove distribuzioni di terre, stabilite da un collegio che le assegnava secondo un principio quantitativo, concedendo quelle in eccesso ai cittadini meno abbienti, di dar nuovo vigore al ceto dei piccoli proprietari agricoli, che si trovava in grave difficoltà a causa da una parte del "prelievo" dovuto alle continue guerre, dall'altra della pressione dei grandi proprietari, che estendevano i loro domini attraverso l'evizione dei coloni debitori o l'acquisto dei loro fondi[130]. Le continue guerre in patria e all'estero, infatti, avevano da una parte costretto i piccoli proprietari terrieri ad abbandonare per lunghi anni i propri poderi per prestare servizio nelle legioni, dall'altro avevano finito per rifornire Roma (grazie ai saccheggi e alle conquiste) di una quantità enorme di merci a buon mercato[131] e di schiavi, i quali venivano usualmente impiegati nelle aziende agricole dei patrizi romani, con ripercussioni tremende nel tessuto sociale romano, dato che la piccola proprietà terriera non era in grado di competere con i latifondi schiavistici (che producevano praticamente a costo zero). Tutte quelle famiglie che, a causa dei debiti, erano state costrette a lasciare le campagne, si rifugiarono a Roma, dove diedero vita al cosiddetto sottoproletariato urbano: una massa di persone che non avevano un lavoro, una casa e di che sfamarsi, con inevitabili e pericolose tensioni sociali.

Il mondo romano, al termine della seconda guerra punica (in verde), e poi attorno al 100 a.C. (arancione)

L'aristocrazia senatoria, arroccandosi in una migliore difesa dei propri interessi particolari, ostacolò inizialmente Tiberio, corrompendo un altro tribuno della plebe, Ottavio, che tuttavia venne dichiarato decaduto dalla carica dallo stesso Tiberio, che lo accusò di aver agito contro gli interessi della plebe. Per superare l'opposizione del collega tribuno, attuata mediante il veto alle sue proposte di riforma, Tiberio, contrariamente agli usi tradizionali, si presentò nel 132 a.C. alle elezioni per essere rieletto al tribunato e poter completare le sue riforme. A questo punto, temendo un'ulteriore deriva in senso popolare del governo della Repubblica, durante le convulse fasi antecedenti le elezioni dei tribuni della plebe, una banda di senatori, guidati da Scipione Nasica, attaccò Tiberio al Campidoglio causandone la morte, assieme a trecento suoi seguaci.

Otto anni dopo, Gaio Sempronio Gracco, eletto tribuno della plebe dell'anno 123 a.C., riprese l'azione politica del fratello, spingendola su posizioni sempre più popolari ed anti-nobiliari, cercando di procurarsi il favore, oltre che dei proletari, anche dei "soci" italici (emarginati politicamente dalle conquiste) e della classe equestre. Come il fratello, sempre contro le consuetudini, anche Gaio si presentò l'anno successivo

per concorrere all'elezione al tribunato, carica alla quale fu eletto, rendendosi promotore di una forte battaglia politica di opposizione alla classe senatoriale. Nel 121 a.C. non riuscì però a farsi eleggere per la terza volta al tribunato, e ad impedire così la politica di restaurazione dei privilegi senatoriali operata dalla nuova classe politica. Per opporsi a questo nuovo corso, Gaio non esitò ad operare come "agitatore politico" esternamente alle istituzioni pubbliche, cosa questa che alla fine gli valse la messa in accusa come nemico della repubblica. Abbandonato dai molti dei suoi sostenitori, si fece uccidere da un suo servo sul Gianicolo.

Giugurta, i Germani e Gaio Mario (112 a.C. – 100 a.C.)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Guerre contro Giugurta*** *e* ***Guerre cimbriche****.*

La coalizione germanica di Cimbri e Teutoni dalla Gallia muovono in direzione dell'Italia romana, dove vengono sconfitti negli anni 102-101 a.C. da Gaio Mario.

Negli anni successivi la politica romana fu caratterizzata sempre più dal radicalizzarsi della lotta tra il partito degli ottimati e quello dei popolari. In questo contesto irruppe nella storia romana un Homo novus, cittadino romano proveniente però dalla provincia: Gaio Mario.

Mario, dopo essersi distinto per le sue capacità militari in Spagna, rientrò a Roma con l'intento di costruirsi una propria carriera politica, il cosiddetto Cursus honorum, che lo portasse al consolato. Riuscì ad ottenere le cariche di questore, tribuno della plebe e pretore.

Dopo aver condotto con successo una campagna militare nella Spagna Ulteriore, tornò a Roma, dove sposò Giulia, sorella di Gaio Giulio Cesare, padre di Gaio Giulio Cesare, il dittatore. Nel 109 a.C. partì per l'Africa come legato di Quinto Cecilio Metello, a cui il Senato aveva affidato la guerra contro Giugurta, non giudicando soddisfacente l'andamento di questa.

Nel 108 Mario tornò a Roma per concorrere al consolato, al quale fu eletto nel 107 a.C. anche grazie alle accuse di incapacità militare che rivolse ai patrizi, Metello *in primis*. Come console riuscì a farsi affidare la conduzione della guerra contro Giugurta, che sconfisse nel 105 a.C. Roma occupò così la Numidia.

Mentre Mario portava vittoriosamente a termine la guerra in Africa, Roma stava subendo pesanti sconfitte da parte delle tribù germaniche dei Cimbri e dei Teutoni. Nel 107 a.C. l'esercito di Lucio Cassio Longino fu sconfitto, e lo stesso generale ucciso in battaglia, nella Gallia Narbonense. Ma fu la tremenda sconfitta del 105 a.C. ad Arausio, dove perirono circa 120 000 romani tra soldati ed ausiliari, che gettò i romani nel panico.

In questo clima di paura Mario, visto come unico generale in grado di organizzare l'esercito contro i germani, venne eletto console per ben cinque volte consecutive, dal 104 al 100 a.C., fino a che la minaccia dell'invasione germanica non fu sventata con le vittorie ad Aquae Sextiae e a Vercelli. Contro Teutoni e Cimbri Mario utilizzò il nuovo, formidabile esercito nato dalla sua riforma avviata nel 107 a.C. A differenza di quello precedente, formato da cittadini-contadini ansiosi di tornare ai propri campi una volta finite le campagne belliche, questo era un esercito stanziale e permanente di volontari arruolati con ferma quasi ventennale, ovvero un esercito di professionisti attratti non solo dal salario, ma anche dal miraggio del bottino e dalla promessa di una terra alla fine del servizio. I proletari ed i nullatenenti vi si arruolarono in massa. Non era tanto un esercito di cittadini motivati dal senso del dovere, ma piuttosto di militari legati dallo spirito di corpo e dalla fedeltà al capo[132].

In tutto questo periodo, sia contro Giugurta che contro i Germani, Mario ebbe come legato un giovane nobile, di cui apprezzava le capacità militari: Lucio Cornelio Silla.

Guerra sociale (91 a.C.-88 a.C.)

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Guerra sociale****.*

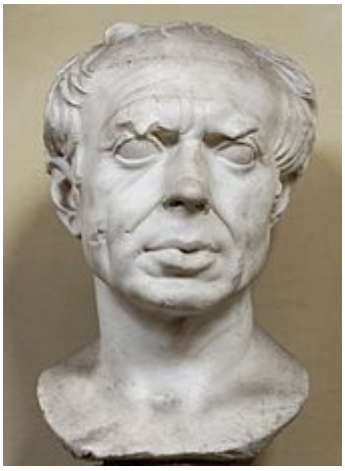
Già dal tempo dei Gracchi a Roma si avanzavano proposte d'estensione dei diritti di cittadinanza anche ad altri popoli italici fino ad allora federati, ma i tentativi non ebbero successo. La speranza degli alleati italici era che a Roma prevalesse il partito di coloro che volevano concedere agli alleati italici la cittadinanza romana.

Ma quando nel 91 a.C. il tribuno Marco Livio Druso, che stava preparando una proposta di legge per concedere la cittadinanza agli alleati fu ucciso, ai più apparve chiaro che Roma non avrebbe concesso spontaneamente la cittadinanza. Fu l'inizio della guerra che dal 91 a.C. all'88 a.C. vide combattersi gli eserciti romani e quelli italici.

Gli ultimi a cedere le armi ai Romani, capeggiati tra gli altri da Silla e Gneo Pompeo Strabone, padre del futuro Pompeo Magno, furono i Sanniti. Alla fine della guerra, però, gli italici della penisola, nonostante la sconfitta, riuscirono a ottenere l'agognata cittadinanza romana.

Dittatura di Silla (88 a.C.-78 a.C.)

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Guerra civile tra Mario e Silla****.*



Busto di Gaio Mario in età avanzata (Museo Chiaramonti)

Presunto ritratto di Lucio Cornelio Silla

In Senato lo scontro politico tra le due fazioni avverse, quella degli ottimati che aveva trovato il suo "campione militare" nel nobile Lucio Cornelio Silla, e quella dei mariani guidata dal generale ed "uomo nuovo" Gaio Mario, si stava sempre più radicalizzando, non trovando le due fazioni più alcun terreno di concordia comune sugli elementi fondanti dello Stato, come la cittadinanza, la suddivisione delle sempre maggiori ricchezze che affluivano a Roma e il controllo dell'esercito, che si stava trasformando da esercito cittadino in esercito di professionisti.

Questa tensione, fino a che Gaio Mario rimase in vita, si risolse sempre nella lotta per l'ottenimento del consolato per i candidati della propria parte politica. Morto Mario, e trovandosi Quinto Sertorio in Spagna, forse l'unico tra i mariani che potesse contrastare militarmente Silla, Lucio Cornelio, al ritorno dalla vittoriosa guerra in oriente, ritenne di poter forzare la mano e con l'esercito in armi marciò contro Roma nell'82 a.C. Qui, a Porta Collina, Silla ottenne la vittoria decisiva nella guerra civile contro i mariani.

Per consolidare la sua vittoria Silla si fece eleggere dittatore a vita e iniziò una vasta e sistematica persecuzione nei confronti dei rappresentanti della parte avversa (le liste di proscrizione sillane) da cui il giovane Giulio Cesare, nipote di Gaio Mario, riuscì a stento a sottrarsi.

Fino a che morì, nel 78 a.C., l'unica seria opposizione che continuò ad essere condotta contro Silla, fu quella condotta da Sertorio dalla Spagna.

Guerre mitridatiche (88 a.C.-63 a.C.)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Guerre mitridatiche***.

I domini di Mitridate VI prima dell'inizio delle guerre contro Roma

Nel 111 a.C., salì al trono del regno del Ponto, Mitridate VI, figlio dello scomparso Mitridate V. Il nuovo sovrano mise subito in atto (fin dal 110 a.C.[133]) una politica espansionistica nell'area del Mar Nero, conquistando tutte le regioni da Sinope alle foci del Danubio,[134] compresa la Colchide, il Chersoneso Taurico e la Cimmeria (attuale Crimea), e poi sottomettendo le vicine popolazioni scitiche e dei sarmati Roxolani.[133] Il giovane re volse, quindi, il suo interesse verso la penisola anatolica, dove la potenza romana era, però, in costante crescita. Sapeva che uno scontro con quest'ultima sarebbe risultato mortale per una delle due parti.

La prima guerra mitridatica iniziò verso la fine dell'89 a.C. Le ostilità si erano aperte con due vittorie del sovrano del Ponto sulle forze alleate dei Romani, prima del re di Bitinia, Nicomede IV e poi dello stesso inviato romano Manio Aquilio, a capo di una delegazione in Asia Minore. L'anno successivo Mitridate decise di continuare nel suo progetto di occupazione dell'intera penisola anatolica, ripartendo dalla Frigia. La sua avanzata proseguì, passando dalla Frigia alla Misia, e toccando quelle parti di Asia che erano state recentemente acquisite dai Romani. Poi mandò i suoi ufficiali per le province adiacenti, sottomettendo la Licia, la Panfilia, ed il resto della Ionia.[135]

Non molto tempo dopo Mitridate riuscì a catturare il massimo esponente romano in Asia, il consolare Manio Aquilio e lo uccise barbaramente.[136][137] Sembra che a questo punto, la maggior parte delle città dell'Asia si arresero al conquistatore pontico, accogliendolo come un liberatore dalle popolazioni locali, stanche del malgoverno romano, identificato da molti nella ristretta cerchia dei pubblicani. Rodi, invece, rimase fedele a Roma.

Non appena queste notizie giunsero a Roma, il Senato dichiarò guerra contro il re del Ponto, seppure nell'Urbe vi fossero gravi dissensi tra le due principali fazioni interne alla *Res publica* (degli *Optimates* e dei *Populares*) ed una guerra sociale non fosse stata del tutto condotta a termine. Si procedette, quindi, a decretare a quale dei due consoli, sarebbe spettato il governo della provincia d'Asia, e questa toccò in sorte a Lucio Cornelio Silla.[138]

Mitridate, frattanto, preso possesso della maggior parte dell'Asia Minore, dispose che tutti coloro, liberi o meno, che parlavano una lingua italica, fossero barbaramente trucidati; non solo quindi i pochi soldati romani rimasti a presidio delle guarnigioni locali. 80.000 tra cittadini romani e non, furono massacrati nelle due ex-province romane d'Asia e Cilicia (episodio noto come *Vespri asiatici*).[138][139][140] La situazione precipitò ulteriormente, quando a seguito delle ribellioni nella provincia asiatica, insorse anche l'Acaia contro Roma.[141] Il re del Ponto appariva ai loro occhi come un liberatore della grecità, quasi fosse un nuovo Alessandro Magno.

Con l'arrivo di Lucio Cornelio Silla in Grecia nell'87 a.C. le sorti della guerra contro Mitridate cambiarono a favore dei Romani. Espugnata prima Atene[146][147] ed il Pireo,[148] il comandante romano ottenne due successi determinanti ai fini della guerra, prima a Cheronea,[149] dove secondo Tito Livio caddero ben

Il quinto anno di guerra (85 a.C.) della prima guerra mitridatica. In evidenza: gli incontri tra Silla e Archelao, prima a Delio[142] e poi a Filippi;[143] tra Silla e Mitridate a Dardano;[144] lo scontro tra Silla e Flavio Fimbria presso Tiatira[145]

100.000 armati del regno del Ponto,[150][151][152] ed infine ad Orcomeno.[149][153][154][155]

Contemporaneamente, agli inizi dell'85 a.C., il prefetto della cavalleria, Flavio Fimbria, a capo di un secondo esercito romano,[156][157] si diresse anch'egli contro le armate di Mitridate, in Asia, uscendone più volte vincitore,[158] riuscendo a conquistare la nuova capitale di Mitridate, Pergamo,[159] e poco mancò che non riuscisse a far prigioniero lo stesso re.[160] Intanto Silla avanzava dalla Macedonia, massacrando i Traci che sulla sua strada gli si erano opposti.[161]

Dopo una serie di trattative iniziali, Mitridate e Silla si incontrarono a Dardano, dove si accordarono per un trattato di pace[162], che costringeva Mitridate a ritirarsi da tutti i domini antecedenti la guerra,[162] ma ottenendo in cambio di essere ancora una volta considerato "*amico del popolo romano*". Un espediente per Silla, per poter tornare nella capitale a risolvere i suoi problemi personali, interni alla Repubblica romana.

Nel 74 a.C. divenne provincia romana la Bitinia (*Bythinia*), quando Nicomede IV lasciò anch'egli in eredità allo stato romano, il proprio regno. Pochi anni più tardi (nel 63 a.C.), al termine della terza guerra mitridatica, la sconfitta del regno del Ponto portò alla creazione di una nuova provincia (*Bythinia et Pontus* che univa i territori dei due regni ora sotto il dominio romano), grazie alle campagne militari condotte nell'area, da Lucio Licinio Lucullo (dal 74 al 67 a.C.).

E mentre Lucullo era ancora impegnato con Mitridate e con Tigrane II, Gneo Pompeo Magno riusciva nel 67 a.C. a ripulire l'intero bacino del Mediterraneo dai pirati, strappando loro l'isola di Creta, le coste della Licia, della Panfilia e della Cilicia, dimostrando straordinaria disciplina ed abilità organizzativa. La *Cilicia* vera e propria (*Trachea* e *Pedias*), che era stata covo di pirati per oltre quarant'anni, fu così definitivamente sottomessa. In seguito a questi eventi la città di Tarso divenne la capitale dell'intera provincia romana. Furono poi fondate ben 39 nuove città. La rapidità della campagna indicò che Pompeo aveva avuto talento, come generale, anche in mare, con forti capacità logistiche.[163]

Fu allora incaricato Pompeo di condurre una nuova guerra contro Mitridate VI re del Ponto, in Oriente (nel 66 a.C.),[164][165] grazie alla lex Manilia, proposta dal tribuno della plebe Gaio Manilio, ed appoggiata politicamente da Cesare e Cicerone.[166] Questo comando gli affidava essenzialmente, la conquista e la riorganizzazione dell'intero Mediterraneo orientale, avendo il potere di proclamare quali fossero i popoli clienti e quali quelli nemici, con un potere illimitato mai prima d'ora conferito a nessuno, ed attribuendogli tutte le forze militari al di là dei confini dell'Italia romana.[164][167]

Seguirono altri anni di guerra nell'area (dal 66 al 63 a.C.), al termine dei quali Pompeo, tornato quindi nella nuova provincia di Siria, dopo aver sottomesso anche i Giudei, si apprestò a riorganizzare l'intero Oriente romano, gestendo al meglio le alleanze che vi gravitavano attorno (si veda Regno cliente).[168]

Nella nuova riorganizzazione, fu trovato un accordo tra la Repubblica ed il regno dei Parti, secondo il quale, il fiume Eufrate avrebbe costituito, d'ora in poi, il confine tra i due stati;[169] lasciò a Tigrane II l'Armenia; a Farnace il Bosforo; ad Ariobarzane la Cappadocia ed alcuni territori limitrofi; ad Antioco di Commagene aggiunse Seleucia e parti della Mesopotamia che aveva conquistato; a Deiotaro, tetrarca della Galazia, aggiunse i territori dell'Armenia Minore, confinanti con la Cappadocia; fece di Attalo il principe di Paflagonia e di Aristarco quello della Colchide; nominò Archelao sacerdote della dea venerata a Comana; ed infine fece di Castore di Phanagoria, un fedele alleato e amico del popolo romano.[170]

Il proconsole romano decise, inoltre, di fondare alcune nuove città (sembra otto, secondo Cassio Dione Cocceiano[171]), come Nicopoli al Lico in Armenia Minore, chiamata così in ricordo della vittoria ottenuta su Mitridate; poi *Eupatoria*, costruita dal re pontico ed intitolata a sé stesso, ma poi distrutta perché aveva ospitato i Romani, che Pompeo ricostruì e rinominò *Magnopolis*. In Cappadocia ricostruì *Mazaca*, che era stata completamente distrutta dalla guerra. Restaurò poi molte altre città in molte regioni, che erano state distrutte o danneggiate, nel Ponto, in Palestina, Siria Coele ed in Cilicia, dove aveva combattuto la maggior parte dei pirati, e dove la città, in precedenza chiamata Soli, fu ribattezzata *Pompeiopolis*.[172][173]

I domini romani orientali ed i regni clienti alleati a Roma, al termine della terza guerra mitridatica (nel 63 a.C.)

Per questi successi il Senato gli decretò il meritato trionfo il 29 settembre del 61 a.C.[174][175][176] e fu acclamato da tutta l'assemblea con il nome di *Magnus*.[177][178]

Pompeo non solo era riuscito a vincere Mitridate nella Terza guerra mitridatica (del 63 a.C.), ma anche a battere Tigrane II, re di Armenia, con cui in seguito fissò dei trattati. Pompeo impose una riorganizzazione generale ai re delle nuove province orientali, tenendo intelligentemente conto dei fattori geografici e politici connessi alla creazione di una nuova frontiera di Roma in oriente. Le ultime campagne militari avevano così ridotto il Ponto, la Cilicia campestre, la Siria (*Fenicia*, *Coele* e *Palestina*) a nuove province romane, mentre Gerusalemme era stata conquistata.[179] La provincia d'Asia era stata a sua volta ampliata, sembra aggiungendo Frigia, parte della Misia adiacente alla Frigia, in aggiunta Lidia, Caria e Ionia. Il Ponto fu quindi aggregato alla Bitinia, venendo così a formare un'unica provincia di Ponto e Bitinia.[180] A ciò si aggiungeva un nuovo sistema di "clientele" che comprendevano dall'Armenia di Tigrane II, al Bosforo di Farnace, alla Cappadocia, Commagene, Galazia, Paflagonia, fino alla Colchide.[179]

Rivolta di Spartaco (73 a.C.-71 a.C.)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Terza guerra servile*** *e* ***Schiavitù nell'antica Roma****.*

La situazione politica si caratterizzava da una costante instabilità, favorita dai continui contrasti tra la fazione dei *populares* e quella degli *optimates*: dopo la guerra civile tra l'*homo novus* Mario e l'aristocratico Silla e la successiva dittatura sillana, si era consolidato il predominio della fazione aristocratica, divenuta sempre più la padrona incontrastata del senato e della politica romana.[181][182] Da questa situazione di conflitto si sviluppò nell'80 a.C. la rivolta del popolare Quinto Sertorio: egli radunò attorno a sé i seguaci mariani sfuggiti alle proscrizioni di Silla e si rifugiò in *Hispania*, dove ottenne l'alleanza dei Lusitani, mai realmente sottomessi all'autorità di Roma. Contro lo Stato ribelle organizzato da Sertorio grazie al continuo afflusso di "perseguitati politici" da Roma fu inviato, nel 76 a.C., Gneo Pompeo, che poté avere la meglio solo quando la confederazione guidata da Sertorio si sfaldò, nel 72 a.C.[183] Contemporaneamente, i Romani erano impegnati a Oriente nella terza guerra contro Mitridate VI del Ponto, condotta dal generale Lucio Licinio Lucullo:[184] il duplice impegno militare riduceva di fatto la presenza di truppe in Italia, rendendo l'esercito inadeguato e permettendo l'iniziale successo della rivolta guidata da Spartaco.[185]

> «Mancavano soldati addestrati non meno che generali sperimentati. Quinto Metello e Gneo Pompeo erano impegnati in Spagna, Marco Lucullo nella Tracia, Lucio Lucullo nell'Asia minore, e non vi erano disponibili che milizie inesperte e tutt'al più ufficiali mediocri.»

(Theodor Mommsen, *Storia di Roma antica*, libro V, pp. 657-658.)

Raffigurazione di un gladiatore: nella terza guerra servile la Repubblica romana dovette affrontare i propri gladiatori e schiavi ribelli

Altro stimolo alla rivolta da parte degli schiavi (rivolta peraltro generale più che regionale, al contrario della prima e della seconda guerra servile) fu certamente il successo e l'inquietudine sociale dei popoli italici (che, in precedenza, erano sempre stati considerati solo federati),[186] i quali erano riusciti ad ottenere, a prezzo di una lunga e sanguinosa "guerra interna" durata ben tre anni (91-88 a.C.), un'estensione dei diritti di cittadinanza.

L'agricoltura su vasta scala nella penisola italiana dipendeva, inoltre, dallo sfruttamento degli schiavi nelle grandi proprietà terriere (*latifundia*). Le brutali condizioni in cui gli schiavi venivano tenuti fu spesso causa di feroci e pericolose rivolte, che già nei decenni precedenti alla rivolta di Spartaco avevano causato diversi problemi ai Romani, soprattutto in Sicilia (guerre servili).

Spartaco era uno schiavo della Tracia, e venne addestrato come gladiatore. Nel 73 a.C., assieme ad alcuni compagni, si ribellò a Capua e fuggì verso il Vesuvio. Il numero di ribelli crebbe rapidamente fino a 70.000, composti principalmente di schiavi traci, galli e germanici. Inizialmente, Spartaco e il suo secondo in comando Crixus riuscirono a sconfiggere diverse legioni inviate contro di loro. Una volta che venne stabilito un comando unificato sotto Marco Licinio Crasso, che aveva sei legioni, la ribellione venne schiacciata nel 71 a.C. Circa diecimila schiavi fuggirono dal campo di battaglia. Gli schiavi in fuga vennero intercettati da Pompeo, aiutato dai pirati che, inizialmente, avevano promesso loro di trasportarli verso la Sicilia salvo poi tradirli, presumibilmente in base ad un accordo con Roma, che stava ritornando dalla Spagna, e 6.000 vennero crocifissi lungo la Via Appia, da Capua a Roma.[187]

Pompeo e Crasso seppero cogliere appieno i frutti politici della loro vittoria sui ribelli; entrambi tornarono a Roma con le loro legioni, rifiutandosi di scioglierle e accampandosi appena fuori dalle mura della città.[188] I due generali si candidarono al consolato per l'anno 70 a.C., anche se Pompeo non era eleggibile a causa della sua giovane età e del fatto che non aveva ancora servito come pretore o questore, come richiedeva, invece, il *cursus honorum*.[189] Cionondimeno, entrambi furono eletti,[189][190] anche a causa della minaccia implicita rappresentata dalle legioni in armi accampate fuori dalla città.[189]

Gli effetti della terza guerra servile sull'atteggiamento dei Romani verso la schiavitù e sulle relative istituzioni sono più difficili da determinare. Certamente la rivolta aveva scosso il popolo romano, che «a causa della grande paura sembrò iniziare a trattare i propri schiavi meno duramente di prima».[191] I ricchi possessori di *latifundia* iniziarono a ridurre il numero di schiavi impiegati nell'agricoltura, scegliendo di impiegare come mezzadri alcuni degli ex-piccoli proprietari terrieri spossessati.[192] Più tardi, terminate la conquista della Gallia ad opera di Gaio Giulio Cesare nel 52 a.C. e le altre grandi conquiste territoriali operate dai Romani fino al periodo del regno di Traiano (98-117), si interruppero le guerre di conquista contro nemici esterni, e con esse cessò l'arrivo in massa di schiavi catturati come prigionieri. Si incrementò, al contrario, l'impiego di lavoratori liberi in campo agricolo.

Anche la condizione legale e i diritti degli schiavi romani iniziarono a mutare. Più tardi, durante il regno dell'imperatore Claudio (41-54), fu promulgata una costituzione che considerava omicidio e puniva l'assassinio di uno schiavo anziano o ammalato, e che dava la libertà agli schiavi abbandonati dai loro padroni.[193] Durante il regno di Antonino Pio (138-161), i diritti degli schiavi furono ulteriormente allargati,

e i padroni furono ritenuti direttamente responsabili dell'uccisione dei loro schiavi, mentre gli schiavi che dimostravano di essere stati maltrattati potevano forzare legalmente la propria vendita; fu contemporaneamente istituita un'autorità teoricamente indipendente cui gli schiavi si potevano appellare.[194] Sebbene questi cambiamenti legali abbiano avuto luogo molto tempo dopo la rivolta di Spartaco per poterne essere considerati le dirette conseguenze, sono nondimeno la traduzione in legge dei cambiamenti dell'atteggiamento dei Romani nei confronti degli schiavi evolutosi per decenni.

La congiura di Catilina (63 a.C.)

Roma: *Cicerone denuncia Catilina*, affresco di Cesare Maccari a Palazzo Madama che raffigura Cicerone mentre pronuncia una delle orazioni contro Catilina

Nel 63 a.C., dopo essergli stato più volte vietato di diventare console, Lucio Sergio Catilina decise di ordire una congiura per rovesciare la Repubblica. Ma il console in carica, Marco Tullio Cicerone riuscì a sventare la congiura e a ripristinare (anche se per poco tempo) l'ordine a Roma.[195] Catilina contava soprattutto sulla plebe, a cui prometteva radicali riforme, e sugli altri nobili decaduti, ai quali prospettava un vantaggioso sovvertimento dell'ordine costituito, che lo avrebbe probabilmente portato ad assumere un potere monarchico o quasi.[196] Venuto a conoscenza del pericolo che lo stato correva grazie alla soffiata di Fulvia, amante del congiurato Quinto Curio,[197] Cicerone fece promulgare dal senato un *senatus consultum ultimum de re publica defendenda*, cioè un provvedimento con cui si attribuivano, come era previsto in situazioni di particolare gravità, poteri speciali ai consoli.[198][199] Sfuggito poi ad un attentato da parte dei congiurati,[200] Cicerone convocò il senato nel tempio di Giove Statore, dove pronunciò una violenta accusa a Catilina, con il discorso noto come Prima Catilinaria.[201][202] Catilina, visti i suoi piani svelati, fu costretto a lasciare Roma per ritirarsi in Etruria presso il suo sostenitore Gaio Manlio, lasciando la guida della congiura ad alcuni uomini di fiducia, Lentulo Sura e Cetego.[203][204]

Grazie alla collaborazione con una delegazione di ambasciatori inviati a Roma dai Galli Allobrogi, Cicerone poté però trascinare anche Lentulo e Cetego davanti al senato: gli ambasciatori, incontratisi con i congiurati, che avevano dato loro documenti scritti in cui promettevano grandi benefici se avessero appoggiato Catilina, furono arrestati in modo del tutto fittizio, e i documenti caddero nelle mani di Cicerone. Questi portò Cetego, Lentulo e gli altri davanti al senato, ma nel decidere quale pena dovesse essere applicata, si scatenò un acceso dibattito: dopo che molti avevano sostenuto la pena capitale, Gaio Giulio Cesare propose di punire i congiurati con il confino e la confisca dei beni. Il discorso di Cesare provocò scalpore, ed avrebbe probabilmente convinto i senatori se Marco Porcio Catone Uticense non avesse pronunciato un altrettanto acceso discorso in favore della pena di morte. I congiurati furono quindi giustiziati, e Cicerone annunziò la loro morte al popolo con la formula:

(LA)	(IT)
«Vixerunt»	«Vissero»

(Marco Tullio Cicerone)

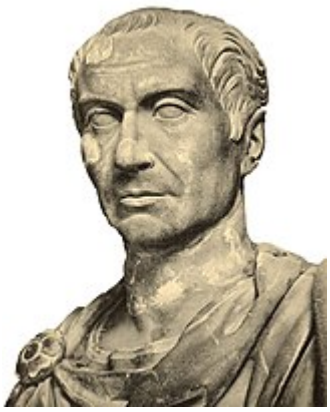
Catilina fu poi sconfitto, nel gennaio 62, in battaglia assieme al suo esercito.

Cicerone, che non smise mai di vantare il proprio ruolo determinante per la salvezza dello stato (si ricordi il famigerato verso di Cicerone sul suo consolato: "Cedant arma togae", trad: *che le armi lascino il posto alla toga del magistrato*), grazie al ruolo svolto nel reprimere la congiura, ottenne un prestigio incredibile, che gli valse addirittura l'appellativo di *pater patriae*. Nonostante ciò, la scelta di autorizzare la condanna a morte dei congiurati senza concedere loro la *provocatio ad populum* (ovvero l'appello al popolo, che poteva decretare la commutazione della pena capitale in una pena detentiva) gli sarebbe costata cara soltanto pochi anni dopo.

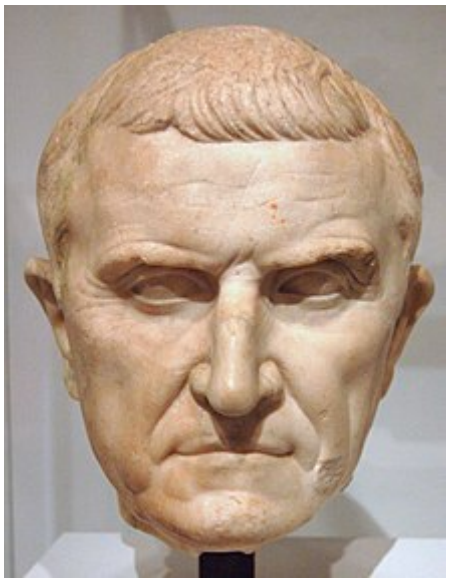
Dal primo triumvirato al passaggio del Rubicone (59 a.C.-49 a.C.)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Primo triumvirato***, ***Conquista della Gallia*** *e* ***Guerra civile tra Cesare e Pompeo***.

Gneo Pompeo Magno



Giulio Cesare



Marco Licinio Crasso

Il mondo romano si avviava a divenire troppo vasto e complesso per le istituzioni della Repubblica; la debolezza di queste ultime, ed in particolare del senato (e della classe aristocratica da esso rappresentata) divenne già evidente nelle circostanze del primo triumvirato, un accordo informale con cui i tre più potenti uomini di Roma, Cesare, Crasso e Pompeo, si spartivano le sfere d'influenza e si garantivano reciproco appoggio (60 a.C.).[205] Questo accordo privato, chiamato dagli storici primo triumvirato, non fu in realtà una vera magistratura, ma un accordo tra privati che, data l'influenza dei firmatari, ebbe poi notevolissime ripercussioni sulla vita politica, dettandone gli sviluppi per quasi dieci anni.[206] Crasso era l'uomo più ricco di Roma (aveva infatti finanziato la campagna elettorale di Cesare per il consolato) ed era un esponente di spicco della classe dei cavalieri. Pompeo, dopo aver brillantemente risolto la guerra in Oriente contro Mitridate ed i suoi alleati, era il generale con più successi alle spalle. Il rapporto tra Crasso e Pompeo non era dei più idilliaci, ma Cesare con la sua fine abilità diplomatica seppe riappacificarli, vedendo in un'alleanza tra i due l'unico modo con cui egli stesso avrebbe potuto raggiungere i vertici del potere. Crasso serbava infatti verso Pompeo un certo rancore, da quando quegli aveva celebrato il trionfo per la guerra contro Sertorio in Spagna e per la vittoria contro gli schiavi ribelli, che soffocata la rivolta di Spartaco cercavano di fuggire dall'Italia per attraversare l'arco alpino: ogni merito era andato a Pompeo, mentre Crasso, vero artefice della sofferta vittoria su Spartaco, aveva potuto celebrare soltanto un'ovazione.[206] Pompeo avrebbe dovuto sostenere la candidatura al consolato di Cesare, mentre Crasso l'avrebbe dovuta finanziare. In cambio di quest'appoggio, Cesare avrebbe fatto in modo che ai veterani di Pompeo venissero distribuite delle terre, e che il Senato ratificasse i provvedimenti presi da Pompeo in Oriente; al contempo, com'era desiderio di Crasso e dei cavalieri, fu ridotto di un terzo il canone d'appalto delle imposte della provincia d'Asia. A rinsaldare ulteriormente quanto previsto dal triumvirato, Pompeo sposò Giulia, la figlia di Cesare.

Nel 59 a.C., l'anno del suo consolato, Cesare portò al servizio dell'alleanza la sua popolarità politica e il suo prestigio, e si adoperò per portare avanti le riforme concordate con gli altri triumviri.[207] Nonostante la forte opposizione del collega Marco Calpurnio Bibulo, che tentò in ogni modo di ostacolare le sue iniziative, Cesare ottenne comunque la ridistribuzione degli appezzamenti di *ager publicus* per i veterani di Pompeo[208], ma anche per alcuni dei cittadini meno abbienti.[209] Bibulo, una volta accortosi del fallimento della sua sterile politica volta esclusivamente alla conservazione dei privilegi da parte della *nobilitas* senatoriale, si ritirò dalla vita politica: in questo modo pensava di frenare l'attività del collega, che invece poté attuare in tutta tranquillità il suo rivoluzionario programma.[207] Cesare infatti programmò la fondazione di nuove colonie in Italia, come Capua, e per tutelare i provinciali riformò le leggi sui reati di concussione (*lex Iulia de repetundis*),[210] facendo approvare allo stesso tempo delle leggi che favorissero l'*ordo equestris*: con la *lex de publicanis* egli ridusse di un terzo la somma di denaro che i cavalieri dovevano pagare allo stato, favorendo così le loro attività. Fece infine promulgare una legge che imponeva al senato di stilare le relazioni di ogni seduta (gli *acta senatus*).[211] In questo modo Cesare si assicurava l'appoggio di tutta la popolazione romana, ponendo le basi per il suo futuro successo.[207]

Durante il consolato, grazie all'appoggio dei triumviri, Cesare ottenne con la *Lex Vatinia* del 1º marzo[212] il proconsolato delle province della Gallia Cisalpina[213] e dell'Illirico per cinque anni, con un esercito composto da tre legioni (VII, VIII e IX). Poco dopo un senatoconsulto gli affidò anche la vicina provincia della Narbonense,[214] il cui proconsole era morto all'improvviso, e la X legione.[215]

Conquista della Gallia: 58 a.C., il primo anno

Conquista della Gallia: 55 a.C., invasione della Britannia e Germania

Conquista della Gallia: 52 a.C. l'anno determinante

Il fatto che a Cesare fosse stata attribuita inizialmente la provincia dell'Illirico nel suo *imperium*, con la dislocazione all'inizio del 58 a.C. di ben tre legioni ad Aquileia, potrebbe significare che egli intendeva recarvisi in cerca di gloria e ricchezze, con cui accrescere il suo potere, la sua influenza militare e politica con campagne oltre le Alpi Carniche fin sul Danubio, sfruttando la crescente minaccia delle tribù della Dacia che si erano riunite sotto il loro re Burebista. Mentre si trovava ancora a Roma, Cesare venne, però, a sapere che gli Elvezi, stanziati tra il lago di Costanza, il Rodano, il Giura, il Reno e le Alpi retiche, si accingevano ad attraversare il territorio della Gallia Narbonense. C'era dunque il pericolo che essi, al loro passaggio sul territorio romano, compissero razzie e incitassero alla rivolta il popolo che ivi risiedeva, gli Allobrogi; i territori che si sarebbero svuotati, potevano poi divenire meta delle migrazioni di altri popoli germanici, che si sarebbero trovati a vivere al confine con lo stato romano, dando origine a un pericolo da non sottovalutare.[216] Il 28 marzo Cesare, avuta notizia che gli Elvezi, bruciate le loro città, erano giunti sulle rive del Rodano, fu costretto a precipitarsi in Gallia, dove giunse il 2 aprile, dopo pochissimi giorni di viaggio.[217] Era l'inizio della conquista della Gallia (58-50 a.C.).

Morto però Crasso nel 53 a.C. a Carre, le ambizioni personali di Cesare e Pompeo si scontrarono, il senato preferì schierarsi con quest'ultimo, che si mostrava più vicino agli optimates, e garantiva un più forte atteggiamento di rispetto verso i privilegi senatoriali (per quanto non sfuggisse ai più attenti, come Cicerone, che qualunque dei due contendenti avesse prevalso il potere del senato sarebbe stato irrimediabilmente compromesso).

Dal passaggio del Rubicone alla morte di Cesare (49 a.C.-44 a.C.)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Guerra civile tra Cesare e Pompeo***.

La prima fase della Guerra civile tra Cesare e Pompeo (dal 49-47 a.C.)

Lo scontro, si mantenne sempre latente entro i limiti delle tradizionali forme di governo del potere romano, fino al 49 a.C., quando il senato intimò a Cesare di rimettere il suo comando delle legioni che aveva condotto alla conquista della Gallia, e di tornare a Roma da privato cittadino. Il 10 gennaio abbandonando gli ultimi dubbi, (*Alea iacta est*), Cesare attraversò con le sue truppe il Rubicone, che segnava il confine politico dell'Italia dando inizio alla guerra civile contro la fazione opposta. Il senato, di contro, si strinse attorno a Pompeo e, nel tentativo di difendere le istituzioni repubblicane, decise di dichiarare guerra a Cesare (49 a.C.).

Dopo alterne vicende, i due contendenti si affrontarono a Farsalo, dove Cesare sconfisse irreparabilmente il rivale. Pompeo cercò quindi rifugio in Egitto, ma lì fu ucciso (48 a.C.). Anche Cesare si recò perciò in Egitto, e lì rimase coinvolto nella contesa dinastica scoppiata tra Cleopatra VII ed il fratello Tolomeo XIII: risolta la situazione, riprese la guerra, e sconfisse il re del Ponto Farnace II a Zela (47 a.C.). Partì dunque per l'Africa, dove i pompeiani si erano riorganizzati sotto il comando di Catone il giovane, e li sconfisse a Tapso (46 a.C.). I superstiti dell'esercito nemico, guidato dai figli di Pompeo, Gneo e Sesto, trovarono rifugio in Spagna, dove Cesare li raggiunse e li sconfisse, questa volta definitivamente, a Munda (45 a.C.).

Cesare, avuta la meglio sulla fazione avversa, assunse il titolo di dictator, assommando a sé molti poteri e prerogative, quasi un preludio della figura dell'imperatore, che però egli non assumerà mai, ucciso alle idi di marzo nel 44 a.C.

Fine della Repubblica (44 a.C.-31 a.C.)

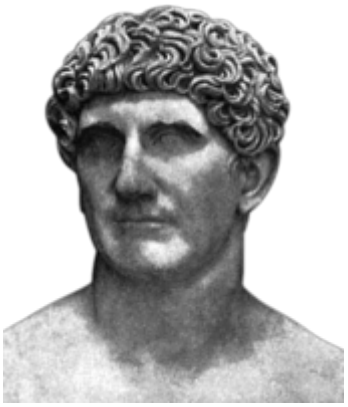
Lo stesso argomento in dettaglio: ***Secondo triumvirato*** *e* ***Guerra civile tra Ottaviano e Marco Antonio***.

La morte del dittatore, contrariamente alle dichiarate intenzioni dei congiurati, non portò alla restaurazione della Repubblica, ma ad nuovo periodo di scontri e di guerre civili. Tornato a Roma Ottaviano il 21 maggio del 44 a.C., dopo che i Cesaricidi avevano già da più di un mese lasciato la città, grazie ad un'amnistia concessa dal console superstite, Marco Antonio, il giovane si affrettò a rivendicare il nome adottivo di "Gaio Giulio Cesare", dichiarando pubblicamente di accettare l'eredità del padre e chiedendo pertanto di entrare in possesso dei beni familiari. Il Senato, che lo vedeva in quel momento come un *principiante* inesperto data la sua giovane età, pronto ad essere manovrato dall'aristocrazia senatoria, e che apprezzava l'indebolimento della posizione di Antonio, approvò la ratifica del testamento, riconoscendo ad Ottaviano lo *status* di erede legittimo di Giulio Cesare. Con il patrimonio di Cesare ora a sua disposizione, Ottaviano poté quindi reclutare in giugno un esercito privato di circa 3000 veterani, garantendo a ciascuno di loro un

salario di 500 denarii, mentre Marco Antonio, ottenuta con legge speciale l'assegnazione - al termine del suo anno consolare - della Gallia Cisalpina già affidata al propretore Decimo Bruto, si accingeva a portare guerra ai Cesaricidi per recuperare il favore della fazione cesariana.

Gli scenari e la divisione territoriale dei triumviri durante la guerra civile tra Ottaviano e Marco Antonio (44-31 a.C.)

Quando nel mese di ottobre, l'appoggio del Senato ad Ottaviano si fece più pressante, con Cicerone che tuonava con le sue *Filippiche* contro Antonio, questo decise di riprendere il controllo della situazione richiamando in Italia le legioni stanziate in Macedonia. Di fronte a quella minaccia, Ottaviano richiamò allora i veterani di Cesare a lui fedeli. Fallito, per l'opposizione del Senato, il tentativo di far dichiarare Ottaviano *hostis publicus* per aver reclutato un esercito senza averne l'autorità, il console decise allora di accelerare i tempi dell'occupazione della Cisalpina, in modo da garantirsi una posizione di forza per l'anno successivo. Ricevuto il rifiuto da parte di Decimo Bruto alla cessione della Cisalpina, Antonio marciò su Modena, dove strinse d'assedio il propretore. Il 1º gennaio del 43 a.C., giorno dell'insediamento dei nuovi consoli Pansa e Irzio, il Senato decretò l'abrogazione della legge che assegnava ad Antonio la Gallia Cisalpina, incaricando i consoli di marciare contro Antonio assieme ad Ottaviano. Il 21 aprile Antonio venne sconfitto nella battaglia di Modena, nella quale, però, rimasero uccisi i consoli, lasciando così Ottaviano unico vincitore.



Busto di Marco Antonio

Dalla sua nuova posizione di forza, divenuto legalmente a capo dello Stato romano, Ottaviano prese contatti con il principale sostenitore di Antonio, il pontefice massimo Marco Emilio Lepido, già *magister equitum* di Cesare, con l'intenzione di ricomporre i dissidi interni alla fazione cesariana. Con gli auspici di Lepido, ottenne dunque che fosse organizzato un incontro a tre con Antonio nei pressi di Bononia. Da quel colloquio privato nacque un accordo a tre, tra lui, Antonio e Lepido della durata di cinque anni. Si trattava del secondo triumvirato, riconosciuto legalmente dal Senato il 27 novembre di quello stesso anno con la *Lex Titia*, in cui veniva creata la speciale magistratura dei *Triumviri rei publicae constituendae consulari potestate*, ovvero "triumviri per la costituzione dello stato con potere consolare".

Busto di Ottaviano

Il patto prevedeva la divisione dei territori romani: ad Ottaviano toccarono Siria, Sardegna e *Africa proconsolaris*. Furono contestualmente redatte delle liste di proscrizione contro gli oppositori di Cesare, che portarono alla confisca dei beni e all'uccisione di un gran numero di senatori e cavalieri, tra cui lo stesso Cicerone che pagò le *Filippiche* rivolte contro Antonio. Si preparò nel contempo la guerra contro Bruto e Cassio e i cesaricidi.

Nell'ottobre del 42 a.C. Antonio e Ottaviano, lasciato Lepido al governo della capitale, si scontrarono con i cesaricidi Marco Giunio Bruto e Gaio Cassio Longino e li sconfissero in due scontri a Filippi, nella Macedonia orientale. I due anticesariani trovarono la morte suicidandosi.[218][219]

Ottaviano, Antonio e Lepido trovandosi padroni, ora, dei territori orientali procedettero ad una nuova spartizione delle province: a Lepido furono lasciate la Numidia e l'*Africa proconsolaris*, ad Antonio, la Gallia, la Transpadania e l'Oriente romano, ad Ottaviano spettarono l'Italia, la Sicilia, l'Iberia, e la Sardegna e Corsica.

Successivamente nacquero nuovi contrasti: Lucio Antonio, fratello di Antonio, nel 41 a.C. si ribellò ad Ottaviano poiché pretendeva che anche ai veterani del fratello fossero distribuite terre in Italia (oltre ai 170.000 veterani di Ottaviano), ma fu sconfitto a Perugia nel 40 a.C. Non si può provare che Antonio fosse a conoscenza delle azioni del fratello ma, dopo la sconfitta di quest'ultimo, entrambi decisero di non dare troppo peso all'accaduto (Lucio Antonio fu risparmiato e perfino inviato in Spagna come governatore).[220]

Con il trattato di Brindisi (settembre del 40 a.C.) si venne ad una nuova divisione delle province: ad Antonio restò l'Oriente romano da Scutari, compresa la Macedonia e l'Acaia; ad Ottaviano l'Occidente compreso l'Illirico; a Lepido, ormai fuori dai giochi di potere, l'Africa e la Numidia; a Sesto Pompeo fu confermata la Sicilia per metterlo a tacere, affinché non arrecasse problemi in Occidente.[220] Il patto fu sancito con il matrimonio tra Antonio, la cui moglie Fulvia era morta da poco, e la sorella di Ottaviano, Ottavia minore. Dopo il trattato di Brindisi, Ottaviano ruppe inoltre l'alleanza con Sesto Pompeo, ripudiò Scribonia, e sposò Livia Drusilla, madre di Tiberio e in attesa di un secondo figlio. Sesto Pompeo era diventato un alleato scomodo e Ottaviano decise di disfarsene di lì a poco. Si arrivò così ad una prima serie di scontri non particolarmente felici per Ottaviano: la flotta preparata per invadere la Sicilia fu infatti distrutta sia da Sesto sia da un violento fortunale.[220]

Nel 38 a.C. Ottaviano si risolse ad incontrarsi a Brindisi con Antonio e Lepido per rinnovare il patto di alleanza per altri cinque anni. Nel 36 a.C., però, grazie all'amico e generale Marco Vipsanio Agrippa, Ottaviano riuscì a porre fine alla guerra con Sesto Pompeo. Sesto, grazie anche ad alcuni rinforzi inviati da Antonio, fu infatti sconfitto definitivamente presso Mileto. La Sicilia cadde e Sesto Pompeo fuggì in Oriente, dove poco dopo fu assassinato dai sicari di Antonio.[220]

Moneta raffigurante Augusto e Marco Vipsanio Agrippa, vincitori della battaglia di Azio

A quel punto, però, Ottaviano dovette far fronte alle ambizioni di Lepido, il quale riteneva che la Sicilia dovesse toccare a lui e, rompendo il patto di alleanza, mosse per impossessarsene. Sconfitto però rapidamente, dopo che i suoi soldati lo abbandonarono passando dalla parte di Ottaviano, Lepido fu infine confinato al Circeo, pur conservando la carica pubblica di *pontifex maximus*. A quel punto, dopo l'eliminazione graduale di tutti i contendenti nell'arco di sei anni, da Bruto e Cassio, a Sesto Pompeo e Lepido, la situazione rimase nelle sole mani di Ottaviano, in Occidente, e Antonio, in Oriente, portando un inevitabile aumento dei contrasti tra i due triumviri, ciascuno troppo ingombrante per l'altro, tanto più che i successi ottenuti nelle campagne militari di Ottaviano in Illirico (35-33 a.C.) e contro Lepido non erano stati compensati da Antonio in Oriente contro i Parti, limitandosi alla sola acquisizione in dote dell'Armenia.

Alla sua scadenza, nel 33 a.C., il triumvirato non venne rinnovato e, cosa ben più grave, Antonio ripudiò la sorella di Ottaviano con un affronto per quest'ultimo intollerabile. Il conflitto era ora inevitabile. Mancava solo il *casus belli*, che Ottaviano trovò nel testamento di Antonio, in cui risultavano le sue decisioni di lasciare i territori orientali di Roma a Cleopatra VII d'Egitto e ai suoi figli, compreso Cesarione, figlio di Gaio Giulio Cesare. Il Senato di Roma dichiarò guerra a Cleopatra, ultima regina tolemaica di Egitto, sul finire del 32 a.C. Antonio e Cleopatra furono sconfitti nella battaglia di Azio, del 2 settembre 31 a.C. e si suicidarono entrambi, l'anno successivo in Egitto.[221]

La battaglia di Azio sancì la fine della Repubblica e l'inizio dell'Impero romano. Augusto, infatti, pur mantenendo formalmente alcune istituzioni repubblicane, di fatto trasformò la Repubblica romana in un principato.

Note

1. Eutropio, *Breviarium ab Urbe condita*, I, 8.
2. ^ Livio, *Periochae ab Urbe condita libri*, 1.29.
3. Livio, *Periochae ab Urbe condita libri*, 1.49.
4. ^ Floro, *Epitoma de Tito Livio bellorum omnium annorum DCC*, I, 7.11.
5. ^ Livio, *Periochae ab Urbe condita libri*, 1.30.
6. ^ Floro, *Epitoma de Tito Livio bellorum omnium annorum DCC*, I, 9.1.
7. ^ Livio, *Periochae ab Urbe condita libri*, 1.50.
8. Pietro De Francisci, *Sintesi storica del diritto romano*, p.60.
9. ^ Tito Livio, *Ab Urbe condita libri*, II, 14.
10. ^ Tito Livio, *Ab Urbe condita libri*, II, 21.7.
11. ^ Pietro De Francisci, *Sintesi storica del diritto romano*, p.61.
12. ^ Tito Livio, *Ab Urbe condita libri*, II.7.
13. ^ Plutarco, 21.
14. ^ Tito Livio, *Ab urbe condita libri*, Libro II, 16, 6.
15. ^ Tito Livio, Ab Urbe condita libri, lib. II, par. 17
16. ^ Tito Livio, Ab Urbe condita libri, lib. II, par. 19-20
17. ^ Tito Livio, Ab Urbe condita libri, lib. II, par. 23
18. ^ Tito Livio, Ab Urbe condita libri, lib. II, par. 28-30
19. ^ Tito Livio, Ab Urbe condita libri, lib. II, par. 33
20. ^ Tito Livio, Ab Urbe condita libri, lib. II, par. 33-40
21. ^ Plutarco, Vite parallele, 6. Gneo Marcio Coriolano e Alcibiade
22. ^ Dionigi, Antichità romane, Libro VIII, 87, 1
23. ^ Livio, *Ab urbe condita libri*, Libro II, 45-47.
24. ^ Tito Livio, Libro II, 42, 10-12.
25. ^ Tito Livio, *Ab Urbe condita libri*, II, 43-44.
26. ^ Tito Livio, *Ab Urbe condita libri*, II, 48.
27. ^ Tito Livio, *Ab urbe condita libri*, Libro III, 1, 3.
28. ^ Tito Livio, "Ab Urbe Condita", IV, 4, 54.
29. ^ Tito Livio, *Ab Urbe condita*, IV, IV, 44.
30. ^ Tito Livio, "Ab Urbe Condita", IV, 4, 58.
31. ^ Tito Livio, "Ab Urbe Condita", IV, 4, 59.
32. ^ Tito Livio, "Ab Urbe Condita", IV, 4, 61
33. ^ Tito Livio,Ab Urbe Condita, V,7
34. ^ Tito Livio,Ab Urbe Condita, V,8
35. ^ Tito Livio,Ab Urbe Condita, V,13
36. ^ Tito Livio,Ab Urbe Condita, V,2,19
37. ^ Tito Livio,Ab Urbe Condita, V,2,21.
38. Paola Ruggeri, *Roma. Dalle origini della Repubblica al Principato*, (par. *La conquista di Veio*).
39. Livio, V, 33-38.

40. Floro, I, 13.
41. ^ Paola Ruggeri, *Roma. Dalle origini della Repubblica al Principato*, (par. *Il sacco Gallico*).
42. Pennell, *Ancient Rome*, Ch. IX, par. 2.
43. Livio, V, 48.
44. ^ Lane Fox, *The Classical World*, p. 283.
45. ^ Appiano, *Storia romana*, estratto bizantino dal IV libro (http://www.livius.org/ap-ark/appian/appian_gallic_1.html#Epit.1) Archiviato (https://web.archive.org/web/20151118202222/http://www.livius.org/ap-ark/appian/appian_gallic_1.html#Epit.1) il 18 novembre 2015 in Internet Archive. (traduzione inglese su Livius.org).
46. ^ La tradizione storiografica romana racconta della frase *Vae victis* pronunciata da Brenno in quell'occasione, e del retto comportamento di Furio Camillo, che impedì che Roma fosse riscattata mediante il pagamento di un oneroso tributo.
47. ^ La memoria di quest'evento rimase sempre particolarmente viva, e, in occasione del grande incendio di Roma nel 64 d.C., furono in molti a ricordare quello dei Galli di Brenno (Tacito, Annali, XV, 41, 2).
48. ^ Tito Livio, Ab Urbe condita, VI, 4,35.
49. ^ Tito Livio, Ab Urbe condita, VI, 4,42.
50. ^ Musti, p. 527.
51. ^ Livio, *Ab Urbe condita libri*, VII, 31-32.
52. ^ Livio, *Ab Urbe condita libri*, da VIII 23 a IX 45.
53. ^ Livio, *Ab Urbe condita libri*, IX, 1-7.
54. ^ Livio, *Ab Urbe condita libri*, IX, 14.
55. ^ Livio, *Ab Urbe condita libri*, IX, 20.
56. ^ Livio, *Ab Urbe condita libri*, IX, 38.
57. Livio, *Ab Urbe condita libri*, IX, 40.
58. ^ Livio, *Ab Urbe condita libri*, IX, 39.
59. ^ Livio, *Ab Urbe condita libri*, IX, 44.
60. Musti, p. 533.
61. Musti, p. 534.
62. Giacomo Devoto, *Gli antichi Italici*, p. 311.
63. ^ Clemente, p. 43.
64. Musti, p. 535.
65. ^ Giacomo Devoto, *Gli antichi Italici*, pp. 299-300.
66. Musti, p. 536.
67. ^ H.H.Scullard, *Storia del mondo romano*, vol. I, p.175.
68. H.H.Scullard, *Storia del mondo romano*, vol.I, p.176.
69. ^ Giacomo Devoto, *Gli antichi Italici*, p. 147.
70. ^ Mario Attilio Levi, *L'Italia nell'Evo antico*, p.191.
71. ^ Tito Livio, *Ab Urbe condita libri*, IX, 26.
72. ^ Diodoro Siculo, XIX, 72.
73. ^ Polibio, *Storie*, I, 6, 6.
74. ^ Fasti triumphales celebrano per il 282/281 a.C.: *Gaio Fabricio Luscino, console, trionfò su Sanniti, Lucani e Bruzi, alle none di Marzo (5 marzo)*.
75. Piganiol, *Le conquiste dei Romani*, p.181.
76. ^ Polibio, *Storie*, I, 7, 7.
77. Musti, p. 537.
78. ^ Grimal, pp. 33-34.

79. ^ Musti, p. 538.
80. ^ Appiano, *Storia romana*, III, 16.
81. Appiano, *Storia romana*, III, 15.
82. Cassio Dione, *Storia romana*, IV, 39, 4.
83. Giovanni Zonara, *Epitome*, 8, 2.
84. ^ Floro, *Epitome*, I, 13, 4.
85. Orosio, *Historiarum adversus paganos libri septem*, IV, 2.
86. ^ Clementi, p. 35.
87. ^ Polibio, *Storie*, I, 10.7-10.9.
88. ^ Polibio, *Storie*, I, 11.3.
89. ^ Tito Livio, *Ab Urbe condita*, *Periochae* 18; Quinto Orazio Flacco, *Odi*, III, 5.
90. ^ Polibio, *Storie*, I, 62, 7.
91. ^ Polibio, *Storie*, I, 63,1-3.
92. ^ Polibio, *Storie*, I, 62,9.
93. ^ Polibio, *Storie*, I, 62,8.
94. Polibio, *Storie*, I, 65-88.
95. ^ Polibio, *Storie*, I, 79,1-7.
96. ^ Polibio, *Storie*, I, 79,8-11.
97. ^ Polibio, *Storie*, III, 10,1-4.
98. ^ Polibio, *Storie*, I, 79,12.
99. ^ Polibio, *Storie*, II, 21-35.
100. ^ Polibio, *Storie*, II, 25-28.
101. ^ *Tito Livio*, *Ab Urbe condita libri*, XXI, 25.
102. ^ *Tito Livio*, *Ab Urbe condita libri*, XXII, 11.
103. Polibio, *Storie*, II, 2-12.
104. ^ Polibio, *Storie*, III, 16-19.
105. ^ Tito Livio, *Ab Urbe condita libri*, XXI, 2, 1.
106. Polibio, *Storie*, II, 1,1-8.
107. Appiano, *Guerra annibalica*, VII, 1, 2.
108. ^ Tito Livio, *Ab Urbe condita libri*, XXI, 2, 1-2.
109. ^ Polibio, *Storie*, II, 1,9.
110. ^ Tito Livio, *Ab Urbe condita libri*, XXI, 2, 3-5.
111. ^ Polibio, *Storie*, II, 13,1-2.
112. ^ Polibio, *Storie*, II, 13,1-7.
113. ^ Polibio, *Storie*, II, 36,1-2.
114. ^ Tito Livio, *Ab Urbe condita libri*, XXI, 3, 1.
115. ^ Appiano, *Guerra annibalica*, VII, 1, 3.
116. ^ Polibio, *Storie*, II, 36,3.
117. ^ Polibio, *Storie*, III, 13,3-4.
118. ^ Tito Livio, *Ab Urbe condita libri*, XXI, 4, 1.
119. ^ Polibio, *Storie*, III, 6,1-3.
120. ^ Eutropio, *Breviarium ab Urbe condita*, III, 7.
121. ^ Polibio, *Storie*, III, 16, 6.
122. ^ Lanfranco Sanna, *La seconda guerra punica*, dal sito www.arsmilitaris.org (http://www.arsmilitaris.org).

123. ^ Velleio Patercolo, *Historiae Romanae ad M. Vinicium libri duo*, I, 13.2.
124. ^ Plinio il Vecchio, *Naturalis Historia*, III, 126-127.
125. ^ *CIL* V, 873 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+05%2C+00873&r_sortierung=Belegstelle).
126. ^ Polibio, *Storie*, II, 35.4.
127. ^ Aurelio Vittore, *De viris illustribus Urbis Romae*, 42-55; Tito Livio, *Ab urbe condita libri*, XXXV-XXXVIII; Polibio, *Storie*, XXI, 18-45; Appiano, *Guerra siriaca*, 1-44.
128. ^ Secondo Giorgio Ruffolo è una definizione "impropria", visto che «le rivoluzioni si fanno per rovesciare le monarchie, non per instaurarle» (Giorgio Ruffolo, Quando l'Italia era una superpotenza, Einaudi, 2004, p. 72).
129. ^ Paragonabili alle colonie degli stati moderni, da non confondere con le colonie romane propriamente dette, le quali erano stanziamenti di cittadini romani a pieno titolo, *cives optimo iure* in territori extracittadini soggetti all'amministrazione e organizzazione diretta dello stato romano.
130. ^ Giorgio Ruffolo, *Quando l'Italia era una superpotenza*, Einaudi, 2004, p. 18.
131. ^ La fusione degli antichi strati del patriziato con i nuovi ceti di ricchi plebei affermatisi grazie allo sfruttamento dei traffici commerciali fece nascere una nuova nobiltà, la cosiddetta *nobilitas*: una élite dominante aperta, a differenza di quella antica e isolazionista dei patrizi, perché accessibile attraverso le carriere politiche elettive (Giorgio Ruffolo, *Quando l'Italia era una superpotenza*, Einaudi, 2004, p. 17).
132. ^ Giorgio Ruffolo, *Quando l'Italia era una superpotenza*, Einaudi, 2004, p. 49
133. André Piganiol, *Le conquiste dei Romani*, Milano 1989, p. 297.
134. ^ Giovanni Brizzi, *Storia di Roma. 1.Dalle origini ad Azio*, Bologna 1997, p. 318.
135. ^ Appiano, *Guerre mitridatiche*, 20.
136. ^ Livio, *Periochae ab Urbe condita libri*, 77.9.
137. ^ Appiano, *Guerre mitridatiche*, 21.
138. Appiano, *Guerre mitridatiche*, 22.
139. ^ Livio, *Periochae ab Urbe condita libri*, 78.1.
140. ^ Appiano, *Guerre mitridatiche*, 23.
141. ^ André Piganiol, *Le conquiste dei Romani*, Milano 1989, p. 393.
142. ^ Plutarco, *Vita di Silla*, 22.3.
143. ^ Plutarco, *Vita di Silla*, 23.5.
144. ^ Plutarco, *Vita di Silla*, 24.1.
145. ^ Plutarco, *Vita di Silla*, 25.1.
146. ^ Plutarco, *Vita di Silla*, 16.
147. ^ Appiano, *Guerre mitridatiche*, 38-39.
148. ^ Appiano, *Guerre mitridatiche*, 40-41.
149. Floro, *Compendio di Tito Livio*, I, 40.11.
150. ^ Livio, *Periochae ab Urbe condita libri*, 82.1.
151. ^ Appiano, *Guerre mitridatiche*, 42-45.
152. ^ Plutarco, *Vita di Silla*, 16-19.
153. ^ Livio, *Periochae ab Urbe condita libri*, 82.2.
154. ^ Plutarco, *Vita di Silla*, 21.
155. ^ Appiano, *Guerre mitridatiche*, 49.
156. ^ Livio, *Periochae ab Urbe condita libri*, 82.4.
157. ^ Cassio Dione Cocceiano, *Storia romana*, XXX-XXXV, 104.1-6.
158. ^ Velleio Patercolo, *Historiae Romanae ad M. Vinicium libri duo*, II, 24.1.

159. ^ Appiano, *Guerre mitridatiche*, 52.
160. ^ Livio, *Periochae ab Urbe condita libri*, 83.1.
161. ^ Livio, *Periochae ab Urbe condita libri*, 83.3.
162. Appiano, *Guerre mitridatiche*, 57-58.
163. ^ Plutarco, *Vita di Pompeo*, 24-29; Appiano di Alessandria, *Guerre mitridatiche*, 94-96.
164. Appiano di Alessandria, *Guerre mitridatiche*, 97.
165. ^ Plutarco, *Vita di Lucullo*, 35.7.
166. ^ Cassio Dione Cocceiano, *Storia romana*, XXXVI, 42.3-43.4.
167. ^ Livio, *Periochae ab Urbe condita libri*, 100.1.
168. ^ Cassio Dione Cocceiano, *Storia romana*, XXXVII, 20.1.
169. ^ Plutarco, *Vita di Pompeo*, 33.6.
170. ^ Appiano di Alessandria, *Guerre mitridatiche*, 114.
171. ^ Cassio Dione Cocceiano, *Storia romana*, XXXVII, 20.2.
172. ^ Appiano di Alessandria, *Guerre mitridatiche*, 115.
173. ^ Cassio Dione Cocceiano, *Storia romana*, XXXVI, 37.6.
174. ^ Appiano di Alessandria, *Guerre mitridatiche*, 116-117.
175. ^ Testo originale latino dei *fasti triumphales*: *AE* 1930, 60 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1930,+00060&r_sortierung=Belegstelle).
176. ^ Cassio Dione Cocceiano, *Storia romana*, XXXVII, 21.1.
177. ^ Livio, *Periochae ab Urbe condita libri*, 103.12.
178. ^ Cassio Dione Cocceiano, *Storia romana*, XXXVII, 21.3.
179. Appiano di Alessandria, *Guerre mitridatiche*, 118.
180. ^ Livio, *Periochae ab Urbe condita libri*, 102.1.
181. ^ Emilio Gabba, *Esercito e società nella tarda repubblica romana*, Firenze 1973, pp. 383 (cap. 8) e segg.; pp. 407 e segg. (cap. 9)
182. ^ Sul rapporto tra il predominio politico della fazione aristocratico e le condizioni degli schiavi si veda Theodor Mommsen, *Storia di Roma*, Firenze 1973, pp. 88-94
183. ^ Mommsen, pp. 581 segg.
184. ^ Mommsen, pp. 622 e segg.
185. ^ Antonelli, pp. 96-97; Howard H. Scullard, *Storia del mondo romano*, vol. 2 *Dalle riforme dei Gracchi alla morte di Nerone*, Milano 1992, pp. 120-121; Mommsen, pp. 656-659; G. Brizzi, *Storia di Roma. 1. Dalle origini ad Azio*, p. 348.
186. ^ André Piganiol, *Le conquiste dei Romani*, cap. 21 *La rivolta contro Roma. Tentativo di restaurazione del regime aristocratico. (91-71 a.C.)*, Milano 1989, pp. 385 e segg.; Antonelli, pp. 89-93; G. Brizzi, *op. cit.*, p. 349.
187. ^ Matyszak, *The Enemies of Rome*, p. 133; Plutarco, *Pompeo*, 21.2, *Crasso*, 11.7; Appiano di Alessandria, *Guerra civile*, I, 120.
188. ^ Appiano di Alessandria, *Guerra civile*, I, 116.
189. Appiano di Alessandria, *Guerra civile*, I, 121.
190. ^ Plutarco, *Crasso*, xii.2.
191. ^ Davis, *Readings in Ancient History*, p. 90.
192. ^ Smitha, Frank E. (2006). *From a Republic to Emperor Augustus: Spartacus and Declining Slavery (http://www.fsmitha.com/h1/ch18.htm)*. Visitato il 2006-09-23.
193. ^ Svetonio, *Vita di Claudio*, xxv.2.

194. ^ Gaio, *Institutionum commentarius*, i.52, per i cambiamenti del diritto di un padrone di trattare a proprio piacimento gli schiavi; Seneca, *De Beneficiis*, iii.22, per l'istituzione del diritto di uno schiavo ad essere trattato bene e per la creazione dell'"ombudsman degli schiavi".
195. ^ Sallustio, *De Catilinae coniuratione*, 5
196. ^ Plutarco, *Cicerone*, 10,3-4
197. ^ Plutarco, *Cicerone*, 16,2
198. ^ Sallustio, *De Catilinae coniuratione*, 29,2
199. ^ Plutarco, *Cicerone*, 15,5
200. ^ Sallustio, *De Catilinae coniuratione*, 28,1-3
201. ^ Sallustio, *De Catilinae coniuratione*, 31,6
202. ^ Plutarco, *Cicerone*, 16,4-5
203. ^ Sallustio, *De Catilinae coniuratione*, 32,1
204. ^ Plutarco, *Cicerone*, 16,6
205. ^ Cicerone, *Lettere ad Attico*, II,3,3;
Velleio Patercolo, *Storia Romana*, II,44,1-3;
Plutarco, *Cesare*, 14,1-2;
Svetonio, *Cesare*, 19,2;
Appiano, *Le guerre civili*, II,8;
Cassio Dione, *Storia Romana*, XXXVII,55-57
206. Luciano Canfora, *Giulio Cesare. Il dittatore democratico*, cap. IX, *Il "mostro a tre teste"*
207. Luciano Canfora, *Giulio Cesare. Il dittatore democratico*, cap. XI *Il primo consolato (59 a.C.)*
208. ^ Warde Fowler 2004.
209. ^ Francesco De Martino, *Storia della costituzione romana*, vol. III
210. ^ *Digesto*, XLVIII,11
211. ^ Svetonio, *Cesare*, 20,1
212. ^ Proposta dal tribuno della plebe Publio Vatinio, che poi sarà luogotenente di Cesare in Gallia
213. ^ Corrispondeva ai territori della pianura padana, compresi tra il fiume Oglio e le Alpi piemontesi
214. ^ Provincia costituita nel 121 a.C. che comprendeva tutta la fascia costiera e la valle del Rodano, nelle attuali Provenza e Linguadoca
215. ^ Lawrence Keppie (in *The making of the roman army, from Republic to Empire*, Oklahoma 1998, pp. 80-81) suppone che la legio X fosse posizionata nella capitale della Gallia Narbonense: Narbona.
216. ^ Cesare, *De bello Gallico*, I,6
217. ^ Cesare, *De bello Gallico*, I,6,4
218. ^ Mario Attilio Levi, *Augusto e il suo tempo*, Milano 1994, p. 143 e s.
219. ^ Velleio, *Historiae romanae ad M. Vinicium libri duo*, 11, 70
220. Colin M. Wells, *L'impero romano*. Bologna, Il Mulino, 1995.
221. ^ Francois Chamoux, *Marco Antonio*, Milano 1988, p. 254 e s.

Bibliografia

Fonti primarie

- Appiano, *Historia Romana* (Ῥωμαϊκά), (Versione in inglese disponibile qui (http://www.livius.org/ap-ark/appian/appian_0.html) Archiviato (https://web.archive.org/web/20151120053128/

http://www.livius.org/ap-ark/appian/appian_0.html) il 20 novembre 2015 in Internet Archive.).
- Augusto, *Res gestae divi Augusti*. (Testo in latino disponibile qui (http://www.thelatinlibrary.com/aug.html)).
- Aurelio Vittore, *De viris illustribus Urbis Romae*, Qui il testo latino originale (http://www.thelatinlibrary.com/victor.ill.html).
- Cassio Dione Cocceiano, *Historia Romana*. (Versione in inglese disponibile qui (http://penelope.uchicago.edu/Thayer/E/Roman/Texts/Cassius_Dio/home.html)).
- Cesare, *Bellum Alexandrinum*. (Versione in inglese disponibile qui).
- Cesare, *Commentarii de bello Gallico* (testo latino).
- Cesare, *Commentarii de bello civili* (testo latino).
- Cicerone, *De imperio Cn. Pompei ad quirites* (testo latino).
- Cicerone, *Epistulae* (testo latino).
- Diodoro Siculo, *Bibliotheca historica* IX-XIII. (Versione in inglese disponibile qui (http://penelope.uchicago.edu/Thayer/E/Roman/Texts/Diodorus_Siculus/home.html)).
- Dionigi di Alicarnasso, (Versione in inglese disponibile qui (http://penelope.uchicago.edu/Thayer/E/Roman/Texts/Dionysius_of_Halicarnassus/home.html).
- Eutropio, *Breviarium historiae romanae* (testo latino).
- *Fasti triumphales*. (Testo in latino: *AE* 1930, 60 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1930,+00060&r_sortierung=Belegstelle). Versione in inglese disponibile qui (http://www.attalus.org/translate/fasti.html)).
- Floro, *Epitoma de Tito Livio bellorum omnium annorum DCC* (testo latino), Liber I. (Versione in inglese disponibile qui).
- Livio, *Ab Urbe condita libri* (testo latino).
- Livio, *Periochae* (testo latino).
- Plutarco, *Vite parallele (testo greco)* (Βίοι Παράλληλοι).
- Polibio, *Storie* (Ἱστορίαι). (Versioni in inglese disponibili qui (http://penelope.uchicago.edu/Thayer/E/Roman/Texts/Polybius/home.html) e qui (http://www.perseus.tufts.edu/hopper/text?doc=Perseus%3Atext%3A1999.01.0234%3Abook%3D1%3Achapter%3D1)).
- Strabone, *Geografia (testo greco)* (Γεωγραφικά). (Versione in inglese disponibile qui (http://penelope.uchicago.edu/Thayer/E/Roman/Texts/Strabo/home.html)).
- Velleio Patercolo, *Historiae Romanae ad M. Vinicium libri duo* (testo latino). (Versione in inglese disponibile qui (http://penelope.uchicago.edu/Thayer/E/Roman/Texts/Velleius_Paterculus/home.html).
- Vitruvio, *De architectura (testo latino)*.
- Zosimo, *Historia Nova*, I. (Versione in inglese disponibile qui (http://www.tertullian.org/fathers/zosimus01_book1.htm)).

Fonti storiografiche moderne

- *Atlante enciclopedico Touring: volume 4, storia antica e medievale*, Milano, Touring Club Italiano, 1989, ISBN 88-365-0301-2.
- *Atlante storico*, Novara, De Agostini, 1979.
- *Atlante storico*, Milano, Geo Mondadori, 2000, ISBN 88-04-48721-6.
- *I Greci in Occidente*, Milano, Bompiani, 1996, ISBN 88-452-2821-5.
- *L'Italia storica*, Milano, Touring Club Italiano, 1961.
- *Nuovo atlante storico*, Novara, De Agostini, 1997, ISBN 88-415-3698-5.
- *Storia Einaudi dei Greci e dei Romani, Roma in Italia, vol.13*, Milano, Einaudi, 2008.
- Giuseppe Antonelli, *Crasso, il banchiere di Roma*, Roma, Newton, 1986, ISBN 88-8183-103-1.

- Diana Bowder, *Dizionario dei personaggi dell'antica Roma*, Roma, Newton Compton, 1990.
- Giovanni Brizzi, *Storia di Roma. 1.Dalle origini ad Azio*, Bologna, Pàtron, 1997.
- Giovanni Alberto Cecconi, '*La città e l'impero. Una storia del mondo romano dalle origini a Teodosio il Grande*, Roma, Carocci, 2011.
- Decio Cinti, *Dizionario mitologico*, Milano, Sonzogno, 1998.
- Guido Clemente, *Basi sociali e assetti istituzionali nell'età della conquista* in Arnaldo Momigliano; Aldo Schiavone (a cura di), *Storia di Roma. Vol. II/1*, Torino, Einaudi, 1990, ISBN 978-88-06-11741-2.
- Guido Clemente, *Dal territorio della città all'egemonia in Italia* in Arnaldo Momigliano; Aldo Schiavone (a cura di), *Storia di Roma. Vol. II/1*, Torino, Einaudi, 1990, ISBN 978-88-06-11741-2.
- (**EN**) Peter Connolly, *Greece and Rome at War*, Londra, Greenhill books, 1998, ISBN 1-85367-303-X.
- (**EN**) Nick Constable, *Historical atlas of ancient Rome*, New York, Checkmark Books, 2003, ISBN 0-8160-5331-6.
- Michael H. Crawford, *Roma nell'età repubblicana*, il Mulino, 1995
- Pietro De Francisci, *Sintesi storica del diritto romano*, Roma, Mario Bulzoni, 1968.
- Giacomo Devoto, *Gli antichi Italici*, 2ª ed., Firenze, Vallecchi, 1951.
- Luca Fezzi, *Il tribuno Clodio*, Laterza, Roma-Bari, 2008
- Augusto Fraschetti, Augusto, Laterza, Roma-Bari, 2005.
- Augusto Fraschetti, Cesare, Laterza, Roma-Bari, 2004.
- Emilio Gabba, *Dionigi e la storia di Roma arcaica*, Bari, Edipuglia, 1996.
- Emilio Gabba, *La società romana fra IV e III secolo*, in Arnaldo Momigliano; Aldo Schiavone (a cura di), *Storia di Roma. Vol. II/1*, Torino, Einaudi, 1990, ISBN 978-88-06-11741-2.
- Geraci e Marcone, *Storia romana*, Le Monnier, 2004.
- Giulio Giannelli, *La repubblica romana*, Milano, 1955
- Paolo Giannini, *Centri etruschi e romani dell'Etruria meridionale*, Grotte di Castro (VT), Ceccarelli.
- Andrea Giardina, *L'uomo romano*, Roma-Bari, Laterza, 1993, ISBN 978-88-420-4352-2.
- Martin Jehne, *Roma nell'età della repubblica*, il Mulino, 2008
- Werner Keller, *La civiltà etrusca*, Milano, Garzanti, 1984, ISBN 88-11-76418-1.
- John Leach, *Pompeo, il rivale di Cesare*, Milano, Rizzoli, 1983, ISBN 88-17-36361-8.
- Valerio Massimo Manfredi & L.Malnati, *Gli Etruschi in val padana*, Milano, Mondadori, 2003, ISBN 88-04-51296-2.
- T.Cornell J.Matthews, *Atlante del mondo romano*, Novara, De Agostini, 1982.
- (**EN**) Philip Matyszak, *Chronicle of the roman republic: the rulers of ancient Rome from Romulus to Augustus*, Londra & New York, Thames and Hudson, 2003, ISBN 0-500-05121-6.
- (**EN**) Philip Matyszak, *The enemies of Rome*, Thames & Hudson, 2004, ISBN 0-500-25124-X.
- Santo Mazzarino, *Dalla monarchia allo Stato Repubblicano*, Catania, 1945
- Theodor Mommsen, *Storia di Roma antica*, Firenze, Sansoni, 1972.
- (**EN**) Theodor Mommsen, *The History of Rome*, Project Gutenberg, 2004, ISBN 0-415-14953-3. Volumi I-V
- Domenico Musti, *La spinta verso il Sud: espansione romana e rapporti "internazionali"*, in Arnaldo Momigliano; Aldo Schiavone (a cura di), *Storia di Roma. Vol. I*, Torino, Einaudi, 1990, ISBN 978-88-06-11741-2.

- Enrico Pellegrini, *Tra natura e archeologia: l'altra maremma e gli Etruschi*, Pitigliano (GR), Laurum, 2002.
- André Piganiol, *Le conquiste dei Romani*, Milano, Il Saggiatore, 1989, ISBN 88-04-32321-3.
- Giorgio Ruffolo, *Quando l'Italia era una superpotenza*, Einaudi, 2004 ISBN 88-06-16804-5
- (EN) Chris Scarre, *Historical atlas of ancient Rome*, Londra & New York, The Penguin, 1995, ISBN 0-14-051329-9.
- Aldo Schiavone, Paolo Garbarino, "Storia del diritto romano e linee di diritto privato", G.Giappichelli editore, Torino 2005
- Howard H. Scullard, *Storia del mondo romano*, Milano, Rizzoli, 1992, ISBN 88-17-11903-2.
- Marta Sordi, *Scritti di storia romana*, Milano, Vita e Pensiero, 2002, ISBN 88-343-0734-8.
- Romolo A. Staccioli, *Storia e civiltà degli Etruschi*, Roma, Newton Compton, 1984.
- Mario Torelli, *Storia degli Etruschi*, Bari, Laterza, 1997, ISBN 88-420-5222-1.
- Catherine Virlouvet, *Famines et émeutes à Rome: Des origines de la République à la mort de Néron* (Collection de l'École française de Rome), [87, Collection de l'Ecole française de Rome ed.], École française de Rome 1985, ISBN 9782728301119
- J. Vogt, *La repubblica romana*, Roma-Bari, 1987.
- W. Warde Fowler, *Social life at Rome in the age of Cicero*, Kissinger Publishing, 2004, ISBN 9781419147944.

Voci correlate

- Storia della Repubblica romana (509-264 a.C.)
- Cultura della civiltà romana
- Storia amministrativa dell'Italia
- Pietro Scalcerle
- Lista dei pretori romani

Altri progetti

- Wikiversità contiene una lezione sulla **Repubblica romana**
- Wikimedia Commons (https://commons.wikimedia.org/wiki/?uselang=it) contiene immagini o altri file sulla **Repubblica romana (https://commons.wikimedia.org/wiki/Category:Roman_Republic?uselang=it)**

Collegamenti esterni

-
- (EN) *Repubblica romana*, su *Enciclopedia Britannica*, Encyclopædia Britannica, Inc.
- (EN) *Storia di Roma di Theodor Mommsen*, su *italian.classic-literature.co.uk*.

Controllo di autorità	LCCN (EN) sh85115114 (http://id.loc.gov/authorities/subjects/sh85115114) · BNF (FR) cb11951115f (https://catalogue.bnf.fr/ark:/12148/cb11951115f) (data) (https://data.bnf.fr/ark:/12148/cb11951115f) · J9U (EN, HE) 987007543885005171 (http://uli.nli.org.il/F/?func=find-b&local_base=NLX10&find_code=UID&request=987007543885005171)

Estratto da "https://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Repubblica_romana&oldid=133701984"

Questa pagina è stata modificata per l'ultima volta il 27 mag 2023 alle 22:42.

Il testo è disponibile secondo la licenza Creative Commons Attribuzione-Condividi allo stesso modo; possono applicarsi condizioni ulteriori. Vedi le condizioni d'uso per i dettagli.

WIKIPEDIA

Storia della Repubblica romana (509-264 a.C.)

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

Per **storia della Repubblica romana (509-264 a.C.)** si intende il periodo repubblicano di Roma compreso tra la fine della monarchia e l'inizio della prima guerra punica.

Qui verranno affrontati i principali aspetti sociali, le prime istituzioni, l'economia del periodo, la prima organizzazione militare, le prime forme di arte, cultura, lo sviluppo urbanistico della città, ecc.

Indice

- **Accadimenti politici e militari**
- **Società**
  - Forma di governo (costituzione e politica)
  - Classi sociali di cittadini romani
  - Cittadini romani, Latini e *Socii*
- **Religione**
- **Diritto, usi e costumi**
- **Esercito**
- **Economia, commercio e prime monete repubblicane**
- **Cultura**
  - Urbanistica
  - Architettura
  - Arte
    - Pittura
  - Primi spettacoli teatrali
- **Note**
- **Bibliografia**
- **Voci correlate**

Accadimenti politici e militari

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Storia delle campagne dell'esercito romano in età repubblicana***.

Repubblica romana	
(dettagli)	(dettagli)
L'espansione di Roma in Italia dal 400 al 264 a.C.	
Dati amministrativi	
Nome ufficiale	*Roma*
Lingue parlate	Latino
Capitale	Roma
Politica	

La Repubblica romana rappresentò il sistema di governo della città di Roma nel periodo compreso tra il 509 a.C. e il 31 a.C., quando l'Urbe fu governata da una oligarchia repubblicana. Essa nacque a seguito di contrasti interni che portarono alla fine della supremazia della componente etrusca sulla città e al parallelo decadere delle istituzioni monarchiche.

Quella della Repubblica rappresentò una fase lunga, complessa e decisiva della storia romana: costituì un periodo di enormi trasformazioni per Roma, che, da piccola città-Stato, quale era alla fine del VI secolo a.C., divenne la capitale di un complesso Stato che governava l'intera Italia antica a sud della pianura padana. In questo periodo si inquadrano le conquiste romane in Italia centromeridionale, tra il V e il III secolo a.C..

Forma di governo	Repubblica
Consoli	Consoli repubblicani romani
Organi deliberativi	Senato romano assemblee romane
Nascita	509 a.C. con Lucio Giunio Bruto e Lucio Tarquinio Collatino
Causa	caduta della monarchia
Fine	264 a.C. con Appio Claudio Caudice e Marco Fulvio Flacco
Causa	Inizio della Prima guerra punica
Territorio e popolazione	
Bacino geografico	Italia antica
Territorio originale	Latium vetus
Economia	
Commerci con	Greci, Cartaginesi, Celti, Etruschi, popoli italici
Religione e società	
Religioni preminenti	religione romana
Evoluzione storica	
Succeduto da	Repubblica romana (264-146 a.C.)

Società

Forma di governo (costituzione e politica)

Il comando dell'esercito e il potere giudiziario, che in età regia erano prerogativa del re, in epoca repubblicana, tranne che in poche occasioni, furono assegnati a due consoli, mentre per quanto riguarda l'ambito religioso, prerogative regie furono attribuite al pontifex maximus. Con la progressiva crescita di complessità dello Stato romano si rese necessaria l'istituzione di altre cariche (edili, censori, questori, tribuni della plebe) che andarono a costituire le magistrature (vedi *cursus honorum*).

Per ognuna di queste cariche venivano osservati tre principi: l'*annualità*, ovvero l'osservanza di un mandato di un anno (faceva eccezione la carica di censore, che poteva durare fino a 18 mesi), la *collegialità*, ovvero l'assegnazione dello stesso incarico ad almeno due uomini alla volta, ognuno dei quali esercitava un potere di mutuo veto sulle azioni dell'altro (denominato:*intercessio*), e la gratuità. Ad esempio, se l'esercito romano scendeva in campo sotto il comando dei due consoli, questi alternavano i giorni di comando. Mentre i consoli erano sempre due, gran parte degli altri incarichi erano retti da più di due uomini - nella tarda Repubblica c'erano 8 pretori all'anno e 20 questori.

Tra i magistrati un'importante distinzione era quella tra magistrati dotati di imperium (*cum imperio*; ne facevano parte solo consoli, pretori e dittatori) e quelli che ne erano sprovvisti (*sine imperio*, tutti gli altri); ai primi erano affiancate delle speciali guardie, i littori.

Il secondo pilastro della repubblica romana erano le assemblee popolari (*comizi centuriati* e *comizi tributi*), che avevano diverse funzioni, tra cui quella di eleggere i magistrati e di votare le leggi. La loro composizione sociale differiva da assemblea ad assemblea; tra queste l'organo più importante erano

comunque i comizi centuriati, in cui il peso nelle votazioni era proporzionale al censo, secondo un meccanismo (quello della divisione delle fasce censitarie in centurie) che rendeva preponderante il peso delle famiglie patrizie.

Ciononostante il peso della plebe veniva comunque ad essere accentuato rispetto al periodo monarchico, in cui esisteva un solo organo assembleale (i *comizi curiati*) costituito da soli patrizi. L'accesso della plebe all'esercito sancito dalla riforma centuriata, varata all'inizio del periodo repubblicano (dopo la *Secessio plebis*), spinse il ceto popolare a pretendere maggiori riconoscimenti, che nell'arco di due secoli (vedi più avanti) vide tra l'altro la costituzione della magistratura di tribuno della plebe, eletto dal concilio della plebe.

Il terzo fondamento politico della repubblica era il Senato, già presente nell'età della monarchia. Costituito da 300 membri, capi delle famiglie patrizie (*Patres*) ed ex consoli (*Consulares*), aveva la funzione di fornire pareri e indicazioni ai magistrati, indicazioni che poi divennero *de facto* vincolanti. Approvava inoltre le decisioni prese dalle assemblee popolari.

Esisteva poi la carica di dittatore, che costituiva un'eccezione all'annualità e alla collegialità. In periodi di emergenza (sempre militari) un singolo dittatore veniva eletto con un mandato di 6 mesi in cui aveva da solo la guida dello Stato. Eleggeva un suo collaboratore (che comunque gli rimaneva subordinato) detto maestro della cavalleria (*Magister equitum*). Caduto in disuso dopo il periodo delle grandi conquiste, il ricorso a questo incarico tornerà ad essere praticato nella fase della crisi della repubblica.

Cariche politiche della Repubblica:

- Cursus honorum
- Questore (30 anni)
- Edile (36 anni)
- Pretore (39 anni)
- Console (42 anni)
- Censore
- Pontefice massimo
- Dittatore
  - Maestro della cavalleria
- Tribuno della plebe
  - Tribuno Consolare
  - Tribuno militare
- Princeps Senatus
  - Duumviri
- Triumviri
  - Decemviri
- Vigintisexviri
- Tribuno erario

Classi sociali di cittadini romani

Mappa d'Italia nel 500 a.C.

Essere cittadino romano comportava una notevolissima serie di privilegi, variabili nel corso della storia, a creare diverse "gradazioni" di cittadinanza. Nella sua versione definitiva e più piena, comunque, la cittadinanza romana consentiva l'accesso alle cariche pubbliche e alle varie magistrature (nonché la possibilità di votarle nel giorno della loro elezione), la possibilità di partecipare alle assemblee politiche della città di Roma, svariati vantaggi sul piano fiscale e, importante, la possibilità di essere soggetto di diritto privato, ossia di poter presentarsi in giudizio attraverso i meccanismi dello *ius civile*, il diritto romano per eccellenza.

Alla base della società romana c'erano le *gens* ovvero gruppi di persone (clan), che condividevano lo stesso *nomen* gentilizio,[1] erano per lo più composte da più *familiae*, a capo delle quali vi era

un *Pater familias*. Le *gens* formavano a loro volta le tribù urbane e rustiche.

I cittadini romani (uomini liberi) si dividevano, inoltre, in patrizi e plebei. A loro volta i patrizi più facoltosi, avevano alle loro dipendenza una serie di *Clientes*, vale a dire cittadini che, per la loro posizione svantaggiata all'interno della società romana, si trovavano costretti a ricorrere alla protezione di un "*patronus*" o di una intera "*gens*" in cambio di svariati favori, talvolta al limite della sudditanza (*applicatio*) fisica o psicologica. Il penultimo gradino della società romana era formato dai liberti (ex-schiavi), e più sotto ancora vi erano gli schiavi.

In età repubblicana, alle *tribù urbane* furono aggiunte anche quelle *rustiche*.[2] È, inoltre, verosimile che proprio la tribù sia stata culla della consapevolezza politica della plebe, i cui magistrati, detti *tribuni*, avevano come significato proprio "uomini della tribù". Non è un caso che proprio dal termine "tribus" derivino il nome sia i tribuni della plebe, sia i tribuni militari.[3]

Una nuova organizzazione tribale, al di là di quella istituita prima da Romolo (le tre tribù) e ridisegnata da Servio Tullio (con le quattro tribù urbane) risulta documentata solo a partire dal 495 a.C.[2] A questa data apparterrebbero ventuno tribù, le 4 urbane serviane (Collina, Esquilina, Palatina e Suburana[2]) e 17 rustiche (Camilla, ecc.).[4] I nomi delle antiche *tribù rustiche* corrispondevano a quelli delle antiche *gentes originarie* esistenti o anche estinte, sulla base di distretti territoriali che in origine avevano rappresentato località dove si trovavano le maggiori tenute delle casate gentilizie romane.[5]

Nel IV secolo a.C. si stabilì che indipendentemente dalla loro collocazione territoriale, tutte le nuove conquiste fossero attribuite/iscritte ad una tribù esistente. Ciò accadde ad esempio per Tuscolo assegnata alla tribù *Papiria* o a Aricia assegnata a quella *Orazia*.[5]

Cittadini romani, Latini e *Socii*

Dopo la guerra latina (340-338 a.C.) ed il conseguente assorbimento del *Latium vetus* nello Stato romano (338 a.C.) si vennero a configurare colonie di diritto romano accanto a quelle di diritto latino. Ricordiamo che queste ultime erano assimilabili alle città federate con la perdita della cittadinanza originaria per tutti i colonizzatori (romani o latini che fossero) ma con diritto di commerciare liberamente e contrarre matrimonio con cittadini romani. A partire, quindi, dal 338 a.C. si ebbe la deduzione della prima colonia romana, ovvero una comunità autonoma, situata in territorio appena conquistato dai Romani, in cui erano stanziati dei cittadini romani, legata da vincoli di alleanza con la madrepatria. La più antica fu Anzio. Inizialmente servivano da avamposto per controllare un territorio che sarebbe stato ulteriormente colonizzato.

> «Nello stesso anno [181 a.C.] fu dedotta nel territorio dei Galli la *colonia* di Aquileia. 3.000 fanti ricevettero 50 iugeri ciascuno, i centurioni 100, i cavalieri 140. I triumviri che fondarono la colonia furono Publio Scipione Nasica, Gaio Flaminio e Lucio Manlio Acidino.»
>
> (Tito Livio, *Ab Urbe condita libri*, XL, 34.2-3.)

Esistevano due diversi tipi di colonia: le più importanti erano quelle colonie romane, poi quelle di diritto latino:

- nel primo caso gli abitanti avevano la cittadinanza romana, e quindi il riconoscimento di tutti i diritti di cittadinanza, con un'amministrazione cittadina sotto il diretto controllo di Roma;
- nel secondo caso venivano istituite nuove entità statali, con magistrati locali, autonomia amministrativa e, in alcuni casi, con l'emissione di monete, ma comunque con l'obbligo di fornire, in caso di guerra, l'aiuto richiesto da Roma secondo la *formula togatorum*.

L'antico *Latium vetus*.

Gli abitanti delle *colonie latine* non erano *Cives Romani Optimo Jure*, ma possedevano lo *ius connubii* e lo *ius commercii* secondo i diritti del *Nomen Latinum*. Le colonie venivano fondate secondo il diritto latino sia come forma di controllo della diffusione della cittadinanza romana (in quanto considerata superiore a tutte le altre), sia per motivi pragmatici: non essendo direttamente governate da Roma come le colonie di diritto romano, ma avendo magistrati propri potevano meglio e più velocemente prendere decisioni per difendersi da pericoli imminenti. Le colonie erano rette dai *duoviri*, da un senato locale e da un'assemblea popolare.

La condizione di cittadino *latino* stava, qiuindi, a metà tra quella di *civis romanus* e quella di straniero (*peregrino*). La parola *latini* inizialmente indicava semplicemente le popolazioni abitanti del *Latium vetus* (*Latini prisci*), popolazioni che erano vicine a Roma politicamente ed etnicamente. Una volta inglobate nell'entità romana, si ritrovarono presto in una situazione privilegiata rispetto alle altre popolazioni sottomesse. In particolare i latini potevano:

1. contrarre legalmente matrimonio con una romana o un romano (*ius conubii*),
2. commerciare con i Romani con la garanzia di poter ricorrere al magistrato per la tutela dei propri atti negoziali (*ius commercii*),
3. e, ma solo inizialmente, anche trasferirsi a Roma (*ius migrandi*) a condizioni di parità coi cittadini romani, e quindi di votare (*ius suffragii*) nei comizi elettorali.

Alle città i cui abitanti godevano del *ius Latii* era riconosciuta l'indipendenza per quanto riguardava la politica interna, quindi eleggevano i loro magistrati e si autogovernavano; però erano vincolate alla politica estera romana ed erano tenute a fornire un contingente di soldati che combattevano a fianco delle legioni, ma in reparti diversi.

Col passare del tempo, e con l'espansione del dominio romano ben oltre i confini del *Latium vetus*, il "diritto latino" venne riconosciuto e applicato anche a città non laziali, e che non avevano abitanti di origine latina: il *ius Latii* passò allora a indicare una condizione giuridica e perse qualunque connotazione etnico-geografica; coloro che ne godevano (e che erano oramai divenuti troppo numerosi) persero però il diritto di votare a Roma.[6]

Altri privilegi erano legati alle sopraddette facilitazioni nell'ottenimento per merito della cittadinanza romana. Inoltre i Latini che per qualsiasi motivo si trovassero a Roma nel giorno in cui si fossero riuniti i comizi potevano esercitare il diritto di voto (*ius suffragii*). Nel tempo lo *status* di latino stava genericamente ad individuare una condizione di cittadinanza privilegiata, ma non quanto quella romana (ancora era inibito l'accesso alle cariche pubbliche): erano quindi latini anche gli abitanti delle colonie create da Roma (*latini coloniarii*) e gli schiavi liberati in particolari circostanze.

Religione

La mancanza di un "pantheon" definito nella religione romana favorì l'assorbimento delle divinità etrusche, come Venere (Turan), e soprattutto greche (a cominciare dalle guerre pirriche). A causa della grande tolleranza e capacità di assimilazione, tipiche della religione romana, alcuni dèi romani furono assimilati a quelli greci, acquisendone l'aspetto, la personalità ed i tratti distintivi, come nel caso di Giunone assimilata

ad Era; altre divinità, invece, furono importate ex novo, come nel caso di Apollo o dei Dioscuri. Il controllo dello stato sulla religione, infatti, non proibiva l'introduzione di culti stranieri, anzi tendeva a favorirla, a condizione che questi non costituissero un pericolo sociale e politico.

Il periodo repubblicano si distingueva nettamente dalla tradizione greca ed etrusca, soprattutto per quanto riguardava le modalità dei riti. Le figure dominanti del *pantheon* romano erano tuttavia analoghe a quelle di altri nell'ambito del Mediterraneo, in primis quelli greci, basti pensare alle corrispondenze Giove = Zeus, Giunone = Hera, Minerva = Atena. È possibile affermare che i primi miti romani nacquero quando entrarono in contatto con gli antichi greci verso la fine della Repubblica, i romani non ebbero storie sulle loro divinità paragonabili al mito dei Titani o alla seduzione di Zeus da parte di Era, ma ebbero miti propri come quelli di Marte e di Fauno.

Festività romane: *Cerealia* nell'antica Roma, da un dipinto di Lawrence Alma-Tadema (1894).

Diritto, usi e costumi

Sempre secondo Sesto Pomponio la prima opera riguardante i mores (sempre indirettamente poiché riguarda le leges regiae) dell'età repubblicana secondo la tradizione era il *ius papirianum* di Sesto Papirio (secondo alcuni Gaio Papirio, Pontifex Maximus nel 509 a.C.) che era una raccolta di tutte le *leges regiae* dell'età regia: anche quest'opera si perde nei meandri della tradizione e non sappiamo se è esistita davvero. Il primo cinquantennio dell'età repubblicana nel V secolo a.C. è caratterizzata solo dal regolamento dei mores in forma di massime, ma da Livio e da Dionigi d'Alicarnasso ci viene raccontato che a partire dal 462 a.C. i plebei, resosi conto che i Pontefici emanavano i *mores* solo in favore loro o dei patrizi, cominciarono a chiedere un'opera scritta che riassumesse l'essenza dei mores in modo tale da fermare il monopolio dei Pontefici su questi regolamenti orali, tramandati e conosciuti solo dai sacerdoti. Così con un decemvirato legislativo durato 1, 2 o 3 anni circa (le fonti sono discordanti) nel 450 a.C. fu emanata la legge delle XII Tavole, che in pratica era una raccolta di massime dei mores sino ad allora esistenti. Ma siccome l'opera era di difficile interpretazione, questa fu affidata ai pontefici. Perciò i mores erano sempre e comunque in mano a questi ultimi, che li rivelavano negli ambiti dove le XII Tavole non vigevano. Ma questo cambiò con Tiberio Coruncanio, primo pontefice plebeo: egli rivelò i rituali e come venivano emanate le XII Tavole e da qui cominciarono i primi giuristi laici. Fonti utili potevano essere anche il ius usucapionis (di Appio Claudio Cieco) e il *ius Flavianum* (di Gneo Flavio): il primo *legis actiones* riprese da archivi pontificali il secondo su rifacimento senza modifiche ma purtroppo non pervenutoci.

A seguito di gravi tumulti verificatisi tra patrizi e plebei, furono emanate le leggi Licinie Sestie che rappresentano il culmine di un lungo processo storico, definito rivoluzione della plebe. Esse furono proposte dai tribuni Caio Licinio e Lucio Sestio Laterano nel 367 a.C.. Rappresentariono il più importante e cruciale sviluppo della costituzione romana: al vertice dello Stato ci sono due consoli reintegrati completamente dopo l'abolizione dei tribuni militum consulari potestate, uno dei quali avrebbe dovuto essere plebeo (*de consule plebeio*). In realtà, dai dati in nostro possesso sembra piuttosto che la legge

consentisse che uno dei due consoli fosse plebeo, ma non escludesse la possibilità che entrambi i magistrati fossero patrizi. Era poi riservata ai patrizi la carica di pretore (latino: *praetor*) che amministra la giustizia (*«qui ius in urbe diceret»*). Viene istituita l'edilità curule.

Esercito

Panoplia del V secolo a.C. della latina Lanuvio, conservata presso il Museo nazionale romano delle Terme di Diocleziano a Roma.

La componente principale dell'esercito romano rimaneva, anche dopo la caduta dei re etruschi, la Legione, e solo ai cittadini romani era consentito arruolarsi, dovendo essi stessi provvedere personalmente al loro equipaggiamento, come nella tradizione degli Opliti greci.

In coincidenza con il passaggio alla forma di governo repubblicano, l'esercito fu diviso in due legioni, ognuna al comando di un console, e solo in caso di estremo pericolo le due legioni venivano unificate e veniva eletto un solo capo, in carica sei mesi, detto *dictactor*. Il contingente della legione composto da soli cittadini romani e schierato su tre File: *hastati*, *principes* e *triarii*, disposti per ordine di età (i *triarii* erano i più anziani).

Nel corso del 407 a.C., quando l'esercito romano fu diviso in tre parti e mandato a saccheggiare il territorio dei nemici sotto il comando di tre dei quattro Tribuni militari (Lucio Valerio Potito si diresse su Anzio, Gneo Cornelio Cosso si diresse su Ecetra e Gneo Fabio Ambusto attaccò e conquistò Anxur lasciando la preda ai soldati di tutti e tre gli eserciti), fu istituito lo stipendio per i soldati, forse su indicazione dello stesso Furio Camillo. Ecco come lo racconta Tito Livio:

(**LA**)

«*Additum deinde omnium maxime tempestivo principium in mortitudinem munere, ut ante mentionem ullam plebis tribunorumque decerneret senatus, ut stipendium miles de publico acciperet, cum ante id tempus de suo quisque functus eoi munere esse. (60) Nihil acceptum unquam a plebe tanto gaudio traditur.*»

(**IT**)

«I patrizi poi aggiunsero un dono quanto mai opportuno per la plebe: il senato, senza che mai prima plebe e tribuni via avessero fatto menzione, decretò che i soldati ricevessero uno stipendio tratto dalle casse dello Stato. Fino a quel momento ciascuno adempiva al servizio militare a proprie spese. (60) A quanto risulta, nessun provvedimento fu accolto con tanta gioia dalla plebe.»

(Tito Livio, *Ab Urbe condita libri*, IV, 59-60, *op. cit.*)

Ovvie le conseguenze: ringraziamenti dei plebei, polemiche dei Tribuni che vedevano spuntate alcune delle loro armi, proteste di chi doveva pagare. Il vantaggio immediato fu che venne approvata una legge che dichiarava guerra a Veio e i nuovi Tribuni con potestà militare vi condussero un esercito in massima parte formato da volontari. E forse sempre in questa circostanza la legione potrebbe aver assunto come formazione di battaglia, quella manipolare.[7]

Si tramanda che l'organico dell'esercito sia passato da 3.000 a 4.000 unità nel V secolo a.C., e quindi da 4.000 a 6.000 effettivi dopo il 400 a.C.[8] Quest'ultimo organico di 6.000 uomini fu poi diviso in 60 *centurie* di 100 uomini ciascuna[9].

La leva del 403 a.C. fu la prima a essere richiesta per una campagna che durasse più di una sola stagione[10] e da questo momento in poi tale pratica divenne gradualmente più comune, se non proprio abituale.

Secondo Tito Livio, attorno alla metà del IV secolo a.C., durante la guerra latina, le legioni erano composte da 5.000 fanti e 300 cavalieri.[12] Era utilizzata all'interno della legione, la formazione a manipolare (dal latino *manipulus*). La legione a sua volta era divisa in tre differenti schiere:

La legione manipolare liviana al tempo della guerra latina (340-338 a.C.).[11]

1. la prima era costituita dagli *Hastati* ("il fiore dei giovani alle prime armi", come racconta Livio[13]) in formazione di quindici manipoli (di 60 fanti ciascuno[11]) oltre a 20 fanti armati alla leggera (dotati di lancia o giavellotti, non invece di scudo), chiamati *leves*.[14]
2. la seconda era formata da armati di età più matura, chiamati *Principes*, anch'essi in formazione di quindici manipoli, tutti forniti di scudo ed armi speciali.[13] Queste prime due schiere (formate da 30 manipoli) erano chiamate *antepilani*.[15]
3. la terza era formata da altri quindici "ordini", formati ciascuno da 3 manipoli (il primo di *Triarii*, il secondo di *Rorarii* ed il terzo, di *Accensi*) di 60 armati ognuno.[15] Ognuna di queste quindici unità constava di due vessilliferi e quattro centurioni, per un totale di 186 uomini. I *Triari* erano soldati veterani di provato valore, i *Rorarii*, più giovani e meno esperti, ed infine gli *Accensi*, ultima schiera di scarso affidamento.[16]

> «Quando l'esercito aveva assunto questo schieramento, gli *Hastati* iniziavano primi fra tutti il combattimento. Se gli *Hastati* non erano in grado di battere il nemico, retrocedevano a passo lento e i *Principes* li accoglievano negli intervalli tra loro. [...] i *Triarii* si mettevano sotto i vessilli, con la gamba sinistra distesa e gli scudi appoggiati sulla spalla e le aste conficcate in terra, con la punta rivolta verso l'alto, quasi fossero una palizzata... Qualora anche i *Principes* avessero combattuto con scarso successo, si ritiravano dalla prima linea fino ai *Triarii*. Da qui l'espressione latino "*Res ad Triarios rediit*" ("essere ridotti ai *Triarii*"), quando si è in difficoltà.»
>
> (Livio, *Ab Urbe condita libri*, VIII, 8, 9-12.)

I *Triarii*, dopo aver accolto *Hastati* e *Principes* tra le loro file, serravano le file ed in un'unica ininterrotta schiera si gettavano sul nemico.[17]
Hastati, *Principes* e *Triarii* utilizzavano, infine, tutti lunghi scudi ovali, detti *scutum* (quelli rotondi, detti *clipeus* furono abbandonati quando ai soldati fu pagato per la prima volta lo stipendio, verso la fine del V secolo a.C.[18]).

Nella prima fase della repubblica romana l'esercito continuò a evolvere e, sebbene tra i romani vi fosse la tendenza ad attribuire tali cambiamenti a grandi riformatore, è più probabile che i cambiamenti fossero il prodotto si una lenta evoluzione piuttosto che di singole e deliberate politiche di riforma[19]. La formazione manipolare fu probabilmente copiata dai nemici Sanniti, a sud di Roma, forse quale conseguenza della sconfitta romana nella Seconda guerra sannitica[20][21].

Al periodo a cavallo poi tra il IV secolo ed il III secolo a.C. risalirebbe quindi il mutamento che portò dal tradizionale schieramento oplitico-falangitico basato sulla centuria, a quello manipolare, che rendeva più agile e articolato l'impiego tattico della legione romana.[22] Contemporaneamente, alla suddivisione delle

milizie secondo la classe di appartenenza, prevista dall'ordinamento serviano, si sostituì quella secondo il criterio dell'anzianità,[23] e la base del reclutamento fu allargata, per la prima volta tra il 280 e il 281 a.C., anche ai proletari.[24][25][26][27]

Economia, commercio e prime monete repubblicane

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Economia della Repubblica romana*** *e* ***Monetazione romana repubblicana****.*

Asse, circa 240-225 a.C.

Semisse

Triente, circa 241-235 a.C.

Quadrante, circa 230-226 a.C.

Sestante, circa 289-245 a.C.

Oncia, circa 275-270 a.C.

Nella prima età repubblicana la forma più comune di azienda agricola era quella basata sulla piccola proprietà, in cui il padrone lavorava personalmente il podere con l'ausilio di schiavi o braccianti liberi salariati. Il piccolo proprietario coltivava un po' tutti i prodotti (policoltura). Solo una piccola parte dei prodotti agricoli coltivati dai nuclei familiari nelle loro piccole proprietà finiva sul mercato, la maggior parte era destinata al fabbisogno della famiglia del proprietario terriero. Il prodotto principalmente coltivato era il grano. Nell'allevamento prevalevano gli ovini, mentre bovini ed equini erano utilizzati per i lavori nelle campagne.

Dato che l'economia romana era marcatamente rurale, quando si parla di industria nell'età repubblicana di Roma antica non si intende altro che le attività artigianali, i cui prodotti (come quelli agricoli) erano spesso destinati non tanto alla commercializzazione, quanto piuttosto alle necessità familiari.

Il commercio nella prima età repubblicana era legato principalmente al bestiame e praticato mediante il baratto (la parola *pecunia*, moneta, deriva appunto da *pecus*, bestiame). A Roma i mercati settimanali, in particolare quello del bestiame, si tenevano nell'area del Foro Boario, tra l'Aventino e l'Isola Tiberina. Oltre al mercato del bestiame e delle carni, si svilupparono quello delle erbe (*Forum olitorium*) e delle "ghiottonerie" (*Forum cuppedinis*). Infine, con la crescita delle città, a partire dalla metà del III secolo a.C. in poi si diffusero, per lo più in prossimità del foro cittadino, quelli che oggi chiameremmo i "centri commerciali" dell'epoca: i mercati generali (*macellum*).

Quando dal baratto si passò a un primo sistema monetario, il valore dell'unità monetaria, consistente in una certa quantità di rame o di bronzo (*aes rude*), fu stabilito pari a quello di una pecora o di un bue. In seguito l'*aes rude* fu sostituito dalla prima moneta di bronzo, l'*aes grave* o *asse librale* (perché inizialmente era del peso di una libbra circa), introdotta con l'avvio dei commerci su mare intorno al 335 a.C.. Con l'espandersi di Roma al commercio estero (in particolare con la Magna Grecia), nel III secolo a.C. comparvero le prime monete d'argento, coniate inizialmente dall'alleata Cuma (che disponeva di una zecca), fino a quando Roma stessa cominciò a battere moneta. Le monete più preziose venivano utilizzate per le transazioni internazionali, quelle di minor valore, invece, per l'economia domestica. Il monopolio dei metalli e la proprietà delle miniere era detenuta dallo Stato.

Le monete di questo periodo sono comunemente indicate con il nome di **romano-campane**. Erano di bronzo in stile greco, prodotte in piccole quantità con l'inscrizione **PΩMAIΩN** verso il 300 a.C.. Si ritiene che siano state prodotte a favore di Roma da Neapolis (Napoli), basate su stile e peso simile a quello della monetazione propria di Neapolis, ed usate per facilitare il commercio. Roma emise il suo argento in stile greco con una doppia dracma con l'inscrizione **ROMANO**, che fu coniata nel sud d'Italia e che probabilmente fu usata lì e non a Roma. Alcuni storici ritengono che queste monete valessero 10 assi, facendone così dei denari; questa asserzione è basata su un passo di Plinio il Vecchio del I secolo d.C., in cui afferma che il denario fu introdotto nel 269 a.C.. Secondo Pomponio, un giurista vissuto nel II secolo d.C., la posizione dei *triumviri monetales* fu stabilita nel 289 a.C., "IIIviri aere argento auro flando feriundo" (i tre responsabili di fondere e battere bronzo, argento e oro). Secondo Suidas, la zecca era situata nel tempio di Giunone Moneta sul Campidoglio.

Premesso che il concetto di classe sociale è oggi, in genere, considerato estraneo al mondo antico[28], si può comunque affermare che una minoranza di grandi proprietari terrieri (*patres* o patrizi, che si trasmettevano di padre in figlio il diritto di sedere in Senato) dominava sul resto dei cittadini, che erano privi di diritti politici (ordine della *plebs* o (plebe). La *plebs* non era una "classe" omogenea, in quanto non comprendeva solo i poveri o i proletari nullatenenti, ma anche plebei ricchi, piccoli proprietari terrieri, artigiani e piccoli commercianti. Ai plebei ricchi interessava soprattutto avere un peso politico maggiore ed accedere alle principali cariche pubbliche; i plebei poveri, invece, assillati dai problemi economici, chiedevano soprattutto l'abolizione della schiavitù per debiti (*nexum*), distribuzioni di terra e sovvenzioni da parte dello Stato. I rapporti fra plebei e patrizi erano complicati dal fatto che moltissimi plebei erano clienti di famiglie patrizie: dato che il povero non contava nulla ed era esposto a ogni sopruso, i plebei più indigenti cercavano un protettore potente (*patronus*) fra i membri del patriziato, che li assistessero in tribunale e in ogni circostanza in cambio del voto alle elezioni nei vari comizi. Per ottenere i diritti politici la plebe condusse una serie di dure lotte (conflitto degli ordini) dal V secolo a.C. al III secolo a.C.

Il conflitto di classe interno, unito alla sovrappopolazione e all'esigenza di migliorare le condizioni di vita delle classi meno agiate, finì per favorire l'espansione esterna: la conquista di nuovi territori permetteva, infatti, di distribuire nuove terre tra la plebe (anche se in realtà le distribuzioni di *ager publicus* finivano per lo più nelle mani dei più ricchi possidenti[29]) e di "incanalare" verso l'esterno le tensioni, stimolando la coesione sociale. Grazie a questa spinta, la Repubblica romana avviò un processo di espansione e colonizzazione che l'avrebbe trasformata, in due secoli, nella prima potenza della penisola italica.

Lo sviluppo economico che interessò, infine, l'Urbe tra la metà del IV e l'inizio del III secolo a.C. portò, comunque, ad un progressivo avvicinamento di Roma all'area magnogreca, ed ebbe, dunque, anche pesanti ripercussioni sugli aspetti istituzionali, culturali e sociali della vita nell'Urbe.[30] Favorì l'elevazione politica e sociale di una parte della classe plebea e portò alla scomparsa o all'attenuazione delle antiche forme di subordinazione sociale, come la schiavitù per debiti,[31] garantendo dunque una maggiore mobilità sociale che causò la nascita del proletariato urbano:[23] essa comportò a sua volta un forte aumento della popolazione di Roma, favorì la costruzione di nuove strutture nella città e modificò profondamente gli equilibri sociali.[32]

Cultura

È innegabile che l'avvicinamento di Roma alla Magna Grecia, avvenuto verso gli inizi del III secolo a.C. portarono notevoli ripercussioni sugli aspetti istituzionali, culturali e sociali della vita nell'Urbe.[30] Il contesto culturale romano fu fortemente influenzato dalla penetrazione della filosofia pitagorica, presto accettata dalle élite aristocratiche, e dal contatto con la storiografia ellenistica, che modificò profondamente la produzione storiografica romana.[33]

Urbanistica

La città di Roma in epoca repubblicana.

I decenni successivi al 509 a.C. furono caratterizzati da una notevole attività edilizia: tra i santuari sorsero il tempio di Saturno, il tempio dei Castori nel Foro e quello di Cerere alle pendici dell'Aventino. Queste fondazioni dimostrano un innegabile influsso ellenico, testimoniato anche dalle importazioni di ceramica greca, continue fino alla metà del V secolo. A partire dal governo dei decemviri e dalla promulgazione delle leggi delle XII tavole si registrò invece a un periodo di crisi, causata dalla fase più acuta delle lotte tra patrizi e plebei e dalla calata del Volsci, che significò la perdita dei territori nel Lazio meridionale. Un analogo declino venne subìto in tutta la penisola, anche nelle città greche e etrusche. L'unica opera architettonica di qualche rilievo fu la fondazione del Tempio di Apollo in Campo Marzio e la Villa Pubblica, creata per le nuove figure dei censori.

L'area del campo Marzio, a nord-ovest della città, sin dall'epoca regia fu consacrata al dio Marte e adibita ad esercizi militari. Tarquinio il Superbo se ne appropriò e lo fece coltivare a grano. Secondo una leggenda, durante la rivolta che causò la cacciata del re, i covoni di quel grano furono gettati nel fiume dando origine all'Isola Tiberina. Con l'inizio dell'epoca repubblicana, il Campo Marzio ritornò area pubblica e fu riconsacrato al dio. Fu sede dei *comitia centuriata*, assemblee del popolo in armi.

All'inizio del IV secolo si registrò una ripresa dopo il periodo di oscure lotte con le popolazioni confinanti, culminata con la conquista della città etrusca rivale, Veio, dopo ben dieci anni di assedio e ad una guerra durata quasi un secolo. Poco dopo seguì però l'attacco e la conquista da parte dei Galli (390 a.C.).

Dopo la devastante invasione (che spinse verso la decisione non attuata di trasferirsi nella Veio da poco conquistata) si registrò una ripresa. Fu ricostruita la grande cinta muraria in tufo di Grotta Oscura, di cui vediamo oggi i resti, note come "mura serviane". Esse sono in realtà il frutto della ricostruzione del periodo repubblicano lungo lo stesso tracciato, a rinforzo e spesso in sostituzione dell'antico *agger*, dopo il sacco di Roma del 390 a.C., molto probabilmente utilizzando anche le fortificazioni precedenti.

Secondo Livio furono costruite a partire dal 377 a.C. dai censori Spurio Servilio Prisco e Quinto Clelio Siculo. Riferisce lo storico che, passato lo spavento dovuto al saccheggio da parte dei Galli il 18 luglio 390 a.C., abbandonata l'idea del trasferimento dell'intera popolazione a Veio, si decise una rapida ricostruzione della città, talmente frettolosa e improvvisata che fu la causa principale del caos urbanistico dell'antica Roma[34]. Subito dopo iniziò la costruzione della cinta muraria, che durò oltre 25 anni e costituì il principale baluardo difensivo per sette secoli, sebbene con il tempo abbia perso gradualmente la sua importanza strategica.

Le mura si estendevano per circa 11 km (quindi un po' più della cinta del VI secolo), includendo circa 426 ettari. Il Campidoglio era già protetto da una fortificazione propria, l'arce (*arx capitolina*). A questa furono collegati Quirinale, Viminale, Esquilino, Celio, Palatino, Aventino e parte del Foro Boario, sfruttando, dove

Le mura serviane presso la stazione Termini.

possibile, le difese naturali dei colli. Nel tratto pianeggiante lungo poco più di un chilometro, tra Quirinale ed Esquilino, furono rafforzate con un *aggere*, cioè un terrapieno largo più di 30 metri. La cinta romana era all'epoca una delle più grandi in Italia e forse dell'intero Mediterraneo.

In alcuni tratti le mura erano ulteriormente protette da un fossato largo mediamente più di 30 metri e profondo 9. Erano alte circa 10 metri e spesse circa 4 e, secondo alcune testimonianze, avevano 12 porte, sebbene in realtà se ne conoscano in numero maggiore. Furono restaurate in vari periodi: 353, 217, 212 e 87 a.C.

La città, saccheggiata dagli invasori, venne velocemente ricostruita, e fu a questa rapidità nella ricostruzione che gli storici romani (come Tito Livio) attribuirono l'aspetto disordinato della pianta cittadina. La disordinata urbanistica di quel periodo sembrerebbe derivare dalla rapida e continua crescita progressiva del nucleo urbano, che non seguì alcun piano preordinato, dove gli edifici e le vie si adattavano all'orografia del territorio. In conseguenza si trattò piuttosto un evento di lunga durata, perché se si fosse giunti ad una vera e propria ricostruzione si sarebbe certamente seguito un impianto più regolare: negli edifici arcaici e del IV secolo non sono stati individuati importanti rifacimenti o cambiamenti di pianta e orientamento.

All'età repubblicana risale la fondazione di diversi edifici pubblici e templi, soprattutto nell'area del Foro Romano, dei quali sono rimaste conservate le versioni architettoniche successive, del Campidoglio e del Palatino. Sempre in quegli anni si tracciarono le prime strade consolari, i rispettivi ponti sul Tevere e i primi acquedotti (come quello voluto dal censore Appio Claudio Cieco nel 312 a.C.).

Solo a partire dal III secolo a.C. si andarono sviluppando le prime trasformazioni monumentali inserite in piani urbanistici coerenti, ad esempio il complesso di templi repubblicani dell'area sacra di Largo Argentina, costruiti separatamente e unificati dall'inserimento in un grande portico.

Nacquero contemporaneamente i modelli architettonici della basilica civile e dell'arco onorario. Per la prima volta venne applicata la tecnica edilizia del cementizio, che consentì all'architettura romana di avere un suo originale sviluppo, e iniziò l'importazione del marmo come ornamento degli edifici. Forte era l'influenza della Magna Grecia, con artisti ellenici a Roma dall'inizio del V secolo e l'accentuarsi del livello culturale medio dei romani. Il primo tempio interamente in marmo, fortemente influenzato dalle forme greche, fu il tempio rotondo del Foro Boario. Nacquero in città fabbriche di ceramica di alto livello, che vengono esportate un po' ovunque nel Mediterraneo occidentale. Si diffuse la tecnica per realizzare statue in bronzo: dalle statue di Alcibiade e Pitagora ricordate nella seconda metà del IV secolo nel Comizio, opera di artisti della Magna Grecia, alla quadriga in bronzo nel tempio di Giove Capitolino del 296 a.C., che sostituì una quadriga in terracotta dell'etrusco Vulca, dalle due statue colossali di *Ercole* e *Giove* nell'Area Capitolina, al celebre Bruto Capitolino. Gli scrittori greci parlano ormai spesso di Roma, anzi uno di loro arriva a definirla "città greca".[35]

Architettura

L'attività religiosa a Roma in quel periodo si intensificò notevolmente, come testimoniano le fonti, elencando la costruzione di numerosi templi (oggi quasi tutti scomparsi), come il tempio di Saturno al Foro (501-498 a.C.); il tempio di Mercurio (495 a.C.); l'ara massima di Ercole invitto (495 a.C.); il tempio di Cerere, Libero e Libera sull'Aventino (493 a.C.), il tempio dei Dioscuri al Foro (484 a.C.); il tempio del Dius Fidius (466 a.C.); il tempio di Apollo *in circo* (431 a.C.); il tempio di Giunone Regina sull'Aventino

(392 a.C.); il tempio di Marte fuori Porta Capena (388 a.C.); il tempio della Concordia (366 a.C.); il tempio di Giunone Moneta (344 a.C.); il tempio della Salus (306-303 a.C.); il probabile tempio di Feronia ("tempio C di largo di Torre Argentina) (IV secolo a.C.); il tempio di Venere al Circo Massimo (293 a.C.); il tempio di Esculapio sull'Isola Tiberina (291 a.C.) e il tempio della Bona Dea (272 a.C. ca.).[36]

Risalirebbe al 329 a.C. la costruzione dei primi *carceres* del Circo Massimo, che diedero così il definitivo aspetto architettonico dell'impianto. Pochi anni più tardi (nel 312 a.C.), fu la volta della costruzione della prima strada romana (Via Appia) e del primo acquedotto di Roma (Acquedotto Appio).[37] Un trentennio più tardi (tra il 272 e il 269 a.C.), il censore Manio Curio Dentato fece costruire un secondo acquedotto, l'*Anio vetus*.

Principali monumenti del periodo

Il tempio di Saturno nel Foro Romano (inaugurato nel 501-498 a.C.).

Resti dell'ara massima di Ercole invitto nella basilica di Santa Maria in Cosmedin.

Il tempio dei Dioscuri o tempio dei Càstori nel Foro Romano, inaugurato nel 484 a.C.

Resti del Tempio di Apollo Sosiano, inaugurato nel 431 a.C.

Ricostruzione ideale del tempio della Concordia, inaugurato nel 366 a.C.

Resti del probabile tempio di Feronia ovvero il *C* di largo di Torre Argentina (IV secolo a.C.).

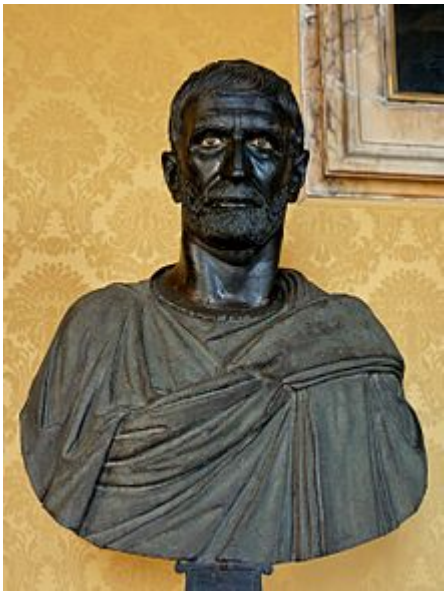
Veduta della spianata del Circo Massimo da nord, dove erano posizionati i *carceres*.

Resti dell'acquedotto Anio vetus all'Esquilino databile al 272-269 a.C.

Arte

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Arte repubblicana****.*

Il 509 a.C. segna tradizionalmente la cacciata dei re etruschi e l'inizio delle liste dei magistrati. La produzione artistica restò comunque a lungo influenzata dai modi etruschi e da quelli delle città greche della Campania: fino al 390 a.C. Roma fu una semplice città dell'Italia centrale, sebbene avvantaggiata da una



Testa di Bruto capitolino (Musei Capitolini-Roma).

posizione che favoriva il transito commerciale. Col ritiro degli Etruschi dalla Campania (disfatta di Cuma del 474 a.C.[38]) i traffici si indebolirono e la città si vide costretta a ampliare il suo territorio. Dal 390 al 265 a.C. i Romani riuscirono a conquistare l'Italia subappenninica; contemporaneamente i plebei riescono a accedere alle cariche pubbliche.

L'attività religiosa a Roma in quel periodo era intensa, come testimoniano le fonti elencando una serie di templi oggi quasi tutti scomparsi[39]. Ciascuno aveva le sue statue di culto, alle quali vanno aggiunte altre numerose statue, per la maggior parte in bronzo, che decoravano la città (tutte scomparse). Alcuni riferimenti sulle monete e su coevi reperti di Tarquinia, Chiusi, Perugia e Volterra (inizio del III secolo- fine del I secolo a.C.) permettono di avanzare ipotesi sull'aspetto di queste statue, legato all'ellenismo provinciale italico, ovvero la riproduzione di modelli del primo e secondo ellenismo con errori, interpolazioni e semplificazioni. Ne viene fuori un'arte popolaresca volta solo ai fini pratici di narrazione o di modesta decorazione.

Un esempio unico di scultura di produzione superiore all'artigianato è la cosiddetta testa di Giunio Bruto, oggetto però di numerose ipotesi di datazione che oscillano dal IV al I secolo a.C. Per Torelli-Bianchi Bandinelli[40] si tratterebbe plausibilmente di un'opera realizzata tra il 300 e il 275 a.C., con uno spiccato accento espressivo, che la distanzia dall'arte greca, ma anche etrusca, di eredità piuttosto italica.

Questa scarsità di interesse artistico è ben giustificabile dal quadro della mentalità romana, intesa come espressione di una popolazione da sempre abituata a lottare contro la natura, la povertà e le popolazioni vicine. Il patrizio romano era tipicamente un uomo duro, violento e tenace, forgiato dalla fatica, abituato a dominare incontrastato nella cerchia familiare e ad avere interessi essenzialmente pratici e rivolti all'immediato. L'incombenza di forze inafferrabili spingeva questi individui a una superstizione diffidente, che rifiutava tutto ciò che non recasse un'utilità immediata. Nel II secolo a.C., ad esempio, il Senato stabilì da demolizione di un teatro in pietra appena iniziato "come cosa inutile e nociva ai costumi"[41].

Passaggio fondamentale per l'arte e l'architettura romana fu il 280 a.C., quando l'esercito di Pirro si scontrò coi Romani in Italia, determinando il primo vero contatto diretto tra Romani e genti del tutto grecizzate. Nel giro di due generazioni, tra il 264 e il 202 a.C. (dalla prima guerra punica alla battaglia di Zama) Roma divenne una potenza nel Mediterraneo occidentale; nel 272 a.C. si colloca la vittoria su Taranto, seguita dalla presa di Reggio (270 a.C.), la lega con Siracusa durante la prima guerra punica (264-241 a.C.) e l'ammissione dei Romani ai giochi istmici di Corinto del 228 a.C., che equivaleva all'entrata di Roma nella società delle nazioni di civiltà greca.

Pittura

Riguardo invece alla pittura trionfale, a Roma si hanno testimonianze dalla prima metà del V secolo a.C., con la citazione dei pittori italioti e sicelioti Damofilo e Gorgaso, autori della decorazione pittorica del tempio di Cerere, fondato da Spurio Crasso nel 493 a.C.[42]. Ciò testimonia la presenza di artisti di varia provenienza, ma non l'esistenza a Roma di una scuola pittorica con caratteri peculiari.

Alla fine del IV secolo a.C. è tramandato un nome di un pittore (mentre non si conserva il nome di alcuno scultore), Fabius Pictor, attivo nella decorazione del tempio della Salus nel 304 a.C. e probabilmente di famiglia patrizia, come suggerisce il nome (della *Gens Fabia*). La pittura a quell'epoca aveva un fine prevalentemente pratico, ornamentale e, soprattutto, celebrativo. Si è ipotizzato che la decorazione di

Fabius fosse a carattere narrativo e storico e che la pittura repubblicana con scene delle guerre sannitiche nella necropoli dell'Esquilino possa essere derivata da tali opere (fine IV, inizio III secolo a.C. la datazione più probabile).

Affresco con scena storica dalla necropoli dell'Esquilino, tra le prime testimonianza di pittura su affresco romana pervenutaci

Primi spettacoli teatrali

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Età preletteraria latina***.

I primi teatri dell'antica Roma furono costruiti sull'esempio di quelli greci, nella direzione dell'intrattenimento. Più tardi, alle prime rappresentazioni tipicamente di stampo ellenistico, seguirono anche quelle latine, spesso incluse nei giochi, accanto a combattimenti di gladiatori, ma soprattutto, sin dalle origini collegate alle festività religiose. Sappiamo, infatti, che nel 364 a.C., durante i *ludi Romani* fu introdotta per la prima volta nel programma della festa una forma di teatro originale, costituita da una successione di scenette farsesche, contrasti, parodie, canti e danze, chiamati *fescennina licentia*. Durante i fescennini si svolgevano canti travestimenti e danze buffonesche. Il genere, di derivazione etrusca, non ebbe mai una vera e propria evoluzione teatrale, ma contribuì alla nascita di una drammaturgia latina.

La provenienza di molti testi era di origine greca, in forma di traduzioni letterali o rielaborazioni (*vertere*), mescolate ad alcuni elementi di tradizione etrusca.[43] Era anche d'uso la *contaminatio*, consistente nell'inserire in un testo principale scene di altre opere, adattandole al contesto. Non di rado i testi erano censurati, impedendo riferimenti diretti alla vita civile o politica, mentre era esaltato il gusto della gestualità e della mimica. Il teatro era rivolto alla popolazione intera, e l'ingresso era gratuito.

Nel mondo greco-italico si assiste alla fioritura di spettacoli teatrali fin dal VI secolo a.C. nei quali prevale l'aspetto buffonesco. In Magna Grecia e Sicilia dalla fine del V al III secolo a.C. si diffonde la *farsa fliacica*, commedia popolare, in gran parte improvvisata in cui gli attori-mimi erano provvisti di costumi e maschere caricaturali. Fissata in forma letteraria da Rintone di Siracusa, tutto quello che ne è rimasto sono le raffigurazioni su vasi, ritrovate nei pressi di Taranto, il cui studio ha permesso solo una parziale ricostruzione del genere.

L'atellana, farsa popolaresca di origine osca, proveniente dalla città campana di Atella, fu importata a Roma nel 391 a.C.: prevedeva maschere ed era caratterizzata dall'improvvisazione degli attori su un canovaccio; quattro erano i personaggi fissi dell'atellana: *Maccus*, *Pappus*, *Bucco* e *Dossennus*.

Lo spirito farsesco dei fescennini e delle rappresentazioni di musica e danza etrusche generò la prima forma drammaturgica latina di cui abbiamo notizia: la *satura*. Questo genere consisteva in una rappresentazione teatrale mista di danze, musica e recitazione.

Note

1. ^ I differenti "rami" di una *gens*, le famiglie (*familiae*), portavano un differente *cognomen* (o soprannome) per distinguerle. Cfr. Jean-Claude Fredouille, *Dictionnaire de la civilisation romaine*, Larousse, Parigi 1986, p.118.
2. Carmine Ampolo, *La nascita della città*, vol.13, p.170.

3. ^ Carmine Ampolo, *La nascita della città*, vol.13, pp.170-171.
4. ^ Tito Livio, *Ab Urbe condita libri*, II, 21.
5. Mario Attilio Levi, *L'Italia nell'evo antico*, p.175.L'Italia nell'evo antico - Mario Attilio Levi - Google Libri (http://books.google.it/books?id=T3dKmSA7PhEC&pg=PA175&lpg=PA175&dq=origine+trib%C3%B9+Claudia&source=bl&ots=fQEl30AgSQ&sig=eBqJj3RyJzRoawRf-glgEuUOGsk&hl=it&ei=flsISuzeFY7GsgbmgOGsCA&sa=X&oi=book_result&ct=result&resnum=1)
6. ^ *L'adtributio e la tabula clesiana*, su *alpiantiche.unitn.it*. URL consultato il 19-04-2008.
7. ^ Livio, *Ab Urbe condita libri*, VIII, 8, 3.
8. ^ Boak, *A History of Rome to 565 AD*, p. 69
9. ^ Grant, *The History of Rome*, p. 24
10. ^ Livio, *Ab Urbe condita libri*, V, 1
11. P. Connolly, *Greece and Rome at war*, pp. 126-128.
12. ^ Livio, *Ab Urbe condita libri*, VIII, 8, 14.
13. Livio, *Ab Urbe condita libri*, VIII, 8, 6.
14. ^ Livio, *Ab Urbe condita libri*, VIII, 8, 5.
15. Livio, *Ab Urbe condita libri*, VIII, 8, 7.
16. ^ Livio, *Ab Urbe condita libri*, VIII, 8, 8.
17. ^ Livio, *Ab Urbe condita libri*, VIII, 8, 13-14.
18. ^ Livio, *Ab Urbe condita libri*, IV, 59-60; e VIII, 8, 3.
19. ^ Grant, *The History of Rome*, Faber and Faber, 1979 p. 54
20. ^ Gary Edward Forsythe, Rome, *The Samnite Wars* (http://history-world.org/samnite_wars.htm) Archiviato (https://web.archive.org/web/20111014004107/http://history-world.org/samnite_wars.htm) il 14 ottobre 2011 in Internet Archive. da *World History Project* (history-world.org)
21. ^ Sekunda, *Early Roman Armies*, p. 40
22. ^ Gabba, p. 15.
23. Gabba, p. 16.
24. ^ Cassio Emina, frammento 21 Peter.
25. ^ Orosio, *Historiarum adversus paganos libri septem* IV, 11.
26. ^ Agostino, *De civitate dei*, III, 17.
27. ^ Ennio, *Annales*, VI, 183-185 Vahlen (=Gellio, *Noctes Atticae*, XVI, 10, 1).
28. ^ Ma cfr. ad. esempio Moses Finley, *La politica nel mondo antico*, Laterza, 1985, p. 7: *La storia romana presenta ancor più problemi, in specie l'ultimo secolo della Repubblica, durante il quale (e a proposito del quale) gli oratori e gli scrittori romani ebbero coscienza di classe tanto esplicita che, fra gli storici moderni, solo chi abbia i paraocchi può passare del tutto sotto silenzio le divisioni di classe*.
29. ^ Nonostante una delle leggi Licinie-Sestie del 367 a.C. vietasse l'accumulo di più di 500 iugeri di agro pubblico, tale divieto veniva regolarmente eluso dai latifondisti per mezzo di prestanome compiacenti.
30. Gabba, p. 8.
31. ^ Gabba, p. 10.
32. ^ Gabba, p. 17.
33. ^ Gabba, p. 9.
34. ^ Su questo punto gli archeologi sostengono un'imprecisione di Tito Livio, essendo la caotica urbanizzazione un processo in corso in un periodo ben più lungo di tempo, che coinvolse anche altre città del mondo antico, come Atene.
35. ^ Coarelli, cit., pag. 11.
36. ^ Ovidio, *Fasti*, V, 153; *Notitia urbis Romae*, XII; Macrobio, *Saturnalia*, I, 12.22.

37. ^ Romolo A. Staccioli, *Acquedotti, fontane e terme di Roma antica*, Roma, Newton & Compton, 2005.
38. ^ Data tradizionale.
39. ^
    - Tempio di Saturno, al Foro, 496 a.C.
    - Tempio di Mercurio, 495 a.C.
    - Tempio di Cerere, Libero e Libera sull'Aventino, 493 a.C.
    - Tempio dei Dioscuri, al Foro, 484 a.C.
    - Tempio del Dus Fidius, 466 a.C.
    - Tempio di Giunone Regina sull'Aventino, 392 a.C.
    - Tempio di Marte fuori Porta Capena, 388 a.C.
    - Tempio della Concordia, 366 a.C.
    - Tempio di Giunone Moneta, 344 a.C.
    - Tempio di Venere al Circo Massimo, 293 a.C.
    - Tempio di Esculapio all'Isola Tiberina, 291 a.C.
    - Tempio di Spes, 258 a.C.
    - Tempio di Giunone Sospita, 194 a.C.
40. ^ Ranuccio Bianchi Bandinelli e Mario Torelli. cit., pag. 70.
41. ^ Livio, *Epitomi* 48.
42. ^ Secondo Dionigi di Alicarnasso, *Antichità romane* 6,17 e 94.
43. ^ "Storia del teatro italiano", di Giovanni Antonucci, ediz.Newton&Compton, Roma, 1996, pag.67-68

Bibliografia

Fonti primarie

- Appiano di Alessandria, *Storia romana*.
- Dione, *Storia romana*.
- Diodoro Siculo, *Bibliotheca historica*, libri IX-XIII. Vedi anche Diodorus Siculus (http://penelope.uchicago.edu/Thayer/E/Roman/Texts/Diodorus_Siculus/home.html)
- Dionigi di Alicarnasso che trovi QUI versione internet (http://penelope.uchicago.edu/Thayer/E/Roman/Texts/Dionysius_of_Halicarnassus/home.html)
- Eutropio, *Breviarium historiae romanae* (testo latino), I.
- Floro, *Epitoma de Tito Livio bellorum omnium annorum DCC* (testo latino), I.
- Livio,
    - *Ab Urbe condita libri* (testo latino);
    - *Periochae* (testo latino).
- Polibio, *Storie*.
- Plutarco, *Vite parallele*.
- Strabone, *Geografia*, *Italia*.
- Zosimo, *Storia nuova*, I.

Fonti storiografiche moderne

- A.A. V.V., *Storia Einaudi dei Greci e dei Romani, Roma in Italia, vol.14*, Milano, Einaudi, 2008.
- Giovanni Brizzi, *Storia di Roma. 1.Dalle origini ad Azio*, Bologna, Pàtron, 1997.
- (**EN**) Peter Connolly, *Greece and Rome at War*, Londra, Greenhill books, 1998, ISBN 1-85367-303-X.
- Giacomo Devoto, *Gli antichi Italici*, 2ª ed., Firenze, Vallecchi, 1951.
- Emilio Gabba, *La società romana fra IV e III secolo*, in Arnaldo Momigliano; Aldo Schiavone (a cura di), *Storia di Roma. Vol. II/1*, Torino, Einaudi, 1990, ISBN 978-88-06-11741-2.
- (**EN**) Philip Matyszak, *Chronicle of the roman republic: the rulers of ancient Rome from Romulus to Augustus*, Londra & New York, Thames and Hudson, 2003, ISBN 0-500-05121-6.
- Theodor Mommsen, *Storia di Roma antica*, Firenze, Sansoni, 1972.
- Domenico Musti, *La spinta verso il Sud: espansione romana e rapporti "internazionali"*, in Arnaldo Momigliano; Aldo Schiavone (a cura di), *Storia di Roma. Vol. I*, Torino, Einaudi, 1990, ISBN 978-88-06-11741-2.
- Massimo Pallottino, *Origini e storia primitiva di Roma*, Milano, Rusconi, 1993, ISBN 88-18-88033-0.
- André Piganiol, *Le conquiste dei Romani*, Milano, Il Saggiatore, 1989, ISBN 88-04-32321-3.
- Howard H. Scullard, *Storia del mondo romano*, Milano, Rizzoli, 1992, ISBN 88-17-11903-2.

Voci correlate

- Repubblica romana
  - Storia della Repubblica romana (264-146 a.C.)
  - Storia della Repubblica romana (146-31 a.C.)

Estratto da "https://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Storia_della_Repubblica_romana_(509-264_a.C.)&oldid=133558684"

Questa pagina è stata modificata per l'ultima volta il 18 mag 2023 alle 10:14.

Il testo è disponibile secondo la licenza Creative Commons Attribuzione-Condividi allo stesso modo; possono applicarsi condizioni ulteriori. Vedi le condizioni d'uso per i dettagli.

Storia della Repubblica romana (264-146 a.C.)

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

Per **storia della Repubblica romana (264-146 a.C.)** si intende il periodo repubblicano di Roma compreso tra l'inizio della prima guerra punica e la conclusione della terza guerra punica.

Qui verranno affrontati i principali aspetti sociali, le prime istituzioni, l'economia del periodo, la prima organizzazione militare, le prime forme di arte, cultura, lo sviluppo urbanistico della città, ecc.

Indice

Accadimenti politici e militari

Società

- Forma di governo (costituzione e politica)
  - Cariche politiche della Repubblica
- Classi sociali di cittadini romani
- Dalla colonizzazione in Italia alla romanizzazione mediterranea delle province
- *Socii* e regni/popoli clienti di Roma

Esercito

Economia

Cultura

- Urbanistica
- Architettura
- Arte e pittura
- Dagli spettacoli greci alla letteratura latina

Note

Bibliografia

Voci correlate

Accadimenti politici e militari

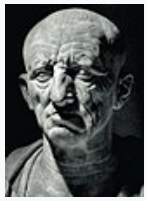
Lo stesso argomento in dettaglio: ***Storia delle campagne dell'esercito romano in età repubblicana***.

La Repubblica romana rappresentò il sistema di governo della città di Roma nel periodo compreso tra il 509 a.C. e il 31 a.C., quando l'urbe fu governata da una oligarchia repubblicana. Nacque a seguito di contrasti interni che portarono alla fine della supremazia della componente etrusca sulla città, e al parallelo decadere delle istituzioni monarchiche.

Quella della Repubblica rappresentò una fase lunga, complessa e decisiva della storia romana: costituì un periodo di enormi trasformazioni per Roma, che da piccola città-stato, quale era alla fine del VI secolo a.C., divenne la capitale di un complesso Stato che governava l'intera Italia antica a sud della

Storia della Repubblica romana (264-146 a.C.)

(dettagli)



(dettagli)

L'espansione di Roma dal 201 al 129 a.C.

Dati amministrativi	
Nome ufficiale	*Roma*
Lingue parlate	Latino
Capitale	Roma
Politica	
Forma di governo	Repubblica
Consoli	Consoli repubblicani romani
Organi deliberativi	Senato romano assemblee romane
Nascita	264 a.C. con Appio Claudio Caudice e Marco Fulvio Flacco

pianura padana. In questo periodo si inquadrano le conquiste romane in Italia centro-meridionale, tra la metà del III secolo a.C. e quella del II secolo a.C..

Causa	Inizio della Prima guerra punica
Fine	146 a.C. con Gneo Cornelio Lentulo e Lucio Mummio Acaico
Causa	Conquista di Cartagine e di Corinto
Territorio e popolazione	
Bacino geografico	Mediterraneo
Territorio originale	Italia centro-meridionale
Economia	
Commerci con	Greci, Cartaginesi, Celti, Etruschi, popoli italici
Religione e società	
Religioni preminenti	religione romana
Evoluzione storica	
Preceduto da	Repubblica romana (509-264 a.C.)
Succeduto da	Repubblica romana (146-31 a.C.)

Società

Forma di governo (costituzione e politica)

A parte la forma di governo descritta nel periodo precedente degli anni 509-264 a.C., a partire dalla prima guerra punica ci furono importanti novità:

- il proconsole, magistratura creata verso la fine del IV secolo a.C., quando una guerra durava alcuni anni ed erano richiesti più di due comandanti per l'intero esercito, i consoli dell'anno precedente normalmente rimanevano in carica con gli stessi poteri dei consoli ordinari, come accadde soprattutto durante la guerra contro Annibale. Un'innovazione fu la nomina a questa magistratura, di cittadini che non avevano ancora ricoperto il consolato. Publio Cornelio Scipione, che assunse questa carica per condurre la guerra in Spagna (211 a.C.) assunse il proconsolato prima ancora di completare la carriera che lo avrebbe potuto far diventare console.
- nuovi pretori furono creati, quando i territori della Repubblica si estesero oltre i confini dell'Italia. Il primo esempio lo abbiamo nel 227 a.C., quando furono creati due pretori per l'amministrazione di Sicilia e Sardegna e Corsica; altri due vennero aggiunti con la formazione delle due province spagnole nel 197 a.C.. Più tardi ne furono aggiunti altri fino a raggiungere il numero complessivo di sei, due dei quali restavano nell'Urbe, mentre gli altri quattro erano inviati nelle province romane. Il Senato determinava le loro province, che venivano distribuite per sorteggio.

Cariche politiche della Repubblica

- Cursus honorum
- Questore (30 anni)
  - Proquestore (31 anni)
- Edile (36 anni)
- Pretore (39 anni)
  - Propretore (40 anni)
- Console (42 anni)
  - Proconsole (43 anni)
- Censore
- Tribuno della plebe
  - Tribuno Consolare
  - Tribuno militare
- Pontefice massimo
- Dittatore
  - Maestro della cavalleria
- Princeps Senatus
  - Duumviri
- Triumviri
  - Decemviri
- Vigintisexviri
- Tribuno erario

Classi sociali di cittadini romani

Nel 241 a.C. le tribù rustiche furono aumentate fino a 31 (per un totale di 35,[1] comprese quelle urbane), a causa dell'aumentare della popolazione, dell'estensione della cittadinanza e della fondazione di nuove colonie, e rimasero tali fino all'età imperiale.

Dalla colonizzazione in Italia alla romanizzazione mediterranea delle province

Come aveva potuto una piccola potenza regionale ancora all'inizio del IV secolo a.C. diventare *caput mundi*[2] nel giro di 500 anni? La spiegazione non sta solo nell'efficienza militare delle legioni o nella determinazione politica del Senato e del popolo romano. Fu soprattutto il consenso suscitato fra le genti non romane (italiche prima e provinciali poi) a rendere stabile il dominio di Roma per secoli e secoli. I *socii* italici si convinsero ad aderire alla causa romana dapprima dalla spartizione del successo in guerra, poi (dopo la guerra sociale) dalla partecipazione effettiva alla vita politica dell'Urbe.[3] Per quanto riguarda, invece, il consenso nelle province (che a differenza dell'Italia erano sottoposte a *tributum*), è interessante la definizione di Santo Mazzarino: «L'impero romano era un'unità supernazionale, di cultura romano-ellenistica, il cui ideale era la *pax* affidata a un esercito permanente».[4]

Roma non poteva pensare a un'occupazione permanente di tutti i territori conquistati: troppo grande era l'impero e troppo numeroso il personale necessario per un tale disegno. Fu perciò necessario, già a partire dal 241 a.C., fare ricorso all'elemento locale e in particolare alle classi elevate delle città: in cambio di una leale collaborazione (fiscale, innanzitutto), Roma rafforzò ovunque il potere delle aristocrazie urbane, affidando ai più ricchi il governo delle città e del territorio.[5]

Il processo di *romanizzazione*, cioè l'assimilazione culturale e politica dei dominati entro il sistema romano, fu rapido ed esteso. Tale processo ebbe pieno successo come profondità e durata in Occidente (le province più romanizzate furono la Gallia Narbonense, la Spagna e l'Africa[6]), dove si affermarono la lingua e la cultura latina, fu invece minore in Oriente, dove la lingua greca e la cultura ellenistica rappresentarono un ostacolo insormontabile alla penetrazione della romanità.[7]

Lo strumento principale di diffusione attraverso il quale Roma esercitò quell'opera di integrazione e di assimilazione delle province che assicurò per alcuni secoli stabilità e compattezza all'Impero furono le città.[8] Era nelle popolose città dell'impero che risiedevano i ceti privilegiati, largamente integrati al sistema di potere imperiale. Erano le città il luogo dove veniva distribuita e consumata la ricchezza prodotta dalle campagne. Erano le città, infine, il centro di diffusione dei modelli di comportamento della società imperiale. Il segreto di Roma fu, quindi, la capacità di assimilare le diverse culture su cui dominava e di integrarle in un sistema coerente, che, per quanto ricco di diversificazioni, seppe dare il senso di una comune appartenenza.[9]

L'organizzazione dei nuovi territori annessi alla *res publica* romana, veniva normalmente realizzata dal generale che li aveva conquistati, per mezzo di una *lex provinciae* ("legge della provincia" per la "*redactio in formam provinciae*" o "costituzione in forma di provincia"), emanata sulla base dei poteri che gli erano stati delegati con l'elezione alla carica. La legge doveva quindi essere ratificata dal Senato, che poteva inoltre inviare delle commissioni di legati con poteri consultivi. La legge stabiliva la suddivisione in circoscrizioni amministrative (spesso denominate *conventus*) e il grado di autonomia delle città già esistenti. Non sempre tuttavia la legge seguiva immediatamente alla conquista, soprattutto per le province annesse in epoca più antica.

Le province erano governate da magistrati appositamente eletti (pretori) o da consoli o pretori di cui veniva prolungata la carica (*prorogatio imperii* o "prolungamento del comando": proconsoli e propretori), coadiuvati per l'amministrazione finanziaria da proquestori e da numerosi altri funzionari (*cohors praetoria*).

In questo primo periodo furono formate le seguenti province romane:

- Sicilia (*Sicilia*): annessa come provincia nel 241 a.C. e con vari mutamenti di ordinamento fino alla *lex Rupilia* del 131 a.C.
- Sardegna e Corsica (*Sardinia et Corsica*): costituita dalla Sardegna, annessa nel 238 a.C. e dalla Corsica, annessa l'anno seguente.
- Spagna Citeriore (*Hispania Citerior*) e Spagna Ulteriore (*Hispania Ulterior*): annesse nel 218 a.C. e ufficialmente costituite come province nel 197 a.C. Le province ispaniche saranno diversamente riorganizzate dopo la definitiva pacificazione di tutta la penisola iberica sotto Augusto nel 27 a.C.
- Macedonia (*Macedonia*): conquistata nel 168 a.C. (battaglia di Pidna) e inizialmente divisa in quattro "repubbliche" formalmente indipendenti (con capitali Anfipoli, Tessalonica, Pella e Pelagonia) e costituita quindi come provincia nel 146 a.C. Dopo la conquista di Corinto nel 146 a.C., anche parte della Grecia venne probabilmente annessa alla nuova provincia di Macedonia, mentre la provincia separata (con il nome di Acaia, o *Achaea*) venne creata solo sotto Augusto (27 a.C.).

- Africa (*Africa*): creata nel 146 a.C. dopo la distruzione di Cartagine e in seguito ampliata con parti del regno di Numidia.

Socii e regni/popoli clienti di Roma

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Socii e foederati*** *e* ***Regno cliente (storia romana)****.*

Per regno o popolo "cliente" si intendeva un regno o un antico popolo, che si trovasse nella condizione di "apparire" ancora indipendente, ma nella "sfera di influenza" e quindi di dipendenza del vicino Impero egemonico. Si trattava di una forma di moderno protettorato, dove il regno o il territorio in questione, era controllato (protetto) da uno più forte (protettore).

I Romani intuirono che il compito di governare e di civilizzare un gran numero di genti contemporaneamente era pressoché impossibile, e che sarebbe risultato più semplice un piano di annessione graduale, lasciando l'organizzazione provvisoria affidata a principi nati e cresciuti nel paese d'origine. Nacque quindi la figura dei re clienti, la cui funzione era quella di promuovere lo sviluppo politico ed economico dei loro regni, favorendone la civilizzazione e l'economia. Così, quando i regni raggiungevano un livello di sviluppo accettabile, essi potevano essere incorporati come nuove province o parti di esse. Le condizioni di stato vassallo-cliente erano, dunque, di natura transitoria.

Un "re cliente", riconosciuto dal Senato romano come *amicus populi Romani*, di solito non era altro che uno strumento del controllo nelle mani della Repubblica, prima e dell'Impero romano, poi. Ciò non riguardava solo la politica estera e difensiva, dove al re cliente era affidato il compito di assumersi l'onere di garantire lungo i propri confini la sicurezza contro infiltrazioni e pericoli "a bassa intensità",[10] ma anche le questioni interne dinastiche, nell'ambito del sistema di sicurezza imperiale.[11]

Ma i regni o i popoli *clienti*, poco potevano fare contro i pericoli "ad alta intensità" (come sostiene Edward Luttwak), come le invasioni su scala provinciale. Potevano dare il loro contributo, rallentando l'avanzata nemica con le proprie e limitate forze, almeno fino al sopraggiungere dell'alleato romano: in altre parole potevano garantire una certa "profondità geografica", ma nulla di più.[12]

Primi esempi di regni "clienti" li abbiamo in seguito al conflitto continuo che aveva visto *Massilia* e i Cartaginesi contendersi i migliori mercati del Mediterraneo occidentale a partire dal VI secolo a.C., tanto da costringere la colonia greca a chiedere aiuto a Roma (*venire in fidem*), attorno al 236 a.C., un decennio prima del trattato dell'Ebro, stipulato tra Roma e Cartagine.[13] Si tratterebbe del primo esempio di "*popolus cliens*" dei Romani, al di fuori del Italia romana.[14]

Pochi anni più tardi (nel 230 a.C.), alcune colonie greche del mare Adriatico orientale (da *Apollonia*, a *Corcyra*, *Epidamnus* e *Issa*), venendo attaccate dai pirati Illiri della regina Teuta, decisero anch'essi di *venire in fidem* di Roma, chiedendone l'intervento militare diretto. Il Senato, dopo aver appreso che uno degli ambasciatori inviati a trattare con la regina degli Illiri, era stato ucciso in circostanze poco chiare (un certo Lucio Cornucanio), votarono la guerra (nel 229 a.C.). Gli scontri durarono poco, poiché già nel 228 a.C. la regina Teuta fu costretta a firmare la pace e ad abbandonare l'attuale Albania, mentre Roma diventava a tutti gli effetti lo stato protettrice delle città di *Apollonia*, a *Corcyra*, *Epidamnus* e *Issa*, oltre a *Oricus*, *Dimale* e del re "cliente" Demetrio di Faro. Vi è da aggiungere che la successiva ambasceria romana di Postumio a Etoli, Achei e Corinto, permise a Roma di prender parte ai giochi Istmici del 228 a.C., aprendo così le porte della civiltà ellenica ai Romani.[15]

Sappiamo che il regno di Pergamo entrò nella sfera romana dei suoi stati alleati, soprattutto in seguito alla pace di Apamea del 188 a.C., in seguita alla quale ottenne numerosi possedimenti e ampliamenti territoriali. La sua crescente dipendenza da Roma sfociò, in seguito alla morte del suo sovrano, Attalo III (avvenuta nel 133 a.C.), nell'essere donato in eredità alla Repubblica romana e di conseguenza nella trasformazione dei suoi territori in provincia romana.

Al termine della terza guerra macedonica, con la vittoria romana di Pidna, il regno di Macedonia fu diviso in quattro distretti (nel 167 a.C.), risultando a tutti gli effetti un *protettorato* romano, che un ventennio più tardi fu trasformato in provincia romana di Macedonia (nel 146 a.C.).

Esercito

L'organizzazione interna dell'esercito romano descritta da Polibio nel suo VI libro delle *Storie*, è da datarsi al principio della seconda guerra punica (218-202 a.C.). Non possiamo escludere, però, che tale riorganizzazione (rispetto a quella proposta da Tito Livio nel paragrafo precedente), non possa appartenere a un'epoca antecedente e databile addirittura alla stessa guerra latina (340-338 a.C.),[16] o alla terza guerra sannitica (298-290 a.C.) oppure alla guerra condotta contro Pirro e parte della Magna Grecia (280-272 a.C.).

A differenza delle successive formazioni legionarie, composte esclusivamente di fanteria pesante, le legioni della prima e media età repubblicana consistevano di fanteria sia leggera sia pesante. Il termine *esercito manipolare*, cioè un esercito basato su unità chiamate manipoli (lat. *manipulus* singolare, *manipuli* plurale, da *manus*, "the hand"), è pertanto utilizzato in contrapposizione con il successivo "esercito legionario" di età imperiale, che era incentrato invece su un sistema di unità chiamate coorti. L'esercito manipolare si basava in parte sul sistema di classi sociali e in parte sull'età e sull'esperienza militare,[17] e rappresentava quindi un compromesso teorico tra il precedente modello basato interamente sulle classi e gli eserciti degli anni che ne erano indipendenti. In pratica, poteva succedere che perfino gli schiavi erano spinti ad arruolarsi nell'esercito repubblicano in caso di necessità.[18] Normalmente si arruolava una legione all'anno, ma nel 366 a.C. successe per la prima volta che due legioni fossero arruolate in uno stesso anno.[19]

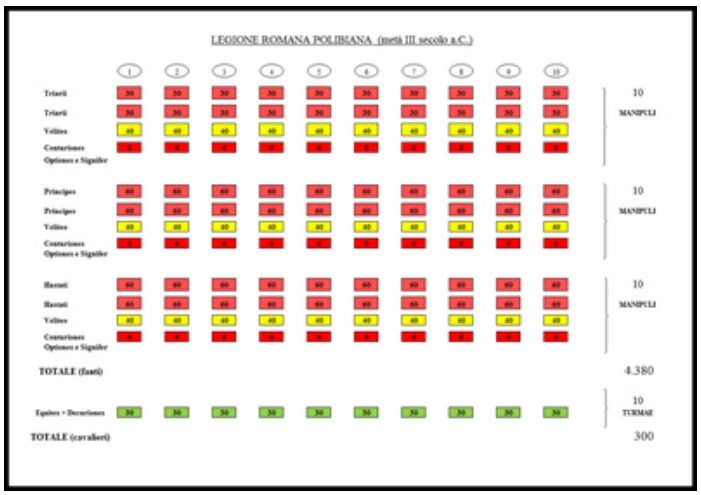
> "I Romani [...] arruolano abitualmente quattro legioni all'anno, ciascuna formata da quattromila fanti e duecento cavalieri; e quando si profila qualche necessità, essi aumentano il numero dei fanti fino a cinquemila e i cavalieri fino a trecento. Il numero degli alleati, in ciascuna legione, è in numero pari a quello dei cittadini, ma nella cavalleria è tre volte superiore"
>
> Polibio, *Storie*, I, 268–70

L'esercito manipolare deve il suo nome alle modalità tattiche con cui la sua fanteria pesante era dispiegata in battaglia. I *manipoli* erano unità di 120 uomini, tutti provenienti da una medesima classe di fanteria. I manipoli erano piccoli abbastanza da permettere, sul campo di battaglia, movimenti tattici di singole unità di fanteria, nel contesto del più grande esercito. I manipoli, tipicamente, erano dispiegati in tre ranghi separati (lat.: *triplex acies*), basati sui tre tipi di fanteria pesante degli *hastati*, dei *principes* e dei *triarii*.[20]

I tribuni militari eletti annualmente, erano 24 (quattordici dei quali con cinque anni di servizio e dieci con dieci anni di servizio), sei per ciascuna delle 4 legioni arruolate e disposte lungo lungo i fronti settentrionali, meridionali e a difesa dell'Urbe.[21][22] L'arruolamento delle 4 legioni avveniva con l'estrazione a sorte delle tribù tra i 24 tribuni militari, e quella che era stata via via sorteggiata era chiamata dal singolo tribuno.[23]

I cittadini romani erano, inoltre, obbligati a prestare servizio militare, entro il quarantaseiesimo anno di età, per almeno 10 anni per i cavalieri e 16 anni per i fanti (o anche 20 in caso di pericolo straordinario).[21] Sono esclusi dal servizio militare legionario coloro che avevano un censo inferiore alle 400 dracme (paragonabili a 4.000 assi secondo il Gabba[25]), anche se vengono impiegati nel servizio navale.[26]

Il *cursus honorum* prevedeva che nessuno potesse intraprendere la carriera politica senza aver prestato almeno 10 anni di servizio militare.[27]



La legione manipolare polibiana al principio della seconda guerra punica (218 a.C.).[24]

Ogni legione era formata da 4.200 fanti (portati fino a 5.000, in caso di massimo pericolo) e da 300 cavalieri.[28] Le unità alleate di *socii* (ovvero le *Alae*, poiché erano poste alle "ali" dello schieramento) erano costituite, invece di un numero pari di fanti, ma superiori di tre volte nei cavalieri (900 per unità).[29] I fanti erano poi suddivisi in quattro differenti categorie, sulla base della classe sociale/equipaggiamento ed età:[30]

1. primi a essere arruolati erano i *Velites*, in numero di 1.200[31] (tra i più poveri e i più giovani),[32] e che facevano parte delle tre schiere principali (qui di seguito, di *Hastati*, *Principes* e *Triarii*), in numero di 20 per ciascuna centuria.[16] Questo schieramento consisteva in truppe armate molto alla leggera, senza armature, adatti per questo al compito affidatogli, azioni di schermaglia e di disturbo (cosiddetti *cacciatori*). Erano muniti di una spada e di un piccolo scudo rotondo (diametro: 3 piedi≈90 cm), oltre che di diversi giavellotti leggeri, con una corta asta in legno di 90 cm (3 piedi) dal diametro di un dito, e una sottile punta metallica di circa 25 cm. Le loro file erano ingrossate dall'inserimento di fanteria leggera proveniente dagli alleati e da *rorarii* irregolari.
2. seguono gli *Hastati*, il cui censo ed età erano ovviamente superiori,[32] in numero di 1.200,[31] pari a 10 manipoli.[33] Formavano tipicamente la prima linea nello schieramento in battaglia. Ciascun manipolo *astato* era formato da 40 unità, con una profondità di tre uomini.[34] Erano fanti corazzati in cuoio, con corazza ed elmetto di ottone adornata con tre piume, alte approssimativamente di 30 cm, e muniti di scudo di legno rinforzato in ferro alto 120 cm in forma di un rettangolo dal profilo ricurvo e convesso. Erano armati di una spada nota come *gladio* e da due lance da getto note come *pila*: un'era il pesante *pilum* dell'immaginario popolare mentre l'altra era un affusolato giavellotto.

3. poi vengono i *Principes*, di età più matura,[32] sempre in numero di 1.200,[31] pari a 10 manipoli.[33] Costituivano tipicamente il secondo blocco di soldati nello schieramento offensivo. Erano soldati di fanteria pesante armati e corazzati come gli *hastati*, eccetto che vestivano una più leggera corazza in maglia piuttosto che di metallo solido. Ciascuno dei manipoli di tipo *principes* era formato da un rettangolo largo 12 unità e profondo 10.[34]
4. e infine i *Triarii*, i più anziani,[32] in numero di 600 (pari a 10 manipoli[33]),[31] non aumentabile nel caso in cui la legione fosse incrementata nel suo numero complessivo (da 4.200 fanti a 5.000), a differenza di tutte le altre precedenti classi, che potevano passare da 1.200 a 1.500 fanti ciascuna.[35] Erano gli ultimi residui delle truppe di stile oplitico nell'esercito romano. Erano armati e corazzati come i *principes*, fatta eccezione per la picca, che essi portavano al posto dei due *pilum*. Un manipolo di triarii era diviso in due formazioni, ciascuna larga 6 unità e profonda 10.[34]
5. La cavalleria era, infine, arruolata principalmente dalla più facoltosa classe degli equestri, ma, a volte, contributi addizionali alla cavalleria erano forniti a volte da socii e Latini della penisola italiana. Esisteva una classe addizionale di truppe, gli *accensi* (detti anche *adscripticii* e, in seguito, *supernumerarii*) che seguivano l'esercito senza specifici ruoli militari che erano dispiegati dietro i *triarii*. Il loro ruolo di accompagnatori dell'esercito era soprattutto nel colmare eventuali lacune che potevano verificarsi nei manipoli, ma sembra anche che siano stati occasionalmente impiegati come attendenti degli ufficiali.[20]

Schieramento in battaglia dell'esercito consolare polibiano nel III secolo a.C., con al centro le legioni e sui fianchi le *Alae Sociorum* (gli alleati italici) e la cavalleria legionaria e alleata.[36]

Le tre classi di unità tattiche conservavano forse qualche vago parallelo con le divisioni sociali della società romana, ma almeno ufficialmente le tre linee erano basate sull'età e l'esperienza piuttosto che sulle classi sociali. Gli uomini giovani e inesperti servivano tra gli *hastati*, gli uomini più anziani e con qualche esperienza militare erano impiegati come *principes*, mentre le truppe dei veterani, di età avanzata e con esperienza, rifornivano i *triarii*.

Si era infine creata, con la prima guerra punica, la necessità di creare una piccola flotta, sebbene avesse già operato, in modo estremamente limitato, dopo la seconda guerra sannitica. È proprio durante questo periodo che la flotta roman fu riformata, espandendola da piccolo strumento destinato primariamente al pattugliamento fluviale e costiero, fino a farla divenire una unità pienamente marittima. Dopo un periodo di frenetica costruzione, la flotta crebbe enormemente di taglia fino a 400 navi, sul modello cartaginese. Una volta completata, poteva ospitare fino a 100.000 tra marinai e truppe imbarcate per la battaglia. La flotta, da allora in poi, diminuì in grandezza, in parte perché un Mediterraneo pacificato sotto il dominio romano non richiedeva una grande sorveglianza navale, in parte perché i Romani, in questo periodo, scelsero di far affidamento su navi fornite dalle polis greche, la cui popolazione vantava una superiore esperienza marinara.[37]

La grande capacità tattica di Annibale aveva messo in crisi l'esercito romano. Le sue manovre imprevedibili, repentine, affidate alle ali di cavalleria cartaginese e numidica, avevano distrutto numerosi eserciti romani accorrenti, anche se superiori nel numero dei loro componenti, come era avvenuto soprattutto nella battaglia di Canne. Le esigenze straordinarie poste dal nuovo nemico punico, in aggiunta a una penuria di mano d'opera militare, misero in evidenza la debolezza tattica della legione manipolare, almeno nel breve termine[38] Nel 217 a.C., Roma fu costretta a soprassedere al consolidato principio secondo cui i suoi soldati dovevano essere sia cittadini sia possidenti, così che anche gli schiavi furono forzati al servizio in marina[18]

Busto di Scipione l'Africano

Scipione l'Africano, inviato nel 209-208 a.C. in Spagna Tarraconense per affrontare le armate cartaginesi, reputò necessario cominciare ad apportate delle modifiche tattiche tali da permettergli una maggiore adattabilità in ogni situazione di battaglia. Per questi motivi egli introdusse per primo la coorte, elemento intermedio tra l'intera legione e il manipolo. Egli andava così riunendo i tre manipoli di *hastati*, *principes* e *triarii* per dare loro maggiore profondità, attribuendo a loro lo stesso ordine.[39]

Si veniva così a creare un reparto più solido e omogeneo, con gli uomini della prima fila che tornavano a dotarsi di lunghe lance da urto. Ora era importante addestrare le truppe in modo che non vi fossero problemi nel passare all'occorrenza da una disposizione di tipo manipolare a una coortale e viceversa.[39]

Al termine della seconda guerra punica vi fu una nuova riduzione del censo minimo richiesto per passare dalla condizione di *proletarii* (o *capite censi*) ad *adsidui*, ovvero per prestare il servizio militare all'interno delle cinque classi, come aveva stabilito nel VI secolo a.C., Servio Tullio. Si era, infatti, passati nel corso di tre secoli da un censo minimo di 11.000 assi[40] ai 4.000 degli anni 214-212 a.C.[25][41] (pari alle 400 dracme argentee di Polibio alla fine del III secolo a.C.[26]) fino ai 1.500 assi riportati da Cicerone[42] e databili agli anni 133-123 a.C.,[43] a testimonianza di una lenta e graduale proletarizzazione dell'esercito romano, alla continua ricerca di armati, in funzione delle nuove conquiste nel Mediterraneo. A questo punto, quindi, è chiaro che molti dei *proletari* ex nullatenenti erano stati nominalmente ammessi tra gli *adsidui*.[44]

Durante il II secolo a.C., il territorio romano conobbe un generale declino demografico,[45] in parte dovuto alle enormi perdite umane subite nel corso di varie guerre. Questo si accompagnò a forti tensioni sociali e al più grave collasso delle classi medie nelle classi censuarie inferiori o nel proletariato.[45] Quale conseguenza, sia la società romana, sia il suo esercito, divennero sempre più proletarizzate. Roma fu costretta ad armare i propri soldati a spese dello stato, dal momento che molti di quelli che componevano le sue classi inferiori erano di fatto *proletari* impoveriti, troppo poveri per permettersi un proprio equipaggiamento.[45]

La distinzione tra i tipi di fanteria pesante degli *hastati*, dei *principes* e dei *triarii*, incominciò a diventare più sfocata, forse perché era lo stato ad assumersi ora l'onere di fornire un equipaggiamento standard a tutti, tranne che alla prima classe di truppe, l'unica in grado di permettersi autonomamente un equipaggiamento.[45] Al tempo di Polibio, i *triarii* o i loro successori rappresentavano un tipo distinto di fanteria pesante armati con un unico tipo di corazza, mentre gli *hastati* e i *principes* erano divenuto ormai indistinguibili.[45]

In aggiunta, la carente disponibilità di manodopera militare appesantì il fardello sulle spalle degli alleati (*socii*), a cui toccava procurare le truppe ausiliarie.[46] Quando, in questo periodo, alcuni alleati non erano in grado di fornire il tipo di forze richiesto, i Romani non furono contrari ad assoldare mercenari per farli combattere al fianco delle legioni.[47]

Economia

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Economia della Repubblica romana*** *e* ***Monetazione romana repubblicana***.

L'economia repubblicana si basava soprattutto sull'agricoltura.

Fu soprattutto in seguito alla necessità di creare una potente flotta militare con lo scoppio della prima guerra punica, che Roma cominciò ad ampliare e intensificare i suoi commerci marittimi con Oriente e Occidente.

A partire dal II secolo a.C. le continue guerre di conquista finirono per tenere il contadino (piccolo proprietario terriero) lontano dalla propria terra per lunghi anni,[48] con il risultato che le piccole aziende agricole, in mancanza del padrone (impegnato nell'esercito), non riuscivano più a rendere come in precedenza e le famiglie non erano più in grado di far fronte al *tributum*, ovvero alle tasse che i possidenti dovevano pagare allo Stato. La piccola proprietà terriera, inoltre, era messa in crisi anche da altri due elementi: le conquiste avevano rovesciato sul mercato un gran numero di prigionieri di guerra venduti a basso prezzo come schiavi, ovvero manodopera a costo zero rispetto ai braccianti salariati e quindi più conveniente per i ricchi proprietari terrieri; la concorrenza dei prodotti d'oltremare provocava, infine, alla lunga il declino dei redditi agricoli dei piccoli proprietari italici, privi dei capitali necessari per aumentare la produttività e sostenere la competizione. La conseguenza inevitabile di tale situazione era il ricorso all'indebitamento, che spesso si concludeva con la cessione del fondo di proprietà a latifondisti. I contadini ormai espropriati non avevano molte altre opportunità di lavoro: prima della riforma mariana del 107 a.C. e la possibilità di diventare soldato di professione, gli ex piccoli possidenti potevano trovare impiego, se avevano fortuna, come braccianti salariati, altrimenti erano costretti a ingrossare le file del proletariato urbano.

Con l'estendersi del latifondo si passò dalla policoltura a una monocoltura estensiva e speculativa, cioè alla coltivazione su larga scala di un unico prodotto da vendere con profitto sul mercato. Alla coltura del grano si sostituì la coltivazione dell'olivo e della vite e l'allevamento di grandi mandrie di bestiame per soddisfare una crescente richiesta di latticini, carne, lana e pellame. I grandi latifondisti operarono tali scelte perché più redditizie: non richiedevano particolare specializzazione nella manodopera, si prestavano all'uso su larga scala degli schiavi e fornivano prodotti di facile smercio.[49]

Il fulmineo successo della schiavitù di massa nel mondo romano, altrimenti incomprensibile, si spiega con la necessità della produzione su larga scala richiesta dalle enormi dimensioni raggiunte dai domini di Roma dal II secolo a.C. in poi. Un'organizzazione economica di miriadi di piccole proprietà, tipiche della prima età repubblicana (V-III secolo a.C.) avrebbe comportato mediazioni laboriosissime. Invece, la disponibilità massiccia, immediata e incondizionata di milioni di esseri umani da mettere al lavoro permetteva di produrre e vendere su larga scala e di organizzare i lavoratori senza alcun vincolo dovuto alle loro esigenze umane, se non quello basilare della loro sopravvivenza. L'esercito degli schiavi consentiva, quindi, la gestione a costi minimi dei latifondi pastorali ed estensivi e la gestione fordista-taylorista intensiva delle ville, la più efficiente e razionale forma produttiva che l'economia romana abbia mai inventato.[50] L'unica pecca del sistema era che il mantenimento della disciplina nelle grandi aziende servili comportava un apparato repressivo permanente e costoso, economicamente e psicologicamente: si capisce allora come con il passare del tempo si facessero più frequenti le manomissioni, fino ad arrivare da parte dei padroni alla gestione più distaccata dei loro fondi tramite l'affittanza a lavoratori liberi, che si consolidò nell'istituzione del *colonato*.[51]

La quasi totale scomparsa della piccola proprietà a Roma e in Italia e la gestione dei tributi provenienti dalle province portò a un enorme arricchimento dei ceti già prima abbienti. Alla tradizionale distinzione tra patrizi e plebei subentrò progressivamente la divisione in *nobilitas* e *populus*. La *nobilitas* era costituita dall'insieme dei patrizi e dei plebei ricchi e potenti, ormai affiancatisi in Senato alle antiche famiglie nobiliari nella conduzione dello Stato e nella spartizione di tutte le principali cariche pubbliche.[52]

Accanto all'aristocrazia senatoria, nel II secolo a.C. si andò formando, grazie allo sviluppo economico delle città e all'estendersi delle conquiste, un nuovo gruppo sociale, distinto nettamente dalla *nobilitas* e dal *populus*: gli *equites* o cavalieri. Erano coloro che potevano mantenere almeno un cavallo e militare così nella cavalleria, ma il termine passò a designare i ricchi che non appartenevano alla classe senatoria. Dato che ai senatori era tradizionalmente vietato commerciare, furono proprio i cavalieri a diventare imprenditori, appaltatori e mercanti (*negotiatores*), specializzati in attività produttive di tipo industriale e mercantile, realizzando alla fine profitti enormi, che consentivano loro di acquistare un prestigio e un'influenza enormi.[53] Molti dei loro affari dipendevano da attività svolte per lo Stato: fornivano vestiario, armi e rifornimenti alle legioni; costruivano strade, acquedotti, edifici pubblici; sfruttavano le miniere; prestavano denaro a interesse (*argentari*) e riscuotevano le imposte e i *vectigalia* (pubblicani).

Riguardo alla monetazione del periodo, fu creata una moneta del peso di circa 6,5 grammi, il quadrigato, che fu prodotto in grande quantità a partire dal 235 a.C. circa. Il nome era dovuto all'immagine sul rovescio che mostrava una Vittoria che guida una quadriga. Il quadrigato fu prodotto per circa due decenni, fino a quando fece la sua comparsa il denario (dal 211 a.C.).

Prime monete repubblicane (234-212 a.C.)						
Immagine	**Valore**	**Dritto**	**Rovescio**	**Datazione**	**Peso; diametro**	**Catalogazione**
	Æ litra	testa laureata di Apollo verso destra;	Cavallo al galoppo verso sinistra, ROMA in esergo.	234-230 a.C..	3,33 g (zecca di Roma antica);	Crawford 26/3; Sydenham 29; BMCRR (Romano-Campania) 70.
	didracma d'argento	testa di Marte con elmo verso destra;	Cavallo al galoppo verso destra, con una mazza nella parte superiore; ROMA in esergo.	230-226 a.C..	6,50 g (zecca di Roma antica);	Crawford 27/1; Sydenham 23; RSC 32.
	Æ litra	testa di Marte con elmo verso destra;	Cavallo al galoppo verso destra, con una mazza nella parte superiore; ROMA in esergo.	230-226 a.C..	2,74 g (zecca di Roma antica);	Crawford 27/2; Sydenham 23a.

	didracma d'argento o quadrigato	testa di Giano bifronte laureato;	Giove su una quadriga al galoppo verso destra, seguito da una Vittoria; ROMA in esergo.	225-212 a.C..	5,57 g (zecca di Roma antica);	Crawford 28/3; Sydenham 65; RSC 24.
	didracma d'argento o quadrigato	testa di Giano bifronte laureato;	Giove su una quadriga al galoppo verso destra, seguito da una Vittoria; ROMA in esergo.	225-212 a.C..	6,27 g (zecca di Roma antica);	Crawford 28/3; Sydenham 64; RSC 23.

Il denario, che divenne la principale moneta d'argento di Roma per oltre 4 secoli, fu introdotto intorno al 211 a.C., fu valutato pari a 10 assi, come indicato dal segno **X**, e pesava circa 4,5 g (1/72 di una libbra romana). Al momento dell'introduzione del denario, l'asse pesava circa 55 g, ma fu ridotto in seguito a uno standard sestantale di circa 40,5 g. I primi denari presentavano la testa elmata di Roma al dritto, e al rovescio o una Vittoria che guida una biga oppure i Dioscuri. Il peso del denario si stabilizzò quasi subito a circa 4 g. Accanto al denario furono introdotti il mezzo denario, cioè il quinario (**V**), e il quarto di denario, cioè il sesterzio (**IIS**).

Quasi contemporaneamente al denario fu introdotta anche un'altra moneta d'argento, il **vittoriato**, prodotto in grande quantità. Il vittoriato fu prodotto principalmente per i pagamenti a non-Romani, e sarebbe stato all'incirca equivalente a una dracma greca. Mentre il quadrigato, che fu rivalutato a 15 assi (1,5 denari) uscì presto di circolazione, il vittoriato continuò a essere usato fino al II secolo a.C. I vittoriati erano popolari in aree come la Gallia Cisalpina, dove circolarono a lungo accanto alla dracma di Massalia (Marsiglia). Sin quasi dal principio i denari furono contrassegnati da speciali simboli, come una stella o un'ancora, e in seguito da monogrammi che indicavano il triumviro monetale che era responsabile per l'emissione.

Cultura

È innegabile che l'avvicinamento di Roma alla Magna Grecia, avvenuto verso gli inizi del III secolo a.C. portarono notevoli ripercussioni sugli aspetti istituzionali, culturali e sociali della vita nell'Urbe.[54] Il contesto culturale romano fu fortemente influenzato dalla penetrazione della filosofia pitagorica, presto accettata dalle élite aristocratiche, e dal contatto con la storiografia ellenistica, che modificò profondamente la produzione storiografica romana.[55]

Urbanistica

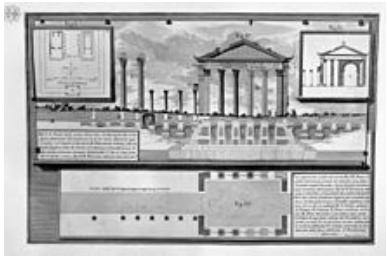
La città di Roma in epoca repubblicana.

Solo a partire dal III secolo a.C. si andarono sviluppando le prime trasformazioni monumentali inserite in piani urbanistici coerenti, ad esempio il complesso di templi repubblicani dell'area sacra di Largo Argentina, costruiti separatamente e unificati dall'inserimento in un grande portico.

Nacquero contemporaneamente i modelli architettonici della basilica civile e dell'arco onorario. Per la prima volta venne applicata la tecnica edilizia del cementizio, che consentì all'architettura romana di avere un suo originale sviluppo, e incominciò l'importazione del marmo come ornamento degli edifici. Forte era l'influenza della Magna Grecia, con l'accentuarsi del livello culturale medio dei Romani soprattutto dopo le vittoriose guerre pirriche. Il primo tempio interamente in marmo, fortemente influenzato dalle forme greche, fu il tempio rotondo del Foro Boario. Nacquero in città fabbriche di ceramica di alto livello, che vengono esportate un po' ovunque nel Mediterraneo occidentale. Si diffuse la tecnica per realizzare statue in bronzo. Gli scrittori greci parlano ormai spesso di Roma, anzi uno di loro arriva a definirla "città greca".[56]

Negli ultimi due secoli della Repubblica i personaggi che conquistavano grande prestigio personale e si contendevano il potere incominciarono a sviluppare progetti urbanistici di respiro sempre più ampio, per assicurarsi l'appoggio delle masse popolari, a partire dai grandi portici della zona del Circo Flaminio, insieme con il restauro del tempio capitolino. L'aspetto monumentale incominciò a svilupparsi anche in altre zone della città. Nel frattempo si svilupparono i grandi quartieri popolari, grazie all'immigrazione anche dalle città italiche, con le *insulae*, case d'affitto a più piani.

Architettura



Ricostruzione ideale del Tempio di Giunone Regina (179 a.C.), del tempio di Giove Statore (146 a.C.) e del successivo portico di Ottavia (del 27-23 a.C.) che racchiudeva entrambi gli edifici sacri.

L'inizio dell'espansione nel Mediterraneo e la prima guerra punica portarono alla costruzione di nuovi siti religiosi come: il tempio di Spes (258 a.C.); il probabile tempio di Giuturna ("tempio A" di largo di Torre Argentina) (241 a.C.); il tempio di Giunone Sospita nel foro Olitorio (194 a.C.); il tempio di Veiove (192 a.C.) e il probabile tempio dei Lari Permarini ("tempio D di largo di Torre Argentina") (179 a.C.). Ciascuno era dotato poi dalle sue statue di culto, alle quali vanno aggiunte altre numerose statue, per la maggior parte in bronzo, che decoravano la città (tutte scomparse).

Risalirebbe al 241 a.C. la costruzione del cosiddetto ponte Rotto, rifatto in muratura per la prima volta a Roma nel 179 a.C.; al 221 a.C. la costruzione del secondo circo di Roma, il Circo Flaminio; al 207 a.C. la prima menzione del ponte Milvio (a quell'epoca, sembra ancora in legno); al 184 a.C., della prima basilica, la Porcia, fatta edificare da Catone il censore durante la sua censura, sull'angolo nord del Foro Romano, tra la Curia e l'*Atrium Libertatis* sede dei censori e centro di intensa attività economica; al 179 a.C., la seconda (basilica *Fulvia-Aemilia*), incominciata dal censore Marco Fulvio Nobiliore (morto prematuramente) e completata dal collega Marco Emilio Lepido; al 170 a.C., la terza (basilica Sempronia), sul lato nord-orientale della piazza del Foro Romano, alle spalle delle *tabernae veteres*, opera del censore Tiberio Sempronio Gracco.

Dopo la vittoria contro Antioco III (188 a.C.) la quantità di opere greche a Roma era così consistente che Livio scrisse: "*[fu] la fine dei simulacri di legno e di terracotta nei templi di Roma, sostituiti da opere d'arte importate*".[57] I primi edifici in marmo bianco di Roma furono due piccole costruzioni, un esordio per certi versi "timido": il tempio di Giove Statore e il tempio di Giunone Regina, racchiusi da un porticato, uno dei quali fu opera proprio di Ermodoro di Salamina, le cui statue di divinità furono scolpiti da scultori provenienti da Delos e da un artista italico, che si ispirò a un modello ellenico del IV secolo a.C.

Principali monumenti del periodo

Il probabile tempio di Giuturna ovvero l'*A* di largo di Torre Argentina (edificato attorno al 241 a.C.).

Il ponte Rotto databile al 241 a.C., fu il primo ponte ad essere costruito in pietra (nel 179 a.C.).

I resti del tempio della Speranza nel foro Olitorio (costruito tra le prime due guerre puniche, fu restaurato nel 232 a.C.

Le tre colonne rimaste del Tempio di Giunone Sospita nel foro Olitorio (194 a.C.), sono state inglobate nella facciata.

Resti del Tempio di Veiove (192 a.C.).

Resti del probabile tempio dei Lari Permarini ovvero il *D* di largo di Torre Argentina (179 a.C.).

La Basilica *Fulvia-Aemilia* del 179 a.C.

Arte e pittura

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Arte romana repubblicana***.

Il sarcofago di Scipione Barbato, citazione dell'ordine dorico e ionico.

Con la vittoria dei Romani su Pirro e la Magna Grecia (nel 272 a.C.), seguita dalla presa di Reggio (270 a.C.), e il legame con Siracusa durante la prima guerra punica (264-241 a.C.) oltre all'ammissione dei Romani ai giochi istmici di Corinto del 228 a.C., Roma entrava ufficialmente nella società delle nazioni di civiltà greca. Altre due generazioni (200-133 a.C.) e Roma divenne una potenza anche nel Mediterraneo orientale, con la sconfitta dei Galli sul Po, la conquista di Cartagine, di Corinto e di Numanzia, nonché con l'eredità di Pergamo.

Decisiva fu la presa di Siracusa nel 212 a.C., in seguito alla quale Marcello riportò in città un grandissimo numero di opere d'arte greche, le quali segnarono una svolta nella cultura e nella prassi artistica romana. Già allora ci fu chi rimproverò Marcello "di aver riempito d'ozio e di chiacchiere e di aver portato a discutere urbanamente di arte e di artisti [...] quel popolo abituato a combattere e a coltivare i campi, schivo di ogni mollezza e di frivolezza".[58]

Dopo Siracusa le occasioni di importare arte greca furono continue e frequenti: la vittoria contro Filippo V di Macedonia (194 a.C.), la guerra contro Antioco III e la presa di Magnesia in Asia Minore (190 a.C.), la vittoria sullo pseudo Filippo, la presa di Corinto (146 a.C.), che segnò anche l'arrivo a Roma di architetti come Ermodoro di Salamina e scultori come quelli della famiglia di Policlete.

L'ammirazione per le opere greche fu vasta, ma la comprensione del valore artistico e storico di tali opere dovette rimanere un raro appannaggio di alcuni aristocratici. Per esempio nel 146 a.C. il console Mummio si stupiva così tanto dell'alta offerta di Attalo II di Pergamo per un'opera di Aristide messa all'asta dopo il saccheggio di Corinto, da ritirarla dalla vendita sospettando virtù nascoste nel dipinto.[59]

In meno di un secolo nacque a Roma un nutrito gruppo di ricchi collezionisti d'arte. Essi stessi, come testimonia Cicerone nelle *Verrine*, ebbero un certo pudore nel confessare pubblicamente il loro apprezzamento per l'arte, sapendo di manifestare valori negativi per la società, quali la superiorità dei Greci vinti rispetto alla cultura austera e sofferta dei padri romani. Le polemiche in merito si focalizzarono tra le posizioni contrastanti del circolo degli Scipioni, aperto alle suggestioni culturali elleniche, e il conservatorismo di Catone e i suoi seguaci.

Già dopo la vittoria contro Antioco III la quantità di opere greche a Roma era così consistente che Livio scrisse: "[fu] la fine dei simulacri di legno e di terracotta nei templi di Roma, sostituiti da opere d'arte importate.[57]". I primi edifici in marmo bianco di Roma furono due piccole costruzioni, un esordio per certi versi "timido": il tempio di Giove Statore e il tempio di Giunone Regina, racchiusi da un porticato, uno dei quali fu opera proprio di Ermodoro di Salamina, le cui statue di divinità furono scolpiti da scultori provenienti da Delos e da un artista italico, che si ispirò a un modello ellenico del IV secolo a.C. Lo stesso architetto costruì nel 136 a.C. un tempio in Campo Marzio, che conteneva una statua di Marte colossale, opera attribuita a Skopas minore, e una di Afrodite. Tra i resti meglio conservati di quella stagione c'è il tempio di Ercole Vincitore a Roma.

Le prime testimonianze di mosaico a tessere a Roma si datano attorno alla fine del III secolo a.C.: anche nel mondo romano questa forma d'arte aveva intenti pratici, per impermeabilizzare il pavimento di terra battuta e renderlo più resistente al calpestìo. Successivamente, con l'espansione in Grecia e in Egitto e quindi con gli scambi non solo commerciali, ma anche culturali, si sviluppò un interesse per la ricerca estetica e la raffinatezza delle composizioni, al punto tale che Plinio scrisse con disprezzo: "Ecco che cominciamo a voler dipingere con le pietre!". Inizialmente le maestranze provenivano dalla Grecia e portavano con sé tecniche di lavorazione e soggetti dal repertorio musivo ellenistico, come le *Colombe abbeverantisi* e i *Paesaggi nilotici*.

Dagli spettacoli greci alla letteratura latina

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Età preletteraria latina***, ***Storia della letteratura latina (240 - 78 a.C.)*** *e* ***Teatro latino***.

Mosaico romano del I secolo a.C. raffigurante le maschere tragica e comica (Roma, Musei capitolini).

Le prime testimonianze letterarie della presenza del genere dell'epica in Roma risalgono agli ultimi anni del III secolo a.C., quando Andronìco tradusse nella sua *Odusia* l'*Odissea* di Omero, e Gneo Nevio, poco più tardi, compose il *Bellum Poenicum*. Erano tuttavia particolarmente diffuse forme di epica preletteraria, i *carmina convivalia* come il *carmen Priami* o il *carmen Nelei*, che celebravano la storia patria e contribuivano a creare una materia leggendaria e mitologica su cui si sarebbero sviluppate le opere epiche successive.

Con Livio Andronico e Gneo Nevio, il teatro latino comincia ad acquisire una fisionomia propria. Mentre Andronico rimane legato ai modelli della commedia nuova greca, Nevio propone drammi di soggetto romano, più originali nel linguaggio e ricchi di invenzioni nello stile, arrivando a inserire in una sua commedia una satira rivolta a personaggi contemporanei come Publio Cornelio Scipione, che gli valse il carcere: la satira personale fu in seguito espressamente proibita dalla legge. Accanto alle commedie d'ambientazione greca, cominciano ad affermarsi le commedie di argomento romano. La commedia romana ha grande somiglianza con il genere greco, con alcune innovazioni: l'eliminazione del coro (ripristinato in epoche successive nelle diverse trascrizioni) e l'introduzione dell'elemento musicale. La commedia 'greca' era chiamata *fabula palliata* (così chiamata dal *pallium*, mantello di foggia ellenica indossato dagli attori), mentre la commedia ambientata nell'attualità romana era detta *fabula togata* (dalla "toga", mantello romano) oppure *tabernaria*.

Livio Andronico, che era di nascita e cultura greca,[60] fece rappresentare a Roma nel 240 a.C. un dramma teatrale, tradizionalmente considerato come la prima opera letteraria scritta in lingua latina.[61] Compose in seguito numerose altre opere, probabilmente traducendole da Eschilo, Sofocle ed Euripide.[62] Gli scarsi frammenti rimasti della sua opera permettono di rilevarne l'influenza dalla coeva letteratura ellenistica alessandrina, e una particolare predilezione per gli effetti

di *pathos* e i preziosismi stilistici, successivamente codificati nella lingua letteraria latina.[63] Anche se la sua *Odusia* rimase a lungo in uso come testo scolastico,[64] la sua opera fu considerata in età classica come eccessivamente primitiva e di scarso valore, tanto da essere generalmente disprezzata.[65][66]

L'innovazione che Gneo Nevio portò nella letteratura latina fu l'introduzione della *fabula praetexta*, tragedia ambientata a Roma (anziché in Grecia). Ne conosciamo due titoli: *Romulus* (o *Lupus*) e *Clastidium*. In *Romulus* si parla della vicenda di Romolo e Remo; *Clastidium* narra della battaglia di Clastidium del 222 a.C. vinta da Marcello contro i Galli, vittoria che permise ai romani di conquistare la Gallia Cisalpina.[67]

Anche Quinto Ennio è considerato fra i padri della letteratura latina. Scrisse opere teatrali, gli hepydagetica (poema sulle abitudini alimentari degli uomini) il protrepticus e l'epicarmus (due poemi di carattere filosofico) e infine gli *Annales*, e altre opere di vario genere. Pare che fu Ennio a introdurre l'esametro nella letteratura latina, formando i suoi versi solo con degli spondei (infatti sono detti *versi olospondaici*); cercò dunque di rendere più piacevoli e precise le sue poesie attraverso la lettura in metrica. Nelle sue opere abbondano le metafore, sempre molto presenti nei poemi epici, le allitterazioni e l'uso della retorica.

Quinto Fabio Pittore, fu invece il primo annalista, avendo scritto *Annales* verso la fine del III secolo a.C., dove narrò la storia di Roma dal tempo di Enea fino al 217, anno precedente la battaglia di Canne, ponendo la fondazione di Roma al 747 a.C. Il testo, Ῥωμαίων πράξεις, è scritto in lingua greca e prende posizione contro le accuse di espansionismo imperialistico lanciate in quel periodo dagli storiografi greci parteggianti per Annibale. Dell'opera esisteva una versione in lingua latina, la *Rerum gestarum libri*, non si sa se scritta da lui stesso. Un punto di vista aristocratico prevale nell'opera di Pittore, caratterizzato particolarmente da un acceso nazionalismo e un gusto particolare per la descrizione delle origini di Roma, l'età regia e gli inizi della Repubblica di Roma, epoche alle quali risalivano molte istituzioni e costumi religiosi e civili del suo tempo.

Tito Maccio Plauto, venuto in gioventù a contatto con il genere dell'atellana, giunto a Roma da Sarsina (dove era nato), divenne autore e attore di commedie *palliatae*, e fu il primo tra gli autori drammatici latini a specializzarsi nel solo genere comico. La grande comicità generata dalle commedie di Plauto è prodotta da diversi fattori: un'oculata scelta del lessico, un sapiente utilizzo di espressioni e figure tratte dal quotidiano e una fantasiosa ricerca di situazioni che possano generare l'effetto comico. È grazie all'unione di queste trovate che si ha lo straordinario effetto dell'elemento comico che traspare da ogni gesto e da ogni parola dei personaggi. Questa uniforme presenza di comicità risulta più evidente in corrispondenza di situazioni ad alto contenuto comico. Infatti Plauto si serve di alcuni espedienti per ottenere maggior comicità, solitamente equivoci e scambi di persona. Plauto faceva uso anche di espressioni buffe e goliardiche che i vari personaggi molto di frequente pronunciano; oppure usa riferimenti a temi consueti, luoghi comuni, anche tratti dalla vita quotidiana, come il pettegolezzo delle donne.

Note

1. ^ Famiano Nardini, Antonio Nibby, Ottavio Falconieri, Flaminio Vacca, *Roma antica*, p.120.
2. ^ Definizione del poeta latino Marco Anneo Lucano nella sua *Pharsalia*
3. ^ Michel H. Crawford, *Roma nell'età repubblicana*, Il Mulino, 1984
4. ^ Santo Mazzarino, *L'impero romano*, Tumminelli, 1956
5. ^ Scrive Giorgio Ruffolo: «Una delle caratteristiche più originali e felici del sistema politico romano era rappresentato dall'autonomia dei *municipia*: Roma aveva lasciato il governo delle città nelle mani delle élite cittadine riconoscendo e rispettando i loro più alti esponenti, i *decurioni* e le loro strutture e regole amministrative, così come aveva rispettato ed in molti casi recepito i loro dèi, le loro feste, i loro costumi. La libertà delle città era la base del consenso politico» (Ruffolo, p. 111).
6. ^ Colin M. Wells, *L'impero romano*, Il Mulino, 1984.
7. ^ Anche perché l'opera di urbanizzazione attraverso cui Roma affermò il proprio dominio ed il proprio prestigio sulle province fu intensissima nell'Occidente europeo (nella maggioranza dei casi i centri urbani, come quelli di Londra, Parigi, Vienna e Colonia, ebbero origine dalla fondazione di colonie o di accampamenti militari, con il tempo cresciuti su sé stessi fino a trasformarsi in città), mentre l'Oriente era già notevolmente urbanizzato anche prima che arrivassero i Romani (Bessone, pp. 230-231.)
8. ^ Bessone, pp. 230-231.
9. ^ Gabriella Poma, *Le istituzioni politiche del mondo romano*, Il Mulino, 2002
10. ^ E.Luttwak, *La grande Strategia dell'Impero romano*, Milano 1981, p. 37.
11. ^ E.Luttwak, *La grande Strategia dell'Impero romano*, Milano 1981, pp. 40-41.
12. ^ E.Luttwak, *La grande Strategia dell'Impero romano*, Milano 1981, p. 42.
13. ^ Appiano, *Guerra annibalica*, VII, 1, 2.
14. ^ A.Piganiol, *Le conquiste dei Romani*, Milano 1989, p.223.

15. ^ A.Piganiol, *Le conquiste dei Romani*, Milano 1989, pp. 200-201.
16. P. Connolly, *Greece and Rome at war*, p. 130.
17. ^ Boak, *A History of Rome to 565 A.D.*, p. 87
18. Santosuosso, *Storming the Heavens*, p. 10
19. ^ Boak, *A History of Rome to 565 A.D.*, p. 69.
20. Santosuosso, *Storming the Heavens*, p. 18
21. Polibio, *Storie*, VI, 19, 1-2.
22. ^ Nei circa due secoli che separano la Seconda guerra punica dall'avvento del Principato di Augusto si è calcolato che in media era impegnata ogni anno nell'esercito il 13 per cento della popolazione maschile sopra i 17 anni, con punte del 30 per cento (Giorgio Ruffolo, *Quando l'Italia era una superpotenza*, Einaudi, 2004, p. 48.
23. ^ Polibio, *Storie*, VI, 20, 2-7.
24. ^ P. Connolly, *Greece and Rome at war*, pp. 129-130.
25. Emilio Gabba, *Esercito e società nella tarda Repubblica romana*, p. 6.
26. Polibio, *Storie*, VI, 19, 3.
27. ^ Polibio, *Storie*, VI, 19, 4.
28. ^ Polibio, *Storie*, VI, 20, 8-9.
29. ^ Polibio, *Storie*, VI, 26, 7.
30. ^ Polibio, *Storie*, VI, 21, 8.
31. Polibio, *Storie*, VI, 21, 9.
32. Polibio, *Storie*, VI, 21, 7.
33. P. Connolly, *Greece and Rome at war*, p. 129.
34. From Maniple to Cohort (https://www.strategypage.com/articles/default.asp?target=marius/manipletocohort), Strategy Page
35. ^ Polibio, *Storie*, VI, 21, 10.
36. ^ A. Goldsworthy, *Storia completa dellesercito romano*, pp. 26-27.
37. ^ Webster, *The Roman Imperial Army*, p. 156
38. ^ Smith, *Service in the Post-Marian Roman Army*, p. 2
39. Giovanni Brizzi, *Scipione e Annibale. La guerra per salvare Roma*, pp. 120-121.
40. ^ Livio, *Ab Urbe condita libri*, I, 43.
41. ^ Emilio Gabba, *Esercito e società nella tarda Repubblica romana*, p. 28.
42. ^ Cicerone, *De re publica*, II, 22, 40.
43. ^ Emilio Gabba, *Esercito e società nella tarda Repubblica romana*, p. 21
44. ^ Emilio Gabba, *Republican Rome, The Army and The Allies*, p. 7
45. Emilio Gabba, *Republican Rome, The Army and The Allies*, p. 9
46. ^ Santosuosso, *Storming the Heavens*, p. 11
47. ^ Webster, *The Roman Imperial Army*, p. 143
48. ^ Fino alla riforma mariana del 107 a.C. al servizio militare erano obbligati solo i possidenti.
49. ^ La conseguenza fu lo spopolamento delle campagne ed una crescente dipendenza alimentare dell'Italia dalle nuove province, infatti non occorreva più produrre grano nella penisola, perché esso arrivava in quantità dal tributo in natura imposto ai provinciali: granai della penisola divennero, in particolare, la Sicilia e l'Africa (per il complesso problema, vd. Elio Lo Cascio, Forme dell'economia imperiale, in Storia di Roma, II.2, Einaudi, Torino, 1991, pp. 358-365).
50. ^ Giorgio Ruffolo sostiene, quindi, che la tesi di alcuni studiosi dell'economia romana dell'inefficienza e dell'irrazionalità economica della schiavitù, causa ultima della rovina dell'Impero romano, può essere contestata semplicemente chiedendosi perché mai i proprietari terrieri avrebbero espulso dalla terra coltivatori liberi efficienti per sostituirli con schiavi inefficienti e perché un'organizzazione del lavoro tanto inefficiente sarebbe durata per più di due secoli, fino al II secolo d.C., quando la fine dell'età delle conquiste provocò la crisi del modello schiavistico. In ogni caso, tale modello non sarebbe mai potuto somigliare al capitalismo moderno, mancando di due pilastri fondamentali: il salariato e la meccanizzazione (Giorgio Ruffolo, *Quando l'Italia era una superpotenza*, Einaudi, 2004, pp. 38-39).
51. ^ Giorgio Ruffolo, *Quando l'Italia era una superpotenza*, Einaudi, 2004, pp. 40-41.
52. ^ (Giorgio Ruffolo, *Quando l'Italia era una superpotenza*, Einaudi, 2004, p. 67).

53. ^ Quella dei cavalieri era una classe che avrebbe potuto diventare una vera e propria "borghesia", se avesse voluto e saputo impiegare le sue risorse in forme economicamente produttive, se avesse voluto radicarsi nella società attraverso un'organizzazione corporativa e dirigerla politicamente. Invece, ciò cui massimamente tendevano gli *equites* era l'ideale aristocratico della vita di rendita (Giorgio Ruffolo, *Quando l'Italia era una superpotenza*, Einaudi, 2004, p. 32).
54. ^ Gabba, p. 8.
55. ^ Gabba, p. 9.
56. ^ Coarelli, cit., pag. 11.
57. *Naturalis Historia* XXXIV, 34.
58. ^ Plutarco, *Marcello*, 21
59. ^ Plinio il Vecchio, *Naturalis Historia* XXXV, 24.
60. ^ Beare, p. 33.
61. ^ Ci si riferisce a una produzione letteraria scritta: prima di lui era fiorente una letteratura a carattere prettamente orale.
62. ^ Beare, p. 37.
63. ^ Pontiggia; Grandi, p. 114.
64. ^ Orazio, *Epistulae*, II, 1, 69 e segg.
65. ^ Cicerone, *Brutus*, 71.
66. ^ Tito Livio, *Ab Urbe condita libri*, XXVII, 37.
67. ^ Pontiggia, Grandi, pag.87.

Bibliografia

Fonti primarie

- Appiano di Alessandria, *Storia romana*.
- Dione, *Storia romana*.
- Diodoro Siculo, *Bibliotheca historica*, libri IX-XIII. Vedi anche [1] (http://penelope.uchicago.edu/Thayer/E/Roman/Texts/Diodorus_Siculus/home.html)
- Dionigi di Alicarnasso che trovi QUI versione internet (http://penelope.uchicago.edu/Thayer/E/Roman/Texts/Dionysius_of_Halicarnassus/home.html)
- Eutropio, *Breviarium historiae romanae* (testo latino), I .
- Floro, *Epitoma de Tito Livio bellorum omnium annorum DCC* (testo latino), I .
- Livio,
  - *Ab Urbe condita libri* (testo latino) ;
  - *Periochae* (testo latino) .
- Polibio, *Storie*.
- Plutarco, *Vite parallele*.
- Strabone, *Geografia*, *Italia*.
- Zosimo, *Storia nuova*, I.

Fonti storiografiche moderne

- A.A. V.V., *Storia Einaudi dei Greci e dei Romani, Roma in Italia, vol.14*, Milano, Einaudi, 2008.
- William Beare, *I Romani a teatro*, traduzione di Mario De Nonno, Roma-Bari, Laterza, gennaio 2008 [1986], ISBN 978-88-420-2712-6.
- Giovanni Brizzi, *Storia di Roma. 1.Dalle origini ad Azio*, Bologna, Pàtron, 1997.
- (EN) Peter Connolly, *Greece and Rome at War*, Londra, Greenhill books, 1998, ISBN 1-85367-303-X.
- Giacomo Devoto, *Gli antichi Italici*, 2ª ed., Firenze, Vallecchi, 1951.
- Emilio Gabba, *La società romana fra IV e III secolo*, in Arnaldo Momigliano; Aldo Schiavone (a cura di), *Storia di Roma. Vol. II/1*, Torino, Einaudi, 1990, ISBN 978-88-06-11741-2.
- Concetto Marchesi, *Storia della letteratura latina*, 8ª ed., Milano, Principato, ottobre 1986 [1927].
- (EN) Philip Matyszak, *Chronicle of the roman republic: the rulers of ancient Rome from Romulus to Augustus*, Londra & New York, Thames and Hudson, 2003, ISBN 0-500-05121-6.

- Theodor Mommsen, *Storia di Roma antica*, Firenze, Sansoni, 1972.
- Jean-Paul Morel, *Fragmenta poetarum latinorum epicorum et lyricorum praeter Ennium et Lucilium*, Leipzig, 1927.
- Domenico Musti, *La spinta verso il Sud: espansione romana e rapporti "internazionali"*, in Arnaldo Momigliano; Aldo Schiavone (a cura di), *Storia di Roma. Vol. I*, Torino, Einaudi, 1990, ISBN 978-88-06-11741-2.
- André Piganiol, *Le conquiste dei Romani*, Milano, Il Saggiatore, 1989, ISBN 88-04-32321-3.
- Giancarlo Pontiggia, Maria Cristina Grandi, *Letteratura latina. Storia e testi*, Milano, Principato, marzo 1996, ISBN 978-88-416-2188-2.
- Howard H. Scullard, *Storia del mondo romano*, Milano, Rizzoli, 1992, ISBN 88-17-11903-2.

Voci correlate

- Repubblica romana
  - Storia della Repubblica romana (509-264 a.C.)
  - Storia della Repubblica romana (146-31 a.C.)

Estratto da "https://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Storia_della_Repubblica_romana_(264-146_a.C.)&oldid=133516305"

Questa pagina è stata modificata per l'ultima volta il 15 mag 2023 alle 15:24.

Il testo è disponibile secondo la licenza Creative Commons Attribuzione-Condividi allo stesso modo; possono applicarsi condizioni ulteriori. Vedi le condizioni d'uso per i dettagli.

WIKIPEDIA

Prima guerra punica

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

La **prima guerra punica** (264 - 241 a.C.) fu la prima di tre guerre combattute tra l'antica Cartagine e la Repubblica romana.

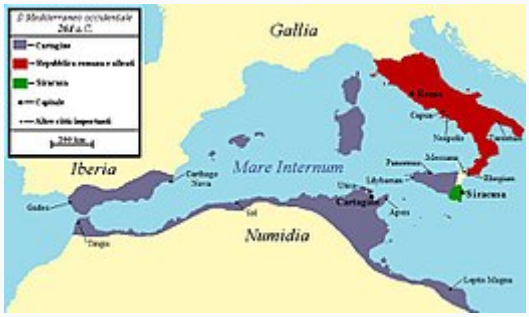
Vero e proprio esempio di guerra di logoramento, durò oltre 20 anni e vide le due potenze scontrarsi per acquisire la supremazia nel Mar Mediterraneo occidentale, principalmente combattendo in Sicilia, allora ricchissimo centro dei commerci marittimi del Mediterraneo e politicamente suddivisa tra più potenze. La Repubblica romana risultò vincitrice al termine della guerra e impose a Cartagine pesanti sanzioni economiche.[1]

La serie di guerre tra Roma e Cartagine furono chiamate dai romani "guerre puniche", dal nome in latino con il quale venivano chiamati i cartaginesi: *Punici*, derivato da *Phoenici*, in riferimento alle origini fenicie del popolo.[2]

Indice

- **Contesto storico**
  - La situazione precedente al conflitto
    - Roma
    - Pirro
    - Siracusa
  - L'accordo del 279 a.C.
  - Casus belli
- **Guerra**
  - Prima fase: guerra sulla terra
  - Seconda fase: guerra per mare
- **Conseguenze**
  - Le reazioni immediate
    - Perdite
    - Condizioni di pace
  - L'impatto sulla storia
- **Cronologia**
- **Note**
- **Bibliografia**

Prima guerra punica
parte delle guerre puniche



Aree di influenza nel Mediterraneo occidentale nel 264 a.C. Roma è mostrata in rosso, Cartagine in viola e Siracusa in verde.

Data	264 - 10 marzo 241 a.C.
Luogo	Italia, Sicilia, Africa
Casus belli	Richiesta di intervento dei Mamertini
Esito	Vittoria della Repubblica romana con conquista della Sicilia, della Corsica e della Sardegna

Schieramenti

Repubblica romana Messina	Cartagine Siracusa (fino al 263 a.C.) Agrigento (fino al 262 a.C.)

Comandanti

Marco Atilio Regolo†, Gaio Lutazio Catulo, Gaio Duilio	Amilcare Barca, Annone il Grande, Asdrubale Maior†, Santippo

Voci di guerre presenti su Wikipedia

Voci correlate
Altri progetti
Collegamenti esterni

Contesto storico

La situazione precedente al conflitto

Roma

Mappa della situazione all'inizio della guerra

Nel 280 a.C. Roma era in una condizione di vittoriosa espansione. Dopo secoli di conflitti e ribellioni, l'intera penisola italiana a sud dell'Appennino Tosco-emiliano era strettamente controllata dalle forze romane; tutti i nemici prossimi come gli Etruschi, i Sabini e i Volsci erano stati sconfitti. I Marsi, gli Apuli e i Vestini erano federati o alleati. I Galli Senoni erano stati fermati al Piceno (attuali Marche). Roma aveva stretto accordi di alleanza o di non-interferenza con varie popolazioni italiche e colonie greche dell'Adriatico come Ancona (aiutata contro i Galli). Operazioni di consolidamento si stavano effettuando soprattutto nei territori del sud appena entrati nell'orbita della Repubblica. Roma era abituata al successo e riponeva un'enorme fiducia nel suo sistema politico e nel suo esercito.

Per contro non possedeva, in pratica, una vera Marina e per i commerci si affidava soprattutto agli Etruschi e ai Greci. Le guerre sannitiche avevano portato Roma a cercare di accerchiare il Sannio con l'alleanza degli Apuli (in Puglia) e una politica di controllo dei territori a stretto contatto con le colonie greche del Mar Ionio fra cui Tarentum. I tarantini, in lotta con Thurii che aveva chiesto aiuto a Roma, dal momento che la loro fragile coalizione con Sanniti, Bruzi e Lucani non riusciva ad aver ragione delle forze romane, si risolsero a chiedere aiuto a Pirro, re dell'Epiro.

Pirro

Pirro aveva perso il trono nel 302 a.C. ed era stato mandato quale ostaggio alla corte egiziana di Tolomeo I Sotere. Questi nel 297 a.C. lo aiutò a rientrare nel suo regno. Nel 295 a.C. sposò la figlia di Agatocle di Siracusa. Chiamato dalla città greca di Taranto contro Roma che aveva rotto un trattato, giunse in Italia nel 280 a.C. con un esercito di 25.500 uomini e 20 elefanti da guerra. Dopo aver vinto la battaglia di Heraclea e quella di Ascoli di Puglia, giunse in Sicilia per aiutare i sicelioti a combattere contro i cartaginesi, ma i suoi stessi alleati lo tradirono, poiché vedevano in lui un futuro dominatore. Tornato in Italia, nel 275 a.C. venne sconfitto dai Romani a Maleventum, ribattezzata dai vincitori Beneventum per il buon esito dello scontro, e si ritirò in Grecia dove morì. Nel 272 a.C. Roma ottenne Taranto, quindi completò l'occupazione della Calabria, e in seguito anche della Puglia.

Siracusa

Siracusa, fin dall'inizio del V secolo a.C., con l'affermazione al potere della Dinastia dei Diomenidi, alla quale apparteneva il Tiranno Gerone I, era diventata una potente polis che, dopo aver sottomesso tutte le poleis della Sicilia sud-orientale, controllava tutte le altre città siceliote ad eccezione di Akragas. Di questa prima fase storica è la Battaglia navale di Cuma del 474 a.C. che vide i sicelioti siracusani sconfiggere pesantemente gli Etruschi che dovettero rinunciare definitivamente alla loro espansione sull'Italia meridionale peninsulare.

A metà del V secolo a.C., tra il 459 a.C. e il 450 a.C., la potenza siracusana dovette affrontare la rivolta dei Siculi guidati da Ducezio. Fin dall'inizio delle migrazioni elleniche, i Siculi avevano ritirato le loro roccaforti nell'interno della Sicilia ma costituivano la gran parte della popolazione residente nelle varie poleis come Siracusa, Messana, Catania e Naxos. Pur essendosi le due etnie (sicula ed ellenica) ormai fuse insieme, la popolazione delle città siceliote era suddivisa in due classi sociali: i Gamoroi, discendenti dei primissimi colonizzatori, che costituivano l'aristocrazia e i molto più numerosi Killichirioi, cioè Siculi e coloni Ellenici di migrazioni tardive, che erano semplici lavoratori che non avevano diritti politici e che vivevano in una condizione di quasi discriminazione etnica. La rivolta dei Siculi ebbe quanto meno il risultato finale di porre fine a questa discriminazione e, anche se venne sconfitto, lo stesso Ducezio ricevette dai vincitori l'onore delle armi acquisendo il diritto a fondare alcune colonie nella Sicilia settentrionale come Kalè Aktè. L'ormai definitiva fusione tra Siculi e Greci di Sicilia venne definitivamente sancita, pochi anni dopo, in occasione del Congresso di Gela del 424 a.C., al quale parteciparono i delegati di tutte le poleis siceliote, dei Siculi e dei Sicani, che sancì il principio "né Dori, né Ioni ma Siciliani" che fu di vitale importanza per fare fronte comune e respingere valorosamente, sotto la guida del condottiero siracusano Ermocrate, la Spedizione ateniese in Sicilia.

Passati alcuni anni, dopo la morte di Ermocrate, tra la fine del V secolo e l'inizio del IV secolo a.C., Dionisio I conquistò il potere dando inizio alla nuova Dinastia dei Dionisii. Siracusa divenne la capitale di un vasto stato denominato' *Arcontato di Sicilia* che aveva unificato sotto il proprio controllo, in una sorta di monarchia, tutta la Sicilia posta ad est del fiume Salso, inclusi pure molti centri abitati dai Siculi. Lo stato fondato da Dionisio I (poi governato dai suoi successori della dinastia dei Dionisii) era una potenza militare e commerciale di una certa importanza che sconfisse a più riprese i Cartaginesi, le poleis italiote, i Popoli italici; che stipulò accordi con i Galli per contrastare l'espansionismo romano e che fondò svariate colonie sull'Adriatico: le città di Ancona, Adria, Lissa e Alessio.

Il trentennio che seguì la cacciata di Dionisio II fu caratterizzato dalla pacifica e prospera fase repubblicana del Governo democratico di Timoleonte.

Tuttavia nel 316 a.C., Agatocle, rovesciata con un golpe la democrazia, riprese la politica monarchico-autoritaria e imperialista di Dionisio I, proclamandosi " *Βασιλεύς τῆς Σικελίας* " (Basilèus tès Sikelìas) cioè "Re di Sicilia" e auto-incoronandosi alla maniera ellenistica dei Diadochi orientali. Il regno siceliota agatocleo, nel periodo della sua massima espansione, aveva come confine occidentale il Fiume Platani, estendendosi sulla parte orientale della Sicilia; su Gela, su Akragas e sul suo circondario; su Selinunte; sui territori dei Siculi e dei Sicani (stanziati nell'interno), su Reghion, Locri e sull'estremità meridionale della Calabria.

Solo l'estremità occidentale della Sicilia rimaneva in mano ai Cartaginesi che controllavano le città di Lilibeo, Drepanon e Panormo; mentre agli Elimi, loro alleati, appartenevano le città di Segesta, Erix, Entella, Elima, Iaitas e Nakone.

Dopo la morte di Agatocle e l'instaurazione di un regime repubblicano, il territorio dello stato sicelioto di Siracusa si era progressivamente ridotto a favore dei Cartaginesi che avevano conquistato Akragas e Gela e dei Mamertini, (mercenari di stirpe sabellica che avevano combattuto per conto di Agatocle) che occuparono Messana facendone la base delle loro scorrerie che si concretizzavano in stragi e rapine.[3]

Finita la parentesi repubblicana e il breve regno di Pirro, nel 270 a.C., Gerone II fu proclamato "Basileus tes Sikelìas" dopo avere ottenuto successi contro i cartaginesi e dopo vittoriose azioni contro i Mamertini a Messana. La guerra contro questi mercenari, alleati di Roma, per la riconquista di Messana (odierna Messina) lo spinse a un'innaturale e temporanea alleanza con Cartagine.

L'accordo del 279 a.C.

Cartagine, resti

La potenza navale di Cartagine si vide nel 279 a.C. attenta a non far dimenticare i suoi interessi sulle coste italiche e preoccupata di un possibile allargamento del regno di Pirro, greco e "imparentato" con Siracusa, Cartagine inviò una flotta di 120 navi che si ancorò nel porto di Ostia per forzare i romani, impegnati nella guerra con Pirro e che pensavano alla pace, a continuare le ostilità. Cartagine così ottenne di avere mani più libere contro Siracusa e la stipulazione di un trattato (il quarto con Roma) nel quale le due potenze implicitamente spartivano le zone di influenza.

Il patto, oltre a promesse di aiuto economico e militare di Cartagine contro i greci, garantiva a Roma che i punici non si accordassero con Pirro (c'erano voci di accordi in proposito) mentre Roma era impegnata in combattimenti con Sanniti, Lucani e Bruzi. La zona di influenza di Roma veniva fissata nell'Italia peninsulare e proibiva ai romani di sbarcare in Sicilia se non per necessità di rifornimento o riparazioni navali. L'anno successivo, Pirro sbarcò con 8.000 uomini a Catania e Taormina, allontanò i cartaginesi da Siracusa e conquistò praticamente tutta la Sicilia, ricostruendo quello che, pochi anni prima era stato il regno agatocleo, riducendo i punici al possesso del solo Capo Lilibeo. Due anni dopo dovette però rientrare in Italia e Cartagine ritornò sulle posizioni precedenti.

Casus belli

Nel 288 a.C. i Mamertini, un gruppo di mercenari italici della Campania originariamente al servizio di Agatocle, tiranno di Siracusa, rimasti senza un signore alla morte di quest'ultimo avvenuta l'anno prima, occuparono la città di *Messana* (la moderna Messina) uccidendo tutti gli uomini e prendendone le donne.[4] Nel 280 a.C., la vittoria di Pirro sui romani nella battaglia di Eraclea portò le popolazioni italiche a ritenere possibile la sconfitta di Roma e in alcuni casi a ribellarsi. La guarnigione romana di *Rhegium* (l'attuale Reggio Calabria) costituita da soldati campani, pensò di prevenire una sollevazione della popolazione e fece strage degli uomini, impossessandosi anche in questo caso dei beni e delle donne. Sconfitto Pirro nella battaglia di Maleventum del 275 a.C., i romani nel 270 a.C. decisero di riprendere Rhegium. Il console Gneo Cornelio Blasione pose l'assedio alla città, aiutato dalla flotta siracusana, e quando la guarnigione si arrese dopo una strenua difesa, deportò a Roma i sopravvissuti tra i 4000 che dieci anni prima avevano preso la città. Il senato chiese una punizione esemplare per quei soldati che si erano macchiati di crimini contro la popolazione e i superstiti furono condannati come scellerati. Vennero perciò tutti fustigati e decapitati.[5]

In Sicilia invece i Mamertini saccheggiavano il territorio circostante Messana e si scontrarono col Regno siceliota indipendente di Siracusa che controllava ormai solo l'estrema propaggine sud-orientale della Sicilia, limitato ad ovest dal fiume Salso e a nord dal Fiume Alcantara e dai Monti Nebrodi. Gerone II di

Siracusa divenuto tiranno e Basileus di Sicilia dal 270 a.C. nello stesso anno si scontrò con i Mamertini vicino *Mylae*, l'odierna Milazzo, sconfiggendoli nella battaglia presso il fiume che lo storico Polibio nelle sue *Storie* chiama *Longanus*[6][7] nei "Campi Milesi". Alla sconfitta seguì la presa di Milazzo. I mamertini dopo il rovescio subito si rivolsero a Roma e Cartagine per ottenere assistenza militare. La prima a rispondere alla richiesta fu Cartagine che contattò il rivale Gerone per ottenere la cessazione di ulteriori azioni e nello stesso tempo convinse i mamertini ad accettare una guarnigione cartaginese a Messana. Forse perché non contenti della prospettiva di dover accogliere truppe cartaginesi in città, o forse convinti che la recente alleanza tra Roma e Cartagine contro Pirro confermava l'esistenza di relazioni cordiali tra le due potenze, i mamertini chiesero di allearsi anche con Roma, sperando di avere una protezione più affidabile. Ma la rivalità tra Roma e Cartagine era aumentata rispetto ai tempi della guerra con Pirro e, secondo lo storico Warmington, un'alleanza con entrambe le potenze in contemporanea non era possibile.[8]

Secondo lo storico Polibio, vi fu un vasto dibattito a Roma per decidere se accettare la richiesta dei mamertini ed entrare in questo modo probabilmente in guerra con Cartagine. Se da un lato alcuni non ritenevano si dovesse andare in aiuto di soldati che ingiustamente avevano rubato una città ai legittimi proprietari, cosa recentemente punita nel caso di Rhegium, né fosse saggio violare il trattato precedente che imponeva ai romani di non mettere piede in Sicilia; d'altra parte molti non erano disposti a vedere espandersi ulteriormente il potere cartaginese in Sicilia, poiché lasciando i cartaginesi indisturbati a Messana, essi avrebbero dato a questi la possibilità di un successivo confronto con Siracusa, sconfitta la quale la conquista della Sicilia sarebbe stata completa.[9]

Ciò avrebbe reso strategicamente meno sicuri gli interessi romani nel sud della penisola, con il dominio cartaginese tanto vicino ad essa. Il senato, riluttante a imbarcarsi in un'impresa tanto rischiosa, arrivò ad uno stallo e la questione venne rimessa all'assemblea popolare: qui maggior voce in capitolo aveva la parte mercantile e popolare di Roma, che era anche interessata al possibile controllo delle ricchezze e delle scorte di grano in Sicilia (isola già nota per le risorse soprattutto nelle città siceliote), nonché alla possibilità di fondare colonie per aprire nuovi mercati e allentare la pressione sociale e demografica nella capitale. Così in assemblea fu deciso di accettare la richiesta dei mamertini. Venne posto il console Appio Claudio Caudice a capo di una spedizione militare con l'ordine di attraversare lo stretto di Messina,[10][11][12] cosa che avvenne nel 264 a.C.

Guerra

Prima fase: guerra sulla terra

La guerra terrestre, un tipo di guerra che Roma conosceva bene, giocò un ruolo secondario nella prima guerra punica. Le operazioni rimasero confinate ad alcune scaramucce fra le forze in campo, con solo qualche vera battaglia. In genere si assistette ad assedi e blocchi di comunicazioni che furono le sole operazioni degli eserciti. Lo sforzo maggiore fu posto nei tentativi di chiudere i porti principali in quanto i due contendenti erano entrambi nella condizione di dover rifornire le truppe di viveri, materiali ed effettivi, non avendo nessuna delle due città vere e proprie basi militari in Sicilia. Ciononostante almeno due battaglie di larga scala furono combattute durante questa guerra. Nel 262 a.C. Roma assediò Agrigento in un'operazione che coinvolse entrambi gli eserciti consolari per un totale di quattro legioni (circa 20.000 legionari e 2.000 cavalieri) e che tenne campo per molti mesi.

La guarnigione cartaginese di Agrigento riuscì a chiedere rinforzi che giunsero, guidati da Annone. I romani passarono quindi da assedianti ad assediati e, perso il supporto di Siracusa, dovettero costruire un vallo per la propria difesa dalle sopraggiungenti forze cartaginesi. Dopo alcune schermaglie si venne a una vera battaglia, la battaglia di Agrigento, che fu vinta dai romani, le cui legioni erano più disciplinate ed efficienti delle armate cartaginesi, composte invece da mercenari. Immenso fu il bottino e il saccheggio del campo che durò buona parte della notte. Se Annibale Giscone, comandante delle truppe ad Agrigento,

avesse disposto di forze sufficienti forse avrebbe potuto infliggere gravi perdite ai romani intenti al bottino ma i superstiti dopo sette mesi di assedio erano così sfiniti e sfiduciati che preferirono la fuga. Durante la notte, senza esser visti dai romani, uscirono dalla città e raggiunsero la flotta.

La seconda operazione terrestre su grande scala fu quella di Marco Attilio Regolo. Fra il 256 a.C. e il 255 a.C. Roma tentò di portare la guerra in Africa invadendo le colonie cartaginesi. Fu costruita una grande flotta sia per il trasporto delle truppe e dei rifornimenti sia per la protezione dei convogli. Cartagine cercò di fermare questa operazione ma venne sconfitta nella Battaglia di Capo Ecnomo. Le legioni di Attilio Regolo sbarcarono in Africa senza grosse difficoltà e iniziarono a saccheggiare il territorio per costringere l'esercito cartaginese ad entrare in azione. Questa campagna ebbe risultati contrastanti. All'inizio Regolo vinse l'esercito cartaginese nella battaglia di Adys forzando Cartagine a chiedere la pace. Furono però presentate condizioni tanto pesanti che i negoziati fallirono e Cartagine, assunto il mercenario spartano Santippo per riorganizzare le proprie forze, riuscì a fermare l'avanzata romana.

Santippo sconfisse Regolo nella battaglia di Tunisi e lo catturò. L'invasione romana dell'Africa ebbe fine con la vittoria cartaginese. Verso la fine della guerra, nel 249 a.C. Cartagine inviò in Sicilia il generale Amilcare (il padre di Annibale). Amilcare riuscì a porre sotto il suo controllo la maggior parte dell'interno dell'isola e Roma dovette risolversi ad affidarsi a un dittatore per risolvere il problema. Le forze terrestri di Amilcare non furono mai sconfitte. D'altra parte la guerra doveva chiaramente essere decisa sul mare. E sul mare avvenne lo scontro decisivo. La battaglia delle Isole Egadi del 241 a.C. vinta dalla flotta romana, segnò la fine della prima guerra punica, dimostrando, in questo caso, la scarsa importanza delle battaglie terrestri.

La prima fase della prima guerra punica
1. Arrivo dei romani e avanzata contro i siracusani a Messina (264 a.C.)
2. I romani sconfiggono separatamente prima i Siracusani poi i Cartaginesi e avanzano verso Siracusa
3. I romani proteggono il fianco dell'avanzata conquistando Adranon e assediando Centuripae che si arrende
4. Catania si arrende
5. I romani mettono sotto assedio Siracusa. Gerone II chiede la pace e diventa alleato di Roma
6. I romani conquistano Agrigento (262 a.C.)
7. Enna e Halaesa si arrendono a Roma

Seconda fase: guerra per mare

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Naufragi della prima guerra punica****.*

A causa delle difficoltà di operare in Sicilia, la maggior parte della prima guerra punica, comprese le battaglie più decisive, fu combattuta in mare, uno spazio ben noto alle flotte cartaginesi che da secoli lo percorrevano vincenti. In più, la guerra navale permetteva il blocco dei porti nemici con il conseguente possibile o mancato rinforzo per le truppe a terra. Entrambi i contendenti dovettero investire pesantemente nell'allestimento delle flotte e questo diede fondo alle finanze pubbliche sia di Roma che di Cartagine. Probabilmente segnò il corso della guerra.

All'inizio della prima guerra punica, Roma non aveva nessuna esperienza di guerra navale. Le sue legioni erano vittoriose da secoli nelle terre italiche ma non esisteva una Marina, tanto meno una Marina militare. Nondimeno il Senato comprese immediatamente l'importanza del controllo del Mediterraneo centrale nel prosieguo del conflitto. La prima grande flotta fu costruita dopo la battaglia di Agrigentum del 261 a.C. che fu vinta ma che mise in evidenza l'importanza del controllo delle linee di comunicazione nemiche.

Scontro in mare tra le flotte romana e cartaginese

Roma mancava della tecnologia navale e quindi dovette costruire una flotta basandosi sulle triremi e quinqueremi cartaginesi catturate. Per compensare la mancanza di esperienza in battaglie fra navi, Roma sviluppò una tecnica di combattimento che permetteva di sfruttare la conoscenza delle tattiche di combattimento terrestri in cui era maestra. Le navi romane furono equipaggiate con uno speciale congegno d'abbordaggio: il corvo. Questo congegno agganciava le navi nemiche e permetteva alla fanteria di combattere quasi come sulla terraferma. L'efficienza di quest'arma fu provata per la prima volta nella battaglia di Milazzo, la prima vittoria navale romana; e continuò ad essere provata negli anni successivi, specialmente nella dura Battaglia di Capo Ecnomo.

L'aggiunta del corvo forzò Cartagine a rivedere le sue tattiche militari e, poiché ebbe serie difficoltà in questo senso, Roma pervenne ad un vantaggio anche in campo navale. In seguito, con la crescita dell'esperienza romana nella guerra navale, il corvo fu abbandonato a causa del suo impatto sulla navigabilità dei vascelli da guerra. Nonostante le vittorie romane sul mare, la Repubblica fu il belligerante che ebbe maggiori perdite, sia in vascelli che in equipaggi, in larga parte a causa di tempeste. In almeno tre occasioni (255 a.C., 253 a.C. e 249 a.C.) intere flotte furono distrutte dal maltempo. Il peso dei corvi sulle prue delle navi, diminuendone la manovrabilità, contribuì ai disastri. Tuttavia maggior peso ebbe la circostanza che Roma non ritenne necessario specializzare una parte delle sue forze armate alla guerra sul mare. Non esisteva il concetto di ufficiali o sottoufficiali di marina e il comando della flotta era, di norma, affidato a un Console, una carica politica elettiva di durata annuale, che non presupponeva in alcun modo la conoscenza dell'arte della marineria.

Verso la fine della guerra Cartagine comandava sul mare in quanto il Senato non disponeva di risorse sufficienti a finanziare la costruzione di un'altra flotta, che tuttavia venne comunque armata attingendo a donazioni volontarie di cittadini facoltosi. La prima guerra punica fu decisa dalla battaglia delle Isole Egadi (10 marzo 241 a.C.) vinta dalla flotta romana sotto la guida del console Gaio Lutazio Catulo. Cartagine, persa la maggior parte delle navi della flotta inviata in soccorso di Amilcare, assediato negli ultimi ridotti siciliani sull'estremità occidentale dell'isola, fu economicamente incapace di varare un'altra flotta o di trovare nuovi equipaggi. Senza navi che gli consentissero i collegamenti con la madrepatria, Amilcare, in Sicilia, fu costretto ad arrendersi.

Conseguenze

Le reazioni immediate

Riepilogo completo della prima guerra punica

Roma vinse la prima guerra punica alla fine di 23 anni di combattimenti, fra alterne vicende, e alla fine sostituì Cartagine come maggiore potenza del Mediterraneo occidentale. Nel dopoguerra entrambi i contendenti erano finanziariamente e demograficamente esausti. La vittoria di Roma fu per lo più dovuta alla persistenza delle sue istituzioni (Senato in primis) nel non ammettere la sconfitta e nel non accontentarsi di nulla di meno di una vittoria totale, al contrario

delle istituzioni cartaginesi, spesso paralizzate da inesauribili lotte intestine, che causarono spesso atteggiamenti ondivaghi nella conduzione strategica della guerra. Inoltre, la capacità della Repubblica di attrarre investimenti privati nello sforzo bellico, incanalando il patriottismo dei cittadini per trovare navi e uomini, fu uno dei fattori decisivi, specialmente se a paragone con l'apparente mancanza di volontà della nobiltà cartaginese di rischiare le proprie fortune per il bene comune. Inoltre, mentre per Roma l'esercito era formato di coscritti, tenaci, esperti nell'arte militare e motivati dalla difesa della patria, Cartagine affidava le sorti belliche a mercenari, poco disposti al sacrificio personale. Questa differenza di attitudini giocò un ruolo decisivo per l'esito finale di numerosi eventi.

Perdite

È quasi impossibile determinare le perdite per i due contendenti. Le fonti storiche normalmente tendono ad aumentare il valore di Roma. Comunque, (escludendo la guerra terrestre), si consideri che:

- Roma perse 700 navi (massimamente per cattive condizioni atmosferiche) e almeno una parte degli equipaggi,
- Cartagine perse 500 navi e almeno parte degli equipaggi
- Ogni equipaggio era composto mediamente da 100 uomini.

Se ne trae la conclusione che le perdite di uomini furono pesanti per entrambe le parti. Lo storico Polibio commenta che la prima guerra punica fu per l'epoca la più distruttiva in termini di vite umane nella storia bellica, comprese le campagne di Alessandro Magno, e questo può dare un'idea delle dimensioni. Guardando ai dati del censimento romano del III secolo, A. Galsworthy notava come durante il conflitto Roma avesse perso circa 50.000 cittadini. E questo escludendo le truppe ausiliarie e ogni altro partecipante al conflitto che non avesse avuto il rango di civis romanus; queste perdite non erano determinabili.

Condizioni di pace

Le condizioni poste da Roma furono particolarmente pesanti per Cartagine che dovette accettarle, non essendo in posizione di poter trattare. Queste imponevano che Cartagine dovesse:

- evacuare la Sicilia,
- restituire i prigionieri di guerra senza ottenere riscatto mentre doveva riscattare i propri prigionieri,
- impegnarsi a non attaccare Siracusa, governata da Gerone II, e i suoi alleati,
- perdere il controllo del mar Mediterraneo,
- consegnare a Roma il possesso di un gruppo di piccole isole a nord della Sicilia,
- pagare un'indennità di guerra di 1.000 talenti immediatamente e 2.200 talenti in 10 rate annuali.

Altre clausole determinavano che nessun attacco poteva essere effettuato dalle due parti verso gli alleati degli altri e fu proibito a entrambi di raccogliere truppe nel territorio della parte avversa. Questo impediva ai cartaginesi, che facevano largo uso di mercenari, soprattutto libici, di accedere alle forze mercenarie inquadrate fra le legioni e quindi alla tecnologia e alla superiore tecnica militare romana.

L'impatto sulla storia

Nel dopoguerra Cartagine non aveva virtualmente fondi e non fu in grado nemmeno di pagare le truppe mercenarie smobilitate. Questo portò ad un conflitto interno, la rivolta dei mercenari, vinta dopo durissimi combattimenti da Amilcare Barca. Forse il risultato politico più immediato della prima guerra punica fu la caduta di Cartagine come principale forza navale. Le condizioni poste a Cartagine ne compromisero la situazione economica e impedirono la rinascita della città. Le indennità richieste da Roma causarono un aggravio ulteriore per le finanze dello Stato e forzarono i cartaginesi verso la ricerca di altre aree economiche per trovare i fondi da versare a Roma.

Tutto ciò causò l'aggressione dell'interno dell'Iberia e lo sfruttamento intensivo delle sue miniere d'argento. E alla fine portò alla seconda guerra punica. Per Roma, la fine della prima guerra punica segnò l'inizio dell'espansione fuori dalla penisola italiana. La Sicilia, tranne Siracusa, anziché un alleato, divenne la prima provincia romana governata da un pretore. Qualche anno dopo nel 238 a.C. vennero aggiunte Sardegna e Corsica (sempre tolte agli ormai inermi cartaginesi approfittando della rivolta dei mercenari).

Cronologia

Principali battaglie e assedi della prima guerra punica

- 265 a.C. - I Mamertini, sotto l'attacco di Gerone II di Siracusa che voleva cacciarli da Messana (Messina), chiedono assistenza a Cartagine. Ottenutala e ritiratisi i siracusani, i Mamertini chiedono aiuto a Roma per affrancarsi dai cartaginesi.
- 264 a.C. - Sbarco in Sicilia di forze romane comandate dal console Appio Claudio Caudice. I romani sconfiggono nella battaglia di Messina dapprima i siracusani e poi i cartaginesi.
- 263 a.C. - Truppe romane passano lo stretto su navi fornite da Taranto, Locri e altre città greche. I cartaginesi si ritirano ad Agrigento. Il console Manio Valerio Massimo Messalla giunto da Roma con altri soldati, pone l'assedio a Siracusa e costringe Gerone II ad un'alleanza con Roma.
- 262 a.C. - Le forze cartaginesi si rinchiudono ad Agrigento, la città viene assediata dai romani che la espugnano dopo sette mesi. Segesta si allea con Roma.
- 261 a.C. - Vittoria romana e saccheggio di Agrigento. I cartaginesi riescono a evacuare la guarnigione. Roma decide di costruire una flotta per contrastare il dominio cartaginese dei mari. Si apprestano 100 quinqueremi e 20 triremi nei cantieri delle città greche. 30.000 rematori, in gran parte contadini italici, vengono addestrati a remare su "navi virtuali" nello stesso ordine in cui, dopo, avrebbero dovuto remare.
- 260 a.C. - Prima battaglia navale (battaglia delle Isole Lipari) e disastro per Roma per l'imperizia del console Gneo Cornelio Scipione (detto poi Asina). Subito dopo, però, l'altro console, Gaio Duilio, vince la battaglia di Milazzo con l'aiuto dei "corvi".
- 259 a.C. - Il conflitto terrestre si estende alla Sardegna e alla Corsica, dove viene conquistata Alalia.
- 258 a.C. - Battaglia navale di Sulci Tirrenica, vittoria romana. L'Ammiraglio cartaginese Annibale Giscone sconfitto è crocifisso dai suoi soldati
- 257 a.C. - Battaglia navale di Tindaride, vittoria romana. Roma decide di riprendere la politica aggressiva di Agatocle. Viene apprestata una flotta di 230 navi quinqueremi.
- 256 a.C. - Con la nuova flotta, sulla quale sono imbarcati 97.000 uomini, i romani tentano di invadere l'Africa. Cartagine le oppone una flotta di 250 navi con 150.000 uomini. La risultante battaglia di Capo Ecnomo è la più grande battaglia navale dell'antichità e la

maggiore vittoria di Roma. La flotta romana, guidata dai consoli Lucio Manlio Vulsone e Marco Attilio Regolo in formazione a cuneo si inserisce nella formazione cartaginese, rischia di essere circondata ma riesce a prevalere per l'uso dei "corvi". Roma, raggiunta la superiorità navale oltre che terrestre, sbarca le truppe in Africa, a Clupea, e avanza verso Cartagine. La battaglia di Adys e l'espugnazione di Tunisi da parte dei 15.000 uomini di Atilio Regolo segna il primo successo romano in Africa e Cartagine chiede la pace. I negoziati non portano ad un accordo e la guerra continua.

- 255 a.C. - I cartaginesi assoldano il generale spartano Santippo per organizzare la difesa. Regolo a causa di un errore di valutazione delle forze, viene sconfitto nella battaglia di Tunisi. Il console viene catturato, le truppe romane sopravvissute (solo 2.000 uomini) raggiungono Clupea e vengono evacuate dalla flotta di 350 navi che però viene distrutta da un naufragio durante il viaggio di ritorno verso la Sicilia.
- 254 a.C. - Viene costruita una nuova flotta di 220 navi per sostituire quella distrutta dalla tempesta e si apre una leva per un nuovo esercito. I romani vincono a Palermo dove fanno 27.000 prigionieri di cui 13.000 vennero venduti come schiavi, ma non riescono a compiere passi significativi nella guerra. Contrattacco cartaginese respinto dalle forze di Cecilio Metello che nel suo trionfo, porta a Roma degli elefanti. Cinque città greche in Sicilia passano da Cartagine a Roma.
- 253 a.C. - Roma continua nella politica di portare la guerra in Africa, nella costa della Sirte, a est di Cartagine. Dopo un anno senza significativi successi la flotta ritorna in patria. Durante il ritorno i romani sono nuovamente presi dalla tempesta e perdono 150 navi.
- 251 a.C. - Nuova vittoria romana a Palermo contro i cartaginesi condotti da Asdrubale. Come risultato delle ultime sconfitte Cartagine rinforza la guarnigione in Sicilia e riconquista Agrigento.
- 250 a.C. - I romani, dopo aver rinforzato le guarnigioni e costruita una strada fra Agrigento e Palermo iniziano l'assedio di Lilibeo con forze di terra e 200 navi. Insuccesso.
- 249 a.C. - Roma, nel tentativo di forzare il porto perde quasi tutta la flotta nella battaglia di Trapani. Si dà la colpa al deprimente effetto ottenuto dal console Claudio Pulcro che fece gettare in mare i polli augurali che non beccavano il mangime (cosa ritenuta di cattivo augurio). La frase del console: "se non vogliono mangiare, che bevano" è diventata famosa. Il console Giunio Pullo perde, ancora una volta per la tempesta, la sua flotta ma riesce a conquistare Erice. Aulo Atilio Calatino viene nominato dittatore e inviato in Sicilia.
- 248 a.C. - 243 a.C. - Battaglie di bassa intensità in Sicilia. Scorrerie di entrambi i contendenti in territorio nemico. A causa delle condizioni economiche disastrose, Cartagine non riesce ad ottenere da Tolomeo Filadelfo, re dell'Egitto, un prestito di 2.000 talenti. Ma anche Roma non naviga nell'oro e per contenere le spese limita le unità necessarie a 60 navi. Amilcare Barca compie vittoriose incursioni in Sicilia e prende prigioniero Giunio Pullo. Nessuna battaglia navale importante. Vengono intavolate trattative per la pace ma Atilio Regolo, inviato a Roma per patrocinarla, intuendo che Cartagine era quasi esausta si oppone.
- 242 a.C. - Con un estremo sforzo Roma riesce a costruire una nuova flotta ricorrendo anche a finanziamenti privati. Vengono allestite 219 navi. Cartagine viene colta di sorpresa da questo riacutizzarsi di una guerra che si stava trascinando senza grandi novità. I romani riescono a occupare Draepanum (l'odierna Trapani) e il porto di Lilybaeum (l'odierna Marsala) viene bloccato.
- 241 a.C. - Il 10 marzo avviene la battaglia delle Egadi con la decisiva vittoria di Roma. Le navi cartaginesi, cariche di rifornimenti per la Sicilia, non riescono a manovrare e fuggono. Cartagine perde 120 navi e 10.000 uomini vengono catturati. Il comandante Annone finisce sotto processo per la sconfitta e viene condannato a morte. Cartagine è costretta ad accettare le condizioni di pace. Termine della prima guerra punica.

Note

1. ^ Fields 2007.
2. ^ Sidwell 1997, p. 16.
3. ^ Massimo Costa. *Storia istituzionale e politica della Sicilia. Un compendio*. Amazon. Palermo. 2019. Pagg. da 28 a 43 - ISBN 9781091175242
4. ^ Warmington 1993, p. 165.
5. ^ *RCromana*, su *circoloculturalelagora.it*. URL consultato il 14 marzo 2012.
6. ^ *Dictionary of Greek and Roman Geography (1854), LONGANUS*, su *perseus.tufts.edu*. URL consultato il 14 marzo 2012.
7. ^ Polibio. *Storie*, 1:9.7-9.8.
8. ^ Warmington 1993, p. 167.
9. ^ Polibio. *Storie*, 1:10.7-10.9.
10. ^ Starr 1965, p. 479.
11. ^ Warmington 1993, pp 168–169.
12. ^ Polibio. *Storie*, 1:11.3.

Bibliografia

Fonti moderne

- Nic Fields, *The Roman Army of the Punic Wars 264-146 BC*, Osprey Publishing, 2007, ISBN 1-84603-145-1. URL consultato il 14 marzo 2012 (archiviato dall'url originale il 1º dicembre 2011).
- John Francis Lazenby, *The First Punic War*, UCL Press, 1996.
- Adrian Keith Goldsworthy, *The Punic Wars*, Cassell Military, 2000.
- Sidwell, Keith C.; Jones, Peter V., *The World of Rome: An Introduction to Roman Culture*, Cambridge University Press, 1997, ISBN 0-521-38600-4.
- A. Succa, *Infografica delle guerre puniche*, Lecce-Roma, 2022.
- Warmington, Brian Herbert, *Carthage*, New York, Barnes & Noble, Inc, 1993 [1960], ISBN 978-1-56619-210-1.

Voci correlate

- Guerre puniche
- Repubblica romana
- Rivolta dei mercenari
- Battaglie della prima guerra punica
- Battaglie navali della prima guerra punica

Condottieri

- Amilcare Barca, generale cartaginese.
- Annibale Giscone, generale cartaginese.
- "Annone", nome di molti contemporanei generali cartaginesi (ad esempio Annone).
- Appio Claudio Caudice, console romano.
- Asdrubale, generale cartaginese.
- Aulo Atilio Calatino, dittatore romano.
- Gaio Duilio, console romano.
- Gaio Lutazio Catulo, console romano.

- Gerone II, Tiranno di Siracusa e Basiléus (Re) di Sicilia
- Gneo Cornelio Scipione Asina, console romano.
- Lucio Cecilio Metello, console romano.
- Marco Atilio Regolo, console romano.
- Publio Claudio Pulcro (console 249 a.C.), console romano.
- Santippo, mercenario spartano al servizio di Cartagine.

Altri progetti

- Wikimedia Commons (https://commons.wikimedia.org/wiki/?uselang=it) contiene immagini o altri file su **prima guerra punica (https://commons.wikimedia.org/wiki/Category:First_Punic_War?uselang=it)**

Collegamenti esterni

-
- (EN) *Prima guerra punica*, su *Enciclopedia Britannica*, Encyclopædia Britannica, Inc.

Controllo di autorità	LCCN (EN) sh85109111 (http://id.loc.gov/authorities/subjects/sh85109111) · GND (DE) 4176369-5 (https://d-nb.info/gnd/4176369-5) · J9U (EN, HE) 987007550913005171 (http://uli.nli.org.il/F/?func=find-b&local_base=NLX10&find_code=UID&request=987007550913005171)

Estratto da "https://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Prima_guerra_punica&oldid=133273482"

Questa pagina è stata modificata per l'ultima volta il 1 mag 2023 alle 17:06.

Il testo è disponibile secondo la licenza Creative Commons Attribuzione-Condividi allo stesso modo; possono applicarsi condizioni ulteriori. Vedi le condizioni d'uso per i dettagli.

Seconda guerra punica

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

La **seconda guerra punica** (chiamata anche, fin dall'antichità, **guerra annibalica**[8]) fu combattuta tra Roma e Cartagine nel III secolo a.C., dal 218 a.C. al 202 a.C., prima in Spagna e Italia (per sedici anni[9]) e successivamente in Africa.

La guerra cominciò per iniziativa dei Cartaginesi, che intendevano recuperare la potenza militare e l'influenza politica perduta dopo la sconfitta subita nella prima guerra punica; è stata considerata anche dagli storici antichi il conflitto armato più importante dell'antichità per il numero delle popolazioni coinvolte, per i suoi costi economici e umani, e soprattutto per le decisive conseguenze sul piano storico, politico e quindi sociale dell'intero mondo mediterraneo.[10]

Contrariamente alla prima guerra punica, che fu combattuta e vinta essenzialmente sul mare, la seconda fu caratterizzata soprattutto da grandi battaglie terrestri, con movimenti di masse enormi di fanterie, elefanti e cavalieri; le due parti misero in campo anche grandi flotte, che tuttavia svolsero principalmente missioni di trasporto di truppe e rifornimenti.

Il condottiero cartaginese Annibale Barca fu indubbiamente la personalità più importante della guerra; avendo giurato da bambino "odio eterno" per Roma su istigazione del padre Amilcare Barca, generale nella prima guerra punica, egli riuscì a scatenare la guerra espugnando la città alleata dei romani Sagunto, per poi invadere la penisola italica ottenendo numerose vittorie e minacciando la stessa Roma, ma l'isolamento geografico dalla madrepatria e la difficoltà nei rifornimenti lo portarono alla sconfitta dopo oltre quindici anni di guerriglia.[11]

> «Di tutto quello che capitò ai due stati, Roma e Cartagine, il responsabile fu un solo uomo e una sola mente: Annibale»
>
> (Polibio, IX, 22.1.)

Anche se la narrazione tradizionale del conflitto si concentra soprattutto sulla campagna di Annibale dalla Spagna cartaginese al sud Italia, in realtà tutto il Mediterraneo fu direttamente e indirettamente coinvolto.

Teatro di scontri terrestri furono Spagna, Sicilia, Sardegna, Gallia cisalpina, Italia, Illiria, Grecia e Africa. Il conflitto venne deciso in favore di Roma proprio dalle brillanti vittorie in Spagna e Africa di Publio Cornelio Scipione Africano.

Alcuni studiosi hanno definito la seconda guerra punica una "guerra mondiale dell'antichità".[12]

Indice

Tra le due guerre
- Cartagine
- Roma

Seconda guerra punica
parte delle guerre puniche

Le zone di influenza di Roma e Cartagine prima della guerra, dopo il trattato dell'Ebro (226 a.C.)

Data	218-202 a.C.
Luogo	Italia, Sicilia, Iberia, Gallia Cisalpina, Gallia Transalpina, Africa, Grecia
Esito	Vittoria di Roma. Roma ottiene il dominio assoluto del Mediterraneo occidentale.

Schieramenti

Repubblica romana e suoi alleati italici Regno di Numidia Massalia Lega etolica Regno di Pergamo Taurini Veneti Galli Cenomani	Cartagine Regno di Numidia Insubri Boii Galli Senoni Celtiberi Liguri Regno di Macedonia Sicelioti di Siracusa Taranto Capua Sanniti Lucani

Comandanti

P. Cornelio Scipione, Q. Fabio Massimo†, M. Claudio Marcello†, P. Cornelio Scipione† , T. Sempronio Longo†, G. Flaminio	Annibale Barca, Asdrubale Barca†, Magone Barca†, Asdrubale Giscone†, Maarbale, Annone†, Asdrubale il Calvo(catturato); **Alleati**: Geronimo di

- Rinascita di Cartagine

Casus belli

Forze in campo
- Preparativi di Annibale
- Preparativi di Roma

Le fasi della guerra (218-202 a.C.)
- Prime azioni romane
- La marcia di Annibale verso l'Italia (218 a.C.)
- Le Alpi (218 a.C.)
- In Gallia Cisalpina (218 a.C.)
  - Ticino
  - Trebbia
- Inverno del 218-217 a.C.
- Dal Trasimeno a Canne (217-216 a.C.)
  - Attraverso gli Appennini
  - Trasimeno (217 a.C.)
  - Tirreno e Spagna
  - Dittatura di Quinto Fabio Massimo
  - Canne (216 a.C.)
  - Sosta a Capua
- Estensione dei fronti di guerra (216-215 a.C.)
- Guerra di logoramento (215 - 210 a.C.)
  - L'inizio della ripresa di Roma in Italia (215 - 214 a.C.)
  - Gli altri teatri di guerra (215 - 213 a.C.)
  - Alterne vicende in Italia meridionale e Sicilia (213 - 210 a.C.)
  - La Spagna fino alla sconfitta dei due Scipioni (213 - 210 a.C.)
- Successi di Roma (209 - 204 a.C.)
  - Italia: dalla presa di Taranto alla morte di Asdrubale (209 - 207 a.C.)
  - Annibale nel Bruzio (207 - 203 a.C.)
  - Fine dei domini cartaginesi in Spagna (209 - 206 a.C.)
  - Guerra navale nel Mediterraneo occidentale (209 - 206 a.C.)
  - Magone in Gallia Cisalpina (205 - 203 a.C.)
  - Fine della guerra in Grecia (205 - 204 a.C.)
  - Contrasti nel senato e piani di Scipione (205 a.C.)
  - Preparativi per l'Africa (205 - 204 a.C.)
- Ultima fase della guerra (204 - 202 a.C.)
  - Scipione in Africa (204 - 203 a.C.)
  - Annibale abbandona l'Italia (203 a.C.)
  - Battaglia di Zama (202 a.C.)
- Fine della guerra

Bilancio e conseguenze della guerra

Note

Bibliografia

Voci correlate

Altri progetti

Collegamenti esterni

Nepote†, L. Emilio Paolo†, G. Cornelio Scipione†, G. Terenzio Varrone, M. Livio Salinatore†, G. Claudio Nerone, M. Giunio Silano, T. Sempronio Gracco†, A. Claudio Pulcro†, T. Manlio Torquato M. Minucio Rufo†, G. Servilio Gemino†; **Alleati**: Siface, Massinissa	Siracusa†, Filippo V di Macedonia, Massinissa, Magone il Sannita Siface
Effettivi	
Nel 216 a.C. 80.000 fanti e 9.600 cavalieri;[1][2][3] nel 211 a.C. 115.000 fanti, 13.000 cavalieri e 2 flotte di 150 navi.[2][3][4]	90.000 fanti,[5] 12.000 cavalieri[5] e 37 elefanti agli inizi del 218 a.C.[6]
Perdite	
500.000 morti (di cui 300.000 in battaglia) 400 cittadine distrutte	270.000 morti
770.000 morti, compresa la schiavitù di 14 cittadine italiche e siciliane e lo sterminio dell'intera popolazione di altre due[7]	
Voci di guerre presenti su Wikipedia	

Tra le due guerre

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Prima guerra punica****.*

Cartagine

Scenario geopolitico dell'intero bacino del Mediterraneo alla vigilia della seconda guerra punica

Alla fine della prima guerra punica, vinta da Roma, Cartagine si trovava in una situazione finanziaria disastrosa. Enormi somme (3.200 talenti euboici in dieci anni[13]) dovevano essere versate ai vincitori quale risarcimento, con la restituzione di tutti i prigionieri di guerra senza riscatto.[14] La ricca Sicilia era persa ed era ormai passata sotto il controllo di Roma (con il divieto per Cartagine di portare la guerra a Gerone II di Siracusa)[15]; Cartagine, nell'impossibilità di pagare i mercenari libici e numidi che impiegava nell'esercito, dovette far fronte anche ad un'estesa e sanguinosa rivolta (la cosiddetta "guerra dei mercenari"), che venne domata da Amilcare Barca dopo tre anni di repressione particolarmente crudele e spietata.[16] I mercenari di Cartagine si erano ribellati anche in Sardegna, chiedendo aiuto ai Romani. Quando i Cartaginesi organizzarono una spedizione per recuperare l'isola, Roma si dichiarò pronta ad una nuova guerra. I Cartaginesi dovettero accettare di pagare un ulteriore indennizzo di 1.200 talenti e di cedere a Roma la Sardegna, che insieme alla Corsica andò a formare, nel 237 a.C., la seconda provincia romana (*Sardinia et Corsica*).[17][18][19][20][21]

Una buona parte del commercio, dal quale Cartagine traeva la maggiore quantità dei suoi introiti, era stata dirottata verso lidi più tranquilli e controllata dai nuovi padroni. Le fazioni, sempre presenti in città e causa quasi unica del suo tragico destino, si dividevano fra un'aristocrazia ormai volta alla gestione di vaste proprietà fondiarie basate su un'agricoltura specializzata e una "borghesia" commerciale e artigianale, maggiormente orientata all'espansionismo sulle coste europee, che vedeva di giorno in giorno diminuire il proprio potere e la propria capacità economica e imprenditoriale.

Roma

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Storia della Repubblica romana (264-146 a.C.)****.*

Roma stava raccogliendo i frutti di una secolare serie di guerre espansionistiche; gli anni delle guerre puniche furono decisivi per il predominio della repubblica nel Mediterraneo e infatti Polibio dichiara esplicitamente di volere studiare questa fase storica per spiegare come avesse potuto Roma, in soli 53 anni, diventare padrona del mondo;[22]. Al tempo della prima guerra punica, i Romani non avevano ancora terminato di unificare l'Italia sotto la loro dominazione. Le colonie greche erano ancora libere nel meridione e in Sicilia, ed erano determinate a mantenere la loro indipendenza; le popolazioni sannitiche erano apparentemente sottomesse, ma permaneva un forte sentimento autonomistico; nel settentrione, le popolazioni celtiche manifestavano forte ostilità a un'ulteriore penetrazione romana.

Dopo la guerra, Roma ebbe mano libera nella penisola al di sotto dell'Appennino tosco-emiliano e si era procurata una provincia, la Sicilia, ricca, produttiva, culturalmente molto evoluta. Il Senato dibatteva non sul "come" o sul "se" allargare la dominazione, ma sul "dove" indirizzare le capacità belliche e le notevoli risorse economiche che stavano arrivando all'erario: decise alla fine di indirizzarle in tutte le direzioni. Iniziò la penetrazione nella Pianura Padana, per sbarrare la strada ai Liguri che cercavano la via del sud e per fermare definitivamente il pericolo dei Galli.[23] Contestualmente cercava di dare sfogo alle necessità di fornire la terra ai reduci con la creazione di varie colonie; iniziò una politica di attenzione all'attività della regina Teuta che, alla testa dei pirati dell'Illiria, disturbava la navigazione nell'Adriatico.[24] Questo diede la possibilità a Roma di inserirsi nella politica delle città-stato della Grecia, della Macedonia, della Lega etolica, sottoposte in varia misura agli attacchi dei pirati e in lotta fra di loro.[24] Roma, inoltre, approfittando della debolezza di Cartagine che era logorata e impegnata dalla rivolta dei mercenari, occupò Sardegna e Corsica, ancora sottoposte al dominio punico.[18][19]

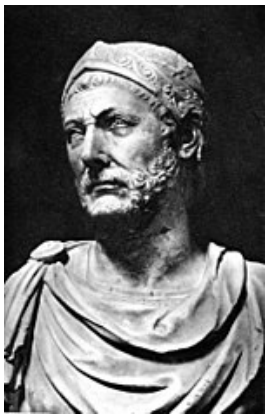
Rinascita di Cartagine

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Spagna cartaginese****.*

Rovine dell'antica città fenicia di Cartagine (collina della Birsa)

Cammeo di Amilcare Barca e del figlio Annibale (Museo archeologico di Napoli).

Risolto in qualche modo il problema generato dai mercenari,[16] Cartagine cercò una via per riprendere il suo cammino storico. Il governo della città era diviso principalmente fra il partito dell'aristocrazia terriera, capeggiato dalla famiglia degli Annone da una parte, e il ceto imprenditoriale e commerciale che faceva riferimento ad Amilcare Barca e in genere ai Barcidi.



Busto tradizionalmente identificato con il ritratto di Annibale, rinvenuto a Capua e oggi al Museo Archeologico Nazionale di Napoli.

Annone propugnava l'accordo con Roma e l'allargamento del potere cartaginese verso l'interno dell'Africa, in direzione opposta alla città rivale. Amilcare vedeva nella Spagna, dove Cartagine già da secoli manteneva larghi interessi commerciali, il fulcro economico per la ripresa delle finanze puniche.[25]

Da tale confronto politico uscì vinto Amilcare, che aveva avuto un ruolo di primo piano nella repressione della rivolta dei mercenari. Non avendo ottenuto dal senato cartaginese le navi per passare in Spagna prese il comando dei reparti mercenari rimasti e con una marcia incredibile attraversò il Nordafrica, percorrendo la costa fino allo stretto di Gibilterra. Amilcare, che era accompagnato dal figlio Annibale e dal genero Asdrubale, attraversò lo stretto e seguendo la costa spagnola si diresse verso oriente alla ricerca di nuove ricchezze per la sua città.[26]

La spedizione cartaginese assunse l'aspetto di una conquista, a partire dalla città di Gades (oggi Cadice), sebbene fosse stata inizialmente condotta senza l'autorità del senato cartaginese.[27] Dal 237 a.C., anno della partenza dall'Africa al 229 a.C., anno della sua morte in combattimento,[27] Amilcare riuscì a rendere la spedizione autosufficiente dal punto di vista economico e militare e perfino a inviare a Cartagine grandi quantità di merci e metalli requisiti alle tribù ispaniche come tributo.[26][28] Morto Amilcare, il genero ne prese il posto per otto anni e iniziò una politica di consolidamento delle conquiste.[29] Con patti e trattati si accordò con i vari popoli locali[30] e fondò una nuova città. La chiamò Karth Hadasht, cioè Città Nuova, cioè *Carthago Nova*, oggi Cartagena.[31]

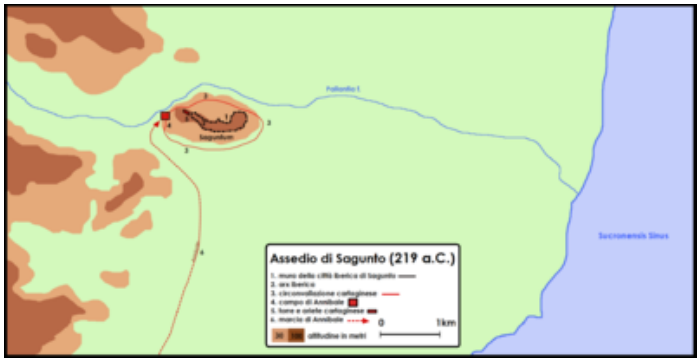
Impegnati con i Galli, i Romani preferirono accordarsi con Asdrubale e nel 226 a.C., spinti anche dall'alleata Massalia (l'odierna Marsiglia), che vedeva avvicinarsi il pericolo, stipularono un trattato che poneva l'Ebro come limite all'espansione di Cartagine.[27][32][33] Si riconosceva così, in modo implicito, anche il nuovo territorio soggetto al controllo cartaginese.[34] In effetti, la formulazione del trattato offerta da Polibio è ambigua. Secondo lo storico greco, gli eserciti cartaginesi non potevano muovere oltre il fiume Ebro. In Livio, invece, l'Ebro è indicato come confine delle aree di influenza delle due potenze, intendendo che anche Roma si impegnava a non passare il fiume verso sud.[35]

D'altra parte un esercito di circa 50.000 fanti, 6.000 cavalieri per lo più numidi e oltre duecento elefanti da guerra costituiva una notevole potenza militare ma soprattutto un problema economico per il suo mantenimento che dava sicuramente da pensare ai possibili bersagli. La svolta si ebbe nel 221 a.C.: Asdrubale, pare a causa di una donna, fu ucciso da un mercenario gallo[27][36] (o forse, come sostiene Tito Livio, da uno schiavo per vendicare la morte del suo padrone[37]) e l'esercito cartaginese scelse all'unanimità Annibale,[38], il figlio maggiore di Amilcare che aveva solo 26 anni, come suo terzo comandante in Spagna.[39][40] Cartagine, una volta radunato il popolo, decise di ratificare la designazione dell'esercito[41][42].

In questo modo quindi il giovane Annibale assunse il comando supremo in Spagna; egli si era già distinto nell'esercito per resistenza fisica, coraggio e abilità alla testa della cavalleria, accattivandosi rapidamente la simpatia delle truppe[43]; ben presto avrebbe dimostrato di essere uno dei più grandi generali della storia; secondo lo storico tedesco Theodor Mommsen "nessuno come lui seppe accoppiare il senno con l'entusiasmo, la prudenza con la forza".

Casus belli

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Assedio di Sagunto***.



Mappa dell'assedio di Sagunto (219 a.C.)

Lo storico greco Polibio afferma che furono tre i motivi principali della seconda guerra tra Romani e Cartaginesi:

1. La prima causa scatenante della guerra tra Romani e Cartaginesi fu lo *spirito di rivalsa* del padre di Annibale, Amilcare Barca.[44] Costui, se non ci fosse stata la rivolta dei mercenari contro i Cartaginesi, avrebbe ricominciato a preparare un nuovo conflitto.[45] Si racconta, inoltre, che Annibale, prima di partire, era stato condotto al cospetto degli dèi della città dal padre, che gli aveva fatto giurare odio eterno a Roma.[46] Annibale, poco più che bambino, aveva compreso il significato intimo del giuramento. A 26 anni, capo dell'esercito, idolatrato dai suoi uomini, con cui aveva vissuto per anni, condividendo pericoli e disagi, impresse una svolta decisiva alla politica cartaginese in Spagna, ampliandone le conquiste.[47]
2. Seconda causa della guerra, sempre secondo Polibio, fu l'aver dovuto sopportare, da parte dei Cartaginesi, la perdita del dominio sulla Sardegna e sulla Corsica *con la frode*, come ricorda Tito Livio, e il pagamento di ulteriori 1.200 talenti in aggiunta alla somma pattuita in precedenza al termine della prima guerra punica.[20][48]
3. Terza e ultima causa fu l'avere conseguito numerosi successi in Iberia da parte delle armate cartaginesi, tanto da destare negli stessi un rinnovato spirito di rivalsa nei confronti dei Romani.[49]

In effetti, Polibio contestava le cause della guerra che lo storico latino Fabio Pittore avrebbe individuato nell'assedio di Sagunto e nel passaggio delle armate cartaginesi del fiume Ebro. Egli riteneva che nei due avvenimenti fosse possibile individuare l'inizio cronologico della guerra, ma che le cause profonde della stessa fossero altre.[50] Il trattato del 226 a.C. fissava nell'Ebro il limite dell'espansione punica, ma alcune città, anche se comprese nel territorio controllato dai Cartaginesi erano alleate di Roma: Emporion, Rhode e la più famosa di tutte, Sagunto. Questa città era situata in posizione munitissima in cima a un'altura; la sua conquista avrebbe permesso ad Annibale di addestrare e temprare il suo esercito migliorandone l'esperienza, la coesione e le capacità belliche. E Sagunto, verosimilmente, fu deliberatamente scelta dal condottiero cartaginese come *casus belli*.[39][51]

Adducendo la motivazione che Sagunto si trovava a sud dell'Ebro e quindi rientrava nei territori di competenza dei Cartaginesi e non dei Romani, Annibale dichiarò guerra alla città.[39] Sagunto chiese aiuto a Roma che però si limitò a inviare degli ambasciatori che Annibale non ricevette.[52] Sagunto venne attaccata nel marzo del 219 a.C. e sottoposta a un drammatico assedio[51][53] che si protrasse per otto mesi senza che Roma decidesse di intervenire;[54] tristemente famoso l'amaro commento di Livio:

(LA)	(IT)
«Dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur»	«Mentre a Roma si discute, Sagunto è espugnata»

Alla fine (218 a.C.), la sfortunata città, stremata dopo otto mesi di fame, battaglie, lutti e disperazione, si arrese e venne rasa al suolo.[39][51][55][56] Roma, a questo punto, intervenne e inviò una delegazione a Cartagine, chiedendo la consegna di Annibale. La delegazione era composta da Quinto Fabio, Marco Livio Salinatore, Lucio Emilio Paolo, Gaio Licinio Varo e Quinto Bebio Tamfilo, e intendeva tra le altre cose stabilire se fosse stato Annibale ad aggredire Sagunto o se avesse ricevuto l'ordine dal senato cartaginese.[57]

Le ricchezze che per anni erano giunte dalla Spagna fecero sì che a Cartagine fosse il partito della guerra a prevalere, sebbene Annone si fosse opposto tenacemente alla ripresa delle ostilità, avendo capito che avrebbero portato alla definitiva rovina della potenza cartaginese.[58] La conseguenza ineluttabile fu che Roma inviò a Cartagine un'ambasciata per lamentare queste violazioni[59]. Roma pose un'alternativa: i Cartaginesi dovevano consegnare ai Romani il generale Annibale e tutti i suoi luogotenenti; il rifiuto di questa condizione avrebbe significato la guerra.[60]

I Cartaginesi provarono a difendere il loro operato e quello di Annibale, adducendo come scusa che nel trattato precedente dopo la prima guerra punica non si faceva alcun cenno all'Iberia e quindi all'Ebro,[61][62] ma Sagunto era considerata alleata e amica del popolo romano.[63] La guerra fu inevitabile,[51][64] solo che come scrive Polibio *la guerra non si svolse in Iberia* [come auspicavano i Romani] *ma proprio alle porte di Roma e lungo tutta l'Italia*.[65] Era la fine del 219 a.C. e iniziava la seconda guerra punica.[66][67]

Forze in campo

Preparativi di Annibale

Claudio Francesco Beaumont, *Annibale giura odio ai Romani* (olio su tela, 330 × 630 cm del XVIII secolo)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Esercito cartaginese***.

Nella primavera del 218 a.C., pochi mesi dopo l'espugnazione di Sagunto, Annibale completò la seconda selezione del suo esercito: fece arrivare da Cartagine 15.000 uomini di cui 2.000 cavalieri numidi.[6][66] Secondo quanto racconta Polibio, attuò una politica accorta e saggia, facendo passare i soldati della Libia in Iberia e viceversa, cementando così i vincoli di reciproca fedeltà tra le due province.[68] Lasciò, quindi, in Spagna, sotto il comando del fratello Asdrubale, per tenere a bada le popolazioni locali, una forza navale formata da cinquanta quinqueremi, due quadriremi e cinque triremi; 450 cavalieri tra Libi-Fenici e Libici, 300 Ilergeti e 1.800 tra Numidi, Massili, Mesesuli, Maccei e Marusi; 11.850 fanti libici, 300 Liguri, 500 Balearici e 21 elefanti.[69]

A Cartagine vennero mandati di rinforzo 13.800 fanti e 1.200 cavalieri iberici, oltre a 870 balearici, assieme a 4.000 nobili spagnoli che, apparentemente inviati come "forze scelte", erano in realtà ostaggi presi per assicurarsi la lealtà della Spagna.[70] Contemporaneamente rimase ad aspettare l'arrivo dei messaggeri inviati ai Celti della Gallia Cisalpina, contando sul loro odio nei confronti dei Romani e avendo promesso di tutto ai loro capi.[71]

Annibale ottenne così di bilanciare il controllo delle varie posizioni militarmente o politicamente pericolose con truppe non legate al territorio, che controllavano ostaggi legati a un territorio differente. Alle forze lasciate in Iberia e inviate a Cartagine, andavano, infine, sommate quelle della spedizione vera e propria in Italia, vale a dire 80.000[66]-90.000 fanti[5][6][72] e 10.000[66]-12.000 cavalieri,[5][6][72] oltre a 37 elefanti.[6][66]

Preparativi di Roma

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Esercito romano della media repubblica*** *e* ***Dimensione dell'esercito romano durante la seconda guerra punica***.

Memore delle battaglie navali della prima guerra punica, Roma allestì una flotta di oltre duecento quinqueremi; la città stessa fornì 24.000 fanti e 1.800 cavalieri (pari a 6 legioni) scelti tra i cittadini romani, oltre a 45.000 fanti[2] e 4.000 cavalieri scelti tra gli *auxilia* (che secondo Polibio rappresentavano ulteriori 9-10 legioni).[3] I due consoli si suddivisero, come d'uso, i compiti: Publio Cornelio fu posto a capo di 60 navi e inviato in Iberia; Tiberio Sempronio Longo venne mandato in Sicilia[66][73] (a Lilibeo[74]) con due legioni e un cospicuo contingente di alleati, in tutto 24.000 fanti e 2.000/2.400 cavalieri, con l'incarico di sbarcare in Africa, a bordo di 160 quinqueremi e di naviglio leggero, per attaccare direttamente Cartagine.[75]

Negli anni successivi della guerra i Romani furono costretti a mettere in campo un esercito crescente di uomini. Nel 216 a.C. furono schierati ben 80.000 fanti e 9.600 cavalieri,[1][2][3] pari a 16 legioni romane. Nel 211 a.C. il numero delle legioni raggiunse per quell'epoca la cifra record di 23 legioni[76] (o più probabilmente 25, come sostiene parte della critica

moderna[77][78][79]), pari a 115.000 fanti e 13.000 cavalieri circa, oltre a 4 flotte di 150 navi.[2][3][4]

Schieramento in battaglia dell'esercito consolare polibiano nel III secolo a.C., con al centro le due legioni e sui fianchi le *Alae Sociorum* (gli alleati italici) e la cavalleria legionaria e alleata.[80]

Le fasi della guerra (218-202 a.C.)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Cronologia della seconda guerra punica****.*

Prime azioni romane

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Conquista romana della Spagna durante la seconda guerra punica****.*

La Sicilia romana, teatro delle operazioni militari dell'estate del 218 a.C.

La prima azione militare consistette nell'espugnare la piazzaforte punica di Melita, che si arrese subito senza combattere. A Publio Cornelio Scipione, padre dell'Africano, e al fratello Gneo Cornelio Scipione venne assegnata la Spagna[66] con due legioni e le forze degli alleati: 22.000 fanti, 2.000 cavalieri e una sessantina di navi. Il piano prevedeva di attaccare Annibale in Spagna cercando l'aiuto delle popolazioni locali.

Vennero inviati ambasciatori in Spagna per cercare l'alleanza delle tribù Celtibere, da anni in lotta contro i Cartaginesi. Ma mentre qualche tribù accettò, altre, ricordando il mancato aiuto a Sagunto, rifiutarono di aiutare Roma innescando una reazione negativa che investì anche la Gallia in entrambi i versanti delle Alpi. Roma poté contare solo sulle proprie forze e quelle dell'Italia appena conquistata, ma ancora percorsa da fremiti di libertà.[81]

Si dedicarono, quindi, alla fortificazione delle città della Gallia Cisalpina e ordinarono ai coloni, 6.000 per ciascuna nuova città da fondare, di trovarsi nel luogo stabilito entro trenta giorni. La prima delle colonie venne fondata sul fiume Po e venne chiamata *Placentia*, l'altra venne posta a nord del fiume e chiamata *Cremona*.[82] La loro funzione era quella di sorvegliare il comportamento delle popolazioni celtiche di Boi e Insubri,[83] che infatti, una volta venute a conoscenza dell'avanzata cartaginese in Gallia Transalpina, si ribellarono al dominio romano.[84]

In Sicilia i Romani vennero a sapere dall'alleato Gerone II di Siracusa che il principale obbiettivo cartaginese era l'occupazione di Lilibeo. Fu così che il propretore Marco Emilio Lepido, che amministrava questa provincia, si attivò immediatamente inviando nelle diverse città ambasciatori e tribuni, affinché i presidi fossero particolarmente vigili di fronte a questa minaccia e in modo che Lilibeo fosse fornito di ogni possibile forma di difesa.[85] Quando infatti i Cartaginesi attaccarono la cittadina, una mattina dell'estate del 218 a.C., dai posti di osservazione venne dato immediatamente il segnale.[86] Lo scontro navale che ne seguì vide i Romani prevalere e respingere il nemico.[87] anche procedendo con l'occupazione di *Melita* (Malta).[88]

La marcia di Annibale verso l'Italia (218 a.C.)

Nel maggio del 218 a.C. Annibale lasciò la penisola iberica, con 90.000[5][66] fanti e 12.000 cavalieri,[5][6] oltre a 37 elefanti.[6][66] Il condottiero cartaginese doveva muoversi in fretta se voleva sorprendere le forze di Roma ed evitare l'attacco diretto a Cartagine; Annibale intendeva combattere la guerra sul territorio nemico e sperava di suscitare con la sua presenza in Italia alla testa di un grande esercito e con una serie di vittorie una rivolta generale dei popoli italici recentemente sottomessi al domino della Repubblica romana[89].

Passato l'Ebro,[72] in circa due mesi sconfisse, perdendo però ben 22.000 uomini fra decessi e defezioni, le popolazioni che si frapponevano fra il territorio cartaginese e i Pirenei[66] (tra cui i Volci[90]), dove lasciò a loro protezione un contingente di oltre 10.000 fanti e 1.000 cavalieri sotto il comando di Annone.[91] Quando varcò questa catena montuosa, posta tra Iberia e Gallia in direzione del Rodano, erano rimasti con lui 50.000 fanti e 9.000 cavalieri.[92]

> «Le truppe di cui disponeva non erano tanto numerose, ma efficienti e ben addestrate, grazie alle continue battaglie condotte in Iberia [in precedenza]»
>
> (Polibio, III, 35, 7.)

La marcia di Annibale dalle Alpi fino all'Italia meridionale (218 - 203 a.C.)

Cercò l'alleanza delle popolazioni galliche e liguri[66] sulle cui terre doveva forzatamente passare rassicurandole di non volere la loro conquista e cercando invece di fomentarle contro Roma. Il passaggio, però, non fu facile e dovette farsi strada con le armi perdendo ancora 13.000 uomini di cui 1.000 cavalieri. Dopo la diserzione di 3.000 Carpetani permise ad altri 7.000 uomini, poco desiderosi di seguirlo, di ritornare a casa.[93] Verso la metà di agosto arrivarono al Rodano 38.000 fanti e 8.000 cavalieri, truppe sicuramente fedeli e già rodate da dure battaglie.[94]

Nel frattempo la diplomazia di Annibale nella Gallia cisalpina spinse i Galli Boi e Insubri alla rivolta. Questi scacciarono i coloni da Piacenza (*Placentia*) e li spinsero fino a Modena (*Mutina*) che venne assediata, e poco ci mancò che non fosse occupata.[84] Questa situazione obbligò Publio Cornelio Scipione a dirottare verso la Pianura Padana le sue forze che si trovavano a Pisa in attesa dell'imbarco verso la Gallia. Costretto a tornare a Roma per arruolare una settima legione,[95] finalmente riuscì a raggiungere *Massalia* (Marsiglia) per fronteggiare Annibale, ma era passato troppo tempo prezioso.[96]

Le Alpi (218 a.C.)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Passaggio delle Alpi di Annibale***.

Le possibili vie seguite da Annibale per raggiungere l'Italia romana

Annibale doveva fare passare il suo esercito sulla riva sinistra del Rodano. Lo aspettavano la forte tribù dei Volcari e Scipione con le sue legioni, che erano partiti per la Spagna e che, per gli anzidetti ritardi e per la veloce marcia di Annibale, avevano deviato su Marsiglia.[96] Una volta sconfitti i Volci,[97] il cartaginese si rese conto di non potere passare in Italia per la strada costiera e si inoltrò fra le montagne seguendo le vallate del Rodano e dell'Isère.[98]

In precedenza non vi era alcuna certezza su quale fosse stato il valico percorso da Annibale per attraversare le Alpi. Diverse erano state le ipotesi sulle quali gli storici dibattevano da sempre. Poi nel marzo 2016, sulla rivista Archeometry[99] ripreso dall'autorevole Le Scienze del 7 aprile 2016,[100] appare un articolo in cui si parla della scoperta della prima prova scientifica del passaggio di Annibale in un punto preciso delle Alpi: il Colle delle Traversette, nei pressi del Monviso. In precedenza erano state analizzate la versione di Polibio, secondo il quale Annibale avrebbe seguito il corso dell'Isère, decidendo di attraversare le Alpi dal Moncenisio.[98] Secondo altri storici invece egli avrebbe valicato il Piccolo S. Bernardo (*Cremonis iugum*) che viene citato anche da Cornelio Nepote con il nome di *Saltus Graius*.[101] Altri ancora avevano avanzato l'ipotesi, che il valico fosse invece quello del Monginevro. Una più recente ricostruzione, sempre basandosi sugli scritti di Polibio,[98] collocava il passaggio per il Colle dell'Autaret nelle Valli di Lanzo e la discesa verso quello che è l'attuale comune di Usseglio.[102] Brizzi si sarebbe avvicinato più di tutti, avendo ipotizzato il passaggio delle Alpi attraverso il Colle delle Traversette.[103]

In ogni caso l'inizio dell'attraversamento delle Alpi avvenne verso la fine di settembre del 218 a.C.; il freddo e la fatica si fecero certo sentire per uomini e animali acclimatati al sole della costa spagnola e probabilmente non sufficientemente attrezzati per una traversata a tali altezze. L'esercito punico però raggiunse la Pianura Padana prima che le nevi avessero bloccato i passi. La marcia fu lunga e portata a termine dopo mille difficoltà.[103]

Annibale riuscì ad arrivare in Italia dopo una ventina di giorni di aspri combattimenti con le popolazioni montanare che, anche se terrorizzate dall'avanzata di un esercito di dimensioni, per loro, incredibili, dettero filo da torcere alle pur agguerrite truppe cartaginesi.[98][104]

Ai piedi dei monti rimasero al condottiero 20.000 fanti, 6.000 cavalieri.[105] In Gallia Cisalpina Annibale dovette passare inizialmente, prima di raggiungere le tribù alleate degli Insubri e dei Boi, attraverso il territorio dei Taurini che opposero resistenza, ma furono facilmente sconfitti. Nel frattempo Publio Scipione, inviato il fratello Gneo in Spagna con la flotta e parte delle truppe, era ritornato in Italia, sbarcando a Pisa, e attestandosi a Piacenza.[106] Tiberio Sempronio Longo, richiamato dal Senato romano, dovette rinunciare al progetto di sbarco in Africa.[107] Il piano di Annibale era riuscito; la sua audace e inattesa offensiva terrestre costrinse Roma ad abbandonare precipitosamente i suoi piani di attacco diretto a Cartagine, che quindi per il momento e per tutti gli anni successivi fino alla spedizione finale di Scipione l'Africano non dovette temere minacce da parte del nemico.

218 a.C.: marcia di Annibale da *Nova Carthago* all'Italia settentrionale, fino al primo scontro con l'esercito romano di Scipione (padre dell'Africano) al Ticino.

In Gallia Cisalpina (218 a.C.)

Ticino

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Battaglia del Ticino***.

Arrivato a Piacenza, Scipione aggiunse i suoi limitati rinforzi alle truppe di stanza in Gallia Cisalpina, provate dalle battaglie contro i Galli, e andò incontro ad Annibale, «impaziente di venire a battaglia»,[108] oltrepassando il Ticino. La battaglia del Ticino fu solo un primo scontro ma diede la misura delle capacità belliche di Annibale. Egli, utilizzando la cavalleria numidica in modo aggressivo, attaccò i fianchi del nemico e i romani rischiarono di essere accerchiati; Scipione venne duramente sconfitto[109], restò ferito,[110][111] e rischiò la morte in battaglia, venendo fortunosamente salvato, a quanto riportano gli storici antichi, dal figlio diciassettenne Publio Cornelio Scipione, il futuro Africano.[112]

Scipione fu quindi costretto a ripiegare su Piacenza, mentre i suoi contingenti di Galli disertarono passando dalla parte di Annibale.[113] Il console romano, temendo la cavalleria punica, decise di evitare una battaglia campale e all'avvicinarsi di Annibale si spostò verso Stradella sulla riva destra della Trebbia, ai piedi dell'Appennino. L'esercito cartaginese poté

occupare anche *Clastidium* grazie al tradimento del comandante, e Annibale quindi si impadronì delle grandi riserve di viveri ammassate nel villaggio.[114]

Trebbia

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Battaglia della Trebbia***.

Mappa della battaglia della Trebbia. L'immagine riporta il corso antico del fiume Trebbia, che come si può capire dalle traduzioni dei testi di Tito Livio e Polibio, sfociava nel Po a est rispetto a Piacenza e non a ovest come è adesso.

L'esercito romano che era stato inviato a sud per attaccare Cartagine aveva nel frattempo contrastato con successo le navi puniche e conquistato Malta. Quando il Senato, allarmato dall'avanzata di Annibale, aveva ordinato a Sempronio Longo di portare aiuto al collega, quest'ultimo era partito da Lilibeo, aveva risalito l'Adriatico ed era sbarcato a Rimini.[115] La notizia dell'avvicinarsi di questo esercito spinse Annibale ad accelerare le operazioni per favorire nuove defezioni delle popolazioni celtiche e rafforzare la sua posizione strategica. Il cartaginese aveva attraversato con facilità il Po, mentre Scipione, in attesa dell'arrivo dei rinforzi di Sempronio Longo, era schierato dietro il fiume Trebbia.[116] Il console era in difficoltà per le nuove insurrezioni dei galli, ma era schierato in una solida posizione oltre il fiume con le due ali coperte dagli Appennini e dalla fortezza di Piacenza.[117]

Ai primi di dicembre Sempronio Longo raggiunse Scipione[118]; l'esercito romano contava in totale circa 16.000 legionari e 20.000 alleati, tra cui gruppi di Galli Cenomani, mentre Annibale vide aumentare le sue forze a circa 40.000 uomini con l'arrivo di Galli Boi e Insubri.[119] Secondo la tradizione polibiana Sempronio Longo era deciso, in contrasto con il prudente Scipione, a rischiare la battaglia campale contro Annibale; un piccolo successo in uno scontro di cavalleria accrebbe ancora di più la fiducia del console che, a causa della ferita di Scipione al Ticino, deteneva da solo il comando.[120]

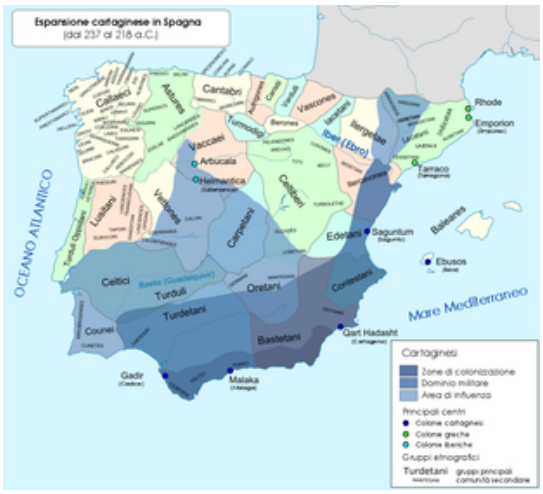
Un freddo mattino di dicembre iniziò la battaglia della Trebbia. Annibale era ansioso di combattere e inviò la cavalleria oltre il fiume per provocare i romani. Contro il parere di Scipione, Sempronio Longo prima mandò all'attacco la cavalleria, poi decise di accettare la battaglia e imprudentemente fece attraversare il fiume a tutte le sue forze ancora prima che i legionari avessero avuto il tempo di mangiare. I Romani quindi entrarono in campo digiuni e in precarie condizioni fisiche dopo avere attraversato le fredde acque del fiume mentre Annibale era pronto con il suo esercito ben nutrito e riposato.[121] Il cartaginese mise subito in difficoltà le ali dello schieramento romano con attacchi della sua cavalleria e di gruppi di elefanti; i legionari dovettero combattere con il fiume alle spalle ma nonostante la difficile situazione tattica, in un primo momento si batterono tenacemente. Infine la fanteria romana venne attaccata sui fianchi dalla cavalleria cartaginese e minacciata alle spalle da un reparto che Annibale aveva preventivamente appostato, al comando del fratello Magone, lungo la riva del fiume. L'esercito di Sempronio Longo, attaccato da tre direzioni, venne in gran parte distrutto sul campo; piccoli gruppi fuggirono attraverso il fiume, mentre circa 10.000 legionari riuscirono ad aprirsi un varco e ripararono a Piacenza.[122]

La Gallia cisalpina, teatro delle operazioni nell'autunno del 218 a.C.: dalla rivolta dei Boii con l'assedio di *Mutina*, alle vittorie di Annibale al Ticino e alla Trebbia.

Inverno del 218-217 a.C.

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Battaglia di Piacenza (217 a.C.)***, ***Battaglia di Victumulae*** *e* ***Battaglia di Cissa***.

Dopo la sconfitta sulla Trebbia Sempronio Longo tornò a Roma dove cercò di minimizzare la gravità della sconfitta, mentre Publio Scipione si trasferì in Spagna come proconsole per collaborare con il fratello Gneo[123]. A Roma si procedette all'elezione dei consoli per il 217 a.C.[124] e all'arruolamento di nuove legioni per fronteggiare la situazione; la minaccia punica appariva davvero preoccupante e venne decisa la costituzione di undici legioni in totale: una venne inviata in Sardegna, due in Sicilia, due vennero poste a difesa di Roma, due vennero mandate in Spagna. Rinforzi arrivarono alle quattro legioni nella Gallia Cisalpina indebolite dalle perdite subite contro Annibale e alle guarnigioni della penisola.[125] Vennero inviate inoltre richieste di aiuto anche a Gerone II, tiranno di Siracusa, il quale mise subito a disposizione dei Romani 500 Cretesi e 1.000 peltasti.[126] Durante l'inverno vi fu poi una serie di scontri minori nei pressi di *Placentia* e a *Victumulae*.[127]



La conquista cartaginese della Spagna (237 - 218 a.C.), prima dell'intervento romano (218 - 206 a.C.).

In Spagna nel frattempo Gneo Cornelio Scipione, che era stato inviato dal fratello Publio, aveva riconquistato *Emporion* (autunno del 218 a.C.), colonia greca di *Massalia* (Marsiglia), e si era diretto con i suoi 24.000 uomini verso l'Ebro, battendosi vittoriosamente contro alcune tribù locali e contro Annone che era rimasto a presidiare i Pirenei con 11.000 uomini. Annone venne pesantemente sconfitto a Cissa, dove subì gravissime perdite e fu catturato.[128][129] Asdrubale, che con 8.000 uomini stava marciando per ricongiungersi a lui, dopo alcune scaramucce vittoriose con la flotta romana, tornò a *Nova Carthago* (Cartagena) per svernare, mentre Gneo Scipione tornò a Emporion.[130] Gneo, una volta raggiunta la flotta, dopo avere punito i responsabili della sconfitta subita contro Asdrubale, andò a svernare a Tarraco (Tarragona), dove distribuì ai soldati il bottino[131] e iniziò la costruzione delle mura ciclopiche.[129]

Nell'anno 217 a.C. i nuovi consoli, Gneo Servilio Gemino e Gaio Flaminio con le quattro legioni consolari e gli alleati, in tutto circa 50.000 uomini, si spostarono nella via ritenuta più logica per marciare verso Roma. I resti delle due legioni di Sempronio Longo, rafforzate da nuovi elementi e da alleati di Siracusa, si fermarono a presidiare l'Etruria sotto la guida di Flaminio e altre due legioni al comando di Servilio Gemino si attestarono a Rimini, confine nord della penisola.[132] Roma abbandonava la Gallia Cisalpina dove aveva appena iniziato a inserirsi. Restavano fedeli i Galli Cenomani e i Veneti; questi

alleati si riveleranno preziosi per rifornire di cibo le guarnigioni delle due colonie di Cremona e Piacenza che Roma era stata costretta ad abbandonare in un mare di nemici. Annibale svernò fra i Galli Boi che, secondo Polibio, mostrarono insofferenza per la necessità di fornire mezzi e provviste all'esercito punico.[133]

Dal Trasimeno a Canne (217-216 a.C.)

Attraverso gli Appennini

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Passaggio degli Appennini di Annibale****.*

Nella primavera del 217 a.C. Annibale, dopo un primo tentativo effettuato poco prima (inverno 217 a.C.),[134] decise di scendere verso Roma.[135] L'esercito era riposato e contava circa 50.000 uomini, in massima parte Galli che si erano aggiunti ai superstiti della marcia dell'anno precedente. Per il freddo era rimasto vivo, ma per poco, un solo elefante da guerra, Surus.[136]

Sapendo che le legioni romane si erano attestate a Rimini e ad Arezzo, il generale cartaginese decise di attraversare l'Appennino,[137] probabilmente al Passo di Collina, e scendere verso Pistoia. Il territorio, all'epoca, era paludoso e difficilmente transitabile,[135] la marcia dell'esercito cartaginese fu lenta ed estremamente difficoltosa (quattro giorni e tre notti senza tregua); molti uomini, per riposare, dovettero dormire sulle carcasse degli animali morti. Molti morirono e lo stesso Annibale perse un occhio a causa di un'infezione.[138]

Le devastazioni dell'esercito cartaginese costrinsero Flaminio a spostarsi dalle basi di Arezzo e dirigersi verso sud per cercare di intercettare Annibale.[139] Servilio, nel frattempo, essendo partito da posizioni ancora più lontane, stava marciando lungo la nuovissima via Flaminia per ricongiungersi al collega, proprio quello che l'aveva costruita. Annibale non attese il ricongiungimento e alla sera accampò le sue truppe appiedate sulle colline sopra il lago nascondendo in una gola la micidiale cavalleria; sulle rive del lago si accamparono gli ignari romani. Il giorno dopo iniziò la battaglia del lago Trasimeno.[140]

Trasimeno (217 a.C.)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Battaglia del lago Trasimeno****.*

Battaglia del lago Trasimeno

In una mattinata nebbiosa i 25.000 uomini di Flaminio, non essendo a conoscenza della posizione del nemico, procedevano senza particolari accorgimenti difensivi; la tradizione polibiana ostile alla fazione politica popolare ha fortemente criticato l'operato di Flaminio ritenuto un "agitatore di popolo" imprudente e incapace[141]. In realtà invece il console probabilmente riteneva che i cartaginesi fossero in fuga e cercassero di evitare il combattimento; egli inoltre era fortemente sollecitato a prendere l'iniziativa al più presto; Flaminio era quindi deciso ad affrontare la battaglia per bloccare la marcia devastatrice del nemico che avanzava saccheggiando e depredando il territorio[142]. Nel campo romano c'era grande ottimismo; le legioni romane erano seguite da mercanti italici in attesa di potere accaparrare il ricco bottino di prigionieri atteso dalle spoglie dell'esercito nemico di cui si riteneva sicura la rovina[143].

Annibale aveva deliberatamente condotto con la massima spietatezza la marcia del suo esercito attraverso il territorio proprio per costringere l'avversario a seguirlo da vicino e accelerare la battaglia decisiva; egli individuò un terreno lungo la strada che costeggiava le rive settentrionali del lago Trasimeno per organizzare un micidiale agguato. Nella nebbia che intralciava fortemente la visibilità, le legioni di Flaminio in marcia lungo il lago, furono bloccate frontalmente dalla fanteria pesante di Annibale, quindi dalle colline a nord del lago discesero di sorpresa le truppe leggere, infine la cavalleria cartaginese chiuse la strada alle spalle dei romani[144]. La battaglia del lago Trasimeno si concluse in poche ore con la schiacciante vittoria di Annibale. Le legioni furono distrutte dopo una mischia confusa nella nebbia; persero la vita lo stesso console Flaminio e 15.000 Romani (o forse 25.000[110]); 6.000 furono i prigionieri.[110][145] Il giorno dopo vennero sconfitti anche alcuni reparti di cavalleria di Servilio, appena arrivati, che si scontrarono con la cavalleria numida di Maarbale.[146] Qualche migliaio di superstiti delle legioni si disperse in Etruria o riuscì a raggiungere Roma.[147]

Questa volta il disastro non venne tenuto nascosto; il Trasimeno era troppo vicino.[148] Servilio assunse il comando delle forze navali, Regolo sostituì il defunto Flaminio al consolato ma, come sempre nelle più dure avversità, Roma nominò un dittatore: Quinto Fabio Massimo Verrucoso che passerà alla storia come *Cunctator* ("Temporeggiatore").[110][149][150]

Annibale fece trucidare i prigionieri romani, mandò liberi e senza riscatto i prigionieri italici.[151] Con questa mossa egli cercava di assumere il ruolo di liberatore degli italici dalla presunta oppressione romana e quindi favorire la defezione degli alleati da Roma, ma i risultati furono scarsi, le città dell'Umbria e dell'Etruria rifiutarono di aprire le porte ai cartaginesi e nessuna si distaccò dall'alleanza[152].

La mancata riuscita almeno temporaneamente dei suoi progetti politico-strategici deluse Annibale, che ritenne inoltre impossibile marciare direttamente su Roma, anche se la strada per la città appariva teoricamente aperta[153]; egli preferì invece avanzare verso est attraverso l'Umbria per raggiungere il Piceno.[154] Dopo il fallito tentativo di occupare di sorpresa Spoleto che invece, fedele all'alleanza con Roma, si difese energicamente all'interno delle mura, Annibale proseguì nel Piceno, ricco di ville e proprietà di cittadini romani, che venne completamente devastato e saccheggiato dalle sue truppe[155]. Il condottiero quindi si diresse verso l'Adriatico dove fece riposare e riorganizzò il suo esercito che venne in parte dotato di armi e panoplie sottratte ai caduti romani delle precedenti battaglie[156]. Dopo alcune settimane Annibale riprese a discendere lungo le coste dell'Adriatico e arrivò in Apulia nei territori di *Luceria* e *Argos Hippium* che vennero depredati dai soldati cartaginesi; anche queste città per il momento rifiutarono di collaborare con l'invasore[157].

Tirreno e Spagna

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Battaglia del fiume Ebro***.

Un altro motivo del mancato attacco cartaginese a Roma fu probabilmente il blocco navale posto dalla flotta romana alle coste del Tirreno. Al comando di Annone, una flotta cartaginese di circa 70 navi si riunì vicino alla Sardegna e cercò di portare rinforzi in Italia tentando di sbarcare sulle coste dell'Etruria (a Pisa). Fu ricacciata verso sud dalla flotta romana, 55 quinqueremi, che pattugliava il Tirreno comandata da Servilio. Nel viaggio di ritorno verso l'Africa, i Cartaginesi si scontrarono con una flotta da carico che Roma stava mandando in Spagna come aiuto a Gneo e Publio Scipione e la distrussero. Ma la flotta da guerra di Servilio li incalzò e, pur senza raggiungere i nemici, arrivò fino al Golfo della Sirte dove però venne respinta. Tornando verso l'Italia Servilio si accontentò di rioccupare Pantelleria che era caduta in mano cartaginese.[158]

L'avanzata dei Romani in Spagna (dal 218 al 211 a.C.)

Anche le forze cartaginesi in Spagna non poterono mandare aiuti ad Annibale. Alla ripresa delle ostilità dopo l'inverno, con una campagna diplomatica e militare, con l'uso della forza e degli ambasciatori, Gneo Scipione riuscì a riconquistare il territorio fra l'Ebro e i Pirenei che l'anno precedente era stato occupato dai Cartaginesi.[129][159] Le popolazioni degli Ilergeti e degli Ausetani che resistevano a Roma, vennero sconfitte e si allearono con essa,[129] mentre Asdrubale fu fermato al vecchio confine dopo una serie di battaglie terrestri e navali.[129] La flotta cartaginese di stanza in Spagna fu catturata da Scipione e i Romani arrivarono a saccheggiare il territorio vicino a *Carthago Nova* riuscendo anche a sottomettere le isole Baleari: Roma deteneva ora il controllo totale del Mediterraneo Occidentale.

Verso la fine dell'anno in Spagna arrivò anche il fratello di Gneo Scipione, Publio, guarito dalle ferite del Ticino, con una dote di 30 navi e una legione.[129][160] Roma schierava adesso due legioni,[161] 10.000 alleati, 80 quinqueremi, 25.000 marinai. Le forze cartaginesi erano bloccate, non potevano passare per via di terra senza cercare di aprirsi la strada con la forza e non potevano usare le navi perché Cartagine aveva perso l'antico predominio navale. Con la venuta dell'inverno le operazioni terminarono nuovamente.

Dittatura di Quinto Fabio Massimo

Quinto Fabio Massimo diede una svolta alla strategia di Roma. Prudente e deciso, evitò accuratamente tutti gli scontri diretti che non fossero strettamente necessari cercando di fare terra bruciata attorno all'esercito di Annibale e infliggendo continue perdite al cartaginese che non poteva rimpiazzarle con facilità.[149][162]

Elogio di Fabio Massimo "il temporeggiatore" (Iscrizione *CIL* XI, 1828 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+11%2C+01828&r_sortierung=Belegstelle), oggi conservata a Firenze)

Dall'Apulia Annibale cambiò ancora direzione e si diresse verso il Sannio e la Campania, probabilmente nel tentativo di raggiungere Roma da sud. Ma, diretto verso Cassino e invece giunto per un errore delle sue guide a Casilino, rischiò di essere isolato da Fabio Massimo che aspettava un'occasione favorevole.[110] Le forze di Annibale si trovarono bloccate dai Romani appostati su una serie di alture nell'area del fiume Volturno, ma Annibale ideò un nuovo stratagemma e riuscì a superare le difficoltà[163]. Alle corna di duemila buoi furono appese delle torce e Fabio Massimo, vedendole muoversi e credendo che fosse l'esercito punico in movimento, seguì le luci lasciando aperta la strada di uscita ai cartaginesi; Annibale marciò con il suo esercito senza ulteriori ostacoli verso nord-est, devastò il territorio e giunse nella zona di Lucera[163]. I cartaginesi si attestarono, alla fine, nel territorio di Geronio dove venne costruito un campo trincerato.[164]

La tattica di Fabio Massimo non era approvata da molti Romani e soprattutto non era condivisa da Marco Minucio Rufo, *magister equitum*,[165] che continuamente la criticava ritenendolo troppo passiva e rinunciataria. In assenza di Fabio Massimo, Rufo prese l'iniziativa e attaccò un reparto di Annibale ottenendo qualche limitato successo.[166] A Roma giunse la notizia erronea di una grande vittoria e Minucio Rufo, su proposta del tribuno della plebe Marco Metello, fu innalzato allo stesso grado di Fabio Massimo. Mai prima di allora era accaduto che ci fossero due dittatori.[167] Anziché comandare l'esercito a giorni alterni, com'era d'uso con i consoli, Fabio Massimo preferì dividere le forze.[168] Annibale cercò di approfittare di questa debolezza avversaria e attirò Rufo in una trappola.[169] Le forze di Rufo rischiarono di essere distrutte[170]; l'intervento del "Temporeggiatore" consentì di evitare una nuova sconfitta e salvò l'esercito di Minucio Rufo che, pentito e riconoscente, rinunciò alla carica di dittatore.[149][171] Questo racconto, basato su Polibio e Tito Livio, non è sembrato agli storici moderni del tutto attendibile ed è stato ritenuto un tentativo da parte della fazione senatoriale conservatrice, di esaltare la prudenza tattica di Fabio Massimo[172].

La carica di dittatore, a Roma, durava al massimo sei mesi. Quinto Fabio Massimo, alla scadenza, restituì le insegne e il comando ritornò ai consoli Gneo Servilio Gemino e Marco Atilio Regolo nel frattempo eletto al posto di Flaminio. Per tutto il resto dell'anno i consoli continuarono nella tattica di Fabio Massimo; secondo il racconto tendenzioso di Tito Livio, Annibale si sarebbe trovato in difficoltà e avrebbe pensato seriamente di ritornare in Gallia. In realtà invece a Roma continuarono le critiche alla tattica attendista di Fabio Massimo, il cui soprannome di "Temporeggiatore" ebbe almeno inizialmente soprattutto una connotazione negativa[172].

Canne (216 a.C.)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Battaglia di Canne***.

L'anno 216 a.C., scaduti dalla carica i consoli Servilio e Regolo, dopo un breve interregno di Lucio Veturio Filone e Manio Pomponio Matone, vennero eletti consoli Lucio Emilio Paolo e Gaio Terenzio Varrone,[174][175] mentre i dittatori lasciarono il comando.[176] Paolo, sostenuto dall'aristocrazia, era il vincitore della guerra in Illiria contro Demetrio di Faro e propendeva, secondo Polibio, per continuare temporaneamente la tattica prudente di Quinto Fabio Massimo.

> «Ordinò in modo esplicito a Gneo [Servilio] di evitare la battaglia, al contrario di esercitare le nuove leve con decise e frequenti scaramucce, per prepararli a un possibile scontro decisivo»
>
> (Polibio, III, 106, 4.)

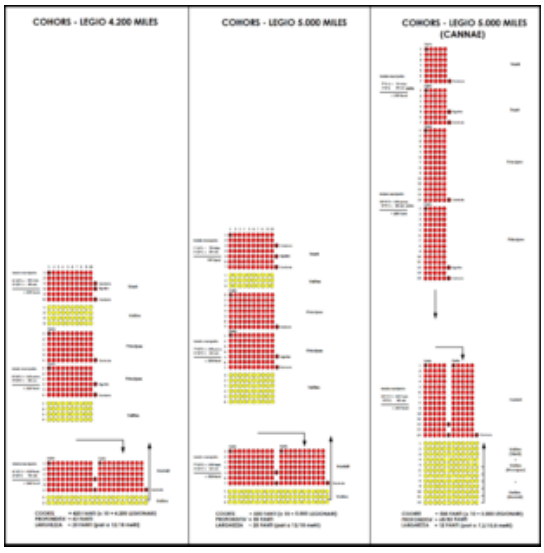
L'altro console, Terenzio Varrone, di parte popolare, è stato descritto dalla tradizione storiografica di Polibio e di Livio, in termini negativi; è stato accusato di demagogia, di scarsa cautela, di impreparazione militare[177]. In realtà in questo caso i giudizi degli storici antichi sembrano viziati da un pregiudizio di fondo; in particolare Polibio può avere cercato di addossare le colpe della disfatta del 216 a.C. a Terenzio Varrone anche per mascherare le responsabilità di Emilio Paolo, che era un avo di Publio Cornelio Scipione Emiliano, il suo protettore a Roma[178].

Le forze armate di Roma erano state aumentate[179] a otto legioni (quando solitamente erano quattro)[180] e, contando gli alleati, 80.000 fanti e 6.000 cavalieri furono schierati contro Annibale.[181] Polibio riferisce che Emilio Paolo pronunciò queste parole:

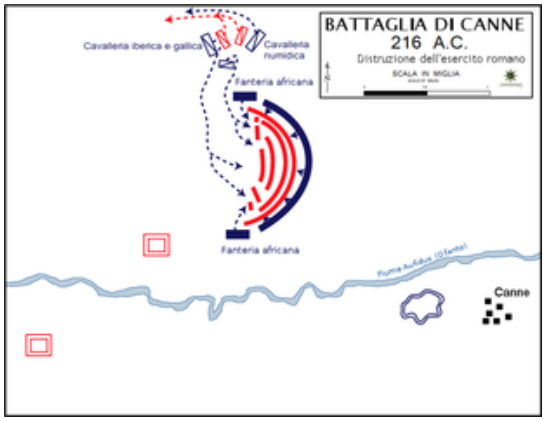
> «[...] mai prima d'ora i due consoli hanno combattuto con tutte le legioni riunite»
>
> (Polibio, III, 108, 6)

I consoli, a luglio, si misero alla testa dell'esercito contrastando Annibale ancora attestato a Geronio, «dove c'era un'enorme quantità di grano».[182] Annibale si spostò in Apulia in cerca di viveri e qui lo seguì l'esercito romano comandato a giorni alterni da Emilio Paolo e da Varrone. I due eserciti si avvicinarono l'uno all'altro e a Canne, dove Annibale aveva trovato e requisito grandi ammassi di grano raccolti dai Romani,[183] si ebbe lo scontro che, nelle intenzioni dei consoli, doveva essere decisivo.

Secondo Polibio il 2 agosto 216 a.C. il comando toccava a Terenzio Varrone che avrebbe esercitato pressioni sul collega per affrettare lo scontro campale contro Annibale.[184][185] Le truppe romane erano circa il doppio delle forze di Annibale:[186] la vittoria sembrava sicura. Le legioni vennero disposte in uno schieramento chiuso, insolitamente profondo, in modo, secondo le intenzioni di Varrone, da schiacciare le linee cartaginesi con il loro stesso peso.[187]



Struttura manipolare di una legione romana all'epoca delle guerre puniche secondo Polibio (e una ricostruzione moderna di Giovanni Cascarino[173]): (a sinistra) formazione coortale composta da tre manipoli di *triarii*, *principes* e *hastati* di una legione di 4.200 fanti ("fronte manipolare" = 12/18 metri); (al centro) una legione di 5.000 armati ("fronte manipolare" = 12/18 metri); (a destra) legione di 5.000 armati durante la battaglia di Canne, con uno schieramento estremamente compatto ("fronte manipolare" = 7,2/10,8 metri).



Battaglia di Canne: distruzione della cavalleria romana e accerchiamento finale delle legioni romane

Annibale dispose al centro i Galli e gli Iberi; Polibio e Tito Livio hanno descritto la sorprendente formazione a mezzaluna che il condottiero cartaginese fece assumere al suo schieramento, con la convessità rivolta verso l'avversario; egli prevedeva che le sue formazioni di fanteria degli ibero-galli non avrebbero resistito a lungo alla pressione dello schieramento romano[188], ma sulle due ali Annibale aveva concentrato la sua fanteria pesante africana costituita da guerrieri esperti e veterani, equipaggiati in parte con panoplie sottratte ai romani nelle precedenti vittorie[189]. I Galli e gli Iberi lentamente cedettero terreno e le forze romane avanzarono, attirate sempre più verso il centro dello schieramento dal ripiegamento nemico.[190] Annibale rispose facendo avanzare le ali e scatenando la temibile cavalleria pesante di Asdrubale (non il fratello di Annibale, ma l'omonimo ufficiale di cavalleria cartaginese), che già aveva dato prova di essere la sua arma migliore, contro le analoghe formazioni romane che la fronteggiavano.[191]

La cavalleria romana venne sconfitta e si ritirò lasciando aperta la strada ad Asdrubale il quale poté attaccare da dietro i reparti di cavalleria alleata che, sul fianco opposto, resistevano ad Annone e ai suoi cavalieri numidi. Sotto il doppio attacco anche questi reparti cedettero e i cavalieri punici poterono attaccare da dietro le legioni romane. Annibale nel frattempo aveva fatto intervenire anche le due formazioni di fanteria pesante africana che, con un movimento convergente sulle ali, attaccarono i fianchi del compatto schieramento delle legioni in combattimento contro gli Ibero-galli[192]. In questo modo i romani si trovarono praticamente accerchiati; rinserrati in uno spazio ristretto, non riuscirono a resistere e, attaccati da tutte le direzioni, vennero lentamente annientati dai guerrieri di Annibale. L'intero esercito romano fu chiuso in un cerchio di ferro.[193][194]

Roma perse un console, Emilio Paolo, che secondo la tradizione polibiana sarebbe stato contrario ad affrontare la battaglia;[184][195] la storiografia moderna peraltro ha sminuito questa interpretazione classica e ritiene che Emilio Paolo condividesse pienamente le decisioni strategiche e tattiche di Varrone; alcuni ritengono che proprio lui fosse effettivamente al comando supremo delle legioni romane a Canne[196]. Caddero sul campo anche i due consolari Servilio e Minucio che combattevano al centro dello schieramento,[197], novanta ufficiali appartenenti alle grandi famiglie di Roma e delle città alleate tra consolari, pretori e senatori,[174][198]; i morti totali furono 70.000 e 10.000 furono presi prigionieri;[199] altre fonti

parlano di 43.000[174]/45.000 caduti e 19.000 prigionieri[198]. Il console superstite, Varrone, ritenuto da Polibio il responsabile della sconfitta, con 10.000 sbandati si rifugiò a Venusia.[200] Si salvò anche il giovane Publio Cornelio Scipione, tribuno militare, che Annibale si troverà davanti in Africa, nella fase finale della guerra.[201]

A Canne Annibale perse tra 3.000[174] e 6.000 uomini,[202] ma raggiunse finalmente dopo la schiacciante vittoria i primi importanti risultati politico-strategici. Alcuni centri cominciarono ad abbandonare i Romani:[203]; Annibale inviò a sud nel Bruzio il fratello Magone con una parte delle sue forze[204], mentre lui con il grosso dell'esercito si diresse in Campania dove riuscì a ottenere dopo una serie di trattative la defezione di Capua, che a quell'epoca era la seconda città più importante della penisola dopo Roma.[205] Il Piganiol scrive infatti che Annibale, dopo avere ottenuto l'alleanza della Daunia, esclusa Lucera, e dei Sanniti delle regioni più impervie, si assicurò anche quella di Capua, a cui il Cartaginese promise l'autonomia della città e di metterla a capo alla confederazione italica, sostituendola a Roma. Non a caso la zecca della città emise monete conformi al sistema punico.[206]

Il condottiero cartaginese inoltre decise che Magone, dopo essere giunto nel Bruzio, partisse per Cartagine dove avrebbe dovuto informare il senato dei brillanti successi raggiunti e chiedere rinforzi e sostegno. Magone arrivò in Africa e cercò di impressionare i politici cartaginesi mostrando gli innumerevoli anelli d'oro sottratti ai cavalieri romani uccisi in battaglia; la fazione di Annone tentò di sminuire i successi di Annibale ma alla fine venne deciso di inviare nel 215 a.C. importanti rinforzi in Italia.[207]

Moneta di Capua (216 - 211 a.C.)

Busto laureato di Zeus, una stella alle sue spalle.	La Vittoria alata in piedi verso destra, pone una corona su un trofeo, una sella sulla destra. In esergo 𐤊𐤀𐤐𐤅 (KAPU) alfabeto osco.
Annibale, dopo la vittoria di Canne, promise a Capua di metterla a capo della confederazione italica, sostituendola a Roma	

Roma venne sconvolta dalla notizia della catastrofe: sembrava che nulla potesse fermare l'avanzata di Annibale e la città si preparò all'attacco. Furono nominati dal nuovo dittatore Marco Fabio Buteone, 177/193 nuovi senatori al posto degli 80 che, arruolatisi volontari, erano caduti a Canne.[208] Abbreviato il periodo del lutto, vennero limitati i lussi e dato fondo alle ricchezze della città; si cercò di consolidare la coesione e la resistenza tra i cittadini. In questa situazione di emergenza nazionale si fece ricorso anche ad antiche pratiche religiose per accondiscendere la superstizione del popolo che, nell'eccitazione del momento, collegava le ripetute catastrofi all'avversione degli dei; oltre a cerimonie di espiazione e propiziazione, vennero effettuati, come era già successo durante l'invasione celtica del 225 a.C., anche primitivi sacrifici umani rituali con il seppellimento nel Foro di una coppia di galli e una di greci, ritenuti rappresentanti, secondo una vecchia usanza etrusca, di stirpi nemiche di Roma.[209]

Annibale sul campo di battaglia di Canne dopo la distruzione delle legioni romane (stampa ottocentesca di Heinrich Leutemann).

Dal punto di vista militare Roma cercò di ricostituire le sue forze dopo le enormi perdite; si procedette al *tumultus*, il richiamo in massa di tutti i riservisti, si arruolarono giovanissimi e uomini in età avanzata; si giunse al punto di immettere nell'esercito anche due legioni costituite da 8.000 schiavi a cui fu promesso l'affrancamento,[174][209] e perfino criminali comuni furono annessi nell'esercito. In poche settimane Roma ricostruì sette legioni a difesa della Repubblica.[210] Per dimostrare ferrea risolutezza si decise invece di non riscattare i prigionieri come proposto dagli inviati di Annibale;[211] inoltre il senato non mosse accuse al console Varrone che al contrario fu accolto da una delegazione alle porte di Roma e venne ringraziato ufficialmente "per non avere disperato della patria".[209]

Una delle questioni maggiormente dibattute dagli storici antichi e moderni fu, per quale motivo Annibale non marciò da subito su Roma, dopo la devastante vittoria di Canne? Giovanni Brizzi, uno dei maggiori storici esperti di questo conflitto, ritiene che «la critica moderna si è sbizzarrita in supposizioni talvolta senza fondamento».[212] Piganiol, al contrario, scriveva: «Noi non comprendiamo le ragioni della sua inazione. Egli sperava forse che Roma, dopo una così tremenda sconfitta, avrebbe trattato […]; ma Roma […] rifiutò perfino di riscattare i prigionieri».[206]

Egli giunge alla conclusione che Annibale non ebbe mai intenzione di volere concludere la guerra con un attacco diretto al cuore dello Stato romano, ponendo sotto assedio Roma. Egli poteva permettersi di attendere che maturassero i frutti della sua vittoria, con il collasso della federazione italica. Cosa che in parte si verificò. Prima Capua, che voleva sostituirsi a Roma, poi in rapida successione Siracusa, Taranto, Turi, Metaponto, Eraclea e molte altre ancora. Il mondo italiota e siceliota disertò

quasi al completo: dalla parte del cartaginese passarono *Atella*, *Calatia*, gran parte degli Apuli, tutti i Sanniti a eccezione dei Pentri, i Bruzi a esclusione degli Uzentini. L'intera Italia meridionale fu in fermento e si rivoltò ai Romani. Malgrado tutto ciò, Roma continuò con determinazione a rifiutare la resa.[213]

L'Italia tirrenica - d'altronde non sottoposta alla pressione delle truppe cartaginesi - rimase invece fedele a Roma, con l'eccezione di Capua, senza mostrare alcun cedimento. Annibale, costretto a dovere frazionare le sue forze negli anni successivi, non riuscendo più a condurre una decisiva battaglia campale, poiché tutti i generali di Roma si erano ormai allineati alla dottrina di Quinto Fabio Massimo Verrucoso, che evitava lo scontro diretto, alla fine vide restringersi sempre più il suo raggio d'azione, anno dopo anno.[214]

Sosta a Capua

Campagna di Annibale in Campania 216 a.C. dopo la battaglia di Canne

Annibale dopo il trionfo a Canne non aveva ritenuto possibile marciare subito su Roma verosimilmente perché considerava difficile un assedio alle munite fortificazioni della città che avrebbe potuto alla lunga indebolire le sue forze;[209] egli invece, dopo avere ottenuto l'alleanza di Capua riprese le operazioni in Campania, mentre le residue truppe romane al comando del pretore Marco Claudio Marcello si attestarono sulla linea del fiume Volturno in attesa dell'arrivo dei rinforzi reclutati da Marco Giunio Pera, nominato dittatore[215] per organizzare la difesa di Roma.[216] Il condottiero cartaginese conquistò Nocera[217] e incendiò e distrusse Acerra ma il suo primo attacco a Nola, difesa da Marcello, non ebbe successo;[218] Annibale quindi risalì verso l'importante centro di *Casilinum* che riuscì a occupare dopo un lungo assedio prolungatosi per alcuni mesi (fine 216-inizi 215 a.C.).[219]

Arrivato l'inverno Annibale trasferì il suo esercito a Capua dove rimase fino alla primavera; i suoi uomini ebbero finalmente la possibilità, dopo tre anni di continui combattimenti ed estenuanti avanzate, di riposare godendo dalla calorosa accoglienza della popolazione locale[220]. La tradizione storiografica romana, in particolare Tito Livio, ha enfatizzato l'importanza di questi cosiddetti "ozi di Capua" che avrebbero compromesso la solidità e la combattività dell'esercito annibalico, fiaccato dalle libagioni e dai piaceri del soggiorno nella città campana.[220] Questa interpretazione tradizionale peraltro non trova riscontro in Polibio ed è stata fortemente messa in dubbio dalla storiografia moderna che la ritiene tendenziosa e sostanzialmente errata; in particolare si è evidenziato come anche dopo l'inverno di riposo a Capua, Annibale e il suo esercito dimostrarono la loro superiorità e furono in grado per altri dieci anni di rimanere in campo in Italia senza subire reali sconfitte e senza che gli eserciti romani riuscissero a cacciarli dalla penisola.[220]

Estensione dei fronti di guerra (216-215 a.C.)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Battaglia della Selva Litana***, ***Conquista romana della Spagna durante la seconda guerra punica***, ***Trattato tra Annibale e Filippo V di Macedonia*** *e* ***Prima guerra macedonica***.

L'anno 216 a.C., segnato dalla catastrofe romana a Canne, si concluse con un ennesimo disastro per Roma; in Gallia Cisalpina due legioni romane al comando del console designato Lucio Postumio Albino, eletto al posto del defunto Emilio Paolo, vennero distrutte.[221] Le due legioni caddero in un'imboscata nella Selva Litana posta probabilmente fra Bologna e Ravenna.[222] i Romani dovettero provvisoriamente abbandonare le colonie di Piacenza e Cremona[223].

Mentre fino alla battaglia di Canne l'andamento della guerra era stato dominato dalla campagna di Annibale in Italia dal 215 a.C. assunsero sempre maggiore importanza altri teatri di guerra mediterranei; mentre il condottiero cartaginese tentava di disgregare l'alleanza romano-italica Cartagine si impegnò a organizzare nuovi attacchi per sfruttare l'indebolimento di Roma. Si organizzarono corpi di spedizione di rinforzo per l'Italia, si progettò un attacco alla Sardegna,[216][224] soprattutto si cercò di costituire un sistema di alleanze internazionali in funzione anti-romana[225]. Nel frattempo continuava con alterne vicende la guerra in Spagna.

Didracma (δίδραχμον) di Filippo V di Macedonia

Un evento di grande importanza avvenuto nell'estate del 215 a.C. fu l'alleanza conclusa da Cartagine con Filippo V di Macedonia,[226][227] da cui Annibale forse sperava di ottenere rinforzi dai Balcani per la sua

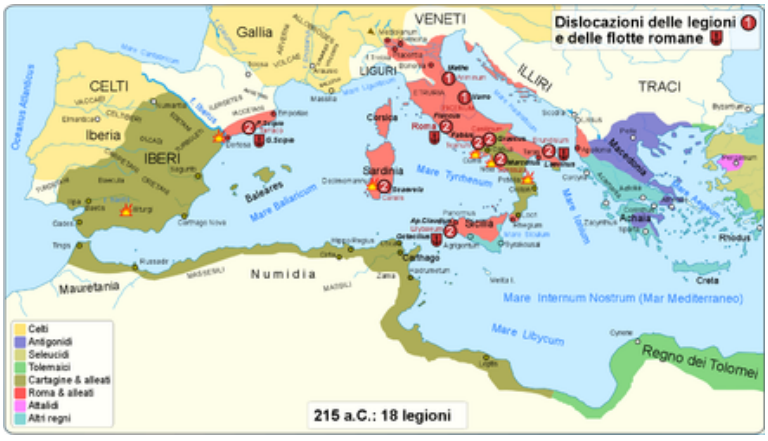
Dritto: effigie di Filippo V di Macedonia	Rovescio: l'iscrizione ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΦΙΛΙΠΠΟΥ (="Di re Filippo")
Didracma risalente al II secolo a.C.	

campagna in Italia.[206] L'ambizioso e giovane monarca ellenistico considerava con viva preoccupazione l'espansione romana sulle coste dell'Illiria e dell'Epiro dopo le vittorie di Emilio Paolo del 219 a.C. contro Demetrio di Faro che dopo la sconfitta aveva trovato ricovero presso il re macedone[228], divenendone un fidato consigliere. Alla notizia dell'esito inatteso della battaglia del Trasimeno, Filippo V decise, dopo colloqui con Demetrio, di chiudere rapidamente la guerra contro la Lega etolica con la pace di Naupatto e verosimilmente credette possibile intervenire con successo contro Roma per conquistare le coste dell'Adriatico orientale o forse riprendere addirittura i piani di Pirro[228]. Dopo la catastrofe romana a Canne, una delegazione guidata da Senofane venne inviata in Italia per concludere precisi accordi con Annibale; gli inviati di Filippo sbarcarono nel Bruzio nell'estate 215 a.C. e incontrarono il condottiero cartaginese[228]. I dettagli dell'accordo tramandato da Polibio evidenziano la vasta portata delle clausole previste; inoltre la presenza alla conclusione formale dell'alleanza di alcuni inviati del senato cartaginese e di tre alti funzionari della città punica testimonia come Annibale agisse sotto il controllo e con la piena approvazione della madrepatria[229]. L'alleanza stabiliva con chiarezza i vantaggi che sarebbero spettati dopo la vittoria a Filippo V che avrebbe assunto il controllo dei territori romani in Illiria e su Corcyra[230]; gli obiettivi di guerra di Annibale non venivano invece indicati con precisione; in ogni caso si prevedeva di arrivare al punto di costringere alla pace Roma di cui tuttavia non si ipotizzava la distruzione come stato sovrano.[231][232]

I Romani appresero notizie dirette dell'alleanza tra Cartagine e la Macedonia grazie alla cattura in alto mare degli inviati di Filippo V in viaggio di ritorno con i documenti dell'accordo[230]; ebbe quindi inizio l'estensione della guerra nell'Adriatico e nel Mediterraneo orientale, la cosiddetta Prima guerra macedonica.[233] Roma, nonostante le enormi difficoltà in Italia, prese subito energiche misure per fronteggiare la nuova minaccia; il pretore stanziato a Taranto, Marco Valerio Levino,[234] ricevette l'ordine di appoggiare la flotta di 55 navi posta sotto il comando del *praefectus classis*, Publio Valerio Flacco, inviando il suo *legatus* Lucio Apustio Fullone con alcuni armati. Scopo della missione era controllare la situazione e difendere i possedimenti illirici.[230].[235] Contemporaneamente vennero reperiti i fondi necessari alla missione:

> «[...] per condurre la guerra macedonica, fu destinato il denaro che era stato inviato in Sicilia a Appio Claudio, perché fosse restituito a Gerone. Questo denaro venne invece portato a Taranto, al legato Lucio Antistio. Contemporaneamente il re Gerone inviò 200.000 moggi di frumento e 100.000 di orzo.»
>
> (Livio, XXIII, 38.12-13.)

Nel 214 a.C. Filippo V attaccò le basi romane in Illiria e pose l'assedio ad Apollonia, ma non ottenne grandi successi. Valerio Levino accorse sul posto, riconquistò Orico e liberò Apollonia costringendo Filippo a una disastrosa ritirata in Macedonia dopo averne incendiato le navi[236].



Il mondo mediterraneo nel 215 a.C. con le forze in campo messe da Roma dopo la disfatta di Canne dell'anno precedente

Nell'inverno del 216/215 a.C. morì a Siracusa l'anziano Basileus di Sicilia Gerone II che fino a quel momento aveva assunto un atteggiamento di prudente appoggio a Roma;[237] questo evento provocò in breve una svolta nella politica siracusana e un'estensione della guerra anche alla Sicilia. Il nipote appena quindicenne, Geronimo, influenzabile e ambizioso, al fine di mantenere indipendente la Sicilia e scongiurarne la sottomissione al giogo romano, decise di prendere contatti con Annibale; una delegazione si incontrò con il condottiero cartaginese e quindi alcuni emissari di Siracusa si recarono a Cartagine dove venne discusso un concreto patto di alleanza[238]. Gli inviati di Geronimo pretesero addirittura che i cartaginesi acconsentissero al dominio assoluto di Siracusa su tutta la Sicilia in cambio della partecipazione diretta alla guerra contro Roma[239]. La flotta siceliota di Siracusa si unì quindi alle navi cartaginesi in azione nelle acque siciliane contro la flotta romana con base a Lilibeo.[240]

In Spagna dopo i successi del 217 a.C. gli Scipioni ritornarono a nord dell'Ebro per riorganizzare le loro forze e consolidare le posizioni raggiunte, ma Asdrubale non poté sfruttare la situazione e dopo avere ricevuto rinforzi, dovette impegnarsi nel 216 a.C. a sedare un'estesa rivolta della popolazione iberica dei Turdetani[241]. Il senato cartaginese era però deciso a fare muovere Asdrubale verso l'Italia e il condottiero ricevette gli ordini di partire al più presto con il suo esercito, mentre altre forze e una flotta al comando di Imilcone vennero inviate in Spagna per difendere il dominio punico che era minacciato anche da continue rivolte di popolazioni locali.[242] La posizione dei Romani in questi territori sarebbe rimasta pericolosa, se non fosse venuta in loro soccorso la rivolta di Siface, re dei Numidi Massesili (215 a.C.[216]), che costrinse Cartagine a richiamare Asdrubale in Africa, indebolendo così l'esercito cartaginese in Iberia.[129][216] Gneo e Publio poterono così concludere un'alleanza con i Celtiberi, arruolando anche per la prima volta dei soldati mercenari, reclutati tra queste popolazioni.[243][244]

Nella primavera del 215 a.C. sembrò possibile per Cartagine l'apertura di un nuovo teatro di guerra e la riconquista della Sardegna divenuta provincia di Roma dopo la rivolta dei mercenari seguita alla prima guerra punica. Alcuni inviati delle popolazioni locali avvertirono in segreto il senato di Cartagine che Ampsicora, l'abile e popolare capo indipendentista della Sardegna di origine punica, stava organizzando una vasta sollevazione contro l'oppressione romana, grazie anche alla collaborazione di un senatore cartaginese presente sul posto, Annone[224][238]. La rivolta avrebbe avuto inizio all'arrivo del nuovo pretore di Roma, il malato e inesperto Quinto Muzio Scevola. I dirigenti cartaginesi accolsero con favore queste notizie e decisero di inviare un ingente corpo di spedizione sull'isola per appoggiare i rivoltosi di Ampsicora[224][245].

Guerra di logoramento (215 - 210 a.C.)

L'inizio della ripresa di Roma in Italia (215 - 214 a.C.)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Battaglia di Cuma (215 a.C.)***, ***Battaglia di Nola (215 a.C.)***, ***Battaglia di Benevento (214 a.C.)*** *e* ***Battaglia di Nola (214 a.C.)***.

L'antico *Bruttium*, che a parte Petelia, passò dalla parte dei Cartaginesi.[246]

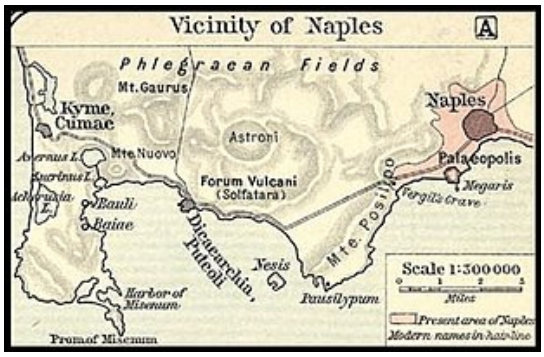
Nel 215 a.C. Quinto Fabio Massimo venne eletto console insieme a Tiberio Sempronio Gracco[247]; egli poté quindi ritornare alle «tattiche di logoramento» che, di fronte all'impressionante abilità militare di Annibale, erano ormai concordemente ritenute le sole applicabili per evitare la sconfitta di Roma,[214][248] e che avevano procurato al suo sostenitore il titolo spregiativo di *Cunctator*, "il Temporeggiatore".[249] Scullard aggiunge che «solo quando Roma produsse un genio militare capace di affrontare Annibale in campo aperto, si poté conseguire una vittoria definitiva».[250]

Si fece un grande sforzo finanziario per mobilitare nuove forze; vennero mantenute in mare circa 200 navi da guerra (con 50.000 uomini di equipaggio[250]), mentre numerosi eserciti legionari furono messi in campo al comando dei due consoli, Fabio Massimo e Sempronio Gracco, e del pretore Claudio Marcello, schierati in posizioni di copertura a *Cales*, Nola e Cuma, rimaste fedeli a Roma;[206] i nuovi piani di Roma prevedevano di evitare battaglie in campo aperto, di sorvegliare i movimenti di Annibale, di rimanere sulla difensiva di fronte al condottiero cartaginese ma prendere l'iniziativa contro i suoi luogotenenti per riconquistare progressivamente le posizioni perdute nell'Italia meridionale[251].

Annibale, giunto a Capua dopo la battaglia di Canne, aveva inviato nel Bruzio il suo luogotenente Annone per occupare quel territorio strategico; i Bruzi si sollevarono a favore dei cartaginesi ma le città greche della Magna Grecia, tradizionali rivali di Cartagine, fecero opposizione; in particolare le fazioni aristocratiche rimasero legate all'alleanza con Roma.[252] Annone nel 215 a.C. riuscì a conquistare Locri e Crotone dove furono concentrati i Bruzi, mentre Locri divenne il porto dove avrebbero dovuto affluire i rinforzi che Annibale si attendeva dalla madrepatria.[206][209][253][254] Il condottiero cartaginese non disponeva di forze inesauribili; egli infatti non poteva, secondo le clausole dell'accordo con Capua, effettuare arruolamenti in Campania, mentre anche la pratica di procurarsi rifornimenti e vettovagliamento attraverso saccheggi e depredazioni rischiava di inimicargli le popolazioni italiche inizialmente favorevoli alla sua causa.[209]

Il condottiero cartaginese doveva anche preoccuparsi di prestare aiuto alle città italiche che avevano defezionato e proteggerle dalla reazione delle legioni romane; Tiberio Sempronio Gracco inflisse subito una netta sconfitta alle milizie di Capua ad Ame e Annibale, subito intervenuto, venne respinto alle porte di Cuma che era rimasta fedele a Roma.[216][255] Ritornato a Capua, il condottiero ripartì ben presto verso Nola per contrastare l'azione del nemico contro le popolazioni

alleate campane, sannitiche e irpine; un nuovo tentativo di prendere la città di Nola venne respinto da Claudio Marcello.[216][226][256] Annibale quindi si sganciò e, seguito dall'esercito di Sempronio Gracco, andò a svernare ad Arpi; Sempronio pose il campo a Lucera mentre Fabio Massimo saccheggiava il territorio di Capua.[257]



Il golfo di Napoli e la vicina Cuma che venne assediata senza successo da Annibale (in alto a sinistra)

Nel 214 a.C. i nuovi consoli furono i due comandanti romani più esperti, Quinto Fabio Massimo e Claudio Marcello, che con quattro legioni, iniziarono le prime operazioni per riconquistare il terreno perduto in Campania[258]; Roma aveva ulteriormente potenziato le sue forze e teneva in tutti i teatri di guerra, nonostante le grandi difficoltà finanziarie, circa 200/250.000 soldati.[259] Annibale dopo avere passato l'inverno ad Arpi ritornò sul monte Tifata nel territorio di Capua,[260] mentre Annone era schierato nel Bruzio; il condottiero cartaginese ordinò ad Annone di risalire a nord e sferrò senza successo un terzo attacco a Nola; anche il tentativo di prendere Puteoli venne respinto.[261][262] Annibale aveva compreso come, di fronte alla prudenza dei comandanti avversari e al numero dei suoi nemici, fosse ormai impossibile raggiungere altre grandi vittorie campali, egli verosimilmente contava sull'aiuto dalla madrepatria e di Filippo V. Annibale continuò peraltro a combattere accanitamente mostrando grande abilità anche in questa nuova fase di guerra prevalentemente difensiva[263]. I Romani raggiunsero tuttavia alcuni successi, riconquistarono Compulteria, Telesia, Compsa nel Sannio, *Aecae* in Apulia,[264] Claudio Marcello strinse d'assedio *Casilinum* che cadde con un colpo di mano;[248][265] Annone, portatosi in Lucania, subì prima una grave sconfitta nei pressi di Grumento (215 a.C.) a opera di Tiberio Sempronio Longo,[266] e poi a Benevento a opera delle legioni di schiavi volontari (*volones*[250]) di Sempronio Gracco (214 a.C.).[206][267] Annibale rinunciò a ulteriori attacchi in Campania[268] e fece un tentativo di conquistare Taranto ed Eraclea che però venne sventato dall'intervento della flotta romana di Brindisi.[269]

Intanto a Roma (214 a.C.) i due Censori, a causa della grave penuria di denaro pubblico, ottennero che molti di quelli che erano soliti partecipare alle aste per la manutenzione dei templi e la fornitura dei cavalli curuli, chiedessero all'*aerarium* il pagamento di quanto a loro dovuto solo a guerra terminata. Identica condizione di pagamento venne accordata anche a tutti coloro che erano stati padroni di quegli schiavi liberati dal proconsole Tiberio Gracco dopo la vittoria di Benevento.[270] Questo desiderio poi di porre un rimedio alle difficoltà dell'erario pubblico, fece sì che molti prestarono denaro alla *Res publica*, finanziando le sostanze per gli orfani minorenni (*pupillares*) e per le vedove (*viduae*).[271] Tale generosità da parte dei privati si diffuse anche all'interno degli accampamenti militari, tanto che nessun *eques* o centurione accettò di riscuotere lo *stipendium*, rimproverando tutti coloro che lo facevano e chiamandoli "mercenari".[272]

Gli altri teatri di guerra (215 - 213 a.C.)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Battaglia di Dertosa*** *e* ***Conquista romana della Sardegna****.*

Negli altri teatri di operazioni la guerra proseguiva con alterne vicende. In Sicilia la situazione nel 215 a.C. divenne molto confusa: il pretore del 216 a.C. Publio Furio Filo, posto a capo della flotta, si era imbarcato per l'Africa ma, gravemente ferito in un'operazione bellica, fu costretto a tornare a Lilibeo (l'attuale Marsala); il propretore Tito Otacilio Crasso segnalava, inoltre, che ai soldati e alla flotta non erano stati ancora pagati gli *stipendia* (poco dopo fu aiutato finanziariamente da Gerone II);[273][274] i Romani avevano inviato sull'isola due legioni formate con i superstiti dell'esercito distrutto a Canne[275] che furono in grado di mantenere le posizioni nella parte settentrionale e orientale contro l'esercito siracusano appoggiato da contingenti cartaginesi mentre la flotta di cento quinqueremi, posta sotto il comando di Appio Claudio Pulcro controllava i mari[276]. Inoltre una congiura a Siracusa portò all'assassinio dell'inviso e crudele re Geronimo mentre si trovava a Leontini; seguirono violenti contrasti tra fazioni filo-romana e filo-cartaginse all'interno della città e la guerra contro Roma venne temporaneamente sospesa.[277]

In Sardegna giunse un esercito punico di 15.000 uomini appena arruolati, ma arrivò dopo che Tito Manlio Torquato,[224][226] forte di oltre 20.000 uomini, aveva sconfitto Ampsicora e il figlio Josto. Quando si giunse alla battaglia fra le forze sarde alleate dei Punici e quelle Romane, i Nuragici furono sbaragliati (Eutropio parla di 12.000 morti e 1.500 prigionieri[278]): persero 4.000 uomini fra caduti e prigionieri. I Cartaginesi resistettero più a lungo ma perduti 3.500 uomini, si reimbarcarono precipitosamente verso l'Africa. La flotta, però, venne intercettata da una flotta romana, posta sotto il comando di Tito Otacilio Crasso, che aveva devastato in precedenza il territorio africano di Cartagine, e sbaragliata. Sconfitti Punici e Nuragici, seguì un periodo di dura repressione che richiese la presenza di due legioni distolte dalla penisola.[278][279]

Mappa della rivolta di Ampsicora in Sardegna (215 a.C.)

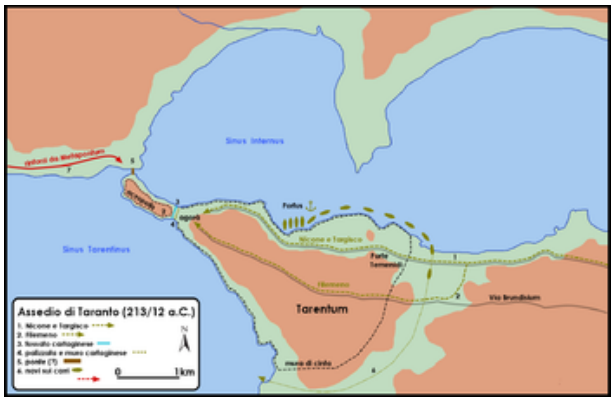
Anche in Spagna i Cartaginesi subirono una serie di insuccessi; dopo avere avuto la notizia della vittoria di Canne, Asdrubale aveva ricevuto l'ordine di lasciare di presidio una parte delle truppe al comando di Imilcone, e partire con un corpo di spedizione per rinforzare il fratello in Italia[280]. Nell'autunno 216 a.C. si mosse in direzione dell'Ebro con 25.000 uomini ma i fratelli Scipioni che erano impegnati nell'assedio della città di Ibera, concentrarono le loro truppe e sbarrarono il passo. La successiva battaglia di Dertosa si concluse con una netta vittoria dei Romani e Asdrubale dovette ripiegare rinunciando a marciare in aiuto di Annibale in Italia (215 a.C.).[281] Questa sconfitta cartaginese influì anche sulla campagna in Italia, rendendo impossibile l'ulteriore invio di rinforzi nella penisola. Era previsto infatti l'invio ad Annibale attraverso il porto di Locri di un esercito al comando del fratello Magone di 12.000 fanti, 1.500 cavalieri, venti elefanti e sessanta navi,[282] ma la grave sconfitta di Asdrubale che faceva temere un crollo delle posizioni puniche in Spagna, costrinse il senato cartaginese a dirottare queste forze; Magone quindi venne inviato nella penisola iberica per aiutare il fratello Asdrubale e fermare l'avanzata di Gneo e Publio Scipione.[283]

Nell'estate 215 a.C. i fratelli Scipioni ripresero l'iniziativa e accorsero in aiuto della città alleata di Iliturgi, assediata dagli eserciti riuniti cartaginesi di Asdrubale e Magone. Secondo Tito Livio i Romani, pur in netta inferiorità numerica, raggiunsero una brillante vittoria, i cartaginesi subirono pesanti perdite e dovettero ritirarsi; poco dopo vennero nuovamente sconfitti a Intibili[284]. Le vicende successive della guerra in Spagna rimangono, sulla base delle fonti antiche, abbastanza confuse; secondo Tito Livio i fratelli Scipioni ottennero nuove vittorie, raggiunsero le regioni meridionali, conquistarono Castulo e fin dal 214 a.C. rientrarono a Sagunto, vendicando la caduta della città alleata che aveva dato inizio alla guerra.[285] Gli storici moderni hanno manifestato molti dubbi sulla cronologia di Livio; alcune operazioni descritte potrebbero essere duplicazioni annalistiche di battaglie precedenti e si è ritenuto improbabile che i Romani siano riusciti ad avanzare fino alla Spagna meridionale[286]. Le ricostruzioni moderne ritengono che la guerra in Spagna in pratica si arrestò dal 215 al 213 a.C. e che gli Scipioni ripresero l'offensiva nel 212 a.C. riuscendo a riconquistare Sagunto nonostante la presenza di tre eserciti cartaginesi in Spagna comandati da Asdrubale, Magone e Asdrubale Giscone[287].

Alterne vicende in Italia meridionale e Sicilia (213 - 210 a.C.)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Assedio di Siracusa (212 a.C.)***, ***Battaglia dell'Imera (212 a.C.)***, ***Assedio di Taranto (212 a.C.)***, ***Battaglia di Erdonia (212 a.C.)***, ***Incursione di Annibale verso Roma***, ***Assedio di Capua (211 a.C.)***, ***Battaglia di Erdonia (210 a.C.)*** *e* ***Assedio di Agrigento (210 a.C.)***.

Nel 213 a.C. inattesi e drammatici sviluppi a Siracusa,[288] a Taranto[289] e in altre città della Magna Grecia (come Eraclea, Metaponto e Turii[290][291]) sembrarono favorire in modo decisivo i Cartaginesi e provocarono nuove e pesanti difficoltà ai Romani.[292] A Siracusa dopo l'assassinio del re Geronimo, la nuova repubblica fu subito dilaniata da violenti contrasti tra le fazioni che si risolsero a vantaggio dei cartaginesi;[290] i due inviati di Annibale Ippocrate e Epicide assunsero il potere e ben presto la guerra esplose in tutta la Sicilia soprattutto dopo il brutale comportamento di Claudio Marcello che giunto sull'isola con una legione per rinforzare i presidi romani, reagì ad atti di resistenza distruggendo e saccheggiando Leontini.[290][293] Siracusa venne ben presto assediata per terra e per mare dalle forze combinate di Claudio Marcello e di Appio Claudio Pulcro ma i primi attacchi furono respinti grazie soprattutto alle straordinarie macchine da guerra progettate da Archimede; l'assedio si prolungò mentre la guerra nell'isola si intensificava con l'arrivo del corpo di spedizione cartaginese di Imilcone che riuscì a conquistare Agrigento.[294] Un attacco navale della flotta cartaginese di Bomilcare non ebbe successo,[290] ma i Romani persero il controllo di gran parte della Sicilia centrale dopo avere schiacciato con estrema brutalità la rivolta di Enna.[295]



Mappa dell'assedio di Taranto da parte di Annibale del 213-212 a.C.

La situazione strategica nel 212 a.C. divenne più difficile per Annibale in Italia; mentre egli era accampato a Salapia, sei legioni romane furono concentrate, al comando dei nuovi consoli Appio Claudio Pulcro e Quinto Fulvio Flacco, intorno a Capua che si trovò praticamente assediata e con gravi carenze di approvvigionamento.[296][297] In tutto le forze messe in campo dai Romani furono aumentate a ben venticinque legioni, che unite a quelle alleate, costituivano un esercito complessivo di 250.000 soldati circa.[79] Si trattava di uno sforzo colossale per la repubblica romana, come mai accaduto prima d'allora.[77][292]

Dopo la sconfitta del suo luogotenente Annone,[298][299] Annibale decise di prendere l'iniziativa e marciare in soccorso di Capua. Le truppe di Sempronio Gracco schierate a Benevento per bloccare il passo al cartaginese furono messe in rotta e lo stesso Gracco venne ucciso durante un'imboscata della cavalleria;[248][290][299][300] Annibale quindi poté aprirsi la strada ed entrare a Capua nel maggio 212 a.C. mentre le legioni romane di Claudio Pulcro e Quinto Fulvio Flacco si affrettarono a interrompere l'assedio e ripiegarono a Cuma.[301] Piganiol sostiene che «la potenza di Annibale tocca a questo punto l'apogeo: ma il crollo è quasi immediato».[290]

Campagna di Annibale in Campania nel 212 a.C.

Annibale ottenne nel 212 a.C. altri due importanti successi locali disperdendo facilmente sul Silaro le deboli milizie dell'ex-centurione Marco Centenio Penula che fu vinto e ucciso[302], e infliggendo una pesante sconfitta a Erdonia all'inetto pretore Gneo Fulvio Flacco.[248][303]

> «Quando a Roma giunse la notizia di quelle disfatte che si erano succedute una dopo l'altra, grande lutto e paura si diffusero per l'intera cittadinanza. Tuttavia poiché i consoli [...] avevano condotto le operazioni più importanti felicemente, i cittadini furono meno turbati da quelle sconfitte.»
>
> (Livio, XXV, 22.1.)

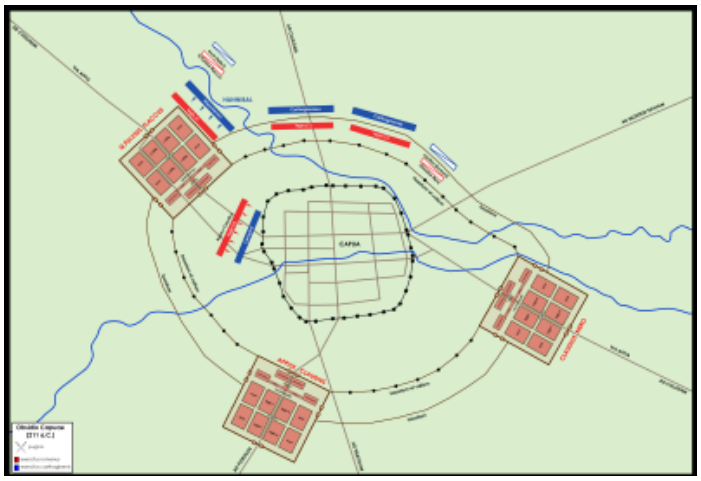
La tregua in Campania tuttavia fu di breve durata; mentre Annibale, preoccupato per la situazione a Taranto, ritornava in Apulia;[304] nella primavera del 211 a.C. Claudio Pulcro e Quinto Fulvio Flacco, confermati al comando come proconsoli, ripresero con la massima energia l'assedio di Capua, cingendola con una doppia circonvallazione e la cui situazione divenne drammatica.[296][299][305]

Annibale quindi ritornò alla fine di marzo 211 a.C. sul monte Tifata; ritenendo impossibile un attacco frontale alle posizioni trincerate delle legioni, egli ideò un'audace diversione per allentare l'assedio romano a Capua.[306] Il condottiero cartaginese decise di marciare con il suo esercito contro Roma e arrivò a poca distanza dalla città (4 miglia il grosso dell'esercito, mentre i suoi cavalieri fin sotto le mura[307]), si accampò in vista della città (nella località ancora oggi detta *Campi d'Annibale*), ma non prese d'assalto le mura. Fu un momento terribile. Nessun nemico si era spinto fin sotto le porte di Roma dal tempo dell'invasione gallica, quasi duecento anni prima.[299]

Il racconto di Tito Livio di questa famosa incursione di Annibale fino alle porte di Roma (*Hannibal ad portas*) inserisce elementi scarsamente attendibili su eventi climatici soprannaturali che avrebbero scosso la risolutezza del condottiero e riferisce del comportamento impavido del Senato di Roma che, come gesto di sfida, avrebbe messo in vendita i terreni intorno alla città su cui si era accampato l'esercito cartaginese.[308] In realtà Annibale, avendo ritenuto che il suo piano per distrarre le legioni dall'assedio di Capua fosse fallito, decise, dopo avere raccolto un notevole bottino nel territorio intorno a Roma, di ritornare in Campania.[309] Annibale inflisse una sconfitta alle truppe romane che, al comando del console Publio Sulpicio Galba Massimo, lo avevano seguito, ma non poté più impedire la caduta di Capua.[248][296][299][310]

Nella città campana le autorità locali considerarono impossibile prolungare ulteriormente la resistenza; ritenendo che Annibale non potesse più portare aiuto e sperando nella clemenza di Roma, decisero di arrendersi al proconsole Appio Claudio Pulcro che aveva mantenuto l'assedio della città. La repressione di Roma fu inesorabile: i nobili campani vennero in buona parte giustiziati e tutti gli abitanti furono venduti come schiavi; Capua, ridotta in rovina, venne trasformata in borgo agricolo sotto il controllo di un prefetto romano.[296][299][311] Annibale nel frattempo era ridisceso nel Bruzio, raggiungendo *Regium*,[312] per congiungersi con le forze di Magone il Sannita.

Roma, impegnata su più fronti, vide che Annibale non riusciva a sferrare grandi offensive, e, attenendosi ai principi tattici di Fabio Massimo, continuò a contendere territorio e risorse al cartaginese senza farsi coinvolgere in grandi battaglie campali. Così Tito Livio descrive il particolare momento della guerra in corso ormai da otto lunghi anni:



Ultima battaglia tra Romani, Campani e Cartaginesi prima della resa di Capua (211 a.C.)

> «Non vi fu un altro momento della guerra nel quale Cartaginesi e Romani [...] si trovarono maggiormente in dubbio tra speranza e timore.
> Infatti, da parte dei Romani, nelle province, da un lato in seguito alle sconfitte in Spagna, dall'altro per l'esito delle operazioni in Sicilia (212-211 a.C.), vi fu un alternarsi di gioie e dolori. In Italia, la perdita di Taranto generò danno e paura,[290] ma l'avere conservato il presidio nella fortezza contro ogni speranza, generò grande soddisfazione (212 a.C.). L'improvviso sgomento e il terrore che Roma fosse assediata e assalita, dopo pochi giorni svanì per fare posto alla gioia per la resa di Capua (211 a.C.). Anche la guerra d'oltremare era come in pari tra le parti [...]: [se da una parte] Filippo divenne nemico di Roma in un momento tutt'altro che favorevole (215 a.C.), nuovi alleati erano accolti, come gli Etoli e Attalo, re dell'Asia, quasi che la fortuna già promettesse ai Romani l'impero d'oriente.
> Anche da parte dei Cartaginesi si contrapponeva alla perdita di Capua, la presa di Taranto e, se era motivo per loro di gloria l'essere giunti fin sotto le mura di Roma senza che nessuno li fermasse, sentivano d'altro canto il rammarico dell'impresa vana e la vergogna che, mentre si trovavano sotto le mura di Roma, da un'altra porta un esercito romano si incamminava per la Spagna. La stessa Spagna, quando i Cartaginesi avevano sperato di portarvi a termine la guerra e cacciare i Romani dopo avere distrutto due grandi generali (Publio e Gneo Scipione) e i loro eserciti, [...] la loro vittoria era stata resa inutile da un generale improvvisato, Lucio Marcio.
> E così, grazie all'azione equilibratrice della fortuna, da entrambe le parti restavano intatte le speranze e il timore, come se da quel preciso momento dovesse incominciare per la prima volta l'intera guerra.»
>
> (Livio, XXVI, 37.)

Un continuo stillicidio di perdite, non rimpiazzabili, costrinse così Annibale a una serie di piccoli scontri non decisivi fra le colline e le montagne della Calabria e della Lucania (come presso Numistro[313]), anche se il cartaginese nel 210 a.C. riuscì ancora, nella seconda battaglia di Erdonia, a sconfiggere e infliggere pesanti perdite all'esercito del proconsole Gneo Fulvio Centumalo Massimo, forte di ventimila uomini.[248][307][314][315]

Anche Roma, persi buona parte degli alleati nel sud, aveva grandi difficoltà a reperire forze armate e poteva contare quasi solo sull'Etruria, sulle sue colonie e su varie città greche. Nonostante queste difficoltà le legioni romane progressivamente riconquistavano i territori perduti; dopo la caduta di Capua nel 211 a.C., nel 210 a.C. venne rioccupata la Daunia.[296][316]

La guerra continuava anche sul mare con battaglie navali; in Africa con scorrerie romane come quella del *praefectus classis* di Sicilia, Valerio Messalla (nel 210 a.C.),[317] e attacchi del re numida Siface, il quale aveva richiesto l'alleanza con Roma (nel 210 a.C.);[318] con battaglie e reclutamenti in Spagna; creando in Grecia e nei territori limitrofi un'alleanza contro Filippo V di Macedonia, che fu ridotto sulla difensiva, composta da Elei, Spartani, Messeni (?), nonché Attalo re d'Asia, Pleurato di Tracia e Scerdiledo d'Illiria.[319]

Gli specchi ustori di Archimede di Syrakousai (affresco di Giulio Parigi del 1599-1660, Galleria degli Uffizi, Firenze)

La conclusione della guerra in Sicilia avvenne dopo che i Romani ebbero espugnato ventisei città[307], tra cui la città di Siracusa da parte delle forze di Marcello;[248][290][299][307][320] Archimede venne ucciso durante i combattimenti. Siracusa poi - non più regno alleato - venne inglobata nella provincia di Sicilia, divenendone sede del governatore provinciale.[321] Pochi giorni prima della presa della città di *Syrakousai*, Tito Otacilio Crasso passò da Lilibeo a Utica con ottanta quinqueremi e, entrato nel porto all'alba, si impadronì di numerose navi da carico piene di grano. Quindi sbarcò e saccheggiò gran parte del territorio circostante la città cartaginese, per poi fare ritorno a Lilibeo due giorni più tardi, con 130 navi da carico piene di grano e di ogni sorta di bottino. Quel grano fu subito inviato a *Syracusæ* per evitare che la fame potesse minacciare vincitori e vinti.[322] Poco dopo Marcello ottenne una nuova vittoria nei pressi del fiume Imera contro le forze congiunte greco-puniche di Epicide, Annone e Muttine. Questa fu l'ultima battaglia di Marcello in Sicilia.[323] Gli successe Valerio Levino, il quale riuscì a occupare Agrigento (210 a.C.), ponendo pressoché fine alle ostilità in Sicilia.[296]

La Spagna fino alla sconfitta dei due Scipioni (213 - 210 a.C.)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Conquista romana della Spagna durante la seconda guerra punica***, ***Battaglie del Baetis superiore***, ***Assedio di Cartagena***, ***Battaglia di Baecula*** *e* ***Battaglia di Ilipa***.

Mentre continuava la logorante guerra in Italia la campagna in Spagna aveva assunto un ruolo sempre più importante; i territori iberici rappresentavano per Cartagine la base economica e militare di tutta la guerra. Era dalla Spagna che venivano truppe mercenarie, truppe alleate e, soprattutto, argento e rame, indispensabili supporti finanziari per sopportare i costi sempre crescenti dello sforzo bellico, esteso ormai a tutto il Mediterraneo, ed era sulla Spagna che Cartagine doveva appoggiarsi per mandare aiuti ad Annibale. Intanto i due Scipioni, Publio e Gneo, erano riusciti ad assicurarsi l'amicizia del re di Numidia, Siface, che fu però sconfitto in Africa da Massinissa, re dei Massili.[324][325]

I Romani si difendono in Spagna (dal 211 al 210 a.C.), dopo la sconfitta e morte dei due Scipioni.

Dopo la serie di vittorie di Gneo e Publio Scipione negli anni 217-213 a.C., la situazione militare in Spagna ebbe un'inattesa svolta strategica, quando Siface, alleato dei Romani, fu vinto da Gaia, re dei Numidi Massesili, e dovette trattare (213 a.C.). Allora Cartagine poté rimandare in Spagna Asdrubale. I due eserciti degli Scipioni[326] furono abbandonati dai mercenari celtiberi e separatamente distrutti in Andalusia (fine del 212 a.C./inizi del 211 a.C.).[243][248][314] Asdrubale era, infatti, tornato in Spagna con notevoli rinforzi e anche Massinissa era giunto sul campo con i suoi reparti di cavalleria; gli eserciti cartaginesi al comando di Asdrubale, Magone e Asdrubale Giscone erano ora in netta superiorità numerica ma gli Scipioni decisero di

affrontare ugualmente la battaglia, essi inoltre divisero il loro esercito trovandosi quindi in grande difficoltà[327]. Molte truppe spagnole aggregate alle legioni romane defezionarono costringendo Gneo Scipione alle ritirata; nel frattempo Publio Scipione venne attaccato dagli eserciti di Magone e Asdrubale Giscone, rafforzati dalla cavalleria di Massinissa; dopo una coraggiosa resistenza i Romani vennero sconfitti e Publio Scipione cadde sul campo. Poco dopo anche Gneo Scipione venne intercettato durante la ritirata dai tre eserciti cartaginesi riuniti e accerchiato su un'altura arida e scoperta dove le legioni romane vennero distrutte; anche Gneo rimase ucciso. Solo piccoli reparti romani riuscirono a scampare a nord dell'Ebro al comando del coraggioso legato Lucio Marcio.[328] Anche Sagunto era ormai perduta.[329]

Morti il padre e lo zio del futuro "Africano", il possesso della Spagna sarebbe verosimilmente andato perduto senza l'iniziativa di Lucio Marcio, che riuscì a riorganizzare i reparti sopravvissuti alla disfatta e fermare l'avanzata cartaginese, ottenendo un'insperata vittoria poco a nord del fiume Ebro.[330] Dopo la resa di Capua (211 a.C.), Gaio Claudio Nerone venne inviato a difendere in Spagna la linea dell'Ebro con nuovi rinforzi, dove rimase fino al autunno del 210 a.C..[314][329][331] quando il giovane venticinquenne, Publio Scipione, dotato di un *imperium proconsolare* straordinario,[332] lo sostituì con l'aggiunta di altri 11.000 uomini,[333] e con una serie di brillanti operazioni belliche e diplomatiche restrinse sempre più il controllo cartaginese nella penisola iberica.[243][248] Il senato romano aveva compreso che una politica puramente difensiva in Spagna non avrebbe giovato alla guerra che si combatteva in Italia. Si ritenne, pertanto, necessario un ritorno alla strategia offensiva degli Scipioni. Era quindi necessario trovare la persona capace di condurla, e «chi era più adatto a vendicare gli Scipioni del figlio di Publio, il futuro vincitore di Annibale?»[329]

Successi di Roma (209 - 204 a.C.)

Italia: dalla presa di Taranto alla morte di Asdrubale (209 - 207 a.C.)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Assedio di Taranto (209 a.C.)*** *e* ***Battaglia del Metauro****.*

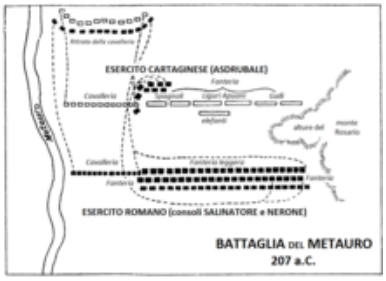
Evento decisivo per la guerra in Italia fu la conquista di Taranto (213-212 a.C.). Annibale, con l'aiuto di un traditore, prese la città ma non la rocca che bloccava il porto, che, rimasta in mani romane, poteva essere rifornita dal mare.[292][334] Così Annibale non poteva usare lo scalo, più capiente di quello di Locri (già in suo possesso) per ricevere i necessari aiuti da Cartagine.[335] Nel 209 a.C. Quinto Fabio Massimo in persona marciò su Taranto e la riconquistò, grazie anche all'aiuto dell'esercito proveniente dalla Sicilia, che era sbarcato a *Brundisium*, e a un tradimento, prima che il Cartaginese potesse arrivare in suo soccorso;[314] i Romani si comportarono brutalmente e 30.000 abitanti furono venduti come schiavi.[248][296][316]

Annibale ritrova il capo mozzato del fratello Asdrubale, ucciso dai Romani, affresco di Giovambattista Tiepolo, 1725-1730 ca, Vienna, Kunsthistorisches Museum

La perdita di Taranto fu un grave colpo per Annibale che fu privato definitivamente della possibilità di usare quell'importante porto; il cartaginese si trovò quindi a dovere dipendere da alleati sempre più sfiduciati e da aiuti della madrepatria sempre più scarsi. Egli veniva, pertanto, confinato nell'estremo meridione della penisola.[248][314] Intanto a Roma si decise di inviare degli ambasciatori a Tolomeo IV d'Egitto per ottenere rifornimenti di grano, di cui l'Italia aveva grande scarsità a causa della guerra che ormai durava da quasi un decennio. In effetti secondo quanto ci tramanda Polibio, a Roma la scarsità di grano era talmente elevata che un medimno siciliano costava quindici dracme.[336] Sempre nel 209 a.C. dodici delle trenta colonie latine allora esistenti (tutte collocate in Italia), si rifiutarono di fornire i propri soldati agli eserciti di Roma, lamentando mancanza di uomini[337]. Le altre diciotto colonie fornirono invece i contingenti richiesti[338].

Nel 208 a.C. la guerra in Italia sembrò nuovamente volgere a favore di Annibale: in un agguato di cavalleria nei pressi di Venosa venne sorpreso e ucciso Claudio Marcello, spintosi imprudentemente in esplorazione con le sue avanguardie, e poco dopo cadde anche l'altro console Tito Quinzio Crispino per le ferite riportate durante lo scontro.[248][339] Il condottiero cartaginese, dopo un fallito tentativo di conquistare Salapia con l'inganno, si diresse quindi verso Locri Epizefiri, dove inflisse una pesante sconfitta alle truppe romane che stavano assediando la città.[340] Annibale tuttavia non poté sfruttare questi successi e rimase confinato nel Bruzio in attesa dei rinforzi che il fratello Asdrubale aveva promesso di condurre personalmente in Italia.[341]

Asdrubale condusse con abilità la marcia del suo esercito verso l'Italia; dopo avere attraversato senza grandi difficoltà i Pirenei e le Alpi giunse in Gallia cisalpina agli inizi del 207 a.C. con 20.000 armati,[341] dove poté rafforzare il suo esercito con mercenari galli (per un totale ora di 30.000 armati[341]), ma perse tempo prezioso assediando inutilmente *Placentia*;[296] la situazione di Roma appariva molto grave, il console Marco Livio Salinatore si diresse a nord per fermare la marcia di Asdrubale, mentre l'altro console Gaio Claudio Nerone cercava di bloccare Annibale nel Bruzio, ma il condottiero cartaginese riuscì a muovere verso l'Apulia, respingendo i Romani nella battaglia di Grumento, e con una marcia laterale raggiunse prima Venosa e poi Canosa, dove si fermò attendendo notizie sui piani del fratello Asdrubale.[342] Scullard aggiunge che con quattro legioni di fronte (Claudio Nerone) e due alle sue spalle a Taranto, Annibale non poteva avanzare oltre Canosa senza correre seri pericoli.[341]



Schema della battaglia del Metauro.

I Romani tuttavia riuscirono a intercettare i messaggeri di Asdrubale inviati per informare il fratello, e quindi appresero che il secondo esercito nemico era in marcia verso Fano; Annibale, all'oscuro di questi progetti, rimase a Canosa, mentre il console Nerone con un'audace marcia forzata raggiunse, insieme solo a una piccola parte delle sue forze (6.000 fanti e 1.000 cavalieri), Livio Salinatore a *Sena Gallica* (Senigallia).[343] Qui poterono affrontare riuniti Asdrubale. La battaglia del Metauro si concluse con la completa vittoria di Roma; l'esercito cartaginese fu distrutto e Asdrubale cadde combattendo sul campo, del resto quest'ultimo «non aveva né il genio né la tempra del fratello».[344][345]

Annibale apprese del tragico destino del fratello solo quando la testa di Asdrubale venne gettata dai Romani nel suo accampamento; egli decise di abbandonare nuovamente l'Apulia e la Lucania e ritornare nel Bruzio.[346] Aveva rinunciato così a ogni residua speranza di vittoria finale,[344] ora che era rimasto in possesso del solo Bruzio.[129][345]

Lo scontro del Metauro vide Roma, per la prima volta, vincere una battaglia campale in Italia dall'inizio della guerra. Il tentativo di inviare rinforzi ad Annibale era fallito e Roma ne poteva solo beneficiare anche di fronte agli alleati italici. Il Metauro «fu un evento decisivo nella storia mondiale e una vera benedizione per Roma», come sostiene lo Scullard.[345]

Annibale nel Bruzio (207 - 203 a.C.)

Dopo la disfatta e la morte di Asdrubale, Annibale era ritornato con il suo esercito nel Bruzio, che era rimasta la sua ultima roccaforte in Italia; egli ritenne ormai impossibile riprendere operazioni offensive e si limitò durante il 206 a.C. a mantenere le posizioni. Peraltro, nonostante la sua crescente debolezza, i Romani a loro volta non presero iniziative aggressive e si limitarono a controllare il nemico senza osare attaccarlo. Il prestigio del condottiero cartaginese era ancora altissimo[347]. Annibale quindi schierò il suo esercito nel territorio compreso tra Catanzaro, Cosenza e Crotone; egli considerava importante mantenere il possesso dei porti di Locri e Crotone per disporre di una via d'uscita via mare, inoltre verosimilmente sperava ancora nell'arrivo di rinforzi e nell'aiuto da parte di Filippo V di Macedonia.[348]

Scipione era concentrato sui preparativi per portare le legioni in Africa[349] e il Senato voleva continuare con la guerra di logoramento. Con tutto ciò Annibale non era in grado di compiere azioni di rilevanza e doveva continuare una guerriglia disperata. Persa anche la base di Locri per opera di Scipione,[349] quando questi ritornò in Sicilia cercò di contrattaccare. Scipione, alla notizia, ritornò a Locri via mare e Annibale dovette rinunciare anche a quel porto. L'ultima possibilità di ricevere velocemente rinforzi consistenti gli fu preclusa quando fallì il tentativo di Magone di invadere l'Italia dalla Liguria, d'altro canto il generale cartaginese sentiva che la sua avventura stava per concludersi e si sentiva come un «leone braccato».[349]

Fine dei domini cartaginesi in Spagna (209 - 206 a.C.)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Conquista romana della Spagna durante la seconda guerra punica***, ***Assedio di Cartagena***, ***Battaglia di Baecula*** *e* ***Battaglia di Ilipa***.

Dopo avere trascorso l'intero inverno del 210/209 a.C. a preparare la sua prima azione offensiva in Iberia Scipione mirò da subito a colpire il cuore delle forze nemiche, con una delle più audaci azioni della storia militare romana: la presa di Cartagena.[332] Contemporaneamente si dedicò a rovesciare molte delle alleanze fra Iberici e Cartaginesi, rendendo difficile il reclutamento di forze mercenarie contro Roma, e contestualmente sferrando continui attacchi contro colonie cartaginesi e città loro alleate, spesso coronati da successo, come la riconquista di Sagunto.[248][350] Dopo questa prima brillante azione, a Scipione venne prorogato il comando in Spagna fino a quando non fosse stato richiamato dal senato, come in effetti avvenne

Scipione Africano caccia i Cartaginesi dalla Spagna (dal 210 al 206 a.C.).

nel 206 a.C..[243][351] Lo Scullard aggiunge che, «finalmente giunse la notizia della brillante impresa del giovane Scipione a *Carthago Nova*. Tutto il quadro della guerra cambiò. Nuovo coraggio e nuove speranze animarono Roma e i suoi alleati. Era sorto il vincitore di Annibale».[314]

I territori iberici sotto controllo cartaginese si ridussero progressivamente e Scipione ottenne una nuova vittoria nella battaglia di Baecula (208 a.C.),[243][248] ma strategicamente l'azione del generale romana fu un parziale fallimento e venne aspramente criticata in senato soprattutto dalla fazione di Fabio Massimo. In effetti nonostante le vittorie, Scipione non riuscì a impedire che Asdrubale Barca organizzasse un nuovo grande corpo di spedizione[352] con il quale sfuggì al controllo dei Romani e intraprese, verso la fine del 208 a.C., una seconda invasione dell'Italia attraverso i Pirenei e le Alpi per accorrere in aiuto di Annibale.[243][353] Lo Scullard invece minimizza le responsabilità di Scipione, ritenendo che fosse impossibile bloccare tutti i passi dei Pirenei, e che egli avesse come obbiettivo principale la sottomissione della Spagna, non quello di abbandonandola agli altri due eserciti cartaginesi presenti nel sud del suo territorio.[354]

Scipione riuscì nel 206 a.C. a imporre definitivamente il predominio romano in Spagna. Egli infatti ottenne un nuovo successo a *Ilipa*,[355] a cui seguì l'occupazione di *Carmo* (Carmona) e il dominio dell'intera Andalusia. La sconfitta delle forze cartaginesi comandate da Asdrubale Giscone e Magone Barca, costrinse i Cartaginesi a evacuare tutti i territori iberici e rifugiarsi con le truppe superstiti a Cadice.[243][356] Poco dopo anche Cadice chiese la pace e Roma le concesse un'alleanza con condizioni particolarmente favorevoli. Intanto la flotta romana si spingeva sotto il comando di Gaio Lelio fino a *Carteias* (Algeciras).[243] Giovanni Brizzi scrive: «Scipione completò la sua opera. Tre anni appena gli erano bastati per abbattere l'impero punico in Spagna».[248] André Piganiol aggiunge che «Scipione [...] sapendo che sarebbe stato destinato al comando in Africa, inviò Lelio presso Siface a Siga, recandosi poi recò egli stesso. [...] Scipione lasciò la Spagna nel 206 e questo anno rappresenta la nascita della provincia romana di *Hispania*».[243] Roma aveva così chiuso il fronte occidentale del conflitto.

Guerra navale nel Mediterraneo occidentale (209 - 206 a.C.)

La flotta cartaginese, che anni prima era la dominatrice del Mediterraneo, era ridotta all'ombra di sé stessa. Ormai Roma, che solo da pochi anni aveva imparato l'importanza di mantenere una flotta, era regina incontrastata di tutti i mari a ovest di Malta. Sconfitti i pirati Illirici, controllava l'Adriatico; sconfitti i cartaginesi nella prima guerra punica controllava il Tirreno a est e ovest della Sardegna; dalla Provincia di Sicilia controllava l'omonimo Canale e lo Ionio. L'Egeo era greco ma Rodi e Pergamo erano buoni alleati di Roma mentre a Cartagine restava solo il Mediterraneo della costa africana e della costa spagnola. Con l'arrivo dei romani in Spagna, in pochi anni Cartagine perse anche quella costa, tanto che Nerone, quando portò gli aiuti a Scipione, poté tirare in secca le navi e arruolare i marinai come truppe di terra.

Nondimeno le flotte romana e punica si scontrarono. Nel 208 a.C. Marco Valerio Levino, dopo una razzia ad Aspide (ribattezzata Clupea dai Romani), si dovette difendere da una flotta cartaginese di ottantasette navi che nello scontro ne perse ventuno (diciotto delle quali furono catturate) e si dovette ritirare. Questa fu la più grande battaglia navale della guerra e può dare la misura delle dimensioni degli scontri navali al paragone di quelli della prima guerra punica.[357]

Le coste africane e siciliane furono, però, sempre sotto attacco da parte delle marinerie avversarie; in modo particolare Cartagine compiva scorrerie in Sicilia e mandava truppe, poche per la verità, in Calabria e Puglia, mentre Roma, per contro, bersagliava la costa della Libia (Leptis in particolare) e della Tunisia.

Magone in Gallia Cisalpina (205 - 203 a.C.)

Magone intanto, non essendo riuscito a impedire l'avanzata romana in Spagna, si era ritirato nelle Isole Baleari durante l'inverno tra il 206 a.C. e il 205 a.C. Fu poi inviato da Cartagine, che non poteva non sapere ciò che si stava preparando per la Sicilia, in Liguria (205 a.C.). Egli sbarcò a Savona con 12.000 fanti, 800 cavalieri e sette elefanti. Prima distrusse *Genua* (Genova), alleata di Roma, poi arruolò Liguri e Galli, con l'ordine di tentare di raggiungere Annibale, sempre asserragliato

fra Crotone e Locri.[129][349] Purtroppo per Magone, per Annibale e per Cartagine, Roma adesso aveva meno problemi di reperimento di forze armate. A Rimini stazionavano la legione di Marco Livio e in Etruria due legioni con Lucrezio mentre i Galli non risposero al richiamo cartaginese, almeno non quanto sarebbe stato necessario.[349]

Nel 203 a.C. Magone, forte di un esercito di 30.000 armati, dovette combattere nei pressi di *Mediolanum* (Milano) contro i Romani che, guidati dal proconsole Marco Cornelio Cetego e dal pretore Publio Quintilio Varo, marciarono contro di lui da *Ariminum*. Ferito e sconfitto si dovette ritirare a Savona, dove aveva posto la propria base. Magone venne richiamato in Africa per rinforzare le difese. Buona parte delle forze arrivò a Cartagine con le navi, ma Magone morì per le ferite durante la traversata. Ancora una volta Cartagine non era riuscita ad aiutare Annibale.[349]

Fine della guerra in Grecia (205 - 204 a.C.)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Pace di Fenice****.*

Il regno di Macedoni al tempo della pace di Fenice (205 a.C.).

Filippo V di Macedonia non fu mai in grado di portare alcun aiuto ad Annibale per tutta la durata della guerra. La diplomazia e le legioni di Roma chiudevano il re e i suoi alleati in un cerchio composto da forze romane a ovest, dalla Lega Etolica (e da forze romane, pari a circa 4.000 uomini) a sud e da Attalo I di Pergamo a est.[307] A partire dal 212/211 a.C. Filippo fu così costretto a difendersi dall'alleanza che Marco Valerio Levino aveva scatenato contro di lui.[248]

Le convulsioni della situazione politica e bellica in Grecia, descritte da Polibio, si intuisce fossero estremamente complicate in questo particolare momento storico sia in Grecia, sia in Asia Minore,[358] e il comandante romano ne approfittò, grazie anche all'alleanza con Attalo I di Pergamo e gli Etoli, per evitare un dispendioso intervento diretto in Grecia da parte delle armate romane. Tra le clausole inserite nel trattato con essi, vi era che tutte le città conquistate in Grecia sarebbero state cedute agli Etoli.[248] Alla fine Filippo fu costretto a firmare la pace di Fenice (205 a.C.), dove Roma si assicurava la tranquillità sul fronte orientale,[307][359] ma soprattutto proiettando Roma per la prima volta entro il mondo politico ellenico, come garante nei confronti di coloro che ne avevano chiesto l'intervento negli anni passati.[344]

Nello stesso anno 204 a.C. si verificò un importante avvenimento che simboleggiò il crescente interesse di Roma per l'Oriente ellenistico con le sue vestigia della mitologia troiana e la grande importanza assunta dalla famiglia degli Scipioni. Nel quadro delle alleanze organizzate da Roma per contrastare Filippo V di Macedonia, il re di Pergamo, Attalo I, consegnò agli inviati della repubblica la *Magna Mater*, la pietra scura di forma conica venerata a Pessinunte[360]. Secondo gli oracoli dei Libri Sibillini, l'introduzione del culto della *Magna Mater* era una condizione indispensabile per raggiungere finalmente la cacciata del nemico cartaginese dall'Italia. Nell'aprile 204 a.C. la pietra nera di Pessinunte giunse a Ostia e venne consegnata a Publio Cornelio Scipione Nasica, cugino di Publio Scipione e figlio di Gneo Scipione morto in Spagna nel 211 a.C.; Scipione Nasica era stato scelto dal Senato per il prestigioso incarico in quanto considerato il "miglior cittadino" di Roma.[361]

Contrasti nel senato e piani di Scipione (205 a.C.)

Una volta tornato dalla Spagna (autunno del 206 a.C.), Scipione venne eletto console nel 205 a.C. e gli fu affidata la Sicilia, dove dovette accontentarsi delle "legioni Cannensi", sebbene gli fosse stato accordato il diritto di reclutare dei volontari.[359] Annunciò quindi il suo ambizioso programma di chiudere la partita con Cartagine, portando la guerra in Africa. Invano a questo suo disegno politico e strategico si oppose il Senato romano, capitanato dalla fazione attendista di Quinto Fabio Massimo e del figlio. Si può comprendere come l'ex dittatore, ora *princeps senatus*, ormai settantenne fosse affezionato alla sua concezione della guerra che fino ad allora aveva permesso a Roma di resistere.[344][349]

Il Senato di Roma, sotto la pressione dei Fabii, voleva prima sconfiggere Annibale in Italia e rifiutava di sostenere Scipione, che in Sicilia aveva a sua disposizione solo le legioni "cannensi" e poche navi.[362][363] Le legioni "cannensi" erano i resti delle forze sbaragliate a Canne da Annibale.[275] Però mentre Varrone, il maggiore responsabile della disfatta, tornato a Roma

era stato perdonato, la bassa forza, come punizione era stata mandata in Sicilia con il divieto di tornare a Roma fino a quando Annibale fosse rimasto in Italia.[362]

Le devastazioni del territorio erano impressionanti: oltre dieci anni di guerra continua avevano distrutto in pratica l'economia agricola della regione. La terra non poteva essere lavorata senza che fossero attivate razzie degli eserciti di entrambe le parti. I commerci erano bloccati per carenza di denaro, per il pericolo di rapine, per mancanza di acquirenti. Gli uomini validi venivano arruolati, per volontà o per forza, tanto che alcune colonie romane furono esentate dal fornire uomini; nel 209 a.C. dodici colonie latine si erano rifiutate di svolgere il servizio militare, stanche della guerra.[274][314]

Scullard compie un'analisi assai precisa sulle politiche seguite dalle due fazioni:

- quella di Fabio mirava ad arginare l'ondata di ellenismo che si stava riversando su Roma; voleva terminare il più presto possibile la guerra per salvaguardare le pesanti ferite che questa aveva procurato alle zone rurali italiche;[364]
- quella di Scipione riteneva che una politica limitata all'Italia fosse ormai obsoleta e che Roma dovesse puntare a essere una potenza mediterranea; credeva che Roma non avrebbe potuto sentirsi al sicuro fino a quando Cartagine non fosse stata battuta e prostrata.[364]

Del resto Fabio, privo di quel talento militare proprio del suo avversario politico a Roma, era stato costretto per anni a rifugiarsi in una strategia difensiva di logoramento, che non a caso gli aveva procurato l'appellativo di *Cunctator*. E pertanto, non sarebbe mai stato capace di condurre una campagna offensiva in Africa e conquistare Cartagine.[364]

Al contrario Scipione, con le sue riforme tattiche, non temeva di scontrarsi con Annibale in una battaglia campale. Alla fine prevalse la posizione di Scipione su quella di Fabio.[364]

Sopra, la dea Cibele (*Magna Mater*) tra leoni, con dedica al senatore *Virius Marcarianus* (arte romana del III secolo d.C., Museo archeologico di Napoli. A destra, la "Dea Madre" tra due leopardi: originariamente da Çatalhöyük (reperto neolitico, 6000-5500 a.C. ca.; Museo della Civilizzazione Anatolica, Ankara).

Preparativi per l'Africa (205 - 204 a.C.)

Preso atto dell'atteggiamento del Senato Scipione si rivolse agli alleati italici per avere uomini, armi, navi e vettovaglie. La risposta, leggiamo in Tito Livio[365], fu entusiastica. Le città dell'Etruria e del Lazio fornirono ciurme per le trenta navi, tela per le vele, grano e farro e vivande di tutti i tipi, punte di frecce, scudi, spade, lance e uomini. In meno di due mesi Scipione aggiunse alle sue legioni "cannensi" circa 7.000 volontari italici e cominciò a preparare seriamente lo sbarco in Africa.[364]

Massinissa (o Micipsia)[366]

Dritto: effigie di Massinissa con diadema	Rovescio: cavallo verso sinistra, una palma sullo sfondo

Moneta di bronzo risalente al (203 - 148 a.C.)

Convinto da alcuni locresi a riconquistare la città, Scipione accettò e dopo la sua caduta lasciò un luogotenente, Quinto Pleminio, a governare Locri. Le malversazioni di Pleminio vennero portate davanti a Scipione che però non credette ai locresi. Costoro allora si appellarono al Senato che inviò una commissione. Per fortuna di Scipione la commissione di inchiesta prima, a Locri, appurò che il console non aveva avuto parte nel comportamento di Pleminio e poi, a Siracusa vide che l'esercito approntato da Scipione era perfettamente addestrato e rifornito. La commissione tornò a Roma lodando Scipione e le sue capacità di organizzazione e di comando.[367] Con tutte queste difficoltà Scipione perse un anno nella sua guerra contro Annibale. Con l'anno 204 a.C., Scipione ottenne la carica di proconsole in Africa, potendo finalmente portare avanti il progetto che aveva in mente già dagli anni delle campagne in Spagna: portare la guerra in Africa, tant'è vero che nel 205 a.C. aveva inviato il fedele Gaio Lelio con la flotta sulle coste africane, nei pressi di *Hippo Regius*, per ottenere un incontro con il giovane Massinissa, figlio dell'ormai defunto Gaia (re della Numidia orientale).[368]

Scipione da tempo osservava con attenzione gli sviluppi e le rivalità tra i re dei Numidi. Cartagine, fino a quel momento, aveva trovato nel re dei Massili (Numidi orientali), Gaia, il suo alleato contro il re dei Massesili (Numidi occidentali), Siface. Massinissa, figlio di Gaia, aveva combattuto contro Roma in Spagna (dal 212 al 206 a.C.).[369] All'inizio Siface fu sconfitto da Massinissa in Africa[370] ma, con le successive sconfitte iberiche dei Cartaginesi (209 - 206 a.C.) la situazione si invertì.

Siface, se in un primo momento rimase alleato di Scipione che era giunto dalla Spagna per incontrarlo,[371] poco dopo cementò la propria alleanza con Cartagine, prendendo in moglie la figlia del comandante cartaginese Asdrubale Giscone, Sofonisba (206 a.C.),[368][372][373] e mettendo a disposizione del cartaginese altri 50.000 uomini e 10.000 cavalieri.

Una volta morto Gaia, scoppiò una guerra civile tra i suoi eredi, tra i quali vi era anche Massinissa. Siface, cercando di approfittare di questi scontri, provò ad annettere al proprio regno il territorio dei Massili, accordandosi con Cartagine.[368] Intanto Massinissa che aveva conosciuto e apprezzato Scipione in Spagna, si alleò con Roma.[243][340] L'alleanza con Siface sembrava favorire Cartagine, ma Massinissa privò Annibale dell'arma strategica che aveva avuto in esclusiva: la cavalleria numidica, che Roma aveva sofferto dalla Trebbia[374] a Canne e che Scipione aveva imparato a conoscere in Spagna.

Cartagine che non era del tutto preparata, cercò di predisporre la difesa del proprio territorio, operando reclutamenti di mercenari, acquisti di armi, grano e ricercando alleati.[368]

Ultima fase della guerra (204 - 202 a.C.)

Scipione in Africa (204 - 203 a.C.)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Battaglia dei Campi Magni****.*

Scipione, una volta sbarcato a terra dalle navi, poteva contare su 25.000[368]-30.000 uomini.[372] Nella primavera del 204 a.C., Scipione lasciò la Sicilia per traghettare le proprie forze in Africa.[344] Si trattava di una forza composta da 400 navi da carico, una scorta di 40 navi da guerra, comandate da Gaio Lelio[375] e da Marco Porcio Catone.[368] Forse su consiglio di Massinissa, intendeva sbarcare nella parte occidentale del golfo delle Sirti (*Emporia*, grosso centro commerciale punico e fonte di enormi entrate per Cartagine), ma il mare agitato e la nebbia obbligarono la sua flotta ad approdare nei pressi di Utica (a Porto Farina).[372]

Busto di Scipione l'Africano (copia dell'originale conservata presso i Musei Capitolini, Roma)

Le forze cartaginesi erano appostate quasi tutte a Emporia, mentre uno squadrone di 4.000 cavalieri, posso sotto il comando di Annone (figlio di Asdrubale Giscone) venne mandato per rendere difficili le operazioni di sbarco ai Romani. Annone si scontrò con la cavalleria romana, ma venne battuto e ucciso. Caddero 1.000 uomini e 2.000 vennero presi prigionieri. Scipione conquistò Selica e si dedicò al saccheggio del territorio, inviando il bottino di guerra, tra cui 8.000 schiavi, a Roma, che esultava.[372]

Scipione cercò di conquistare Utica, ma l'impresa non gli riuscì.[376] Decise allora di svernare nel suo territorio, mentre poneva l'assedio alla città e il proprio accampamento (i *Castra Cornelia*).[368] Nel frattempo portò dalla sua parte Massinissa che, acerrimo nemico di Siface da cui era stato disastrosamente sconfitto, stava attraversando un periodo di sfortuna, ma conservava un grande ascendente sulle popolazioni della Numidia.[372][377]

Durante l'inverno del 204-203 a.C. Siface tentò di mediare una pace proponendo il ritiro dei Romani dall'Africa e dei Cartaginesi dall'Italia. Scipione non aveva però alcuna intenzione di accettare condizioni che non offrissero a Roma un pagamento per tutti i danni subiti in quasi vent'anni di guerra. Il comandante romano vide la necessità di prolungare i negoziati in modo da potere visitare più e più volte gli accampamenti del nemico, raccogliendone informazioni topografiche preziose per la campagna dell'anno successivo. I due accampamenti nei quali erano alloggiate, in modo disordinato, le truppe di Siface e Asdrubale erano poste su due alture adiacenti, a circa 10 km dai *Castra Cornelia* di Scipione.[372]

La campagna riprese l'anno successivo, con la cessazione delle trattative di pace (primavera del 203 a.C.). Siface e Asdrubale Giscone si trovavano ora a capo di una forza pari a circa 100.000 uomini (probabilmente il dato è eccessivo). Scipione, che aveva ricevuto pochi rinforzi di cavalleria da Massinissa, poteva disporre di forze assai inferiori in numero, forse meno della metà, ma con un attacco notturno improvviso, dividendo in due parti il suo esercito, il comandante romano mandò Gaio Lelio e Massinissa ad attaccare il campo di Siface, mentre egli si occupò di quello di Asdrubale. La strage che ne seguì, vide le forze romane incendiare i due accampamenti nemici, approfittando dello spavento e della disorganizzazione cartaginese. Al termine della battaglia solo poco più di 20.000 uomini erano i superstiti cartaginesi. Asdrubale si ritirò a Cartagine, mentre Siface tornò in Numidia dove ebbe la fortuna di trovare 4.000 mercenari celtiberi appena giunti.[368][377][378]

La campagna di Publio Cornelio Scipione in Africa nel 204-203 a.C.

Galvanizzato dalla vittoria Scipione partì con 12.000 soldati, lasciando le restanti truppe ad assediare Utica. I Romani raggiunsero i resti dell'esercito numidico-cartaginese (composto da 20.000 armati) e presso i Campi Magni (Souk el Kremis, lungo il corso superiore del fiume *Bagradas*, a 120 km da Utica) lo distrussero completamente.[379] Le truppe cartaginesi e numidiche poste alle ali cedettero completamente e solo l'eroica resistenza dei celtiberi, posti al centro, permise ad Asdrubale e a Siface di salvarsi con pochi uomini al seguito. Asdrubale fu condannato a morte, ma riuscì a fuggire e a reclutare altri 10.000 uomini. Siface cercò rifugio nella sua terra, inseguito da Massinissa che cercava la rivincita totale, e fu catturato a Cirta. Intanto Scipione rinunciò a conquistare Utica e, dopo avere dato alle fiamme le sue macchine d'assedio, riuscì a espugnare Tunisi,[368] che si trovava a soli 24 km dalla capitale punica. Ora Cartagine era alle corde. Lo Scullard scrive: «Scipione era adesso in grado di fare ciò che Annibale aveva fatto a Cannae; egli aveva formato un esercito capace di affrontare il maestro della tattica».[379]

A Cartagine prevalse il partito della pace, e venne tentata nuovamente la strada della trattativa. Intanto si approfittò del tempo concesso per inviare messaggeri in Italia. Uno raggiunse Magone in Liguria, a cui fu ordinato di tornare immediatamente in patria, un altro raggiunse Annibale nel Bruzio con lo stesso ordine.[377][380]

Scipione, che non aveva come obbiettivo quello di distruggere la capitale punica, fissò le condizioni:[381]

- Cartagine doveva rinunciare all'Italia e alla Spagna;
- consegnare la sua intera flotta, a eccezione di venti navi;
- pagare un'indennità di 5.000 talenti;
- riconoscere il regno di Massinissa (a ovest) e l'autonomia delle tribù di Libia e Cirenaica (a est).

Queste condizioni miravano a ridurre la potenza di Cartagine sia territorialmente, sia nei suoi commerci, ma soprattutto a stato cliente di Roma. Alla fine Cartagine accettò e fu conclusa una tregua, in attesa che il senato romano ratificasse questo trattato (inverno 203-202). Il fatto che molte delle famiglie romane rivali di Scipione ne invidiassero i successi rallentò la trattativa al punto che, quando la guerra sembrava ormai giunta al capolinea, Annibale sbarcò in Africa, riaccendendo le speranze dei Cartaginesi.[381]

Annibale abbandona l'Italia (203 a.C.)

I resti del tempio di Era a Capo Lacinio presso Kroton (oggi Capo Colonna presso Crotone)

Nell'estate del 204 a.C. il nuovo console, Publio Sempronio Tuditano attaccò Annibale a Crotone e ottenne qualche modesto successo; le perdite romane ammontarono peraltro a oltre 1.000 uomini. Venne inviato anche l'altro esercito consolare sotto la guida del proconsole Crasso che nel frattempo aveva occupato la zona di Cosenza. In realtà Annibale manteneva il controllo della situazione e appariva sempre pericoloso e invitto; l'andamento delle operazioni nel Bruzio rinforzò nel Senato la convinzione che la tattica di Fabio Massimo non doveva essere abbandonata.

In realtà la situazione strategica e logistica di Annibale era ormai compromessa; privo di aiuti, informato della disfatta del fratello Magone, era ormai consapevole che la sua lunga campagna nella penisola era fallita;[349] fin dal 205 a.C., seguendo la tradizione dei condottieri ellenistici, egli aveva fatto incidere un'iscrizione bilingue (greca e punica) in bronzo al tempio di Era Lacinia presso Crotone, dove venivano descritte le sue imprese in Italia.[344][382]

Nell'autunno del 203 a.C. il senato cartaginese sotto la pressione dell'invasione di Scipione, diede ordine ad Annibale di imbarcarsi e tornare in Africa;[344][349] il condottiero cartaginese apprese con amarezza queste decisioni, ma egli aveva indubbiamente previsto questa possibilità. Per la prima volta dopo ben trentaquattro anni, Annibale tornava nella patria che aveva lasciato da ragazzo per seguire il padre. Egli, dopo avere perduto Locri (occupata da Pleminio), abbandonata *Thurii* ai suoi soldati e ridottosi ormai al solo territorio di Crotone, fece costruire una flotta con il legname della Sila. Prima di abbandonare per sempre l'Italia, procedette a effettuare vaste distruzioni e saccheggi sul territorio per non lasciare bottino

nelle mani dei Romani; inoltre, massacrò i soldati italici che si rifiutavano di seguirlo in Africa.[383] Salpò dall'Italia insieme a circa 15.000-20.000 veterani delle campagne in Italia, senza alcuna opposizione da parte delle forze romane del console Gneo Servilio Cepione; giunse indisturbato in Africa e sbarcò a *Leptis Minor* da dove si diresse ad Adrumeto (oggi Susa).[381][384] Lo Scullard aggiunge che, dopo avere trascorso quindici anni in un paese nemico, «egli abbandonò l'Italia invitto, con più tristezza di un esule che lascia la terra natale. Era fallita l'impresa a cui aveva dedicato la sua vita».[349]

L'atto finale della campagna di Publio Cornelio Scipione in Africa nel 202 a.C.

Cartagine, galvanizzata dall'arrivo del suo eroe, interruppe le trattative e cominciò a riorganizzarsi. La pace, già ratificata dai comizi romani, venne rifiutata, e per poco gli ambasciatori romani giunti in Africa non furono uccisi.[381] Scipione dovette annullare la tregua, mentre Annibale si apprestava a raccogliere tutte le forze cartaginesi disperse: gli uomini del fratello Magone e gli uomini di Asdrubale, per lo più mercenari. Con queste truppe si diresse verso la Numidia per arruolare reparti di cavalleria, anche se alla fine dovette accontentarsi di 3.000 cavalieri forniti dal figlio del deposto Siface, Vermina.[384]

Scipione non perse altro tempo: iniziò a devastare la vallata del fiume *Bagradas* e chiese aiuto all'alleato Massinissa, che stava combattendo nella Numidia occidentale. I due poi si riunirono nell'interno, poiché per il comandante romano era di fondamentale importanza disporre di un adeguato numero di cavalieri numidi prima di affrontare il Cartaginese. Intanto Annibale marciò da Adrumeto a *Zama* (quella più a ovest fra le due città che hanno lo stesso nome), sperando di intercettare l'armata di Scipione prima che si congiungesse con la cavalleria numida. A *Naraggara* (Sidi Youssef) il comandante romano fu raggiunto da Massinissa e insieme marciarono fino a Seba Biar.[349] Annibale cercò di evitare lo scontro per mostrare, pare, alla fazione pacifista cartaginese di avere cercato una possibile soluzione incruenta, rendendosi inoltre conto di trovarsi in uno stato di inferiorità. I due più grandi condottieri del periodo si incontrarono di persona, ma la trattativa fallì,[381] poiché Scipione pose delle condizioni tali da non lasciare alternative al suo avversario, tanto che la parola passò alle armi. Il Cartaginese avrebbe accettato l'evacuazione della Spagna, ma domandava a Roma di rinunciare all'indennità di guerra; il Romano rifiutò.[384] Annibale sapeva che un'ultima vittoria gli avrebbe permesso di congelare la guerra, dando voce a Roma a quel partito che auspicava alla cessazione definitiva delle ostilità.[377]

Battaglia di Zama (202 a.C.)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Battaglia di Zama***.

I due eserciti avevano più o meno la stessa consistenza numerica.[381] Circa trentacinquemila Romani fronteggiavano quaranta/cinquantamila cartaginesi, quest'ultimi però con una cavalleria inferiore.[381][384] Ma la differenza qualitativa era importante.

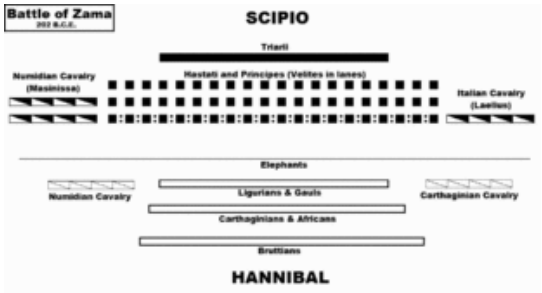
- Annibale guidava forze di fanteria più numerose ma composite: 12.000 fanti celti e liguri, 15.000 reduci dalle campagne italiche, 18.000 mercenari di varia provenienza, numidi, macedoni, iberici e qualche cartaginese. La cavalleria punica era composta da 4.000 uomini. Aveva a disposizione, inoltre, ottanta elefanti da guerra su cui contava molto.
- Scipione aveva a sua disposizione due legioni addestrate, compatte e disciplinate (circa 23.000 fanti e 2.000 cavalieri). 7.000 fanti e 4.500 cavalieri erano forniti da Massinissa e dal suo alleato Damakas.

Entrambi gli schieramenti vennero disposti su tre file.[385]

- Annibale compì secondo molti storici moderni un capolavoro di tattica, ponendo gli elefanti davanti alla fanteria per lanciarli in una carica di sfondamento che avrebbe permesso alle altre forze di attaccare le linee romane scompaginate. Dietro agli elefanti, le linee cartaginesi vedevano in prima fila i mercenari galli, mauritani, liguri e iberici (di cui si fidava poco), in seconda linea le forze terrestri libiche e cartaginesi, poi a circa 200 metri dietro, i veterani delle campagne d'Italia che dovevano attaccare le truppe nemiche quando fossero state stanche. Le ali di cavalleria cartaginese erano poste a destra e quella numidica a sinistra.[384][385] Lo Scullard crede che il condottiero cartaginese, sapendo che il punto debole del suo schieramento risiedesse nell'inferiorità della sua cavalleria, potrebbe avere dato «l'ordine di simulare la

fuga, per attirare in tal modo fuori del campo la cavalleria avversaria», lanciando poi in tre differenti ondate la sua fanteria.[385]

- Scipione dispose i suoi uomini sulle classiche tre file (*triplex acies*). Prima gli *hastati*, poi i *princeps* e dietro i *triarii*, ma con un'innovazione rispetto alla classica disposizione delle legioni. Egli evitò di offrire un fronte compatto lasciando spazio di manovra fra un manipolo e l'altro.[384] Le ali di cavalleria vedevano, a destra Massinissa e a sinistra la cavalleria italica comandata da Gaio Lelio. Lo Scullard ritiene che l'obbiettivo tattico di Scipione fosse quello di «applicare la manovra di aggiramento che aveva eseguito con crescente abilità, nei successi a *Baecula*, a *Ilipa* e ai *Campi Magni*», grazie alla superiorità della sua cavalleria.[385]



Schema dello svolgimento della battaglia di Zama, ultimo atto della guerra. Combattuta tra Annibale e Scipione Africano

Anche questa volta Annibale compì un vero e proprio capolavoro, infliggendo al rivale una vera e propria lezione di tattica, fino a sfiorare la vittoria. Giovanni Brizzi scrive «forse solo un'altra battaglia, quella di Waterloo, ha evidenziato quanto Zama la superiore abilità del vinto». E tuttavia anche Annibale, come duemila anni più tardi Napoleone, non poté evitare di essere sconfitto e perdere la guerra in modo definitivo.[377]

La carica dei "carri armati" dell'antichità: gli elefanti schierati nelle prime linee delle forze cartaginesi

Particolare del piatto risalente al III secolo a.C. rinvenuto nella Tomba 233 (IV) della necropoli delle Macchie. Il piatto è stato probabilmente creato in occasione del trionfo di Curio Dentato su Pirro, re dell'Epiro, nel 275 a.C. e raffigura un elefante da guerra seguito da un elefantino.

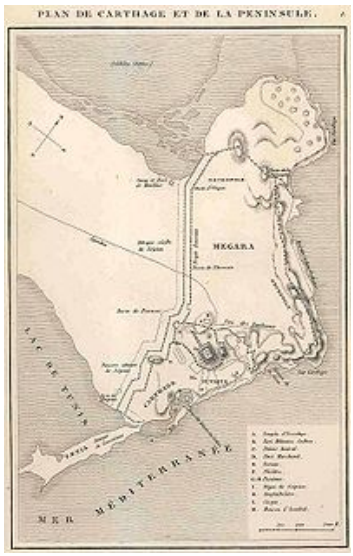
Il Cartaginese lanciò, infatti, la carica degli elefanti, che in parte venne respinta dai Romani e in parte finì nei corridoi che il comandante romano aveva predisposto dietro la linea dei suoi *velites*. Fu quindi la volta delle cavallerie di Massinissa e Lelio a sospingere fuori dallo schieramento quelle nemiche, che fuggirono e si allontanarono dal teatro dello scontro principale tra le fanterie.[385]

Subito dopo fu la volta delle due fanterie a scontrarsi. Scipione, che aveva notato che la terza linea di Annibale rimaneva ferma, intuì di non potere praticare la manovra di aggiramento che aveva applicato in altre precedenti battaglie. Gli *hastati* riuscirono a caricare la prima linea dei mercenari di Cartagine, che ripiegarono verso le ali della seconda linea, che non si era aperta per accoglierli. Appoggiati dalla seconda fila romana dei *principes*, riuscirono a rompere anche il secondo schieramento cartaginese. A questo punto, vista la distanza con il terzo schieramento di Annibale, il comandante romano preferì interrompere la battaglia, sia per riordinare il suo schieramento (prolungandone il fronte, disponendo *principes* e *triarii* ai lati degli *hastati*), sia per attendere il ritorno della cavalleria romana.[385]

Lo scontro riprese ancor più cruento. La situazione stava diventando critica per Scipione, ma Annibale aveva davanti a sé le legioni di Canne. Quegli uomini sconfitti dai nemici ed esecrati dai loro stessi concittadini ebbero, alla fine, una seconda possibilità e da quella speranza, da quella rabbia, trassero la forza di resistere alle forze puniche che li sovrastavano. Definitivamente dispersa la cavalleria avversaria o disperatamente chiamati indietro da Scipione, alla fine Lelio e Massinissa tornarono con i loro cavalieri, che si avventarono alle spalle delle forze cartaginesi e le annientarono. Lo Scullard aggiunge che «la cavalleria giunse in tempo per decidere, non solo il corso della battaglia, ma anche quello della storia del mondo».[385]

Dalla distruzione dell'esercito cartaginese Annibale riuscì a scampare tornando ad Adrumeto. Scipione, intanto, dopo avere compiuto un'azione dimostrativa contro Cartagine, accolse una delegazione di pace a Tunisi.[385] La seconda guerra punica era terminata con un ennesimo massacro sulle rive di un fiume africano. Era il 29 ottobre 202.[384]

Fine della guerra



Mappa della città di Cartagine

Resistere ancora a Roma poteva significare solo la distruzione della città di Cartagine. Anche Scipione voleva la pace e l'Italia aveva la necessità di ricostruire dopo quindici anni di distruzione. Venne pertanto conclusa una tregua di tre mesi, a condizione che Cartagine consegnasse degli ostaggi e fornisse frumento e salario alle truppe romane per tutta la durata della tregua.[386]

Le condizioni della pace furono le seguenti e comportarono la fine di Cartagine come potenza mediterranea:[377][384][386]

- Cartagine manteneva una parvenza di autonomia, diventando di fatto un protettorato di Roma, che le vietava di prendere le armi senza il suo permesso;[377][384][386]
- conservava il territorio a oriente delle cosiddette «fosse puniche» (all'incirca l'attuale Tunisia, fino al golfo di Gabès);[386]
- doveva evacuare i territori a ovest delle «fosse puniche» (che separavano il territorio cartaginese da quello numida), favorendo Massinissa che ne approfittò per annettersi larghe parti del territorio soggetto a Cartagine;[377][384][386]
- Cartagine perdeva per sempre la Spagna;[377][384]
- doveva versare un'indennità di guerra di 10.000 talenti, da pagare in cinquant'anni;[377][384][386]
- doveva consegnare tutti gli elefanti[377][384] e tutti i prigionieri di guerra;[386]
- la flotta era ridotta a sole dieci triremi, appena sufficienti per frenare i pirati;[377][384]
- non poteva più arruolare truppe mercenarie in Gallia e Liguria.[377][384]

In cambio le truppe romane avrebbero evacuato l'Africa entro cinque mesi. La guerra ebbe così termine e le condizioni di Scipione furono ratificate dal Senato. Al comandante che aveva sconfitto Annibale fu conferito il *cognomen ex virtute* di *Africanus*.[386]

Mezzo secolo dopo, quando Cartagine infine si ribellò ai continui attacchi di Massinissa, fu questa sua reazione - non autorizzata - a fornire ai romani il *casus belli* per scatenare la terza guerra punica. Qualche anno dopo fu anche imposto ai Cartaginesi di aiutare Roma nella sua avventura in Grecia e Asia Minore contro gli Etoli e il re seleucide, e navi puniche servirono nella campagna di Lucio Cornelio Scipione Asiatico contro Antioco III di Siria.[377]

A Roma la fine della guerra non fu accolta bene da tutti per ragioni sia politiche che morali. Quando il Senato decretò sul trattato di pace con Cartagine, Quinto Cecilio Metello - già console nel 206 a.C. - affermò che non riteneva la fine della guerra essere un bene per Roma; temeva che il popolo romano non sarebbe ritornato allo stato di quiete dal quale era stato tratto con l'arrivo di Annibale.[387]

Bilancio e conseguenze della guerra

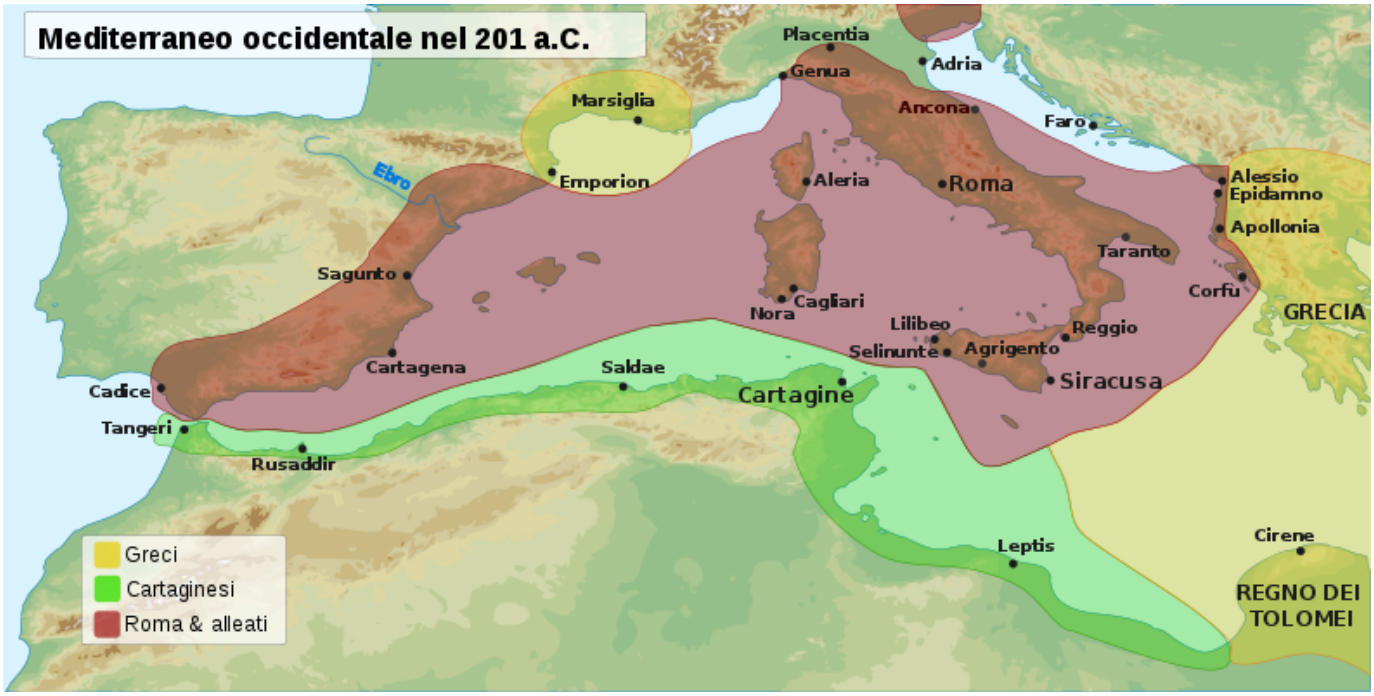
La storiografia moderna ha cercato di spiegare le cause della vittoria finale di Roma e del fallimento di Annibale nonostante la lunga serie di vittorie e la sua invincibilità nel territorio italico. Annibale viene senza dubbio considerato uno dei più grandi condottieri di tutti i tempi per la sua capacità di comando e la grande abilità strategica e tattica in ogni situazione bellica[388]. Il fallimento di Annibale è stato tuttavia spiegato dagli storici, oltre che per l'insufficiente supporto ricevuto dalla madrepatria, soprattutto per la sua erronea percezione della realtà politica italica. Verosimilmente egli, legato alla cultura greca e ai suoi ideali di libertà, si attendeva una rapida defezione generale degli alleati italici di Roma e un'entusiastica adesione ai suoi proclamati programmi di liberazione dei popoli dalla presunta oppressione romana[388]. In questo caso Annibale può non avere compreso la reale solidità della struttura politica della federazione romano-italica e può avere sottovalutato la capacità di resistenza e la concreta concordanza di interessi economico-politici presente nelle classi dirigenti dei *Socii* di Roma[388].

Per più di un osservatore[389] la seconda guerra punica può essere considerata sostanzialmente il primo conflitto mondiale della storia, almeno per quanto riguarda l'area del Mediterraneo. Oltre a Roma e Cartagine, furono infatti coinvolti nella guerra Celti, Italici, Iberi, Liguri, Numidi, il Regno Macedone e la simmachia greca, la Lega Achea, la Lega Etolica e così via; durante il conflitto restarono attivi contemporaneamente più fronti anche molto distanti fra loro, con un impiego di mezzi e uomini enorme, se rapportato alle popolazioni dell'epoca. Si aggiunga che l'invasione di Annibale consentì all'altra Italia di rialzare la testa e di ribellarsi a Roma: non solo le popolazioni galliche della Cisalpina ma, dopo Canne, anche quelle Osco-Sabelliche e i Greci della Magna Grecia.[390]

Seppure alla fine vincitrice Roma pagò comunque a caro prezzo il lungo conflitto contro Annibale,[377] obbligando i Romani a ricorrere a tutte le risorse di uomini e di denaro.[244] Tutto ciò comportò il massimo sforzo finanziario, tanto che per esempio a partire dal 215 a.C. l'imposta sul patrimonio (*tributum*) fu raddoppiata.[250][274][325] I Romani vissero per anni nell'incubo di una guerra interminabile e di un nemico alle porte che sembrava invincibile. Lo sforzo bellico fu estremamente gravoso, sul piano economico e civile: per anni intere regioni italiche furono saccheggiate e devastate dalle continue operazioni militari, con danni enormi per l'agricoltura e per i commerci, che a lungo restarono bloccati, per la pressione dei Galli a nord e la presenza di Annibale a sud.[391] Secondo Floro infatti lo scontro si era rivelato:

> «[...] così duro che il popolo vincitore non era tanto diverso da un popolo vinto.»
>
> (Floro, I, 22.1.)

Appiano di Alessandria aggiunge che ben quattrocento città furono distrutte da Annibale (o comunque passate sotto il controllo del Cartaginese);[392] alcune di queste furono incendiate e rase al suolo, molte furono conquistate da entrambi gli schieramenti con tutte le conseguenze del caso; intere popolazioni furono, infine, deportate in massa.[391]



Il Mediterraneo al tempo della pace siglata al termine della seconda guerra punica (201 a.C.). Roma in termini di espansione territoriale ottenne il totale controllo dell'intera penisola italica, a cui si aggiungevano la Sardegna e Corsica, la Sicilia e la costa orientale e meridionale della penisola Iberica, estendendo la sua influenza sull'area dell'Egeo. Si realizzava, quindi, un controllo di tutto il bacino occidentale del Mediterraneo che porrà le basi per il futuro impero.

Tutto ciò senza contare il pesante bilancio in termini di vite umane. Secondo alcune stime moderne che «il dato dei censimenti sembra implicitamente confermare», nei 17 anni di guerra morirono (o risultarono dispersi) tra i 200.000[391] e i 300.000 italici, su una popolazione che, dopo la secessione delle regioni meridionali, era di soli 4 milioni di abitanti circa, mentre il potenziale umano mobilitato da Roma per la guerra raggiungerà in alcuni anni il 10% della popolazione, senza scendere mai sotto al 6-7%, tutte cifre che si avvicinano molto, in termini percentuali, a quelle registrate durante la prima guerra mondiale.[393] Brizzi aggiunge che «la confederazione italica perdette in questa guerra quasi un terzo dei maschi in età di portare le armi».[391] Tuttavia, nonostante i gravi sacrifici sopportati, la guerra punica rappresentò una svolta decisiva per le future fortune di Roma. Lo Scullard non a caso scrive che «da allora non sorse più nessuna potenza in grado di mettere in pericolo l'esistenza di Roma».[386]

Vero è che le prime trasformazioni della Repubblica romana si verificarono già durante l'intero arco del conflitto, quando il senato assunse il comando delle operazioni, mostrando come sostiene il Brizzi «una visione strategica chiara nella gestione di una guerra che andava assumendo proporzioni ecumeniche finora sconosciute all'età antica». Il governo di Roma antica evidenziò capacità degne di uno stato maggiore moderno, che si tradussero nel curare ogni singolo dettaglio organizzativo, come quello di stabilire l'entità dei contingenti da inviare nei diversi settori strategici e con essi i loro comandanti; ordinare le leve e richiedere ai *socii* le necessarie forniture militari.[394]

E se le istituzioni politiche rimasero pressoché stabili il problema generato dai comandi militari nei differenti settori strategici richiese un numero sempre maggiore di sostituti, anche per sopperire alle costanti perdite che ogni anno si andavano accumulando. Ciò produsse alcuni ritocchi all'assetto costituzionale repubblicano. Durante l'intero conflitto si ricorse al principio della proroga del comando per più anni consecutivi (attraverso la propretura e il proconsolato), per coloro che si erano dimostrati particolarmente esperti in ambito militare. Si consentì, inoltre, di derogare al normale iter del *cursus honorum*, autorizzando l'accesso al consolato senza che in precedenza fosse stata ricoperta la pretura, e addirittura conferendo l'*imperium proconsolare* a chi mai prima di allora aveva ricoperto pretura o consolato, come nel caso di Publio Cornelio Scipione.[394]

Sul piano militare le catastrofiche sconfitte subite a opera di Annibale furono un'importante lezione sia sul piano tattico-strategico che organizzativo: da quel momento in poi i Romani impararono a perfezionare il loro apparato bellico in modo più efficace, introducendo schemi e soluzioni tattiche che per secoli lo resero pressoché imbattibile.[394] La grande capacità tattica di Annibale aveva messo in crisi l'esercito romano. Le sue manovre imprevedibili, repentine, affidate alle ali di cavalleria cartaginese e numidica,[374] avevano distrutto numerosi eserciti romani, anche se superiori nel numero dei loro componenti, in particolare nella battaglia di Canne. Le esigenze straordinarie poste dal nuovo nemico punico, misero in evidenza la debolezza tattica della legione manipolare, tanto che Scipione l'Africano, inviato nel 209-208 a.C. in Spagna Tarraconense per affrontare le armate cartaginesi, reputò necessario apportare delle modifiche tattiche tali da permettergli una maggiore flessibilità in ogni battaglia. Per questi motivi egli introdusse per primo la coorte, elemento intermedio tra l'intera legione e il manipolo. Egli andava così riunendo i tre manipoli di *hastati*, *principes* e *triarii* per dare loro maggiore profondità, attribuendo a loro lo stesso ordine. Si veniva così a creare un reparto più solido e omogeneo, con gli uomini della prima fila che tornavano a dotarsi di lunghe lance da urto. Ora era importante addestrare le truppe in modo che non vi fossero problemi nel passare all'occorrenza da una disposizione di tipo manipolare a una coortale e viceversa.[395]

Note

1. Brizzi 2007, p. 62.
2. Polibio, VI, 20, 8-9.
3. Polibio, VI, 26, 7.
4. Brizzi 2007, p. 97.
5. Polibio, III, 35, 1.
6. Appiano, *Guerra annibalica*, VII, 1, 4.
7. ^ (EN) Matthew White, *The Great Big Book of Horrible Things*, Norton, 2012.
8. ^ Polibio, III, 2, 1.
9. ^ Appiano, *Guerra annibalica*, VII, 1, 1.
10. ^ Livio, XXI, 1.1-3.
11. ^ Polibio, IX, 22.2-5.
12. ^ Silvestri 2015, *La vittoria disperata. La seconda guerra punica e la nascita dell'impero di Roma*.
13. ^ Polibio, I, 63, 1-3.
14. ^ Polibio, I, 62, 9.
15. ^ Polibio, I, 62, 8.
16. Polibio, I, 65-88.
17. ^ Geraci-Marcone, p. 90.
18. Polibio, I, 79, 1-7.
19. Polibio, I, 79, 8-11.
20. Polibio, III, 10, 1-4.
21. ^ Polibio, I, 79, 12.
22. ^ Polibio, III, 1, 3-10.
23. ^ Polibio, II, 21-35.
24. Polibio, II, 2-12.
25. ^ Livio, XXI, 2.1.
26. Polibio, II, 1, 1-8.
27. Appiano, *Guerra annibalica*, VII, 1, 2.
28. ^ Livio, XXI, 2.1-2.
29. ^ Polibio, II, 1, 9.
30. ^ Livio, XXI, 2.3-5.
31. ^ Polibio, II, 13, 1-2.
32. ^ Polibio, III, 29, 3.
33. ^ Periochae, 21.1.
34. ^ Polibio, II, 13, 1-7.
35. ^ Geraci-Marcone, p. 92.
36. ^ Polibio, II, 36, 1-2.
37. ^ Livio, XXI, 2.6.
38. ^ Livio, XXI, 3.1.
39. Appiano, *Guerra annibalica*, VII, 1, 3.
40. ^ Polibio, II, 36, 3.
41. ^ Polibio, III, 13, 3-4.
42. ^ Livio, XXI, 4.1.
43. ^ Mommsen, vol. I, tomo II, p. 706.
44. ^ Polibio, III, 9, 6-7.
45. ^ Polibio, III, 9, 8-9; Livio, XXI, 2.2.
46. ^ Livio, XXI, 1.4.

47. ^ Polibio, III, 10, 5-7; III, 13, 5 - 14, 9.
48. ^ Polibio, III, 30, 4; Livio, XXI, 1.5.
49. ^ Polibio, III, 10, 5-7; III, 13, 1-2.
50. ^ Polibio, III, 6, 1-3.
51. Eutropio, III, 7.
52. ^ Livio, XXI, 6.
53. ^ Livio, XXI, 7.
54. ^ Livio, XXI, 15.3.
55. ^ Livio, XXI, 8-15.
56. ^ Polibio, III, 17.
57. ^ Livio, XXI, 18.1-2.
58. ^ Livio, XXI, 10.
59. ^ Periochae, 21.3.
60. ^ Polibio, III, 20, 6-9.
61. ^ Polibio, III, 21, 1-5.
62. ^ Livio, XXI, 18.8-12.
63. ^ Polibio, III, 21, 6-9.
64. ^ Livio, XXI, 18.13-14.
65. ^ Polibio, III, 16, 6.
66. Eutropio, III, 8.
67. ^ Polibio, III, 33, 1-4; Livio, XXI, 20.9.
68. ^ Polibio, III, 33, 8; Livio, XXI, 21.9-11.
69. ^ Polibio, III, 33, 14-18; Livio, XXI, 22.1-3.
70. ^ Polibio, III, 33, 10-13.
71. ^ Polibio, III, 34, 1-5.
72. Livio, XXI, 23.1.
73. ^ Livio, XXI, 17.1.
74. ^ Polibio, III, 61.9.
75. ^ Polibio, III, 41, 2-3; Livio, XXI, 17.5.
76. ^ Livio, XXV, 3.7; Brizzi 2007, p. 97.
77. Clemente 2008, *La guerra annibalica*, p. 81.
78. ^ Scullard 1992, vol. I, pp. 270-271.
79. Connolly 2006, p. 193.
80. ^ Goldsworthy 2007, pp. 26-27.
81. ^ Livio, XXI, 19-20.
82. ^ Livio, *Periochae*, 20.18.
83. ^ Polibio, III, 40, 4-5.
84. Livio, XXI, 25.
85. ^ Livio, XXI, 49.5-7.
86. ^ Livio, XXI, 49.8-10.
87. ^ Livio, XXI, 49.11-50.6.
88. ^ Livio, XXI, 51.
89. ^ Scullard 1992, vol. I, p. 252.
90. ^ Periochae, 21.5.
91. ^ Polibio, III, 35, 5; Livio, XXI, 23.
92. ^ Polibio, III, 35, 7.
93. ^ Livio, XXI, 23; Frontino, *Gli stratagemmi*, II, 7.7.
94. ^ Polibio, III, 60.5.
95. ^ Polibio, III, 40, 6-14; Livio, XXI, 26.
96. Polibio, III, 41, 4-9; Livio, XXI, 26.1-5.
97. ^ Livio, XXI, 26-28.
98. Polibio, III, 42-55.
99. ^ *Biostratigraphic Evidence Relating to the Age-Old Question of Hannibal's Invasion of Italy, II: Chemical Biomarkers and Microbial Signatures*, su *Archaeometry*, marzo 2016. URL consultato il 5 agosto 2016..
100. ^ *Scoperto il varco di Annibale attraverso le Alpi*, su *Le Scienze*, 7 aprile 2016. URL consultato il 5 agosto 2016..
101. ^ Cornelio Nepote, *Annibale*, III.
102. ^ Centini 1997, *Sulle orme di Annibale*.
103. Brizzi 1997, p. 195.
104. ^ Livio, XXI, 31-38.
105. ^ Polibio, III, 56, 4; Livio, XXI, 38.2.
106. ^ Polibio, III, 49, 1-4; Livio, XXI, 32-39.
107. ^ Polibio, III, 61.7-12.
108. ^ Polibio, III, 56, 5-6.
109. ^ Livio, XXI, 45-46.
110. Eutropio, III, 9.
111. ^ Polibio, III, 65.
112. ^ Livio, XXI, 46.
113. ^ Polibio, III, 67, 1-5.
114. ^ Polibio, III, 69, 1-4; Livio, XXI, 48.9.
115. ^ Livio, XXI, 51; Polibio, III, 68, 13.
116. ^ Mommsen 2001, vol. I, tomo 2, p. 730.
117. ^ Polibio, III, 67; Livio, XXI, 48.
118. ^ Polibio, III, 68, 14-15.
119. ^ Polibio, III, 67 e 72; Livio, XXI, 55.
120. ^ Mommsen 2001, vol. I, tomo 2, pp. 730-731; Polibio, III, 70; Livio, XXI, 53.
121. ^ Mommsen 2001, vol. I, tomo 2, p. 731.
122. ^ Livio, XXI, 54-56; Polibio, III, 71-74; Mommsen 2001, vol. I, tomo 2, p. 732
123. ^ Lancel 2002, pp. 138 e 143.
124. ^ Livio, XXI, 57.4.
125. ^ Polibio, III, 75, 1-6.
126. ^ Polibio, III, 75, 7-8.
127. ^ Livio, XXI, 57.5-14.
128. ^ Livio, XXI, 60.5-8. Polibio, III, 76, 1-7.
129. Piganiol 1989, p. 234.
130. ^ Polibio, III, 76, 8-11.
131. ^ Polibio, III, 76, 12-13.
132. ^ Polibio, III, 77, 1-2.
133. ^ Polibio, III, 78, 1-5.
134. ^ Livio, XXI, 58.
135. Polibio, III, 78, 6-8.
136. ^ Polibio, III, 74, 11 e 79, 12.
137. ^ Periochae, 21.7.
138. ^ Polibio, III, 79. Periochae, 22.1.
139. ^ Polibio, III, 80-82.
140. ^ Strabone, *Geografia*, V, 2.9.
141. ^ Bernardi 1979, vol.I, p. 106.
142. ^ Mommsen 2001, vol. I, tomo 2, p. 736.
143. ^ Bernardi 1979, vol.I, p. 115.
144. ^ Mommsen 2001, vol. I, tomo 2, pp. 736-737.

145. ^ Polibio, III, 83-84; Periochae, 22.2-3.
146. ^ Polibio, III, 86, 1-5.
147. ^ Livio, XXI, 7.2.
148. ^ Polibio, III, 86, 6-7.
149. Periochae, 22.6.
150. ^ Polibio, III, 87, 6.
151. ^ Polibio, III, 85, 3; III, 86, 10-11.
152. ^ Mommsen 2001, vol. I, tomo 2, p. 739.
153. ^ Scullard 1992, vol. I, p. 256.
154. ^ Polibio, III, 86, 9.
155. ^ Mommsen 2001, vol. I, tomo 2, p. 738.
156. ^ Mommsen 2001, vol. I, tomo 2, pp. 738-739.
157. ^ Scullard 1992, vol. I, pp. 256-257.
158. ^ Polibio, III, 96, 8-14.
159. ^ Polibio, III, 95 - 96, 1-7.
160. ^ Polibio, III, 97.
161. ^ Polibio, VIII, 1, 4.
162. ^ Polibio, III, 89, 1-9 e 90, 1-5.
163. Mommsen 2001, vol. I, tomo II, p. 741.
164. ^ Periochae, 22.8; Polibio, III, 90 - 94.
165. ^ Polibio, III, 87, 9; 90, 6.
166. ^ Polibio, III, 101 - 102.
167. ^ Polibio, III, 103, 1-4.
168. ^ Polibio, III, 103, 7-8.
169. ^ Polibio, III, 104.
170. ^ Polibio, III, 105, 1-4.
171. ^ Polibio, III, 105, 5-11.
172. Lancel 2002, p. 156.
173. ^ Cascarino2007, pp. 78-81.
174. Eutropio, III, 10.
175. ^ Livio, XXII, 35.
176. ^ Polibio, III, 106, 1.
177. ^ Scullard 1992, vol. I, p. 258.
178. ^ Daly 2008, pp. 186-187.
179. ^ Polibio, III, 106, 3.
180. ^ Polibio, III, 107, 9.
181. ^ Polibio, III, 107, 12-15 e 113, 5.
182. ^ Polibio, III, 100, 1-8.
183. ^ Polibio, III, 107, 1-5.
184. Livio, XXII, 44.
185. ^ Polibio, III, 113.1-5.
186. ^ Polibio, III, 114.5.
187. ^ Polibio, III, 113, 3.
188. ^ Polibio, III, 113.6-9.
189. ^ Brizzi 2003, pp. 166-167.
190. ^ Polibio, III, 115.
191. ^ Polibio, III, 116, 1-5.
192. ^ Brizzi 2003, pp. 169-170.
193. ^ Livio, XXII, 47-48.
194. ^ Polibio, III, 116, 6-8.
195. ^ Polibio, III, 116, 9.
196. ^ Daly 2008, pp. 187-188.
197. ^ Polibio, III, 116, 11.
198. Livio, XXII, 49.
199. ^ Polibio, III, 117, 3.
200. ^ Polibio, III, 116, 13.
201. ^ Periochae, 22.11.
202. ^ Polibio, III, 117, 6.
203. ^ Eutropio, III, 11.
204. ^ Lancel 2002, p. 173.
205. ^ Polibio, VII, 1, 1-2.
206. Piganiol 1989, p. 231.
207. ^ Livio, XXIII, 11.7-13.8; Lancel 2002, pp. 173-174.
208. ^ Livio, XXIII, 23.1-7; Periochae, 23.7.
209. Bernardi 1979, vol.I, p. 109.
210. ^ Periochae, 23.15.
211. ^ Periochae, 22.12-13.
212. ^ Brizzi 1997, p. 197.
213. ^ Brizzi 1997, p. 198.
214. Brizzi 1997, p. 199.
215. ^ Livio, XXIII, 14.2-4.
216. Scullard 1992, vol. I, p. 269.
217. ^ Livio, XXIII, 15.2-6.
218. ^ Livio, XXIII, 14-15.
219. ^ Livio, XXIII, 18-19; Lancel 2002, pp. 177-178; Scullard 1992, vol. I, p. 269.
220. Lancel 2002, p. 178.
221. ^ Polibio, III, 106.6; Periochae, 23.8; Scullard 1992, vol. I, pp. 268-269.
222. ^ Polibio, III, 118. 6; Livio, XXIII, 24.6-13.
223. ^ Livio, XXIII, 25.2-6; Lancel 2002, p. 179
224. Livio, XXIII, 32.7-12.
225. ^ Lancel 2002, pp. 178-179.
226. Eutropio, III, 12; Cicerone, *Brutus*, 12; Valerio Massimo, IV, 1.7; Orosio, IV, 6.12.
227. ^ Polibio, VII, 9; Livio, XXIII, 33-34 e 38.
228. Lancel 2002, p. 180.
229. ^ Lancel 2002, pp. 180-181.
230. Scullard 1992, p. 263.
231. ^ Piganiol 1989, p. 236.
232. ^ Lancel 2002, p. 181.
233. ^ Periochae, 24.4-5.
234. ^ Livio, XXIII, 32.15-18.
235. ^ Polibio, VIII, 1, 6; Livio, XXIII, 38.
236. ^ Livio, XXIV, 40; Scullard 1992, pp. 263-264
237. ^ Polibio, VII, 2, 1-2; Livio, XXIII, 21.5.
238. Lancel 2002, p. 182.
239. ^ Polibio, VII, 4, 3-8; Livio, XXIV, 6.
240. ^ Mommsen 2001, vol. I, tomo 2, p. 751.
241. ^ Livio, XXIII, 26-27 Tito Livio erroneamente indica i Tartessi e non i Turdetani.
242. ^ Lancel 2002, p. 206.
243. Piganiol 1989, p. 235.
244. Piganiol 1989, p. 240.
245. ^ Lancel 2002, pp. 182-183.

246. ^ Polibio, VII, 1.3.
247. ^ Livio, XXIII, 31.14.
248. Brizzi 1997, p. 200.
249. ^ Scullard 1992, vol. I, p. 267.
250. Scullard 1992, vol. I, p. 268.
251. ^ Livio, XXIII, 31-32; Scullard 1992, vol. I, pp. 267-268.
252. ^ Bernardi 1979, vol. I, p. 111.
253. ^ Bernardi 1979, vol. I, p. 109.
254. ^ Livio, XXIII, 30; XXIV, 1-3.
255. ^ Livio, XXIII, 35-37.
256. ^ Livio, XXIII, 44-46; Mommsen 2001, vol. I, tomo 2, pp. 763-764.
257. ^ Livio, XXIII, 46.8-48.3; XXIV, 3.16-17.
258. ^ Livio, XXIV, 8-11.
259. ^ Mommsen 2001, vol. I, tomo 2, pp. 788-789.
260. ^ Livio, XXIV, 12.1-3.
261. ^ Livio, XXIV, 12-13 e 17.
262. ^ Scullard 1992, vol. I, pp. 269-270.
263. ^ Mommsen 2001, vol. I, tomo 2, pp. 789-790.
264. ^ Livio, XXIV, 20.3-5.
265. ^ Livio, XXIV, 19.9-11.
266. ^ Livio, XXIII, 37.10-13.
267. ^ Livio, XXIV, 15-16; Mommsen 2001, vol. I, tomo 2, p. 790; Scullard 1992, vol. I, pp. 269-270.
268. ^ Livio, XXIV, 17.
269. ^ Livio, XXIV, 20.9-16; Scullard 1992, vol. I, p. 270.
270. ^ Livio, XXIV, 18.10-12.
271. ^ Livio, XXIV, 18.13.
272. ^ Livio, XXIV, 18.15.
273. ^ Livio, XXII, 35 e 57; XXIII, 21.1-5.
274. Piganiol 1989, p. 241.
275. Livio, XXIII, 25.7.
276. ^ Polibio, VIII, 1, 7.
277. ^ Mommsen 2001, vol. I, tomo II, p. 768.
278. Eutropio, III, 13.
279. ^ Livio, XXIII, 40-41.
280. ^ Livio, XXIII, 28.
281. ^ Livio, XXIII, 28-29.
282. ^ Livio, XXIII, 32.7-12; Lancel, p. 174
283. ^ Lancel, pp. 206-207.
284. ^ Livio, XXIII, 48.4-49.14.
285. ^ Livio, XXIV, 41-42.
286. ^ Lancel, p. 207.
287. ^ Scullard, vol. I, pp. 262 e 276.
288. ^ Livio, XXIV, 34-39.
289. ^ Livio, XXV, 8-11.
290. Piganiol 1989, p. 232.
291. ^ Livio, XXV, 15.
292. Scullard 1992, vol. I, p. 270.
293. ^ Polibio, VII, 5; Livio, XXIV, 21-31; Scullard 1992, p. 265.
294. ^ Polibio, VII, 4, 9; Livio, XXIV, 32-36.
295. ^ Livio, XXIV, 37-39; Scullard 1992, p. 266.
296. Piganiol 1989, p. 233.
297. ^ Livio, XXV, 18-20; Periochae, 25.7; Granzotto 1991, pp. 222-223.
298. ^ Livio, XXV, 13-14.
299. Scullard 1992, vol. I, p. 271.
300. ^ Livio, XXV, 15-17.
301. ^ Granzotto 1991, pp. 223-224.
302. ^ Livio, XXV, 19.9-17.
303. ^ Livio, XXV, 21; Mommsen 2002, vol. I, tomo 2, p. 792.
304. ^ Livio, XXV, 20.7.
305. ^ Livio, XXVI, 4; Granzotto 1991, pp. 225-226.
306. ^ Livio, XXVI, 5; Lancel 2002, pp. 196-197.
307. Eutropio, III, 14.
308. ^ Lancel 2002, pp. 198-199.
309. ^ Polibio, IX, 5-7.
310. ^ Livio, XXVI, 7-17; Mommsen 2001, vol. I, tomo 2, p. 794.
311. ^ Livio, XXVI, 16.2-13; Lancel 2002, p. 199.
312. ^ Polibio, IX, 7.7-10.
313. ^ Livio, XXVII, 2.
314. Scullard 1992, vol. I, p. 272.
315. ^ Livio, XXVII, 1.3-14.
316. Bernardi 1979, vol.I, p. 112.
317. ^ Livio, XXVII, 5.1-2 e 5.8-9.
318. ^ Livio, XXVII, 4.5-8.
319. ^ Livio, XXVI, 24.4-9; secondo quanto ci dice Walbank, p. 84, nota 2, "Livio omette di citare Messenia e descrive inoltre in maniera erronea Pleuratus come re della Tracia".
320. ^ Polibio, VIII, 3-7 e 37-38; Periochae, 24.3 e 25.10-11.
321. ^ Livio, XXV, 23-31.
322. ^ Livio, XXV, 31.12-15.
323. ^ Livio, XXV, 40-41.
324. ^ Livio, XXIV, 48-49.
325. Piganiol 1989, p. 242.
326. ^ Martinez 1986, p. 8.
327. ^ Livio, XXV, 32-34; Mommsen 2001, vol. I, tomo 2, pp. 778-779.
328. ^ Livio, XXV, 34-37; Mommsen 2001, vol. I, tomo 2, pp. 779-780.
329. Scullard 1992, vol. I, p. 278.
330. ^ Livio, XXV, 37-39.
331. ^ Livio, XXVI, 17-18.
332. Scullard 1992, vol. I, p. 279.
333. ^ Livio, XXVI, 18-19.
334. ^ Livio, XXV, 7-11; Polibio, VIII, 24-33; Periochae, 25.2.
335. ^ Livio, XXV, 11; Polibio, VIII, 34.
336. ^ Polibio, IX, 11a.1-3.
337. ^ Livio, XXVII, 9. Esse erano *Ardea*, *Nepete*, *Sutrium*, *Alba*, *Carsioli*, *Sora*, *Suessa*, *Circeii*,

Setia, *Cales*, *Narnia*, *Interamna*.
338. ^ Livio, XXVII, 10. Esse erano *Signia*, *Norba*, *Saticula*, *Fregellae*, *Luceria*, *Venusia*, *Brundisium*, *Hatria*, *Firmum*, *Ariminum*, *Pontiae*, *Paestum*, *Cosa*, *Beneventum*, *Aesernia*, *Spoletium*, *Placentia*, *Cremona*.
339. ^ Granzotto 1991, pp. 246-248; Scullard 1992, vol. I, p. 282.
340. Scullard 1992, vol. I, p. 282.
341. Scullard 1992, vol. I, p. 283.
342. ^ Mommsen 2001, vol. I, tomo 2, pp. 800-801.
343. ^ Scullard 1992, vol. I, pp. 283-284.
344. Brizzi 1997, p. 201.
345. Scullard 1992, vol. I, p. 284.
346. ^ Mommsen 2001, vol. I, tomo 2, pp. 801-803.
347. ^ Lancel 2002, p. 229.
348. ^ Lancel 2002, pp. 230-231.
349. Scullard 1992, vol. I, p. 285.
350. ^ Livio, XXVI, 41-51; Polibio, X, 2-20.
351. ^ Livio, XXVII, 7.17.
352. ^ Livio, XXVII, 5.10-12.
353. ^ Brizzi 2007, pp. 126-127.
354. ^ Scullard 1992, vol. I, pp. 280-281.
355. ^ Scullard 1992, vol. I, pp. 281-282.
356. ^ Brizzi 2007, pp. 130-134.
357. ^ Scullard 1992, vol. I, pp. 282-283.
358. ^ Polibio, IX, 28-43.
359. Piganiol 1989, p. 237.
360. ^ Bernardi 1979, vol. I, p. 114.
361. ^ Lancel 2002, p. 248.
362. Periochae, 23.10-28.10.
363. ^ Scullard 1992, vol. I, pp. 285-286.
364. Scullard 1992, vol. I, p. 286.
365. ^ Livio, XXVII, 45.5.
366. ^ MAA 23; Mazard 60; SNG Copenhagen 499-501.
367. ^ Piganiol 1989, pp. 237-238; Scullard 1992, vol. I, pp. 286-287.
368. Piganiol 1989, p. 238.
369. ^ Livio, XXIV, 48.1-9.
370. ^ Livio, XXIV, 49.4-6.
371. ^ Livio, XXVIII, 17-18.
372. Scullard 1992, vol. I, p. 287.
373. ^ Livio, XXIX, 23.
374. Livio, XXI, 47.1.
375. ^ Periochae, 29.12.
376. ^ Brizzi 1997, pp. 201-202.
377. Brizzi 1997, p. 202.
378. ^ Scullard 1992, vol. I, pp. 287-288.
379. Scullard 1992, vol. I, p. 288.
380. ^ Piganiol 1989, pp. 238-239.
381. Scullard 1992, vol. I, p. 289.
382. ^ Bernardi 1979, vol.I, p. 114.
383. ^ Christ 2005, p. 145.
384. Piganiol 1989, p. 239.
385. Scullard 1992, vol. I, p. 290.
386. Scullard 1992, vol. I, p. 291.
387. ^ Valerio Massimo, VII, 2.3.
388. Bernardi 1979, vol. I, p. 105.
389. ^ cfr. per esempio Granzotto 1991, *Annibale*
390. ^ Brizzi 1997, p. 205.
391. Brizzi 1997, p. 204.
392. ^ Appiano, *Guerre puniche* 63 e 134; *Guerre siriache* 10.
393. ^ Lanfranco Sanna, *La seconda guerra punica*.
394. Brizzi 1997, p. 203.
395. ^ Brizzi 2007, pp. 120-121.

Bibliografia

Fonti antiche

- (GRC) Appiano di Alessandria, *Historia Romana (Ῥωμαϊκά)*, VII e VIII. (traduzione inglese (http://www.livius.org/ap-ark/appian/appian_0.html) Archiviato (https://web.archive.org/web/20151120053128/http://www.livius.org/ap-ark/appian/appian_0.html) il 20 novembre 2015 in Internet Archive.).
- (LA) Cicerone, *Brutus*. (testo latino e traduzione italiana (http://www.progettovidio.it/risultatiautori.asp?opera=Brutus&libro=Libro_I)).
- (LA) Cornelio Nepote, *De viris illustribus*. (testo latino).
- (LA) Eutropio, *Breviarium ab Urbe condita*, vol. III. (testo latino e traduzione inglese (https://en.wikisource.org/wiki/Abridgement_of_Roman_History)).
- (LA) Livio, *Ab Urbe condita libri*. (testo latino e versione inglese (https://en.wikisource.org/wiki/From_the_Founding_of_the_City)).
- (LA) Livio, *Periochae*, vol. 21-30.
- (LA) Orosio, *Historiarum adversus paganos libri septem*. (testo latino (http://www.thelatinlibrary.com/orosius.html)).
- (GRC) Plutarco, *Vite parallele*, Epaminonda e Scipione l'Africano; Pericle e Fabio Massimo; Pelopida e Marcello. (testo greco e traduzione inglese (http://penelope.uchicago.edu/Thayer/E/Roman/Texts/Plutarch/Lives/home.html)).

- (GRC) Polibio, *Storie (Ἱστορίαι)*, III-XV. (traduzione inglese qui (http://penelope.uchicago.edu/Thayer/E/Roman/Texts/Polybius/home.html) e qui (http://www.perseus.tufts.edu/hopper/text?doc=Perseus%3Atext%3A1999.01.0234%3Abook%3D1%3Achapter%3D1)).
- (GRC) Strabone, *Geografia*, V. (traduzione inglese (http://penelope.uchicago.edu/Thayer/E/Roman/Texts/Strabo/home.html)).
- (LA) Valerio Massimo, *Factorum et dictorum memorabilium libri IX*. (testo latino (http://www.thelatinlibrary.com/valmax.html)).

Bibliografia secondaria
In italiano

- Enrico Acquaro, *Cartagine: un impero sul Mediterraneo*, Roma, Newton Compton, 1978, ISBN 88-403-0099-6.
- Aurelio Bernardi, *Storia d'Italia, vol. I Dalla preistoria al principato augusteo*, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1979.
- Brizzi Giovanni, *Annibale, strategia e immagine*, Città di Castello, Provincia di Perugia, 1984.
- Brizzi Giovanni, *Storia di Roma. 1. Dalle origini ad Azio*, Bologna, Patron, 1997, ISBN 978-88-555-2419-3.
- Brizzi Giovanni, *Annibale. Come un'autobiografia*, Milano, Bompiani, 2003, ISBN 88-452-9253-3.
- Brizzi Giovanni, *Scipione e Annibale, la guerra per salvare Roma*, Bari-Roma, Laterza, 2007, ISBN 978-88-420-8332-0.
- Massimo Centini, *Sulle orme di Annibale*, Torino, Il Punto, 1997, ISBN 978-88-86425-35-3.
- Karl Christ, *Annibale*, Roma, Salerno editrice, 2005, ISBN 978-88-8402-487-9.
- Guido Clemente, *La guerra annibalica*, in *Storia Einaudi dei Greci e dei Romani*, XIV, Milano, Il Sole 24 ORE, 2008.
- Gregory Daly, *La battaglia di Canne*, Gorizia, LEG, 2008, ISBN 978-88-6102-046-7.
- Bruno Fourure & M'hamed H. Fantar, *Cartagine. La capitale fenicia del Mediterraneo*, Milano, Jaca Book, 1993, ISBN 88-16-57075-X.
- Giovanni Geraci e Arnaldo Marcone, *Storia romana*, Firenze, Le Monnier, 2004, ISBN 88-00-86082-6.
- Adrian K. Goldsworthy, *Storia completa dell'esercito romano*, Modena, Logos, ISBN 978-88-7940-306-1.
- Granzotto Gianni, *Annibale*, Milano, Mondadori, 1991, ISBN 88-04-35519-0.
- Werner Huss, *Introduzione alle guerre puniche: origini e sviluppo dell'impero di Cartagine*, Torino, SEI, 1994, ISBN 88-05-05412-7.
- Werner Huss, *Cartagine*, Bologna, Il Mulino, 1999, ISBN 88-15-07205-5.
- S.I. Kovaliov, *Storia di Roma*, Roma, Editori Riuniti, 1982, ISBN 88-359-2419-7.
- Serge Lancel, *Annibale*, Roma, Jouvence, 2002, ISBN 978-88-7801-280-6.
- J. Michelet, *Storia di Roma*, Rimini, Rusconi, 2002.
- Mommsen Theodor, *Storia di Roma antica*, vol.II, Milano, Sansoni, 2001, ISBN 978-88-383-1882-5.
- Moscati Sabatino, *Tra Cartagine e Roma*, Milano, Rizzoli, 1971.
- Moscati Sabatino, *Italia punica*, Milano, Rusconi, 1986, ISBN 88-18-12032-8.
- Piganiol André, *Le conquiste dei romani*, Milano, Il Saggiatore, 1989.
- Lanfranco Sanna, *La seconda guerra punica* (PDF).
- Howard H.Scullard, *Storia del mondo romano. Dalla fondazione di Roma alla distruzione di Cartagine*, vol.I, Milano, BUR, 1992, ISBN 88-17-11574-6.
- Mario Silvestri, *La vittoria disperata. La seconda guerra punica e la nascita dell'impero di Roma*, Milano, BUR Biblioteca Univ. Rizzoli, 2015, ISBN 978-88-17-07981-5.

In francese, inglese e tedesco

- (DE) Walter Ameling, *Karthago: Studien zu Militar, Staat und Gesellschaft*, München, Beck, 1993, ISBN 978-3-406-37490-6.
- (EN) A.E. Astin, *Scipio Aemilianus*, Oxford, Clarendon Press, 1967.
- (EN) John Briscoe, *The Second Punic War*, Cambridge, 1989.
- (EN) Peter Connolly, *Greece and Rome at war*, Londra, Greenhill Books, 2006, ISBN 978-1-85367-303-0.
- (EN) Gavin Sir De Beer & Audrey Weber, *Hannibal's March: Alps & Elephants*, Londra, 1979, ISBN 978-1-59416-124-7.
- (FR) Combert Farnoux, *Les guerres punique*, Parigi, 1962.

- (FR) Grimal Pierre, *Le Siecle des Scipions - Rome et L'Hellenisme au Temps des Guerres Puniques*, Parigi, 1975, ISBN 2-7007-0001-5.
- (EN) B.D. Hoios, *Unplanned Wars: The Origins of the First and Second Punic Wars*, Berlino, 1998, ISBN 978-3-11-015564-8.
- (EN) John Francis Lazenby, *Hannibal's War*, 1978.
- (EN) Rafael Treviño Martinez e Angus McBride (illustratore), *Rome's Enemies (4): Spanish Armies*, Osprey, 1986, ISBN 0-85045-701-7.
- (EN) Johannes Hendrik Thiel, *A history of Roman sea-power before the Second Punic War*, Amsterdam, North-Holland Publishing Company, 1954.

Romanzi storici

- Santiago Posteguillo, *L'Africano*, Casale Monferrato, Piemme, 2014, ISBN 978-88-566-3295-8.
- Santiago Posteguillo, *Invicta legio*, Casale Monferrato, Piemme, 2015, ISBN 978-88-566-4955-0.

Voci correlate

- Annibale
- Cartagine
- Guerre puniche

Altri progetti

- Wikimedia Commons (https://commons.wikimedia.org/wiki/?uselang=it) contiene immagini o altri file su **seconda guerra punica (https://commons.wikimedia.org/wiki/Category:Second_Punic_War?uselang=it)**

Collegamenti esterni

-
- (EN) *Seconda guerra punica*, su *Enciclopedia Britannica*, Encyclopædia Britannica, Inc.
- *Le guerre puniche*, su *instoria.it*.
- *ArsMilitaris*, su *arsmilitaris.org*. URL consultato il 2 aprile 2005 (archiviato dall'url originale il 24 dicembre 2004).
- *StoriaSPQR*, su *storiaspqr.it*. URL consultato il 2 aprile 2005 (archiviato dall'url originale il 5 aprile 2005).

Controllo di autorità	LCCN (EN) sh85109112 (http://id.loc.gov/authorities/subjects/sh85109112) · GND (DE) 4124004-2 (https://d-nb.info/gnd/4124004-2) · J9U (EN, HE) 987007550912905171 (http://uli.nli.org.il/F/?func=find-b&local_base=NLX10&find_code=UID&request=987007550912905171)

Estratto da "https://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Seconda_guerra_punica&oldid=133700026"

Questa pagina è stata modificata per l'ultima volta il 27 mag 2023 alle 20:41.

Il testo è disponibile secondo la licenza Creative Commons Attribuzione-Condividi allo stesso modo; possono applicarsi condizioni ulteriori. Vedi le condizioni d'uso per i dettagli.

Terza guerra punica

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

Questa voce o sezione sugli argomenti conflitti e Antica Roma non cita le fonti necessarie o quelle presenti sono insufficienti.

La **terza guerra punica** fu combattuta fra Cartagine e la Repubblica di Roma fra il 149 a.C. e il 146 a.C. Fu l'ultima delle tre guerre fra le antiche civiltà del Mar Mediterraneo.

Indice

Situazione
Cartagine
Atteggiamenti
Massinissa
Casus belli
Primi atti di guerra
L'assedio di Cartagine
Scipione prende il comando
Fine di Cartagine
Conseguenze
Galleria d'immagini
Note
Voci correlate
Altri progetti
Collegamenti esterni

Situazione

Cartagine

Con la sconfitta nella prima guerra punica, Cartagine aveva perso la parte della Sicilia - che aveva faticosamente conquistato e mantenuto durante le guerre greco-puniche - e la Corsica, invasa dai Romani nel 236 a.C. La rivolta dei mercenari permise ai Romani di appropriarsi anche della Sardegna. Dopo l'avventura di Annibale, le cui imprese

Terza guerra punica
parte delle guerre puniche

Golfo di Cartagine

Data	149 - 146 a.C.
Luogo	Africa
Esito	Definitiva vittoria di Roma, distruzione di Cartagine
Modifiche territoriali	Inglobazione in Roma del territorio cartaginese nella provincia dell'Africa

Schieramenti	
Repubblica romana Regno di Numidia	Cartagine

Comandanti	
Lucio Marcio Censorino, Manio Manilio Nepote, Lucio Calpurnio Pisone Cesonino, Lucio Ostilio Mancino,	Asdrubale

erano alla base della seconda guerra punica, la città aveva dovuto cedere anche le redditizie conquiste in Spagna che l'avevano sostenuta finanziariamente, sia per il pagamento delle indennità conseguenti al primo conflitto, sia il quindicennio bellico di Annibale nella penisola italica.

Cartagine, inoltre, stava pagando le nuove indennità richieste dopo la sconfitta di Annibale (200 talenti d'argento annui per 50 anni) e fu costretta a prestare un contingente alle forze di Roma nelle guerre contro Antioco III, Filippo V e Perseo. La relativa decadenza dello Stato era mitigata dalla ripresa del commercio in cui i Cartaginesi erano maestri e un nuovo impulso dato all'agricoltura, in particolare alle coltivazioni di ulivo e vite con tecniche moderne ad alta resa, suggerite dal manuale agronomico di Magone che era tradotto anche a Roma.

Publio Cornelio Scipione Emiliano, Ostilio Mancino, Lelio Micipsa	
Effettivi	
40.000	90.000
Perdite	
17.000	62.000
Voci di guerre presenti su Wikipedia	

Atteggiamenti

Cartagine subiva le pesanti condizioni di sconfitta e si atteneva ai patti in modo scrupoloso per evitare di dare ai Romani l'occasione di gravare ulteriormente sulla città.

Roma, però, non poteva dimenticare il pesante carico di costi economici, umani e psicologici causati da Annibale nel corso della precedente guerra. *Hannibal ad portas!* ("Annibale è alle porte!") era diventata la frase spauracchio per i bambini e non solo. I territori a sud di Roma che avevano sopportato le scorribande, dei Cartaginesi prima e delle legioni poi, erano in condizioni disastrose (nel solo 214 a.C. nove villaggi distrutti e 32.000 civili resi schiavi). Lo sforzo bellico fu grandioso in termini di risorse umane.

Dalle sei legioni che Roma manteneva prima di Annibale, si era passati a venticinque nel 212 a.C. Si può calcolare che con le forze degli alleati, Roma dovesse mantenere oltre 200.000 uomini a combattere. A questi bisogna aggiungere le forze navali con i loro costi e i loro uomini. Ogni combattente era sottratto alla produzione e soprattutto alle campagne e all'agricoltura. Si può quindi comprendere perché Roma fosse ben attenta a far sì che Cartagine non rialzasse la testa.

E a ricordare ai Romani la loro nemica pensava il tradizionalista Marco Porcio Catone che, volendo evitare che la sua civiltà entrasse in contatto coi corrotti costumi orientali, conquistando l'Asia Minore, terminava tutti i suoi discorsi con la famosissima frase «Ceterum censeo Carthaginem esse delendam» (e concludo affermando che Cartagine deve essere distrutta). Non tutti erano dell'avviso, per esempio Scipione Nasica, cugino dell'Africano rispondeva: «per me deve vivere». Ma non aveva la stessa influenza. Inoltre, a spalleggiare i senatori favorevoli al censore, v'erano anche i cavalieri, che gestivano le attività commerciali. Nondimeno, la situazione poteva mantenersi in uno stato di precario equilibrio se non fosse intervenuto Massinissa.

Massinissa

Ripresosi il suo regno, che gli era stato tolto da Siface, Massinissa si era dedicato allo sviluppo dei suoi territori. Per prima cosa inglobò alcuni regni minori in modo più o meno pacifico fino a portare la Numidia a svilupparsi su quasi tutta la costa dalla Tunisia all'Atlantico. Con una serie di riforme sociali ed economiche iniziò la trasformazione del regno da pastorale con società nomade ad agricolo e stanziale. Fondò alcune città, ne ingrandì altre e in genere mostrò la sua aspirazione a fondare un grande stato

moderno. Per raggiungere un reale sviluppo territoriale, umano e tecnico, e per fornire ai suoi pastori e neo agricoltori una base culturale ed economica, doveva però incorporare anche Cartagine e le sue conoscenze agricole, navali, commerciali.

Massinissa, quindi approfittò degli accordi di pace del 201 a.C. fra Roma e Cartagine (che vietavano a questa persino l'autodifesa senza il consenso dei vincitori) per iniziare una serie di azioni di disturbo verso la città punica sottraendo territori di confine con la forza e contestandone per via diplomatica il possesso di altri.

Casus belli

Nel 193 a.C. Massinissa occupò Emporia nella Syrtis Minor, tanto ricca da rendere a Cartagine un talento al giorno. Alle lamentele di Cartagine, il re numida ribatté che i punici erano stranieri i quali, avuto il permesso di possedere tanta terra quanta ne comprendeva una pelle di bue, si erano impadroniti di molta parte dell'Africa. Ad ogni buon conto il Senato inviò a Cartagine una delegazione comprendente Publio Cornelio Scipione che però non decise alcuna mossa contro la Numidia.

Nel 174 a.C. Massinissa occupò Tisca e il territorio circostante. Per salvare le apparenze Roma inviò in Africa Catone alla guida di un'altra commissione. Catone, tornato in Italia con ancora più radicata la convinzione che Cartagine stesse risorgendo economicamente e anche riarmandosi, intensificò la sua martellante campagna per la distruzione della città. Famoso l'aneddoto del cestino di fichi che Catone, al suo ritorno, mostrò in Senato; erano ancora tanto freschi da rendere evidente "quanto" Cartagine fosse vicina e tanto buoni da far toccare con mano la concorrenziale qualità dei suoi prodotti.

Un altro tassello alla guerra fu portato dagli stessi Cartaginesi: la fazione favorevole a Roma e addirittura a Massinissa perse il potere e 40 membri furono esiliati. Rifugiatisi in Numidia, senza grande fatica spinsero il re, ottantenne, a inviare a Cartagine i suoi figli per chiedere il rientro degli esuli. Cartagine rifiutò e Massinissa occupò la città di Oroscopa. Nel 150 a.C. l'esasperata Cartagine, sapendo ormai di non potere ottenere giustizia da Roma, rompendo i patti decise il riarmo e apprestò un esercito di 50.000 uomini (come sempre in massima parte mercenari) e cercò di riconquistare Oroscopa. Però il re Numida, disponendo di forze militari di maggiore professionalità, uscì vincitore.

Il rischio per Roma, adesso, era che Cartagine, ancor più indebolita, cadesse preda della Numidia. Naturalmente a Roma non si sarebbe visto di buon occhio il formarsi in Africa di uno stato economicamente potente, esteso dall'Atlantico all'Egitto e con notevoli masse umane da impiegare nelle inevitabili guerre.

La rottura dei patti, in ogni caso, era indiscutibile e fornì Roma di un pretesto perfetto per intervenire. Contrariamente ai desideri di Catone che parteggiava per un'immediata dichiarazione di guerra, all'inizio mandò una missione diplomatica per far desistere i Cartaginesi dal riarmo, in cui il Senato chiedeva che la parte della città sul mare fosse demolita e che nessun edificio sorgesse a meno di 5 km dal mare. Giacché l'intera economia cartaginese si fondava sugli scambi commerciali sul Mediterraneo, questi non accettarono, cosicché, anche per evitare che Massinissa la conquistasse e diventasse così troppo potente e incontrollabile, dichiarò guerra all'eterna rivale.

Era il 149 a.C. e iniziava la terza guerra punica.

Primi atti di guerra

Non appena si seppe che i consoli romani Lucio Marcio Censorino e Manio Manilio Nepote erano partiti per l'Africa dalle basi siciliane con un esercito di 80.000 uomini e 4.000 cavalieri, Cartagine capitolò e cercò di minimizzare i danni, rimettendosi alle decisioni di Roma e inviando 300 ostaggi scelti fra gli adolescenti della nobiltà punica. I consoli romani avevano però precise istruzioni di eliminare per sempre la città.

L'esercito romano sbarcò vicino a Utica, che si arrese, e iniziò le operazioni. Partecipava anche, come tribuno, Scipione Emiliano, figlio del console Lucio Emilio Paolo Macedonico, vincitore a Pidna che era stato adottato nella gens Cornelia dal figlio di Scipione Africano. I consoli ricevettero gli ambasciatori di Cartagine ai quali rinfacciarono la ripresa delle ostilità. I malcapitati non poterono ribattere che Roma non avesse protetto, come invece promesso, i territori della sconfitta rivale e dovettero accettare le condizioni che furono poste: Cartagine consegnò al campo romano di Utica 200.000 armature, 2.000 catapulte e altro materiale bellico.

Resi inermi i Cartaginesi, Censorino disse che quello che avevano fatto non era sufficiente e che, per la sicurezza di Roma, Cartagine doveva essere distrutta. "Escano dunque dalle mura gli abitanti e vadano ad abitare a ottanta stadi dal mare". Ben 15 km più all'interno, lontano dalla sua prosperità, lontana dal mare. Gli ambasciatori riuscirono a replicare che Roma non teneva fede alle promesse ma fu loro obiettato che Roma aveva promesso la salvezza ai cittadini, non alla città. Gli ambasciatori, al ritorno, furono quasi uccisi dalla folla. Il popolo si ribellò, finalmente ma tardivamente unito nell'odio agli invasori e nel desiderio di salvare la patria.

Per prima cosa furono uccisi tutti gli Italici presenti in città, furono liberati gli schiavi per avere aiuto nella difesa, richiamati Asdrubale e altri esuli che erano stati allontanati per compiacere Roma. Fu chiesta una moratoria di 30 giorni con il pretesto di inviare una delegazione a Roma. In questi giorni, sbarrate le porte della città e rinforzate le mura, iniziò una frenetica corsa al riarmo. I 300.000 Cartaginesi fondendo ogni metallo recuperabile dagli edifici e dai templi, perfino oro e argento, riuscirono a produrre ogni giorno 300 spade, 500 lance, 150 scudi e 1.000 proiettili per le ricostruite catapulte. Le donne offrirono i loro capelli per fabbricare corde per gli archi. Quando i Romani, partiti da Utica per distruggerla, arrivarono alle mura di Cartagine le trovarono chiuse e irte di armati; trovarono un intero popolo compatto e stretto alla difesa della sua città.

L'assedio di Cartagine

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Battaglia di Cartagine (146 a.C.)***.

Cartagine era estremamente ben difesa. Le mura erano possenti, i difensori decisi, i rifornimenti sicuri e abbondanti tramite il porto.

I consoli trovarono una situazione difficile. La sosta aveva dato ad Asdrubale la possibilità di raccogliere circa 50.000 uomini ben armati. Manio Manilio Nepote portò i suoi uomini alle mura della cittadella mentre Censorino tentò di bloccare il porto con la flotta. Iniziò il lancio delle catapulte e i Romani riuscirono a produrre una breccia nelle mura che però fu subito richiusa. I difensori contrattaccarono e distrussero parte delle macchine belliche. Quando i manipoli furono lanciati all'assalto della breccia furono sanguinosamente respinti. Censorino, da parte sua cercò di attaccare il borgo di Neferi ma fu anch'egli respinto da Asdrubale. Qui si distinse Scipione Emiliano che riuscì a portare nel campo dei romani Imilcone Fàmea, uno dei capi della cavalleria cartaginese, con oltre 1.200 cavalieri.

Nel 148 a.C. i nuovi consoli Lucio Calpurnio Pisone Cesonino e Lucio Ostilio Mancino furono inviati in Africa ma si rivelarono ancora più incapaci dei predecessori. In particolare Pisone si fece battere dai difensori di due città vicine Clupea e Ippona.

Questi insuccessi resero audaci i Cartaginesi che mandarono delegazioni in vari stati compresa la Numidia. Ma l'eccesso di fiducia fu letale. Asdrubale prese il potere con un colpo di Stato rompendo la concordia precedente e ordinò di esporre sulle mura i prigionieri romani, orrendamente mutilati, per intimorire le truppe nemiche. Ottenne l'effetto contrario. I Romani, inaspriti, non avrebbero concesso mercé.

Scipione prende il comando

Nel 147 a.C. Scipione Emiliano venne nominato console pur senza aver raggiunto l'età prescritta di 47 anni avendo come collega Gaio Livio Druso. Appena giunto sotto le mura di Cartagine dovette correre a salvare Lucio Mancino che, isolato da un contrattacco dei difensori e non riuscendo a sganciarsi, correva addirittura il rischio di morire di fame. Si doveva concentrare l'attacco alla città, dopo il restante territorio avrebbe ceduto. Asdrubale, che difendeva il porto con 7.000 uomini, fu attaccato di notte e costretto a riparare a Birsa. E ancora le vettovaglie giungevano a Cartagine.

Scipione, con una diga di tre metri, bloccò il porto attraverso il quale ai Cartaginesi arrivavano i sempre più scarsi rifornimenti. I Cartaginesi scavarono un tunnel-canale per poter rifornire la città e riuscirono addirittura a costruire cinquanta navi. Ma la rapidità di Scipione fu fatale. La flotta fu distrutta, il tunnel-canale chiuso e presidiato.

Nel frattempo Nefari, che era presidiata da un grosso nucleo cartaginese e che si dimostrava una spina nel fianco, fu attaccata da truppe romane comandate dal legato Lelio e dal figlio di Massinissa, Golussa, che Scipione aveva convinto ad allearsi a Roma. Si parlò di 70.000 morti e 4.000 sfuggiti ma sono cifre riportate da storici attenti a cantare le lodi dei vincitori. Ad ogni modo la caduta di Nefari portò con sé la resa delle altre città.

I Romani poterono concentrarsi meglio su Cartagine.

Fine di Cartagine

L'agonia della città durò tutto l'inverno. Senza più viveri e attaccata perfino da una pestilenza, Cartagine soffrì la fame, vi furono casi di cannibalismo e di morte per gli stenti. Scipione conosceva benissimo le condizioni degli assediati e non forzò l'attacco.

Solo nel 146 a.C. l'esercito venne lanciato a superare le mura. Lelio e le sue truppe scelte conquistarono il porto militare e il foro.

I sopravvissuti impegnarono i Romani in una disperata battaglia per le strade della città, di casa in casa, che si protrasse per circa quindici giorni. Furono usati tutti i mezzi per rallentare l'inesorabile avanzata dei legionari ma l'esito era scontato. Gli ultimi soldati assieme a un migliaio di disertori romani, si rinchiusero nel tempio di Eshmun (collegato al greco dio della salute Asclepio o al romano Esculapio) sull'acropoli, resistendo per altri otto giorni. Il tempio verrà poi dato alle fiamme dagli stessi Cartaginesi.

Per risparmiare le sue truppe Scipione emanò un bando che prometteva salva la vita a chi si arrendeva e usciva disarmato dalla cittadella; uscirono in 50.000 fra cui Asdrubale. Dalle mura della cittadella la moglie di Asdrubale, fra sanguinose ingiurie e maledizioni al marito, gridò una preghiera a Scipione di punire il codardo indegno di Cartagine, poi salì al tempio incendiato, sgozzò i figli e come Didone si lanciò fra le fiamme.

Dopo aver recuperato alcune opere d'arte che i Cartaginesi avevano preso in Sicilia, fra cui il Toro di Agrigento e la Diana di Segesta, Scipione abbandonò la città al saccheggio dei suoi soldati. Cartagine, la possente regina del Mediterraneo che aveva fatto tremare Roma, fu rasa al suolo, la città fu

sistematicamente bruciata, le mura abbattute e il porto distrutto. Lo storico greco Polibio narra che Scipione pianse vedendo in quella rovina la possibile futura sorte di Roma stessa.

Leggenda vuole che sulle rovine della città fu passato l'aratro, e i solchi furono cosparsi di sale in modo tale che nulla potesse più crescere sul suo suolo; da rimarcare però che nessuna fonte dell'antichità menziona questo rituale e i primi riferimenti allo spargimento di sale risalgono solo al XIX secolo.[1][2][3][4]

La Terza guerra punica era terminata.

Conseguenze

I circa 50.000 superstiti, in massima parte donne e bambini, furono venduti - come d'uso - nei mercati degli schiavi; la città fu rasa al suolo, tanto che alla fine ne rimasero solamente rovine. I territori divennero *ager publicus* e dati in affitto a coloni romani, italici e anche libici. La vicina Utica, rivale di Cartagine e alleata di Roma, divenne la nuova capitale della regione.

Massinissa non poté godere delle sue iniziative. Fra il suo Stato e gli ex possedimenti di Cartagine fu scavato un fossato (*fossa Regia*) che segnò definitivamente il confine fra la Numidia (per il momento ancora indipendente) e la neonata provincia romana d'Africa.

La situazione economica e sociale di Roma al termine delle tre guerre puniche era talmente cambiata che Scipione Emiliano, nel 142, pregò per la conservazione della Repubblica e non per il suo ampliamento.

Il sito di Cartagine era però troppo ben scelto perché rimanesse disabitato e una nuova città nacque con lo stesso nome e crebbe, diventando la seconda città nella parte occidentale dell'Impero romano. Sarebbe presto diventata la città principale della Provincia d'Africa.

Galleria d'immagini

Rovine di Cartagine

Rovine di Cartagine

Rovine di Cartagine

Note

1. ^ La descrizione dell'evento è narrata dallo storico Ferdinand Gregorovius, probabilmente si basa su un'errata interpretazione di uno scritto del 1299 di papa Bonifacio VIII.
2. ^ *distruzione della capitale dei Colonnesi sull'esempio della vecchia Cartagine africana*, in *Enciclopedia Italiana*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana. URL consultato il 17 luglio 2020.
3. ^ *Notitiae quae non erant*, su *ilpost.it*, 17 giugno 2017. URL consultato il 17 luglio 2020.

4. ^ (EN) George Ripley e Charles Anderson Dana, *The American Cyclopædia: a popular dictionary of general knowledge*, vol. 5, New York, D. Appleton and Company, 1874, p. 235.

Voci correlate

- Guerre puniche
- Somnium Scipionis

Altri progetti

- Wikimedia Commons (https://commons.wikimedia.org/wiki/?uselang=it) contiene immagini o altri file su **terza guerra punica (https://commons.wikimedia.org/wiki/Category:Third_Punic_War?uselang=it)**

Collegamenti esterni

-
- (EN) *Terza guerra punica*, su *Enciclopedia Britannica*, Encyclopædia Britannica, Inc.

Controllo di autorità	LCCN (EN) sh85109113 (http://id.loc.gov/authorities/subjects/sh85109113) · GND (DE) 4176368-3 (https://d-nb.info/gnd/4176368-3) · J9U (EN, HE) 987007550912805171 (http://uli.nli.org.il/F/?func=find-b&local_base=NLX10&find_code=UID&request=987007550912805171)

Estratto da "https://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Terza_guerra_punica&oldid=132822688"

Questa pagina è stata modificata per l'ultima volta il 2 apr 2023 alle 23:09.

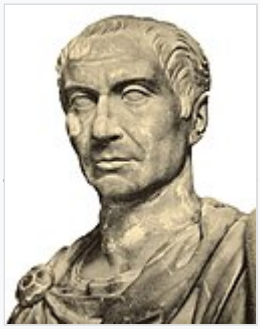
Il testo è disponibile secondo la licenza Creative Commons Attribuzione-Condividi allo stesso modo; possono applicarsi condizioni ulteriori. Vedi le condizioni d'uso per i dettagli.

WIKIPEDIA

Storia della Repubblica romana (146-31 a.C.)

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

Per **storia della Repubblica romana (146-31 a.C.)** si intende il periodo repubblicano di Roma compreso tra la fine della terza guerra punica e la battaglia di Azio.

Storia della Repubblica romana (146-31 a.C.)	
 (dettagli)	(dettagli)
La Repubblica romana allo scoppio della guerra civile tra Cesare e Pompeo (49 a.C.)	
Dati amministrativi	
Nome ufficiale	*Roma*
Lingue parlate	Latino
Capitale	Roma
Politica	
Forma di governo	Repubblica
Consoli	Consoli repubblicani romani
Organi	Senato romano

Qui verranno affrontati i principali aspetti sociali, le prime istituzioni, l'economia del periodo, la prima organizzazione militare, le prime forme di arte, cultura, lo sviluppo urbanistico della città, ecc.

Indice

Accadimenti politici e militari

Società

- Forma di governo (costituzione e politica)
  - Cariche politiche della Repubblica
- Classi sociali di cittadini romani
- Schiavitù nella tarda Repubblica romana
- Continua la romanizzazione del Mediterraneo
- *Socii* e guerra sociale
- Regni/popoli clienti di Roma

Esercito

Economia

Cultura

- Urbanistica
- Architettura
- Dall'arte greca a quella romana
  - Ritrattistica e scultura
  - Pittura
  - Mosaico
- Letteratura latina

Note

Bibliografia

Voci correlate

deliberativi	assemblee romane
Nascita	146 a.C. con Gneo Cornelio Lentulo e Lucio Mummio Acaico
Causa	Conquista di Cartagine e di Corinto
Fine	31 a.C. con Ottaviano e Marco Valerio Messalla Corvino
Causa	Battaglia di Azio
Territorio e popolazione	
Bacino geografico	Mediterraneo
Territorio originale	Italia centro-meridionale
Economia	
Commerci con	Greci, Cartaginesi, Celti, Etruschi, popoli italici, Orientali.
Religione e società	
Religioni preminenti	religione romana
Evoluzione storica	
Preceduto da	Repubblica romana (264-146 a.C.)
Succeduto da	Alto Impero romano

Accadimenti politici e militari

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Storia delle campagne dell'esercito romano in età repubblicana***.

La Repubblica romana rappresentò il sistema di governo della città di Roma nel periodo compreso tra il 509 a.C. ed il 31 a.C., quando l'urbe fu governata da una oligarchia repubblicana. Nacque a seguito di contrasti interni che portarono alla fine della supremazia della componente etrusca sulla città, ed al parallelo decadere delle istituzioni monarchiche.

Quella della Repubblica rappresentò una fase lunga, complessa e decisiva della storia romana: costituì un periodo di enormi trasformazioni per Roma, che da piccola città stato, quale era alla fine del VI secolo a.C., divenne la capitale di un complesso Stato che governava l'intera Italia antica a sud della pianura padana. In questo periodo si inquadrano le conquiste romane in Italia centro-meridionale, tra la metà del III secolo a.C. e quella del II secolo a.C..

Società

Forma di governo (costituzione e politica)

Il periodo in questione si caratterizzò soprattutto per le continue guerre civili romane che poi sfociarono nel principato. Per ben due volte, infatti, il potere si concentrò nelle mani prima di sole tre persone (triumvirato, quale accordo/alleanza politica private, più che come forma istituzionale), e ogni volta sfociò in una nuova guerra civile:

- primo triumvirato (Cesare, Pompeo, Crasso) a cui seguì la guerra civile romana (49-45 a.C.);
- secondo triumvirato (Augusto, Antonio, Lepido), a cui seguì la guerra civile romana (44-31 a.C.).

Aggiungiamo che in seguito alla prima delle guerre civili romane, quella combattuta tra le fazioni principali di Gaio Mario e Lucio Cornelio Silla, Roma si trovò a dover eleggere, non più un dittatore nella sua normale forma istituzionale, bensì un *dictator rei publicae constituendae causa et legibus scribundis*, senza alcun limite temporale e non più basata su una *dictio*. Silla tenne questa carica per anni prima di abdicare volontariamente e ritirarsi dalla vita pubblica.

Successivamente Giulio Cesare ripristinò la dittatura *rei gerendae causa*, quindi la modificò con la durata di un anno completo. Fu nominato *dictator rei gerendae causa* per un anno completo nel 49 a.C. e poi fu successivamente designato per nove volte consecutive a questa carica annuale, diventando di fatto dittatore per dieci anni. Nel 44 a.C. il Senato votò per nominarlo *dictator perpetuus* (dittatore perpetuo).

Dopo l'assassinio di Cesare alle Idi di marzo del 44 a.C., il suo collega consolare Marco Antonio fece approvare una *lex Antonia* che abolì la dittatura e la espulse dalla costituzione repubblicana. La carica fu successivamente offerta ad Augusto, che prudentemente rifiutò ed optò invece per la potestà tribunizia e per l'*imperium* consolare senza detenere nessuna altra carica che quella di *pontifex maximus* e di *princeps senatus*, una disposizione politica che lo lasciò con le funzioni di dittatore senza doverne tenere il discutibile titolo.

Fino al II secolo a.C. la principale divisione politica a Roma era ancora quella tra patrizi e plebei. Nel 123 a.C. la Lex Sempronia, introdotta da Gaio Sempronio Gracco, introduceva tra le due classi una terza, l'*Ordo Equestris*.[1] La Lex Sempronia stabiliva che i giudici dovessero essere scelti tra i cittadini di censo equestre, e cioè di età tra i trenta e i sessant'anni, essere o essere stato un equites, o comunque avere il denaro per acquistare e mantenere un cavallo, e *non* essere un senatore. Il termine *equites*, perciò, dall'iniziale identificazione dei soldati a cavallo, passò prima a indicare chi quel cavallo aveva o aveva la possibilità di acquistarlo e, poi, chi aveva la possibilità di essere eletto come giudice-magistrato.

Cariche politiche della Repubblica

- Cursus honorum
- Questore (30 anni)
  - Proquestore (31 anni)
- Tribuno della plebe
  - Tribuno Consolare
  - Tribuno militare

- Edile (36 anni)
- Pretore (39 anni)
  - Propretore (40 anni)
- Console (42 anni)
  - Proconsole (43 anni)
- Censore
- Pontefice massimo
- Dittatore
  - Maestro della cavalleria
- Princeps Senatus
  - Duumviri
- Triumviri
  - Decemviri
- Vigintisexviri
- Tribuno erario

Classi sociali di cittadini romani

Dopo la guerra sociale dell'88 a.C. l'iscrizione alle tribù fu estesa a tutti gli italici. Ma la partecipazione di tutti gli italici alle tribù dette vita ad una frammentazione e dispersione che rese complicato il lavoro dei *centuriones*, fu così che nel I secolo a.C. le loro funzioni furono trasferite al nuovo istituto del *municipium*, anche se la tribù non fu abolita, continuando ad avere un ruolo nelle elezioni ad esempio dei *concilia plebis tributa* e dei *comitia tributa*.

Schiavitù nella tarda Repubblica romana

Il mercato degli schiavi nell'antica Roma, di Gustave Boulanger

Il fenomeno della schiavitù nella tarda Repubblica romana, con la conseguente disponibilità di una forza lavoro a basso costo sotto forma di schiavi, fu un elemento importante, anche se a livelli variabili nel tempo, nell'economia della Repubblica romana. Gli schiavi erano ottenuti sia tramite l'acquisto da mercanti stranieri che attraverso la riduzione in schiavitù delle popolazioni straniere a seguito delle conquiste militari.[2] A seguito delle guerre di conquista romane del II e del I secolo a.C., decine se non centinaia di migliaia di schiavi furono introdotti nell'economia romana da differenti zone dell'Europa e del Mediterraneo.[3] Mentre l'uso degli schiavi come servi, artigiani e valletti personali era limitato, un numero enorme era, invece, impiegato nelle miniere e nelle colture agricole della Sicilia e dell'Italia meridionale. Solo una minima parte era quella costituita dagli schiavi provenienti per lo più dalla Grecia o da colonie greche in Italia che riuscivano, grazie alla loro cultura, a raggiungere una posizione sociale abbastanza elevata o a evitare, comunque, una posizione di completa sottomissione.[4]

Le stime degli storici riguardo alla percentuale di schiavi nell'Impero Romano variano molto. Alcuni storici ritengono che circa il 30% della popolazione dell'Impero nel primo secolo sia stata costituita da schiavi[5][6]. Altri storici, invece, riducono la percentuale al 15%-20% circa della popolazione[7]. In ogni caso tutti hanno evidenziato come l'economia romana dipendesse pesantemente dall'utilizzo degli schiavi, anche se non fu quella romana la civiltà classica più condizionata dallo sfruttamento della schiavitù (questa prerogativa probabilmente appartiene alla civiltà spartana, in cui il numero di iloti - termine spartano per "schiavo" - superava il numero dei cittadini spartani in una proporzione di circa sette a uno (Erodoto; *libro IX, cap. 10*).

Agli schiavi era perlopiù riservato, durante il periodo repubblicano, un trattamento particolarmente duro: secondo la legge, uno schiavo non era una persona, ma una proprietà privata della quale il padrone poteva abusare, danneggiare o uccidere senza conseguenze legali.[8] L'uccisione di uno schiavo era, tuttavia, un

La morte di Spartaco durante la terza guerra servile.

evento abbastanza raro, in quanto si concretizzava nell'eliminazione di forza lavoro produttiva. Esistevano diversi livelli nella condizione di schiavo: la peggiore e più diffusa era quella dei lavoratori nei campi e nelle miniere, soggetti ad una vita di lavoro duro.[9]

L'elevata concentrazione e il trattamento oppressivo della popolazione degli schiavi portò allo scoppio di varie ribellioni. Nel 135 a.C. e nel 104 a.C., scoppiarono rispettivamente la prima e la seconda guerra servile in Sicilia, durante le quali piccole bande di ribelli trovarono decine di migliaia di seguaci che volevano sfuggire alla vita opprimente dello schiavo romano. Sebbene fossero considerate gravi sommosse civili e necessitassero di anni di interventi militari diretti per essere sedate, non furono ritenute delle vere minacce per la Repubblica: si trattava infatti di sommosse provinciali, non ben organizzate, che non minacciarono mai la penisola italiana né tanto meno la città di Roma direttamente. Tutto ciò cambiò in occasione della terza guerra servile.

Gli effetti della terza guerra servile sull'atteggiamento dei Romani verso la schiavitù e sulle relative istituzioni sono più difficili da determinare. Certamente la rivolta aveva scosso il popolo romano, che «a causa della grande paura sembrò iniziare a trattare i propri schiavi meno duramente di prima».[10] I ricchi possessori di *latifundia* iniziarono a ridurre il numero di schiavi impiegati nell'agricoltura, scegliendo di impiegare come mezzadri alcuni degli ex-piccoli proprietari terrieri spossessati.[11] Più tardi, terminate la conquista della Gallia ad opera di Gaio Giulio Cesare nel 52 a.C. e le altre grandi conquiste territoriali operate dai Romani fino al periodo del regno di Traiano (98-117), si interruppero le guerre di conquista contro nemici esterni, e con esse cessò l'arrivo in massa di schiavi catturati come prigionieri. Si incrementò, al contrario, l'impiego di lavoratori liberi in campo agricolo.

Anche la condizione legale e i diritti degli schiavi romani iniziarono a mutare. Più tardi, durante il regno dell'imperatore Claudio (41-54), fu promulgata una costituzione che considerava omicidio e puniva l'assassinio di uno schiavo anziano o ammalato, e che dava la libertà agli schiavi abbandonati dai loro padroni.[12] Durante il regno di Antonino Pio (138-161), i diritti degli schiavi furono ulteriormente allargati, e i padroni furono ritenuti direttamente responsabili dell'uccisione dei loro schiavi, mentre gli schiavi che dimostravano di essere stati maltrattati potevano forzare legalmente la propria vendita; fu contemporaneamente istituita un'autorità teoricamente indipendente cui gli schiavi si potevano appellare.[13] Sebbene questi cambiamenti legali abbiano avuto luogo molto tempo dopo la rivolta di Spartaco per poterne essere considerati le dirette conseguenze, sono nondimeno la traduzione in legge dei cambiamenti dell'atteggiamento dei Romani nei confronti degli schiavi evolutosi per decenni.

Continua la romanizzazione del Mediterraneo

Dopo l'annessione di Acaia e Africa proconsolare, la Repubblica mediterranea inglobò in ordine cronologico:

- Asia (*Asia*): creata nel 133 a.C. dopo la morte di Attalo III di Pergamo, che aveva lasciato in eredità allo stato romano il suo regno, ampliato con i territori ceduti dai Seleucidi dopo la pace di Apamea (188 a.C.).
- Gallia Transalpina (*Gallia Transalpina*): il territorio da Tolosa alle Alpi fu annesso

Il mondo romano in tarda epoca repubblicana.

intorno al 121 a.C. (e al 118 a.C. risale la fondazione della colonia di Narbona e il nuovo nome della provincia come (Gallia) Narbonense (*(Gallia) Narbonensis*).
- Gallia Cisalpina (*Gallia Cisalpina*): dopo la progressiva conquista del territorio e deduzione di colonie nel corso del III e II secolo a.C. la costituzione in provincia dovette avvenire poco dopo il conferimento della cittadinanza agli abitanti dell'Italia peninsulare nel 90 a.C. Nel 42 a.C. la provincia fu abolita e i confini settentrionali dell'Italia vennero portati ufficialmente alle Alpi.
- Cirene e Creta (*Cyrene et Creta*): nel 96 a.C. Tolomeo Apione, figlio di Tolomeo VII, lasciò il proprio regno di Cirenaica in eredità allo stato romano e la costituzione in provincia avvenne nel 74 a.C. Nel 67 a.C. venne annessa anche Creta e sotto Augusto nel 27 a.C. le due province vennero riunite.
- Bitinia e Ponto (*Bythinia et Pontus*): nel 74 a.C. Nicomede IV lasciò in eredità allo stato romano il proprio regno di Bitinia; dopo la terza guerra mitridatica e la sconfitta del Ponto Pompeo creò la nuova provincia nel 63 a.C.
- Cilicia e Cipro (*Cilicia et Cyprus*): secondo alcune opinioni la Cilicia era stata già annessa dal 101 a.C.-100 a.C., ma venne creata probabilmente come provincia solo dopo il 67 a.C. da Pompeo. Dal 58 a.C. vi fu annessa anche l'isola Cipro in seguito al discusso testamento di Tolomeo Alessandro (morto nell'88 a.C.). Nel 36 a.C. fu soppressa da Marco Antonio e ricreata dopo la battaglia di Azio del 31 a.C. Le due province furono divise sotto Augusto nel 22 a.C.
- Siria (*Syria*): deposto l'ultimo sovrano seleucide, Antioco XIII, Pompeo creò la nuova provincia nel 64 a.C..

In seguito con Cesare (58-51 a.C.), le già esistenti province della Gallia Transalpina e Cisalpina erano state riunite sotto il suo comando, e vi si erano aggiunti man mano i territori conquistati della cosiddetta *Gallia Comata*. Le province galliche furono riorganizzate solo sotto Augusto, tra il 27 e il 16 a.C.

L'Illirico (*Illyricum*), analogamente alla Macedonia, era stato diviso in tre "repubbliche" formalmente indipendenti nel 168 a.C. La Dalmazia, dopo una serie di lotte condotte a partire dalla metà del II secolo a.C., si era arresa a Cesare nel 46 a.C. Una nuova provincia sarà creata solo nel 27 a.C. da Augusto. Anche la Grecia sarà costituita come provincia separata con la riforma augustea (Acaia).

In Palestina Pompeo mise fine nel 63 a.C. al regno di Giudea degli Asmonei, mentre Ircano II governò come "etnarca" e "sommo sacerdote". Governarono quindi la Giudea Erode Antipatro, Erode il Grande, che riebbe il titolo di re, e i tre figli di quest'ultimo, Erode Archelao, Erode Antipa ed Erode Filippo.

Dopo la battaglia di Tapso (46 a.C.) il regno di Numidia fu suddiviso tra il regno di Mauretania e la nuova provincia dell'*Africa Nova*, mentre la vecchia provincia d'Africa prese il nome di *Africa Vetus*. Le due province furono nuovamente riunite sotto Augusto, riprendendo la denominazione ufficiale di "Africa" o anche "Africa Proconsolare". Il regno di Mauretania, lasciato in eredità nel 33 a.C. allo stato romano dal re Bocco II, venne in seguito assegnato nel 25 a.C. al re Giuba II, della famiglia reale numida, e rimase quindi formalmente indipendente fino al 40 d.C..

Socii e guerra sociale

Quasi 250 anni più tardi dopo i Latini, fu la volta dei popoli italici, i quali già dal tempo dei Gracchi, avanzarono le loro proposte d'estensione dei diritti di cittadinanza romana anche a tutti loro, fino ad allora solo *Socii*. L'insuccesso di questa proposta portò nel 91 a.C. alla cosiddetta guerra sociale, che una volta terminata (88 a.C.), portò i popoli italici, a sud degli Appennini, la tanto desiderata condizione di cittadini romani.

Con la concessione della cittadinanza, l'Italia peninsulare divenne *ager romanus*. Il territorio venne riorganizzato col sistema dei municipia e nelle comunità italiche venne avviato un grande processo di urbanizzazione, che si sviluppò lungo tutto il I secolo a.C., poiché l'esercizio dei diritti civici richiedeva specifiche strutture urbane (foro, tempio alla triade capitolina, luogo di riunione per il senato locale). Tuttavia la cittadinanza romana e il diritto a votare erano limitate dall'obbligo della presenza fisica nel giorno di voto. E per la gente di città lontane, in particolare per le classi meno abbienti, non era certo facile recarsi a Roma per votare nelle assemblee popolari. Così talvolta i candidati pagavano parte delle spese del viaggio per permettere ai loro sostenitori di partecipare al voto. Di fatto, comunque, a beneficiare della cittadinanza furono soprattutto le "borghesie" italiche, che conquistarono anche la possibilità di accedere alle magistrature.

Regni/popoli clienti di Roma

Per regno o popolo "cliente" si intendeva un regno o un antico popolo, che si trovasse nella condizione di "apparire" ancora indipendente, ma nella "sfera di influenza" e quindi di dipendenza del vicino Impero egemonico. Si trattava di una forma di moderno protettorato, dove il regno o il territorio in questione, era controllato (protetto) da uno più forte (protettore).

I Romani intuirono che il compito di governare e di civilizzare un gran numero di genti contemporaneamente era pressoché impossibile, e che sarebbe risultato più semplice un piano di annessione graduale, lasciando l'organizzazione provvisoria affidata a principi nati e cresciuti nel paese d'origine. Nacque quindi la figura dei re clienti, la cui funzione era quella di promuovere lo sviluppo politico ed economico dei loro regni, favorendone la civilizzazione e l'economia. Così, quando i regni raggiungevano un livello di sviluppo accettabile, essi potevano essere incorporati come nuove province o parti di esse. Le condizioni di stato vassallo-cliente erano, dunque, di natura transitoria.

Un "re cliente", riconosciuto dal Senato romano come *amicus populi Romani*, di solito non era altro che uno strumento del controllo nelle mani della Repubblica, prima e dell'Impero romano, poi. Ciò non riguardava solo la politica estera e difensiva, dove al re cliente era affidato il compito di assumersi l'onere di garantire lungo i propri confini la sicurezza contro infiltrazioni e pericoli "a bassa intensità",[14] ma anche le questioni interne dinastiche, nell'ambito del sistema di sicurezza imperiale.[15]

Ma i Regni o i popoli *clienti*, poco potevano fare contro i pericoli "ad alta intensità" (come sostiene Edward Luttwak), come le invasioni su scala provinciale. Potevano dare il loro contributo, rallentando l'avanzata nemica con le proprie e limitate forze, almeno fino al sopraggiungere dell'alleato romano: in altre parole potevano garantire una certa "profondità geografica", ma nulla di più.[16]

Pochi anni più tardi, questa volta in Occidente, quando il popolo alleato e "cliente" dei Romani, i Taurisci, chiesero aiuto contro un'invasione germanica di Cimbri e Teutoni, popolazioni nomade originaria dello Jutland e della Scania, i Romani, sotto il comando del console Gneo Papirio Carbone, non furono però in grado di fermare l'avanzata nemica, risultando sconfitti presso Noreia (nel 113 a.C.). I Germani continuarono a terrorizzare Roma per un altro decennio, fino a quando Gaio Mario non li sconfisse definitivamente ad *Aquae Sextiae* (nel 102 a.C.) e ai *Campi Raudii* (nel 101 a.C.).

Nel 96 a.C. Tolomeo Apione appartenente alla dinastia tolemaica, fu l'ultimo sovrano ellenico della Cirenaica, alleata da tempo dei Romani. Alla propria morte decise di lasciare il suo regno in eredità a Roma. I nuovi territori furono però organizzati in provincia solo nel 74 a.C. con l'arrivo del primo legato di rango pretorio (*legatus pro praetore*), affiancato da un questore (*quaestor pro praetore*). Si componeva di cinque città, tutte di origine greca, costituenti la cosiddetta Pentapoli cirenaica, vale a dire: la capitale Cirene con il suo porto di Apollonia (oggi Marsa Susa), Teuchira-Arsinoe, Euesperide-Berenice (Bengasi) e Barce-Tolemaide (Al Marj).

Durante il periodo del suo massimo splendore, dal 95 a.C. al 66 a.C. il regno d'Armenia aveva il controllo di alcune zone del Caucaso, della odierna Turchia orientale, del Libano e della Siria. Essa finì sotto la sfera d'influenza dei Romani nel 66 a.C., con le campagne di Lucullo e Pompeo. A causa di ciò, il regno d'Armenia fu teatro della contesa tra Roma e l'Impero Partico. I Parti costrinsero il regno d'Armenia alla sottomissione dal 47 a.C. al 37 a.C., quando Roma perse il controllo del regno solo per breve tempo.

I domini romani orientali (in rosa) ed i regni clienti (in giallo), alleati di Roma nel 63 a.C., al termine delle guerre mitridatiche di Gneo Pompeo Magno.

Nel 63 a.C. con la fine della terza guerra mitridatica, Gneo Pompeo Magno riorganizzò l'intero Oriente romano e le alleanze che vi gravitavano attorno. A Tigrane II lasciò l'Armenia; a Farnace il Bosforo; ad Ariobarzane la Cappadocia ed alcuni territori limitrofi; ad Antioco di Commagene aggiunse Seleucia e parti della Mesopotamia che aveva conquistato; a Deiotaro, tetrarca della Galazia, aggiunse i territori dell'Armenia Minore, confinanti con la Cappadocia; fece di Attalo il principe di Paflagonia e di Aristarco quello della Colchide; nominò Archelao sacerdote della dea venerata a Comana; ed infine fece di Castore di Phanagoria, un fedele alleato e amico del popolo romano.[17]

Il Regno dei Nabatei dell'Arabia Petrea nel 62 a.C. furono costretti a chiedere la pace a Marco Emilio Scauro, il quale per togliere l'assedio alla loro capitale, Petra, accettò un versamento di 300 talenti. Ottenuta la pace, il re nabateo Aretas conservò per intero i suoi domini, inclusa Damasco, ma divenne vassallo di Roma[18].

Sul fronte occidentale, nel corso del 58 a.C., il popolo gallico degli Edui (*amicus populi romani*) avevano inviato ambasciatori a Roma per chiedere aiuto contro lo scomodo vicino germanico. Il Senato decise di intervenire e convinse Ariovisto a sospendere le sue conquiste in Gallia; in cambio gli offrì, su proposta dello stesso Cesare (che era console nel 59 a.C.), il titolo di *rex atque amicus populi Romani* ("re ed amico del popolo romano").[19] Ariovisto, però, continuò a molestare i vicini Galli con crescente crudeltà e superbia, tanto da indurli a chiedere un aiuto militare allo stesso Cesare, il quale era l'unico che poteva impedire ad Ariovisto di far attraversare il Reno da una massa ancor maggiore di Germani, e soprattutto poteva difendere tutta la Gallia dalla prepotenza del re germanico.[20]

Cesare riteneva che sarebbe stato pericoloso, in futuro, continuare a permettere ai Germani di passare il Reno ed entrare in Gallia in gran numero. Temeva che, una volta occupata tutta la Gallia, i Germani avrebbero potuto invadere la provincia Narbonese e poi l'Italia stessa, come in passato era avvenuto con l'invasione di Cimbri e Teutoni. Per questi motivi dopo un iniziale periodo di trattative, fu costretto ad affrontarlo in battaglia ed a batterlo, cacciandolo definitivamente dai territori della Gallia. Questo non fu il solo episodio di "clientelismo" in Gallia al tempo della sua conquista (58-50 a.C.).

Antonio e Cleopatra: denario[21]

Sappiamo, infatti, che inizi del sistema "clientelare" romano in Britannia ebbe inizio sempre con Cesare, il quale, una volta sbarcato per la prima volta nell'isola nel 55 a.C., rimise sul trono dei Trinovanti, Mandubracio, dopo che era stato spodestato da Cassivellauno. Questo gesto valse al proconsole l'aiuto nel

CLEOPATRAE REGINAE REGVM FILIORVM REGVM, testa con diadema a destra.	ANTONI ARMENIA DEVICTA, testa verso destra e sullo sfondo una tiara armena.
21 mm, 3.45 g, coniato nel 32 a.C.	

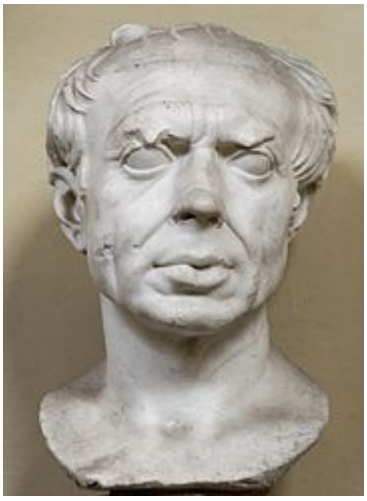
corso della seconda invasione cesariana dell'isola l'anno successivo (54 a.C.). Questo sistema fu poi sviluppato nei cento anni successivi, a partire dallo stesso Augusto, ma soprattutto in seguito alla conquista romana della Britannia, voluta nel d.C. dall'imperatore Claudio.

Le campagne di Marco Antonio in Partia furono infatti fallimentari. Non solo non era stato vendicato l'onore di Roma in seguito alla sconfitta subita dal console Marco Licinio Crasso a Carre del 53 a.C., ma le armate romane erano state battute nuovamente in territorio nemico e la stessa Armenia era entrata nella sfera di influenza romana solo per poco tempo.

Ciò che rimaneva erano tutta una serie di regni clienti fedeli a Roma, tra i quali quello di Archelao di Cappadocia (fin dal 36 a.C.), il quale, una volta nominato re di Cappadocia dallo stesso Marco Antonio, onde rimpiazzare Ariarate X di Cappadocia, l'ultimo rappresentante della famiglia reale[22], a testimonianza della sua riconoscenza, fornì truppe ad Antonio per le sue spedizioni contro i Parti.

Nel 38 a.C. il popolo degli Ubi, alleato dei Romani fin dai tempi della conquista della Gallia di Gaio Giulio Cesare, furono in questo caso trasferiti da Marco Vipsanio Agrippa in territorio romano ed inglobati all'interno delle province galliche. Si voleva proteggerli dalle vicine popolazioni germaniche d'oltre Reno, a loro ostili, in quanto *amici populi romani*, di Usipeti e Tencteri.

Esercito



Busto in marmo di Gaio Mario (Museo Chiaramonti).

Verso la fine del II secolo a.C. Roma si era trovata coinvolta in una guerra in Numidia dove, per la mancanza di attrattiva di qualsiasi genere, era quasi impossibile reperire nuove reclute. Da questa premessa il console di quell'anno, Gaio Mario, decise di aprire le legioni a chiunque, che fosse o meno possidente,[23] come ci racconta Sallustio:

> «Mario si accorse che gli animi della plebe erano pieni di entusiasmo. Senza perdere tempo caricò le navi di armi, stipendium per i soldati e tutto ciò che era utile, ordinando a Manlio di imbarcarsi. Egli intanto, arruolava soldati, non come era nell'uso di quel periodo, per classi sociali, ma anzi accettando tutti i volontari, per la massima parte nullatenenti (*capite censi*).»
>
> (Gaio Sallustio Crispo, *Bellum Iugurthinum*, LXXXVI.)

In un processo noto come riforma mariana, il console romano Gaio Mario portò avanti un programma di riforme dell'esercito romano[24] Nel 107-104 a.C., tutti i cittadini potevano accedere all'arruolamento, indipendentemente dal benessere e dalla classe sociale[25]. Questa mossa formalizzava e concludeva un processo, sviluppatosi per secoli, di graduale rimozione dei requisiti patrimoniali per l'accesso al servizio militare[26]. La distinzione tra *hastati*, *principes* e *triarii*, che già era andata assottigliandosi, era ufficialmente rimossa[27][28], e fu creata quella che, nell'immaginario popolare, è la fanteria legionaria, che formava una forza omogenea di fanteria pesante. I suoi componenti erano reclutati da stirpi di cittadini; a questa epoca, la cittadinanza romana o latina era stata territorialmente estesa ben al di fuori dell'Italia antica e della gallia cisalpina[29] La fanteria leggera di cittadini, come i *velites* e gli *equites*, furono sostituite dalle

auxilia, le truppe ausiliarie dell'esercito romano che potevano consistere anche di mercenari stranieri[30] A causa della concentrazione delle legioni di cittadini in una forza di fanteria pesante le armate romane dipendevano dall'affiancamento di cavalleria ausiliaria di supporto. Per necessità tattica, le legioni erano quasi sempre accompagnate da un numero eguale o superiore di truppe ausiliarie più leggere[31], che erano reclutate fra i non cittadini dei territori sottomessi all'Impero. Un'eccezione conosciuta, durante questo periodo, di legioni formate da province senza cittadinanza, fu la legione arruolata nella provincia di Galazia[29].

Il servizio attivo permanente subiva così un importante cambiamento nel 107 a.C. La Repubblica romana fu costretta ad assumersi l'onere di equipaggiare e rifornire le truppe legionarie, permettendo a tutti, compresi i nullatenenti, di arruolarsi. L'età minima per i volontari (non più costretti a prestare il servizio di leva) era ora stabilita a 17 anni, quella massima a 46. Il servizio durava invece fino ad un massimo di 16 anni.[32] Si trattava della prima forma di un esercito di professionisti dove era abolita la coscrizione per censo, mentre i soldati veterani, che dall'esercito traevano quotidiano sostentamento (vitto e alloggio, oltre all'equipaggiamento), ottennero una pensione sotto forma di assegnazioni di terre nelle colonie e, più tardi, anche della cittadinanza romana. A loro Mario e poi i successivi comandanti concedevano anche di dividere il bottino razziato nel corso delle campagne militari.[33]

L'organizzazione interna subiva inoltre un cambiamento fondamentale: il manipolo perse ogni funzione tattica in battaglia e fu sostituito in modo parmanente da 10 coorti (sull'esempio di ciò che era già stato anticipato da Scipione l'Africano un secolo prima), erano ora numerate da I a X.[33] Ogni coorte era formata da tre manipoli oppure da sei centurie, composte a loro volta da un centurione, un *optio*, un *signifer*, un *cornicen* (che si alternava con un *tubicen* nello stesso manipolo, ma dell'altra coorte) e 60 legionari, per un totale di 64 armati a centuria, ovvero 384 a coorte. La legione contava così 3.840 fanti.[32] Furono poi eliminate le divisioni precedenti tra *Hastati*, *Principes* e *Triarii*, ora tutti equipaggiati con il *pilum* (non più l'*hasta*, che fino ad allora era in dotazione ai *Triarii*).[33] Era, inoltre, abolita sia la cavalleria legionaria, sia i *velites* (ovvero la fanteria leggera), che furono però sostituiti con speciali corpi di truppe ausiliarie o alleate, a supporto e complemento della nuova unità legionaria.[33]

Durante il consolato del 104 a.C. introdusse, infine, la possibilità per ogni legione di distinguersi dalle altre, assumendo un simbolo proprio (il toro, il cinghiale, il leone, ecc.),[34] per creare maggior attaccamento all'unità di appartenenza e spirito di gruppo, in modo da combattere sia per la paga sia per la patria.[35]

Sembra invece che si debba ascrivere a Lucio Cornelio Silla un'importante innovazione tattica utilizzata poi nei secoli successivi, vale a dire l'introduzione della "riserva" sul campo di battaglia. Questa unità, utilizzabile in caso di estrema necessità, fu creata per la prima volta nel corso della battaglia di Cheronea dell'86 a.C. Lo storico Giovanni Brizzi ricorda, infatti, che l'ala sinistra dello schieramento romano, comandato da Lucio Licinio Murena, fu salvato grazie all'intervento di questa "riserva" tattica comandata dai legati Quinto Ortensio Ortalo e Galba.[36][37][38]

Busto di Lucio Cornelio Silla.

Gaio Giulio Cesare è considerato da molti autori moderni e contemporanei del suo tempo il più grande genio militare della storia romana. Egli riuscì a stabilire con i suoi soldati un rapporto tale di stima e devozione appassionata, da poter risanare la disciplina senza inutili durezze.

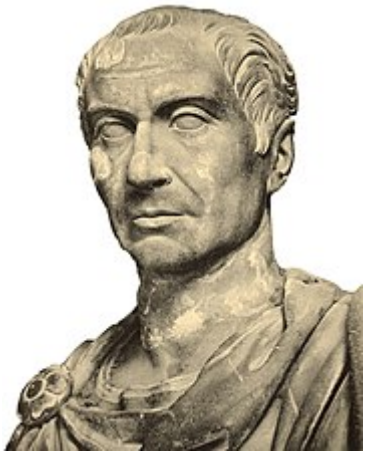
Cesare non tolse nel corso della conquista della Gallia ai suoi soldati la possibilità di far bottino, ma il legionario doveva aver ben chiaro l'obiettivo finale della campagna, e le sue azioni non dovevano condizionare i piani operativi del comandante. Conscio della miseria dei

suoi soldati, Cesare, di sua iniziativa, nel 51-50 a.C. raddoppiò la paga passandola da 5 a 10 assi al giorno (pari a 225 denarii annui), tanto che la paga del legionario rimase invariata fino al periodo dell'imperatore Domiziano (81-96)[39].

Egli, contrariamente a quanto avevano fatto molti dei suoi predecessori che fornivano alle truppe donativi occasionali, reputò fosse necessario dare continuità al servizio che i militari fornivano, istituendo per il congedo il diritto ad un premio in terre, secondo l'uso che fino ad allora era stato a totale discrezione del solo comandante.

Creò un *cursus honorum* per il centurionato, che si basasse sui meriti del singolo individuo: a seguito di gesti di particolare eroismo, alcuni legionari erano promossi ai *primi ordines*, dove al vertice si trovava il *primus pilus* di legione. Ma poteva anche avvenire che un *primus pilus* venisse promosso a *tribunum militum*. Il merito permetteva così, anche ai militari di umili origini, di poter accedere all'ordine equestre. Si andava indebolendo, pertanto, la discriminazione tra ufficiali e sottufficiali, e si rafforzava lo spirito di gruppo e la professionalità delle unità[40].

Cesare arruolò i suoi legionari nel corso degli otto anni di guerra gallica, sia tra i transpadani che abitavano a nord del Po (e godevano di diritto latino), sia tra i cispadani (muniti di cittadinanza romana) a sud del fiume padano e della Gallia cisalpina. Importante fu anche la novità apportata agli inizi del 52 a.C., quando fu costretto ad arruolare una milizia di 22 coorti tra la popolazione nativa della Gallia Narbonense, che in seguito costituì la base della *legio V Alaudae*[41].



Busto in marmo di Gaio Giulio Cesare.

Nel settore dell'ingegneria militare Cesare apportò innovazioni determinanti, con la realizzazione di opere sorprendenti costruite con grande perizia ed in tempi rapidissimi. Vale la pena ricordare il ponte sul Reno costruito in pochi giorni per ben due volte,[42] o la rampa d'assedio costruita durante l'assedio di Avarico.[43]. Cesare scoprì infine, nel corso della Conquista della Gallia e in particolare durante l'assedio di Alesia, il principio dell'accoppiamento delle fortificazioni, che sarebbe stato utilizzato quasi duecento anni più tardi da Adriano nel corso della costruzione del famoso Vallo in Britannia, tra il fiume Tweed ed il Solway[44].

Un esempio dell'efficienza della marina da guerra romana accadde nel 56 a.C., quando Cesare organizzò una spedizione punitiva contro i Veneti, una popolazione marittima della Gallia stanziata presso la foce della Loira. A questo scopo requisì alcune navi da carico ai popoli alleati e fece costruire delle galee che equipaggiò con rematori e marinai della Gallia Narbonense. Non sono pervenute descrizione di queste galee, ma è presumibile che si trattasse di triremi, quinqueremi e liburne.

Le triremi erano lunghe circa 40 metri e larghe 5; disponevano di 170 remi, su tre ordini, manovrati ciascuno da un solo uomo. Imbarcavano anche 30 marinai e 120 legionari. Le quinqueremi avevano le stesse dimensioni e, sembra, 160 remi su tre ordini; i rematori erano 270: probabilmente c'erano più uomini per ogni remo. Imbarcavano 30 marinai e 200 legionari. Le liburne erano navi più piccole, leggere e veloci, armate con 82 remi disposti su due ordini.

I Veneti disponevano invece di imbarcazioni a vele quadre, lunghe da 30 a 40 metri e larghe da 10 a 12, senza remi. Erano molto alte sul livello dell'acqua, per cui gli equipaggi erano protetti dai proietti romani. Durante la battaglia navale svoltasi presso Lorient, che vide la flotta di Cesare combattere contro 220 navi venete, i Romani riuscirono a rimontare lo svantaggio iniziale tagliando le drizze dei loro avversari: le vele di cuoio caddero, immobilizzando così i Veneti e permettendo ai Romani l'abbordaggio.

Un'importante innovazione tattica, nella sua non ortodossa condotta della guerra, si ebbe nel gioco combinato di azioni difensive ed offensive, grazie all'introduzione di una *riserva mobile*, utilizzata molte volte durante la conquista della Gallia, in particolare durante l'ultimo attacco della coalizione dei Galli durante la battaglia di Alesia, o nella guerra civile, nella battaglia di Farsalo contro Pompeo[45].

Il costante contatto con il mondo dei Celti e dei Germani indusse Cesare a rivalutare la cavalleria nel corso della conquista della Gallia. Ne fece un impiego crescente negli anni, tanto che le unità di cavalleria acquisirono una loro posizione permanente accanto alla fanteria delle legioni ed a quella ausiliaria. Reclutò tra le sue fila soprattutto Galli e Germani a partire dalla fine della guerra gallica, inquadrando queste nuove unità sotto decurioni romani, con grado pari a quello dei centurioni legionari. L'equipaggiamento dei cavalieri era costituito da un sago, una cotta di maglia in ferro, l'elmo e probabilmente uno scudo rotondo. La sella era di tipo gallico, con quattro pomi, ma senza staffe. I cavalli erano probabilmente ferrati come da tradizione gallica. Come armi da offesa portavano il gladio e il pilum, o un'asta più pesante detta *contus*[46].

Da questi accorgimenti nacque anche l'importante innovazione tattica delle coorti equitate, costituite da corpi di cavalleria misti a quelli di fanteria, sull'esempio del modo di combattere di molte tribù germaniche, tra cui i Sigambri. Esse furono utilizzate da Cesare con continuità a partire dall'assedio finale di Alesia[47]. In questa unità tattica, dove a ciascun cavaliere era abbinato un uomo a piedi, si combinavano i vantaggi della cavalleria con quelli della fanteria, permettendo a queste due tipologie di armati di completarsi vicendevolmente e proteggersi in modo più efficace[48]

Egli fu, inoltre, il primo a comprendere che la dislocazione permanente (in forti e fortezze), non più semi-stanziali, di una parte delle forze militari repubblicane (legioni e truppe ausiliarie) doveva costituire la base per un nuovo sistema strategico di difesa globale lungo i confini del mondo romano, in particolare in quelle aree "a rischio". Tale sistema fu, infatti, ripreso ed attuato dal "figlio adottivo", Ottaviano Augusto, che ne potenziò i criteri base, adattandolo al costituendo Impero romano, ed attribuendo le forze armate alle cosiddette province "*non pacate*" (vedi sotto).[39]

Economia

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Economia della Repubblica romana*** *e* ***Monetazione romana repubblicana****.*

A partire dal II secolo a.C. le continue guerre di conquista finirono per tenere il contadino (piccolo proprietario terriero) lontano dalla propria terra per lunghi anni[49], con il risultato che le piccole aziende agricole, in mancanza del padrone (impegnato nell'esercito), non riuscivano più a rendere come in precedenza e le famiglie non erano più in grado di far fronte al *tributum*, ovvero alle tasse che i possidenti dovevano pagare allo Stato. La piccola proprietà terriera, inoltre, era messa in crisi anche da altri due elementi: le conquiste avevano rovesciato sul mercato un gran numero di prigionieri di guerra venduti a basso prezzo come schiavi, ovvero manodopera a costo zero rispetto ai braccianti salariati e quindi più conveniente per i ricchi proprietari terrieri; la concorrenza dei prodotti d'oltremare provocava, infine, alla lunga il declino dei redditi agricoli dei piccoli proprietari italici, privi dei capitali necessari per aumentare la produttività e sostenere la competizione. La conseguenza inevitabile di tale situazione era il ricorso all'indebitamento, che spesso si concludeva con la cessione del fondo di proprietà a latifondisti. I contadini ormai espropriati non avevano molte altre opportunità di lavoro: prima della riforma mariana del 107 a.C. e la possibilità di diventare soldato di professione, gli ex piccoli possidenti potevano trovare impiego, se avevano fortuna, come braccianti salariati, altrimenti erano costretti a ingrossare le file del proletariato urbano.

Con l'estendersi del latifondo si passò dalla policoltura a una monocoltura estensiva e speculativa, cioè alla coltivazione su larga scala di un unico prodotto da vendere con profitto sul mercato. Alla coltura del grano si sostituì la coltivazione dell'olivo e della vite e l'allevamento di grandi mandrie di bestiame per soddisfare

una crescente richiesta di latticini, carne, lana e pellame. I grandi latifondisti operarono tali scelte perché più redditizie: non richiedevano particolare specializzazione nella manodopera, si prestavano all'uso su larga scala degli schiavi e fornivano prodotti di facile smercio[50].

La quasi totale scomparsa della piccola proprietà a Roma e in Italia e la gestione dei tributi provenienti dalle province portò a un enorme arricchimento dei ceti già prima abbienti. Alla tradizionale distinzione tra patrizi e plebei subentrò progressivamente la divisione in *nobilitas* e *populus*. La *nobilitas* era costituita dall'insieme dei patrizi e dei plebei ricchi e potenti, ormai affiancatisi in Senato alle antiche famiglie nobiliari nella conduzione dello Stato e nella spartizione di tutte le principali cariche pubbliche. Il maggiore pericolo che correvano le 300 famiglie che controllavano il Senato non proveniva tanto dalle tensioni col *populus* (basti pensare al fallimento dei tentativi di riforma sociale ed economica dei fratelli Gracchi tra il 133 a.C. ed il 121 a.C.), quanto dall'influenza di personalità di spicco (Mario, Silla, Crasso, Pompeo, Cesare, Marco Antonio), che tentavano di sfruttare il loro prestigio ed il loro ascendente sull'esercito e sul *populus* per imporre una politica personale: tentativo coronato dal successo di Ottaviano, che dal 31 a.C. diede avvio alla fase imperiale della storia di Roma. Gran parte delle spese opulente dei ricchi, infatti, non erano nei consumi di lusso, ma si trattava di investimenti politici: consoli, magistrati, condottieri e dittatori elargivano al popolo feste e giochi spettacolari, gratifiche straordinarie ai propri legionari e costruivano per il popolo romano fori e teatri in cambio di voti, che permettevano di alimentare ulteriormente la loro "generosità". I voti potevano essere comprati anche direttamente (pare che in certi periodi il prezzo del voto fosse affisso nei *termopoli* (i bar dell'epoca)[51].

Accanto all'aristocrazia senatoria, nel II secolo a.C. si andò formando, grazie allo sviluppo economico delle città e all'estendersi delle conquiste, un nuovo gruppo sociale, distinto nettamente dalla *nobilitas* e dal *populus*: gli *equites* o cavalieri. Erano coloro che potevano mantenere almeno un cavallo e militare così nella cavalleria, ma il termine passò a designare i ricchi che non appartenevano alla classe senatoria. Dato che ai senatori era tradizionalmente vietato commerciare, furono proprio i cavalieri a diventare imprenditori, appaltatori e mercanti (*negotiatores*), specializzati in attività produttive di tipo industriale e mercantile, realizzando alla fine profitti enormi, che consentivano loro di acquistare un prestigio e un'influenza enormi[52]. Molti dei loro affari dipendevano da attività svolte per lo Stato: fornivano vestiario, armi e rifornimenti alle legioni; costruivano strade, acquedotti, edifici pubblici; sfruttavano le miniere; prestavano denaro a interesse (*argentari*) e riscuotevano le imposte e i *vectigalia* (pubblicani).

Cultura

È innegabile che l'avvicinamento di Roma alla Grecia con la sua occupazione nel 146 a.C., iniziato già nel III secolo a.C. con la sottomissione dell'intera Magna Grecia, portarono notevoli ripercussioni sugli aspetti istituzionali, culturali e sociali della vita nell'Urbe.[53] Il contesto culturale romano fu fortemente influenzato dalla penetrazione della filosofia pitagorica, presto accettata dalle élite aristocratiche, e dal contatto con la storiografia ellenistica, che modificò profondamente la produzione storiografica romana.[54]

Urbanistica

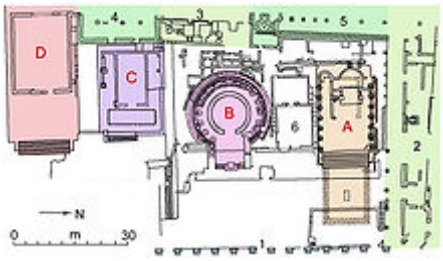
Negli ultimi due secoli della Repubblica i personaggi che conquistavano grande prestigio personale e si contendevano il potere iniziarono a sviluppare progetti urbanistici di respiro sempre più ampio, per assicurarsi l'appoggio delle masse popolari, a partire dai grandi portici della zona del Circo Flaminio, al Tabularium di Silla, che tuttora fa da sfondo al Foro Romano verso il Campidoglio, insieme al restauro del tempio capitolino. Pompeo lasciò la sua testimonianza nella città con la costruzione di un grande teatro in muratura. L'aspetto monumentale iniziò a svilupparsi anche in altre zone della città, come il Foro Olitorio e il Foro Aventino. Nel frattempo si svilupparono i grandi quartieri popolari, grazie all'immigrazione anche dalle città italiche, con le *insulae*, case d'affitto a più piani. Una descrizione di Roma alla vigilia dell'impero si legge in Strabone: accanto a zone ancora libere sorge una serie ininterrotta di edifici pubblici, templi,

Roma della tarda epoca repubblicana, alla vigilia del periodo imperiale.

teatri, portici, terme e un anfiteatro. A ciò va aggiunta la spinta privata all'edilizia, come le *domus* (le case dei più ricchi), assimilabili ormai alle più lussuose dimore ellenistiche, con il cortile colonnato (peristilio) e decorazioni sempre più sfarzose (pavimenti marmorei, pitture parietali, mosaici, soffitti dorati, ecc.). Resti di abitazioni monumentali del genere sono stati scoperti soprattutto sul Palatino e sull'Esquilino.

Giulio Cesare, secondo quanto ci tramanda Cicerone, aveva in progetto un rinnovo totale dell'aspetto di Roma, con un grandioso piano regolatore che prevedeva interventi in più zone, soprattutto in Campo Marzio e a Trastevere. Era addirittura prevista una deviazione del Tevere, per spianare le anse del Campo Marzio e unirlo con una parte dell'Ager Vaticanus. La sua morte, avvenuta non lontano dal luogo dove oggi si trova il teatro Argentina, non permise la realizzazione di questi progetti, ma fece in tempo a distruggere il Comizio, ricostruire la Curia, sede del Senato, creare una nuova piazza a suo nome, il Foro di Cesare, una basilica e i nuovi rostri, definendo l'aspetto e il nuovo orientamento del Foro repubblicano. Inoltre il Foro di Cesare fece da esempio per i successivi sviluppi dei Fori imperiali.

Architettura



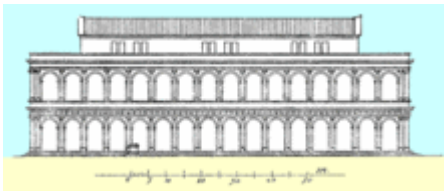
Pianta dell'area sacra di Largo di Torre Argentina. In rosso i templi (A, B, C, D), 1 è la *porticus Minucia*, 2 è l'*Hecatostylum*, 3 è la curia di Pompeo, 4 e 5 sono le latrine di epoca imperiale, 6 sono gli uffici e depositi di epoca imperiale.

Al termine della quarta guerra macedonica (culminata nella distruzione di Corinto), l'architetto ellenico Ermodoro di Salamina, costruì nel 136 a.C. un tempio in Campo Marzio, che conteneva una statua di Marte colossale, opera attribuita a Skopas minore, e una di Afrodite. Tra i resti meglio conservati di quella stagione ci sono i primi due templi costruiti in marmo a Roma: il tempio di Giove Statore (costruito nel 146 a.C.) ed il tempio di Ercole Vincitore nel foro Boario (databile al 120 a.C.). La zona di Largo di Torre Argentina è stata identificata grazie alla presenza della *porticus Minucia vetus*, edificato nel 106 a.C. da Marco Minucio Rufo per il trionfo sugli Scordisci. La *porticus* è riconoscibile nei colonnati sul lato nord e est della piazza, che non vennero mai rifatti in epoca imperiale. I resti dei quattro templi sono designati con le lettere A, B, C e D (da quello più a nord a quello più a sud) in quanto non è determinato con certezza a chi fossero dedicati, e sorgono davanti ad una strada pavimentata, ricostruita in epoca imperiale dopo l'incendio dell'80, poco dopo l'ampliamento anche della *Porticus Minucia* (*Frumentaria*), che arrivò a inglobare tutta l'area. In ordine di antichità i templi sono: *C* IV-III secolo a.C.; *A* III secolo a.C., rifatto nel I secolo a.C.; *D* inizio del II secolo a.C., rifatto nel I secolo a.C.; *B* fine II-inizio del I secolo a.C. Una totale trasformazione si ebbe quando il piano del calpestio venne sopraelevato di circa 1,40 m, probabilmente in seguito a un incendio come quello del 111 a.C. In quell'occasione venne creato un pavimento unico di tufo per i tre templi e si procedette forse alla recinzione con un portico colonnato del quale restano tracce sui lati nord e ovest.

Risalirebbe al 144-140 a.C. la costruzione del terzo acquedotto di Roma (*Aqua Tepula*) ed al 125 a.C. del quarto (*Aqua Tepula*). Nel 121 a.C. fu aggiunta una nuova basilica, la basilica Opimia, nel Foro romano, accanto al tempio della Concordia. Doveva il suo nome a Lucio Opimio che ne aveva finanziato la costruzione, così come quella del vicino tempio.

Ricostruzione ideale dell'area del *Tabularium* (sullo sfondo)

Al tempo di Silla le strutture lignee con rivestimento in terracotta di matrice etrusca, o quelle in tufo stuccato lasciarono definitivamente il passo agli edifici in travertino o in altre pietre calcaree, secondo forme desunte dall'architettura ellenistica, ma adattate a un gusto più semplice con forme più modeste. Al tempo di Ermodoro e delle guerre macedoniche erano sorti i primi edifici in marmo a Roma, che non si distinguevano certo per grandiosità. Lucio Licinio Crasso, parente del più famoso Marco Licinio Crasso, era stato poi il primo a usare il marmo anche nella decorazione della propria abitazione privata sul Palatino nel 100 a.C.



Disegno ricostruttivo della facciata della Basilica Emilia.[55]

Il Foro romano all'epoca di Gaio Giulio Cesare.

Dopo l'incendio dell'83 a.C. venne ricostruito interamente ed in pietra, il tempio di Giove Capitolino, con colonne marmoree e con un nuovo simulacro crisoelefantino di Giove, forse opera da Apollonio di Nestore. Il tempio era stato, infatti, quasi totalmente distrutto dall'incendio e con esso i Libri sibillini, che vi erano conservati[56]. La ricostruzione in pietra, voluta da Lucio Cornelio Silla, fu affidata a Quinto Lutazio Catulo che la terminò nel 69 a.C., conservando fedelmente la pianta e l'aspetto precedenti: secondo alcune fonti Silla fece prelevare per questa ricostruzione le colonne del tempio di Zeus Olimpico a Atene. Risale al 78 a.C. la costruzione del *Tabularium*, quinta scenografica del Foro Romano che lo metteva in comunicazione col Campidoglio e fungeva da archivio statale. Vi si usarono semicolonne addossate sui pilastri dai quali partono gli archi, schema usato anche nel santuario di Ercole Vincitore a Tivoli. E sempre a questo periodo risalirebbe la costruzione del tempio di Portuno (80-70 a.C.).[57]

I templi romani sillani sopravvissuti sono piuttosto modesti: tempio di San Nicola in Carcere, tempio B del Largo Argentina.

Al tempo di Gneo Pompeo Magno e Cesare si ebbe la costruzione del teatro di Pompeo (databile agli anni 61-55 a.C.), del sontuoso foro di Cesare con il tempio di Venere Genitrice (dal 54 al 46 a.C.), della Basilica Giulia (in sostituzione della precedente basilica Sempronia) e della nuova Curia (dal 52 al 29 a.C.) nel Foro romano; ma fu solo col restauro del tempio di Apollo Sosiano nel 32 a.C. che Roma ebbe per la prima volta un edificio di culto all'altezza dell'eleganza ellenistica. Nel 33 a.C. Roma fu dotata di un nuovo acquedotto, l'aqua Iulia, fortemente voluto da Ottaviano e la cui direzione dei lavori fu affidata al fedele amico Marco Vipsanio Agrippa.

Una nuova basilica in sostituzione della *basilica Fulvia* era in corso di costruzione nel 55 a.C. ad opera di Lucio Emilio Lepido Paolo (un altro figlio del console del 78 a.C. Marco Emilio Lepido e fratello del triumviro), ma finanziata da Cesare. Fu inaugurata dal figlio omonimo di Lepido nel 34 a.C. con il nome di *Basilica Paulli*. Risalirebbero poi al 62 a.C. la costruzione del ponte Fabricio ed al 60 a.C. il ponte Cestio; al 43 a.C. il tempio di Iside al Campo Marzio.[58]

Si deve invece a Lucio Licinio Lucullo la costruzione dell'omonima villa sull'attuale Pincio, a sinistra di Trinità dei Monti, che faceva parte della VII *regio* augustea. La posizione del complesso ci è stata tramandata con precisione da Frontino: la villa sorgeva nel punto dove l'Acqua Vergine usciva dal condotto sotterraneo, per essere incanalata sulle arcate che attraversavano il Campo Marzio. Del vasto complesso, costruito grazie all'immenso bottino realizzato con la vittoria su Mitridate nel 63 a.C., restano solo pochi

resti visibili nei sotterranei del convento del Sacro Cuore; le strutture in opera reticolata e opera mista appartengono alla tarda repubblica. Del complesso esiste anche una mappa di Pirro Ligorio. L'edificio e gli *horti* occupavano le pendici della collina con una serie di terrazze, collegate da scalinate monumentali.[59]

Principali monumenti del periodo

Resti dell'aqua Marcia, terzo acquedotto di Roma, costruito nel 144-140 a.C.

Il tempio di Ercole Vincitore nel foro Boario (il secondo edificio in marmo di Roma e databile al 120 a.C.).

Il tempio *B* di largo di Torre Argentina (ovvero l'*Aedes Fortunae Huiusce Diei*, cioè "La Fortuna del Giorno Presente") databile attorno al 101 a.C.

Campidoglio: basamento del Tempio di Giove Ottimo Massimo, fatto ricostruire interamente da Lucio Cornelio Silla a partire dall'83 a.C. e completato nel 69 a.C.

Il tempio di Portuno nel foro Boario, databile agli anni 80-70 a.C.[57]

Resti del *Tabularium* (in secondo piano, sotto il palazzo dei Senatori)

Ricostruzione ideale del teatro di Pompeo (databile agli anni 61-55 a.C.).

La Basilica Emilia (ricostruita dal 55 a.C. ed inaugurata nel 34 a.C.) e sullo sfondo la Curia.

Il Foro di Cesare con il tempio di Venere Genitrice (dal 54 al 46 a.C.).

Scalinata della basilica Giulia (dal 54 al 46 a.C.), sullo sfondo il tempio dei Castori.

Ancora un'immagine della basilica Giulia nel Foro romano.

La Curia ricostruita interamente da Cesare e completata da Ottaviano Augusto (dal 52 al 29 a.C.) nel Foro romano.

Rovine dell'acquedotto dell'aqua Iulia, il cui inizio della costruzione risalirebbe al 33 a.C.

Madama Lucrezia, già Iside Sothis del tempio di Iside al Campo Marzio

Pignone proveniente dal tempio di Iside al Campo Marzio

Dall'arte greca a quella romana

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Arte repubblicana*** *e* ***Neoatticismo.***

Ara di Domizio Enobarbo, Dettaglio del *Lustrum*

Thiasos

Dopo Siracusa le occasioni di importare arte greca furono continue e frequenti: la vittoria contro Filippo V di Macedonia (194 a.C.), la guerra contro Antioco III e la presa di Magnesia in Asia Minore (190 a.C.), la vittoria sullo pseudo Filippo, la presa di Corinto (146 a.C.), che segnò anche l'arrivo a Roma di architetti quali Ermodoro di Salamina e scultore quali quelli della famiglia di Polykles.

L'ammirazione per le opere greche fu vasta, ma la comprensione del valore artistico e storico di tali opere dovette rimanere un raro appannaggio di alcuni aristocratici. Per esempio nel 146 a.C. il console Mummio si stupiva così tanto dell'alta offerta di Attalo II di Pergamo a un'opera di Aristeides messa all'asta dopo il saccheggio di Corinto, da ritirarla dalla vendita sospettando virtù nascoste nel dipinto[60].

In meno di un secolo nacque a Roma un nutrito gruppo di ricchi collezionisti d'arte. Essi stessi, come testimonia Cicerone nelle *Verrine*, ebbero un certo pudore nel confessare pubblicamente la loro apprezzamento per l'arte, sapendo di manifestare valori negativi per la società, quali la superiorità dei Greci vinti rispetto alla cultura austera e sofferta dei padri romani. Le polemiche in merito si focalizzarono tra le posizioni contrastanti del circolo degli Scipioni, aperto alle suggestioni culturali elleniche, e il conservatorismo di Catone e i suoi seguaci.

Già dopo la vittoria contro Antioco III la quantità di opere greche a Roma era così consistente che Livio scrisse: "[fu] la fine dei simulacri di legno e di terracotta nei templi di Roma, sostituiti da opere d'arte importate.[61]" . I primi edifici in marmo bianco di Roma furono due piccole costruzioni, un debutto per certi versi "timido": il tempio di Giove Statore e il tempio di Giunone Regina, racchiusi da un porticato, uno dei quali fu opera proprio di Ermodoro di Salamina, le cui statue di divinità furono scolpiti da scultori provenienti da Delos e da un artista italico, che si ispirò a un modello ellenico del IV secolo a.C. Lo stesso architetto costruì nel 136 a.C. un tempio in Campo Marzio, che conteneva una statua di Marte colossale, opera attribuita a Skopas minore, e una di Afrodite. Tra i resti meglio conservati di quella stagione c'è il tempio di Ercole Vincitore a Roma.

In un secondo momento, quando si era già formata una categoria di collezionisti appassionati, gli originali greci non furono più sufficienti a esaurire la domanda, per cui si avviò un commercio di copie in massa, sia statue che quadri, alle quali vanno aggiunte le opere ispirate a modelli dell'età classica, uscite soprattutto dalle officine neoattiche di Atene.

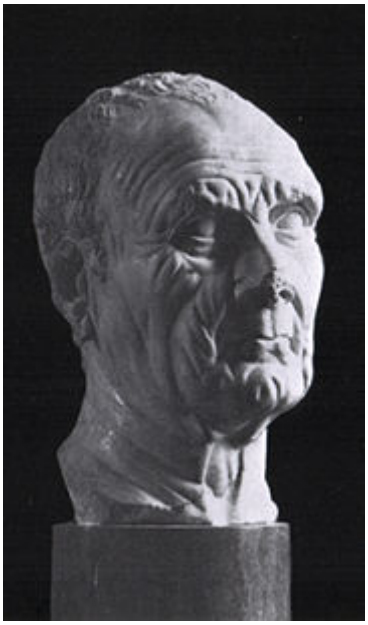
L'afflusso di opere d'arte di stili differenti in un momento in cui l'arte romana stava per iniziare uno sviluppo indipendente fu alla base del carattere spiccatamente eclettico dei romani: non solo opere diverse accostate, ma anche compresenza di stili molto diversi in una medesima opera, come nell'ara di Domizio Enobarbo, uno dei più antichi bassorilievi di arte ufficiale romana pervenutoci (databile verso il 113 a.C.). In esso convivono la raffigurazione di un *thiasos* di divinità marine in stile ellenistico e quella di una processione sacra in stile realistico prettamente italico ("romano"). Eclettica fu anche l'Ara Pacis.

In questi anni si vede la nascita di cultura artistica romana chiaramente individuabile, che influenzò decisamente la storia culturale, economica e sociale dell'Occidente. In un certo modo fu naturale che, dopo l'immane afflusso di arte straniera a Roma, proveniente da scuole diverse e riferibili a periodi molto diversi, fosse necessario un certo lasso di tempo per assimilare e iniziare a comprendere queste eredità artistiche. Quando il contatto con l'arte (intesa come la grande tradizione greca) iniziò a divenire un fatto normale e consueto, allora poté iniziare a svilupparsi una nuova civiltà artistica "romana" dai caratteri propri. Inizialmente Roma ebbe i caratteri delle aree periferiche: prese una tradizione di derivazione esterna e la adattò alle proprie esigenze e caratteristiche locali. Ma ciò non riguardò, come al solito, i modelli presi da artisti locali, ma gli stessi artisti stranieri che adattarono la loro produzione alla nuova classe dei committenti romani, con altre esigenze culturali (neoatticismo). Ciò ha come conseguenza che gran parte dell'arte cosiddetta "romana" venne fabbricata da artisti ellenici, non romani e nemmeno italici, i quali non avevano modo di viaggiare all'estero per arricchire le proprie esperienze.

Il primo ventennio della nascita dell'arte romana corrispose alla personalità di Silla al potere, dal 92 a.C. Le innovazioni più notevoli si ebbero in architettura, nella pittura parietale e nella formazione di un gusto veristico nel ritratto.

Ritrattistica e scultura

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Ritratto romano repubblicano***.



Il ritratto di ignoto di Osimo

L'altro importante traguardo raggiunto dall'arte romana a partire dall'epoca di Silla è il cosiddetto ritratto "veristico", ispirato alla particolare concezione "catoniana" delle virtù dell'uomo patrizio romano: carattere forgiato dalla durezza della vita e della guerra, orgoglio di classe, inflessibilità, ecc.

Il punto di partenza per tale innovazione artistica, che ebbe la migliore fioritura nel decennio 80-70 a.C., fu senza dubbio il ritratto ellenistico fisionomico, non tanto le opere etrusche perché esse furono influenzate da quelle romane e non viceversa (si pensi alla statua dell'*Arringatore*). Il diverso contesto dei valori nella società romana portò divergere dai modelli alessandrini (e ellenistici in generale) con i volti ridotti a dure maschere, con una resa secca e minuziosa della superficie, che non risparmia i segni del tempo e della vita dura.

Tra gli esempi più significativi del "verismo patrizio" ci sono la testa 535 del Museo Torlonia (replica tiberiana), il velato del Vaticano (replica della prima età augustea), il ritratto di ignoto di Osimo (80-70 a.C.), il busto 329 dell'Albertinum di Dresda, ecc.

Il crudo verismo di queste opere è mitigato in altri esempi (70-50 a.C.) dal plasticismo più ricco e una rappresentazione più organica e meno tetra, con la rigidezza mitigata da un'espressione più serena: è il caso la testa 1332 del museo Nuovo dei Conservatori (databile 60-50 a.C.) o il ritratto di Pompeo alla Ny Carlsberg Glyptotek di Copenaghen. Nonostante la rilevanza solo in ambito urbano e la breve durata temporale, il ritratto romano repubblicano ebbe un riflesso e seguito notevole nel tempo, soprattutto nei monumenti funerari delle classi inferiori che guardavano al patriziato con aspirazione, come i liberti.

Pittura

Casa di via Graziosa, scena dell'Odissea (*Attacco dei Lestrigoni*)

In questo periodo si colloca anche la costituzione di una tradizione pittorica romana. Essa viene detta anche "pompeiana", perché studiata nei cospicui ritrovamenti di Pompei e delle altre città vesuviane sommerse dall'eruzione del 79, anche se il centro della produzione artistica fu sicuramente Roma.

Assieme alle sculture, erano arrivate in Italia anche numerosissime pitture greche e molti pittori si erano trasferiti a Roma dalla Grecia, dalla Siria, da Alessandria. Mentre Plinio il Vecchio si lamentava della decadenza della pittura (intendendo che la vera pittura di merito era quella su tavola, non quella parietale), era già in vigore il "quarto stile", dall'esuberante ricchezza decorativa.

Era tipico per una casa signorile avere ogni angolo di parete dipinta, da cui deriva una straordinaria ricchezza quantitativa di decorazioni pittoriche. Tali opere però non erano frutto dell'inventiva romana, ma erano un ultimo prodotto, per molti versi banalizzato, dell'altissima civiltà pittorica greca.

Si individuano quattro "stili" per la pittura romana, anche se sarebbe più corretto parlare di schemi decorativi. Il primo stile ebbe una documentata diffusione in tutta l'area ellenistica (incrostazioni architettoniche dipinte) dal III-II secolo a.C. Il secondo stile (finte architetture) non ha invece lasciato tracce fuori da Roma e le città vesuviane, databile dal 120 a.C. per le proposte più antiche, fino agli esempi più tardi del 50 a.C. circa. Questo è forse un'invenzione romana. Il quarto stile, documentato a Pompei dal 60 d.C., è molto ricco, ma non ripropone niente di nuovo che non fosse già stato sperimentato nel passato. In seguito la pittura si inaridì gradualmente, con elementi sempre più triti e con una tecnica sempre più sciatta.

Tra gli esempi più interessanti dell'epoca vi sono gli affreschi con scene dell'Odissea dalla Casa di via Graziosa, databili tra il 50 e il 40 a.C., probabilmente delle copie eseguite con diligenza (e qualche errore, come nei nomi in greco dei personaggi) di un originale alessandrino perduto databile attorno al 150 a.C.: in queste opere si nota per la prima volta in ambito romano un disporsi compiuto delle figure nello spazio illusionistico della rappresentazione, che sembra quindi "sfondare" la parete.

Mosaico

Il mosaico nilotico di Palestrina

Le prime testimonianze di mosaico a tessere a Roma si datano attorno alla fine del III secolo a.C.: anche nel mondo romano questa forma d'arte aveva intenti pratici, per impermeabilizzare il pavimento di terra battuta e renderlo più resistente al calpestìo. Successivamente, con l'espansione in Grecia e in Egitto e quindi con gli scambi non solo commerciali, ma anche culturali, si sviluppò un interesse per la ricerca estetica e la raffinatezza delle composizioni, al punto tale che Plinio scrisse con disprezzo: "Ecco che cominciamo a voler dipingere con le pietre!".

Inizialmente le maestranze provenivano dalla Grecia e portavano con sé tecniche di lavorazione e soggetti dal repertorio musivo ellenistico, come le *Colombe abbeverantisi* e i *Paesaggi nilotici*.

Il mosaico parietale nacque alla fine della Repubblica, verso il I secolo a.C., nelle cosiddette *"grotte delle Muse"*, costruzioni scavate nella roccia, interrate o artificiali, dove l'elemento principale era una sorgente o una fontana: si rendeva perciò necessario un rivestimento resistente all'umidità anche sulle pareti. A Pompei ed Ercolano era utilizzato anche per rivestire le esedre, nicchie di grandi dimensioni, semicircolari o talvolta poligonali, spesso ornate con una fontana; si ricorda il mosaico di *Nettuno e Anfitrite*, nell'omonima casa ad Ercolano, e quello di Venere nella Casa dell'Orso a Pompei: entrambi hanno la particolarità di avere inserite anche delle conchiglie, che richiamano il tema marino raffigurato.

Nel *Gatto che ghermisce una pernice*, dalla Casa del Fauno a Pompei, vennero utilizzati smalti per arricchire la scala cromatica: questo mosaico è uno dei cosiddetti *xenia*, *"doni ospitali"*, ovvero piccoli quadri rappresentanti frutta, verdura, pollame, cacciagione, che si usavano offrire gli ospiti.

Soggetto più volte ripreso, forse opera di maestranze egiziane, è il grande Mosaico nilotico di Palestrina, I secolo a.C., nel santuario della Fortuna Primigenia: è una descrizione accurata del corso del Nilo, con scene di caccia, pesca, rituali e banchetti, dove è la luce, e non più la sola linea di contorno, a definire le figure, con effetti luministici accentuati dal velo d'acqua che ricopriva il mosaico.

Già nel I secolo a.C. il mosaico era talmente diffuso che la qualità impoveriva: era ormai presente in tutte le case, con soggetti comuni e poco curati. Mancava l'inventiva dell'artista: sono opere di artigiani che si accontentano di copiare grossolanamente temi conosciuti. Anche le tessere sono grezze e il disegno risulta

poco preciso. In questo periodo si fanno più rari gli *emblèmata*, poiché la decorazione figurata arriva ad occupare l'intera pavimentazione.

Letteratura latina

Busto di Cicerone, simbolo della letteratura latina (Musei Capitolini, Roma).

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Storia della letteratura latina (240 - 78 a.C.)*** *e* ***Storia della letteratura latina (78 - 31 a.C.)***.

> «Così Roma gettava le basi dell'opera forse più duratura e importante della sua storia: la civilizzazione dell'Occidente»
>
> (Ettore Paratore, *Storia della letteratura latina*, 1965[62])

La morte di Silla è l'evento che sembra chiudere un'epoca storica per aprirne un'altra, inizialmente caratterizzata dalla brama di potere degli *optimates* che scatenò numerose reazioni in tutto il territorio sottomesso da Roma[63].

Il periodo compreso tra il 78 a.C. ed il 43 a.C. fu caratterizzato da un clima rovente e da un ambiente in cui spiccarono le figure di Sertorio, Spartaco, Mitridate, Lucullo, Catilina, Cicerone, Pompeo, Crasso e Cesare, il *grande condottiero* che incoraggiò la fusione fra i romani conquistatori e le popolazioni soggiogate[62].

Fu un'epoca in cui si presentarono grandi novità, sia in ambito civile che letterario: i grandi modelli della letteratura e dell'arte greca, infatti, vennero assimilati e rielaborati in modo tale da essere adeguati alla sensibilità ed alla spiritualità del tempo: il contrasto tra *vecchio* e *nuovo* spesso si notò *anche nello spirito e nell'opera di uno stesso autore*.

Marco Terenzio Varrone detto *Reatino* (116 a.C.-27 a.C.), definito da Francesco Petrarca il *terzo gran lume romano*[64] e da Marco Fabio Quintiliano *vir Romanorum eruditissimus* (l'uomo più erudito fra i romani), rappresentò il più grande consuntivo della civiltà romana tradizionale, basata sull'osservanza del *mos maiorum*; fu autore, inoltre, di un'analisi della società a lui contemporanea, intrisa di turbinose vicende politiche e di decadenza morale, nella sua opera più caratteristica, i 150 libri di *Saturae Menippeae*. Varrone fu un autore molto eclettico: le sue opere (circa 74 in 620 libri) sono raggruppabili in opere storiche ed antiquarie, opere di storia letteraria e linguistica, opere didascaliche, opere di creazione artistica; tuttavia, ci sono pervenuti solamente alcuni libri del *De lingua latina* e i tre libri del *De re rustica*.

Marco Tullio Cicerone (106 a.C.-43 a.C.), l'autore da cui prende nome questo periodo, fu *una delle più complesse e ricche personalità del mondo romano, dominatore della cultura, del pensiero e dell'arte di un'epoca gloriosa*[65]. Manifestò la difesa della tradizione politica e culturale dell'età precedente attingendo e rimodernando spunti e teorie da diversi campi della civiltà ellenica, con nuova ricchezza dei mezzi espressivi[66]. Considerato dai contemporanei *il re del foro*[67] e da Quintiliano l'*exemplum* (il modello) a cui si doveva ispirare chi studiava eloquenza[68], Cicerone, grazie alla sua notevole produzione letteraria (insieme a Varrone, l'autore più fecondo della romanità[69]), alla sua abilità nell'oratoria, alla sua espressione retorica ed al suo ideale di *humanitas* (basato su un'idea di cultura legata ai più autentici valori umani e sulla dignità della persona[70]), segnò *un'orma incancellabile nella storia della lingua latina*[71] e si propose come *coscienza critica per l'uomo di ogni tempo*[70].

Negli ultimi decenni della repubblica, si assiste a una grande crescita di interesse verso il teatro, che ormai non coinvolge più solo gli strati popolari, ma anche le classi medie e alte, e l'élite intellettuale. Cicerone, appassionato frequentatore di teatri, ci documenta il sorgere di nuove e più fastose strutture, e l'evolvere del pubblico romano verso un più acuto senso critico, al punto di fischiare quegli attori che, nel recitare in versi, avessero sbagliato la metrica. Accanto alle commedie, lo spettatore latino comincia ad appassionarsi anche alle tragedie.

Note

1. ^ Plutarco, Vite parallele, Vita di Caio Gracco, 5.
2. ^ William Smith, *A Dictionary of Greek and Roman Antiquities*., "Servus" (http://www.ancientlibrary.com/smith-dgra/1041.html), p. 1038, spiega in dettaglio i mezzi civili e militari con i quali si riduceva in schiavitù un uomo.
3. ^ Smith, "Servus", p. 1040; Cesare, ii.33. Smith riporta l'acquisto di 10.000 schiavi dai pirati cilici, mentre Cesare fornisce l'esempio della riduzione in schiavitù di 53.000 prigionieri aduatuci da parte dell'esercito romano.
4. ^ Smith, "Servus", p. 1039; Tito Livio, vi.12.
5. ^ Welcome to Encyclopædia Britannica's Guide to History (https://www.britannica.com/blackhistory/article-24157).
6. ^ In Italia in età augustea secondo Giorgio Ruffolo erano circa 3 milioni su una popolazione di 10 milioni. Fra i 300 e i 400 000 vivevano a Roma, che allora aveva una popolazione di circa un milione di abitanti (Giorgio Ruffolo, *Quando l'Italia era una superpotenza*, Einaudi, 2004).
7. ^ La più probabile proporzione doveva essere all'incirca una media del 20% per l'intero Impero Romano, pari a circa 12 milioni di persone, ma persistono i margini di incertezza, anche per il fatto che il numero di schiavi diminuiva in tempo di pace).
8. ^ Marco Terenzio Varrone nei suoi *Rerum rusticarum libri III* (i.17.1) propone una visione secondo cui gli schiavi dovevano essere classificati come *strumenti parlanti*, distinti dagli *strumenti semiparlanti*, gli animali, e gli *strumenti non parlanti*, ovvero gli attrezzi agricoli veri e propri.
9. ^ Smith, "Servus", pp. 1022-39, dove è presentata la complessa legislazione romana sugli schiavi.
10. ^ Davis, *Readings in Ancient History*, p. 90.
11. ^ Smitha, Frank E. (2006). *From a Republic to Emperor Augustus: Spartacus and Declining Slavery (http://www.fsmitha.com/h1/ch18.htm)*. Visitato il 2006-09-23.
12. ^ Svetonio, *Vita di Claudio*, xxv.2.
13. ^ Gaio, *Institutionum commentarius*, i.52, per i cambiamenti del diritto di un padrone di trattare a proprio piacimento gli schiavi; Seneca, *De Beneficiis*, iii.22, per l'istituzione del diritto di uno schiavo ad essere trattato bene e per la creazione dell'"ombudsman degli schiavi".
14. ^ E.Luttwak, *La grande Strategia dell'Impero romano*, Milano 1981, p. 37.
15. ^ E.Luttwak, *La grande Strategia dell'Impero romano*, Milano 1981, pp. 40-41.
16. ^ E.Luttwak, *La grande Strategia dell'Impero romano*, Milano 1981, p. 42.
17. ^ Appiano di Alessandria, *Guerre mitridatiche*, 114.
18. ^ Giuseppe Flavio, I, 61, p.48.
19. ^ Cesare, *De bello Gallico*, I, 35,2; 43,4; 44,5; Cassio Dione, *Storia di Roma*, XXXVIII, 34,3; Plutarco, *Vita di Cesare*, XIX,1; Appiano, *Celtica*, 16.
20. ^ Cesare, *De bello Gallico*, I, 31, 12-16.
21. ^ Babelon (Antonia) 95. Crawford 543/2. CRI 345. Sydenham 1210.
22. ^ Strabone: Libro XII, capitolo 2, § 11

23. ^ P. Connolly, *L'esercito romano*, p. 26.
24. ^ Santosuosso, *Storming the Heavens*, p. 10
25. ^ Boak, *A History of Rome to 565 A.D.*, p. 189
    * Santosuosso, *Storming the Heavens*, p. 10
26. ^ Emilio Gabba, *Republican Rome, The Army And the Allies*, p. 1
27. ^ Santosuosso, *Storming the Heavens*, p. 18
28. ^ Cary & Scullard, *A History of Rome*, p. 219
29. Edward Luttwak, *The Grand Strategy of the Roman Empire*, p. 27
30. ^ Santosuosso, *Storming the Heavens*, p. 16
31. ^ Tacito, *Annali*, IV, 5
32. Brian Dobson, in *Greece and Rome at war* a cura di P. Connolly, p. 213.
33. Brian Dobson, in *Greece and Rome at war* a cura di P. Connolly, p. 214.
34. ^ Plinio, *Naturalis Historia*, X, 5 e X, 16.
35. ^ J. R. Gonzalez, *Historia de las Legiones Romanas*, p. 29.
36. ^ Giovanni Brizzi, *Storia di Roma. 1. Dalle origini ad Azio*, p. 325.
37. ^ Plutarco, *Vita di Silla*, 18, 4.
38. ^ Appiano, *Guerre mitridatiche*, 42.
39. Alessandro Milan, *Le forze armate nella storia di Roma Antica*, Roma 1993, p. 95.
40. ^ Alessandro Milan, *Le forze armate nella storia di Roma Antica*, Roma 1993, p. 98.
41. ^ Lawrence Keppie, *The Making of the roman army, From Republic to Empire*, University of Oklahoma 1998, p. 98
42. ^ Cesare, *De bello Gallico*, IV, p 17-18; VI, 29.
43. ^ Cesare, *De bello Gallico*, VII, 18-28.
44. ^ Jérôme Carcopino, *Giulio Cesare*, Rusconi, Milano 1993, p. 351.
45. ^ E. Horst, *Cesare*, Rcs, Milano 2000, p. 182.
46. ^ E.Abranson e J.P. Colbus, *La vita dei legionari ai tempi della guerra di Gallia*, Milano 1979, pp. 20-21.
47. ^ Cesare, *De bello Gallico*, IV, 2, 3-4; IV, 12; VI, 36-44.
48. ^ Abranson e Colbus, *La vita dei legionari ai tempi della guerra di Gallia*, Milano 1979, p. 22.
49. ^ Fino alla riforma mariana del 107 a.C. al servizio militare erano obbligati solo i possidenti.
50. ^ La conseguenza fu lo spopolamento delle campagne ed una crescente dipendenza alimentare dell'Italia dalle nuove province, infatti non occorreva più produrre grano nella penisola, perché esso arrivava in quantità dal tributo in natura imposto ai provinciali: granai della penisola divennero, in particolare, la Sicilia e l'Africa (per il complesso problema, vd. Elio Lo Cascio, Forme dell'economia imperiale, in Storia di Roma, II.2, Einaudi, Torino, 1991, pp. 358-365).
51. ^ (Giorgio Ruffolo, *Quando l'Italia era una superpotenza*, Einaudi, 2004, p. 67).
52. ^ Quella dei cavalieri era una classe che avrebbe potuto diventare una vera e propria "borghesia", se avesse voluto e saputo impiegare le sue risorse in forme economicamente produttive, se avesse voluto radicarsi nella società attraverso un'organizzazione corporativa e dirigerla politicamente. Invece, ciò cui massimamente tendevano gli *equites* era l'ideale aristocratico della vita di rendita (Giorgio Ruffolo, *Quando l'Italia era una superpotenza*, Einaudi, 2004, p. 32).
53. ^ Gabba, p. 8.
54. ^ Gabba, p. 9.
55. ^ Christian Hülsen, *Il Foro Romano - Storia e Monumenti* del 1905.
56. ^ Dionigi di Alicarnasso, IV, 61.

57. Varrone, *De lingua Latina*, VI, 19.
58. ^ Cassio Dione, *Storia romana*, XLVII.15.4.
59. ^ Tacito, *Annales* 11, 1; 32; 37.
60. ^ Plinio il Vecchio, *Naturalis Historia* XXXV, 24.
61. ^ *Naturalis Historia* XXXIV, 34.
62. Ettore Paratore, 1962, 161.
63. ^ Benedetto Riposati, 1965, 197.
64. ^ *Trionfo della Fama*, III, 37-39.
65. ^ Benedetto Riposati, 1965, 279.
66. ^ Ettore Paratore, 1962, 163.
67. ^ Gaetano De Bernardis-Andrea Sorci, 2006 III, 351.
68. ^ Marco Fabio Quintiliano, *Institutio Oratoria*, X 1, 109-112.
69. ^ Benedetto Riposati, 1965, 284.
70. Gaetano De Bernardis-Andrea Sorci, 2006 I, 857.
71. ^ Ettore Paratore, 1962, 236.

Bibliografia

Fonti primarie

- Appiano di Alessandria, *Storia romana*.
- Dione, *Storia romana*.
- Eutropio, *Breviarium historiae romanae* (testo latino), I .
- Floro, *Epitoma de Tito Livio bellorum omnium annorum DCC* (testo latino), I .
- Livio,
  - *Ab Urbe condita libri* (testo latino) ;
  - *Periochae* (testo latino) .
- Polibio, *Storie*.
- Plutarco, *Vite parallele*.
- Strabone, *Geografia*, *Italia*.
- Zosimo, *Storia nuova*, I.

Fonti storiografiche moderne

- A.A. V.V., *Storia Einaudi dei Greci e dei Romani, Roma in Italia, vol.14*, Milano, Einaudi, 2008.
- William Beare, *I Romani a teatro*, traduzione di Mario De Nonno, Roma-Bari, Laterza, gennaio 2008 [1986], ISBN 978-88-420-2712-6.
- Giovanni Brizzi, *Storia di Roma. 1.Dalle origini ad Azio*, Bologna, Pàtron, 1997.
- (EN) Peter Connolly, *Greece and Rome at War*, Londra, Greenhill books, 1998, ISBN 1-85367-303-X.
- Giacomo Devoto, *Gli antichi Italici*, 2ª ed., Firenze, Vallecchi, 1951.
- Emilio Gabba, *La società romana fra IV e III secolo*, in Arnaldo Momigliano; Aldo Schiavone (a cura di), *Storia di Roma. Vol. II/1*, Torino, Einaudi, 1990, ISBN 978-88-06-11741-2.
- Concetto Marchesi, *Storia della letteratura latina*, 8ª ed., Milano, Principato, ottobre 1986 [1927].

- (EN) Philip Matyszak, *Chronicle of the roman republic: the rulers of ancient Rome from Romulus to Augustus*, Londra & New York, Thames and Hudson, 2003, ISBN 0-500-05121-6.
- Theodor Mommsen, *Storia di Roma antica*, Firenze, Sansoni, 1972.
- Domenico Musti, *La spinta verso il Sud: espansione romana e rapporti "internazionali"*, in Arnaldo Momigliano; Aldo Schiavone (a cura di), *Storia di Roma. Vol. I*, Torino, Einaudi, 1990, ISBN 978-88-06-11741-2.
- André Piganiol, *Le conquiste dei Romani*, Milano, Il Saggiatore, 1989, ISBN 88-04-32321-3.
- Giancarlo Pontiggia, Maria Cristina Grandi, *Letteratura latina. Storia e testi*, Milano, Principato, marzo 1996, ISBN 978-88-416-2188-2.
- Howard H. Scullard, *Storia del mondo romano*, Milano, Rizzoli, 1992, ISBN 88-17-11903-2.

Voci correlate

- Repubblica romana
  - Storia della Repubblica romana (509-264 a.C.)
  - Storia della Repubblica romana (264-146 a.C.)

Estratto da "https://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Storia_della_Repubblica_romana_(146-31_a.C.)&oldid=133703870"

Questa pagina è stata modificata per l'ultima volta il 28 mag 2023 alle 00:30.

Il testo è disponibile secondo la licenza Creative Commons Attribuzione-Condividi allo stesso modo; possono applicarsi condizioni ulteriori. Vedi le condizioni d'uso per i dettagli.

Impero romano

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

Questa voce o sezione sull'argomento Stati scomparsi non cita le fonti necessarie o quelle presenti sono insufficienti.
Commento: *alcune parti necessitano di fonti*

L'**Impero romano** fu lo Stato romano consolidatosi nell'area euro-mediterranea tra il I secolo a.C. e il XV secolo; in questo articolo si tratta il periodo che va dalla sua fondazione, generalmente indicata con il 27 a.C. (primo anno del principato di Augusto), al 395, quando, dopo la morte di Teodosio I, l'Impero fu suddiviso dal punto di vista amministrativo ma non politico in una *pars occidentalis* e in una *pars orientalis*. L'Impero romano d'Occidente si fa terminare per convenzione nel 476, anno in cui Odoacre depone l'ultimo imperatore, Romolo Augusto, mentre l'Impero romano d'Oriente (indicato talvolta come Impero bizantino nella sua fase medievale) si protrarrà fino alla conquista di Costantinopoli da parte degli Ottomani, nel 1453.

Nella sua massima espansione, l'Impero si estendeva, in tutto o in parte, sui territori degli odierni Stati di: Portogallo, Spagna, Andorra, Francia, Monaco, Belgio, Paesi Bassi (regioni meridionali), Regno Unito (Inghilterra, Galles, parte della Scozia), Lussemburgo, Germania (regioni meridionali e occidentali), Svizzera, Austria, Liechtenstein, Slovacchia (piccola parte), Ungheria, Italia, Vaticano, San Marino, Malta, Slovenia, Croazia, Bosnia ed Erzegovina, Serbia, Montenegro, Kosovo, Albania, Macedonia del Nord, Grecia, Bulgaria, Romania, Moldavia, Ucraina (parte costiera sud-occidentale con Isola dei Serpenti e Podolia), Turchia, Russia, Cipro, Siria, Libano, Iraq, Armenia, Georgia, Iran, Azerbaigian, Israele, Giordania, Palestina, Egitto, Sudan (piccola parte e per limitato periodo di tempo), Libia, Tunisia, Algeria, Marocco e Arabia Saudita (piccola parte). In totale, 52 dei 196 Stati riconosciuti nel mondo, più 3 parzialmente riconosciuti, più di ogni altro impero del mondo antico.[4] Si espandeva su tre diversi continenti: Europa, Africa e Asia.

Nel 117 sotto Traiano ricopriva un'area di 5,0 milioni di km^2,[5][6][7] conteggiando anche gli Stati vassalli e i regni clienti. L'esatta misura della superficie governata da questo

Impero romano
(LA) *Imperium Romanum*[1]
(GRC) Βασιλεία Ῥωμαίων
Basileía Rhōmaíōn

L'Impero romano sotto Traiano nel 117, alla sua massima espansione. In rosso i territori dell'Impero, in rosa gli Stati clienti

Dati amministrativi	
Nome completo	Impero romano
Nome ufficiale	(LA) *Imperium Romanum*
Lingue ufficiali	latino in Occidente; greco e latino in Oriente
Lingue parlate	latino: di cultura e ufficiale in tutto l'Impero e, in Occidente, d'uso; greco: di cultura e, in Oriente, d'uso
Capitale	Roma dal 27 a.C. al 395 (solo *de iure* dal 286 al 395)
Altre capitali	▪ Milano per l'Occidente dal 286 al 402

potente impero in realtà non è certa, a causa della mancanza di dati precisi, di dispute territoriali e della presenza di stati clienti il cui rapporto nei confronti di Roma non è sempre chiaro.

Pur non essendo il più vasto Stato dell'antichità, spettando tali primati all'impero achemenide, cinese e Xiongnu,[8][9] quello di Roma è considerato il più grande per gestione e qualità del territorio, organizzazione socio-politica, e per l'importante eredità lasciata nella storia dell'umanità. In tutti i territori sui quali estesero i propri confini i Romani costruirono città, strade, ponti, acquedotti, fortificazioni, esportando ovunque il loro modello di civiltà e al contempo assimilando le popolazioni e civiltà assoggettate, in un processo così profondo che per secoli ancora dopo la fine dell'impero queste genti continuarono a definirsi *romane*. La civiltà nata sulle rive del Tevere, cresciuta e diffusasi in epoca repubblicana ed infine sviluppatasi pienamente in età imperiale, è essenziale componente della civiltà occidentale.

Indice

Definizione e concetto di Impero romano

Cronologia dei principali eventi politici (27/23 a.C. - 476 d.C.)

- Alto Impero (27/23 a.C. - 284 d.C.)
  - Augusto
  - La dinastia giulio-claudia (27 a.C. - 68 d.C.)
  - I Flavi (69-96)
  - Imperatori adottivi, gli Antonini e l'inizio del secolo d'oro (96-193)
  - I Severi e la crisi del III secolo (193-235)
  - La crisi del III secolo e l'anarchia militare (235-284)
  - Gli imperatori illirici (268-284) e inizio della ripresa di Roma
- Tardo impero (284-476)
  - Consolidamento della ripresa di Roma
  - La tetrarchia (284-305)
  - Le guerre civili (306-324)
  - Costantino e i Costantinidi (324-363)
  - I Valentiniani e Teodosio (364-395)
  - Due imperi (395-476)
    - Declino e caduta dell'Impero d'Occidente (395-476)

	▪ Ravenna per l'Occidente dal 402 al 476 ▪ Nicomedia per l'Oriente dal 286 al 330 ▪ Costantinopoli per l'Oriente dal 330 al 395

Dipendenze	▪ Regno d'Armenia
	  ▪ 66 a.C. - 47 a.C.
	  ▪ 37 a.C. - 55
	  ▪ 63 - 162
	  ▪ 165 - 252
	  ▪ 287 - 384 (divisione dell'Armenia tra Romani e Sasanidi)
	  ▪ vari regni e tribù sul confine e soprattutto nella Crimea e il Mar Nero (in particolare il regno del Bosforo)

Politica	
Forma di Stato	Impero
Forma di governo	Dal 27 a.C. fino al 284: Res publica oligarchica (*de iure*) Principato (*de facto*) Dal 284 fino al 395: Dominato, cioè monarchia assoluta
Imperatore Cesare Augusto	Elenco
Organi deliberativi	Senato romano
Nascita	27 a.C. con Caio Giulio Cesare Ottaviano Augusto

Sopravvivenza dell'Oriente: la trasformazione nell'Impero bizantino (395-1453)

Cause della crisi e caduta dell'Impero romano d'Occidente

Cause interne

Cause esterne

Eredità di Roma

Bisanzio

Il Sacro Romano Impero

Altri eredi

Note

Bibliografia

Fonti primarie

Fonti epigrafiche

Storiografia moderna

Voci correlate

Altri progetti

Collegamenti esterni

Definizione e concetto di Impero romano

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Civiltà romana*** *e* ***Storia romana****.*

Le due date indicate come inizio (27 a.C.) e fine (395) convenzionali di un Impero romano unitario, come spesso accade nelle definizioni dei periodi storici, sono puramente arbitrarie. In particolare per tre ragioni: sia perché non vi fu mai una vera e propria fine formale della *Res publica Romana*, le cui istituzioni non furono mai abolite, ma semplicemente persero il potere effettivo a vantaggio dell'imperatore;[10] sia perché nei 422 anni tra esse compresi si alternarono due fasi caratterizzate da forme di organizzazione e legittimazione del potere imperiale profondamente diverse, il Principato e il Dominato; sia perché anche dopo la divisione dell'impero le due parti continuarono a sopravvivere, l'una sino alla deposizione dell'ultimo Cesare d'Occidente Romolo Augusto nel 476 (o più precisamente fino al 480, anno della morte del suo predecessore, Giulio Nepote, che si considerava ancora imperatore), l'altra perpetuandosi per ancora un millennio in quell'entità nota come Impero bizantino. L'anno 476 è stato inoltre convenzionalmente considerato come data di passaggio tra età antica e Medioevo.

Causa	Guerra civile romana (44-31 a.C.)
Fine	17 gennaio 395 con Teodosio I
Causa	morte di Teodosio I e suddivisione dell'Impero tra i suoi due figli, Onorio e Arcadio.
Territorio e popolazione	
Bacino geografico	Europa, bacino del Mediterraneo e Asia Minore
Territorio originale	bacino del Mediterraneo
Massima estensione	5.000.000 km²[2] nel 117-140
Popolazione	47-60 milioni di abitanti nel I secolo[3]
Suddivisione	Province
Economia	
Valuta	monetazione romana imperiale
Risorse	oro, argento, ferro, stagno, ambra, cereali, pesca, ulivo, vite, marmi
Produzioni	vasellame, oreficeria, armi
Commerci con	Parti, Africa subsahariana, India, Arabia, Taprobane, Cina
Esportazioni	oro, vini, olio
Importazioni	schiavi, animali, seta, spezie
Religione e società	
Religioni preminenti	Religione romana, Religione greca, Religione egiziana, cananea e anatolica, Varie religioni celtiche e

Se per alcuni - e in parte per gli stessi antichi - già l'assunzione nel 49 a.C. della dittatura da parte di Gaio Giulio Cesare può segnare la fine della Repubblica e l'inizio di una nuova forma di governo (tanto che il nome stesso di *caesar* divenne titolo e sinonimo di imperatore), è anche vero che per essi l'*impero di Roma* esisteva già da tempo, da quando cioè la città repubblicana aveva iniziato a legare a sé i territori conquistati sotto forma di province, estendendo su di esse il proprio *imperium*, cioè l'autorità politico-militare dei propri magistrati (ciò accadde a partire dalla Sicilia, nel 241 a.C.).

Il 31 a.C. invece (anno in cui la flotta romana comandata dal generale Marco Vipsanio Agrippa sconfisse quella egiziana guidata da Marco Antonio e Cleopatra presso Azio, in Grecia, segnando la fine del secondo triumvirato e la definitiva sconfitta dell'unico vero avversario di Ottaviano per il predominio a Roma) rappresenta l'inizio effettivo del potere di Augusto, ponendo infatti fine a quella lunga serie di guerre civili che avevano segnato nell'ultimo secolo la crisi della Repubblica. In breve tempo, Ottaviano divenne arbitro e padrone dello Stato: inaugurò nel 27 a.C. la definitiva forma del suo principato e governò pur senza detenere nessuna carica, con una formula di *primus inter pares*, *pater patriae* (nel 2 a.C.),[11] *princeps* e, soprattutto, *augustus*, titolo onorifico conferitogli in quell'anno dal Senato, per indicare il carattere sacrale e propiziatorio della sua persona. È vero anche che Augusto ebbe pieni poteri solo nel 12 a.C., quando divenne pontefice massimo. Durante l'anarchia militare infatti, quando alla guida di Roma c'erano due imperatori, quello che aveva più potere era quello che ricopriva anche la carica di pontefice massimo.

In realtà, però, la denominazione di *imperium* ha un senso più generale di quello a noi familiare: è Tito Flavio Vespasiano il primo ad assumere la carica formale di *Imperator*. Prima di Vespasiano, il titolo di *Imperator* era attribuito semplicemente al comandante in capo dell'esercito romano, che doveva essere acclamato come tale dalle sue truppe sul campo, solo in quel caso era imperator e deteneva il diritto ad inoltrare richiesta di trionfo al Senato che era libero di accordargliela o rifiutargliela. Ottaviano, del resto, rispettò formalmente le istituzioni repubblicane, ricoprendo diverse cariche negli anni che lo portarono comunque ad ottenere un potere tale, che nessun altro uomo prima di lui a Roma aveva mai ottenuto.

La vita politica, economica e sociale durante i primi secoli dell'Impero gravitava attorno all'Urbe. Roma era la sede dell'autorità imperiale e dell'amministrazione, principale

	germaniche, Mitraismo e culti solari, Zoroastrismo, Manicheismo, Ebraismo e Cristianesimo.
Religione di Stato	Religione romana sino al 27 febbraio 380, poi religione cristiana
Religioni minoritarie	religione ebraica, culti tradizionali vari dei popoli barbari
Classi sociali	cittadini romani (*nobilitas* e *populus*; senatores, *equites* (cavalieri) e resto del *populus*; dal III secolo in poi: *honestiores* e *humiliores*), *peregrini* (sudditi dell'impero senza cittadinanza, solo fino alla Constitutio Antoniniana del 212), stranieri, liberti, schiavi

L'Impero romano nel 117 con Traiano, alla sua massima espansione
Germania romana (9), Scozia romana (83), Libia romana (203)
Stati clienti e/o zone d'influenza dell'Impero romano nel 117

Evoluzione storica	
Preceduto da	Repubblica Romana

luogo di scambio commerciale tra Oriente ed Occidente oltre ad essere di gran lunga la più popolata città del mondo antico con circa un milione di abitanti; per questo migliaia di persone affluivano quotidianamente nella capitale via mare e via terra, arricchendola di artisti e letterati provenienti da tutte le regioni dell'Impero.

Esisteva una netta differenza tra il vivere a Roma o nelle province: gli abitanti della capitale godevano di privilegi ed elargizioni, mentre il peso fiscale si riversava più pesantemente sulle province. Anche tra città e campagna, ovviamente tenendo conto del ceto sociale, la qualità di vita era migliore e più agiata per i cittadini, che usufruivano di servizi pubblici come terme, acquedotti, teatri e circhi.

Dall'epoca di Diocleziano, Roma perse il suo ruolo di sede imperiale a favore di altre città (Milano, Treviri, Nicomedia e Sirmio), restando, però, capitale dell'Impero, fino a quando, nel corso del V secolo, si andò sempre più imponendo Costantinopoli (la *Nova Roma* voluta da Costantino), anche grazie ai mutati rapporti di forza tra un Oriente ancora prospero e un Occidente in balia delle orde barbariche e sempre più prostrato dalla crisi economica, politica e demografica.

Dopo la crisi che paralizzò l'Impero nei decenni centrali del III secolo, le frontiere si fecero più sicure a partire dal regno di Diocleziano (284-305), il quale introdusse profonde riforme nell'amministrazione e nell'esercito. L'Impero poté così vivere ancora un periodo di relativa stabilità fino almeno alla battaglia di Adrianopoli (378) e, in Occidente, fino ai primi anni del V secolo, quando si produsse una prima, pericolosa incursione da parte dei Visigoti di Alarico I (401-402) cui seguirono altre che culminarono nel celebre sacco di Roma del 410, avvertito dai contemporanei (san Girolamo, sant'Agostino d'Ippona) come un avvenimento epocale e, da alcuni, come la fine del mondo. Gli ultimi decenni di vita dell'Impero romano d'Occidente (quello d'Oriente sopravviverà, come si è detto, per un altro millennio) furono vissuti in un clima apocalittico di morte e di miseria dalla popolazione di molte

Succeduto da	Impero romano d'Occidente Impero romano d'Oriente (divisione organizzativa)
Ora parte di	Albania Algeria Andorra Arabia Saudita Armenia Austria Azerbaigian Belgio Bosnia ed Erzegovina Bulgaria Cipro Città del Vaticano Croazia Egitto Francia Georgia Germania Giordania Grecia Iran Iraq Israele Italia Kosovo Kuwait Libano Libia Liechtenstein Lussemburgo Macedonia del Nord Malta Marocco Moldavia Monaco Montenegro Paesi Bassi Palestina Portogallo Regno Unito Romania

regioni dell'Impero, falcidiata da guerre, carestie ed epidemie. La conseguenza finale fu la caduta della stessa struttura imperiale.

Cronologia dei principali eventi politici (27/23 a.C. - 476 d.C.)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Imperatori romani***, ***Usurpatori romani*** *e* ***Linea di successione degli imperatori romani****.*

Alto Impero (27/23 a.C. - 284 d.C.)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Alto Impero romano*** *e* ***Storia delle campagne dell'esercito romano in età alto-imperiale****.*

Augusto

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Augusto*** *e* ***Repubblica romana****.*

Busto di Augusto, fondatore dell'Impero romano.

Quando la Repubblica romana (509 a.C. - 27 a.C.) era ormai preda di una crisi istituzionale irreversibile,[12] Gaio Giulio Cesare Ottaviano, pronipote di Giulio Cesare e da lui adottato, rafforzò la sua posizione con la sconfitta del suo unico rivale per il potere, Marco Antonio, nella battaglia di Azio. Anni di guerra civile avevano lasciato Roma quasi senza legge. Essa, tuttavia, non era ancora del tutto disposta ad accettare il controllo di un despota.

Ottaviano agì astutamente. Per prima cosa sciolse il suo esercito e indisse le elezioni. Ottenne, in tal modo, la prestigiosa carica di console. Nel 27 a.C., restituì ufficialmente il potere al Senato di Roma, e si offrì di rinunciare al suo personale governo militare e occupazione dell'Egitto. Non solo il Senato respinse la proposta, ma gli fu anche dato il controllo della Spagna, della Gallia e della Siria. Poco dopo, il Senato gli concesse anche l'appellativo di "Augusto".

Augusto sapeva che il potere necessario per un governo assoluto non sarebbe derivato dal consolato. Nel 23 a.C. rinunciò a questa carica, ma si assicurò il controllo effettivo, assumendo alcune "prerogative" legate alle antiche magistrature repubblicane. Gli fu, innanzitutto, garantita a vita la *tribunicia potestas*, legata in origine alla magistratura dei tribuni della plebe, che gli permetteva di convocare il Senato, di decidere, porre questioni avanti ad esso, porre il veto alle decisioni di tutte le magistrature repubblicane e di fruire della sacrale inviolabilità della propria persona. Ricevette, inoltre, l'*imperium proconsulare maius et infinitum*, ossia il comando supremo su tutte le milizie in tutte le provincie (questa era una delle prerogative del proconsole nella regione di sua competenza). Il conferimento da parte del Senato di queste due prerogative gli dava autorità suprema in tutte le questioni riguardanti il governo del territorio. Il 27 a.C. e il 23 a.C. segnano le principali tappe di questa vera e propria riforma costituzionale, con la quale si considera che Augusto assumesse concretamente i poteri propri di imperatore. Egli tuttavia fu solito usare titoli quali "Principe" o "Primo Cittadino".[13]

- Russia
- San Marino
- Serbia
- Siria
- Slovacchia
- Slovenia
- Spagna
- Sudan
- Svizzera
- Tunisia
- Turchia
- Ucraina
- Ungheria

Con i nuovi poteri che gli erano stati conferiti, Augusto organizzò l'amministrazione dell'Impero con molta padronanza. Stabilì moneta e tassazione standardizzata; creò una struttura amministrativa formata da cavalieri (era normale che gli imperatori, nel loro conflitto latente con l'aristocrazia senatoriale, si appoggiassero agli *equites*) e con l'erario militare previde benefici per i soldati al momento del congedo. Suddivise le province in senatorie (controllate da proconsoli di nomina senatoria) e imperiali (governate da legati imperiali).

Fu un maestro nell'arte della propaganda, favorendo il consenso dei cittadini alle sue riforme. La pacificazione delle guerre civili fu celebrata come una nuova età dell'oro dagli scrittori e poeti contemporanei, come Orazio, Livio e soprattutto Virgilio. La celebrazione di giochi ed eventi speciali rafforzavano la sua popolarità.

Augusto inoltre per primo creò un corpo di vigili, e una forza di polizia per la città di Roma, che fu suddivisa amministrativamente in 14 regioni.

La dinastia giulio-claudia.

Il controllo assoluto dello Stato gli permise di indicare il suo successore, nonostante il formale rispetto della forma repubblicana. Inizialmente si rivolse al nipote Marco Claudio Marcello, figlio della sorella Ottavia, al quale diede in sposa la figlia Giulia. Marcello morì tuttavia nel 23 a.C.: alcuni degli storici successivi ventilarono l'ipotesi, probabilmente infondata, che fosse stato avvelenato da Livia Drusilla, moglie di Augusto.

Augusto fece in seguito sposare la figlia al generale nonché suo fedele collaboratore, Marco Vipsanio Agrippa. Da questa unione nacquero tre figli: Gaio Cesare, Lucio Cesare e Postumo (così chiamato perché nato dopo la morte del padre). I due maggiori furono adottati dal nonno con l'intento di farne i suoi successori, ma morirono anch'essi in giovane età. Augusto mostrò anche favore per i suoi figliastri (figli del primo matrimonio di Livia) Tiberio e Druso, che conquistarono a suo nome nuovi territori nel nord.

Dopo la morte di Agrippa nel 12 a.C., il figlio di Livia, Tiberio, divorziò dalla prima moglie, figlia di Agrippa e ne sposò la vedova, Giulia. Tiberio fu chiamato a dividere con l'imperatore la *tribunicia potestas*, che era fondamento del potere imperiale, ma poco dopo si ritirò in esilio volontario a Rodi. Dopo la morte precoce di Caio e Lucio nel 4 e 2 a.C. rispettivamente, e la precedente morte del fratello Druso maggiore (9 a.C.), Tiberio fu richiamato a Roma e venne adottato da Augusto, che lo designava in tal modo proprio erede.

Il 19 agosto 14, Augusto morì. Poco dopo il Senato decretò il suo inserimento fra gli dei di Roma. Postumo Agrippa e Tiberio erano stati nominati coeredi. Tuttavia Postumo era stato esiliato e venne ben presto ucciso. Si ignora chi avesse ordinato la sua morte, ma Tiberio ebbe la via libera per assumere lo stesso potere che aveva avuto il padre adottivo.

La dinastia giulio-claudia (27 a.C. - 68 d.C.)

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Dinastia giulio-claudia*** *e* ***Albero genealogico giulio-claudio****.*

Con dinastia giulio-claudia si indica la serie dei primi cinque imperatori romani, che governarono l'impero dal 27 a.C. al 68 d.C., quando Nerone, l'ultimo della linea, si suicidò aiutato da un liberto. La dinastia viene così chiamata dal *nomen* (il nome di famiglia) dei primi due imperatori: Gaio Giulio Cesare Ottaviano

(l'imperatore Augusto), adottato da Cesare e dunque membro della famiglia Giulia (gens Giulia) e Tiberio Claudio Nerone (l'imperatore Tiberio figlio di primo letto di Livia, moglie di Augusto), appartenente per nascita alla famiglia Claudia (gens Claudia).

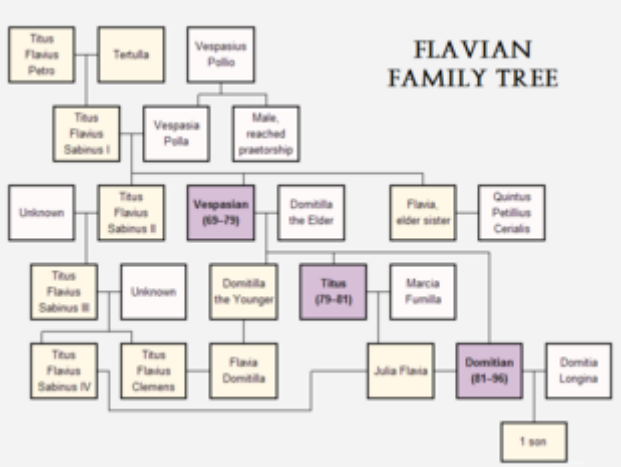
Gli imperatori della dinastia furono: Augusto (27 a.C. – 14), Tiberio (14 – 37), Caligola (37 – 41), Claudio (41 – 54) e Nerone (54 – 68)

I Flavi (69-96)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Dinastia Flavia***.

La prima dinastia flavia fu una delle dinastie dell'Impero romano, che detenne il potere dal 69 al 96.

I Flavii Vespasiani erano una modesta famiglia della Sabina, appartenente alla classe media, giunta poi all'ordine equestre grazie alla militanza fedele nell'esercito, che giunse al potere quando Tito Flavio Vespasiano, generale degli eserciti d'oriente, prese il potere durante l'Anno dei quattro imperatori. Gli imperatori membri della dinastia furono Vespasiano, Tito e Domiziano.



La dinastia flavia.

Imperatori adottivi, gli Antonini e l'inizio del secolo d'oro (96-193)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Dinastia degli Antonini*** *e* ***Albero genealogico degli Antonini***.

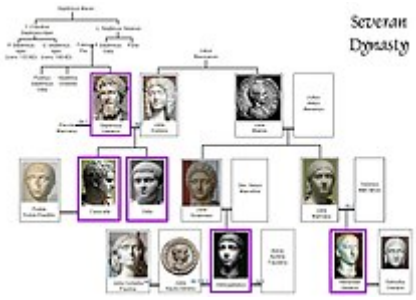
Il periodo che va dalla fine del I alla fine del II secolo è caratterizzato da una successione non più dinastica, ma adottiva, basata sui meriti dei singoli scelti dagli imperatori come loro successori. Primo fra loro Nerva. L'Impero romano arrivò all'apice della sua potenza durante i principati di Traiano, Adriano, Antonino Pio e Marco Aurelio. Alla morte di quest'ultimo, il potere passò al figlio Commodo, che portò il principato verso una forma più autocratica e teocratica. Il potere delle istituzioni tradizionali si andò indebolendo e il fenomeno proseguì con i suoi successori, sempre più bisognosi dell'appoggio dell'esercito per governare. Il ruolo del Senato nei secoli successivi si ridusse progressivamente, fino a divenire del tutto formale. La dipendenza sempre più accentuata del potere imperiale dall'esercito condusse, nel 235 circa, a un periodo di crisi militare e politica, definito dagli storici come anarchia militare.

L'impero romano alla sua massima estensione sotto Traiano nel 117

I Severi e la crisi del III secolo (193-235)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Dinastia dei Severi***.

Dopo la morte di Commodo divenne ormai evidente come gli aspiranti imperatori dovevano passare attraverso il consenso militare più che quello del Senato. I pretendenti alla più alta carica erano di due tipi: italici, cioè persone che fino ad allora avevano formato la classe dirigente e senatoria dell'impero e che cercavano il consenso dell'esercito attraverso forti donazioni; oppure militari provenienti dalle zone periferiche e che durante la loro carriera avevano già guadagnato il consenso delle legioni che guidavano.



Albero genealogico dei Severi.

Nel 192 riuscì ad acquistare il titolo di imperatore Pertinace. Tre mesi dopo Didio Giuliano riuscì a farlo eliminare dai pretoriani in cambio di forti donazioni. Intanto dalle province arrivavano gli eserciti di Clodio Albino, Pescennio Nigro e Settimio Severo, tre militari che aspiravano a prendere il posto di Giuliano. Sarà Severo, fondatore di una nuova dinastia, a essere nominato nuovo imperatore dal Senato. A lui succedettero i figli Caracalla e Geta, poi Macrino, Eliogabalo e infine Alessandro Severo.

La crisi del III secolo e l'anarchia militare (235-284)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Crisi del III secolo***, ***Anarchia militare*** *e* ***Invasioni barbariche del III secolo****.*

I cinquant'anni che seguirono la morte di Alessandro Severo segnarono la sconfitta dell'idea di impero delle dinastie giulio-claudia e Antonina. Tale idea si basava sul fatto che l'Impero si fondava sulla collaborazione tra l'imperatore, il potere militare e le forze politico-economiche interne. Nei primi due secoli dell'Impero la contrapposizione tra poteri politici e potere militare si era mantenuta,[14] anche se pericolosamente (lotte civili), all'interno di un certo equilibrio, garantito anche dalle enormi ricchezze che affluivano allo Stato e ai privati tramite le campagne di conquista. Nel III secolo, però, tutte le energie dello Stato venivano spese non per ampliare, ma per difendere i confini dalle invasioni barbare. Quindi, con l'esaurimento delle conquiste, il peso economico e l'energia politica delle legioni finirono per rovesciarsi all'interno dell'Impero invece che all'esterno, con il risultato che l'esercito, che era stato il fattore principale della potenza economica, finì per diventare un peso sempre più schiacciante, mentre la sua prepotenza politica diventava una fonte permanente di anarchia.[15]

Nei quasi cinquant'anni di anarchia militare si succedettero ben 21 imperatori acclamati dall'esercito, quasi tutti morti assassinati. Inoltre, l'Impero dovette affrontare contemporaneamente una serie di pericolose incursioni barbariche (Goti, Franchi, Alemanni, Marcomanni) che avevano sfondato il limes renano-danubiano a nord e l'aggressività della dinastia persiana dei Sasanidi, che aveva sostituito i Parti. Solo grazie alla determinazione di una serie di imperatori originari della Dalmazia, l'Impero, giunto sull'orlo della disgregazione e del collasso (intorno al 270 era avvenuta anche la secessione di alcune province, in cui si erano formate due entità separate dal governo di Roma: l'Imperium Galliarum in Gallia e in Britannia, e il Regno di Palmira in Siria, Cilicia, Arabia, Mesopotamia ed Egitto), riuscì a riprendersi.

Nel 235 divenne imperatore Massimino, proveniente dalla Tracia: fu il primo tra gli imperatori a poter vantare solo umilissime origini. Il fatto che la sua carriera fosse legata esclusivamente all'esercito (non si curò nemmeno di comunicare l'elezione al Senato) dimostra come i nobili senatori ed i ricchi finanzieri stessero perdendo il loro potere. Si credeva addirittura che facesse parte di una famiglia *dediticia*, cioè di quelle famiglie cui anche dopo l'editto di Caracalla non era stata riconosciuta la cittadinanza romana. Il suo regno avrà una vita breve, giusto il tempo di difendere i confini nella zona del Danubio.

Nel 238 le province africane (un "feudo" di nobili senatori) in rivolta contro la politica fiscale di Massimino, volta a compiacere l'esercito, elessero nuovo imperatore Gordiano I, il quale affiancò alla guida dell'impero suo figlio Gordiano II. Dopo pochi mesi verrà assassinato da uomini fedeli a Massimino. Dopo

l'assassinio di Gordiano I il Senato elesse due imperatori: Balbino e Pupieno. Sarà quest'ultimo a sconfiggere definitivamente Massimino e a nominare suo successore Gordiano III.

Poco dopo essere stato nominato imperatore dall'esercito con il consenso del Senato, Gordiano III decise di affrontare l'impero persiano, rinato sotto la nuova dinastia dei Sasanidi. Gordiano III affiancò come proprio consigliere il prefetto Temesiteo. Tuttavia morì durante il conflitto e venne sostituito da Giunio Filippo, figlio di un cittadino romano dell'Arabia.

Nel 244 il prefetto Giunio Filippo, chiamato Filippo l'Arabo per le sue origini, tradì il suo imperatore e ne prese il posto, affrettandosi a stipulare una pace con i Persiani. Poi raggiunse immediatamente la zona del Danubio per affrontare e sconfiggere i Carpi. Filippo l'Arabo è ricordato come l'imperatore che organizzò e celebrò, nel 248, i giochi e gli spettacoli per i mille anni della fondazione di Roma. L'imperatore (paradossalmente un "non-romano") predispose che tale festività dovesse essere celebrata con giochi grandiosi (lotte gladiatorie ed esibizioni di animali esotici) sia per celebrare nel modo più solenne l'evento, sia per dimostrare la forza e la grandezza dell'Impero. Una grandezza oramai del tutto apparente se si pensa che a distanza di pochi mesi dall'evento i goti forzeranno il *limes* mettendo la Grecia a ferro e fuoco, devastando Atene e Sparta. Nel 249 Filippo l'Arabo morì in battaglia (o venne forse assassinato dai propri uomini), mentre si scontrava nei pressi di Verona con Decio, proclamato imperatore dalle legioni pannoniche.

Nel 249 divenne, quindi, imperatore Decio. Egli avviò una feroce repressione verso i cristiani: questo soprattutto per una politica di rafforzamento dell'autorità imperiale attraverso il culto dell'Imperatore, collante fondamentale per un Impero che stava crollando. Morirà assassinato dal suo luogotenente Treboniano Gallo, mentre combatteva contro i Goti in Mesia. Era il 251 quando Gaio Vibio Treboniano Gallo venne proclamato imperatore, ma anch'egli morirà assassinato dal suo luogotenente Emiliano due anni dopo, in Mesia. L'incarico di imperatore di Emiliano durò solo tre mesi.

Gli succedette Valeriano. Appena eletto, Valeriano nominò Augusto d'Occidente suo figlio Gallieno, mentre per sé mantenne il controllo della parte orientale, dove dovette affrontare i Goti. Dopo averli sconfitti, nel 260, Valeriano cominciò una guerra contro il regno persiano, ma cadde prigioniero del re persiano Sapore, lasciando tutto l'impero al figlio Gallieno.

Gallieno, divenuto imperatore, troverà difficoltà a mantenere il territorio unito. Nella zona occidentale è nato il *Regnum Gallicum*, di cui Postumo è il re. Nelle zone orientali, un certo Macriano, un ufficiale dell'esercito stanziato in Oriente, cercava di prendere il potere. Gallieno allora chiese aiuto a Settimio Odenato, un notabile di Palmira, città carovaniera, punto di incontro tra l'Impero romano e le zone interne dell'Asia. In cambio Odenato ottenne una specie di sovranità sulla parte orientale dell'Impero, ricevendo il titolo di *Dux Orientis*, questo però porterà alla nascita di una nuova potenza, il Regno di Palmira, a causa dell'ambizione della moglie di Odenato, Zenobia. In campo amministrativo Gallieno decise di reclutare i comandanti delle legioni non più solo tra i senatori, ma anche dagli *equites* o da semplici militari di umili origini la cui carriera era legata all'esercito. Gallieno morì assassinato nel 268 da ufficiali illirici.

Gli imperatori illirici (268-284) e inizio della ripresa di Roma

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Imperatori illirici****.*

Nel 268 fu imperatore di nuovo un militare: Claudio II detto il Gotico, proveniente dalle zone illiriche. Nelle zone balcaniche si impegnò nell'arginare le incursioni gotiche. Morì a Sirmio a causa della peste che in quegli anni falciò l'Illiria.

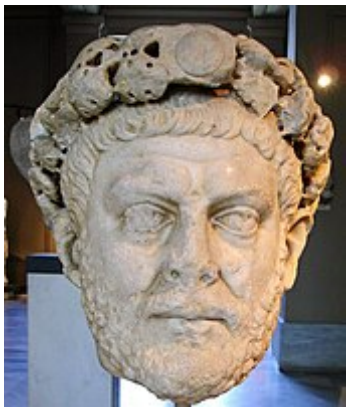
Nel 270 divenne imperatore Aureliano. Intanto i due regni di Gallia e Palmira erano passati rispettivamente a Pio Tetrico e a Zenobia. Primo obiettivo di Aureliano fu la riconquista di Palmira, che avvenne tra il 271 e il 273. Tornando in Occidente riconquisterà anche il regno gallico, riunificando l'Impero romano e guadagnandosi il titolo di *restitutor orbis*. Aureliano viene anche ricordato anche come colui che costruì le mura di Roma, che fra alti e bassi sarebbero durate per sempre. Con Aureliano terminò il periodo più cupo dell'impero romano, e ne iniziò un altro migliore consentendo la ripresa economica con pieno di succedette Marco Claudio Tacito, imperatore dal 275 al 276.

Nel 276 divenne imperatore Marco Annio Floriano, ma per pochissimo tempo. Di rilievo furono: Marco Aurelio Probo, imperatore dal 276 al 282 che si fece notare per aver sconfitto ripetutamente i barbari sul Reno e il Danubio, Marco Aurelio Caro imperatore dal 282 al 283, Numeriano e Carino. Numeriano fu imperatore dal 283 al 284. Riuscì a dare vita ad un brevissimo periodo di recupero economico e culturale, inaugurando più di 50 giorni di festività un po' dappertutto nell'impero, da Nîmes a Roma, da Olimpia ad Antiochia. Carino fu imperatore dal 284 al 285.

Tardo impero (284-476)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Tardo impero romano***, ***Storia delle campagne dell'esercito romano in età tardo-imperiale*** *e* ***Tarda antichità***.

Consolidamento della ripresa di Roma



Busto di Diocleziano.

Nel 284 salì al potere il generale illirico Diocleziano che consolidò la ripresa dell'impero di Roma ponendo definitivamente fine alla crisi del III secolo. Egli riorganizzò il potere imperiale istituendo la tetrarchia, ovvero una suddivisione dell'impero in quattro parti, due affidate agli *augusti* (Massimiano e lo stesso Diocleziano) e due affidate ai *cesari* (Costanzo Cloro e Galerio), che erano anche i successori designati. Le province furono accresciute in numero e riunite in diocesi, e in questa circostanza anche l'Italia venne suddivisa in province. Più in generale si verificò in questi anni una progressiva marginalizzazione delle aree più antiche dell'impero a vantaggio dell'Oriente, forte di tradizioni civiche più antiche e di un'economia mercantile maggiormente consolidata, assai più prospero quanto a politica, amministrazione e cultura.

Malgrado il fallimento della tetrarchia, materializzatosi con il ritiro a vita privata di Diocleziano e le conseguenti guerre civili, si andò imponendo una forma di monarchia assoluta detta Dominato dagli storici moderni, fondata sulla predominanza dell'esercito e su una forte burocrazia. Della vecchia aristocrazia senatoria che aveva guidato insieme al Principe l'Impero restavano soltanto gli ozii culturali, l'immane ricchezza e gli enormi privilegi rispetto alla massa del popolo, ma il potere ormai era nelle mani della corte imperiale e dei militari.[16] Diocleziano, inoltre, per meglio sottolineare l'incontestabilità e la sacralità del proprio potere, evitando così le continue usurpazioni che avevano provocato la grave crisi politico-militare del III secolo, decise di evidenziare la distanza fra sé e il resto dei sudditi, introducendo rituali di divinizzazione dell'imperatore tipicamente orientali.[17] Il problema più grave per la stabilità dell'Impero rimase, però, quello di una regolare successione, che né Diocleziano con il sistema tetrarchico né Costantino I con il ritorno al sistema dinastico riuscirono a risolvere. Inoltre, in ambito economico-finanziario, né Diocleziano né Costantino riuscirono a risolvere i problemi che assillavano da tempo l'Impero, ovvero l'inflazione galoppante e la pressione fiscale oppressiva: l'editto sui prezzi massimi stabilito nel 301 da Diocleziano per calmierare le merci in vendita sul mercato si rivelò fallimentare, mentre

Costantino con l'introduzione del *solidus* riuscì a stabilizzare il valore della moneta forte, preservando il potere d'acquisto dei ceti più ricchi, ma a scapito di quello dei ceti più poveri, che furono abbandonati a sé stessi.

La tetrarchia (284-305)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Diocleziano*** *e* ***Tetrarchia****.*

La struttura dell'Impero romano si era ormai evoluta, ai tempi di Diocleziano, in una specie di dualismo tra la città di Roma, amministrata dal Senato, e l'Imperatore, che invece percorreva l'impero e ne ampliava o difendeva i confini. Il rapporto tra Roma e l'Impero era ambivalente: se l'Urbe era il punto di riferimento ideale della *"Romània"*, in ogni caso il potere assoluto era ormai passato al monarca o *dominus*, l'Imperatore, che spostava il suo luogo di comando a seconda delle esigenze militari dell'Impero. Ormai era chiaro il decadimento di Roma come centro nevralgico dell'Impero.[18]

Il nuovo sistema tetrarchico si rivelò efficace per la stabilità dell'impero e rese possibile agli augusti di celebrare i *vicennalia*, ossia i vent'anni di regno, come non era più successo dai tempi di Antonino Pio. Restava da mettere alla prova il meccanismo della successione: il 1º maggio del 305 Diocleziano e Massimiano abdicarono, ma la tetrarchia si rivelerà un fallimento politico, generando una nuova ondata di guerre civili.

Le guerre civili (306-324)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Guerra civile romana (306-324)****.*

Il 1º maggio del 305 Diocleziano e Massimiano abdicarono (ritirandosi il primo a Spalato e il secondo in Lucania) a vantaggio dei rispettivi *Cesari*, Galerio per l'oriente e Costanzo Cloro per l'occidente.[19][20] Il sistema rimase invariato fino alla morte di Costanzo Cloro avvenuta ad *Eburacum* il 25 luglio del 306.[19][21]

Con la morte di Costanzo Cloro il sistema andò in crisi, portando a una nuova guerra civile. Alla fine, dopo undici anni in cui l'Impero romano fu retto da due soli *Augusti*, Costantino e Licinio, si giunse allo scontro finale, quando nel 324, Licinio, assediato a Nicomedia, decise di consegnarsi al rivale, il quale lo mandò in esilio come privato cittadino a Tessalonica[22] (messo a morte l'anno successivo[22][23]). Costantino era ora l'unico padrone del mondo romano.[24][25][26][27][28][29][30][31] L'anno successivo il nuovo imperatore d'Occidente ed Oriente partecipò al Concilio di Nicea I.

Costantino e i Costantinidi (324-363)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Costantino I*** *e* ***Dinastia costantiniana****.*

Nel 324 iniziano invece i lavori per la fondazione della nuova capitale, Costantinopoli. La fase dalla riunificazione imperiale alla morte di Costantino il Grande (avvenuta nel 337), vide l'imperatore riordinare l'amministrazione interna e religiosa, oltre a consolidare l'intero sistema difensivo.

Il 18 settembre 335, Costantino elevò il nipote Dalmazio al rango di *cesare*, assegnandogli la Tracia, l'Acaia e la Macedonia, con probabile capitale a Naisso[32] e compito principale la difesa di quelle province contro i Goti, che le minacciavano di incursioni.[33] Costantino divise così di fatto l'impero in quattro parti, tre per i figli e una per il nipote.[34] palesando così la propria preferenza per l'accesso della linea dinastica diretta al trono.

Morto Costantino (22 maggio del 337), durante quella stessa estate si ebbe un eccidio, per mano dell'esercito, dei membri maschili della dinastia costantiniana e di altri esponenti di grande rilievo dello Stato: solo i tre figli di Costantino e due suoi nipoti bambini (Gallo e Giuliano, figli del fratellastro Giulio Costanzo) furono risparmiati.[35] Nel settembre dello stesso anno i tre cesari rimasti (Dalmazio era stato vittima della purga) si riunirono a Sirmio in Pannonia, dove il 9 settembre furono acclamati imperatori dall'esercito e si spartirono l'Impero.

Costantino I detto il Grande, primo imperatore cristiano.

La divisione del potere tra i tre fratelli durò poco: Costantino II morì nel 340, mentre cercava di rovesciare Costante I; nel 350 Costante fu rovesciato dall'usurpatore Magnenzio, e poco dopo Costanzo II divenne unico imperatore (dal 353), riunificando ancora una volta l'Impero. Il periodo poi fu caratterizzato da un venticinquennio di guerre lungo il limes orientale contro le armate sasanidi, prima da parte di Costanzo II e poi del nipote Flavio Claudio Giuliano (tra il 337 ed il 363).[36] Nel 361 venne proclamato Augusto Giuliano, Cesare in Gallia. Il suo governo durò solo tre anni, eppure ebbe grande importanza, sia per il tentativo di ristabilire un sistema religioso politeistico (per questo sarà detto l'Apostata), sia per la campagna militare condotta contro i Sasanidi.

I Valentiniani e Teodosio (364-395)

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Casata di Valentiniano***.

Nel 364 fu incoronato imperatore Valentiniano I; quest'ultimo, su richiesta dell'esercito, nominò un collega (il fratello Valente) a cui assegnò la parte orientale dell'Impero. Valentiniano si dimostrò comunque un buon governante: egli infatti mise fine a molti degli abusi che avvenivano ai tempi di Costanzo, promulgò alcune leggi a favore del popolo (condannò l'esposizione dei neonati e istituì nei quattordici quartieri di Roma altrettanti medici), e favorì l'insegnamento della retorica, una scienza ormai in declino.[37] Inoltre ottenne anche alcuni successi contro i Barbari, ma morì durante queste campagne militari nel 375.[38]

Venne nominato suo successore in Occidente il figlio Graziano, che lo divise fra lui e il fratellastro Valentiniano II. Frattanto orde di germani (soprattutto Goti), pressati dagli Unni, chiesero ai Romani di potersi stanziare in territorio romano. I Romani accettarono a condizione che i Barbari consegnassero tutte le loro armi e si separassero dai figli. Una volta entrati in territorio romano nel 376, i Goti subirono tali maltrattamenti da ribellarsi e scontratisi con l'imperatore Valente, ottennero nel 378 un grande successo presso Adrianopoli, una delle peggiori disfatte per i Romani. Alla fine l'Augusto Teodosio I (successore di Valente in oriente) fu costretto a riconoscere i Goti come *foederati*. Nel 382 l'Augusto Graziano abolirà definitivamente ogni residuo di paganesimo: il titolo di pontefice massimo, i finanziamenti pubblici ai sacerdoti pagani, la statua e l'ara della Vittoria ancora presenti nella curia. Graziano venne poi ucciso dai sudditi dell'usurpatore in Britannia e Gallia Magno Massimo e Valentiniano II fuggì con la famiglia a Costantinopoli, dando la sorella Galla in sposa a Teodosio I, che sconfisse Magno Massimo facendo Augusto d'Occidente il cognato, che morì nel 392 senza eredi. Il Senato proclamò Augusto al suo posto Flavio Eugenio, non riconosciuto da Teodosio I, che lo combatté e lo sconfisse sul fiume Frigido e il Senato di Roma riconobbe Teodosio I Augusto d'Occidente, riunificando per l'ennesima volta l'Impero.

Due imperi (395-476)

Sotto Teodosio I l'Impero fu per l'ultima volta unito. Egli, poi, con l'editto di Tessalonica (e decreti successivi), proibì qualsiasi culto pagano, decretando in tal modo la trasformazione dell'impero in uno Stato cristiano. Teodosio nominò suoi eredi con pari dignità i due figli: l'Impero romano d'Occidente al figlio

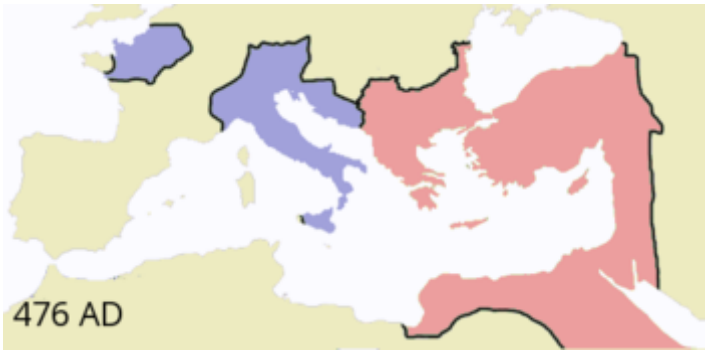
Onorio, mentre l'Impero romano d'Oriente o Impero bizantino (da Bisanzio, la sua capitale) al figlio Arcadio. Alla sua morte, avvenuta nel 395, l'Impero si divise pertanto in due parti, che non furono mai più riunite.

Formalmente l'Impero continuava ad essere unico, semplicemente governato da due imperatori, uno governante la parte occidentale e uno la parte orientale; quando vi era un periodo di interregno in Occidente, l'Imperatore d'Oriente, in attesa che venisse nominato un nuovo imperatore d'Occidente, formalmente regnava anche sull'Occidente, e viceversa; il codice teodosiano, promulgato dall'imperatore d'Oriente Teodosio II, era valido anche in Occidente. Nei fatti, le due parti dell'Impero non furono mai riunite, e le differenze culturali tra Occidente e Oriente e i rapporti non sempre pacifici tra le due parti dell'Impero, accentuarono il processo di separazione delle due parti in due imperi separati.

La parte occidentale, più provata economicamente, politicamente, militarmente, socialmente e demograficamente per via delle continue lotte dei secoli precedenti e per la pressione delle popolazioni barbariche ai confini entrò ben presto in uno stato irreversibile di decadenza e, fin dal primo ventennio del V secolo, gli imperatori d'Occidente videro venir meno la loro influenza in tutto il nord Europa (Gallia, Britannia, Germania) e in Spagna, mentre gli Unni, negli stessi anni, si stabilivano in Pannonia.

Declino e caduta dell'Impero d'Occidente (395-476)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Impero romano d'Occidente*** *e* ***Regni romano-barbarici****.*



L'Impero romano nel 476

Dopo il 395, gli Imperatori d'Occidente erano di solito imperatori fantoccio, i veri regnanti erano generali che assunsero il titolo di *magister militum*, *patrizio* o entrambi—Stilicone dal 395 al 408, Costanzo dal 411 al 421, Ezio dal 433 al 454 e Ricimero dal 457 al 472.

L'inizio del declino avvenne quando i Visigoti, condotti dal loro re Alarico I, attaccarono l'Impero d'Occidente (401), venendo però sconfitti dal generale Stilicone (402); il richiamo di molte truppe poste a difesa della Gallia, resosi necessario per affrontare la minaccia gota, facilitò l'attraversamento del Reno, avvenuto il 31 dicembre del 406, da parte di molte popolazioni germaniche (Alani, Vandali, Suebi) che dilagarono nelle diocesi galliche e, fatta eccezione per i Burgundi stanziatisi lungo il corso del Reno, si stanziarono in Spagna (409). Negli anni successivi la situazione si fece ancora più grave con l'insurrezione delle province galliche che elessero vari usurpatori (406-411), l'assassinio di Stilicone (408), l'abbandono della Britannia da parte delle legioni romani ivi stanziate che favorì il distacco dell'isola dall'Impero (410) e il sacco di Roma a opera dei Goti di Alarico (410), che venne percepito come un avvenimento tragico e quasi un'anticipazione della fine del mondo romano.

Il generale Flavio Costanzo tentò di risollevare le sorti dell'Impero con parziali successi: sconfisse gli usurpatori nelle Gallie ripristinando la concordia interna, giunse a un accordo con i Visigoti concedendo loro lo stanziamento in Aquitania (418) e li usò come *Foederati* per combattere Vandali e Alani in Spagna. Dopo i primi successi della coalizione romano-visigota in Spagna (416-418), tuttavia, i Vandali e gli Alani si unirono in un'unica coalizione che riuscì a recuperare la Spagna meridionale per poi abbandonarla invadendo l'Africa (429). Nel 439 Cartagine fu conquistata dai Vandali condotti dal re Genserico. La perdita dell'Africa settentrionale fu un duro colpo per l'Impero non solo perché essa costituiva il granaio

dell'Impero ma anche per il gettito fiscale che produceva. Nel 442 Genserico accettò di restituire ai Romani le Mauritanie e parte della Numidia, ma queste province non erano molto produttive, a maggior ragione dopo essere state devastate dai Vandali.

Nel frattempo nelle Gallie emergeva la figura del generale Flavio Ezio, uno degli ultimi grandi generali romani; questi, con l'aiuto dei suoi alleati Unni, riuscì a contenere le pretese espansionistiche di Visigoti e Burgundi in Gallia e a recuperare l'Armorica, che si era staccata dall'Impero essendo in quella regione insorti i contadini briganti (i cosiddetti Bagaudi). Non poté però evitare, in Spagna, la perdita di Betica e Cartaginense, che finirono in mano sveva. L'unica provincia spagnola rimasta in mano imperiale era la Tarraconense, dove tuttavia erano insorti i Bagaudi, creando ulteriori difficoltà al governo centrale. Negli anni 440 tuttavia l'aiuto degli Unni venne meno a causa dell'ascesa al trono di Attila (e di suo fratello): Attila, dopo aver attaccato più volte l'Impero orientale costringendolo a pagare pesanti tributi, all'inizio degli anni 450 si volse contro la metà occidentale venendo però sconfitto in Gallia dal generale Ezio; Attila tentò l'invasione dell'Italia l'anno successivo ma anch'essa si risolse in un fallimento sostanziale. Dopo il decesso di Attila l'Impero unno cessò di essere una temibile minaccia e finì per disgregarsi.

Dopo la sconfitta di Attila e gli assassinii del generale Ezio e dell'Imperatore Valentiniano III, i Vandali ripresero l'offensiva conquistando tutta l'Africa romano-occidentale, la Sicilia, la Sardegna e le Baleari, e saccheggiando Roma (455). Il generale romano di origini germane Ricimero assunse il potere, eleggendo imperatori fantoccio che egli manovrava da dietro le quinte, fatta eccezione che per Giulio Valerio Maggioriano, imperatore dal 457 al 461 che tentò disperatamente, coi pochi e limitati mezzi a disposizione, di risollevare le sorti dell'Impero, riuscendo a pacificare la Gallia e a riconquistare la quasi totalità della Spagna, salvo poi essere tradito e deposto dallo stesso Ricimero (da lui nominato patrizio d'Italia) in seguito alla fallimentare spedizione volta alla riconquista del regno di Genserico in Africa (aiutato proprio dal patrizio Ricimero a distruggere la flotta di Maggioriano ancorata a Porto Illicitanus). Era chiaro che per mantenere in vita l'Impero d'Occidente bisognava sconfiggere i Vandali e a questo fine l'Imperatore d'Oriente Leone allestì una mastodontica spedizione, in coalizione con l'Occidente, contro i Vandali nel 468. Prima della spedizione, Leone I costrinse Ricimero ad accettare come nuovo Imperatore d'Occidente il "greco" Antemio. La spedizione si rivelò però un disastro e non poté essere ritentata, perché l'Impero d'Oriente non aveva più soldi per allestirne un'altra.

In seguito al fallimento della guerra di riconquista dell'Africa (che avrebbe potuto ritardare di parecchio la caduta dell'Impero perché in seguito al riscatto del gettito fiscale delle province africane le entrate sarebbero aumentate e si sarebbe potuto allestire un esercito più efficiente con cui potere tentare la riconquista delle altre province), si realizzò il disfacimento di ciò che restava dell'Impero d'Occidente. Il re dei Visigoti Eurico attaccò ciò che rimaneva dei possedimenti romani in Gallia, spingendosi fino alla Loira a Nord e fino alla Provenza a est, mentre anche la maggior parte della Spagna veniva sottomessa dalle armi visigote. Anche i Burgundi si espansero nella valle del Rodano, mentre in Italia, dopo la caduta dell'Impero unno, numerosi germani migrarono in territorio imperiale arruolandosi nell'esercito romano: tra questi vi era Odoacre.

Nel 476 i soldati germani arruolatisi nell'esercito romano pretesero dall'Imperatore 1/3 delle terre e di fronte al rifiuto si rivoltarono, assediarono Flavio Oreste (padre dell'imperatore) a Pavia, e poi lo uccisero, e deposero l'ultimo Imperatore d'Occidente (figlio di Flavio Oreste), il poco meno che ventenne Romolo Augusto. Tutta l'Italia era in mano a Odoacre, il capo dei rivoltosi, che mandò le insegne Imperiali all'imperatore d'Oriente Zenone. Odoacre richiedeva che il suo controllo sull'Italia fosse formalmente riconosciuto dall'Impero, mentre Giulio Nepote (costretto a fuggire pochi anni prima da Oreste) gli chiedeva aiuto per riavere il trono. Zenone garantì a Odoacre il titolo di patrizio e Nepote fu dichiarato formalmente imperatore; tuttavia, Nepote non ritornò mai dalla Dalmazia, anche se Odoacre fece coniare monete col suo nome. Dopo la morte di Nepote nel 480, Zenone rivendicò la Dalmazia per l'Oriente; J. B. Bury considera questa la fine reale dell'Impero d'Occidente. Odoacre attaccò la Dalmazia, e la guerra finì con la conquista dell'Italia da parte di Teodorico il Grande, Re degli Ostrogoti, sotto l'autorità di Zenone.

Rimaneva però in mani "romane" ancora la parte settentrionale della Gallia, che nel 461 si era resa indipendente dal governo centrale ed era governata da Siagrio; quest'ultimo territorio ancora in mano romano-occidentale, detto comunemente Dominio di Soissons, cadde solo nel 486 per mano dei Franchi di Clodoveo, che intuite le potenzialità di un'alleanza col papa di Roma, fu il primo re barbaro a convertirsi al Cristianesimo, agendo così da voltagabbana nei confronti dell'alleanza stipulata da suo padre Childerico con il magister militum Egidio, padre di Siagrio. La fine dell'impero occidentale rappresentò la fine dell'unità romana del bacino mediterraneo (il cosiddetto *mare nostrum*) e privò la romanità superstite dell'antica patria. La perdita di Roma costituì un evento di capitale importanza che segnò il tramonto definitivo di un mondo.

Sopravvivenza dell'Oriente: la trasformazione nell'Impero bizantino (395-1453)

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Impero romano d'Oriente***.

Mentre l'Impero d'Occidente declinò durante il V secolo, il più ricco Impero d'Oriente continuò ad esistere per oltre un millennio, con capitale Costantinopoli. In quanto incentrato sulla città di Costantinopoli, gli storici moderni lo chiamano «Impero bizantino», anche per distinguerlo dall'Impero romano classico, incentrato sulla città di Roma. Tuttavia gli Imperatori bizantini e i loro sudditi non si definirono mai tali ma continuarono a fregiarsi del nome «Romani»[39] fino alla caduta dell'Impero, quando ormai non avevano più nulla di romano. Al tempo dell'esistenza dell'Impero bizantino, molte popolazioni continuarono a chiamarlo «romano» (ad esempio i Persiani, gli Arabi e i Turchi) mentre le popolazioni dell'occidente latino (ma anche gli Slavi), soprattutto dopo l'800 (incoronazione di Carlo Magno), lo definivano «Impero greco», per la sua ellenicità. Il termine «bizantino» fu coniato da Du Cange (1610-1688), quasi due secoli dopo la caduta dell'Impero (1453); il termine venne poi reso popolare dagli storici illuministi, che disprezzavano l'Impero.[40] Il motivo per cui Du Cange e gli illuministi decisero di dare ai Romani d'Oriente il nome di Bizantini, secondo Clifton R. Cox, sarebbe questo:[41]

> «Ducange scrisse sotto l'influenza della cultura rinascimentale. Gli storici che lavoravano nell'alveo rinascimentale pensavano alla storia ordinandola in tre fasi:
>
> - la fase classica dell'antichità greca e romana, periodo di gloria terminato con la caduta di Roma;
> - la fase medievale, periodo d'oscurità e di declino;
> - la fase moderna, periodo di riabilitazione nel quale rifioriscono le antiche virtù.

Questa voce è parte della serie

Storia dell'Impero bizantino

Stato precedente

Impero romano

330–717

Dinastie costantiniana e valentiniana · Dinastia teodosiana · Dinastia leoniana · Dinastia giustinianea · Dinastia eracliana · Anarchia dei vent'anni

717–1204

Dinastia isauriana · Dinastia niceforiana · Dinastia amoriana · Dinastia macedone · Dinastia dei Ducas · Dinastia comnena · Dinastia angeliana

1204–1453

Quarta crociata e dominio latino (Impero latino · Principato d'Acaia)
Stati eredi dell'impero bizantino (Nicea · Epiro/Tessalonica · Trebisonda · Teodoro)
Dinastia paleologa (Despotato di Morea) · Declino dell'Impero bizantino · Caduta di Costantinopoli

Portale Bisanzio

> Inseriti in questo schema ideologico di pensiero, Du Cange e i suoi contemporanei non potevano accettare che i *bizantini* fossero *greci* o *romani*, visto che, sotteso ai termini *greci* e *romani*, c'era il glorioso periodo classico terminato con la caduta di Roma. In aggiunta a ciò si sovrappose il pregiudizio religioso: la cattolica Francia guardava alle Chiese Ortodosse d'Oriente come a quelle maggiormente scismatiche ed eretiche".»

Nel periodo proto-bizantino (da Costantino fino a Eraclio, 330-641) l'Impero mantenne un carattere multietnico e molte delle istituzioni del Tardo Impero (al punto che alcuni storici anglofoni prolungano la durata del Tardo Impero romano fino al 602/610/641)[42] e continuava a estendersi su buona parte del Mediterraneo, soprattutto dopo le conquiste effimere di Giustiniano I (Italia, Dalmazia, Spagna meridionale e Nord Africa). Nonostante ciò, le influenze orientali lo portarono gradualmente a evolversi, divenendo sempre più un Impero greco: già al tempo di Giustiniano, pur essendo ancora il latino lingua ufficiale, la popolazione delle province orientali ignorava il latino, al punto che l'Imperatore dovette scrivere molte delle sue leggi in greco, per renderle comprensibili alla popolazione; lo stesso Giustiniano abolì il consolato (541)[43] e, pur mantenendo in massima parte il sistema provinciale elaborato da Diocleziano e Costantino (con l'Impero suddiviso in prefetture, diocesi e province), abolì le diocesi nella prefettura d'Oriente e unificò autorità civile e militare nelle mani del *dux* in alcune province che lo richiedevano particolarmente per la loro situazione interna; né va dimenticato che già sotto Giustiniano l'Imperatore aveva assunto un carattere teocratico, ingerendosi pesantemente proprio per questo motivo nelle questioni religiose (cesaropapismo).[44] Un altro passo in avanti nel processo di rinnovamento dell'Impero fu attuato dall'Imperatore Maurizio (582-602) nel tentativo di proteggere le province occidentali sotto la minaccia dei Longobardi e dei Visigoti: egli infatti riorganizzò le prefetture d'Italia e Africa in altrettanti esarcati (retti da esarchi, con autorità sia civile e militare), abolendo nelle province occidentali la netta separazione tra autorità civile e militare stabilita da Diocleziano.

Le riforme dello Stato e gli effimeri successi militari di Maurizio, attuate per risollevare lo Stato tardo-romano ormai decadente, non furono però sufficienti e, a causa del malgoverno del tiranno Foca (602-610),[45] il riformatore dell'Impero Eraclio (610-641) ereditò dal suo predecessore una situazione disastrosa con le province balcaniche devastate dagli Avari e quelle orientali occupate dai Persiani;[46] ebbene con Eraclio l'Impero riuscì a trovare nuova linfa vitale, rinnovando profondamente l'organizzazione dell'esercito e delle province con la riforma dei temi: vengono abolite diocesi e prefetture, sostituite con circoscrizioni militari dette temi,[47] governate dallo stratego con pieni poteri sia civili che militari; i soldati dell'esercito posto a difesa del tema (stratioti), come già in passato avveniva con i *limitanei*, ricevevano dal governo un lotto di terra da coltivare da cui dovevano ricavare gran parte del loro sostentamento, poiché la loro paga in denaro veniva ridotta di molto. Sempre Eraclio dichiarò il greco lingua ufficiale al posto del latino e ellenizzò le cariche, i cui nomi vengono tradotti in greco.[48]

A causa di queste riforme, l'Impero romano d'Oriente aveva ormai perso in massima parte le proprie connotazioni romane, divenendo quello che gli storici moderni chiamano Impero bizantino, di lingua, cultura e istituzioni greche. Ad accentuare il carattere di ellenizzazione contribuì il restringimento dei confini dell'Impero: esso infatti non si estendeva più su quasi tutto il bacino del Mediterraneo ma in massima parte su zone di lingua e etnia greca; infatti, se Eraclio vinse i Persiani recuperando le province orientali, queste andarono di nuovo perse pochi anni dopo sotto l'espansionismo del nascente Islam; il risultato fu che, a parte alcuni frammenti dell'Italia ed alcune enclave nei Balcani, l'Impero ora

comprendeva solo la Tracia e l'Anatolia profondamente ellenizzate. L'Impero romano d'Oriente da quel momento in poi fu essenzialmente un Impero greco, anche se continuò a dirsi romano per il resto della sua storia.

Cause della crisi e caduta dell'Impero romano d'Occidente

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Caduta dell'Impero romano d'Occidente*** *e* ***Caduta dell'Impero romano d'Occidente (storiografia)****.*

Le cause della crisi e della caduta dell'Impero furono sia interne che esterne.

Cause interne

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Economia dell'Impero romano****,* ***Cristianesimo*** *ed* ***Esercito romano****.*

Le cause interne furono varie: l'anarchia militare e i conflitti interni tra i vari pretendenti al trono nel III e nel IV secolo, che distrussero l'unità imperiale; la crisi economica, con l'inflazione e la pressione fiscale (dovuta alla crescente spesa pubblica per mantenere l'esercito e la burocrazia imperiali) che salirono a livelli molto alti ed i commerci che diminuirono sempre di più, indebolendo notevolmente la struttura economico-produttiva ed accentuando la disuguaglianza sociale nei territori dell'Impero; lo stato di abbandono e spopolamento di città e campagne, che costrinse inoltre molti imperatori ad apporre leggi che anticipavano il Medioevo (come l'obbligatorietà dei cittadini a svolgere il mestiere dei loro padri); la perdita del carattere romano che secoli prima aveva formato soldati disciplinati e induriti da mille battaglie, capaci di conquistare tutta l'area mediterranea, ma che durante il periodo imperiale era progressivamente svanito, al punto che gli stessi comandanti delle legioni preferivano arruolare i loro soldati nelle province o fra i barbari (indifferenti alla tradizione dell'unità dell'Impero) piuttosto che fra le genti italiche.

Fra gli storici c'è stato, inoltre, un secolare dibattito riguardo alle conseguenze della diffusione del Cristianesimo sulla tenuta dell'Impero: alcuni l'hanno ritenuto colpevole di aver ulteriormente indebolito, con il suo pacifismo ed il rifiuto del culto imperiale, la combattività dei soldati romani; altri, invece, l'hanno giudicato ininfluente da questo punto di vista, dato che la coesione interna della società romana era già in una fase di forte criticità; altri ancora, infine, hanno ritenuto il Cristianesimo un fattore unificante della società romana, con la sua rete di comunità solidali e capaci di sostituirsi all'amministrazione statale dove questa si dimostrava troppo corrotta o assente.

Cause esterne

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Invasioni barbariche*** *e* ***Regni romano-barbarici****.*

Le cause esterne furono sostanzialmente le invasioni barbariche. I barbari a partire dal III secolo si fecero sempre più aggressivi: i Germani pressavano sul *limes* renano e danubiano e compivano sempre più spesso incursioni e saccheggi in territorio romano, mettendo spesso in difficoltà l'esercito imperiale. Le modalità di questi scontri erano molto diverse da quelle dei secoli precedenti: non si trattava più di grandi spostamenti di individui a piedi attuati da singole tribù, ma di rapidi attacchi condotti da soldati a cavallo di varie tribù confederate.

Sul confine armeno-mesopotamico-siriaco i Romani dovettero invece far fronte alla nuova minaccia rappresentata dalla dinastia persiana dei Sasanidi, che nel 224 aveva causato la caduta dell'agonizzante (ma un tempo potente) Regno dei Parti e che sognava di restaurare l'antico Impero achemenide di Ciro, Cambise e Dario, strappando ai Romani le province orientali. Nel III secolo l'Impero, squassato da una

grave anarchia militare, perse la Dacia, (odierna Romania), e gli Agri Decumati (in Germania). Nel IV secolo, grazie alla stabilità del potere imperiale realizzata da Diocleziano e Costantino, la pressione ai confini venne controllata, ma nel V secolo l'Occidente romano crollò: i vari popoli germanici (Vandali, Suebi, Alemanni, Visigoti, Ostrogoti ecc.), spinti dagli Unni, conquistarono vaste zone dell'Impero (Gallia, Spagna, Africa, Britannia), riducendo l'Impero d'Occidente alle sole Italia e Dalmazia, finché fu proprio un altro barbaro che comandava un contingente di Eruli nell'esercito romano, Odoacre, a deporre l'ultimo imperatore d'Occidente, Romolo Augusto, ponendo formalmente fine all'Impero romano d'Occidente.

Le invasioni barbariche del II-VI secolo.

Il motivo per cui i Barbari riuscirono a far crollare la parte occidentale nel V secolo sono controversi. Secondo storici illuministi l'Impero cadde soprattutto per ragioni interne ("collassò sotto il suo stesso peso" per Gibbon), ma alcuni studi hanno messo in dubbio questa tesi, facendo notare che la parte orientale, pur avendo gli stessi problemi interni della parte occidentale, riuscì a sopravvivere per più di un millennio. L'Impero collassò non solo per i suoi limiti interni ma soprattutto perché i Barbari, pressati dagli Unni ai confini (fine IV secolo), preferirono migrare in territorio romano piuttosto che diventare sudditi degli Unni, e ciò causò una pressione sui confini maggiore che in precedenza.

Inoltre i Germani, rispetto al I secolo, erano diventati molto più coesi, forse perché si erano resi conto che più la loro coalizione era grande, maggiori erano le possibilità di respingere le incursioni romane nei loro territori o predare con successo le province romane di frontiera. Nel corso delle invasioni del V secolo, quindi, più gruppi di barbari decisero di coalizzarsi tra loro, formando delle supercoalizioni di 20 000-30 000 guerrieri difficili da arrestare per i Romani: per esempio dall'unione tra Vandali Asdingi, Silingi e Alani nacque la supercoalizione vandalo-alana, oppure anche Visigoti e Ostrogoti furono il risultato della coalizione tra più tribù germaniche. Non va dimenticato che la devastazione e l'occupazione di così tante province fece diminuire a dismisura e progressivamente il gettito fiscale (che era essenziale per mantenere un esercito forte e efficiente), e a peggiorare le cose contribuirono le debolezze interne del sistema tardo-imperiale, come le lotte intestine e le insurrezioni dei contadini-briganti secessionisti Bagaudi in province come l'Armorica e la Tarraconense. Quindi l'Impero cadde per due motivi: i limiti interni e il rafforzamento e la coesione dei Barbari invasori. Secondo lo storico Heather, «per via della sua illimitata aggressività, l'Impero romano fu in ultima analisi la causa della propria distruzione», proprio perché i Barbari per difendersi dai Romani si adattarono diventando più forti dei Romani stessi.

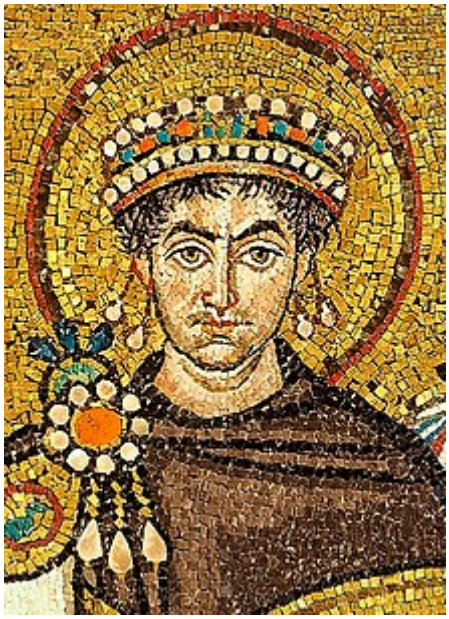
Eredità di Roma

Bisanzio

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Impero bizantino***.

L'eredità di Roma fu assunta dall'Impero romano d'Oriente che mantenne fino a Eraclio le proprie istituzioni tardo-romane[49] (esercito, amministrazione provinciale, latino come lingua ufficiale e diritto). A quell'epoca, l'Impero di Bisanzio era ancora internazionalmente riconosciuto come un "impero romano",[50] pur non negando la sua grecità;[51] le fonti papali definivano all'epoca l'Impero "Sancta Res pubblica", "Res pubblica" o "Res Pubblica Romanorum".[52] Sotto Giustiniano I (527-565), tentò di recuperare il possesso delle province della ormai caduta parte occidentale dell'Impero occupate dai Barbari: l'esercito bizantino,

condotto da talentuosi generali come Belisario e Narsete, riconquistò l'Italia e la Dalmazia strappandole agli Ostrogoti, il Nord Africa sottratta ai Vandali, e la Spagna meridionale tolta ai Visigoti. Il Mar Mediterraneo ritornava così ad essere il *mare nostrum* dei Romani, e l'Impero ritornava in possesso della sua antica capitale, Roma.



Giustiniano I che riuscì a riconquistare parte dei territori dell'antico Impero romano d'Occidente.

Le conquiste di Giustiniano si riveleranno tuttavia effimere: nel 568 i Longobardi invasero l'Italia e la occuparono in gran parte, mentre la Spagna bizantina dovette subire gli assalti dei Visigoti, che nel 624 riuscirono a occuparla tutta; solo l'Africa rimase tutto sommato pacifica. Gli Imperatori d'Oriente, pur non potendo mandare soccorsi all'Occidente, essendo impegnati a respingere le incursioni avare nei Balcani e quelle persiane in Oriente, non lo dimenticarono: lo dimostrò la riforma degli esarcati di Maurizio (582-602), che abolì le prefetture d'Italia e d'Africa, sostituite con viceregami (gli esarcati appunto) retti da un esarca, che era la massima autorità civile e militare dell'esarcato; in questo modo rese i territori in Occidente in grado di autodifendersi dai Longobardi. Sempre Maurizio, nel 597, stabilì che alla sua morte si sarebbe ricostituito l'Impero d'Occidente, governato dal figlio minore Tiberio, mentre l'Impero d'Oriente sarebbe andato al primogenito Teodosio; secondo Ostrogorsky, questa sarebbe la prova che «non si era rinunciato all'idea dell'Impero romano universale, né a quella dell'unico Impero romano governato collegialmente, con amministrazione distinta delle sue due parti».[53] Tuttavia la morte violenta di Maurizio, ucciso dall'usurpatore Foca (602-610), mandò a monte i suoi piani.

Con Foca l'Impero romano d'Oriente precipitò nell'anarchia e nella tirannide e l'Imperatore dispotico venne alla fine detronizzato da Eraclio, il figlio dell'esarca d'Africa, che divenne imperatore. Sotto il regno di Eraclio, ricordato dai posteri soprattutto per le trionfali ma effimere vittorie contro la Persia (vanificate poi dalle invasioni arabe), la trasformazione dell'Impero romano in Impero bizantino, già iniziata sotto Giustiniano, giunse a termine[54]. Le riforme di Eraclio, che rinnovarono profondamente lo Stato, lo fecero in meglio: la riforma dei temi (che Treadgold invece attribuisce a Costante II) fu ad esempio molto importante per lo Stato, perché permise di creare un forte esercito locale e motivato riducendo al contempo di molto i mercenari, spesso infidi e meno motivati dei nativi; inoltre questa riforma ridusse di 2/3 le spese militari, permettendo a Bisanzio di mantenere un esercito consistente nonostante la perdita delle prospere Siria ed Egitto, finite in mano araba negli ultimi anni di regno di Eraclio.

L'Impero rinnovato in tal modo, non più tardo-romano ma greco-bizantino, riuscì a mantenere i territori residui (Anatolia, Tracia, isole del Mediterraneo, enclave nei Balcani e in Italia), per lo più di cultura greca, con piccole e relative

Cronologia essenziale dell'Impero bizantino

- 330 fondazione di Costantinopoli
- 395 La morte di Teodosio I segna la definitiva divisione fra Occidente ed Oriente romano. Arcadio, primogenito di Teodosio, diviene, in questo stesso anno, Imperatore romano d'Oriente.
- 527 Giustiniano I diviene imperatore.
- 529 Giustiniano I chiude la Scuola di Atene, mettendo la parola fine alla realtà nata con l'Accademia Platonica oltre 900 anni prima.
- 532 Rivolta di Nika.
- 533-554 Campagne militari di Giustiniano I: scaccia i Vandali dal Nordafrica, conquista parte della Spagna, ed infine annette parte dell'Italia durante la guerra gotica
- 565 Morte di Giustiniano I.
- 568-628 L'imperatore Eraclio I sbaraglia l'esercito sasanide e fa della Persia uno stato tributario.
- 634-641 Gli Arabi conquistano metà dell'Impero Bizantino.
- 730-787 Periodo iconoclasta.
- 843-1057 Regno della Dinastia macedone.
- 1002-1018 Basilio II intraprende una campagna contro i Bulgari, e,

perdite territoriali, e con Costante II (641-668), nipote di Eraclio, si tentò persino di recuperare l'Italia, strappandola ai Longobardi; l'impresa era tuttavia anacronistica e, per la strenua resistenza degli assediati Longobardi di Benevento, la campagna fallì (663). Costante II fu l'ultimo imperatore «romano» a visitare Roma (663); successivamente si stabilì a Siracusa, dove pose la propria residenza imperiale; morì nel 668, in una congiura, e la residenza imperiale venne di nuovo spostata a Costantinopoli.

Con l'ascesa della dinastia Isauriana (717) l'Impero si ellenizzò ulteriormente, e gradualmente tutti i titoli latini scomparvero dalle monete. Nel corso dell'VIII secolo, la controversia iconoclastica (distruzione delle immagini sacre, ritenute idolatre) e le minacce dei Longobardi e dei Franchi contribuirono a separare l'Italia e la città di Roma dall'Impero romano d'Oriente, e nel 751 l'intero centro Italia (tranne il ducato romano) cadde in mano longobarda; il papa, non potendo più contare sui Bizantini, chiese aiuto ai Franchi che scesero in Italia e annientarono il regno longobardo, cedendo poi il Centro Italia ai papi invece di restituirlo ai Bizantini (756); Roma, l'antica capitale, andò di nuovo perduta finendo in mano papale. Fu a questo punto che i papi smisero di riconoscere come "Romani" gli Imperatori di Bisanzio definendoli da ora in poi "Greci" e conferendo il titolo di "Imperatore romano" a Carlo Magno e ai suoi successori.[55] Da quel momento in poi vi sarebbero stati due Imperi aufodefinitesi "romani", cioè l'Impero greco in Oriente e il Sacro Romano Impero in Occidente.

Bisanzio conobbe un periodo di rinascita sotto la dinastia dei Macedoni, nel corso della quale l'Impero riconquistò a spese di Arabi e Bulgari Cipro, parte della Siria e della Palestina, parti di Armenia e Mesopotamia, e tutti i Balcani; con la morte di Basilio II (noto come lo sterminatore di Bulgari, perché fu l'artefice della distruzione dell'Impero bulgaro) nel 1025 tuttavia iniziò un nuovo declino per Bisanzio dovuto soprattutto dalla disgregazione del sistema dei *temi*, causata dall'espandersi dei latifondi: con la scomparsa dei soldati-contadini (stratioti), sostituiti da truppe mercenarie, l'Impero si indebolì militarmente,[56] e di questo ne approfittarono nuovi temibili nemici, come Normanni e Selgiuchidi, che inflissero un duro colpo all'Impero.

Nel 1071 infatti i Normanni conquistarono Bari cacciando definitivamente i Bizantini dall'Italia mentre i Selgiuchidi annichilirono l'esercito bizantino nella Battaglia di Manzikert conquistando gran parte dell'Anatolia e della Siria; l'Impero, privo dell'Anatolia (principale fonte di truppe), sembrava sul punto di crollare ma seppe riprendersi con la dinastia dei Comneni. Il primo imperatore di questa importante dinastia, Alessio I, chiese infatti aiuti all'Occidente latino chiedendo

riuscendo a conseguire una grandissima vittoria, riporta la frontiera dell'Impero Bizantino al Danubio.

- 1054 La Chiesa di Costantinopoli e la Chiesa di Roma si dividono
- 1071 Romano IV viene sconfitto dai Selgiuchidi nella battaglia di Manzicerta: questa sconfitta porrà fine alla dominazione dell'Anatolia da parte dei Bizantini.
- 1097 Bizantini e crociati riconquistano Nicea.
- 1186 I Bulgari si rivoltano e fondano di nuovo un loro regno.
- 1204 La conquista di Costantinopoli da parte dei Crociati e la creazione dell'Impero Latino porta alla frammentazione dei domini bizantini tra l'Impero di Nicea, l'Impero di Trebisonda e il Despotato d'Epiro. La Repubblica di Venezia rompe formalmente la sua dipendenza da Bisanzio (in realtà solo formale dall'VIII secolo).
- 1261 Costantinopoli viene liberata dall'imperatore bizantino Michele Paleologo.
- 1331 Cade Nicea.
- 1354 Gli Ottomani passano il Dardanelli e sbarcano in Europa.
- 1402 Gli Ottomani vengono pesantemente sconfitti da Tamerlano presso Ankara.
- 1422 Gli Ottomani assediano Costantinopoli.
- 1444 Vittoria degli Ottomani a Varna contro un esercito crociato.
- 1452 Ulteriore tentativo di riunificazione delle chiese.
- 1453 Gli Ottomani prendono Costantinopoli, ponendo fine dell'Impero Bizantino.
- 1460 Cade Mistra, col despotato di Morea.
- 1461 Caduta di Trebisonda, capitale dell'impero di Trebisonda sorretto dalla dinastia dei Comneni.
- 1472 Matrimonio di Ivan III di Russia e Zoe Paleologa: Mosca diviene la *Terza Roma*.
- 1475 Caduta del Principato di Teodoro, ultimo stato diretto erede dell'Impero.

loro di cacciare i Selgiuchidi dal Santo Sepolcro e dall'Anatolia e l'Occidente rispose organizzando alcune crociate contro gli Infedeli; inizialmente le crociate portarono vantaggi a Bisanzio con la riconquista, con l'aiuto dei crociati, delle zone costiere dell'Asia Minore; nel corso delle Crociate si crearono tuttavia dei dissidi tra Crociati e Bizantini, che sfociarono nella Quarta Crociata (1204), che non fu volta contro gli Infedeli ma contro i Bizantini; e nel 1204 Costantinopoli, ritenuta inespugnabile, venne espugnata dai crociati, che posero momentaneamente fine all'Impero d'Oriente dando vita all'Impero latino.

Tuttavia nel 1261 i Bizantini riuscirono a riconquistare Bisanzio facendo rinascere l'Impero d'Oriente; sotto la dinastia dei Paleologhi tuttavia l'Impero non riuscì a recuperare l'antico splendore anche a causa dell'ascesa di un nuovo nemico, gli Ottomani, che seppero approfittare delle guerre civili che dilaniavano Bisanzio e nel 1453 espugnarono Costantinopoli ponendo definitivamente fine all'Impero romano. Anche se Maometto II, il conquistatore della città, si dichiarò Imperatore dell'Impero romano (*Cesare di Roma / Qayṣer-i Rum*) nel 1453, Costantino XI Paleologo viene generalmente considerato l'ultimo imperatore romano-orientale.

Il Sacro Romano Impero

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Carlo Magno***, ***Impero carolingio*** *e* ***Sacro Romano Impero***.

Nel corso del VI secolo, gli imperatori bizantini Tiberio II e Maurizio considerarono la possibilità di rifondare un Impero d'Occidente autonomo da quello d'Oriente, e con Roma capitale, ma questi progetti non andarono in porto: Tiberio II ci ripensò e nominò unico successore il generale Maurizio, mentre lo stesso Maurizio, che aveva espresso nel suo testamento l'intenzione di lasciare in eredità la parte occidentale al figlio Tiberio, mentre la parte orientale sarebbe andata al primogenito Teodosio, venne ucciso insieme alla sua famiglia da una ribellione.[57] Da ricordare inoltre l'usurpazione dell'esarca eunuco di Ravenna, Eleuterio, che nel dicembre 619 si fece incoronare dalle sue truppe imperatore d'Occidente con il nome di *Ismailius* e tentò, su consiglio dell'arcivescovo ravennate, di marciare su Roma per farsi incoronare nell'antica capitale.[58] Tuttavia, giunto a *Castrum Luceoli* (presso l'odierna Cantiano) venne ucciso dai suoi soldati.

Erede dell'impero romano fu Carlo Magno.

Nel Natale 800 il re dei Franchi Carlo Magno venne incoronato Imperatore dei Romani da papa Leone III. L'incoronazione non aveva basi nel diritto di allora; i Bizantini però erano allora governati dall'Imperatrice Irene, illegittima agli occhi degli occidentali, non solo perché donna ma anche perché si era impossessata del trono accecando e uccidendo il figlio Costantino VI; il Papa, dunque, considerando "vacante" il trono di Costantinopoli perché retto da una donna filicida,[59] ebbe la giustificazione per incoronare imperatore d'Occidente Carlo Magno. Sembra che comunque Carlo avesse l'intenzione di sposare l'Imperatrice Irene per ricongiungere Occidente e Oriente, ma la detronizzazione di Irene mandò a monte il progetto; il successore, Niceforo I, si rifiutò di riconoscere all'imperatore franco il titolo di imperatore romano e ciò fu una delle cause di una disputa tra i due imperi per il possesso di Venezia e della Dalmazia che si concluse solo con la *Pax Nicephori* (812), con cui Bisanzio riconobbe a Carlo Magno il titolo di

Imperatore ma non quello di imperatore dei Romani. In ogni modo, il declino dell'Impero carolingio permise a Bisanzio di ritornare sui propri passi, disconoscendo il titolo di Imperatore agli Imperatori tedeschi.

In seguito Ottone I, nel X secolo, trasformò una parte del vecchio impero carolingio nel Sacro Romano Impero. I suoi Imperatori si consideravano, come quelli Bizantini, i successori dell'Impero romano, grazie all'incoronazione papale, anche se da un punto di vista strettamente giuridico l'incoronazione non aveva basi nel diritto di allora. Il Sacro Romano Impero conobbe il suo periodo di massimo splendore nell'XI secolo quando, insieme al papato, era una delle due grandi potenze della società medioevale. Già sotto Federico Barbarossa e le vittorie dei Comuni, l'Impero prese la via del declino, perdendo il reale controllo del territorio, soprattutto in Italia, a favore delle varie autonomie locali. Comuni, signori e principati comunque continuarono a vedere l'Impero come un sacro ente sovranazionale dal quale trarre legittimità formale del proprio potere, come testimoniano i numerosi diplomi imperiali concessi a caro prezzo. Dal punto di vista sostanziale l'Imperatore non aveva alcuna autorità e la sua carica, se non ricoperta da individui di particolare forza e determinazione, era puramente simbolica.

Nel 1648 con la Pace di Vestfalia i principi feudali divennero praticamente indipendenti dall'Imperatore e il Sacro Romano Impero si ridusse in pratica a semplice confederazione di Stati solo formalmente uniti, ma *de facto* indipendenti. Esso continuò comunque a esistere formalmente fino al 1806, quando la sconfitta contro Napoleone Bonaparte obbligò Francesco II a sciogliere il Sacro Romano Impero e a nominarsi Imperatore d'Austria.

Altri eredi

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Problema dei due imperatori****.*

Questa voce o sezione sull'argomento stati scomparsi non cita le fonti necessarie o quelle presenti sono insufficienti.
Commento: *Una sola fonte presente in una sola frase e tra l'altro abbastanza discutibile. Per tutto il resto di fonti neanche l'ombra.*

Oltre all'Impero bizantino, unico e legittimo successore dell'Impero romano dopo la caduta della sua parte occidentale, altre tre entità statuali ne rivendicarono l'eredità. La prima fu il Sacro Romano Impero, inizialmente un grande progetto di ricostituzione dell'impero in Occidente, che fu fondato il giorno di Natale dell'800 allorché papa Leone III incoronò il re dei Franchi Carlo Magno imperatore dei Romani.

La seconda fu l'Impero ottomano. Infatti quando gli Ottomani, che basarono il loro Stato sul modello bizantino, conquistarono Costantinopoli nel 1453, Maometto II stabilì nella città la propria capitale e si proclamò Imperatore romano. Maometto II compì anche un tentativo di impossessarsi dell'Italia in modo da "riunificare l'impero", ma gli eserciti papali e napoletani fermarono l'avanzata ottomana verso Roma a Otranto nel 1480.

Il terzo a proclamarsi erede dell'Impero dei Cesari fu l'Impero russo che, nel 1470, forte del matrimonio tra lo zar Ivan III e la principessa bizantina Zoe Paleologa, ribattezzò Mosca la "Terza Roma" (essendo Costantinopoli considerata la seconda).

La Chiesa cattolica inoltre, preservò certi aspetti dell'Impero Romano. Per esempio la lingua latina oppure le divisioni territoriali della chiesa (Diocesi), che esistevano anche nell'impero Romano, e anche il titolo di Pontefice per il capo della Chiesa. Non solo, la Chiesa conservò alcuni aspetti della civiltà spirituale romana e li diffuse.[60] Per questi motivi la Chiesa si considera detentrice dell'"eredità culturale dell'Impero romano". Poiché nel 376 l'imperatore Graziano rinunciò al titolo di *Pontifex maximus*, da allora non più

assunto da alcun imperatore, in favore del vescovo di Roma, questo comporta che il titolo di Pontefice Massimo sia ad oggi l'unico titolo romano ancora in vigore dall'epoca più antica di Roma, ininterrottamente dai tempi di Numa Pompilio.

Escludendo questi tre ultimi Stati che sostenevano di essere successori dell'Impero, e dando per vera la data tradizionale della fondazione di Roma, lo Stato romano durò dal 753 a.C. al 1453, per un totale di 2.206 anni.

Inoltre parti dell'Impero bizantino sopravvissero alla caduta di Costantinopoli come ultime roccaforti della cultura greco-romana-cristiana nel Despotato di Morea fino al 1460, nell'Impero di Trebisonda fino al 1461 e nel Principato di Teodoro in Crimea fino al 1475, tutte conquistate dall'Impero Ottomano. Eredi delle conquiste dell'Imperatore Giustiniano in occidente, resesi indipendenti de facto ma comunque legate al mondo romano, furono il Ducato Romano evolutosi nello Stato Pontificio e successivamente nello Stato della Città del Vaticano, ancora presente, il Ducato Venetico divenuto la Repubblica di Venezia, soppressa nel 1797 dopo la conquista napoleonica, i Ducati di Napoli, di Gaeta, di Amalfi e di Sorrento annessi al Regno di Sicilia fondato nel 1130 da Ruggero II D'Altavilla, i Giudicati della Sardegna conquistati solo nel 1420 al termine della guerra sardo-catalana.

In tempi recenti l'Italia fascista tramite le sue pretese imperiali si autodefinì come l'erede culturale dell'Impero Romano. Le mire di Mussolini consistevano infatti nel rendere il Regno d'Italia una potenza egemone sull'intero bacino del Mar Mediterraneo con inoltre un vasto impero coloniale in buona parte dell'Africa. Da citare infatti come a seguito della proclamazione dell'Impero Italiano a seguito della conquista dell'Etiopia il duce proclamò: *«dopo quindici secoli la riapparizione dell'Impero sui colli fatali di Roma»*.[61]

Note

1. ^ Altri modi di riferirsi all'Impero romano tra Romani e Greci includevano la *Res publica Romana* e l'*Imperium Romanorum* (anche in greco moderno: Βασιλεία τῶν Ῥωμαίων, traslitterato: *Basileía tôn Rhōmaíōn* - ["Dominio (letteralmente regno ma anche interpretato come impero) dei Romani"]). *Res publica* significa "Cosa pubblica" romana, quindi "Stato" romano e può riferirsi sia all'età repubblicana se nell'accezione di "Repubblica", che a quella imperiale. *Imperium Romanum* (o *Romanorum*) si riferisce all'estensione territoriale dell'autorità romana. *Populus Romanus* (il popolo romano) era spesso usato per indicare lo Stato romano in questioni che coinvolgono altre nazioni. Il termine *Romània*, inizialmente espressione colloquiale per indicare il territorio dell'Impero, nonché un nome collettivo per i suoi abitanti, appare in fonti greche e latine dal IV secolo in poi e fu infine riportato all'Impero romano d'Oriente (vedi RL Wolff, "Romania: L'impero latino di Costantinopoli", in *Speculum* 23 (1948), pp. 1-34 e in particolare pp. 2-3)
2. ^ Turchin, Peter; Adams, Jonathan M.; Hall, Thomas D. (December 2006). "East-West Orientation of Historical Empires". *Journal of World-Systems Research*. 12 (2): 222–223. ISSN 1076-156X.
3. ^ John D. Durand, *Historical Estimates of World Population: An Evaluation*, 1977, pp. 253–296.
4. ^ *The Extent of the Roman Empire*, su *Ancient History Encyclopedia*. URL consultato il 6 settembre 2019 (archiviato il 17 settembre 2019).
5. ^ Peter Turchin, *East-West Orientation of Historical Empires and Modern States*, in *Journal of World-Systems Research*, 26 agosto 2006, p. 3, DOI:10.5195/jwsr.2006.369. URL consultato il 14 aprile 2020 (archiviato dall'url originale il 14 aprile 2020).
6. ^ Taagepera, Rein (1979), *Size and Duration of Empires: Growth-Decline Curves, 600 B.C. to 600 A.D.*, DOI:10.2307/1170959 (archiviato il 25 maggio 2020).

7. ^ (EN) *Empires at their greatest extent* (PDF), su *otvoroci.com*. URL consultato il 14 aprile 2020 (archiviato il 19 agosto 2019).
8. ^ (EN) *Largest Empires In Human History By Land Area*, su *WorldAtlas*. URL consultato il 6 settembre 2019 (archiviato il 6 agosto 2019).
9. ^ (EN) *Largest Empires In Human History*, su *WorldAtlas*. URL consultato il 6 settembre 2019 (archiviato il 6 settembre 2019).
10. ^ Gibbon (a cura di Saunders), Capitolo III. «Per riassumere, il sistema del governo imperiale, così come istituito da Augusto..., può essere definito una monarchia assoluta mascherata nelle forme di una repubblica» (*ibidem*, p. 73)
11. ^ Svetonio, *Augustus*, 58.
12. ^ Come è quasi unanimemente sottolineato non solo dalla storiografia ma anche dal pensiero politico di età moderna, l'ultimo secolo dell'età repubblicana (133-31 a.C.) aveva mostrato che il sistema di governo guidato dall'oligarchia senatoria era inadeguato, e ciò per la sproporzione sempre maggiore fra la crescente estensione dell'Impero, che richiedeva pronte decisioni e interventi tempestivi, e gli organi dello Stato repubblicano, lenti e macchinosi. Inoltre, lo Stato era così lacerato da interminabili conflitti interni tra le classi e tra i capi militari, che ormai si sentiva il bisogno di una pacificazione generale, che potesse ridare stabilità e legalità. L'idea di un *princeps* o primo cittadino al di sopra delle parti, capace col suo prestigio di guidare la vita pubblica senza modificare le istituzioni, era ormai sentita come una necessità. Persino l'oligarchia senatoria, spaventata dalle violenze popolari e dalla ferocia delle guerre civili, sembrava ormai disposta a spartire il potere politico e militare con un "protettore" che sapesse garantire insieme il buon governo ed i privilegi e le ricchezze dell'aristocrazia (su questo aspetto vd. in particolare Ettore Lepore, *Il princeps ciceroniano e gli ideali politici della tarda repubblica*, Napoli, 1954).
13. ^ L'abilità di Augusto, in sostanza, risiede nel fatto che seppe imporre un governo personale, dotato di poteri amplissimi (*imperium proconsolare maius et infinitum*, cioè un comando superiore a quello dei proconsoli su tutte le province e gli eserciti; *tribunicia potestas*, ovvero l'inviolabilità, il diritto di veto e la facoltà di proporre e fare approvare le leggi; carica di *pontifex maximus*, che poneva sotto il diretto controllo anche la religione), camuffandolo da Repubblica restaurata, tramite la rinuncia formale alle cariche eccezionali tipiche della dittatura, ormai fuori legge dal 44 a.C. (rinuncia al consolato a vita, alla dittatura, ai titoli di re o di signore-dominus), non urtando così la suscettibilità della classe aristocratica, che aveva accettato il compromesso della cessione del potere politico e militare in cambio della garanzia dei propri privilegi sociali ed economici (Emilio Gabba, *L'impero di Augusto*, in *Storia di Roma*, II.2, Einaudi, Torino, 1991, pp. 9-28; Feliciano Serrao, *Il modello di costituzione. Forme giuridiche, caratteri politici, aspetti economico-sociali*, in *Storia di Roma*, II.2, Torino, Einaudi, 1991, pp. 29-72).
14. ^ I successori di Augusto, se si eccettua qualche parentesi trasgressiva, avevano rispettato ruoli e regole, soprattutto quella che la nomina dell'imperatore fosse comunque sottoposta all'approvazione del Senato (Giorgio Ruffolo, *Quando l'Italia era una superpotenza*, Einaudi, 2004, p. 86)
15. ^ Giorgio Ruffolo, *Quando l'Italia era una superpotenza*, Einaudi, 2004, p. 53
16. ^ Ruffolo, p. 99.
17. ^ Solo pochi potevano avvicinarlo e parlargli e solo attraverso un rituale che prescriveva atti come la prosternazione (proskýnesis) ed il bacio del lembo del lembo del mantello.
18. ^ Nel tardo impero autori come Jones hanno calcolato che con l'Imperatore si spostassero qualcosa come 12.000 persone, compresi i funzionari, i dignitari, perfino la zecca, a dimostrazione dell'importanza assunta dalla corte imperiale. Un istituto particolare era quello del "comitatus". Da "comites" (coloro che accompagnano l'Imperatore) deriva (con altro significato pratico) il titolo di "conte".
19. Eutropio, *Breviarium ab Urbe condita*, X, 1.
20. ^ Zosimo, *Storia nuova*, II, 8, 1.

21. ^ Zosimo, *Storia nuova*, II, 9, 1.
22. Zosimo, *Storia nuova*, II, 28.
23. ^ Zonara, *L'epitome delle storie*, XIII, 1; *Annales Valesiani*, 5.29; Socrate Scolastico, *Storia ecclesiastica*, I, 4.4.
24. ^ Annales Valesiani, V, 28-29.
25. ^ Zosimo, *Storia nuova*, II, 29, 1.
26. ^ Eutropio, X, 6, 1.
27. ^ Sesto Aurelio Vittore, *Cesari*, 41, 8-9; Aurelio Vittore, *Epitome*, 41, 7-8.
28. ^ Socrate I 4.
29. ^ Sozomeno, I 7, 5.
30. ^ Giordane, *Getica* III.
31. ^ *Consolaria costantinopolitana*, *s.a.* 325.
32. ^ (EN) Timothy D. Barnes, *The New Empire of Diocletian and Constantine*, Cambridge–London, Harvard University Press, 1982, p. 87.
33. ^ Annales Valesiani, XXXV.
34. ^ Aurelio Vittore, *Liber de Caesaribus*, XLI, 15: «*obsistentibus valide militaribus*».
35. ^ In particolare furono uccisi i fratellastri di Costantino I, Giulio Costanzo, Nepoziano e Dalmazio, alcuni loro figli, come Dalmazio Cesare e Annibaliano, e alcuni funzionari, come Optato e Ablabio.
36. ^ (EN) C. R. Whittaker, *Frontiers of the Roman empire. A social ad economic study*, Baltimora & London, 1997, p. 143.
37. ^ Gibbon, p. 348.
38. ^ Gibbon, p. 369.
39. ^ l'impero veniva chiamato dai Bizantini *Romania*, *Basileia Romaion* o *Pragmata Romaion*, che significa "Terra dei Romani", "Impero dei Romani"; i Bizantini si consideravano ancora romani (*romaioi*, ovvero romei).
40. ^ Per esempio si potrebbe citare il Gibbon che nella sua opera Storia del declino e della caduta dell'Impero romano scrisse che la storia del tardo Impero romano d'Oriente è «una monotona vicenda di debolezze e miseria», uno dei giudizi «più falsi e di maggiore effetto mai espressi da uno storico attento» secondo J. B. Bury (Fonte: Gibbon, *Declino e caduta dell'Impero romano*, prefazione del curatore Saunders, p. 18).
41. ^ *CHE SIGNIFICA IL TERMINE BIZANTINO SE NIENTE PUÒ DEFINIRSI CON TALE PAROLA?*, su *digilander.libero.it*. URL consultato il 22 maggio 2010 (archiviato il 10 giugno 2011).
42. ^ Si potrebbero citare: J. B. Bury, autore di una *History of the Later Roman Empire, from Arcadius to Irene*, Jones, autore della *The Prosopography of the Later Roman Empire* (che considera "romano" l'Impero bizantino fino al 641), ma anche di una Storia del tardo Impero romano fino al 602, e George Finlay, che considera "romano" l'Impero bizantino fino al 717 (infatti la sua storia della Grecia bizantina inizia proprio nel 717).
43. ^ In realtà il consolato non fu abolito del tutto ma divenne una carica che poteva assumere solo l'Imperatore nel primo anno di regno. Cfr. J.B. Bury, *History of the Later Roman Empire*
44. ^ Enciclopedia Treccani, lemma *Civiltà bizantina*.
45. ^ "Gli anni dell'anarchia sotto il regno di Foca rappresentano l'ultima fase dell'Impero tardo romano. ... Dalla crisi uscì una nuova Bisanzio, liberata ormai dall'eredità del decadente stato tardo-romano e alimentata da nuove forze. A questo punto ha inizio la storia bizantina propriamente detta, cioè la storia dell'Impero greco medievale" (Ostrogorsky, p. 73).
46. ^ Ostrogorsky, p. 85.
47. ^ Che Eraclio sia l'artefice dei temi è sostenuto da Ostrogorsky e da altri storici. Warren Treadgold (cfr. *History of the Byzantine State and Society* (1997) e *Storia di Bisanzio* (2005) attribuisce invece la riforma dei temi a Costante II, nipote (di nonno) di Eraclio).

48. ^ L'Imperatore non veniva più chiamato *Imperator Caesar Augustus* ma *Basileus* (Βασιλεύς, re); anche il senato, i titoli di magister militum, curopalate ecc. vengono tradotti in greco; un cambiamento nel titolo non vuol dire necessariamente che sia avvenuto un cambiamento della funzione ma esso indica come la romanità dell'Impero d'Oriente si stesse man mano affievolendo.
49. ^

> «Invece, nel suo primo periodo [324-610], l'Impero bizantino era ancora effettivamente un impero romano e tutta la sua vita era fittamente contesta di elementi romani. Questo periodo, che si può chiamare sia il primo periodo bizantino, sia il tardo periodo dell'Impero romano, appartiene alla storia bizantina non meno che alla storia romana. I primi tre secoli della storia bizantina - o gli ultimi tre secoli della storia romana - sono una tipica età di transizione che conduce dall'Impero romano all'Impero bizantino medioevale, in cui le forme di vita dell'antica Roma man mano si estinguono e cedono il posto alle nuove forme di vita dell'età bizantina.»
>
> (Ostrogorsky, *Storia dell'Impero bizantino*, p. 27.)

50. ^ Tralasciando le fonti bizantine e quelle arabe, che chiamano i Bizantini "Romani", anche le fonti occidentali non fanno eccezione. Paolo Diacono, ancora nella seconda metà dell'VIII secolo, definiva Giustiniano un imperatore romano (*Historia Langobardorum*, I,25) e nelle sue opere (*Historia romana* e Historia Langobardorum*) usa il termine "Romani" per riferirsi ai Bizantini (a volte, tuttavia, usa il termine "Greci"). I cronisti ispanici Giovanni di Biclaro (es. s.a. 578) e Isidoro di Siviglia usano anch'essi il termine "Romani".*
51. ^ Già Arvando, prefetto del pretorio delle Gallie, nell'incitare il re visigoto Eurico a invadere l'Impero, definisce spregiativamente "greco" (invece di utilizzare il termine "romano") Antemio, Imperatore d'Occidente imposto da Bisanzio e di provenienza orientale. Il *Liber Pontificalis* e Paolo Diacono (II,5) riportano le proteste rivolte dai Romani all'Imperatore di Bisanzio in cui viene detto che per i *Romani* era meglio servire i *Goti* piuttosto che i *Greci*. Paolo Diacono (Libro V) chiama le truppe orientali di Costante II che invadono il Ducato di Benevento "Greci", ma poi usa di nuovo il termine "Romani": "Costante II, vedendo che non era riuscito a nulla contro i Longobardi, decise di scagliarsi contro i suoi, cioè i Romani".
52. ^ Cfr. ad esempio l'epistolario di papa Gregorio Magno, in cui ricorre spesso il termine "Repubblica".
53. ^ Ostrogorsky, p. 70.
54. ^ v. Trasformazione nell'Impero bizantino)
55. ^ Cfr. ad esempio N. Bergamo, *Costantino V imperatore di Bisanzio*, p. 96: «I rapporti tra Impero e pontefice divennero molto tesi, e nel 756 la rottura fu definitiva. Le cancellerie pontificie continuarono per qualche tempo ancora ad utilizzare le date dell'Impero, ma la situazione si deteriorò sempre più col passare degli anni. Dalle fonti, quelli che fino a poco tempo prima erano i Romani e coloro che guidavano la *res pubblica romanorum*, ora diventano *graeci*.»
56. ^ Georg Ostrogorsky, *Storia dell'Impero bizantino*, pag. 294-310
57. ^ Treadgold, *History of the Byzantine State and Society*, pp. 226-227; Smith, *Dictionary of Greek and Roman Biography and Mythology*, p. 978
58. ^ *Porphyra #12, pp. 5-18.* (**PDF**), su *porphyra.it*. URL consultato il 19 luglio 2009 (archiviato il 22 luglio 2011).
59. ^ Ostrogorsky, *Storia dell'Impero bizantino*, pp. 165-168
60. ^ Dal Libro conoscere per capire la storia 1. Edizione A.P.E Mursia
61. ^ Discorso di proclamazione dell'Impero

Bibliografia

Fonti primarie

- Ammiano Marcellino, *Res Gestae* (testo latino).
- Annales Valesiani, Vedi qui testo latino e traduzione in inglese (http://penelope.uchicago.edu/Thayer/E/Roman/Texts/Excerpta_Valesiana/home.html).
- Augusto, *Res gestae divi Augusti*.
- Sesto Aurelio Vittore, *Epitome de Caesaribus* e *De Vita et Moribus Imperatorum Romanorum*; Vedi qui testo latino e traduzione in inglese (http://www.thelatinlibrary.com/victor.html).
- Cassio Dione Cocceiano, *Storia romana*.
- Consolaria costantinopolitana, s.a. 325.
- Erodiano, *Storia dell'impero dopo Marco Aurelio*.
- Eutropio, *Breviarium historiae romanae* (testo latino), VII-X.
- Flavio Giuseppe, *Guerre giudaica*.
- Historia Augusta, *Vite degli imparatori da Adriano a Caro,Carino e Numeriano* (testo latino).
- Lattanzio, *De mortibus persecutorum*, XXIV; Vedi qui testo latino (http://www.thelatinlibrary.com/lactantius/demort.shtml).
- Orosio, *Historiarum adversus paganos libri septem*, Vedi qui testo latino (http://www.thelatinlibrary.com/orosius.html).
- Plinio il Vecchio, *Naturalis Historia* (testo latino) e versione inglese QUI (http://penelope.uchicago.edu/holland/pliny1.html).
- Socrate Scolastico, *Storia ecclesiastica*, I.
- Sozomeno, I.
- Svetonio, *De vita Caesarum* (testo latino)
- Tacito,
  - *Annales* (testo latino)
  - *Historiae* (testo latino)
- Velleio Patercolo, *Historiae Romanae ad M. Vinicium consulem libri duo*.
- Zonara, *L'epitome delle storie*.
- Zosimo, *Storia nuova*, I-II traduzione inglese del libro I, QUI (http://www.tertullian.org/fathers/zosimus01_book1.htm).

Fonti epigrafiche

- *L'Année épigraphique* (AE)
- *Corpus Inscriptionum Graecarum* (CIG), Böckh A. e Niebhur B.G., 1825-1859
- *Corpus Inscriptionum Latinarum* (CIL), AAVV, 1863-..

Storiografia moderna

- P. Brown, *Società romana e impero tardo-antico*, Roma-Bari, Laterza, 1986.
- J. B. Bury, *A History of the Roman Empire from its Foundation to the death of Marcus Aurelius*, 1913.

- D. Carro, *Classica (ovvero "Le cose della Flotta") - Storia della Marina di Roma - Testimonianze dall'antichità*, Rivista Marittima, Roma, 1992-2003 (12 volumi).
- Edward Gibbon, *Storia del declino e della caduta dell'Impero romano* (1776-1788)
- P. Grimal, *Storia di Roma*, Lecce, Argo, 2004.
- F. Jacques, J. Scheid, *Roma e il suo impero. Istituzioni, economia, religione*, Roma-Bari, Laterza, 1992.
- A. H. M. Jones, *Il tardo impero romano. 284-602 d.C.*, Milano, 1973-1981.
- Y. Le Bohec, *Armi e guerrieri di Roma antica. Da Diocleziano alla caduta dell'impero romano*, Roma, 2008, p. 274. ISBN 978-88-430-4677-5.
- E. Lepore, *Il princeps ciceroniano e gli ideali politici della tarda repubblica*, Napoli, 1954.
- E. N. Luttwak, *La grande strategia dell'impero romano*, Milano, 1991.
- S. Mazzarino, *L'impero romano*, Roma-Bari, Laterza, 1995.
- R. Rémondon, *La crisi dell'impero romano*, Milano, 1975.
- M. Rostovzev, *Storia economica e sociale dell'Impero romano*, Firenze, 1980.
- Antonio Saltini, *I semi della civiltà. Frumento, riso e mais nella storia delle società umane*, Prefazione di Luigi Bernabò Brea, Bologna, 1995
- J. Wacher (a cura di), *Il mondo di Roma imperiale*, Roma-Bari, 1989.
- M. Wheeler, *La civiltà romana oltre i confini dell'impero*, Torino, 1963.

Voci correlate

- Civiltà romana
- Imperatori romani
- Usurpatori romani
  - Impero romano d'Occidente
  - Impero romano d'Oriente
- Consoli repubblicani romani
- Consoli alto imperiali romani
- Consoli tardo imperiali romani
- Storia romana
- Lingua latina
- Epigrafia latina

Altri progetti

- Wikiquote contiene citazioni di o su **Impero romano**
- Wikibooks contiene testi o manuali su **Impero romano**
- Wikizionario contiene il lemma di dizionario «**Impero romano**»
- Wikiversità contiene risorse su **Impero romano**

- Wikimedia Commons (https://commons.wikimedia.org/wiki/?uselang=it) contiene immagini o altri file su **Impero romano (https://commons.wikimedia.org/wiki/Category:Roman_Empire?uselang=it)**

Collegamenti esterni

-
- (EN) *Roman Empire*, su *Enciclopedia Britannica*, Encyclopædia Britannica, Inc.
- *RomanoImpero*, su *romanoimpero.blogspot.com*.
- *Le città romane*, su *imperium-romanum.it*. URL consultato il 23 novembre 2003 (archiviato dall'url originale il 12 febbraio 2007).
- *Roma Aeterna*, su *romaeterna.org*.
- *Signa Inferre*, su *signainferre.it*.
- *Il tramonto dell'impero*, su *digilander.libero.it*.
- (EN, FR) *The Roman Law Library*, su *web.upmf-grenoble.fr*. URL consultato il 28 novembre 2006 (archiviato dall'url originale il 31 agosto 2012).
- (EN) *Digital Atlas of the Roman Empire*, su *imperium.ahlfeldt.se*.

Controllo di autorità	VIAF (EN) 281454245004868304 93 (https://viaf.org/viaf/281454245004868304 93) · ISNI (EN) 0000 0001 2106 5979 (http://isni.org/isni/0000000121065979) · BNF (FR) cb12139445g (https://catalogue.bnf.fr/ark:/12148/cb12139445g) (data) (https://data.bnf.fr/ark:/12148/cb12139445g) · WorldCat Identities (EN) viaf-281454245004868304 93 (https://www.worldcat.org/identities/viaf-28145424500486830493)

Estratto da "https://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Impero_romano&oldid=133652526"

Questa pagina è stata modificata per l'ultima volta il 24 mag 2023 alle 10:32.

Il testo è disponibile secondo la licenza Creative Commons Attribuzione-Condividi allo stesso modo; possono applicarsi condizioni ulteriori. Vedi le condizioni d'uso per i dettagli.

Alto Impero romano

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

L'**Alto impero romano** è il primo periodo dell'Impero romano e va dalla fine della guerra civile nel 31 a.C. fino alla presa di potere di Diocleziano nel 284.

Al suo apice nel 117, sotto Traiano, si estendeva per 5,0 milioni di km²[2][3][4], includendo gli stati vassalli e i regni clienti, risultando il secondo impero più vasto del suo tempo dopo l'impero Han orientale nel II secolo L'esatta misura della superficie governata da questo potente impero in realtà non è certa, a causa della mancanza di dati precisi, di dispute territoriali e della presenza di stati clienti il cui rapporto nei confronti di Roma non è sempre chiaro. Gli storici hanno dunque proposto diverse stime comprese tra 4,4[5] e 5,0 milioni di km²[2][3][6], includendo gli stati clienti[7].

Indice

- **Antefatto**
- **Civiltà romana**
- **Cronologia dei principali eventi politici alto-imperiali (31 a.C. - 284)**
  - Augusto
  - La dinastia giulio-claudia (27 a.C. - 68)
    - Tiberio
    - Caligola
    - Claudio
    - Nerone
  - I Flavi (69-96)
    - Vespasiano
    - Tito
    - Domiziano
  - Imperatori adottivi (96-138)
    - Nerva
    - Traiano
    - Adriano
  - Antonini (138-193)
    - Antonino Pio
    - Marco Aurelio e Lucio Vero

Alto Impero romano

L'Impero romano sotto Traiano nel 117, alla sua massima espansione

Dati amministrativi	
Nome completo	Alto Impero Romano
Nome ufficiale	*RESPUBLICA POPULI ROMANI*
Lingue ufficiali	Latino
Lingue parlate	latino: di cultura e ufficiale in tutto l'Impero e, in Occidente, d'uso; greco: di cultura e, in Oriente, d'uso
Capitale	Roma
Politica	
Forma di governo	Repubblica oligarchica (*de iure*) Principato (*de facto*)
Imperatore (Cesare e Augusto)	elenco
Organi deliberativi	Senato romano
Nascita	31 a.C. con Augusto

Commodo
Severi (193-235)
Settimio Severo
Caracalla
Macrino
Eliogabalo
Alessandro Severo
Crisi del III secolo e l'anarchia militare (235-284)
Da Massimino a Gordiano III (235-244)
Da Filippo l'arabo a Emiliano (244-253)
La diarchia di Valeriano e Gallieno (253-268)
Gli imperatori illirici (268-284)
Conseguenze
Note
Bibliografia
Altri progetti
Collegamenti esterni

Antefatto

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Repubblica romana*** *e* ***Storia della Repubblica romana (146-31 a.C.)****.*

Civiltà romana

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Civiltà romana*** *e* ***Storia delle campagne dell'esercito romano in età alto-imperiale****.*

Causa	battaglia di Azio
Fine	284 con Carino
Causa	Battaglia del fiume Margus
Territorio e popolazione	
Bacino geografico	Europa e bacino del Mediterraneo
Massima estensione	5.000.000 km²[1] nel 117
Popolazione	tra 55 milioni e 120 milioni nel II secolo
Economia	
Valuta	monetazione imperiale romana
Risorse	oro, argento, ferro, stagno, ambra, cereali, pesca, ulivo, vite, marmi
Produzioni	vasellame, oreficeria, armi
Commerci con	Parti, Africa subsahariana, India, Arabia, Ceylon, Cina
Esportazioni	oro
Importazioni	schiavi, animali, seta, spezie
Religione e società	
Religioni preminenti	religione romana, religione greca, religione egizia, mitraismo
Religione di Stato	religione romana
Religioni minoritarie	religione ebraica, druidismo
Classi sociali	cittadini romani (*nobilitas* e *populus*; senatores, *equites* (cavalieri) e resto del *populus*; dal III secolo in poi: *honestiores* e

Per ogni aspetto della società tardo-romana (es.forma di governo, diritto, religione, economia, cultura letteraria, artistica, ecc.) si rimanda alla voce Civiltà romana; riguardo invece agli aspetti militari, si rimanda alla voce Storia delle campagne dell'esercito romano in età alto-imperiale.

	humiliores), *peregrini* (sudditi dell'impero senza cittadinanza, solo fino al 212), stranieri, liberti, schiavi
Evoluzione storica	
Preceduto da	Repubblica romana (146-31 a.C.)
Succeduto da	Tardo Impero romano

Cronologia dei principali eventi politici alto-imperiali (31 a.C. - 284)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Impero romano***, ***Imperatori romani***, ***Linea di successione degli imperatori romani*** *e* ***Usurpatori dell'Impero romano***.

Augusto

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Augusto***.

Augusto, fondatore dell'Impero romano.

L'età di Augusto rappresentò un momento di svolta nella storia di Roma e il definitivo passaggio dal periodo repubblicano al principato. La rivoluzione dal vecchio al nuovo sistema politico contrassegnò anche la sfera economica, militare, amministrativa, giuridica e culturale.

Quando infatti la Repubblica romana (509 a.C. - 31 a.C.) era ormai preda di una crisi istituzionale irreversibile[8], Gaio Giulio Cesare Ottaviano, pronipote di Giulio Cesare e da lui adottato, rafforzò la sua posizione con la sconfitta del suo unico rivale per il potere, Marco Antonio, nella battaglia di Azio. Anni di guerra civile avevano lasciato Roma quasi senza legge. Essa, tuttavia, non era ancora del tutto disposta ad accettare il controllo di un despota.

Ottaviano agì astutamente. Per prima cosa sciolse il suo esercito ed indisse le elezioni. Ottenne, in tal modo, la prestigiosa carica di console. Nel 27 a.C., restituì ufficialmente il potere al Senato di Roma, e si offrì di rinunciare alla sua personale supremazia militare ed egemonia sull'Egitto. Non solo il Senato respinse la proposta, ma gli fu anche dato il controllo della Spagna, della Gallia e della Siria. Poco dopo, il Senato gli concesse anche l'appellativo di "Augusto".

Augusto sapeva che il potere necessario per un governo assoluto non sarebbe derivato né dalla dittatura, messa fuori legge da Antonio nel 44 a.C., né dal consolato. Nel 23 a.C. rinunciò a questa carica, ma si assicurò il controllo effettivo, assumendo alcune "prerogative" legate alle antiche magistrature repubblicane. Gli fu, innanzitutto, garantita a vita la *tribunicia potestas*, legata in origine alla magistratura dei tribuni della plebe, che gli permetteva di convocare il Senato, di decidere, porre questioni avanti ad esso, porre il veto alle decisioni di tutte le magistrature repubblicane e di fruire della sacrale inviolabilità della propria persona. Ricevette, inoltre, l'*imperium proconsolare maximo*, ossia il comando supremo su tutte le milizie in tutte le provincie (questa era una delle prerogativa del proconsole nella regione di sua competenza). Il conferimento da parte del Senato di queste due prerogative gli dava autorità suprema in tutte le questioni riguardanti il governo del territorio. Il 27 a.C. e il 23 a.C. segnano le principali tappe di questa vera e propria riforma costituzionale, con la quale si considera che Augusto assumesse concretamente i poteri propri di imperatore di Roma. Egli tuttavia fu solito usare titoli quali "Principe" o "Primo Cittadino"[9].

Con i nuovi poteri che gli erano stati conferiti, Augusto riorganizzò l'amministrazione dell'Impero negli oltre quarant'anni di principato, introducendo riforme d'importanza cruciale per i successivi tre secoli:[10]

- riformò il *cursus honorum* di tutte le principali magistrature romane, ricostruendo la nuova classe politica e aristocratica, e formando una nuova classe dinastica;
- riordinò il nuovo sistema amministrativo provinciale anche grazie alla creazione di numerose colonie e municipi che favorirono la romanizzazione dell'intero bacino del Mediterraneo;
- riorganizzò le forze armate di terra (con l'introduzione di milizie specializzate per la difesa e la sicurezza dell'Urbe, come le coorti urbane, i *vigiles* e la guardia pretoriana) e di mare (con la formazione di nuove flotte in Italia e nelle provincie);
- riformò il sistema di difese dei confini imperiali, acquartierando in modo permanente legioni e *auxilia* in fortezze e forti lungo l'intero *limes*;
- fece di Roma una città monumentale con la costruzione di numerosi nuovi edifici, avvalendosi di un collaboratore come Marco Vipsanio Agrippa;
- favorì la rinascita economica e il commercio, grazie alla pacificazione dell'intera area mediterranea, alla costruzione di porti, strade, ponti e ad un piano di conquiste territoriali senza precedenti,[11] che portarono all'erario romano immense e insperate risorse (basti pensare al tesoro tolemaico o al grano egiziano, alle miniere d'oro dei Cantabri o quelle d'argento dell'Illirico);
- promosse una politica sociale più equa verso le classi meno abbienti, con continuative elargizioni di grano e la costruzione di nuove opere di pubblica utilità (come terme, acquedotti e fori);
- diede nuovo impulso alla cultura, grazie anche all'aiuto di Mecenate.
- introdusse una serie di leggi a protezione della famiglia e del mos maiorum chiamate Leges Iuliae.
- riordinò il sistema monetario (23-15 a.C.), che rimase praticamente immutato per due secoli.

Fu un maestro nell'arte della propaganda, favorendo il consenso dei cittadini alle sue riforme. La pacificazione delle guerre civili fu celebrata come una nuova età dell'oro dagli scrittori e poeti contemporanei, come Orazio, Livio e soprattutto Virgilio. La celebrazione di giochi ed eventi speciali rafforzavano la sua popolarità.

Il controllo assoluto dello Stato gli permise di indicare il suo successore, nonostante il formale rispetto della forma repubblicana. Inizialmente si rivolse al nipote Marco Claudio Marcello, figlio della sorella Ottavia, al quale diede in sposa la figlia Giulia maggiore. Marcello morì tuttavia nel 23 a.C.: alcuni degli storici successivi ventilarono l'ipotesi, probabilmente infondata, che fosse stato avvelenato da Livia Drusilla, moglie di Augusto.

Augusto maritò quindi la figlia alla sua "mano destra", Agrippa. Da questa unione nacquero tre figli: Caio Cesare, Lucio Cesare e Postumo (così chiamato perché nato dopo la morte del padre). I due maggiori furono adottati dal nonno con l'intento di farne i suoi successori, ma morirono anch'essi in giovane età. Augusto mostrò anche favore per i suoi figliastri (figli del primo matrimonio di Livia) Tiberio e Druso, che conquistarono a suo nome nuovi territori nel nord.

Dopo la morte di Agrippa nel 12 a.C., il figlio di Livia, Tiberio, divorziò dalla prima moglie, figlia di Agrippa e ne sposò la vedova, Giulia. Tiberio fu chiamato a dividere con l'imperatore la *tribunicia potestas*, che era fondamento del potere imperiale, ma poco dopo si ritirò in esilio volontario a Rodi. Dopo la morte precoce di Caio e Lucio nel 4 e 2 a.C. rispettivamente, e la precedente morte del fratello Druso maggiore (9 a.C.), Tiberio fu richiamato a Roma e venne adottato da Augusto, che lo designava in tal modo proprio erede.

Il 9 agosto 14, Augusto morì. Poco dopo il Senato decretò il suo inserimento fra gli dei di Roma. Postumo Agrippa e Tiberio erano stati nominati coeredi. Tuttavia Postumo era stato esiliato e venne ben presto ucciso. Si ignora chi avesse ordinato la sua morte, ma Tiberio ebbe la via libera per assumere lo stesso potere che aveva avuto il padre adottivo.

La dinastia giulio-claudia (27 a.C. - 68)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Dinastia giulio-claudia*** *e* ***Albero genealogico giulio-claudio****.*

Con dinastia giulio-claudia si indica la serie dei primi cinque imperatori romani, che governarono l'impero dal 27 a.C. al 68, quando l'ultimo della linea, Nerone, si suicidò, si dice, aiutato da un liberto. Viene così chiamata dal *nomen* (il nome di famiglia) dei primi due imperatori: Gaio Giulio Cesare Ottaviano (l'imperatore Augusto), adottato da Cesare e dunque membro della famiglia Giulia (gens Giulia) e Tiberio Claudio Nerone (l'imperatore Tiberio figlio di primo letto di Livia, moglie di Augusto), appartenente per nascita alla famiglia Claudia (gens Claudia). Gli imperatori della dinastia furono: Augusto (27 a.C. – 14), Tiberio (14 – 37), Caligola (37 – 41), Claudio (41 – 54) e Nerone (54 – 68).

Tiberio

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Tiberio****.*

Busto di Tiberio conservato alla Ny Carlsberg Glyptotek di Copenaghen.

Discendente della gens Claudia, alla nascita ebbe il nome di Tiberio Claudio Nerone (*Tiberius Claudius Nero*). Fu adottato da Augusto nel 4, ed il suo nome mutò in Tiberio Giulio Cesare (*Tiberius Iulius Caesar*); alla morte del padre adottivo, il 19 agosto 14, ottenne il nome di Tiberio Giulio Cesare Augusto (*Tiberius Iulius Caesar Augustus*) e poté succedergli ufficialmente nel ruolo di *princeps*, sebbene già dall'anno 12 fosse stato associato nel governo dell'impero.

In gioventù Tiberio si distinse per il suo talento militare conducendo brillantemente numerose campagne lungo i confini settentrionali dell'Impero e in Illirico. Dopo un periodo di volontario esilio sull'isola di Rodi, rientrò a Roma nel 4 e condusse altre spedizioni in Illirico e in Germania, dove pose rimedio alle conseguenze della battaglia di Teutoburgo. I primi anni del regno di Tiberio furono pacifici e relativamente tranquilli. Tiberio consolidò il potere di Roma e assicurò la ricchezza e la prosperità dell'Urbe e del suo Stato. Adottò Germanico, figlio di Druso, suo fratello, e lo inviò in una spedizione contro i Germani, grazie alla quale suo nipote acquistò gran popolarità presso i propri soldati e l'opinione pubblica romana. Più tardi Tiberio lo spedì in Oriente per combattere contro i Parti (18), ma l'anno successivo, ad Antiochia, Germanico morì in circostanze mai del tutto chiarite. Gneo Calpurnio Pisone, uomo di fiducia di Tiberio che lo aveva imposto come consigliere al generale, fu sospettato da taluni di averlo fatto avvelenare. Questo fu anche il convincimento di Germanico prima di spirare. Lo stesso imperatore fu ritenuto in qualche modo responsabile di avere provocato la morte del nipote, avendogli posto al fianco un uomo a lui ostile come Pisone. Nel 23 Tiberio perse anche suo figlio, Druso minore.

Dopo la morte di Germanico e di Druso l'imperatore iniziò a ritirarsi sempre più in sé stesso, convinto di aver perso i favori del popolo e di essere circondato da persone che cospiravano contro di lui. Vennero istruiti una serie di processi ed eseguite un certo numero di condanne a morte per tradimento. Nel 26 Tiberio si ritirò nella propria villa di Capri, lasciando il potere nelle mani del comandante della guardia pretoriana, Elio Seiano, che portò avanti le persecuzioni. Anch'egli iniziò a consolidare il proprio potere e

nel 31 fu nominato console insieme a Tiberio, che gli concesse in sposa sua nipote Livilla. Nello stesso anno l'imperatore scoprì una congiura che Seiano sembrava avesse ordito contro di lui e lo mise a morte insieme a molti dei suoi amici. Le persecuzioni non si arrestarono che alla scomparsa di Tiberio, avvenuta nel 37 a Capo Miseno.

Caligola

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Caligola***.

Gaio Giulio Cesare Claudiano Germanico: denario[12]

GERMANICVS CAESAR P(ater) C(aius) CAES AVG GERM, busto del padre Germanico;	C CAESAR GERM P M TR POT, testa di Caligola laureata.
18 mm, 3.58 g, coniato nel 37/41 da Caligola in ricordo delle imprese militari del padre Germanico degli anni 14-16.	

Al momento della morte di Tiberio, molti dei personaggi che avrebbero potuto succedergli erano stati brutalmente uccisi. Il successore più logico (scelto anche da Tiberio) era Gaio (meglio conosciuto col nome di Caligola, per la sua abitudine di portare particolari sandali chiamati *caligae*), suo pronipote e figlio di Germanico. Caligola iniziò il regno ponendo fine alle persecuzioni e bruciando gli archivi dello zio. Sfortunatamente, però, cadde presto malato: gli storici successivi, probabilmente alterando in parte la verità, riportano una serie di suoi atti insensati che avrebbero avuto luogo a partire dalla fine del 37. Pare, ad esempio, che avesse ordinato ai suoi soldati di invadere la Britannia, ma che avesse cambiato parere all'ultimo minuto, mandandoli invece a raccogliere conchiglie sulla riva del mare. Venne inoltre accusato di intrattenere rapporti incestuosi con le proprie sorelle. Celebre è anche la sua presunta decisione di nominare senatore un suo cavallo. Il suo ordine di erigere nel tempio di Gerusalemme una statua che lo raffigurasse, sebbene fosse di normale amministrazione nelle province orientali (in cui il culto riservato al sovrano aveva funzione di collante istituzionale), scatenò l'opposizione degli Ebrei. Nel 41, Caligola cadde vittima di una congiura, assassinato dal comandante dei pretoriani Cassio Cherea. L'unico membro rimasto della famiglia imperiale era un altro nipote di Tiberio: Tiberio Claudio Druso Nerone Germanico, meglio noto come Claudio.

Claudio

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Claudio***.

Busto dell'Imperatore Claudio.

Claudio era stato a lungo considerato un debole ed un pazzo dal resto della famiglia. E tale fama, alla quale contribuì anche lo scrittore Tacito, gli rimase per tradizione. Egli non fu tuttavia né paranoico come lo zio Tiberio, né pazzo come il nipote Caligola, e fu invece capace di amministrare con responsabile capacità. Riorganizzò la burocrazia e mise ordine nella cittadinanza e nei ruoli senatoriali. Proseguì la conquista e colonizzazione della Britannia, creando nel 43 la nuova provincia, ed aggiunse all'Impero molte province orientali. In Italia costruì un porto invernale ad Ostia, creando magazzini per accumulare granaglie e cereali provenienti da altre parti dell'Impero e da usare nella cattiva stagione. Sul fronte familiare, Claudio ebbe meno successo. La moglie Messalina lo tradiva e fu quindi messa a morte; successivamente sposò la nipote Agrippina. Questa, insieme con molti dei suoi liberti, aveva uno straordinario potere su di lui e probabilmente lo uccise nel 54. Claudio nello stesso anno fu inserito fra gli dei. La morte di Claudio spianò la strada al figlio

di Agrippina, il sedicenne Lucio Domizio Enobarbo, che adottato da Claudio aveva preso il nome di Tiberio Claudio Nerone Domiziano, noto come Nerone.

Nerone

> 🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio: **Nerone**.*

Una martire cristiana, olio su tela del pittore Henryk Siemiradzki, 1897, Varsavia, museo nazionale.

Inizialmente, Nerone lasciò il governo di Roma a sua madre ed ai suoi tutori tra cui il Prefetto del pretorio Sesto Afranio Burro, in particolare a sua madre e poi Seneca. Tuttavia, divenendo adulto, il suo desiderio di potere aumentò: fece giustiziare la madre ed i tutori. Durante il suo regno ci fu una serie di rivolte e ribellioni in tutto l'Impero: in Britannia, Armenia, Partia e Giudea. L'incapacità di Nerone di gestire le ribellioni e la sua sostanziale incompetenza divennero rapidamente evidenti e nel 68, cosicché perfino la guardia Imperiale lo abbandonò. La sua immagine ci è stata tramandata dagli storici cristiani, come l'autore della prima persecuzione contro i cristiani, nonché responsabile del martirio di moltissimi cristiani e dei vertici della Chiesa Romana, cioè San Pietro e San Paolo. Nerone si suicidò, e l'anno 69 (noto come l'anno dei quattro Imperatori) fu un anno di guerra civile, con gli Imperatori Galba, Otone, Vitellio e Vespasiano al trono in rapida successione. Alla fine dell'anno, Vespasiano riuscì a consolidare il suo potere come Imperatore di Roma.

I Flavi (69-96)

> 🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio: **Dinastia flavia**.*

La dinastia Flavia fu la seconda dinastia imperiale romana, che detenne il potere dal 69 al 96. I Flavii Vespasiani erano una famiglia della classe media, d'origine modesta, giunta poi all'ordine equestre grazie alla militanza fedele nell'esercito, che giunse al potere quando Tito Flavio Vespasiano, generale degli eserciti d'oriente, prese il potere durante l'Anno dei quattro imperatori.

Vespasiano

> 🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio: **Tito Flavio Vespasiano**.*

Vespasiano

Vespasiano era stato un generale romano di notevole successo ed aveva amministrato molte parti esterne dell'Impero. Sua grande azione fu la repressione della rivolta in Giudea. Aveva sostenuto la candidatura imperiale di Galba; tuttavia alla sua morte, Vespasiano divenne il maggior aspirante al trono. Dopo il suicidio di Otone, Vespasiano riuscì a dirottare la fornitura invernale del grano per Roma, mettendosi in ottima posizione per sconfiggere l'ultimo rivale, Vitellio. Il 20 dicembre 69, alcuni sostenitori di Vespasiano occuparono Roma. Vitellio fu ucciso dalle sue truppe, ed il giorno successivo il Senato confermò Imperatore Vespasiano.

Fu un autocrate, ricevendo meno appoggio dal Senato dei suoi predecessori Giulio-Claudii. Questo è esemplificato dal fatto che lui stesso riferisce la sua salita al potere il 1º luglio quando fu proclamato Imperatore dalle truppe,

invece del 21 dicembre quando fu confermato dal Senato. Egli volle, negli anni successivi, espellere i Senatori a lui contrari.

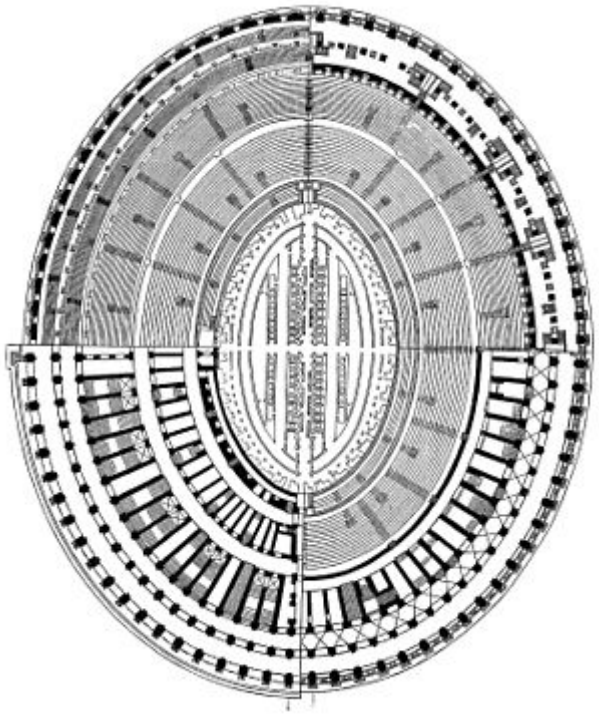
Liberò Roma dai problemi finanziari creati dagli eccessi di Nerone e dalle guerre civili. Aumentando le tasse in modo drammatico (talvolta più che raddoppiate), egli riuscì a raggiungere un'eccedenza di bilancio e a realizzare progetti di lavori pubblici. Egli fu il primo committente del Colosseo e costruì un Foro il cui centro era il Tempio della Pace.

Vespasiano fu inoltre effettivamente imperatore delle province. I suoi generali soffocarono ribellioni in Siria e Germania. Infatti in Germania riuscì ad allargare le frontiere dell'Impero, e gran parte della Bretagna fu portata sotto il dominio di Roma. Inoltre estese la cittadinanza romana agli abitanti della Spagna.

Un altro esempio delle sue tendenze monarchiche fu la sua insistenza che gli succedessero i figli Tito e Domiziano; il potere imperiale non era visto allora come ereditario. Tito, che aveva avuto qualche successo militare all'inizio del regno di Vespasiano, fu visto come il supposto erede al trono; Domiziano era visto come meno disciplinato e responsabile. Tito affiancò il padre nei compiti di censore e console e lo aiutò nel riorganizzare i ruoli del Senato. Il 23 giugno 79, alla morte di Vespasiano, Tito fu immediatamente confermato imperatore.

Tito

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Tito Flavio Cesare***.



Pianta ricostruttiva dell'anfiteatro Flavio, simbolo di Roma e del potere imperiale ancora ai nostri giorni.

Il breve regno di Tito durato circa due anni fu segnato da numerosi disastri: nel 79 l'eruzione del Vesuvio distrusse Pompei ed Ercolano, e nell'80 un incendio distrusse gran parte di Roma. Nello stesso anno poi si diffuse una pestilenza. La sua generosità nella ricostruzione dopo le tragedie, lo rese molto popolare. Tuttavia il Colosseo fu completato solo durante il regno di Domiziano. Tito fu molto fiero dei suoi progressi nella costruzione del grande anfiteatro cominciato dal padre.

Egli tenne la cerimonia inaugurale nell'edificio non ancora terminato durante gli anni ottanta, con un grandioso spettacolo in cui si esibirono cento gladiatori e che durò cento giorni. Tito morì nell'81 a 41 anni e ci furono voci che fosse stato assassinato dal fratello Domiziano impaziente di succedergli.

Domiziano

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Domiziano***.

Fu con Domiziano che i rapporti già tesi tra la dinastia flavia ed il senato si andarono sempre più logorando. Le cause di questo difficile sodalizio furono dapprima la divinizzazione del culto personale dell'imperatore secondo modalità tipicamente ellenistiche ed in seguito il divorzio dalla moglie Domizia, di estrazione senatoria. Fu buon amministratore, cercò di migliorare le condizioni economiche dei sudditi e abbellì Roma con una lunga stagione di lavori pubblici. Non mirò all'espansione dell'Impero ma a difendere i confini costituendo gli *agri decumates*, territori colonizzati alle frontiere del Reno e della Rezia, rafforzandone le difese. Ottenne altri importanti successi

militari grazie ai suoi generali: in Britannia, finita nell'84, contro la popolazione germanica dei Catti, in Dacia (85-89) contro il re dacico Decebalo. Nell'89 Domiziano dovette reprimere la ribellione di Antonino Saturnino a Magonza.

Busto di Domiziano.

Si appoggiò sulla popolazione urbana, sui piccoli coltivatori e sull'esercito, comprendendo i difetti della diarchia di un governo diviso tra l'autorità dell'imperatore e di un Senato aristocratico geloso delle proprie prerogative ma incapace di governare. Si proclamò *signore* e *dio*, ma rimase nel solco della tradizionale cultura romana e non riuscì o non volle sciogliere il nodo della divisione dei poteri, pur ingaggiando un'aperta lotta con l'aristocrazia. Dopo la fallita insurrezione di Lucio Antonio Saturnino accentuò la repressione, instaurando un regime di terrore posto fine dal suo assassinio in un complotto del Senato. La parte finale del suo regno fu macchiata dalla condanna dei filosofi e, nel 95, dalla persecuzione contro i Cristiani. L'anno seguente Domiziano morì, vittima di una congiura.

Imperatori adottivi (96-138)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Imperatori adottivi****.*

Il periodo che va dalla fine del I alla fine del II secolo è caratterizzato da una successione non più dinastica, ma adottiva, basata sui meriti dei singoli scelti dagli imperatori come loro successori.

L'Impero romano arrivò all'apice della sua potenza durante i principati di Traiano, Adriano, Antonino Pio e Marco Aurelio. Alla morte di quest'ultimo, il potere passò al figlio Commodo, che portò il principato verso una forma più autocratica e teocratica. Il potere delle istituzioni tradizionali si andò indebolendo e il fenomeno proseguì con i suoi successori, sempre più bisognosi dell'appoggio dell'esercito per governare. Il ruolo del Senato nei secoli successivi si ridusse progressivamente, fino a divenire del tutto formale. La dipendenza sempre più accentuata del potere imperiale dall'esercito condusse, nel 235 circa, a un periodo di crisi militare e politica, definito dagli storici come anarchia militare.

Nerva

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Nerva****.*

Marco Cocceio Nerva fu un aristocratico romano, divenuto poi imperatore. Era figlio di Cocceio Nerva, famoso giureconsulto, e di Sergia Plautilla, figlia del console Popilio Lenate.

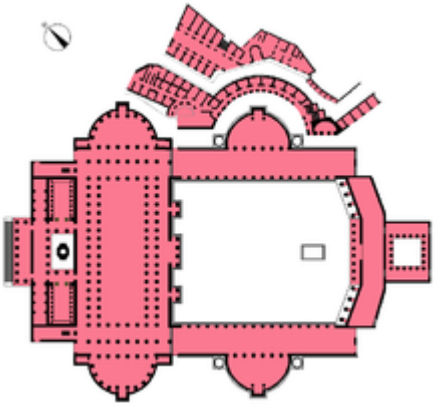
Fu l'ultimo imperatore italico sia di nascita che di famiglia. Nerva non aveva seguito l'usuale carriera amministrativa (il *cursus honorum*), anche se era stato console durante l'impero di Vespasiano nel 71 e con Domiziano nel 90. Nerva era molto stimato come anziano senatore ed era noto come persona mite e accorta. Alla morte di Domiziano, Nerva acconsentì a divenirne il successore e fu acclamato imperatore in Senato da tutte le classi concordi sul suo nome.

Durante il suo regno, breve ma significativo, apportò un grande cambiamento: il "principato adottivo". Questa riforma prevedeva che l'imperatore in carica in quel momento dovesse decidere, prima della sua morte, il suo successore all'interno del senato. Questo faceva sì che i senatori venissero responsabilizzati.

Traiano

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Traiano****.*

Traiano, l'Optimus Princeps, ovvero il migliore degli imperatori romani.



Il foro di Traiano.

Nerva adottò un eminente personaggio militare, Traiano. Durante il suo principato l'Impero romano raggiunse la massima estensione territoriale (98-117), grazie alle campagne di conquista contro i Daci di Decebalo (101-106), ed a quelle contro i Parti (114-117), con la creazione di cinque nuove province, una in Occidente (Dacia) e quattro in Oriente (Arabia, Armenia, Mesopotamia e Assiria).

Traiano si dedicò anche alla costruzione di numerose opere pubbliche, tra cui spiccano il porto di Traiano ad Ostia ed il Foro imperiale a Roma. Egli infatti predispose un piano regolatore per Roma, dove furono innalzati un nuovo foro con annesso un ampio mercato, opere ideate dall'architetto Apollodoro di Damasco. Furono costruiti inoltre un arco di trionfo, la basilica Ulpia, con ai lati due biblioteche (greca e latina), oltre ad una colonna celebrativa, sulla quale sono rappresentate le vicende della conquista della Dacia. Importante al di fuori della città di Roma fu la costruzione della via Traiana che rappresentava una valida alternativa alla via Appia. Essa partiva da Benevento e passava per Canosa di Puglia, Bitonto ed Egnazia, fino a Brindisi. Sempre nell'ottica di migliorare le comunicazioni con l'Oriente, Traiano ordinò l'ampliamento del porto di Ancona.

Per il resto della storia dell'Impero Romano e per buona parte di quella dell'Impero Bizantino, ogni nuovo Imperatore dopo Traiano veniva salutato dal Senato con l'augurio: possa tu essere più fortunato di Augusto e migliore di Traiano (*Felicior Augusto, melior Traiano!*). In epoca medievale, si diffuse la leggenda secondo la quale papa Gregorio Magno, colpito dalla bontà dell'Imperatore, avrebbe ottenuto da Dio la resurrezione di lui per il tempo necessario ad impartirgli il battesimo. Dante riporta questa leggenda nella *Divina Commedia*, ponendo Traiano in Paradiso, nel Cielo di Giove, e precisamente fra i sei spiriti giusti che formano l'occhio della mistica aquila.

Adriano

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Adriano***.

A Traiano succedette Adriano (117-138). Egli accrebbe i poteri del principe rispetto a quelli del senato ed unificò la legislazione dell'impero. Negli anni del suo regno vi fu un periodo di pace, turbata esclusivamente dalla terza rivolta giudaica (132-135). Il regno di Adriano fu caratterizzato da una generale pausa nelle operazioni militari. Egli abbandonò le conquiste di Traiano in Mesopotamia, considerandole giustamente indifendibili, a causa dell'immane sforzo logistico necessario per far giungere rifornimenti a quelle latitudini. La politica di Adriano fu tesa a

Scorcio del Vallo di Adriano.

Busto di Publio Elio Traiano Adriano.

tracciare confini controllabili a costi sostenibili. Le frontiere più turbolente furono rinforzate con opere di fortificazione permanenti, la più famosa delle quali è il possente Vallo di Adriano in Gran Bretagna. Oltre a questa potenziò i confini tra Germania superiore e Rezia.

Il suo principato fu caratterizzato soprattutto per i suoi viaggi, nei quali percorse tutto l'Impero, non si occupò solo di questioni legate alla difesa dei confini ma anche di esigenze amministrative, edificazioni di edifici pubblici e, più in generale, di cercare di migliorare lo standard di vita delle province.

Al contrario di altri imperatori, che governarono l'impero senza muoversi praticamente mai, Adriano scelse un metodo di conoscenza diretta derivante dal ritenere ormai in atto un consolidamento della situazione interna, in quanto allontanarsi dalla sede del potere per periodi così prolungati presupponeva una certezza assoluta della tenuta del sistema. Un altro elemento era la curiosità propria del suo carattere e la propensione per i viaggi che lo accompagnò tutta la vita.

Adriano protesse notevolmente l'arte essendo egli stesso un fine intellettuale, amante delle arti figurative, della poesia e della letteratura. Anche l'architettura lo appassionava molto e durante il suo principato si adoperò per dare un'impronta stilistica personale agli edifici via via edificati. Villa Adriana a Tivoli fu l'esempio più notevole di una dimora immensa costruita con passione, intesa come luogo della memoria, intessuto di citazioni architettoniche e paesaggistiche, di riproduzioni, su varia scala, di luoghi come il Pecile ateniese o Canopo in Egitto.

Anche a Roma il Pantheon, costruito da Agrippa, fu re-instaurato, edificato nuovamente, sotto Adriano e con la forma definitiva che tuttora conserva (non fu semplicemente restaurato). La città fu inoltre ulteriormente arricchita di templi, come il tempio di Venere e Roma e di edifici pubblici. Sembra che spesso l'imperatore in persona mettesse mano ai progetti il che, secondo Cassio Dione Cocceiano, portò ad un conflitto con Apollodoro di Damasco, architetto di corte ufficialmente investito dell'incarico progettuale.

Antonini (138-193)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Età antonina*** *e* ***Albero genealogico degli Imperatori adottivi****.*

Antonino Pio

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Antonino Pio****.*

Antonino Pio: sesterzio[13]

ANTONINUS AVG PI US P P TR P COS III, testa laureata a destra	REX ARMENIIS DATVS, Antonino Pio che in piedi sulla destra tiene una corona sulla testa del re

Busto di Antonino Pio

Antonino Pio (138-161), capostipite della Dinastia degli Antonini, continuò la politica pacifica del predecessore, fu un saggio amministratore e riconfermò al senato le prerogative passate, tanto da meritarsi l'appellativo di *Pio*.

Fu adottato da Adriano il 25 febbraio 138, ricevendo la potestà tribunizia e l'*imperium*. In cambio Adriano gli impose di adottare a sua volta, Marco Aurelio e Lucio Vero, i futuri imperatori. Uno dei primi atti ufficiali di governo (*acta*) fu la divinizzazione del suo predecessore, alla quale si oppose fieramente tutto il senato, che non aveva dimenticato che

	d'Armenia (sulla sinistra).
30 mm, 26,62 g, coniato nel 141/143.	

Adriano aveva diminuito l'autorità dell'assemblea e ne aveva mandato a morte alcuni membri.

Ligio alla religione e agli antichi riti, nel 148 celebrò solennemente il novecentesimo anniversario della fondazione di Roma. Fu anche un ottimo amministratore delle finanze imperiali, lasciando ai suoi successori un patrimonio di oltre due miliardi e mezzo di sesterzi, segno evidente dell'ottima cura con cui resse le redini dello Stato. Continuò l'opera del suo predecessore nel campo dell'edilizia (furono costruiti ponti, strade, acquedotti in tutto l'impero anche se pochi sono i monumenti dell'Urbe da lui fatti costruire che ci sono giunti) e aiutò con la sospensione del tributo dovuto diverse città colpite da calamità varie (incendi: Roma, Narbona, Antiochia, Cartagine, terremoti: Rodi e l'Asia minore). Senza ridurre le spese per le province, aumentò quelle per l'Italia, a differenza del predecessore. Infine c'è da aggiungere che aumentò la distribuzione di sussidi, inaugurata da Traiano, alle orfane italiche, dette "*Puellae Faustinianae*" dal nome della moglie di Antonino, quando questa morì nel 141.

Notevole fu l'impronta da lui lasciata nel campo del diritto tramite i giureconsulti Vindio Vero, Salvio Valente, Volusio Meciano, Vepio Marcello e Diaboleno. Sotto il suo regno giunse a conclusione e ci fu il riconoscimento giuridico formale della distinzione tra le classi superiori (*honestiores*) e le altre (*humiliores*), distinzione espressa nelle diverse pene cui le classi erano soggette. Si nota la tendenza a sottoporre i ceti più umili della società, siano pure cittadini romani, a pene generalmente riservate in età repubblicana agli schiavi.

Riguardo infine alla politica estera vale la pena citare un passo della *Historia Augusta* secondo la quale:

> «Antonino ricevette a Roma la visita di Farasmane (re degli Iberi, una popolazione transcaucasica), che si mostrò verso di lui più deferente di quanto non fosse stato verso Adriano. Nominò Pacoro re dei Lazi (popolazione stanziata sulla riva sud-orientale del Mar Nero), riuscì con una semplice lettera a distogliere il re dei Parti (Vologese III), dall'invadere l'Armenia e bastò la sua autorità per richiamare il re Abgaro (re dell'Osroene in Mesopotamia), dall'Oriente. Pose anche sul trono d'Armenia il re filo-romano Soemo.[14] Fu anche arbitro nelle contese tra i vari sovrani. Rifiutò seccamente di restituire al re dei Parti il trono regale che era stato preso come parte del bottino da Traiano, ridiede il governo del Bosforo a Remetalce (Re del Bosforo Cimmerio, odierna Crimea, dal 131 al 153), risolvendo le pendenze che questi aveva con Eupatore, mandò nel Ponto rinforzi agli Olbiopoliti (abitati di Olbia o Olbiopolis, antica colonia greca che sorgeva presso le foci del Dnieper e del Bug, sul Mar Nero), che erano in lotta contro i Tauro sciti, e sconfisse questi ultimi costringendoli anche a dare ostaggi. Il suo prestigio presso i popoli stranieri, insomma, fu senza precedenti, in virtù soprattutto del fatto che amò sempre la pace, tanto da ripetere spesso il detto di Scipione che dice: «*Preferisco salvare un solo cittadino che uccidere mille nemici*».»
>
> (Historia Augusta, *Vita di Antonino Pio*, 9.)

Pose, infine, sul trono dei vicini Quadi, a nord della Pannonia superiore ed inferiore un nuovo re filo-romano.[15]

Marco Aurelio e Lucio Vero

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Marco Aurelio*** *e* ***Lucio Vero***.

Marco Aurelio fu adottato nel 138 dal suocero Antonino Pio che lo nominò erede al trono imperiale. Fu imperatore - assieme a Lucio Vero, suo fratello adottivo essendo stato anch'egli adottato da Antonino Pio - dal 161 sino alla morte, avvenuta per malattia nel 180, a Sirmio (secondo Tertulliano, suo contemporaneo), o presso Vindobona.[16]

Busto marmoreo di Marco Aurelio al Metropolitan Museum of Art, New York.

Busto di Lucio Vero al British Museum.

Considerato dalla storiografia tradizionale come un sovrano capace e assennato - il quinto dei cosiddetti "buoni imperatori" menzionati da Edward Gibbon - il suo regno fu, tuttavia, funestato da numerosi conflitti bellici, di grandi proporzioni (per forze armate impiegate e relativi gravosi impegni finanziari), come le guerre partiche (dal 161 al 166) e le guerre marcomanniche contro le popolazioni germaniche e sarmatiche lungo i confini settentrionali, che durarono fino alla sua morte (dal 166/167 al 180); oltre a carestie e pestilenze (quest'ultima devastò l'intero Impero al punto di ridurne la sua popolazione di almeno un quarto); e la rivolta interna di Avidio Cassio in Oriente. I prodromi della crisi che investì l'impero romano nel III secolo si fecero maggiormente sentire con la successione al trono di Commodo (180-192).

Marco Aurelio è ricordato anche come un importante filosofo stoico, autore dei *Colloqui con se stesso* (Τὰ εἰς ἑαυτόν nell'originale in greco). Alcuni imperatori successivi utilizzarono il nome "Marco Aurelio" per sottolineare un inesistente legame con Marco Aurelio. Tra questi vi furono: Marco Aurelio Probo, Marco Aurelio Mario, Marco Aurelio Caro e Marco Aurelio Carino.

Commodo

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Commodo***.

Busto di Commodo-Ercole.

Commodo, figlio di Marco Aurelio, in seguito all'usurpazione di Avidio Cassio, governatore della Siria (nell'aprile del 175), fu dichiarato dal padre co-*Augusto*. Morto il padre il 17 marzo del 180 a *Sirmium*, continuò la guerra contro le popolazioni germano-sarmatiche lungo i confini settentrionali. Giunto l'autunno, preferì ritirarsi a Roma, lasciando ai suoi generali il compito di portare a termine i piani paterni, ma abbandonando i territori conquistati della Marcomannia.

Tornato nell'Urbs, cominciò ad incrinare l'equilibrio istituzionale raggiunto e con il suo atteggiamento dispotico favorì il malcontento delle province e dell'aristocrazia. Fu grande appassionato per i combattimenti gladiatori e quelli contro le bestie, al punto da scendere egli stesso nell'arena vestito da gladiatore, come l'Ercole romano. Questo era considerato poco decoroso dal popolo di Roma, che metteva i gladiatori al rango più basso della scala sociale. Ereditò la passione dalla madre, tanto che una leggenda priva di fondamento voleva che non fosse figlio di Marco Aurelio ma di un gladiatore.[17] Nel 190, una parte della città di Roma fu distrutta da un incendio, e Commodo colse l'opportunità per "rifondarla", chiamandola in suo onore *Colonia Commodiana* (come avrebbe voluto fare Nerone nel 64). Anche i mesi

del calendario furono rinominati in suo onore, e perfino al Senato cambiò il nome in *Senato della Fortuna Commodiana*, mentre l'esercito divenne *Esercito commodiano*. Il suo assassinio il 31 dicembre del 192 diede inizio ad un periodo di guerre civili.

Severi (193-235)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Dinastia dei Severi***.

Dopo la morte di Commodo divenne ormai evidente come gli aspiranti imperatori dovevano passare attraverso il consenso militare più che quello del Senato. I pretendenti alla più alta carica erano di due tipi: italici, cioè persone che fino ad allora avevano formato la classe dirigente e senatoria dell'impero e che cercavano il consenso dell'esercito attraverso forti donazioni; oppure militari provenienti dalle zone periferiche e che durante la loro carriera avevano già guadagnato il consenso delle legioni che guidavano. Nel 192 riuscì ad acquistare il titolo di imperatore Pertinace. Tre mesi dopo Didio Giuliano riuscì a farlo eliminare dai pretoriani in cambio di forti donazioni. Intanto dalle province arrivavano gli eserciti di Clodio Albino, Pescennio Nigro e Settimio Severo, tre militari che aspiravano a prendere il posto di Giuliano. Sarà Severo, fondatore di una nuova dinastia, a essere nominato nuovo imperatore dal Senato.

Settimio Severo

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Settimio Severo***.

Busto di Settimio Severo presso la Glyptothek di Monaco di Baviera.

L'impero romano alla morte di Settimio Severo, avvenuta nel 211.

Settimio Severo, il primo imperatore di origine provinciale (africana)[18], passò i primi quattro anni di regno a combattere gli altri aspiranti al trono imperiale (Didio Giuliano, Pescennio Nigro e Clodio Albino). A Severo si deve l'inizio della nuova forma di governo chiamata dominato, che si caratterizzava per essere dispotica, tanto che l'imperatore, non più contrastato dai residui delle antiche istituzioni repubblicane, poteva disporre dell'Impero come se fosse una proprietà privata, ovvero da padrone e signore, cioè *dominus*, da cui la definizione di *dominatus*.[19] Tale forma di governo durò per tutta la dinastia dei Severi e la successiva anarchia militare (193-284), fino al periodo tetrarchico.

I suoi rapporti con il Senato non furono mai buoni. Egli non fu amato, avendo preso il potere con l'aiuto dei militari, e ricambiò apertamente l'ostilità dopo la vittoria su Clodio Albino, ordinando l'esecuzione di 29 senatori accusati di corruzione e cospirazione contro di lui, sostituendoli con suoi favoriti, tra cui molti africani e siriani. Inoltre attribuì e ampliò i poteri degli ufficiali dell'esercito investendoli anche di cariche pubbliche che erano solitamente appannaggio del senato (tra cui il *praefectus Mesopotamiae*). Utilizzò i

proventi della vendita delle terre confiscate agli avversari politici per creare una cassa imperiale privata, il *fiscus*, ben distinto dall'*aerarium* che era la cassa dello Stato. Egli inoltre sciolse la guardia Pretoriana, fino ad allora reclutata per lo più in Italia e in piccola parte nelle province più romanizzate, e la ricostituì con truppe a lui fedeli, tratte dal contingente danubiano.

Tentò di ridare autorità all'Impero organizzando una spedizione contro i Parti dove raggiunse la stessa capitale Ctesifonte e diede ai provinciali posti di rilievo nella burocrazia imperiale. Morì nel 211 nel tentativo di occupare l'intera isola della Britannia.

Caracalla

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Caracalla***.

Busto di Caracalla presso il Pergamonmuseum di Berlino.

Le terme di Caracalla.

Caracalla succedette nel 211 al padre, Severo, assieme al fratello Geta, ma, poiché non era disposto a dividerne il potere imperiale, lo uccise nel dicembre di quello stesso anno, grazie anche al sostegno "corrotto" dei pretoriani. Subito dopo si accanì contro i sostenitori del fratello ucciso e arrivò ad eliminare 20.000 alessandrini. L'anno successivo (nel 212), egli promulgò la *Constitutio antoniniana de civitate*, l'editto con il quale si estendeva la cittadinanza romana a tutti i sudditi dell'impero, con rare eccezioni. Tra i vari motivi di tale decisione vi fu sicuramente un'esigenza finanziaria: con tale editto non solo venivano estesi i diritti, ma anche i doveri. Tutti i cittadini romani, infatti, dovevano pagare le tasse per la successione o per la manumissione (l'atto con cui si affrancano gli schiavi).[20] A lui si deve anche la costruzione delle imponenti terme di Caracalla sull'Aventino. Fu negligente anche nella gestione degli affari dello Stato, lasciando la maggior parte della responsabilità a sua madre, Giulia Domna, e affidandole la gestione di tutte le petizioni imperiali e della corrispondenza ufficiale.

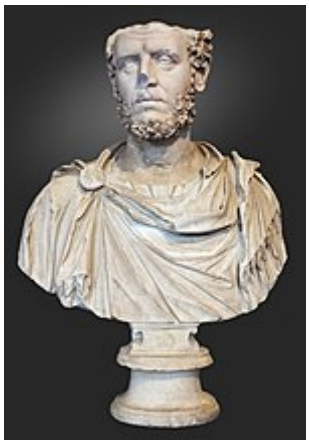
Combatté prima lungo il limes germanico-retico contro la confederazione germanica degli Alemanni (nel 212-213). Lo sfondamento del *limes* costrinse l'imperatore ad accorrere lungo questo settore strategico per arginare una loro invasione. Le vittorie romane che seguirono attribuirono al giovane imperatore l'appellativo di *Germanicus maximus*,[21] e *Alemannicus*[22], anche se sembra che tali successi siano stati "comprati" per ottenere una pace duratura con i barbari, come suggerisce Cassio Dione[23]

Sempre a Caracalla sarebbero da attribuirsi altri successi sulle popolazioni barbare lungo il medio-basso corso del Danubio, come Quadi,[24] Daci liberi,[25] Goti e Carpi[26] nel 214 e nella prima parte del 215. Volendo, infine, inglobare il regno dei Parti, quasi fosse un nuovo Alessandro Magno, chiese in sposa la

figlia del re, ma questi rifiutò e così nel 215 partì per combatterli. La spedizione, però, non ebbe fortuna.[27] Fu ucciso nel 217 secondo lo storico Erodiano da un certo Marziale, un ufficiale della guardia del corpo imperiale, poiché voleva vendicare la morte del fratello, condannato da Caracalla.[28]

Macrino

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Macrino***.


Busto di Marco Opellio Macrino.

Nominato da Caracalla Prefetto del pretorio, complottò contro di lui e l'11 aprile 217, dopo la sua uccisione, Macrino si autoproclamò imperatore. Egli fu il primo a divenire imperatore senza essere prima membro del Senato. I primi mesi del suo regno non furono fortunati. Alla notizia della morte di Caracalla, i Parti invasero i territori romani che avevano perduto negli anni precedenti. Pertanto Macrino decise di trattenersi in oriente e lo scontento cominciò a manifestarsi a Roma.

Quello che restava della famiglia imperiale dei Severi, ovvero Giulia Mesa, sorella di Giulia Domna madre di Caracalla, e le figlie Giulia Soemia Bassiana e Giulia Mamea, ricevette l'ordine di lasciare il palazzo imperiale e tornare nel luogo di origine della loro famiglia, in Siria. Mentre Macrino cercava di consolidare il proprio potere, le donne dei Severi cominciarono a complottare in favore del figlio di Giulia Bassiana, Eliogabalo, descritto come figlio naturale ed erede di Caracalla. La ribellione scoppiò apertamente il 15 maggio, e l'8 giugno del 218 le truppe di Macrino furono sconfitte in battaglia. Macrino cercò di organizzare la fuga e inviò il figlio Diadumeniano come ambasciatore alla corte partica mentre egli si diresse verso Roma per ottenere l'appoggio del Senato. Catturato però in Asia Minore, fu giustiziato come un comune usurpatore. Diadumeniano a sua volta subì la stessa sorte ad opera dei Parti, che preferirono evitare un aperto conflitto con la dinastia dei Severi, tornata da poco al potere.

Eliogabalo

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Eliogabalo***.

Busto di Eliogabalo.

Succedette a Macrino il quattordicenne Eliogabalo, grazie al sostegno della madre, Giulia Soemia, e della nonna materna, Giulia Mesa, venne acclamato imperatore dalle truppe orientali, in opposizione all'imperatore Macrino, all'età di quattordici anni. Eliogabalo si poneva come continuatore dei Severi, in quanto parente di Settimo e Caracalla. Il regno di Eliogabalo fu fortemente segnato dal suo tentativo di importare il culto solare di Emesa a Roma e dall'opposizione che ebbe questa politica religiosa. Il giovane imperatore siriano, infatti, sovvertì le tradizioni religiose romane, sostituendo a Giove, signore del pantheon romano, la nuova divinità solare del *Sol Invictus*, che aveva gli stessi attributi del dio solare di Emesa; contrasse anche, in qualità di gran sacerdote di *Sol Invictus*, un matrimonio con una vergine vestale, che nelle sue intenzioni avrebbe dovuto essere il matrimonio tra il proprio dio e Vesta.

La politica religiosa e i suoi eccessi sessuali gli causarono una crescente opposizione del popolo e del Senato romano che culminò col suo assassinio per mano dalla guardia pretoriana e l'insediamento del cugino Alessandro Severo (nel 222).

Il suo governo gli guadagnò tra i contemporanei una fama di eccentricità, decadenza e fanatismo, probabilmente esagerata dai suoi successori. Questa fama si tramandò anche grazie ai primi storici cristiani, che ne fecero un ritratto ostile. La storiografia moderna ne dipinge un ritratto più articolato, riconducendo il fallimento del suo regno al contrasto tra il conservatorismo romano e la dinamicità del giovane sovrano siriano, alla sua incapacità di scendere a compromessi e alla sua incomprensione della gravità e solennità del ruolo di imperatore. Il suo regno, però, permise alla dinastia severiana di consolidare il proprio controllo dell'impero, permettendo di preparare il terreno per il governo di Alessandro Severo.

Alessandro Severo

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Alessandro Severo***.

Alessandro Severo fu adottato dal cugino e imperatore Eliogabalo (222), che lo nominò cesare e gli fece assumere il nome di Marco Aurelio Alessandro (latino: *Marcus Aurelius Alexander*); alla morte di Eliogabalo, assassinato dai soldati, Alessandro salì al trono assumendo il nome di Marco Aurelio Severo Alessandro (latino: *Marcus Aurelius Severus Alexander*).

Busto di Alessandro Severo.

Data la sua giovane età (salì al trono a tredici anni), il potere fu effettivamente esercitato dalle donne della sua famiglia, la nonna Giulia Mesa e la madre Giulia Mamea. Amato dalla classe senatoriale, cui mostrò sempre rispetto, non riuscì a guadagnarsi il favore dell'esercito. Nel 225 sposò Sallustia Orbiana, figlia del prefetto del pretorio Lucio Seio Sallustio, il quale fu forse elevato al rango di cesare. Nel 227, però, Sallustio fu accusato di aver tentato di assassinare Alessandro e fu messo a morte; Sallustia fu allora esiliata in Libia.[29]

Tra i primi atti del nuovo imperatore vi fu la formazione di un *consilium* con sedici tra i più eminenti e moderati senatori, tra cui i giuristi Eneo Domizio Ulpiano e Giulio Paolo e lo storico Cassio Dione Cocceiano. Secondo Erodiano, l'imperatore consultava i propri consiglieri su ogni decisione e non prendeva provvedimenti che non avessero ricevuto l'approvazione unanime.[30]

Nell'interesse del popolo, furono istituite agenzie di prestito a basso interesse (4%), e acquistò grano a proprie spese, donandolo cinque volte al popolo.[31] Ebbe molto rispetto per la religione romana tradizionale, a differenza del cugino e predecessore, mostrando deferenza per i pontefici, per gli auguri e per i *quindecemviri sacris faciendis* (i custodi dei Libri sibillini, un collegio di cui anche l'imperatore faceva parte). In talune occasioni permise anche che questioni religiose sulle quali si era già espresso fossero riaperte e condotte in maniera differente. Ogni sette giorni, quando era a Roma, saliva al tempio di Giove Capitolino e visitava frequentemente anche gli altri templi.[32] Tra i suoi primi atti di "normalizzazione" dopo gli eccessi del cugino vi fu quello di far rimettere al loro posto nei vari templi tutte le statue d'oro e gli arredi sacri che Eliogabalo aveva fatto raccogliere nell'*Elagabalium*, il tempio che aveva fatto costruire a Roma al dio El-Gabal.[33] Quando la nonna Giulia Mesa morì, Alessandro la fece divinizzare.[33]

Condusse infine una campagna militare contro i Sasanidi (nel 232) e poi lungo il limes danubiano e renano contro gli Alamanni. E proprio lungo quest'ultimo fronte, a Mogontiacum fu assassinato dai soldati durante i preparativi per una nuova campagna contro le tribù germaniche, poiché stava trattando un accordo col nemico (nel 235): fu succeduto da un generale di origine barbarica e di grandi capacità militari, Massimino Trace.

Crisi del III secolo e l'anarchia militare (235-284)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Crisi del III secolo***, ***Anarchia militare***, ***Invasioni barbariche del III secolo*** *e* ***Guerre romano-sasanidi (224-363)***.

Le principali vie di invasione seguite dalle popolazioni barbariche e rappresentate sulla cartina qui sopra. L'impero romano dovette perdere i territori degli *Agri decumates* (260 ca.) e la Dacia (256-271).

I cento anni che seguirono la morte di Alessandro Severo videro l'Impero assediato dai Barbari a settentrione e dai Sasanidi ad Oriente, con una frequenza ed una forza mai vista prima di allora. Ci fu anche la sconfitta dell'idea di Impero maturato durante i primi due secoli, dalla dinastia giulio-claudia a quella antonina. Tale idea si basava sul fatto che l'Impero si fondava sulla collaborazione tra l'imperatore, il potere militare e le forze politico-economiche interne. Nei primi due secoli dell'Impero la contrapposizione tra poteri politici e potere militare si era mantenuta[34], anche se pericolosamente (guerre civili), all'interno di un certo equilibrio, garantito anche dalle enormi ricchezze che affluivano allo Stato e ai privati tramite le campagne di conquista. Nel III secolo, però, tutte le energie dello Stato venivano spese non per ampliare, ma per difendere i confini dalle invasioni barbare. Quindi, con l'esaurimento delle conquiste, il peso economico e l'energia politica delle legioni finirono per rovesciarsi all'interno dell'Impero invece che all'esterno, con il risultato che l'esercito, che era stato il fattore principale della potenza economica, finì per diventare un peso sempre più schiacciante, mentre la sua prepotenza politica diventava una fonte permanente di anarchia.[35]

Nei quasi cinquant'anni di anarchia militare si succedettero ben 21 imperatori acclamati dall'esercito, quasi tutti morti assassinati. Inoltre, l'Impero dovette affrontare contemporaneamente una serie di pericolose incursioni barbariche (Goti, Franchi, Alemanni, Marcomanni) che avevano sfondato il limes renano-danubiano a nord e l'aggressività della dinastia persiana dei Sasanidi, che aveva sostituito i Parti a partire dal 224/226. Solo grazie alla determinazione di una serie di imperatori originari dell'Illirico, l'Impero, giunto sull'orlo della disgregazione e del collasso (intorno al 260 era avvenuta anche la secessione di alcune province, in cui si erano formate due entità separate dal governo di Roma: l'Impero delle Gallie in Occidente (Gallia, Britannia e Spagna), ed il Regno di Palmira in Oriente (Siria, Cilicia, Arabia, Mesopotamia ed Egitto), riuscì a riprendersi.

Da Massimino a Gordiano III (235-244)

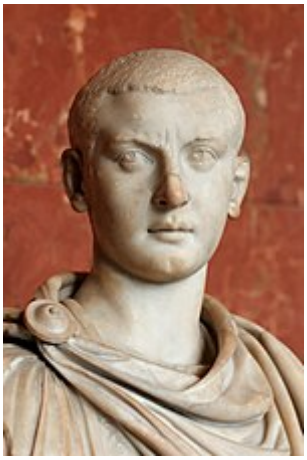
Lo stesso argomento in dettaglio: ***Massimino Trace***, ***Gordiano I***, ***Gordiano II***, ***Decimo Celio Calvino Balbino***, ***Marco Clodio Pupieno Massimo*** *e* ***Gordiano III***.

Nel 235 divenne imperatore Massimino, dopo l'assassinio di Alessandro Severo, ultimo della dinastia dei Severi. Soldato originario della Tracia, fu il primo barbaro a raggiungere la porpora imperiale, essendo nato non ancora cittadino romano.[36] Fu anche il primo imperatore a non aver mai messo piede a Roma, in quanto trascorse l'intera durata del suo regno impegnato in campagne militari (prima contro gli

Alemanni,[37][38][39] poi contro Sarmati[38][39][40] e Daci[39][41][42]). Il fatto che la sua carriera fosse legata esclusivamente all'esercito (non si curò nemmeno di comunicare l'elezione al Senato) dimostra come i nobili senatori ed i ricchi finanzieri stessero perdendo il loro potere. Si credeva addirittura che facesse parte di una famiglia dediticia, cioè di quelle famiglie cui anche dopo l'editto di Caracalla non era stata riconosciuta la cittadinanza romana. Il suo regno ebbe però vita breve, giusto il tempo di difendere i confini danubiani.

Busto di Massimino Trace.

Nel 238 le province africane (un "feudo" di nobili senatori) si rivoltarono contro la politica fiscale di Massimino, volta a compiacere l'esercito, ed elessero quale loro nuovo imperatore Gordiano I, il quale affiancò alla guida dell'Impero il figlio Gordiano II. Entrambi però furono assassinati poco dopo da uomini fedeli a Massimino, tanto che il Senato di Roma decise di eleggerne due di nuovi, formando di fatto una diarchia. Si trattava di Pupieno e Balbino (tardo aprile, inizi di maggio 238). Tuttavia una fazione a Roma preferì il nipote di Gordiano I, Gordiano III, costringendo alla fine i due nuovi Imperatori eletti dal senato a proclamare il giovane Gordiano *cesare*.[43]


Busto di Gordiano III

I tre avversari di Massimino potevano contare su milizie formate da coscritti e da gruppi di giovani, mentre l'imperatore aveva a propria disposizione un grande esercito che veniva da anni di guerre. Massimino decise allora di marciare rapidamente su Roma per spazzare via i suoi oppositori. Non considerò, però, le difficoltà connesse con l'attraversamento delle Alpi alla fine dell'inverno. Quando l'esercito di Massimino giunse in vista di Aquileia, la città chiuse le porte all'imperatore. Massimino prese allora una decisione a lui fatale: invece di scendere rapidamente sulla capitale con un contingente, mise personalmente sotto assedio la città di Aquileia. Il prolungato assedio, la penuria di viveri e la rigida disciplina imposta dall'imperatore causarono l'ostilità delle truppe verso l'imperatore, tanto da portare la Legio II *Parthica* ad assassinarlo nel suo accampamento, assieme al figlio Massimo ed ai suoi ministri (10 maggio 238).[44]

Il Senato elesse imperatore il tredicenne Gordiano III e ordinò la *damnatio memoriae* per Massimino. Poco dopo essere stato nominato imperatore dall'esercito con il consenso del Senato, Gordiano III decise di affrontare l'impero persiano, rinato sotto la nuova dinastia dei Sasanidi. Gordiano III affiancò come proprio consigliere il prefetto Timesiteo, divenuto suo suocero avendone sposato la figlia. Quest'ultimo però morì prematuramente, dopo i primi successi romani contro il nemico orientale. Trovatosi da solo, Gordiano fu sconfitto da Sapore I o più probabilmente ucciso dal nuovo prefetto del pretorio, Giunio Filippo, figlio di un cittadino romano dell'Arabia, che ne prese il posto, trattando poi una resa poco onorevole per l'Impero romano con il "re dei re" sasanide.[45]

Da Filippo l'arabo a Emiliano (244-253)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Filippo l'Arabo***, ***Decio***, ***Gaio Vibio Treboniano Gallo*** *e* ***Marco Emilio Emiliano***.

La morte improvvisa dell'Imperatore Gordiano, a cui i soldati costruirono presso *Circesium* un cenotafio (sulla riva dell'Eufrate, in località Zaitha[46][47]), non sappiamo se in battaglia[48] o per mano del suo successore, il prefetto del Pretorio, Filippo l'Arabo,[49][50][51][52] determinarono il ritiro delle armate romane,[53] una pace giudicata da Zosimo disonorevole[54] e probabilmente la perdita di parte della

Mesopotamia e dell'Armenia,[55] sebbene Filippo si sentisse autorizzato a fregiarsi del titolo di *Persicus maximus*.[56] Le *Res Gestae Divi Saporis*, epigrafe propagandistica dell'imperatore sassanide Shapur I, raccontano:

> «Il *Cesare* Gordiano fu ucciso e le armate romane furono distrutte. I Romani allora fecero *Cesare* un certo Filippo. Allora il *Cesare* Filippo venne da noi per trattare i termini della pace, e per riscattare la vita dei prigionieri, dandoci 500.000 denari, e divenne così nostro tributario. Per questo motivo abbiamo rinominato la località di Mesiche, *Peroz - Shapur* (ovvero "*Vittoria di Sapore*")»
>
> (*Res Gestae Divi Saporis*, righe 8-9.)

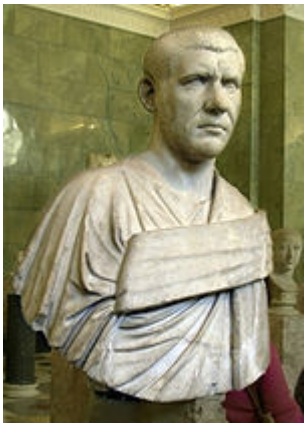
Rilievo a Bishapur celebrante la presunta (e probabilmente falsa) vittoria di Sapore I sui Romani: Gordiano III è calpestato dal cavallo del re sasanide, mentre Filippo l'Arabo (in ginocchio davanti Sapore, che tratta la resa). È invece tenuto stretto da Sapore l'imperatore Valeriano, catturato dalle armate sasanidi nel 260.[57]

L'Oriente romano fu, quindi, affidato da Filippo al fratello, Gaio Giulio Prisco, nominato *Rector Orientis*,[58] mentre la linea difensiva in Mesopotamia/Osroene era riorganizzata attorno alle città/roccaforti di *Nisibis*, *Circesium* e *Resaina*. Vi è da aggiungere che l'alterna fase dell'anarchia militare in cui per circa un cinquantennio versò l'Impero romano, determinarono non pochi vantaggi a favore del nascente Impero sasanide, che non si lasciò sfuggire l'occasione di sorprendenti rivincite, fino ad occupare la stessa Antiochia di Siria nel 252 e nel 260.

Poco dopo Filippo decise di muovere alla volta del Danubio, dove respinse un'incursione di Carpi. Egli fu anche ricordato per aver celebrato, nel 248, i giochi e gli spettacoli per i mille anni della fondazione di Roma. L'imperatore (paradossalmente un "non-romano") predispose che tale festività dovesse essere celebrata con giochi grandiosi (lotte gladiatorie ed esibizioni di animali esotici) per dimostrare, ancora una volta, la forza e la grandezza dell'Impero romano.

Nel 249 il generale Decio, che l'anno precedente aveva fermato l'invasione dei Carpi, venne proclamato imperatore dalle armate pannonico-mesiche, si diresse in Italia, portando con sé buona parte delle truppe di confine, e presso Verona riuscì a battere l'esercito di Filippo l'Arabo, che morì insieme a suo figlio. Ma l'aver sguarnito le difese dell'area balcanica permise, ancora una volta, a Goti e Carpi di riversarsi nelle province di Dacia, Mesia inferiore e Tracia. Sembra infatti che i Goti, una volta passato il Danubio ghiacciato, si divisero in due colonne di marcia. La prima orda si spinse in Tracia fino a Filippopoli (l'odierna Plovdiv), dove assediarono il governatore Tito Giulio Prisco; la seconda, più numerosa (si parla di ben settantamila uomini[59]) e comandata da Cniva, si spinse in Mesia inferiore, fino sotto le mura di Novae.[60] Decio avviò una feroce repressione verso i cristiani: questo soprattutto per una politica di rafforzamento dell'autorità imperiale attraverso il culto dell'Imperatore, collante fondamentale per un Impero che stava crollando.

Nel 250 Decio fu costretto a fare ritorno sulla frontiera del basso Danubio, per affrontare l'invasione compiuta l'anno precedente dei Goti di Cniva. Si trattava di un'orda di dimensioni fino ad allora mai viste, coordinata inoltre con i Carpi che assalirono la provincia di Dacia.[61][62] Cniva, respinto da Treboniano Gallo presso Novae, condusse le sue armate sotto le mura di Nicopoli.[63] L'imperatore era deciso a sbarrare la strada del ritorno ai Goti in Tracia e ad annientarli.[64] Decio, però, subì una cocente sconfitta presso Beroe Augusta Traiana (l'attuale Stara Zagora).[65] La sconfitta inflitta a Decio fu tanto pesante da impedire all'imperatore non solo la prosecuzione della campagna, ma soprattutto la possibilità di salvare Filippopoli che, caduta in mano ai Goti, fu saccheggiata e data alle fiamme.[61][63][66] Al principio del 251 la monetazione imperiale celebrò una nuova "vittoria germanica", in seguito alla quale Erennio Etrusco fu



Busto di Filippo l'Arabo.

proclamato augusto insieme al padre Decio. Ma ancora i Goti, riuscirono a battere Decio nei pressi di Abrittus, in Dobrugia, uccidendo persino l'imperatore ed il figlio maggiore, Erennio Etrusco. Era la prima volta che un imperatore romano cadeva in battaglia contro un nemico straniero.[67] Rimase allora imperatore il figlio minore, Ostiliano, il quale fu a sua volta adottato dall'allora legato delle due Mesie, Treboniano Gallo, a sua volta acclamato imperatore in quello stesso mese. Gallo, accorso sul luogo della battaglia, concluse una pace poco favorevole con i Goti di Cniva: non solo permise loro di tenersi il bottino, ma anche i prigionieri catturati a Filippopoli, molti dei quali di ricche famiglie nobili. Inoltre, furono loro garantiti sussidi annui, dietro alla promessa di non rimettere più piede sul suolo romano.[66]

Due anni più tardi, nel 253, una nuova ondata di Goti, Borani, Carpi ed Eruli portò distruzione fino a Pessinunte ed Efeso via mare, e poi via terra fino ai territori della Cappadocia.[68][69] E mentre Emiliano, allora governatore della Mesia inferiore, era costretto a ripulire i territori romani a sud del Danubio dalle orde dei barbari, scontrandosi vittoriosamente ancora una volta con il capo dei Goti, Cniva (primavera del 253) e ottenendo grazie a questi successi il titolo di imperatore, ne approfittarono le armate dei Sasanidi di Sapore I, che provocarono un contemporaneo sfondamento del fronte orientale, penetrando in Mesopotamia e Siria fino ad occupare la stessa Antiochia.[70][71] Poco più tardi, anche Gallo morì assassinato dal suo luogotenente Emiliano, in Mesia. Nel frattempo Valeriano (governatore della Rezia), venuto a conoscenza della morte di Treboniano, si dichiarò imperatore e scese in Italia contro Emiliano con l'esercito renano. Nel tardo luglio/metà settembre 253 gli eserciti di Valeriano ed Emiliano si scontrarono, ma i soldati di Emiliano decisero di abbandonarlo e lo uccisero vicino non molto lontano da Spoleto o Narni.

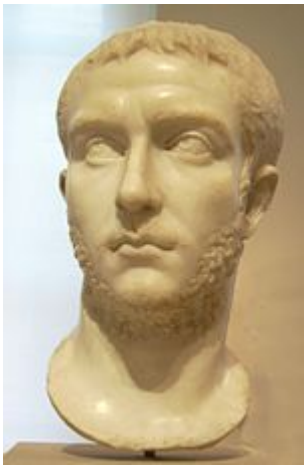
La diarchia di Valeriano e Gallieno (253-268)

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Dinastia valeriana****.*

È in queste circostanze che fu elevato alla porpora Valeriano (22 ottobre del 253). Il Senato romano ratificò la nomina ad Imperatore delle truppe di Rezia. E così successe ad Emiliano. Le continue invasioni a settentrione ed in Oriente costrinsero il nuovo imperatore a spartire con il figlio Gallieno (253-268) l'amministrazione dello Stato romano, affidando a quest'ultimo la parte occidentale e riservando per sé quella orientale, come in passato era già avvenuto con Marco Aurelio e Lucio Vero (161-169).[72][73]

Partito per il fronte orientale, riuscì a cacciare i Sasanidi dai territori imperiali, riconquistando Antiochia che era stata assediata e poi conquistata, per poi concentrarsi nella riorganizzazione dell'intero *limes* orientale negli anni successivi. Dovette però disporre ogni possibile resistenza contro i Barbari da settentrione, attraverso i suoi generali, quando dal 254 al 256 nuove incursioni di Goti devastarono buona parte dei territori di Tracia, Macedonia e Ponto, generando il panico negli abitanti dell'Acaia, tanto da disporre di ricostruire le antiche mura di Atene e di molte altre città del Peloponneso.[74] Il punto più basso si raggiunse nel 260, quando Valeriano fu sconfitto in battaglia e preso prigioniero dai Sasanidi, morendo in prigionia senza che fosse possibile intraprendere una spedizione militare per liberarlo.

Come conseguenza di questa grave sconfitta l'impero subì una scissione in tre parti per quasi quindici anni, che però ne permisero la sopravvivenza: ad Occidente l'Impero delle Gallie, retto dagli usurpatori come Postumo (260-268),[75] Leliano (268), Marco Aurelio Mario (268-269), Vittorino (269-271), Domiziano II (271) e Tetrico (271-274); mentre ad Oriente il Regno di Palmira, dove si alternarono prima Settimio Odenato, nominato da Gallieno *corrector totius Orientis*, dal 262, poi il figlio Vaballato insieme alla madre Zenobia fino al 272.[76] Scrive Eutropio:



L'imperatore Gallieno.

L'Impero romano degli imperatori "legittimi" al centro, con l'Impero delle Gallie ad Occidente, il Regno di Palmira a Oriente, all'apice del periodo dell'*Anarchia militare* (260-274).

> «Avendo così Gallieno abbandonato lo Stato, l'Impero romano fu salvato in Occidente da Postumo ed in Oriente da Odenato.»
>
> (Eutropio, *Breviarium ab urbe condita*, 9, 11.)

Aggiungiamo che gli "imperatori delle Gallie" non solo formarono un proprio Senato presso il loro maggiore centro di *Augusta Treverorum* e attribuirono i classici titoli di console, Pontefice massimo o tribuno della plebe ai loro magistrati nel nome di *Roma aeterna*,[77] ma assunsero anche la normale titolatura imperiale, coniando monete presso la zecca di Lugdunum, aspirando all'unità con Roma e, cosa ben più importante, non pensando mai di marciare contro gli imperatori cosiddetti "legittimi" (come Gallieno, Claudio il Gotico, Quintillo o Aureliano), che regnavano su Roma (vale a dire coloro che governavano l'Italia, le province africane occidentali fino alla Tripolitania, le province danubiane e dell'area balcaniche). Essi, al contrario, sentivano di dover difendere i confini renani ed il litorale gallico dagli attacchi delle popolazioni germaniche di Franchi, Sassoni ed Alemanni. L'*Imperium Galliarum* risultò, pertanto, una delle tre aree territoriali che permise di conservare a Roma la sua parte occidentale.[76]

Gallieno, divenuto unico imperatore nella parte centrale dell'Impero, dovette chiedere aiuto in Oriente al sovrano di Palmira, Settimio Odenato, lasciando a quest'ultimo una specie di sovranità sulla parte orientale dell'Impero, attribuendogli il titolo di *Dux Orientis*, che ne causò la secessione alla morte dei due sovrani (nel 268). In campo militare Gallieno affidò il comando delle legioni, non più all'ordine senatorio (*legatus legionis*), ma a quello equestre (*praefectus legionis*). Gallieno morì assassinato nel 268 da ufficiali illirici.

E se da un lato l'impero romano sembra abbia attraversato, sotto Gallieno uno dei periodi più "bui" della sua storia, questo imperatore rappresentò il punto di svolta nel tragico periodo della crisi del III secolo, che era seguito alla dinastia dei Severi. Non è un caso che proprio Gallieno sia stato il primo a regnare per quindici anni (sette con il padre ed otto da solo), cosa assai rara se si considera il primo periodo dell'anarchia militare (dal 235 al 253). Era, infatti, dai tempi di Settimio Severo (193-211) che un Imperatore romano non regnava tanto a lungo.

Oggi la critica moderna sembra rivalutarne il suo operato, nel tentativo di salvare almeno il "cuore-centrale" dell'Impero romano, creando quindi le basi per una riunificazione territoriale, avvenuta, poco dopo, con gli imperatori illirici (268-282). Gallieno, infatti, pose le prime basi per un periodo di ripresa, riconquista e restaurazione che sfociò nel periodo tetrarchico di Diocleziano (284-306).

Gli imperatori illirici (268-284)

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Imperatori illirici****.*

Testa in bronzo dorato di Aureliano (o di Claudio il Gotico?), Museo di Santa Giulia, Brescia.

Nel 268 venne eletto imperatore, ancora una volta, un militare di carriera: Claudio detto il Gotico, di origine illirica.[78] Regnò per un periodo di un solo anno e nove mesi,[79] troppo breve per poter porre in atto riforme in campo militare, finanziario e sociale.[80] Fu il primo di un gruppo di imperatori illirici che nel III secolo cercarono di risolvere i gravi problemi dell'impero. Gli ottimi rapporti che ebbe con il senato di Roma,[80] che trovarono il fondamento principale nella gratitudine della Curia romana per l'eliminazione di Gallieno, si manifestarono anche dopo la morte di Claudio con l'elezione ad *Augusto* del fratello Quintillo.[81] Arginò le incursioni gotiche iniziate sotto il predecessore, Gallieno, e portò a termine la guerra contro questa coalizione di genti barbare, meritandosi il titolo di *Gothicus Maximus*[82][83] Morì a Sirmio in seguito a una nuova epidemia di peste scoppiata tra le file del suo esercito (luglio/agosto del 270).[84][85]

A Claudio, quindi, successe Aureliano. Intanto i due regni di Gallia e Palmira erano passati rispettivamente a Pio Tetrico e a Zenobia. Primo obiettivo di Aureliano fu la riconquista di Palmira, che avvenne tra il 271 e il 273. Tornando in Occidente riconquisterà anche il regno gallico, riunificando l'Impero romano e guadagnandosi il titolo di *restitutor orbis*. Gli successe Marco Claudio Tacito, imperatore dal 275 al 276. Nel 276 divenne imperatore Marco Annio Floriano, ma per pochissimo tempo. Di rilievo furono: Marco Aurelio Probo, imperatore dal 276 al 282 che si fece notare per aver sconfitto ripetutamente i barbari sul Reno e il Danubio, Marco Aurelio Caro imperatore dal 282 al 283, Numeriano e Carino. Numeriano fu imperatore dal 283 al 284. Riuscì a dare vita ad un brevissimo periodo di recupero economico e culturale, inaugurando più di 50 giorni di festività un po' dappertutto nell'impero, da Nimes a Roma, da Olympia ad Antiochia. Carino fu imperatore dal 284 al 285.

Conseguenze

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Tetrarchia di Diocleziano*** *e* ***Tarda antichità****.*

La crisi si arrestò solo con una serie di imperatori che provenivano dai ranghi militari delle province illiriche, a partire da Claudio il Gotico, i quali riuscirono nell'impresa di riunificare l'impero, respingendo i continui attacchi dei barbari lungo il fronte Reno-danubiano, fino ad approdare alla riforma tetrarchica di Diocleziano nel 284, che permise la prosecuzione dell'impero romano d'Occidente per altri due secoli e di oltre un millennio dell'impero romano d'Oriente (o Impero bizantino).

Il prezzo da pagare per la sopravvivenza dell'Impero fu però molto alto: l'abbandono dei cosiddetti *Agri decumates* sotto Gallieno (attorno al 260)[86] e della provincia delle Tre Dacie sotto Aureliano (271 circa),[87] oltre alla perdita seppure temporanea della provincia di Mesopotamia, rioccupata solo con Galerio verso la fine del III secolo.[88]

Note

1. ^ Turchin, Peter; Adams, Jonathan M.; Hall, Thomas D. (December 2006). "East-West Orientation of Historical Empires". Journal of World-Systems Research. 12 (2): 222–223. ISSN 1076-156X.
2. Peter Turchin, *East-West Orientation of Historical Empires and Modern States*, in *Journal of World-Systems Research*, 26 agosto 2006, p. 3, DOI:10.5195/jwsr.2006.369. URL consultato il 14 aprile 2020 (archiviato dall'url originale il 14 aprile 2020).
3. Taagepera, Rein (1979), *Size and Duration of Empires: Growth-Decline Curves, 600 B.C. to 600 A.D.*, DOI:10.2307/1170959 (archiviato il 25 maggio 2020).
4. ^ (**EN**) *Empires at their greatest extent* (**PDF**), su *otvoroci.com*. URL consultato il 14 aprile 2020 (archiviato il 19 agosto 2019).
5. ^ (**EN**) Zenonas Norkus, *An Unproclaimed Empire: The Grand Duchy of Lithuania: From the Viewpoint of Comparative Historical Sociology of Empires*, Routledge, 28 luglio 2017, ISBN 9781351669054. URL consultato il 26 ottobre 2019.
6. ^ (**EN**) Nayan Chanda, *Bound Together: How Traders, Preachers, Adventurers, and Warriors Shaped Globalization*, Yale University Press, 1º ottobre 2008, ISBN 9780300134902. URL consultato il 26 ottobre 2019.
7. ^ (**EN**) Vaclav Smil, *Growth: From Microorganisms to Megacities*, MIT Press, 24 settembre 2019, ISBN 9780262042833. URL consultato il 26 ottobre 2019.
8. ^ Come è quasi unanimemente sottolineato non solo dalla storiografia ma anche dal pensiero politico di età moderna, l'ultimo secolo dell'età repubblicana (133-31 a.C.) aveva mostrato che il sistema di governo guidato dall'oligarchia senatoria era inadeguato, e ciò per la sproporzione sempre maggiore fra la crescente estensione dell'Impero, che richiedeva pronte decisioni e interventi tempestivi, e gli organi dello Stato repubblicano, lenti e macchinosi. Inoltre, lo Stato era così lacerato da interminabili conflitti interni tra le classi e tra i capi militari, che ormai si sentiva il bisogno di una pacificazione generale, che potesse ridare stabilità e legalità. L'idea di un *princeps* o primo cittadino al di sopra delle parti, capace col suo prestigio di guidare la vita pubblica senza modificare le istituzioni, era ormai sentita come una necessità. Persino l'oligarchia senatoria, spaventata dalle violenze popolari e dalla ferocia delle guerre civili, sembrava ormai disposta a spartire il potere politico e militare con un "protettore" che sapesse garantire insieme il buon governo ed i privilegi e le ricchezze dell'aristocrazia (su questo aspetto vd. in particolare Ettore Lepore, *Il princeps ciceroniano e gli ideali politici della tarda repubblica*, Napoli 1954).
9. ^ L'abilità di Augusto, in sostanza, risiede nel fatto che seppe imporre un governo personale, dotato di poteri amplissimi (*imperium proconsolare maius et infinitum*, cioè un comando superiore a quello dei proconsoli su tutte le province e gli eserciti; *tribunicia potestas*, ovvero l'inviolabilità, il diritto di veto e la facoltà di proporre e fare approvare le leggi; carica di *pontifex maximus*, che poneva sotto il diretto controllo anche la religione), camuffandolo da Repubblica restaurata, tramite la rinuncia formale alle cariche eccezionali tipiche della dittatura (rinuncia al consolato a vita, alla dittatura, ai titoli di re o di signore-dominus), non urtando così la suscettibilità della classe aristocratica, che aveva accettato il compromesso della cessione del potere politico e militare in cambio della garanzia dei propri privilegi sociali ed economici (Emilio Gabba, *L'impero di Augusto*, in *Storia di Roma*, II.2, Einaudi, Torino, 1991, pp. 9-28; Feliciano Serrao, *Il modello di costituzione. Forme giuridiche, caratteri politici, aspetti economico-sociali*, in *Storia di Roma*, II.2, Einaudi, Torino, 1991, pp. 29-72.

10. ^ Simpatico il giudizio che ne dà Giorgio Ruffolo: «Di solito, dopo Augusto, gli imperatori hanno compiuto la loro metamorfosi nel senso più ovvio della patologia del potere: dalla normale virtù alla follia criminale. Lui la percorse a ritroso: da gangster a padre della patria. Da questa canaglia sbocciò infatti il fondatore di uno dei più gloriosi regimi della storia» (Giorgio Ruffolo, *Quando l'Italia era una superpotenza*, Einaudi, 2004, p. 73).
11. ^ Augusto fu infatti capace di circondarsi di validi generali come: l'amico e genero Marco Vipsanio Agrippa, i figliastri Tiberio e Druso, e un alto numero di altri aristocratici come Gaio Senzio Saturnino, Marco Vinicio, Lucio Domizio Enobarbo, Lucio Calpurnio Pisone, Marco Valerio Messalla Messallino Marco Plauzio Silvano, Aulo Cecina Severo, Gaio Vibio Postumo, Marco Emilio Lepido, Tito Publio Carisio, Sesto Appuleio, Publio Silio Nerva, Antistio Vetere, Gneo Cornelio Lentulo l'Augure, Sesto Elio Catone, ecc..
12. ^ Roman Imperial Coinage, *Gaius Caligola*, I, 18; Lyon 172; RSC 2.
13. ^ Roman Imperial Coinage, *Antoninus Pius*, III, 619.
14. ^ *CIL* III, 619 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+03%2C+00619&r_sortierung=Belegstelle).
15. ^ Roman Imperial Coinage, *Antoninus Pius*, III, 620.
16. ^ Marco Aurelio (https://www.britannica.com/eb/article-9050818/Marcus-Aurelius), voce su *Enciclopedia Britannica Online*.
17. ^ Historia Augusta, *Vita di Marco Aurelio*, 19.
18. ^ Traiano e Adriano, anche se nati in Spagna, erano di famiglia italica.
19. ^ Franco Cardini e Marina Montesano, *Storia medievale*, Firenze, Le Monnier Università, 2006, p. 24: «Sostenitore convinto d'una visione religiosa del potere imperiale, Settimio Severo è anche il vero iniziatore a Roma d'un culto imperiale incentrato sull'idea di "monarchia sacra" ereditata dall'Egitto e dalla Grecia attraverso Alessandro Magno: adottò il titolo di *dominus ac deus* sostituendolo a quello di *princeps*, che sottintendeva una condivisione del potere con il senato».
20. ^ Santo Mazzarino, *L'Impero romano*, vol.2, Bari 1973, p.439.
21. ^ *Historia Augusta - Caracalla*, 5.6.
22. ^ *Historia Augusta - Caracalla*, 10.6.
23. ^ Cassio Dione, 78.14.
24. ^ *Historia Augusta - Caracalla*, 5.3; András Mócsy, *Pannonia and Upper Moesia*, Londra 1974, p. 198.
25. ^ Oliva, *Pannonia and the onset of crisis in the roman empire*, Praga 1962, pp. 338, 355.
26. ^ *Historia Augusta - Geta*, 6.6; *Caracalla*, 10.6. Per aver fatto ammazzare il fratello Geta, venne chiamato, in modo sarcastico, *Geticus*.
27. ^ Eutropio, *Breviarium ab Urbe condita*, VIII, 20.
28. ^ Erodiano, *Storia dell'impero dopo Marco Aurelio*, IV, 12.1-8; 13.1-8.
29. ^ Erodiano VI.1.9-10.
30. ^ Erodiano VI.1.2.
31. ^ *Historia Augusta*, *Severus Alexander*, 21.9, 26.2. La *Historia* parla di cinque episodi di *liberalitas* nei confronti del popolo, ma le monete di Alessandro giungono a celebrarne cinque (Cohen, IV, p. 416-417, n. 141-145).
32. ^ *Historia Augusta*, *Severus Alexander*, 22.5, 43.5.
33. Erodiano VI.1.4.
34. ^ I successori di Augusto, se si eccettua qualche parentesi trasgressiva, avevano rispettato ruoli e regole, soprattutto quella che la nomina dell'imperatore fosse comunque sottoposta all'approvazione del Senato (Giorgio Ruffolo, *Quando l'Italia era una superpotenza*, Einaudi, 2004, p. 86)
35. ^ Giorgio Ruffolo, *Quando l'Italia era una superpotenza*, Einaudi, 2004, p. 53

36. ^ Historia Augusta, *I due Massimini*, 1.5 e 1.7.
37. ^ Historia Augusta, *I due Massimini*, 11.7-9 e 12.1.
38. *AE* 1902, 16 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1902,+00016&r_sortierung=Belegstelle).
39. *AE* 1905, 179 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1905,+00179&r_sortierung=Belegstelle); *AE* 1958, 194 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1958,+00194&r_sortierung=Belegstelle); *AE* 1964, 220 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1964,+00220&r_sortierung=Belegstelle)a; *AE* 1966, 217 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1966,+00217&r_sortierung=Belegstelle); *AE* 1966, 218 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1966,+00218&r_sortierung=Belegstelle).
40. ^ *AE* 1958, 194 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1958,+00194&r_sortierung=Belegstelle); *AE* 1979, 543 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1979,+00543&r_sortierung=Belegstelle); *AE* 1983, 802 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1983,+00802&r_sortierung=Belegstelle); *CIL* II, 4886 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+02%2C+04886&r_sortierung=Belegstelle); *CIL* III, 3336 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+03%2C+03336&r_sortierung=Belegstelle); *CIL* VIII, 10075 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+08%2C+10075&r_sortierung=Belegstelle); *AE* 1905, 179 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1905,+00179&r_sortierung=Belegstelle); *CIL* VIII, 10025 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+08%2C+10025&r_sortierung=Belegstelle); *AE* 2003, 1972 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+2003,+01972&r_sortierung=Belegstelle); *CIL* VIII, 10083 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+08%2C+10083&r_sortierung=Belegstelle); *CIL* VIII, 22020 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+08%2C+22020&r_sortierung=Belegstelle); *CIL* II, 4693 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+02%2C+04693&r_sortierung=Belegstelle); *CIL* II, 4731 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+02%2C+04731&r_sortierung=Belegstelle); *CIL* XIII, 6547 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+13%2C+06547&r_sortierung=Belegstelle); Erodiano, *Storia dell'Impero dopo Marco Aurelio*, VII, 2, 9; VII 8, 4.
41. ^ *CIL* VIII, 10073 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+08%2C+10073&r_sortierung=Belegstelle); *CIL* VIII, 22030 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+08%2C+22030&r_sortierung=Belegstelle); *AE* 1980, 951 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1980,+00951&r_sortierung=Belegstelle); *AE* 2002, 1663 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+2002,+01663&r_sortierung=Belegstelle); RMD III, 198; sulle monete appare la dicitura "*Victoria Germanica*" (Southern, p. 212).
42. ^ Historia Augusta, *I due Massimini*, 13.3.
43. ^ Bowman, p. 32.
44. ^ Erodiano, VIII, 5.9
45. ^ Eutropio, *Breviarium ab Urbe condita*, IX, 2. Aurelio Vittore, *De Caesaribus*, XXVII, 7-8; Epitome de Caesaribus, XXVII, 1-3. Historia Augusta, *Gordiani tres*, 26-29. *Res Gestae Divi Saporis*, righe 8-9.
46. ^ Ammiano Marcellino, *Storie*, XXIII, 5, 7-8.
47. ^ Zosimo, *Storia nuova*, III, 14.2.
48. ^ *Res Gestae Divi Saporis*, righe 3-4.
49. ^ Eutropio, *Breviarium ab Urbe condita*, IX, 2.
50. ^ Aurelio Vittore, *De Caesaribus*, XXVII, 7-8; *Epitome de Caesaribus*, XXVII, 1-3.
51. ^ Zonara, *L'epitome delle storie*, XII, 18.
52. ^ Historia Augusta, *Gordiani tres*, 30.
53. ^ Zosimo, *Storia nuova*, I, 19.1.

54. ^ Zosimo, *Storia nuova*, III, 32.4.
55. ^ Zonara, *L'epitome delle storie*, XII, 19.
56. ^ Zosimo, *Storia nuova*, I, 19.1; *CIL* VI, 1097 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+06%2C+01097&r_sortierung=Belegstelle) (p 3778, 4323); Grant, p. 207.
57. ^ Southern, p. 240.
58. ^ *AE* 1900, 162 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1900,+00162&r_sortierung=Belegstelle).
59. ^ Giordane, *De origine actibusque Getarum*, XVIII, 1.
60. ^ Grant, p. 215-217.
61. Grant, p. 217.
62. ^ Mazzarino, p. 525.
63. Giordane, *De origine actibusque Getarum*, XVIII.
64. ^ Zosimo, *Storia nuova*, I, 23.1.
65. ^ Giordane, *De origine actibusque Getarum*, XVIII, 2.
66. Zosimo, *Storia nuova*, I, 24.2.
67. ^ Giordane, *De origine actibusque Getarum*, XVIII, 3.
68. ^ Giordane, *De origine actibusque Getarum*, XIX.
69. ^ Zosimo, *Storia nuova*, I.26-28.
70. ^ Zosimo, *Storia nuova*, I.27.2 e I, 28.1-2; Grant, p. 220-221.
71. ^ Mazzarino, p. 526.
72. ^ Edward Gibbon, *Declino e caduta dell'Impero romano*, p. 113-114; Watson, p. 25 e 33; Chris Scarre, *Chronicle of the roman emperors*, p. 174-175.
73. ^ Grant, p. 229.
74. ^ Zosimo, *Storia nuova*, I, 29-33; Grant, p. 223-225; Southern, p. 223.
75. ^ Eutropio, *Breviarium ab urbe condita*, 9.9; *Historia Augusta - Due Gallieni*, 4.5.
76. Rémondon, p. 82.
77. ^ Mazzarino, p. 543.
78. ^ *Historia Augusta*, *Divus Claudius*, 14.2.
79. ^ Sesto Aurelio Vittore, *Epitome de Caesaribus*, 34.1.
80. Southern 2001, p. 108.
81. ^ Silvestrini 2008, p. 187.
82. ^ *Historia Augusta*, *Divus Claudius*, 3.6.
83. ^ Watson 1999, p. 45.
84. ^ Zosimo, I, 46.2; Scarre 1999, p. 184; Watson 1999, p. 45.
85. ^ *Historia Augusta*, *Divus Claudius*, 12.2.
86. ^ Southern, p. 212-213.
87. ^ Southern, p. 226.
88. ^ Agazia Scolastico, *Sul regno di Giustiniano*, IV, 24.3; Grant, p. 231.; *Res Gestae Divi Saporis*, riga 25-34 da *The American journal of Semitic languages and literatures*, University of Chicago, 1940, vol. 57-58, p. 379.

Bibliografia

Fonti primarie

- Augusto, *Res Gestae Divi Augusti*.

- Aurelio Vittore, *Epitome de Caesaribus* e *De Vita et Moribus Imperatorum Romanorum*; Vedi qui testo latino e traduzione in inglese (http://www.thelatinlibrary.com/victor.html).
- Cassio Dione, *Storia romana*.
- Erodiano, *Storia dell'impero dopo Marco Aurelio*.
- Eutropio, *Breviarium historiae romanae* (testo latino), VII-X.
- Flavio Giuseppe, *Guerre giudaica*.
- Giordane, *De origine actibusque Getarum*.
- Historia Augusta, *Vite degli imparatori da Adriano a Caro,Carino e Numeriano* (testo latino).
- Lattanzio, *De mortibus persecutorum*, XXIV; Vedi qui testo latino (http://www.thelatinlibrary.com/lactantius/demort.shtml).
- Orosio, *Historiarum adversus paganos libri septem*, Vedi qui testo latino (http://www.thelatinlibrary.com/orosius.html).
- Plinio il Vecchio, *Naturalis Historia* (testo latino) e versione inglese QUI (http://penelope.uchicago.edu/holland/pliny1.html).
- Socrate Scolastico, *Storia ecclesiastica*, I.
- Sozomeno, I.
- Svetonio, *De vita Caesarum* (testo latino)
- Tacito,
  - *Annales* (testo latino)
  - *Historiae* (testo latino)
- Velleio Patercolo, *Historiae Romanae*.
- Zonara, *L'epitome delle storie*.
- Zosimo, *Storia nuova*, I-II traduzione inglese del libro I, QUI (http://www.tertullian.org/fathers/zosimus01_book1.htm).

Fonti epigrafiche

- *L'Année épigraphique* (AE)
- *Corpus Inscriptionum Graecarum* (CIG), Böckh A. e Niebhur B.G., 1825-1859
- *Corpus Inscriptionum Latinarum* (CIL), AAVV, 1863-...

Storiografia moderna

- Brown, P., *Società romana e impero tardo-antico*, Laterza, Roma-Bari 1986.
- Bury, J.B., *A History of the Roman Empire from its Foundation to the death of Marcus Aurelius*, 1913.
- (EN) Averil Cameron, *Il tardo impero romano*, Milano, 1995, ISBN 88-15-04887-1.
- Jean-Michel Carrié, *Eserciti e strategie*, Milano, in Storia dei Greci e dei Romani, vol.18, La Roma tardo-antica, per una preistoria dell'idea di Europa, 2008.
- Carro, D., *Classica (ovvero "Le cose della Flotta") - Storia della Marina di Roma - Testimonianze dall'antichità*, Rivista Marittima, Roma, 1992-2003 (12 volumi)
- (EN) James Crees, *The Reign of the Emperor Probus*, Londra, 2005, ISBN 1-4021-9698-9.
- Giuseppe Dobiaš, *Il limes romano nelle terre della Repubblica Cecoslovacca, vol.VIII*, Roma, Istituto Studi Romani, 1938.
- Edward Gibbon, *Storia del declino e della caduta dell'Impero romano* (1776-1788)
- Grimal P., *Storia di Roma*, Lecce, Argo, 2004.

- Jacques, F. - Scheid, J., *Roma e il suo impero. Istituzioni, economia, religione, Laterza*, Roma-Bari 1992.
- Jones, A.H.M., *Il tardo impero romano. 284-602 d.C.*, Milano 1973-1981.
- Yann Le Bohec, *L'esercito romano. Da Augusto alla fine del III secolo*, Roma, 1992-2008, ISBN 88-430-1783-7.
- Lepore, E. *Il princeps ciceroniano e gli ideali politici della tarda repubblica*, Napoli 1954.
- Luttwak, E.N., *La grande strategia dell'impero romano*, Milano 1991.
- (**EN**) David Magie, *Roman Rule in Asia Minor to the End of the Third Century After Christ*, Princeton, 1950, ISBN 0-405-07098-5.
- Santo Mazzarino, *L'impero romano*, Bari, 1973, ISBN 88-420-2377-9, e.
- (**EN**) András Mócsy, *Pannonia and Upper Moesia*, Londra, 1974.
- (**DE**) Theodor Mommsen, *Römische Staatsrecht, vol.II*, Leipzig, 1887.
- (**EN**) Pavel Oliva, *Pannonia and the onset of crisis in the roman empire*, Praga, 1962.
- Roger Rémondon, *La crisi dell'impero romano, da Marco Aurelio ad Anastasio*, Milano, 1975.
- Rostovzev, M., *Storia economica e sociale dell'Impero romano*, Firenze 1980.
- Saltini Antonio, *I semi della civiltà. Frumento, riso e mais nella storia delle società umane.*, Prefazione di Luigi Bernabò Brea, Bologna 1995.
- (**EN**) Chris Scarre, *Chronicle of the roman emperors*, New York, 1999, ISBN 0-500-05077-5.
- (**EN**) H. Schönberger, *The Roman Frontier in Germany: an Archaeological Survey, in Journal of Roman studies*, Londra, 1969.
- (**EN**) Pat Southern, *The Roman Empire: from Severus to Constantine*, Londra & New York, 2001, ISBN 0-415-23944-3.
- Wacher, J. (a cura di), *Il mondo di Roma imperiale*, Roma-Bari 1989.
- (**EN**) Alaric Watson, *Aurelian and the Third Century*, Londra & New York, 1999, ISBN 0-415-30187-4.
- Wheeler, M., *La civiltà romana oltre i confini dell'impero*, Torino 1963.

Altri progetti

- Wikibooks contiene testi o manuali su **Alto Impero romano**

Collegamenti esterni

- *RomanoImpero*, su *romanoimpero.blogspot.com*.
- *Le città romane*, su *imperium-romanum.it*. URL consultato il 19 novembre 2011 (archiviato dall'url originale il 12 febbraio 2007).
- *Imperium-Romanum*, su *imperium-romanum.it*. URL consultato il 19 novembre 2011 (archiviato dall'url originale il 14 marzo 2009).
- *Roma Aeterna*, su *romaeterna.org*.
- *Wikilibro Imperatori*, su *wikilibri.it*. URL consultato il 19 novembre 2011 (archiviato dall'url originale il 18 gennaio 2012).
- *Signa Inferre*, su *signainferre.it*.

Estratto da "https://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Alto_Impero_romano&oldid=133652228"

Questa pagina è stata modificata per l'ultima volta il 24 mag 2023 alle 10:06.

Il testo è disponibile secondo la licenza Creative Commons Attribuzione-Condividi allo stesso modo; possono applicarsi condizioni ulteriori. Vedi le condizioni d'uso per i dettagli.

Dinastia giulio-claudia

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

Con **dinastia giulio-claudia** si indica la famiglia alla quale appartenevano i primi cinque imperatori romani, che governarono l'impero dal 27 a.C. al 68 d.C., quando l'ultimo della linea, Nerone, si suicidò aiutato da un liberto.[1]

La dinastia viene così chiamata dal *nomen* (il nome di famiglia) di due imperatori: Gaio Giulio Cesare Ottaviano (l'imperatore Augusto), adottato da Giulio Cesare e dunque membro della *gens* Iulia, il primo imperatore della famiglia e fondatore dell'impero, e Tiberio Claudio Cesare Germanico (Claudio), quarto imperatore e membro della *gens* Claudia, primo tra i Principi a non essere adottato nella *gens Iulia*, poiché il suo predecessore, Caligola, aveva estinto la linea adottiva.[2]

Dinastia giulio-claudia	
Stato	Impero romano
Titoli	*Imperator*, *Princeps*, *Pontifex maximus*, *Pater Patriae*, Console
Fondatore	Augusto
Ultimo sovrano	Nerone
Data di fondazione	27 a.C., a seguito della guerra civile
Data di deposizione	68, con la morte di Nerone e l'Anno dei quattro imperatori

Indice

Principi e imperatori (27 a.C.-68 d.C.)
- Augusto (27 a.C.-14 d.C.)
- Tiberio (14-37 d.C.)
- Caligola (37-41 d.C.)
- Claudio (41-54 d.C.)
- Nerone (54-68 d.C.)

Note

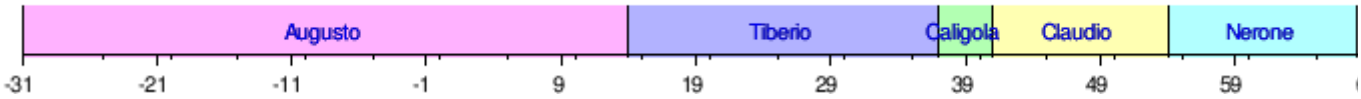
Bibliografia

Altri progetti

Collegamenti esterni

Principi e imperatori (27 a.C.-68 d.C.)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Albero genealogico giulio-claudio*** *ed* ***Età giulio-claudia****.*



Augusto (27 a.C.-14 d.C.)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Augusto***.

Busto di Augusto con indosso la corona civica

Nato come Gaio Ottavio Turino, fu poi adottato nella gens Iulia e il Senato gli conferì il titolo di *Augustus* il 16 gennaio 27 a.C.;[3] da quel momento fu quindi noto come Gaio Giulio Cesare Augusto, mentre il suo nome ufficiale diventò *Imperator Caesar Divi filius Augustus* (nelle epigrafi IMPERATOR•CAESAR•DIVI•FILIVS•AVGVSTVS).[4] Nel 23 a.C. gli fu riconosciuta la *tribunicia potestas* e l'*Imperium proconsulare* a vita,[5] mentre nel 12 a.C. divenne Pontefice Massimo.

Restò al potere sino alla morte, e il suo principato fu il più lungo della Roma imperiale (44 anni dal 30 a.C., 37 anni dal 23 a.C. al 14 d.C.).[6][7]

L'età di Augusto rappresentò un momento di svolta nella storia di Roma e il definitivo passaggio dal periodo repubblicano al principato. La rivoluzione dal vecchio al nuovo sistema politico contrassegnò anche la sfera economica, militare, amministrativa, giuridica e culturale.

Augusto, negli oltre quarant'anni di principato, introdusse riforme d'importanza cruciale per i successivi tre secoli:

- riformò il *cursus honorum* di tutte le principali magistrature romane, ricostruendo la nuova classe politica e aristocratica, e formando una nuova classe dinastica;
- riordinò il nuovo sistema amministrativo provinciale anche grazie alla creazione di numerose colonie e municipi che favorirono la romanizzazione dell'intero bacino del Mediterraneo;
- riorganizzò le forze armate di terra (con l'introduzione di milizie specializzate per la difesa e la sicurezza dell'Urbe, come le coorti urbane, i *vigiles* e la guardia pretoriana) e di mare (con la formazione di nuove flotte in Italia e nelle provincie);
- riformò il sistema di difese dei confini imperiali, acquartierando in modo permanente legioni e *auxilia* in fortezze e forti lungo l'intero *limes*;
- fece di Roma una città monumentale con la costruzione di numerosi nuovi edifici, avvalendosi di un collaboratore come Marco Vipsanio Agrippa;
- favorì la rinascita economica e il commercio, grazie alla pacificazione dell'intera area mediterranea, alla costruzione di porti, strade, ponti e ad un piano di conquiste territoriali senza precedenti,[8] che portarono all'erario romano immense e insperate risorse (basti pensare al tesoro tolemaico o al grano egiziano, alle miniere d'oro dei Cantabri o quelle d'argento dell'Illirico);
- promosse una politica sociale più equa verso le classi meno abbienti, con continuative elargizioni di grano e la costruzione di nuove opere di pubblica utilità (come terme, acquedotti e fori);
- diede nuovo impulso alla cultura, grazie anche all'aiuto di Mecenate.
- introdusse una serie di leggi a protezione della famiglia e del mos maiorum chiamate Leges Iuliae e riformò la religione romana scoraggiò in Occidente il culto diretto della sua figura,

associandolo al culto per il genio di Augusto (genius Augusti). In Oriente invece lasciò la Divinizzazione diretta della sua figura.

Titolatura imperiale	Numero di volte	Datazione evento
Tribunicia potestas	37 anni consecutivi:[9][10]	dal giugno del 23 a.C.[11] al 19 agosto del 14 d.C.
Consolato	13 volte:[9]	nel 43 (il I, a soli vent'anni),[12] 33 (II),[12] 31 (III),[12] 30 (IV, inaugurato in Asia),[12] 29 (V, inaugurato a Samo),[12] 28 (VI),[12] 27 (VII),[12] 26 (VIII, inaugurato a *Tarraco*),[12] 25 (IX, inaugurato a *Tarraco*),[12] 24 (X),[12] 23 (XI),[12] 5[12] e 2 a.C.[12]
Salutatio imperatoria	21 volte:[9]	la prima nel 40 a.C.,[13] poi nel 36 a.C. (2º),[13][14] 33 a.C. (3°[15]), 31 a.C. (4°),[16] 30 a.C. (5°[17]), 27 a.C. (6°),[13] 26 a.C. (7º),[13][18] 21 a.C. (8º),[13] 19 a.C. (9°[19] e 10º[13]), 16 a.C. (11°),[20] 10 a.C. (12°),[21] 8 a.C. (13º),[22] 7 a.C. (14º),[23] 3 a.C. (15º),[24] 2 d.C. (16º),[25] 6 (17º), 8 (18)°,[26] 9 (19)°,[26][27] 11 (20º),[28] 13 (21º).[29]
Altri titoli	tre:	*Augustus* nel 27 a.C., *Pontifex maximus* (dopo la morte di Marco Emilio Lepido nel 12 a.C.)[30] e *Pater Patriae* nel 2 a.C.[31]

Tiberio (14-37 d.C.)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Tiberio***.

Busto di Tiberio

Discendente della gens Claudia, alla nascita ebbe il nome di Tiberio Claudio Nerone (*Tiberius Claudius Nero*). Fu adottato da Augusto nel 4, ed il suo nome mutò in Tiberio Giulio Cesare (*Tiberius Iulius Caesar*); alla morte del padre adottivo, il 19 agosto 14 d.C., ottenne il nome di Tiberio Giulio Cesare Augusto (*Tiberius Iulius Caesar Augustus*) e poté succedergli ufficialmente nel ruolo di *princeps*, sebbene già dall'anno 12 fosse stato associato nel governo dell'impero.

In gioventù Tiberio si distinse per il suo talento militare conducendo brillantemente numerose campagne lungo i confini settentrionali dell'Impero e in Illirico. Dopo un periodo di volontario esilio sull'isola di Rodi, rientrò a Roma nel 4 e condusse altre spedizioni in Illirico e in Germania, dove pose rimedio alle conseguenze della battaglia di Teutoburgo. Asceso al trono, operò alcune importanti riforme in ambito economico e politico, e pose fine alla politica di espansione militare, limitandosi a mantenere sicuri i confini grazie anche all'opera del nipote Germanico.

Dopo la morte di quest'ultimo, Tiberio favorì sempre più l'ascesa del prefetto del pretorio Seiano, allontanandosi da Roma per ritirarsi nell'isola di Capri. Quando il prefetto mostrò di volersi impadronire del potere assoluto, Tiberio lo fece destituire e uccidere, ma evitò ugualmente di rientrare nella capitale.

Tiberio fu duramente criticato dagli storici antichi, quali Tacito e Svetonio, ma la sua figura è stata rivalutata dalla storiografia moderna come quella di un politico abile e attento.

Titolatura imperiale	Numero di volte	Datazione evento
Tribunicia potestas	38 anni:	la *tribunicia potestas* per 38 anni:[32] dal 26 giugno del 6 a.C. al 25 giugno dell'1 a.C.,[33] e poi dal 26 giugno del 4 d.C. al 37.[34]
Consolato	5 volte:	nel 13 a.C.,[35] 7 a.C.,[36] 18 d.C. (insieme a Germanico),[37] 21 (con il figlio Druso) e 31 (con Seiano[38]);
Salutatio imperatoria	8 volte:	nel 9 a.C. la prima,[39] poi nell'8 a.C.,[40] 6 d.C., 8,[41] 9,[42] 11, 13,[43] e 16;[44]
Altri titoli		*Pontifex Maximus* nel marzo del 15, ma rifiutando per ben due volte quello di *Pater Patriae*.[45]

Caligola (37-41 d.C.)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Caligola***.

Busto di Gaio Cesare Germanico detto Caligola.

Il terzo imperatore di questa dinastia fu Caligola, che le fonti storiche pervenute hanno reso noto per la sua stravaganza, eccentricità e depravazione, tramandandone un'immagine di despota. L'esiguità delle fonti fa comunque di Caligola il meno conosciuto di tutti gli imperatori della dinastia.

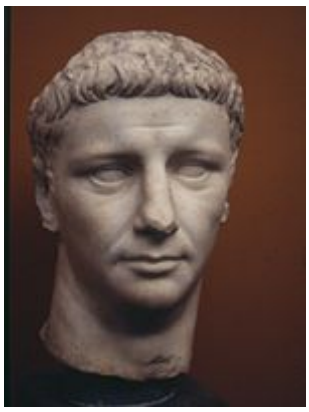
Al momento della morte di Tiberio, molti dei personaggi che avrebbero potuto succedergli erano stati brutalmente uccisi. Il successore più logico (scelto anche da Tiberio) era Gaio (meglio conosciuto col nome di Caligola, per la sua abitudine di portare particolari sandali chiamati *caligae*), suo pronipote e figlio di Germanico. Caligola iniziò il regno ponendo fine alle persecuzioni e bruciando gli archivi dello zio. Sfortunatamente, però, cadde presto malato: gli storici successivi, probabilmente alterando in parte la verità, riportano una serie di suoi atti insensati che avrebbero avuto luogo a partire dalla fine del 37. Pare, ad esempio, che avesse ordinato ai suoi soldati di invadere la Britannia, ma che avesse cambiato parere all'ultimo minuto, mandandoli invece a raccogliere conchiglie sulla riva del mare. Venne inoltre accusato di intrattenere rapporti incestuosi con le proprie sorelle.

Celebre è anche la sua presunta decisione di nominare senatore il suo cavallo *Incitatus*, per esprimere disprezzo nei confronti dell'istituzione. Il suo ordine di erigere nel tempio di Gerusalemme una statua che lo raffigurasse, sebbene fosse di normale amministrazione nelle province orientali (in cui il culto riservato al sovrano aveva funzione di collante istituzionale), scatenò l'opposizione degli Ebrei. Nel 41, Caligola cadde vittima di una congiura, assassinato dal comandante dei pretoriani Cassio Cherea. L'unico membro rimasto della famiglia imperiale era un altro nipote di Tiberio: Tiberio Claudio Druso Nerone Germanico, meglio noto come Claudio.

Titolatura imperiale	Numero di volte	Datazione evento
Tribunicia potestas	4 anni[46]	la prima volta (I) al momento dell'assunzione al trono nel 37 e poi rinnovatagli ogni anno, fino al 41.[47]
Consolato	4 volte[47]	nel 37,[48] 39,[49] 40[50] e 41.[47]
Salutatio imperatoria	1 sola volta	al momento della assunzione del potere imperiale, nel 37.[47]
Altri titoli		*Pater Patriae* e *Pontifex Maximus* nel 37.[47]

Claudio (41-54 d.C.)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Claudio***.



Busto dell'imperatore Claudio.

Nato col nome di Tiberio Claudio Druso e figlio di Druso maggiore e Antonia minore, era considerato dai suoi contemporanei come un candidato improbabile al ruolo di imperatore, soprattutto in considerazione di una qualche infermità da cui era affetto, tanto che la sua famiglia lo tenne lontano dalla vita pubblica fino all'età di quarantasette anni, quando tenne il consolato assieme al nipote Caligola.

Fu probabilmente questa infermità e la scarsa considerazione politica di cui godeva che gli permisero di sopravvivere alle purghe che colpirono molti esponenti della nobiltà romana durante i regni di Tiberio e Caligola: alla morte di quest'ultimo, Claudio divenne imperatore proprio in quanto unico maschio adulto della dinastia giulio-claudia.

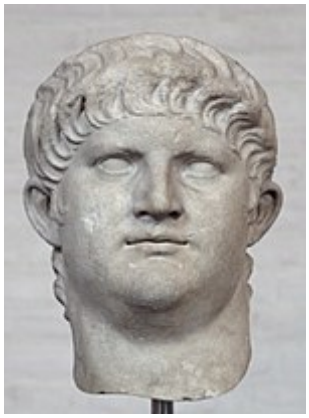
Malgrado la mancanza di esperienza politica, Tiberio Claudio Cesare Augusto Germanico, questo il nome adottato dopo l'acclamazione ad imperatore, dimostrò notevoli qualità: fu un abile amministratore, un grande patrono dell'edilizia pubblica, espansionista in politica estera (sotto il suo comando si ebbe la conquista della Britannia) e un instancabile legislatore, che presiedeva personalmente i tribunali e che giunse a promulgare venti editti in un giorno. Tuttavia, la sua posizione era resa poco sicura dall'opposizione della nobiltà, cosa che condusse Claudio a mettere a morte molti senatori. Claudio dovette anche sopportare molte disgrazie nella vita privata: una di queste potrebbe essere stata all'origine del suo assassinio.

La fama di Claudio presso gli storici antichi non fu certo positiva, al contrario tra i moderni molte delle sue opere furono rivalutate.

Titolatura imperiale	Numero di volte	Datazione evento
Tribunicia potestas	14 anni consecutivi:	la prima volta (I) nel gennaio del 41 e poi rinnovatagli ogni anno, fino alla morte nel 54.
Consolato	5 volte:	nel 37, 42, 43, 47 e 51;
Salutatio imperatoria	27 volte:	la prima acclamazione al momento dell'assunzione del potere imperiale nel 41, la 2º e 3º sempre nel 41; la 4º nel 43;[51] la 5º nel 43;[52] la 6º e 7º tra la fine del 43 e gli inizi del 44; l'8º nel 44;[53] la 9º e 10º forse nel 45; la 11º nel 46;[54] la 12º e 13º tra la fine del 46 e l'inizio del 47; la 14º nel 47;[55] la 15º nel 47;[56] la 16º nel 49;[57] la 17º, 18º, 19º e 20º tra la fine del 49 e l'inizio del 50; la 21º nel 50;[58] la 22º nel 51;[59] la 23º, 24º, 25º e 26º tra la fine del 51 e l'inizio del 52; la 27º nel 52.[60]
Altri titoli		*Pater Patriae* nel 42 e *Pontifex Maximus* nel 41.

Nerone (54-68 d.C.)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Nerone***.


Testa dell'imperatore Nerone

Ultimo di questa importante dinastia fu Nerone. Nato con il nome di Lucio Domizio Enobarbo, fu il quinto ed ultimo imperatore della dinastia Giulio-Claudia il quale, succedendo a suo padre adottivo Claudio nell'anno 54, governò per quattordici anni fino al suicidio avvenuto all'età di trent'anni.

Per la sua politica favorevole al popolo fu inviso alla classe aristocratica, motivo per cui ne fu tramandata un'immagine di tiranno, parzialmente rivista dalla maggioranza degli storici moderni, i quali ritengono che non fosse né pazzo - come lo descrissero alcune fonti - né particolarmente crudele, ma che i suoi comportamenti fossero simili a quelli di altri imperatori non ugualmente giudicati, anche se il suo comportamento ebbe certamente qualche eccesso e stravaganza; inoltre fu accusato del grande incendio di Roma, fatto da cui gli studiosi moderni tendono a discolparlo.

Inizialmente, Nerone lasciò il governo di Roma a sua madre, al prefetto dei pretori Afranio Burro, Seneca e Petronio. Tuttavia, divenendo adulto, il suo desiderio di potere aumentò: fece giustiziare la madre ed i tutori. Durante il suo regno ci fu una serie di rivolte e ribellioni in tutto l'Impero: in Britannia, Armenia, Partia e Giudea. L'incapacità di Nerone di gestire le ribellioni e la sua sostanziale incompetenza divennero rapidamente evidenti fino a che nel 68, quando perfino la guardia Imperiale lo abbandonò, Nerone si suicidò. L'anno 69 (noto come l'anno dei quattro Imperatori) fu un anno di guerra civile, con gli imperatori Galba, Otone, Vitellio e Vespasiano al trono in rapida successione. Alla fine dell'anno, Vespasiano riuscì a consolidare il suo potere come Imperatore di Roma.

Titolatura imperiale	Numero di volte	Datazione evento
Tribunicia potestas	14 anni:	la prima volta (I) il 4 dicembre del 54 e poi rinnovatagli ogni anno, il 13 ottobre.
Consolato	5 volte:	nel 55, 57, 58, 60 e 68.
Salutatio imperatoria	13 volte:	I (al momento della assunzione del potere imperiale) nel 54, (II) nel 56, (III-IV) nel 57, (V-VI) nel 58, (VII) nel 59, (VIII-IX) nel 61, (X) nel 64, (XI) nel 66 e (XII-XIII) nel 67.
Altri titoli		*Pater Patriae* e *Pontifex Maximus* nel 55.

Note

1. ^ Sventonio, *Nerone*, 49 (https://la.wikisource.org/wiki/Vita_Neronis#XLIX.)
2. ^ Frediani, Prossomariti 2014, pp. 180, 344.
3. ^ Cassio Dione Cocceiano, *Storia romana*, LIII, 16, 8.
4. ^ In italiano *Imperatore Cesare, figlio del Divo (Giulio), Augusto*.
5. ^ Cassio Dione Cocceiano *Storia romana*, LIII, 32, 5-6.
6. ^ Svetonio, *Augusto*, 8 riferisce che Ottaviano rimarrà padrone assoluto di Roma per 44 anni, dalla morte di Marco Antonio avvenuta in Egitto nel 30 a.C.
7. ^ Santo Mazzarino, *L'impero romano*, Roma-Bari 1976, p. 73 segg.; Chris Scarre (*Chronicle of the roman emperors*, Londra 1995, p. 17) riporta il numero degli anni in cui gli fu conferita la *tribunicia potestas* (dal 23 a.C.), data ufficiale in cui ottenne il potere tribunizio a vita dal Senato, con *auctoritas* superiore a qualsiasi altra magistratura e base costituzionale del potere imperiale).
8. ^ Augusto fu infatti capace di circondarsi di validi generali come: l'amico e genero Marco Vipsanio Agrippa, i figliastri Tiberio e Druso, e un alto numero di altri aristocratici come Gaio Senzio Saturnino, Marco Vinicio, Lucio Domizio Enobarbo, Lucio Calpurnio Pisone, Marco Valerio Messalla Messallino Marco Plauzio Silvano, Aulo Cecina Severo, Gaio Vibio Postumo, Marco Emilio Lepido, Tito Publio Carisio, Sesto Appuleio, Publio Silio Nerva, Antistio Vetere, Gneo Cornelio Lentulo l'Augure, Sesto Elio Catone, ecc.
9. *Res Gestae*, 4.
10. ^ Svetonio, *Augusto*, 27.
11. ^ *AE* 2001, 1012 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+2001,+01012&r_sortierung=Belegstelle); *CIL* XI, 367 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+11%2C+00367&r_sortierung=Belegstelle); CIL II, 4712 (p XLVIII, 992); CIL III, 10768 (p 2328,26).
12. Svetonio, *Augusto*, 26.
13. *Fasti triumphales*.
14. ^ Ottaviano trionfò su Sesto Pompeo a Nauloco nel 36 a.C.
15. ^ Ottaviano si meritò la 3° *salutatio imperatoria* per i successi conseguiti in Illirico: Svetonio, *Augusto*, 22.
16. ^ Ottaviano ottenne una nuova *salutatio imperatoria* per la vittoria di Azio: Svetonio, *Augusto*, 22.
17. ^ Ottaviano nel 29 a.C. celebrò un triplice trionfo: per la Dalmazia, Azio e la conquista dell'Egitto (Svetonio, *Augusto*, 22).
18. ^ *CIL* VI, 40306 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+06%2C+40306&r_sortierung=Belegstelle) databile a dopo il 23 a.C.

19. ^ Cassio Dione, LIV, 8, 1. Velleio Patercolo, II, 91. Livio, 141. Svetonio, *Augusto*, 21; *Tiberio*, 9. RIC *Augusto*, I, 510; Sutherland Group VIIa; RSC 298; RPC I 2218; BMCRE 703 = BMCRR East 310; BN 982-3 and 985; CNR 809/2.
20. ^ RIC *Augusto* I 367 (databile al 16 a.C.); RSC 348; BMCRE 99 = BMCRR Rome 4490; BN 368-71.
21. ^ *CIL* III, 3117 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+03%2C+03117&r_sortierung=Belegstelle) databile al 10 a.C. per *imperator* XII.
22. ^ *CIL* V, 3325 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+05%2C+03325&r_sortierung=Belegstelle). *AE* 1954, 88 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1954,+00088&r_sortierung=Belegstelle). *AE* 1981, 547 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1981,+00547&r_sortierung=Belegstelle) = *AE* 1984, 584 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1984,+00584&r_sortierung=Belegstelle). *AE* 1984, 583 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1984,+00583&r_sortierung=Belegstelle); Cassio Dione, LIV, 31.4; Syme 1993, p. 106.
23. ^ *AE* 1951, 205 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1951,+00205&r_sortierung=Belegstelle); *CIL* II, 4917 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+02%2C+04917&r_sortierung=Belegstelle); *CIL* II, 4923 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+02%2C+04923&r_sortierung=Belegstelle); *AE* 1959, 28 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1959,+00028&r_sortierung=Belegstelle); *AE* 1967, 185 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1967,+00185&r_sortierung=Belegstelle); *AE* 1973, 323 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1973,+00323&r_sortierung=Belegstelle) databile al 6 a.C.; *AE* 1980, 610 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1980,+00610&r_sortierung=Belegstelle); *AE* 1987, 735 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1987,+00735&r_sortierung=Belegstelle); Cassio Dione, LV, 6.4-5.
24. ^ *AE* 1997, 1495 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1997,+01495&r_sortierung=Belegstelle). *AE* 1997, 1496 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1997,+01496&r_sortierung=Belegstelle). *CIL* II, 4776 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+02%2C+04776&r_sortierung=Belegstelle). *CIL* II, 4868 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+02%2C+04868&r_sortierung=Belegstelle). *CIL* II, 6215 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+02%2C+06215&r_sortierung=Belegstelle).
25. ^ Cassio Dione, LV, 10a.5-7.
26. Cassio Dione, LVI, 17.
27. ^ Svetonio, *Tiberio*, 17.
28. ^ *CIL* XI, 367 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+11%2C+00367&r_sortierung=Belegstelle). Miliari Hispanico 1.
29. ^ *AE* 2001, 1012 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+2001,+01012&r_sortierung=Belegstelle); Velleio Patercolo, II, 122, 2.
30. ^ Svetonio, *Augusto*, 16.
31. ^ Svetonio, *Augusto*, 58.
32. ^ *AE* 1998, 278b (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1998,+0278b&r_sortierung=Belegstelle); *CIL* VI, 31565a (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+06%2C+31565a&r_sortierung=Belegstelle); *CIL* V, 4315 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+05%2C+04315&r_sortierung=Belegstelle); *AE* 1911, 177 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1911,+00177&r_sortierung=Belegstelle); *CIL* XIV, 4176 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+14%2C+04176&r_sortierung=Belegstelle); *AE* 1914, 172 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1914,+00172&r_sortierung=Belegstelle); *AE* 1947, 39 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1947,+00039&r_sortierung=Belegstelle); CIL VI, 903 (p 3070, 4304); CIL VI, 31563c (p 4364).

33. ^ Cassio Dione, *Storia romana*, LV, 9, 4; Svetonio, *Tiberio*, 9; Mazzarino, *L'impero romano*, p.79; C.Scarre, *Chronicle of the roman emperors*, p.29.
34. ^ Mazzarino, *L'impero romano*, p.79; C.Scarre, *Chronicle of the roman emperors*, p.29.
35. ^ Svetonio, *Tiberio*, IX.
36. ^ Cassio Dione, LV, 6, 5.
37. ^ Tacito, *Annales*, II, 53.
38. ^ Scarre 1995, p. 29.
39. ^ Cassio Dione, *Storia romana*, LIV, 31, 4; R.Syme, *L'Aristocrazia augustea*, p.106.
40. ^ Cassio Dione, LV, 6, 4.
41. ^ Cassio Dione, LVI, 17, 1.
42. ^ Cassio Dione, *Storia romana*, LVI, 17, 1; Svetonio, *Tiberio*, 17.
43. ^ *AE* 2001, 1012 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+2001,+01012&r_sortierung=Belegstelle); Velleio Patercolo, *Historiae Romanae ad M. Vinicium libri duo*, II, 122, 2.
44. ^ Tacito, *Annales*, II, 18.
45. ^ Tacito, *Annales*, I, 72; II, 87; Scullard 1992, p. 329.
46. ^ *CIL* II, 6233 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+02%2C+06233&r_sortierung=Belegstelle).
47. Scarre 1995, p. 36.
48. ^ Svetonio, *Gaio Cesare*, XV; *AE* 1987, 163 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1987,+00163&r_sortierung=Belegstelle).
49. ^ *CIL* VI, 2033 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+06%2C+02033&r_sortierung=Belegstelle); *AE* 1952, 112 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1952,+00112&r_sortierung=Belegstelle).
50. ^ *CIL* X, 6638 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+10%2C+06638&r_sortierung=Belegstelle).
51. ^ *CIL* VI, 562 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+06%2C+00562&r_sortierung=Belegstelle)
52. ^ *AE* 1997, 915 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1997,+00915&r_sortierung=Belegstelle)
53. ^ CIL 2-7 715
54. ^ *CIL* II, 4718 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+02%2C+04718&r_sortierung=Belegstelle)
55. ^ *CIL* III, 13330 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+03%2C+13330&r_sortierung=Belegstelle)
56. ^ *CIL* III, 6024 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+03%2C+06024&r_sortierung=Belegstelle)
57. ^ *CIL* III, 7251 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+03%2C+07251&r_sortierung=Belegstelle)
58. ^ *AE* 1985, 993 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1985,+00993&r_sortierung=Belegstelle)
59. ^ *CIL* III, 476 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+03%2C+00476&r_sortierung=Belegstelle)
60. ^ *CIL* XVI, 1 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+16%2C+00001&r_sortierung=Belegstelle)

Bibliografia

Fonti antiche

- Augusto, *Res Gestae Divi Augusti*. (Testo in latino disponibile qui (http://www.thelatinlibrary.com/aug.html)).
- Aulo Gellio, *Noctes Atticae* (testo latino).
- Aurelio Vittore, *De Caesaribus*. ((FR) Des Césars (https://fr.wikisource.org/wiki/Des_Césars) — traduzione in francese di N. A. Dubois)
- Aurelio Vittore (attr.), *De viris illustribus Urbis Romae* (Testo in latino disponibile qui (http://www.thelatinlibrary.com/victor.ill.html).
- (GRC) Cassio Dione, *Historia Romana*. ((EN) Roman History (http://penelope.uchicago.edu/Thayer/E/Roman/Texts/Cassius_Dio/home.html) — traduzione in inglese su LacusCurtius).
- Eutropio, *Breviarium ab Urbe condita*. ((EN) Abridgement of Roman History (https://en.wikisource.org/wiki/Abridgement_of_Roman_History) — traduzione in inglese di John S. Watson).
- Floro,
  - *Flori Epitomae Liber primus* (testo latino);
  - *Flori Epitomae Liber secundus* (testo latino).
- (GRC) Flavio Giuseppe, *Guerra giudaica*. ((EN) The War of the Jews (https://en.wikisource.org/wiki/The_War_of_the_Jews) — traduzione in inglese di William Whiston).
- Livio, *Periochae* (testo latino).
- (GRC) Strabone, *Geografia*. ((EN) The Geography (http://penelope.uchicago.edu/Thayer/E/Roman/Texts/Strabo/home.html) — traduzione in inglese di Chicago University).
- Svetonio, *De Vita Caesarum*.
  - (EN) The Lives of the Twelve Caesars (https://en.wikisource.org/wiki/The_Lives_of_the_Twelve_Caesars) — traduzione in inglese di John Carew Rolfe.
- Tacito, *Annales*.
  - (EN) Annals (https://en.wikisource.org/wiki/The_Annals_(Tacitus)) — traduzione in inglese di Alfred J. Church e William J. Brodribb.
- Tacito, *Historiae*.
  - (IT) Storie (https://it.wikisource.org/wiki/Storie_(Tacito)) — traduzione in italiano di Bernardo Davanzati;
  - (EN) The Histories (https://en.wikisource.org/wiki/The_Histories_(Tacitus)) — traduzione in inglese di Alfred John Church e William Jackson Brodribb.
- Velleio Patercolo, *Historiae romanae ad M. Vinicium libri duo*. ((EN) Compendium of the History of Rome (https://en.wikisource.org/wiki/Compendium_of_the_History_of_Rome) — traduzione in inglese di John Selby Watson).

Letteratura storiografica

- *Cambridge Ancient History. L'impero romano da Augusto agli Antonini*, Vol. VIII, Milano, 1975.
- Augusto Fraschetti, *Roma e il Principe*, Bari, Laterza, 1990, ISBN 88-420-3695-1.
- Andrea Frediani, Sara Prossomariti, *Le Grandi Famiglie di Roma Antica*, Roma, Newton Compton Editori, 2014, ISBN 978-88-541-7156-5.
- Albino Garzetti, *L'Impero da Tiberio agli Antonini*, Cappelli, Bologna, 1960 (v. p. 1 e segg.: *Tiberio*)
- Michael Grant, *Gli imperatori romani*, Newton Compton, Roma, 1984

- Santo Mazzarino, *L'Impero romano*, Bari, Laterza, 1973, Vol. I, ISBN 88-420-2401-5.
- Mario Pani, *Lotte per il potere e vicende dinastiche. Il principato fra Tiberio e Nerone*, in *Storia di Roma*, Einaudi, Torino, 1990, vol. II, tomo 2; ripubblicata anche come *Storia Einaudi dei Greci e dei Romani*, Ediz. de Il Sole 24 ORE, Milano, 2008 (v. il vol. 16°).
- Chris Scarre, *Chronicle of the Roman Emperors*, Londra, Thames & Hudson, 1995, ISBN 0-500-05077-5.
- Howard Scullard, *Storia del mondo romano*, Milano, Rizzoli, 1992, ISBN 88-17-11903-2.
- Ronald Syme, *L'aristocrazia augustea*, Milano, Rizzoli, 1992, ISBN 88-17-11607-6.
- Ronald Syme, *La rivoluzione romana*, Einaudi, Torino, 1962; rist. 1974, ISBN 978-88-06-39933-7.
- Colin M. Wells, *L'impero romano*, Bologna, Il Mulino, 1995, ISBN 88-15-04756-5.

Altri progetti

- Wikimedia Commons (https://commons.wikimedia.org/wiki/?uselang=it) contiene immagini o altri file su **dinastia Giulio-Claudia (https://commons.wikimedia.org/wiki/Category:Julio-Claudian_dynasty?uselang=it)**

Collegamenti esterni

-
- (EN) *Dinastia giulio-claudia*, su *Enciclopedia Britannica*, Encyclopædia Britannica, Inc.

Controllo di autorità	VIAF (EN) 994915583295683349000 8 (https://viaf.org/viaf/994915583295683349000 8) · LCCN (EN) sh85115126 (http://id.loc.gov/authorities/subjects/sh85115126) · BNF (FR) cb11969560h (https://catalogue.bnf.fr/ark:/12148/cb11969560h) (data) (https://data.bnf.fr/ark:/12148/cb11969560h) · J9U (EN, HE) 987007543886805171 (http://uli.nli.org.il/F/?func=find-b&local_base=NLX10&find_code=UID&request=987007543886805171) · WorldCat Identities (EN) viaf-54157641034938221185 (https://www.worldcat.org/identities/viaf-54157641034938221185)

Estratto da "https://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Dinastia_giulio-claudia&oldid=133671947"

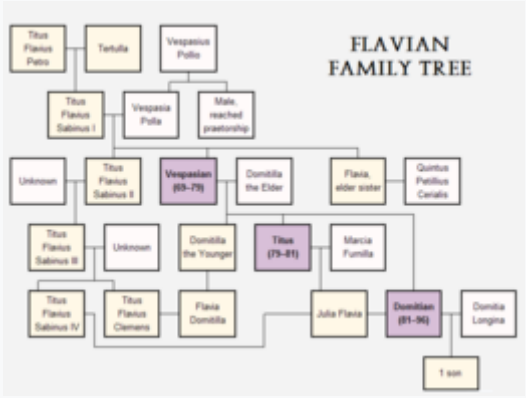
Questa pagina è stata modificata per l'ultima volta il 25 mag 2023 alle 16:32.

Il testo è disponibile secondo la licenza Creative Commons Attribuzione-Condividi allo stesso modo; possono applicarsi condizioni ulteriori. Vedi le condizioni d'uso per i dettagli.

Dinastia flavia

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

La **dinastia flavia** fu la seconda dinastia imperiale romana, che detenne il potere dal 69 al 96. I *Flavii Vespasiani* erano una famiglia della classe media, d'origine modesta, giunta poi all'ordine equestre grazie alla militanza fedele nell'esercito, che giunse al potere quando Vespasiano, generale degli eserciti d'oriente, prese il potere durante l'Anno dei quattro imperatori.

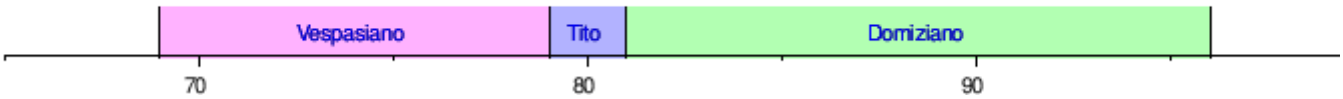
Dinastia flavia	
dal 69 al 96	
 Albero genealogico dei Flavi	
Predecessore	Anno dei quattro imperatori
Successore	Imperatori adottivi

Indice

- **Imperatori del periodo (69-96)**
  - Vespasiano (69-79)
  - Tito (79-81)
  - Domiziano (81-96)
- **Note**
- **Bibliografia**
- **Altri progetti**
- **Collegamenti esterni**

Imperatori del periodo (69-96)

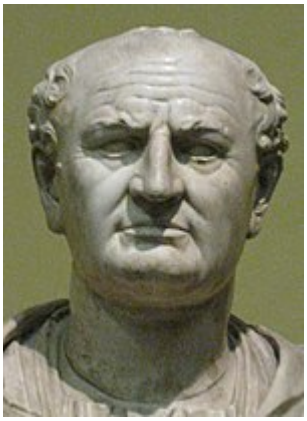
Lo stesso argomento in dettaglio: ***Albero genealogico dei Flavi***, ***Monetazione dei Flavi*** *e* ***Arte flavia***.



Vespasiano (69-79)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Vespasiano***.

Con la contestazione del potere di Vitellio da parte delle legioni orientali, Vespasiano, inviato da Nerone a reprimere la rivolta degli ebrei in Palestina, venne scelto da esse come nuovo candidato. Lasciato il figlio Tito in Giudea, egli si recò in Egitto aspettando prudentemente a recarsi a Roma finché generali a lui fedeli sconfissero Vitellio nella pianura padana (seconda battaglia di Bedriaco del 69) e finché non ricevette manifestazioni di pubblica obbedienza da parte del Senato e da ogni area dell'Impero. Nella capitale stazionò intanto il figlio secondogenito Domiziano, come reggente, finché non venne raggiunto dal padre nell'estate del 70.


Ritratto di Vespasiano

Ristabilita dunque la calma Vespasiano, il primo principe dell'ordine equestre, poté dedicarsi a ristabilire al più presto l'ordine, riconducendo le varie istituzioni alle loro competenze originarie frenando sia le richieste dei generali, sia l'indebolimento del Senato. Per riuscirci fece approvare la *lex de imperio Vespasiani*, dove chiariva le prerogative della sua carica, dell'utilizzo del titolo di *Cesare* e indirizzava verso una natura ereditaria la dignità imperiale. Nella sua riforma egli escluse ogni riferimento al modello monarchico ellenistico, anche se di fatto si riservò un potere assoluto.

Per facilitare il passaggio di potere ai suoi due figli egli li tenne sempre in prima linea nel governo. Tito continuò l'incarico in Giudea, debellando la ribellione ebraica nel 70 (distruzione di Gerusalemme) e dedicandosi negli anni successivi alla repressione degli ultimi focolai (assedio di Masada). Quando tornò a Roma Tito ricevette il trionfo, ottenne i poteri di tribuno e ricoprì, col padre, la carica di censore, oltre ad essere più volte console e prefetto del pretorio (cioè capo dei pretoriani). La censura di Vespasiano e Tito permise loro di intervenire sulla composizione del Senato. Vespasiano favorì l'accesso alla carica senatoria di numerosi esponenti non italici (soprattutto ispanici e galli), favorendo così la romanizzazione delle province.

In campo economico, dopo il disastroso anno dei quattro imperatori, fu costretto a attuare una politica di rigore con misure anche impopolari, quali l'introduzione di nuove tasse. Grazie alle nuove entrate venne intrapresa una notevole stagione edilizia nella capitale e nelle province. Questo portò nuovo benessere a tutto l'Impero.

Dal punto di vista militare Vespasiano cercò di consolidare ed estendere i confini, soprattutto nelle zone più strategiche, come la Britannia e la zona tra Reno e Danubio (circa l'attuale Foresta Nera).

Vespasiano attribuì il potere ereditario a entrambi i suoi figli, informando il Senato romano che sarebbe stato uno di loro a succedergli al potere.

Vespasiano fu dunque fautore di un ristabilimento economico e sociale in tutto l'Impero che godette, grazie al suo governo, di una pax che rimarrà proverbiale. Di fatto per questo fu uno degli imperatori più amati della storia romana.

Titolatura imperiale	Numero di volte	Datazione evento
Tribunicia potestas (accettata formalmente in epoca tarda)[1]	10 volte:[2]	la prima volta (I) il 1º luglio del 69[3] e poi rinnovatagli ogni anno, alla stessa data.
Consolato	9 volte:[4]	nel 51 (I),[5] 70 (II),[6] 71 (III),[7][8] 72 (IV),[7][9] 74 (V),[10][11] 75 (VI), 76 (VII),[12] 77 (VIII)[13][14] e 79 (IX).[15]
Salutatio imperatoria	20 volte:[2][16]	I (al momento della assunzione del potere imperiale) nel 69, (II-III-IV[17]-V[18]) nel 70, (VI[19]-VII-VIII[7]) 71, (IX-X[9][10]) 72,[10] (XI) dopo luglio del 73,[20] (XII-XIII[21]-XIV[22]) 74, (XV-XVI[12]-XVII[23]-XVIII[24]) 76, (XIX) 77[13] e (XX) 78.[2][16]
Altri titoli	2 volte:	*Pater Patriae* (in epoca tarda[1]) e *Pontifex Maximus* nel 70.

Tito (79-81)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Tito (imperatore)***.

Tito, figlio maggiore di Vespasiano, governò per appena due anni, per cui il suo operato non lasciò tracce significative, se non quella di aver condotto a termine la prima guerra giudaica con l'assedio alla città di Gerusalemme, quando il padre era ormai unico imperatore a Roma. Per questi successi si meritò la costruzione di un arco di trionfo nel Foro romano.

Tito, figlio primogenito di Vespasiano, secondo membro della dinastia.

Sebbene lodato dagli storici dell'epoca, ciò non deve trarre in inganno, in quanto era usanza comune accompagnare da lodi l'avvento del nuovo imperatore, riservandosi magari le critiche per l'operato successivo. Spontaneo fu comunque il consenso popolare nei suoi confronti, anche in occasione di calamità naturali come l'eruzione del Vesuvio del 79, che distrusse Pompei e Ercolano. L'interessamento e l'intervento immediato dell'imperatore suscitò verso di lui le simpatie degli strati sociali più umili. Visse ancora di riflesso alla grande popolarità del padre Inaugurò, infine, il Colosseo, costruzione iniziata durante il governo di suo padre Vespasiano, nell'anno 80.

Titolatura imperiale	Numero di volte	Datazione evento
Tribunicia potestas	11 volte:[25]	la prima volta (I) il 1º luglio del 71 e poi rinnovata ogni anno.
Consolato	8 volte (designato per la nona volta?[25]):	nel 70 (I), 72 (II), 74 (III),[11] 75 (IV), 76 (V),[26] 77 (VI),[27] 79 (VII)[28][29] e 80 (VIII).[25]
Salutatio imperatoria	18 volte:[25]	I nel 70,[6] (II) nel 71, (III-IV) 72, (V) 73, (VI-VIII) 74, (IX-XII) 76, (XIII) 77,[13] (XIV) 78,[28] (XV) dopo l'8 settembre del 79[30] e (XVI-XVII-XVIII[25]) 81.
Altri titoli	2 volte:	*Pater Patriae* e *Pontifex Maximus* dal giugno del 79.[28]

Domiziano (81-96)

Busto di Domiziano

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Domiziano***.

Dopo la prematura scomparsa di Tito salì al potere suo fratello minore Domiziano, che seguì le orme del padre in politica estera intraprendendo alcune campagne militari tese a rafforzare i confini: fece a tale scopo costruire una serie di fortini collegati tra loro nella regione del Reno, presidiati stabilmente da contingenti di *ausiliares*; nell'area danubiana stanziò stabilmente guarnigioni di legionari, dall'attuale Austria fino quasi al Mar Nero.

In politica interna invece Domiziano si distanziò notevolmente dal tracciato paterno, instaurando di fatto una monarchia assoluta di stampo autocratico. Domiziano accettò con piacere forme di servilismo dei senatori, come l'adulazione ostentata e il titolo di "Dominus ac deus"(signore e dio). Domiziano si rese estremamente impopolare per le sue tendenze autocratiche, che spezzarono quell'illusione, creata da Augusto, che l'imperatore fosse solo un *primus inter pares*, cioè il *primo fra uguali*.

Quale censore a vita espulse dal Senato a più riprese gli elementi a lui sfavorevoli, determinando una forte situazione di attrito. Ai tentativi di congiura scoperti rispose sempre con fermezza, emettendo numerose condanne a morte che colpirono anche personaggi in vista dell'aristocrazia. Ciò non fece che accelerare i tentativi del Senato di sopprimerlo, individuando infine un liberto che aveva accesso alla sua corte come esecutore materiale e l'anziano senatore Marco Cocceio Nerva quale suo successore.

Con la morte di Domiziano (96) ebbe fine la dinastia flavia. Al pari dell'ultimo esponente della dinastia giulio-claudia, Nerone, anche a Domiziano venne inflitta la *damnatio memoriae*, che ordinò la distruzione di ogni immagine, iscrizione o dedica che lo potesse ricordare ai posteri.

Titolatura imperiale	Numero di volte	Datazione evento
Tribunicia potestas	16 volte:	la prima volta (I) il 14 settembre dell'81.
Consolato	17 volte:	nel 71, 73, 75, 76, 77, 79,[31] 80, 82, 83, 84, 85, 86, 87, 88, 90, 92[32] e 95.
Salutatio imperatoria	23 volte:	I (al momento della assunzione del potere imperiale), la seconda (II) nell'82, (III-V) 83, (VI-VII) 84, (VIII-XI) 85, (XII-XIV) 86, (XV-XVII) 88, (XVIII-XXI) 89, (XXII-XXIII) 92.
Titoli vittoriosi	1 volta:	*Germanicus* nell'83.[33][34][35][36][37]
Altri titoli	2 volte:	*Pater Patriae* e *Pontifex Maximus* al momento della assunzione del potere imperiale nel settembre dell'81.

Note

1. Svetonio, *Vita di Vespasiano*, 12.
2. *CIL* VI, 40448 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+06%2C+40448&r_sortierung=Belegstelle).
3. ^ Svetonio, *Vita di Vespasiano*, 6.
4. ^ Svetonio, *Vita di Vespasiano*, 8.
5. ^ TPSulp 17; Giuseppe Camodeca, *Tabulae Pompeianae Sulpiciorum. Edizione critica dell'archivio puteolano dei Sulpicii*, Roma, Quasar, 1999, nº 17. ISBN 88-7140-145-X
6. *AE* 1955, 198 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1955,+00198&r_sortierung=Belegstelle).
7. *AE* 1934, 261 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1934,+00261&r_sortierung=Belegstelle).
8. ^ *CIL* X, 4734 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+10%2C+04734&r_sortierung=Belegstelle).
9. *CIL* XI, 3605 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+11%2C+03605&r_sortierung=Belegstelle).
10. *AE* 1934, 171 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1934,+00171&r_sortierung=Belegstelle).
11. *CIL* VII, 1204 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+07%2C+01204&r_sortierung=Belegstelle).

12. I(nscripriones) L(atinae) Alg-1, 3885, Stéphane Gsell, *Inscriptions latines de l'Algérie* (https://archive.org/stream/inscriptionslati00gseluoft#page/iv/mode/2up), Paris, Champion, 1922, t. 1, 3885; Robin George Collingwood; Richard Pearson Wright, *The Roman Inscriptions of Britain* (RIB), Vol. 2, fasc. 1: *Instrumentum Domesticum. The Military diplomata, Metal ingots, Tesserae, Dies, Labels and lead sealings* (http://romanplates.byu.edu/documents/the_roman_inscription.pdf) Archiviato (https://web.archive.org/web/20080705033524/http://romanplates.byu.edu/documents/the_roman_inscription.pdf) il 5 luglio 2008 in Internet Archive., Gloucester 1990: 2404,34 e 35.
13. *CIL* VIII, 8 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+08%2C+00008&r_sortierung=Belegstelle), *CIL* XVI, 23 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+16%2C+00023&r_sortierung=Belegstelle), *CIL* II, 4814 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+02%2C+04814&r_sortierung=Belegstelle), *CIL* X, 3829 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+10%2C+03829&r_sortierung=Belegstelle) e *CIL* XVI, 158 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+16%2C+00158&r_sortierung=Belegstelle).
14. **^** *AE* 1963, 11 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1963,+00011&r_sortierung=Belegstelle).
15. **^** *AE* 1975, 554 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1975,+00554&r_sortierung=Belegstelle).
16. *AE* 1983, 586 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1983,+00586&r_sortierung=Belegstelle); *CIL* XI, 5166 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+11%2C+05166&r_sortierung=Belegstelle).
17. **^** CIL, 2-14-2-1, 897 = Géza Alföldy, *Die Römischen Inschriften von Tarraco*, Berlin, W. de Gruyter, 1975, nº 72 (foto) (http://www1.ku.de/epigr/bilder.php?bild=PH0010056). ISBN 3-11-004403-X.
18. **^** *AE* 1978, 92 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1978,+00092&r_sortierung=Belegstelle).
19. **^** *CIL* XVI, 16 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+16%2C+00016&r_sortierung=Belegstelle).
20. **^** *CIL* XI, 2957 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+11%2C+02957&r_sortierung=Belegstelle).
21. **^** *CIL* XIII, 9082 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+13%2C+09082&r_sortierung=Belegstelle).
22. **^** *CIL* XIII, 8046 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+13%2C+08046&r_sortierung=Belegstelle) e *AE* 1968, 446 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1968,+00446&r_sortierung=Belegstelle).
23. **^** *CIL* VIII, 10116 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+08%2C+10116&r_sortierung=Belegstelle).
24. **^** *AE* 1999, 1023 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1999,+01023&r_sortierung=Belegstelle).
25. *CIL* III, 6732 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+03%2C+06732&r_sortierung=Belegstelle).
26. **^** RIB-2-1, 2404,34 e 35.
27. **^** *CIL* VIII, 8 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+08%2C+00008&r_sortierung=Belegstelle), *AE* 1951, 206 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1951,+00206&r_sortierung=Belegstelle) e *AE* 1963, 11 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1963,+00011&r_sortierung=Belegstelle).
28. *CIL* XVI, 24 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+16%2C+00024&r_sortierung=Belegstelle).
29. **^** *AE* 1957, 169 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1957,+00169&r_sortierung=Belegstelle).

30. ^ *AE* 1927, 96 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1927,+00096&r_sortierung=Belegstelle); *AE* 1957, 169 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1957,+00169&r_sortierung=Belegstelle).
31. ^ *CIL* III, 6993 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+03%2C+06993&r_sortierung=Belegstelle): questa iscrizione del 79 recita: «*Imp Caesar Vespasianus Aug pontif max trib pot VIIII, imp XIIX, p p cos IIX, desig VIIII. Imp T Caesar, Aug f cos VI, desig V[II]. Domitianus Caesar, Aug f, cos V, desig VI [...]*»
32. ^ *CIL* III, 859 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+03%2C+00859&r_sortierung=Belegstelle).
33. ^ Roman Imperial Coinage, *Domitianus*, II, 127.
34. ^ Svetonio, *Domiziano*, 13.
35. ^ J. Maltiel Gerstenfeld "260 YEARS of ANCIENT JEWISH COINS" pag. 69
36. ^ John Miller, Anthony Woodman (a cura di), *Latin Historiography and Poetry in the Early Empire*, p. 90, ISBN 9047430999.
37. ^ Brian W. Jones, *The Emperor Domitian*, Londra, Routledge, 1992, p. 129, ISBN 0-415-10195-6.

Bibliografia

Fonti antiche

- Aurelio Vittore, *De Caesaribus* (Testo in latino disponibile qui (http://www.thelatinlibrary.com/victor.caes.html).
- Aurelio Vittore (attr.), *De viris illustribus Urbis Romae* (Testo in latino disponibile qui (http://www.thelatinlibrary.com/victor.ill.html).
- Cassio Dione Cocceiano, *Historia Romana*. (Versione in inglese disponibile qui (http://penelope.uchicago.edu/Thayer/E/Roman/Texts/Cassius_Dio/home.html)).
- Eutropio, *Breviarium historiae romanae* (testo latino), VII-X.
- Frontino, *Strategemata* (testo latino).
- Giuseppe Flavio, Guerra giudaica. (Versione in inglese disponibile qui).
- Marziale, *Epigrammi*
- Plinio il Giovane,
  - *Epistularum Libri Decem* (testo latino);
  - *Panegyricus* (testo latino).
- Plinio il Vecchio, *Naturalis Historia* (testo latino).
- Strabone, *Geografia (testo greco)* (Γεωγραφικά). (Versione in inglese disponibile qui (http://penelope.uchicago.edu/Thayer/E/Roman/Texts/Strabo/home.html)).
- Svetonio, *De vita Caesarum libri VIII* (testo latino).
- Tacito.
  - *Annales* (testo latino) (Versione in inglese disponibile qui (http://penelope.uchicago.edu/Thayer/E/Roman/Texts/Tacitus/home.html?tw_p=twt));
  - Tacito, Historiae|*Historiae* (testo latino) (Versione in inglese disponibile qui (http://penelope.uchicago.edu/Thayer/E/Roman/Texts/Tacitus/home.html))
  - *De vita et moribus Iulii Agricolae* (testo latino);
  - *De origine et situ Germanorum* (testo latino).

Fonti storiografiche moderne

- *Divus Vespasianus: il bimillenario dei Flavi*, a cura di F. Coarelli, Napoli, Electa, 2009 ISBN 978-88-370-7069-4.
- Albino Garzetti, *L'Impero da Tiberio agli Antonini*, Bologna, Cappelli, 1960
- Stéphane Gsell, *Essai sur le règne de l'empereur Domitien*, Paris, Thorin & Fils, 1894; Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 1967 ISBN 88-7062-294-0
- Michael Grant, *Gli imperatori romani*, Roma, Newton Compton, 2008 ISBN 978-88-8289-400-9
- Brian W. Jones, *The emperor Domitian*, London & New York, Routledge, 1992 ISBN 0-415-10195-6
- Barbara Levick, *Vespasian*, London & New York, Routledge, 1999 ISBN 0-415-16618-7
- Santo Mazzarino, *L'Impero romano*, Roma-Bari, Laterza, 1973
- Pietro Nelli, *Monete Romane Impero Domiziano*, Roma, Lulu, 2011 ISBN 978-1-4475-1821-1
- Pietro Nelli, *L'imperatore dalle umili origini. Titus Flavius Vespasianus*, Roma, Lulu, 2010 ISBN 978-1-4092-9010-0
- Mario Pani, *Il principato dai Flavi ad Adriano*, in AA. VV., *Storia di Roma*, II, 2, Torino, Einaudi, 1990; *Storia Einaudi dei Greci e dei Romani*, vol. 16, Milano, Il Sole 24 Ore, 2008
- Pat Southern, *Domitian tragic tyrant*, London & New York, Routledge, 1997 ISBN 0-415-16525-3

Altri progetti

- Wikimedia Commons (https://commons.wikimedia.org/wiki/?uselang=it) contiene immagini o altri file su **Dinastia flavia (https://commons.wikimedia.org/wiki/Category:Flavian_dynasty?uselang=it)**

Collegamenti esterni

-
- (IT, DE, FR) *Dinastia flavia*, su *hls-dhs-dss.ch*, Dizionario storico della Svizzera.
- (EN) *Dinastia flavia*, su *Enciclopedia Britannica*, Encyclopædia Britannica, Inc.

Controllo di autorità	VIAF (EN) 3263867 (https://viaf.org/viaf/3263867) · CERL cnp00571872 (https://thesaurus.cerl.org/record/cnp00571872) · GND (DE) 11863089X (https://d-nb.info/gnd/11863089X) · WorldCat Identities (EN) viaf-3263867 (https://www.worldcat.org/identities/viaf-3263867)

Estratto da "https://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Dinastia_flavia&oldid=133608457"

Questa pagina è stata modificata per l'ultima volta il 21 mag 2023 alle 12:43.

Il testo è disponibile secondo la licenza Creative Commons Attribuzione-Condividi allo stesso modo; possono applicarsi condizioni ulteriori. Vedi le condizioni d'uso per i dettagli.

Imperatori adottivi

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

All'interno della storia romana si definisce abitualmente età degli **Imperatori adottivi** (o **Imperatori d'adozione**) il periodo che va dal 96 (elezione di Nerva) al 180 (morte di Marco Aurelio), caratterizzato da una successione al trono stabilita non per via familiare, ma attraverso l'adozione, da parte dell'imperatore in carica, del proprio successore. Unanimemente considerata una delle età più splendenti della storia romana, l'età degli Imperatori adottivi ha fatto seguito ai travagli degli ultimi anni della Dinastia dei Flavi e ha preceduto il ritorno al principio dinastico con Commodo e la successiva guerra civile romana (193-197). Anche Commodo è incluso idealmente e il suo principato è considerato la conclusione degli Imperatori adottivi.

Dinastia degli imperatori adottivi (e degli Antonini)	
dal 96 al 192	
Albero genealogico degli Imperatori adottivi	
Predecessore	Dinastia dei Flavi
Successore	Pertinace

A volte, due dei cinque "buoni imperatori" del II secolo (Antonino Pio e Marco Aurelio, escludendo nei computi Lucio Vero, co-imperatore nei primi anni di Marco) vengono raccolti, assieme a Commodo, in una **dinastia degli Antonini**, che tuttavia non è una dinastia in senso stretto: gli imperatori infatti salivano al trono non in seguito alla loro parentela, ma in quanto scelti come successori dal loro predecessore, dal quale venivano formalmente adottati, poiché gli adottanti erano quasi tutti privi di eredi maschi.

Gli imperatori erano comunque imparentati tra loro più o meno alla lontana e questi legami familiari includono anche le famiglie di Traiano (della *gens* Ulpia) e di Adriano (della *gens* Elia). Questi ultimi erano parenti, rispettivamente zio e nipote, tanto da esser raccolti spesso in una prima dinastia denominata **dinastia dei Nerva-Traiani,** successivamente diventata **Nerva-Antonini** con l'adozione di Antonino Pio, il quale aveva una parentela lontana con Adriano. Marco Aurelio era il nipote di Antonino (Faustina maggiore, moglie di Antonino, era sorella del padre di Marco), che sposerà la cugina, figlia di Antonino stesso, Faustina minore. Lucio Vero, adottato con Marco da Antonino, sposò la figlia di Marco stesso, Annia Aurelia Galeria Lucilla, divenendone il genero. Commodo, infine, era il figlio naturale di Marco Aurelio.

Grande importanza ebbero le figure femminili: ascoltate consigliere di Traiano erano la moglie Plotina, la sorella Marciana (che alla sua morte venne divinizzata) e la figlia di costei, Matidia. Anche i legami familiari passarono spesso per la linea femminile, come nel caso del citato legame di Marco Aurelio con Antonino.

Indice

Imperatori del periodo (96-192)
- Da Nerva a Adriano (96-138)
  - Nerva (96-98)
  - Traiano (98-117)
  - Adriano (117-138)
- Antonino (138-192)
  - Antonino Pio (138-161)
    - Adozione da parte di Adriano
    - Principato
    - Ultimi anni e morte di Antonino
  - Marco Aurelio (161-180) e Lucio Vero (161-169)
    - Adozione di Marco Aurelio e Lucio Vero
    - Principato
    - Successione di Marco Aurelio
  - Commodo (180-192)

Albero genealogico

Note

Bibliografia

Imperatori del periodo (96-192)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Albero genealogico degli Imperatori adottivi****.*

Da Nerva a Adriano (96-138)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Età traianea e adrianea*** *e* ***Monetazione da Nerva ad Adriano****.*

Il periodo che va dalla fine del I alla fine del II secolo è caratterizzato da una successione non più dinastica, ma adottiva, basata sui meriti dei singoli scelti dagli imperatori come loro successori.

L'Impero romano arrivò all'apice della sua potenza durante i principati di Traiano, Adriano, Antonino Pio e Marco Aurelio. Alla morte di quest'ultimo, il potere passò al figlio Commodo, che portò il principato verso una forma più autocratica e teocratica. Il potere delle istituzioni tradizionali si andò indebolendo e il fenomeno proseguì con i suoi successori, sempre più bisognosi dell'appoggio dell'esercito per governare. Il

ruolo del Senato nei secoli successivi si ridusse progressivamente, fino a divenire del tutto formale. La dipendenza sempre più accentuata del potere imperiale dall'esercito condusse, nel 235 circa, a un periodo di crisi militare e politica, definito dagli storici come anarchia militare.

Nerva (96-98)

Busto di Nerva.

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Nerva***.

Marco Cocceio Nerva fu un aristocratico romano, divenuto poi imperatore. Era figlio di Cocceio Nerva, famoso giureconsulto, e di Sergia Plautilla, figlia del console Popilio Lenate.

Fu l'ultimo imperatore italiano sia di nascita che di famiglia. Nerva non aveva seguito l'usuale carriera amministrativa (il *cursus honorum*), anche se era stato console durante l'impero di Vespasiano nel 71 e con Domiziano nel 90. Nerva era molto stimato come anziano senatore ed era noto come persona mite e accorta. Alla morte di Domiziano, Nerva acconsentì a divenirne il successore e fu acclamato imperatore in Senato da tutte le classi concordi sul suo nome.

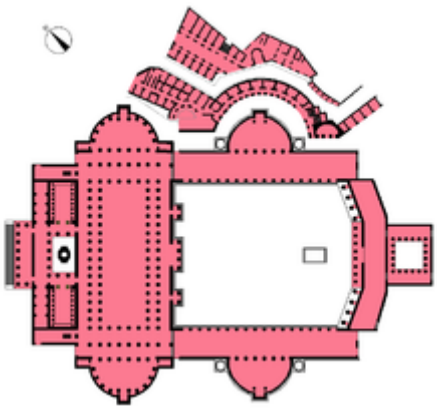
Durante il suo regno, breve ma significativo, apportò un grande cambiamento: il "principato adottivo". Questa riforma prevedeva che l'imperatore in carica in quel momento dovesse decidere, prima della sua morte, il suo successore all'interno del senato. Questo faceva sì che i senatori venissero responsabilizzati.

Titolatura imperiale	Numero di volte	Datazione evento
Tribunicia potestas	3 volte:	la prima volta (I) il 18 settembre 96, la seconda (II) 10 dicembre 96, la terza il 10 dicembre del 97.
Consolato	4 volte:	nel 71,[1] 90, 97 e 98.
Salutatio imperatoria	2 volte:	I (al momento della assunzione del potere imperiale) e una seconda (II) nell'ottobre del 97.
Titoli vittoriosi	1 volta:	*Germanicus* nell'ottobre del 97.
Altri titoli	2 volte:	*Pater Patriae* e *Pontifex Maximus* al momento della assunzione del potere imperiale.

Traiano (98-117)

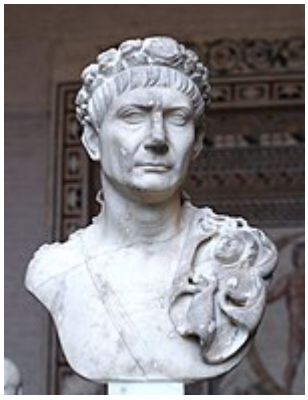
Lo stesso argomento in dettaglio: ***Traiano***.

Nerva adottò un eminente personaggio militare, Traiano. Durante il suo principato l'Impero romano raggiunse la massima estensione territoriale (98-117), grazie alle campagne di conquista contro i Daci di Decebalo (101-106), e a quelle contro i Parti (114-117), con la creazione di cinque nuove province,



Il foro di Traiano.

una in Occidente (Dacia) e quattro in Oriente (Arabia, Armenia, Mesopotamia e Assiria).



Traiano, l'Optimus Princeps, ovvero il migliore degli imperatori romani.

Traiano si dedicò anche alla costruzione di numerose opere pubbliche, tra cui spiccano il porto di Traiano a Ostia e il Foro imperiale a Roma. Egli infatti predispose un piano regolatore per Roma, dove furono innalzati un nuovo foro con annesso un ampio mercato, opere ideate dall'architetto Apollodoro di Damasco. Furono costruiti inoltre un arco di trionfo, la basilica Ulpia, con ai lati due biblioteche (greca e latina), oltre a una colonna celebrativa, sulla quale sono rappresentate le vicende della conquista della Dacia. Importante al di fuori della città di Roma fu la costruzione della via Traiana che rappresentava una valida alternativa alla via Appia. Essa partiva da Benevento e passava per Canosa di Puglia, Bitonto ed Egnazia, fino a Brindisi. Sempre nell'ottica di migliorare le comunicazioni con l'Oriente, Traiano ordinò l'ampliamento del porto di Ancona.

Per il resto della storia dell'Impero Romano e per buona parte di quella dell'Impero Bizantino, ogni nuovo Imperatore dopo Traiano veniva salutato dal Senato con l'augurio: possa tu essere più fortunato di Augusto e migliore di Traiano (*Felicior Augusto, melior Traiano!*). In epoca medievale, si diffuse la leggenda secondo la quale papa Gregorio Magno, colpito dalla bontà dell'Imperatore, avrebbe ottenuto da Dio la resurrezione di lui per il tempo necessario a impartirgli il battesimo. Dante riporta questa leggenda nella *Divina Commedia*, ponendo Traiano in Paradiso, nel Cielo di Giove, e precisamente fra i sei spiriti giusti che formano l'occhio della mistica aquila.

Titolatura imperiale	Numero di volte	Datazione evento
Tribunicia potestas	21 volte:	la prima volta (I) il 27 ottobre 97, la seconda (II) il 27 gennaio 98, la terza (III) il 10 dicembre 98, poi rinnovata annualmente ogni 10 dicembre fino alla ventunesima (XXI) del 116.
Consolato	6 volte:	nel 91, 98, 100, 101, 103 e 112.[2]
Salutatio imperatoria	13 volte:[2]	I (al momento della assunzione del potere imperiale),[2] II (101), III e IV (102),[2] V (105) e VI (106),[2][3] VII e VIII (114), IX, X e XI (115), XIII (116).
Titoli vittoriosi	3 volte:	*Germanicus* nell'ottobre del 97,[2] *Dacicus* nel 102[2] e *Parthicus* nel 114.[2]
Altri titoli	3 volte:	*Pater Patriae*[2] e *Pontifex Maximus* nel 98 e di *Optimus Princeps* nel settembre 114.[2]

Adriano (117-138)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Adriano***.

Scorcio del Vallo di Adriano, a protezione dei confini settentrionali della Britannia romana.

Busto di Adriano.

A Traiano succedette il suo congiunto Publio Elio Traiano Adriano (117-138). Egli accrebbe i poteri del principe rispetto a quelli del senato e unificò la legislazione dell'impero. Negli anni del suo regno vi fu un periodo di pace, turbata esclusivamente dalla terza rivolta giudaica (132-135). Il regno di Adriano fu caratterizzato da una generale pausa nelle operazioni militari. Egli abbandonò le conquiste di Traiano in Mesopotamia, considerandole giustamente indifendibili, a causa dell'immane sforzo logistico necessario per far giungere rifornimenti a quelle latitudini. La politica di Adriano fu tesa a tracciare confini controllabili a costi sostenibili. Le frontiere più turbolente furono rinforzate con opere di fortificazione permanenti, la più famosa delle quali è il possente Vallo di Adriano in Gran Bretagna. Oltre a questa potenziò i confini tra Germania superiore e Rezia.

Il suo principato fu caratterizzato soprattutto per i suoi viaggi, nei quali percorse tutto l'Impero, non si occupò solo di questioni legate alla difesa dei confini ma anche di esigenze amministrative, edificazioni di edifici pubblici e, più in generale, di cercare di migliorare lo standard di vita delle province.

Al contrario di altri imperatori, che governarono l'impero senza muoversi praticamente mai, Adriano scelse un metodo di conoscenza diretta derivante dal ritenere ormai in atto un consolidamento della situazione interna, in quanto allontanarsi dalla sede del potere per periodi così prolungati presupponeva una certezza assoluta della tenuta del sistema. Un altro elemento era la curiosità propria del suo carattere e la propensione per i viaggi che lo accompagnò tutta la vita.

Adriano protesse notevolmente l'arte essendo egli stesso un fine intellettuale, amante delle arti figurative, della poesia e della letteratura. Anche l'architettura lo appassionava molto e durante il suo principato si adoperò per dare un'impronta stilistica personale agli edifici via via edificati. Villa Adriana a Tivoli fu l'esempio più notevole di una dimora immensa costruita con passione, intesa come luogo della memoria, intessuto di citazioni architettoniche e paesaggistiche, di riproduzioni, su varia scala, di luoghi come il Pecile ateniese o Canopo in Egitto.

Anche a Roma il Pantheon, costruito da Agrippa, fu re-instaurato, edificato nuovamente, sotto Adriano e con la forma definitiva che tuttora conserva (non fu semplicemente restaurato). La città fu inoltre ulteriormente arricchita di templi, come il tempio di Venere e Roma e di edifici pubblici. Sembra che spesso l'imperatore in persona mettesse mano ai progetti il che, secondo Cassio Dione Cocceiano, portò a un conflitto con Apollodoro di Damasco, architetto di corte ufficialmente investito dell'incarico progettuale.

Titolatura imperiale	Numero di volte	Datazione evento
Tribunicia potestas	22 volte:	dal dicembre del 117 fino alla ventiduesima (XXII) del dicembre del 137.
Consolato	3 volte:	nel 108, 118 e 119.
Salutatio imperatoria	2 volte:	la prima al momento della assunzione del potere imperiale nel 117 e la seconda nel 135 al termine della rivolta giudaica.
Altri titoli	2 volte:	*Pontifex Maximus* al momento dell'assunzione del trono nel 117 e *Pater Patriae* nel 128.

Antonino (138-192)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Età antonina*** *e* ***Monetazione degli Antonini****.*

Fu Adriano a scegliere come successore, adottandolo, Tito Antonino (dopo la morte prematura di Elio Cesare), il quale era stato proconsole in Asia e che ricevette poi dal senato il titolo di *Pio*. Quando Antonino scomparve nel 161 la sua successione era già stata predisposta con l'adozione del genero Marco Aurelio Antonino, già indicato da Adriano stesso.

Marco Aurelio, che era stato educato a Roma secondo una cultura raffinata e bilingue (di sua mano è un trattato di meditazioni filosofiche in greco), volle dividere il potere col genero, di nove anni minore, Lucio Vero, già adottato da Antonino Pio. Con lui instaurò una diarchia, dividendo il potere e affidandogli il comando militare nelle campagne in Partia e in Armenia. Nel 169 Lucio morì e Marco Aurelio rimase l'unico sovrano. Scomparve nel 180 durante l'epidemia di peste scoppiata nel campo militare di Carnuntum, vicino all'attuale Vienna (*Vindobona*), durante le dure lotte contro i Quadi e i Marcomanni. Il principe-filosofo, che aveva cercato, ispirandosi ad Adriano, di presentarsi come un imperatore saggio e amante della pace, aveva paradossalmente trascorso tutti gli ultimi anni di governo in dure campagne militari, nell'affannoso compito di riportare la sicurezza nei confini dell'impero. Gli succedette il figlio Commodo, che cercò di imporre un'autocrazia ellenizzante, venendo eliminato da una congiura di palazzo nel 192.

Nonostante le prime avvisaglie della crisi, il periodo degli Antonini venne ricordato come un'epoca aurea, di benessere e giustizia rispetto alla grave crisi dei secoli successivi.

Antonino Pio (138-161)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Antonino Pio****.*

Antonino Pio (138-161), capostipite della Dinastia degli Antonini, continuò la politica pacifica del predecessore, fu un saggio amministratore e riconfermò al senato le prerogative passate, tanto da meritarsi l'appellativo di *Pio*.

Antonino Pio: sesterzio[4]

ANTONINUS AVG PI US P P TR P COS III, testa laureata a destra	REX ARMENIIS DATVS, Antonino Pio che in piedi sulla destra tiene una corona sulla

Busto di Antonino Pio

Adozione da parte di Adriano

Alla fine del 136 Adriano rischiò di morire per emorragia. Convalescente nella sua villa di Tivoli, scelse inizialmente Lucio Ceionio

Commodo (conosciuto poi come Lucio Elio Cesare) come suo successore, adottandolo come suo figlio. Dopo una breve permanenza lungo la frontiera del Danubio, Lucio tornò a Roma ma si ammalò e morì di emorragia il 1º gennaio del 138. Il 24 gennaio Adriano scelse allora Aurelio Antonino come suo nuovo successore.[5]

	testa del re d'Armenia (sulla sinistra).
30 mm, 26,62 g, coniato nel 141/143.	

Dopo essere stato esaminato per alcuni giorni, Antonino fu accettato dal Senato e adottato il 25 febbraio. A suo volta, come da disposizioni dello stesso *princeps*, Antonino adottò il giovane Marco Aurelio (nipote di Antonino, in quanto figlio del fratello di sua moglie Faustina maggiore) e il giovane Lucio Commodo, figlio dello scomparso Lucio Elio Cesare.[6]

La salute di Adriano continuava a peggiorare tanto da desiderare la morte anche se questa non arrivava,[7] tentando anche il suicidio, impedito dal successore Antonino.[8] L'imperatore, ormai gravemente malato, lasciò Roma per la sua residenza estiva, una villa a Baiae, località balneare sulla costa campana. Le sue condizioni però continuarono a peggiorare fino alla morte, che avvenne il 10 luglio del 138. Le sue spoglie furono sepolte inizialmente a Pozzuoli, per poi essere traslate nel mausoleo monumentale che egli stesso aveva fatto costruire a Roma. La successione di Antonino si rivelò ormai stabilita e priva di possibili colpi di mano: Antonino continuò a sostenere i candidati di Adriano ai vari pubblici uffici, cercando di venire incontro alle richieste del Senato, rispettandone i privilegi e sospendendo le condanne a morte pendenti sugli uomini accusati negli ultimi giorni di vita da Adriano. Per il suo comportamento, rispettoso dell'ordine senatorio e delle nuove regole, Antonino fu insignito dell'appellativo "Pio".[9][10]

Uno dei primi atti ufficiali di governo (*acta*) fu la divinizzazione del suo predecessore, alla quale si oppose fieramente tutto il senato, che non aveva dimenticato che Adriano aveva diminuito l'autorità dell'assemblea e ne aveva mandato a morte alcuni membri. Fu forse questo l'atto che gli valse l'appellativo di *Pius* ("pio, devoto"), per la *pietas* filiale dimostrata nei confronti del suo padre adottivo e predecessore.

Principato

Ligio alla religione e agli antichi riti, nel 148 celebrò solennemente il novecentesimo anniversario della fondazione di Roma. Fu anche un ottimo amministratore delle finanze imperiali, lasciando ai suoi successori un patrimonio di oltre due miliardi e mezzo di sesterzi, segno evidente dell'ottima cura con cui resse le redini dello Stato. Continuò l'opera del suo predecessore nel campo dell'edilizia (furono costruiti ponti, strade, acquedotti in tutto l'impero anche se pochi sono i monumenti dell'Urbe da lui fatti costruire che ci sono giunti) e aiutò con la sospensione del tributo dovuto diverse città colpite da calamità varie (incendi: Roma, Narbona, Antiochia, Cartagine, terremoti: Rodi e l'Asia minore). Senza ridurre le spese per le province, aumentò quelle per l'Italia, a differenza del predecessore. Infine aumentò la distribuzione di sussidi, inaugurata da Traiano, alle orfane italiche, dette "*Puellae Faustinianae*" dal nome della moglie di Antonino, quando questa morì nel 141.

Notevole fu l'impronta da lui lasciata nel campo del diritto tramite i giureconsulti Vindio Vero, Salvio Valente, Volusio Meciano, Vepio Marcello e Diaboleno. Sotto il suo regno giunse a conclusione e ci fu il riconoscimento giuridico formale della distinzione tra le classi superiori (*honestiores*) e le altre (*humiliores*), distinzione espressa nelle diverse pene cui le classi erano soggette. Si nota la tendenza a sottoporre i ceti più umili della società, siano pure cittadini romani, a pene generalmente riservate in età repubblicana agli schiavi.

Riguardo infine alla politica estera vale la pena citare un passo della *Historia Augusta* secondo la quale:

«Antonino ricevette a Roma la visita di Farasmane (re degli Iberi, una popolazione transcaucasica), che si mostrò verso di lui più deferente di quanto non fosse stato verso Adriano. Nominò Pacoro re dei Lazi (popolazione stanziata sulla riva sud-orientale del Mar Nero), riuscì con una semplice lettera a distogliere il re dei Parti (Vologese III), dall'invadere l'Armenia e bastò la sua autorità per richiamare il re Abgaro (re dell'Osroene in Mesopotamia), dall'Oriente. Pose anche sul trono d'Armenia il re filo-romano Soemo.[11] Fu anche arbitro nelle contese tra i vari sovrani. Rifiutò seccamente di restituire al re dei Parti il trono regale che era stato preso come parte del bottino da Traiano, ridiede il governo del Bosforo a Remetalce (Re del Bosforo Cimmerio, odierna Crimea, dal 131 al 153), risolvendo le pendenze che questi aveva con Eupatore, mandò nel Ponto rinforzi agli Olbiopoliti (abitati di Olbia o Olbiopolis, antica colonia greca che sorgeva presso le foci del Dnieper e del Bug, sul Mar Nero), che erano in lotta contro i Taurosciti, e sconfisse questi ultimi costringendoli anche a dare ostaggi. Il suo prestigio presso i popoli stranieri, insomma, fu senza precedenti, in virtù soprattutto del fatto che amò sempre la pace, tanto da ripetere spesso il detto di Scipione che dice: «*Preferisco salvare un solo cittadino che uccidere mille nemici*».»

(Historia Augusta, *Vita di Antonino Pio*, 9.)

Ultimi anni e morte di Antonino

Nel 156 Antonino Pio compì settanta anni. Godeva ancora di un discreto stato di salute, seppure avesse difficoltà a stare eretto senza utilizzare dei sostegni. Il ruolo di Marco cominciò così a crescere sempre più, in particolare quando il prefetto del pretorio Gavio Massimo morì, tra il 156 ed il 157. Egli aveva mantenuto questo importante ruolo per quasi vent'anni, risultando pertanto di fondamentale importanza con i suoi consigli su come governare. Il suo successore, Gavio Tattio Massimo, sembra non avesse lo stesso peso politico presso il *princeps* e poi non durò a lungo.[12] Nel 160 Marco e Lucio furono designati consoli insieme, forse perché il padre adottivo cominciava a stare male. Antonino morì nei primi mesi del 161:[13][14] due giorni prima della sua morte, che nei racconti della *Historia Augusta* fu "*molto dolce, come il più tranquillo dei sonni*", l'imperatore, che si trovava nella sua tenuta di *Lorium*, aveva mangiato formaggio alpino a cena, piuttosto avidamente. Vomitò nella notte e gli comparve la febbre. Aggravatosi il giorno successivo, il 7 marzo 161, convocò il consiglio imperiale (compresi i prefetti del pretorio, Furio Vittorino e Sesto Cornelio Repentino) e passò tutti i suoi poteri a Marco. Egli ordinò che la statua d'oro della Fortuna, che era nella camera da letto degli imperatori, fosse portata da Marco. Diede poi la parola d'ordine al tribuno di guardia, «*equanimità*». Poi si girò, come per andare a dormire, e morì all'età di settantacinque anni.[13][15]

Titolatura imperiale	Numero di volte	Datazione evento
Tribunicia potestas	24 anni:	la prima al momento dell'assunzione del trono, rinnovata annualmente ogni 10 dicembre dal 138 al 161.
Consolato	4 volte:	nel 120, 139, 140 e 145.
Titoli vittoriosi		*Germanicus*[16] nel 140/144 o nel 150 (?) e *Dacicus*[16] nel 156/157
Salutatio imperatoria	2 volte:	la prima al momento della assunzione del potere imperiale nel 138 e la 2° nel 145 dopo una vittoria in Britannia.
Altri titoli		*Pius* e *Pontifex Maximus* nel 138; *Pater Patriae* nel 139.

Marco Aurelio (161-180) e Lucio Vero (161-169)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Marco Aurelio*** *e* ***Lucio Vero****.*

Adozione di Marco Aurelio e Lucio Vero

Busto marmoreo di Marco Aurelio al Metropolitan Museum of Art, New York.

Lucio Vero, terzo *princeps* della dinastia degli Antonini.

Marco Aurelio fu adottato nel 138 dal suocero (e zio) Antonino Pio che lo nominò erede al trono imperiale. Dopo la morte di Antonino Pio, Marco divenne di fatto unico *princeps* dell'Impero. Il senato gli avrebbe presto concesso il titolo di Augusto e di *imperator*, oltre a quello di *Pontifex Maximus*, sacerdote a capo dei culti ufficiali della religione romana. Sembra che Marco dimostrò, almeno inizialmente, tutta la sua riluttanza a farsi carico del potere imperiale.[17] Anche se non sembra mostrare affetto personale per Adriano nei *Colloqui con se stesso*, Marco lo rispettò molto e presumibilmente ritenne suo dovere metterne in atto i suoi piani di successione. E così, anche se il Senato voleva confermare solo lui, egli rifiutò di entrare in carica senza che Lucio ricevesse gli stessi onori. Alla fine il senato fu costretto ad accettare e nominò Lucio Vero Augusto. Questa era la prima volta che Roma veniva governata da due imperatori contemporaneamente.[18]

In teoria i due fratelli, entrambi insigniti del titolo di *Augustus*, ebbero gli stessi poteri. In realtà Marco conservò una preminenza che Vero mai contestò.[19] A dispetto della loro uguaglianza nominale, Marco ebbe maggior *auctoritas* (autorità) di Lucio Vero. Fu console una volta di più di Lucio, avendo condiviso l'amministrazione già con Antonino Pio, e solo Marco divenne *Pontifex Maximus*. E questo fu chiaro a tutti. L'imperatore più anziano deteneva un comando superiore al fratello più giovane: "*Vero obbedì a Marco... come il tenente obbedisce a un proconsole o un governatore obbedisce all'imperatore*".[18][20]

Il governo congiunto e formalmente paritario, che durò dal 161 al 169, venne di fatto ripristinato. Più tardi si ebbero solo pochi e brevissimi periodi di questo genere di potere, come ad esempio quando governarono insieme Caracalla ed il fratello, Geta (nel 211), oppure durante i regni di Pupieno e Balbino (nel 238) o di

Gallieno e Valeriano (dal 253 al 260). Solo in seguito venne creata una struttura di potere collegiale stabile che, inaugurata da Diocleziano con Massimiano (la Tetrarchia, nata negli anni 286-293), durò con alterne vicende, almeno a livello giuridico, fino all'ascesa di Giuliano (nel 361).[21]

Principato

Marco Aurelio fu imperatore dal 161 sino alla morte, avvenuta per malattia nel 180 a Sirmio secondo il contemporaneo Tertulliano o presso *Vindobona*.[22] Fino al 169 mantenne la coreggenza dell'impero assieme a Lucio Vero, suo fratello adottivo nonché suo genero, anch'egli adottato da Antonino Pio. Dal 177 associò al trono suo figlio Commodo.[23] Considerato dalla storiografia tradizionale come un sovrano illuminato – il quinto dei cosiddetti "buoni imperatori"[24] menzionati da Edward Gibbon[25] – il suo regno fu tuttavia funestato da conflitti bellici (guerre partiche e contro le popolazioni germano-sarmatiche del nord), carestie e pestilenze.[26][27] Marco Aurelio è ricordato anche come un importante filosofo stoico, autore dei *Colloqui con sé stesso* (Τὰ εἰς ἑαυτόν nell'originale in greco).

Il governo di Marco Aurelio e Lucio Vero è noto come un periodo di tolleranza ed efficienza, come quello dei predecessori tra gli imperatori adottivi. Gli imperatori stabilirono la completa libertà di parola, come dimostra il fatto che un noto commediografo, un certo *Marullus*, fu in grado di criticarli senza subire ritorsioni. In qualsiasi altro momento, sotto qualsiasi altro imperatore, sarebbe stato giustiziato. Ma era un momento di pace e di clemenza e il biografo riporta che "*Nessuno rimpiangeva i modi miti di Pio*".[28][29]

Marco Aurelio sostituì una serie di importanti funzionari dell'impero: Sesto Cecilio Crescenzio Volusiano, responsabile della corrispondenza imperiale, con Tito Vario Clemente. Quest'ultimo era un provinciale, originario del Norico, che aveva prestato servizio militare nella guerra in Mauretania. Recentemente, aveva servito come procuratore in cinque differenti province. Costituiva l'uomo adatto per affrontare un periodo di emergenza militare.[30] Lucio Volusio Meciano, che era stato uno degli insegnanti di Marco Aurelio, era governatore della prefettura d'Egitto. Marco lo fece senatore, poi lo nominò prefetto della tesoreria (*Praefectus aerarii Saturni*) e poco dopo ottenne anche il consolato.[31] Il figlio adottivo di Frontone, Gaio Aufidio Vittorino (padre dei futuri consoli di età severiana Gaio Aufidio Vittorino[32] e Marco Aufidio Frontone), venne nominato governatore della Germania superiore.[33]

Sul piano della politica interna, Marco Aurelio si comportò, come già Augusto, Nerva e Traiano, da *princeps senatus*, cioè "primo tra i senatori" e non da monarca assoluto, rivelandosi rispettoso delle prerogative del senato, consentendogli di discutere e di decidere su tutti i principali affari di Stato, come le dichiarazioni di guerra alle popolazioni ostili o i trattati con queste stipulati, ed anche sulle magistrature romane.[34] Avviò anche una politica tendente a valorizzare le altre categorie sociali: ai provinciali fu reso possibile raggiungere le più alte cariche dell'amministrazione statale. Né ricchezza, né illustri antenati influenzarono il giudizio di Marco, ma solo il merito personale. Egli concesse cariche a persone che riconosceva come illustri eruditi e filosofi, senza guardare alla loro condizione di nascita.[35] L'assetto amministrativo introdotto da Augusto quasi centocinquanta anni prima, che fino a quel momento aveva preservato l'Impero anche quando si erano succeduti imperatori dissoluti come Caligola e Nerone oppure in occasione della guerra civile del 69, era imponente e la sua classe dirigente cominciava ad acquisire piena consapevolezza del proprio potere.[36]

Non riuscì a realizzare i suoi ideali stoici di eguaglianza e libertà perché l'esigenza di controllare le finanze locali lo portarono alla costruzione di una classe burocratica che presto volle arrogarsi diritti e privilegi e che si costituì quale classe chiusa. Trascorse, inoltre, molto del suo regno a difendere le frontiere.[37] Tra le altre leggi proibì la tortura per i cittadini eminenti, prima e dopo la condanna, poi per tutti i cittadini liberi, come era stato in epoca repubblicana.[38]

Come molti imperatori, Marco trascorse la maggior parte del suo tempo ad affrontare questioni di diritto come petizioni e controversie, prendendosi molta cura nella teoria e nella pratica della legislazione. Giuristi professionali lo definirono un "*imperatore più abile nella legge*" e "*prudente e coscienzioso anche solo come imperatore*". Egli mostrò uno spiccato interesse in tre aree del diritto: l'affrancamento degli schiavi, la tutela degli orfani e dei minori, e la scelta dei consiglieri cittadini (*decuriones*). Rivalutò la moneta da lui prima svalutata. Tuttavia, due anni dopo la rivalutazione, ritornò ai valori precedenti a causa della grave crisi militare delle guerre marcomanniche che affrontava l'impero.[39]

In coerenza con lo stoicismo, filosofia contraria alla schiavitù, emanò norme favorevoli alla classe servile, estendendo le leggi già promulgate da Traiano, Augusto, Adriano e Antonino: ad esempio ribadendo il concetto di diritto di asilo (cioè l'immunità finché si stava in un determinato luogo) per gli schiavi fuggitivi (che potevano essere uccisi e puniti in ogni modo dal padrone) presso ogni tempio, e presso ogni statua dell'imperatore.[40]

Successione di Marco Aurelio

Dopo una vittoria decisiva nel 178 contro i marcomanni, il piano per annettere la Moravia e la Slovacchia occidentale (*Marcomannia*), per porre fine una volta per tutte alle incursioni germaniche, sembrava avviato al successo, ma venne abbandonato dopo che Marco Aurelio si ammalò gravemente nel 180, forse anch'egli colpito dalla peste che affliggeva l'impero da anni.[41] Marco Aurelio morì il 17 marzo 180, a circa cinquantanove anni, secondo Aurelio Vittore nella città-accampamento di *Vindobona* (Vienna).[42] Secondo invece quanto riferisce Tertulliano, uno storico e apologeta cristiano suo contemporaneo, sarebbe invece deceduto sul fronte sarmatico, non molto distante da *Sirmio* (odierna Sremska Mitrovica, nell'attuale Serbia),[43] che fungeva da quartier generale invernale delle sue truppe, in vista dell'ultimo assalto. Il Birley ritiene infatti che Marco potrebbe essere morto a *Bononia* sul Danubio (che per assonanza ricorda la località di *Vindobona*), venti miglia a nord di *Sirmio*.[44]

Eugène Delacroix, *Ultime parole dell'imperatore Marco Aurelio*, una rappresentazione moderna della morte di Marco: l'imperatore, al centro, siede a letto, circondato da amici e dignitari, e stringe il braccio di Commodo (a destra), vestito di rosso, sbarbato e abbigliato in maniera orientaleggiante, con orecchini e una corona, e che appare distante e poco interessato.

Iniziando a stare male, chiamò Commodo al capezzale e gli chiese per prima cosa di concludere onorevolmente la guerra, affinché non sembrasse che lui avesse "tradito" la *Res publica*. Il figlio promise che se ne sarebbe fatto carico, ma che gli interessava prima di tutto la salute del padre. Chiese pertanto di poter aspettare pochi giorni prima di partire. Marco, sentendo che i suoi giorni erano alla fine e il dovere compiuto, accettò da stoico una morte onorevole, astenendosi dal mangiare e bere, e aggravando così la malattia per permettergli di morire il più rapidamente possibile. Il sesto giorno, chiamati gli amici e "*deridendo le cose umane*" disse a loro: "*perché piangete per me e non pensate piuttosto alla pestilenza e alla morte comune? Se vi allontanerete da me, vi dico, precedendovi, statemi bene*". Mentre anche i soldati si disperavano per lui, alla domanda su "*a chi affidasse il figlio*", rispose ai subordinati: "*a voi, se ne sarà degno, e agli dèi immortali*". Nel settimo giorno si aggravò e ammise brevemente solo il figlio alla sua presenza, ma quasi subito lo mandò via, per non contagiarlo. Uscito Commodo, coprì il capo come se volesse dormire, come il padre Antonino Pio, e quella notte morì.[45] Cassio Dione Cocceiano aggiunge che vi furono delle negligenze da parte dei medici, che avrebbero voluto accelerare la successione per compiacere Commodo, ma potrebbero essere solo dicerie.[46]

Marco Aurelio riteneva, a torto, che il figlio avrebbe abbandonato quel genere di vita così poco adatto a un *princeps*, assumendosi le necessarie responsabilità nel governare un Impero come quello romano. E poiché Commodo non era pazzo, come molti sostennero, anche se amava esibirsi come gladiatore e in prove di forza, egli intelligentemente si assicurò subito la fedeltà dell'esercito e del popolo romano con ampie elargizioni (*donativa* e *congiaria*), governando così da vero e proprio monarca assoluto, al riparo dalle continue congiure del Senato e mantenendo il potere per dodici lunghi anni. In una di queste congiure venne coinvolta anche la sorella, Lucilla (oltre ad altri membri della famiglia, come il cognato e un nipote, figlio di Cornificia), che Commodo fece prima esiliare e poi uccidere (non invece il marito, Pompeiano, che preferì autoesiliarsi, e Cornificia). Un'altra sorella, Fadilla, fu invece, insieme al marito, una delle più fedeli consigliere del fratello.[47]

Titolatura imperiale Marco Aurelio[48]	**Numero di volte**	**Datazione evento**
Tribunicia potestas	23 anni (da solo) e 11 con Antonino Pio per un totale di 34 volte:	la prima volta (I) dal 1º dicembre del 146, rinnovata annualmente al 10 dicembre di ogni anno.[48]
Consolato	3 volte:	nel 140, 145 e 161.[48]
Titoli vittoriosi		*Armeniacus* nel 164,[49][50][51] *Medicus* e *Parthicus Maximus* nel 166,[49][50][52] *Germanicus* nel 172,[50][53][54][55][56] *Sarmaticus* nel 175[50][55][57] (*Sarmaticus maximus*[58]) e *Germanicus maximus* nel 179[59]
Salutatio imperatoria	10 volte:[48]	I (al momento della assunzione del potere imperiale) nel 161, (II) nel 163,[60] (III) 165,[61] (IV) 166, (V) 167,[62] (VI) 171,[63] (VII) 174,[64] (VIII) 175,[65] (IX) 177[66] e (X) 179.[48]
Altri titoli		*Pater Patriae* nel 166; *Pontifex Maximus* nel 161.[48][67]

Titolatura imperiale Lucio Vero	**Numero di volte**	**Datazione evento**
Tribunicia potestas	9 anni:	la prima volta (I) il 7 marzo del 161 e poi rinnovatagli al 10 dicembre di ogni anno.
Consolato	3 volte:	nel 154, 161 e 167.
Salutatio imperatoria	5 volte:	I (al momento della assunzione del potere imperiale) nel 161, (II) nel 163, (III) 165, (IV) 166 e (V).
Titoli vittoriosi		*Armeniacus* nel 163, *Parthicus Maximus* nel 165 e *Medicus* nel 166.
Altri titoli		*Pater Patriae* nel 166.

Commodo (180-192)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Commodo***.

Commodo, figlio di Marco Aurelio, in seguito all'usurpazione di Avidio Cassio, governatore della Siria (nell'aprile del 175), fu dichiarato dal padre co-*Augusto*. Morto il padre il 17 marzo del 180 a *Sirmium*, continuò la guerra contro le popolazioni germano-sarmatiche lungo i confini settentrionali. Giunto l'autunno, preferì ritirarsi a Roma, lasciando ai suoi generali il compito di portare a termine i piani paterni, ma abbandonando i territori conquistati della Marcomannia.

Titolatura imperiale	Numero di volte	Datazione evento
Tribunicia potestas	18 anni:[68]	la prima volta (I) dalla fine del 176, una seconda volta a metà del 177 e poi rinnovata annualmente al 10 dicembre di ogni anno.[68]
Consolato	7 volte:[68]	nel 177, 179, 181, 183, 186, 190 e 192.
Titoli vittoriosi		*Germanicus* il 15 ottobre del 172, *Sarmaticus* nel 175, *Germanicus Maximus* nel 182, *Britannicus Maximus* nel 184.[68]
Salutatio imperatoria	8 volte:[68]	I (al momento della assunzione del potere imperiale) nel 176, (II) nel 177, (III) 179, (IV) 180, (V) 182, (VI) 183, (VII) 184 e (VIII) 186.
Altri titoli		*Pater Patriae* e *Pontifex Maximus* nel 180; *Pius* nel 182; *Felix* nel 185.[68]

Busto di Commodo-Ercole.

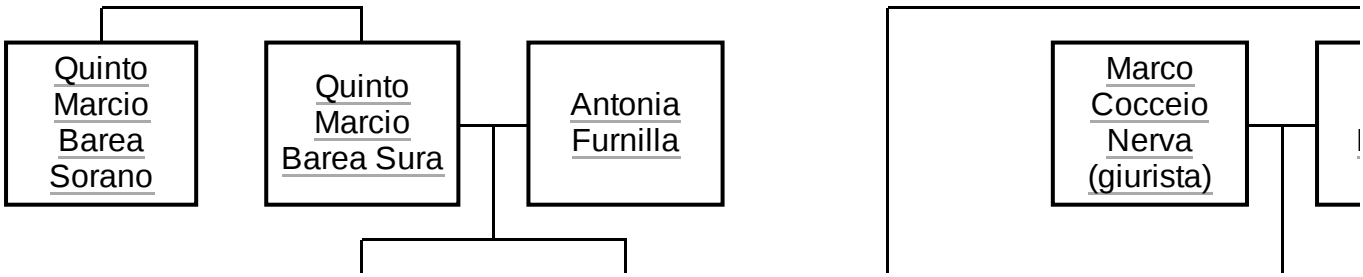
Tornato nell'Urbe, cominciò a incrinare l'equilibrio istituzionale raggiunto e con il suo atteggiamento dispotico favorì il malcontento delle province e dell'aristocrazia. Fu grande appassionato dei combattimenti gladiatori e di quelli contro le bestie, al punto da scendere egli stesso nell'arena vestito da gladiatore, come l'Ercole romano. Questo era considerato poco decoroso dal popolo di Roma, che metteva i gladiatori al rango più basso della scala sociale. Ereditò la passione dalla madre, tanto che una leggenda priva di fondamento voleva che non fosse figlio di Marco Aurelio ma di un gladiatore.[69] Nel 190, una parte della città di Roma fu distrutta da un incendio, e Commodo colse l'opportunità per "rifondarla", chiamandola in suo onore *Colonia Commodiana* (come avrebbe voluto fare Nerone nel 64). Anche i mesi del calendario furono rinominati in suo onore, e perfino il Senato cambiò il nome in *Senato della Fortuna Commodiana*, mentre l'esercito divenne *Esercito commodiano*. Il suo assassinio il 31 dicembre del 192, a causa di una congiura, diede inizio a un periodo di guerre civili.

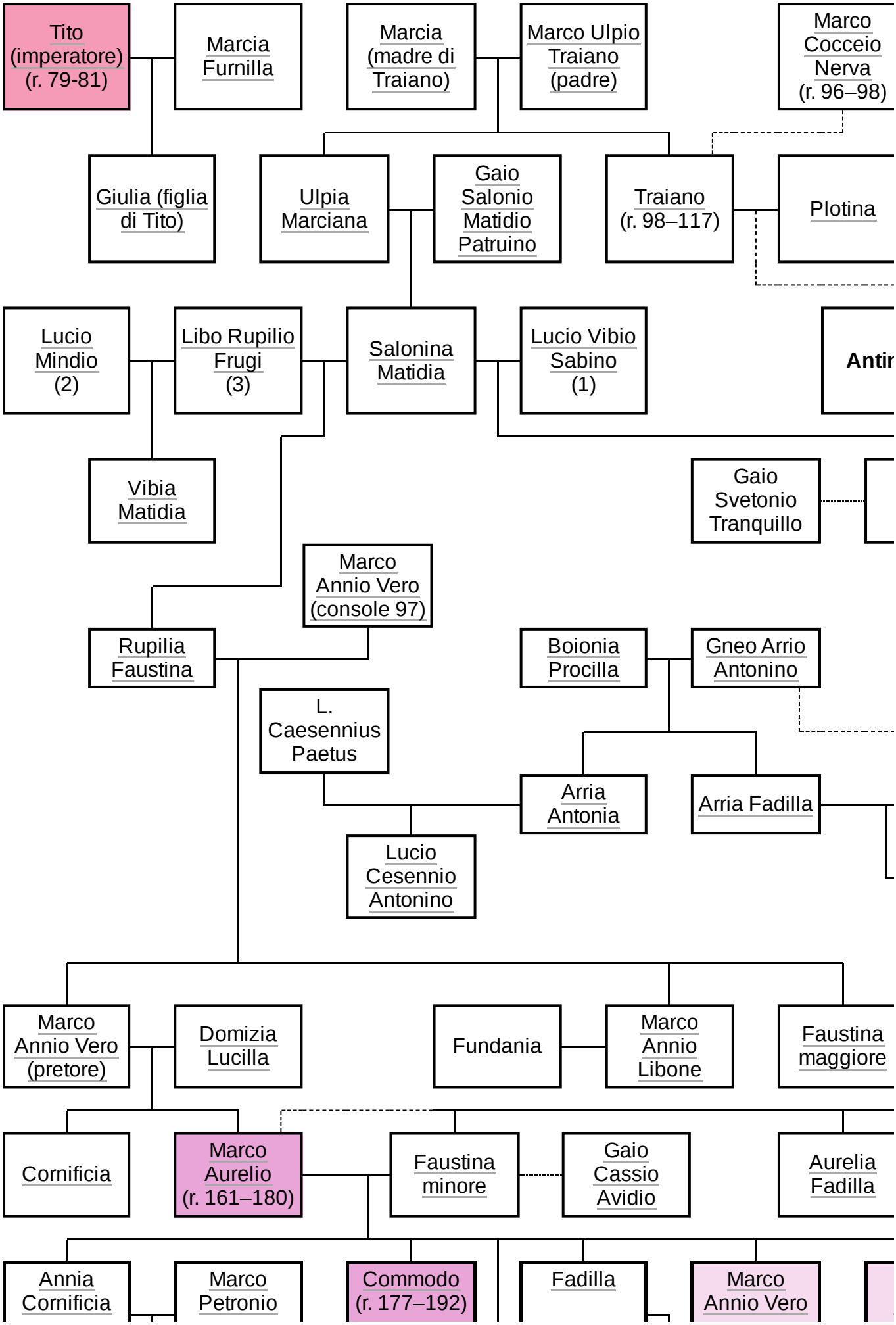
Albero genealogico

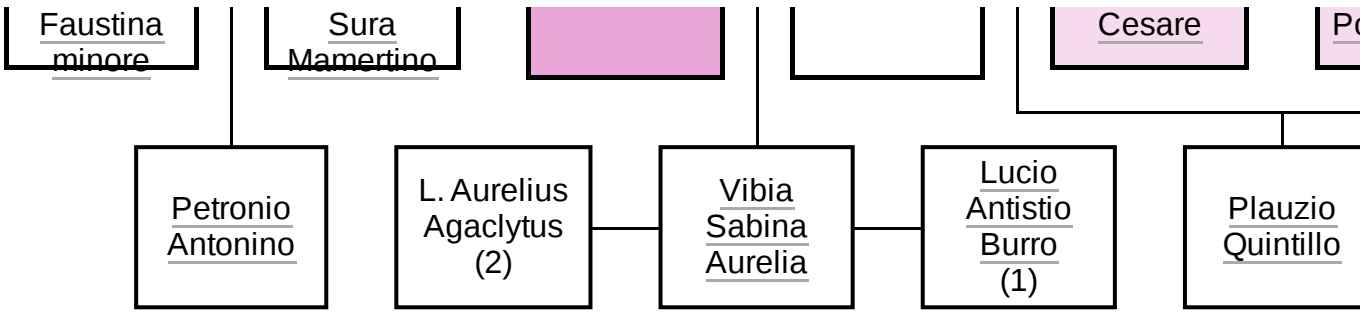
Lo stesso argomento in dettaglio: ***Albero genealogico degli Imperatori adottivi****.*

La cosiddetta dinastia dei nerva-antonini o degli imperatori adottivi inizia con Nerva nel 96 per concludersi con Commodo nel 192; mentre in linea diretta la discendenza arriva, dopo la dinastia dei Severi, fino a Gordiano III nel 244.

- (1) = 1° coniuge
- (2) = 2° coniuge (non mostrato)
- (3) = 3° coniuge
- Il colore viola indica l'imperatore romano della dinastia dei nerva-antonini; il rosa scuro indica l'erede imperiale designato, ma che non arrivò mai al trono.
- Le linee tratteggiate larghe indicano l'adozione; le linee tratteggiate strette indicano relazioni amorose fuori dal matrimonio.




Tito (imperatore) (r. 79-81)
Marcia Furnilla
Marcia (madre di Traiano)
Marco Ulpio Traiano (padre)
Marco Cocceio Nerva (r. 96–98)
Giulia (figlia di Tito)
Ulpia Marciana
Gaio Salonio Matidio Patruino
Traiano (r. 98–117)
Plotina
Lucio Mindio (2)
Libo Rupilio Frugi (3)
Salonina Matidia
Lucio Vibio Sabino (1)
Antir
Vibia Matidia
Gaio Svetonio Tranquillo
Marco Annio Vero (console 97)
Rupilia Faustina
Boionia Procilla
Gneo Arrio Antonino
L. Caesennius Paetus
Arria Antonia
Arria Fadilla
Lucio Cesennio Antonino
Marco Annio Vero (pretore)
Domizia Lucilla
Fundania
Marco Annio Libone
Faustina maggiore
Cornificia
Marco Aurelio (r. 161–180)
Faustina minore
Gaio Cassio Avidio
Aurelia Fadilla
Annia Cornificia
Marco Petronio
Commodo (r. 177–192)
Fadilla
Marco Annio Vero



Note

1. ^ *CIL* X, 4734 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+10%2C+04734&r_sortierung=Belegstelle) e *CIL* IV, 5523 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+04%2C+05523&r_sortierung=Belegstelle).
2. Chris Scarre, *Chronicle of the Roman Emperors*, London 1995, p.90.
3. ^ *CIL* X, 6853 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+10%2C+06853&r_sortierung=Belegstelle) (p 991).
4. ^ Roman Imperial Coinage, *Antoninus Pius*, III, 619.
5. ^ Birley 1990, pp. 51-52.
6. ^ Birley 1990, pp. 55 ss.
7. ^ Birley 1990, pp. 50-51; Cassio Dione, 69, 22.4; Historia Augusta, *Hadrianus*, 25.5-6
8. ^ Sul tentativo di suicidio di Adriano cfr. Cassio Dione, 69, 22.1-4; Historia Augusta, *Hadrianus*, 24.8-13.
9. ^ Cassio Dione 69.21.1
10. ^ Birley 1990, pp. 63-66.
11. ^ *CIL* III, 619 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+03%2C+00619&r_sortierung=Belegstelle).
12. ^ Birley 1990, pp. 137-138.
13. Birley 1990, p. 140.
14. ^ Cassio Dione, 71, 33.4-5.
15. ^ Historia Augusta, *Antoninus Pius*, 12.4-8.
16. *CIL* VIII, 20424 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+08%2C+20424&r_sortierung=Belegstelle).
17. ^ Birley 1990, p. 142; Historia Augusta, *Pertinax*, 13.1 e 15.8
18. Birley 1990, pp. 142-143.
19. ^ Historia Augusta, *Lucius Verus*, 4.2.
20. ^ Historia Augusta, *Lucius Verus*, 3.8; Birley 2000, p. 156
21. ^ Scarre 1995, pp. 197-198.

22. ^ Il luogo della morte è incerto tra Sirmio o *Vindobona*:
Tertulliano, 25:

(LA)	(IT)
«*[...] cum M. Aurelio apud Sirmium rei publicae exempto die sexto decimo Kalendarum Aprilium [...]*»	«essendo stato Marco Aurelio strappato allo Stato a Sirmio il 17 marzo.»

Aurelio Vittore, *De Caesaribus*, 16.14:

(LA)	(IT)
«*Ita anno imperii octavo decimoque aevi validior Vendobonae interiit, maximo gemitu mortalium omnium*»	«Il diciottesimo anno del suo governo, tra grandi lamenti, il più forte e più grande di tutti gli uomini morì a *Vindobona*»

Riportato invece così in Aurelio Vittore, *Epitome de Caesaribus*, 16.12 (compendio, più tardo, della stessa opera di Vittore, attribuita a lui stesso, ma con molta incertezza):

(LA)	(IT)
«*Ipse vitae anno quinquagesimo nono apud* Bendobonam *morbo consumptus est*»	«Egli stesso, nel cinquantanovesimo anno della sua vita, venne consumato da una malattia a *Vindobona*.»

23. ^ Cassio Dione, 72.11.3-5.
24. ^ La definizione è ricavata da Machiavelli 1531, I.10.
25. ^ Gibbon 1776-1789, capitolo I: *Estensione e forza militare dell'Impero nel secolo degli Antonini*; in particolare I.78, in cui l'autore descrive il buon governo degli imperatori adottivi; inoltre, p. 273 nota 4 del testo disponibile su Google libri, in cui usa l'espressione "good emperors".
26. ^ Cassio Dione, 72.14.3-4.
27. ^ Historia Augusta, *Marcus Aurelius*, 12.13, 17.1-2 e 22.1-8.
28. ^ Birley 1990, pp. 145-147.
29. ^ Historia Augusta, *Marcus Aurelius*, 8.1.
30. ^ Birley 1990, p. 150.
31. ^ Historia Augusta, *Marcus Aurelius*, 8.8; Birley 1990, p. 151 cita Eck 1995, pp. 65 ss.
32. ^ Vittorino minore fu console assieme al nipote di Marco Aurelio, Tiberio Claudio Severo Proculo nel 200 (*AE* 1996, 1163 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1996,+01163&r_sortierung=Belegstelle) e *CIL* III, 8237 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+03%2C+08237&r_sortierung=Belegstelle)).
33. ^ Birley 1990, p. 151 cita Frontone, *Ad Verum Imperator* 1.3.2 = Haines 1.298 ss.
34. ^ Historia Augusta, *Marcus Aurelius*, 8-10 e 12.
35. ^ Historia Augusta, *Marcus Aurelius*, 10.
36. ^ Pulleyblank 1999.
37. ^ Renan 1937, pp. 21-23.
38. ^ Eusebio, 5.1.77.
39. ^ Birley 1990, pp. 165 ss.; Millar 1993, pp. 6 e ss. Vedi anche Millar 1967, pp. 9-19
40. ^ Birley 1990, pp. 170-172.
41. ^ Guido Clemente 2008, p. 636.

42. ^ Aurelio Vittore, De Caesaribus, 72, 36.
43. ^ Tertulliano, 25.
44. ^ Birley 1990, pp. 264.
45. ^ Historia Augusta, *Marcus Aurelius*, 28.
46. ^ Cassio Dione, 72, 33.
47. ^ Erodiano, *Commodo*, I, 13.1; Historia Augusta, *Commodus*
48. Scarre 1995, p. 113.
49. *AE* 1998, 1622 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1998,+01622&r_sortierung=Belegstelle); *AE* 1998, 1625 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1998,+01625&r_sortierung=Belegstelle), *AE* 1998, 1626 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1998,+01626&r_sortierung=Belegstelle); *AE* 1966, 517 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1966,+00517&r_sortierung=Belegstelle).
50. *AE* 1897, 124 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1897,+00124&r_sortierung=Belegstelle).
51. ^ RIC, *Marcus Aurelius*, III, 92, 142 e 198; AMN-43/44-203; *AE* 1999, 1103 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1999,+01103&r_sortierung=Belegstelle);

RIC, *Marcus Aurelius*, III, 142;

RIC, *Marcus Aurelius*, III, 92; MIR, 18, 88-4/30; RSC 469.
52. ^ *AE* 1975, 785 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1975,+00785&r_sortierung=Belegstelle); *AE* 2001, 2154 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+2001,+02154&r_sortierung=Belegstelle); *AE* 1998, 1626 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1998,+01626&r_sortierung=Belegstelle); *AE* 1997, 1332 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1997,+01332&r_sortierung=Belegstelle).
53. ^ Historia Augusta, *Marcus Aurelius*, 12.9.
54. ^ Cassio Dione, 71, 3.5.
55. *AE* 1961, 318 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1961,+00318&r_sortierung=Belegstelle); *AE* 2006, 1837 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+2006,+01837&r_sortierung=Belegstelle).
56. ^ RIC, *Marcus Aurelius*, III, 357, 1054 e 1184; MIR, 18, 370-6/37; Banti, 64.
57. ^ RIC, *Marcus Aurelius*, III, 1188; MIR, 18, 372a-19/50; Cohen, 170.
58. ^ Bulletin archéologique du Comité des travaux historiques et scientifiques (1901), p. 107 (http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k2033297/f158.image).
59. ^ *AE* 1971, 292 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1971,+00292&r_sortierung=Belegstelle) = *AE* 1986, 533 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1986,+00533&r_sortierung=Belegstelle) = *AE* 1987, 791 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1987,+00791&r_sortierung=Belegstelle).
60. ^ *AE* 2000, 1537 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+2000,+01537&r_sortierung=Belegstelle), *AE* 1986, 528 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1986,+00528&r_sortierung=Belegstelle).
61. ^ *CIL* VIII, 14435 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+08%2C+14435&r_sortierung=Belegstelle), *AE* 1992, 1184 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1992,+01184&r_sortierung=Belegstelle).

62. ^ *CIL* VIII, 24103 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+08%2C+24103&r_sortierung=Belegstelle), *CIL* VIII, 26248 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+08%2C+26248&r_sortierung=Belegstelle), *AE* 1912, 47 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1912,+00047&r_sortierung=Belegstelle), *AE* 2004, 1695 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+2004,+01695&r_sortierung=Belegstelle).
63. ^ *CIL* VIII, 26249 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+08%2C+26249&r_sortierung=Belegstelle), *CIL* VIII, 17972 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+08%2C+17972&r_sortierung=Belegstelle), *CIL* VIII, 4209 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+08%2C+04209&r_sortierung=Belegstelle).
64. ^ *CIL* VIII, 17869 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+08%2C+17869&r_sortierung=Belegstelle).
65. ^ *CIL* III, 6578 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+03%2C+06578&r_sortierung=Belegstelle).
66. ^ *CIL* VIII, 26250 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+08%2C+26250&r_sortierung=Belegstelle).
67. ^ Grant 1996, p. 27.
68. Scarre 1995, p. 121.
69. ^ Historia Augusta, *Vita di Marco Aurelio*, 19.

Bibliografia

Fonti primarie

- *Corpus Iuris Civilis*.
- *Codex Theodosianus*.
- Ammiano Marcellino, *Res Gestae Libri XXXI*.
- Aurelio Vittore, *De Caesaribus*.
- Aurelio Vittore, *Epitome de Caesaribus*. Traduzione in inglese qui (http://www.luc.edu/roman-emperors/epitome.htm)
- Publio Elio Aristide, *Orationes*.
- Aulo Gellio, *Noctes Atticae*. Traduzione in inglese qui (http://penelope.uchicago.edu/Thayer/E/Roman/Texts/Gellius/home.html).
- Cassio Dione Cocceiano, *Historia Romana*. LXIX-LXXIII Versione in inglese qui (http://penelope.uchicago.edu/Thayer/E/Roman/Texts/Cassius_Dio/home.html).
- Eutropio, *Breviarium ab Urbe condita*.
- Erodiano, *Storia dell'impero dopo Marco Aurelio (Τῆς μετὰ Μάρκον βασιλείας ἱστορίαι)*. Versione in inglese qui (http://www.livius.org/he-hg/herodian/hre000.html) Archiviato (https://web.archive.org/web/20150504215548/http://www.livius.org/he-hg/herodian/hre000.html) il 4 maggio 2015 in Internet Archive.
- Eusebio di Cesarea, *Historia Ecclesiastica (Ἐκκλησιαστικῆς ἱστορίας)*. Versione in inglese qui (http://www.ccel.org/ccel/schaff/npnf201.toc.html)
- Frontone, *Epistulae*.
- Gaio, *Institutiones*.
- Historia Augusta, *Vite di Adriano, Antonino Pio, Marco Aurelio, Lucio Vero, Avidio Cassio e Commodo*. Versioni in inglese qui (http://penelope.uchicago.edu/Thayer/E/Roman/Texts/Historia_Augusta/Marcus_Aurelius/1*.html), qui (http://penelope.uchicago.edu/Thayer/E/Roman/Texts/Historia_Augusta/Marcus_Aurelius/2*.html) e qui (http://penelope.uchicago.edu/Thayer/E/Roman/Texts/Historia_Augusta/Commodus*.html).
- Livio, *Ab Urbe condita libri*.
- Luciano di Samosata, *Historia quomodo conscribenda (Πῶς δεῖ ἱστορίαν συγγράφειν)*, a cura di H.W. Fowler & H.G. Fowler, The Works of Lucian of Samosata.
- Plinio il Giovane, *Epistulae*.
- Plutarco, *Vite parallele*.
- Gaio Svetonio Tranquillo, *De Vita Caesarum*, libri I-II-III.

- Publio Cornelio Tacito, *Dialogus de oratoribus*.
- Tertulliano, *Apologeticum*.

Fonti storiografiche moderne

in italiano

- Isabella Adinolfi, *Diritti umani: realtà e utopia*, Venezia, Città Nuova, 2004, ISBN 88-311-0139-0.
- Maria Laura Astarita, *Avidio Cassio*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1983.
- Ranuccio Bianchi Bandinelli, Mario Torelli, *L'arte dell'antichità classica, Etruria-Roma*, Torino, Utet, 1976.
- Karl Bihlmeyer, Hermann Tuechle, *Le persecuzioni dei cristiani da Nerone alla metà del III secolo in "Storia della Chiesa", vol. I, "L'antichità"*, Brescia, Morcelliana, 1960.
- Anthony Richard Birley, *Marco Aurelio*, Milano, Rusconi, 1990, ISBN 88-18-18011-8.
- Giovanni Brizzi, Cristiano Sigurani, *Leoni sul Danubio: nuove considerazioni su un episodio delle guerre di Marco Aurelio*, a cura di Livio Zerbini, Roma e le province del Danubio, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010, pp. 391-401, ISBN 978-88-498-2828-3.
- Thomas Casadei, Sauro Mattarelli, *Il senso della repubblica: schiavitù*, Roma, Franco Angeli, 2009.
- Guido Clemente, *La riorganizzazione politico-istituzionale da Antonino a Commodo*, a cura di Arnaldo Momigliano e Aldo Schiavone, Storia di Roma, II, Torino, Einaudi, 1990., ripubblicata anche come Storia Einaudi dei Greci e dei Romani, XVI, Milano, Il Sole 24 ORE, 2008.
- Filippo Coarelli, *La colonna di Marco Aurelio*, traduzione in inglese di Helen L. Patterson, Roma, Colombo, 2008, ISBN 88-86359-97-7.
- Augusto Fraschetti, *Marco Aurelio: la miseria della filosofia*, Roma, Laterza, 2008, ISBN 88-420-8376-3.
- Pierre Grimal, *Marco Aurelio*, Milano, Garzanti, 2004, ISBN 88-11-67702-5.
- Giorgio Jossa, *Giudei, pagani e cristiani. Quattro saggi sulla spiritualità del mondo antico*, Napoli, Associazione di studi tardoantichi, 1977.
- Yann Le Bohec, *Armi e guerrieri di Roma antica: da Diocleziano alla caduta dell'Impero*, Roma, Carocci, 2008, ISBN 978-88-430-4677-5.
- Santo Mazzarino, *L'Impero romano*, vol. 2, Bari, Laterza, 1973.
- Antonio Parrino, *I diritti umani nel processo della loro determinazione storico-politica*, Roma, Edizioni Universitarie romane, 2007, ISBN 88-6022-045-9.
- Luciano Perelli, *Storia della letteratura latina*, Torino, Paravia, 1969, ISBN 88-395-0255-6.
- Ernest Renan, *Marco Aurelio e la fine del mondo antico*, Milano, Corbaccio, 1937.
- Giorgio Ruffolo, *Quando l'Italia era una superpotenza: il ferro di Roma e l'oro dei mercanti*, Torino, Einaudi, 2004, ISBN 88-06-16804-5.
- Giovanni Salmeri (a cura di), *Gli stoici* , su *La filosofia e i suoi eroi*.
- Adriano Savio, *Monete romane*, Roma, Jouvence, 2001, ISBN 88-7801-291-2.
- Marta Sordi, *I cristiani e l'impero romano*, Milano, Jaca Book, 2004, ISBN 88-16-40671-2.

in inglese e tedesco

- Gregory S. Aldrete, *Floods of the Tiber in Ancient Rome*, Baltimora, Johns Hopkins University Press, 2006, ISBN 978-1-4356-9190-2.
- Géza Alföldy, *Konsulat und Senatorenstand unter den Antoninen: prosopographische Untersuchungen zur senatorischen Führungsschicht*, Bonn, Habelt, 1977, ISBN 3-7749-1334-X.
- Timoty D. Barnes, *Hadrian and Lucius Verus*, in *Journal of Roman Studies*, vol. 57, n. 1-2, 1967, pp. 65-79.
- Anthony Richard Birley, *Marcus Aurelius: A Biography*, Londra, Routledge, 1987, ISBN 0-415-17125-3.
- Anthony Richard Birley, *Hadrian to the Antonines*, The Cambridge Ancient History, XI: The High Empire, A.D. 70–192, 2000, pp. 132-194, ISBN 0-521-26335-2.
- Marc Bloch, *Comme et pourqoi finit l'esclavage antique*, in *Annales. Histoire,*

Sciences Sociales, vol. 2, n. 1, 1947, pp. 30-44.
- Alan Cameron, *Anthony Birley's: "Marcus Aurelius"*, in *Classical Review*, vol. 17, n. 3, 1967, pp. 347-350.
- Edward Champlin, *The Chronology of Fronto*, in *Journal of Roman Studies*, vol. 64, London, 1974, pp. 136-159.
- Edward Champlin, *Fronto and Antonine Rome*, Cambridge, Harvard University Press, 1980, ISBN 0-674-32668-7.
- Kaveh Farrokh, *Shadows in the Desert: Ancient Persia at War*, Osprey Publishing, 2007, ISBN 1-84603-108-7.
- James Francis, *Subversive Virtue: Asceticism and Authority in the Second-Century Pagan World*, University Park (Pennsylvania), Pennsylvania State University Press, 1995, ISBN 0-271-01304-4.
- W.H.C. Frend, *Martyrdom and Persecution in the Early Church*, Oxford, Basil Blackwell, 1965.
- Edward Gibbon, *The History of the Decline and Fall of the Roman Empire*, 6 voll., Londra, Strahan & Cadell, 1776-1789.
- Michael Grant, *The Climax of Rome: The Final Achievements of the Ancient World, AD 161-337*, Boston, Little, Brown, 1968.
- Michael Grant, *The Antonines: the Roman Empire in Transition*, New York, Routledge, 1996, ISBN 0-415-13814-0.
- Gregory Hays, *Introduction to Marcus Aurelius Meditations*, Londra, Weidenfeld and Nicholson, 2003, ISBN 978-0-415-13814-7.
- C.R. Haines (a cura di), *Correspondance of Marcus Cornelius Fronto with Marcus Aurelius Antoninus, Lucius Verus, Anoninus Pius, and various friends*, vol. 2, London & Cambridge (Mass.), Collection Loeb, 1980.
- Harold Mattingly, *Antoninus Pius to Commodus*, Coins of the Roman Empire in the British Museum, IV, Londra, 1940.
- R.H. McDowell, *Coins from Seleucia on the Tigris*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 1935.
- Frank McLynn, *Marcus Aurelius: Warrior, Philosopher, Emperor*, Londra, Bodley Head, 2009, ISBN 978-0-224-07292-2.
- Ronald Mellor, *Recensione a Fronto and Antonine Rome of E. Champlin*, in *The American Journal of Philology*, vol. 103, n. 4, 1982, pp. 460-461 passim.
- Fergus Millar, *Emperors at Work*, in *Journal of Roman Studies*, vol. 57, n. 1-2, 1967, pp. 9-19.
- Fergus Millar, *The Roman Near East: 31 BC – AD 337*, Cambridge, Harvard University Press, 1993, ISBN 0-674-77885-5.
- Edwin G. Pulleyblank, *The Roman Empire as Known to Han China*, in *Journal of the American Oriental Society*, vol. 119, n. 1, Jan-Mar. 1999, pp. 71-79.
- Pat Southern, *The Roman Empire: from Severus to Constantine*, London; New York, Routledge, 2001, ISBN 0-415-23943-5.
- Stephen A. Stertz, *Marcus Aurelius as Ideal Emperor in Late-Antique Greek Thought*, in *The Classical World*, vol. 70, n. 7, Apr-May 1977, pp. 433–439.
- Christopher Scarre, *Chronicle of the Roman Emperors: the Reign-by-Reign Record of the Rulers of Imperial Rome*, Londra; New York, Thames & Hudson, 1995, ISBN 0-500-05077-5.

Estratto da "https://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Imperatori_adottivi&oldid=133608441"

Questa pagina è stata modificata per l'ultima volta il 21 mag 2023 alle 12:42.

Il testo è disponibile secondo la licenza Creative Commons Attribuzione-Condividi allo stesso modo; possono applicarsi condizioni ulteriori. Vedi le condizioni d'uso per i dettagli.

Dinastia dei Severi

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

La **dinastia dei Severi** che regnò sull'Impero romano tra la fine del II e i primi decenni del III secolo, dal 193 al 235, con una breve interruzione durante il regno di Macrino tra il 217 e il 218, ebbe in Settimio Severo il suo capostipite ed in Alessandro Severo il suo ultimo discendente. La nuova dinastia, nata sulle ceneri di un lungo periodo di guerre civili, oltre a Settimio Severo e ai suoi figli, comprendeva anche i parenti della moglie di Settimio Severo, Giulia Domna. Questi ultimi presero anch'essi il nome di Severo, dal loro capostipite, al momento dell'ascesa al trono.

Dinastia dei Severi	
dal 193 al 235	
Settimio Severo, con sua moglie Giulia Domna e i suoi figli Caracalla e Geta ancor bambini, su un Tondo a lui contemporaneo, Berlino, Antikensammlung Berlin (collezione di antichità classiche). Il viso di Geta è stato eraso dopo il suo assassinio.	
Predecessore	Pertinace e guerra civile
Successore	Anarchia militare

Nei *nomina* degli imperatori era, inoltre, presente un chiaro riferimento alla dinastia degli Antonini. Il motivo era quello di creare una forma di continuità ideale con la precedente dinastia, quasi non ci fosse stata alcuna interruzione, neppure con il predecessore Pertinace (mentre Didio Giuliano venne dichiarato usurpatore). Nella titolatura imperiale di Settimio Severo, infatti, compariva questa dicitura:

IMPERATORI CAESARI DIVI MARCI ANTONINI PII GERMANICI SARMATICI FILIO DIVI COMMODI FRATRI DIVI ANTONINI PII NEPOTI DIVI HADRIANI PRONEPOTI DIVI TRAIANI PARTHICI ABNEPOTI DIVI NERVAE ADNEPOTI LUCIO SEPTIMIO SEVERO PIO PERTINACI AUGUSTO ("l'imperatore Cesare, figlio del divo Marco Antonino Pio Germanico Sarmatico, fratello del divo Commodo, nipote del divo Antonino Pio, discendente del divo Traiano Partico, discendente del divo Nerva, Lucio Settimio Severo Pio Pertinace Augusto").

Severo dichiarava così non solo di essere figlio adottivo di Marco Aurelio, e pertanto fratello di Commodo,[1] ma anche erede tutta la sua discendenza fino a Nerva stesso (Adriano, Traiano, Antonino Pio), oltre a vantare legame diretto con il suo predecessore Pertinace.[2]

La dinastia dei Severi conquistò diversi territori durante il suo regno. Qui di seguito sono elencati alcuni dei territori che furono acquisiti dai Severi durante il loro governo:

1. Parte dell'Impero partico, che si estendeva dall'Iran all'Iraq.

2. La provincia romana della Mesopotamia, situata tra l'Eufrate e il Tigri.

3. L'Egitto, che era stato annesso all'Impero romano dal 30 a.C., ma che aveva subito l'influenza dei Parti durante il III secolo.

4. L'Africa settentrionale, che comprendeva l'attuale Tunisia, Algeria e Marocco.

5. L'Arabia Petraea, che comprendeva gran parte dell'attuale Giordania e Arabia Saudita.

La dinastia dei Severi è stata importante anche per il suo ruolo nella stabilizzazione e consolidamento dell'Impero romano, poiché hanno posto fine a un periodo di crisi e instabilità.

Indice

Cronologia

Albero genealogico dei Severi

Gli imperatori: dal *Principato* al *Dominato*

- Settimio Severo (193-211)
- Caracalla (211-217) e Geta (211)
- Eliogabalo (218-222)
- Alessandro Severo (222-235)

Le figure femminili della Corte imperiale

Società e costume

Economia, fisco, monetazione e prezzi

- Recessione economica
- Svalutazione della moneta

Cultura letteraria, teatrale, artistica ed architettonica

Religione (paganesimo e cristianesimo)

Istituzioni, legislazione ed amministrazione provinciale

Pericoli esterni e difesa delle frontiere

Note

Bibliografia

- Fonti primarie
- Letteratura storiografica

Voci correlate

Altri progetti

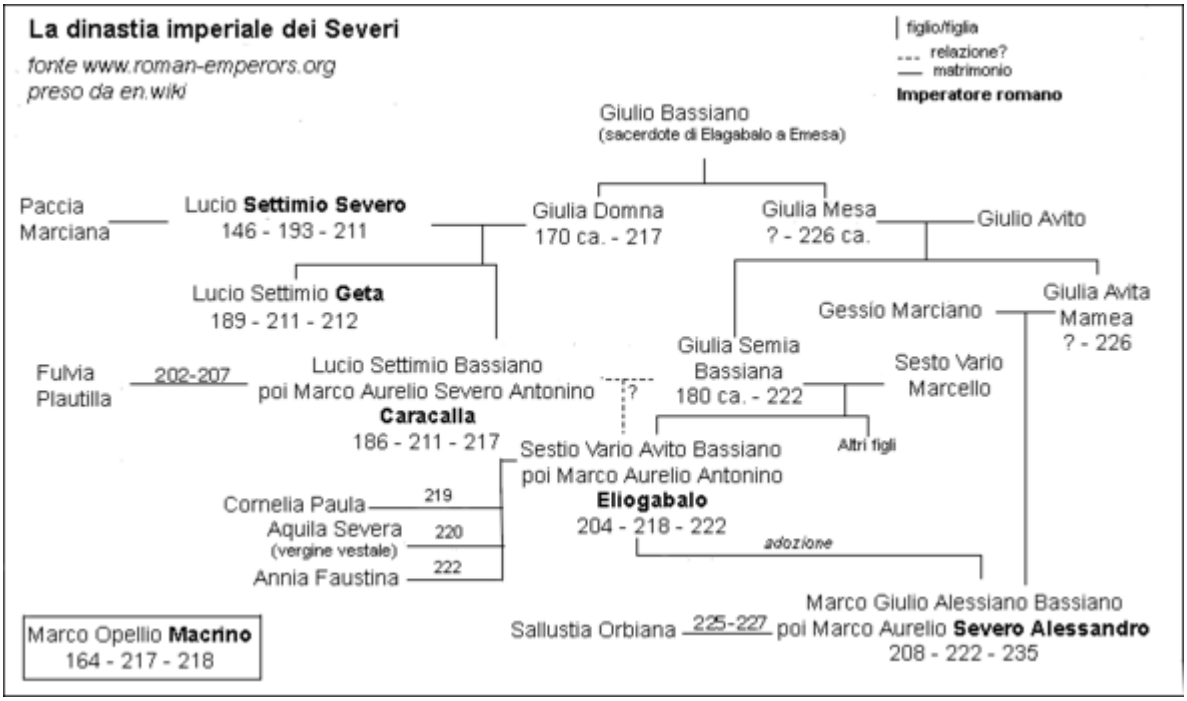
Collegamenti esterni

Cronologia

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Pertinace*** *e* ***Guerra civile romana (193-197)****.*

Albero genealogico dei Severi

L'albero genealogico della dinastia dei Severi si articola intorno alla famiglia della moglie di Settimio Severo, Giulia Domna. Si trattava di una famiglia sacerdotale di Emesa, in Siria, adepta al culto del dio Eliogabalo o Elagabalo.



Albero genealogico dei Severi

Gli imperatori: dal *Principato* al *Dominato*

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Dominato*** *e* ***Monetazione dei Severi****.*

L'imperatore, a differenza di quanto era accaduto durante il Principato, utilizzò l'appellativo di *dominus*, che rimandava alla parola *Deus*, dio, divinità. Tale forma di governo si presentava in forma dispotica, nella quale l'imperatore, non più contrastato dai residui delle antiche istituzioni della Repubblica romana, poteva disporre quale padrone assoluto dell'Impero, cioè nella qualità di *dominus*, da cui la definizione di *dominatus*. La monetazione dell'epoca ritraeva molti sovrani che portavano attorno al capo una corona di raggi del dio solare, a testimonianza di questa nuova forma di governo.[1]

Settimio Severo (193-211)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Settimio Severo****.*

Lucio Settimio Severo, il capostipite della dinastia, apparteneva ad un'importante famiglia equestre di Leptis Magna, nell'Africa Proconsolare (più precisamente nell'odierna Libia), legatasi ad un'importante famiglia sira grazie al suo matrimonio con Giulia Domna. Con questo imperatore può dirsi effettivamente iniziare il cosiddetto periodo del Dominato, di stampo militare.

Le origini provinciali influenzarono molto il suo modo di impostare il nuovo Stato romano a partire dalla riorganizzazione dell'esercito (con la creazione di tre nuove legioni quali la legio I, II e III Parthica; l'aumento della paga del legionario; la riforma del cursus honorum nelle alte gerarchie militari a vantaggio degli *Equites*), alla guardia pretoriana ora formata con componenti provinciali (in particolare dall'Illirico), fino a concedere sempre ai provinciali il permesso di sposarsi durante il servizio militare, abitando con la propria famiglia fuori dal castrum legionario. Non è infatti un caso che l'appoggio militare che l'imperatore

ottenne dagli eserciti provinciali, ne abbiano accresciuto notevolmente il potere ed abbiano determinato il conseguente scioglimento delle pericolose coorti pretorie, sostituite con elementi non italici (soprattutto illirici).[3]

Fu, infine, un abile condottiero, portando alla vittoria le sue truppe contro le armate dei Parti tra il 195 ed il 198, e conducendo una fortunata serie di campagne militari nel nord della Britannia (odierna Scozia) contro le truppe barbare dei Caledoni (208-211) poco prima di morire. Alla sua morte, colpito da malattia al fronte, fu immediatamente divinizzato dal Senato a Roma, che ne decretò l'apoteosi.

Busto di Settimio Severo.

Titolatura imperiale	Numero di volte	Datazione evento
Tribunicia potestas	18 volte:	la prima il 9 giugno del 193, poi rinnovata ogni anno al 10 dicembre.
Consolato	4 volte:	nel 190, 193, 194 e 202.
Titoli vittoriosi		*Adiabenicus* nel 195,[4][5][6] *Arabicus* nel 195,[4][5][6][7] *Britannicus Maximus* nel 209 o 210,[5][8][9] *Parthicus Maximus* nel 198,[4][5][6][10]
Salutatio imperatoria	12 volte:	la prima al momento della assunzione del potere imperiale, il 9 aprile del 193, (II) nel tardo 193, (III e IV) nel 194, (V, VI, VII e VIII) nel 195, (IX, X e XI) nel 197 e (XII) nel 207.
Altri titoli		*Pontifex Maximus* nel giugno del 193; *Pater Patriae* nel tardo 193.

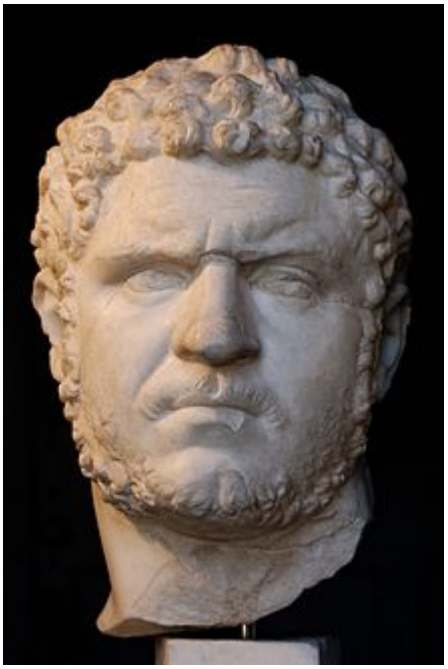
Caracalla (211-217) e Geta (211)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Caracalla*** *e* ***Geta****.*

Caracalla (ovvero Lucio Severo Bassiano, poi Marco Aurelio Severo Antonino) ed il fratello Geta (ovvero Lucio Severo Geta) erano figli di Settimio Severo. Il primo regnò dalla morte del padre, avvenuta nel 211 ad *Eburacum* lungo il fronte settentrionale della Britannia, fino al 217 e condivise per un breve periodo con il fratello il regno, fino al 211, quando decise di commettere un fratricidio. Durante il suo regno, non aveva alcuna responsabilità per gli affari dell'impero e cedette il controllo del governo a sua madre, Giulia Domna.

A Caracalla va il grande merito di aver reso ancor più monumentale la città di Roma, con le immense terme a lui dedicate, oltre ad aver rimosso tutte le distinzioni legali e politiche tra italici e provinciali con la celebre *Constitutio Antoniniana* del 212 che estese la cittadinanza romana a tutti gli abitanti liberi dell'impero romano.L'editto aveva come scopo quello di incrementare le entrate delle casse dell'impero con l'imposizione di gravose tasse di successione ai neocittadini.

Avendo lo stesso accresciuto il suo potere oltre misura, in una forma di dispotismo assoluto, creò le premesse, come era successo in modo similare anche a Commodo venticinque anni prima, per il suo assassinio (217), a cui prese parte, quasi certamente, il prefetto del pretorio, Macrino, che non apparteneva



Busto dell'imperatore Caracalla

all'ordine senatorio e che a lui successe per poco tempo (217-218), pur non appartenendo alla dinastia dei Severi. Geta era stato colpito da *damnatio memoriae*, invece, nel caso di Caracalla, il Senato, pur non eccessivamente propenso, accordò la divinizzazione.

Caracalla fu come il padre un imperatore-soldato. Prese parte alle campagne contro i Caledoni della Britannia a fianco del padre, negli anni 208-211. Condusse con buon esito alcune campagne militari oltre i fiumi Reno e Danubio contro le popolazioni degli Alemanni (nel 212-213), di Marcomanni, Quadi, Iazigi (nel 214), di Goti e Carpi (al principio del 215). Al contrario ebbero esito incerto le sue campagne orientali contro i Parti degli anni 215-216.

Titolatura imperiale	Numero di volte	Datazione evento
Tribunicia potestas	20 anni:	la prima volta quando fu fatto *Augusto* dal padre nel 28 gennaio del 198 e poi rinnovatagli ogni anno il 10 dicembre.
Consolato	4 volte:	nel 202 (I), 205 (II), 208 (III) e 213 (IV).
Titoli vittoriosi		*Parthicus maximus* (198),[11][12] *Sarmaticus maximus*[11][12] (tra 200 e 208), *Germanicus maximus* II (tra 200 e 208;[11][13] nel 213[14]), *Britannicus maximus* (210)[15] e *Alamannicus* (213)
Salutatio imperatoria	3 volte:	la prima quando fu fatto *Augusto* dal padre nel 198, la 2ª nel 207 e la 3ª nel 213.
Altri titoli		*Pius* nel 198, *Pater Patriae* nel 199, *Pius Felix* nel 200 e *Pontifex Maximus* nel 211.

Eliogabalo (218-222)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Eliogabalo***.

La corte imperiale era però dominata da donne formidabili,[16] le quali riuscirono ad eliminare il nuovo imperatore, Macrino, ed a imporre un "nipote acquisito" di Settimio Severo, tramite sua moglie, Giulia Domna, chiamato Bassiano. Macrino fu sconfitto in battaglia e poi ucciso dalle truppe severiane che avevano acclamato Bassiano imperatore a Emesa dove la famiglia imperiale era in esilio. In particolare erano le truppe orientali che avevano mantenuto la loro fedeltà ai Severi, non accettando l'imperatore scelto dai pretoriani.

Il nuovo sovrano fu in seguito chiamato Eliogabalo o Elagabalo, ma il suo nome completo era Sestio Vario Avito Bassiano, poi cambiato in Marco Aurelio Antonino (lo stesso di Caracalla e Marco Aurelio). Per legittimare il suo potere fu fatto passare per figlio illegittimo di Caracalla.

Eliogabalo fu soprannominato così in onore del dio El-Gabal di cui era sommo sacerdote ereditario; col sostegno della madre, Giulia Soemia, e della nonna materna, Giulia Mesa, venne acclamato imperatore all'età di soli quattordici anni e riconosciuto dal Senato una volta giunto a Roma con gli eserciti vittoriosi. Il suo regno fu caratterizzato dal tentativo di importare il culto solare di Emesa a Roma e dall'opposizione che ebbe questa politica religiosa. Egli voleva sovvertire le tradizioni religiose romane, sostituendo a Giove,

signore del pantheon romano, la nuova divinità solare del *Sol Invictus*, che aveva gli stessi attributi del dio solare di Emesa. A causa dell'opposizione che sorse contro di lui, Eliogabalo venne assassinato dalla guardia pretoriana assieme alla madre Soemia e sostituito dal cugino Alessandro Severo, scelto come successore da Giulia Mesa. Il Senato decretò la *damnatio memoriae* per il defunto imperatore diciannovenne e per Soemia.

Ritratto di Eliogabalo.

Il suo governo gli guadagnò tra i contemporanei una fama di eccentricità, decadenza, scarso rispetto verso le tradizioni religiose autoctone e fanatismo, probabilmente esagerata dai suoi successori. Il suo regno, però, permise alla dinastia severiana di consolidare il proprio controllo dell'impero, permettendo di preparare il terreno per il governo di Alessandro Severo.

Titolatura imperiale	Numero di volte	Datazione evento
Tribunicia potestas	cinque anni:	al momento dell'ascesa al trono, il 16 maggio del 218[17] e poi rinnovata annualmente ogni 10 dicembre.
Consolato	4 volte:	nel 218 (I),[18] 219 (II),[18] 220 (III)[18] e 222 (IV).[19]
Salutatio imperatoria	una sola volta:	al momento della assunzione del potere imperiale nel 218.[17]
Altri titoli		*Pontifex Maximus*, *Pater Patriae*,[20] *Pius*,[21] *Felix*[21] nel 218; *Sacerdos Soli Invicti* nel 222.[22]

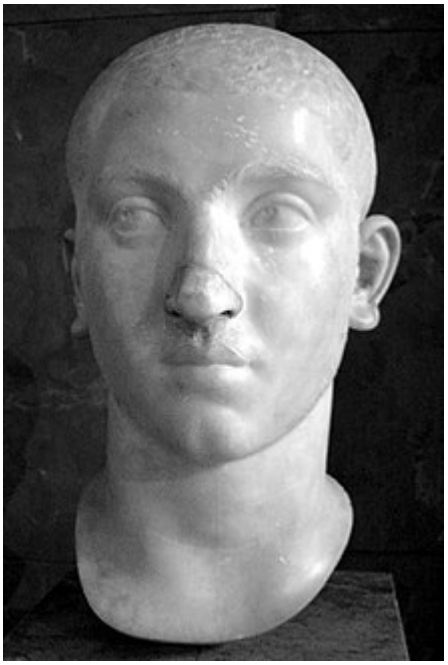
Alessandro Severo (222-235)

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Alessandro Severo***.

E da ultimo, Alessandro Severo, ovvero Marco Giulio Alessiano Bassiano, poi Marco Aurelio Severo Alessandro. Adottato dal cugino Eliogabalo, divenne imperatore alla tenera età di soli 13 anni per volontà della nonna Mesa, ed inevitabilmente il suo potere fu gestito dalla madre, Giulia Mamea, donna di notevoli virtù, che lo circondò di saggi consiglieri, incidendo sullo sviluppo del suo carattere, e determinando la futura conduzione dell'amministrazione imperiale. La madre cercò di farlo passare come "figlio naturale" dello stesso Caracalla per rafforzarne la legittimità a regnare, oltre ad aggiungere al suo nome quello di *Severo*, per accrescerne il richiamo alla sua ascendenza. Tendente al sincretismo e alla tolleranza anche verso i cristiani, fu di indole mite e considerato un buon imperatore.

Il nuovo monarca non riuscì però negli anni successivi di regno a beneficiare delle alleanze militari, troppo lontane dalla vita di corte, ma fondamentali, come aveva dimostrato il fondatore della dinastia, per la sua futura sopravvivenza. E benché conducesse con discreti risultati alcune campagne in Oriente contro i Sasanidi e lungo il limes germanico-retico contro la confederazione degli Alemanni, si mise contro l'esercito.

L'imperatore, mentre si trovava tra le sue truppe nel quartier generale di Mogontiacum nella Germania superiore, per trattare le condizioni di pace con le popolazioni germaniche d'oltre confine, venne ucciso (o forse si suicidò) a soli 25 anni il 18 o 19 marzo del 235, insieme alla madre, a causa dell'ammutinamento,



Busto dell'imperatore Alessandro Severo

quasi certamente promosso dal futuro imperatore Massimino il Trace, generale di origine tracia. Spinto dal nuovo imperatore, il Senato colpì anche Alessandro con la *damnatio memoriae*, che solo in seguito fu cancellata e sostituita dalla divinizzazione.

Titolatura imperiale	Numero di volte	Datazione evento
Tribunicia potestas	15 anni:	la prima il 14 marzo del 222, rinnovata poi annualmente il 10 dicembre.
Consolato	3 volte:	nel 222 (I),[23] 226 (II)[24] e 229 (III).[25]
Titoli vittoriosi		*Parthicus maximus*[26][27] e *Persicus*[26] nel 232.
Salutatio imperatoria	10 volte:	la prima al momento della assunzione del potere imperiale nel 222 (I-II), 225 (III?), 227 (IV?), 228 (V?), 229 (VI?), 230 (VII?), 232 (VIII-IX?), 234 (X).
Altri titoli		*Pontifex Maximus*[23] e *Pater Patriae* nel 222,[23] oltre a *Pius*, *Felix*[23] e tanti altri come *Dominus noster*, *Invictus*, *Sanctissimus*, *Optimus et felicissimus princeps*, *Indulgentissimus princeps*, *Princeps optimus et fortissimus*, *Caelo demissus*.[28]

Le figure femminili della Corte imperiale

Le donne della nuova dinastia dei Severi, strette parenti degli *augusti*, non solo animarono la corte che si è venuta a formare, ma soprattutto compensarono alle debolezze di alcuni degli imperatori saliti al trono in età troppo giovane, garantendo la successione dinastica e l'unità imperiale come reggenti, dopo il periodo di Settimio e Caracalla il cui potere era basato principalmente sulla forza militare.[1] Giorgio Ruffolo le definisce, a partire dal regno di Eliogabalo, come il "clan profumato delle principesse siriache, che tendevano a trasformare una brutale dittatura militare in una molle satrapia dell'Oriente".[16] Queste donne furono:

- Giulia Domna,[1] imperatrice romana consorte di origini siriane, moglie dell'imperatore romano Settimio Severo di origine berbera, augusta dell'Impero romano e detentrice di un potere mai ottenuto prima dalle imperatrici romane, madre di Caracalla e Geta. Si suicidò dopo la morte dei figli e fu divinizzata.
- Giulia Mesa,[1], sorella di Giulia Domna e nonna degli imperatori romani Eliogabalo e Alessandro Severo. Riuscì ad imporre i nipoti sul trono, eliminando l'imperatore Macrino che aveva interrotto temporaneamente i progetti dinastici della famiglia dei Severi, e probabilmente approvando l'omicidio del nipote Eliogabalo divenuto poco controllabile. Non fu mai imperatrice consorte né reggente, per lei fu creata l'apposita carica *Augusta avia Augusti* ("Augusta nonna degli Augusti"), ma di fatto fu una delle donne che esercitarono il potere nell'Impero romano da dietro il trono, partecipando con la figlia Soemia (messa a capo di una sorta di Senato femminile) alle sedute del Senato romano vero e proprio, cosa mai accaduta. Dopo la morte naturale fu divinizzata dal nipote Alessandro Severo.

Giulia Mesa

- Giulia Soemia,[1] figlia del cittadino romano Giulio Avito e della siriana Giulia Mesa, nipote acquisita dell'imperatore Settimio Severo come nipote di Giulia Domna, e sorella di Giulia Mamea, sposò Sesto Vario Marcello, da cui ebbe il futuro imperatore Eliogabalo, esercitando per un periodo la reggenza e partecipando direttamente alle sedute del Senato romano con la madre. Fu assassinata assieme al figlio dai pretoriani dopo che Mesa aveva deciso di sostituire Eliogabalo col cugino Alessandro, e colpita da *damnatio memoriae*.
- Giulia Mamea,[1] figlia di Giulia Mesa e di Giulio Avito, era l'ultima nipote dell'imperatore Settimio Severo e Giulia Domna, oltre ad essere sorella di Giulia Soemia. Sposò Marco Giulio Gessio Marciano, da cui ebbe un figlio, il futuro imperatore Alessandro Severo, per cui fu inizialmente reggente e poi importante consigliera. Dopo la morte della madre Mesa, con cui aveva seduto anch'ella in Senato, Mamea governò di fatto l'impero da sola fino alla maggiore età di Alessandro, quando divenne co-regnante o *consors imperii*, lo stesso titolo che Marco Aurelio aveva assegnato al co-imperatore Lucio Vero. Fu la prima donna romana ad ottenere una carica del genere, e durante il periodo di governo di Alessandro l'impero fu di fatto una diarchia. Giulia Mamea fu assassinata (o forse si tolse la vita) assieme al figlio e il Senato ne decise la *damnatio memoriae*. Con loro terminò la dinastia e iniziò l'anarchia militare.

L'imperatrice madre e augusta co-reggente Giulia Mamea

Società e costume

Già a partire dal principato di Marco Aurelio era iniziato l'esodo dei contadini dalle campagne ai grandi centri urbani, dovuto alle prime invasioni barbariche ed alla peste scoppiata nel 166 e durata per oltre un ventennio. La conseguenza fu che molti dei territori una volta coltivati, si impoverirono e furono abbandonati per la mancanza di braccianti. Le terre così svuotate caddero, fin dall'epoca di Caracalla, nelle mani di pochi, gli *honestiores*, concentrando nelle mani di pochi grandi latifondi terrieri.[29]

A Caracalla si deve, infine, la *Constitutio Antoniniana*, in base alla quale venne concessa la cittadinanza a tutti gli abitanti dell'impero ad eccezione dei *dediticii*. Uno degli obiettivi fu certamente quello di aumentare il gettito dei tributi nelle casse dell'erario, al fine di tentare di far fronte ai crescenti costi degli stipendi dei militari, necessari per il mantenimento delle frontiere, ma anche di ridurre l'influenza che gli Italici avevano avuto fino a quel momento sui provinciali, dando a tutti il senso di una maggiore eguaglianza umana tra tutti i sudditi dell'impero (in termini di tassazione, giustizia, reclutamento militare, ecc.).[30]

Le rose di Eliogabalo (Lawrence Alma-Tadema, 1888, olio su tela, collezione privata di Juan Antonio Pérez Simón) che raffigura una sorta di convito con al centro Eliogabalo e la madre Soemia che assistino. Le eccentricità orientaleggianti dell'imperatore, sia comportamentali che religiose e sessuali, non furono viste di buon occhio dall'aristocrazia e dal popolo romano.

Economia, fisco, monetazione e prezzi

Recessione economica

I grandi latifondisti, una volta assorbiti i grandi appezzamenti di terreni, lasciati liberi a causa dell'esodo dei contadini dalle campagne alle città e dalla terribile pestilenza che si era abbattuta all'epoca di Marco Aurelio, portarono i "nuovi grandi latifondisti" a generare una maggiore concentrazione industriale nelle mani di pochi, poiché chi aveva grandi latifondi e disponibilità economico-finanziarie installava sui propri terreni anche fucine artigianali, laboratori tessili, fornaci, ecc. portando a un progressivo impoverimento dei piccoli e medi contadini (costretti ora a lavorare per i grandi proprietari terrieri).[29] Accadde anche che artigiani e piccoli commercianti, toccati dalle difficoltà economiche e dalla svalutazione monetaria del periodo, confluirono nella classe degli *humiliores* che andava man mano perdendo i propri diritti, tanto che pene diverse erano previste per *honestiores* e per gli *humiliores*, mentre la possibilità di scalata sociale andava sempre più riducendosi. L'abbassamento dell'intera produzione agricola non solo rese più difficoltoso l'approvvigionamento delle materie prime, ma ridusse la quantità dei prodotti finiti e dei commercianti di beni (offerta), aumentandone conseguentemente il costo, causando così un aumento generale dei prezzi (inflazione) ed un abbassamento del valore della moneta (svalutazione).

Il risultato finale fu una contrazione notevole delle attività commerciali ed industriali (recessione), con conseguente aumento della povertà tra le classi meno agiate,[31] oltre a una riduzione complessiva delle entrate fiscali statali. I rimedi adottati dai diversi imperatori furono differenti. Alcuni preferirono aumentare la base imponibile (quella della tassa di successione, che colpiva solo i cittadini), dando a tutti i provinciali la cittadinanza romana, come fece Caracalla con la *Constitutio antoniniana* nel 212 o cancellando esenzioni o elevando la tassa sulle successioni (portandolo dal 5% al 10%; aumento abolito da Macrino nel 217-218);[32] altri preferirono tagliare le spese generali statali, come provò a fare Alessandro Severo, con la riduzione dei costi dell'esercito, motivo per cui fu assassinato;[33] altri ancora come Marco Aurelio, misero all'asta nel foro di Traiano le ricchezze personali e della famiglia imperiale per finanziare le guerre marcomanniche.[34][35]

Svalutazione della moneta

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Riforma monetaria di Caracalla****.*

Un'importante riforma si ebbe nel 215 per opera dell'imperatore Caracalla, ora che il denario aveva continuato il suo lento declino durante i principati di Commodo e Settimio Severo, e l'aureo era stato svalutato nuovamente dallo stesso Caracalla, portando il suo valore ad 1/50 di libbra (6,54 g). Sia per l'aureo che per il denario (ridotto ad avere meno del 50% di argento) vennero introdotte monete con valore raddoppiato: il doppio aureo (o *binione*) ed il doppio denario (o antoniniano), anche se per quest'ultimo il contenuto non fu mai più di 1,6 volte il contenuto d'argento del denario. E così, mentre l'aureo riuscì ad avere una valutazione sufficientemente stabile, anche l'antoniniano conobbe una identica e progressiva svalutazione come il denario, fino a ridursi a un contenuto d'argento di solo il 2% nel III secolo.

Cultura letteraria, teatrale, artistica ed architettonica

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Arte severiana****,* ***Letteratura latina*** *e* ***Teatro nell'antica Roma****.*

In questo periodo l'arte romana iniziò incontrovertibilmente il processo che portò alla rottura dell'arte tardoantica, spartiacque tra arte antica e medievale. Alcune produzioni artistiche ufficiali videro la comparsa evidente di elementi tratti dall'arte plebea e provinciale, mentre in altri settori venne mantenuta in vita più a lungo la forma tradizionale di derivazione ellenistica, come nel ritratto, che proprio in questo periodo fiorì con capolavori di grande spessore psicologico.

Con riferimento all'architettura del periodo, a Roma, dopo l'incendio del 191 (sotto Commodo), iniziò una nuova fase di lavori che portò alla ricostruzione del Tempio della Pace, degli Horrea Piperiana, del Portico di Ottavia. Si aggiunse, inoltre, un'ala al palazzo imperiale sul Palatino, con una nuova facciata

monumentale verso la Via Appia, il Settizonio; furono innalzati l'arco di Settimio Severo e le terme di Caracalla, l'edificio più imponente e tra i meglio conservati della Roma imperiale. All'epoca di Caracalla venne, infine, costruito quello che forse era il tempio più grandioso della città, quello di Serapide sul Quirinale.

Religione (paganesimo e cristianesimo)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Cristianesimo***, ***Mitraismo***, ***Cristianesimo e Mitraismo*** *e* ***Sol Invictus***.

È un periodo in cui le credenze religiose che provengono dall'Oriente romano, cominciano a sopraffare le antiche credenze pagane romane e ne sbriciolano l'unità religiosa. La religione si divide in tante sette concorrenti quanti sono gli Dei venuti da regioni come l'Egitto, la Siria, l'Africa, ecc. A queste vanno aggiunte le due grandi religioni monoteiste di Giudaismo e Cristianesimo,[36] che però trovarono grande avversione, soprattutto la seconda (poiché la prima era considerata regionale e limitata alla sola Giudea), da parte della maggior parte degli abitanti dell'impero romano. Da qui un crescendo di persecuzioni nei confronti dei cristiani durante il regno di Settimio Severo, non dovute a nuove leggi contro gli stessi, ma sulla base dell'applicazione di leggi vigenti. Non sono, infatti, dimostrate persecuzioni sistematiche, al contrario ci sarebbero prove che l'imperatore in molte occasioni difese i cristiani dall'accanimento popolare.

D'altro canto, singoli funzionari si sentirono autorizzati dalla legge a procedere con rigore verso i Cristiani. Naturalmente l'imperatore, a stretto rigore di legge, non ostacolava qualche persecuzione limitata, che avesse luogo in Egitto, in Tebaide o nei proconsolati di Africa e Oriente. I martiri cristiani furono numerosi ad Alessandria.[37][38]

Aureo di Eliogabalo, con, al rovescio, la legenda SANCT DEO SOLI ELAGABAL ("Al sacro dio sole El-Gabal") e la raffigurazione di una quadriga che trasporta il betilo (sacra pietra) del tempio del sole di Emesa, custodita nell'*Elagabalium* a Roma.

Non meno dure furono le persecuzioni in Africa, che sembra avessero inizio nel 197 o 198 come ci racconta lo stesso Tertulliano,[39] alle cui vittime ci si riferisce nel martirologio cristiano come ai martiri di Madaura. Probabilmente nel 202 o 203 caddero Felicita e Perpetua. La persecuzione infuriò ancora, per breve tempo, sotto il proconsole Publio Giulio Scapola Tertullo Prisco nel 211, specialmente in Numidia e Mauretania. Nei tempi successivi sono leggendarie le persecuzioni in Gallia, specialmente a *Lugdunum*. In generale, si può dire che la posizione dei cristiani sotto Settimio Severo fu similare a quella assunta dagli Antonini, mentre fu Alessandro Severo a porre fine temporanea alle persecuzioni cercando di integrare il cristianesimo nel *pantheon* romano.

Istituzioni, legislazione ed amministrazione provinciale

La nuova dinastia sostituì il *Senatus consultum* con un *consilium principis*, come dire che alle decisioni del Senato furono sostituite quelle di un nuovo organo che andava formandosi: la corte imperiale, organo non solo legislativo (con l'obiettivo di riformare ed uniformare il vecchio sistema giuridico)[1] ma anche di governo come dimostra il fatto che numerosi suoi membri furono posti a capo della prefettura del Pretorio. Di questa corte (formata da 50 senatori e 20 giureconsulti al tempo di Alessandro Severo[40]) fecero parte importanti esperti di diritto come Emilio Papiniano, Eneo Domizio Ulpiano, Giulio Paolo (tra gli autori più utilizzati nella compilazione del *"Corpus iuris civilis"* voluto dall'imperatore Giustiniano altre tre secoli più tardi).

Riguardo alle province imperiali, sotto Settimio Severo la Mesopotamia settentrionale tornò di nuovo sotto il controllo romano con le campagne militari degli anni 195-198 e posta sotto il governo di un prefetto di rango equestre, il Praefectus Mesopotamiae, creato sul modello del prefetto d'Egitto.[41] Nella provincia furono dislocate due delle nuove legioni appena formate: la I *Parthica* e la III *Parthica*.

Pericoli esterni e difesa delle frontiere

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Limes romano*** *ed* ***Esercito romano****.*

Una delle caratteristiche principali di questa dinastia fu l'aspetto militare che assunse per tutto il corso della sua durata. Questo aspetto risulta evidente se consideriamo la funzione determinante che l'esercito ebbe nel corso della guerra civile di quegli anni. Non è un caso sentir parlare di una monarchia "militare" sotto i Severi, da cui sfociò in seguito il cosiddetto periodo dell'anarchia militare, con la morte di Alessandro Severo, ultimo della dinastia (nel 235).[42] I Severi si appoggiarono all'esercito, soprattutto non italico, al contrario dei loro predecessori. Questa la vera novità. Le coorti pretorie furono, infatti, in un primo tempo sciolte, per poi essere nuovamente ricomposte con elementi tratti dalle legioni provinciali, in particolare illiriche.[42] E non è un caso che la legione II *Parthica*, formata da Severo, fu posta nei castra Albana a pochi chilometri da Roma, quale riserva strategica, ma anche a difesa del potere imperiale centrale.[43] Sappiamo, inoltre, che i nuovi prefetti del Pretorio (di classe equestre), svolgevano nell'ambito della nuova corte imperiale, il duplice ruolo di:

- consiglieri al loro *dominus*, in particolare di ordine militare, giuridico e connessi con gli approvvigionamenti dell'Urbe;
- di supplenza, sostituendosi all'imperatore avendo gli stessi competenze giuridiche;[40]

Del resto Severo e poi i suoi successori decisero, ai fini di migliorare il loro legame con l'esercito a protezione del potere imperiale, di concedere un aumento della paga ai legionari (da 375 denari annui di Commodo, a 500),[43] e poi anche il figlio, Caracalla, di portarlo a un ammontare complessivo di 675 denari annui.[44] I soldati erano, inoltre, autorizzati a contrarre matrimoni anche durante il loro servizio militare, tanto che da questo periodo in poi, le cosiddette *canabae* (quartieri di civili), si moltiplicarono attorno agli accampamenti legionari permanenti. Per questi motivi le carriere militari diventarono ereditarie, tramandate da padre in figlio, mentre le promozioni furono facilitate, tanto che un soldato semplice poteva accedere ai ranghi più elevati (esattamente come i figli di senatori o cavalieri), come accadde a Massimino il Trace nel 235, che dopo una lunga carriera militare poté egli stesso diventare Imperatore.[43]

Al regno di Severo Alessandro risalirebbero alcune importanti modifiche tattiche dell'esercito come il ritorno allo schieramento falangitico di più legioni contemporaneamente, fino a costituire una massa d'urto di 6 legioni raggruppate, fianco a fianco, senza alcun intervallo tra di loro[45]; il ricorso sempre più frequente ad unità ausiliarie di arcieri e di cavalieri, questi ultimi soprattutto corazzati (i cosiddetti *catafrattari*, *clibanarii*), reclutati in Oriente ed in Mauretania[46]; un crescente utilizzo presso tutte le fortezze del limes di numerosi nuovi modelli di catapulte (*ballistae*, *onagri* e *scorpiones*), al fine di tenere impegnato il nemico fino all'accorrere delle "riserve strategiche" (concetto iniziato con Settimio Severo ed in seguito riproposto e sviluppato da Gallieno, Diocleziano e Costantino I[47].

Il periodo fu caratterizzato da guerre condotte lungo sia fronte renano e danubiano soprattutto durante il regno di Caracalla (Catti, Alemanni e Goti dal 212 al 215) e Alessandro Severo (234-235); sia quello orientale durante i regni di Settimio Severo (dal 195 al 198) e ancora Caracalla (216-217); ed infine sia lungo quello della Britannia ai tempi di Settimio Severo e Caracalla (dal 208 al 211).

All'esercito romano, in vista delle campagne partiche di Settimio Severo, furono aggiunte tre nuove legioni (legio I, II e III *Parthica*) portando il numero totale a 33 legioni. E sempre sotto questo imperatore l'esercito romano superò le 400.000 unità complessive, con ben 33 legioni (pari a 180.000 legionari) e oltre 400 unità

ausiliarie (pari a 225.000 ausiliari, di cui 70/75.000 armati a cavallo).

Note

1. R.Remondon, *La crisi dell'impero romano. Da Marco Aurelio ad Anastasio*, p.59.
2. ^ *CIL* VIII, 14395 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+08%2C+14395&r_sortierung=Belegstelle); *CIL* XI, 8 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+11%2C+00008&r_sortierung=Belegstelle); *AE* 1894, 49 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1894,+00049&r_sortierung=Belegstelle); *AE* 1991, 1680 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1991,+01680&r_sortierung=Belegstelle) e numerosissime altre iscrizioni.
3. ^ Roger Rémondon, *La crisi dell'impero romano, da Marco Aurelio ad Anastasio*, Milano 1975, p.56.
4. *AE* 1893, 84 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1893,+00084&r_sortierung=Belegstelle); *CIL* VIII, 24004 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+08%2C+24004&r_sortierung=Belegstelle); *AE* 1901, 46 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1901,+00046&r_sortierung=Belegstelle); *AE* 1906, 21 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1906,+00021&r_sortierung=Belegstelle); *AE* 1922, 5 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1922,+00005&r_sortierung=Belegstelle); *AE* 1956, 190 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1956,+00190&r_sortierung=Belegstelle); *CIL* VIII, 1333 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+08%2C+01333&r_sortierung=Belegstelle) (p 938); *AE* 1973, 226 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1973,+00226&r_sortierung=Belegstelle); *AE* 1980, 798 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1980,+00798&r_sortierung=Belegstelle); *AE* 1981, 747 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1981,+00747&r_sortierung=Belegstelle); *AE* 1981, 748 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1981,+00748&r_sortierung=Belegstelle); *AE* 1981, 749 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1981,+00749&r_sortierung=Belegstelle).
5. *AE* 1963, 144 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1963,+00144&r_sortierung=Belegstelle) d.
6. Historia Augusta, *Severus*, 9.10 e 16.5.
7. ^ *CIL* XI, 8 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+11%2C+00008&r_sortierung=Belegstelle)
8. ^ *AE* 1903, 108 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1903,+00108&r_sortierung=Belegstelle).
9. ^ Historia Augusta, *Severus*, 18.2.
10. ^ *CIL* VIII, 10833 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+08%2C+10833&r_sortierung=Belegstelle); *CIL* VIII, 17257 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+08%2C+17257&r_sortierung=Belegstelle); *CIL* XIV, 4569 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+14%2C+04569&r_sortierung=Belegstelle).
11. *AE* 1986, 730 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1986,+00730&r_sortierung=Belegstelle).
12. Historia Augusta, *Geta*, 6.6.
13. ^ *AE* 1914, 289 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1914,+00289&r_sortierung=Belegstelle).
14. ^ *AE* 1959, 327 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1959,+00327&r_sortierung=Belegstelle).
15. ^ *AE* 1925, 124 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1925,+00124&r_sortierung=Belegstelle).

16. Sarcastico il ritratto che ne fa Giorgio Ruffolo: «Dopo l'effimera parentesi di Macrino, l'Impero fu invaso dal clan profumato delle principesse siriache, che tendevano a trasformare una brutale dittatura militare in una molle satrapia dell'Oriente» (Giorgio Ruffolo, *Quando l'Italia era una superpotenza*, Einaudi, 2004, p. 90).
17. Cassio Dione, *Storia romana*, 79.31.
18. Van Zoonen
19. ^ Erodiano, V.7.
20. ^ RIC *Elagabalus*, IV 308; Thirion 155; Banti 30. Erodiano, V.5.
21. *AE* 1948, 212 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1948,+00212&r_sortierung=Belegstelle); *AE* 1928, 36 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1928,+00036&r_sortierung=Belegstelle); *CIL* VIII, 2715 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+08%2C+02715&r_sortierung=Belegstelle) (p 1739).
22. ^ RIC *Elagabalus*, IV 131; Thirion 300; RSC 246.
23. *AE* 1979, 645 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1979,+00645&r_sortierung=Belegstelle); *AE* 1999, 1828 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1999,+01828&r_sortierung=Belegstelle); *AE* 2002, 1681 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+2002,+01681&r_sortierung=Belegstelle).
24. ^ RIC *Alexander Severus*, IV, 60; BMCRE 407; Calicó 3111.
25. ^ RIC *Alexander Severus*, IV 92; RSC 365. RIC *Alexander Severus*, IV 495; BMCRE 575; Banti 93. *CIL* VIII, 1406 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+08%2C+01406&r_sortierung=Belegstelle).
26. Historia Augusta, *Alexander Severus*, 56.9.
27. ^ BCTH-1902-517.
28. ^ Nind Hopkins 1907, p. 271.
29. R.Remondon, *La crisi dell'impero romano. Da Marco Aurelio ad Anastasio*, p.63.
30. ^ R.Remondon, *La crisi dell'impero romano. Da Marco Aurelio ad Anastasio*, p.71.
31. ^ R.Remondon, *La crisi dell'impero romano. Da Marco Aurelio ad Anastasio*, p.64.
32. ^ R.Remondon, *La crisi dell'impero romano. Da Marco Aurelio ad Anastasio*, p.66.
33. ^ R.Remondon, *La crisi dell'impero romano. Da Marco Aurelio ad Anastasio*, p.65.
34. ^ Cassio Dione Cocceiano, *Storia romana*, LXXII.
35. ^ Historia Augusta, *Vita Marci*.
36. ^ R.Remondon, *La crisi dell'impero romano. Da Marco Aurelio ad Anastasio*, p.69.
37. ^ Clemente di Alessandria, *Stromata*, II, 20.
38. ^ Eusebio di Cesarea, *Storia della Chiesa*, V, 26; VI, 1.
39. ^ Tertulliano, *Ad martires*.
40. R.Remondon, *La crisi dell'impero romano. Da Marco Aurelio ad Anastasio*, p.62.
41. ^ R.Remondon, *La crisi dell'impero romano. Da Marco Aurelio ad Anastasio*, p.61.
42. R.Remondon, *La crisi dell'impero romano. Da Marco Aurelio ad Anastasio*, p.57.
43. R.Remondon, *La crisi dell'impero romano. Da Marco Aurelio ad Anastasio*, p.58.
44. ^ A.Milan, *Le forze armate nella storia di Roma antica*, p.179
45. ^ A.Liberati – E.Silverio, *Organizzazione militare: esercito*, Museo della civiltà romana, Roma 1988, vol. 5, p.19-20.
46. ^ Y.Le Bohec, *L'esercito Romano*, Roma 1992, p. 259.
47. ^ A.Milan, *Le forze armate nella storia di Roma antica*, p.181.

Bibliografia

Fonti primarie

- Cassio Dione Cocceiano, *Storia romana*, LXXIV-LXXX.
- Erodiano, *Storia dell'Impero dopo Marco Aurelio*, III-VI.
- *Historia Augusta*, da *Caracalla* a *Diocleziano*.
- Eutropio, *Breviarium ab Urbe condita*, IX.

Letteratura storiografica

- A.R.Birley, *Septimius Severus. The african emperor*, Londra e New York, 1988. ISBN 0-415-16591-1
- J.R.Gonzalez, *Historia de las legiones Romanas*, Madrid 2003.
- Michael Grant, *The Severans: The Changed Roman Empire*, Londra e New York 1996. ISBN 0-415-12772-6
- Michael Grant, *Gli imperatori romani, storia e segreti*, Roma 1984. ISBN 88-541-0202-4
- Cesare Letta, *La dinastia dei Severi* in: AA.VV., *Storia di Roma*, Einaudi, Torino, 1990, vol. II, tomo 2; ripubblicata anche come *Storia Einaudi dei Greci e dei Romani*, Ediz. de *Il Sole 24 ORE*, Milano, 2008 (v. il vol. 16°)
- Yann Le Bohec, *L'esercito Romano*, Roma, 1992.
- A.Liberati – E.Silverio, *Organizzazione militare: esercito*, Roma, Museo della civiltà romana, 1988.
- Santo Mazzarino, *L'Impero romano*, tre vol., Laterza, Roma-Bari, 1973 e 1976 (v. vol. II); II ediz. (due vol.): 1984 e successive rist. (v. vol. II)
- R.Rémondon, *La crisi dell'impero romano, da Marco Aurelio ad Anastasio*, Milano 1975.
- P.Southern, *The Roman Empire: from Severus to Constantine*, Londra & New York 2001. ISBN 0-415-23944-3

Voci correlate

- Arte severiana

Altri progetti

- Wikimedia Commons (https://commons.wikimedia.org/wiki/?uselang=it) contiene immagini o altri file sulla **dinastia dei Severi (https://commons.wikimedia.org/wiki/Category:Severan_dynasty?uselang=it)**

Collegamenti esterni

-
- *Severi*, in *Dizionario di storia*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2010.
- *Sevèri*, su *sapere.it*, De Agostini.
- (EN) *Dinastia dei Severi*, su *Enciclopedia Britannica*, Encyclopædia Britannica, Inc.

Controllo di autorità	VIAF (EN) 316586935 (https://viaf.org/viaf/316586935) · CERL cnp00543704 (https://thesaurus.cerl.org/record/cnp00543704) · LCCN (EN) sh85115147 (http://id.loc.gov/authorities/subjects/sh85115147) · GND (DE) 118969064 (https://d-nb.info/gnd/118969064) · J9U (EN, HE) 987007293469405171 (http://uli.nli.org.il/F/?func=find-b&l

	ocal_base=NLX10&find_code=UID&request=987007293469405171) · WorldCat Identities (EN) viaf-316586935 (https://www.worldcat.org/identities/viaf-316586935)

Estratto da "https://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Dinastia_dei_Severi&oldid=132709613"

Questa pagina è stata modificata per l'ultima volta il 27 mar 2023 alle 22:03.

Il testo è disponibile secondo la licenza Creative Commons Attribuzione-Condividi allo stesso modo; possono applicarsi condizioni ulteriori. Vedi le condizioni d'uso per i dettagli.

Anarchia militare

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

Con il termine **anarchia militare** si indica un turbolento periodo del III secolo d.C., durato circa 50 anni, in cui vennero eletti imperatori, comandanti militari dalla lunga esperienza maturata sui campi di battaglia, amati dalle loro truppe e che, per questo, ricevettero il potere assoluto dal proprio esercito. Furono le legioni o la potente guardia pretoriana a decidere quando dare (in cambio di gratificazioni e privilegi) e quando togliere il potere imperiale ai loro rappresentanti, spesso eliminati dopo pochi anni (se non pochi mesi) di esercizio del potere. Così li definì Aurelio Vittore:

> «Privi di una nobile educazione umana, sebbene abituati alle fatiche dei campi e della guerra.»
>
> (Sesto Aurelio Vittore, *De Caesaribus*, XXXIX, 26.)

Anarchia militare	
dal 235 al 284	
Le invasioni barbariche del III secolo durante il periodo dell'anarchia militare	
Predecessore	Dinastia dei Severi
Successore	Tetrarchia di Diocleziano

Non era la prima volta nella sua lunga storia che Roma era funestata da guerre civili. A differenza dei casi precedenti, tuttavia, l'instabilità politica generata dall'anarchia militare fu quella più grave, sia per la lunghezza della crisi istituzionale (mezzo secolo) sia per la concomitanza di altre grandi difficoltà: invasioni barbariche, epidemie di peste, secessioni di intere province (Impero delle Gallie, Regno di Palmira), carestie, tensioni religiose, crisi economiche. La pressione dei nemici sulle frontiere e la mancanza di una guida stabile portarono l'Impero sull'orlo del collasso. Intere regioni (Dacia e Agri decumati) dovettero essere abbandonate definitivamente ai barbari. Alla fine, grazie alla risoluzione di un altro generale, il dalmata Diocleziano, l'anarchia militare ebbe termine, ma non senza conseguenze: il Principato diveniva Dominato e i cittadini sudditi. Iniziava il periodo storico detto Tardo Impero.

Tale periodo è da ricercarsi nell'ambito della crisi del III secolo che investì l'impero romano, ovvero dal 235 anno dell'ascesa al trono di Massimino Trace a quella di Diocleziano del 284. Durante i circa 50 anni della crisi si alternarono più di venti imperatori cosiddetti "legittimi" ed un numero doppio di usurpatori sul trono di Roma. Per un certo periodo, dal regno di Gallieno a quello di Aureliano, l'impero fu diviso anche in tre parti: l'Impero Romano propriamente detto, l'Impero delle Gallie ad Occidente e il Regno di Palmira ad Oriente.

All'uccisione di Alessandro Severo (ultimo erede della dinastia dei Severi), dietro istigazione del generale Massimino Trace, gli succedette quest'ultimo nel 235. Massimino dopo un solo triennio fu ucciso dalle sue stesse truppe della legio II Parthica accampata nei pressi di Aquileia, nel maggio del 238. Gli succedettero in pochi mesi Gordiano I (morto suicida), Gordiano II (morto in battaglia), Pupieno e Balbino (due senatori trucidati dalla guardia pretoriana) ed infine Gordiano III che regnò fino al 244, ma che fu probabilmente

assassinato per volontà del prefetto del pretorio, Filippo l'Arabo. Filippo, che subentrò a Gordiano sul trono imperiale, cadde in battaglia contro il rivale Decio nel 249, che a sua volta morì insieme al figlio Erennio Etrusco, destinato a succedergli, nella battaglia di Abrittus contro i Goti nel 251.

A Decio succedette Gaio Vibio Treboniano Gallo che associò al trono prima il figlio minore di Decio, Ostiliano, (nel 251), e poi il proprio figlio, Volusiano. Anche questi ultimi perirono al termine di una cruenta battaglia per mano della soldataglia, dietro istigazione del futuro imperatore Emiliano. Emiliano non durò più di tre mesi, morendo anch'egli per mano dei suoi stessi soldati presso Spoleto. A lui succedettero nel 253 Valeriano, (catturato dai Sasanidi nel 260), ed il figlio Gallieno fino al 268.

In questo periodo l'impero rimase diviso per quasi quindici anni in tre parti: ad Occidente l'Impero delle Gallie (retto dagli usurpatori come Postumo (260-268), Leliano (268), Marco Aurelio Mario (268-269), Vittorino (269-271), Domiziano II (271) e Tetrico (271-274)) ed a Oriente il Regno di Palmira (dove si alternarono prima Settimio Odenato, nominato da Gallieno *corrector totius Orientis*, dal 262, poi il figlio Vaballato insieme alla madre Zenobia fino al 272).

A Gallieno, ucciso da una congiura dei suoi stessi generali nel 268, succedette il primo degli imperatori illirici: Claudio il Gotico, che regnò fino al 270 e morì di peste. Gli subentrò il fratello Quintillo, che poco dopo si fece da parte (forse suicidandosi) per lasciare il posto ad Aureliano. Quest'ultimo riuscì nell'impresa di riunificare l'impero, combattendo prima Zenobia e Vaballato in Oriente e poi Tetrico in Occidente. Morì ucciso da un funzionario per motivi sconosciuti, probabilmente per vendetta privata, nell'autunno del 275. La sua morte provocò costernazione e sorpresa in tutta l'impero, tanto che le legioni rimisero al Senato la scelta del successore.

Ad Aureliano succedette così un membro del Senato, un certo Marco Claudio Tacito, il quale regnò per meno di un anno fino al giugno del 276, quando sembra sia stato colto da infarto. Il regno del fratello Marco Annio Floriano, che si era proclamato Augusto, dopo aver ricoperto il ruolo di prefetto del pretorio, alla morte di Tacito, terminò con la sua uccisione in seguito ad una congiura militare, seguita alla cocente sconfitta ad opera del futuro imperatore Marco Aurelio Probo nell'agosto del 276. Quest'ultimo regnò per ben sei anni fino al 282, quando anch'egli fu ucciso da una congiura militare. Durante il suo regno si ricordano due usurpatori in Gallia: un certo Gaio Quinto Bonoso e Tito Ilio Proculo.

A Probo succedette Marco Aurelio Caro, elevato alla porpora imperiale dalle legioni di Rezia e Norico. Egli a sua volta nominò suoi eredi per l'Occidente il figlio maggiore Marco Aurelio Carino e per l'Oriente l'altro figlio Numeriano. A quest'ultimo, una volta ucciso nel 284 dal prefetto del pretorio, Arrio Apro, succedette Diocleziano, il quale si scontrò nel 285 con Carino per il ruolo di unico imperatore e lo batté nel corso della battaglia del fiume Margus.

Divenuto ora unico padrone dell'impero romano, Diocleziano, pensando che il sistema di governo dell'impero fosse inefficace per garantire un adeguato controllo di un territorio tanto vasto e militarmente minacciato su più fronti, cominciò prima ad affiancarsi un cesare per l'Occidente, e dal 293 istituì la cosiddetta tetrarchia, un sistema di governo che divideva l'impero in due macro aree, una occidentale e l'altra orientale, a loro volta suddivise in altre due sub-aree.

Indice

Crisi del III secolo

Cronologia (235-284)

Inizio della grande crisi: lotte interne e invasioni esterne (235-253)

Da Massimino a Gordiano III (235-244)

Da Filippo l'arabo a Emiliano (244-253)

L'Impero diviso in tre parti
La diarchia di Valeriano e Gallieno (253-268)
Ripresa e riunificazione imperiale (268-284)
Gli imperatori illirici (268-282)
Caro, Carino e Numeriano (282-285)
Conseguenze
La fine della crisi
Il prezzo della crisi
Note
Bibliografia

Crisi del III secolo

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Crisi del III secolo****.*

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Invasioni barbariche del III secolo****,* ***Guerre romano-sasanidi (224-363)*** *e* ***Guerre civili romane****.*

La crisi militare e di alternanza di potere, condusse ovviamente ad una riduzione della produzione su base agricola e mineraria e conseguente crisi dell'industria artigianale, che difettava non solo delle materie prime ma soprattutto del lavoro che le era stato sottratto, a causa delle continue guerre di confine contro Barbari e Persiani, oltre a quelle civili in seguito all'alternarsi di imperatori ed usurpatori.

A questa si sommò quella dei trasporti interni per la riapparizione di brigantaggio e pirateria, con conseguente difficoltà di approvvigionamento dei grandi centri urbani; a cui si sommarono il moltiplicarsi di zecche regionali ovunque nell'Impero (con conseguente aumento del volume della moneta messa in circolazione), un costante depauperamento dei materiali impiegati e conseguente drastica riduzione di quelli preziosi nel battere nuova moneta, ed una crescente e devastante inflazione dei prezzi causata da una limitata offerta rispetto alla domanda.[1]

Ai problemi sopra elencati si aggiungano altri due importanti fattori di tipo militare:

1. Le ambizioni di numerosi prefetti del pretorio e governatori delle province "militari", ovvero che possedevano almeno una legione, come la Germania superiore o quella inferiore, le due Pannonie, o la Britannia, ed altre ancora;
2. La volontà degli eserciti e della guardia pretoriana che innalzano o rovesciano gli imperatori per interessi personali e per campanilismo provinciale.[2]

Alcuni storici, prendendo spunto dalla visione marxista della storia come dialettica fra classi sociali, hanno individuato nel "potere bonapartista" (definizione coniata da Karl Marx) degli imperatori le cause latenti della crisi. Tale tipo di potere si esplica nelle situazioni in cui una classe dominante (in questo caso l'oligarchia senatoria romana) entra in crisi, ma non c'è ancora un'altra classe (l'ordine equestre nel caso in questione) in grado di sostituirla al potere. In questa situazione il vuoto viene riempito da personaggi carismatici auto-investiti. Tale potere è particolarmente instabile e vulnerabile, perché non ha vere radici nella società ed è alla costante ricerca di una legittimazione, nella tradizione umana o nell'investitura divina. Esso non costituisce un'alternativa stabile all'aristocrazia, ma versa in una condizione di cronica precarietà e discontinuità. Settimio Severo (imperatore dal 193 al 211) si era illuso di avere restaurato l'ordine, riformando lo Stato e fondando la sua dinastia, invece il suo sogno si infranse del tutto non solo per l'inettitudine dei successori, ma anche per lo squilibrio di base e la violenza congenita di un sistema in cui la

vecchia aristocrazia, sconfitta politicamente dall'esercito, non voleva comunque uscire di scena e nello stesso tempo non esisteva nessun altro ordine sociale (una "nuova" borghesia) in grado di emergere. Il potere restava, quindi, in bilico nelle mani di condottieri militari, a loro volta fortemente dipendenti dalla volontà (spesso venduta al miglior offerente) delle legioni e dei pretoriani.[3]

Cronologia (235-284)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Alto Impero romano***.

Inizio della grande crisi: lotte interne e invasioni esterne (235-253)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Monetazione da Massimino il Trace a Emiliano***.

Da Massimino a Gordiano III (235-244)

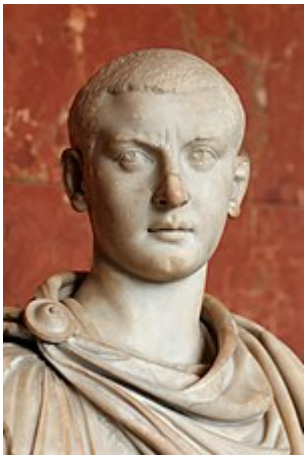
Lo stesso argomento in dettaglio: ***Massimino Trace***, ***Gordiano I***, ***Gordiano II***, ***Balbino***, ***Pupieno*** *e* ***Gordiano III***.

L'imperatore Massimino il Trace iniziò il turbolento periodo dell'anarchia militare, che terminò solo con Diocleziano cinquant'anni dopo.

Nel 235 divenne imperatore Massimino, dopo l'assassinio di Alessandro Severo, ultimo della dinastia dei Severi. Soldato originario della Tracia, fu il primo barbaro a raggiungere la porpora imperiale, essendo nato non ancora cittadino romano.[4] Fu anche il primo imperatore a non aver mai messo piede a Roma, in quanto trascorse l'intera durata del suo regno impegnato in campagne militari (prima contro gli Alemanni,[5][6][7] poi contro Sarmati[6][7][8] e Daci[7][9][10]). Il fatto che la sua carriera fosse legata esclusivamente all'esercito (non si curò nemmeno di comunicare l'elezione al Senato) dimostra come i nobili senatori ed i ricchi finanzieri stessero perdendo il loro potere. Si credeva addirittura che facesse parte di una famiglia *dediticia*, cioè di quelle famiglie cui anche dopo l'editto di Caracalla non era stata riconosciuta la cittadinanza romana. Il suo regno ebbe però vita breve, giusto il tempo di difendere i confini danubiani.

Nel 238 le province africane (un "feudo" di nobili senatori) si rivoltarono contro la politica fiscale di Massimino, volta a compiacere l'esercito, ed elessero quale loro nuovo imperatore Gordiano I, il quale affiancò alla guida dell'Impero il figlio Gordiano II. Entrambi furono però, poco dopo, assassinati da uomini fedeli a Massimino, tanto che il Senato di Roma decise di eleggerne due di nuovi, formando di fatto una diarchia. Si trattava di Pupieno e Balbino (tardo aprile, inizi di maggio 238). Tuttavia una fazione a Roma preferì il nipote di Gordiano I, Gordiano III, costringendo alla fine i due nuovi Imperatori eletti dal senato a proclamare il giovane Gordiano, *cesare*.[11]

I tre avversari di Massimino potevano contare su milizie formate da coscritti e da gruppi di giovani, mentre l'imperatore aveva a propria disposizione un grande esercito che veniva da anni di guerre. Massimino decise allora di marciare rapidamente su Roma per spazzare via i suoi oppositori. Non considerò, però, le difficoltà connesse con l'attraversamento delle Alpi alla fine dell'inverno. Quando l'esercito di Massimino giunse in vista di Aquileia, la città chiuse le porte all'imperatore. Massimino prese allora una decisione a lui fatale: invece di scendere rapidamente sulla capitale con un contingente, mise personalmente sotto assedio la città di Aquileia. Il prolungato assedio, la penuria di viveri e la rigida disciplina imposta dall'imperatore causarono l'ostilità delle truppe verso l'imperatore, tanto da portare la Legio II *Parthica* ad assassinarlo nel suo accampamento, assieme al figlio Massimo ed ai suoi ministri (10 maggio 238).[12]



Busto di Gordiano III

Il Senato elesse imperatore il tredicenne Gordiano III e ordinò la *damnatio memoriae* per Massimino. Poco dopo essere stato nominato imperatore dall'esercito con il consenso del Senato, Gordiano III decise di affrontare l'impero persiano, rinato sotto la nuova dinastia dei Sasanidi. Gordiano III affiancò come proprio consigliere il prefetto Timesiteo, divenuto suo suocero avendone sposato la figlia. Quest'ultimo però morì prematuramente, dopo i primi successi romani contro il nemico orientale. Trovatosi da solo, Gordiano sembra fu sconfitto da Sapore I o più probabilmente ucciso dal nuovo prefetto del pretorio, Giunio Filippo, figlio di un cittadino romano dell'Arabia, che ne prese il posto, trattando poi una resa poco onorevole per l'Impero romano con il "re dei re" sasanide.[13]

Da Filippo l'arabo a Emiliano (244-253)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Filippo l'Arabo***, ***Decio***, ***Treboniano Gallo*** *e* ***Marco Emilio Emiliano***.

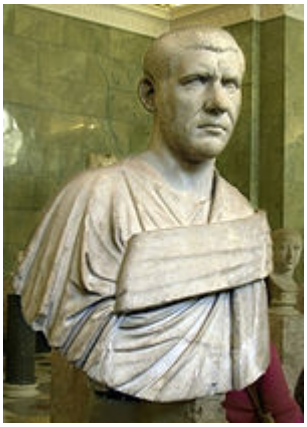
La morte improvvisa dell'Imperatore Gordiano, a cui i soldati costruirono presso *Circesium* un cenotafio (sulla riva dell'Eufrate, in località Zaitha[15][16]), non sappiamo se in battaglia[17] o per mano del suo successore, il prefetto del pretorio, Filippo l'Arabo,[18][19][20][21] determinarono il ritiro delle armate romane,[22] una pace giudicata da Zosimo disonorevole[23] e probabilmente la perdita di parte della Mesopotamia e dell'Armenia,[24] sebbene Filippo si sentisse autorizzato a fregiarsi del titolo di *Persicus maximus*.[25] Le *Res Gestae Divi Saporis*, epigrafe propagandistica dell'imperatore sassanide, raccontano:

Rilievo a Bishapur celebrante la presunta (e probabilmente falsa) vittoria di Sapore I sui Romani: Gordiano III è calpestato dal cavallo del re sasanide, mentre Filippo l'Arabo (in ginocchio davanti Sapore, che tratta la resa). È invece tenuto stretto da Sapore l'imperatore Valeriano, catturato dalle armate sasanidi nel 260.[14]

> «Il *Cesare* Gordiano fu ucciso e le armate romane furono distrutte. I Romani allora fecero *Cesare* un certo Filippo. Allora il *Cesare* Filippo venne da noi per trattare i termini della pace, e per riscattare la vita dei prigionieri, dandoci 500.000 denari, e divenne così nostro tributario. Per questo motivo abbiamo rinominato la località di Mesiche, *Peroz - Shapur* (ovvero "*Vittoria di Sapore*")»
>
> (*Res Gestae Divi Saporis*, righe 8-9.)

L'Oriente romano fu, quindi, affidato da Filippo al fratello, Gaio Giulio Prisco, nominato *Rector Orientis*,[26] mentre la linea difensiva in Mesopotamia/Osroene era riorganizzata attorno alle città/roccaforti di *Nisibis*, *Circesium* e *Resaina*. Vi è da aggiungere che l'alterna fase dell'anarchia militare in cui per circa un cinquantennio versò l'Impero romano, determinarono non pochi vantaggi a favore del nascente Impero sasanide, che non si lasciò sfuggire l'occasione di sorprendenti rivincite, fino ad occupare la stessa Antiochia di Siria nel 252 e nel 260.

Poco dopo Filippo decise di muovere alla volta del Danubio, dove respinse un'incursione di Carpi. Egli fu anche ricordato per aver celebrato, nel 248, i giochi e gli spettacoli per i mille anni della fondazione di Roma. L'imperatore (paradossalmente un "non-romano") predispose che tale festività dovesse essere celebrata con giochi grandiosi (lotte gladiatorie ed esibizioni di animali esotici) per dimostrare, ancora una volta, la forza e la grandezza dell'Impero romano.



Busto di Filippo l'Arabo.

Nel 249 il generale Decio, che l'anno precedente aveva fermato l'invasione dei Carpi, venne proclamato imperatore dalle armate pannonico-mesiche, si diresse in Italia, portando con sé buona parte delle truppe di confine, e presso Verona riuscì a battere l'esercito di Filippo l'Arabo, che morì insieme a suo figlio. Ma l'aver sguarnito le difese dell'area balcanica permise, ancora una volta, a Goti e Carpi di riversarsi nelle province di Dacia, Mesia inferiore e Tracia. Sembra infatti che i Goti, una volta passato il Danubio ghiacciato, si divisero in due colonne di marcia. La prima orda si spinse in Tracia fino a Filippopoli (l'odierna Plovdiv), dove assediarono il governatore Tito Giulio Prisco; la seconda, più numerosa (si parla di ben settantamila uomini[27]) e comandata da Cniva, si spinse in Mesia inferiore, fino sotto le mura di Novae.[28] Decio avviò una feroce repressione verso i cristiani: questo soprattutto per una politica di rafforzamento dell'autorità imperiale attraverso il culto dell'Imperatore, collante fondamentale per un Impero che stava crollando.

Nel 250 Decio fu costretto a fare ritorno sulla frontiera del basso Danubio, per affrontare l'invasione compiuta l'anno precedente dei Goti di Cniva. Si trattava di un'orda di dimensioni fino ad allora mai viste, coordinata inoltre con i Carpi che assalirono la provincia di Dacia.[29][30] Cniva, respinto da Treboniano Gallo presso Novae, condusse le sue armate sotto le mura di Nicopoli.[31] L'imperatore era deciso a sbarrare la strada del ritorno ai Goti in Tracia e ad annientarli.[32] Decio, però, subì una cocente sconfitta presso Beroe Augusta Traiana (l'attuale Stara Zagora).[33] La sconfitta inflitta a Decio fu tanto pesante da impedire all'imperatore non solo la prosecuzione della campagna, ma soprattutto la possibilità di salvare Filippopoli che, caduta in mano ai Goti, fu saccheggiata e data alle fiamme.[29][31][34] Al principio del 251 la monetazione imperiale celebrò una nuova "vittoria germanica", in seguito alla quale Erennio Etrusco fu proclamato augusto insieme al padre Decio. Ma ancora i Goti, riuscirono a battere Decio nei pressi di Abrittus, in Dobrugia, uccidendo persino l'imperatore ed il figlio maggiore, Erennio Etrusco. Era la prima volta che un imperatore romano cadeva in battaglia contro un nemico straniero.[35] Rimase allora imperatore il figlio minore, Ostiliano, il quale fu a sua volta adottato dall'allora legato delle due Mesie, Treboniano Gallo, a sua volta acclamato imperatore in quello stesso mese. Gallo, accorso sul luogo della battaglia, concluse una pace poco favorevole con i Goti di Cniva: non solo permise loro di tenersi il bottino, ma anche i prigionieri catturati a Filippopoli, molti dei quali di ricche famiglie nobili. Inoltre, furono loro garantiti sussidi annui, dietro alla promessa di non rimettere più piede sul suolo romano.[34]

Due anni più tardi, nel 253, una nuova ondata di Goti, Borani, Carpi ed Eruli portò distruzione fino a Pessinunte ed Efeso via mare, e poi via terra fino ai territori della Cappadocia.[36][37] E mentre Emiliano, allora governatore della Mesia inferiore, era costretto a ripulire i territori romani a sud del Danubio dalle orde dei barbari, scontrandosi vittoriosamente ancora una volta con il capo dei Goti, Cniva (primavera del 253) e ottenendo grazie a questi successi il titolo di imperatore, ne approfittarono le armate dei Sasanidi di Sapore I, che provocarono un contemporaneo sfondamento del fronte orientale, penetrando in Mesopotamia e Siria fino ad occupare la stessa Antiochia.[38][39] Poco più tardi, anche Gallo morì assassinato dal suo luogotenente Emiliano, in Mesia. Nel frattempo Valeriano (governatore della Rezia), venuto a conoscenza della morte di Treboniano, si dichiarò imperatore e scese in Italia contro Emiliano con

l'esercito renano. Nel tardo luglio/metà settembre 253 gli eserciti di Valeriano ed Emiliano si scontrarono, ma i soldati di Emiliano decisero di abbandonarlo e lo uccisero vicino non molto lontano da Spoleto o Narni.

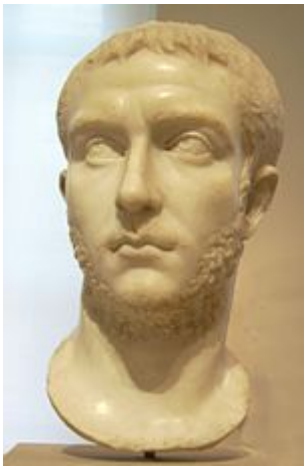
L'Impero diviso in tre parti

La diarchia di Valeriano e Gallieno (253-268)

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Dinastia valeriana***, ***Impero delle Gallie*** *e* ***Regno di Palmira***.

È in queste circostanze che fu elevato alla porpora Valeriano (22 ottobre del 253). Il Senato romano ratificò la nomina ad Imperatore delle truppe di Rezia. E così succedette ad Emiliano. Le continue invasioni a settentrione ed in Oriente costrinsero il nuovo imperatore a spartire con il figlio Gallieno (253-268) l'amministrazione dello Stato romano, affidando a quest'ultimo la parte occidentale e riservando per sé quella orientale, come in passato era già avvenuto con Marco Aurelio e Lucio Vero (161-169).[40][41]

Partito per il fronte orientale, riuscì a cacciare i Sasanidi dai territori imperiali, riconquistando Antiochia che era stata assediata e poi conquistata, per poi concentrarsi nella riorganizzazione dell'intero *limes* orientale negli anni successivi. Dovette però disporre ogni possibile resistenza contro i Barbari da settentrione, attraverso i suoi generali, quando dal 254 al 256 nuove incursioni di Goti devastarono buona parte dei territori di Tracia, Macedonia e Ponto, generando il panico negli abitanti dell'Acaia, tanto da disporre di ricostruire le antiche mura di Atene e di molte altre città del Peloponneso.[42] Il punto più basso si raggiunse nel 260, quando Valeriano fu sconfitto in battaglia e preso prigioniero dai Sasanidi, morendo in prigionia senza che fosse possibile intraprendere una spedizione militare per liberarlo.



L'imperatore Gallieno.

L'Impero romano degli imperatori "legittimi" al centro, con l'Impero delle Gallie ad Occidente, il Regno di Palmira a Oriente, all'apice del periodo dell'*Anarchia militare* (260-274).

Come conseguenza di questa grave sconfitta l'impero subì una scissione in tre parti per quasi quindici anni, che però ne permisero la sopravvivenza: ad Occidente l'Impero delle Gallie, retto dagli usurpatori come Postumo (260-268),[43] Ulpio Cornelio Leliano (268), Marco Aurelio Mario (268-269), Vittorino (269-271), Domiziano II (271) e Tetrico (271-274); mentre ad Oriente il Regno di Palmira, dove si alternarono prima Settimio Odenato, nominato da Gallieno *corrector totius Orientis*, dal 262, poi il figlio Vaballato insieme alla madre Zenobia fino al 272.[44] Scrive Eutropio:

> «Avendo così Gallieno abbandonato lo Stato, l'Impero romano fu salvato in Occidente da Postumo ed in Oriente da Odenato.»
>
> (Eutropio, *Breviarium ab urbe condita*, 9, 11.)

Aggiungiamo che gli "imperatori delle Gallie" non solo formarono un proprio Senato presso il loro maggiore centro di *Augusta Treverorum* e attribuirono i classici titoli di console, Pontefice massimo o tribuno della plebe ai loro magistrati nel nome di *Roma aeterna*,[45] ma assunsero anche la normale titolatura imperiale, coniando monete presso la zecca di Lugdunum, aspirando all'unità con Roma e, cosa ben più importante, non pensando mai di marciare contro gli imperatori cosiddetti "legittimi" (come Gallieno, Claudio il Gotico, Quintillo o Aureliano), che regnavano su Roma (vale a dire coloro che governavano l'Italia, le province africane occidentali fino alla Tripolitania, le province danubiane e dell'area balcaniche). Essi, al contrario, sentivano di dover difendere i confini renani ed il litorale gallico dagli attacchi delle popolazioni germaniche di Franchi, Sassoni ed Alemanni. L'*Imperium Galliarum* risultò, pertanto, una delle tre aree territoriali che permise di conservare a Roma la sua parte occidentale.[44]

Gallieno, divenuto unico imperatore nella parte centrale dell'Impero, dovette chiedere aiuto in Oriente al sovrano di Palmira, Settimio Odenato, lasciando a quest'ultimo una specie di sovranità sulla parte orientale dell'Impero, attribuendogli il titolo di *Dux Orientis*, che ne causò la secessione alla morte dei due sovrani (nel 268). In campo militare Gallieno affidò il comando delle legioni, non più all'ordine senatorio (*legatus legionis*), ma a quello equestre (*praefectus legionis*). Gallieno morì assassinato nel 268 da ufficiali illirici.

E se da un lato l'impero romano sembra abbia attraversato, sotto Gallieno uno dei periodi più "bui" della sua storia, questo imperatore rappresentò il punto di svolta nel tragico periodo della crisi del III secolo, che era seguito alla dinastia dei Severi. Non è un caso che proprio Gallieno sia stato il primo a regnare per quindici anni (sette con il padre ed otto da solo), cosa assai rara se si considera il primo periodo dell'anarchia militare (dal 235 al 253). Era, infatti, dai tempi di Settimio Severo (193-211) che un Imperatore romano non regnava tanto a lungo.

Oggi la critica moderna sembra rivalutarne il suo operato, nel tentativo di salvare almeno il "cuore-centrale" dell'Impero romano, creando quindi le basi per una riunificazione territoriale, avvenuta, poco dopo, con gli imperatori illirici (268-282). Gallieno, infatti, pose le prime basi per un periodo di ripresa, riconquista e restaurazione che sfociò nel periodo tetrarchico di Diocleziano (284-306).

Ripresa e riunificazione imperiale (268-284)

Gli imperatori illirici (268-282)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Imperatori illirici****.*

Nel 268 venne eletto imperatore, ancora una volta, un militare di carriera: Claudio detto il Gotico, di origine illirica.[46] Regnò per un periodo di un solo anno e nove mesi,[47] troppo breve per poter porre in atto riforme in campo militare, finanziario e sociale.[48] Fu il primo di un gruppo di imperatori illirici che nel III secolo cercarono di risolvere i gravi problemi dell'impero. Gli ottimi rapporti che ebbe con il senato di Roma,[48] che trovarono il fondamento principale nella gratitudine della Curia romana per l'eliminazione di Gallieno, si manifestarono anche dopo la morte di Claudio con l'elezione ad *Augusto* del fratello Quintillo.[49] Arginò le incursioni gotiche iniziate sotto il predecessore, Gallieno, e portò a termine la guerra contro questa coalizione di genti barbare, meritandosi il titolo di *Gothicus Maximus*[50][51] Morì a Sirmio in seguito a una nuova epidemia di peste scoppiata tra le file del suo esercito (luglio/agosto del 270).[52][53]

Testa in bronzo dorato di Aureliano (o di Claudio il Gotico?), Museo di Santa Giulia, Brescia.

A Claudio, quindi, successe Aureliano. Intanto i due regni di Gallia e Palmira erano passati rispettivamente a Pio Tetrico e a Zenobia. Primo obiettivo di Aureliano fu la riconquista di Palmira, che avvenne tra il 271 e il 273. Tornando in Occidente riconquisterà anche il regno gallico, riunificando l'Impero romano e guadagnandosi il titolo di *restitutor orbis*. Gli succedette Marco Claudio Tacito, imperatore dal 275 al 276. Nel 276 divenne imperatore Marco Annio Floriano, ma per pochissimo tempo. Di rilievo fu poi il suo successore Marco Aurelio Probo, imperatore dal 276 al 282 che si fece notare per aver sconfitto ripetutamente i barbari sul Reno e il Danubio.

Caro, Carino e Numeriano (282-285)

A Probo successe, infine, Marco Aurelio Caro imperatore dal 282 al 283, insieme ai figli Numeriano e Carino. Numeriano fu imperatore dal 283 al 284. Riuscì a dare vita ad un brevissimo periodo di recupero economico e culturale, inaugurando più di 50 giorni di festività un po' dappertutto nell'impero, da Nimes a Roma, da Olympia ad Antiochia. Carino fu imperatore dal 284 al 285.

Conseguenze

La fine della crisi

> *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Tetrarchia*** *e* ***Diocleziano****.*

La crisi si arrestò solo con una serie di imperatori che provenivano dai ranghi militari delle province illiriche, a partire da Claudio il Gotico, seguito da Aureliano, Marco Aurelio Probo e Marco Aurelio Caro, i quali riuscirono nell'impresa di riunificare l'impero, respingendo i continui attacchi dei barbari lungo il fronte Reno-danubiano, fino ad approdare alla riforma tetrarchica di Diocleziano nel 284, che permise la prosecuzione dell'impero romano d'Occidente per altri due secoli e di oltre un millennio dell'impero romano d'Oriente (o Impero bizantino).

I tetrarchi, una scultura di porfido saccheggiata a Bisanzio nel 1204 (Basilica di San Marco a Venezia)

Il prezzo della crisi

> *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Limes germanico-retico*** *e* ***Dacia (provincia romana)****.*

Il prezzo da pagare per la sopravvivenza dell'Impero fu però molto alto: l'abbandono dei cosiddetti *Agri Decumates* sotto Gallieno (attorno al 260),[54] della provincia delle Tre Dacie (sotto Aureliano, nel 271 circa),[55] oltre alla perdita seppure temporanea della provincia di Mesopotamia, rioccupata solo con Galerio verso la fine del III secolo.[56]

Note

1. ^ Rémondon, *op. cit.*, pp.83-85.

2. ^ Roger Rémondon, *La crisi dell'impero romano, da Marco Aurelio ad Anastasio*, Milano, 1975, pp.76-77.
3. ^ Giorgio Ruffolo, *Quando l'Italia era una superpotenza*, Einaudi, 2004, p. 90.
4. ^ Historia Augusta, *I due Massimini*, 1.5 e 1.7.
5. ^ Historia Augusta, *I due Massimini*, 11.7-9 e 12.1.
6. *AE* 1902, 16 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1902,+00016&r_sortierung=Belegstelle).
7. *AE* 1905, 179 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1905,+00179&r_sortierung=Belegstelle); *AE* 1958, 194 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1958,+00194&r_sortierung=Belegstelle); *AE* 1964, 220 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1964,+00220&r_sortierung=Belegstelle)a; *AE* 1966, 217 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1966,+00217&r_sortierung=Belegstelle); *AE* 1966, 218 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1966,+00218&r_sortierung=Belegstelle).
8. ^ *AE* 1958, 194 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1958,+00194&r_sortierung=Belegstelle); *AE* 1979, 543 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1979,+00543&r_sortierung=Belegstelle); *AE* 1983, 802 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1983,+00802&r_sortierung=Belegstelle); *CIL* II, 4886 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+02%2C+04886&r_sortierung=Belegstelle); *CIL* III, 3336 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+03%2C+03336&r_sortierung=Belegstelle); *CIL* VIII, 10075 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+08%2C+10075&r_sortierung=Belegstelle); *AE* 1905, 179 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1905,+00179&r_sortierung=Belegstelle); *CIL* VIII, 10025 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+08%2C+10025&r_sortierung=Belegstelle); *AE* 2003, 1972 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+2003,+01972&r_sortierung=Belegstelle); *CIL* VIII, 10083 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+08%2C+10083&r_sortierung=Belegstelle); *CIL* VIII, 22020 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+08%2C+22020&r_sortierung=Belegstelle); *CIL* II, 4693 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+02%2C+04693&r_sortierung=Belegstelle); *CIL* II, 4731 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+02%2C+04731&r_sortierung=Belegstelle); *CIL* XIII, 6547 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+13%2C+06547&r_sortierung=Belegstelle); Erodiano, *Storia dell'Impero dopo Marco Aurelio*, VII, 2, 9; VII 8, 4.
9. ^ *CIL* VIII, 10073 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+08%2C+10073&r_sortierung=Belegstelle); *CIL* VIII, 22030 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+08%2C+22030&r_sortierung=Belegstelle); *AE* 1980, 951 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1980,+00951&r_sortierung=Belegstelle); *AE* 2002, 1663 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+2002,+01663&r_sortierung=Belegstelle); RMD III, 198; sulle monete appare la dicitura "*Victoria Germanica*" (Southern, p. 212).
10. ^ Historia Augusta, *I due Massimini*, 13.3.
11. ^ Bowman, p. 32.
12. ^ Erodiano, VIII, 5.9
13. ^ Eutropio, *Breviarium ab Urbe condita*, IX, 2. Sesto Aurelio Vittore, *De Caesaribus*, XXVII, 7-8; Epitome de Caesaribus, XXVII, 1-3. Historia Augusta, *Gordiani tres*, 26-29. *Res Gestae Divi Saporis*, righe 8-9.
14. ^ Southern, p. 240.
15. ^ Ammiano Marcellino, *Storie*, XXIII, 5, 7-8.
16. ^ Zosimo, *Storia nuova*, III, 14.2.
17. ^ *Res Gestae Divi Saporis*, righe 3-4.
18. ^ Eutropio, *Breviarium ab Urbe condita*, IX, 2.

19. ^ Sesto Aurelio Vittore, *De Caesaribus*, XXVII, 7-8; *Epitome de Caesaribus*, XXVII, 1-3.
20. ^ Giovanni Zonara, *L'epitome delle storie*, XII, 18.
21. ^ Historia Augusta, *Gordiani tres*, 30.
22. ^ Zosimo, *Storia nuova*, I, 19.1.
23. ^ Zosimo, *Storia nuova*, III, 32.4.
24. ^ Giovanni Zonara, *L'epitome delle storie*, XII, 19.
25. ^ Zosimo, *Storia nuova*, I, 19.1; *CIL* VI, 1097 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+06%2C+01097&r_sortierung=Belegstelle) (p 3778, 4323); Grant, p. 207.
26. ^ *AE* 1900, 162 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1900,+00162&r_sortierung=Belegstelle).
27. ^ Giordane, *De origine actibusque Getarum*, XVIII, 1.
28. ^ Grant, p. 215-217.
29. Grant, p. 217.
30. ^ Mazzarino, p. 525.
31. Giordane, *De origine actibusque Getarum*, XVIII.
32. ^ Zosimo, *Storia nuova*, I, 23.1.
33. ^ Giordane, *De origine actibusque Getarum*, XVIII, 2.
34. Zosimo, *Storia nuova*, I, 24.2.
35. ^ Giordane, *De origine actibusque Getarum*, XVIII, 3.
36. ^ Giordane, *De origine actibusque Getarum*, XIX.
37. ^ Zosimo, *Storia nuova*, I.26-28.
38. ^ Zosimo, *Storia nuova*, I.27.2 e I, 28.1-2; Grant, p. 220-221.
39. ^ Mazzarino, p. 526.
40. ^ Edward Gibbon, *Declino e caduta dell'impero romano*, p. 113-114; Watson, p. 25 e 33; Chris Scarre, *Chronicle of the roman emperors*, p. 174-175.
41. ^ Grant, p. 229.
42. ^ Zosimo, *Storia nuova*, I, 29-33; Grant, p. 223-225; Southern, p. 223.
43. ^ Eutropio, *Breviarium ab urbe condita*, 9.9; *Historia Augusta - Due Gallieni*, 4.5.
44. Rémondon, p. 82.
45. ^ Mazzarino, p. 543.
46. ^ *Historia Augusta*, *Divus Claudius*, 14.2.
47. ^ Sesto Aurelio Vittore, *Epitome de Caesaribus*, 34.1.
48. Southern 2001, p. 108.
49. ^ Silvestrini 2008, p. 187.
50. ^ *Historia Augusta*, *Divus Claudius*, 3.6.
51. ^ Watson 1999, p. 45.
52. ^ Zosimo, I, 46.2; Scarre 1999, p. 184; Watson 1999, p. 45.
53. ^ *Historia Augusta*, *Divus Claudius*, 12.2.
54. ^ Southern, p. 212-213.
55. ^ Southern, p. 226.
56. ^ Agazia, *Sul regno di Giustiniano*, IV, 24.3; Grant, p. 231.; *Res Gestae Divi Saporis*, riga 25-34 da *The American journal of Semitic languages and literatures*, University of Chicago, 1940, vol. 57-58, p. 379.

Bibliografia

Fonti antiche

- Aurelio Vittore, *Epitome de Caesaribus* e *De Vita et Moribus Imperatorum Romanorum*; Vedi qui testo latino e traduzione in inglese (http://www.thelatinlibrary.com/victor.html).
- Cassio Dione, *Storia romana*.
- Erodiano, *Storia dell'impero dopo Marco Aurelio*.
- Eutropio, *Breviarium historiae romanae* (testo latino), VII-X.
- Giordane, *De origine actibusque Getarum*.
- Historia Augusta, *Vite degli imparatori da Adriano a Caro,Carino e Numeriano* (testo latino).
- Lattanzio, *De mortibus persecutorum*, XXIV; Vedi qui testo latino (http://www.thelatinlibrary.com/lactantius/demort.shtml).
- Orosio, *Historiarum adversus paganos libri septem*, Vedi qui testo latino (http://www.thelatinlibrary.com/orosius.html).
- Socrate Scolastico, *Storia ecclesiastica*, I.
- Sozomeno, I.
- Zonara, *L'epitome delle storie*.
- Zosimo, *Storia nuova*, I-II traduzione inglese del libro I, QUI (http://www.tertullian.org/fathers/zosimus01_book1.htm).

Fonti epigrafiche

- *L'Année épigraphique* (AE)
- *Corpus Inscriptionum Graecarum* (CIG), Böckh A. e Niebuhr B.G., 1825-1859
- *Corpus Inscriptionum Latinarum* (CIL), AAVV, 1863-...

Storiografia moderna

- Brown, P., *Società romana e impero tardo-antico*, Laterza, Roma-Bari 1986.
- (EN) Averil Cameron, *Il tardo impero romano*, Milano, 1995, ISBN 88-15-04887-1.
- Jean-Michel Carrié, *Eserciti e strategie*, Milano, in Storia dei Greci e dei Romani, vol. 18, La Roma tardo-antica, per una preistoria dell'idea di Europa, 2008.
- Carro, D., *Classica (ovvero "Le cose della Flotta") - Storia della Marina di Roma - Testimonianze dall'antichità*, Rivista Marittima, Roma, 1992-2003 (12 volumi)
- (EN) James Crees, *The Reign of the Emperor Probus*, Londra, 2005, ISBN 1-4021-9698-9.
- Giuseppe Dobiaš, *Il limes romano nelle terre della Repubblica Cecoslovacca, vol.VIII*, Roma, Istituto Studi Romani, 1938.
- Edward Gibbon, *Storia del declino e della caduta dell'Impero romano* (1776-1788)
- Michael Grant, *Gli imperatori romani, storia e segreti*, Roma 1984. ISBN 88-541-0202-4
- Grimal P., *Storia di Roma*, Lecce, Argo, 2004.
- Peter Heather, *La caduta dell'impero romano*, Milano, 2008, ISBN 978-88-11-68090-1.
- Jacques, F. - Scheid, J., *Roma e il suo impero. Istituzioni, economia, religione, Laterza*, Roma-Bari 1992.
- Jones, A.H.M., *Il tardo impero romano. 284-602 d.C.*, Milano 1973-1981.
- Yann Le Bohec, *L'esercito romano. Da Augusto alla fine del III secolo*, Roma, 1992-2008, ISBN 88-430-1783-7.
- Luttwak, E.N., *La grande strategia dell'impero romano*, Milano 1991.
- (EN) David Magie, *Roman Rule in Asia Minor to the End of the Third Century After Christ*, Princeton, 1950, ISBN 0-405-07098-5.

- Santo Mazzarino, *L'impero romano*, Bari, 1973, ISBN 88-420-2377-9, e.
- (EN) András Mócsy, *Pannonia and Upper Moesia*, Londra, 1974.
- (DE) Theodor Mommsen, *Römisches Staatsrecht, vol. II*, Leipzig, 1887.
- (EN) Pavel Oliva, *Pannonia and the onset of crisis in the roman empire*, Praga, 1962.
- Roger Rémondon, *La crisi dell'impero romano, da Marco Aurelio ad Anastasio*, Milano, 1975.
- S. Roda, *Storia romana. Roma. Dallo stato-città all'impero senza fine*, EdiSES, Napoli, 2015
- Rostovzev, M., *Storia economica e sociale dell'Impero romano*, Firenze 1980.
- Saltini Antonio, *I semi della civiltà. Frumento, riso e mais nella storia delle società umane*, prefazione di Luigi Bernabò Brea, Bologna 1995.
- (EN) Chris Scarre, *Chronicle of the roman emperors*, New York, 1999, ISBN 0-500-05077-5.
- (EN) H. Schönberger, *The Roman Frontier in Germany: an Archaeological Survey, in Journal of Roman studies*, Londra, 1969.
- (EN) Pat Southern, *The Roman Empire: from Severus to Constantine*, Londra & New York, 2001, ISBN 0-415-23944-3.
- Wacher, J. (a cura di), *Il mondo di Roma imperiale*, Roma-Bari 1989.
- (EN) Alaric Watson, *Aurelian and the Third Century*, Londra & New York, 1999, ISBN 0-415-30187-4.
- Wheeler, M., *La civiltà romana oltre i confini dell'impero*, Torino 1963.
- Stephen Williams, *Diocleziano. Un autocrate riformatore*, Genova 1995. ISBN 88-7545-659-3

Controllo di autorità	GND (DE) 4181744-8 (https://d-nb.info/gnd/4181744-8)

Estratto da "https://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Anarchia_militare&oldid=133218723"

Questa pagina è stata modificata per l'ultima volta il 27 apr 2023 alle 23:09.

Il testo è disponibile secondo la licenza Creative Commons Attribuzione-Condividi allo stesso modo; possono applicarsi condizioni ulteriori. Vedi le condizioni d'uso per i dettagli.

Tarda antichità

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

Frammento della statua colossale di Costantino I (Musei Capitolini, Roma)

La cosiddetta **tarda antichità** è una periodizzazione usata dagli storici moderni per descrivere l'epoca di transizione dal mondo antico a quello medievale. Confini precisi del periodo sono tuttora oggetto di dibattito, anche se, tendenzialmente, sono compresi fra il III e il VI secolo d.C., e cioè dall'estinzione della dinastia dei Severi nel 235 con il conseguente scoppio della crisi del III secolo (o, secondo altri, dall'ascesa al potere di Diocleziano nel 284) fino all'età di Giustiniano (527-565), in cui si realizzò l'ultimo serio tentativo di *Restauratio Imperii*, ovvero di ripristinare l'Impero romano in Europa occidentale.

Altri storici propongono tuttavia periodizzazioni diverse: dal IV al V secolo d.C., coincidendo così con il **Basso Impero** (Cameron), dal 200 al 600 (Marrou), dal 284 al 602 (Jones) o da Marco Aurelio a Maometto, dunque dal 161 al 632 (Brown).

La definizione di questo periodo, ancora piuttosto radicata negli studi storici nonostante sia stata messa da tempo in discussione da molti importanti studiosi, presuppone tradizionalmente una valenza negativa: "tardo" indica, infatti, un concetto di decadenza. Il III secolo fu, soprattutto nei suoi decenni centrali, un'età di crisi politico-economica che in gran parte venne riassorbita nel secolo successivo, grazie all'energia di alcuni grandi imperatori (fra cui Diocleziano, Costantino I e Teodosio I), che costruirono un ordine nuovo rispetto a quello del "Principato": il "Dominato". Fin dagli inizi del V secolo, però, una nuova era di profondi sconvolgimenti interessò buona parte d'Europa e del bacino del Mediterraneo.

Alle invasioni barbariche fecero seguito il tramonto o quantomeno le profonde e traumatiche trasformazioni del sistema e delle istituzioni politiche romane in Occidente e una crisi economica e demografica particolarmente accentuata, che si rifletté sulle condizioni generali di vita dell'Impero. Il VI secolo riportò una relativa stabilità nella parte orientale del mondo romano, ma non in Occidente, smembrato ormai in una serie di Regni romano-barbarici indipendenti. In Italia il processo di decadenza politica, sociale, demografica ed economica arrivò anzi al suo culmine proprio attorno alla metà del VI secolo, a seguito di una guerra particolarmente lunga e cruenta, combattuta dall'imperatore bizantino Giustiniano per la riconquista della Penisola dagli Ostrogoti.

Nonostante gli sconvolgimenti che la caratterizzarono, la tarda antichità fu un'epoca dove non mancarono novità e significative evoluzioni in più discipline (basti pensare alla nascita e allo sviluppo di un'architettura e un'arte propriamente bizantine). In particolare fu proprio durante tale epoca, in età costantiniana, che la Chiesa cristiana, uscita di fatto rafforzata dall'ultima grande persecuzione (quella di Diocleziano e Galerio), iniziò ad essere protetta e a collaborare con quello stesso stato che fino a un decennio prima l'aveva combattuta, divenendo, sul finire del IV secolo, l'unica ufficialmente riconosciuta. La tarda antichità segnò pertanto la definitiva vittoria del Cristianesimo sul Paganesimo, ma anche la nascita di diverse dottrine

cristologiche antagoniste e dei primi concili per definire i dogmi di fede. In virtù dei cambiamenti intercorsi in epoca tardo-antica, la Chiesa diventerà un'importante protagonista della successiva storia medievale, sia come comunità religiosa, sia come potenza politica.

Indice

Dibattito storiografico
- Decadenza e tramonto del mondo antico (dall'Umanesimo all'Età barocca)
- Decadenza e tramonto del mondo antico (dall'Illuminismo ai nostri giorni)
- Mondo antico e sue trasformazioni (da Riegl a Brown)
- Altre tesi storiografiche

Contesto storico

Accadimenti politici e militari (284-476)

Società
- Forme di governo
- Barbari
  - Chi erano
  - Romani e Barbari
  - Barbarizzazione dell'esercito in Occidente

Religione
- Cristianesimo
  - Persecuzione cristiana sotto Diocleziano
  - "Questione costantiniana"
  - Giuliano restauratore del Paganesimo
  - La persecuzione del Paganesimo
  - Organizzazione delle prime Chiese
  - Dottrine cristologiche
  - Chiesa di Roma e Chiesa di Costantinopoli
  - Monachesimo

Diritto, usi e costumi

Esercito
- Riforma di Diocleziano
- Perfezionamento di Costantino
- Organizzazione ai tempi della *Notitia Dignitatum* (inizi V secolo)

Economia
- Agricoltura: crisi della produzione, spopolamento delle campagne e colonato
- Commercio: disavanzo commerciale, crisi dei traffici ed inflazione
- Riforme monetarie
- Economia e società: fiscalità, professioni e disuguaglianza giuridica
- Situazione economica e sociale dell'Occidente
- Crisi urbana e demografica in Occidente
- Prosperità dell'Impero romano d'Oriente
- Crisi urbana e demografica in Oriente

Cultura
- Vitalità della cultura classica
- Letteratura latina
- Letteratura greca
- Urbanistica di Roma
- Architettura di Roma antica sotto Diocleziano e Costantino
  - Principali monumenti del periodo
- Arte

Note

Bibliografia

Voci correlate

Altri progetti

Collegamenti esterni

Dibattito storiografico

Decadenza e tramonto del mondo antico (dall'Umanesimo all'Età barocca)

L'interesse per la tarda antichità, e in particolare per il periodo storico comprendente la decadenza e caduta dell'Impero romano d'Occidente, fu molto vivo in età umanistica e rinascimentale, entrando in molte dispute e saggi storici che si produssero in Italia fra il XIV e il XVI secolo. Per il Petrarca la caduta di Roma fu dovuta soprattutto al venir meno dei grandi uomini, mentre Flavio Biondo e Leonardo Bruni, spesso in polemica fra di loro, analizzarono, un secolo più tardi, il fenomeno del declino (*inclinatio*) della città eterna. Per Flavio Biondo tale declino ebbe inizio con il primo sacco di Roma (410) mentre, per Bruni, all'indomani della morte di Valentiniano III (455).[1] Il Bruni si riallaccia al Petrarca e ad altri umanisti nell'individuare, fra le cause della decadenza dell'Impero, la scomparsa dei migliori.

Fra gli studiosi non italiani che, in quella stessa epoca, si occuparono della tarda antichità, vi furono Werner Rolevinck (che formulò una teoria dei corsi storici, molto vicina a quella sviluppata alcuni anni più tardi da Niccolò Machiavelli), Corrado Peutinger e Beato Renano. Questi ultimi rivisitarono la storia di quei secoli in chiave filo-germanica. Beato Renano in particolare, esaltò le gesta di alcuni popoli barbari (Goti, Franchi, Vandali) che, sostituendosi ai romani, introdussero nuovi valori etici in un impero in decadenza. Peutinger e Beato Renano sembrano in qualche modo precorrere problematiche di grande attualità nella storiografia contemporanea.

In epoca tardo-rinascimentale si colloca l'opera di Johannes Löwenklau (noto anche come Leonclavius o Johannes Leunclavius), un protestante che nel suo saggio *In difesa di Zosimo* (1576), considerato dal Mazzarino «la carta di fondazione degli studi moderni sul basso impero»,[2] pur rigettando la tesi sulle responsabilità dei cristiani nella decadenza di Roma, rivalutava alcuni personaggi pagani dell'epoca, fra cui l'imperatore Giuliano, e ne ridimensionava altri, fra cui Costantino. Di età barocca è invece il saggio di Ugo Grozio, *Commentatio ad loca quaedam quae de Antichristo agunt aut augere putantur* (1640) in cui il giureconsulto olandese vedeva nei vangeli apocrifi di Giovanni una premonizione della ribellione dei popoli federati contro l'autorità imperiale che, iniziata durante il regno dell'imperatore Onorio, avrebbe in pochi decenni travolto il mondo romano.

Nella seconda metà del Seicento si avvertì sempre più la necessità di ricollegare la storia del tardo impero a quella di un Cristianesimo ormai trionfante. Un grande studioso francese, Eustache Le Sueur, di fede protestante, si assunse per primo tale compito: nel suo saggio dal titolo *Histoire de l'Eglise et de l'Empire* (*Storia della Chiesa e dell'Impero*) del 1677 pur se in un'ottica di decadenza religiosa e morale, riuscì a tracciare un giudizio abbastanza positivo su alcuni imperatori cristiani del tempo (Costantino, Giustiniano), e anche sul pagano (Giuliano), considerato un «genialoide».[3] Nel 1690, il noto erudito Louis-Sébastien Le Nain de Tillemont iniziò a pubblicare la sua *Histoire des empereurs et des autres princes qui ont régné durant les six premiers siècles de l'Église* (*Storia degli imperatori e degli altri principi che hanno regnato durante i sei primi secoli della Chiesa*), facendola terminare nel 518.

Decadenza e tramonto del mondo antico (dall'Illuminismo ai nostri giorni)

Nell'Età dei lumi le opere sulla tarda antichità si moltiplicarono. Fra le tante emergono le *Considerazioni sulle cause della grandezza dei Romani e della loro decadenza* (*Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence*, 1734) di Montesquieu, la *Storia del Basso Impero* (*Histoire du bas-Empire*) di Charles le Beau e, soprattutto, la monumentale *Storia del declino e della caduta dell'Impero romano* (*History of the Decline and Fall of the Roman Empire*, 1776-1789) dell'inglese Edward Gibbon. Quest'ultima opera ebbe una notevole influenza sulla storiografia di età successiva ed è considerata il primo grande saggio organico sulla storia europea da Augusto alla caduta di Costantinopoli (1453). La prima e la seconda parte relative alla tarda antichità (dalla nascita dell'Impero romano a Carlo Magno) furono particolarmente curate da Gibbon, che analizzò la nascita, lo sviluppo e la fine del mondo romano con grande acutezza, anche se alcune sue posizioni appaiono al giorno d'oggi alquanto superate.

Per Gibbon la decadenza dell'Impero ebbe inizio alla fine del secondo secolo, con Commodo, e si protrasse ininterrottamente fino alla scomparsa dell'Occidente romano. Tale decadenza ebbe origine da: 1) la trasformazione dell'esercito romano in un esercito di mercenari e la sua progressiva barbarizzazione; 2) l'ascesa e la diffusione del Cristianesimo la cui etica si contrapponeva a una visione virile ed eroica della vita che era stata la base dello sviluppo della potenza militare e delle virtù civiche grazie alle quali Roma aveva potuto forgiare un enorme impero; 3) le invasioni barbariche, che travolsero un mondo già in piena decadenza; 4) la fondazione di Costantinopoli e la successiva divisione dell'impero in due metà.

Con una felice intuizione Gibbon protrasse la storia imperiale di Roma fino al 1453, includendo in essa l'intera età bizantina, dando però su quest'ultima un giudizio fondamentalmente negativo. L'Impero romano d'Oriente, infatti, dopo aver conosciuto una notevole ripresa fra il regno di Giustiniano I e quello di Eraclio I, venne drasticamente ridimensionato dalla conquista islamica e costretto a lottare nel corso di un intero millennio per la sua stessa sopravvivenza, trascinando una stanca esistenza fino alla sua definitiva caduta per mano degli Ottomani. I bizantini pertanto, sempre secondo lo storico inglese, furono dei deboli successori dell'Impero di cui avevano fatto un tempo parte[4] e, pur assumendone i titoli, non onorarono con il loro comportamento né il nome dei romani né quello dei greci.

La storiografia dell'Ottocento e Novecento trovò in Gibbon uno dei suoi più importanti punti di riferimento e riprese alcuni temi a lui cari fra cui quello della decadenza ed estinzione del mondo antico. Fra coloro che in vario modo condivisero con lo storico inglese un giudizio fondamentalmente negativo sulla tarda antichità segnaliamo: Jacob Burckhardt, Hippolyte Taine, Theodor Mommsen, Otto Seeck, Max Weber, Michael Rostovtzeff e molti altri. Tutti costoro, pur se con metodologie di studio, diagnosi e approcci alla materia spesso molto diversi fra di loro, ritenevano che il periodo compreso fra il III e il VI secolo costituisse un'epoca di decadenza e di progressiva distruzione del mondo antico. Tale periodo, iniziato con una lunga crisi politico-economica e protrattosi fino ad età altomedievale, aveva segnato il tramonto e la scomparsa della civiltà romano-ellenistica con le sue istituzioni e gli ideali che l'avevano animata, trovando forse il suo momento più emblematico nella caduta dell'Impero romano d'Occidente (476), che fu preceduta, e seguita, da profondi sconvolgimenti che interessarono buona parte d'Europa, dell'Africa

settentrionale, dell'Asia occidentale e l'intero bacino del Mediterraneo. Sempre secondo tali storici, il mondo romano-occidentale, dopo essersi disintegrato politicamente, fu minato per secoli da una povertà endemica e una crisi demografica, economica, sociale e culturale che furono in parte riassorbite solo in età carolingia, o ancor più tardi, attorno all'anno 1000.

Posizioni a sé stanti, seppur per alcuni versi inquadrabili nell'orizzonte storiografico che si è precedentemente tratteggiato, furono quelle assunte da Henri Pirenne, André Piganiol e Santo Mazzarino. Pirenne fu il primo a formulare la tesi di una tarda antichità che si sarebbe dilatata, sotto il profilo temporale fino al VII o all'VIII secolo, fino all'epoca, cioè, dell'espansione araba. Secondo lo storico belga il mondo antico sarebbe inesorabilmente tramontato non a seguito delle invasioni barbariche, bensì a causa dell'imperialismo islamico, che spezzò per sempre l'unità del mondo mediterraneo. André Piganiol sostenne invece con particolare vigore la tesi della morte della civiltà romana "assassinata" dai suoi avversari, anche se era impossibile prevederne la scomparsa dopo la grande ripresa del IV secolo «La civiltà romana», scrisse lo storico francese, «…non è morta della sua morte naturale. Essa è stata assassinata».[5] Per Santo Mazzarino, invece, era necessario fare una distinzione fra la cultura della tarda romanità (arte e letteratura in particolare), cui non poteva essere applicato il concetto di decadenza, e l'imbarbarimento dell'Impero di Occidente sotto il profilo politico e sociale, che invece rientrava pienamente in tale concetto.[6]

Mondo antico e sue trasformazioni (da Riegl a Brown)

Contrapponendosi a tale visione, giudicata catastrofista e unilaterale, alcuni studiosi, fra cui il critico d'arte Alois Riegl e Alfons Dopsch formularono fra gli ultimi anni dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento valutazioni di segno diverso in cui però la continuità storica del mondo tardo antico veniva ad acquistare molta più importanza delle rotture. Riegl ebbe il merito di rivalutare l'arte romana del basso impero, respingendo il concetto stesso di decadenza del mondo tardo-antico e mettendo in evidenza i suoi legami con l'età successiva. Per Dopsch vi fu, fra il V e il VII secolo, un semplice cambio di protagonisti, con i Germani che dopo aver fatti propri i valori della romanità, si sostituirono ai romani come forgiatori dell'Europa altomedievale.

Le critiche alla storiografia tradizionale si andarono ulteriormente sviluppando nella seconda metà del Novecento, ad opera di un gruppo di studiosi di scuola germanica ed anglosassone (fra i tanti: Franz Georg Maier, Averil Cameron e, soprattutto, Peter Brown), ma anche francesi (in particolare Henri-Irénée Marrou), che, pur se con approcci e impostazioni diverse fra di loro, considerarono l'età compresa fra l'estinzione della dinastia dei Severi e la nascita dell'Islam come un'era di mutamenti, spesso traumatici, ma ricchi di stimoli e fermenti sia sotto il profilo religioso, sia sociale, economico e, più in generale ideologico e culturale. Al concetto di "invasioni" si è venuto così ad affiancare o sostituire sempre più spesso quello di "migrazioni di popoli", a quelli di "decadenza" e "distruzione", quello di "trasformazione" del mondo antico, senza il quale sarebbe inspiegabile il Medioevo europeo e la genesi della civiltà occidentale e di quella islamica.

In particolare vi è stata una rivalutazione del IV secolo, epoca di rinascita resa possibile da una ripresa economica e culturale di vasta portata,[7] sia nell'occidente latino, sia nell'oriente romano di espressione prevalentemente ellenica. In quell'epoca Roma continuò ad essere il centro della tradizione e della cultura dell'Impero anche quando la corte si trasferiva prima a Milano, poi a Ravenna,[8] anzi, fu allora che venne forgiato il mito di Roma. Scrive a tale proposito Peter Brown: «Il mito di Roma, che avrebbe assillato gli uomini del Medioevo e del Rinascimento - *Roma aeterna*, Roma concepita come l'apogeo naturale della civiltà destinato a perpetuarsi per sempre - non fu creata dai sudditi dell'Impero romano classico, fu ereditato direttamente dal patriottismo tenace del mondo latino della fine del IV secolo».[9]

Sotto un profilo prettamente culturale, anche il V secolo è stato al centro di una notevole rivalutazione, soprattutto in campo storico-artistico (Riegl) e in quello letterario e della speculazione filosofica e teologica, che ebbe in Agostino d'Ippona il suo massimo rappresentante, allorché «…l'Occidente latino entrava in

possesso di ciò che gli spettava…»[10] E, in effetti, sarà proprio l'eredità della Roma del Basso Impero a trasmettersi al Medioevo occidentale, all'Europa moderna e a Bisanzio.[11]

L'Impero romano d'oriente, trasformatosi gradualmente nei secoli successivi in Impero bizantino, ben lontano dall'essere un'entità trascurabile e trascurata, o quasi ignorata, o assente per la maggior parte degli storici,[12] e comunque non facilmente inquadrabile nel mondo europeo,[13] è sempre più stato oggetto di attenzioni e di studio da parte di alcuni studiosi menzionati anteriormente (fra cui Averil Cameron). Costoro hanno avuto il merito di imporlo all'attenzione generale come il motore di una civiltà complessa e raffinata che influenzò non solo l'Occidente (basti pensare al *corpus iuris civilis*) ma anche e soprattutto l'Europa orientale e il mondo islamico il cui sviluppo politico, sociale e culturale deve molto all'apporto del patrimonio tardo-romano ed ellenistico ereditato da Bisanzio.

Particolare risalto da parte degli storici summenzionati e in particolare di Peter Brown, viene dato alla religione e alla spettacolare ascesa del cristianesimo nel corso del IV - V secolo, che, dopo aver trionfato sul paganesimo, fece propri molti dei valori civili, etici e culturali della civiltà classica e del mondo romano, dando vita a una letteratura di alto profilo e a un'arte di particolare suggestione, non a caso passata alla storia come paleocristiana, la quale celebrò la nuova religione ufficiale dello Stato e la forza di penetrazione della sua Chiesa. Quest'ultima, pochi decenni dopo aver subito la sua estrema e più terribile persecuzione, si stava già avviando a ricoprire quel ruolo da protagonista che avrebbe conservato per tutto il Medioevo e per buona parte dell'età moderna. E fu, forse, proprio per influenza del cristianesimo che alcuni valori "tradizionali", che mettevano in primo piano gli interessi generali, lasciarono posto a quelli afferenti alla sfera privata, segnando in tal modo un primo passo verso l'individualismo.

Altre tesi storiografiche

Negli ultimi decenni del Novecento alcuni storici hanno tentato di superare il dualismo invasioni - migrazioni, non accettando l'idea che vi fossero stati grandi spostamenti di popolazioni barbare o che tali popolazioni avessero una cultura molto diversa e incompatibile con quella tardo-antica romana. Altri sono arrivati ad asserire che le tribù che diedero vita ai regni romano-barbarici non costituissero etnie omogenee, che non avessero consapevolezza della propria identità e che pertanto non erano ostili all'ordinamento e alle strutture imperiali che anzi tendevano a salvaguardare.[14] Fra questi ultimi merita una menzione Walter Goffart, che nel suo celebre saggio dall'indicativo titolo di *Barbarians and Romans, AD 418-584: The Techniques of Accomodation* (1980) ha suggerito una visione tutt'altro che traumatica dell'insediamento delle stirpi germaniche nel suolo dell'Impero, le quali «…non di terra si sarebbero appropriate, ma di gettito fiscale».[15]

Contesto storico

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Crisi del III secolo***, ***Anarchia militare***, ***Invasioni barbariche del III secolo*** *e* ***Guerre romano-sasanidi (224-363)***.

Per meglio comprendere il periodo "tardo antico", vale la pena provare a ricostruire qui brevemente gli accadimenti politico-militari principali che lo precedettero. Alla dinastia dei Severi (193-235) successe un periodo durato cinquant'anni di anarchia militare, denominato crisi del III secolo dove si assistette a una sempre più chiara tendenza di dominio dell'esercito nel processo di scelta e acclamazione dell'imperatore. Primo di questi "Imperatori-soldato" fu Massimino Trace, figlio di un contadino che aveva fatto carriera per le straordinarie doti militari, venne scelto per acclamazione delle truppe della Pannonia, e uno dei suoi primi provvedimenti fu quello di aumentare considerevolmente la paga dei soldati. Osteggiato dal Senato, riuscì a eliminare le congiure con ferma severità, ma la sua politica fiscale, molto dura soprattutto verso le classi abbienti e i contadini liberi, causò una frattura insanabile con l'aristocrazia romana, tanto che Massimino evitava l'Urbe ignorandola e risiedendo a *Sirmio* (l'odierna Sremska Mitrovica in Serbia).

Quando le campagne contro i Germani sembravano dare i frutti sperati, con una maggiore tranquillità lungo i confini, il Senato appoggiò un nuovo imperatore, Gordiano II, che durò però appena un mese. Massimino venne assassinato nel 238 e gli successe Gordiano III, che, resosi inviso all'esercito, venne a sua volta assassinato nel 244, iniziando un periodo di instabilità politica caratterizzato dalla rapida successione al trono di vari imperatori. Con Aureliano (270-275), che riportò significative vittorie contro i Germani, gli Scito-sarmatici, i rivoltosi egiziani e Zenobia, la regina ribelle di Palmira, la situazione interna dell'Impero iniziò tuttavia a normalizzarsi. Un elemento comune a questi imperatori era la loro estraneità a Roma, essendo quasi tutti di origine pannonico-danubiana, le regioni più militarizzate perché esposte a maggiori pericoli dai confini. Filippo l'Arabo, imperatore proveniente dalla recentemente annessa Arabia, una delle regioni dell'impero quindi meno romanizzate, si trovò a dover festeggiare il primo millennio di storia romana nel 248.

L'imperatore Massimino il Trace iniziò il turbolento periodo dell'anarchia militare, che terminò solo con Diocleziano cinquant'anni dopo

Nel 260 Valeriano fu sconfitto e catturato dal re sasanide Sapore I, un re persiano; i Persiani avevano promosso rivoluzioni contro i Romani mossi da sentimenti nazionalisti già nel 250, volendo restaurare un impero morto a causa di Alessandro il Grande. Il primo ad affrontarli fu Severo Alessandro, cugino di Elagabalo, ma nulla poté concludere, poiché premevano anche i barbari sul Danubio. Lasciò l'eredità della guerra agli imperatori che lo seguirono. Nessuno riuscì a risolvere il problema, anzi, i Persiani conquistarono la Siria, mentre la Dacia andava perduta. Soltanto Aureliano (275-277) riportò la Siria ai Romani.

Resti di una villa romana ad Apollonia, Israele

Per tutto il III secolo i segni di crisi si fecero sempre più evidenti: contrazione demografica, ristagno economico innescato dalla penuria di schiavi, guerre civili, scorrerie di barbari, brigantaggio nelle campagne e rivolte contadine (come quella delle *bacaudae* nelle Gallie). Le attività nelle città iniziarono a languire, le persone a spostarsi nelle campagne in cerca di cibo e rifugio, dove entravano spesso nelle *villae* fortificate, in uno stato di semi-schiavitù da parte dei latifondisti, in cambio della sicurezza assicurata dai piccoli eserciti privati. Si svilupparono in tal modo bande di fuorilegge che trovarono lo Stato romano, turbato dall'anarchia politica e militare, incapace di reprimerle.

Contemporaneamente si assisteva allo spopolamento di intere regioni che venne causato da vari fattori, tra i quali sono stati dimostrati alcuni elementi climatici e sociali: i contadini non conoscevano la rotazione delle colture e via via che la terra diventava improduttiva si dovevano spostare verso altre aree. Mentre per questi fattori l'impero si andava gradualmente impoverendo, le situazioni ai confini si stavano facendo sempre più critiche, con richieste di tributi per sostenere la macchina militare che sempre con maggiori difficoltà venivano coperti. Le aree spopolate vennero in seguito concesse ad alcune popolazioni barbariche per prime si stabilirono nell'Impero come *foederati*.

I Goti erano una popolazione germanica che si era insediata sul Mar Nero e che con le sue incursioni piratesche aveva infastidito non poco la navigazione nel Mediterraneo. A nord invece premevano varie orde barbare per potersi stabilire all'interno dell'Impero. Costoro avevano raggiunto il *limes* a seguito delle tensioni e dei sommovimenti causati dalle migrazioni di altri gruppi etnici in Europa orientale.

Oggi si sa che questi grandi movimenti di popoli furono causati sia da un peggioramento climatico, che raffreddò l'ambiente e inaridì i pascoli,[16] sia, in epoca successiva, dalla pressione di altre etnie asiatiche (e in primo luogo degli Unni). In un primo tempo le popolazioni germaniche avevano generalmente intenzioni pacifiche, e vennero accolte dalle autorità romane in alcune zone ormai spopolate dell'Impero, secondo l'istituto dello *ius hospitii* e della *foederatio*.

Accadimenti politici e militari (284-476)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Tardo Impero romano***, ***Cronologia della tarda antichità*** *e* ***Storia delle campagne dell'esercito romano in età tardo-imperiale***.

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Impero romano d'Occidente***, ***Caduta dell'Impero romano d'Occidente*** *e* ***Impero romano d'Oriente***.

Riguardo ai principali eventi politico militari si rimanda per ogni approfondimento alle voci riguardanti il tardo Impero romano ed alla storia delle campagne dell'esercito romano in età tardo-imperiale.

Società

Forme di governo

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Tetrarchia di Diocleziano*** *e* ***Costantino I***.

Le 12 diocesi nella nuova divisione tetrarchica dell'impero romano voluta da Diocleziano attorno al 300

Il gruppo in porfido dei Tetrarchi, piazza San Marco, Venezia

Con l'elezione di Diocleziano (284-285) si consolidò la normalizzazione interna dell'Impero iniziata con Aureliano. Il nuovo sovrano inaugurò un programma di riforme che rafforzarono il carattere assolutistico e gerarchico dell'Impero che, attorno al 300, venne diviso in due grandi regioni amministrative, quella orientale, con capitale Nicomedia, e quella occidentale, con capitale Milano. A capo di tali macroregioni pose due *Augusti* affiancati da un imperatore in sottordine, destinati a succedere loro in caso di necessità, i quali governavano a loro volta due sotto-aree, quella greco-balcanica con capitale Sirmio, e quella nord-

occidentale con capitale Treviri. Era la tetrarchia, ideata per disinnescare le lotte ereditarie. In questo sistema Roma era sempre la capitale sacra e ideale, il *Caput mundi*, ma la sua posizione geografica, lontana dalle bellicose zone di confine, non rendeva possibile un suo uso per funzioni politiche o strategiche.

Il nuovo imperatore nominò nel novembre del 285 come suo vice in qualità di *cesare*, un valente ufficiale di nome Marco Aurelio Valerio Massimiano, che pochi mesi più tardi elevò al rango di augusto il 1º aprile del 286, formando così una diarchia in cui i due imperatori si dividevano su base geografica il governo dell'impero e la responsabilità della difesa delle frontiere e della lotta contro gli usurpatori.[17] Diocleziano, che si considerava sotto la protezione di Giove (*Iovio*), mentre Massimiano era sotto la protezione "semplicemente" di Ercole (*Erculio*, figlio di Giove), manteneva però la supremazia. Tale sistema, concepito da un soldato come Diocleziano, non poteva che essere estremamente gerarchizzato.[18]

Data la crescente difficoltà a contenere le numerose rivolte all'interno dell'impero, nel 293 si procedette a un'ulteriore divisione funzionale e territoriale, al fine di facilitare le operazioni militari: Diocleziano nominò come suo Cesare per l'oriente Galerio e Massimiano fece lo stesso con Costanzo Cloro per l'occidente. Il sistema si rivelò efficace per la stabilità dell'impero e rese possibile agli augusti di celebrare i *vicennalia*, ossia i vent'anni di regno, come non era più successo dai tempi di Antonino Pio. Tutto il territorio venne ridisegnato dal punto di vista amministrativo, abolendo le regioni augustee con la relativa divisione in "imperiali" e "senatoriali". Vennero create dodici circoscrizioni amministrative (le "diocesi", tre per ognuno dei tetrarchi), rette da vicarii e a loro volta suddivise in 101 province. Restava da mettere alla prova il meccanismo della successione.

In tale sistema l'imperatore assunse con ancor maggiore decisione connotati monarchici, riducendo le residue istituzioni repubblicane a semplici funzioni onorifiche. Il governo venne quindi progressivamente affidato a funzionari imperiali, scelti tra le file della classe dei cavalieri e tra i liberti. Tuttavia la stessa figura imperiale venne moltiplicandosi, con due imperatori titolari, gli Augusti, uno per la *pars Occidentalis* ed uno per la *pars Orientalis*, spesso affiancati da colleghi di rango inferiore aventi il titolo di Cesare.

La nuova capitale dell'Impero romano, Costantinopoli, rifondata da Costantino I nel 330

Per facilitare l'amministrazione e il controllo fu, inoltre, potenziata la burocrazia centrale e si moltiplicarono le suddivisioni amministrative: ciascuna delle quattro parti dell'impero, governata da uno dei tetrarchi, faceva capo a una distinta prefettura del pretorio: Gallie, Italia, Illirico, Oriente. Da queste dipendevano poi le Diocesi, in tutto dodici, rette dai *Vicarii*, nelle quali erano raccolte le provincie, con a capo funzionari imperiali con il rango di *correctores* o *presides*. In pratica il nuovo ordine imperiale disarticolava le vecchie strutture repubblicane accentrando ogni funzione attorno alla figura del sovrano.

Nella pratica il sistema della tetrarchia durò ben poco, per via degli eserciti tutt'altro che disposti a deporre il potere politico che avevano avuto fino ad allora e che aveva loro valso numerosi vantaggi e privilegi. Già al primo passaggio, con la morte di Costanzo (306) le truppe stanziate in Britannia acclamarono suo figlio Costantino, che diede il via a una guerra civile con gli altri tre pretendenti. Dopo aver battuto Massenzio e Massimino, restarono Licinio e Costantino che stipularono una pace. Ma nove anni dopo, nel 324, Costantino attaccò e sconfisse Licinio, che venne relegato in Tessaglia dove morì in seguito, assassinato dopo essere stato accusato di complotto. Il sistema tetrarchico non venne più restaurato.

Costantino, dopo aver ristabilito l'unità della carica imperiale, iniziò a curarsi della politica istituzionale, economica e politica dell'Impero. Dovette presto constatare come l'asse dell'Impero si trovasse ormai a oriente e per questo fece di un piccolo insediamento sul Bosforo una nuova capitale, alla quale diede il nome di Nova Roma. Tale nome non si impose tuttavia, venendogli preferito, fin dai primi anni dalla sua fondazione, quello di Costantinopoli (*Città di Costantino*). Tra i vantaggi della città c'era l'ottima posizione strategica tra Asia e Europa, vicina alla frontiera difficile con la Persia, le difese naturali, l'ottimo sistema viario e marittimo che vi transitava. Nella scelta di Bisanzio ci fu probabilmente anche la volontà di privilegiare la difesa del ricco e popoloso oriente rispetto al più provinciale e rurale occidente. La nuova capitale venne ufficialmente inaugurata nel maggio del 330. Costantino abbandonò le altre tre capitali dell'epoca di Diocleziano e divise l'Impero in 14 diocesi e 117 province.

Barbari

Le invasioni barbariche del II-V secolo

Un nuovo elemento che mutò profondamente l'equilibrio dell'universo imperiale romano, oltre alla continua divisione dell'impero in due o più *partes* e la nuova fede del Cristianesimo, fu l'arrivo di nuovi popoli entro i suoi confini. Barbaro di per sé era una parola dall'accezione negativa utilizzata dai greci in epoca pre-romana e che aveva il significato di balbuziente, incapace di parlare il greco. I Romani adottarono tale termine estendendolo a tutti coloro che non sapessero esprimersi compiutamente in latino, oltreché in greco. Gli insediamenti di popoli eurasiatici non sempre ebbero connotazioni cruente o negative. Varie etnie "barbare" diedero anzi origine ad entità statuali che, salvo rare eccezioni, si romanizzarono gradualmente dando vita, in età medievale, alle moderne nazioni europee. Per tale ragione alcune storiografie, come quelle di area germanica, hanno preferito usare la denominazione di "migrazioni di popoli" (*Völkerwanderung*).

Chi erano

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Germani***, ***Sarmati*** *e* ***Sciti****.*

Nel mondo antico si conoscevano popolazioni "barbariche" fin dall'VIII secolo a.C. I Greci indicavano come barbari una serie di popoli migratori stanziati tra il Danubio, il Mar Nero e la zona nord-iranica. Essi erano di stirpe scitica, celtica e tracia, seminomadi e dediti all'allevamento (soprattutto equino e ovino) e alla raccolta di frutti spontanei. I greci li dividevano in due etnie fondamentali (in realtà piuttosto omogenee): i Geti e i Daci.

Gli Sciti invece erano dei nomadi provenienti dal nord dell'Iran, abili arcieri a cavallo, dediti a cerimonie sciamaniche che prevedevano stati di estasi prodotta forse da sostanze allucinogene (probabilmente l'hashish), che nei greci destavano stupore e timore. Essi erano suddivisi in tribù guerriere che avevano in comune la lingua, la religione, le armi, le tecniche di allevamento dei cavalli da guerra e quelle di fonditori di metalli ed orefici. Ritrovamenti di tumuli con ricchi corredi in oro e metallo sono stati ritrovati dalla Siberia al Caucaso, dai confini con l'impero cinese all'Iran. Le loro continue migrazioni furono il motore di tutte le migrazione dell'Eurasia centrale per tutto il primo millennio a.C., e non mancarono di preoccupare grandi imperi come quello cinese.

Analoghi per alcuni versi agli Sciti erano i Sarmati, nomadi e cavalieri di origine nordiranica, che apparvero sulla scena del confine Europa/Asia verso il I-II secolo d.C. sospinti probabilmente da altre popolazioni asiatiche. Erano probabilmente sarmati gli Iazigi che si scontrarono con le truppe di Adriano nel II secolo, mentre i Roxolani erano sarmati stanziati tra i Don e il Dnepr. Sarmati erano anche gli Alani, originari della zona adiacente al lago d'Aral, che cercarono di insediarsi in Cappadocia nel I secolo. I Romani sottolineano nei loro trattati militari la forza di questi guerrieri, grazie all'uso dei cavalli e alla pesante armatura in ferro, bronzo, corno e cuoio. Queste tecniche, assimilate poi in Occidente, dovevano essere nate per proteggersi dalle frecce delle altre tribù nomadi delle steppe. Una volta che i Sarmati raggiunsero i territori degli scontri tra Persiani e Romani, vennero ingaggiati nei rispettivi eserciti, soprattutto in quello persiano.

I Germani combattevano sempre a piedi, almeno fino al II secolo. Inizialmente essi non erano interessati ai territori romani, come riporta Tacito. Fra il II e il IV secolo essi iniziarono tuttavia a premere sul *limes*, sospinti dalle tribù di nomadi delle steppe che, superiori militarmente, ne occupavano i pascoli. Le tribù nomadi erano a loro volta condizionate dai cambiamenti climatici, che rendevano più freddi e aridi i loro territori. Inizialmente essi vennero arruolati nell'esercito romano come ausiliari, ottenendo a fronte del graduale spopolamento il diritto di insediarsi in alcune zone dell'impero e trasformandosi in tal modo da pastori e cacciatori nomadi o seminomadi a agricoltori sedentari.

La carenza di documentazione scritta impedisce di conoscere a fondo la mitologia e la religione dei germani: le loro fonti (archeologiche, rune e poemi) sono spesso di difficile interpretazione, mentre le fonti latine e greche sono tarde e scarsamente obiettive per l'implicita difficoltà di capire culture estranee al loro mondo.

Romani e Barbari

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Invasioni barbariche*** *e* ***Regni romano-barbarici****.*

Verso la metà del IV secolo la pressione delle tribù germaniche sui confini del Danubio e del Reno era diventata molto forte. Tali tribù erano incalzate dagli Unni provenienti dalle steppe, che costituivano, forse, la stessa popolazione degli *Hsiung-Nu* che un secolo prima avevano insidiato l'Impero cinese presso la Grande Muraglia. Le invasioni barbariche furono un fenomeno di vasta portata e lunga durata, che ebbe probabilmente come epicentro le steppe dell'Asia centrale. La storiografia ha tramandato i nomi di Alamanni, Svevi, Burgundi, Franchi, Vandali, Ostrogoti, Visigoti ed altri ancora.

Nel 378 i Visigoti sconfissero e uccisero l'Imperatore Valente nella battaglia di Adrianopoli. Graziano non si sentiva in grado di controllare da solo la situazione, e affidò al genero Teodosio la parte orientale dell'Impero. Teodosio venne a patti con i Visigoti, che minacciavano la stessa Costantinopoli, accettandoli come *foederati* e ammettendoli come mercenari nell'esercito romano.

A questo proposito non va dimenticato che nelle stesse file dell'esercito militavano ormai molti mercenari barbari: l'ereditarietà del ruolo di soldato rendeva sempre più difficile trovare persone adatte ad indossare le nuove pesanti armature che, adottate dai Parti, erano diventate necessarie anche per i Romani, senza contare la nuova cavalleria corazzata, sempre di origine partica, che comportava cavalli e cavalieri giganteschi.

I legionari romani, invece, erano sempre più attratti dal commercio o da altre attività non castrensi, cui sommavano i molti privilegi di cui continuavano a usufruire, tra i quali l'ambizione di essere sempre più spesso i veri arbitri dell'elezione imperiale. Alla penuria di forze realmente combattenti si fece fronte, all'inizio, con arruolamenti di Germani (legalmente liberi di arruolarsi come *ausiliares*, a differenza dei cittadini romani) e poi con la stipula di contratti con gruppi di guerrieri accompagnati dalle relative famiglie, che ricevevano terre abbandonate dai cittadini oltre a somme di denaro annuali per il loro servizio.

È importante notare che la pressione dei barbari sull'Impero non sempre fu distruttiva, nel senso che molti barbari non desiderano altro che entrare a far parte dell'Impero, stanziandosi sul territorio oppure offrendosi al servizio di questo (si vedano i generali d'origini germane come il grande Stilicone, o il caso di Magnenzio, che tuttavia si autoproclamò imperatore, Arbogaste, che dopo un'onorevole carriera in cui fece addirittura le veci dell'Imperatore in Occidente probabilmente fece assassinare l'imperatore Valentiniano II, etc.).

Tuttavia, quando si accorgono che il rapporto di forze è loro favorevole, a volte i capi barbari non esitano a rompere gli indugi e misurarsi in battaglia con le forze imperiali. A questo proposito è indicativa la clamorosa sconfitta subita da Valente da parte dei Goti che successivamente distruggeranno anche Milano o il sacco di Roma da parte di Alarico frustrato nella sua ambizione di venir nominato maresciallo dell'Impero e sentitosi tradito dai Romani che lo avevano lusingato con fallaci promesse.

I re barbarici e l'Impero avevano relazioni, anche nei momenti più drammatici, che non si riducevano mai a uno scontro frontale. In realtà i barbari ammiravano e temevano le istituzioni imperiali, mentre la classe dirigente romana si avvaleva spesso delle forze di queste popolazioni vincolandole attraverso patti di varia natura e in particolare della *foederatio* e *hospitalitas*. Spesso i capi barbarici entravano in stretto contatto con la corte imperiale, imparentandosi con le grandi famiglie patrizie e con la stessa famiglia imperiale, accettando i titoli onorifici (come *patricius*) e scegliendo per sé prenomi di tradizione romana, come *Flavius*. Molti barbari fecero carriera nell'esercito romano e come guardie del corpo imperiali, come il generale Stilicone, che aveva sposato una nipote di Teodosio I.

Barbarizzazione dell'esercito in Occidente

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Foederati*** *e* ***Laeti****.*

L'esercito romano nel V secolo si trovava nella necessità di dover rispondere rapidamente alla crescente pressione barbarica in Occidente, ma senza poter sopperire alle esigenze di reclutamento attingendo unicamente dai territori imperiali, a causa della diffusa resistenza alle costrizioni.[19][20] Per questa ragione si ricorse sempre di più a contingenti barbarici, utilizzati dapprima come mercenari a fianco delle unità regolari tardo imperiali (*legiones*, *vexillationes* ed *auxiliae*), ed in seguito, in forme sempre più massicce, come *foederati* che conservavano i loro modi nazionali di vivere e fare la guerra. Il risultato fu un esercito *romano* nel nome, ma sempre più estraneo alla società che era chiamato a proteggere. Da alcune fonti letterarie del tempo si può evincere che il termine "ausiliario" divenne a poco a poco sinonimo di "soldato", così come lo fu nei secoli precedenti il termine "legionario", il che sta ad indicare una fase di progressiva smobilitazione delle antiche unità legionarie in favore di quelle ausiliarie. In una seconda e ultima fase, l'esercito romano avrebbe perso definitivamente la sua identità, come già sarebbe avvenuto all'epoca del *magister militum* Flavio Ezio, colui che riuscì a contenere Attila e gli Unni, quando probabilmente anche la maggior parte delle *auxiliae palatinae*, esempio di riuscita integrazione dell'elemento barbarico nella macchina bellica romana, furono rimpiazzate da federati.[21]

Ma se l'Impero fosse riuscito a controllare l'immigrazione dei Barbari e a romanizzarli, sarebbe riuscito a sopravvivere. Prima della battaglia di Adrianopoli, ai barbari che migravano nell'Impero con il permesso dell'Impero (*deditio*) oppure come prigionieri di guerra non era permesso di conservare la loro unità di popolo: alcuni venivano arruolati nell'esercito, mentre il resto veniva sparpagliato per un'area vastissima come contadini non liberi. In questo modo l'Impero rendeva inoffensivi i nuovi arrivati, e li romanizzava. In seguito alla sconfitta di Adrianopoli, l'Impero dovette però venire a patti con i vittoriosi Goti, concedendo loro di stanziarsi nei Balcani come *foederati* semiautonomi: essi mantennero il loro stile di vita e i loro re stanziandosi in territorio romano come esercito alleato dei Romani. Oltre ai Goti, che alla fine ottennero, dopo molte altre battaglie contro l'Impero, la concessione dall'Imperatore Onorio di fondare un regno

federato in Aquitania (418), altri popoli come Vandali, Alani, Svevi e Burgundi (che entrarono all'interno dei confini dell'Impero nel 406) ottennero, grazie alle sconfitte militari che inflissero all'Impero, il permesso da parte dell'Impero di stanziarsi all'interno dell'Impero.

Le devastazioni dovute alle invasioni e le perdite territoriali determinarono una costante diminuzione del gettito fiscale con conseguente progressivo indebolimento dell'esercito romano. Da un'attenta analisi della *Notitia Dignitatum*, si può ricavare che quasi la metà dell'esercito campale romano-occidentale andò distrutto nel corso delle invasioni del 405-420, e che le perdite furono solo in parte colmate con l'arruolamento di nuovi soldati, mentre molte delle ricostituite unità erano semplicemente unità di *limitanei* promossi a *comitatenses*, con conseguente declino dell'esercito sia in quantità che in qualità. La perdita dell'Africa dovette essere un altro duro colpo per le finanze dello stato e indebolì ulteriormente l'esercito, che intorno al 460 doveva essere l'ombra di sé stesso a causa della continua erosione del gettito fiscale. Di questo ne approfittarono i Vandali, i Visigoti, i Franchi che ridussero in pratica l'Impero all'Italia o poco più.

Nel 476 l'esercito sollevato da Odoacre contro il *magister militum* Flavio Oreste e l'ultimo imperatore in Italia, Romolo Augusto, era costituito unicamente da federati germanici, perlopiù Sciri ed Eruli.[22] Tuttavia l'assetto generale dell'esercito romano tardo-imperiale, e alcune sue unità, sopravvissero almeno fino al VI secolo in seno alla *Pars Orientis*, come testimoniato dalla presenza dei *Regii*, *auxilia palatina* attivi sin dalla pubblicazione della *Notitia Dignitatum*, a difesa delle mura aureliane minacciate dagli Ostrogoti durante la guerra di riconquista di Giustiniano.[23]

Religione

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Religione romana***, ***Mitologia romana*** *e* ***Festività romane***.

Bassorilievo del II-III secolo raffigurante una tauroctonia, Mitra che sacrifica il toro sacro

La società romana era caratterizzata da un *pantheon* di divinità molto ampio, che spesso accoglieva gli dèi delle culture assoggettate affiancandosi a quelli tipicamente latini, sebbene spesso (dopo il VII secolo a.C., ma con grande incisività tra III e II secolo a.C.) influenzati e sovrapposti a quelli dalla cultura greca: la triade arcaica Giove, Marte, Quirino, la Triade capitolina (Giove, Giunone e Minerva), ecc. Si trattava di culti che si esprimevano soprattutto nella vita esteriore, con una complessa serie di culti ben codificata, nei quali aveva un ruolo importante l'autorità pubblica.

Le influenze ellenistiche, egizie ed orientali portarono all'introduzione di culti misterici (*Mysteria*), culti "chiusi" ma non necessariamente segreti, che a loro volta entrarono velocemente nella religione pubblica istituzionale. Tra questi i principali erano quelli legati alla Dea Madre (Cerere o Venere o Cibele) a Demetra (dea della fertilità e del ciclo della vita) e a Bacco. Se i primi due culti ricevettero larghi consensi anche a livello imperiale, l'ultimo venne proibito nel 186 a.C. per motivi di carattere morale e di ordine pubblico legati ai *bacchanalia*.

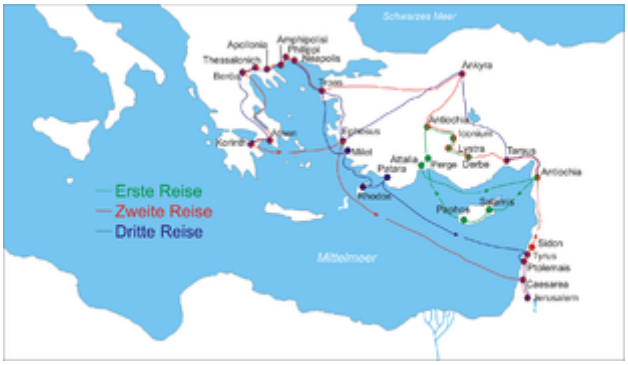
Una nuova ondata di culti misterici si ebbe a partire dal I secolo a.C.: arrivarono a Roma Iside e Osiride. La novità di queste religioni, importate dal Vicino Oriente e dall'Egitto, era quella di offrire un carattere privato alla religione, a differenza di quello pubblico delle cerimonie, legato maggiormente alla salvezza individuale tramite il concetto platonico dell'immortalità dell'anima. Nel I secolo d.C. arrivò invece il culto iniziatico di Mitra, probabilmente importato dagli eserciti durante le campagne contro la Persia. Più contestato fu invece il culto siriaco di Helios, introdotto dall'imperatrice Giulia Domna e sviluppato da Eliogabalo: l'affermazione del culto del *Sol Invictus* fu il segno più lampante dell'orientalizzazione della corte imperiale, che portò però a una rivolta tradizionalista che costò la caduta a Eliogabalo.

Aureliano riprese alcuni elementi del culto solare, ma li adattò al culto dell'imperatore (sua madre era una sacerdotessa di Helios nell'Illirico), senza però proporre il culto come unico e assoluto, come aveva fatto Eliogabalo. Questa idea riprendeva il concetto di semidivinità del sovrano inaugurata da Alessandro Magno. Le figure delle varie divinità erano ormai dai contorni sfumati e sovrapposti zona per zona ad altre divinità locali: il Belenus celtico veniva identificato con Helios-Apollo, oppure il dio Wotan germanico veniva assimilato a Hermes-Mercurio.

Cristianesimo

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Cristianesimo*** *e* ***Storia del Cristianesimo***.

«Dell'eredità che la tarda antichità ha trasmesso al Medioevo…», scrive Marrou, «…l'elemento più prezioso è stato la religione cristiana».[24]



I primi tre viaggi di Paolo di Tarso:
primo viaggio
secondo viaggio
terzo viaggio

La diffusione del Cristianesimo nell'impero fu costante sin dal I secolo, quando giunse a Roma come una delle tante fedi orientali che in quel periodo erano popolari, suscitando consensi in vari strati sociali. Come altri tipi di conoscenze filosofico-religiose si diffuse in un primo tempo nelle grandi città portuali, per poi espandersi verso l'entroterra lungo le vie di comunicazione. L'Oriente, dotato di una fitta rete urbana, venne cristianizzato ben prima che l'Occidente. In Italia si pensa che i primi cristiani fossero probabilmente attraccati a Brindisi e insediatisi lungo la via Appia fino a Roma. Paolo di Tarso toccò Siracusa, Reggio Calabria e Pozzuoli prima di arrivare a Roma, dove venne martirizzato nel 67. Lo aveva preceduto, secondo la tradizione, Pietro apostolo, del quale però non si conoscono gli spostamenti. Altre regioni occidentali con una precoce presenza cristiana furono Cefalonia, la Sicilia, la Betica (nella Spagna del sud), la regione del Rodano, dove sono state ritrovate le più antiche testimonianze archeologiche di comunità cristiane in Occidente.

Paolo fu importante perché, secondo la tradizione, trasformò il cristianesimo da religione giudaica legata al Messia (l'atteso nuovo re, letteralmente l'"unto dal Signore"), a religione universale, che riguardava tutte le *gentes* e non solo gli ebrei.

Inizialmente la nuova religione non destò interesse nel governo imperiale, confusa tra i tanti culti orientali e scambiata per una setta ebraica, ma già nel 49 Claudio espelleva gli ebrei da Roma relativamente alla diffusione della fede cristiana, ma non è chiaro se fosse per i contrasti interni o per problemi legati al proselitismo a svantaggio di altre comunità. Nel 63 Tacito testimonia come Nerone accusò i cristiani del grande incendio di Roma come capro espiatorio. In effetti alcuni aspetti della religione cristiana erano in netto contrasto con l'autorità imperiale, in particolare il rifiuto di sottostare al giuramento di fedeltà all'imperatore, che i cristiani ritenevano una manifestazione di idolatria.

Tra la fine del I e l'inizio del II secolo, dopo alcuni blandi tentativi di repressione, la situazione divenne di portata rilevante, tanto che il malcontento popolare si coalizzò nel rifiuto di onorare tanto l'*alma Roma* che il *genius* dell'imperatore. Decio nel 250 decretò una dura persecuzione, poi Valeriano nel 255 cercò di colpire i capi religiosi obbligandoli a partecipare ai riti del culto imperiale (probabilmente le disposizioni

rimasero in larga parte sulla carta). Dal 260, secondo la volontà di Gallieno, i cristiani, ormai molto diffusi in tutti gli strati sociali, dai governatori delle province all'esercito, vissero un periodo di pace, durato fino al 303.

Persecuzione cristiana sotto Diocleziano

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Persecuzione dei cristiani sotto Diocleziano***.

Konstantin Flavitsky, *Martiri cristiani nel Colosseo*

A partire dal 303 Diocleziano e Galerio ordinarono una durissima repressione, che prevedeva la distruzione delle chiese, il rogo delle Sacre scritture, e pesanti misure contro chiunque fosse cristiano e svolgesse funzioni pubbliche. Le persecuzioni durarono fino al 311 e furono molto dure. Solo in quell'anno Galerio emanò un editto di tolleranza, mentre nel 313 Costantino I, dopo aver sconfitto Massenzio, proclamava l'editto di Milano, la definitiva cessazione delle ostilità e la libertà di culto per qualsiasi religione entro i confini dell'impero.

"Questione costantiniana"

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Concilio di Arles (314)***, ***Concilio di Nicea I*** *e* ***Primo concilio di Tiro***.

Molto si è scritto sulle reali intenzioni di Costantino, a prescindere dalla tradizione agiografica dell'apparizione della Croce che lo avrebbe guidato nella vittoria su Massenzio. Dopotutto un'altra visione del tutto pagana di Costantino era stata annotata precedentemente alla *Vita Costantini* di Eusebio di Cesarea (morto nel 339), avuta nel 310 nel tempio di Apollo Granus tra Treviri e Lione.[25]

Cammeo con Costantino I incoronato da Costantinopoli, IV secolo

Da una parte la scelta di Costantino di aprire ai cristiani si inseriva nel filone imperiale dalla promozione di culti più personali e meno legati al politeismo ufficiale (come i Misteri o i culti solari soprattutto nel III secolo); dall'altra la sua decisione era mediata dalla fede cristiana della madre Flavia Giulia Elena. In ogni caso Costantino non favorì il solo culto cristiano, fu battezzato solo forse poco prima di morire e durante la sua vita non rinunciò mai al titolo di *pontifex maximus*, vale a dire di capo supremo dei collegi sacerdotali pagani. Forse anche il suo presenziare nel 325 al Concilio di Nicea va ricondotto ad attività puramente politica riguardo a una religione che stava diventando una realtà troppo importante per essere trascurata.

La politica, infatti, di Costantino mirava a creare una base salda per il potere imperiale nella stessa religione cristiana, di cui era dunque importantissima l'unità: per questo motivo, pur non essendo battezzato, indisse diversi concili, come "vescovo di quanti sono fuori della chiesa". Il primo fu quello convocato ad Arelate (Concilio di Arles), in Francia nel 314, che confermò una sentenza emessa da una commissione di vescovi a Roma, che aveva condannato l'eresia donatista, intransigente nei confronti di tutti i cristiani che si erano piegati alla persecuzione dioclezianea: in particolare si trattava del rifiuto di riconoscere come vescovo di Cartagine Cipriano, il quale era stato consacrato da un vescovo che aveva consegnato i libri sacri.

Ancora nel 325, convocò a Nicea il primo concilio ecumenico, che lui stesso inaugurò, per risolvere la questione dell'eresia ariana: Ario, un prete alessandrino sosteneva che il Figlio non era della stessa "sostanza" del padre, ma il concilio ne condannò le tesi, proclamando l'*omousia*, ossia la medesima natura del Padre e del Figlio. Il concilio di Tiro del 335 condannerà tuttavia Atanasio, vescovo di Alessandria, il più accanito oppositore di Ario, soprattutto a causa delle accuse politiche che gli vennero rivolte.

Per la sua sepoltura l'imperatore fece costruire un mausoleo vicino alla chiesa dei Santi Apostoli, tra le reliquie di questi ultimi.

Costantino è considerato santo dalla chiesa cristiana ortodossa (ma non dalla Chiesa cattolica), che secondo il Sinassario Costantinopolitano lo celebra il 21 maggio assieme alla madre Elena. La santità di Costantino non è riconosciuta dalla chiesa cattolica (infatti non è riportato nel Martirologio Romano), che tuttavia celebra sua madre[26] il 18 agosto.

Giuliano restauratore del Paganesimo

Nel IV secolo si consumarono gli ultimi contrasti tra pagani e cristiani. Nel 357 ci fu la contesa dell'Altare della Vittoria, fatto rimuovere da Costante I, successore di Costantino, a discapito dei senatori che vi rendevano da diversi secoli i giuramenti di fedeltà allo Stato.

Dal 361 al 363 fu imperatore il nipote di Costantino I, Giuliano, anche noto come "l'apostata" dall'epiteto conferitogli dalla tradizione cristiana a lui avversa. Egli era stato educato alla religione cristiana, ma tornò al Paganesimo favorendo i culti monoteistici legati al sole. Fu moderato e tollerante, non vessò i cristiani ma tolse loro i privilegi concessi da Costantino, cercando di contenere la loro influenza nella vita pubblica. La sua opposizione si manifestò, piuttosto che con la forza, con dotti trattati e con ostacoli alla carriera pubblica dei cristiani, sostenuto dai militari e dall'aristocrazia senatoria.

La persecuzione del Paganesimo

Morto Giuliano in battaglia contro i Persiani, i seguaci di Cristo ebbero due imperatori dalla solida fede cristiana: Graziano (375-383), che, consigliato da Ambrogio di Milano, fu il primo a rinunciare al titolo di *pontifex maximus*, oltre a togliere la statua della Vittoria dal Senato e ad abolire le esenzioni fiscali ai collegi sacerdotali pagani; e soprattutto Teodosio I (379-395), che dichiarò il cristianesimo religione di Stato. A questi va aggiunto Magno Massimo, usurpatore che governò tumultuosamente tra il 383 e il 388, che sostenne con zelo la nuova fede, facendo giustiziare per esempio Priscilliano, vescovo eretico molto popolare in Spagna meridionale.

Tra il 391 e il 392 il Paganesimo venne di fatto proibito in tutto l'Impero. In alcune zone come l'Egitto si svolsero negli anni seguenti delle vere e proprie persecuzioni dei pagani, con uccisioni e distruzione degli antichi luoghi di culto, che restarono comunque un fenomeno circoscritto. Nel 397 Arcadio, imperatore d'Oriente, diede impulso alla demolizione dei vecchi templi ed anche in occidente si ebbero delle devastazioni, ma mai incoraggiate dall'autorità. Il vescovo di Roma cercò anzi di tutelare la sacralità dell'Urbe, senza rinnegare la memoria pagana dell'Impero, con la prospettiva di incarnarne anzi l'eredità. Papa Damaso I per esempio promosse un'edilizia dall'estetica augustea.

La differenza di approccio al Paganesimo tra Oriente e Occidente si può spiegare anche con la minore influenza degli estremismi monastici in Occidente e la prospettiva della convivenza in Italia con la classe senatoria, roccaforte del Paganesimo, che ancora possedeva i grandi latifondi provinciali, importanti nell'economia del tempo.

Organizzazione delle prime Chiese

Ricostruzione dell'antica basilica di San Pietro in Vaticano, fondata da Costantino I

Inizialmente le comunità cristiane avevano una struttura molto semplice. I nomi in greco di gran parte dei suoi elementi di base sono indice della diffusione innanzitutto nell'Impero orientale del cristianesimo (derivano dal greco chiesa, vescovo, liturgia, clero, laico, bibbia, ecc.). I *presbȳteroi* erano letteralmente i più anziani, attorno ai quali si riunivano i fedeli per imparare le Sacre Scritture. I Cristiani adottarono il Vecchio Testamento ebraico, già tradotto dal greco almeno dal II o III secolo a.C., al quale si aggiunsero i quattro Vangeli ufficiali, gli Atti degli Apostoli, le Lettere degli Apostoli e l'Apocalisse. I nuovi testi erano tutti stati scritti nella *koinè diàlektos*, il greco internazionale dell'era ellenistica. La traduzione in latino delle Sacre Scritture cristiane fu avviata più volte (ci restano frammenti del II e III secolo), ma completata solo tra il 385 e il 405, la cosiddetta *Vulgata* di Sofronio Eusebio Girolamo, redatta dai testi originali in greco ed ebraico.

Tutti gli altri testi non compresi nelle Sacre Scritture, vennero detti "apocrifi" (in greco "nascosti"), redatti in epoche successive e in vari idiomi (aramaico, siriaco, arabo, armeno, copto…), che venivano variamente consultati e citati nei circoli cristiani.

Al periodo tra il II e il III secolo risalgono i resti archeologici delle prime *domus ecclesiae*, case private con ambienti adattati alle riunioni dei cristiani ed al culto, mentre le prime basiliche cristiane risalgono all'inizio del IV secolo e riprendono l'omonimo edificio pubblico romano.

Dopo l'Editto di Tessalonica (380), che sanciva l'adozione del cristianesimo quale religione di Stato, l'organizzazione della Chiesa in diocesi tende a rispecchiare l'organizzazione civile del territorio, in particolare per la partecipazione ai concili provinciali, solitamente convocati dal metropolita.

I sacerdoti esistevano nella cultura ebraica fino alla distruzione del tempio di Salomone e vennero ripresi dai cristiani attraverso quali punti di arrivo di un percorso iniziatico capaci di dispensare i sacramenti. La "santa cena", o sacramento dell'eucaristia, divenne presto il rito della celebrazione eucaristica, che nel IV secolo appare già canonizzato nella sua struttura.

Dottrine cristologiche

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Dottrine cristologiche dei primi secoli****.*

Uno dei problemi che maggiormente afflisse la Chiesa dei primi secoli furono le questioni cristologiche, cioè inerenti alla natura di Cristo e collegate alla sostanza della nuova fede, cioè alla definizione e al senso da dare alla dottrina da professare. Una certa discordanza di dottrine a culti era naturale in un territorio così vasto e influenzato da molteplici culture, e si era manifestata fin dal I secolo, ma non era nuova per esempio anche per l'ebraismo. La passione per le dispute filosofiche era d'altronde anche radicata nella filosofia greca, diffusa a livello popolare nel mondo ellenistico.

Dallo gnosticismo derivò il manicheismo, religione sincretica che fondeva vari elementi orientali. Ma la dottrina eretica di maggior rilievo fu l'arianesimo, predicata nel IV secolo da Ario di Alessandria, secondo la quale Cristo era il figlio di Dio a lui simile ma non identico, dal quale discendeva che Cristo non era un essere divino e Dio non si era sacrificato per l'umanità sulla Croce. Questa dottrina venne condannata nel Concilio di Nicea (325), mentre il nestorianesimo di Antiochia, che teorizzava una doppia natura umana e divina distinta in Gesù, venne condannata nel concilio di Efeso (431). Il caso di Gesù come essere unicamente divino era invece predicato dal monofisismo, condannato dal concilio di Calcedonia nel 451. Il dilagare di queste dottrine alternative non poteva però essere arginato dai soli concili. Particolarmente preoccupante per gli esponenti della dottrina principale fu la conversione di intere popolazioni da parte di missionari che aderivano a una dottrina cristologica, come la conversione all'arianesimo di alcuni popoli germanici, o la diffusione del monofisismo in Siria, Egitto e Etiopia, dove ancora oggi esistono alcune comunità, o del nestorianesimo dall'Arabia all'India fino alla Cina.

Il primo concilio di Nicea, arte bizantina

Il monaco irlandese Pelagio sostenne sul finire del IV secolo l'irrilevanza del peccato originale rispetto al libero arbitrio; si oppose fermamente al pelagianesimo Agostino d'Ippona, fautore della "predestinazione" e della dipendenza dell'uomo dalla grazia divina.

Chiesa di Roma e Chiesa di Costantinopoli

La divisione dell'impero si rifletté anche nella Chiesa. Sebbene già dal Concilio di Calcedonia fosse stato riconosciuto il primato morale del vescovo di Roma (detto papa forse da un termine siriaco che indicava i sacerdoti), derivante dal prestigio di Pietro apostolo, "Principe degli Apostoli" e primo vescovo dell'Urbe, considerata ancora *caput mundi*, avversavano questo primato sia il Patriarca di Costantinopoli sia i *metropoliti* (vescovi delle diocesi vicine). Le due più prestigiose diocesi di Oriente, (Antiochia e Alessandria), orgogliose delle proprie tradizioni e timorose di perdere le proprie specificità nell'ambito del mondo cristiano (entrambe erano profondamente influenzate dal monofisismo), vedevano invece negativamente la supremazia di Costantinopoli all'interno dell'impero bizantino e, alla vigilia del Concilio, avevano cercato invano di ottenere l'appoggio di Roma per far valere i propri diritti e la propria autonomia.

Ma se da un lato la chiesa Occidentale facente capo a Roma era esposta a mille pericoli per il disgregarsi dell'autorità imperiale, dall'altro si insediò nel vuoto istituzionale iniziando ad occuparsi anche di vicende politiche, cosa impensabile per la Chiesa costantinopolitana, rigidamente controllata dall'imperatore che le concedeva spazio solo in materia religiosa.

Altre differenze risiedevano nell'uso del latino (a Occidente) piuttosto che del greco (a Oriente), o nell'attitudine pragmatica, meno speculativa e meno mistica della *pars occidentis* rispetto alla zona orientale.

A metà del V secolo la Chiesa di Roma riuscì a far valere il suo primato sulle altre chiese cristiane.[27] Durante il pontificato di papa Leone I (440 - 461) infatti, la supremazia del vescovo di Roma sull'intero orbe cristiano fu sancita dal Concilio di Calcedonia e accettata gradualmente dalle altre sedi vescovili. Divenuta ben presto un potere parallelo a quello dell'imperatore, con un importante peso nella vita politica e istituzionale d'Occidente, riuscì ad attrarre nelle sue file fedeli di alto profilo culturale, spesso appartenenti alla casta senatoriale, come Cassiodoro. Tale situazione permise all'Occidente romano, di sganciarsi

relativamente presto dalla tutela imperiale e, pur mantenendosi leale ai successori cristiani di Costantino, di badare soprattutto al rafforzamento della propria autonomia dal governo centrale, fino a divenire punto di riferimento istituzionale per le nuove nazioni barbare[28]).

Secondo taluni, le popolazioni occidentali erano più abituate di quelle orientali all'autonomia e all'autogoverno (favorito anche dal municipalismo romano) e proprio questa caratteristica finì per aumentare le distanze tra il governo centrale e la società, favorendo la disgregazione dell'Impero romano d'Occidente nel V secolo e conducendo all'emergere del feudalesimo medievale.[29]

Monachesimo

Doppia rappresentazione di Simeone Stilita il Vecchio

Esperienza fondamentale nel panorama della cultura cristiana è quella del monachesimo, un modo di vivere la religione in maniera "regolare", cioè soggetta a seguire una regola. I monaci seguivano l'indicazione di Cristo a disprezzare i beni terreni, infliggendosi un "martirio incruento" fatto di rinunce e sacrifici.

Il monachesimo cristiano (dal greco *monos*, solo) si sviluppò in Egitto nel III secolo, ed era di tipo anacoretico, cioè eremitico. Essi abbandonavano le città oppure si isolavano dal mondo senza vagabondare, come gli stiliti. La Chiesa non amava molto queste espressioni, perché estremizzavano la fede dando spesso origine a deviazioni dottrinali ed a attriti con la società.

Venne invece favorito il monachesimo "cenobitico", cioè comunitario, che ebbe un primo esempio di rilievo con Pacomio (292-346) che fondò una comunità nella regione egiziana del deserto della Tebaide (320 circa), organizzata secondo una regola con norme di comportamento spirituale e pratico. Altrettanto importante fu il centro creato da Basilio Magno in Cappadocia.

In Occidente il monachesimo fu quasi esclusivamente cenobitico, e seppe anche riorganizzare la produzione di generi alimentari nelle campagne.

Diritto, usi e costumi

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Diritto romano***, ***Mos maiorum*** *e* ***Personalità del diritto***.

Le novità dell'intero sistema di diritto romano del periodo (da Diolceziano alla caduta dell'Impero romano d'Occidente) sono qui sotto esposte:

- Codice Teodosiano *(Imperatoris Theodosiani Codex)*: il contraltare alla codificazione Giustinianea, in sedici libri densi di diritto e innovazioni strutturali, tra cui il *Liber Legum Novellarum Imperatoris Theodosi*;
- *Titvli ex corpore Ulpiani (http://ancientrome.ru/ius/library/ulpianus/tituli.htm)*: la colossale opera di Eneo Domizio Ulpiano, in 29 titoli; è un'opera di carattere piuttosto elementare, destinata soprattutto all'insegnamento del diritto, contenuta in un manoscritto della Biblioteca Vaticana. Secondo la dottrina prevalente, si tratta di una compilazione postclassica (con molta probabilità dell'epoca di Diocleziano o Costantino) di passi rimaneggiati e rielaborati tratti da opere di Ulpiano.
- Editto di Costantino e Licinio del 311-313

- *Constitvtiones Sirmondianae (http://ancientrome.ru/ius/library/codex/theod/sirmond.htm)*: raccolta di 16 costituzioni imperiali, che disciplinano materie ecclesiastiche; presero il nome dal primo loro editore, il gesuita Sirmond (1631). Emanate fra il 333 e il 425, non furono tutte accolte nel Codice teodosiano, in appendice al quale vennero pubblicate da Theodor Mommsen.
- *Fragmenta Vaticana* Fragmenta Vaticana (http://ancientrome.ru/ius/library/vatican/FragVat.htm), frammenti di un'ampia compilazione privata di costituzioni imperiali e di passi desunti dalle opere di Papiniano, Ulpiano e Paolo. Il palinsesto fu scoperto nel 1821 dal cardinale Mai nella Biblioteca Vaticana. Le costituzioni imperiali ivi riportate vanno dal 205 al 369 o al 372
- Codice Ermogeniano degli anni 293-294.

Buona parte del diritto sarà raccolto da Giustiniano nel Corpus Iuris Civilis

Esercito

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Esercito romano***, ***Difesa in profondità (esercito romano)*** *e* ***Limes romano***.

Il nuovo assetto organizzativo, tattico e strategico, che Diocleziano e Costantino I misero in atto, fu il frutto di un'inevitabile evoluzione che nella crisi del III secolo aveva trovato la causa e in Gallieno il primo artefice per la ricostruzione, due secoli dopo la grande riforma di epoca augustea. Tale nuovo assetto, frutto di un lento e graduale ripensamento dell'intero apparato militare romano, fu poi conservato per tutto il IV ed il V secolo e presso l'Impero romano d'Oriente sopravvisse almeno fino al VI secolo. Vi è da aggiungere che la vera e propria riforma dell'esercito, nelle sue gerarchie di comando e nella sua struttura interna (dalla formazione di nuove unità, a quella di nuove tipologie di funzionari), fu inaugurata non tanto da Diocleziano, ma da Costantino I e proseguita dai suoi successori.[30]

La strategia dei due imperatori può essere considerata, col senno di poi, efficacissima nel breve termine (le incursioni barbariche, infatti, vennero respinte senza problemi per buona parte del IV secolo), ma deleteria quanto ai suoi effetti finali, dato che i costi enormi per il mantenimento dell'esercito finirono per pesare sempre di più su una struttura economica e produttiva già in grave crisi. La pressione fiscale, infatti, aumentò a dismisura e spesso le legioni romane non esitavano a procurarsi il necessario per mantenersi requisendo beni e depredando gli stessi cittadini che in teoria erano chiamate a proteggere.[31]

Riforma di Diocleziano

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Riforma dioclezianea dell'esercito romano***.

La vera grande riforma militare di Diocleziano fu soprattutto di tipo politico.[32] Il nuovo imperatore dispose, prima di tutto, una divisione del sommo potere imperiale, dapprima attraverso una diarchia (due *Augusti*, a partire dal 285/286) e poi tramite una tetrarchia (nel 293, tramite l'aggiunta di due *Cesari*),[18] compiendo così una prima vera "rivoluzione" sull'intera struttura organizzativa dell'esercito romano dai tempi di Augusto. Questa forma di governo a quattro, se da un lato non fu così felice nella trasmissione dei poteri (vedi successiva guerra civile), ebbe tuttavia il grande merito di fronteggiare con tempestività i pericoli esterni al mondo romano.[33] La presenza di due Augusti e due Cesari facilitava, infatti, la rapidità dell'intervento armato e riduceva i pericoli che la prolungata assenza di un unico sovrano poteva arrecare alla stabilità dell'Impero.

Diocleziano creò una vera e propria gerarchia militare sin dalle più alte cariche statali, quelle dei "quattro" Imperatori, dove il più alto in grado era l'*Augusto Iovio* (protetto da Giove), assistito da un secondo *Augusto Herculio* (protetto da un semidio, Ercole), a cui si aggiungevano i due rispettivi *Cesari*,[18] ovvero i "successori designati".[32] In sostanza si trattava di un sistema politico-militare che permetteva di dividere meglio i compiti di difesa del confine: ogni tetrarca, infatti, curava un singolo settore strategico e la sua sede amministrativa era il più possibile vicino alle frontiere che doveva controllare (Treviri e Milano in Occidente; Sirmio e Nicomedia in Oriente[32]), in questo modo era possibile stroncare rapidamente i tentativi di incursione dei barbari, evitando che diventassero catastrofiche invasioni come quelle che si erano verificate nel III secolo.

Busto di Diocleziano (Museo Archeologico di Costantinopoli)

La nuova forma di governo messa in atto non era del tutto nuova per l'Impero romano: basti pensare alla prima diarchia di Marco Aurelio e Lucio Vero della fine del II secolo.[33] È da aggiungere che la divisione interna del mondo romano in quattro diversi settori strategici (a sua volta suddiviso in 12 diocesi, con l'aggiunta di numerose nuove province) portò, tuttavia, inevitabilmente ad un aumento del numero degli effettivi,[34] con il conseguente irrigidimento del servizio di leva obbligatorio[33] e l'introduzione del servizio di leva ereditario. Il numero delle legioni non solo fu aumentato, ma fu meglio distribuito: si cominciarono a utilizzare sempre più spesso loro *vexillationes*, riducendo il numero degli effettivi della "legione madre" a vantaggio di sue "parti" inviate in altri settori strategici, dai quali mai più avrebbero fatto ritorno al "campo base".[33]

Anche il sistema difensivo dei confini venne reso più elastico e "profondo": alla rigida difesa del *vallum* venne aggiunta una rete sempre più fitta di *castella* interni, collegati tra di loro da un più complesso sistema viario (un esempio su tutti: la *strata Diocletiana* in Oriente). In sostanza si passò da un sistema difensivo di tipo "lineare"[35] ad uno "più profondo" (sebbene non nelle proporzioni generate dalla crisi del III secolo, quando Gallieno e gli imperatori illirici erano stati costretti dai continui "sfondamenti" del *limes* a far ricorso a "riserve" strategiche molto "interne" rispetto alle frontiere imperiali), che vide un notevole ampliamento dello "spessore" del *limes*, il quale fu esteso da una fascia interna del territorio imperiale ad una esterna, *in Barbaricum*, attraverso la costruzione di numerose "teste di ponte" fortificate (anche oltre i grandi fiumi Reno, Danubio ed Eufrate), avamposti con relative vie di comunicazione e strutture logistiche.[36]

> «Infatti, per la previdenza di Diocleziano tutto l'impero era stato diviso [...] in città, fortezze e torri. Poiché l'esercito era stanziato dappertutto, i barbari non potevano infiltrarsi: dovunque le truppe erano pronte a opporsi agli invasori e a respingerli.»
>
> (Zosimo, II, 34.1.)

Una conseguenza di questa trasformazione delle frontiere fu anche l'aumento della protezione delle nuove e vecchie strutture militari, che vennero adeguate alle nuove esigenze difensive (tale necessità non era così urgente nei primi due secoli dell'Impero romano, dedicati soprattutto alla conquista di nuovi territori). Le nuove fortezze cominciarono così ad essere costruite, o ricostruite, in modo più compatto nelle loro dimensioni (riducendone il perimetro complessivo), più solide nello spessore delle loro mura (in alcuni casi si passò da uno spessore di 1,6 metri a 3,4 metri, come nel caso della fortezza di Sucidava) e con un maggior utilizzo di torri esterne, per migliorarne la difesa.[36]

Diocleziano, in sostanza, non solo intraprese una politica a favore dell'aumento degli effettivi, ma anche volta a migliorare e moltiplicare le costruzioni militari del periodo, sebbene queste ultime siano risultate, sulla base dei ritrovamenti archeologici, meno numerose di quanto non abbiano raccontato gli antichi[37] ed i moderni.[33]

L'aspetto complessivo che l'esercito assunse conseguentemente all'operato di Diocleziano, lodato dallo storico Zosimo, è quello di un apparato quantitativamente concentrato lungo le frontiere,[38] che nello stesso tempo però manteneva un ristretto nucleo mobile centrale qualitativamente eccelso (un'evoluzione ulteriore di quanto aveva fatto Settimio Severo, con il posizionamento della *legio II Parthica* nei castra Albana, poco distante da Roma), il *comitatus*. Diocleziano, infatti, perfezionò ciò che di buono era stato "riformato" sotto Gallieno e gli imperatori Illirici (da Aureliano a Marco Aurelio Probo, fino a Marco Aurelio Caro), i quali avevano adattato l'esercito alle esigenze della grande crisi del III secolo. Egli, difatti, trasformò la "riserva strategica mobile" introdotta da Gallieno in un vero e proprio "esercito mobile" detto *comitatus*[39] ("compagnia"), nettamente distinto dall'"esercito di confine" o *limitaneo*. Probabilmente il *comitatus* diocleziano era costituito da due *vexillationes* (*Promoti* e *Comites*) e da tre *legiones* (*Herculiani*, *Ioviani* e *Lanciarii*), mentre la "riserva strategica mobile" di Gallieno era costituita unicamente da *vexillationes*.[40]

Perfezionamento di Costantino

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Riforma costantiniana dell'esercito romano***.

Testa colossale dell'imperatore romano Costantino I, innovatore delle forze armate romane

Le prime vere modifiche apportate da Costantino I nella nuova organizzazione dell'esercito romano, furono effettuate subito dopo la vittoriosa battaglia di Ponte Milvio contro il rivale Massenzio nel 312. Egli infatti sciolse definitivamente la guardia pretoriana ed il reparto di cavalleria degli *equites singulares* e fece smantellare l'accampamento del Viminale.[41] Il posto dei pretoriani fu sostituito dalla nuova formazione delle schole palatine, le quali ebbero lunga vita poi a Bisanzio ormai legate alla persona dell'imperatore e destinate a seguirlo nei suoi spostamenti, e non più alla Capitale.[42]

Una nuova serie di riforme furono poi portate a termine una volta divenuto unico *Augusto*, subito dopo la sconfitta definitiva di Licinio nel 324.[42] Il percorso che egli compì, fu però graduale nel corso degli ultimi tredici anni di regno (dal 324 al 337, anno della sua morte). La guida dell'esercito fu sottratta ai prefetti del Pretorio, ed ora affidata a: il *magister peditum* (per la fanteria) ed il *magister equitum* (per la cavalleria).[43] I due titoli potevano tuttavia essere riuniti in una sola persona, tanto che in questo caso la denominazione della carica si trasformava *magister peditum et equitum* o *magister utriusque militiae*[44] (carica istituita verso la fine del regno, con due funzionari *praesentalis*[30]).

I gradi più bassi della nuova gerarchia militare prevedevano, oltre ai soliti centurioni e tribuni, anche i cosiddetti *duces*,[43] i quali avevano il comando territoriale di specifici tratti di frontiera provinciale, a cui erano affidate truppe di limitanei.

Costantino, poi, aumentò ancora di più gli effettivi dell'esercito, che arrivarono a contare fino a 600 000 uomini (con Diocleziano erano circa 400 000 i legionari),[45] e, come si è visto sopra, suddivise l'"esercito mobile" in "centrale" (unità *palatinae*) e "periferico" (unità *comitatenses*).[46][47]

Egli, oltre ad apportare la suddetta divisione dell'"esercito mobile", rovesciò l'assetto complessivo dell'apparato bellico romano definito dal suo predecessore Diocleziano: fu espansa a dismisura la componente mobile ed indebolita quella di frontiera.[38] In particolare, secondo lo storico Zosimo, questo nuovo assetto fu la causa del progressivo stanziamento delle popolazioni barbariche nei territori imperiali, nonché il degrado dei centri urbani in cui venivano acquartierate truppe eccessivamente numerose. Zosimo si lamentava, infatti, che lo stesso imperatore avesse rimosso dalle frontiere la maggior parte dei soldati, per insediarli nelle città (si tratta della creazione dei cosiddetti *comitatenses*):[48]

> «[...] città che non avevano bisogno di protezione; privò dei soccorsi quelli minacciati dai barbari, e procurò alle città tranquille i danno provocati dai soldati: perciò ormai moltissime città risultano deserte. Inoltre, lasciò che i soldati rammollissero frequentendo i teatri e abbandonandosi alle dissolutezze.»
>
> (Zosimo II, 34.2.)

Nell'evoluzione successiva il generale in campo svolse sempre più le funzioni di una sorta di ministro della guerra, mentre vennero create le cariche del *magister equitum praesentalis* e del *magister peditum praesentalis* ai quali veniva affidato il comando effettivo sul campo.

In genere le unità *palatinae* costituivano l'esercito dedicato ad un'intera Prefettura del Pretorio, mentre le unità *comitatenses* costituivano l'esercito dedicato a una singola Diocesi nell'ambito della Prefettura. Analogamente conferì all'"esercito di confine" una connotazione più peculiare: le unità che lo costituivano furono definite *limitanee* (stanziate lungo i *limes*) e *riparienses* (operanti lungo i fiumi Reno e Danubio) (in epoca teodosiana alcune di esse furono rinominate *pseudocomitatenses* quando trasferite nell'"esercito mobile").

L'ultima profonda modifica apportata all'esercito, a seguito della quale esso assumeva definitivamente la forma riportata nella *Notitia Dignitatum*, fu quella realizzata nel 365 da Valentiniano I (*Augustus senior* presso Milano) e suo fratello Valente (*Augustus iunior* presso Costantinopoli). Essi si spartivano presso la località di Naessus le unità militari dell'Impero, le quali venivano fisicamente smembrate in due metà dette rispettivamente "*senior*" (assegnate a Valentiniano I) e "*iunior*" (assegnate a Valente).[49]

Organizzazione ai tempi della *Notitia Dignitatum* (inizi V secolo)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Diocesi (impero romano)*** *e* ***Notitia Dignitatum***.

La nuova organizzazione politico/militare descritta dalla *Notitia Dignitatum* fu certamente il frutto di una lunga evoluzione durata circa un secolo, dalle dodici Diocesi di Diocleziano, passando attraverso il sistema costantiniano, per concludersi con la definitiva divisione dell'Impero romano in Occidentale ed Orientale voluta da Teodosio I ed in tredici diocesi.

L'impero romano all'epoca della morte di Teodosio I nel 395, con la divisione amministrativa dell'impero in prefetture e diocesi

Parte orientale

Ecco come risulta suddivisa la scala gerarchica della parte Orientale, dove all'Imperatore rispondevano due prefetti del Pretorio, oltre a un *Praefectus urbis Constantinopolitanae*, un *Magister officiorum* ed un *Comes domesticorum*:

1. Praefectus praetorio Orientis, da cui dipendevano tre Vicari per le Diocesi Asiana, Pontica e *Thracia*, mentre quelle dell'*Aegypttus* e d'Oriente erano controllate direttamente dal Prefetto del Pretorio.[50] Le quattro diocesi erano a loro volta divise in province, governate da un *Proconsul*, dodici *Consulares*, un *Corrector* e trentadue *Praesides*.[50] Le province dell'Egitto erano cinque,[51] dell'Asia dieci,[52] Pontiche dieci[53] e sei della Tracia,[54] mentre le quindici province orientali erano governate direttamente dal Prefetto del Pretorio Orientis[55]
2. Praefectus praetorio Illyrici, da cui dipendevano un *Vicarius* per la Diocesi di Macedonia, mentre quella della Dacia era controllata direttamente dal Prefetto del Pretorio.[50] Le due diocesi erano a loro volta divise in province, governate da un *Proconsul*, tre *Consulares*, un *Corrector* e otto *Praesides*.[50] Le province della Dacia erano cinque[56] e quelle della Macedonia sei.[57]

A questa struttura seguiva parallelamente una conseguente divisione territoriale delle forze militari, come segue:

1. Magister militum praesentalis I, che controllava due Duci per l'Egitto[50] (*Dux Thebaidos*[58] e *Dux Libyarum*) e un *Comes limitis Aegypti*;[50]
2. Magister militum praesentalis II, da cui dipendeva un Duce per il Ponto[50] (*Dux Armeniae*) ed un altro *Comes per Isauriam*;[50]
3. Magister militum per Orientem, da cui dipendevano sei Duci per l'Oriente (*Dux Foenicis*,[59] *Dux Syriae*,[60] *Dux Palaestinae*,[61] *Dux Osrhoenae*,[62] *Dux Mesopotamiae*,[63] *Dux Arabiae*[64]);[50]
4. Magister militum per Thracias, da cui dipendevano due Duci per la Tracia[50] (*Dux Moesiae secundae* e *Dux Scythiae*);
5. Magister militum per Illyricum, da cui dipendevano due Duci per l'Illirico[50] (*Dux Daciae ripensis* e *Dux Moesiae primae*).

Parte occidentale

In Occidente la divisione era leggermente differente. All'Imperatore rispondevano sempre due prefetti del Pretorio, oltre a un *Praefectus urbis Romae*, un *Magister officiorum* e un *Comes domesticorum*, come segue:

1. *Praefectus praetorio Italiae*, da cui dipendevano tre Vicari per le Diocesi della città di Roma, d'Italia e d'Africa.[65]
2. *Praefectus praetorio Galliarum*, da cui dipendevano tre Vicari per le Diocesi delle *Septem Provinciae*, delle Spagne e delle Britannie.[65]

A questa struttura seguiva parallelamente una conseguente divisione territoriale delle forze militari, ma considerando anche che le forze andavano suddivise tra fanteria (*Magister peditum praesentalis*) e cavalleria (*Magister equitum praesentalis*), come segue:

1. un *Numerus intra Italiam*,[66] a capo di: un *Comes Italiae* e un *Dux Raetiae primae et secundae*;[65][67]
2. un *Numerus intra Gallias*,[66] a capo dei seguenti funzionari militari: *Magister equitum per Gallias*, *Comes tractus Argentoratensis*, *Dux Belgicae secundae*, *Dux Germaniae primae*, *Dux Mogontiacensis*, *Dux Sequanicae*, *Dux tractus Armoricani et Neruicani*;[65][67]
3. un *Numerus intra Illyricum*,[66] alle cui dipendenze troviamo: il *Comes Illyrici*, il *Dux Pannoniae secundae*, il *Dux Valeriae ripensis* e il *Dux Pannoniae primae et Norici ripensis*;[65][67]

4. un *Numerus intra Hispanias*,[66] sottoposto al *Magister militum praesentalis*,[65][67] da cui dipendeva un *Comes Hispaniae*;[65][67][68][69]
5. un *Numerus intra Tingitaniam*,[66] da cui dipendeva il *Comes Tingitaniae*;[65][67]
6. un *Numerus intra Africam*,[66] da cui dipendeva il *Comes Africae*, il *Dux limitis Mauretaniae Caesariensis* ed il *Dux limites Tripolitani*;[65][67]
7. un *Numerus intra Britannias*,[66] da cui dipendeva il *Comes Britanniarum*, il *Comes litoris Saxonici per Britannias* ed il *Dux Britanniarum*.[65][67]

Economia

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Economia dell'Impero romano***.

Se il III secolo fu un periodo di profonda crisi, il IV fu contraddistinto da una notevole ripresa non solo culturale ma anche economica,[70] grazie soprattutto al ritorno all'ordine politico dovuto all'opera di Diocleziano e Costantino dopo il disastroso periodo dell'anarchia militare precedente. Tale ripresa fu più vigorosa nella parte orientale dell'Impero, mentre in Occidente, interessò soprattutto il Nordafrica, la Gallia Meridionale, alcune aree dell'Hispania e della Britannia. A partire dalle prime prime invasioni barbariche del V secolo (devastanti furono quelle del 406-407 nelle Gallie e del 408-410 in Italia) iniziò, nella parte occidentale, una lunga e progressiva decadenza ed agonia a livello di produzione agricola e di traffici commerciali, che insieme al calo demografico (dovuto a guerre, carestie ed epidemie) ed alla crisi delle città portò gradualmente ad un sistema economico chiuso ed autarchico (iniziatosi a manifestare fin dal III secolo), ovvero al sistema economico curtense dell'Alto Medioevo. Per l'Impero romano d'Oriente il V secolo fu invece un'epoca di sviluppo economico che si protrasse anche per buona parte del VI. A partire dal 540 - 550 circa, tuttavia, una profonda crisi demografica ed economica investì ampie regioni del mondo bizantino, ripercuotendosi soprattutto sulle aree urbane, che, salvo contate eccezioni, entrarono in un secolare processo di decadenza.

Agricoltura: crisi della produzione, spopolamento delle campagne e colonato

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Crisi del III secolo***, ***Iugatio-capitatio*** *e* ***Colonato***.

La crisi produttiva, i cui sintomi si erano già evidenziati durante l'Alto Impero, si manifestò in tutta la sua virulenza nel III secolo con l'accentuarsi dell'instabilità politica. Le guerre civili e le scorrerie barbariche dell'epoca finirono per devastare anche le regioni più fertili e le campagne cominciarono a spopolarsi (fenomeno degli *agri deserti*),[71] anche perché i piccoli proprietari terrieri, che già non se la passavano bene, dovevano affrontare da una parte i costi dovuti al mantenimento di interi eserciti che transitavano sui loro territori, dall'altra un peso fiscale diventato sempre più intollerabile (basti pensare all'introduzione da parte di Diocleziano della *iugatio-capitatio*[72]).

Nel IV secolo la crisi agricola fu in gran parte riassorbita, grazie anche allo sviluppo del *colonato* (i latifondi furono suddivisi in piccoli lotti, affidati a coltivatori o *coloni* provenienti dalla categoria degli schiavi o dei braccianti salariati, che si impegnavano a cedere una quota del prodotto al padrone e a non abbandonare il fondo) che permise di recuperare alla produzione terreni prima trascurati: lo schiavo era incentivato ad accettare questa condizione giuridica perché aveva qualcosa di proprio che gli permetteva nutrire sé e la sua famiglia (evitando anche il rischio dello smembramento del nucleo familiare per vendite separate), il lavoratore libero invece ebbe di che vivere, anche se dovette rinunciare a gran parte della propria autonomia perché obbligato a prestare i propri servizi secondo le esigenze del latifondista che gli aveva affidato in affitto la propria terra.

Tuttavia anche l'istituto del *colonato* presentava evidenti limiti.[73] Molta gente, infatti, disperata ed esasperata dalle guerre e dagli eccessi della tassazione, si diede al brigantaggio (in Gallia i contadini ribelli furono detti bagaudi, in Africa nacque il movimento dei circoncellioni), taglieggiando viandanti e possidenti ed intercettando i rifornimenti, con grave aumento del danno per l'economia. Come se non bastasse, ricomparvero, soprattutto nel V e VI secolo malaria e peste (tenute sotto controllo nell'Alto Impero), che infierirono su popolazioni ormai indebolite dalle guerre e dalle endemiche carestie. Il risultato fu una grave crisi demografica ed economica, che colpì non solo le campagne, ma anche le città, dove erano confluiti i contadini fuggiti dai campi.

Generalmente gli studiosi contemporanei (da Piganiol a Brown, da Maier ad Heather) concordano sul fatto che l'economia agricola tardo-imperiale entrò in un irreversibile processo di decadenza, in Occidente, non prima del V secolo. Peter Heather, ad esempio, sulla base di evidenze archeologiche e rilevamenti aerei, sostiene che, lungi dall'essere in declino, nel IV secolo la produzione agricola raggiunse forse il picco della sua produzione in tutta la storia romana. Il primo a smentire un'agricoltura in crisi nel IV secolo fu l'archeologo Tchalenko alla fine degli anni cinquanta: lo studioso scoprì nei pressi di Antiochia dei ruderi appartenenti a villaggi un tempo popolati da una popolazione di contadini abbastanza abbienti da potersi permettere case di ottima qualità; l'analisi dei resti permisero di ricavare che la popolazione di quei villaggi aveva raggiunto il massimo della sua prosperità proprio all'inizio del IV secolo, mantenendoli fino al VII secolo senza mai declinare.

Rilevamenti aerei successivi, secondo Heather, "hanno confermato che i villaggi siriani scoperti da Tchalenko non sono affatto un caso isolato di prospera comunità agricola tardoimperiale".[74] Per esempio, sia le province africane che quelle della Spagna e della Gallia meridionale, nonché la Britannia, conobbero un periodo di crescita dei livelli di produzione agricola nel IV secolo. Secondo Heather, "le uniche zone in cui i livelli di prosperità non raggiunsero nel IV secolo il massimo o quasi dell'intera età romana sono l'Italia e… la Gallia Belgica e la Germania Inferiore…"[75] Le province di frontiera sul Reno, infatti, erano sottoposte a continue incursioni da parte dei barbari, mentre l'economia dell'Italia declinò nel tardo impero a causa della concorrenza con le province.[76] Secondo Heather le testimonianze delle fonti non necessariamente sono in contrasto con le evidenze archeologiche: gli "agri deserti", lungi dall'essere aree un tempo coltivate ma poi abbandonate a causa dell'eccessivo fiscalismo, potrebbero essere state zone perennemente incolte come ad esempio territorio desertico.[77]

Commercio: disavanzo commerciale, crisi dei traffici ed inflazione

Lapide con parte del testo dell'editto sui prezzi massimi di Diocleziano, al Pergamonmuseum di Berlino

Dato che nei primi secoli dell'età imperiale l'acquisto di enormi quantità di prodotti di lusso provenienti dalle regioni asiatiche era stato regolato con monete, soprattutto d'argento (monete romane sono state trovate anche in regioni molto lontane), la continua fuoriuscita di metallo prezioso (non bilanciata dalla produzione delle miniere, visto che i giacimenti erano ormai in esaurimento dopo secoli di sfruttamento) finì per determinare nel Tardo Impero una rarefazione dell'oro e dell'argento all'interno dei confini imperiali, accelerando così la perversa spirale di diminuzione della quantità effettiva di metallo prezioso nelle monete coniate dai vari imperatori.[78]

Il fenomeno della svalutazione monetaria, già praticato dagli imperatori nel corso dell'Alto Impero per diminuire la spesa pubblica reale, proprio negli anni settanta del III secolo cominciò a causare bruschi aumenti[79] nell'inflazione (accentuata dalla rarefazione delle merci, dovuta all'insicurezza diffusa nei traffici e nella produzione) e maldestri tentativi di porvi rimedio: l'imperatore Diocleziano[80]

prima nel 286 tentò di stabilizzare la moneta coniando una buona moneta d'oro, l'*aureus*,[81] che tuttavia sparì subito dalla circolazione (venne tesaurizzata o fusa, in quanto non c'era fiducia nella stabilizzazione del mercato), poi nel 301 decise di imporre un calmiere (Editto sui prezzi massimi), che venne però subito eluso dalla speculazione (un fenomeno che adesso chiameremmo "mercato nero"). Un esempio dell'esplosione dei prezzi ce lo fornisce indirettamente Eberhard Horst:

> «*Due cammelli, che erano costati 500 dracme nel 144, ne costavano 134 000 nel 289; una schiava, che nel 129 si poteva acquistare per 1 200 dracme, salì al prezzo di 90 000 nel 293*.»
>
> (Eberhard Horst, *Costantino il Grande*, Milano 1987, p. 25.)

Un secondo fattore che comportò la crisi commerciale, invece, furono le continue incursioni barbariche e lo sviluppo del brigantaggio, che provocarono gradualmente la chiusura dei circuiti commerciali mediterranei, a loro volta tendenti a circoscriversi progressivamente in aree più ristrette. Si arrivò, così, a ripristinare gli scambi e le tasse in natura e in natura si pagavano i soldati, mediante l'erario militare. Ma il problema è che cominciavano a scarseggiare anche le risorse naturali, a causa della crisi dell'agricoltura. La frammentazione politica seguita alle invasioni barbariche del V secolo provocò, infine, la definitiva rottura delle relazioni commerciali all'interno del Mediterraneo, che contribuì ad accelerare il rapido abbassamento delle condizioni di vita ed il netto calo demografico nella parte occidentale dell'Impero.

Riforme monetarie

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Riforma monetaria di Diocleziano*** *e* ***Zecche romane***.

La riforma monetaria di Diocleziano, vide anche la creazione di una nuova serie di zecche imperiali dopo quelle sorte durante il precedente periodo dell'anarchia militare. Erano distribuite nelle diverse province, ad eccezione della *Hispania* (le principali): ad *Alessandria*, *Antiochia*, *Aquileia*, *Cartagine*, *Londinium*, *Mediolanum*, *Nicomedia*, *Sirmium* e *Tessalonica*.

Le zecche romane al tempo della tetrarchia di Diocleziano (285-305) e della successiva guerra civile (306-324)

L'aureo tornò ad un peso di 1/60 di libbra (= 5,45 g),[82] fu introdotta una moneta in argento (attorno al 294[83]), detta *denarius argenteus*, con un peso pari a 1/96 di libbra[83] ossia 3,41 g, tornando al peso della riforma monetaria di Nerone, peraltro con un titolo pari al 95%, altissimo per quell'epoca.[83] Riguardo poi alle monete in bronzo o rame, l'antoniniano venne sostituito da una moneta chiamata *follis* del peso medio di circa 9,72 g (con valori compresi tra 11 e 8,5 g)

Economia e società: fiscalità, professioni e disuguaglianza giuridica

Il costo crescente dell'esercito nel Tardo Impero (erano necessari continui aumenti di stipendio ed elargizioni per tenerlo quieto)[84] e le spese della corte e della burocrazia (aumentata anch'essa in quanto al governo servivano sempre più controllori che combattessero l'evasione fiscale ed applicassero le leggi nella vastità dell'Impero), non potendo più ricorrere troppo alla svalutazione monetaria che aveva causato tassi d'inflazione incredibili, si riversarono, soprattutto tra il III ed il IV secolo (quando le dimensioni dell'esercito

furono vicine ai 500 000 uomini in armi, se non di più), sulle imposte con un intollerabile peso fiscale[85] (riforma fiscale di Diocleziano attraverso l'introduzione della *iugatio-capitatio* nelle campagne e altre imposizioni fiscali per i centri urbani). Dato che i nullatenenti non avevano niente ed i ricchi contavano su appoggi e corruzione[86] chi ne pagò il costo furono il ceto medio (piccoli proprietari terrieri, artigiani, trasportatori, mercanti) e gli amministratori locali (decurioni), tenuti a rispondere in proprio della quota di tasse fissata dallo Stato (*indizione*[87]) a carico della comunità per evitare l'evasione fiscale. L'evergetismo, che era un munifico e magnifico vanto, diventò sempre più un'obbligazione imposta dal governo centrale. Le cariche pubbliche, che in precedenza erano ambite, significavano nel Tardo Impero gravami e rovina.

Per arrestare la fuga dal decurionato, dalle professioni e dalle campagne, che divenne generale proprio con l'inasprimento della pressione fiscale tra il III e il IV secolo, lo Stato vincolò ciascun lavoratore e i suoi discendenti al lavoro svolto fino ad allora,[88] vietando l'abbandono del posto occupato (fenomeno delle "professioni coatte", che nelle campagne finirà per dare avvio, attraverso il *colonato*, a quella che nel Medioevo verrà chiamata "servitù della gleba"). L'avanzamento sociale (possibile solo con la carriera militare, burocratica o ecclesiale) non derivava dalla competizione sui mercati, bensì dai favori provenienti dall'alto. È comprensibile, a questo punto, che molti considerassero l'arrivo dei barbari non tanto una minaccia, quanto una liberazione. Ormai si era scavato un solco profondo tra uno Stato sempre più invadente e prepotente (soprusi dell'esercito e della burocrazia) e la società. Lo Stato che nel V secolo crollò sotto l'urto dei barbari era uno Stato ormai privo di consenso.[89]

Quando le popolazioni germaniche occuparono i territori dell'Impero d'Occidente, si trovarono di fronte una società profondamente divisa tra una minoranza di privilegiati e una massa di povera gente. La distanza sociale prima esistente tra lavoratori liberi e schiavi si era, infatti, ridotta notevolmente con l'istituzione del *colonato*: entrambi erano dipendenti nella stessa misura dal ricco proprietario del fondo agricolo. Anche questo fenomeno, quindi, contribuì alla biforcazione della società nelle due principali categorie sociali del Tardo Impero, profondamente differenti non solo per il censo (poveri e ricchi), ma anche per le condizioni giuridiche (con il fenomeno delle professioni coatte, infatti, la distanza economica tra classi ricche e classi povere divenne anche una distinzione di diritto, fissata dalla legge): gli "inferiori" (*humiliores*), cui appartenevano la massa dei *coloni* e dei proletari urbani, e i "rispettabili" (*honestiores*), cui appartenevano i grandi proprietari terrieri ed i vertici della burocrazia militare e civile. Solo agli *humiliores* erano riservate le punizioni più dure ed infamanti, come la fustigazione e la pena di morte.

Situazione economica e sociale dell'Occidente

La maggior parte dell'Occidente romano non conobbe, durante il tardo Impero, lo stesso sviluppo dell'Oriente, che si protrasse fino a circa la metà del VI secolo. L'Occidente era infatti più lontano dalle grandi correnti commerciali del resto del mondo, il ceto medio contadino si era andato impoverendo e la struttura sociale era polarizzata tra classi molto abbienti ed altre poverissime, con i ceti medi urbani che non avevano la stessa consistenza numerica ed influenza che in Oriente.

Nel III secolo la Gallia settentrionale e la Rezia, erano state soggette a frequenti scorrerie barbariche e lo spopolamento e le devastazioni delle campagne furono molto più accentuate che in altre province. In Spagna la produzione di olio andò sempre più diminuendo, mentre le grandi miniere chiusero del tutto già verso la fine del IV secolo. Tuttavia in questo stesso secolo, come si è già accennato, alcune importanti aree occidentali conobbero un notevole sviluppo: fra queste la Spagna orientale, la Gallia meridionale e l'Africa. La stessa Pannonia poteva contare su vivaci mercati dovuti alla presenza dei soldati-consumatori delle legioni sul *limes* danubiano, nonostante fosse spesso soggetta alle incursioni germano-sarmatiche, che precedettero l'invasione degli Unni.

La Britannia non fu sfiorata dalla crisi del III secolo (nelle campagne attorno a Londinium sorsero ricche residenze rurali in quel periodo) e conobbe forse la sua epoca più florida nel secolo successivo, ma dopo l'abbandono delle truppe romane agli inizi V secolo crollò del tutto sotto l'urto delle invasioni degli Angli e

dei Sassoni. Tra le province della sezione occidentale quella più prospera fu sicuramente l'Africa proconsolare, la cui maggiore ricchezza derivava dall'ingente produzione d'olio nei latifondi (la metà delle terre apparteneva a una decina di grandi latifondisti): Cartagine rimase a lungo la quinta città dell'Impero, dopo Roma, Costantinopoli, Alessandria e Antiochia.

Ma nella prima metà del V secolo anche l'Africa non seppe resistere alle scorrerie dei beduini del deserto e all'invasione dei Vandali. L'Italia infine, che da tempo non rappresentava la regione più ricca dell'Impero, rimase in gran parte al margine della ripresa del IV secolo. Alcune città del nord, tuttavia, si svilupparono notevolmente (Milano e, successivamente, Ravenna), altre conservarono la propria importanza (Aquileia, Capua) o buona parte della propria popolazione (Roma), altre ancora, come Ostia, continuarono ad ospitare nel proprio porto flotte cariche di generi alimentari che l'Annona distribuiva alle plebi turbolente che popolavano l'Urbe. La maggior parte del suolo italico tuttavia, fu colpita da un ristagno economico e demografico che coinvolse non solo molti centri urbani, ma anche, e soprattutto, le campagne.

Crisi urbana e demografica in Occidente

A partire dalla peste antonina del II secolo, cominciò un lento declino demografico. La forte instabilità politica, i saccheggi delle soldataglie romane (nel corso delle guerre civili) o barbariche, la stasi produttiva e l'insicurezza dei traffici impoverirono nel corso del Tardo Impero i ceti medi cittadini (artigiani e commercianti), i quali dovevano far fronte anche alla necessità di sfamare le moltitudini di contadini immigrati in città dalle campagne in seguito alla crisi dell'agricoltura. Fino alla fine del IV secolo la parte occidentale dell'Impero era riuscita a sopperire in parte a questa esigenza grazie all'evergetismo[90] dei notabili, ma di fronte alla crisi furono proprio le distribuzioni gratuite di denaro o generi alimentari ad essere tagliate. dal regno di Onorio in poi si preferì fare beneficenza alla Chiesa, che nel V secolo si sostituì alle istituzioni statali nelle opere di carità, se non nell'amministrazione di molti centri urbani dell'Impero romano d'Occidente.

In quello stesso periodo, o ancor prima, i senatori latifondisti ed i ricchi imprenditori (banchieri, armatori, alti funzionari), che avevano privilegi esorbitanti e vivevano di rendita in un lusso sfarzoso, cominciarono a preferire la vita in campagna a quella in città. Nei loro stessi latifondi cominciarono a concentrarsi attività industriali ed artigianali, capaci di renderli autosufficienti (la conseguenza fu un'ulteriore riduzione delle opportunità di lavoro per i ceti medi cittadini, già in difficoltà per la crisi dei traffici commerciali) e, nel caos generale che anticipò la caduta dell'Impero romano d'Occidente, iniziarono a provvedere da sé alla tutela delle loro proprietà, assoldando eserciti privati (i cosiddetti *buccellarii*). Lo Stato finì per affidare loro quei compiti che non era più in grado di assolvere, come la riscossione delle tasse dei coloni e dei contadini rimasti liberi nei villaggi, che si affidavano ormai a loro per la protezione delle proprie famiglie (fenomeno del *patronato*): su queste basi si svilupperà la signoria feudale nel Medioevo. A partire dal V secolo la vita urbana in Occidente, pur se con alcune importanti eccezioni, fra cui Ravenna, capitale imperiale dal 402,[91] entrò in un processo di decadenza di lunga durata che si sarebbe protratto fino al X o XI secolo e che avrebbe coinvolto anche le campagne. In alcune aree, come l'Italia, si assistette ad un crollo demografico senza precedenti che raggiunse forse il suo culmine nel corso del VI secolo.

All'indomani della guerra gotica l'Italia, ridotta ormai ad un'economia di sussistenza, ospitava meno di metà della popolazione che possedeva in età augustea, mentre Roma, che ancora all'inizio del V secolo aveva con ogni probabilità una popolazione che oscillava fra i 700 000 e il milione di abitanti,[92] accoglieva entro le sue mura solo alcune decine di migliaia di residenti.

Prosperità dell'Impero romano d'Oriente

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Impero bizantino***.

Quando nel 330 Costantino trasformò Bisanzio in una nuova capitale, *Nova Roma*, conosciuta ben presto come Costantinopoli, l'Urbe aveva già cessato da alcuni decenni di essere il centro politico ed economico dell'impero(Ruffolo 2004, p. 153). Costantinopoli, pur non riuscendo mai ad eguagliare Roma in numero di abitanti (Cameron 1996, p. 32), fu, dal punto di vista economico, molto più vivace di quest'ultima. Non solo luogo del consumo, ma autentica capitale dei traffici e delle produzioni, mantenne questo ruolo, sia pure tra infinite vicissitudini, per un periodo di più di mille anni, fino alla caduta per mano turca nel 1453.

Più in generale, nell'Impero romano d'Oriente il sistema produttivo era ancora efficiente, gli scambi commerciali più vivaci, ed il declino delle città molto meno accentuato che in Occidente (l'eccezione era rappresentata dalle città della Grecia, ormai impoverite da lunghi secoli di decadenza ed incapaci di riprendersi del tutto dopo i saccheggi dei Goti e dei Sarmati nel III secolo). L'economia urbana si reggeva sulla prosperità delle campagne, dove opportune misure garantirono la sopravvivenza della piccola proprietà (soprattutto in Anatolia, Siria, Palestina ed Egitto) contro l'estendersi dei latifondi,[93] con notevoli vantaggi per la produzione e la demografia (oltre a Costantinopoli, vale la pena citare fra le città più popolose Antiochia, Alessandria d'Egitto e Nicomedia). La disponibilità di moneta era poi garantita dalle esportazioni e sorresse l'artigianato e la piccola industria, gestiti o controllati dallo Stato. Furono così superate le difficoltà derivanti dall'alto costo dei trasporti e dalla stasi dei commerci durante i frequenti conflitti. Lo Stato non riuscì invece a risolvere il male tipico del Tardo Impero: l'eccessivo fiscalismo per le spese dell'esercito e della burocrazia.

In ogni caso, l'Impero romano d'Oriente o Impero bizantino riuscì a resistere meglio agli assalti dei barbari, perché più ricco di uomini e di risorse, meglio difendibile e meglio organizzato sul piano politico (autocrazia e centralismo bizantini: l'imperatore d'Oriente si considerava il vicario di Dio in terra, il che lo poneva al vertice non solo della gerarchia civile, ma anche di quella ecclesiastica. Si trattava di un dispotismo accettato senza problemi dalle popolazioni mediorientali ed egiziane, abituate da secoli all'adorazione sacrale del potere supremo. A differenza che in Occidente, il consenso e la subordinazione all'imperatore erano favoriti, nell'Oriente romano, anche dall'atteggiamento devoto della Chiesa orientale, che identificava le proprie fortune con la tenuta del governo centrale.

Crisi urbana e demografica in Oriente

L'Oriente romano si articolava, fino ad età giustinianea, in una fitta e prospera rete urbana, salvo nei Balcani, dove fin dalla metà VI secolo, a seguito delle invasioni degli Unni, Avari e Ostrogoti la vita cittadina venne duramente colpita[94] e molte città si erano andate spopolando oppure si erano ridotte ad agglomerati di ridotte dimensioni, come Tessalonica, la quale «rimase in piedi come modesta enclave bizantina».[95] In piena auge era invece all'epoca la vita urbana nelle province asiatiche e in Egitto, oltreché a Costantinopoli, che raggiunse nei primi anni del regno di Giustiniano i 500 000 abitanti. Subito dopo la capitale spiccavano per popolazione e prestigio le grandi metropoli di Alessandria e Antiochia (quest'ultima fino al terremoto del 528) entrambe con oltre 200 000 abitanti. Numerose erano le città di medie dimensioni come Laodicea, Efeso, Nicea, Gerusalemme, ecc. e a centinaia si contavano i piccoli centri con una popolazione inferiore ai 20 000 abitanti, molti dei quali presentavano connotazioni tipicamente urbane.

Nel 541-542, però, l'Impero fu flagellato dalla peste bubbonica cui fecero seguito altre epidemie mortifere nel 555, 558, 561, 573-574, 591, 599 e nei primi anni del VII secolo.[96] Tali epidemie, precedute da una serie di calamità naturali furono un fattore, forse anche determinante, del crollo della vita urbana.[97] Costantinopoli perse, a causa della peste del 542, da un terzo a metà della sua popolazione e fra la metà del VI e la metà del VII secolo la vita urbana andò spegnendosi. In alcune aree, come la Grecia, non si è

trovata traccia alcuna di attività edificatoria fra il 600 e l'inizio del IX secolo.[95] «Se l'impero bizantino del primo periodo era un aggregato di città», ha scritto un noto bizantinista, «nel periodo medio può descriversi come un aggregato di *castra* (fortezze)».[98]

Cultura

Vitalità della cultura classica

La cultura classica continuò a mostrare una grande vitalità in epoca tardo-antica e a costituire un prestigioso strumento formativo delle classi dirigenti del mondo romano del tempo. In effetti «…non vi è differenza di rilievo…» scrive Marrou, «…fra il contenuto e i metodi dell'insegnamento o delle forme di vita intellettuale nella tarda antichità rispetto a quanto si riscontrava nella civiltà ellenistica e romana dell'alto impero».[99] Solo una formazione di questo tipo permetteva infatti, allora come in precedenza, a persone di modesta estrazione di essere accolti nei ranghi delle classi superiori. Gli imperatori stessi dovevano dare l'esempio: due fondatori di dinastie, Costantino e Valentiniano I, spinti da un complesso di inferiorità culturale, chiamarono a corte dei precettori d'eccezione, Lattanzio e Ausonio, per educare i propri figli ed evitare che questi facessero, come loro, la figura di semi-analfabeti.[100]

Letteratura latina

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Letteratura latina*** *e* ***Storia della letteratura latina****.*

Sant'Agostino in un dipinto di Antonello da Messina

Alla fine del IV secolo, e per molti secoli a venire, Roma era ancora un prestigioso punto di riferimento ideale non solo per l'Occidente, ma anche per l'Oriente. Si ha quasi l'impressione che la sua perdita di importanza politica, definitivamente sancita già in epoca tetrarchica, le avesse quasi assicurato un ruolo di simbolo "sovranazionale" di Impero al tramonto. Alcuni grandi uomini di cultura di origine greco-orientale sentirono questo richiamo e scelsero il latino come lingua di comunicazione. È il caso dello storico greco-siriano Ammiano Marcellino, che decise, dopo un lungo periodo di militanza come ufficiale dell'esercito, di trasferirsi a Roma, dove morì attorno all'anno 400. Nella Città Eterna scrisse il suo capolavoro *Rerum gestarum libri XXXI*, pervenutoci purtroppo in forma incompleta. Quest'opera, serena, imparziale, vibrante di profonda ammirazione per Roma e la sua missione civilizzatrice, costituisce un documento di eccezionale interesse, dato il delicato e tormentato momento storico preso in esame (dal 354 al 378, anno della battaglia di Adrianopoli).

Anche l'ultimo grande poeta pagano, il greco-egizio Claudiano (nato nel 375 circa), adottò il latino nella maggior parte dei suoi componimenti (la sua produzione in greco fu senz'altro meno significativa) decidendo di passare gli ultimi anni della sua breve esistenza a Roma, dove si spense nel 404. Spirito eclettico ed inquieto, trasse ispirazione, nella sua vasta produzione tesa a esaltare Roma e il suo Impero, dai grandi classici latini (Virgilio, Lucano, Ovidio ecc.) e greci (Omero e Callimaco). Fra i letterati provenienti dalle province occidentali dell'Impero non si può dimenticare il gallo-romano Claudio Rutilio Namaziano, che nel suo breve *De reditu* (417 circa) rese un vibrante e commosso omaggio alla città di Roma che egli era stato costretto a lasciare per tornare nella su terra di origine, la Gallia.

L'ultimo grande retore che visse e operò in questa parte dell'Impero fu il patrizio romano Simmaco spentosi nel 402. Le sue *Epistulae*, *Orationes* e *Relationes* forniscono una preziosa testimonianza dei profondi legami, ancora esistenti all'epoca, fra l'aristocrazia romana e un'ancor viva tradizione pagana. Quest'ultima, così ben rappresentata dalla vigorosa e vibrante prosa di Simmaco, suscitò la violenta reazione del cristiano Prudenzio che nel suo *Contra Symmachum* stigmatizzò i culti pagani del tempo. Prudenzio è uno dei massimi poeti cristiani dell'antichità. Nato a Calagurris in Spagna, nel 348, si spense attorno al 405, dopo un lungo e travagliato pellegrinaggio fino a Roma. Oltre al già citato *Contra Symmachum*, è autore di una serie componimenti poetici di natura apologetica o di carattere teologico fra cui una *Psychomachia* (Combattimento dell'anima), una *Hamartigenia* (Genesi del Peccato) ed un *Liber Cathemerinon* (Inni da recitarsi giornalmente).

Nel III, IV e V secolo la letteratura latina declinò, non così il pensiero giuridico, filosofico e teologico che diede i propri frutti più alti in quel periodo. Si ricordano fra i giuristi Ulpiano, Papiniano e Giulio Paolo (inizi del III secolo) e, per ciò che riguarda la teologia e la filosofia, i Padri della Chiesa San Girolamo, Sant'Ambrogio, San Paolino da Nola e Sant'Agostino, massima espressione del pensiero cristiano del primo millennio dell'era volgare. Agostino, avvicinatosi alla filosofia leggendo l'*Ortensio* di Cicerone e le opere di Platone a dei neoplatonici, cercò di conciliare la classicità pagana con il nuovo messaggio cristiano. Sviluppò negli anni maturi un poderoso *corpus* dottrinario la cui influenza si è fatta sentire in età medievale (Pietro Abelardo, Ruggero Bacone, Duns Scoto ecc.), moderna (Martin Lutero, Giansenio, ecc.) e contemporanea (Søren Kierkegaard in particolare). Il IV secolo è anche il secolo di Ammiano Marcellino, un siro di madrelingua greca ma di espressione latina considerato il massimo storico romano di età tardo-imperiale.

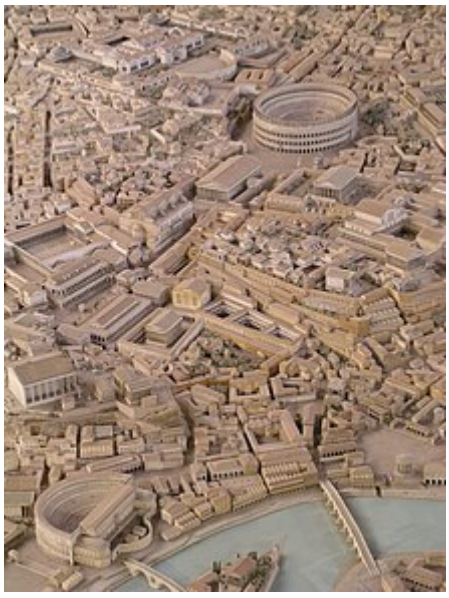
Letteratura greca

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Letteratura greca tardo imperiale****.*

Urbanistica di Roma

Con la Tetrarchia si ebbe una ripresa dell'attività edilizia, con la costruzione delle terme di Diocleziano (le più grandi di sempre), della basilica e della grande villa di Massenzio sulla via Appia. L'incendio di Carino del 283, che aveva distrutto parte del centro cittadino, rese necessaria una ricostruzione, alacremente intrapresa, con i restauri al Foro di Cesare, alla Curia, al Tempio di Saturno, al teatro e ai portici di Pompeo. Forse risalgono a quegli anni i Cataloghi regionari, che contengono liste di edifici divisi per regione, dalla funzione non chiara, ma utilissimi per conoscere lo stato della città verso la fine del periodo antico.

Massenzio fu l'ultimo imperatore a scegliere la città come sua residenza e capitale, e fu lui ad iniziare una delle ultime stagioni edilizie imperiali: oltre alla già citata basilica, ricostruì il Tempio di Venere e Roma, innalzò una nuova villa imperiale, un circo e un sepolcro per la sua dinastia sulla via Appia. Costantino sconfisse Massenzio, impresa celebrata con la costruzione dell'arco di Costantino (315 o 325), completò la costruzione della basilica nei Fori e iniziò altri lavori come le Terme di Costantino, sul Quirinale.



Ricostruzione di Roma imperiale all'epoca di Costantino I: plastico conservato presso il Museo della Civiltà Romana

Alla sua epoca Roma, che continuava ad avere circa un milione di abitanti racchiusi in un perimetro di circa 20 chilometri, poteva contare su: 11 terme e 856 bagni privati (*balnea*), 37 porte, 29 grandi strade, centinaia di strade secondarie, 190 granai, 2 grandi mercati (*macella*), 254 mulini, 11 grandi piazze o fori, 1152 fontane, 28 biblioteche, 2 circhi, 2 anfiteatri, 3 teatri, 2 naumachie, 10 basiliche e 36 archi di marmo.[31] Presto però l'attenzione di Costantino si rivolse alla costruzione di edifici cristiani e, soprattutto, decise di dedicarsi alla creazione di una nuova capitale monumentale, Costantinopoli. Del resto la scelta di nuove capitali imperiali già da parte degli imperatori tetrarchi e poi di Costantino, fece sì che altre città provinciali cominciarono ad essere abbellite di edifici pubblici, piuttosto che la stessa Roma. A Nicomedia in Bitinia, ad esempio, Diocleziano fece erigere senza dubbio edifici monumentali. Ultima e gigantesca opera di pubblica utilità realizzata a Roma, furono le terme di Diocleziano, costruite per servire i popolosi quartieri del Quirinale, Viminale e Esquilino. Per far posto alla gigantesca costruzione vennero demoliti molti edifici, alcuni dei quali vennero scavati in piazza della Repubblica mentre si costruiva la fermata della metropolitana.

A Roma si continuarono a innalzare monumenti e archi onorari per tutto il V secolo, come l'arco di Graziano e Valente, quello di Teodosio, di Arcadio, di Onorio e di Teodorico (405), dei quali oggi non resta però traccia. Tra il 402 e il 405 vennero rifatte le porte nelle mura aureliane con l'aggiunta di torri rotonde ancora oggi esistenti.

Da questo momento in poi le autorità urbane si limitarono a una semplice conservazione e restauro degli edifici della Roma antica, i quali, svuotati ormai di gran parte delle loro funzioni, andarono incontro a un inesorabile declino, con molti di essi distrutti volontariamente per usarne i materiali per nuovi edifici.

I primi edifici di culto cristiani della città furono soprattutto luoghi di riunione e centri comunitari organizzati in case private (*domus ecclesiae* e *tituli*), che prendevano il nome dal primitivo proprietario, in seguito spesso identificato con il santo titolare. Altri luoghi di culto e centri di sepoltura si trovavano fuori dalle mura, ugualmente presso terreni privati, senza che si distinguessero esteriormente da quelli pagani.

A partire da Costantino si cominciarono ad erigere le prime grandi chiese cristiane: le basiliche di San Giovanni in Laterano, Santa Croce in Gerusalemme e le basiliche cimiteriali sorte presso le tombe dei martiri, spesso collegate ai mausolei della famiglia imperiale e con prevalente funzione cimiteriale (San Sebastiano sulla via Appia, San Lorenzo sulla via Tiburtina, Basilica dei Santi Marcellino e Pietro sulla via Labicana, Sant'Agnese sulla via Nomentana e la stessa basilica di San Pietro in Vaticano). Le chiese sorsero tuttavia in aree periferiche, in terreni di proprietà imperiale, pur riprendendo la forma dei grandi complessi pubblici (principalmente basiliche e sale termali).

Fino alla fine del V secolo si continuarono inoltre a restaurare nella città gli edifici pubblici e i templi pagani, ad opera della potente aristocrazia senatoriale, rimasta in gran parte legata alle tradizioni pagane.

Negli anni successivi, si ebbero la costruzione di San Paolo fuori le mura (iniziata nel 384 per intervento diretto degli imperatori cristiani Valentiniano II, Teodosio I e Arcadio) e di Santa Maria Maggiore (iniziata intorno al 420).

Le trasformazioni in chiese di alcuni degli antichi *tituli* e le nuove costruzioni venivano finanziate da papi e presbiteri o da ricchi privati cristiani, inglobando spesso le case più antiche, e con la scelta di luoghi più vicini al centro cittadino. Il papa esercitava forse sin dall'inizio una qualche forma di controllo e solo a partire dalla metà del V secolo l'erezione di nuove chiese divenne una sua prerogativa. Sorsero così le chiese dei Santi Giovanni e Paolo, di San Vitale, di San Marco, di San Lorenzo in Damaso, di Sant'Anastasia, di Santa Sabina, di San Pietro in Vincoli, di San Clemente, di Santo Stefano Rotondo.

La posizione decentrata della cattedrale di San Giovanni in Laterano, che si andava accentuando in seguito all'inizio dello spopolamento della città, fece sì che numerose altre chiese cittadine fossero dotate di battisteri, che si aggiungevano al costantiniano Battistero Lateranense.

Alarico dei Visigoti marciò verso Roma e la saccheggiò clamorosamente nel 410. Il sacco di Alarico non fu il più drammatico della storia della città: vi furono episodi cruenti, ma il re visigoto era cristiano (a differenza della sua popolazione) e rese omaggio alle tombe degli Apostoli, rispettando la sacralità del *caput mundi*. Al sacco seguì una certa flessione demografica, ma ancora attorno alla metà del V secolo sembra che Roma continuasse ad essere la città più popolosa delle due parti dell'Impero, con una popolazione non inferiore ai 650 000 abitanti.[101] Nonostante ciò la violazione dell'Urbe sconvolse il mondo antico, ispirando il *De civitate Dei* di Sant'Agostino, che si chiedeva come Dio avesse potuto permettere una profanazione così inaudita.

Di nuovo Genserico dei Vandali guidò via mare il suo popolo dal Nordafrica verso Roma nel 455. Sebbene essi fossero cristiani (anche se convertiti all'arianesimo), saccheggiarono Roma in forma molto più spietata di quanto avesse fatto Alarico quarantacinque anni prima. Tale saccheggio fu formalmente giustificato da Genserico con il desiderio di riprendere la città dall'usurpatore Petronio Massimo, assassino di Valentiniano III.

La caduta dell'Impero romano d'Occidente nel 476 non cambiò molto le cose per Roma. Gli Eruli di Odoacre e quindi gli Ostrogoti di Teodorico continuarono, come gli imperatori che li avevano preceduti, a governare l'Italia da Ravenna. L'amministrazione della città era affidata al Senato, da lungo tempo privato dei suoi originari poteri, e sempre maggiore importanza acquistava il Papa, che in genere veniva da una famiglia senatoria. Durante il regno di Teodorico venivano ancora restaurati gli edifici pubblici cittadini a cura dello stato.

Architettura di Roma antica sotto Diocleziano e Costantino

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Arte dioclezianea e della tetrarchia*** *e* ***Arte costantiniana***.

I resti della basilica di Massenzio, inaugurata da Costantino I nel 315

Roma fu ornata dalle terme di Diocleziano, inaugurate nel 306. Egli provvedette soprattutto a ristrutturare preesistenti edifici pubblici di epoche precedenti come la Basilica Giulia e la Curia (entrambe nel 303). Massenzio, l'ultimo imperatore realmente romano, quando fu residente a Roma, dal 306 al 312, fece erigere: la basilica di Massenzio, il tempio del Divo Romolo in onore del figlio Valerio Romolo (nel 307-309), la propria villa lungo la via Appia, con annesso omonimo circo (311 ca.) e il mausoleo di Valerio.

Le terme di Diocleziano (*Thermae Diocletiani*), le più grandi Terme della Roma antica, furono iniziate nel 298 dall'imperatore Massimiano, nominato *Augustus* dell'Occidente da Diocleziano, e aperte nel 306, dopo l'abdicazione di entrambi. L'edificio in mattoni, posto sul colle Viminale, in un recinto di 380 x 365 m, occupava quasi 14 ettari, e ancora nel V secolo Olimpiodoro affermava che contavano 2400 vasche. Il blocco centrale misurava 250 x 180 m e potevano accedere al complesso fino a tremila persone contemporaneamente. Per dare l'idea della loro maestosità, è sufficiente ricordare che il colonnato semicircolare dell'attuale piazza della Repubblica (già piazza Esedra), realizzato alla fine dell'Ottocento da Gaetano Koch, ricalca esattamente l'emiciclo dell'esedra delle Terme. Erano alimentate da un ramo dell'Acqua Marcia che partiva da Porta Tiburtina e conduceva l'acqua in una cisterna lunga più di 90 m, detta la *botte di Termini*, che poi fu distrutta nel 1876 per fare spazio alla stazione Termini, che prese il nome niente meno che dalle "terme" stesse. La straordinaria vastità dell'impianto, e la sua distanza dai luoghi in cui si era ristretta la scarsa popolazione romana dopo la caduta dell'impero, fecero sì che dal XVI secolo in poi diverse strutture edilizie si annidassero nel grande recinto che - ancora integro nel XVIII secolo, come si vede nella pianta del Nolli - è giunto tuttavia fino ai nostri giorni ancora ben riconoscibile.

Il tempio del Divo Romolo si trova nell'area archeologica del Foro Romano lungo la Sacra via summa, alle spalle del cosiddetto "carcer" repubblicano, tra il tempio di Antonino e Faustina e la basilica di Massenzio. In origine venne costruito come vestibolo circolare di accesso al Tempio della Pace (75), ma dopo l'abbandono del complesso imperiale, Massenzio lo riutilizzò come tempio dedicato al figlio, Valerio Romolo, prematuramente scomparso nel 309 e divinizzato. In seguito, quando un'aula del Tempio della Pace venne trasformata nella basilica dei Santi Cosma e Damiano nel VI secolo, fu utilizzato come vestibolo della chiesa.

Resti della statua colossale di Costantino I, ora presso il Palazzo dei Conservatori, un tempo all'interno dell'abside della basilica di Massenzio

Il circo di Massenzio, detto anche *circo di Romolo* era un circo romano, fatto edificare intorno al 311 dall'imperatore Massenzio, all'interno del complesso edilizio inscindibile costruito al terzo miglio della via Appia, e che includeva la villa di Massenzio e il mausoleo del figlio Valerio Romolo. La villa si configurano come l'ultimo atto della trasformazione di un'originaria villa rustica repubblicana del II secolo a.C., costruita in posizione scenografica sul declivio di una collina rivolta verso i Colli Albani. Dopo una fase risalente al primo impero, nel II secolo la villa subì una radicale trasformazione ad opera di Erode Attico che la inglobò nel suo Pago Triopio.

La Basilica di Massenzio o, più propriamente, *di Costantino*, fu l'ultima e la più grande basilica civile del centro monumentale di Roma (100 x 65 metri), posta all'estremità nord-est su quella che anticamente era il colle della Velia e che raccordava il Palatino con l'Esquilino. Non faceva parte del Foro Romano propriamente detto (pur rientrando oggi nell'area archeologica che lo comprende, estesa fino alle pendici della Velia), ma era nelle immediate adiacenze di esso. Nelle fonti antiche la basilica è ricordata come *Basilica Nova*,[102] o *Basilica Constantini*,[103] o *Basilica Constantiniana*.[104] La basilica fu inizialmente fatta costruire da Massenzio agli inizi del IV secolo e fu terminata e modificata da Costantino I[105] in prossimità del tempio della Pace, già probabilmente in abbandono, e del tempio di Venere e Roma, la cui ricostruzione fece parte degli interventi massenziani. La sua funzione era prevalentemente di ospitare l'attività giudiziaria di pertinenza del prefetto urbano. Nell'abside venne collocata una statua colossale, acrolito costruito parte in marmo e parte in legname e bronzo dorato, alto 12 m. La statua raffigurava in origine lo stesso Massenzio e in seguito venne rilavorata con i tratti di Costantino. Alcune parti marmoree superstiti furono scoperte nel 1487 e sono ora nel cortile del palazzo dei Conservatori sul Campidoglio (Musei Capitolini). La sola testa misura 2,60 m e il piede 2 m.

L'architettura dell'arco di Costantino, inaugurato nel 315, è grandiosa, di equilibrata armonia, con un corredo scultoreo in buona parte di spoglio da monumenti anteriori (fregio spezzato e Daci prigionieri di epoca traianea, tondi adrianei, pannelli aureliani), in una sorta di commemorazione di tutti gli imperatori più amati, dopo Augusto, che concorrevano a onorare Costantino. Di nuova fabbricazione furono alcuni rilievi in vari punti dell'arco e soprattutto uno stretto fregio ricco di figure che inizia nell'angolo verso il Foro, si inserisce tra i fornici minori e i tondi adrianei e si conclude sul lato nord con le grandi composizioni dell'*Oratio* e della *Liberalitas* di Costantino, nel punto dove in precedenza si trovavano di solito scene di sacrificio e processioni pagane. Le scene raccontano le principali vicende della guerra contro Massenzio: la *partenza da Milano, l'Assedio di Verona, la battaglia di Ponte Milvio, l'ingresso a Roma* e le due già citate scene di cerimonia pubblica.

Le terme di Costantino erano un complesso termale costruito sul colle Quirinale, da Costantino I intorno al 315, e forse iniziato sotto Massenzio. Si trovavano in corrispondenza del terrapieno sorretto da muraglione di villa Aldobrandini, tagliato poi da via Nazionale. I resti delle terme furono distrutti con la costruzione di Palazzo Rospigliosi e con l'apertura della via. Le terme erano piuttosto piccole ed esclusive, soprattutto se confrontate con le vicine terme di Diocleziano, grandiose ma dalla clientela sicuramente "popolare". Da

queste terme provengono le statue dei Dioscuri poste attualmente alla base dell'obelisco del Quirinale nell'omonima piazza, due statue di Costantino (una oggi nella basilica di San Giovanni in Laterano e una sulla balaustra di piazza del Campidoglio), una di suo figlio Costantino II come cesare.

A Roma Costantino fece costruire la prima basilica cristiana, San Giovanni in Laterano (314-324?), posta accanto al palazzo Lateranense che assegnò al vescovo, dove forse aveva risieduto già Massenzio. Altri edifici di culto furono la chiesa dei Santi Marcellino e Pietro, il mausoleo per la madre Elena (oggi Tor Pignattara) e una piccola basilica sul luogo della tomba dell'apostolo Pietro, poi trasformata in grande basilica a cinque navate, modellata su San Giovanni, a partire dal 324 e terminata da Costantino II. Altre basiliche del periodo furono la Basilica di San Lorenzo fuori le mura (dal 315) e l'antica basilica di San Pietro in Vaticano (326-333). Novità delle basiliche costantiniane rispetto al loro modello (le basiliche civili romane) furono il transetto, di origine ancora discussa, e l'arco trionfale che inquadra l'abside sul lato minore. Si diffuse inoltre la copertura a capriate piuttosto che con le volte di gittate in opera cementizia.

La chiesa di Santa Costanza era il mausoleo per la figlia di Costantino, Costantina, ed era impostato a pianta centrale con una cupola poggiante su un anello di doppie colonne. Oggi è una chiesa sita in via Nomentana, all'interno del complesso monumentale di Sant'Agnese fuori le mura. Fu fatto costruire nel 350, come proprio mausoleo, da Costantina, figlia di Costantino I, a ridosso della Basilica costantiniana,

presso la sepoltura di sant'Agnese, della quale Costantina era una devota. Vi furono sepolte sia Costantina sia la sorella Elena. L'edificio fu detto "di Santa Costanza" a seguito del fatto che Costantina erroneamente fu scambiata per una santa.

Principali monumenti del periodo

Veduta del grande complesso delle terme di Diocleziano (inaugurate nel 306)

Interno di Santa Maria degli Angeli (Basilica delle ex-*tepidarium* delle terme di Diocleziano)

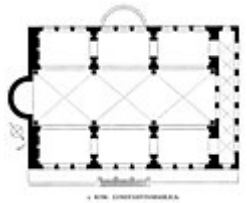
Il tempio del Divo Romolo, visto dal Palatino (databile attorno al 307-309)

Circo di Massenzio, fatto edificare attorno al 311

La villa di Massenzio sulla via Appia (311 ca.)

Veduta della basilica di Massenzio da via dei Fori imperiali (312-315?)

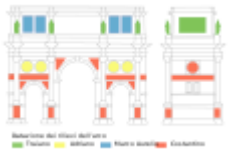
Volta della navata nord della basilica di Massenzio (312-315?)



Pianta della basilica di Massenzio (312-315?)

Resti della statua colossale di Costantino I nel cortile del Palazzo dei Conservatori a Roma

L'arco di Costantino (315)



Schema dei rilievi dell'arco di Costantino (315)

I Dioscuri delle Terme di Costantino (315), ora in piazza del Quirinale

Statua di Costantino I in San Giovanni in Laterano, proveniente dalle omonime terme (315)

Statua di Costantino I proveniente dalle terme di Costantino, oggi in piazza del Campidoglio

Statua di Costantino II, figlio di Costantino il Grande, proveniente dalle terme di Costantino, oggi in piazza del Campidoglio

Vista esterna Mausoleo di Santa Costanza, figlia di Costantino I (del 350)

Arte

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Arte tardoantica***, ***Arte dioclezianea e della tetrarchia***, ***Arte costantiniana***, ***Arte teodosiana*** *e* ***Arte paleocristiana***.

L'arte dioclezianea e della tetrarchia rappresentò la produzione artistica che si sviluppò durante il regno del grande imperatore dalmata e negli anni immediatamente successivi, cioè dal 284 fino agli inizi del IV secolo, allorquando Costantino I prese il potere e sconfisse i rivali ripristinando il sistema del sovrano unico). In questo periodo permasero alcune tendenze classicheggianti dell'età di Gallieno, come i rilievi attribuiti all'*Arcus Novus* del 294 con figure di Vittorie e barbari (Firenze, giardino di Boboli). La vera novità fu rappresentata dalla moltiplicazione delle capitali imperiali, abbellite con importanti monumenti, spesso eretti in una sorta di competizione tra i vari imperatori. Diocleziano a Nicomedia, in Bitinia, fece edificare costruzioni monumentali, di cui sono rimasti solo dei resti insignificanti che non sono mai stati studiati adeguatamente.

L'arte costantiniana, che si colloca nel IV secolo durante il dominio dell'imperatore Costantino I (indicativamente dal 312 al 337), rappresentò l'affermazione dello stile plebeo nell'arte ufficiale anche prodotta da Senato, soprattutto a partire dal fregio dell'Arco di Costantino. Ma accanto allo stile "plebeo" sopravvive la corrente espressionistica del III secolo (uso del trapano, accentuato chiaroscuro) e prende il via una corrente classicismo aulico ispirata all'arte augustea, la cosiddetta "rinascenza costantiniana".

I cavalli di San Marco (oggi a Venezia, in origine nell'ippodromo di Costantinopoli). Unico esempio di quadriga romana o ellenistica a noi pervenuta

L'arte teodosiana (indicativamente dal 379 al 450), sviluppò una corrente classicheggiante, dai toni aulici e preordinati a una precisa etichetta che dettava forme e contenuti, ancora più che nel precedente periodo dell'arte costantiniana. Le reminiscenze ancora presenti durante il regno di Anastasio I (491-518) sono considerate, forse erroneamente, uno stile *tardo-teodosiano*.

L'arte paleocristiana designa, invece, la produzione artistica dei primi secoli dell'era cristiana, compresa entro limiti di spazio e di tempo convenzionali: le testimonianze più importanti risalgono in genere al III-IV secolo, poi si inizia a parlare anche di arte dei singoli centri artistici: arte bizantina, arte ravennate, ecc. L'arte paleocristiana comunque si situa nell'orbita di Roma imperiale ed ha il suo momento di massimo splendore fra i primi decenni del IV secolo e gli inizi del VI secolo, fino al 604, anno della morte di papa Gregorio I, tanto che l'ideale cristiano assunse, ai suoi inizi, le forme offerte dall'arte della tarda antichità. Una specifica iconografia cristiana si sviluppò solo gradualmente e in accordo col progredire della riflessione teologica.

Missorio di Teodosio, datato 388

Note

1. ^ Mazzarino 1995, pp. 85-86.
2. ^ Mazzarino 1995, p. 94 (Johannes Löwenklau è indicato dal Mazzarino con il nome di Iohannes Löwenklav o Leunclavio).
3. ^ Mazzarino 1995, pp. 115-116.
4. ^ Cameron 2008, p. 10.
5. ^ Mazzarino 1995, p. 191.
6. ^ Mazzarino 1995, pp. 192-193.
7. ^ «È importante sottolineare la rinascita del IV secolo… precipitosi mutamenti religiosi e culturali della tarda antichità non avvennero in un mondo che viveva all'ombra della catastrofe. Tutt'altro: vanno visti nel clima di una società ricca e straordinariamente in ripresa» (Brown 1974, p. 271).
8. ^ Cameron 2008, p. 235.
9. ^ Brown 1974, p. 96.
10. ^ Brown 1974, p. 94.
11. ^ Chastagnol 1991, p. 11.
12. ^ Cameron 2008, p. 8.
13. ^ «Il mondo bizantino occupa un ruolo incerto nella storiografia. Faceva parte dell'Europa o apparteneva all'Oriente?» (Cameron 2008, p. 7)
14. ^ Delogu e Gasparri, 2010, p. 8.

15. ^ La citazione è tratta dall'intervento di Salvatore Cosentino *Fine della fiscalità, fine dello stato romano?* in Delogu e Gasparri, 2010, p. 17.
16. ^ Cardini e Montesano 2006, p. 29.
17. ^ Michael Grant, *Gli imperatori romani: storia e segreti*, Roma, Newton Compton, 1984, p. 265; Christopher Scarre, *Chronicle of the roman emperors: the reign-by-reign record of the rulers of Imperial Rome*, New York, Thames and Hudson, 1995, pp. 197-198. ISBN 978-0-500-05077-4
18. Le Bohec 2008, p. 33.
19. ^ Spesso, per non privarsi della manodopera necessaria alla coltivazione delle loro terre, i latifondisti riscattavano dal servizio militare i loro contadini, versando al fisco una quota in denaro, che era usata dallo Stato per reclutare i barbari (il problema è in realtà molto discusso: cfr. Jean-Michel Carrié, *Eserciti e strategie* in AA.VV., *Storia di Roma*, II.2, Torino, Einaudi, 1991, pp. 137-139).
20. ^ Gibbon (Capitolo XVII) narra che molti giovani si tagliarono le dita della mano destra pur di non essere arruolati.
21. ^ Giordane, XXXVI, 192: *…hi enim adfuerunt auxiliares: Franci, Sarmatae, Armoriciani, Liticiani, Burgundiones, Saxones, Ripari, Olibriones, quondam milites Romani, tunc vero iam in numero auxiliarium exquisiti, aliaeque nonnulli Celticae vel Germanie nationes…*
22. ^ Giordane, XXXVI, 242: *…Odoacer Torcilingorum rex habens secum Sciros, Herulos diversarumque gentium auxiliarios Italiam occupavit…*
23. ^ Procopio di Cesarea, *De bello gothico*, I, 23.
24. ^ Marrou 1979, p. 153.
25. ^ *Incerti panegyricus Constantino Augusto dictus* VI, 21, 4.
26. ^ Anche se si pensa che la madre di Costantino propendesse più per la religione ebraica, tanto da restare delusa alla notizia della conversione al cristianesimo del figlio (Ruffolo 2004, p. 156).
27. ^ Galasso 1996, p. 129.
28. ^ Ruffolo 2004, pp. 153 e 159-160.
29. ^ Ruffolo 2004, p. 154.
30. Le Bohec 2008, p. 110.
31. Ruffolo 2004.
32. Giuseppe Cascarino, *L'esercito romano. Armamento e organizzazione*, Vol. III: *Dal III secolo alla fine dell'Impero d'Occidente*, Rimini, Il Cerchio editore, p. 33. ISBN 88-8474-215-3
33. Le Bohec 2008, p. 41.
34. ^ Giovanni Lido stima le dimensioni dell'esercito di Diocleziano in 389 704 armati di terra, 435 266 comprendendo anche i reparti della marina militare romana (*De Mensibus*, I, 27), quest'ultima "ricostruita" durante la tetrarchia, dopo la crisi del III secolo (Michel Reddé, *Mare nostrum: les infrastructures, le dispositif et l'histoire de la marine militaire sous l'Empire romain*, Paris, de Boccard, 1986, pp. 623-641. ISBN 2-7283-0114-X).
35. ^ Luttwak 1981, pp. 75-170.
36. Cascarino, *op. cit.*, pp. 46-48.
37. ^ Zosimo, II, 34; *Panegyrici latini* V, 18; Ammiano Marcellino, XXIII, 5.1-2.
38. Zosimo, II, 34.
39. ^ *Acta Maximiliani*: *in sacro comitatu dominorum nostrorum Diocletiani et Maximiani, Constantii et Maximiani* (= Galerio) *milites christiani sunt et militant*.
40. ^ Simon MacDowall; Christa Hook, *Late Roman cavalryman*, 236-565 AD, London, Osprey, p. 4. ISBN 1-85532-567-5
41. ^ Zosimo, II, 17, 2.
42. Le Bohec 2008, p. 53.

43. Zosimo, II, 33.3.
44. ^ Giovanni Lido, *De magistratibus*, II, 10; Zosimo, II, 33.3.
45. ^ Secondo Giorgio Ruffolo la cifra di un milione di uomini sotto Costantino è esagerata (Ruffolo 2004, p. 137).
46. ^ MacDowall e Hook, *op. cit.*, p. 5.
47. ^ Cascarino, *op. cit.*, p. 52.
48. ^ Zosimo, II, 34.2.
49. ^ Ammiano Marcellino, XXV, 5.1.
50. *Notitia Dignitatum*, *Orien.*, I.
51. ^ Secondo la *Notitia Dignitatum* (*Orien.*, II) le cinque province egiziane erano: *Libya superior*, *Libya inferior*, *Thebais*, *Aegyptus*, *Arcadia*.
52. ^ Secondo la *Notitia Dignitatum* (*Orien.*, II) le dieci province asiatiche erano: *Pamfylia*, *Hellespontus*, *Lydia*, *Pisidia*, *Lycaonia*, *Frygia Pacatiana*, *Frygia salutaris*, *Lycia*, *Caria* e *Insulae*.
53. ^ Secondo la *Notitia Dignitatum* (*Orien.*, II) le dieci province pontiche erano: *Galatia*, *Bithynia*, *Honorias*, *Cappadocia prima*, *Cappadocia secunda*, *Pontus Polemoniacus*, *Helenopontus*, *Armenia prima*, *Armenia secunda*, *Galatia salutaris*.
54. ^ Secondo la *Notitia Dignitatum* (*Orien.*, II) le sei province tracie erano: *Europa*, *Thracia*, *Haemimontus*, *Rhodopa*, *Moesia secunda* e *Scythia*.
55. ^ Secondo la *Notitia Dignitatum* (*Orien.*, II) le quindici province sotto il diretto controllo del Prefetto del pretorio d'Oriente erano: *Palaestina*, *Foenice*, *Syria*, *Cilicia*, *Cyprus*, *Arabia* [*et dux et comes rei militaris*], *Isauria*, *Palaestina salutaris*, *Palaestina secunda*, *Foenice Libani*, *Eufratensis*, *Syria salutaris*, *Osrhoena*, *Mesopotamia* e *Cilicia secunda*.
56. ^ Secondo la *Notitia Dignitatum* (*Orien.*, III) le cinque province daciche erano: *Dacia mediterranea*, *Dacia ripensis*, *Moesia prima*, *Dardania*, *Praeualitana et pars Macedoniae salutaris*.
57. ^ Secondo la *Notitia Dignitatum* (*Orien.*, III) le sei province macedoniche erano: *Achaia*, *Macedonia*, *Creta*, *Thessalia*, *Epirus vetus*, *Epirus nova et pars Macedoniae salutaris*.
58. ^ *Notitia Dignitatum*, *Orien.*, XXXI.
59. ^ *Notitia Dignitatum*, *Orien.*, XXXII.
60. ^ *Notitia Dignitatum*, *Orien.*, XXXIII.
61. ^ *Notitia Dignitatum*, *Orien.*, XXXIV.
62. ^ *Notitia Dignitatum*, *Orien.*, XXXV.
63. ^ *Notitia Dignitatum*, *Orien.*, XXXVI.
64. ^ *Notitia Dignitatum*, *Orien.*, XXXVII.
65. *Notitia Dignitatum*, *Occ.*, I.
66. Adrian Keith Goldsworthy, *Storia completa dell'esercito romano*, Modena, Logos, 2005, p. 204.
67. *Notitia Dignitatum*, *Occ.*, VII.
68. ^ *Notitia Dignitatum*, *Occ*., XLII.
69. ^ Julio Rodríguez González, *Historia de las legiones Romanas*, Madrid, Almena Ediciones, 2003, p. 530. ISBN 84-96170-02-0
70. ^ «È importante sottolineare la rinascita del IV secolo… precipitosi mutamenti religiosi e culturali della tarda antichità non avvennero in un mondo che viveva all'ombra della catastrofe. Tutt'altro: vanno visti nel clima di una società ricca e straordinariamente in ripresa» (Brown 1974, p. 271)
71. ^ Gli imperatori furono costretti, specialmente nelle province danubiane, a chiamare popolazioni barbariche per ripopolare le campagne.

72. ^ Ogni proprietario fu tassato sulla base di ciascuna persona che impiegava nel lavoro dei campi (*caput*) e per ogni pezzo di terra (*iugum*) sufficiente a produrre quanto necessario in un anno al mantenimento di una persona.
73. ^ Legare il colono alla terra mediante la coercizione non era certo un modo per aumentare la produttività o per migliorare la sorte dei lavoratori (Ruffolo 2004, p. 102).
74. ^ Heather 2005, p. 146.
75. ^ Heather 2005, p. 147.
76. ^ Heather 2005, pp. 147-148.
77. ^ Heather 2005, pp. 148-149.
78. ^ Una libbra d'oro (circa 327 grammi), equivalente a 1 125 denarii d'argento alla fine del II secolo, ne valeva 50 000 al tempo di Diocleziano (Arnaldo Momigliano, *Sesto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1980, p. 637).
79. ^ Anche del 700-900% (Ruffolo 2004, p. 108).
80. ^ «Diocleziano non era certo un economista. Era sinceramente convinto che il disordine monetario fosse dovuto a una perversa combinazione di una moneta e di uomini entrambi cattivi. Una volta messe in circolazione delle buon monete e ristabilite le condizioni della fiducia occorreva castigare gli uomini cattivi con le maniere forti: quelle sulle quali in ultima analisi, da soldato rude, Diocleziano contava» (Ruffolo 2004, p. 139).
81. ^ Equivaleva a un sessantesimo di libbra d'oro.
82. ^ Adriano Savio, *Monete romane*, Napoli, Jouvence, 2001, p. 206. ISBN 88-7801-291-2.
83. Savio, *op. cit.*, pp. 212-213.
84. ^ Il bilancio militare all'inizio del III secolo era salito a 3 miliardi di sesterzi, pari al 75% della spesa pubblica, che a sua volta contava per il 20% del PIL (Ruffolo 2004, p. 85).
85. ^ Ai tempi di Augusto la spesa pubblica (pari a circa il 5% del PIL era finanziata per un terzo dalle imposte dirette (fondiaria e personale) e per il resto da imposte indirette, dazi commerciali e redditi dei patrimoni imperiali: dunque la pressione fiscale si riduceva al 4% del PIL. Ai tempi di Diocleziano e Costantino, invece, la pressione fiscale quadruplicò, fino ad arrivare a circa la metà del PIL intorno alla metà del IV secolo. Un indice quantitativo indiretto del fenomeno è costituito dal progressivo aumento dei *reliquia*, ovvero gli arretrati delle tasse, che documentano un'impossibilità di pagare o incapacità di incassare le tasse (Ruffolo 2004, p. 109).
86. ^ La corruzione nel Tardo Impero, a differenza che nell'Alto Impero, non era più semplicemente tollerata o dissimulata, ma ostentata ed acclamata. I poteri di fatto erano gestiti da una vera e propria categoria sociale (a Roma li chiamavano *maiores* o *priores*), che comprava e vendeva tutto. C'era un vero mercato dei favori e dei delitti. Un verdetto di esilio costava 300 000 sesterzi, uno strangolamento in carcere 700 000. La rete dei poteri di fatto riusciva spesso a neutralizzare l'intervento correttivo dei funzionari e dello stesso imperatore. Agenti principali della corruzione erano gli esattori: quelli pubblici (*publicani*) e quelli semiprivati: «Richiedevano barche, cibo, cavalli; molestavano le spose». Arruolavano abusivamente contadini inermi, d'autorità, o intascavano dai latifondisti il prezzo del mancato arruolamento (Ramsay McMullen, *La corruzione e il declino di Roma*, Bologna, Il Mulino, 1991. ISBN 88-15-03265-7).
87. ^ L'indizione era una specie di finanziaria annuale, sulla base della quale erano calcolate le spese che l'Impero avrebbe dovuto sostenere l'anno seguente e quindi le entrate delle quali aveva bisogno.
88. ^ Stazionaria era l'economia, stazionaria divenne anche la società.
89. ^ Ruffolo 2004, p. 113.
90. ^ Comprendeva non solo le distribuzioni gratuite di denaro o generi alimentari, ma anche l'allestimento di giochi, feste e gare, oppure la realizzazione di templi, circhi, terme e teatri.

91. ^ La grande espansione urbana di Ravenna, nel V secolo rese necessaria una nuova cinta muraria in età gotica. Cfr. André Guillou, *Régionalisme et indépendance dans l'empire byzantin au VIIe siècle. L'exemple de l'Exarchat et de la Pentapole d'Italie* (Studi storici, Fasc. 75 e 76), Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1969, pp. 69-70 e nota.
92. ^ «Tra i 700 000 e il milione di abitanti sembra un ordine di grandezza del tutto plausibile per l'Urbs imperiale fino all'inizio del V secolo». Cit. da Andrea Giardina (a cura di), *Roma antica*, Milano, Mondadori, 2002, p. 92 su licenza della Laterza (Roma-Bari, Giuseppe Laterza & figli, 2000). Richard Krautheimer, per la stessa epoca, fissa il numero di 800 000 abitanti (cfr. *Rome, Profile of a City, 312-1308*, Princeton, Princeton University Press, 1980, p. 4).
93. ^ Sia l'Asia minore che l'Egitto non avevano conosciuto lo sviluppo dell'economia schiavile di massa, con l'estensione del latifondo, e non furono quindi troppo toccate dal declino della schiavitù (Ruffolo 2004, p. 153).
94. ^ Mango 2009, p. 82.
95. Mango 2009, p. 83.
96. ^ Mango 2009, p. 80.
97. ^ Mango 2009, p. 81.
98. ^ Mango 2009, p. 86.
99. ^ Marrou 1979, p. 63.
100. ^ Marrou 1979, p. 64.
101. ^ «…alla metà del V secolo… si può immaginare che il totale della popolazione [di Roma] dovesse essere qualcosa di più dei due terzi di un milione». Cit. da Arnold Hugh Martin Jones, *Il tramonto del mondo antico*, Bari, Giuseppe Laterza & figli, 1972, pp. 341-342 (titolo originale: Arnold H. M. Jones, *The Decline of the Ancient World*, London, Lonmans, Green and Co. Ltd, 1966).
102. ^ *Curiosum urbis Romae regionum XIIII*, IV.
103. ^ Polemio Silvio, *Laterculus*, pubblicato in Theodor Mommsen (a cura di), *Chronicorum minorum saec. IV. V. VI. VII*, I, Berlino 1892, p. 545 (testo in rete (http://mdz10.bib-bvb.de/~db/bsb00000798/images/index.html?id=00000798&nativeno=545)).
104. ^ *Chronographus anni 354*, p. 146; *Notitia urbis Romae*, IV.
105. ^ Aurelio Vittore, *De Caesaribus*, XL, 26.

Bibliografia

Fonti primarie

- Ammiano Marcellino, *Res Gestae*.
- Annales Valesiani. Testo latino e trad. inglese qui (http://penelope.uchicago.edu/Thayer/E/Roman/Texts/Excerpta_Valesiana/home.html).
- Aurelio Vittore, *Epitome de Caesaribus*.
- Aurelio Vittore, *De Vita et Moribus Imperatorum Romanorum*.
- *Consolaria costantinopolitana*, s.a. 325.
- Erodiano, *Τῆς μετὰ Μάρκον βασιλείας ἱστορίαι (Storia dell'impero dopo Marco Aurelio*. Trad. inglese qui (http://www.livius.org/he-hg/herodian/hre000.html) Archiviato (https://web.archive.org/web/20150504215548/http://www.livius.org/he-hg/herodian/hre000.html) il 4 maggio 2015 in Internet Archive.
- Eutropio, *Breviarium historiae romanae, VII-X*.
- Giordane, *De origine actibusque Getarum*. URL consultato il 22 novembre 2012 (archiviato dall'url originale il 13 febbraio 2008).
- *Historia Augusta*, *Vite degli imperatori da Adriano a Caro, Carino e Numeriano*
- Lattanzio, *De mortibus persecutorum*.
- *Notitia dignitatum*. Testo qui (https://la.wikisource.org/wiki/Notitia_dignitatum)
- Paolo Orosio, *Historiarum adversus paganos libri septem*.

- Socrate Scolastico, *Storia ecclesiastica*, I.
- Sozomeno, *Storia ecclesiastica*. Trad. inglese
- Giovanni Zonara, *Ἐπιτομή Ἱστορίων (Epitome delle storie)*.
- Zosimo, *Ἱστορία νέα (Storia nuova)*. Trad. in inglese del libro I (http://www.tertullian.org/fathers/zosimus01_book1.htm) e del Archiviato (https://web.archive.org/web/20080514173519/http://www.tertullian.org/fathers/zosimus01_book1.htm) il 14 maggio 2008 in Internet Archive..

Fonti epigrafiche

- *L'Année épigraphique* (AE)
- *Corpus Inscriptionum Graecarum* (*CIG*), August Böckh e Barthold Georg Niebuhr, 1825-1859
- *Corpus Inscriptionum Latinarum* (*CIL*), AA.VV., 1863-…

Storiografia moderna

- AA.VV., *Il mondo bizantino, Vol. I: L'Impero romano d'Oriente (330-641)*, Torino, Einaudi, 2007.
- Peter Brown, *Il Mondo Tardo Antico. Da Marco Aurelio a Maometto*, Torino, Einaudi, 1974.
- Peter Brown, *Genesi della tarda antichità*, Torino, Einaudi, 2001. ISBN 88-06-15830-9
- Peter Brown, *Società romana e impero tardo-antico*, Roma-Bari, Laterza, 1986.
- John Bagnell Bury, *A History of the Roman Empire from its Foundation to the death of Marcus Aurelius (27 B.C.-180 A.D.)* (https://archive.org/stream/historyofromanem00buryuoft#page/n3/mode/2up), New York Harper, 1893.
- Averil Cameron, *Il tardo impero romano*, Bologna, Il Mulino, 1995. ISBN 88-15-04887-1
- Averil Cameron, *Un impero due destini. Roma e Costantinopoli fra il 395 e il 600 d.C.*, Genova, ECIG, 1996, ISBN 88-7545-752-2. (Tit. orig.:*The Mediterranean World In Late Antiquity, AD 395-600*, Londra-New York, Routledge, 1993)
- Averil Cameron, *I Bizantini*, a cura di Giorgio Ravegnani, Bologna, Il Mulino, 2008.
- Giovanni A. Cecconi, *La città e l'impero. Una storia del mondo romano dalle origini a Teodosio il Grande*, Roma, Carocci, 2009. ISBN 88-430-5114-8
- Franco Cardini e Marina Montesano, *Storia medievale*, Firenze, Le Monnier Università, 2006. ISBN 88-0020-474-0
- Domenico Carro, *Classica (ovvero "Le cose della Flotta") - Storia della Marina di Roma - Testimonianze dall'antichità*, Rivista Marittima, Roma, 1992-2003 (12 volumi)
- André Chastagnol, *Le Bas-Empire*, III, Parigi, Armand Colin, 1991.
- Paolo Delogu e Stefano Gasparri (a cura di), *Le trasformazioni del V secolo. L'Italia i barbari e l'Occidente romano*, Atti del seminario di Poggibonsi (18-20 ottobre 2007), Turnhout, Brepols Publischers, 2010, ISBN 978-2-503-52974-5..
- Giuseppe Galasso, *Storia d'Europa*, vol. I: Antichità e Medioevo, Roma-Bari, Laterza, 1996, ISBN 88-420-5039-3.
- Fabio Gasti, *Profilo storico della letteratura tardolatina*, Pavia, Pavia University Press, 2013.
- Pierre Grimal, *Storia di Roma*, Lecce, Argo, 2004.
- Edward Gibbon, *Storia del declino e della caduta dell'Impero romano* (1776-1788)
- Peter J. Heather, *La caduta dell'Impero romano: una nuova storia*, Milano, Garzanti, 2005, ISBN 88-11-69402-7.
- Walter Goffart, *Barbarians, maps and historiography. Studies on the early medieval West*, Burlington (VT), USA - Farnham (Surrey), Ashgate, Publishing Limited and Company, 2009. ISBN 978-0-7546-5984-6
- John Scheid e François Jacques, *Roma e il suo impero. Istituzioni, economia, religione*, Roma-Bari, Laterza, 1992. ISBN 88-420-3988-8
- Arnold Hugh Martin Jones, *Il tardo impero romano. 284-602 d.C.*, Milano, Il Saggiatore, 1973-1981.
- Yann Le Bohec, *Armi e guerrieri di Roma antica. Da Diocleziano alla caduta dell'impero romano*, Roma, Carocci, 2008, ISBN 978-88-430-4677-5.

- Edward Luttwak, *La grande strategia dell'impero romano dal I al III secolo d.C.*, Milano, Rizzoli, 1981.
- Cyril Mango, *La civiltà bizantina*, Roma-Bari, Laterza, 2009, ISBN 978-88-420-9172-1.
- Henri-Irénée Marrou, *Decadenza romana o tarda antichità? III-IV secolo*, Milano, Jaca Book, 1979, ISBN 88-17-11650-5. (Tit. orig.: *Décadence romaine ou antiquité tardive? III-IV siècle*, Paris, Édition du Seuil, 1977)
- Santo Mazzarino, *L'Impero romano*, 3 voll., Roma-Bari, Laterza, 1973.
- Santo Mazzarino, *La fine del mondo antico. Le cause della caduta dell'Impero romano*, Milano, Biblioteca Rizzoli (RCS Libri & Grandi Opere), 1995, ISBN 88-17-11650-5.
- André Piganiol, *L'Empire Chrétien (325-395)*, Parigi, Presses Universitaires de France, 1972 (II edizione aggiornata da André Chastagnol)
- Roger Rémondon, *La crisi dell'Impero romano*, Milano, Mursia, 1975.
- Michael Rostovtzeff, *Storia economica e sociale dell'Impero romano*, Firenze, Sansoni, 1980.
- Giorgio Ruffolo, *Quando l'Italia era una superpotenza: il ferro di Roma e l'oro dei mercanti*, Torino, Einaudi, 2004, ISBN 88-06-16804-5..
- Andrea Schiavone, *Il mondo tardoantico* in AA.VV., *Storia medievale*, Roma, Donzelli editore, 1998.
- Antonio Saltini, *I semi della civiltà. Frumento, riso e mais nella storia delle società umane*, prefazione di Luigi Bernabò Brea, Bologna, Avenue media, 1995.
- John Wacher (a cura di), *Il mondo di Roma imperiale*, Roma-Bari, Laterza, 1989.
- Mortimer Wheeler, *La civiltà romana oltre i confini dell'impero*, Torino, Einaudi, 1963.

Voci correlate

- Cronologia della tarda antichità
- Impero romano d'Occidente
- Impero bizantino

Altri progetti

- Wikimedia Commons (https://commons.wikimedia.org/wiki/?uselang=it) contiene immagini o altri file su **tarda antichità (https://commons.wikimedia.org/wiki/Category:Late_antiquity?uselang=it)**

Collegamenti esterni

-
- *tardoantico*, su *Treccani.it – Enciclopedie on line*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana.
- Andrea Giardina, *TARDOANTICO*, in *Enciclopedia Italiana*, V Appendice, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1995.
- *tardo antico*, in *Dizionario di storia*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2010.
- (EN) *Tarda antichità*, su *Enciclopedia Britannica*, Encyclopædia Britannica, Inc.

Controllo di autorità	LCCN (EN) sh85018484 (http://id.loc.gov/authorities/subjects/sh85018484) · GND (DE) 4124227-0 (https://d-nb.info/gnd/4124227-0) · J9U (EN, HE) 987007293669805171 (http://uli.nli.org.il/F/?func=find-b&local_base=NLX10&find_code=UID&request=987007293669805171)

Estratto da "https://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Tarda_antichità&oldid=133061118"

Questa pagina è stata modificata per l'ultima volta il 18 apr 2023 alle 01:11.

Il testo è disponibile secondo la licenza Creative Commons Attribuzione-Condividi allo stesso modo; possono applicarsi condizioni ulteriori. Vedi le condizioni d'uso per i dettagli.

WIKIPEDIA

Invasioni barbariche del III secolo

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

Le **invasioni barbariche del III secolo** (212-305) costituirono un periodo ininterrotto di scorrerie all'interno dei confini dell'impero romano, condotte per fini di saccheggio e bottino[1] da genti armate appartenenti alle popolazioni che gravitavano lungo le frontiere settentrionali: Pitti, Caledoni e Sassoni in Britannia; le tribù germaniche di Frisi, Sassoni, Franchi, Alemanni, Burgundi, Marcomanni, Quadi, Lugi, Vandali, Iutungi, Gepidi e Goti (Tervingi ad occidente e Grutungi ad oriente[2]), le tribù daciche dei Carpi e quelle sarmatiche di Iazigi, Roxolani ed Alani, oltre a Bastarni, Sciti, Borani ed Eruli lungo i fiumi Reno-Danubio ed il Mar Nero.

Era dai tempi di Marco Aurelio durante le Guerre marcomanniche (166/167-189) che le tribù germanico-sarmatiche non esercitavano una pressione così forte lungo i confini settentrionali dell'Impero romano.

La crescente pericolosità per l'Impero romano di Germani e Sarmati era dovuta principalmente ad un cambiamento rispetto ai secoli precedenti nella struttura tribale della loro società: la popolazione, in costante crescita e sospinta dai popoli orientali, necessitava di nuovi territori per espandersi, pena l'estinzione delle tribù più deboli. Da qui la necessità di aggregarsi in federazioni etniche di grandi dimensioni, come quelle di Alemanni, Franchi e Goti, per meglio aggredire il vicino Impero o per difendersi dall'irruzione di altre popolazioni barbariche confinanti. Per altri studiosi, invece, oltre alla pressione delle popolazioni esterne, fu anche il contatto ed il confronto con la civiltà imperiale romana (le sue ricchezze, la sua lingua, le sue armi, la sua organizzazione) a suggerire ai popoli germanici di ristrutturarsi ed organizzarsi in sistemi sociali più robusti e permanenti, in grado di difendersi meglio o di attaccare seriamente l'Impero.[3] Roma, dal canto suo, ormai dal I secolo d.C. provava ad impedire la penetrazione dei barbari trincerandosi dietro il *limes*, ovvero la linea continua di fortificazioni estesa tra il Reno e il Danubio e costruita proprio per contenere la pressione dei popoli germanici.[4]

Lo sfondamento da parte delle popolazioni barbariche che si trovavano lungo il *limes* fu facilitato anche dal periodo di grave instabilità interna che attraversava l'Impero romano

Invasioni barbariche del III secolo

parte delle guerre romano-germaniche

Le invasioni barbariche del III secolo

Data	212 - 305
Luogo	Limes renano-danubiano
Esito	Scorrerie che andarono affievolendosi dopo il 268

Schieramenti

Impero romano	Genti germaniche e sarmatiche

Comandanti

Caracalla, Alessandro Severo, Massimino Trace, Gordiano III, Filippo l'Arabo, Decio, Treboniano Gallo, Gallieno, Claudio il Gotico, Aureliano, Marco Aurelio Probo, Diocleziano	Cannabaude dei Goti, Cniva dei Goti, Gabiomaro dei Quadi, Gennobaude dei Franchi, Igillo dei Burgundi o Vandali, Naulobato degli Eruli, Ostrogota dei Goti, Semnone dei Lugi

Effettivi

Coinvolte almeno 23 legioni e 150/200 unità ausiliarie circa, per un totale di	Numerosi popoli, pari a qualche centinaia di migliaia di armati

200/250.000 armati	

Voci di guerre presenti su Wikipedia

nel corso del III secolo. A Roma, infatti, era un continuo alternarsi di imperatori ed usurpatori (la cosiddetta anarchia militare). Le guerre interne non solo consumavano inutilmente importanti risorse negli scontri tra i vari contendenti, ma - cosa ben più grave - finivano per sguarnire proprio le frontiere sottoposte all'aggressione dei barbari.

Come se non bastasse, lungo il fronte orientale della Mesopotamia e dell'Armenia a partire dal 224 la debole dinastia persiana dei Parti era stata sostituita da quella dei Sasanidi, che a più riprese impegnò severamente l'Impero romano, costretto a subire attacchi che spesso si univano alle invasioni, meno impegnative ma comunque pericolose, compiute lungo il fronte africano dalle tribù berbere di Mauri, Baquati, Quinquegentiani, Nobati e Blemmi. Roma mostrò di essere in grave difficoltà nel condurre così tante guerre contemporaneamente e per poco non crollò con due secoli di anticipo.

Fu grazie anche alla successiva divisione, interna e provvisoria, dello Stato romano in tre parti (ad occidente l'impero delle Gallie, al centro Italia, Illirico e province africane, ad oriente il Regno di Palmira) che l'Impero riuscì a salvarsi da un definitivo tracollo e smembramento. Ma fu solo dopo la morte di Gallieno (268), che un gruppo di imperatori-soldati di origine illirica (Claudio il Gotico, Aureliano e Marco Aurelio Probo) riuscì infine a riunificare l'Impero in un unico blocco, anche se le guerre civili che si erano susseguite per circa un cinquantennio e le invasioni barbariche avevano costretto i Romani a rinunciare sia alla regione degli *Agri decumates* (lasciata agli Alemanni nel 260 circa), sia alla provincia della Dacia (256-271), sottoposta alle incursioni della popolazione dacica dei Carpi, dei Goti Tervingi e dei Sarmati Iazigi.[5]

Le invasioni del III secolo, secondo tradizione, ebbero inizio con la prima incursione condotta dalla confederazione germanica degli Alemanni nel 212 sotto l'imperatore Caracalla e terminarono nel 305 al tempo dell'abdicazione di Diocleziano a vantaggio del nuovo sistema tetrarchico.[6]

Indice

Contesto storico
- Il mondo germanico tra II e III secolo
- Preludio alle invasioni del III secolo: le Guerre marcomanniche (166-189)

Forze in campo: lungo il fronte europeo di Reno e Danubio
- Romani
- Barbari

Le invasioni
- Fronte settentrionale: dal Reno al Danubio, fino al Mar Nero
  - Prima fase: gli attacchi durante la dinastia dei Severi (212-235)
  - Seconda fase: l'anarchia militare ed i ripetuti sfondamenti del limes settentrionale (235-253)
  - Terza fase: la diarchia di Valeriano in Oriente e Gallieno in Occidente (254-260)
  - Quarta fase: stati secessionisti e apice della crisi (260-268)
  - Quinta fase: la riunione del vecchio impero (269-275)
  - Sesta fase: la controffensiva romana (276-284)
  - Settima fase: la Tetrarchia di Diocleziano e la stabilizzazione delle frontiere (285-305)
- Fronte meridionale africano: dalla Mauretania all'Egitto

Conseguenze

Note

Bibliografia
Voci correlate
Collegamenti esterni

Contesto storico

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Crisi del III secolo****.*

Dopo circa trent'anni di relativa quiete lungo le frontiere renano-danubiane, nel 212 scoppiò una nuova crisi lungo il Limes germanico-retico, causata dalla prima invasione della confederazione degli Alemanni.

Il mondo germanico tra II e III secolo

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Germani****.*

Nell'Europa centro-orientale, il mondo barbaro era scosso da forti agitazioni interne e dai movimenti migratori di popolazioni che tendevano a modificare gli equilibri con il vicino Impero romano. Questi popoli, alla ricerca di nuovi territori dove insediarsi per il crescente aumento demografico della popolazione nell'antica Germania, erano attratti anche dalle ricchezze e dalla vita agiata del mondo romano.[7]

Cinquant'anni prima, ai margini della zona germanica, lungo la frontiera danubiana e carpatica si erano verificati movimenti e mescolanze di popoli, con l'avvento di un fenomeno nuovo tra i Germani, che rappresentava un superamento della dimensione tribale: interi popoli (come Marcomanni, Quadi e Naristi, Vandali, Cotini, Iazigi, Buri ecc.), si erano raggruppati in coalizioni, di natura più che altro militare, attuando una maggiore pressione sul vicino *limes* romano.

Sotto Caracalla il fenomeno di aggregazione si era evoluto ulteriormente, arrivando a costituire nell'area degli *Agri decumates* alcune vere e proprie confederazioni etniche di tribù: gli Alemanni, che aggregarono Catti, Naristi, Ermunduri e parte dei Semnoni e si posizionarono sull'alto Reno, da Mogontiacum fino al Danubio presso Castra Regina; i Franchi, sul basso Reno dalla foce del fiume fino a Bonna;[8] ed i Sassoni, composti dai popoli marinai tra le foci dei fiumi Weser ed Elba[9][10]

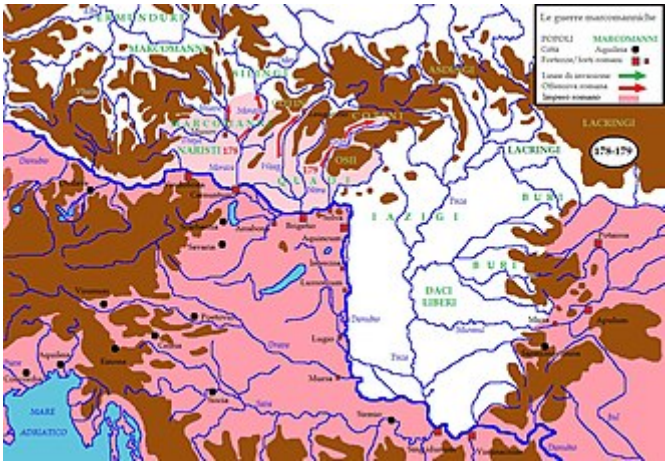
Contemporaneamente crebbe anche la spinta dei Germani orientali, provenienti dalla Scandinavia, come i Goti (nei vari rami degli Ostrogoti, dei Visigoti e degli Eruli), che provenivano dalla Vistola: da oltre cinquant'anni erano in lento spostamento verso sud-est, ed erano ormai giunti in prossimità delle coste settentrionali del Mar Nero. In quella regione entrarono in conflitto con le popolazioni sarmatiche di Roxolani ed Alani. Sempre dalla regione della Slesia-Vistola provenivano anche altre due grandi popolazioni: i Vandali, già venuti a contatto con le legioni romane della Pannonia e della Dacia porolissensis ai tempi delle guerre marcomanniche sotto Marco Aurelio, ed i Burgundi, che si dirigevano ad ovest verso i fiumi Elba e Meno.[8][11]

Preludio alle invasioni del III secolo: le Guerre marcomanniche (166-189)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Guerre marcomanniche****.*

Nel 166/167, avvenne il primo scontro lungo le frontiere della Pannonia, ad opera di poche bande di predoni Longobardi e Osii, che, grazie al pronto intervento delle truppe di confine, furono prontamente respinte. La pace stipulata con le limitrofe popolazioni germaniche a nord del Danubio fu gestita direttamente dagli stessi imperatori, Marco Aurelio e Lucio Vero, ormai diffidenti nei confronti dei barbari

aggressori e recatisi per questi motivi fino nella lontana Carnuntum (nel 168).[12] La morte prematura del fratello Lucio (nel 169 poco distante da Aquileia), ed il venir meno ai patti da parte dei barbari (molti dei quali erano stati "clienti" fin dall'epoca di Tiberio), portò una massa mai vista prima d'allora, a riversarsi in modo devastante nell'Italia settentrionale fin sotto le mura di Aquileia, il cuore della *Venetia*. Enorme fu l'impressione provocata: era dai tempi di Mario che una popolazione barbarica non assediava dei centri del nord Italia.[13]



Il culmine delle guerre marcomanniche negli anni 178-179.

Si racconta che Marco Aurelio combatté una lunga ed estenuante guerra contro le popolazioni barbariche, prima respingendole e "ripulendo" i territori della Gallia cisalpina, Norico e Rezia (170-171), poi contrattaccando con una massiccia offensiva in territorio germanico, che richiese diversi anni di scontri, fino al 175. Questi avvenimenti costrinsero lo stesso imperatore a risiedere per numerosi anni lungo il fronte pannonico, senza mai far ritorno a Roma. La tregua apparentemente sottoscritta con queste popolazioni, in particolare Marcomanni, Quadi e Iazigi, durò però solo un paio d'anni. Alla fine del 178 l'imperatore Marco Aurelio era costretto a fare ritorno nel *castrum* di Brigetio da dove, nella successiva primavera del 179, fu condotta l'ultima campagna.[14] La morte dell'imperatore romano nel 180 pose presto fine ai piani espansionistici romani e determinò l'abbandono dei territori occupati della Marcomannia e la stipula di nuovi trattati con le popolazioni "clienti" a nord-est del medio Danubio.[15]

Forze in campo: lungo il fronte europeo di Reno e Danubio

Numerose furono le forze legionarie ed ausiliarie messe in campo in questo periodo dall'Impero Romano. Le cifre sono difficili da stimare, in quanto nel corso del secolo alcune unità furono distrutte e rimpiazzate con nuove; inoltre, quando subentrò il nuovo sistema tetrarchico di Diocleziano, a modificarsi fu la stessa organizzazione strategica generale.

Romani

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Limes renano***, ***Limes danubiano***, ***Dimensione dell'esercito romano*** *e* ***Dislocazione delle legioni romane***.

Nel III secolo l'Impero romano schierò contro le invasioni barbariche numerose legioni: I *Adiutrix*, I *Illyricorum* (reclutata sotto Aureliano), I *Italica*, I *Maximiana* (sotto Massimiano), I *Minervia*, I *Pontica* (sotto Diocleziano), II *Adiutrix*, II *Italica*, legio II *Parthica*, III *Italica*, IIII *Flavia*, IIII *Italica* (sotto Alessandro Severo), V *Macedonica*, VII *Claudia*, VIII *Augusta*, X *Gemina*, XI *Claudia Pia Fidelis*, XIII *Gemina*, Legio XIIII *Gemina Martia Victrix*, XV *Apollinaris*, XX *Valeria Victrix*, XXII *Primigenia* e XXX *Ulpia Victrix*.[16] Il totale delle forze messe in campo dall'Impero romano potrebbe aver superato, dall'inizio alla fine del III secolo, i 200/250.000 armati; di essi, una metà fu costituita da legionari, la restante da altrettanti ausiliari.[17]

Sappiamo che alla morte di Caracalla su 33 legioni lungo l'intero sistema di fortificazioni imperiali, ben 16 erano lungo il limes renano e danubiano (pari al 48,5% del totale), oltre ad altre 2 nelle retrovie quale "riserva strategica" (in *Hispania* ed Italia), così come è bene evidenziato qui sotto nella tabella riassuntiva sulla loro dislocazione (nel 217):

N. fortezze legionarie sotto Caracalla	unità legionaria	località antica	località moderna	provincia romana
1	Legio XXX Ulpia Victrix	*Vetera*	Xanten	Germania inferiore
2	Legio I Minervia	*Bonna*	Bonn	Germania inferiore
3	Legio XXII Primigenia	*Mogontiacum*	Magonza	Germania superiore
4	Legio VIII Augusta	*Argentoratae*	Strasburgo	Germania superiore
5	Legio III Italica	*Castra Regina*	Ratisbona	Rezia
6	Legio II Italica	*Lauriacum*	Enns	Norico
7	Legio X Gemina	*Vindobona*	Vienna	Pannonia superiore
8	Legio XIV Gemina	*Carnuntum*	Altenburg-Petronell	Pannonia superiore
9	Legio I Adiutrix	*Brigetio*	Komárom	Pannonia inferiore
10	Legio II Adiutrix	*Aquincum*	Budapest	Pannonia inferiore
11	Legio IIII Flavia Felix	*Singidunum*	Belgrado	Mesia superiore
12	Legio VII Claudia	*Viminacium*	Kostolac	Mesia superiore
13	Legio XIII Gemina	*Apulum*	Alba Iulia	Tre Dacie
14	Legio V Macedonica	*Potaissa*	Turda	Tre Dacie
15	Legio I Italica	*Novae*	Svištov	Mesia inferiore
16	Legio XI Claudia	*Durostorum*	Silistra	Mesia inferiore
riserva strategica	Legio II Parthica	*Castra Albana*	Albano Laziale	Italia
riserva strategica	Legio VII Gemina	*Legio*	León	Hispania

Poco meno di un secolo più tardi, durante il periodo tetrarchico di Diocleziano, il numero di legioni poste lungo il fronte settentrionale (Reno e Danubio) fu aumentato a 24, oltre alle 3 posizionate a guardia delle Alpi (legio I Iulia Alpina, legio II Iulia Alpina e legio III Iulia Alpina[18]), su un totale complessivo di 56 (pari al 48,2%), come qui sotto evidenziato:[19]

N. fortezze legionarie sotto tetrarchia	unità legionaria	località antica	località moderna	provincia romana
1	Legio XXX Ulpia Victrix	*Vetera*	Xanten	*Germania Secunda*
2	Legio I Minervia	*Bonna*	Bonn	*Germania Secunda*
3 4	Legio XXII Primigenia e Legio VI Gallicana[20]	*Mogontiacum*[20]	Magonza	*Germania Prima*
5	Legio VIII Augusta	*Argentoratae*	Strasburgo	*Germania Prima*
6	Legio I Martia (?)[21]	*Castrum Rauracense* (?)[21]	Kaiseraugst	*Maxima Sequanorum*
7	Legio III Italica	*Castra Regina*	Ratisbona	Rezia
8	Legio III Herculea	*Caelius Mons*	Kellmünz an der Iller	Rezia
9	Legio II Italica	*Lauriacum*	Enns	*Noricum Ripensis*
10	Legio I Noricorum	*Ad Iuvense*	Ybbs?	*Noricum Ripensis*
11	Legio X Gemina	*Vindobona*	Vienna	*Pannonia Prima*
12	Legio XIV Gemina	*Carnuntum*	Altenburg-Petronell	*Pannonia Prima*
13	Legio I Adiutrix	*Brigetio*	Komárom	*Pannonia Valeria*
14	Legio II Adiutrix	*Aquincum*	Budapest	*Pannonia Valeria*
15	Legio VI Herculea	*Ad Militare*	Batina	*Pannonia Secunda*
16	Legio V Iovia	*Bononia*	Banoštor	*Pannonia Secunda*
17	Legio IIII Flavia Felix	*Singidunum*	Belgrado	*Moesia Prima*
18	Legio VII Claudia	*Viminacium*	Kostolac	*Moesia Prima*
19	Legio XIII Gemina	*Ratiaria*	Archar	*Dacia Ripensis*
20	Legio V Macedonica	*Oescus*	Pleven	*Dacia Ripensis*
21	Legio I Italica	*Novae*	Svištov	*Moesia Secunda*
22	Legio XI Claudia	*Durostorum*	Silistra	*Moesia Secunda*
23	Legio II Herculia	*Troesmis*	Iglita	*Scythia Minor*
24	Legio I Iovia	*Noviodunum*	Isaccea	*Scythia Minor*
25 26 27	legio I Iulia Alpina legio II Iulia Alpina legio III Iulia Alpina[18]	Claustra Alpium Iuliarum	passi alpini	*Italia*
riserva strategica	Legio VII Gemina	*Legio*	León	*Gallaecia*

Barbari

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Organizzazione militare dei Germani****.*

Riguardo alle ingenti forze che i barbari poterono mettere in campo nel corso delle invasioni di questo III secolo, possiamo qui sotto brevemente sintetizzare come segue:

Dimensione delle orde germano-sarmatiche del III secolo

D A T A	N. TOTALE ARMATI	POPOLI COINVOLTI	NAVI DA GUERRA	DOVE
248[22]	+ di 60.000[22]	Goti, Taifali, Asdingi e Carpi[22]		Mesia e Tracia[22]
249[23]	+ di 70.000[23]	Goti e Carpi[23]		Dacia, Mesia e Tracia[23]
267-268[24]	320.000[24][25]	Peucini, Grutungi, Ostrogoti, Tervingi, Visigoti, Gepidi, Celti ed Eruli[24]	2.000[24]/6.000[26] navi	Mesia, Tracia, Grecia e Asia Minore[24]
269[27]	+ di 50.000[27]	Goti[27]		Mesia, Tracia e Macedonia[27]
277-278[28]	+ 400.000 barbari uccisi[28]	Franchi, Lugi, Burgundi e Vandali[28]		Gallie e Rezia[28]
281[29]	100.000 persone insediate[29][30]	Bastarni[29][30]		Tracia[29][30]
283[31]	16.000 uccisi e 20.000 catturati[31]	Sarmati[31]		Pannonie[31]
298[32]	60.000[32]	Alemanni[32]		*limes* renano[32]

Le invasioni

Fronte settentrionale: dal Reno al Danubio, fino al Mar Nero

Prima fase: gli attacchi durante la dinastia dei Severi (212-235)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Dinastia dei Severi***.

212

Dopo circa quarant'anni, i Catti germanici tornarono a sfondare il limes romano; per la prima volta furono menzionati gli Alemanni, nel Wetterau.

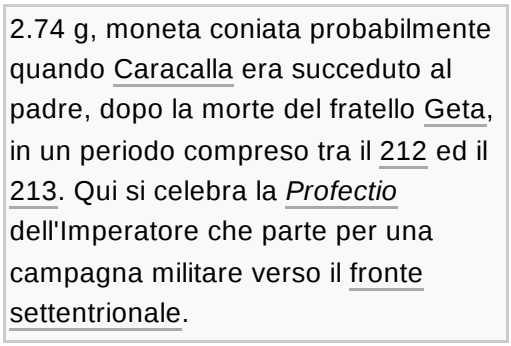
213

Caracalla, giunto nella primavera di quell'anno lungo il limes germanico-retico, condusse una campagna contro i Germani, sconfiggendo prima i Catti lungo il fiume Meno, poi gli Alemanni nella zona che va dalla Rezia all'altopiano della Svevia. In seguito a queste vittorie il giovane imperatore assunse l'appellativo di *Germanicus maximus* (6 ottobre;[34][35] riformulato in "*Alemannicus*" dalla storiografia posteriore[36]). Tuttavia, pare che avesse

Caracalla: Denario[33]

AD ANTONINVS PIVS AVG BRIT, testa laureata verso destra;	Profectio AVG, Caracalla in piedi, tiene una lancia; dietro di lui due stendardi militari.

comprato la pace con i barbari, come suggerisce Cassio Dione.[37]



2.74 g, moneta coniata probabilmente quando Caracalla era succeduto al padre, dopo la morte del fratello Geta, in un periodo compreso tra il 212 ed il 213. Qui si celebra la *Profectio* dell'Imperatore che parte per una campagna militare verso il fronte settentrionale.

Sono da attribuirsi a questo periodo anche alcune iscrizioni di un interprete dace, rinvenute a Brigetio, che sembrano conseguenti a possibili spedizioni punitive contro i Daci liberi del Banato, compresi tra la Pannonia inferiore ad occidente e la Dacia ad oriente.[38] E sempre allo stesso anno sarebbero da attribuire anche due altre incursioni in Dacia e in Pannonia inferiore, lungo il tratto danubiano attorno ad Aquincum, ad opera di Carpi e Vandali.[39]

214

Nella primavera di quell'anno, Caracalla partì per il fronte danubiano (dopo una malattia che lo aveva immobilizzato per tutto l'inverno), con destinazione la Pannonia dove, al principio dell'anno o forse già alla fine del precedente, si erano verificate nuove incursioni tra Brigetio ed Aquincum da parte di Quadi e sarmati Iazigi.[40] L'imperatore, in seguito a questi eventi e nel tentativo di cercare di mantenere inalterata la situazione clientelare lungo il Danubio,[41] da un lato riuscì a farsi scudo dei Marcomanni, opponendoli ai vicini Vandali che si stavano dimostrando da qualche tempo particolarmente ostili,[42] ma dall'altro fu costretto a giustiziare il re dei Quadi, Gabiomaro, per le resistenze che si erano create da parte di questo popolo, alleato dei Romani dai tempi di Marco Aurelio ma che recentemente si era rivoltato al potere romano, invadendo al principio dell'anno le due Pannonie.[43] Caracalla riuscì, infine, a battere anche gli Iazigi, alleati probabilmente a Quadi e Vandali, assumendo l'appellativo di "*Sarmaticus*", come si racconta nella biografia del fratello Geta[44] Erodiano narra inoltre che Caracalla al termine di queste guerre:

> «Caracalla vinse i Germani a nord del Limes ed ottenne da loro legalità ed amicizia, tanto da vestire le sue truppe ausiliarie come loro e da creare con questi una sua guardia del corpo personale con uomini scelti di grande forza e di bell'aspetto.[...] Egli usava inoltre utilizzare una parrucca bionda elaborata in modo da apparire con acconciatura di tipo germanico. I barbari da ciò ne erano compiaciuti e lo adoravano.»
>
> (Erodiano, *Storia dell'Impero dopo Marco Aurelio*, IV, 7.3-4.)

In seguito a questi avvenimenti, la Pannonia inferiore fu ampliata: ora includeva anche la fortezza legionaria di Brigetio, in modo che ognuna delle due Pannonie potesse disporre di due legioni,[45] mentre i centri civili di Carnuntum (Colonia Septimia Aurelia Antoniana) e della stessa Brigetio furono elevati a colonie.[46]

215

Caracalla, giunto in Dacia, dopo aver ispezionato l'intero limes pannonico,[47] riuscì a respingere la prima invasione di Goti e Carpi, assumendo per queste vittorie l'appellativo di "*Goticus*".[48]

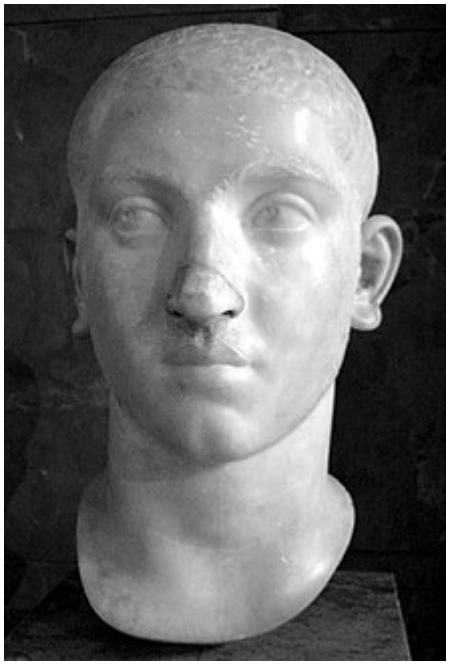
219-220

Pare che l'imperatore Eliogabalo stesse preparando una spedizione militare contro i Marcomanni, poiché un oracolo gli aveva riferito che questa guerra sarebbe stata portata a termine da un membro della sua dinastia: questa notizia sembra suggerire la presenza di nuove infiltrazioni barbariche lungo i confini della Pannonia superiore e una conseguente

controffensiva romana.[49] Sembra che Eliogabalo sia stato l'ultimo della dinastia dei Severi capace di mantenere fortificazioni oltre il Danubio, come Celemantia.[50]

225

la monetazione di Alessandro Severo celebra una *Victoria Augusta*, molto probabilmente sui Germani o Sarmati del limes danubiano.[51]



Busto di Alessandro Severo.

227/228

Sotto il regno di Alessandro Severo, gli Iazigi portarono una nuova incursione lungo il limes della Pannonia inferiore,[52] come risulterebbe anche dalla monetazione del periodo.[53]

230

La guarnigione romana del Regno del Bosforo Cimmerio (composta da *vexillationes* della I *Italica*[54]), nell'attuale Crimea, fu massacrata dai Borani, mentre i Goti, che si erano spinti fino alle coste del Mar Nero, riuscirono ad occupare la città di Olbia (presso la moderna Odessa), probabilmente in mano romana dai tempi di Nerone, che era difesa dal governatore della provincia di Mesia inferiore.[55]

231-232

Il limes pannonico inferiore subì nuovi attacchi da parte degli Iazigi. Nel respingerne questa nuova incursione fu decisivo l'intervento del futuro imperatore Marco Clodio Pupieno Massimo.[52][56]

233

Il limes del Norico, tra Wachau e Wienerwald nella zona del Tullnerfeld, e quello germanico-retico, furono attaccati pesantemente dagli Alemanni. La difesa di questo tratto di limes potrebbe essere stata affidata proprio al futuro imperatore Pupieno, che anche questa volta riportò un successo contro i barbari. Notevoli sono le testimonianze archeologiche delle distruzioni riportate in queste province nel corso delle incursioni, da Castra Regina a Pfünz fino ad *Augusta Treverorum* (oggi Treveri).[56][57]

234-235

Alessandro Severo, partito da Roma per il fronte settentrionale[58] dopo aver arruolato numerose nuove truppe ausiliarie (tra cui Armeni, Osroeni e perfino Parti,[59]) riuscì a respingere le incursioni degli Alemanni, che avevano sfondato il fronte degli *Agri Decumates*. L'imperatore però commise l'errore di voler concludere con i Germani un trattato di pace, offrendo loro grandi somme di denaro: questo atteggiamento fu accolto male dal suo esercito che, sotto la guida del generale Massimino il Trace, si ribellò e trucidò Alessandro e la madre. Poco dopo le legioni proclamarono il nuovo imperatore romano nello stesso Massimino.[60]

Seconda fase: l'anarchia militare ed i ripetuti sfondamenti del limes settentrionale (235-253)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Anarchia militare****.*

Con l'imperatore Massimino Trace ebbe inizio il turbolento periodo dell'anarchia militare, che sarebbe terminato soltanto cinquant'anni dopo con Diocleziano.

La pressione dei barbari lungo le frontiere settentrionali e quella, contemporanea, dei Sasanidi in Oriente, si erano non solo intensificate, ma avevano diffuso la sensazione che l'impero fosse totalmente accerchiato dai nemici.[61] Si rivelavano ormai inefficaci gli strumenti della diplomazia tradizionale, usati fin dai tempi di Augusto e basati sulla minaccia dell'uso della forza e sulla fomentazione di dissidi interni alle diverse tribù ostili per tenerle impegnate le une contro le altre. Si rendeva necessario ricorrere immediatamente alla forza, schierando armate tatticamente superiori e capaci di intercettare il più rapidamente possibile ogni possibile via di invasione dei barbari; la strategia era però resa difficoltosa dal dover presidiare immensi tratti di frontiera con contingenti militari per lo più scarsi.[9] Molti degli imperatori che vennero via via proclamati dalle legioni nell'arco di venticinque anni non riuscirono neppure a metter piede a Roma, né tanto meno, durante i loro brevissimi regni, a intraprendere riforme interne, poiché permanentemente occupati a difendere il trono imperiale dagli altri pretendenti a il territorio dai nemici esterni.

235-236

Massimino Trace, che riteneva fosse una priorità dell'Impero la guerra "antigermanica",[62] continuò a combattere gli Alemanni, riuscendo non solo a respingere le loro incursioni lungo il limes germanico-retico, ma anche a penetrare profondamente in Germania per circa 300-400 miglia romane (450-600 chilometri) e a battere sul loro terreno le armate alemanne, nella regione del Württemberg e Baden.[63] Campagne archeologiche di scavo, condotte dal 2008 al 2011, hanno rivelato tracce di uno scontro militare tra l'armata romana (composta anche dalla *legio IV Flavia Felix*) ed i Germani presso l'Harzhorn, nell'area boschiva nei pressi di Kalefeld (in Bassa Sassonia), databile al 235.[64]

«[Massimino] passò in Germania con tutto l'esercito e le truppe di Mauri, Osroeni e Parti, nonché tutte le altre che Alessandro aveva condotto con sé per la campagna militare. Ed il motivo principale per cui portava con sé le truppe ausiliarie orientali era che nessuno valeva di più nel combattimento contro i Germani degli arcieri armati alla leggera. Alessandro aveva inoltre un apparato bellico mirabile, a cui si dice Massimino aggiunse molti nuovi accorgimenti. Entrato nella Germania transrenana per trecento o quattrocento miglia del territorio barbarico, incendiò villaggi, razziò bestiame, saccheggiò, uccise molti dei barbari, generò notevole bottino ai suoi soldati, prese numerosi prigionieri, e se i Germani non si fossero ritirati nelle paludi e nelle selve, avrebbe sottomesso a Roma tutta la Germania.»

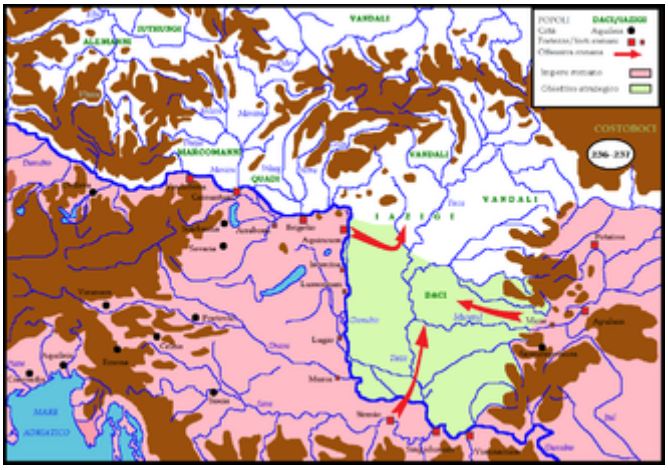
(*Historia Augusta - I due Massimini*, 11.7-9 e 12.1.)

A questa campagna apparterrebbero alcune vestigia archeologiche, che testimoniano le devastazioni compiute anche lungo il limes del Norico[65] Per questi motivi ricevette dal Senato l'appellativo di "*Germanicus maximus*",[66] mentre sulle monete appare la dicitura "*Victoria Germanica*".[67]

236-237

Massimino Trace, una volta pacificato il settore germanico-retico, condusse nuove campagne contro i sarmati Iazigi della piana del Tibisco, che avevano provato ad attraversare il Danubio dopo circa un cinquantennio di pace lungo le loro frontiere. Egli

aveva un sogno: quello di emulare il grande Marco Aurelio e conquistare la libera Germania Magna.[68] Il suo quartier generale fu posto a Sirmio, al centro del fronte pannonico inferiore e dacico. Così infatti riporta la *Historia Augusta*:



Le operazioni militari di Massimino il Trace in Sarmatia, contro Iazigi e Daci liberi.

«Portate a termine le campagne in Germania [contro gli Alemanni], Massimino si recò a Sirmio, per preparare una spedizione contro i Sarmati, e programmando di sottomettere a Roma le regioni settentrionali fino all'Oceano.»

(*Historia Augusta* - *I due Massimini*, 13.3.)

Al termine di queste operazioni fu conferito a Massimino l'appellativo prima di "*Dacicus maximus*"[69] e poi di "*Sarmaticus maximus*".[70]
Nel corso del 236, fu respinta un'incursione di Carpi e Goti, culminata con una battaglia vittoriosa per le armate romane di fronte ad Histropolis. Ciò potrebbe significare che, attorno a questa data, i Goti avevano già occupato la zona della Dacia libera a nord dei Carpazi, fino alla foce del Danubio ed alle coste del Mar Nero, incluse le città di Olbia e Tyras.[71]

Busto di Gordiano III presso i Musei Capitolini.

238
A una nuova incursione dei Goti che avevano attraversato il basso corso del Danubio, sembra sia andato incontro l'imperatore Decimo Celio Calvino Balbino. Questa incursione vide i barbari saccheggiare e sterminare la popolazione di Histropolis,[72] mentre la tribù di stirpe dacica dei Carpi, passò il Danubio più a monte, sempre lungo i confini della Mesia inferiore. Il governatore provinciale, un certo Tullio Menofilo, riuscì a trattare con i Goti offrendo loro un sussidio[73] in cambio della restituzione dei prigionieri in precedenza catturati, mentre riuscì a respingere i Carpi, dopo aver raccolto una consistente armata.[74]

242-243
Sotto il giovane Gordiano III, il prefetto del pretorio Timesiteo riuscì a battere una coalizione di Carpi, Goti e Sarmati lungo le frontiere della Mesia inferiore.[75] La *Historia Augusta* narra infatti:

«Gordiano partì per la guerra contro i persiani Sasanidi con un grande esercito e una tale quantità di oro da poter sconfiggere facilmente il nemico o con i legionari o con gli ausiliari. Marciò attraverso la Mesia e, nel corso dell'avanzata, distrusse, mise in fuga, cacciò lontano tutti i nemici che si trovavano nella Tracia.»

(*Historia Augusta* - *Gordiano III*, 26.3-4.)

E sempre in questi anni, durante le campagne orientali di Gordiano III, potrebbero essersi verificati nuovi sfondamenti del Limes germanico-retico ad opera degli Alemanni, come risulterebbe da alcuni ritrovamenti archeologici nei pressi del forte di Künzing.[67]

245-247

I Carpi della Dacia libera ripresero a compiere incursioni al di là del Danubio, nel territorio della Mesia inferiore, dove né un certo Severiano, né il governatore provinciale poterono fermare gli invasori. Alla fine del primo anno di guerra, dovette intervenire lo stesso imperatore Filippo l'Arabo, il quale nel 246 riportò un grande successo contro le genti germaniche dei Quadi lungo il fronte pannonico, grazie al quale gli fu attribuito l'appellativo di "*Germanicus maximus*". Nel 247, l'offensiva romana riprese lungo il fronte del basso corso danubiano contro i Carpi, tanto che gli furono tributati nuovi onori e l'appellativo di "*Carpicus maximus*".[77][78]

Filippo l'Arabo: antoniniano[76]

IMP PHILIPPVS AVG, testa con corona, indossa corazza;	VICTORIA CARPICA, la Vittoria che avanza verso destra, con in mano una palma e una corona d'alloro.
23 mm, 4.35 g, coniato nel 245 ca.	

È proprio a questo periodo che apparterrebbe l'istituzione di un comando militare generale e centralizzato per l'intera frontiera del medio e basso Danubio che avrebbe dovuto comprendere, pertanto, le province di Pannonia inferiore, Mesia superiore ed inferiore, oltre alle Tre Dacie, a Sirmio. A capo di questo distretto militare fu posto Tiberio Claudio Marino Pacaziano.[79]

248

Una nuova incursione di Goti, ai quali era stato rifiutato il contributo annuale promesso da Gordiano III, e di Carpi loro associati, portò ancora una volta devastazione nella provincia di Mesia inferiore.

«Sotto l'impero di quel Filippo [...] i Goti malcontenti che non si pagasse più loro il tributo,[73] si trasformarono in nemici da amici che erano. Infatti pur vivendo sotto i loro re in una regione remota, erano federati dell'Impero e ricevevano un contributo annuo. [...] Ostrogota passa il Danubio con i suoi cominciando a devastare la Mesia e la Tracia, mentre Filippo gli mandava contro il senatore Decio. Quest'ultimo non riportando alcun successo, congedò i suoi soldati rimandandoli alle loro case e ritornandosene da Filippo [...]. Ostrogota, re dei Goti, [*poco dopo e nuovamente*] marciò contro i Romani alla testa di trentamila armati a cui si aggiunsero anche guerrieri taifali, asdingi e tremila Carpi, quest'ultimo popolo assai bellicoso e spesso funesto per i Romani.»

(Giordane, *De origine actibusque Getarum*, XVI, 1-3.)

L'invasione alla fine fu quindi fermata dal generale di Filippo l'Arabo, Decio Traiano, futuro imperatore, presso la città di Marcianopoli, che era rimasta sotto assedio per lungo tempo. La resa fu anche possibile grazie a una tecnica ancora rudimentale da parte dei Germani in fatto di macchine d'assedio e probabilmente, come suggerisce Giordane, «dalla somma versata loro dagli abitanti».[80]

249

Invasioni dei Carpi e Goti di Cniva negli anni 249-251.

Decio, proclamato imperatore dalle armate pannonico-mesiche, si diresse in Italia, portando con sé buona parte delle truppe di confine, e presso Verona riuscì a battere l'esercito di Filippo l'Arabo, che morì insieme a suo figlio. Ma l'aver sguarnito le difese dell'area balcanica permise, ancora una volta, a Goti e Carpi di riversarsi nelle province di Dacia, Mesia inferiore e Tracia. Sembra infatti che i Goti, una volta passato il Danubio ghiacciato, si divisero in due colonne di marcia. La prima orda si spinse in Tracia fino a Filippopoli (l'odierna Plovdiv), dove assediarono il governatore Tito Giulio Prisco; la seconda, più numerosa (si parla di ben settantamila uomini[23]) e comandata da Cniva, si spinse in Mesia inferiore, fino sotto le mura di *Novae*.[78][81]

250

Decio fu costretto a fare ritorno sulla frontiera del basso Danubio, per affrontare l'invasione compiuta l'anno precedente dei Goti di Cniva. Si trattava di un'orda di dimensioni fino ad allora mai viste, coordinata inoltre con i Carpi che assalirono la provincia di Dacia.[82][83] Cniva, respinto da Treboniano Gallo presso *Novae*, condusse le sue armate sotto le mura di Nicopoli.[84] Frattanto Decio, venuto a conoscenza della difficile situazione in cui si trovava l'intero fronte balcanico-danubiano, decise di accorrere personalmente: prima di tutto sconfisse e respinse dalla provincia dacica i Carpi, tanto che all'imperatore furono tributati gli appellativi di "*Dacicus maximus*",[85] e "*Restitutor Daciarum*" ("restauratore della Dacia").[86]

L'imperatore era ora deciso a sbarrare la strada del ritorno ai Goti in Tracia e ad annientarli per evitare potessero ancora riunirsi e sferrare nuovi attacchi futuri, come narra Zosimo.[88] Lasciato Treboniano Gallo a Novae, sul Danubio, riuscì a sorprendere ed a battere Cniva mentre questi stava ancora assediando la città mesica di Nicopoli. Le orde barbariche riuscirono però ad allontanarsi e, dopo aver attraversato tutta la Penisola balcanica, attaccarono la città di Filippopoli. Decio, deciso ad inseguirli, subì però una cocente sconfitta presso Beroe Augusta Traiana (l'attuale Stara Zagora).

Decio: antoniniano[87]

IMP C M Q TRAIANVS DECIVS AVG, testa con corona, indossa corazza;	D-ACIA, la Dacia in piedi, tiene un bastone con la parte finale a forma di asino.
4.99 g, coniato nel 250.	

«Decio, con lo scopo di soccorrere la città di Beroea [...], qui vi faceva riposare le truppe ed i cavalli quando Cniva lo assalì improvvisamente e, dopo aver inflitto all'esercito romano gravi perdite, ricacciò in Mesia l'imperatore ed i pochi superstiti della Tracia, attraverso le montagne. In Mesia Gallo, comandante di quel settore di frontiera, disponeva di numerose forze. Decio riunendole a quanti dei suoi erano sopravvissuti al nemico, si dispose a continuare la campagna militare.»

(Giordane, *De origine actibusque Getarum*, XVIII, 2.)

La sconfitta inflitta a Decio fu tanto pesante da impedire all'imperatore non solo la prosecuzione della campagna, ma soprattutto la possibilità di salvare Filippopoli che, caduta in mano ai Goti, fu saccheggiata e data alle fiamme. Del governatore della Tracia, Tito Giulio Prisco, che aveva tentato di proclamarsi imperatore, nessuno seppe più nulla.[82][84][89]

251

Al principio dell'anno la monetazione imperiale celebrò una nuova "vittoria germanica", in seguito alla quale Erennio Etrusco fu proclamato augusto insieme al padre Decio. I Goti, che avevano trascorso l'inverno in territorio romano, in seguito a questa sconfitta offrirono la restituzione del bottino e dei prigionieri a condizione di potersi ritirare indisturbati. Ma Decio, che aveva ormai deciso di distruggere quest'orda di barbari, preferì rifiutare le proposte di Cniva e sul cammino del ritorno dispose le sue armate ed impegnò il nemico a battaglia nei pressi di Abrittus, in Dobrugia. Qui i Goti, pur stremati, riuscirono a infliggere una cocente sconfitta all'esercito romano (luglio del 251), uccidendo persino l'imperatore ed il figlio maggiore, Erennio Etrusco. Era la prima volta che un imperatore romano cadeva in battaglia contro un nemico straniero.[90] Questa la tragica narrazione degli eventi di Giordane:

«E subito il figlio di Decio cadde mortalmente trafitto da una freccia. Alla notizia il padre, sicuramente per rianimare i soldati, avrebbe detto "Nessuno sia triste, la perdita di un solo uomo non deve intaccare le forze della Repubblica". Ma poco dopo, non resistendo al dolore di padre, si lanciò contro il nemico cercandovi o la morte o la vendetta per il figlio. [...] Perse pertanto impero e vita.»

(Giordane, *De origine actibusque Getarum*, XVIII, 3.)

Rimase imperatore il figlio minore, Ostiliano, il quale fu a sua volta adottato dall'allora legato delle due Mesie, Treboniano Gallo, a sua volta acclamato imperatore in quello stesso mese. Gallo, accorso sul luogo della battaglia, concluse una pace poco favorevole con i Goti di Cniva: non solo permise loro di tenersi il bottino, ma anche i prigionieri catturati a Filippopoli, molti dei quali di ricche famiglie nobili. Inoltre, furono loro garantiti sussidi annui, dietro alla promessa di non rimettere più piede sul suolo romano.[83][89][92]

Decio: antoniniano[91]

IMP CAE TRA DECIVS AVG, testa con corona radiata, indossa una corazza;	VIC-TORIA GERMANICA, Decio a cavallo verso sinistra, alza la mano destra e tiene uno scettro nella sinistra; a sinistra la dea Vittoria avanza verso sinistra, tiene un ramo nella destra e una palma nella sinistra.

252

A partire da questa data i Quadi tornarono ad attaccare in modo crescente il limes pannonico, nella zona di fronte alla fortezza legionaria di Brigetio.[93]

253

Una nuova ondata di Goti, Borani, Carpi ed Eruli portò distruzione fino a Pessinunte ed Efeso via mare, e poi via terra fino ai territori della Cappadocia.[94][95] Questo è quanto tramanda Zosimo:

3.33 gr, 12 h; coniato nel 251 (zecca di Roma antica).

«Poiché Treboniano Gallo amministrava malamente il potere, gli Sciti [*si intendono i Goti, ndr*] cominciarono ad invadere le province vicine, ed avanzavano saccheggiando anche i territori bagnati dal mare [*il Mar Nero, ndr*], e così nessuna provincia dei Romani fu risparmiata dalle loro devastazioni. Furono prese tutte le città prive di fortificazioni e la maggior parte di quelle fornite di mura. E non meno della guerra scoppiò ovunque anche un'epidemia di peste, nei villaggi e nelle città, eliminando i barbari superstiti e procurando così tante morti come mai prima d'ora era accaduto.»

(Zosimo, *Storia nuova*, I.26.)

E mentre Emiliano, allora governatore della Mesia inferiore, era costretto a ripulire i territori romani a sud del Danubio dalle orde dei barbari, scontrandosi vittoriosamente ancora una volta con il capo dei Goti, Cniva (primavera del 253) e ottenendo grazie a questi successi il titolo di imperatore, ne approfittarono le armate dei Sasanidi di Sapore I, che provocarono un contemporaneo sfondamento del fronte orientale, penetrando in Mesopotamia e Siria fino ad occupare la stessa Antiochia.[96][97]

Terza fase: la diarchia di Valeriano in Oriente e Gallieno in Occidente (254-260)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Valeriano*** *e* ***Gallieno****.*

Valeriano: antoniniano[98]

IMP P LIC VALERIANO AVG, testa con corona, indossa corazza;	VICTORIA GERMANICA, la Vittoria in piedi verso sinistra, con uno scudo e una palma.
21 mm, 3.90 g, coniato nel 253	

Le continue scorrerie da parte dei barbari nei vent'anni successivi alla fine della dinastia dei Severi avevano messo in ginocchio l'economia ed il commercio dell'Impero romano. Numerose fattorie e raccolti erano stati distrutti, se non dai barbari, da bande di briganti e dalle armate romane alla ricerca di sostentamento, durante le campagne militari combattute sia contro i nemici esterni, sia contro quelli interni (usurpatori alla porpora imperiale). La scarsità di cibo generava, inoltre, una domanda superiore all'offerta di derrate alimentari, con evidenti conseguenze inflazionistiche sui beni di prima necessità. A tutto ciò si aggiungeva un costante reclutamento forzato di militari, a danno della manovalanza impiegata nelle campagne agricole, con conseguente abbandono di numerose fattorie e vaste aree di campi da coltivare. Questa impellente richiesta di soldati, a sua volta, aveva generato un'implicita corsa al rialzo del prezzo per ottenere la porpora imperiale. Ogni nuovo imperatore o usurpatore era costretto, pertanto, ad offrire al proprio esercito crescenti donativi e paghe sempre più remunerative, con grave danno per l'erario imperiale, spesso costretto a coprire queste spese straordinarie con la confisca di enormi patrimoni di cittadini privati, vittime in questi anni di proscrizioni "di parte".[99] Queste difficoltà costrinsero il nuovo imperatore, Valeriano, a spartire con il figlio Gallieno l'amministrazione dello Stato romano, affidando a quest'ultimo la parte occidentale e riservando per sé quella orientale, come in passato era già avvenuto con Marco Aurelio e Lucio Vero (161-169).[100][101]

Al principio dell'anno, o sul finire del precedente, una nuova incursione di Goti devastò la regione di Tessalonica: i Germani non riuscirono ad espugnare la città, che però, solo a stento e con molta fatica, fu liberata dalle armate romane del nuovo imperatore Valeriano. Il panico fu così grande che gli abitanti dell'Acaia decisero di ricostruire le antiche mura di Atene e di molte altre città del Peloponneso.[97][102]

Franchi e Alemanni furono fermati nel corso di un loro tentativo di sfondamento del limes romano dal giovane cesare Gallieno, il quale si meritò per questi successi l'appellativo di "*Restitutor Galliarum*" e di "*Germanicus maximus*".[103] Il suo merito fu l'aver contenuto almeno in parte i pericoli, grazie a un accordo con uno dei capi dei Germani, che si impegnò ad impedire agli altri barbari di attraversare il Reno e ad opporsi così a nuovi invasori.[104]

255

I Goti ripresero gli attacchi, questa volta via mare, lungo le coste dell'Asia Minore, dopo aver requisito numerose imbarcazioni al Bosforo Cimmerio, alleato di Roma. I primi ad impadronirsi di queste imbarcazioni furono però i Borani che, percorrendo le coste orientali del Mar Nero, si spinsero fino all'estremità dell'Impero romano, presso la città di Pityus, che per sua fortuna era dotata di una cinta di mura molto solide e di un porto ben attrezzato. Qui furono respinti grazie alla vigorosa resistenza da parte della popolazione locale, organizzata per l'occasione dall'allora governatore Successiano.[105]

I Goti, invece, partiti con le loro navi dalla penisola di Crimea, raggiunsero la foce del fiume Fasi (che si trova nella regione di Guria in Georgia, nelle vicinanze dell'attuale città di Sukhumi[106]); avanzarono anch'essi verso Pityus, che riuscirono questa volta ad occupare, anche perché Successiano, promosso prefetto del Pretorio, aveva seguito l'imperatore Valeriano ad Antiochia.[107] La grande flotta proseguì quindi fino a Trapezunte, riuscendo ad occupare anche questa importante città, protetta da una duplice cinta muraria e da diverse migliaia di armati, come racconta Zosimo:

«I Goti, appena si accorsero che i soldati all'interno delle mura erano pigri ed ubriaconi e non salivano neppure lungo i camminamenti delle mura, accostarono al muro alcuni tronchi, dove era possibile, ed in piena note, a piccoli gruppi salirono e conquistarono la città. [...] I barbari si impadronirono di grandi ricchezze e di un grande numero di prigionieri [...] e dopo avere distrutti i templi, gli edifici e tutto ciò che di bello e magnifico era stato costruito, ritornarono in patria con moltissime navi»

(Zosimo, *Storia nuova*, I, 33.)

Carichi ormai di un enorme bottino, sulla strada del ritorno saccheggiarono anche la città di Panticapeo, nell'attuale Crimea, interrompendo i rifornimenti di grano necessari ai Romani in quella regione.[108] La situazione era così grave da costringere Gallieno ad accorrere lungo i confini danubiani per riorganizzare le forze dopo questa devastante invasione, come testimonierebbe un'iscrizione proveniente dalla fortezza legionaria di Viminacium.[109]

Invasioni barbariche di Goti, Borani, Carpi, contemporanee a quelle dei Sasanidi di Sapore I, degli anni 252-256, durante il regno di Valeriano e Gallieno.

256

Non passò molto tempo che una nuova invasione di Goti percorse il Mar Nero, ancora via mare ma questa volta verso la costa occidentale, avanzando fino al lago di *Fileatina* (l'attuale Derkos) ad occidente di Bisanzio.[110] Da qui proseguirono fin sotto le mura di Calcedonia. La città fu depredata di tutte le sue grandi ricchezze, benché, riferisce Zosimo, la guarnigione superasse il numero degli assalitori Goti.[94][111] Molte altre importanti città della Bitinia, come Prusa, Apamea e Cio furono saccheggiate dalle armate gotiche, mentre Nicomedia e Nicea furono date alle fiamme.[112]

L'imperatore Gallieno, figlio di Valeriano, che regnò dal 253 al 268 si trovò a fronteggiare uno nei periodi più terribili delle invasioni barbariche.

Contemporaneamente buona parte dei territori del Nord della provincia delle Tre Dacie (vale a dire tutta la *Dacia Porolissensis* e parte della *Dacia Superiore*) andarono perduti a seguito a una nuova invasione di Goti e Carpi. Infatti, una volta attraversata la catena montuosa dei Carpazi, gli invasori riuscirono a cacciare i Romani dalla zona settentrionale, con la sola eccezione delle zone più meridionali e prossime al Danubio (ovvero le attuali regioni dell'Oltenia e della Transilvania). Questi eventi sono stati tramandati da un breve passo di Eutropio e confermati dai numerosi scavi archeologici della zona, che testimoniano una totale cessazione delle iscrizioni e delle monete romane nel nord del Paese a partire proprio dal 256.[113][114] È inoltre attestata la presenza di alcuni ufficiali delle legioni V *Macedonica* e XIII *Gemina* nei pressi di Poetovio, a conferma di un principio di "svuotamento" delle guarnigioni delle Tre Dacie a vantaggio della vicina Pannonia.[115] Tuttavia la resistenza romana alle invasioni di Goti e Carpi nel sud della provincia fu celebrata l'anno successivo, quando a Gallieno fu attribuito l'appellativo di "*Dacicus maximus*".[101][116]

257

Valeriano, preoccupato per l'invasione dei Goti dell'anno precedente, inviò un esercito di soccorso, comandato da Lucio Mummio Felice Corneliano ed alle cui dipendenze sembra ci fosse il futuro imperatore Aureliano,[117] per meglio difendere l'importante roccaforte di Bisanzio; l'imperatore, a sua volta, si diresse in Cappadocia e in Bitinia per portar soccorso alle popolazioni di questa provincia.[118] Tuttavia, l'arrivo di Valeriano non sortì alcun effetto, poiché il riaccendersi di un'epidemia di peste e l'avanzata persiana degli anni precedenti aveva gettato l'oriente romano nel più grande sconforto.[119] È anche probabile che i vari assalti condotti con successo da parte dei barbari abbiano generato in Sapore I la consapevolezza che un attacco ben programmato e contemporaneo da parte del re dei Sasanidi avrebbe permesso alle sue armate di dilagare nelle province orientali romane, con il proposito di congiungersi ai Goti stessi provenienti dalle coste del Mar Nero.[120]

Il fronte renano della Germania inferiore fu sconvolto da nuovi attacchi dei Franchi, i quali riuscirono a spingersi fino a Mogontiacum, dove furono fermati dall'accorrente legio VI Gallicana, di cui era tribuno militare il futuro imperatore Aureliano.[121] Lo stesso Gallieno, lasciato l'Illirico a marce forzate, accorse in Occidente, riuscendo a battere le orde franche probabilmente nei pressi di Colonia e comunque dopo aver ripulito l'intera sponda sinistra del Reno dalle armate dei barbari.[109][122]

258

Ancora i Franchi, che l'anno precedente avevano sfondato il limes della Germania inferiore,[123] compirono una nuova incursione, incuneandosi nei territori imperiali di fronte

a Colonia per poi spingersi fino alla Spagna (dove saccheggiarono Tarragona,[114]), fino a Gibilterra[124] e alle coste della Mauretania romana.[125] L'invasione sembra fu, ancora una volta, respinta come risulta della monetazione del periodo, secondo la quale Gallieno ottenne il titolo vitorioso di *Germanicus Maximus* per la quinta volta.[126]

258-260

Quadi, Marcomanni, Iazigi e Roxolani furono responsabili della grande catastrofe che colpì il limes pannonico in questi anni (la stessa *Aquincum* ed l'importante forte di *Intercisa* furono saccheggiati[127]), con lo spopolamento delle campagne dell'intera provincia.[93][114][128] Nello stesso periodo, Eutropio racconta di una nuova incursione germanica (forse di Marcomanni) che raggiunse Ravenna prima di essere fermata, proprio mentre l'imperatore Valeriano era impegnato sul fronte orientale contro i Sasanidi di Sapore I.[129]

Invasioni in Occidente di Franchi, Alemanni, Marcomanni, Quadi, Iazigi e Roxolani degli anni 258-260.

Sempre in questo periodo, Gallieno concesse ad alcune tribù di Marcomanni di insediarsi nella Pannonia romana a sud del Danubio, probabilmente per ripopolare le campagne devastate dalle invasioni dei decenni precedenti, e - cosa curiosa - contrasse un matrimonio secondario con la figlia di un loro principe.[130][131]

> «[Gallieno] ebbe come concubina una ragazza di nome Pipa, che ricevette quando una parte della provincia di Pannonia superiore fu concessa in base a un trattato a suo padre, re dei Marcomanni, donatagli come regalo di nozze.»
>
> (Sesto Aurelio Vittore, *De Vita et Moribus Imperatorum Romanorum*, 33.6.)

Quarta fase: stati secessionisti e apice della crisi (260-268)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Impero delle Gallie*** *e* ***Regno di Palmira****.*

A partire dal 260, e fino al 274 circa, l'Impero romano subì la secessione di due vaste aree territoriali, che però ne permisero la sopravvivenza. Ad ovest gli usurpatori dell'Impero delle Gallie, come Postumo (260-268[132]), Leliano (268), Marco Aurelio Mario (268-269), Vittorino (269-271), Domiziano II (271) e Tetrico (271-274), riuscirono a difenderne i confini delle province di Britannia, Gallia e Spagna. Scrive Eutropio:

> «Avendo così Gallieno abbandonato lo Stato, l'Impero romano fu salvato in Occidente da Postumo ed in Oriente da Odenato.»
>
> (Eutropio, *Breviarium ab urbe condita*, 9, 11.)

Postumo era riuscito, infatti, a costituire un impero in Occidente, centrato sulle provincie della Germania inferiore e della Gallia Belgica e al quale si unirono poco dopo tutte le altre province galliche, della britanniche, ispaniche e, per un breve periodo, anche quella di Rezia.[133]

270 d.C.: L'Impero romano al centro, con l'Impero delle Gallie ad Occidente, il Regno di Palmira a Oriente.

Questi imperatori non solo formarono un proprio Senato presso il loro maggiore centro di *Augusta Treverorum* e attribuirono i classici titoli di console, Pontefice massimo o tribuno della plebe ai loro magistrati nel nome di *Roma aeterna*,[134] ma assunsero anche la normale titolatura imperiale, coniando monete presso la zecca di Lugdunum, aspirando all'unità con Roma e, cosa ben più importante, non pensando mai di marciare contro gli imperatori cosiddetti "legittimi" (come Gallieno, Claudio il Gotico, Quintillo o Aureliano), che regnavano su Roma (vale a dire coloro che governavano l'Italia, le province africane occidentali fino alla Tripolitania, le province danubiane e dell'area balcaniche). Essi, al contrario, sentivano di dover difendere i confini renani ed il litorale gallico dagli attacchi delle popolazioni germaniche di Franchi, Sassoni ed Alemanni. L'*Imperium Galliarum* risultò, pertanto, una delle tre aree territoriali che permise di conservare a Roma la sua parte occidentale.[135]

In Oriente fu invece il Regno di Palmira a subentrare a Roma nel governo delle province dell'Asia minore, di Siria ed Egitto, difendendole dagli attacchi dei Persiani, prima con Odenato (260-267), nominato da Gallieno "*Corrector Orientis*", e poi con la sua vedova secessionista, Zenobia (267-271).[135]

260

Nel corso di questo anno i territori che formavano una rientranza tra Reno e Danubio, a sud del cosiddetto limes germanico-retico (gli *Agri decumates*) furono abbandonati a vantaggio delle popolazioni sveve degli Alemanni. A questo anno sembrano infatti attribuibili i numerosi segni di distruzione lungo questo tratto di Limes a Kempten, Bregenz, Grenoble e Losanna e la riapertura della fortezza legionaria di Vindonissa e dei forti ausiliari di Augusta Raurica, Castrum Rauracense e la moderna Basilea.[136] Non a caso l'iscrizione rinvenuta sull'altare di Augusta ricorda una vittoria contro le genti germaniche di Semnoni e Iutungi (aprile del 260), nell'anno in cui Postumo era già augusto e console insieme ad un certo Onoraziano. In questa occasione furono liberati migliaia di prigionieri italici dalle truppe accorse dalla Rezia e dalla Germania superiore e poste sotto il comando di Marco Simplicino Geniale.[137]

Fu probabilmente Gallieno a decidere il definitivo abbandono di tutti i territori ad est del Reno ed a nord del Danubio, a causa delle continue invasioni delle tribù germaniche limitrofe degli Alemanni, ed alla contemporanea secessione della parte occidentale dell'impero, guidata dal governatore di Germania superiore ed inferiore, Postumo.[130][138][139] Gli Alemanni, che avevano sfondato il limes retico e attraversato il Passo del Brennero, si erano spinti in Italia, dove furono intercettati e battuti dalle armate di Gallieno nei pressi di Milano. L'imperatore sembra non avesse potuto intervenire prima lungo il fronte germanico-retico a causa della contemporanea crisi orientale, che vide coinvolto il proprio padre, Valeriano, catturato dai Sasanidi di Sapore I nella tarda estate.[114][140]

Contemporaneamente, lungo il Limes della Germania inferiore orde di Franchi riuscirono ad impadronirsi della fortezza legionaria di Castra Vetera e assediarono Colonia,

risparmiando invece *Augusta Treverorum* (l'odierna Treviri). Altri si riversarono lungo le coste della Gallia e devastarono alcuni villaggi fino alle foci dei fiumi Senna e Somme.[123]

Il limes germano-retico, abbandonato attorno al 260.

261

Una nuova incursione degli Alemanni nella zona della Mosella, fino ad *Augusta Treverorum* e a Metz fu fermata dalle armate di Postumo. La controffensiva romana fu, infatti, condotta dall'ex-governatore, ora reggente dell'Impero delle Gallie. Egli non solo respinse l'invasione degli Alemanni e dei Franchi più a nord, ma riuscì a rioccupare e fortificare nuovamente alcune postazioni ausiliarie avanzate nel territorio degli ex-*Agri decumates*, lungo la piana del fiume Neckar, meritandosi la proclamazione della "*Victoria germanica*".[139] Per questi successi, egli assunse l'appellativo di "*Restitutor Galliarum*" ("restauratore delle Gallie"), decidendo inoltre di assoldare tra le file del suo esercito bande di soldati franchi appena sconfitti, per combattere contro i loro stessi "fratelli", come testimonia Aurelio Vittore.[141]

Rilievo sasanide a Naqsh-e Rostam raffigurante Sapore I che tiene prigioniero Valeriano e riceve l'omaggio di Filippo l'Arabo, inginocchiato davanti allo shahanshah sasanide.

261-262

La cattura di Valeriano da parte dei Persiani generò, oltre alla secessione ad occidente dell'Impero delle Gallie, una serie continua di usurpazioni, per lo più tra i comandanti delle provincie militari danubiane (periodo denominato dei "trenta tiranni"[142]). Gallieno, costretto a combattere su più fronti contemporaneamente per difendere la legittimità del suo trono, impiegò buona parte delle armate preposte a difesa dei confini imperiali per contrastare molti di questi generali che si erano proclamati imperatori. Il risultato fu di lasciar sguarniti ampi settori strategici del *limes*, provocando una nuova invasione da parte dei Sarmati in Pannonia. E fu solo in seguito ad un successivo intervento dello stesso Gallieno, che gli invasori furono respinti.[130]

> «A queste cose negative si era inoltre aggiunto che gli Sciti [*intesi come Goti, ndr*] avevano invaso la Bitinia e avevano distrutto alcune città. Alla fine incendiarono e devastarono gravemente la città di Asta, oggi chiamata Nicomedia.»
>
> (*Historia Augusta* - *Due Gallieni*, 4.7-8.)

262

I Goti compirono una nuova incursione via mare lungo le coste del Mar Nero, riuscendo a saccheggiare Bisanzio, l'antica Ilio ed Efeso.[143]

«Poiché gli Sciti [*ovvero i Goti, ndr*] avevano portato grande distruzione all'Ellade ed assediata la stessa Atene, Gallieno cercò di combattere contro di loro, che ormai avevano occupato la Tracia.»

(Zosimo, *Storia nuova*, I, 39.1.)

264

Secondo la *Historia Augusta*,[144] mentre in Oriente Odenato era riuscito a respingere i Persiani fino alle mura della propria capitale, Ctesifonte, i Goti

«invasero la Cappadocia. Qui occupate alcune città, dopo una guerra condotta con esito incerto, si diressero verso la Bitinia.»

(*Historia Augusta* - *Due Gallieni*, 11.1.)

fine del 267-inizi del 268

[145] Una nuova e immensa invasione da parte dei Goti, unitamente a Peucini, agli "ultimi arrivati" nella regione dell'attuale mar d'Azov, gli Eruli, ed a numerosi altri popoli prese corpo dalla foce del fiume Tyras (presso l'omonima città) e diede inizio alla più sorprendente invasione di questo terzo secolo, che sconvolse le coste e l'entroterra delle province romane di Asia Minore, Tracia e Acaia affacciate sul Ponto Eusino e sul Mare Egeo.[26][27]

«Gli Sciti [*da intendersi come Goti, ndr*], navigando attraverso il Ponto Eusino penetrarono nel Danubio e portarono grandi devastazioni sul suolo romano. Gallieno conosciute queste cose diede ai bizantini Cleodamo e Ateneo il compito di ricostruire e munire di mura le città, e quando si combatté presso il Ponto i barbari furono sconfitti dai generali bizantini. Anche i Goti furono battuti in una battaglia navale dal generale Veneriano, e lo stesso morì durante il combattimento.»

(*Historia Augusta* - *I due Gallieni*, 13.6-7.)

«E così le diverse tribù della Scizia, come Peucini, Grutungi, Ostrogoti, Tervingi, Visigoti, Gepidi, Celti ed Eruli, attirati dalla speranza di fare bottino, giunsero sul suolo romano e qui operarono grandi devastazioni, mentre Claudio era impegnato in altre azioni [*contro gli Alamanni, ndr*] [...]. Furono messi in campo trecentoventimila armati dalle diverse popolazioni[146] [...] oltre a disporre di duemila navi (seimila secondo Zosimo[26]), vale a dire un numero doppio di quello utilizzato dai Greci [...] quando intrapresero la conquista delle città d'Asia [*la guerra di Troia, ndr*].»

(*Historia Augusta* - *Claudio II il Gotico*, 6.2-8.1.)

Sembra che i barbari diedero per prima cosa l'assalto alla città di Tomi, ma furono respinti. Proseguirono invadendo la Mesia e la Tracia fino a raggiungere Marcianopoli.[147] Dopo aver fallito anche questo secondo obbiettivo, continuarono la loro navigazione verso sud, ma arrivati negli stretti della Propontide subirono numerose perdite a causa di una violenta tempesta che si era abbattuta su di loro.[148]

Volte le loro vele verso Cizico, che assediarono senza successo, subirono presso Bisanzio un'iniziale sconfitta da parte dell'esercito romano accorrente,[149] ma l'incursione dei barbari continuò fino a costeggiare l'Ellesponto e a giungere al monte Athos. Ricostruite alcune delle loro navi distrutte dalla precedente tempesta, si divisero in almeno tre colonne:[150]

1. una prima si diresse verso ovest, assediando senza successo prima Cizico, poi saccheggiando le isole di Imbro e Lemno,[151] occupando la futura città di Crisopoli (di fronte a Bisanzio), proseguendo fin sotto le mura di Cassandreia e poi di Tessalonica,[152] e portando devastazione anche nell'entroterra della provincia di Macedonia.[153]
2. una seconda armata, giunta in prossimità della foce del fiume Nestus o Nessos, tentò di risalirlo verso nord, ma fu intercettata dalle armate romane e subì una cocente sconfitta ad opera dello stesso Gallieno, accorso per l'occasione. Si racconta, infatti, che Gallieno riuscì a battere le orde dei barbari, tra cui certamente i Goti, uccidendone un gran numero (primavera del 268). In seguito a questi eventi offrì al capo degli Eruli, Naulobato, gli "*ornamenta consularia*", dopo che il suo popolo (identificabile con gli "Sciti" della *Historia Augusta*), formato un convoglio di carri, aveva tentato di fuggire attraverso il monte Gessace (gli attuali Monti Rodopi)[151][154] Subito dopo Gallieno fu costretto a tornare in Italia per assediare a Milano l'usurpatore Aureolo, che aveva tentato di usurpargli il trono.[155][156]
3. una terza si diresse verso sud lungo le coste dell'Asia minore, della Tessaglia e dell'Acaia, dove i barbari riuscirono a saccheggiare Sparta, Argo, Corinto e Tebe. Lo storico Dessippo racconta, nella sua *Cronaca*, di essere riuscito egli stesso nell'impresa di respingere un primo attacco alle mura della città di Atene.[27][157]

L'invasione delle genti gotiche del 267/268-270 durante i regni di Gallieno e Claudio il Gotico. In colore verde il regno di Palmira della regina Zenobia e Vaballato.

> «Si combatté in Acaia, sotto il comando di Marciano, contro i Goti, che sconfitti dagli Achei, si ritirarono da lì. Mentre gli Sciti, che fanno sempre parte dei Goti, devastavano l'Asia [*si tratta delle invasioni iniziate nel 267/268 e terminate nel 269/70, ndr*], dove fu incendiato il tempio di Efeso.»
>
> (*Historia Augusta* - *I due Gallieni*, 6.1-2.)

268

Nel corso di questo anno gli Alemanni riuscirono ancora una volta a penetrare nell'Italia settentrionale attraverso il passo del Brennero,[158] approfittando dell'assenza dell'esercito romano, impegnato a fronteggiare sia la devastante invasione dei Goti in Mesia, Acaia, Macedonia, Ponto ed Asia, sia l'usurpatore Aureolo, che si era fortificato a Milano. L'accorrere successivo dell'esercito romano di Claudio II il Gotico (il nuovo imperatore che aveva assistito alla capitolazione di Aureolo[159]), costrinse gli Alemanni ad interrompere le loro scorrerie ed a trattare il loro ritiro dal suolo italico. Il mancato accordo costrinse Claudio a combatterli: riportò la vittoria decisiva in novembre, nella battaglia del lago Benaco (il lago di Garda) che, come racconta Aurelio Vittore, permise la loro definitiva cacciata dall'Italia settentrionale con gravissime perdite. Si racconta, infatti, che più della metà dei barbari perirono nel corso della battaglia.[160]

Quinta fase: la riunione del vecchio impero (269-275)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Campagne orientali di Aureliano***, ***Imperatori illirici***, ***Zenobia*** *e* ***Tetrico***.

A partire dallo stesso Claudio il Gotico,[161] ma soprattutto con il successore, Aureliano, l'ideale di una restaurazione dell'unitarietà dell'Impero romano si affermò con vigore. Il compito principale che attendeva quest'ultimo imperatore era quello di dover riunire i due "tronconi", che si erano formati durante il regno di Gallieno, ovvero l'impero delle Gallie ad Occidente ed il regno di Palmira della regina Zenobia ad Oriente.[162]

Claudio il Gotico: Antoniniano[163]	
IMP CLAVDIVS P(ius) F(elix)? AVG, testa dell'imperatore verso destra che indossa corazza	VICTORIAE GOTHIC, è rappresentato un trofeo con ai suoi piedi due prigionieri goti.
19 mm, 4.68 g, coniato nel 269/270	

269

Agli inizi dell'anno, dopo che per alcuni mesi i Goti erano stati tenuti a bada dalle armate romane di Marciano, il nuovo imperatore Claudio II riuscì a raggiungere il teatro degli scontri ed a riportare una vittoria decisiva su queste genti nella battaglia di Naisso, dove si racconta che persero la vita ben cinquantamila barbari. I Germani erano arrivati nel cuore della Mesia percorrendo la strada che da Tessalonica conduce a Scupi e poi verso nord, dopo aver devastato i territori attorno a Pelagonia (l'attuale Bitola).[27][164] I sopravvissuti alla battaglia di Naisso, proteggendosi con i carri, si diressero in Macedonia. Durante la lunga marcia sulla via del ritorno, molti dei barbari morirono insieme alle loro bestie, oppressi dalla fame; altri furono uccisi in un nuovo scontro con la cavalleria romana degli "*equites Delmatae*", la riserva strategica mobile appena istituita da Gallieno.[113][165] La marcia dei Goti proseguì in direzione orientale verso il monte Hemaus. Tuttavia i barbari, seppure circondati dalle legioni, riuscirono a procurare non poche perdite alla fanteria romana, che fu salvata solo grazie all'intervento della cavalleria affidata ad Aureliano,[166] alleviando la sconfitta.[167]

Contemporaneamente le altre orde di Goti, che si erano riversate l'anno precedente nel Mare Egeo e nel Mediterraneo orientale ed avevano compiuto azioni di pirateria, furono respinte definitivamente dopo una serie di scontri dall'accorrente prefetto d'Egitto, Tenagino Probo, nelle acque di fronte alle isole di Cipro, Creta e Rodi.[168][169] La *Historia Augusta*, riferendosi ad un discorso di Claudio gli fa pronunciare queste parole:

«Abbiamo distrutto trecentoventimila Goti ed abbiamo affondato duemila navi. I fiumi sono ricoperti degli scudi del nemico, tutte le spiagge sono ricoperte di spade e lance. I campi neppure più si vedono nascosti dalle ossa, non esiste alcuna strada libera, numerosi carri sono stati abbandonati. Abbiamo catturato tante donne, che i nostri soldati vincitori ne possono tenere per sé due o tre a testa.»

(*Historia Augusta* - *Claudio*, 8.4-8.6.)

In seguito a questi eventi Claudio, che era riuscito a ricacciare oltre il Danubio quell'immensa orda barbarica, poté fregiarsi dell'appellativo di "*Gothicus maximus*" e le monete coniate quell'anno ne celebrarono la "*Victoria gothica*".[169] Dei barbari superstiti, una parte fu colpita da una terribile pestilenza, un'altra entrò a far parte dell'esercito romano, ed un'ultima si fermò a coltivare le terre ricevute lungo i confini imperiali.[170]

Narra la *Historia Augusta* che sempre nello stesso anno l'usurpatore Leliano, succeduto a Postumo nell'Impero delle Gallie, riorganizzo le province sotto il suo controllo:

«Molte città della Gallia e anche molte fortezze che Postumo aveva costruito in territorio barbarico [*oltre il fiume Reno, ndr*] nel corso di sette anni e che, dopo la sua morte, erano state distrutte ed incendiate durante un'improvvisa incursione dei Germani [*si trattava o dei Franchi o degli Alemanni, al principio del 269, ndr*], le ricostruì riportandole al precedente stato.»

(*Historia Augusta* - *I trenta tiranni*, *Lolliano*, 4.)

270

Con l'inizio dell'anno, quando ancora Claudio era impegnato a fronteggiare la minaccia gotica, una nuova invasione di Iutungi tornò a procurare ingenti danni in Rezia e Norico. Claudio, costretto ad intervenire con grande prontezza, affidò il comando balcanico ad Aureliano, mentre egli stesso si dirigeva a Sirmio, suo quartier generale, da dove poteva meglio controllare ed operare contro i barbari.[169] Poco dopo tuttavia morì, in seguito a una nuova epidemia di peste scoppiata tra le file del suo esercito (agosto).[171]

L'invasione della parte occidentale dell'impero romano degli anni 268-271, da parte di Alemanni, Marcomanni, Iutungi, Iazigi e Vandali Asdingi.

La morte prematura di Claudio costrinse Aureliano a concludere rapidamente la guerra contro i Goti in Tracia e nelle Mesie, ponendo fine agli assedi di *Anchialus* (nei pressi della moderna Pomorie, lungo le coste bulgare del Mar Nero) e di *Nicopolis ad Istrum*.[172] Recatosi poco dopo anch'egli a Sirmio, dove ricevette l'acclamazione imperiale da parte delle truppe di stanza in Pannonia, era consapevole del fatto che fosse imperativo affrontare al più presto gli Iutungi che avevano sfondato il fronte danubiano.[173]

I barbari avevano puntato soltanto a fare bottino, dopo il mancato versamento dei sussidi promessi dai precedenti imperatori; venuti a conoscenza dell'arrivo del nuovo sovrano e ormai soddisfatti di quanto razziato nel corso dell'inverno, tentarono di ritirarsi, ma furono intercettati dai Romani nei pressi del Danubio e battuti, anche se non in modo definitivo. Le loro richieste di un rinnovo del precedente trattato di pace e del riconoscimento di nuovi sussidi, furono però rifiutati da Aureliano, il quale concesse loro solo la possibilità di far ritorno alle terre natie senza bottino. La pace siglata tra l'impero e le popolazioni germaniche definì la politica del nuovo imperatore nei confronti dei barbari. Egli negò, infatti, ogni qualsivoglia compenso in cambio di un loro *foedus*, che avrebbe reso l'impero tributario dei suoi stessi federati.[174]

A novembre dello stesso anno, mentre Aureliano si trovava a Roma,[175] per ricevere dal Senato in modo ufficiale i pieni poteri imperiali, una nuova invasione generò il panico, questa volta nelle province di Pannonia superiore ed inferiore, che evidentemente Aureliano aveva sguarnito per recarsi in Italia a respingere l'invasione degli Iutungi. Si trattava questa volta dei Vandali Asdingi, insieme ad alcune bande di Sarmati Iazigi.[176] Anche in questa circostanza il pronto intervento dell'imperatore in persona costrinse queste popolazioni germano-sarmatiche a capitolare ed a chiedere la pace. Aureliano costrinse i barbari a fornire in ostaggio molti dei loro figli, oltre ad un contingente di cavalleria ausiliaria di duemila uomini, in cambio del ritorno alle loro terre a nord del Danubio.[177][178][179] Per questi successi ottenne l'appellativo di *Sarmaticus maximus*.[180]

Busto di Aureliano in bronzo dorato dal Museo di Santa Giulia di Brescia.

Aureliano: Aureo[181]	
IMP C L DOM AVRELIANVS P F AUG, testa laureata e busto con corazza verso destra, indossa un'*aegis* (armatura di Minerva);	V-IRTVS AVG, Marte avanza verso destra, tiene una lancia in avanti ed un trofeo sopra la spalla sinistra; ai piedi un prigioniero legato seduto verso destra.
21 mm, 4.70 gr, 6h; Zecca di Mediolanum (Milano), terza emissione, coniato nel 271/272	

271

Era appena cessata questa minaccia, che già una nuova si profilava all'orizzonte. Questa volta si trattava di un'importante invasione congiunta di Alemanni, Marcomanni e forse di alcune bande di Iutungi (Dessippo parla esplicitamente di una nuova invasione degli Iutungi, che ancora flagellava il suolo italico[177]). Aureliano, anche questa volta, fu costretto ad accorrere in Italia, ora che questi popoli avevano già forzato i passi alpini. Raggiunta la Pianura padana a marce forzate percorrendo la via Postumia, fu inizialmente sconfitto dalla coalizione dei barbari presso Piacenza, a causa di un'imboscata.

«Aureliano voleva affrontare l'esercito nemico tutto insieme, riunendo le proprie forze, ma nei pressi di Piacenza subì una tale disfatta, che l'Impero romano per poco non cadde. La causa di questa disfatta fu un movimento sleale e furbo da parte dei barbari. Essi, non potendo affrontare lo scontro in campo aperto, si rifugiarono in un densissimo bosco e verso sera attaccarono i nostri di sorpresa.»

(*Historia Augusta* - *Aureliano*, 21.1-3.)

Nel prosieguo della campagna, i barbari però, per avidità di bottino, si divisero in numerose bande armate, sparpagliate nel territorio circostante. Aureliano, radunate nuovamente le armate dopo la sconfitta subita e deciso a seguirli nella loro marcia verso sud, riuscì a ribaltare le sorti della guerra. I barbari infatti avevano continuato a saccheggiare le città della costa adriatica come Pesaro e Fano.[182] Non molto distante da quest'ultima città, lungo la via Flaminia sulle sponde del fiume Metauro, l'imperatore riuscì a batterli una prima volta e poi una seconda volta, in modo risolutivo, sulla strada del ritorno nei pressi di Pavia.[178][183] In seguito a quest'ultima invasione, si provvedette (fu forse al tempo di Diocleziano) a sbarrare la strada a possibili e future invasioni, fortificando il corridoio che dalla Pannonia e dalla Dalmazia immette in Italia attraverso le Alpi Giulie: il cosiddetto *Claustra Alpium Iuliarum*.[184]
Una volta terminata la campagna in Italia, nel dirigersi in Oriente per combattere la regina Zenobia del Regno di Palmira, batté Goti che gli muovevano contro e, attraversato il Danubio, uccise il loro re, Cannabaude, insieme a cinquemila dei suoi armati.[156][185][186] Per questi successi il Senato gli conferì l'appellativo di "*Gothicus maximus*"[187]

La crescente crisi lungo le frontiere danubiane, oltre alla secessione in Occidente dell'Impero delle Gallie ed in Oriente del Regno di Palmira, costrinse Aureliano ad evacuare la provincia delle Tre Dacie, sotto i crescenti colpi da parte soprattutto di Goti (in particolare, della tribù dei Tervingi[188]) e Carpi, oltre ai Sarmati Iazigi della piana del Tibisco.[189] Egli, sgombrando l'area a nord del Danubio, decise di formare tuttavia una nuova provincia di Dacia a sud del corso del grande fiume, scorporando due nuove

regioni dalla Mesia inferiore: la "Dacia Ripense" e la "Dacia Mediterranea".[186][190] L'abbandono definitivo della Dacia fu completato tra il 271 ed il 273.[156] Le conseguenze dell'abbandono romano del bacino carpatico generò non solo nuove tensioni tra Goti e Gepidi ad oriente e Iazigi ad occidente, a causa del contatto tra le varie tribù, ma permise anche di rafforzare le frontiere del medio-basso corso del Danubio con il ritiro di due intere legioni (legio V Macedonica e legio XIII Gemina, posizionate ora ad Oescus e Ratiaria) ed un consistente numero di unità ausiliarie, per un totale complessivo di oltre quarantacinquemila armati.[191]

272

Di ritorno da una nuova campagna orientale contro Zenobia, l'imperatore fu costretto ad intervenire in Mesia e Tracia, per una nuova incursione da parte dei Carpi. Questi ultimi furono respinti ed in buona parte insediati nei territori romani lungo la frontiera del basso corso del Danubio, tanto da meritargli l'appellativo di "*Carpicus maximus*".[192]

272-274

L'unità imperiale poté finalmente concretizzarsi con la sconfitta, prima di Zenobia e Vaballato in Oriente (regno di Palmira) nel 272, e poi di Tetrico in Occidente (Impero delle Gallie) nel 274, al termine della battaglia presso i Campi Catalauni. Tetrico e Zenobia, dopo il trionfo celebrato a Roma, non furono però giustiziati: al contrario, il primo fu nominato governatore della Lucania, mentre la regina orientale fu insediata a Tivoli e le fu dato un senatore romano come marito.[193] Si trattava di un riconoscimento per aver "salvato" i confini dell'Impero dalle invasioni dei barbari in Occidente e dei Sasanidi in Oriente.[135]

274-275

La vittoria di Aureliano su Tetrico provocò una nuova incursione da parte dei Germani d'oltre Danubio, nella vicina provincia di Rezia, tanto da richiedere un nuovo intervento dell'imperatore in persona, prima di recarsi in Oriente, dove aveva intenzione di intraprendere una nuova campagna contro i Sasanidi, al fine di recuperare i territori perduti della provincia romana di Mesopotamia.[194]

Sesta fase: la controffensiva romana (276-284)

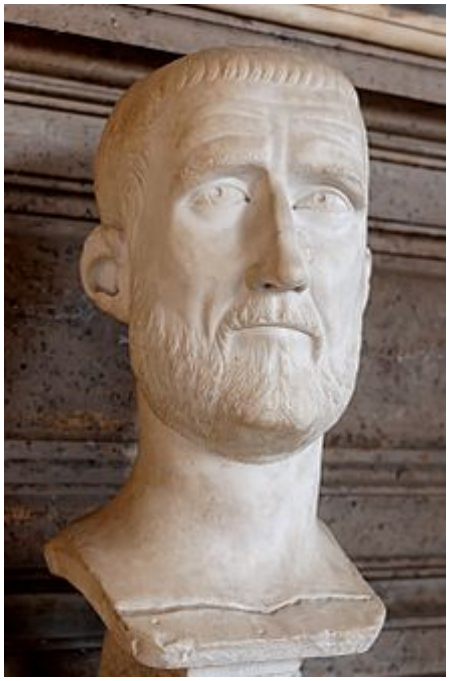
🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Guerre bagaudiche****.*

L'assassinio dell'imperatore Aureliano, in viaggio per condurre una campagna contro l'impero sasanide, produsse in tutto l'Impero profondo cordoglio, ma scatenò anche lungo i confini settentrionali nuovi assalti da parte dei barbari.

fine 275-276

I Goti, insieme agli Eruli, mossero dai territori della Meotide e tornarono a saccheggiare l'Asia Minore già prima della morte di Aureliano,[195] giungendo fino alle coste della Cilicia già alla fine del 275. Morto Aureliano, il compito di affrontarli fu assunto dal nuovo imperatore Marco Claudio Tacito e dal fratello Marco Annio Floriano: il secondo riportò una vittoria che il fratello fece celebrare sulle monete ("*Victoria gothica*"), fregiandosi dell'appellativo di "*Gothicus maximus*".[196] Deciso a far ritorno a Roma al principio dell'estate del 276, Tacito lasciò nelle mani del fratello Floriano, allora prefetto del pretorio, il compito di portare a termine la campagna, ma rimase vittima di un attentato nel giugno del 276. Anche Floriano, scontratosi con Marco Aurelio Probo a Tarso, rimase vittima di un complotto ordito dai suoi stessi soldati. Il trono imperiale passò quindi a Probo, che decise di completare l'opera di Tacito e condusse una nuova campagna contro i Goti in Asia Minore, battendoli pesantemente.[197]

Sempre in questo stesso periodo (attorno a settembre del 275[198]) la Gallia fu invasa dai Franchi, che percorsero la valle del fiume Mosella e dilagarono nella zona dell'attuale Alsazia. Si racconta che oltre settanta città caddero nelle loro mani, e che solo quelle poche dotate di mura, come *Augusta Treverorum*, *Colonia Claudia Ara Agrippinensium* e Tolosa, scamparono alla devastazione ed al saccheggio.[199] A questa invasione seguì quella congiunta di Lugi, Burgundi e forse Vandali lungo il tratto dell'alto-medio corso del Danubio.[200][201]



Busto di Marco Aurelio Probo dai Musei Capitolini.

277

Una volta portate a termine le operazioni contro i Goti, Probo decise di marciare verso la Gallia per affrontare i Germani penetrati nel corso dell'invasione dell'anno precedente. La tattica di Probo fu quella di affrontare separatamente le varie forze avversarie che, seppure numericamente superiori, furono sconfitte a una a una. I primi ad essere battuti dalle armate romane dei generali dell'imperatore furono i Franchi, penetrati nella zona nord orientale della Gallia Belgica.[202] Poi fu la volta dei Lugi: Probo liberò il loro capo Semnone, che era stato catturato, a condizione che conducesse i resti delle sue genti nelle proprie basi di partenza, lasciando liberi i prigionieri romani e abbandonando il bottino razziato..[203]

278

Probo affrontò ora i Burgundi e i Vandali che erano venuti in soccorso delle altre tribù germaniche;[204] furono battuti in Rezia,[205] nei pressi del fiume Lech (chiamato da Zosimo "Licca").[206] Al termine degli scontri furono accordate le stesse condizioni che poco prima erano state concesse ai Lugi, ma quando i barbari vennero meno alle intese, trattenendo una parte dei prigionieri, l'imperatore li affrontò nuovamente. I Germani furono duramente sconfitti e i Romani catturarono anche il loro capo, Igillo.[207] Al termine di queste vittorie anche Probo assunse l'appellativo di "*Germanicus maximus*".[208]

Marco Aurelio Probo: antoniniano[209]	
IMP PROB VS AVG, testa con corona, indossa corazza;	VICTOR IA GERM, la Vittoria che avanza verso destra, due prigionieri germanici legati ai piedi della stessa, con la scritta sul

L'*Historia Augusta* racconta, infine, che nel corso dell'intera campagna l'imperatore aveva ucciso oltre quattrocentomila barbari[28] e liberato ben sessanta città della Gallia.[210] Ai vinti venne imposta la consegna di ostaggi a garanzia del trattato;[211] nove capi barbari si inginocchiarono insieme davanti a Probo,[212] furono ripristinati lungo le vallate del fiume Neckar alcuni forti militari romani,[213] sedicimila Germani furono arruolati tra le file dell'esercito romano e distribuiti a gruppi di cinquanta o sessanta tra le varie unità ausiliarie[214] e, per compensare il regresso demografico delle campagne, un certo numero di barbari ("*laeti*" o "*gentiles*" o "*deditici*") furono insediati a coltivare le terre dell'impero, come era avvenuto già in passato, all'epoca di Marco Aurelio e delle Guerre marcomanniche. Fra questi coloni un gruppo di Franchi stanziati nel Ponto si ribellarono e, dopo essersi impadroniti di alcune navi, compirono incursioni e devastazioni in Acaia, Asia Minore, Africa settentrionale e

	fondo R A ed al centro una stella.
25 mm, 3.91 g, coniato nel 278	

si spinsero fino alla città di Siracusa, che occuparono prima di fare ritorno in patria incolumi.[215] Da ultimo un'iscrizione trovata ad Augusta Vindelicorum ricorda che a questo imperatore è da attribuire il merito di aver rimesso ordine lungo i confini della provincia di Rezia, in qualità di "*Restitutor provinciae*".[216]

L'imperatore volse poi le sue armate verso il fronte del medio Danubio, percorrendo il grande fiume e passando in rassegna tutte le truppe del Norico, della Pannonia superiore e inferiore (dove riuscì a battere gli Iazigi ed i Vandali), e della Tracia.[217] Per questi ultimi successi sulle monete fu coniata la frase "RESTITUTOR ILLIRICI" ("restauratore dell'Illirico"). Infine si recò, al termine di quell'anno, in Isauria per domare una rivolta di briganti (con assedio finale presso la loro roccaforte di Cremna, in Pisidia).[201][204][218]

280-281

L'allora governatore della Germania inferiore, Gaio Quinto Bonoso, permise che bande di Alemanni attraversassero il Reno e bruciassero alcune navi della flotta *Germanica*.[219] Temendo le conseguenze di questa perdita, verso la fine del 280 si fece proclamare, a Colonia Agrippinensis (l'odierna Colonia) e assieme a Tito Ilio Proculo, imperatore di tutte le Gallie, della Britannia e della Spagna.[220] Alla fine però entrambi questi usurpatori trovarono la morte con l'arrivo di Probo nelle Gallie.

281

Probo, sulla strada del ritorno dall'Oriente (dove aveva domato un'incursione di Blemmi) alla Gallia, trovò il tempo di insediare in Tracia, dopo una nuova campagna oltre il Danubio, ben centomila Bastarni, che si mantennero tutti fedeli ai patti.[29][30] Allo stesso modo trasferì in territorio romano molti uomini di altre popolazioni come Gepidi, Grutungi e Vandali che, al contrario, ruppero l'alleanza e, mentre Probo era impegnato a combattere alcuni usurpatori, presero a vagare per terra e per mare in quasi tutto l'Impero, con grave danno per il prestigio romano.[222]

La soppressione della rivolta gallica e la cacciata delle bande germaniche dai territori imperiali durò un lungo anno di campagne militari; alla fine Proculo fu catturato a tradimento, e poi Bonoso si impiccò poco dopo, nel 281.[204][223]

Marco Aurelio Probo: antoniniano[221]

IMP PROB VS P F AVG, testa con corona, indossa corazza;	VICTOR IA GERM, due prigionieri germanici sulla destra ai piedi di un trofeo, con la scritta sul fondo R A ed al centro una corona.
22 mm, 3.45 g, coniato nel 280	

282

Alla morte di Probo, in settembre, le popolazioni sarmatiche degli Iazigi, che pochi anni prima erano state sottomesse, si unirono ai Quadi e ripresero le ostilità, sfondando il limes pannonico e mettendo in pericolo l'Illirico, la Tracia la stessa Italia.[224][225]

283

Il nuovo imperatore Marco Aurelio Caro affidò la parte occidentale dell'impero al figlio maggiore, Marco Aurelio Carino, e si recò in Oriente per affrontare i Sasanidi. Carino, intervenuto con prontezza e determinazione, riuscì ad intercettare le bande di armati germano-sarmatici che avevano sfondato il limes in Pannonia e ne fece grande strage.[226] La *Historia Augusta* narra infatti:

«[...] in pochissimi giorni [l'imperatore Caro] poté restituire sicurezza alla Pannonia, uccidendo sedicimila Sarmati e catturandone ventimila di ambo i sessi.»

(*Historia Augusta - Caro Carino Numeriano*, 9.4.)

A commemorazione della vittoria, nel 284 ricevette l'appellativo di "*Germanicus maximus*",[227] celebrò un trionfo a Roma e batté moneta dove erano raffigurati alcuni prigionieri barbari con la dicitura "*Triumfus Quadorum*".[225][228][229] Anche in questo caso Quadi e Iazigi potrebbero aver compiuto insieme le loro scorrerie nei territori delle due Pannonie, e soltanto l'anno successivo sarebbero stati definitivamente vinti da Diocleziano.[230]

Settima fase: la Tetrarchia di Diocleziano e la stabilizzazione delle frontiere (285-305)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Tetrarchia di Diocleziano***.

I tetrarchi, una scultura di porfido saccheggiata a Costantinopoli nel 1204 (basilica di San Marco a Venezia)

Con la morte dell'imperatore Numeriano nel novembre del 284 (a cui il padre Caro aveva affidato l'Oriente romano), ed il successivo rifiuto delle truppe orientali di riconoscere in Carino (il primogenito di Caro) il naturale successore, fu elevato alla porpora imperiale Diocleziano, validissimo generale. La guerra civile che ne scaturì vide in un primo momento prevalere Carino sulle armate pannoniche dell'usurpatore Giuliano, ed in seguito la sconfitta delle sue armate ad opera di Diocleziano sul fiume Margus, nei pressi dell'antica città e fortezza legionaria di Singidunum. Carino trovò la morte, a causa di una congiura dei suoi stessi generali (primavera del 285).[231]

Ottenuto il potere, nel novembre del 285 Diocleziano nominò suo vice (cesare) un valente ufficiale, Marco Aurelio Valerio Massimiano, che pochi mesi più tardi elevò al rango di augusto (1º aprile 286): formò così una diarchia, nella quale i due imperatori si dividevano su base geografica il governo dell'Impero e la responsabilità della difesa delle frontiere e della lotta contro gli usurpatori.[232][233]

Data la crescente difficoltà a contenere le numerose rivolte interne e lungo i confini, nel 293 si procedette a un'ulteriore divisione territoriale, al fine di facilitare le operazioni militari: Diocleziano nominò come suo Cesare per l'Oriente Galerio, mentre Massimiano fece lo stesso con Costanzo Cloro per l'Occidente.[234]

285

Al nuovo e unico imperatore, Diocleziano, toccò respingere nuove invasioni germano-sarmatiche sia in Mesia sia in Pannonia inferiore, ancora una volta favorite dall'aver sguarnito le frontiere del medio-basso tratto danubiano a causa della recente guerra civile. In seguito a tali successi ricevette l'appellativo di "*Germanicus maximus*" e "*Sarmaticus maximus*", avendo battuto in modo decisivo Quadi e Iazigi.[230][232][235][236][237] Contemporaneamente Massimiano mosse in Gallia, ingaggiando prima i ribelli Bagaudi nell'estate avanzata di quell'anno.[238] I dettagli della campagna sono sparsi e non forniscono alcun dettaglio tattico. Nell'autunno due eserciti barbarici, uno di Burgundi e Alemanni, l'altro di *Chaibones* ed Eruli, forzarono il *limes* renano ed entrarono in Gallia; il primo esercito morì di fame e malattia, mentre Massimiano intercettò e sconfisse il

secondo.[239] In seguito a questi eventi il *cesare* stabilì il quartier generale sul Reno in previsione di future campagne,[240]

286

Il prefetto della flotta del canale della Manica, il futuro usurpatore Carausio, che aveva come sede principale della flotta la città di Gesoriacum, riuscì a respingere gli attacchi dei pirati Franchi e Sassoni lungo le coste della Britannia e della Gallia Belgica,[241] mentre Massimiano sconfisse Burgundi ed Alemanni, come suggerisce un suo panegirico del 289.[34][158]

287

Nuovi successi sulle tribù germaniche sono confermate dal fatto che a Diocleziano fu rinnovato l'appellativo di "*Germanicus maximus*" per ben due volte nel corso dell'anno. I successi furono ottenuti dalle armate dell'altro augusto, Massimiano, contro Alemanni e Burgundi sull'alto Reno,[236][242][243] oltre a Sassoni e Franchi lungo il corso inferiore.[244]

288

Un nuovo successo sulle tribù germaniche è confermato dalla quarta acclamazione di Diocleziano quale "*Germanicus maximus*",[236][245] per i successi ottenuti dai generali di Massimiano sia sugli Alemanni (in un'azione combinata con lo stesso Diolceziano[246]), sia sui Franchi. Massimiano era riuscito a catturarne il re dei Franchi Sali, Gennobaude, ed a ottenere la restituzione di tutti i prigionieri romani. A completamento dell'opera di pacificazione, dislocò alcuni Franchi nei territori circostanti *Augusta Treverorum* e Bavai.[229][247]

289

Un nuovo successo sulle tribù sarmatiche è confermato dalla seconda acclamazione ricevuta da Diocleziano di "*Sarmaticus maximus*",[230][236] mentre un altro successo sugli Alemanni fu celebrato dal futuro *cesare*, Costanzo Cloro.[248][249]

Galerio: Argenteo[250]

MAXIMIANVS CAES, testa laureata a destra con drappeggio sulle spalle.	VICTORIA SARMAT, i quattro tetrarchi sacrificano sopra un tripode davanti a una città con sei torri; **Γ** sotto.
18 mm, 3.33 g, coniato nel 295-297 (celebra la vittoria sarmatica di Galerio del 294).	

293

Quinta acclamazione di Diocleziano come "*Germanicus maximus*" in seguito ai successi riportati da Costanzo Cloro, il quale dopo aver marciato su per la costa fino agli estuari di Reno e Schelda, riportò una vittoria sugli alleati franchi del ribelle Carausio.[251] Nell'ottobre di quello stesso anno Diocleziano si recò a Sirmio per organizzare una nuova campagna militare per l'anno successivo contro i sarmati lazigi, insieme a Galerio appositamente creato Cesare dal 1º aprile del 293, per meglio dividersi i compiti lungo le frontiere imperiali dell'Oriente romano[230][236]

294

Un nuovo successo sulle tribù sarmatiche è confermato dalla terza acclamazione ricevuta da Diocleziano di "*Sarmaticus maximus*", grazie ai successi conseguiti insieme a Galerio.[230][236][252] E sempre allo stesso anno sono da attribuire altri successi sulle popolazioni dei Goti.[253]

295

Nel corso di quest'anno fu la volta dei Carpi. Questo popolo non fu solo sconfitto dalle armate di Diocleziano e Galerio, ma fu in parte trasferito in territorio romano, come era già accaduto al tempo di Aureliano.[254]

297

L'augusto Massimiano fu costretto a tornare lungo la frontiera danubiana, dopo aver riorganizzato la Britannia con il suo Cesare Costanzo Cloro, per l'assenza contemporanea di Diocleziano e Galerio, impegnati in Oriente contro i Persiani. Egli riuscì a respingere un'invasione di Carpi lungo il basso corso del Danubio;[255] frattanto Costanzo ripopolò il territorio, un tempo abitato dai Batavi, con i Franchi Sali provenienti dalla Frisia.[256]

298

Il Cesare Costanzo Cloro, cui era affidata la frontiera renana, riuscì a battere la coalizione degli Alemanni in due importanti scontri (battaglia di Lingones e battaglia di Vindonissa), rafforzando questo tratto di confine almeno per qualche decennio.[256]

Busto del *Cesare* Costanzo Cloro.

«Nello stesso periodo il cesare Costanzo Cloro combatté in Gallia con fortuna. Presso i Lingoni in un solo giorno sperimentò la cattiva e la buona sorte. Poiché i barbari avanzavano velocemente, fu costretto ad entrare in città, e per la necessità di chiudere le porte tanto in fretta, da essere issato sulle mura con delle funi, ma in sole cinque ore arrivando l'esercito fece a pezzi circa sessantamila Alemanni.»

(Eutropio, *Breviarium ab urbe condita*, 9, 23.)

Nel corso di questo anno, un nuovo successo sulle tribù gotiche è confermato dall'acclamazione ricevuta da Diocleziano di "*Gothicus maximus*".[257]

299

Diocleziano e Galerio, una volta terminate le operazioni in Oriente si concentrarono nel difendere i confini danubiani della Mesia inferiore, conducendo una campagna contro Carpi,[258] Bastarni e Sarmati (presumibilmente si trattava dei Roxolani).[259] Una grande quantità di persone appartenenti a questi popoli fu fatta prigionieri e trasferita all'interno delle frontiere imperiali (nella Pannonia a nord del fiume Drava, come sembra suggerire Ammiano Marcellino[260]).

300

Fu decretata la quarta acclamazione imperiale di "*Sarmaticus maximus*" a Diocleziano per i successi conseguiti l'anno precedente sulle tribù sarmatiche.[236][261]

301

Un nuovo successo sulle tribù germaniche è confermato dalla sesta acclamazione ricevuta da Diocleziano di "*Germanicus maximus*".[236][262]

302

Sembra che fu combattuta una nuova battaglia presso Vindonissa, dove, ancora una volta, le armate romane ebbero la meglio su quelle di Alemanni e Burgundi, ma forse potrebbe trattarsi della stessa battaglia combattuta nel 298.[158]

Fronte meridionale africano: dalla Mauretania all'Egitto

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Limes africano***.

Anche lungo il quarto e ultimo settore di frontiera dell'Impero romano, quello meridionale, furono numerose e continue le incursioni delle popolazioni semi-nomadi africane, a partire dalla metà del III secolo. Questo settore, da sempre protetto a sud dalla barriera naturale del deserto del Sahara, e quindi poco presidiato da eserciti, fu costretto, come gli altri tre, a difendersi dalla crescente pressione delle genti berbere.

261-262

L'allora prefetto d'Egitto, Mussio Emiliano, riuscì a cacciare le tribù berbere dei Blemmi, che avevano invaso la Tebaide.[263]

269-270 circa

Marco Aurelio Probo combatté in questi anni contro la popolazione dei Marmaridi ai confini della provincia d'Africa, vincendoli, per poi recarsi nei territori che un tempo erano appartenuti a Cartagine e liberarli dai ribelli.[264] Contemporaneamente il fronte meridionale della provincia egiziana subì una seconda invasione da parte della tribù berbera dei Blemmi prima, ed un'occupazione permanente ad opera della regina del regno di Palmira, Zenobia, poi.[61]

279-280

Probo dovette affrontare, attraverso i suoi generali, una nuova invasione di Blemmi in Egitto, i quali avevano occupato e reso schiave le città di confine di Copto e Tolemaide.[30][204][265]

290

Vengono menzionati per la prima volta i Saraceni, tribù araba stanziata nella penisola del Sinai, che avevano tentato di invadere la Siria; furono battuti dalle armate di Diocleziano.[232][266]

293

Scoppiò una guerra contro i Quinquegentiani, che fu domata solo quattro anni più tardi da Massimiano.[267]

296-298

Con la fine del 296, l'augusto Massimiano, partito per la Mauretania (con un esercito formato da contingenti della guardia pretoriana, legionari di Aquileia, egiziani e danubiani, ausiliari galli e germani e reclute della Tracia),[268] riuscì a respingere le tribù dei Mauri[269] ed a debellare quella dei Quinquegentiani, che erano penetrati anche in Numidia.[270] Nel 297 Massimiano diede inizio a una sanguinosa offensiva contro i Berberi. La campagna fu lunga.[271] Non contento di averli ricacciati nelle loro terre d'origine tra le montagne dell'Atlante, da dove avrebbero potuto proseguire gli attacchi, Massimiano si avventurò in profondità nel territorio nemico infliggendo loro quanto più danno possibile a scopo punitivo, e devastandone i loro territori e respingendoli fino al Sahara. L'anno successivo (298) rinforzò le difese della frontiera africana dalle Mauritanie alla provincia d'Africa.[272]

298

Una rivolta sorta in Egitto fu soffocata nel sangue sotto Diocleziano. Al termine di essa fu ripristinata la circolazione lungo le coste del Mar Rosso, ma i territori del Dodecascheno furono abbandonati ed affidati ai Nobati, come federati contro i Blemmi.[273]

Conseguenze

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Tarda antichità***, ***Invasioni barbariche del IV secolo*** *e* ***Difesa in profondità (esercito romano)***.

Sarcofago Ludovisi. Palazzo Altemps. Scene di battaglia fra Romani e Germani. Il principale personaggio probabilmente è Ostiliano, figlio dell'imperatore Decio. Marmo proconnesio, opera romana, 250 d.C. ca.

Nella crisi che l'Impero visse nel III secolo, le invasione barbariche costituirono senza dubbio un elemento di estrema importanza per l'evoluzione politica, sociale ed economica che portò al nuovo stato dioclezianeo e costantiniano. Dopo due secoli di apparente calma lungo i confini occidentali ed orientali, dall'inizio del secolo popolazioni di diversa etnia, perlopiù germaniche, impegnarono le forze romane in lunghe ed estenuanti campagne di contenimento, spesso infruttuose, a volte catastrofiche. In realtà, sin dai tempi di Adriano, a Roma, per opportunità o per prudenza, si era deciso di non avventurarsi più nella conquista di nuovi territori e di cautelarsi lungo le migliaia di chilometri che costituivano il limes dell'Impero; ciò non fu tuttavia sufficiente, e già con Marco Aurelio, i Marcomanni raggiunsero l'Italia e si spinsero fino ad Aquileia, il cuore della Venetia, provocando un'enorme impressione: era dai tempi di Mario che una popolazione barbara non assediava centri del nord Italia.

La cadenza con la quale le incursioni barbariche si susseguirono a partire dal terzo decennio del secolo costituì solo la conseguenza più appariscente di un fenomeno in atto da diversi decenni, cause e conseguenze del quale furono interne ed esterne al mondo romano. Se è ben vero, infatti, che a partire dalla fine del II secolo le migrazioni di popolazioni germaniche accentuarono la loro portata verso occidente, è altrettanto vero che sino ad allora il sistema di difesa in profondità dell'Impero aveva retto più o meno egregiamente, grazie a fortificazioni, legioni ed alleanze clientelari. Ora però, al cospetto di una crescente pressione sui confini, il centro del potere romano si trovava in difficoltà: tramontata la stagione delle adozioni, dopo un secolo la porpora imperiale tornò ad essere con Settimio Severo una conquista delle armi; fu così fra lui, Pescennio Nigro e Clodio Albino, fu così fra Caracalla, Macrino ed Eliogabalo, fu sempre così da allora sino a Costantino.

Un denario di Eliogabalo, con la dicitura *fides exercitus*

Inevitabilmente, la coesistenza fra incertezza politica interna e difficoltà militari esterne ebbe come conseguenza la destabilizzazione dell'intero apparato di potere; l'esercito divenne arbitro unico della politica romana, esautorando di fatto il già agonizzante Senato. Così, per Augusto e i suoi successori la *Concordia ordinum* fu lo slogan del nuovo sistema; nel III secolo le coniazioni imperiali riportarono senza tregua la dicitura "*Fides exercitus*". Il principato, inteso dal Mommsen come una dittatura militare caratterizzata dalla figura del principe, dal Senato e dall'esercito,[274] perse un elemento essenziale nel delicato equilibrio instaurato da Ottaviano. Se, già per l'Anno dei quattro imperatori, i più attenti osservatori[275] notarono con rammarico che l'imperatore si poteva ben eleggere lontano da Roma, nel III secolo questa circostanza

divenne prassi. A fronte delle minacce esterne, comandanti militari muniti di poteri sempre più ampi ebbero gioco facile nel farsi acclamare augusti da un esercito consapevole del proprio ruolo decisivo nella scelta dei principi; se prima le coorti pretorie ebbero il loro peso determinante in tal senso, ora la nuova situazione creatasi lungo i confini dell'Impero privilegiò senza dubbio le legioni limitanee[276] rivoluzionando un equilibrio che aveva visto, nei primi due secoli dell'Impero, le coorti pretorie rappresentare, nei propri ranghi, buona parte delle élite municipali italiche e delle province di antica romanizzazione.

Dall'avvento di Massimino il Trace, si assistette invece ad un progressivo ma ineluttabile cambio di direzione; figure che dell'esercito erano espressione, i *viri militares*, spesso di modesta origine e cresciuti nei ranghi delle legioni del limes, ottennero ruoli e poteri che prima erano riservati ai membri delle famiglie senatorie, italiche o provinciali. È dagli eserciti maggiormente impegnati sul fronte del contenimento che questi uomini sortirono; e fra questi, l'ampio settore danubiano e pannonico in particolare diede i natali ad imperatori quali Decio, Claudio il Gotico, Probo,[277] Valentiniano I.[278] Sebbene di maggior peso, l'area danubiana non fu l'unica culla di imperatori ed usurpatori e la mancanza di un forte potere centrale a Roma rappresentato dal Senato provocò in più di un'occasione la disgregazione momentanea dell'Impero, come nel caso dell'Impero delle Gallie e del Regno di Palmira. Ma ciò dimostrò anche che la difesa dell'Impero ormai non poteva più essere affidata ad un solo uomo, a meno di non rivoluzionare l'intera struttura amministrativa delle province: cosa che, passata la tempesta, cercò di attuare Diocleziano.

Le Mura aureliane tra Porta San Sebastiano e Porta Ardeatina

La lenta esautorazione della classe senatoria dai comandi militari ebbe un punto di svolta con Gallieno[279] il quale andò affidando tali incarichi a personaggi di rango equestre, usciti dall'esercito dopo una lunga carriera: essi anticiparono e diedero vita a quei *duces* che dalla fine del secolo sostituirono il governatore provinciale nella difesa dei confini. Inevitabilmente, il crescente peso dell'esercito, accompagnato all'instabilità politica e alla lotta per il potere, provocò un'emorragia monetaria dovuta peraltro alla mancanza da tempo di liquidità proveniente dalle conquiste dei secoli precedenti. Una crescente pressione fiscale colpì le classi dirigenti dei municipi e delle colonie, creando i presupposti per la contrazione del tessuto urbano così come documentato per il IV secolo. L'evergetismo privato, vero motore della ridistribuzione della ricchezza nei centri dell'Impero, venne a poco a poco a mancare. L'argento, che di questo mondo (oltre che dell'esercito) fu con i denarii la moneta più diffusa, diminuì lentamente, tanto da provocare quell'inflazione che fu al centro dei pensieri di ogni imperatore del III secolo,[280] e che Diocleziano cercò vanamente di salvare con il suo Edictum De Pretiis Rerum Venalium. Costantino capì che l'oro sarebbe stato il metallo dominante del nuovo corso[281]

Ma in questo clima di continua allerta interna e limitanea, non tutte le città soffrirono delle suddetta contrazione economica: altri centri, che prima erano stati nient'altro che sedi di legione, divennero nel corso del III secolo le nuovi capitali dell'Impero. *Augusta Treverorum*,[282] *Sirmium*,[283] *Mediolanum*[284] furono la sedi abituali degli imperatori, vicini sì ai confini, ma soprattutto alle truppe.

Lo sforzo intrapreso dagli augusti che si susseguirono nel corso del III secolo, vuoi a causa della mancanza di un progetto a lungo termine, vuoi per la crisi economica che investì il sistema tributario romano, non riuscì a salvare l'integrità dell'Impero così come esso si presentava alla fine del II secolo: in particolare la provincia di Dacia, e i cosiddetti Agri decumates fra Germania e Rezia furono abbandonati. L'Impero era ora del tutto ad occidente dei due grandi fiumi europei, il Reno ed il Danubio. Era chiaro che qualsiasi

sforzo per il mantenimento dello *status quo* non avrebbe prodotto risultati all'interno della gabbia istituzionale creata a suo tempo da Augusto: una nuova era alle porte e, sebbene le invasioni barbariche non avessero provocato da sole la crisi del III secolo, esse accelerarono quel processo di disgregazione e allontanamento tra Occidente ed Oriente che sarebbe stata alla base della Tarda antichità. Roma, dal canto suo, perse nel corso del III secolo il ruolo di *caput mundi*: le frontiere non furono mai così lontane e così vicine allo stesso modo. Aureliano si convinse a dotare la città di mura; erano passati sette secoli dall'ultima pietra posta a difesa dell'Urbe.

Frammento dell'editto sui prezzi di Diocleziano, dal Pergamonmuseum di Berlino.

Note

1. ^ Non si trattava, quindi, ancora di spostamenti di massa di intere popolazioni come quelli che si sarebbero verificati nei secoli successivi, quando l'irruzione degli Unni nello scacchiere europeo avrebbe indotto molte tribù germaniche a cercare nuove sedi d'insediamento all'interno dell'Impero romano. Nel III secolo a muoversi erano più o meno numerose orde di guerrieri, che per lo più lasciavano alle loro spalle, nei territori dove si erano stabiliti immediatamente al di là del Limes, le famiglie e gli accampamenti delle tribù; dopo una o due stagioni di razzie, facevano rientro alle basi, non curandosi di creare colonie stabili nel territorio romano.
2. ^ Peter Heather, *La migrazione dei Goti: dalla Scandinavia alla Tracia*, in *Roma e i Barbari, la nascita di un nuovo mondo*, p. 239.
3. ^ Ruffolo 2004, p. 84.
4. ^ Southern 2001, pp. 205 e 207.
5. ^ Cameron 1995, p. 12 e seg.
6. ^ Rémondon 1975, pp. 87–88.
7. ^ Southern 2001, pp. 206–207.
8. Rémondon 1975, pp. 53–55.
9. Williams 1995, p. 23.
10. ^ Southern 2001, p. 207.
11. ^ Williams 1995, p. 21.
12. ^ *Historia Augusta - Marco Aurelio*, 14.1-5
13. ^ Cassio Dione, *Storia romana*, LXXII, 3.1.
14. ^ Cassio Dione, *Storia romana*, LXXII, 20.2.
15. ^ *AE* 1956, 124 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1956,+00124&r_sortierung=Belegstelle)
16. ^ González 2003, pp. 729–732.
17. ^ Le Bohec 2001, p. 34, 45.
18. *Notitia dignitatum*, *Occ.*, V e VII.

19. ^ González 2003, pp. 709-710; G. Cascarino, *L'esercito romano. Armamento e organizzazione*, Vol. III - *Dal III secolo alla fine dell'Impero d'Occidente*, Rimini, 2009, p. 44.
20. Historia Augusta, *Divo Aureliano*, VII, 1-2.
21. *AE* 1941, 32 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1941,+00032&r_sortierung=Belegstelle); *AE* 1977, 592 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1977,+00592&r_sortierung=Belegstelle).
22. Giordane, *De origine actibusque Getarum*, XVI, 1-3.
23. Giordane, *De origine actibusque Getarum*, XVIII, 1.
24. *Historia Augusta* - *Claudio II il Gotico*, 6.2-8.1.
25. ^ *Breviarium ab urbe condita*, 9, 8.
26. Zosimo, *Storia nuova*, I, 42.1
27. Grant 1984, pp. 231–232.
28. *Historia Augusta* - *Probo*, 13.7.
29. *Historia Augusta* - *Probo*, 18.1.
30. Zosimo, *Storia nuova*, I, 71.1.
31. *Historia Augusta* - *Caro Carino Numeriano*, 9.4.
32. Eutropio, *Breviarium ab urbe condita*, 9, 23.
33. ^ Roman Imperial Coinage, *Caracalla*, IV, 225; BMCRE 97; RSC 508.
34. Southern 2001, p. 209.
35. ^ *Historia Augusta* - *Caracalla*, 5.6; RIC *Caracalla*, IV 237; Calicó 2833; BMCRE 64; Cohen 645.
36. ^ *Historia Augusta* - *Caracalla*, 10.6.
37. ^ Cassio Dione, *Storia romana*, LXXVIII, 14.
38. ^ Oliva 1962, pp. 338, 355.
39. ^ Mócsy 1974, p. 198.
40. ^ *Historia Augusta*- *Caracalla*, 5.3; Mócsy 1974, pp. 198–199.
41. ^ Erodiano, *Storia dell'Impero dopo Marco Aurelio*, IV, 7.3.
42. ^ Cassio Dione, *Storia romana*, LXXVII, 20.3.
43. ^ Dobiaš 1938, p. 27; Cassio Dione, *Storia romana*, LXXVII, 20.4; RIC *Caracalla*, IV 530b; BMCRE pg. 482; Cohen 266.
44. ^ *Historia Augusta* - *Geta*, 6.6.
45. ^ Oliva 1962, pp. 142, 152, nota 39.
46. ^ Làszlò Borhy, *Brigetio accampamento dei legionari e municipium sul Danubio*, in Popescu 1998, p. 88; Oliva 1962, p. 340.
47. ^ *CIL* III, 15148 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+03%2C+15148&r_sortierung=Belegstelle).
48. ^ *Historia Augusta* - *Geta*, 6.6; *Caracalla*, 10.6. Per aver fatto ammazzare il fratello Geta, venne chiamato, in modo sarcastico, *Geticus*; RIC *Caracalla*, IV 311c; RSC 608a.
49. ^ *Historia Augusta* - *Eliogabalo*, 9.1-2; RIC *Elagabalus*, IV 122; Thirion 39; RSC 113;
RIC *Elagabalus*, IV 162; BMCRE 169; RSC 304;
RIC *Elagabalus*, IV 308; Thirion 155; Banti 30.

50. ^ Dobiaš 1938, pp. 27–28.
51. ^ RIC IV 180; RSC 563 .
52. Mócsy 1974, p. 202.
53. ^ RIC *Alexander Severus*, IV, 60; BMCRE 407; Calicó 3111 .
54. ^ *AE* 1991, 1378 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1991,+01378&r_sortierung=Belegstelle).
55. ^ *AE* 1995, 1348 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1995,+01348&r_sortierung=Belegstelle), *AE* 2002, 1252 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+2002,+01252&r_sortierung=Belegstelle).
56. *Historia Augusta*, *Massimo e Balbino*, 5.9.
57. ^ Alföldy 1974, p. 148; Dobiaš 1938, p. 28; Southern 2001, pp. 211–212.
58. ^ *Historia Augusta - Alessandro Severo*, 59.1.
59. ^ *Historia Augusta - Alessandro Severo*, 61.8.
60. ^ Erodiano, *Storia dell'Impero dopo Marco Aurelio*, VI.8-9; *Historia Augusta - Alessandro Severo*, 59.7; *Historia Augusta - I due Massimini*, 7.4.
61. Rémondon 1975, p. 74.
62. ^ Mazzarino 1973 (vol. II), p. 492.
63. ^ Grant 1984, p. 186; al termine delle operazioni militari di Massimino, furono ricostruiti numerosi forti ausiliari come quelli di Echzell, Butzbach, Kapersburg, Saalburg e Kleiner Feldberg (cfr. H.Shonberger, *The Roman Frontier in Germany: an Archaeological Survey*, p. 175).
64. ^ Geschwinde e Lönne 2012, pp. 30-37.
65. ^ Alföldy 1974, p. 169 riscontra segni di devastazione a *Lauriacum* (Enns) ed a Bernau.
66. ^ *CIL* VIII, 10073 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+08%2C+10073&r_sortierung=Belegstelle); *CIL* VIII, 22030 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+08%2C+22030&r_sortierung=Belegstelle); *AE* 1980, 951 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1980,+00951&r_sortierung=Belegstelle); *AE* 2002, 1663 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+2002,+01663&r_sortierung=Belegstelle); RMD III, 198.
67. Southern 2001, p. 212.
68. ^ Mazzarino 1973 (vol. II), p. 498.
69. ^ *CIL* XI, 1176 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+11%2C+01176&r_sortierung=Belegstelle); *CIL* VIII, 10073 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+08%2C+10073&r_sortierung=Belegstelle); *CIL* VIII, 22030 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+08%2C+22030&r_sortierung=Belegstelle); *AE* 2002, 1663 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+2002,+01663&r_sortierung=Belegstelle); IScM-5, 250b; RIB 1553; CIL 17-2, 170; CIL 13, 06547 (4, p 100); MiliariHispanico 461; *CIL* II, 6345 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+02%2C+06345&r_sortierung=Belegstelle); *CIL* II, 4834 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+02%2C+04834&r_sortierung=Belegstelle); *AE* 1958, 194 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1958,+00194&r_sortierung=Belegstelle); *CIL* II, 4649 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+02%2C+04649&r_sortierung=Belegstelle); *AE* 1980, 831 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1980,+00831&r_sortierung=Belegstelle); *AE* 1986, 586 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1986,+00586&r_sortierung=Belegstelle); *CIL* VI, 40776 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+06%2C+40776&r_sortierung=Belegstelle).

70. ^ *CIL* III, 3336 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+03%2C+03336&r_sortierung=Belegstelle); *CIL* VIII, 10075 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+08%2C+10075&r_sortierung=Belegstelle); *AE* 1905, 179 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1905,+00179&r_sortierung=Belegstelle); *CIL* VIII, 10025 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+08%2C+10025&r_sortierung=Belegstelle); *AE* 2003, 1972 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+2003,+01972&r_sortierung=Belegstelle); *CIL* VIII, 10083 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+08%2C+10083&r_sortierung=Belegstelle); *CIL* VIII, 22020 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+08%2C+22020&r_sortierung=Belegstelle); *CIL* II, 4693 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+02%2C+04693&r_sortierung=Belegstelle); *CIL* II, 4731 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+02%2C+04731&r_sortierung=Belegstelle); *CIL* XIII, 6547 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+13%2C+06547&r_sortierung=Belegstelle); Erodiano, *Storia dell'Impero dopo Marco Aurelio*, VII, 2, 9; VII 8, 4.
71. ^ Southern 2001, pp. 220–221.
72. ^ *Historia Augusta - Massimo e Balbino*, 15.5 e 16.3 (data presa di Histriopolis al 238, durante il regno congiunto); Grant 1984, p. 196; Southern 2001, p. 221 (data la presa di *Histriopolis* al 236).
73. Pauly Wissowa, *Real-Enciclopädie*, VII, A1, coll. 1 ss.
74. ^ Grant 1984, p. 203.
75. ^ *Historia Augusta - I tre Gordiani*, 34.3.
76. ^ Roman Imperial Coinage, *Philippus*, IV, 66; RSC 238.
77. ^ Zosimo, *Storia nuova*, I, 20.1-2; Grant 1984, p. 210.
78. Southern 2001, p. 222.
79. ^ Mócsy 1974, pp. 203–204.
80. ^ Giordane, *De origine actibusque Getarum*, XVII, 1; Grant 1984, p. 212.
81. ^ Grant 1984, pp. 215–217.
82. Grant 1984, p. 217.
83. Mazzarino 1973 (vol. II), p. 525.
84. Giordane, *De origine actibusque Getarum*, XVIII.
85. ^ *CIL* II, 6345 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+02%2C+06345&r_sortierung=Belegstelle); CIL 2, 4949 (p 998); CIL 2, 4957 (p. 998, 1057).
86. ^ *CIL* III, 1176 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+03%2C+01176&r_sortierung=Belegstelle).
87. ^ Roman Imperial Coinage, *Decius*, IV 12b; Hunter 7; RSC 16.
88. ^ Zosimo, *Storia nuova*, I, 23.1.
89. Zosimo, *Storia nuova*, I, 24.2.
90. ^ Grant 1984, p. 218.
91. ^ Roman Imperial Coinage, *Decius*, IV, 43 corr. (obv. legend) e pl. 10, 20 (questa moneta è illustrata); RSC 122.
92. ^ Grant 1984, p. 219.
93. Mócsy 1974, p. 203.
94. Giordane, *De origine actibusque Getarum*, XIX.
95. ^ Zosimo, *Storia nuova*, I.28.1.
96. ^ Zosimo, *Storia nuova*, I.27.2 e I, 28.1-2; Grant 1984, pp. 220–221.
97. Mazzarino 1973 (vol. II), p. 526.
98. ^ Roman Imperial Coinage, *Licinius Valerianus*, V, 264; MIR 36, 793d; RSC 253.
99. ^ Watson 1999, pp. 11–13.

100. ^ Edward Gibbon, *Declino e caduta dell'impero romano*, pp. 113-114; Watson 1999, pp. 25, 33; Scarre 1999, pp. 174–175.
101. Grant 1984, p. 229.
102. ^ Zosimo, *Storia nuova*, I, 29; Grant 1984, p. 223.
103. ^ *AE* 1930, 42 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1930,+00042&r_sortierung=Belegstelle); *CIL* VIII, 766 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+08%2C+00766&r_sortierung=Belegstelle); *CIL* VIII, 1018 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+08%2C+01018&r_sortierung=Belegstelle); *CIL* VIII, 2381 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+08%2C+02381&r_sortierung=Belegstelle); *CIL* VIII, 1430 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+08%2C+01430&r_sortierung=Belegstelle); *CIL* II, 2200 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+02%2C+02200&r_sortierung=Belegstelle); MiliariHispanico 562.
104. ^ Zosimo, *Storia nuova*, I.30.2-3
105. ^ Zosimo, *Storia nuova*, I.32.1
106. ^ A. Room, *Placenames of the World: Origins and Meanings of the Names for 6,600 Countries, Cities, Territories, Natural Features and Historic Sites*, p. 361; Jeorgios Martin Beyer, *Gregorios Thaumaturgos und die pontischen Beutezuge der Boran und Goten im 3.Jh.n.Chr.*, in *18th International Congress of Roman Frontier Studies*, a cura di P.Freeman, J.Bennett, Z.T.Fiema e B.Hoffmann, Oxford 2002, pp. 327–338.
107. ^ Zosimo, *Storia nuova*, I, 32.2-3.
108. ^ Grant 1984, pp. 224–225; Southern 2001, p. 223 data questa spedizione al 255-256.
109. Southern 2001, p. 216.
110. ^ Southern 2001, p. 223.
111. ^ Zosimo, *Storia nuova*, I, 34.
112. ^ Zosimo, *Storia nuova*, I, 35; Mazzarino 1973 (vol. II), pp. 526–527; Grant 1984, pp. 223–224.
113. Mazzarino 1973 (vol. II), p. 560.
114. Eutropio, *Breviarium ab urbe condita*, 9.8.
115. ^ Mócsy 1974, p. 209, e le seguenti iscrizioni: *AE* 1936, 54 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1936,+00054&r_sortierung=Belegstelle); *AE* 1936, 55 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1936,+00055&r_sortierung=Belegstelle); *AE* 1936, 56 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1936,+00056&r_sortierung=Belegstelle); *AE* 1936, 57 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1936,+00057&r_sortierung=Belegstelle).
116. ^ *CIL* II, 2200 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+02%2C+02200&r_sortierung=Belegstelle); *AE* 1993, 914 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1993,+00914&r_sortierung=Belegstelle); *CIL* VIII, 1430 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+08%2C+01430&r_sortierung=Belegstelle); IRT 927; Mócsy 1974, p. 205.
117. ^ *Historia Augusta - Aureliano*, 13.2.
118. ^ Zosimo, *Storia nuova*, I, 36.1.
119. ^ Zosimo, *Storia nuova*, I, 36.2; Grant 1984, pp. 225–226.
120. ^ Rémondon 1975, p. 75.
121. ^ *Historia Augusta - Aureliano*, 7.1-2; González 2003, vol. II, pp. 485–486.
122. ^ Watson 1999, p. 33.
123. Southern 2001, p. 217.
124. ^ Watson 1999, p. 34.
125. ^ Aurelio Vittore, *De Caesaribus*, 33.3; Mazzarino 1973 (vol. II), p. 526; Watson 1999, p. 34 parla di Tarragona e Gibilterra.

126. ^ RIC, *Gallienus*, V 18; MIR 36, 872l; RSC 308.
127. ^ Carrié 2008, p. 93.
128. ^ *Historia Augusta - I trenta tiranni*, *Ingenuo*, 1 (qui vengono menzionati i Sarmati in modo generico); *Historia Augusta - I trenta tiranni*, *Regaliano*, 2 e 8 (qui vengono menzionati i Roxolani, contro cui Regaliano potrebbe aver combattuto per riconquistare parte dell'*Illyricum*, in qualità di governatore della Mesia); viene inoltre menzionata una battaglia presso *Scupi*, nella quale Regaliano ebbe la meglio sui barbari (*Historia Augusta - I trenta tiranni*, *Regaliano*, 11).
129. ^ Eutropio, *Breviarium ab urbe condita*, 9.7. Paolo Orosio, *Historiarum adversos paganos*, VII, 22.7.
130. Grant 1984, p. 230.
131. ^ Mócsy 1974, p. 206.
132. ^ Eutropio, *Breviarium ab urbe condita*, 9.9; *Historia Augusta - Due Gallieni*, 4.5.
133. ^ Watson 1999, p. 35.
134. ^ Mazzarino 1973 (vol. II), p. 543.
135. Rémondon 1975, p. 82.
136. ^ Southern 2001, pp. 212–213.
137. ^ *AE* 1993, 1231 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1993,+01231&r_sortierung=Belegstelle).
138. ^ Zosimo, *Storia nuova*, I, 38.2.
139. Grant 1984, p. 235.
140. ^ Southern 2001, pp. 212–213 e Watson 1999, pp. 34, 220 datano la battaglia di Milano al 260, al contrario Mazzarino 1973 (vol. II), p. 526 al 259.
141. ^ Aurelio Vittore, *De Caesaribus*, 33.8.
142. ^ *Historia Augusta - I trenta tiranni*.
143. ^ *Historia Augusta - Due Gallieni*, 6.1 (Efeso, forse databile a campagna successiva del 267/268) e 7.4 (Bisanzio).
144. ^ Magie 1950, III, p. 38, nota 1.
145. ^ Southern 2001, p. 224.
146. ^ Anche Eutropio (in *Breviarium ab urbe condita*, 9, 8) parla di trecentoventimila armati; cfr. Mazzarino 1973 (vol. II), p. 560.
147. ^ *Historia Augusta - Claudio*, 9.3.
148. ^ Zosimo, *Storia nuova*, I, 42.
149. ^ *Historia Augusta - I due Gallieni*, 13.8 e *Claudio*, 9.7; Watson 1999, pp. 39, 43 data questo avvenimento alla fine del 267, sostenendo si trattasse di orde gotiche degli Eruli.
150. ^ Southern 2001, p. 225 data questi avvenimenti al principio del 268.
151. Watson 1999, p. 40.
152. ^ *Historia Augusta - Claudio*, 9.8; Zosimo, I, 43.1; Watson 1999, p. 43.
153. ^ *Historia Augusta - Due Gallieni*, 5.6; Zosimo, *Storia nuova*, I, 43.1.
154. ^ Magie 1950, III, p. 45, nota 4; *Historia Augusta - I due Gallieni*, 13.9; Zosimo, *Storia nuova*, I, 39.1.
155. ^ Watson 1999, pp. 215–216.
156. Southern 2001, p. 225.
157. ^ Zosimo, *Storia nuova*, I, 43.2; *Historia Augusta - I due Gallieni*, 13.8
158. Southern 2001, p. 214.
159. ^ Grant 1984, p. 241.

160. ^ Sesto Aurelio Vittore, *Epitome de Caesaribus*, 34.2; Watson 1999, p. 220 data la battaglia del lago di Garda al 269, ponendo gli Iutungi tra gli alleati degli Alemanni.
161. ^ Giuseppe Corradi, *Gli imperatori romani*, p. 62.
162. ^ Mazzarino 1973 (vol. II), p. 568.
163. ^ Roman Imperial Coinage, *Claudius Gothicus*, V, 252.
164. ^ Zosimo, *Storia nuova*, I, 43; Watson 1999, p. 44.
165. ^ Eutropio, *Breviarium ab urbe condita*, 9.11.
166. ^ *Historia Augusta - Aureliano*, 18.1.
167. ^ Zosimo, *Storia nuova*, I, 45; *Historia Augusta - Claudio*, 11.3 (qui si parla dei barbari che rifugiatisi nell'Emimonto, ovvero sui monti dell'Hemus, furono decimati dalla fame e dalla pestilenza, che poco dopo colpì anche Claudio il Gotico); *Historia Augusta - Aureliano*, 17.2-3 (in questo passo Aureliano partecipò alle operazioni contro i Goti, insieme a Quintillo, fratello di Claudio il Gotico).
168. ^ Zosimo, *Storia nuova*, I, 46.1; *Historia Augusta - Claudio*, 12.1; *Atlante storico De Agostini*, tav.30, 1; Mazzarino 1973 (vol. II), pp. 560–561.
169. Grant 1984, p. 240.
170. ^ Zosimo, *Storia nuova*, I, 46.2.
171. ^ Scarre 1999, p. 184; Watson 1999, p. 45.
172. ^ *Historia Augusta - Claudio*, 12.4; *Historia Augusta - Aureliano*, 17.5.
173. ^ Grant 1984, p. 245.
174. ^ Mazzarino 1973 (vol. II), pp. 565–566.
175. ^ Zosimo, *Storia nuova*, I, 48.1.
176. ^ *Historia Augusta - Aureliano*, 18.2; Zosimo, *Storia nuova*, I, 48.2; Watson 1999, p. 217.
177. Desippo, *Scythica*, frammento 7.
178. Grant 1984, p. 246.
179. ^ Mazzarino 1973 (vol. II), p. 567.
180. ^ *Historia Augusta - Aureliano*, 30.5; Watson 1999, p. 221.
181. ^ RIC V 15 (Roma) e 182 (Siscia); MIR 47, 127p0 (8) = Calicó 4050 (questa moneta); cf. BN 424-435; cf. Cohen 269.
182. ^ *CIL* IX, 6308 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+09%2C+06308&r_sortierung=Belegstelle) e *CIL* IX, 6309 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+09%2C+06309&r_sortierung=Belegstelle).
183. ^ *Historia Augusta - Aureliano*, 18.4; 19.4; Zosimo, *Storia nuova*, I, 49; Aurelio Vittore, *De Vita et Moribus Imperatorum Romanorum*, 35.2; Mazzarino 1973 (vol. II), pp. 567–568; Watson 1999, pp. 51, 216 e seg.
184. ^ V.A.Maxfield, *L'Europa continentale*, pp.209-213.
185. ^ *Historia Augusta - Aureliano*, 22,2; Watson 1999, p. 54.
186. Grant 1984, p. 247.
187. ^ *CIL* XII, 5549 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+12%2C+05549&r_sortierung=Belegstelle)
188. ^ Southern 2001, p. 226.
189. ^ Watson 1999, pp. 155–156 aggiunge che entrambe le legioni furono ritirare e riposizionate: la legio V Macedonica a Ratiaria, la legio XIII Gemina a Oescus in Mesia.
190. ^ *Historia Augusta - Aureliano*, 39.7; Eutropio, *Breviarium ab urbe condita*, 9, 15; Mazzarino 1973 (vol. II), pp. 566–567; Watson 1999, p. 55.
191. ^ Mócsy 1974, pp. 211–212.
192. ^ *Historia Augusta - Aureliano*, 30.4-5; Watson 1999, p. 80.

193. ^ *Historia Augusta - I trenta Tiranni*, *Tetrico il vecchio*; Eutropio, *Breviarium ab urbe condita*, 9.10-13; Grant 1984, p. 248.
194. ^ *Historia Augusta - Aureliano*, 35.4; Grant 1984, p. 249; Watson 1999, p. 102.
195. ^ Watson 1999, pp. 103, 107.
196. ^ Zosimo, *Storia nuova*, I, 63; *Historia Augusta - Tacito*, 13.2-3; Grant 1984, p. 252.
197. ^ Zosimo, *Storia nuova*, I, 64.
198. ^ Guido Cervo, *Il legato romano*, pp. 475–477.
199. ^ *Historia Augusta - Probo*, 13.5.
200. ^ Eutropio, *Breviarium ab urbe condita*, 9, 17; *Historia Augusta - Tacito*, 3.4; Grant 1984, p. 251.
201. Mazzarino 1973 (vol. II), p. 579.
202. ^ Zosimo, *Storia nuova*, I, 68.1.
203. ^ Zosimo, *Storia nuova*, I, 67.3.
204. Grant 1984, p. 256.
205. ^ *Historia Augusta - Probo*, 16.1.
206. ^ Zosimo, *Storia nuova*, I, 68.2.
207. ^ Zosimo, *Storia nuova*, I, 68.1-3; Grant 1984, pp. 255–256.
208. ^ *CIL* VIII, 11931 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+08%2C+11931&r_sortierung=Belegstelle).
209. ^ Roman Imperial Coinage, *Marcus Aurelius Probus*, V, 219. Pink VI/1 p.56.
210. ^ *Historia Augusta - Probo*, 13.6.
211. ^ *Historia Augusta - Probo*, 14.3.
212. ^ *Historia Augusta - Probo*, 14.2.
213. ^ *Historia Augusta - Probo*, 14.1.
214. ^ *Historia Augusta - Probo*, 14.7.
215. ^ Zosimo, *Storia nuova*, I, 71.2; Mazzarino 1973 (vol. II), pp. 584–585.
216. ^ Wagner 30: *Restitutori provinciarum et operum publicorum providentissimo ac super omnes retro principes fortissimo Imperatori Caesari Marco Aurelio Probo Pio Felici Invicto Augusto pontifici maximo tribunicia potestate VI (ndr.anno 281) consuli IIII patri patriae proconsuli [...]inus vir perfectissimus agens vices praesidis provinciae Raetiae numini maiestatique eius dicatissimu*.
217. ^ *Historia Augusta - Probo*, 16.1-3; Mócsy 1974, p. 267.
218. ^ *Historia Augusta - Probo*, 16.4-5; Zosimo, *Storia nuova*, 69-70.
219. ^ *Historia Augusta - I quaranta tiranni*, *Bonoso*, 15.1.
220. ^ *Historia Augusta - Probo*, 18.5-7; Aurelio Vittore, *Epitome de Caesaribus*, 37.2; Aurelio Vittore, *De Vita et Moribus Imperatorum Romanorum*, 37.3; Eutropio, *Breviarium ab urbe condita*, IX, 17.1; Orosio, *Historiarum adversus paganos libri septem*, VII, 24.3.
221. ^ Roman Imperial Coinage, *Marcus Aurelius Probus*, V, 220. Pink VI/1 p. 57.
222. ^ *Historia Augusta - Probo*, 18.2.
223. ^ *Historia Augusta - I quaranta tiranni*, *Bonoso*, 15.2.
224. ^ Eutropio, *Breviarium ab urbe condita*, 9.18.
225. Scarre 1999, p. 194.
226. ^ *Historia Augusta - Caro Carino e Numeriano*, 8.1.
227. ^ *CIL* XI, 6956 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+11%2C+06956&r_sortierung=Belegstelle).
228. ^ Grant 1984, p. 259.
229. Southern 2001, p. 218.

230. Mócsy 1974, p. 268.
231. ^ Grant 1984, p. 261.
232. Grant 1984, p. 265.
233. ^ Scarre 1999, pp. 197–198.
234. ^ Cameron 1995, p. 46.
235. ^ *CIL* XIV, 128 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+14%2C+00128&r_sortierung=Belegstelle) (p 613).
236. Scarre 1999, p. 197.
237. ^ Potter 2013, p. 281.
238. ^ Barnes 1982, p. 57; Bowman 2005, pp. 70-71.
239. ^ Barnes 1982, p. 57; Bowman 2005, p. 71; Rees 2002, p. 31.
240. ^ Williams 1995, p. 46.
241. ^ Eutropio, *Breviarium ab urbe condita*, 9.21; Grant 1984, p. 279.
242. ^ *CIL* XI, 1594 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+11%2C+01594&r_sortierung=Belegstelle); *CIL* XIII, 5249 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+13%2C+05249&r_sortierung=Belegstelle); Grant 1984, p. 273.
243. ^ *Panegyrici latini*, II, 5 XII panegyrici latini (https://www.archive.org/stream/xiipanegyricila02baehgoog#page/n124/mode/1up).
244. ^ *Panegyrici latini*, II, 7-8; VI, 8 XII panegyrici latini (https://www.archive.org/stream/xiipanegyricila02baehgoog#page/n125/mode/1up).
245. ^ *CIL* III, 22 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+03%2C+00022&r_sortierung=Belegstelle); *CIL* III, 13578 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+03%2C+13578&r_sortierung=Belegstelle).
246. ^ *Panegyrici latini*, II e III.
247. ^ Gregorio di Tours, *Storia dei Franchi*, libro II Grégoire de Tour : Histoire des Francs : livre II) (http://remacle.org/bloodwolf/historiens/gregoire/francs2.htm) Archiviato (https://web.archive.org/web/20080704202128/http://remacle.org/bloodwolf/historiens/gregoire/francs2.htm) il 4 luglio 2008 in Internet Archive..
248. ^ *Panegyrici latini*, III, 7, 1; VI, 4.
249. ^ Orosio, *Historiarum adversum paganos*, VII, 25, 7 Orosius VII (http://www.thelatinlibrary.com/orosius/orosius7.shtml#25) Archiviato (https://web.archive.org/web/20100103095521/http://thelatinlibrary.com/orosius/orosius7.shtml#25) il 3 gennaio 2010 in Internet Archive..
250. ^ Roman Imperial Coinage, *Galerius*, VI, 39; Jelocnik 84b; RSC 208.
251. ^ Barnes 1982, p. 255.
252. ^ SupIt-16-R, 50.
253. ^ Grant 1984, p. 287.
254. ^ Aurelio Vittore, *De Caesaribus*, XXXIX, 43.
255. ^ Grant 1984, p. 274, 287.
256. Grant 1984, p. 284.
257. ^ *AE* 1995, 1345 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1995,+01345&r_sortierung=Belegstelle); *AE* 1936, 10 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1936,+00010&r_sortierung=Belegstelle).
258. ^ *CIL* XVI, 157 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+16%2C+00157&r_sortierung=Belegstelle).
259. ^ Eutropio, *Breviarium ab urbe condita*, 9.25.
260. ^ Ammiano Marcellino, *Res Gestae*, 27.5.5.
261. ^ *AE* 1890, 66 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1890,+00066&r_sortierung=Belegstelle)

262. ^ *AE* 1890, 66 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=AE+1890,+00066&r_sortierung=Belegstelle); AE 1973, 526ª.
263. ^ *Historia Augusta - I trenta tiranni*, *Emiliano*, 5-6.
264. ^ *Historia Augusta - Probo*, 9.1.
265. ^ *Historia Augusta - Probo*, 17.2-3 e 17.6; Mazzarino 1973 (vol. II), pp. 579–580.
266. ^ *Panegyrici latini*, III, 5 - 7,1.
267. ^ Eutropio, *Breviarium ab urbe condita*, 9.22.
268. ^ Barnes 1982, p. 59.
269. ^ *Panegyrici latini*, III, 17; IV, 5-6; VI, 8; VIII, 6.
270. ^ Eutropio, *Breviarium ab urbe condita*, 9.23.
271. ^ Barnes 1981, p. 16; Barnes 1982, p. 59.
272. ^ Grant 1984, p. 274.
273. ^ Procopio di Cesarea, *Guerre: persiana, vandalica e gotica*, I, 19; Jackson 2002, p. 152; Mazzarino 1973 (vol. II), p. 588.
274. ^ Mommsen 1887, pp. 840–845.
275. ^ Tacito, Storie, I, ss.
276. ^ Le Bohec 2004, pp. 9–27.
277. ^ Kreucher 2003.
278. ^ *Les empereurs illyriens : actes du colloque de Strasbourg (11-13 octobre 1990)*.
279. ^ Springer 1988, pp. 97-100.
280. ^ Corbier 1986, pp. 489-533.
281. ^ AA.VV., *L'«inflazione» nel quarto secolo d.C.: atti dell'incontro di studio*.
282. ^ AA.VV., *Das römische Trier*.
283. ^ Duval 1979, pp. 53-90.
284. ^ Sordi 1991, pp. 33-45.

Bibliografia

Fonti antiche

- Ammiano Marcellino, *Res Gestae*, libro XXVII QUI (http://www.thelatinlibrary.com/ammianus.html).
- Aurelio Vittore, *Epitome de Caesaribus* e *De Vita et Moribus Imperatorum Romanorum* QUI (http://www.thelatinlibrary.com/victor.html).
- Corpus Inscriptionum Latinarum.
- Dione, *Storia romana*, LXXVII QUI (http://penelope.uchicago.edu/Thayer/E/Roman/Texts/Cassius_Dio/home.html).
- Dessippo *Scythica*, frammenti 6 e 7.
- Erodiano, *Storia dell'Impero dopo Marco Aurelio*.
- Eutropio, *Breviarium ab Urbe condita*, IX QUI (http://www.thelatinlibrary.com/eutropius.html).
- Giordane, *De origine actibusque Getarum*.
- Giorgio Sincello, *Selezione di cronografia*.
- Gregorio di Tours, *Storia dei Franchi*, libro II.
- Historia Augusta, da *Caracalla* a *Diocleziano*.
- Panegyrici latini, II-VII QUI (https://www.archive.org/details/xiipanegyricila02baehgoog).
- Orosio, *Historiarum adversus paganos libri septem*, libro 7 QUI (http://www.thelatinlibrary.com/orosius.html).
- Procopio di Cesarea, *Guerre: persiana, vandalica e gotica*, I.
- Roman Imperial Coinage:
  - volume 4a: *da Pertinace a Geta et Caracalla (193 – 217)*, di H. Mattingly, E.A. Sydenham, Londra, 1936;

  - volume 4b: *da Macrino a Pupieno (217 – 238)*, di H. Mattingly, E.A. Sydenham, C.H.V. Sutherland, Londra, 1930;
  - volume 4c: *da Gordiano III a Uranio Antonino (238 – 253)*, di H. Mattingly, E.A. Sydenham, C.H.V. Sutherland, Londra, 1949;
  - volume 5a: *da Valeriano a Floriano (253 – 276)*, di Percy H. Webb, Londra, 1927;
  - volume 5b: *da Probo a Massimiano (276 – 310)*, di Percy H. Webb, Londra, 1933.
- Strabone, *Geografia* QUI (http://penelope.uchicago.edu/Thayer/E/Roman/Texts/Strabo/home.html).
- Tacito, *Storie*, I QUI (http://www.thelatinlibrary.com/tac.html).
- Zosimo, *Storia nuova*, I.

Letteratura storiografica moderna

- (**FR**) Actes du colloque de Strasbourg (11-13 octobre 1990), *Les empereurs illyriens*, Strasburgo, ed.par Edmond Frézouls et Hélène Jouffroy, 1998.
- Autori Vari, *Roma e i Barbari, la nascita di un nuovo mondo*, Milano, catalogo della mostra di Palazzo Grassi a Venezia, a cura di Jean-Jacques Aillagon, 2008, ISBN 978-88-6130-647-9.
- (**DE**) Autori Vari, *Das römische Trier*, Stoccarda, 2001.
- Autori Vari, *L'«inflazione » nel quarto secolo d. C.*, Roma, atti dell'incontro di studio Roma 1988, 1993.
- (**EN**) Géza Alföldy, *Noricum*, London, Routledge & Kegan Paul, 1974, ISBN 0-7100-7372-0.
- (**EN**) Timothy Barnes, *Constantine and Eusebius*, Cambridge, MA Harvard University Press, 1981, ISBN 978-0-674-16531-1.
- (**EN**) Timothy Barnes, *The New Empire of Diocletian and Constantine*, Cambridge, MA Harvard University Press, 1982, ISBN 0-7837-2221-4.
- (**EN**) Alan K. Bowman, *Diocletian and the First Tetrarchy*, Cambridge, The Cambridge Ancient History, Volume XII: The Crisis of Empire, a cura di Alan Bowman, Averil Cameron, e Peter Garnsey, 2005, ISBN 0-521-30199-8.
- (**DE**) Jeorgios Martin Beyer, *Gregorios Thaumaturgos und die pontischen Beutezuge der Boran und Goten im 3.Jh.n.Chr.*, Oxford, in 18th International Congress of Roman Frontier Studies, a cura di P.Freeman, J.Bennett, Z.T.Fiema e B.Hoffmann, 2002.
- (**EN**) Averil Cameron, *Il tardo impero romano*, Milano, 1995, ISBN 88-15-04887-1.
- Jean-Michel Carrié, *Eserciti e strategie*, Milano, in Storia dei Greci e dei Romani, vol. 18, La Roma tardo-antica, per una preistoria dell'idea di Europa, 2008.
- Mireille Corbier, *Svalutazioni, inflazione e circolazione monetaria nel III secolo, Società romana e impero tardoantico, I : Istituzioni, ceti, economie*, a cura di A. Giardina, Roma-Bari, 1986.
- Giuseppe Corradi, *Gli imperatori romani*, Torino, 1994, ISBN 88-7819-224-4.
- (**EN**) James Crees, *The Reign of the Emperor Probus*, Londra, 2005, ISBN 1-4021-9698-9.
- Giuseppe Dobiaš, *Il limes romano nelle terre della Repubblica Cecoslovacca, vol. VIII*, Roma, Istituto Studi Romani, 1938.
- (**FR**) Noel Duval, *Sirmium ville impériale ou capitale?*, «CCAB» 26, 1979.
- Michael Geschwinde, Petra Lönne, *La spedizione dimenticata*, *Archeo, attualità dal passato*, N.332, ottobre 2012.
- (**ES**) Julio Rodríguez González, *Historia de las legiones Romanas*, Madrid, 2003.
- (**EN**) Michel Grant, *Gli imperatori romani, storia e segreti*, Roma, 1984, ISBN 88-541-0202-4.
- (**EN**) Robert B. Jackson, *At Empire's Edge. Exploring Rome's Egyptian Frontier*, New Haven & Londra, Yale Univ.Press, 2002, ISBN 0-300-08856-6.
- (**EN**) Arnold Hugh Martin Jones, *The Later Roman Empire: 284-602*, Baltimora, 1986, ISBN 0-8018-3285-3.
- (**DE**) Gerald Kreucher, *Der Kaiser Marcus Aurelius Probus und seine Zeit*, Stoccarda, 2003.
- Yann Le Bohec, *L'esercito romano: le armi imperiali da Augusto alla fine del 3. secolo*,

Roma, Carocci, 2001, ISBN 88-430-1783-7.
- (FR) Yann Le Bohec, *Les aspects militaires de la crise du IIIe siècle, L'armée romaine de Dioclétien à Valentinien Ier: actes du congrès de Lyon (12-14 septembre 2002)*, Lione, rassemblés et éd. par Y. Le Bohec et C. Wolff, 2004.
- Yann Le Bohec, *Armi e guerrieri di Roma antica. Da Diocleziano alla caduta dell'impero*, Roma, 2008, ISBN 978-88-430-4677-5.
- (EN) David Magie, *Roman Rule in Asia Minor to the End of the Third Century After Christ*, Princeton, 1950, ISBN 0-405-07098-5.
- Santo Mazzarino, *L'impero romano, vol. I*, Bari, 1973, ISBN 88-420-2377-9.
- Santo Mazzarino, *L'impero romano, vol II*, Bari, 1973, ISBN 88-420-2401-5.
- (EN) András Mócsy, *Pannonia and Upper Moesia*, Londra, 1974.
- (DE) Theodor Mommsen, *Römische Staatsrecht, vol. II*, Leipzig, 1887.
- (EN) Pavel Oliva, *Pannonia and the Onset of Crisis in the Roman Empire*, Praga, 1962.
- Grigore Popescu, *Traiano ai confini dell'Impero*, Milano, 1998, ISBN 88-435-6676-8.
- (EN) David S. Potter, *The Roman Empire at Bay: AD 180–395*, New York, Routledge, 2013, ISBN 978-0415840552.
- (EN) Roger Rees, *Layers of Loyalty in Latin Panegyric: AD 289–307*, New York, Oxford University Press, 2002, ISBN 0-19-924918-0.
- Roger Rémondon, *La crisi dell'impero romano, da Marco Aurelio ad Anastasio*, Milano, 1975.
- (EN) Adrian Room, *Placenames of the World: Origins and Meanings of the Names for 6,600 Countries, Cities, Territories, Natural Features and Historic Sites*, North Carolina & London, McFarland & Company, Inc. Publishers, Jefferson, 2005, ISBN 0-7864-2248-3.
- Giorgio Ruffolo, *Quando l'Italia era una superpotenza*, Einaudi!città=Torino, 2004, ISBN 978-8806175146.
- (EN) Chris Scarre, *Chronicle of the Roman Emperors*, New York, 1999, ISBN 0-500-05077-5.
- (EN) H. Schönberger, *The Roman Frontier in Germany: an Archaeological Survey, in Journal of Roman studies*, Londra, 1969.
- Marta Sordi, *Come Milano divenne capitale, in L'impero romano-cristiano: problemi politici, religiosi, culturali*, a cura di M. Sordi, Roma, 1991.
- (EN) Pat Southern, *The Roman Empire: from Severus to Constantine*, Londra & New York, 2001, ISBN 0-415-23944-3.
- (DE) Matthias Springer, *Die angebliche Heeresreform des Kaisers Gallienus, Krise, Krisenbewusstsein, Krisenbewältigung. Ideologie und geistige Kultur im Imperium Romanum während des 3. Jahrhunderts*, Halle, Konferenzvorträge, 1988.
- (EN) Alaric Watson, *Aurelian and the Third Century*, Londra & New York, 1999, ISBN 0-415-30187-4.
- Stephen Williams, *Diocleziano. Un autocrate riformatore*, Genova, 1995, ISBN 88-7545-659-3.

Ulteriori approfondimenti storiografici

- D. van Berchem, *Les routes et l'histoire*, 1982
- J.-P. Petit, *Atlas des agglomérations secondaires de la Gaule Belgique et des Germanies*, 1994
- K. Kob, *Out of Rome*, 1997

Romanzi storici sulle invasioni del III secolo

- Guido Cervo, *Il legato romano*, Casale Monferrato, 2002, ISBN 88-384-7061-8. (la Gallia ai tempi dell'imperatore Marco Aurelio Probo dal 275 in poi).
- Guido Cervo, *La legione invincibile*, Casale Monferrato, 2003, ISBN 88-384-7063-4.
- Guido Cervo, *L'onore di Roma*, Casale Monferrato, 2004, ISBN 88-384-8183-0.

Voci correlate

- Invasioni barbariche
  - Guerre marcomanniche della fine del II secolo, preludio a grandi invasioni;
  - Invasioni barbariche del IV secolo, databili al periodo 306-378 e considerate come fase di contenimento ed integrazione delle popolazioni nomadi all'interno dell'Impero romano;
  - Invasioni barbariche del V secolo, databili al periodo 379-518, e considerate come la fase decisiva dello smembramento dell'Impero romano d'occidente, con la successiva creazione dei primi Regni romano-barbarici.
- Impero delle Gallie
- Regno di Palmira

Collegamenti esterni

-
- *Impero romano*, in *Dizionario storico della Svizzera*.

Estratto da "https://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Invasioni_barbariche_del_III_secolo&oldid=133702904"

Questa pagina è stata modificata per l'ultima volta il 27 mag 2023 alle 23:31.

Il testo è disponibile secondo la licenza Creative Commons Attribuzione-Condividi allo stesso modo; possono applicarsi condizioni ulteriori. Vedi le condizioni d'uso per i dettagli.

WIKIPEDIA

Impero romano d'Occidente

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

L'**Impero romano d'Occidente** venne a costituirsi come entità pienamente autonoma e distinta dalla parte orientale al momento della morte dell'Imperatore Teodosio I (395), quando l'Impero venne diviso tra i suoi due figli e l'Occidente lasciato nelle mani di Onorio. Già in precedenza, in varie occasioni, l'Impero venne a trovarsi diviso in più entità a sé stanti per fini di carattere amministrativo e militare, come in occasione dell'istituzione della tetrarchia.

Tuttavia, dal 395 in poi, l'Impero romano d'Occidente e l'Impero romano d'Oriente, non vennero più a ricostituirsi in unica entità; per tale motivo, tradizionalmente, la data della morte dell'imperatore Teodosio I (395) viene considerata dalla storiografia come l'inizio della vita autonoma della parte occidentale dell'Impero romano.

L'idea dell'unità restò tuttavia salda nelle coscienze ancora per lungo tempo, e certo non si era ancora spenta quando, nel 476, il re degli Eruli Odoacre depose l'ultimo imperatore occidentale, Romolo Augusto, e rimise le insegne dell'Impero all'imperatore d'Oriente Zenone. Quest'ultimo continuò a considerare l'Italia e Roma, culla della civiltà romana, come una parte dell'impero, mentre Odoacre e poi Teodorico, come patrizi d'Italia, ufficialmente svolgevano il ruolo di governatori per conto del sovrano di Costantinopoli, pur essendo di fatto regnanti autonomi.

Ancora l'imperatore bizantino Giustiniano tentò la riunificazione delle due parti dopo la fine dell'Impero d'Occidente, progetto che tuttavia finirà nei secoli successivi con l'affermazione dei regni di Franchi, Visigoti e Longobardi, e la nascita del Sacro Romano Impero.

Indice

Geografia
- Superficie e suddivisione
- Città

Storia

Impero romano d'Occidente

Dati amministrativi	
Nome completo	Impero d'occidente
Nome ufficiale	*RES PVBLICA POPVLI ROMANI* o *IMPERIUM ROMANUM*
Lingue ufficiali	latino
Lingue parlate	Latino
Capitale	Milano (395-402) Ravenna (402-455, 473-

- Prodromi della divisione (364-395)
  - Valentiniano I (364-375)
  - L'inizio della crisi: la guerra gotica e la battaglia di Adrianopoli (376-382)
  - Il regno di Teodosio I (379-395)
- Il regno di Onorio (395-423)
  - La reggenza di Stilicone (395-408)
    - Le prime invasioni (401-406)
    - La fine di Stilicone (408)
  - La perdita della Spagna e della Britannia, l'invasione dell'Italia e il caos (409-410)
  - Il sacco di Roma (410)
  - La fine del regno e il ritorno ad un ordine precario (410-423)
- Il regno di Valentiniano III e l'età di Ezio (423-455)
  - Ravenna e Costantinopoli
  - L'invasione vandala dell'Africa (425-435)
  - L'alleanza con gli Unni e le campagne in Gallia di Ezio (435-439)
  - La conquista vandala di Cartagine e il deteriorarsi della situazione (439-450)
  - L'invasione degli Unni (440-452)
  - La fine di Ezio e Valentiniano (453-455)
  - Conseguenze dell'invasione unna
- Saccheggio vandalo di Roma (455)
- Gli ultimi imperatori (455-475)
  - Avito e Maggioriano (455-461)
  - Ricimero (461-472)
  - Caduta finale (472-476)
- Fine dell'Occidente romano (476)

Economia e finanze

Cultura, arte e pensiero
- Rinascimento d'Occidente
- Pensatori e letterati
- Lingue
- Arte
- Religione

Note

Bibliografia

Voci correlate

Altri progetti

Geografia

	476/480) Roma (455-473)
Politica	
Forma di governo	monarchia assoluta (Dominato)
Imperatore d'Occidente	Elenco
Organi deliberativi	Senato
Nascita	395 con Onorio
Causa	Separazione dell'impero nel 395
Fine	4 settembre 476/22 giugno 480 con Romolo Augusto/Giulio Nepote
Causa	Deposizione dell'imperatore da parte del re erulo Odoacre e invio delle insegne imperiali a Zenone e uccisione dell'imperatore Giulio Nepote: formalmente annesso all'Impero d'Oriente.
Territorio e popolazione	
Bacino geografico	Italia, Illirico occidentale, Nord Africa (tranne Egitto e Cirenaica), Penisola Iberica, Gallia, Britannia
Massima estensione	2 500 000 km² circa nel 395-405
Popolazione	20-25 milioni nel 400 circa
Economia	
Valuta	aureo, asse
Religione e società	
Religioni preminenti	Cristianesimo

Superficie e suddivisione

Religione di Stato	Cristianesimo di dottrina niceana, poi calcedoniano
Religioni minoritarie	paganesimo, ebraismo, culti dei barbari germanici, cristianesimo ariano
Evoluzione storica	
Preceduto da	Impero romano
Succeduto da	Regno di Soissons Eptarchia anglosassone Regni barbarici Regno visigoto Regno franco Regno ostrogoto Regno vandalo Regno suebo

Al momento della morte di Teodosio I e della definitiva divisione dell'Impero in una parte orientale e in una occidentale (395), quest'ultima ereditò la Prefettura del pretorio delle Gallie e la maggior parte della Prefettura del pretorio d'Italia, Africa e parte dell'Illiria, mentre all'Oriente toccarono la Prefettura del pretorio d'Oriente e due diocesi illiriche. A sua volta la Prefettura d'Italia era formata da quattro diocesi: Italia (due diocesi), Illiria e Africa; quella delle Gallie da un pari numero di diocesi: Gallia (due diocesi), Hispania e Britannia. Va messo in evidenza che l'Illiria era stata ripartita fra i due Imperi[1] e che questa divisione fu fonte di continue dispute che iniziarono a profilarsi subito dopo la morte di Teodosio.

Alla fine del IV secolo la superficie totale dell'area romano-occidentale superava i 2,5 milioni di km² con una popolazione globale difficilmente quantificabile ma che, con ogni probabilità, doveva situarsi fra i 20 e i 25 milioni di abitanti.

Nel secolo successivo in tutto il mondo romano-occidentale si assistette a una generalizzata flessione demografica dovuta a guerre, carestie ed epidemie. Lo stanziamento di genti barbare in quasi tutte le regioni dell'Europa occidentale e dell'Africa, non riuscì infatti a compensare le perdite che avevano falcidiato la popolazione autoctona. Le etnie barbare, generalmente di origine germanica, rappresentarono, in quasi tutto l'Occidente romano, una quota modesta sul totale delle popolazioni romane o romanizzate, con ogni probabilità non superiore, in termini percentuali, a un 7 o 8%.[2]

Per avere un'idea della limitata consistenza numerica di queste tribù barbare, ricorderemo che, quando i Longobardi penetrarono in Italia nella seconda metà del VI secolo, si ritiene che la loro orda fosse composta da circa 120 000 unità ivi compresi anziani, donne e bambini.

Città

Fra la fine del IV e gli inizi del V secolo Roma era ancora la città più popolosa dell'Impero (sia della parte occidentale sia della parte orientale). Durante il regno di Valentiniano I (364 - 375) si calcola, sulla base delle tessere annonarie distribuite, che l'Urbe dovesse contare non meno di 800 000 abitanti (ma altre fonti danno una cifra anche superiore, vedi riquadro). Questo valore restò pressoché inalterato fino al primo sacco di Roma da parte dei Visigoti di Alarico (410). Seguì una certa flessione demografica, ma ancora alla metà del V secolo sembra che la popolazione della città non fosse inferiore ai 650 000 abitanti[3] Fu soltanto all'indomani del secondo sacco per opera dei Vandali (455) che Roma perse probabilmente il rango di prima città dell'Impero superata non solo da Costantinopoli, ma anche dalle popolose metropoli d'Oriente: (Alessandria, Antiochia e, forse, anche Tessalonica).

L'Italia poteva vantare, oltre a Roma, una serie di centri relativamente popolosi ed economicamente attivi, prime fra tutte Capua e *Mediolanum* (odierna Milano) - quest'ultima anche capitale imperiale -, seguita da Ravenna, *Bononia* (odierna Bologna), *Augusta Taurinorum* (odierna Torino) e Aquileia, che però fu distrutta dagli Unni attorno alla metà del V secolo. Nel resto dell'Impero d'Occidente, invece, tra le città in assoluto più grandi si configuravano Cartagine, che con i suoi 150 000-200 000 abitanti o più costituiva

con ogni probabilità il secondo agglomerato urbano dell'Occidente romano, *Leptis Magna* (nell'Africa Proconsolare) e *Augusta Treverorum* (odierna Treviri). Ravenna, in particolar modo, fu una delle poche città italiane che continuò a espandersi nel corso del V secolo, raggiungendo la sua massima estensione in età gotica, allorché l'aumento della popolazione e del territorio urbano rese necessario un ampliamento della cinta muraria romana che finì col racchiudere una superficie di 150 ettari;[4] nel 402 divenne poi capitale dell'Impero romano d'Occidente e conservò tale rango anche dopo il 476, sotto Odoacre, gli Ostrogoti e i Bizantini.

Cartagine, invece, oltre a possedere praticamente da sempre una netta vocazione commerciale, era posta nel cuore di una ricca regione agricola ed esportava le sue derrate alimentari anche in Oriente. In Africa, altre tre città di medie dimensioni godevano di una certa prosperità: Leptis Magna, culla della dinastia dei Severi, che, dopo un periodo di decadenza, aveva conosciuto una certa ripresa in epoca teodosiana; Timgad, importante centro donatista, e infine Cesarea (oggi Cherchell, in Algeria), che dette i natali a Prisciano, che con Donato fu il massimo grammatico della tarda latinità.

La città di Aquileia

Nella regione illirica la città più importante e popolosa era forse Salona (nelle immediate vicinanze dell'odierna Spalato), in Dalmazia, con una popolazione di oltre 50 000 abitanti, mentre i due agglomerati di frontiera di origine castrense, Carnuntum e Aquincum (l'attuale Budapest), conservarono una certa importanza strategica. Entrambi questi centri possedevano due anfiteatri, uno per le guarnigioni di stanza e uno per la popolazione civile. Carnuntum ci viene descritta da Ammiano Marcellino, nella seconda metà del IV secolo, come una città sonnolenta e degradata, ravvivata però dalla presenza di molti militari accampati nei dintorni o residenti nell'abitato.[5]

In Iberia aveva avuto un certo sviluppo, nel corso del IV secolo, la città di Hispalis (l'attuale Siviglia), impostasi come il massimo centro abitato della Betica, mentre Carthago Nova (Cartagena) continuava a costituire il più importante punto di riferimento urbano nell'area mediterraneo-orientale della diocesi. Non minore importanza rivestivano Tarraco (Tarragona), Osca (Huesca) e Caesaraugusta (Saragozza) nella parte settentrionale della penisola.

Fra le città più importanti e popolose delle due diocesi galliche era Augusta Treverorum (Treviri, oggi in Germania), ex capitale imperiale fin da epoca tetrarchica e, ancora attorno al 400, sede di Prefettura. Arelate (Arles), impostasi fin dalla prima metà del IV secolo come il più dinamico centro urbano della Gallia meridionale, era anche divenuta, agli inizi del secolo successivo, capitale di prefettura. Massimo centro della Gallia centrale era, con ogni probabilità, Lugdunum (Lione).

In Britannia l'unica città di una certa importanza era Londinium, l'odierna Londra, seguita da nuclei urbani di modeste dimensioni, spesso di origine castrense o sviluppatisi su precedenti insediamenti celti (come Calleva Atrebatum, oggi Silchester). Aquae Sulis (Bath) era invece un centro termale noto fin dal I secolo. L'abbandono della Britannia da parte delle guarnigioni romane agli inizi del V secolo determinò la decadenza di tali centri, la quale si protrasse per buona parte dell'alta età media. Londra, restata quasi senza abitanti, dovette essere pressoché rifondata da Alfredo il Grande nel IX secolo.

Estensione e popolazione delle principali città dell'impero[6]

Città	Estensione	Popolazione

Roma	1800 ettari - (sec. IV)	circa 1 milione
Capua	180 ettari circa	70 000
Mediolanum	133 ettari circa	50 000
Bononia	83 ettari circa	30 000
Augusta Taurinorum	47 ettari circa	20 000
Verona	45 ettari circa	20 000
Augusta Praetoria	41 ettari circa	20 000
Leptis Magna	400 ettari circa	100 000
Augusta Treverorum	285 ettari circa	50 000
Nemausus	220 ettari circa	70 000
Vindobona	200 ettari circa	60 000
Londinium	140 ettari circa	50 000
Lutetia	55 ettari circa	20 000
Alessandria d'Egitto	900 ettari circa	500 000 - 1 milione
Carthago	300 ettari circa	200 - 300 000
Nova Roma (Constantinopolis)	1400 ettari circa	200 000 circa[7]

Città fondate o conquistate dai Romani in Italia (celle con sfondo verde)
Città fondate dai Romani nelle province dell'Impero (celle con sfondo giallo)
Città conquistate dai Romani fuori dall'Europa (celle con sfondo celeste)

Storia

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Tardo impero romano*** *e* ***Tarda antichità****.*

Prodromi della divisione (364-395)

Valentiniano I (364-375)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Valentiniano I****,* ***Valente (imperatore)*** *e* ***Campagne suebo-sarmatiche di Valentiniano I****.*

Una più marcata divisione dell'Impero Romano, dopo le suddivisioni amministrative dei decenni precedenti, si ebbe con l'ascesa al trono di Valentiniano I, creato imperatore a Nicea nel febbraio del 364. Il nuovo sovrano dovette prendere atto dell'impossibilità di gestire da solo la delicata situazione militare che si era venuta a creare sia lungo la frontiera danubiana e renana, ad Occidente, a causa dei sempre più frequenti sconfinamenti delle tribù barbare, sia su quella persiana, ad Oriente, dove i Sasanidi si erano da tempo imposti come i più agguerriti avversari di Roma e del suo esercito. Nella primavera di quello stesso anno, Valentiniano associò pertanto come augusto il fratello Valente, assegnandogli la parte orientale dell'Impero e tenendo sotto il suo controllo quella occidentale, chiaro segno dell'importanza che ancora rivestiva all'epoca la città di Roma.

L'attività governativa di Valentiniano I, tesa a frenare l'avanzata dei barbari che premevano sui confini della Germania, si concretizzò nella costruzione del poderoso *limes* che andava dal Mare del Nord, in corrispondenza della foce del Reno, alle Alpi Retiche. Valentiniano, come e ancor più dei suoi predecessori, fece frequente ricorso al reclutamento di mercenari nell'esercito, con il conseguente accesso alle magistrature civili e militari di molti Germani e la graduale "barbarizzazione" dei quadri dell'amministrazione, della burocrazia e dell'esercito. Morì nel 375 in Pannonia, a causa di un ictus cerebrale.[8] Gli succedette in Occidente suo figlio Graziano, mentre l'Oriente continuava ad essere retto da Valente.

L'inizio della crisi: la guerra gotica e la battaglia di Adrianopoli (376-382)

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Guerra gotica (376-382)*** *e* ***Battaglia di Adrianopoli (378)***.

Movimenti dei Goti nel 376.

Tra l'estate e l'autunno del 376, decine di migliaia di profughi,[9] Goti e di altri popoli, scacciati dalle proprie terre dalle invasioni unne, giunsero sul Danubio, chiedendo asilo all'imperatore romano Valente, affinché venisse loro permesso di stabilirsi sulla sponda meridionale del Danubio: il fiume li avrebbe infatti protetti dagli Unni, che non avevano l'equipaggiamento necessario per attraversarlo in forze. L'imperatore concesse l'asilo in termini estremamente favorevoli:[10][11][12] ai Goti furono promesse terre da coltivare,[13] razioni di grano, e l'arruolamento nell'esercito romano come *foederati*. Secondo la propaganda imperiale, l'Imperatore Valente aveva accettato di accogliere le popolazioni barbare allo scopo di rafforzare il proprio esercito ed incrementare la base imponibile del fisco; secondo Heather, invece, Valente fu quasi costretto ad ammettere i Goti all'interno dell'Impero, non avendo sufficienti forze nei Balcani per impedire loro la traversata del Danubio; pur tuttavia, non intendendo ammettere la propria debolezza militare, incaricò i propagandisti di corte di magnificare i potenziali aspetti positivi dell'ammissione dei Goti all'interno dell'Impero.[14] A conferma del fatto che Valente tentò per quanto possibile di limitare i danni, solo a una parte dei Goti venne però concesso di guadare il Danubio.

Inoltre, tutti coloro accolti in territorio romano avrebbero dovuto consegnare le proprie armi, ma alcune riuscirono a passare,[15] forse a causa del fatto che le operazioni di attraversamento del fiume vennero velocizzate per evitare una sommossa dei Goti in attesa, impedendo così di controllare perfettamente gli equipaggiamenti degli immigranti.[16] La presenza di un popoloso stanziamento in un'area ristretta causò

una penuria di viveri tra i Goti, che l'Impero non fu in grado di contrastare né con terre da coltivare né con i rifornimenti promessi. La struttura logistica romana, che distribuiva gli approvvigionamenti in più centri allo scopo di ottenere una maggiore capillarità, venne messa sotto pressione: i Goti, senza più approvvigionamenti, si diedero a mangiare carne di cane, che veniva loro fornita al prezzo di un cane per ogni bambino goto ceduto come schiavo.[16]

Campagna del 377.

I maltrattamenti furono tali che i Goti alla fine si rivoltarono, devastando i Balcani. Valente aveva sottovalutato la minaccia che essi rappresentavano rispetto al nemico di sempre, i Sasanidi, e teneva impegnato l'esercito *presenziale* in oriente, né le truppe in Tracia erano sufficienti per infliggere una sconfitta decisiva ai Goti. Al tempo stesso questi ultimi si trovavano in una posizione altrettanto difficile: la necessità di procacciarsi notevoli quantità di cibo li costringeva infatti a muoversi in gruppi di numero ridotto, possibile preda di attacchi di forze romane. Forse era loro intenzione infliggere ai propri nemici una sconfitta tale da imporre loro dei termini non distanti dall'accordo di ingresso nel territorio imperiale (la concessione di terre da coltivare), ma dovevano farlo presto, prima dell'arrivo di altre truppe romane.[17]

Stipulata una pace sfavorevole con i Persiani, l'imperatore d'Oriente poté portare il grosso del suo esercito nei Balcani per porre finalmente fine ai saccheggi dei Goti. Giunto a Costantinopoli, Valente attese in quel luogo l'arrivo delle truppe di Graziano, imperatore d'Occidente. Prima che Graziano arrivasse, però, Valente venne informato da spie che i Goti erano solo 10 000, una notizia che si rivelò successivamente falsa. Nella convinzione di essere in superiorità numerica e non volendo condividere la gloria di una vittoria con Graziano, Valente imprudentemente affrontò i Goti ad Adrianopoli, perdendo e venendo ucciso in battaglia (9 agosto 378). Sant'Ambrogio vide in questa battaglia epocale, rovinosa per le armi romane,[18] un segnale dell'imminente fine del mondo.[19]

Il mondo non terminò ma all'Impero romano venne inferto un colpo durissimo. Graziano, figlio di Valentiniano I e succeduto al padre all'età di sedici anni, non sentendosi in grado di governare l'impero assieme al suo fratellastro Valentiniano II di soli sei anni, nel gennaio del 379 nominò augusto Teodosio I cui affidò le diocesi di Macedonia e Dacia anch'esse minacciate dai Visigoti in rivolta. Questi ultimi erano penetrati nei Balcani devastandoli orribilmente.[20] Il nuovo Imperatore, quando ancora l'esercito della *pars orientalis* non era stato completamente ricostituito, si vide quindi costretto ad affrontare i Goti con una forza eterogenea non superiore ai 10 000 uomini; negli scontri che seguirono (380) ebbe la peggio, pur non riportando gravi perdite.[21]

Fu così che l'Imperatore d'Oriente fu costretto a ricorrere alla diplomazia, concedendo, nel 382, ai Goti lo status di *Foederati* in cambio della pace. I *foederati* mantenevano una certa autonomia da Roma, non pagando tasse all'Impero, e, in cambio di un compenso - in denaro o tramite concessione di terre (*hospitalitas*) -, avrebbero fornito contingenti alleati all'esercito imperiale in occasione di specifiche campagne militari.[22] Tale sistema costituiva in realtà un'arma a doppio taglio in quanto non faceva altro che sostituire l'"invasione violenta" con quella "pacifica", e avrebbe potuto portare i barbari a distruggere dall'interno l'Impero. Il retore Temistio si augurava che i Goti sarebbero stati presto assimilati alla cultura romana, com'era accaduto già in passato con i Galati, e che quindi non sarebbero stati più una minaccia per

l'Impero, ma fu smentito dagli avvenimenti successivi. I Tervingi e i Greutungi, dalla cui coalizione si sarebbe originato il popolo dei Visigoti, si sarebbero ritagliati presto un loro regno indipendente in Gallia e in Hispania e avrebbero contribuito alla caduta dell'Impero romano d'Occidente.[23]

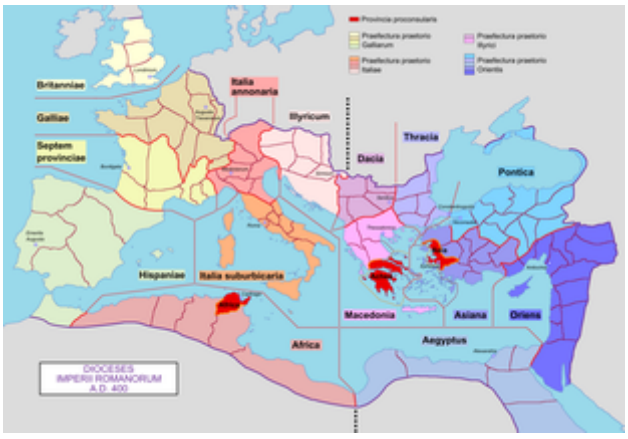
Il regno di Teodosio I (379-395)

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Teodosio I***, ***Magno Massimo***, ***Arbogaste*** *ed* ***Editto di Tessalonica***.

Sul versante religioso, dopo l'ascesa al potere di Teodosio, si venne a produrre un progressivo consolidamento del cristianesimo, culto già all'epoca predominante. Il nuovo augusto ne favorì infatti la diffusione con l'intento di convertirlo in collante dell'Impero (editto di Tessalonica, 380), venendo così a sostituire le antiche credenze e l'arianesimo, ormai apertamente osteggiati o messi al bando.

Nel 383, l'esercito di Britannia aveva proclamato Augusto un generale di origine ispana, Magno Massimo, che sbarcò prontamente in Gallia con un esercito per impadronirsene. Graziano, da Treviri, venne incontro all'usurpatore, ma a seguito delle numerose defezioni che si verificarono fra le sue truppe, ripiegò su *Lugdunum*, dove morì per mano di un sicario, Andragazio. Magno Massimo ne approfittò per occupare, nel 387, l'Italia e l'Africa. Valentiniano II, temendo per la propria vita, si rifugiò a Tessalonica. Teodosio, che, dopo la morte di Graziano, aveva riconosciuto Magno Massimo come Augusto, nel 383 associò all'Impero il figlio Arcadio. Qualche anno più tardi anche Magno Massimo, seguendone l'esempio proclamò suo figlio Flavio Vittore augusto. Con i due giovani si venne a creare una situazione molto complessa: ben cinque persone, fra augusti legittimi e usurpatori, erano, o erano state poste, ai massimi vertici dell'Impero. Tale sovrapposizione di titoli e cariche non durò per lungo tempo. Teodosio sconfisse Magno Massimo ad Aquileia dove il generale ispano fu giustiziato (388), e stessa sorte toccò a suo figlio Vittore nelle Gallie. Valentiniano II, venne così reintegrato, per opera di Teodosio, nella sua carica di augusto della parte occidentale dell'impero.

Teodosio, vero arbitro politico dell'impero, inviò Valentiniano a Treviri affinché da questa città potesse governare la parte occidentale con l'aiuto di Arbogaste, ma intrighi di corte determinarono probabilmente la morte del giovane imperatore qualche anno più tardi (392). Teodosio, che per tre anni si era mosso fra Roma e Milano, tornò a stabilirsi in oriente, lontano dalle pressioni ed interferenze del vescovo Ambrogio, cui tentava di resistere, mettendo in atto una politica di contenimento nei confronti del potere ecclesiastico. La strage di Tessalonica diede però ad Ambrogio la possibilità di imporre una penitenza all'Imperatore e dal 390 Teodosio fu costretto a ridefinire la sua politica religiosa nei confronti di apostati, pagani ed eretici.



L'impero romano alla morte di Teodosio (395).

Un editto, promulgato il 24 febbraio 391, prevedeva la chiusura di tutti i templi e vietava ogni culto pagano, anche se celebrato in forma privata. La persecuzione sistematica delle credenze non cristiane scatenarono una reazione pagana nei confronti di Teodosio, soprattutto in Italia. Rientrato a Costantinopoli, l'imperatore dovette infatti far fronte alle proteste delle correnti fautrici di un paganesimo ormai al tramonto, che avevano trovato nel retore Flavio Eugenio, uno strenuo difensore. Eugenio, con il sostegno di Arbogaste e di molti membri della classe senatoriale romana, fu proclamato Augusto della parte occidentale il 22 agosto 392, ma non fu riconosciuto come collega da Teodosio. Quest'ultimo, al contrario, associò al trono Onorio,

suo secondogenito, con l'intenzione di porlo sul trono della parte occidentale, e si mosse con un esercito verso l'Italia. Nella battaglia del Frigido, non lontano da Aquileia, sconfisse, il 6 settembre 394, le forze di Eugenio ed Arbogaste.

Eliminati i rivali, Teodosio restò unico imperatore ancora per pochi mesi, perché si spense il 17 gennaio 395. «Con Teodosio», scrive Gibbon, «...morì anche lo spirito di Roma. Egli fu l'ultimo dei successori di Augusto che comandasse di persona gli eserciti in guerra e la cui autorità fosse riconosciuta in tutto l'impero».[24] Quest'ultimo fu ereditato dai suoi due figli: ad Arcadio, il maggiore, andò la *pars orientalis*, mentre al più giovane Flavio Onorio toccò la *pars occidentalis*. Da questo momento la divisione non venne più ricomposta ed iniziarono prendere forma due aggregazioni territoriali distinte: un Impero romano d'Occidente ed un Impero romano d'Oriente.

Il regno di Onorio (395-423)

L'Imperatore d'Occidente Flavio Onorio in un dittico del 402.

Onorio, come del resto suo fratello Arcadio, non ereditò le qualità paterne. Fu un sovrano religioso e gentile, ma testardo, incompetente[25] e, secondo taluni, una nullità.[26]

La reggenza di Stilicone (395-408)

Dittico di Stilicone, Monza, Tesoro del Duomo

Avendo ereditato il trono a soli undici anni, fu affidato alla reggenza del *magister militum* Stilicone, prescelto per questo incarico da Teodosio sin dal 393. Stilicone, figlio di un vandalo e di una romana, si trovò così a guidare un Impero certamente debilitato dalle lunghe lotte intestine e dalle tribù barbare di origine germanica che premevano sui suoi confini, ma in quel momento ancora piuttosto saldo e in posizione più sicura rispetto al più ricco ma anche più esposto Oriente. Quest'ultimo veniva infatti percepito, dai soldati di lingua latina che difendevano il *limes* danubiano come «... la parte più debole dell'Impero, con le sue città sovraffollate e i contadini imbelli».[27] Pare che Stilicone affermasse di essere stato nominato custode e reggente di entrambi i figli di Teodosio,[28] e questo incrinò i suoi rapporti con la corte della metà orientale dell'Impero, dato che i reggenti di Arcadio non avevano la minima intenzione di cedere il loro potere a Stilicone; altro motivo di disputa con la corte di Costantinopoli era la questione delle diocesi contese dell'Illirico orientale, trasferite all'Impero d'Oriente sotto Teodosio I, ma rivendicate per l'Occidente da Stilicone.[29]

Dei litigi tra le due parti dell'Impero ne approfittarono i *foederati* Visigoti, che colsero l'occasione per rivoltarsi, nominando come loro capo unico Alarico. Secondo diversi studiosi, i Visigoti di Alarico erano gli stessi goti che avevano sconfitto l'esercito di Valente nella battaglia di Adrianopoli nel 378 e che erano stati insediati come *foederati* nei Balcani da Teodosio I nel 382; essi vennero impiegati da Teodosio I nelle lotte contro gli usurpatori gallici Magno Massimo (387-388) ed Eugenio (392-393) e avevano subito pesanti perdite durante la battaglia del Frigido nella quale, secondo Paolo Orosio, Teodosio I aveva ottenuto due vittorie: una sull'usurpatore gallico Eugenio, e un'altra sui *foederati* goti che servivano nell'esercito di Teodosio.[30] Secondo Heather, le perdite subite in quella battaglia spinsero i Goti a rivoltarsi nel tentativo di costringere l'Impero a rinegoziare il *foedus* del 382 a condizioni più favorevoli per i Goti: non è ben chiaro a cosa mirassero i Goti, ma, con ogni probabilità, le richieste gote comprendevano il riconoscimento di un proprio capo unico, e la nomina di questi a *magister militum* dell'esercito romano.[31]

Prendendo a pretesto il fatto che Alarico non avesse ottenuto un ruolo di comando nell'esercito romano (la carica di *magister militum*, che pure gli era stata promessa da Teodosio I),[32] i Visigoti invasero la Tracia e la Macedonia: all'epoca vi furono sospetti di collusione con il prefetto del pretorio d'Oriente Flavio Rufino, che avrebbe spinto Alarico a rivoltarsi.[33] Stilicone intervenne in soccorso dell'Impero d'Oriente marciando con le sue forze contro Alarico, ma Arcadio, spinto da Rufino, nemico di Stilicone, ordinò alle truppe orientali, che formavano una parte dell'armata di quest'ultimo, di far ritorno in Oriente.[34] In Oriente infatti si aveva ancora timore che in realtà Stilicone mirasse a conquistare il dominio anche di Costantinopoli. Stilicone obbedì e rimandò indietro le truppe che di fatto non avevano fatto ritorno in Oriente dopo la battaglia del Frigido, indebolendo il suo esercito. Intanto, giunte a Costantinopoli, le truppe uccisero Rufino: i sospetti che fossero state sobillate dallo stesso Stilicone furono alti.[35]

Nel 397, intanto, Alarico aveva invaso il Peloponneso, ma venne affrontato da Stilicone, che, tuttavia, pur accerchiando il nemico, esitò ad annientarlo, temporeggiando; probabilmente aveva intenzione di negoziare con Alarico un'alleanza contro Costantinopoli.[36] Fu probabilmente a causa di questa intromissione di Stilicone negli affari orientali, che Eutropio, nuovo consigliere di Arcadio, lo fece dichiarare dal senato di Costantinopoli *nemico pubblico* dell'Impero d'Oriente.[37] Nel frattempo Alarico, giunto ad un accordo con Arcadio, venne nominato da quest'ultimo *magister militum per Illyricum*, e ciò gli permise di riequipaggiare il suo esercito con nuove armi.[38]

In quello stesso anno i contrasti tra i due imperi portarono a una rivolta in Africa: il *comes Africae* Gildone trasferì infatti la propria obbedienza all'Impero d'Oriente, rivoltandosi e interrompendo il rifornimento del grano che proveniva dall'Africa a Roma.[39] Stilicone reagì immediatamente inviandogli contro Mascezel, che era il fratello di Gildone stesso. La rivolta venne immediatamente sedata e l'Africa ritornò a rifornire Roma e l'Italia di grano, anche se Mascezel perì in circostanze sospette, forse assassinato per ordine di Stilicone.[40]

Nel frattempo Alarico, rafforzatosi con le armi romane ottenute come governatore militare e ancora insoddisfatto del trattamento ricevuto dai Romani, mosse ben presto verso l'Italia, superando i primi contrafforti alpini nell'autunno del 401. Erano iniziate, per l'occidente romano, le invasioni barbariche.

Le prime invasioni (401-406)

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Invasioni barbariche del V secolo*** *e* ***Guerra gotica (402-403)****.*

Le Invasioni barbariche, che sino ad allora avevano interessato maggiormente la parte orientale dell'Impero, investirono, a partire dai primi anni del V secolo, soprattutto l'Occidente. In passato alcuni studiosi avevano spiegato questo cambiamento di tendenza, supponendo che l'Impero romano d'Oriente avesse trovato la forza di porre in essere, fin dal 400-402, una drastica politica di epurazione degli elementi germanici presenti negli alti quadri dell'esercito; a tutto questo si sarebbe aggiunta un'accorta politica orientale volta ad allontanare la minaccia incombente su Costantinopoli dirottandola verso il *limes* d'Occidente. In realtà

Modello della Treviri romana capitale della Belgica I. *Rheinisches Landesmuseum Trier*

l'effettiva esistenza di un partito antigermanico a Costantinopoli, che avrebbe preso il potere in seguito alla sconfitta di Gainas attuando una drastica politica di epurazione dei barbari, è stata messa in forte dubbio nei lavori più recenti; inoltre non si hanno prove che Alarico fosse stato sobillato dai primi ministri di Arcadio a invadere l'Italia, e sono state formulate spiegazioni alternative.[41] Sembrerebbe che tale cambiamento di tendenza andrebbe ricollegato piuttosto a motivazioni geografiche: la prima ondata delle invasioni barbariche aveva interessato soprattutto la parte orientale in quanto le prime incursioni degli Unni avevano colpito popolazioni (come i Goti) insediate sul basso corso del Danubio e quindi confinanti all'Impero d'Oriente; nei primi anni del V secolo, la situazione cambiò, a causa di un ulteriore spostamento degli Unni, che li portò a insediarsi, intorno al 410, nella grande pianura ungherese; questa ulteriore migrazione degli Unni spinse verso occidente i popoli barbari situati a ovest dei Carpazi, portandoli giocoforza a invadere la parte occidentale, per loro più facilmente raggiungibile rispetto alla *pars orientis*.[42] Lo stretto del Bosforo proteggeva inoltre le floride province dell'Asia da un'invasione dall'Europa.[43]

In Occidente le legioni, costituite per la maggior parte da truppe barbare (in Oriente la proporzione era leggermente inferiore), erano sotto il comando di un generale di alto profilo, Stilicone. Questi, in parte di origine germanica (era figlio di un vandalo e una romana), era legato da vincoli di parentela alla famiglia imperiale (l'imperatore Onorio ne aveva sposato la figlia) e si sentiva fiero della fiducia riposta in lui dal grande Teodosio meritata a pieno titolo sui campi di battaglia. Fu proprio Stilicone a fronteggiare Alarico e i suoi Visigoti dopo che costoro, varcate le Alpi, avevano iniziato ad occupare e saccheggiare l'Italia nord-orientale (novembre - dicembre del 401) puntando successivamente su Milano.

Ripetutamente sconfitti a Pollenzo (402) ed a Verona (403), i Visigoti ripiegarono sull'Illirico, mentre Stilicone garantiva ad Alarico un congruo tributo nel tentativo di tenerlo sotto controllo. La dinamica di tali battaglie resta tuttavia sconosciuta: nessuna si rivelò decisiva, e Alarico poté sempre sfuggire ad un disastro definitivo. Più di uno storico ritiene che in realtà Stilicone, a corto di soldati, cercasse un accomodamento e forse addirittura un'alleanza con il potente esercito visigoto.[44] In effetti le fonti narrano che Stilicone strinse un'alleanza con Alarico affinché lo assistesse nel tentativo di sottrarre all'Impero d'Oriente le diocesi contese dell'Illirico orientale.[45][46]

Il pericolo corso durante l'invasione visigota aveva dimostrato la vulnerabilità della frontiera nord-orientale, tanto da spingere Onorio a trasferire nel 402 la sua capitale da Milano alla più sicura Ravenna, difesa dallo sbarramento naturale del Po e difesa dalla potente *Classis Praetoria Ravennatis*, che con il controllo del mare garantiva anche un sicuro collegamento con il resto dell'Impero e con l'Oriente.

Nel 405 Stilicone riprese i progetti contro l'Impero d'Oriente sfruttando l'alleanza con Alarico.[45] Al fine di sottrarre ad Arcadio l'Illirico orientale, ordinò ad Alarico, nominato per l'occasione generale dell'esercito romano, di invadere l'Epiro, territorio sotto la giurisdizione dell'Impero d'Oriente; nominò inoltre Giovio prefetto del pretorio d'Illirico e lo inviò presso Alarico, concordando con il re visigoto di raggiungerlo in breve tempo con truppe romane, per sottomettere la regione sotto il controllo di Onorio.[45][46] In seguito all'ordine di Stilicone, Alarico abbandonò «la regione dei Barbari ai confini di Dalmazia e Pannonia», dove si era insediato in seguito alla ritirata dall'Italia, e marciò alla testa delle proprie truppe in Epiro, che occupò in attesa dell'arrivo delle truppe di Stilicone.[45][46][47] Stilicone non poté, tuttavia, portare avanti i suoi progetti ostili all'Impero d'Oriente perché ne fu impedito da una nuova serie di invasioni barbariche.[45]

Nel 405/406, la strada aperta da Alarico venne ripercorsa da una nuova orda di barbari coalizzati sotto la guida dell'ostrogoto Radagaiso, i quali desolarono le regioni dell'Italia centro-settentrionale, prima di essere fermati a Fiesole da Stilicone, grazie all'intervento di truppe ausiliarie unne e gote, condotte rispettivamente da Uldino e Saro; 12 000 soldati dell'esercito di Radagaiso furono arruolati nell'esercito romano, mentre il resto fu ridotto in schiavitù.[48][49]

In quello stesso anno, il giorno 31 dicembre un'orda barbara di straordinarie proporzioni, costituita da Vandali, Alani e Suebi, sospinta verso occidente dagli Unni, attraversò il Reno ghiacciato e penetrò in Gallia.[50]

La fine di Stilicone (408)

Solidus dell'usurpatore Costantino III, associato nel 408 da Onorio quale co-imperatore.

Negli ultimi mesi del 406, le scarse attenzioni rivolte dal governo di Onorio alla Britannia, minacciata in misura sempre crescente dalle incursioni degli invasori e dei pirati barbari, spinse le legioni britanniche a rivoltarsi acclamando imperatore prima un certo Marco, poi, alcuni mesi dopo, un certo Graziano e poi, dopo il rifiuto di questi di intervenire contro i barbari che nel frattempo avevano invaso la Gallia, il generale Flavio Claudio Costantino.[51][52][53][54] Questi, attraversata La Manica e sbarcato a Boulogne, riuscì a bloccare temporaneamente l'avanzata dei barbari e a prendere il controllo di gran parte dell'Impero: Gallia, Spagna e Britannia.[51][52][53]

Stilicone non fu energico com'era stato con Radagaiso, e la Gallia restò abbandonata a barbari e usurpatori. La notizia falsa della presunta morte di Alarico e, soprattutto, dell'usurpazione di Costantino III, costrinse Stilicone ad annullare la spedizione illirica in alleanza con Alarico contro l'Impero d'Oriente.[55] Stilicone inviò comunque nel 407 il generale romano di origini gote Saro in Gallia per porre fine all'usurpazione di Costantino III, ma la spedizione fallì e Saro, vinto dai generali dell'usurpatore, Edobico e Geronzio, fu costretto a ritirarsi in tutta fretta in Italia, venendo costretto durante la ritirata persino a cedere tutto il bottino accumulato a spese dei Bagaudi (briganti) per ottenere da loro il permesso di passare le Alpi.[51] Il mancato arrivo di Stilicone in Epiro spinse inoltre, nel 408, Alarico a spostarsi in Norico, minacciando di invadere l'Italia se non fosse stata soddisfatta la richiesta di un pagamento di 4000 libbre d'oro "per i servizi resi", ovvero gli arretrati per l'esercito gotico per tutto il tempo trascorso in Epiro in attesa di Stilicone.[56] Il senato romano fu messo di fronte al fatto compiuto e fu convinto a pagare le 4000 libbre ad Alarico da Stilicone. Soltanto un senatore di nome Lampadio, secondo la tradizione, ebbe il coraggio di affermare che non si trattava di alleanza ma di schiavitù.[56] Secondo Zosimo, Stilicone intendeva inviare Alarico in Gallia per combattere l'usurpatore Costantino III, ottenendo l'approvazione di Onorio, che scrisse ad Alarico per informarlo del suo nuovo incarico, ma l'assassinio di Stilicone mandò a monte tutto.[57]

Nello stesso anno Stilicone e Onorio ebbero una discussione accesa: essendo deceduto da poco suo fratello Arcadio, Onorio intendeva recarsi a Costantinopoli per assicurare la successione del nipote Teodosio II, figlio di Arcadio ma ancora in giovane età; ma Stilicone lo convinse che la presenza dell'Imperatore in Italia in questi frangenti così delicati (con Alarico e Costantino III in agguato) era necessaria e che sarebbe andato lui stesso in Oriente a sistemare le cose. Convinto Onorio, Stilicone si preparò per partire per Costantinopoli, ma, narra Zosimo, tardò ad eseguire ciò che aveva promesso. Era il canto del cigno per Stilicone: la debolezza dell'impero d'Occidente, pur imputabile ad una catena di eventi prodottisi fin dalla sanguinosa battaglia del Frigido e culminati nello sfondamento del confine germanico e nella catastrofica invasione della Gallia del 406-407, era palese. Per di più la sua origine non romana e il suo credo ariano gli procurarono odio tra i cortigiani imperiali, specialmente Olimpio, che complottarono contro di lui nel 408, spargendo diverse voci: che aveva pianificato l'assassinio di Rufino, che stava brigando con Alarico,[58] che aveva invitato i barbari nel 406 in Gallia[59] e che intendeva dirigersi a Costantinopoli con l'intenzione di

mettere sul trono imperiale il figlio Eucherio.[60] L'esercito si ammutinò a Pavia il 13 agosto, uccidendo almeno sette ufficiali anziani.[61] Per di più, Olimpio riuscì a mettere contro Stilicone l'Imperatore Onorio stesso, inducendolo a scrivere all'esercito di Ravenna di catturare il generalissimo. Anche se avrebbe facilmente potuto evitare l'arresto e sollevare le truppe a lui fedeli, non lo fece per timore delle conseguenze che il fatto avrebbe avuto sul destino del traballante impero occidentale. Fu giustiziato il 23 agosto 408 da Eracliano, mentre il figlio Eucherio fu assassinato poco dopo.[62] In tutta Italia scoppiò un'ondata di violenza contro le famiglie dei barbari *foederati*, che andarono allora ad ingrossare le file dell'esercito di Alarico.[63]

Onorio, rimasto privo di una valida forza militare con cui opporsi ai barbari e all'usurpatore Costantino, decise nel 408 di associare quest'ultimo al trono riconoscendolo co-imperatore e associandolo al consolato per l'anno successivo.

La perdita della Spagna e della Britannia, l'invasione dell'Italia e il caos (409-410)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Sacco di Roma (410)*** *e* ***Partenza dei romani dalla Britannia****.*

Siliqua celebrante Costante II, associato da Costantino III nel 409.

Nel frattempo, Costantino III, dopo aver elevato al rango di Cesare suo figlio Costante, lo inviò in Spagna, insieme al generale Geronzio[64] e al prefetto del pretorio Apollinare, per sedare la rivolta organizzata da due parenti di Onorio, Vereniano e Didimo, i quali avevano messo insieme un'armata che minacciava di invadere la Gallia e deporre l'usurpatore.[65][66] Nonostante ai soldati ribelli si fossero aggiunti un'immensa massa di schiavi e contadini, l'esercito di Costante riuscì a sedare la rivolta e a catturare Vereniano e Didimo, i quali furono successivamente giustiziati in Gallia per ordine di Costantino III.[65][66][67]

Nel frattempo, Costante, nel tornare in Gallia, aveva lasciato incautamente il generale Geronzio in Spagna al comando delle truppe galliche, commettendo l'ulteriore errore di sostituire con truppe di origini barbariche (gli *Honoriaci*) i presidi locali che un tempo sorvegliavano i Pirenei.[68] Quando dunque Costante, in procinto di tornare in Spagna, annunciò di destituire Geronzio dal comando sostituendolo con Giusto, Geronzio reagì rivoltandosi e proclamando a sua volta imperatore un tale Massimo.[67][68] Secondo il racconto confuso di Zosimo, Geronzio sobillò i Barbari invasori della Gallia a rivoltarsi a Costantino III per tenerlo occupato contro i Barbari.[68] Le incursioni compiute dagli invasori barbari in Gallia spinsero gli abitanti della Britannia e dell'Armorica a rivoltarsi a Costantino III, cacciando i magistrati romani e formando un loro governo autonomo.[66][68] Il tentativo di sfruttare i barbari per vincere la guerra civile contro Costantino III risultò tuttavia controproducente e negli ultimi mesi del 409 Vandali, Alani e Suebi, a causa del tradimento o della negligenza dei reggimenti *Honoriaci* a presidio dei Pirenei, entrarono in Spagna, sottomettendola per la massima parte.[66][67][69]

Secondo la testimonianza del cronista spagnolo Idazio, nel 411 i Vandali, gli Alani e gli Svevi si spartirono per sorteggio i territori conquistati in Spagna:

> «[I barbari] si spartirono tra loro i vari lotti delle province per insediarvisi: i Vandali [Hasding] si impadronirono della Galizia, gli Svevi di quella parte della Galizia situata lungo la costa occidentale dell'Oceano. Gli Alani ebbero la Lusitania e la Cartaginense, mentre i Vandali Siling si presero la Betica. Gli spagnoli delle città e delle roccaforti che erano sopravvissuti al disastro si arresero in schiavitù ai barbari che spadroneggiavano in tutte le province.»

Tutta la Spagna, tranne la *Tarraconense* rimasta ai Romani, risultò dunque occupata dai Barbari nell'anno 411,[70] mentre le legioni di Massimo marciavano sulla Gallia e, nel caos generale, la Britannia, rimasta sguarnita e priva di difese contro le incursioni dei pirati Sassoni, si ribellò uscendo dall'orbita dell'impero (410). Su tutto gravava la minaccia dei Visigoti di Alarico, che in quello stesso anno, marciarono sull'Italia.

A quel punto l'Impero d'Occidente si trovava spezzato in tre, preda delle invasioni e governato da tre imperatori e un usurpatore in lotta tra loro: da una parte Onorio, dall'altra Costantino III col figlio Costante II e infine Massimo.

La Spagna nel 411, con le popolazioni vandaliche di Asdingi (nel nord-ovest) e Silingi (nel sud).

Il sacco di Roma (410)

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Sacco di Roma (410)***.

Raffigurazione del Sacco di Roma condotto dai Visigoti di Alarico nel 410

Alarico, cui erano state promesse oro e vettovaglie per il suo popolo, oltre che, con ogni probabilità, una carica militare e civile che avrebbe in qualche modo ufficializzato le sue funzioni di rappresentante dell'Impero in Illiria, nel 408, di fronte al collasso generale dell'Impero, decise di prendersi da solo ciò che riteneva spettargli.

Moneta dell'usurpatore Prisco Attalo, proclamato e poi deposto da Alarico nel 410, nuovamente in lotta contro Onorio nel 414-415

Valicate nuovamente le Alpi, scese fino a Roma con l'intenzione di costringere l'imperatore a mantenere le promesse pur di non veder cadere il cuore della civiltà romana. Nei dodici mesi successivi, la Città Eterna fu cinta d'assedio per due volte, finché, di fronte all'inerzia di Onorio, il Senato decise di accordarsi con l'invasore: venne consegnata al capo barbaro un'ingente quantità d'oro, mentre il *praefectus urbi* Prisco Attalo veniva acclamato imperatore, dichiarando Onorio deposto.[71]

Iniziarono da quel momento delle lunghe ed inconcludenti negoziazioni fra Alarico, nominato nel frattempo da Prisco Attalo *magister militum*, e Onorio, sino a che, stanco di attendere le titubanti risposte di Ravenna ed esasperato dal comportamento sempre più autonomo di Attalo, che non era stato in grado di ripristinare le forniture di grano a Roma, bloccate dal *Comes Africae* Eracliano, frattanto rimasto fedele a Onorio, Alarico ruppe nella primavera del 410 gli indugi: depose Attalo e cinse nuovamente d'assedio Roma.[72] Di fronte alla situazione, Costantino III mosse dalla Gallia, accordandosi con il *comes domesticorum* di Onorio, Allobico, per deporre l'imbelle imperatore di Ravenna e soccorrere l'Urbe minacciata.[67] La morte di Allobico, però, prontamente giustiziato da Onorio, costrinse Costantino a rinunciare al piano quando già era giunto in Liguria: Roma era senza difese.[67]

Il 24 agosto del 410 i Visigoti penetrarono nella Città Eterna, sottoponendola per tre giorni al saccheggio. La notizia del sacco di Roma, il cuore dell'Impero, il sacro suolo rimasto inviolato per 800 anni da eserciti stranieri, ebbe vasta risonanza in tutto il mondo romano ed anche al di fuori di esso. L'imperatore d'Oriente Teodosio II proclamò a Costantinopoli - Nuova Roma tre giorni di lutto, mentre San Girolamo si chiese smarrito chi mai poteva sperare di salvarsi se Roma periva:

> «Ci arriva dall'Occidente una notizia orribile. Roma è invasa.[...] È stata conquistata tutta questa città che ha conquistato l'Universo.[...]»
>
> (San Girolamo)

Persino la nuova religione, il Cristianesimo, ne sembrò scossa, tanto da spingere Sant'Agostino a scrivere il suo capolavoro, *De civitate Dei*, in risposta alle tante voci che si levarono contro gli empi monoteisti, accusati di aver suscitato contro Roma la giusta punizione delle divinità. Nei primi tre libri dell'opera Agostino fa notare (citando episodi narrati da Tito Livio) ai pagani accusatori che anche quando erano pagani i Romani avevano subito tremende sconfitte, senza che però venissero incolpati di questo gli dei pagani:[73]

L'Impero romano d'Occidente nel 410.
- Impero d'Occidente (Onorio).
- Area controllata da Costantino III (usurpatore).
- Aree in rivolta.
- Franchi, Alamanni, Burgundi.
- Area controllata da Massimo (usurpatore).
- Vandali Silingi.
- Vandali Asdingi e Suebi.
- Alani.
- Visigoti.

> «Dov'erano dunque [quegli dei] quando il console Valerio fu ucciso mentre difendeva ... il Campidoglio...? ... Quando Spurio Melio, per aver offerto grano alla massa affamata, fu incolpato di aspirare al regno e ... giustiziato? Dov'erano quando [scoppiò] una terribile epidemia? ... Dov'erano quando l'esercito romano ... per dieci anni continui aveva ricevuto presso Veio frequenti e pesanti sconfitte...? Dov'erano quando i Galli presero, saccheggiarono, incendiarono e riempirono di stragi Roma?»

D'altronde la catastrofe giungeva appena due anni dopo il rogo dei libri sibillini, ordinato dal cristiano Stilicone.[74]

Alarico abbandonò Roma agli inizi dell'autunno, per dirigersi verso l'Italia meridionale: conduceva con sé, oltre a enormi ricchezze, anche un ostaggio prezioso, la sorella dell'imperatore Onorio, Galla Placidia. Alarico si spense pochi mesi dopo in Calabria, venendo sepolto con tutto il suo tesoro nel letto del fiume Busento.[75] I Visigoti, eletto re Ataulfo, marciarono quindi verso nord, dirigendosi sulla Gallia meridionale.

Le devastazioni provocate durante la marcia furono ingenti, al punto che nel 412 Onorio concesse alle province devastate del Sud Italia la riduzione delle imposte a un quinto rispetto alla norma per cinque anni.[76]

La fine del regno e il ritorno ad un ordine precario (410-423)

Moneta dell'usurpatore Giovino, sconfitto nel 413.

Moneta di Costanzo III, co-imperatore di Onorio nel 421.

Nel 411 la situazione politico-militare giunse finalmente ad un punto di sblocco. Le armate di Massimo e Geronzio inflissero a quelle di Costantino una disastrosa sconfitta a Vienne, catturando e giustiziando lo stesso *Augustus* Costante II e stringendo infine d'assedio Costantino ad Arelate (l'odierna Arles), residenza dell'Imperatore e della sua corte.[77][78] Della situazione approfittò Onorio, inviando sul posto il generale Flavio Costanzo.[77] Questi per prima cosa sconfisse Massimo e Geronzio, costringendoli a rientrare in Hispania, dove Geronzio si suicidò perché costretto dalle sue truppe, mentre Massimo abdicava rifugiandosi tra i barbari.[77][78] A questo punto, sbarazzatosi dell'usurpatore iberico, Costanzo cinse quindi a sua volta d'assedio Arelate, facendo prigioniero Costantino e uccidendolo su ordine di Onorio.[77][79]

Gli usurpatori Massimo e Costantino furono però presto sostituiti da due nuovi ribelli. Nel 412 il *comes Africae* Eracliano si proclamò imperatore, tagliando le forniture di grano all'Italia, mentre a nord la morte di Costantino III lasciò mano libera a Burgundi e Alani lungo la frontiera renana.[77] Questi (condotti rispettivamente da Gundicaro e Goar) sobillarono le legioni di stanza nella regione a proclamare imperatore a Magonza il generale Giovino, a cui tentarono di unirsi i Visigoti di Ataulfo.[77][80] I rapporti tra Giovino e i Visigoti si tramutarono in ostilità aperta quando Giovino innalzò al rango di Augusto suo fratello Sebastiano nonostante il mancato assenso del re visigoto, il quale inviò un messaggio ad Onorio promettendogli di inviargli le teste degli usurpatori in cambio della pace.[81] Onorio accettò l'accordo e Ataulfo sconfisse e catturò i due usurpatori, le cui teste, una volta decapitati, furono inviate a Ravenna.[77][81] Nello stesso anno, in Italia, le forze comandate dall'usurpatore Eracliano, sbarcato per abbattere Onorio, vennero sconfitte costringendo l'usurpatore a fuggire a Cartagine, dove trovò la morte.[77] Flavio Costanzo, fresco della vittoria su Eracliano, fu ricompensato con l'incorporazione delle immense ricchezze dell'usurpatore sconfitto.[82]

Onorio chiese a questo punto in cambio della pace la restituzione di Galla Placidia, ostaggio dei Visigoti fin dal 410. Ataulfo, tuttavia, non era disposto a restituire a Onorio sua sorella, se in cambio non fosse stata mantenuta dai Romani la promessa di fornire ai Visigoti una grossa quantità di grano, richiesta che i Romani non avevano potuto soddisfare a causa del blocco dei rifornimenti di grano dall'Africa imposto dall'usurpatore Eracliano.[81] Quando i Romani si rifiutarono di fornire ai Visigoti il grano promesso se prima non ci fosse stata la restituzione di Galla Placidia, Ataulfo riprese la guerra contro Roma (autunno 413),[81] tentando di impadronirsi di Marsiglia ma fallendo nella sortita grazie al valore del generale Bonifacio, il quale difese strenuamente la città, riuscendo anche nell'impresa di ferire, durante la battaglia, Ataulfo.[81]

L'anno successivo il re dei Visigoti sposò la sorella di Onorio, Galla Placidia, tenuta in ostaggio prima da Alarico e poi da Ataulfo stesso fin dai giorni del sacco di Roma.[83][84][85] L'ex-imperatore Prisco Attalo, che aveva seguito il suo popolo d'adozione fin nelle Gallie, festeggiò l'evento decantando il panegirico in onore degli sposi. Poco tempo dopo, ai due sposi nacque un figlio, di nome Teodosio.[86] Secondo Heather, il matrimonio di Galla Placidia con Ataulfo aveva fini politici: sposando la sorella dell'Imperatore di Roma,

Ataulfo sperava di ottenere per sé e per i Visigoti un ruolo di preponderante importanza all'interno dell'Impero, nutrendo forse anche la speranza che una volta deceduto Onorio suo figlio Teodosio, nipote di Onorio, per metà romano e per metà visigoto, sarebbe diventato imperatore d'Occidente in quanto Onorio non aveva avuto figli. Tuttavia, ogni tentativo di negoziazione tra i Visigoti e Roma ad opera di Ataulfo e Placidia fallì a causa dell'opposizione alla pace di Flavio Costanzo, e la morte prematura del figlioletto Teodosio dopo nemmeno un anno di età mandò a monte tutti i piani di Ataulfo.[86]

A quel punto - era sempre il 414 - Ataulfo proclamò nuovamente imperatore Prisco Attalo, nel tentativo di raccogliere attorno a lui l'opposizione a Onorio. L'avanzata delle legioni di Flavio Costanzo costrinse però i Visigoti ad abbandonare Narbona e ripiegare in Spagna, lasciando Attalo nelle mani di Onorio, che lo condannò al taglio di due dita della mano destra e all'esilio sulle isole Eolie.[77][83][86][87] La tattica di Costanzo era stata di bloccare tutti i porti e le vie di comunicazione impedendo ai Visigoti di ricevere rifornimenti di cibo: in Spagna i Visigoti furono talmente ridotti alla fame dalla tattica di Costanzo che essi furono costretti a comprare dai Vandali il grano a un prezzo esorbitante di una moneta d'oro per ogni *trula* di frumento (e per tale motivo i Vandali cominciarono a soprannominarli "truli").[88]

Nel 415 Ataulfo si spense nei pressi di Barcellona, e il suo successore, Vallia, si riappacificò con l'Impero, accettando di restituire Galla Placidia a Onorio e combattere come federato i Barbari nella Spagna in cambio di un'immensa quantità di grano e dello stanziamento del proprio popolo in Aquitania.[83] Galla Placidia fece così trionfalmente ritorno in Italia, andando in sposa, nel 417, proprio a Flavio Costanzo, che nel frattempo assumeva una posizione sempre più preminente a corte.

I Goti condotti da Vallia ottennero dei promettenti ma effimeri a lungo termine successi contro i Vandali e gli Alani in Hispania, come narrato da Idazio:

> «I Vandali Silingi della Betica furono spazzati via attraverso il re Vallia. Gli Alani, che regnavano su Vandali e Svevi, furono sterminati dai Goti al punto che [...] dimenticarono perfino il nome del loro regno e si misero sotto la protezione di Gunderico, il re dei Vandali [Asdingi] che si era stabilito in Galizia.»
>
> (Idazio, *Cronaca*, anni 416-418.)

Ottenuti questi successi, grazie ai quali le province ispaniche della *Lusitania*, della *Cartaginense* e della *Betica* tornarono sotto il precario controllo romano,[89] nel 418 Onorio e Costanzo richiamarono, come era stato stabilito dall'accordo del 415, i Visigoti in Aquitania (una regione della Gallia meridionale), nella valle della Garonna, dove i barbari ricevettero - in base al sistema dell'*hospitalitas* - terre da coltivare.[90] L'Aquitania sembra sia stata scelta da Costanzo come terra di insediamento per i *foederati* Visigoti per la sua posizione strategica: infatti era poco distante sia dalla Spagna, dove rimanevano da annientare i Vandali Asdingi e gli Svevi, sia dal Nord della Gallia, dove forse Costanzo intendeva impiegare i Visigoti per combattere i ribelli separatisti Bagaudi nell'Armorica.[91]

Anche se lo stabilimento dei Visigoti in Aquitania non poneva fine per il momento all'autorità romana sulla regione, tanto che ancora per qualche tempo continuarono ad essere eletti nelle province dell'Aquitania governatori romani, i Visigoti costituivano di fatto una forza centrifuga che avrebbe ben presto separato definitivamente dall'Impero prima l'Aquitania e poi tutta la Gallia a sud della Loira. Secondo Heather, «l'Impero romano era sostanzialmente un mosaico di comunità locali che in buona misura si autogovernavano, tenute insieme da una combinazione di forza militare e baratto politico: in cambio dei tributi il centro amministrativo si occupava di proteggere le élite locali».[92] Questo baratto politico fu messo in crisi dalla comparsa dei Visigoti: i proprietari terrieri, lasciati indifesi dall'Impero e non potendo correre il rischio di perdere la loro principale fonte di ricchezza, costituita dalle terre, allentarono i loro legami con l'Impero e acconsentirono a collaborare con i Visigoti, ricevendone in cambio protezione, privilegi e la garanzia di poter conservare le proprie terre.[92] Il regime di Costanzo, per ristabilire un'intesa e una

comunanza di interessi con i proprietari terrieri gallici, alcuni dei quali, vista la latitanza del potere centrale romano, avevano mostrato tendenze filo-barbariche o filo-gotiche, nel 418 ristabilì il consiglio delle sette province della Gallia meridionale.[93] Il consiglio delle sette province si teneva ogni anno ad Arelate con lo scopo di discutere questioni di interesse generale per i proprietari terrieri della Gallia. Probabilmente la seduta del 418 riguardò la questione dello stanziamento dei Goti nella valle della Garonna in Aquitania (province di *Aquitania II* e *Novempopopulana*).

In Gallia, nel frattempo, Costanzo cercò di restaurare l'autorità romana, che nella Gallia settentrionale era solo nominale, al punto che da allora in poi venne definita "Gallia Ulteriore" per distinguerla dalla Gallia meridionale (a sud della Loira), dove il controllo da parte delle autorità di Ravenna era più saldo. Nel 417 Esuperanzio combatté i gruppi separatisti locali (detti Bagaudi) dell'Armorica (Gallia nord-occidentale) che si erano rivoltati all'autorità centrale fin dal 409, mentre intorno al 420 il generale Castino fu inviato contro i Franchi, che, insieme ai Burgundi e agli Alemanni, si erano stanziati nella zona intorno al Reno.[94]

Il problema ispanico non si era tuttavia ancora risolto, anche perché dopo la sconfitta, Vandali Silingi e Alani si coalizzarono con i Vandali Asdingi, il cui re, Gunderico, divenne *re dei Vandali e Alani*. La nuova coalizione vandalo-alana tentò subito di espandersi in Galizia a danni degli Svevi, costringendo i Romani a intervenire nel 420: i Vandali furono costretti ad abbandonare la Galizia, migrando in Betica.[95] Nel 422, la coalizione romano-visigota, condotta dal generale Castino, tentò di annientare i Vandali-Alani in uno scontro campale, ma la defezione del *comes Africae* Bonifacio a causa di un litigio con Castino e un presunto tradimento dei Visigoti determinò una catastrofica sconfitta.[96][97] Fallita la spedizione, Castino fu costretto a ritirarsi a Tarragona e, successivamente, a tornare in Italia.

In quegli anni Costanzo tentò di assumere sempre più il controllo su Onorio, finché l'8 febbraio 421 venne proclamato co-imperatore come Costanzo III. Il suo regno fu però molto breve e Costanzo morì improvvisamente e misteriosamente in quello stesso anno, dopo appena sette mesi dalla sua acclamazione.[98] Alla sua morte, dopo aver litigato con Onorio, la moglie Galla Placidia fuggì a Costantinopoli portando con sé i due piccoli figli nati dal matrimonio con Costanzo.

L'Impero romano d'Occidente nel 421.
Impero d'Occidente (Onorio).
Aree in rivolta.
Franchi, Alamanni, Burgundi.
Vandali e Alani.
Suebi.
Visigoti.
Grazie all'operato di Flavio Costanzo, rispetto al 410, l'Impero aveva recuperato la Gallia, sconfiggendo usurpatori e ribelli, e una parte della Spagna, annientando, grazie ai Visigoti, gli Alani.

L'imperatore Onorio, figlio di Teodosio, rimasto infine signore incontrastato d'Occidente, morì di idropisia a Ravenna, il 15 agosto 423, all'età di trentotto anni e dopo ventotto anni di travagliato regno, essendo sopravvissuto di quindici anni al fratello Arcadio, al tutore Stilicone e a dieci tra co-imperatori ed usurpatori (Marco, Graziano, Costantino III, Costante II, Massimo, Giovino, Sebastiano, Eracliano, Prisco Attalo e Costanzo III), ma soprattutto alla violazione del sacro suolo di Roma.[99] Lasciava un impero privato della Britannia e occupato dai barbari in parte della Hispania e della Gallia, ma sostanzialmente sopravvissuto alle grandi invasioni, anche se a causa delle continue devastazioni ad opera delle orde barbariche (che tra l'altro avevano sottratto ai Romani alcune province) le entrate fiscali erano diminuite e con esse anche l'esercito subì un indebolimento. Secondo la *Notitia dignitatum*, infatti, nel 420 l'esercito campale occidentale consisteva di 181 reggimenti, di cui però solo 84 esistevano prima del 395. Ipotizzando che nel 395 l'esercito campale occidentale avesse all'incirca lo stesso numero di reggimenti dell'esercito orientale (ovvero circa 160), questo vuol dire che le invasioni avevano cagionato la

perdita di almeno 76 reggimenti comitatensi (equivalenti a circa 30 000 uomini, il 47,5% del totale), che, per problemi di bilancio, dovettero essere rimpiazzati promuovendo numerosi reggimenti di frontiera a comitatensi piuttosto che arruolando nuove truppe. Il numero di veri *comitatenses* (escludendo quindi le truppe di frontiera promosse per colmare le perdite) era quindi diminuito del 25% (da 160 a 120 reggimenti).[100]

Il regno di Valentiniano III e l'età di Ezio (423-455)

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Valentiniano III***.

Alla morte di Onorio, l'unico imperatore rimasto, il nipote Teodosio II, sovrano di Costantinopoli, tardava a nominare un successore d'Occidente. Così a Roma il Senato decise di proclamare Imperatore d'Occidente il *primicerius notariorum* Giovanni, un funzionario romano di oscure origini. Questi si trovò però subito in difficoltà: le guarnigioni romane di Gallia, da poco sottomesse, si ribellarono e il *comes Africae* Bonifacio tagliò i vitali rifornimenti di grano a Roma, mentre Teodosio a Tessalonica elevava nel 424 al rango di *Caesar* il piccolo cugino Valentiniano III, figlio di Galla Placidia (riparata a Costantinopoli dopo la morte del marito Costanzo III).[99]

Medaglione in vetro dorato del III secolo, di origine alessandrina, ma tradizionalmente creduto raffigurante Valentiniano III, la madre Galla Placidia e la sorella Giusta Grata Onoria

Giovanni si chiuse dunque nella sua sicura capitale, Ravenna, inviando un suo giovane generale, Flavio Ezio, in Pannonia, per sollecitare aiuto dagli Unni. L'esercito d'Oriente strinse d'assedio Ravenna, che cadde infine dopo quattro mesi per la corruzione della guarnigione. Giovanni venne catturato e deposto, gli venne amputata la mano destra e fu infine decapitato nel 425 ad Aquileia, mentre il piccolo Valentiniano III venne incoronato imperatore a Roma.[99]

Frattanto Ezio, giunto troppo tardi in suo soccorso con un forte contingente unno si accordò con la reggente di Valentiniano, la madre Galla Placidia, per ottenere la carica di *magister militum* in cambio dello scioglimento della sua armata unna.[101]

Flavio Ezio era un latino della Mesia, proveniente da una famiglia di tradizioni castrensi (suo padre, Gaudenzio, aveva per breve tempo ricoperto anche la carica di *magister militum*), e aveva trascorso gran parte della sua prima giovinezza come ostaggio presso le tribù unne stanziate oltre il *limes* illirico.[102] Tornato in patria, aveva intrapreso una brillante carriera militare, imponendosi, poco più che trentenne, come uno dei più giovani e promettenti generali del suo tempo. Con la nomina a *magister militum* dopo la morte di Giovanni, egli ottenne un enorme potere sull'Impero grazie al controllo dell'esercito.

Da allora e per una trentina d'anni, Ezio dominò lo scenario politico e militare dell'occidente romano, nonostante l'aspra ostilità della reggente Galla Placidia e dell'imperatore Valentiniano.

Ravenna e Costantinopoli

Con Valentiniano III ebbe luogo un progressivo riavvicinamento fra le due parti dell'Impero, le cui relazioni si erano andate raffreddando durante gli ultimi anni del regno di Onorio.[103] Tale riavvicinamento fu promosso sia dalla reggente Galla Placidia[103] che da Teodosio II, imperatore romano d'Oriente, la cui politica dinastica aveva fortemente condizionato l'ascesa al trono di suo cugino Valentiniano e la deposizione dell'usurpatore Giovanni Primicerio, che pur contava l'appoggio di Ezio. Nel 437 Valentiniano III sposò a Tessalonica la figlia di Teodosio II, Licinia Eudossia, e i legami fra i due rami della dinastia teodosiana si rinsaldarono ulteriormente. Nel 438 il Codice teodosiano, prima grande ricompilazione legislativa di diritto romano, fu promulgato in latino sia in Oriente che in Occidente, ancora percepiti come parti integranti di un'unica grande entità sopranazionale. Il *Codex* rivestì una particolare importanza per molti regni romano-barbarici del tempo che lo adottarono o si ispirarono ad esso nel plasmare una propria normativa (basti pensare alla celebre *Legge romana dei Visigoti*). In Italia e in Oriente il *Codex* fu sostituito, nel secolo successivo, dal ben più celebre *Corpus iuris civilis* (o *Corpus juris civilis*) promulgato, sempre in latino, dal grande Giustiniano, e che forse costituisce il maggior contributo di Bisanzio alla costruzione della moderna civiltà occidentale.

Il credito maturato da Teodosio II nei confronti di Valentiniano III, suo genero, fu da quest'ultimo saldato nel 437, quando la città di Sirmio, con alcuni territori illirici romano-occidentali (oggetto di una contestazione che si trascinava dal 395), furono ceduti all'Oriente. Durante il regno dell'imperatore bizantino Marciano, successore di Teodosio II, gli invii di forze effettive dall'Oriente all'Occidente cessarono e gli aiuti furono tutt'al più «diplomatici»,[104] opinione non condivisa da alcuni studiosi.[105]

L'invasione vandala dell'Africa (425-435)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Conquista vandalica del Nordafrica***.

Tutte le tappe migratorie dei Vandali dal 400 a.C. al 435 d.C.

Le lotte per l'ottenimento del grado di generalissimo dell'Impero tra Ezio, Bonifacio e Felice (che durarono fino al 433) distrasse parzialmente il governo centrale dalla lotta contro i Barbari, facilitando i loro successi. I Vandali ebbero così via libera per razziare e occupare la Spagna meridionale, con la presa di Siviglia e di Cartagena e la devastazione delle Isole Baleari (425).[106]

Nel frattempo la rivalità tra Felice[107] (*magister militum praesentialis* in Italia) e Bonifacio (*comes* d'Africa) iniziò a produrre effetti deleteri per l'Impero: Felice infatti ben presto decise di sbarazzarsi di Bonifacio. Questi godeva infatti dell'aperto sostegno di Galla Placidia, che gli aveva assegnato anche la carica di *comes domesticorum*. Felice sfruttò la fede ariana di Bonifacio per metterlo in contrasto con l'ortodossa Placidia, insinuando al contempo che questi tramasse per separare l'Africa dall'Impero. Nel 426, infine, Galla Placidia si risolse a dichiarare Bonifacio *hostis publicus*, inviando l'anno successivo una potente armata in Africa per sottometterlo. Le legioni si fecero però corrompere, passando dalla parte di Bonifacio. Quando però nel 428 un nuovo esercito sbarcò in Africa, Bonifacio, in difficoltà, avrebbe chiesto, secondo alcune fonti, aiuto ai Vandali di Genserico, che attraversarono lo stretto di Gibilterra per muovere in suo soccorso.[108] Al loro arrivo in Mauretania (429), i Vandali avrebbero saputo che Bonifacio si era riappacificato con Galla Placidia, ottenendo la nomina a *patricius*, e che la loro presenza non era più richiesta, ma per nulla intenzionati a tornare in Spagna, cominciarono a devastare tutta l'Africa.[108] Alcuni

studiosi moderni, invece, hanno ritenuto inattendibile la storia del tradimento di Bonifacio narrata da Procopio e Giordane sostenendo che i Vandali avrebbero invaso l'Africa di propria iniziativa, avendo essi la necessità di stabilirsi in un luogo più protetto dagli attacchi dei Visigoti alleati dei Romani, e l'Africa era un luogo ideale, essendo protetta dal mare.[109]

Varcato lo stretto di Gibilterra, i Vandali sottomisero la Mauretania (429) e la Numidia (430). La situazione mise in allarme lo stesso Impero d'Oriente, tanto che Teodosio II inviò in Africa il proprio *magister militum* Aspar perché si unisse con le sue truppe a Bonifacio contro i Vandali.[108] Incapaci però di porre un freno all'avanzata dei barbari, i due vennero sconfitti una prima volta nel corso del 431-432 e Bonifacio fu richiamato a corte nel 432. Aspar, invece, risulta sia rimasto in Africa a continuare le operazioni militari contro i Vandali in quanto il 1º gennaio 434 assunse il consolato a Cartagine. La diocesi d'Africa, ad eccezione delle grandi città, era perduta.

Mentre i Vandali devastavano l'Africa, le discordie a Ravenna continuavano. Ezio riuscì a sbarazzarsi di Felice, facendolo giustiziare con l'accusa di aver cospirato contro di lui (430). Successivamente, quando fu informato che Bonifacio, ritornato in Italia, aveva ottenuto una promozione a generale dell'esercito campale, mosse contro di lui, uccidendolo in battaglia presso Rimini. Dopo essersi ritirato in Pannonia, Ezio ritornò in Italia con un forte contingente di guerrieri mercenari unni, costringendo il nuovo generale Sebastiano a fuggire a Costantinopoli e conquistandosi in questo modo il rango di generalissimo dell'Impero (433).

L'11 febbraio 435, di fronte all'impossibilità di conquistare i maggiori centri urbani e al prospettarsi di una nuova spedizione dall'Oriente, Genserico si risolse ad accettare lo status di *foederati* per i Vandali. I Romani conservarono il possesso delle prospere province di Proconsolare e Byzacena oltre a parte della Numidia, mentre ai Vandali fu riconosciuto il possesso di parte della Mauritania e del resto della Numidia.

L'alleanza con gli Unni e le campagne in Gallia di Ezio (435-439)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Regni romano-barbarici****.*

Impero romano (giallo) e Impero unno (arancione) nel 450

Nel 435 il controllo romano sulla Gallia era precario. La Gallia Belgica e la zona intorno al Reno erano saccheggiate e occupate dai Burgundi, Franchi e Alamanni; i Visigoti, stanziati in Aquitania, attaccavano la Septimania e i dintorni di Narbona e Arelate nel tentativo di acquisire uno sbocco sul Mediterraneo, mentre l'Armorica era finita sotto il controllo dei Bagaudi. Questi ultimi, secondo il vescovo di Marsiglia, Salviano, erano i ceti inferiori della popolazione, che oppressi dalle tasse e dalle iniquità dei potenti, non avevano altra scelta che diventare briganti ("Bagaudi") oppure fuggire presso i Barbari, ormai divenuti, secondo il parere di Salviano, persino più virtuosi dei Romani.[110] Diversi studiosi hanno quindi interpretato, in senso marxiano, le rivolte dei Bagaudi come una "lotta di classe" degli "oppressi" contro i "potenti"; in realtà, sembra che ai moti dei Bagaudi presero parte anche persone benestanti, e ciò potrebbe significare che i "Bagaudi" fossero in realtà dei movimenti separatisti, che non sentendosi sufficientemente protetti dall'Impero contro le minacce esterne, abbiano deciso di fare da sé.

Conscio che per fronteggiare tali minacce aveva bisogno di un aiuto esterno, Ezio si rivolse agli Unni, che già lo avevano aiutato nelle lotte per il potere nel 425 e nel 433 e che continuarono a fornirgli aiuti militari in Gallia: per ottenere il loro sostegno, Ezio dovette però cedere loro la Pannonia e la Valeria intorno al

435.[111][112] Grazie all'alleanza con gli Unni, Ezio poté annientare, nel corso del 436/437, i Burgundi di re Gundicaro, ponendo fine alle loro incursioni nella Gallia Belgica.[113] Mentre festeggiava a Roma il suo secondo consolato, inviò poi un suo sottufficiale, Litorio, in Armorica contro i gruppi di ribelli autonomisti locali, etichettati dai Romani come "Bagaudi" ("briganti") e condotti da Tibattone.[114] Nell'anno 437, Litorio riuscì a sopprimere la rivolta bagauda. Nel frattempo i Visigoti, nel tentativo di acquisire uno sbocco al Mediterraneo, assediarono Narbona nel 436,[115] ma furono costretti a levare l'assedio per il sopraggiungere del generale Litorio con ausiliari unni, che portarono ciascuno un sacco di grano alla popolazione cittadina affamata. La campagna contro i Visigoti proseguì con un certo successo: nel 438 Ezio inflisse una pesante sconfitta ai Visigoti nella battaglia di Mons Colubrarius, celebrata dal poeta Merobaude.

La scelta di Ezio di impiegare un popolo pagano come gli Unni contro i cristiani (seppur ariani) Visigoti trovò però l'opposizione di taluni, come il vescovo di Marsiglia Salviano, autore del *De gubernatione dei* ("Il governo di Dio"),[116] secondo il quale i Romani, adoperando i pagani Unni contro i cristiani Visigoti, non avrebbero fatto altro che perdere la protezione di Dio. Gli autori cristiani furono soprattutto scandalizzati dal fatto che Litorio permettesse agli Unni non solo di compiere sacrifici alle loro divinità pagane e di predire il futuro attraverso la scapulimanzia, ma anche di saccheggiare in talune circostanze lo stesso territorio imperiale. Nel 439 Litorio arrivò alle porte di Tolosa, capitale del Regno visigoto, dove si scontrò con i Visigoti nel tentativo di annientarli definitivamente: nel corso della battaglia, però, fu catturato dai Visigoti, e ciò generò il panico tra i mercenari Unni, che vennero sconfitti e messi in rotta. Litorio fu giustiziato. La sconfitta e morte di Litorio spinse Ezio a firmare una pace con i Visigoti riconfermante il trattato del 418,[117] dopodiché tornò in Italia,[118] per l'emergenza dei Vandali, che proprio in quell'anno avevano conquistato Cartagine.

Nel frattempo, sembra che la situazione subì un leggero miglioramento anche in Spagna, dove, con la partenza dei Vandali per l'Africa, erano rimasti solo i Suebi in Galizia. Il panegirico di Merobaude asserisce che in Spagna, dove prima «più niente era sotto controllo... il guerriero vendicatore [Ezio] ha riaperto la strada un tempo prigioniera e ha cacciato il predatore [in realtà andatosene in Africa per propria iniziativa], riconquistando le vie di comunicazione interrotte; e la popolazione è potuta ritornare nelle città abbandonate.» Sembra che l'intervento di Ezio in Spagna si fosse limitato a negoziazioni diplomatiche con gli Svevi in modo da raggiungere a un accomodamento tra Svevi e abitanti della Galizia, nonostante le pressioni esercitate da alcuni ispano-romani, che avrebbero preferito un intervento militare.[119] Ezio non intendeva però perdere soldati nella riconquista di una provincia poco prospera quale la Galizia e si limitò a ripristinare il dominio romano sul resto della Spagna, che ricominciò di nuovo a far affluire entrate fiscali nelle casse dello stato a Ravenna.

La conquista vandala di Cartagine e il deteriorarsi della situazione (439-450)

Mentre però Ezio riportava l'ordine in Gallia, in Africa Genserico il 19 ottobre 439 prendeva Cartagine, capitale della Prefettura del pretorio d'Africa, ponendo definitivamente fine ad ogni parvenza di potere imperiale nella regione. Preso il controllo dei numerosi porti africani, Genserico allestì inoltre una propria flotta con cui iniziò ad esercitare la pirateria,[120] mentre sul piano interno iniziò a reprimere il cristianesimo ortodosso in favore della fede ariana dei Vandali. Sfruttando la sua potente flotta, già l'anno successivo i Vandali alzarono la posta tentando di invadere la Sicilia, venendo però respinti grazie anche a rinforzi giunti dall'Impero d'Oriente.

L'Imperatore Teodosio II inviò una flotta di ben 1100 navi in Sicilia in vista di un attacco congiunto delle due metà dell'Impero contro i Vandali: ma la spedizione sfumò a causa di una massiccia invasione unna nei Balcani ad opera di Attila, che costrinse Teodosio II a richiamare la flotta.[121] L'Impero fu così costretto a negoziare una pace con i Vandali nel 442, in cui riotteneva le Mauritanie e parte della Numidia, ma riconosceva ai Vandali il possesso di Proconsolare, Byzacena e del resto della Numidia. Il re vandalo Genserico inviò come ostaggio a Ravenna il figlio Unerico, che si fidanzò con la figlia dell'Imperatore, secondo i termini del trattato.

La perdita del Nord Africa acuì il problema fiscale. Le finanze dell'Impero si basavano sulle rendite delle grandi proprietà terriere, cui era fornita, in cambio, la protezione garantita dall'esercito. La perdita del nord Africa provocò conseguenze disastrose per le finanze dello stato, riducendo la base imponibile e obbligando lo stato ad aumentare la pressione fiscale: il risultato era che la lealtà delle province al governo centrale era messa a dura prova. L'Impero non solo aveva perso le più floride province del Nord Africa, ma le province restituite ai Romani secondo il trattato del 442, cioè le Mauritanie e una parte della Numidia, erano state devastate a tal punto dalla guerra che il loro gettito fiscale si era ridotto a 1/8 della quota normale.[122] La crisi economica dovuta alla perdita o alla devastazione di così tante province costrinse Valentiniano III a ridurre i benefici fiscali che favorivano i possessori terrieri[123] e ad alzare le tasse: ciò è testimoniato da una legge del 444 in cui il regime di Ezio ammise che, a causa della riduzione del gettito fiscale, lo stato non poteva più «provvedere adeguatamente a una questione ... sulla quale si fonda la piena sicurezza di tutti» per cui era costretto ad introdurre nuove tasse per la «necessità assoluta di predisporre la forza di un numeroso esercito per ... ovviare alla triste situazione in cui versa lo stato». Secondo Heather, l'Impero dovette ridurre gli effettivi dell'esercito perché impossibilitato a pagarli.[124]

Contenuta la minaccia vandala, Ezio poté quindi rivolgere la sua attenzione a settentrione, dove concesse ai Burgundi superstiti di insediarsi all'interno del *limes* tra Saona e Rodano, nella regione chiamata Sapaudia, fondando un nuovo regno burgundo alleato che potesse controllare la crescente minaccia degli Unni (443).[125] Nel 442, decise di riportare l'ordine in Armorica, infestata dai ribelli, permettendo agli Alani di re Goar di insediarsi nella regione.[126] Nel 440 insediò alcuni Alani guidati da Sambida nei pressi di Valence, nella valle del Rodano.[127] Questi stanziamenti di barbari *foederati*, che avevano l'incarico di tenere a bada i ribelli e difendere le frontiere da altri barbari, generarono le proteste dei proprietari terrieri gallici, molti dei quali furono espropriati dei loro possedimenti da questi gruppi di *foederati*.[128] Secondo Halsall, «a questo punto, sembra che la politica imperiale in Gallia prevedesse un ritiro della frontiera dalla ... Loira alle... Alpi, con gruppi di federati insediati lungo quella frontiera affinché aiutassero a difenderla», mentre i resti dell'esercito romano in Gallia avrebbero tentato di restaurare l'effettiva autorità romana in Gallia Ulteriore (settentrionale).[129]

L'Impero romano d'Occidente intorno al 452.
- Impero d'Occidente (Valentiniano III).
- Aree minacciate da rivolte interne (Bagaudi).
- Aree perse per rivolte interne.
- Aree minacciate da Franchi, Alamanni, Burgundi.
- Aree minacciate da Mauri.
- Aree perse perché occupate da Vandali e Alani.
- Aree perse perché occupate da Suebi.
- Aree minacciate da Visigoti.
- Aree perse perché occupate da Unni.

Considerando che le parti ancora controllate da Ravenna in Gallia e in Italia erano state devastate dagli Unni di Attila e non erano dunque più in grado di versare le tasse ai livelli di prima, il gettito fiscale dell'Impero d'Occidente si era davvero ridotto ai minimi termini.

La minaccia unna gli impedì però di inviare truppe consistenti in Spagna, dove la partenza dei Vandali e Alani alla volta dell'Africa aveva permesso all'Impero di recuperare le province da essi occupate in Spagna, province che rimanevano comunque minacciate dagli Svevi stanziatisi nella Hispania nord-occidentale. Quando così nel 438 salì sul trono svevo il re Rechila, questi avviò delle campagne espansionistiche ai danni dell'Impero: con Ezio impegnato a sventare l'invasione vandalica della Sicilia, gli Svevi poterono così occupare Merida (capoluogo della Lusitania) nel 439, e successivamente Siviglia e le province della Betica e della Cartaginense (441).[130] L'unica provincia ispanica ancora rimasta sotto il controllo di Roma era la Tarraconense, che tuttavia era infestata dai separatisti Bagaudi. Ezio, dopo il trattato del 442, fece piccoli tentativi per recuperare le province perdute agli Svevi e a sconfiggere i Bagaudi, inviando in Spagna i comandanti Astirio (441), Merobaude (443) e Vito (446). Se i primi due tentarono di recuperare perlomeno

la Tarraconense ai Bagaudi, Vito, più ambizioso, condusse l'esercito romano-visigoto contro gli Svevi, ma fu da essi annientato.[131] Questo fallimento era attribuibile almeno in parte al fatto che Ezio non poteva concentrare tutte le sue forze nella lotta contro gli Svevi vista la minaccia unna.[132]

L'invasione degli Unni (440-452)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Battaglia dei Campi Catalaunici****.*

Una carica degli Unni

Alla fine degli anni 430, alla morte del re unno Rua, succedettero i nipoti Bleda e Attila. Attila, un principe unno dalle grandi ambizioni, in breve si sbarazzò del fratello, unificò le tribù unne e si fece riconoscere quale unico sovrano (445). Nel 441-442 attaccò l'Impero d'Oriente, costringendolo a richiamare la flotta che doveva recuperare Cartagine per l'Occidente, e a pagare un pesante tributo. Teodosio II, tuttavia, dopo aver rafforzato l'esercito, smise di pagare il tributo ad Attila, convinto che i successi di Attila del 441-442 fossero dovuti al fatto che i Balcani fossero stati sguarniti di truppe a causa della spedizione contro i Vandali, e ritenendo che con i Balcani non sguarniti sarebbe riuscito a respingere le invasioni del re unno.

Nel 447, di fronte al rifiuto di Teodosio di pagargli il tributo, Attila invase di nuovo l'Impero d'Oriente, devastando gran parte dei territori illirici tra il mar Nero e il mar Mediterraneo e infliggendo due gravi sconfitte a ben due eserciti campali romano-orientali. Non riuscì tuttavia a espugnare Costantinopoli, le cui formidabili fortificazioni erano state da poco riparate dopo un grave terremoto che le aveva danneggiate. Teodosio fu però costretto a evacuare una striscia di territorio a sud del Danubio larga cinque giorni di viaggio e a pagare agli Unni un tributo annuale di 2.100 libbre d'oro.

Onoria, sorella di Valentiniano, nella primavera del 450 aveva inviato al re degli Unni una richiesta d'aiuto, insieme al proprio anello, perché voleva sottrarsi all'obbligo di fidanzamento con un senatore: la sua non era una proposta di matrimonio, ma Attila interpretò il messaggio in questo senso, ed accettò pretendendo in dote metà dell'Impero d'Occidente.[133] Quando Valentiniano scoprì l'intrigo, fu solo l'intervento della madre Galla Placidia a convincerlo a mandare in esilio, piuttosto che ad uccidere Onoria, e ad inviare un messaggio ad Attila, in cui disconosceva assolutamente la legittimità della presunta proposta matrimoniale. Attila, per nulla persuaso, inviò un'ambasciata a Ravenna per affermare che Onoria non aveva alcuna colpa, che la proposta era valida dal punto di vista legale e che sarebbe venuto per esigere ciò che era un suo diritto.

Carta storica che descrive l'invasione della Gallia da parte degli Unni nel 451 d.C., e la battaglia dei Campi Catalaunici. Sono mostrati i probabili itinerari, e le città conquistate o risparmiate dagli Unni.

Forte di un esercito che si diceva contasse 500 000 uomini, Attila attraversò la Gallia settentrionale provocando morte e distruzione.[134] Conquistò molte delle grandi città europee, tra cui Reims, Strasburgo, Treviri, Colonia, ma fu sconfitto contro le armate dei Visigoti e dei Burgundi comandati dal generale Flavio

Ezio nella Battaglia dei Campi Catalaunici.[135]

Incontro tra Leone il Grande e Attila, Affresco, 1514, Stanza di Eliodoro, Palazzi Pontifici, Vaticano. L'affresco fu completato durante il pontificato di Leone X (papa dal 1513 al 1521). Secondo la leggenda, la miracolosa apparizione dei Santi Pietro e Paolo armati con spade durante l'incontro tra Papa Leone e Attila (452) avrebbe spinto il re degli Unni a ritirarsi, rinunciando al sacco di Roma.

Nel 452, Attila, ancora sotto gli effetti della pesante sconfitta, ma per nulla piegato, invase l'Italia, forse per reclamare ancora le nozze con Onoria, saccheggiando e distruggendo Aquileia, Milano e altre città. Famoso è rimasto il modo singolare con cui affermò la propria superiorità su Roma: nel palazzo reale di Milano c'era un dipinto in cui erano raffigurati i Cesari seduti in trono e ai loro piedi i principi sciti; Attila, colpito dal dipinto, lo fece modificare: i Cesari vennero raffigurati nell'atto di vuotare supplici borse d'oro davanti al trono dello stesso Attila.[136] Il suo esercito era però decimato da fame e malattie, giacché in Italia stavano infuriando il colera e la malaria, mentre la Pianura Padana, devastata, non era in grado di dar sostentamento all'orda barbarica; inoltre l'Impero d'Oriente aveva inviato aiuti militari a Ezio contro gli Unni.[137] Attila, a sua volta debilitato e temendo l'arrivo di aiuti dall'Impero d'Oriente, accettò la tregua propostagli da un'ambasceria di Valentiniano III, guidata dal Papa Leone I che gli andò incontro presso il Mincio. La «favola che è stata rappresentata dalla matita di Raffaello e dallo scalpello di Algardi» (come l'ha chiamata Edward Gibbon) di Prospero d'Aquitania asserisce che il papa, aiutato da Pietro apostolo e Paolo di Tarso, lo convinse a girare al largo della città. In realtà, furono i problemi logistici come le malattie e carenza di cibo che avevano colpito il suo esercito a spingere le orde di Attila a ritirarsi, non certo l'intervento del Pontefice.[138] Ritiratosi nei suoi domini pannonici, Attila morì nel 453 mentre stava preparando una nuova invasione dell'Impero.

La fine di Ezio e Valentiniano (453-455)

Nel settembre del 454 Ezio era all'apice della sua potenza, tanto da pensare forse alla successione imperiale per il figlio Gaudenzio, tramite il matrimonio di questi con la sorella dell'Imperatore, Galla Placidia. Il *praefectus praetorii* Petronio Massimo ed il *primicerius sacri cubiculi* Eraclio istigarono quindi l'imperatore Valentiniano paventandogli che Ezio si preparasse presto a deporlo.[139] In un eccesso d'ira, Valentiniano III pugnalò mortalmente Ezio durante un'udienza.[139]

Pochi mesi più tardi, la breve alleanza politica tra Valentiniano, Eraclio e Petronio Massimo, quest'ultimo irritato di non aver preso il posto che era stato di Ezio, si ruppe.[139] Il 16 marzo 455, due legionari di Ezio appartenenti alla guardia del corpo dell'Imperatore, istigati da Petronio, vendicarono l'omicidio del loro comandante assassinando Valentiniano ed il suo potente ministro Eraclio a Roma, mentre si recava in Campo Marzio: con la morte di Valentiniano si estingueva la dinastia teodosiano-valentiniana in Occidente.[139]

Conseguenze dell'invasione unna

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Invasioni barbariche del V secolo*** *e* ***Regni romano-barbarici****.*

La migrazione degli Unni nella grande pianura ungherese aveva causato una nuova ondata di invasioni barbariche da parte di numerose popolazioni, che, non respinti dalle armate romane, si stanziarono in territorio imperiale, contribuendo alla caduta finale dell'Impero in Occidente e portando alla formazione di

regni romano-barbarici.

I regni romano-barbarici dopo il 476

Il contributo degli Unni nelle invasioni barbariche si può dividere in tre fasi:[140]

1. gli Unni, migrando verso la pianura ungherese, spingono numerose popolazioni barbariche a invadere l'Impero (376-408).
2. gli Unni, una volta terminata la migrazione, aiutano l'Impero a combattere i gruppi barbari entrati all'interno dell'Impero (410-439).
3. gli Unni, sotto Attila, diventano nemici dell'Impero, e invadono dapprima l'Impero d'Oriente e poi quello d'Occidente (440-452).

Inizialmente negli anni 370, mentre la maggior parte degli Unni era ancora concentrata a nord del Mar Nero, alcune bande isolate saccheggiatrici di Unni attaccarono i Visigoti a nord del Danubio, spingendoli a chiedere ospitalità all'Imperatore Valente. I Visigoti, suddivisi in due gruppi (Tervingi e Grutungi), furono ammessi in territorio romano-orientale, ma in seguito a maltrattamenti, si rivoltarono e inflissero una grave sconfitta all'Impero d'Oriente nella Battaglia di Adrianopoli (378). Con il *foedus* del 382, ottennero di stanziarsi nell'Illirico orientale come *foederati* dell'Impero, con l'obbligo di fornire truppe mercenarie all'Imperatore Teodosio I. Rivoltatisi una seconda volta nel 395 sotto Alarico I, i Visigoti si spostarono in Occidente, venendo in un primo momento respinti (402 e 403) dal generale Stilicone; dopo l'assassinio di questi nel 408, i Visigoti invasero di nuovo l'Italia, saccheggiando Roma nel 410 e spostandosi poi, sotto re Ataulfo, in Gallia. Sconfitti dal generale romano Flavio Costanzo nel 415, i Visigoti accettarono di combattere per l'Impero in Spagna contro gli invasori del Reno, ottenendo in cambio il possesso della Gallia Aquitania come *foederati* dell'Impero (418).

Se la prima "crisi" provocata dagli Unni portò solo i Visigoti ad invadere l'Impero, lo spostamento degli Unni dal nord del Mar Nero alla grande pianura ungherese, avvenuta agli inizi del V secolo, portò a una "crisi" ben più grave: tra il 405 e il 408 l'Impero fu invaso dagli Unni di Uldino, dai Goti di Radagaiso (405) e da Vandali, Alani, Svevi (406) e Burgundi (409), spinti all'interno dell'Impero dalla migrazione unna. Se i Goti di Radagaiso, che invasero l'Italia, e gli Unni di Uldino, che colpirono l'Impero d'Oriente, furono respinti, Vandali, Alani e Svevi, varcato il Reno il 31 dicembre 406, non uscirono più dall'Impero, stanziandosi in Spagna nel 409 dopo aver devastato la Gallia per circa tre anni. I Vandali e gli Alani si trasferirono poi in Africa nel 429, espugnando Cartagine dieci anni dopo (439). Da Cartagine, esercitando la pirateria, si impossessarono poi di Sicilia, Sardegna, Corsica e Baleari, saccheggiando persino Roma nel 455. Nel frattempo nella zona intorno al Reno si erano stanziati Franchi e Burgundi, mentre l'Armorica e la Britannia si erano rese indipendenti dall'Impero, anche se poi l'Armorica fu precariamente recuperata.

Dopo aver provocato indirettamente le crisi del 376-382 e del 405-408, gli Unni, ormai stanziati stabilmente in Ungheria, paradossalmente, oltre ad arrestare il flusso migratorio ai danni dell'Impero, in quanto volendo dei sudditi da sfruttare, impedirono ogni migrazione da parte delle popolazioni sottomesse, aiutarono l'Impero d'Occidente a combattere i gruppi invasori: nel 410 alcuni mercenari unni furono inviati ad Onorio per sostenerlo contro Alarico, mentre Ezio dal 436 al 439 impiegò mercenari unni per sconfiggere in Gallia Burgundi, Bagaudi e Visigoti; poiché però nessuna delle minacce esterne fu annientata definitivamente nemmeno con il sostegno degli Unni, questo aiuto compensò solo minimamente gli effetti nefasti provocati dalle invasioni del 376-382 e del 405-408.[141]

Sotto Attila, poi, gli Unni divennero una grande minaccia per l'Impero, distogliendolo dalla lotta contro gli invasori penetrati all'interno dell'Impero nel 376-382 e nel 405-408, che in questo modo ne approfittarono per espandere ulteriormente la propria influenza.[142] Per esempio, le campagne balcaniche di Attila

impedirono all'Impero d'Oriente di aiutare l'Impero d'Occidente in Africa contro i Vandali, e la flotta romano-orientale di 1100 navi che era stata inviata in Sicilia per riconquistare Cartagine fu richiamata precipitosamente perché Attila minacciava di conquistare persino Costantinopoli (442). Anche la Britannia, abbandonata definitivamente dai Romani attorno al 407-409, fu invasa, attorno alla metà del secolo da genti germaniche (Sassoni, Angli e Juti) che dettero vita a molte piccole entità territoriali autonome (Sussex, Anglia orientale, Kent ecc.), spesso in lotta fra di loro. Il generale Ezio nel 446 ricevette un disperato appello dai romano-britanni contro i nuovi invasori; Ezio, non potendo distogliere forze dalla frontiera confinante con l'Impero unno, declinò la richiesta. Ezio dovette rinunciare anche a inviare forze consistenti in Spagna contro gli Svevi, che, sotto re Rechila, avevano sottomesso quasi interamente la Spagna romana, ad eccezione della Tarraconense.

L'Impero romano d'Occidente dovette così rinunciare al gettito fiscale della Spagna e soprattutto dell'Africa, con conseguenti minori risorse a disposizione per mantenere un esercito efficiente da utilizzare contro i Barbari. Man mano che le entrate fiscali diminuivano a causa delle invasioni, l'esercito romano si indeboliva sempre di più, agevolando un'ulteriore espansione a scapito dei Romani da parte degli invasori. Nel 452 l'Impero d'Occidente aveva perso la Britannia, una parte della Gallia sud-occidentale ceduta ai Visigoti e una parte della Gallia nord-orientale ceduta ai Burgundi, quasi tutta la Spagna passata agli Svevi e le più prospere province dell'Africa, occupate dai Vandali; le province residue erano o infestate dai ribelli separatisti bagaudi o devastate dalle guerre del decennio precedente (ad esempio le campagne di Attila in Gallia e in Italia) e dunque non potevano più fornire un gettito fiscale paragonabile a quello precedente alle invasioni.[143] Si può concludere che gli Unni contribuirono alla caduta dell'Impero romano d'Occidente, non tanto direttamente (con le campagne di Attila), quanto indirettamente, giacché, causando la migrazione di Vandali, Visigoti, Burgundi e altre popolazioni all'interno dell'Impero, avevano danneggiato l'Impero romano d'Occidente molto più delle stesse campagne militari di Attila.

Saccheggio vandalo di Roma (455)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Sacco di Roma (455)***.

La morte di Valentiniano III vide l'estinzione della linea diretta dei discendenti di Teodosio. Per quanto flebile mancò quindi anche il sostegno del concetto dinastico e della sua continuità. Il successore Petronio Massimo, la cui mano stava dietro la morte di Valentiniano III e che ne aveva rapidamente sposato la vedova, restò imperatore per circa due mesi, dal 17 marzo al 31 maggio 455. La notizia dello sbarco di Genserico e dei suoi vandali ad Ostia provocò una sommossa della popolazione romana e la lapidazione dell'Imperatore che stava tentando la fuga.[139]

Genserico e la sua orda marciarono su Roma che, senza nemmeno tentare di difendersi, capitolò il 2 giugno 455.[139] Genserico promise a Papa Leone I che sarebbe stata rispettata l'integrità fisica dei cittadini, che il saccheggio avrebbe avuto una durata massima di quindici giorni e che non vi sarebbero stati incendi. I Vandali asportarono l'asportabile e il trasportabile fra le ricchezze e le opere d'arte rapinate in città; non contento, il sovrano barbaro trascinò come ostaggi in Africa anche numerosi personaggi eminenti per ottenerne il riscatto.[144]

Fra i prigionieri vi furono l'Imperatrice Licinia Eudossia e le figlie Placidia ed Eudocia. Si narra che Licinia Eudossia avesse lei stessa chiamato Genserico per vendicare l'assassinio del primo marito, mentre la figlia Eudocia sarebbe stata promessa in sposa ad Unerico, figlio di Genserico, con cui effettivamente si unì in matrimonio in terra d'Africa.[139] Genserico successivamente occupò le province africane ancora in mano all'Impero occidentale, oltre alla Sicilia, Sardegna, Corsica, Isole Baleari.

Gli ultimi imperatori (455-475)

Avito e Maggioriano (455-461)

Alla morte di Petronio Massimo salì al potere Avito, un gallo-romano di classe alto-senatoria nominato *magister militum* da Petronio, acclamato imperatore ad *Arelate* con il sostegno militare dei Visigoti e che, entrato a Roma, riuscì ad ottenere il riconoscimento da parte dell'esercito romano d'Italia grazie all'imponente esercito visigoto.[145] Avito era intenzionato a intraprendere un'azione contro gli Svevi, i quali minacciavano la Tarraconense: inviò dunque in Spagna i Visigoti, i quali, però, se riuscirono ad annientare gli Svevi, saccheggiarono il territorio ispanico e se ne impadronirono a scapito dei Romani. Nel frattempo, condusse una campagna in Pannonia contro gli Ostrogoti nell'autunno del 455 riuscendo a ricondurli all'obbedienza, almeno nominale, mentre il suo generale Ricimero riusciva a respingere le incursioni piratesche dei Vandali in Sicilia e in Italia meridionale.[146] Il regno di Avito durò però solo poco più di un anno: inviso alla classe dirigente romana e all'esercito d'Italia per la sua gallica estraneità, contro Avito si rivoltarono i generali dell'esercito italico Ricimero, nipote del re visigoto Vallia, e Maggioriano, che, approfittando dell'assenza dei Visigoti, partiti per la Spagna per combattere gli Svevi, lo sconfissero presso Piacenza nel 456 e lo deposero.[147] Il vuoto di potere creatosi alimentò le tensioni separatiste nei vari regni barbarici che si stavano formando.

L'Impero romano d'Occidente sotto Maggioriano. Si noti come l'Illirico fosse solo nominalmente sotto il dominio dell'imperatore, mentre il potere effettivo era tenuto dal *comes* Marcellino; anche la Gallia e parte dell'Hispania erano di fatto, all'inizio del regno di Maggioriano, fuori dal controllo dell'imperatore, in quanto occupate dai Visigoti e dai Burgundi.

Dopo un periodo di interregno durato più di diciotto mesi, resosi necessario perché, prima di procedere alla nomina di un nuovo Imperatore, si intendeva attendere l'assenso dell'Imperatore d'Oriente, che poi non arrivò, venne nominato imperatore, quindi, Maggioriano che, appoggiato dal Senato, si impegnò per quattro anni in un'attenta e decisa azione di riforma politica, amministrativa e giuridica, cercando di eliminare gli abusi e impedire la distruzione degli antichi monumenti per impiegarne i materiali per l'edificazione di nuovi edifici.[148]

Uno dei primi compiti che il nuovo imperatore si trovò ad affrontare fu quello di consolidare il dominio sull'Italia e riprendere il controllo della Gallia, che gli si era ribellata dopo la morte dell'imperatore gallo-romano Avito; i tentativi di riconquista della Hispania e dell'Africa erano progetti in là nel futuro. Per prima cosa assicurò la sicurezza dell'Italia, sconfiggendo nell'estate del 458 un gruppo di Vandali sbarcato in

Campania.[149] In vista di una spedizione in Gallia, rinforzò l'esercito, assoldando un forte contingente di mercenari barbari comprendenti Gepidi, Ostrogoti, Rugi, Burgundi, Unni, Bastarni, Suebi, Sciti e Alani,[150] oltre a riorganizzare due flotte, probabilmente quelle di Miseno e Ravenna, non intendendo sottovalutare la potenza militare della flotta vandala.[151]

Nel tardo 458 Maggioriano portò il suo esercito, rafforzato dal contingente di barbari,[152] in Gallia, scacciando i Visigoti di Teodorico II da Arelate, costringendoli a ritornare nella condizione di *foederati* e di riconsegnare la diocesi di Spagna, che Teodorico aveva conquistato tre anni prima a nome di Avito; l'imperatore mise il proprio ex-commilitone Egidio a capo della provincia, nominandolo *magister militum per Gallias* e inviò dei messi in Hispania ad annunciare la propria vittoria sui Visigoti e l'accordo raggiunto con Teodorico.[153] Con l'aiuto dei suoi nuovi *foederati*, Maggioriano penetrò poi nella valle del Rodano, conquistandola sia con la forza che con la diplomazia:[154] sconfisse infatti i Burgundi e riprese Lione dopo un assedio, condannando la città a pagare una forte indennità di guerra, mentre i Bagaudi furono convinti a schierarsi con l'impero. L'intenzione di Maggioriano era però quella di riconciliarsi con la Gallia, malgrado la nobiltà gallo-romana avesse preso le parti di Avito: significativo è il fatto che il genero dell'imperatore gallico, il poeta Sidonio Apollinare, ottenesse di poter declamare un panegirico all'imperatore[155] (inizio di gennaio 459); sicuramente molto più efficace fu la concessione della esenzione dalle tasse alla città di Lione.[156]

Maggioriano decise quindi di attaccare l'Africa vandalica. Genserico, temendo l'invasione romana, cercò di negoziare una pace con Maggioriano, il quale la rifiutò; il re dei Vandali decise allora di distruggere tutte le fonti di approvvigionamento nella Mauretania, in quanto riteneva che quello fosse il luogo dove Maggioriano e il suo esercito sarebbero sbarcati per invadere l'Africa, e fece fare delle incursioni alla propria flotta nelle acque vicine alla zona di sbarco.[154] Intanto Maggioriano stava conquistando la Spagna: mentre Nepoziano e Sunierico sconfiggevano i Suebi a *Lucus Augusti* e conquistavano Scallabis in Lusitania, l'imperatore passò da *Caesaraugusta* (Saragozza), dove fece un *adventus* imperiale formale,[157] e aveva raggiunto la Cartaginense, quando la sua flotta, attraccata a *Portus Illicitanus* (vicino a Elche), fu distrutta per mano di traditori al soldo dei Vandali.[158] Maggioriano, privato di quella flotta che gli era necessaria per l'invasione, annullò l'attacco ai Vandali e si mise sulla via del ritorno: quando ricevette gli ambasciatori di Genserico, accettò di stipulare la pace, che probabilmente prevedeva il riconoscimento romano dell'occupazione *de facto* della Mauretania da parte vandala. Al suo ritorno in Italia, venne assassinato per ordine di Ricimero nell'agosto 461.[159] La morte di Maggioriano significò la definitiva perdita a favore dei Vandali dell'Africa, Sicilia, Sardegna, Corsica e Baleari, nonché della Spagna a favore dei Visigoti: infatti, dopo il ritiro dalla Spagna di Maggioriano, nessun altro ufficiale romano è attestato nelle fonti nella penisola iberica, rendendo evidente che dopo il 460 la Spagna non faceva più - di fatto - parte dell'Impero.[160]

Ricimero (461-472)

Con la morte di Maggioriano scomparve l'ultimo vero imperatore dell'Occidente. Ricimero, imparentato con le case reali burgunda e visigota, divenne il vero arbitro di questa parte dell'Impero, e da quel momento in poi nominò e depose augusti sulla base delle più impellenti necessità politiche del momento e del proprio tornaconto personale.

Nel 461, Ricimero elesse come Imperatore fantoccio Libio Severo. Il *magister militum per Gallias* Egidio e il *comes* di Dalmazia Marcellino, però, essendo fedeli a Maggioriano, si rifiutarono di riconoscere il nuovo imperatore, un fantoccio di Ricimero; quest'ultimo reagì nominando un nuovo *magister militum per Gallias*, il suo sostenitore Agrippino.[161] Agrippino si rivolse ai Visigoti e col loro aiuto combatté contro Egidio e i suoi alleati Franchi, condotti dal re Childerico I: per ottenerne il sostegno, nel 462 Agrippino diede ai Visigoti l'accesso al Mar Mediterraneo, assegnando loro la città di Narbona, separando di fatto Egidio dal resto dell'impero.[162] Egidio si trovò a governare uno stato romano autonomo nella regione

attorno a Soissons: la sua indipendenza era accentuata dal fatto che non riconosceva altra autorità che quella, lontana, dell'Impero Romano d'Oriente. Dopo Agrippino, Ricimero nominò *magister militum per Gallias* il re burgundo Gundioco, marito di sua sorella (463).

Area controllata da Siagrio, figlio e successore di Egidio.

Mettendo Burgundi e Visigoti contro Egidio, Ricimero e Severo speravano di ottenere il controllo sull'ancora potente esercito della Gallia, ma Egidio continuò a costituire una spina nel fianco di Ricimero, giungendo a sconfiggere i Visigoti in una battaglia campale di una certa importanza ad Orléans, nel 463, in cui uccise anche il fratello del re Teodorico II, Federico. Dopo questa vittoria, Egidio non portò attacchi contro i Visigoti; è però noto che nel 465 inviò un'ambasciata ai Vandali forse per cercare il loro aiuto contro le popolazioni barbariche di stanza in Gallia. Quello stesso anno, però, Egidio morì, forse avvelenato: a succedergli fu prima il *comes* Paolo e poi il proprio figlio Siagrio. Il Dominio di Soissons, l'ultimo baluardo romano nella Gallia settentrionale, cadde solo nel 486, allorché fu conquistato dai Franchi.

Nel frattempo i Vandali ripresero gli attacchi contro l'Italia meridionale e la Sicilia: Genserico, intendeva infatti porre sul trono d'Occidente il romano Olibrio, in quanto imparentato con lui, e tentò di ricattare l'Impero d'Occidente con incursioni di saccheggio: l'Impero d'Occidente non disponeva più ormai di una propria flotta per difendersi, e di conseguenza implorò aiuto all'Impero d'Oriente, che però rifiutò, sia perché non riconosceva Libio Severo come imperatore legittimo e dunque non intendeva intervenire in soccorso di ciò che considerava un "usurpatore", sia per effetto di un trattato di pace firmato con i Vandali nel 462, in cui, in cambio della neutralità, otteneva la restituzione delle principesse imperiali.[163]

Ricimero si rese conto che l'elevazione a imperatore di Libio Severo era stata deleteria per l'Impero, perché non solo aveva portato alle rivolte in Gallia e in Dalmazia dei generali fedeli a Maggioriano, con conseguente secessione di quelle aree dal centro dell'Impero, ma aveva anche costretto Ricimero a ulteriori concessioni territoriali ai gruppi barbari lì stanziati (Burgundi e Visigoti) per ottenerne l'appoggio contro i ribelli; inoltre, per risollevare le sorti dell'Impero, Ricimero aveva bisogno del sostegno bellico dell'Impero romano d'Oriente, che però non riconosceva come legittimo Libio. Ritenendo dunque ormai deleterio mantenere formalmente al potere Libio Severo, nel 465 Ricimero lo fece uccidere.[164] Seguirono due anni di interregno, durante il quale il controllo dell'Impero d'Occidente formalmente veniva esercitato dall'Imperatore d'Oriente, Leone I, in attesa della nomina di un nuovo Imperatore d'Occidente, questa volta imposto dall'Oriente, e Ricimero fu costretto però ad accettare questo augusto imposto da Bisanzio: Antemio.

Nel 467 l'imperatore d'Oriente Leone I tentò di risollevare le sorti dell'impero d'Occidente con una grande azione congiunta in funzione anti-vandala. La spedizione congiunta dei due imperi tuttavia fu un disastro: nel 468 una grande flotta congiunta allestita dai due imperi venne annientata dai Vandali, che consolidarono il loro dominio su Sicilia, Sardegna e Baleari, mentre l'Impero d'Oriente, avendo svuotato le casse del tesoro per l'allestimento della disastrosa spedizione, non poté più aiutare la metà occidentale.[165] Secondo le congetture di alcuni studiosi, la sconfitta del 468 fu fatale per l'Impero d'Occidente: se infatti avesse recuperato l'Africa, oltre ad eliminare la minaccia dei Vandali, avrebbe recuperato un'importante fonte di

entrate, grazie alle quale avrebbe potuto avere la possibilità di riprendere gradualmente prima la Spagna e successivamente la Gallia; ora, invece, che la spedizione era fallita, all'Impero d'Occidente rimaneva solo l'Italia e poco più, regioni che fornivano troppe poche entrate per poter allestire un grosso esercito in grado di recuperare i territori perduti o quanto meno in grado di tenere a bada i barbari.[166]

Della disfatta del 468 ne approfittarono i Visigoti del nuovo re Eurico, asceso al trono nel 466. Nel 469, desideroso di formare un regno completamente indipendente da Roma, il nuovo re invase le province della Gallia ancora in mano imperiale: Antemio tentò di fermare l'avanzata del re visigoto, alleandosi con il re dei bretoni Riotamo, ma questi fu sconfitto da Eurico nel 470 e cercò rifugio tra i Burgundi.[167] Un anno dopo, nel 471, l'esercito visigoto riportò una netta vittoria sull'esercito imperiale nei pressi del Rodano: in questo scontro perse la vita anche uno dei figli di Antemio, Antemiolo.[168] Dopo aver portato quindi i confini del regno visigoto alla Loira, negli anni successivi conquistarono anche l'Alvernia, oltre ad espugnare Arelate e Marsiglia (entrambe nel 476).[169][170] Il nuovo re ottenne significativi successi anche in Hispania, dove occupò Terragona e la costa mediterranea della penisola iberica (473), che già nel 476 apparteneva interamente ai Visigoti, se si esclude una piccola enclave sveva.[171]

Le sconfitte subite compromisero i rapporti fra Antemio e Ricimero che, alla testa di due eserciti in massima parte costituiti da barbari (tra cui gli Eruli e gli Sciri di Odoacre, che si schierarono dalla parte di Ricimero), si affrontarono alle porte dell'Urbe.[172] Antemio, con l'appoggio del senato, si asserragliò in città che venne cinta d'assedio da Ricimero e Anicio Olibrio, augusto sostenuto, sembra, dal re dei Vandali Genserico.[173] Dopo cinque mesi Roma cadde (472) e per la terza volta dall'inizio del secolo fu sottoposta a saccheggio.[172] Antemio morì e pochi mesi più tardi si spensero anche Ricimero e Olibrio.[172]

Caduta finale (472-476)

Moneta di Romolo Augusto

Il candidato di Olibrio e del suo alleato burgundo Gundobado, il *comes domesticorum* Glicerio, non venne accettato né da Leone I né dal suo successore, Zenone, che impose il magister militum di Dalmazia, Giulio Nepote.[172] Questi si recò a Roma per essere incoronato da un messo imperiale nel 474 mentre Glicerio, dopo aver rinunciato ad ogni suo diritto al trono, concluse i suoi giorni come Vescovo nella città di Salona.[172]

Osteggiato dal Senato, nel 475 Nepote dovette subire la rivolta di Oreste, un patrizio romano di Pannonia che una ventina-trentina d'anni prima era stato anche al servizio di Attila.[174] Oreste riuscì ad imporre come imperatore suo figlio Romolo Augusto. Il giovane, sotto la guida del padre, dovette però ben presto fronteggiare una rivolta delle sue truppe provenienti dall'area danubiana e formate da Eruli, Sciri e Rugi: reclamavano terre da coltivare in Italia Settentrionale, dove erano stanziate.[175] Il rifiuto imperiale scatenò una violenta reazione: i barbari nominarono un soldato, Odoacre, come loro duce. Oreste, ripetutamente sconfitto da Odoacre, si rinserrò a Pavia, confidando nelle possenti fortificazioni della città. Tuttavia, Odoacre assediò Pavia e la prese, catturando così Oreste, che fu condotto a Piacenza e decapitato.[176] Con la caduta del padre, il piccolo Romolo Augusto, dopo soli dieci mesi di regno, fu quindi privato del titolo imperiale e confinato a Baia nella villa che era stata di Lucullo con una rendita di 6 000 pezzi d'oro.[177][178] Odoacre ordinò inoltre al senato romano di inviare un'ambasceria all'Imperatore d'Oriente Zenone:

> «...per avvertirlo che la città non abbisognava di particolare imperatore, essendo bastante uno a difendere i confini di entrambi gli Stati; e ch'egli [Romolo Augusto] aveva nel frattempo affidato la gestione dello stato ad Odoacre, soggetto idoneo a procurare la pubblica salvezza, essendo eccellente nell'amministrazion della

> repubblica, e bravo nell'arte militare. Pregavalo quindi di ornare costui della patrizia dignità, e ad affidargli il governo dell'italiana diocesi. Andarono pertanto gli ambasciadori del senato dell'antica Roma a riferire tali discorsi in Bisanzio.»
>
> (Malco, *Delle cose bizantine*, Frammenti.)

Zenone ricevette in quello stesso giorno anche un'ambasceria proveniente dalla Dalmazia e inviata da Giulio Nepote, volta ad ottenere denaro e soldati dall'Imperatore d'Oriente per riprendersi il trono d'Occidente. Tuttavia, Zenone declinò ogni richiesta di aiuto a Nepote, accettando Odoacre come governatore dell'Italia a nome dell'Imperatore, a patto che però il barbaro riconoscesse formalmente come Imperatore d'Occidente Nepote. Giulio Nepote, pur continuando a rivendicare il titolo di Imperatore d'Occidente, non tornò mai dalla Dalmazia e venne ucciso nel 480 dai suoi stessi uomini; approfittando di ciò, Odoacre invase la Dalmazia e la sottomise. Acclamato successivamente come re dai popoli barbari che lo avevano sostenuto, Odoacre divenne, di fatto, sovrano d'Italia.

Fine dell'Occidente romano (476)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Caduta dell'Impero romano d'Occidente*** *e* ***Caduta dell'Impero romano d'Occidente (storiografia)****.*

La distruzione dell'Impero romano, di Thomas Cole. Dipinto allegorico (ispirato molto probabilmente al sacco di Roma dei Vandali del 455), quarto della serie "Il corso dell'Impero" del 1836, oggi a New York, presso l'Historical Society.

Gli invasori barbari non avevano la deliberata intenzione di provocare la caduta dell'Impero romano d'Occidente, intendendo unicamente stabilirsi sui suoi territori e costruire una vantaggiosa alleanza con l'Impero, impedendo agli altri immigrati barbari di fare lo stesso.[179] Capi barbari come Alarico o Ataulfo (e più tardi, lo stesso Teodorico), non chiedevano altro che il godimento, per i propri popoli, dei benefici della civiltà romana, che per essi rappresentava "la civiltà" per antonomasia, l'unica con cui avessero avuto contatti. Alcuni popoli germanici (Franchi, Visigoti) avevano già subito da tempo un graduale processo di romanizzazione ed inviavano i propri figli a combattere nelle armate imperiali, dove spesso raggiunsero i più alti gradi nell'esercito.

Tuttavia, la loro azione violenta, necessaria per costringere lo stato romano a concedere loro lo stanziamento all'interno dell'Impero, contribuì nell'insieme, oltre a fattori interni, alla caduta dell'Impero romano d'Occidente: i saccheggi provocati dai barbari e l'occupazione di intere province determinò infatti un consistente calo del gettito fiscale dell'Impero; infatti, la produzione agricola costituiva una percentuale non inferiore all'80% del PIL dell'Impero, con il risultato che le province saccheggiate dai Barbari, con i campi devastati, non erano più in grado di versare le tasse ai livelli di prima; si ritiene che il gettito fiscale delle province più devastate dalle incursioni diminuì dei 6/7.[180] Inoltre, le province completamente perdute non versavano più tasse all'Impero, provocando un'ulteriore diminuzione del gettito fiscale. Nonostante il tentativo di imporre nuove tasse in modo da migliorare il bilancio, intorno al 450 l'Impero aveva perso circa il 50% della sua base tassabile, e, a causa della costante diminuzione del gettito fiscale, l'esercito romano era diventato pressoché impotente di fronte ai gruppi immigrati.[181]

Va inoltre detto che, a differenza che in Oriente, dove l'Imperatore Leone I era riuscito a sbarazzarsi dei generalissimi di origine germanica che intendevano regnare da dietro le quinte in sua vece (ci si riferisce in particolare ad Aspar), in Occidente l'Imperatore aveva perso ogni autorità a vantaggio dei generali di

origine barbarica, che alla fine, con Odoacre, decisero che si poteva anche fare a meno di un imperatore. Se l'Imperatore d'Occidente fosse riuscito a preservare la sua effettiva autorità, non è da escludere che l'Impero d'Occidente sarebbe riuscito a sopravvivere, magari limitato alla sola Italia; in occidente invece l'Imperatore aveva perso ogni potere a vantaggio dei capi dell'esercito di origine barbarica, come Ricimero e Gundobaldo. Odoacre non fece che legalizzare una situazione di fatto, cioè l'inutilità effettiva della figura dell'Imperatore, ormai solo un fantoccio nelle mani dei generali romani di origine germanica. Più che una caduta, la fine dell'Impero, almeno in Italia, può essere interpretata come un cambio interno di regime in cui si poneva fine a un'istituzione ormai superata e che aveva perso ogni potere effettivo, a vantaggio dei comandanti romano-barbarici, i quali ritenevano ormai la figura dell'Imperatore un insignificante fantoccio di cui si poteva fare persino a meno.

Economia e finanze

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Economia dell'Impero romano****.*

Moneta di Teodosio I

Alla crisi non solo politica, ma anche finanziaria ed economica del III secolo, (vedasi: Crisi del III secolo) fece seguito, fin dall'epoca tetrarchica, una moderata ripresa delle attività produttive che però interessò principalmente la parte orientale dell'Impero. Vari fattori contribuirono a frenare in occidente questa congiuntura economica favorevole, la quale riuscì a presentare una certa consistenza solo in un ristretto numero di aree: Cartagine con l'Africa Proconsolare e Byzacena, parte della Gallia ed alcune zone dell'Italia Annonaria (Italia Settentrionale). Negli anni in cui si iniziò a conformare l'Impero Romano d'Occidente (395 - 400 circa), la sua economia aveva assunto già da tempo delle particolari connotazioni che potrebbero qui trovare la seguente sintesi:

1. preponderanza assoluta delle attività agropecuarie (agricoltura ed allevamento) su quelle industriali e mercantili. Questo fenomeno, tipico di tutte le economie pre-capitaliste era in Oriente molto meno accentuato;
2. abnorme sviluppo del latifondo con impiego su larga scala di manodopera servile non sempre di facile reperibilità (nonostante le riforme di Diocleziano tese a vincolarla alla terra). Nel contempo iniziò a manifestarsi una progressiva scomparsa delle piccole e medie unità produttive ed un graduale spopolamento di numerose province;
3. "nazionalizzazione" di talune importanti industrie manifatturiere che provocò la crisi di alcuni settori produttivi. Questa politica economica fu intrapresa un secolo prima dall'imperatore Diocleziano e mirava ad assicurare una maggiore forma di controllo da parte dello Stato ed una maggiore razionalizzazione degli approvvigionamenti e delle forniture per l'esercito. Il processo interessò soprattutto due fra le più fiorenti attività industriali dell'occidente europeo: quella tessile e quella legata alle armi ed agli equipaggiamenti militari;
4. stagnazione quasi generalizzata delle attività commerciali, che contrastava con una ben maggiore vivacità dei traffici nella parte orientale dell'Impero. Quest'ultima poteva vantare tradizioni mercantili più antiche le quali poggiavano su uno sviluppo urbano più accentuato che in occidente.

Non va dimenticato che la pressione fiscale, dall'epoca diocleziana in poi, si andò incessantemente incrementando per poter sostenere i costi di mantenimento, sempre più elevati, di un esercito ormai quasi interamente formato da mercenari[182] e di un apparato burocratico sviluppatosi a dismisura (in quanto al governo servivano sempre più controllori che combattessero l'evasione fiscale ed applicassero le leggi nella vastità dell'Impero). L'aumento della pressione fiscale divenne ben presto intollerabile[183] per le popolazioni meno agiate, mentre i ricchi contavano su appoggi e sulla corruzione; chi ne pagò il costo

furono il ceto medio (piccoli proprietari terrieri, artigiani, trasportatori, mercanti) e gli amministratori locali (decurioni), tenuti a rispondere in proprio della quota di tasse fissata dallo Stato (*indizione*) a carico della comunità per evitare l'evasione fiscale. Le cariche pubbliche, che in precedenza erano ambite, significavano nel Tardo Impero gravami e rovina. Per arrestare la fuga dal decurionato, dalle professioni e dalle campagne, che divenne generale proprio con l'inasprimento della pressione fiscale tra il III ed il IV secolo d.C., lo Stato vincolò ciascun lavoratore e i suoi discendenti al lavoro svolto fino ad allora,[184] vietando l'abbandono del posto occupato (fenomeno delle "professioni coatte", che nelle campagne finirà per dare avvio, attraverso il *colonato*, a quella che nel Medioevo verrà chiamata "servitù della gleba").

Quando le popolazioni germaniche occuparono i territori dell'Impero d'Occidente, si trovarono di fronte una società profondamente divisa tra una minoranza di privilegiati e una massa di povera gente. È comprensibile, a questo punto, che molti considerassero l'arrivo dei barbari non tanto una minaccia, quanto una liberazione da uno Stato sempre più invadente e prepotente (soprusi dell'esercito e della burocrazia), che aveva perso ogni consenso presso la popolazione più povera,[185] una parte della quale, esasperata dalle guerre e dagli eccessi della tassazione, si diede persino al brigantaggio (in Gallia i contadini ribelli furono detti bagaudi, in Africa nacque il movimento dei circoncellioni).

Moneta di Onorio, celebrato come *gloria Romanorum*, "gloria dei Romani"

L'inizio di una crisi economica generalizzata in Occidente si produsse tuttavia solo dopo il 410, durante il Regno di Onorio, a causa degli effetti devastanti degli attacchi dei Germani e del conseguente rallentamento della produzione.[186] Con Valentiniano III (425 - 455) la situazione divenne sempre più insostenibile. I saccheggi provocati dai barbari e l'occupazione di intere province determinò infatti un consistente calo del gettito fiscale dell'Impero; infatti, la produzione agricola costituiva una percentuale non inferiore all'80% del PIL dell'Impero, con il risultato che le province saccheggiate dai Barbari, con i campi devastati, non erano più in grado di versare le tasse ai livelli di prima; si ritiene che il gettito fiscale delle province più devastate dalle incursioni diminuì dei 6/7.[180] Inoltre, le province completamente perdute non versavano più tasse all'Impero, provocando un'ulteriore diminuzione del gettito fiscale.

Poiché gran parte del bilancio dello stato serviva a mantenere l'esercito, una diminuzione consistente del gettito fiscale determinò un ridimensionamento dell'esercito: si stima che la lotta contro gli invasori germanici nel periodo tra il 395 e il 420 abbia portato all'annientamento del 47,5% circa dei reggimenti comitatensi occidentali, perdite che dovettero essere colmate principalmente con la promozione a comitatensi di numerose truppe di frontiera, più che con il reclutamento di nuove leve di soldati di prima classe, probabilmente a causa della diminuzione del gettito fiscale. Cosicché, nonostante l'esercito campale occidentale nel 420 fosse addirittura più grande numericamente rispetto al 395 (181 reggimenti contro i 160 ca. del 395), era in realtà più debole perché il numero dei reggimenti di "veri" comitatensi (escludendo quindi gli *pseudocomitatenses*) era calato da 160 a 120.[100]

La situazione subì un ulteriore peggioramento con la conquista vandalica del Nordafrica: la perdita di province così prospere (e del loro gettito fiscale) fu un duro colpo per l'Impero romano d'Occidente, che trovatosi per questo motivo in serie difficoltà economiche fu costretto a revocare tutti i benefici fiscali di cui godevano le classi possidenti e a revocare tutti i decreti di esenzione o di riduzione fiscale emanati in precedenza.[187] Questo tentativo di taglio delle spese e di massimizzazione delle entrate non si rivelò però sufficiente a colmare le perdite subite, cosicché, come si ammette in un decreto del 444, lo stato non era più in grado di mantenere un grosso esercito.[188] Nonostante il tentativo di imporre nuove tasse in modo da migliorare il bilancio, intorno al 450 l'Impero aveva perso circa il 50% della sua base tassabile, e, a causa della costante diminuzione del gettito fiscale, l'esercito romano era diventato pressoché impotente di fronte ai gruppi immigrati.[181]

Va infine segnalata l'irrazionalità con cui molto spesso si gestiva all'epoca il denaro pubblico: alla fine del IV secolo e agli inizi del V lo Stato doveva farsi ancora carico, con ripartizioni gratuite di frumento e di altri generi di prima necessità, di un consistente numero di indigenti, sfaccendati e altri soggetti che conducevano un'esistenza parassitaria. Questo fenomeno, nato in tarda età repubblicana, supponeva un onere non indifferente per le esauste casse pubbliche del tempo. Indicativo a questo proposito è il caso della città di Roma che annoverava fra la sua popolazione residente, nel 367, ben 317 000 aventi diritto a questa forma di mantenimento. È questa una cifra enorme soprattutto se si considera che la popolazione totale di Roma si aggirava sulle 800 000-1 000 000 di unità e che quella dell'Italia (con Sicilia e Sardegna) ruotava attorno ai 6,5 milioni di abitanti. Questa costante emorragia di denaro pubblico, oltre a costituire un pesante gravame per il Tesoro, sottraeva risorse umane e finanziarie allo sviluppo della città di Roma e d'Italia ed alla difesa dell'Europa e dell'Africa romane.

Cultura, arte e pensiero

Rinascimento d'Occidente

A partire dagli ultimi decenni del IV secolo e fino alla deposizione di Romolo Augusto da parte di Odoacre, ed oltre, l'occidente è percorso da fermenti culturali, artistici, religiosi e filosofici che dettero vita a un vero e proprio rinascimento del pensiero romano di espressione latina, che nel secolo e mezzo precedente era stato messo un po' in ombra da quello di lingua greca. Alcuni storici lo definiscono rinascimento teodosiano (o costantiniano-teodosiano), ma c'è chi preferisce definirlo tardo-antico perché non circoscritto al regno di questo imperatore, dilatandosi con il suo ultimo protagonista, il filosofo Severino Boezio, oltre le soglie del VI secolo.

Pensatori e letterati

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Letteratura latina***, ***Storia della letteratura latina*** *e* ***Letteratura cristiana***.

Il vescovo Ambrogio e l'imperatore Teodosio

Alla fine del IV secolo, e per molti secoli a venire, Roma era ancora un prestigioso punto di riferimento ideale non solo per l'Occidente, ma anche per l'Oriente. Si ha quasi l'impressione che la sua perdita di importanza politica, definitivamente sancita già in epoca tetrarchica, le avesse quasi assicurato un ruolo di simbolo sovranazionale di Impero al tramonto. Fu allora che venne forgiato il mito di Roma. Scrive a tale proposito un celebre storico: «Il mito di Roma, che avrebbe assillato gli uomini del medioevo e del Rinascimento - *Roma aterna*, Roma concepita come l'apogeo naturale della civiltà destinato a perpetuarsi per sempre - non fu creata dai sudditi dell'Impero romano classico, fu ereditato direttamente dal patriottismo tenace del mondo latino della fine del IV secolo».[189]

Alcuni grandi uomini di cultura di origine greco-orientale sentirono questo richiamo e scelsero il latino come lingua di comunicazione. È il caso dello storico greco-siriano Ammiano Marcellino, che decise, dopo un lungo periodo di militanza come ufficiale dell'esercito, di trasferirsi a Roma, dove morì attorno all'anno 400. Nella Città Eterna scrisse il suo capolavoro *Rerum gestarum libri XXXI*, pervenutoci in forma incompleta.

Quest'opera, serena, imparziale, vibrante di profonda ammirazione per Roma e la sua missione civilizzatrice, costituisce un documento di eccezionale interesse, dato il delicato e tormentato momento storico preso in esame (dal 354 al 378, anno della battaglia di Adrianopoli).

Anche l'ultimo grande poeta pagano, il greco-egizio Claudiano (nato nel 375 circa), adottò il latino nella maggior parte dei suoi componimenti (la sua produzione in greco fu senz'altro meno significativa) decidendo di passare gli ultimi anni della sua breve esistenza a Roma, dove si spense nel 404. Spirito eclettico ed inquieto, trasse ispirazione, nella sua vasta produzione tesa a esaltare Roma e il suo Impero, dai grandi classici latini (Virgilio, Lucano, Ovidio ecc.) e greci (Omero e Callimaco). Fra i letterati provenienti dalle province occidentali dell'Impero non possiamo dimenticare il gallo-romano Claudio Rutilio Namaziano, che nel suo breve *De reditu suo* (417 circa) rese un vibrante e commosso omaggio alla città di Roma che egli era stato costretto a lasciare per tornare nella sua terra di origine, la Gallia.

L'ultimo grande retore pagano che visse ed operò in questa parte dell'Impero fu il patrizio romano Simmaco spentosi nel 402. Le sue *Epistulae*, *Orationes* e *Relationes* ci forniscono una preziosa testimonianza dei profondi legami, ancora esistenti all'epoca, fra l'aristocrazia romana ed una ancor viva tradizione pagana. Quest'ultima, così ben rappresentata dalla vigorosa e vibrante prosa di Simmaco, suscitò la violenta reazione del cristiano Prudenzio che nel suo *Contra Symmachum* stigmatizzò i culti pagani del tempo. Prudenzio è uno dei massimi poeti cristiani dell'antichità. Nato a Calagurris in Spagna, nel 348, si spense attorno al 405, dopo un lungo e travagliato pellegrinaggio fino a Roma. Oltre al già citato *Contra Symmachum*, è autore di una serie di componimenti poetici di natura apologetica o di carattere teologico fra cui una *Psychomachia* (Combattimento dell'anima), una *Hamartigenia* (Genesi del Peccato) ed un *Liber Cathemerinon* (Inni da recitarsi giornalmente).

Vittore Carpaccio, *Sant'Agostino nello studio*

Grande sviluppo ebbe in Occidente, a cavallo fra il IV e V secolo, il pensiero teologico e filosofico dei padri della chiesa di lingua latina su cui primeggiano tre grandi personalità: sant'Ambrogio (morto nel 397), san Girolamo (347-420) e sant'Agostino (354-430).

Il primo, di Treviri, diede uno straordinario impulso al progressivo affrancamento della Chiesa di Roma dal potere imperiale, grazie anche al rapporto privilegiato che intrattenne sia con Graziano che con Teodosio I e, alla morte di quest'ultimo, con il reggente Stilicone. La sua produzione è molto vasta e comprende scritti di carattere esegetico, ascetico e dogmatico, oltre a numerosi discorsi, epistole ed inni. Egli fu infatti il fondatore della innografia in lingua latina di contenuto religioso.

San Girolamo, originario di Stridone, città posta fra la Pannonia e la Dalmazia, fu uno dei maggiori eruditi del suo tempo. Fu lui a tradurre il Vecchio Testamento dall'originale ebraico in latino. La sua traduzione, la celebre *Vulgata*, diffusissima durante tutta l'età medioevale, fu l'unica ad essere riconosciuta ufficialmente dalla Chiesa durante il Concilio di Trento (1545-1563). Girolamo è anche ricordato per il *De viris illustribus*, raccolta di notizie, dati biografici, riflessioni sugli autori cristiani più significativi dei primi quattro secoli dell'era volgare.

Nell'Occidente romano visse ed operò infine sant'Agostino, il filosofo e teologo che, nella storia del cristianesimo, occupa un posto secondo solo a quello di San Paolo e fu maestro di San Tommaso d'Aquino e di Giovanni Calvino.[190] Fu forse la mente più alta espressa dalla letteratura latina[191] e fu «...in grado di costruire una filosofia ineguagliata da qualsiasi greco contemporaneo».[192]

Nativo di Tagaste, in Numidia, Agostino soggiornò per alcuni anni prima a Roma, poi a Milano, dove ebbe modo di conoscere sant'Ambrogio e ricevere dalle sue mani il battesimo (387). Tornato in Africa, fu ordinato sacerdote (391) e nominato successivamente Vescovo di Ippona. In questa città, assediata dalle orde vandale, Agostino si spense nel 430. Della sua enorme produzione vanno segnalate le *Confessiones*, capolavoro indiscusso di tutta la memorialistica in lingua latina (redatte nel 397 - 398) e la *De civitate Dei* nata per difendere i cristiani dalle accuse rivolte ad essi di essere stati i responsabili del sacco di Roma del 410. L'opera si dilatò nel corso degli anni (413 - 427) fino ad includere i temi più svariati (filosofia, diritto, metafisica, ecc.) divenendo una vera e propria Summa Teologica del grande pensatore africano.

Profondamente influenzato da Agostino fu il sacerdote iberico Orosio (attivo fino al 420 circa), che gli fu anche amico oltre che compagno di fede. Orosio scrisse su invito di Agostino le *Historiarum adversus paganos libri septem* (418) lungo resoconto storico-teologico che da Adamo giunge fino all'anno 417 e che si impernia sul concetto di provvidenza, caro al grande vescovo di Ippona. Subirono la sua influenza anche i galloromani Giovanni Cassiano (360-435 circa) e Claudiano Mamerto (morto attorno al 475)

Lingue

Nella parte occidentale dell'Impero, a differenza che nell'Oriente romano, lingua ufficiale e lingua d'uso coincidevano. Il latino si imponeva infatti in ogni ambito della vita pubblica e privata anche se con modalità regionali e provinciali non sempre agevolmente documentabili. La persistenza di alcuni idiomi preromani (di origine soprattutto celta e fenicia) doveva rivestire ancora una certa importanza nelle zone rurali, ma nelle realtà urbane era molto più limitata. La stessa conoscenza del greco, così diffusa un tempo presso il patriziato, si era andata restringendo, nel corso del IV secolo (o forse ancor prima), agli intellettuali e agli uomini di cultura (letterati, filosofi ecc.) non senza significative eccezioni. Lo stesso Agostino infatti, una delle menti più alte del suo tempo, lamentava la scarsa conoscenza che possedeva della lingua greca. A partire dal 406 circa, l'entrata e lo stanziamento nell'Impero di popolazioni di etnia prevalentemente germanica ruppe la compattezza linguistica di questa parte del mondo romano. Pur tuttavia il latino continuò ad essere l'unica lingua scritta e di cultura della parte occidentale dell'Impero.

Agostino *De Civitate Dei*, Folio 1 - New York Public Library

Arte

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Arte tardoantica***, ***Arte teodosiana*** *e* ***Arte paleocristiana***.

Con il progressivo affermarsi del Cristianesimo ha inizio, a partire dalla prima metà del IV secolo, la nascita e lo sviluppo di un'arte paleocristiana che conoscerà il suo massimo rigoglio in Italia e particolarmente nelle città di Roma, Ravenna e Milano. Questa nuova forma d'arte troverà la sua espressione più alta nella basilica, tipico edificio romano di incontro ed aggregazione della cittadinanza, adibito dai cristiani al culto. Il primo edificio di questo tipo fu, con ogni probabilità, la basilica di San Pietro a Roma, fatta innalzare da Costantino I nel terzo decennio del IV secolo ed interamente ricostruita in età rinascimentale. Sempre del IV secolo a Roma sono le basiliche di San Paolo fuori le mura, Santa Maria Maggiore, San Giovanni in Laterano e Santa Sabina. A Ravenna, capitale imperiale dal 402, l'attività edilizia fu particolarmente intensa durante tutto il V secolo. Le basiliche di San Giovanni Evangelista (430 circa), di Sant'Agata Maggiore e di Santa Croce sono di questo periodo, come pure il celebre Mausoleo di Galla Placidia ed il Battistero degli Ortodossi (451-460).

La Porta Nigra di Treviri in una foto del primo Novecento

Le decorazioni interne di questi capolavori architettonici ravennati sono ancora permeate dal severo realismo romano e non risentono delle influenze dell'arte bizantina (ancora in gestazione) che inizieranno ad essere percepibili solo in epoca teodoriciana (493-526). A Milano, anch'essa capitale imperiale durante il IV secolo, fu edificata la basilica di San Lorenzo (IV secolo, ma con alcune parti, come la cappella di San Sisto, del V secolo) nota per i suoi straordinari mosaici (prima metà del V secolo). Nelle altre province romano-occidentali l'attività artistica sembra abbia subito una battuta di arresto nel corso del IV secolo. Di questo periodo sono due celebrati monumenti della tarda romanità: la basilica di Leptis Magna, fatta innalzare da Costantino I su un'anteriore struttura del I secolo e, sempre di età costantiniana, la Porta Nigra di Treviri. Sempre a Treviri che, non dimentichiamolo, fu anch'essa residenza imperiale fin da epoca tetrarchica, si può ancor oggi ammirare la Basilica, conosciuta come "Aula Palatina", poderosa struttura in laterizio del IV secolo.

Religione

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Cristianesimo*** *e* ***Storia del cristianesimo***.

La politica di tolleranza e, in molti casi, di aperto sostegno al Cristianesimo inaugurata dall'imperatore Costantino I si consolidò nel corso del IV secolo (con un'unica ed effimera battuta di arresto durante il breve regno di Giuliano). Nel 380 l'imperatore Teodosio I proclamò il Cristianesimo religione ufficiale dell'Impero nella sua formulazione nicena. Sia il paganesimo che l'eresia ariana vennero da quel momento apertamente perseguitati.

Le tombe di Eustachio e Valerio primo e secondo vescovo di Treviri - all'epoca città capitale

Non è facile stabilire la reale consistenza delle comunità cristiane nell'Impero Romano d'Occidente alla vigilia delle invasioni barbariche, ma con ogni probabilità queste rappresentavano oltre la metà della popolazione dei territori che ne facevano parte. Il Cristianesimo era certamente più diffuso in ambito urbano che rurale e, sotto il profilo territoriale, più in prossimità del Mediterraneo (Africa, Hispania orientale e meridionale, Gallia meridionale, Italia, Dalmazia) che nell'Europa Centrale ed Atlantica.

La popolazione della città di Roma era in maggioranza cristiana, ma parte dell'aristocrazia senatoria, appoggiata dalle proprie clientele, continuò a mantenersi fedele, ancora per qualche decennio, ai vecchi culti pagani. La situazione venne a complicarsi nel corso del V secolo, a seguito dello stanziamento di molti popoli di etnia germanica e di religione ariana in gran parte dei territori romano-occidentali. La loro conversione fu in molti casi lenta e non si poté realizzare pienamente prima della fine del VII secolo.

Note

1. ^ Secondo Santo Mazzarino, l'Oriente romano aveva già assorbito nel 387-388, per volere di Teodosio, la prefettura illirica. Cfr. Santo Mazzarino, *L'Impero romano*,

Roma-Bari, Laterza, 1990, vol. 2, p. 739. ISBN 88-420-2401-5

2. ^ Galasso, 1996, p. 135.
3. ^ «...alla metà del V secolo...si può immaginare che il totale della popolazione [di Roma] dovesse essere qualcosa di più dei due terzi di un milione.» Cit. da Arnold H. M. Jones, *Il Tramonto del Mondo Antico*, Bari, Casa Editrice Giuseppe Laterza & Figli, 1972, CL 20-0462-3 (tel:20-0462-3), pag. 341-342 (Titolo dell'opera originale: Arnold H. M. Jones *The Decline of the Ancient World*, Lonmans, Green and Co. Ltd, London 1966)
4. ^ André Guillou, *Régionalisme et Indépendence dans l'Empire Byzantin au VIIe Siècle. L'example de l'Exarchat et de la Pentapole d'Italie* (Studi storici, Fasc. 75 e 76), Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1969, pp. 69 - 70 e nota
5. ^ Cornell, Tim, e John Matthews, *Atlante del mondo romano*, Istituto Geografico de Agostini, Novara, 1984, p. 142.
6. ^ Si calcolano dai 250 ai 500 abitanti per ettaro nelle città fondate dai Romani (sfondo verde). La fonte principale (Dalle città dell'Impero Romano alle campagne dell'Età Medioevale (http://www.problemistics.org/campagna.citta/impero.romano.html), i cui riferimenti bibliografici sono: reperibili qui (http://www.problemistics.org/campagna.citta/bibliografia.html)) è integrata, per alcune città, da altre fonti segnalate nel testo
7. ^ Tale era la popolazione di Costantinopoli in età teodosiana (379-395). Cfr. André Chastagnol, *Le Bas-Empire*, Parigi, Armand Colin, 1991 (3ª ed.), p. 59, ISBN 2-200-32200-3
8. ^ Ammiano Marcellino, *Res Gestae a Fine Corneli Taciti, libri xxxi*, 30.6.1-6.
9. ^ Le fonti antiche esagerano il numero: Eunapio afferma che erano 200 000, Ammiano Marcellino parla di moltitudini (Burns, p. 23).
10. ^ Lenski, p. 342.
11. ^ Burns, p. 23.
12. ^ Burns, p. 25.
13. ^ Ai Goti vennero destinate zone separate della Tracia (Ammiano Marcellino, *Storie*, xxi.4.5).
14. ^ Heather 2006, pp. 200-211.
15. ^ Eunapio, fr. 42; Zosimo, iv.20.5-6; Ammiano Marcellino, xxxi.4.10-11.
16. Burns, p. 24.
17. ^ MacDowall, p. 45.
18. ^ A. Hugo. M. Jones, *Il Tardo Impero Romano, 284-682 d.C.*, Milano, Il Saggiatore, 1973, Vol. I, p. 201 (Titolo orig: *The Later Roman Empire, 284-602*, Oxford, Basil Blackwell and Mott Ltd, 1964 trad. di Eligio Petretti
19. ^ Fioramo G.,(a cura di), *Storia delle religioni, Cristianesimo, Dal concilio di Nicea a Gregorio Magno*, Laterza, Bari, 2005.
20. ^ André Piganiol, *L'Empire Chréetien (325-395)*, Parigi, Presses Universitaires de France, 1972 (II edizione curata e aggiornata da André Chastagnol), p. 233
21. ^ Stephen Williams e Gerald Friell, *Teodosio, l'ultima sfida*, Genova, ECIG, 1999, p. 46, ISBN 88-7545-848-0
22. ^ Ravegnani, p. 32.
23. ^ Heather 2006, p. 237.
24. ^ Edward Gibbon, *Storia della decadenza e caduta dell'Impero romano*, Torino, Einaudi, 1967, volume 2, p. 1046
25. ^ Michael Grant, *The Fall of Roman Empire*, Londra, Weidenfeld & Nicolson, 1990, II ed., p. 9, ISBN 0-297-82008-7
26. ^ Peter Brown, *Il Mondo Tardo Antico*, Torino, Einaudi, 1974, p. 95
27. ^ Citaz. da Peter Brown, *op. cit.*, p. 94
28. ^ Zosimo, V,4; Claudiano, *Ruf.*, II, 4-6.
29. ^ Heather 2006, pp. 269-270.
30. ^ Heather 2006, p. 263.
31. ^ Heather 2006, pp. 263-264.
32. ^ Zosimo, V,5.
33. ^ Claudiano, *In Rufinum*, I, 308sgg.; Zosimo, V,5.
34. ^ Claudiano, *In Ruf.*, II,101 sgg.
35. ^ Claudiano, *in Ruf*, II, 202 sgg.; Zosimo, V,7; Giovanni Antiocheno, frammento 190; Filostorgio, XI,3.
36. ^ Claudiano, *de IV cons. Hon* 459 sgg.; Claudiano, *De bello Get.*, 513-517; Zosimo, V,7.
37. ^ Zosimo, V,11.
38. ^ Claudiano, *In Eutrop.*, II, 214-218.
39. ^ Orosio, VII,36.

40. ^ Claudiano, *De bello Gildonico*; Zosimo, V,11; Orosio, VII,36.
41. ^ Cesa, p. 92.
42. ^ Heather 2006, pp. 251-255.
43. ^ Heather 2006, p. 533.
44. ^ Halsall, p. 202: «[Stilicone] è stato spesso criticato dagli storici innamorati dell'Impero romano per non aver finito Alarico. La sua decisione di permettere ad Alarico di ritirarsi in Pannonia ha più senso se ipotizziamo che l'esercito di Alarico fosse entrato al servizio di Stilicone, e la vittoria di Stilicone fosse meno totale di quanto ci vorrebbe far credere Claudiano... Narrando gli eventi del 405, Zosimo narra di un accordo tra Stilicone e Alarico; Alarico era chiaramente al servizio dell'Impero d'Occidente a questo punto.»
45. Zosimo, V,26.
46. Sozomeno, IX,4.
47. ^ La regione dei Barbari ai confini di Dalmazia e Pannonia citata da Sozomeno è di identificazione incerta. Secondo la maggior parte degli studiosi essa andrebbe identificata con territori romano-occidentali appartenenti alla diocesi di Pannonia, più precisamente con i territori a cavallo tra Dalmazia e Pannonia. Secondo altri studiosi, invece, essa andrebbe identificata con province romano-orientali confinanti con la Dalmazia e la Pannonia, per esempio la *Moesia I* o la *Praevalitana*. Cfr. Cesa, p. 99.
48. ^ Orosio, VII,37.
49. ^ Olimpiodoro, frammento 2.
50. ^ Prospero Tirone, s.a. 406; Zosimo, VI,3.
51. Zosimo, VI,2.
52. Zosimo, VI,3.
53. Olimpiodoro, frammento 12.
54. ^ Ravegnani, p. 54.
55. ^ Zosimo, V,27; Sozomeno, VIII,25 e IX,4.
56. Zosimo, V,29.
57. ^ Zosimo, V,31 e V,34-35.
58. ^ Orosio, VII,38; Filostorgio, XII,2; Namaziano, II,41-60; Jerome, Epistola 123.
59. ^ Giordane, *Getica*, 115; Orosio, VII,38.
60. ^ Sozomeno, IX,4; Orosio, VII,38; Filostorgio, XI,3 e XII,1; Giordane, *Romana*, 322.
61. ^ Zosimo V,32
62. ^ Zosimo, V,37.
63. ^ Zosimo, V,35.
64. ^ Zosimo lo chiama Terenzio, ma è probabilmente una corruzione per "Geronzio", come hanno sostenuto diversi studiosi.
65. Zosimo, VI,4.
66. Orosio, VII,40.
67. Sozomeno, IX,12.
68. Zosimo, VI,5.
69. ^ Kulikowski, p. 159.
70. ^ Heather 2006, p. 258. Secondo Procopio, storico vissuto nel VI secolo, i Barbari avrebbero avuto il riconoscimento dell'occupazione dei territori da parte di Roma, mentre al contrario Orosio, vissuto all'epoca dei fatti, afferma esplicitamente che l'occupazione fu illegale. Tra le due testimonianze discordanti, Heather 2006, p. 259, propende a dare credito a quella di Orosio, in quanto fonte più vicina cronologicamente ai fatti.
71. ^ Zosimo, VI,7.
72. ^ Zosimo, Libro VI.
73. ^ Heather 2006, pp. 284-285.
74. ^ Rutilio Namaziano, *De reditu suo*, II,41–60
75. ^ Giordane, *Getica*, 156-158.
76. ^ Heather 2006, p. 305.
77. Orosio, VII,42.
78. Sozomeno, IX,13.
79. ^ Sozomeno, IX,15.
80. ^ Olimpiodoro, frammento 8.
81. Olimpiodoro, frammento 11.
82. ^ Olimpiodoro, frammento 13.
83. Orosio, VII,43.
84. ^ Filostorgio, XII,4.
85. ^ Olimpiodoro, frammento 15.
86. Olimpiodoro, frammento 17.
87. ^ Filostorgio, XII,5.
88. ^ Olimpiodoro, frammento 20.
89. ^ Heather 2006, p. 324.
90. ^ Heather 2006, p. 297.
91. ^ Heather 2006, pp. 298-299.
92. Heather 2006, p. 307.
93. ^ Heather 2006, pp. 307-308.
94. ^ Gregorio di Tours, *Historia Francorum*, II,7.

95. ^ Idazio, s.a. 420.
96. ^ Secondo Idazio, la sconfitta fu dovuta a un presunto tradimento dei Visigoti, ma bisogna ricordare che Idazio odiava profondamente i Visigoti, cosicché la sua testimonianza è ritenuta poco attendibile da Heather, che attribuisce le cause della sconfitta al valore della coalizione vandalo-alana. Cfr. Heather 2006, p. 326.
97. ^ Idazio, s.a. 422; Prospero Tirone, s.a. 422.
98. ^ Filostorgio, XII,12.
99. Filostorgio, XII,13.
100. Heather 2006, pp. 303-305.
101. ^ Cassiodoro, *Chronica*, s.a. 425; Gregorio di Tours, ii.8; Filostorgio, xii.14; Prospero Tirone, s.a. 425; *Chronica gallica 452*, 100; Giordane, *Romana*, 328; Jones, p. 22.
102. ^ Gregorio di Tours, ii.8; Merobaude, *Carmina*, iv, 42-46, e *Panegirici*, ii.1-4 e 127-143; Zosimo, v.36.1
103. Gibbon, Cap. XXXIII, p. 518
104. ^ Massimiliano Pavan, *L'Antichità Classica*, Roma, Edizioni Studium, 1977, p. 386
105. ^ Heather 2006, pp. 467-468. Heather, a sostegno della sua tesi, cita la cronaca di Idazio, che accenna a rinforzi inviati dall'Imperatore Marciano in soccorso dell'Italia quando essa fu invasa dagli Unni di Attila.
106. ^ Idazio, s.a. 425.
107. ^ Secondo Procopio fu invece Ezio a cospirare contro Bonifacio: ma Procopio era uno storico vissuto un secolo dopo i fatti, mentre le cronache contemporanee o di pochi anni posteriori sostengono che invece fu Felice a cospirare. Gli storici odierni propendono a dare maggior credito alle cronache del V secolo piuttosto che a Procopio. Cfr. Heather 2006, p. 320.
108. Procopio, III,3.
109. ^ Heather 2006, p. 320.
110. ^ Salviano, *De gubernatione Dei*, Libro V (http://www.tertullian.org/fathers/salvian_gov_05_book5.htm).
111. ^ Heather 2006, p. 350.
112. ^ Kelly, p. 92.
113. ^ *Chron. Gall. 452*, 118; Idazio, *Chron.* 99; Prospero, *Chron.*, ap 408 (=435).
114. ^ Halsall, p. 244.
115. ^ Kelly, p. 94.
116. ^ Kelly, pp. 95-96.
117. ^ Heather 2006, p. 351.
118. ^ Sidonio Apollinare, *Carmina* VII 297-309; Prospero Tirone, *s.a.* 439; Idazio, 117 (*s.a.* 439); *Cronaca gallica dell'anno 452* 123 (*s.a.* 439).
119. ^ Heather 2006, p. 352.
120. ^ Si ritiene, in base a un passo del panegirico di Maggioriano scritto da Sidonio, che i Vandali siano diventati valenti pirati sfruttando le conoscenze della popolazione nativa romana, nonostante una legge del Codice teodosiano prevedesse la pena capitale per tutti coloro che avessero insegnato un barbaro a costruire una nave (in particolare venivano bruciati vivi). Cfr. Heather 2006, p. 484.
121. ^ Heather 2006, pp. 354-355.
122. ^ *Nov. Val.*, 13. Citato in Heather 2006, p. 361.
123. ^ *Nov. Val.* 10, citato in Heather 2006, p. 362.
124. ^ La riduzione delle tasse nella Numidia e nelle Mauritanie, conseguenti alle devastazioni dei Vandali, comportò la perdita di 106.200 solidi all'anno. Considerando che un fante comitatense aveva un reddito di sei solidi all'anno e un cavaliere 10,5 solidi all'anno, si stima che la perdita di gettito fiscale nelle Mauritanie e in Numidia fosse equivalente agli stipendi di 18 000 fanti o 10 000 cavalieri, che, secondo Heather, furono in massima parte licenziati dallo stato perché ormai impossibilitato a pagarli. Se a ciò si aggiunge la perdita della Proconsolare, della Byzacena e del resto della Numidia, molto più prospere, il numero di soldati licenziati stimati aumenta drammaticamente, ammontando a 40 000 fanti o 20 000 cavalieri persi. Cfr. Heather 2006, p. 363.
125. ^ *Cronaca gallica del 452*, s.a. 443.
126. ^ *Cronaca gallica del 452*, s.a. 442.
127. ^ *Cronaca gallica del 452*, s.a. 440.
128. ^ *Chron. Gall. 452*, 127.
129. ^ Halsall, p. 248.
130. ^ Idazio, s.a. 441.
131. ^ Idazio, s.a. 446.
132. ^ Heather 2006, p. 417.

133. ^ Ravegnani, pp. 120-121.
134. ^ Heather 2006, p. 408.
135. ^ Heather 2006, pp. 408-410.
136. ^ Heather 2006, pp. 411-412.
137. ^ Heather 2006, p. 412. Idazio narra infatti che gli Unni «furono massacrati dagli ausiliari inviati dall'Imperatore Marciano e guidati da Ezio».
138. ^ Heather 2006, pp. 412-413.
139. Giovanni di Antiochia, frammento 224.
140. ^ Heather 2006, pp. 414-415.
141. ^ Heather 2006, p. 415.
142. ^ Heather 2006, p. 416.
143. ^ Heather 2006, p. 420.
144. ^ Ravegnani, p. 135.
145. ^ Heather 2006, p. 456.
146. ^ Ravegnani, pp. 139-140.
147. ^ Giovanni di Antiochia, frammento 225.
148. ^ Ravegnani, pp. 140-141.
149. ^ Sidonio Apollinare, *Carmina*, v.385-440 e A. Loyen, *Recherches historiques sur les panégiriques de Sidonine Apollinaire*, Parigi 1942, pp. 76-77 e nota 5, citati in Savino, Eliodoro, *Campania tardoantica (284-604 d.C.)*, Edipuglia, 2005, ISBN 88-7228-257-8, p. 84.
150. ^ Gibbon.
151. ^ Sidonio Apollinare, *Carmina*, v.441-442.
152. ^ Sidonio Apollinare, Carmina, v.474-477.
153. ^ Idazio, *Cronaca*, 197, *s.a.* 459; Gregorio di Tours, *Storia dei Franchi*, ii.11.
154. Prisco, frammento 27.
155. ^ Si tratta del *Carmen* v.
156. ^ Sidonio Apollinare, *Carmina*, v.574-585.
157. ^ Roger Collins, *Visigothic Spain, 409-711*, Blackwell Publishing, 2004, ISBN 0-631-18185-7, p. 32.
158. ^ *Chronica gallica anno 511*, 634; Mario di Avenches, *s.a.* 460; Idazio, *Cronaca*, 200, *s.a.* 460.
159. ^ Giovanni di Antiochia, frammento 226.
160. ^ Kulikowski, p. 192.
161. ^ Ravegnani, p. 145.
162. ^ Ravegnani, p. 146.
163. ^ Ravegnani, p. 147.
164. ^ Cassiodoro, s.a. 465.
165. ^ Procopio, III,6.
166. ^ Heather 2006, p. 477 e pp. 488-489.
167. ^ Giordane, *Getica*, 237-238.
168. ^ *Cronaca gallica del 511*, s.a. 571.
169. ^ *Cronaca gallica del 511*, s.a. 476.
170. ^ Giordane, *Getica*, 240.
171. ^ *Cronaca gallica del 511*, s.a. 473.
172. Giovanni di Antiochia, frammento 232.
173. ^ Giovanni di Antiochia, frammento 227.
174. ^ Anonimo Valesiano, Parte II, 7.
175. ^ Procopio, V,1.
176. ^ (EN) Filippo Brandolini, *Pavia: Vestigia di una Civitas altomedievale*. URL consultato il 6 marzo 2019.
177. ^ Conte Marcellino, s.a. 476.
178. ^ Anonimo Valesiano, Parte II, 8.
179. ^ Heather 2010, pp. 439-440.
180. Heather 2010, pp. 445-446.
181. Heather 2010, p. 447.
182. ^ Ruffolo, p. 85.
183. ^ Ruffolo, p. 109.
184. ^ Stazionaria era l'economia, stazionaria divenne anche la società.
185. ^ Ruffolo, p. 113.
186. ^ Franz Georg maier, *op. cit.*, p. 160
187. ^ Heather 2006, pp. 361-362.
188. ^ Heather stima, in base a un calcolo matematico, che a causa della perdita del Nord Africa, lo stato dovette licenziare almeno 40 000 fanti o 20 000 cavalieri. Cfr. Heather 2006, p. 363.
189. ^ cit. da: Peter Brown, *op. cit.*, p. 96
190. ^ M. Hadas, *A History of Latin Literature*, 1952, p. 438f, sta in: Michael Grant, *From Rome to Byzantium, the Fifth Century AD*, Londra e New York, Routledge, 1998, p. 78, ISBN 0-415-14753-0
191. ^ M. Hadas, *op. cit.*, p. 438f
192. ^ cit. da: Peter Brown, *op. cit.*, p. 94

Bibliografia

Fonti primarie

- Agostino d'Ippona, *Confessiones*
- Agostino d'Ippona, *De Civitate Dei*
- Ammiano Marcellino, *Res gestae libri XXXI*
- Eutropio, *Breviarium ab Urbe condita*
- Quinto Aurelio Simmaco, *Epistulae*
- Paolo Orosio, *Storia contro i Pagani*.
  - *traduzione in italiano QUI*, su *books.google.it*.
- Zosimo, *Storia Nuova*
  - *traduzione in italiano QUI*, su *books.google.it*.
- Eunapio, *Storia*
  - *traduzione in italiano QUI*, su *books.google.it*.
- Olimpiodoro di Tebe, *Storia*
  - *traduzione in italiano QUI*, su *books.google.it*.
- Prisco di Panion, *Storia*
  - *traduzione in italiano QUI*, su *books.google.it*.
- Malco di Filadelfia, *Storia*
  - *traduzione in italiano QUI*, su *books.google.it*.
- Procopio di Cesarea, *Storia delle guerre*
  - traduzione in italiano QUI (Libri I-IV) (http://books.google.it/books/reader?id=06ZQAAAAcAAJ&hl=it&printsec=frontcover&output=reader&source=gbs_atb_hover) e QUI (Libri V-VIII) (http://books.google.it/books?id=4qZQAAAAcAAJ&printsec=frontcover&dq=Procopio&hl=it&sa=X&ei=CW_YT5ejMsrg4QTN6c2wAw&ved=0CGMQ6AEwCA)
- Sozomeno, *Storia Ecclesiastica*
  - *traduzione in inglese QUI*, su *newadvent.org*.
- Filostorgio, *Storia Ecclesiastica*
  - *traduzione in inglese QUI*, su *tertullian.org*.
- Claudiano, *La guerra gotica*
  - *traduzione in inglese QUI*, su *penelope.uchicago.edu*.
- Claudiano, *La guerra gildonica*
  - *traduzione in inglese QUI*, su *penelope.uchicago.edu*.
- Claudiano, *Contro Rufino*
  - *traduzione in inglese QUI*, su *penelope.uchicago.edu*.
- Claudiano, *Contro Eutropio*
  - *traduzione in inglese QUI*, su *penelope.uchicago.edu*.
- Giordane, *Getica*
  - *traduzione in inglese QUI*, su *people.ucalgary.ca*.
- Idazio, *Cronaca*
- Prospero Tirone, *Cronaca*
- Conte Marcellino, *Cronaca*
- Cassiodoro, *Cronaca*
- *Cronaca Gallica del 452*
- *Cronaca Gallica del 511*
- Anonimo Valesiano, *Excerpta*, II.
  - *traduzione in inglese QUI*, su *penelope.uchicago.edu*.
- Sidonio Apollinare, *Epistole*
  - *traduzione in inglese QUI*, su *tertullian.org*. URL consultato il 16 giugno 2012 (archiviato dall'url originale il 4 giugno 2012).
- Sidonio Apollinare, *Poesie*
  - *traduzione in inglese QUI*, su *archive.org*.
- Rutilio Namaziano, *De reditu suo*
  - *traduzione in inglese QUI*, su *penelope.uchicago.edu*.
- Salviano di Marsiglia, *De gubernatione Dei*
  - *traduzione in inglese QUI*, su *tertullian.org*.
- Giovanni di Antiochia, *Frammenti e brani storici*
  - *traduzione in inglese QUI*, su

books.google.it.

Studi moderni

- Claudio Azzara, *L'Italia dei barbari* - Bologna 2002. ISBN 88-15-08812-1
- Henning Börm, *Westrom. Von Honorius bis Justinian*, Stuttgart 2013. ISBN 978-3-17-023276-1
- Hartwin Brandt Ed. originale: *Des Ende der Antike*, München 2001, Ed.italiana: *L'Epoca tardoantica*, Bologna 2005.
- Peter Brown, *Potere e cristianesimo nella tarda antichità*, Bari 1995. ISBN 88-420-4566-7
- Peter Brown, *Povertà e leadership nel tardo impero romano*, Bari 2003. ISBN 88-420-7059-9
- Peter Brown, *Il Mondo Tardo Antico*, Torino 1974
- Thomas Burns, *Barbarians within the gates of Rome, a study of Roman military policy and the barbarians, ca. 375-425 a.D.*, Bloomington, 1994, ISBN 0-253-31288-4.
- Averil Cameron, *Il tardo impero romano*, Bologna 1995. ISBN 88-15-04887-1
- Maria Cesa, *Impero tardoantico e barbari: la crisi militare da Adrianopoli al 418*, Como, New Press, 1994, ISBN 9788898238156.
- André Chastagnol, *Le Bas-Empire*, Parigi 1991 (3ª ed.). ISBN 2-200-32200-3
- Fabrizio Conca, Isabella Gualandri, Giuseppe Lozza Politica, *Cultura e religione nell'impero romano (secoli 4.-6.) tra oriente e occidente* - atti del II Convegno dell'Associazione di Studi Tardoantichi, Napoli, M. D'Auria, 1993. - ISBN 88-7092-092-5
- Tim Cornell e John Matthews, *Atlante del mondo romano*, Ist. Geografico de Agostini, Novara, 1984.
- Alexander Demandt, *Geschichte der Spätantike*, Sonderausgabe, München 1998.
- Franca de Marini Avonzo, *Dall'impero cristiano al medioevo, studi sul diritto tardoantico* – Goldbach, Keip, 2001. ISBN 3-8051-0769-2
- Arnold. H. M. Jones, Il Tramonto del Mondo Antico, Bari, Casa Editrice Giuseppe Laterza & Figli, 1972, CL 20-0462-3, pag. 341-342 (Titolo dell'opera originale: Arnold H. M. Jones The Decline of the Ancient World, Lonmans, Green and Co. Ltd, Londra, 1966)
- Christopher Kelly, *Attila e la caduta di Roma*, Milano, Bruno Mondadori, 2009, ISBN 9788861593633.
- Michael Kulikowski, *Late Roman Spain and its cities*, Baltimora, Hopkins University Press, 2004, ISBN 9780801898327.
- Bertrand Lançon, *Rome dans l'antiquité tardive 312-604,après J.C.*, Paris 1995
- Noel Emmanuel Lenski, *Failure of Empire: Valens and the Roman State in the Fourth Century*, University of California Press, 2002, ISBN 0-520-23332-8.
- Simon MacDowall e Angus McBride, *Germanic warrior: AD 236-568*, Oxford, 1996, ISBN 1-85532-586-1.
- C. Marchesi, G. Campagna, *Scrittori latini*, Milano, Messina 1963.
- Valerio Marotta, *Liturgia del potere, documenti di nomina e cerimonie di investitura fra principato e tardo impero romano* - Napoli, Loffredo, 1999. ISBN 88-8096-702-9
- John Matthews, *Western Aristocracies and Imperial Court*, A.D. 364–425, Oxford 1975.
- Santo Mazzarino, *Aspetti sociali del quarto secolo. Ricerche di storia tardo-romana*, Roma 1951.
- Santo Mazzarino, *La fine del mondo antico* - Milano, Rizzoli, 1995. ISBN 88-17-11650-5
- Ramsay MacMullen *La corruzione e il declino di Roma* - Bologna, Il mulino, 1991. ISBN 88-15-03265-7
- André Piganiol, *L'Empire Chrétien (325-395)*, Parigi, Presses Universitaires de France, 1972 (II edizione curata e aggiornata da André Chastagnol)

- Francesco De Martino, *Storia economica della Roma antica*, Firenze 1979
- Giuseppe Galasso, *Storia d'Europa*, vol. I: Antichità e Medioevo, Roma-Bari, Laterza, 1996, ISBN 88-420-5039-3.
- Edward Gibbon, *The History of the Decline and Fall of the Roman Empire*, Vol. 1, Frederick Westley and A.H. Davis, 1837 (prima edizione 1776).
  - ed. italiana antica: *Storia della decadenza e rovina dell'Impero romano*, traduzione di Niccolò Bertoni, 1820-1824
  - ed. italiana: *Storia della decadenza e caduta dell'Impero romano*, trad. di Giuseppe Frizzi, Torino, Einaudi, 1967, volume 2, p. 1046
  - ed. italiana ridotta, a cura di A. Dero Saunders: *Declino e caduta dell'Impero romano*, Mondadori, ISBN 978-88-04-45284-3
- Walter Goffart, *Barbarians, maps and historiography. Studies on the early medieval West*, Burlington (VT), USA - Farnham (Surrey), Ashgate, Publishing Limited and Company, 2009. ISBN 978-0-7546-5984-6
- Michael Grant, *The Roman emperors, a biographical guide to the rulers of imperialRome*, 31 BC-AD 476, London 1985
- Guy Halsall, *Barbarian Migrations and the Roman West, 376–568*, New York, Cambridge Universitary Press, 2007, ISBN 978-0-521-43491-1.
- Peter Heather, *La caduta dell'Impero romano: una nuova storia*, Milano, Garzanti, 2006, ISBN 978-88-11-68090-1.
- Peter Heather, *L'Impero e i barbari: le grandi migrazioni e la nascita dell'Europa*, Milano, Garzanti, 2010, ISBN 978-88-11-74089-6.
- Keith Hopkins, *Conquistatori e schiavi, sociologia dell'Impero romano* – Torino, Boringhieri, 1984.
- Jens Ulrich, *Barbarische Gesellschaftsstruktur und romische Aussenpolitik zu beginn der Volkerwanderung, Ein Versuch zu den Westgoten 365 - 377* - Bonn, Habelt, 1995. ISBN 3-7749-2698-0
- Henri Pirenne, *Storia d'Europa dalle invasioni al XVI secolo* - Milano, Newton & Compton 2006. ISBN 88-8183-275-5
- Walter Pohl, *Kingdoms of the empire, the integration of barbarians in late antiquity* - Leiden, New York, 1997. ISBN 90-04-10845-9
- Giorgio Ravegnani, *La caduta dell'Impero romano*, Bologna, Il Mulino, 2012, ISBN 978-88-15-23940-2.
- Benedetto Riposati, *Storia della letteratura latina*, Milano, Roma, Napoli, Città di Castello, 1961.
- Michael Rostovtzeff, *The social and economic history of the Roman Empire*, Oxford 2003
- Giorgio Ruffolo, *Quando l'Italia era una superpotenza*, Einaudi, 2004
- Aldo Schiavone, *La storia spezzata, Roma antica e occidente moderno*, Roma, Bari 1996
- Giovanni Tabacco, Corrado Vivanti, *Storia d'Italia Dalla caduta dell'Impero Romano al secolo XVIII*, vol.1 Torino, 1974.
- Paul Veyne, *La vita privata nell'impero romano* - Bari, Laterza, 1992. ISBN 88-420-4045-2
- Colin Wells, *L'impero romano* - Bologna, Il mulino, 1995. ISBN 88-15-04756-5
- Giuseppe Zecchini, *Aezio, l'ultima difesa dell'Occidente romano* - Roma, L'Erma di Bretschneider, 1983. ISBN 88-7062-527-3
- Autori Vari, *La Storia* - Milano, UTET 2004

Voci correlate

- Impero romano
- Impero bizantino
- Invasioni barbariche
- Odoacre
- Teodosio I

Altri progetti

- Wikimedia Commons (https://commons.wikimedia.org/wiki/?uselang=it) contiene immagini o altri file su **Impero romano d'Occidente (https://commons.wikimedia.org/wiki/Category:Western_Roman_Empire?uselang=it)**

Controllo di autorità	VIAF (EN) 262852029 (https://viaf.org/viaf/262852029) · LCCN (EN) sh85115160 (http://id.loc.gov/authorities/subjects/sh85115160) · GND (DE) 4107101-3 (https://d-nb.info/gnd/4107101-3) · BNF (FR) cb12139446t (https://catalogue.bnf.fr/ark:/12148/cb12139446t) (data) (https://data.bnf.fr/ark:/12148/cb12139446t) · J9U (EN, HE) 987007543879605171 (http://uli.nli.org.il/F/?func=find-b&local_base=NLX10&find_code=UID&request=987007543879605171) · WorldCat Identities (EN) viaf-262852029 (https://www.worldcat.org/identities/viaf-262852029)

Estratto da "https://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Impero_romano_d%27Occidente&oldid=133638857"

Questa pagina è stata modificata per l'ultima volta il 23 mag 2023 alle 10:27.

Il testo è disponibile secondo la licenza Creative Commons Attribuzione-Condividi allo stesso modo; possono applicarsi condizioni ulteriori. Vedi le condizioni d'uso per i dettagli.

WIKIPEDIA

Caduta dell'Impero romano d'Occidente

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

La **caduta dell'Impero romano d'Occidente** viene fissata formalmente dagli storici nel 476 d.C., anno in cui Odoacre depose l'ultimo imperatore romano d'Occidente, Romolo Augusto. Ciò fu il risultato di un lungo processo di declino dell'Impero romano d'Occidente in cui quest'ultimo non riuscì a far rispettare il suo dominio sulle sue province e il suo vasto territorio fu diviso in diverse entità.

La distruzione dell'Impero romano, di Thomas Cole. Dipinto allegorico (ispirato molto probabilmente al sacco di Roma dei Vandali del 455), quarto della serie "Il corso dell'Impero" del 1836, oggi a New York, presso la New-York Historical Society.

Gli storici moderni hanno ipotizzato diversi fattori causali tra cui il declino dell'efficienza del suo esercito, la salute e il numero della popolazione, la crisi dell'economia, l'incompetenza degli imperatori, le lotte interne per il potere, i mutamenti religiosi e l'inefficienza dell'amministrazione civile. Anche la crescente pressione da parte delle invasioni barbariche, ovvero di popoli estranei alla cultura latina, contribuì notevolmente alla caduta.

Sebbene la sua legittimità sia durata per secoli e la sua influenza culturale permanga ancora oggi, l'Impero d'Occidente non ha mai avuto la forza di risorgere, non riuscendo più a dominare alcuna parte dell'Europa occidentale a nord delle Alpi. L'Impero romano d'Oriente, o bizantino, sopravvisse e, sebbene diminuito in forza, rimase per secoli una potenza effettiva del Mediterraneo orientale fino alla sua definitiva caduta nel 1453 da parte dei Turchi ottomani.

Indice

Sinossi storica
- Invasioni barbariche del V secolo
  - Migrazione degli Unni e conseguenze: le crisi del 376-382 e 405-408
  - Rapporti tra Unni e Impero
  - L'ultimo ventennio dell'Impero (455-476)
- La deposizione di Romolo Augustolo nel 476 d.C.

Le cronache del tempo
- Registri della cancelleria ravennate e Malco
- Marcellino e Giordane

Cassiodoro e Isidoro di Siviglia
Paolo Diacono

Cause
Esterne
Invasioni barbariche
Interne
Divisione dell'Impero, guerre civili e imbarbarimento dell'esercito
Anarchia endemica nella *pars occidentalis*
Declino economico-sociale
Separatismo provinciale
Cristianesimo
Decadenza del *Mos maiorum* e dispotismo

Conseguenze
Regni romano-barbarici
L'Italia sotto Odoacre e Teodorico
Regno di Odoacre
Regno di Teodorico
Rovina dell'Italia

Lotta per l'eredità
Tentativi bizantini di ricostituzione dell'Impero d'Occidente
Franchi, Ottomani e Russi
Sacro Romano Impero

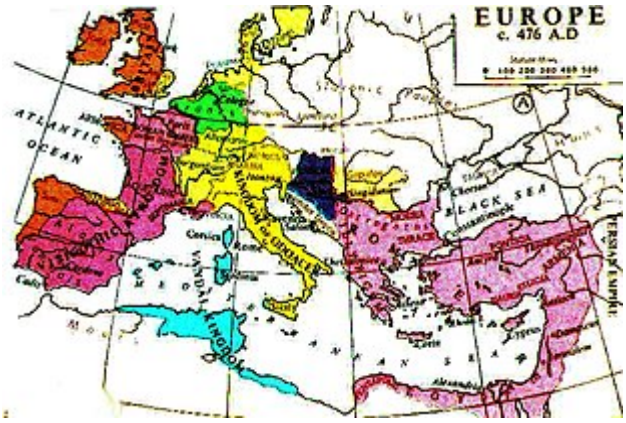
Note

Bibliografia

Altri progetti

Sinossi storica

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Impero romano d'Occidente***, ***Caduta dell'Impero romano d'Occidente (storiografia)*** *ed* ***Economia dell'Impero romano***.



L'Europa nel 476, dal *Muir's Historical Atlas* (1911)

Sono state avanzate molte ipotesi per spiegare la decadenza dell'Impero e la sua fine, dall'inizio del suo declino nel terzo secolo[1] alla caduta di Costantinopoli nel 1453.[2]

Da un punto di vista strettamente politico-militare, l'Impero romano d'Occidente cadde definitivamente dopo che nel V secolo fu invaso da vari popoli non romani e quindi privato del suo nucleo peninsulare per mano delle truppe germaniche di Odoacre, in rivolta nel 476. Sia la storicità sia le esatte date di questo avvenimento rimangono ancora incerte e alcuni storici negano che possa parlarsi di caduta dell'Impero. Rimangono divergenti perfino le opinioni sul fatto che tale caduta sia frutto di un singolo evento oppure di un lungo e graduale processo.

Quel che è certo è che l'Impero già prima del 476 si presentava rispetto ai secoli precedenti molto meno romanizzato e sempre più caratterizzato da un'impronta germanica, soprattutto nell'esercito, che costituiva l'asse portante del potere imperiale. Anche se l'Occidente romano crollò sotto l'invasione dei Visigoti all'inizio del V secolo, il rovesciamento dell'ultimo imperatore, Romolo Augusto, non fu compiuto da truppe straniere, ma piuttosto da *foederati* germanici organici all'esercito romano. In questo senso, se non avesse rinunciato Odoacre al titolo di *imperatore* per dichiararsi invece *Rex Italiae* e "patrizio" dell'imperatore d'Oriente, l'impero avrebbe potuto perfino dirsi conservato, almeno nel nome, se non nella sua identità, da tempo profondamente mutata: non più esclusivamente romana e sempre più condizionata dalle popolazioni germaniche, che già prima del 476 si erano ritagliate ampi spazi di potere nell'esercito imperiale e di dominio in territori ormai solo formalmente soggetti all'imperatore. Nel V secolo, infatti, i popoli di ascendenza romana erano ormai stati "privati del loro ethos militare"[3], in quanto lo stesso esercito romano non era altro che un coacervo di truppe federate di Goti, Unni, Franchi e altri popoli barbarici che combattevano nel nome della gloria di Roma.

Oltre alle invasioni germaniche del V secolo e all'importanza sempre più incisiva dell'elemento barbarico nell'esercito romano, sono stati individuati anche altri aspetti per spiegare la lunga crisi e la caduta finale dell'Impero romano d'Occidente:

- il calo demografico dovuto non solo alle guerre e alle carestie, ma anche alle epidemie che si diffondevano molto velocemente e causavano numerose vittime;
- la crisi economico-produttiva delle campagne unita al crollo dei traffici commerciali, all'inflazione galoppante e, quindi, al ritorno ai pagamenti in natura;
- la crisi e la fuga dalle città, a rischio non solo di saccheggio da parte degli eserciti barbarici, ma anche di malattie infettive per le disastrose condizioni igieniche;
- la perdita di coesione sociale, dovuta all'enorme squilibrio nella distribuzione della ricchezza: lusso eccessivo per pochissimi privilegiati e povertà estrema per la grande massa dei contadini e del proletariato urbano;
- la mancanza di consenso nei confronti del governo centrale, causata anche dalla degenerazione burocratica: da una parte corruzione sistematica, dall'altra eccessivo peso fiscale che finiva per gravare sui ceti meno abbienti;
- i difetti del sistema costituzionale, con il governo centrale condizionato dalla forte influenza dell'esercito su esso e l'alto rischio di usurpazione.

Il 476, anno dell'acclamazione di Odoacre re, fu quindi preso come simbolo della caduta dell'Impero romano d'Occidente semplicemente perché da quel momento in poi, per oltre tre secoli fino a Carlo Magno, non vi furono più imperatori d'Occidente, mentre l'Impero romano d'Oriente, dopo la caduta dell'Occidente, si trasformò profondamente, divenendo sempre più greco-orientale e sempre meno romano.

Invasioni barbariche del V secolo

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Invasioni barbariche del V secolo****.*

Se la struttura politica, economica e sociale dell'Impero romano d'Occidente era già sgretolata e pericolante da secoli (almeno a partire dalla crisi del III secolo), a mandarla in frantumi del tutto con la spallata decisiva furono comunque le invasioni barbariche che imperversarono dalla fine del IV secolo.[4]

Tali nuove e fatali invasioni furono la conseguenza della migrazione degli Unni nella grande pianura ungherese. Il contributo degli Unni nelle invasioni barbariche si può dividere in tre fasi:[5]

1. gli Unni, migrando verso la pianura ungherese, spingono numerose popolazioni barbariche a invadere l'Impero (376-408).

2. gli Unni, una volta terminata la migrazione, aiutano l'Impero a combattere i gruppi barbari entrati all'interno dell'Impero (410-439).
3. gli Unni, sotto Attila, diventano nemici dell'Impero, e invadono dapprima l'Impero d'Oriente e poi quello d'Occidente (440-452).

I regni romano-barbarici dopo il 476

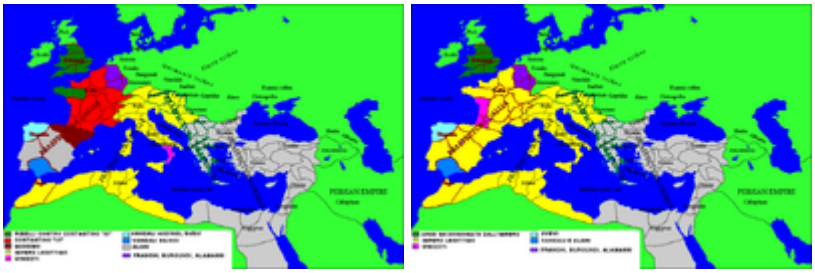
Migrazione degli Unni e conseguenze: le crisi del 376-382 e 405-408

Inizialmente negli anni 370, mentre la maggior parte degli Unni era ancora concentrata a nord del Mar Nero, alcune bande isolate saccheggiatrici di Unni attaccarono i Visigoti a nord del Danubio, spingendoli a chiedere ospitalità all'imperatore Valente. I Visigoti, suddivisi in due gruppi (Tervingi e Grutungi), furono ammessi in territorio romano-orientale, ma in seguito a maltrattamenti, si rivoltarono e inflissero una grave sconfitta all'Impero d'Oriente nella battaglia di Adrianopoli. Con il *foedus* del 382, ottennero di stanziarsi nell'Illirico orientale come *foederati* dell'Impero, con l'obbligo di fornire truppe mercenarie all'imperatore Teodosio I.

Intorno al 395 i Visigoti, che si erano insediati come foederati in Mesia, si ribellarono.[6] Guidati da Alarico,[7] tentarono di prendere Costantinopoli[8], ma furono respinti e si diedero quindi a saccheggiare buona parte della Tracia e della Grecia settentrionale.[9] Nell'inverno del 401-402 Alarico, entrato in Italia, forse su istigazione dell'imperatore d'Oriente Arcadio, occupò parte della *Regio X Venetia et Histria* e, successivamente, assediò Mediolanum (402), sede dell'imperatore romano Onorio, difesa da truppe gotiche. L'arrivo di Stilicone con il suo esercito costrinse Alarico a togliere l'assedio e a dirigersi verso *Hasta* (Asti), dove Stilicone lo attaccò nella battaglia di Pollenzo,[10][11] conquistando l'accampamento di Alarico. Stilicone si offrì di restituire i prigionieri in cambio del ritorno dei Visigoti in *Illyricum*. Ma Alarico, giunto a Verona, arrestò la sua ritirata. Stilicone allora lo attaccò nuovamente nella battaglia di Verona (nel 403)[12] e sconfisse di nuovo Alarico,[13] costringendolo a ritirarsi dall'Italia. Dopo l'assassinio di Stilicone nel 408, i Visigoti invasero di nuovo l'Italia, saccheggiando Roma nel 410 e spostandosi poi, sotto re Ataulfo, in Gallia. Sconfitti dal generale romano Flavio Costanzo nel 415, i Visigoti accettarono di combattere per l'Impero in Spagna contro gli invasori del Reno, ottenendo in cambio il possesso della Gallia Aquitania come *foederati* dell'Impero (418).

Se la prima "crisi" provocata dagli Unni portò solo i Visigoti a penetrare e a ottenere uno stanziamento permanente nell'Impero, lo spostamento degli Unni dal nord del Mar Nero alla grande pianura ungherese, avvenuta agli inizi del V secolo, portò a una "crisi" ben più grave: tra il 405 e il 408 l'Impero fu invaso dagli Unni di Uldino, dai Goti di Radagaiso (405) e da Vandali, Alani, Svevi (406) e Burgundi (409), spinti all'interno dell'Impero dalla migrazione unna. Se i Goti di Radagaiso (che invasero l'Italia) e gli Unni di Uldino (che colpirono l'Impero d'Oriente) furono respinti, non fu lo stesso per gli invasori del fiume Reno del 406.

In quell'anno, un numero mai visto prima di tribù barbariche approfittò del gelo per attraversare in massa la superficie ghiacciata del Reno: Franchi, Alemanni, Vandali, Svevi, Alani e Burgundi sciamarono attraverso il fiume, incontrando una debole resistenza a *Moguntiacum* (Magonza) e a Treviri, che furono messe a sacco.[14] Le porte per la completa invasione della Gallia erano aperte. Nonostante questo grave pericolo, o forse proprio a causa di esso, l'Impero romano continuò a essere dilaniato da lotte intestine, in una delle quali Stilicone, principale difensore di Roma in quel periodo, fu messo a morte.[15] Fu in un questo clima tormentato che, nonostante i rovesci subiti, Alarico tornò in Italia nel 408, riuscendo a mettere a segno il



Sinistra: l'Impero romano d'Occidente nel 410 immediatamente dopo il sacco di Roma:
Impero d'Occidente (Onorio).
Area controllata da Costantino III (usurpatore).
Aree in rivolta.
Franchi, Alemanni, Burgundi.
Area controllata da Massimo (usurpatore).
Vandali Silingi (nel 421 Vandali e Alani).
Vandali Asdingi e Suebi (nel 421 solo Suebi).
Alani.
Visigoti.
Destra: l'Impero romano d'Occidente nel 421. Grazie alle prodezze di Flavio Costanzo, la Gallia e la Tarraconense erano tornate sotto il dominio di Onorio con la sconfitta degli usurpatori, mentre gli Alani erano stati scacciati con il supporto visigoto dalla Lusitania e dalla Cartaginense, e i Bagaudi nell'Armorica erano stati ricondotti all'obbedienza. I Visigoti ottennero, in cambio dei loro servigi in Hispania, la Gallia Aquitania come *foederati* dell'Impero.

sacco di Roma due anni più tardi.[16][17][18] A quella data già da alcuni anni la capitale imperiale si era trasferita da Milano a Ravenna,[19] ma qualche storico candida il 410 quale possibile data per la caduta dell'impero romano.[20].

Privato di molte delle sue precedenti province, con un'impronta germanica sempre più spiccata, l'Impero romano degli anni successivi al 410 aveva davvero poco in comune con quello dei secoli precedenti. Nel 410 la Britannia era ormai quasi del tutto sguarnita di truppe romane[21][22] e già nel 425 non faceva ormai più parte dell'Impero, invasa com'era da Angli, Sassoni, Pitti e Scoti.[7] Gran parte dell'Europa occidentale era ormai messa alle strette "*da ogni genere di calamità e disastri*",[23] e alla fine venne divisa fra i Regni romano-barbarici dei Vandali in Africa, degli Svevi nella Spagna nord occidentale, dei Visigoti in Spagna e nella Gallia meridionale, dei Burgundi tra la Svizzera e la Francia e dei Franchi nella Gallia settentrionale.[24] Non si trattò, comunque, di una catastrofe subitanea, ma piuttosto di un lungo trapasso: infatti gli eserciti-popoli barbarici si insediarono nelle loro terre chiedendo però l'approvazione formale dell'imperatore d'Oriente, se non di quello d'Occidente.

Rapporti tra Unni e Impero

Dopo il 410 la difesa di quel che restava del territorio imperiale, se non dell'impronta romana, fu portata avanti dai *magistri militum* Flavio Costanzo (410-421) ed Ezio (425-454), che riuscirono a fronteggiare efficacemente gli invasori barbarici facendoli combattere l'uno con l'altro. Costanzo riuscì a sconfiggere i vari usurpatori che si erano rivoltati contro l'imbelle Onorio e a rioccupare temporaneamente parte della Spagna spingendo i Visigoti di re Vallia a combattere per l'Impero contro Vandali, Alani e Svevi. Ezio, suo successore, dopo una lunga lotta per il potere, ottenne vari successi contro gli invasori barbari. Ai limitati successi di Costanzo ed Ezio contribuirono certamente gli Unni, lo stesso popolo che aveva provocato indirettamente le crisi del 376-382 e del 405-408. Infatti, gli Unni, ormai stanziati stabilmente in Ungheria, arrestarono il flusso migratorio ai danni dell'Impero, in quanto, volendo dei sudditi da sfruttare, impedirono ogni migrazione da parte delle popolazioni sottomesse. Inoltre aiutarono l'Impero d'Occidente a combattere i gruppi invasori: nel 410 alcuni mercenari unni furono inviati a Onorio per sostenerlo contro Alarico, mentre Ezio dal 436 al 439 impiegò mercenari unni per sconfiggere in Gallia Burgundi, Bagaudi e Visigoti, ottenendo delle vittorie contro questi ultimi nella battaglia di Arles e nella battaglia di Narbona; poiché però nessuna delle minacce esterne fu annientata definitivamente nemmeno con il sostegno degli Unni, questo aiuto compensò solo minimamente gli effetti nefasti provocati dalle invasioni del 376-382 e del 405-408.[25] Nel 439, anzi, fu perduta Cartagine, seconda città dell'impero d'Occidente per grandezza, in favore dei Vandali, insieme a buona parte del Nordafrica.[26][27]

> "La lotta si trasformò in un corpo a corpo, fiero, selvaggio, confuso e senza il più piccolo respiro... Il sangue dei corpi caduti, da piccolo ruscello, fluiva in pianura in un fiume torrenziale. Quelli tormentati dalla sete per le ferite ricevute, bevevano acqua tanto frammista a sangue da apparir costretti, nella loro sofferenza, a bere di quello stesso sangue sgorgato dalle loro ferite".
>
> *Giordane sulla Battaglia dei Campi Catalaunici*[28]

Sotto Attila, poi, gli Unni divennero una grande minaccia per l'Impero. Nel 451 Attila invase la Gallia: Ezio guidò contro gli Unni di Attila un esercito composito, che includeva anche i precedenti nemici visigoti: grazie a esso nella battaglia dei Campi Catalaunici,[29][30][31] inflisse agli Unni una sconfitta così sonora che essi in seguito, pur razziando ancora importanti città dell'Italia settentrionale come Aquileia, Concordia, *Altinum*, *Patavium* (Padova), *Mediolanum*[32] e *Ticinum*[32], non minacciarono mai più direttamente Roma. Pur essendo l'unico vero baluardo dell'impero, Ezio venne però assassinato dalla stessa mano dell'imperatore Valentiniano III, in un gesto che indusse Sidonio Apollinare a osservare: "Ignoro, o signore, le ragioni della vostra provocazione; so solo che avete agito come quell'uomo che mozzi la mano destra con la propria sinistra".[33]

Le incursioni unne, però, danneggiarono soprattutto indirettamente l'Impero, distogliendolo dalle lotte contro gli altri barbari penetrati all'interno dell'Impero nel 376-382 e nel 405-408, che in questo modo ne approfittarono per espandere ulteriormente la propria influenza.[34] Per esempio, le campagne balcaniche di Attila impedirono all'Impero d'Oriente di aiutare l'Impero d'Occidente in Africa contro i Vandali: una poderosa flotta romano-orientale di 1100 navi che era stata inviata in Sicilia per riconquistare Cartagine fu richiamata precipitosamente perché Attila minacciava di conquistare persino Costantinopoli (442). Anche la Britannia, abbandonata definitivamente dai Romani attorno al 407-409, fu invasa, attorno alla metà del secolo da genti germaniche (Sassoni, Angli e Juti) che dettero vita a molte piccole entità territoriali autonome (Sussex, Anglia orientale, Kent, ecc.), spesso in lotta fra di loro; il generale Ezio nel 446 ricevette un disperato appello dai romano-britanni contro i nuovi invasori, ma, non potendo distogliere forze dalla frontiera confinante con l'Impero unno, il generale declinò la richiesta. Ezio dovette rinunciare anche a inviare forze consistenti in Spagna contro gli Svevi, che, sotto re Rechila, avevano sottomesso quasi interamente la Spagna romana, con l'eccezione della Tarraconense.

L'Impero romano d'Occidente intorno al 452.
- Impero d'Occidente (Valentiniano III).
- Aree minacciate da rivolte interne (Bagaudi).
- Aree perse per rivolte interne.
- Aree minacciate da Franchi, Alemanni, Burgundi.
- Aree minacciate da Mauri.
- Aree perse perché occupate da Vandali e Alani.
- Aree perse perché occupate da Suebi.
- Aree minacciate da Visigoti.
- Aree perse perché occupate da Unni.

Considerando che le parti ancora controllate da Ravenna in Gallia e in Italia erano state devastate dagli Unni di Attila e non erano dunque più in grado di versare le tasse ai livelli di prima, il gettito fiscale dell'Impero d'Occidente si era davvero ridotto ai minimi termini.

L'Impero romano d'Occidente fu dunque costretto a rinunciare al gettito fiscale della Spagna e soprattutto dell'Africa, con conseguenti minori risorse a disposizione per mantenere un esercito efficiente da utilizzare contro i Barbari. Man mano che le entrate fiscali diminuivano a causa delle invasioni, l'esercito romano si indeboliva sempre di più, agevolando un'ulteriore espansione a scapito dei Romani da parte degli invasori. Nel 452 l'Impero d'Occidente aveva perso la Britannia, una parte della Gallia sud-occidentale ceduta ai Visigoti e una parte della Gallia sud-orientale ceduta ai Burgundi, quasi tutta la Spagna passata agli Svevi e le più prospere province dell'Africa, occupate dai Vandali; le province residue erano o infestate dai ribelli separatisti bagaudi o devastate dalle guerre del decennio precedente (ad esempio le campagne di Attila in Gallia e in Italia) e dunque non potevano più fornire un gettito fiscale paragonabile a quello precedente alle invasioni.[35] Si può concludere

che gli Unni contribuirono alla caduta dell'Impero romano d'Occidente, non tanto direttamente (con le campagne di Attila), quanto indirettamente, giacché, causando la migrazione di Vandali, Visigoti, Burgundi e altre popolazioni all'interno dell'Impero, avevano danneggiato l'Impero romano d'Occidente molto più delle stesse campagne militari di Attila.

L'ultimo ventennio dell'Impero (455-476)

Le campagne dell'Imperatore d'Occidente Maggioriano. Durante un regno di quattro anni, Maggioriano riconquistò la maggior parte della Hispania e la Gallia meridionale.

Il rapido collasso dell'Impero unno dopo il decesso di Attila nel 453 privò l'Impero di un possibile valido alleato (gli Unni), che tuttavia si poteva anche trasformare in una temibile minaccia, da contrapporre ai Barbari stanziati all'interno dell'Impero. Ezio aveva ottenuto le sue vittorie militari soprattutto grazie all'utilizzo degli Unni: senza il sostegno degli Unni, ora l'Impero era impossibilitato a combattere con efficacia i gruppi immigrati ed era dunque costretto a incorporarli nel governo romano. Il primo ad attuare questa politica fu l'Imperatore Avito (succeduto a Petronio Massimo dopo il sacco di Roma del 455), che riuscì a essere incoronato a imperatore proprio grazie al sostegno militare dei Visigoti; il re visigoto Teodorico II, però, pur essendo filo-romano, si attendeva qualcosa in cambio dell'appoggio ad Avito e ottenne quindi dal nuovo imperatore l'autorizzazione di condurre campagne in Spagna a danni degli Svevi; gli Svevi alla fine furono annientati ma la Spagna venne devastata dalle truppe visigote che ottennero quindi un ricco bottino.[36]

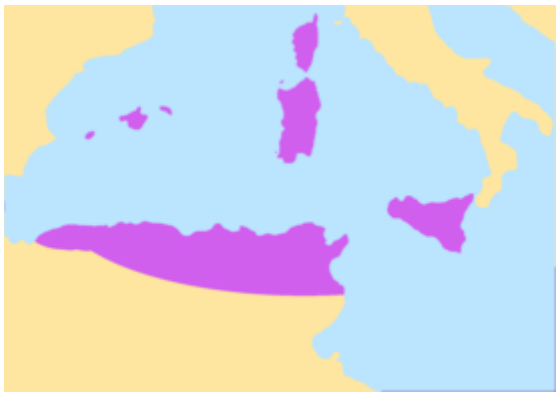
Un secondo problema conseguente a questa politica di accomodamento con i Barbari era che l'inclusione delle potenze barbare nella vita politica dell'Impero aumentava il numero di forze che dovevano riconoscere l'Imperatore, rendendo maggiore il rischio di instabilità interna: infatti, se prima di allora, le forze da cui l'Imperatore doveva ottenere il riconoscimento, erano le aristocrazie terriere di Italia e Gallia e gli eserciti campali di Italia, Gallia e Illirico, oltre all'Impero d'Oriente, ora l'Imperatore doveva ottenere il riconoscimento anche dei gruppi barbari incorporati nell'Impero (Visigoti, Burgundi, ecc.), aumentando il rischio di instabilità politica.[36]

Il governo di Avito durò poco: approfittando dell'assenza dei Visigoti partiti per la Spagna, nel 457 i generali dell'esercito italico Maggioriano e Ricimero deposero Avito. Il nuovo imperatore Maggioriano non ottenne però il riconoscimento in Gallia e in Ispania: Visigoti, Burgundi e proprietari terrieri, essendo seguaci di Avito, si rivoltarono infatti a Maggioriano. Il nuovo imperatore, reclutati forti contingenti di mercenari barbari, riuscì, con la forza del suo esercito, a ottenere il riconoscimento di Visigoti, Burgundi e proprietari terrieri gallici, recuperando per l'Impero la Gallia e la Hispania. Il piano di Maggioriano era però recuperare l'Africa ai Vandali, che nel 455 si erano impadroniti degli ultimi territori ivi controllati dall'Impero; Maggioriano era infatti conscio che senza il gettito fiscale dell'Africa, l'Impero non avrebbe potuto riprendersi. A tal fine, allestì una potente flotta per invadere l'Africa, ma questa, ancorata nei porti della Spagna, fu distrutta dai Vandali con l'aiuto di traditori. Maggioriano dovette dunque rinunciare alla spedizione e, tornato in Italia, fu detronizzato per volere di Ricimero (461).

Ricimero impose come imperatore fantoccio Libio Severo, ma questi non fu riconosciuto né da Costantinopoli, né dai comandanti di Gallia e Illirico (rispettivamente Egidio e Marcellino). Per ottenere l'appoggio dei Visigoti e Burgundi contro Egidio, Ricimero dovette cedere ai Visigoti Narbona (462) e permettere ai Burgundi di occupare la valle del Rodano. Ben presto si rese conto dell'errore commesso eleggendo imperatore Severo e lo fece uccidere (465). La mancanza di stabilità politica a causa delle troppe forze in gioco stava portando a un deterioramento della situazione e a un rapido susseguirsi di imperatori; sarebbero dovute accadere tre cose per evitare la caduta finale dell'Impero:[37]

1. la restaurazione del potere legittimo
2. la riduzione delle forze in gioco che qualsiasi nuovo regime avrebbe dovuto tenere in equilibrio
3. la crescita del gettito fiscale

Ricimero e l'Impero romano d'Oriente si misero dunque d'accordo per un piano che avrebbe dovuto salvare l'Occidente romano dalla rovina. Nel 467 venne nominato un nuovo imperatore d'Occidente, Antemio, imposto dall'Oriente; in cambio, l'Impero d'Occidente avrebbe avuto dall'Impero d'Oriente il sostegno militare per una spedizione contro i Vandali. Secondo Heather una spedizione vittoriosa contro i Vandali avrebbe impedito la caduta dell'Impero d'Occidente:



Regno dei Vandali alla sua massima estensione nel 470

> «Facciamo un po' di storia basata sui se. Una vittoria schiacciante su Genserico... avrebbe prodotto tutta una serie di effetti a catena. Una volta riuniti Italia e Nordafrica, anche la Spagna sarebbe tornata all'ovile:... infatti, gli Svevi rimasti nella penisola iberica non erano molto pericolosi. ... A questo punto, quando anche i tributi della Spagna avessero ricominciato ad affluire nelle casse dello stato, si sarebbe potuto avviare un ampio programma di ricostruzione della Gallia romana. Visigoti e Burgundi, infine, sarebbero stati rinchiusi in enclave d'influenza molto più piccole... Contrariamente a prima, il rinato impero romano d'Occidente sarebbe diventato in realtà una coalizione, con sfere d'influenza gote e burgunde... : non più dunque la coalizione unita e integrata del IV secolo. Ma il centro dell'Impero sarebbe stato comunque il partner dominante della coalizione... Nel giro di un ventennio, poi, anche i romano-britanni ... avrebbero potuto trarre giovamento da questi rivolgimenti. Tutto ciò, ovviamente, solo se le cose fossero andate sempre e soltanto per il meglio.»

(Heather, *op. cit.*, p. 477.)

Antemio arrivò a Ravenna nel 467, e fu riconosciuto imperatore sia in Gallia sia in Dalmazia. Il poeta romano-gallico Gaio Sollio Sidonio Apollinare gli dedicò un panegirico, in cui gli augurava il successo nella spedizione contro i Vandali. Nel 468, Leone scelse Basilisco come comandante in capo della spedizione militare contro Cartagine. Il piano fu elaborato in accordo tra l'imperatore d'Oriente Leone, l'imperatore d'Occidente Antemio e il generale Marcellino che godeva di una certa indipendenza nell'Illirico. Basilisco salpò direttamente per Cartagine, mentre Marcellino attaccò e conquistò la Sardegna e un terzo contingente, comandato da Eraclio di Edessa, sbarcò sulle coste libiche a est di Cartagine, avanzando rapidamente. La Sardegna e la Libia erano già state conquistate da Marcellino ed Eraclio, quando Basilisco gettò l'ancora al largo del *promontorium Mercurii*, oggi Capo Bon, a circa sessanta chilometri da Cartagine. Genserico chiese a Basilisco di concedergli cinque giorni per elaborare le condizioni per la pace.[38] Durante i negoziati, tuttavia, Genserico raccolse le proprie navi, ne riempì alcune di materiale combustibile e, durante la notte, attaccò all'improvviso la flotta imperiale, lanciando i brulotti contro le navi nemiche, non sorvegliate, che vennero distrutte. A seguito della perdita di gran parte della flotta, la spedizione fallì: Eraclio si ritirò attraverso il deserto nella Tripolitania, tenendo la posizione per due anni finché non venne richiamato; Marcellino si ritirò in Sicilia.

Il Regno visigoto in seguito alle conquiste di Eurico

Il fallimento della spedizione determinò la rapida caduta dell'Impero romano d'Occidente nel giro di otto anni, giacché non solo il gettito fiscale dell'Impero non era più sufficiente per difenderlo dagli invasori, ma le grandi cifre spese mandarono in rosso il bilancio dell'Impero d'Oriente, impedendogli di aiutare ulteriormente quello d'Occidente.[39] A causa della carenza di denaro, lo Stato, ad esempio, non poté più garantire alle guarnigioni che difendevano il Norico una paga regolare né equipaggiamenti sufficienti a respingere con efficacia i predoni barbari, come narrato dalla *Vita di San Severino*; a un certo punto, con l'interruzione della paga, le guarnigioni del Norico sbandarono, anche se continuarono per qualche tempo a difendere la regione dai predoni come milizie cittadine.[40]

In Gallia, invece, il re visigoto Eurico, resosi conto dell'estrema debolezza dell'Impero e constatando che la spedizione contro i Vandali era fallita, tra il 469 e il 476 conquistò tutta la Gallia che ancora rimaneva ai Romani a Sud della Loira, sconfiggendo sia gli eserciti inviati dall'Italia da Antemio sia le guarnigioni locali. Nel 475 l'Imperatore Giulio Nepote riconobbe i Visigoti come stato indipendente dall'Impero e tutte le conquiste di Eurico. Con l'Impero praticamente ridottosi alla sola Italia (con Dalmazia e Gallia settentrionale ancora romane ma secessioniste), il gettito fiscale si era ridotto a tal punto da non essere nemmeno sufficiente a pagare l'esercito romano d'Italia stesso, costituito ormai quasi totalmente da barbari provenienti da oltre Danubio e un tempo sudditi dell'Impero unno. Queste truppe di *foederati* germanici, guidati da Odoacre, erano state reclutate da Ricimero intorno al 465 e avevano partecipato alla guerra civile tra Ricimero e Antemio, che si era conclusa con l'uccisione di Antemio e il sacco di Roma del 472. Queste truppe di *foederati*, avendo l'Impero ormai difficoltà a pagarle, si rivoltarono nel 476, determinando alla fine la caduta dell'Impero in Italia.

In ogni modo, se è vero che le invasioni provocarono un crollo del gettito fiscale, con inevitabili ripercussioni sulla qualità e quantità dell'esercito, questo fattore da solo non rende inevitabile la caduta finale di un impero: l'Impero romano d'Oriente affrontò una crisi analoga nel VII secolo, allorché perse il

controllo di gran parte dei Balcani, invasi dagli Slavi, oltre alle floride province di Siria, Egitto, e Nord Africa, conquistate dagli Arabi. Nonostante la perdita di gran parte del suo gettito fiscale, l'Impero d'Oriente non crollò: anzi riuscì persino a riprendersi parzialmente nel corso dei secoli X e XI, sotto la dinastia macedone. Alla sopravvivenza dell'Impero d'Oriente contribuì certamente la posizione strategica della capitale, protetta sia dal mare sia dalle possenti e quasi inespugnabili mura teodosiane; ma bisogna anche considerare il fatto che in Oriente l'Imperatore non aveva perso autorità a vantaggio dei capi barbari dell'esercito, al contrario del suo collega occidentale.

Moneta con l'effigie di Romolo Augusto

Se l'Imperatore d'Occidente fosse riuscito a preservare la sua effettiva autorità, non è da escludere che l'Impero d'Occidente sarebbe riuscito a sopravvivere, magari limitato alla sola Italia; in occidente invece l'Imperatore perse ogni potere a vantaggio dei capi dell'esercito di origine barbarica, come Ricimero e il suo successore Gundobado. Odoacre non fece che legalizzare una situazione di fatto, cioè l'inutilità effettiva della figura dell'Imperatore, ormai solo un fantoccio nelle mani dei generali romani di origine barbarica. Più che una caduta, la fine dell'Impero, almeno in Italia, può essere interpretata più come un cambio interno di regime in cui si poneva fine a un'istituzione ormai superata e che aveva perso ogni potere effettivo a vantaggio dei comandanti romano-barbarici. Odoacre stesso non era un nemico esterno ma un generale romano di origini barbariche, che rispettò e mantenne in vita le istituzioni romane, come il Senato e il consolato, e continuava a governare l'Italia come funzionario dell'Imperatore d'Oriente, pur essendo di fatto indipendente.

La deposizione di Romolo Augustolo nel 476 d.C.

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Assedio di Pavia (476)****.*

Romolo Augusto deposto da Odoacre

L'anno 476 viene di solito indicato come fine dell'Impero d'Occidente: in quell'anno le milizie mercenarie germaniche dell'Impero, capeggiate dal barbaro Odoacre, si rivoltarono contro l'autorità imperiale e deposero l'ultimo imperatore d'Occidente, Romolo Augusto (anche se quest'ultimo era solo un imperatore fantoccio manovrato dal padre Oreste, comandante in capo dell'esercito); i motivi della rivolta erano il rifiuto da parte imperiale di cedere ai mercenari barbari un terzo delle terre italiche.[41] L'esercito d'Italia all'epoca sembra fosse costituito esclusivamente da Germani, in particolar modo, da Eruli, Sciri e Rugi. Quando essi fecero richiesta a Oreste affinché fosse loro permesso di insediarsi in Italia alle stesse condizioni con cui erano stati insediati i *foederati* nelle altre province dell'Impero, ricevendo inoltre un terzo delle terre della penisola, Oreste rifiutò, essendo determinato a mantenere il suolo d'Italia inviolato.[42] Il rifiuto provocò una rivolta dei soldati mercenari, i quali elessero loro capo lo sciro Odoacre, uno dei principali ufficiali di Oreste. Odoacre, alla testa di un'orda di Eruli, Turcilingi, Rugi, Sciri, si diresse quindi verso Milano; Oreste, vista la gravità della rivolta, si rifugiò a Pavia, che venne però assediata ed espugnata dai ribelli; Oreste venne catturato e, portato a Piacenza, giustiziato (28 agosto 476). Dopodiché Odoacre si diresse verso Ravenna: nella pineta fuori Classe (il porto di Ravenna) catturò e fece uccidere Paolo, il fratello di Oreste (4 settembre 476); Odoacre occupò in seguito Ravenna[43], dove catturò l'Imperatore Romolo Augusto che non poté far altro che abdicare e sottomettersi a

Odoacre.[41] Odoacre, tuttavia, essendo stato amico del padre Oreste, decise di risparmiargli la vita, relegandolo in un castello della Campania, detto Luculliano (a Napoli, dove sorge l'attuale Castel dell'Ovo), e concedendogli una pensione annua di 6 000 soldi d'oro[44].

Tutta l'Italia era in mano a Odoacre, che fu quindi proclamato re dai suoi soldati. Ma questi non intendeva governare l'Italia in qualità di re di una orda barbara comprendente numerose nazionalità germaniche; egli intendeva governare l'Italia in qualità di successore di Ricimero, Gundobado e Oreste, ovvero come funzionario imperiale; in pratica, Odoacre non intendeva distaccare l'Italia dall'Impero romano. Odoacre rinunciò tuttavia alla farsa, perpetrata sotto i suoi predecessori, di nominare un imperatore fantoccio che in realtà non possedeva alcun'autorità, essendo tutti i poteri effettivi detenuti dal *magister militum* barbaro; intendeva governare l'Italia come *magister militum* e quindi funzionario dell'Imperatore di Costantinopoli, mantenendo al contempo il titolo di re delle truppe barbare che costituivano l'esercito.[45] Con questo proposito, Odoacre fece in modo che la deposizione di Romolo Augusto prendesse la forma di un'abdicazione, e indusse il Senato romano a inviare una delegazione di senatori, in nome di Romolo, a Costantinopoli per annunciare all'Imperatore d'Oriente il nuovo ordine delle cose. Gli ambasciatori del Senato romano, giunti al cospetto dell'Imperatore d'Oriente Zenone, lo informarono che:

> «...la città non abbisognava di particolare imperatore, essendo bastante uno a difendere i confini di entrambi gli Stati; e ch'egli [Romolo Augusto] aveva nel frattempo affidato la gestione dello stato ad Odoacre, soggetto idoneo a procurare la pubblica salvezza, essendo eccellente nell'amministrazion della repubblica, e bravo nell'arte militare. Pregavalo quindi di ornare costui della patrizia dignità, e ad affidargli il governo dell'italiana diocesi. Andarono pertanto gli ambasciadori del senato dell'antica Roma a riferire tali discorsi in Bisanzio.»
>
> (Malco, *Delle cose bizantine*, frammento 10 (Muller).)

Al contempo altri messaggeri, inviati da Giulio Nepote, giunsero alla corte di Zenone per chiedere all'Imperatore d'Oriente aiuti per aiutarlo a recuperare il trono d'Occidente. Zenone declinò la richiesta di aiuti inviata da Nepote, e rammentò ai rappresentanti del Senato che i due imperatori che essi avevano ricevuto dall'Oriente avevano fatto una brutta fine, venendo uno ucciso (Antemio) e l'altro esiliato (Nepote); chiese allora loro di far tornare Nepote in Italia e permettergli di governarla come Imperatore. Tuttavia inviò a Odoacre un diploma che gli conferiva la dignità di patrizio, e gli scrisse, pur lodando la sua condotta, chiedendogli di provare la sua rettitudine riconoscendo l'Imperatore esiliato (Nepote) e permettendogli di tornare in Italia.[46]

La Dalmazia rimase, invece, in mano a Giulio Nepote, che era ancora formalmente *imperatore romano d'Occidente*. Tuttavia Nepote non ritornò mai dalla Dalmazia, anche se Odoacre fece coniare monete col suo nome. Il 9 maggio del 480 Nepote venne ucciso presso Salona dai conti Viatore e Ovida. Dopo la sua morte, Zenone rivendicò la Dalmazia per l'Oriente ma venne anticipato da Odoacre, che col pretesto di vendicare Nepote mosse guerra a Ovida per poi conquistare la regione, che fu annessa all'Italia. Lo storico John Bagnell Bury considera pertanto il 480 come l'anno della fine reale dell'Impero d'Occidente.

Sopravvisse ancora per qualche anno il Regno di Soissons, ultima enclave dell'Impero romano d'Occidente nella Gallia settentrionale, che nel 486 venne conquistato dai Franchi. È importante notare che, poiché non aveva ottenuto il riconoscimento dell'Imperatore d'Oriente, Romolo Augusto era considerato alla stregua di un usurpatore dalla corte di Costantinopoli, che continuava a riconoscere come legittimo Imperatore d'Occidente Giulio Nepote, che governava in esilio in Dalmazia, continuando a rivendicare il trono.

Odoacre, pur essendo ricordato come il primo *Re d'Italia* (secondo l'anonimo Valesiano l'incoronazione avvenne il 23 agosto 476, dopo l'occupazione di Milano e Pavia, ma il Muratori ritiene più probabile che la sua incoronazione sia avvenuta quando depose Romolo Augusto e conquistò Roma)[44], non portò mai la

porpora né altre insegne reali, né coniò mai monete in suo onore. Questo perché si era dichiarato formalmente subordinato all'Imperatore d'Oriente, per cui governava l'Italia in qualità di "patrizio".

Gli eventi del 476 sono stati considerati "la caduta dell'Impero d'Occidente", ma secondo J.B. Bury questa visione degli eventi è inaccurata, in quanto nessun impero cadde nel 476, né tantomeno un "Impero d'Occidente". Lo studioso afferma che dal punto di vista costituzionale all'epoca vi era un solo Impero romano, che talvolta era governato da due o più augusti. Nei periodi di interregno in Occidente, l'Imperatore d'Oriente diventava almeno nominalmente e temporaneamente l'Imperatore anche delle province occidentali, e viceversa. E anche se si potrebbe replicare che gli scrittori coevi chiamavano *Hesperium regnum* (regno d'occidente) le province che erano state, dopo il 395, sotto il governo separato di un imperatore residente in Italia, e con caduta dell'Impero d'Occidente si intende la terminazione della linea di Imperatori d'Occidente, si potrebbe obiettare che è il 480 la data significativa, in quanto era Giulio Nepote l'ultimo imperatore legittimo d'Occidente, mentre Romolo Augusto era solo un usurpatore. Andrebbe inoltre notato che, dal punto di vista costituzionale, Odoacre era il successore di Ricimero, e che la situazione generata dagli eventi del 476 presenta delle analogie notevoli con gli intervalli di interregno durante il periodo di Ricimero. Tra il 465 e il 467, per esempio, non vi fu imperatore in Occidente; inoltre, dal punto di vista costituzionale, nel corso di quel biennio, l'Imperatore d'Oriente Leone I divenne l'Imperatore di tutto l'Impero unificato, anche se l'effettivo controllo delle province occidentali era detenuto dal *magister militum* barbaro Ricimero. La situazione del 476 era quindi analoga per molti aspetti a quella del biennio 465-467: dal punto di vista costituzionale, a partire dal 476, l'Italia tornò sotto la sovranità dell'Imperatore romano governante a Costantinopoli, mentre il controllo effettivo del territorio era detenuto da un *magister militum* barbaro, Odoacre, che governava per conto di Zenone.[47] Le uniche differenze sostanziali, la prima delle quali si sarebbe rivelata rilevante solo a posteriori, furono il fatto che non sarebbe stato più eletto un imperatore della parte occidentale, e che per la prima volta l'Italia subiva, analogamente alle altre province ormai perdute, l'assegnazione di un terzo delle terre ai barbari *foederati*.

J.B. Bury tuttavia non nega che gli eventi del 476 furono un avvenimento di importanza fondamentale, in quanto rappresentano una fase fondamentale nel processo di dissoluzione dell'Impero. Nel 476, per la prima volta, dei Barbari furono insediati in Italia, ricevendo un terzo delle terre, esattamente come era successo per i *foederati* nelle altre province. Secondo lo studioso, l'insediamento dei Germani di Odoacre rappresentò l'inizio del processo con cui l'Italia sarebbe poi finita nelle mani di Ostrogoti e Longobardi, Franchi e Normanni.[48]

Le cronache del tempo

Registri della cancelleria ravennate e Malco

Il fatto che la detronizzazione di Romolo Augusto coincidesse con la caduta di Roma non fu subito riconosciuto dai coevi, che non riconobbero alcuna discontinuità vera e propria. Una prima conferma si ha consultando i *Consularia Italica*, cronaca redatta dalla stessa cancelleria imperiale ravennate. Anche se la sconfitta e l'uccisione di Oreste vengono descritti con un'accezione negativa:

(LA)	(IT)
«Undique rei publicae mala consurgentia: ab omnibus undique gentibus oppressi et provincias et dominationem amiserunt.»	«Ovunque sorsero i mali dello stato: [i Romani] persero sia le provincie sia il dominio, ovunque oppressi dalle genti [barbare].»

(*Consularia Italica*, *Ordo prior*, s.a. 476.)

Non si ha il minimo accenno in nemmeno un rigo alla detronizzazione di Romolo Augusto e alla caduta dell'Impero romano d'Occidente. Di Odoacre viene invece espresso un giudizio positivo:

(LA)	(IT)
«Heruli... regem creant nomine Odoacrem, hominem et arte et sapientia gravem et bellicis rebus instructum.»	«Gli Eruli... eleggono un re di nome Odoacre, uomo di grande valore e sapienza e ben istruito sull'arte della guerra.»

(*Consularia Italica*)

Ciò è dovuto al fatto che Romolo Augusto, non essendo stato riconosciuto dall'Imperatore d'Oriente, era considerato un usurpatore (aveva usurpato la porpora a Giulio Nepote, costretto a fuggire in Dalmazia nel 475). I *Consularia Italica*, quindi, conformandosi alla versione dei fatti bizantina, descrivono Odoacre non come colui che pose fine al millenario Stato romano, ma come colui che pose fine alla tirannide e all'usurpazione di Romolo Augusto. Del resto, un Imperatore d'Occidente, Giulio Nepote, era ancora in carica, seppur in esilio in Dalmazia. Quindi, secondo il punto di vista della cancelleria ravennate, nel 476 non venne affatto detronizzato l'ultimo Imperatore d'Occidente, ponendo fine all'Impero; Giulio Nepote, seppur in esilio in Dalmazia, era infatti ancora formalmente in carica come Imperatore d'Occidente e lo rimase fino al 480, anno in cui fu assassinato in una congiura. I *Consularia Italica*, se tacciono sulla detronizzazione dell'usurpatore Romolo Augusto, tuttavia registrano sotto l'anno 480 l'assassinio di Giulio Nepote in Dalmazia: per tale fonte fu costui l'ultimo Imperatore d'Occidente. Tuttavia, come nota Zecchini, «neanche alla scomparsa di Nepote viene attribuito un ruolo epocale o comunque di particolare rilievo».[49] La versione dei registri burocratici di Ravenna è dunque quella giuridico-costituzionale, che rifletteva il punto di vista di Costantinopoli, secondo il quale, anche dopo il 480, nessun Impero era caduto, in quanto «restava pur sempre in Oriente un Imperatore romano, Zenone, sotto il cui scettro le due partes Imperii erano automaticamente riunificate in assenza del suo collega occidentale».[49]

Anche gli storici greci coevi non danno alcun'importanza al 476 e ritengono l'assassinio di Giulio Nepote nel 480 un avvenimento di gran lunga più rilevante rispetto al 476. Si può prendere ad esempio lo storico Malco, della cui opera sono rimasti solo frammenti. Nel riassunto dell'opera di Malco redatto dal patriarca di Costantinopoli Fozio nel IX secolo, non vi è la minima menzione della detronizzazione di Romolo Augusto, mentre invece l'assassinio di Nepote viene menzionato. Questo elemento non è decisivo, perché la mancata menzione di Romolo Augusto potrebbe essere stata una semplice omissione del patriarca, che stava pur facendo un riassunto, ma dell'opera di Malco sono sopravvissuti dei frammenti riguardanti l'ambasceria del Senato romano nel 476 annunciante la presa del potere da parte di Odoacre. Malco, pur essendo ostile alla politica dell'Imperatore Zenone, in questo caso non si discosta dalla versione ufficiale bizantina del 476; il suo giudizio su Odoacre è positivo e non si discosta da quello dei *Consularia Italica*; come i *Consularia Italica*, anche Malco ritiene gli avvenimenti del 480 come più importanti di quelli del 476. Zecchini conclude che «cancelleria ravennate, corte costantinopolitana e opinione pubblica bizantina non diedero alcun valore epocale alla caduta di Romolo Augusto: esse privilegiarono semmai l'anno 480 quale data, che, lasciando sussistere un solo imperatore, quello orientale, creava una situazione nuova e per certi aspetti preoccupante, ma da non ritenersi affatto definitiva ed irrimediabile».[50]

Marcellino e Giordane

Nel VI secolo, tuttavia, si cominciò a prendere coscienza che l'Impero di Roma, nonostante la sopravvivenza della parte orientale, fosse ormai storia passata. La *Cronaca* di Conte Marcellino, un cronista romano-orientale di epoca giustinianea, riporta, sotto l'anno 476:

(LA)	(IT)

«Hesperium Romanae gentis imperium, quod septingentesimo nono Vrbis conditae anno primus Augustorum Octauianus Augustus tenere coepit, cum hoc Augustulo periit, anno decessorum regni imperatorum quingentesimo uigesimo secundo, Gothorum dehinc regibus Romam tenentibus.»	«L'Impero romano d'Occidente, che per primo degli Augusti resse Ottaviano Augusto nell'anno 709 dalla fondazione dell'Urbe, perì con questo Augustolo, dopo che erano trascorsi 522 anni dalla sua fondazione. Da quel momento in poi Roma sarebbe stata governata dai re goti.»

(Conte Marcellino, s.a. 476.)

La stessa frase è presente nella *Getica* dello storico goto Giordane, che aveva evidentemente utilizzato Marcellino come una delle sue fonti. È da notare che l'anno 709 della fondazione dell'Urbe coincide con il 43/42 a.C., dunque Marcellino poneva l'inizio dell'Impero romano e del principato augusteo non nel 27 a.C. ma nel 43/42 a.C., conformandosi alla versione tramandata dalla cronografia bizantina posteusebiana, secondo cui il principato augusteo sarebbe cominciato subito dopo l'assassinio di Cesare. Un'incongruenza che emerge a un'attenta analisi del testo è che, se si prende per veritiero il dato dei 522 anni di durata, è possibile dedurre da ciò che per lui l'Impero sarebbe caduto nel 480 (522-42=480). Dunque Marcellino probabilmente riprese il dato dei 522 anni di durata da una fonte che poneva la caduta dell'Impero d'Occidente nel 480, anno dell'assassinio di Nepote, ma, essendo determinato a considerare la deposizione di Romolo Augusto come l'evento che cagionò la caduta dell'Impero, collocò questa informazione sotto l'anno 476, non curandosi di correggere il conteggio degli anni. Secondo una congettura di Zecchini, è possibile che Marcellino possa aver preso il dato dei 522 anni da Eustazio di Epifania, la cui opera si è perduta, mentre l'interpretazione della deposizione di Romolo Augusto come evento che cagionò la caduta di Roma sarebbe stata tratta da una fonte occidentale, probabilmente quella di Simmaco, andata anch'essa perduta. Secondo l'opinione di Zecchini, sarebbe da escludere che «prima di Marcellino fosse già stato stabilito in Oriente il nesso "deposizione di Augustolo-fine di Roma": esso sembra riconfermarsi [..] di derivazione occidentale e probabilmente simmachiana».[51]

Nel 519, infatti, Simmaco, un senatore romano che collaborava con il governo ostrogoto in Italia di Teodorico, aveva redatto la *Historia Romana*, un'opera andata perduta, che, secondo alcune congetture, sarebbe stata la fonte comune di Marcellino e Giordane. Secondo tali congetture, sarebbe partita da Simmaco l'opinione di considerare la deposizione di Romolo Augusto come l'evento che cagionò la fine dello Stato romano. La presunta opinione di Simmaco esprimerebbe l'opinione del Senato romano, o almeno di una frangia di esso (costituita dalla *gens Anicia*), che mal tollerava il governo di Teodorico, constatava con amarezza che il trono d'Occidente era vacante dal 476, e che con il passare del tempo la possibilità che potesse rinascere diventava sempre più flebile. Marcellino non avrebbe fatto che attingere da tale opera perduta, diventando così il primo autore bizantino a riconoscere nella deposizione di Romolo Augusto la caduta dell'Impero d'Occidente. Le parole di Marcellino sembrano descrivere la caduta dell'Impero come un processo ormai irreversibile.

Secondo Zecchini, in realtà, è possibile che l'inizio della presa di coscienza sulla *finis Romae* in Occidente fosse anteriore alla pubblicazione dell'opera di Simmaco. Egli prende a sostegno della propria tesi l'indice degli Imperatori romani da Teodosio I ad Anastasio, un documento in latino compilato tra il 491 e il 518; l'elenco terminava con una frase secondo la quale a partire dal 497 non vi sarebbero stati più imperatori ma soltanto re, e Teodorico veniva definito dal documento "re dei Goti e dei Romani secondo il diritto romano"; inoltre, gli Imperatori sono numerati solo fino a Romolo Augusto, mentre i successivi, Zenone e Anastasio, vengono riportati senza numerazione. È possibile che l'autore del documento, evitando di numerare Zenone e Anastasio, intendesse fare un distinguo tra i veri Imperatori di Roma e gli Imperatori della sola parte orientale successivi alla deposizione di Romolo Augusto. Zecchini, sulla base di tale documento, deduce che «già prima del 518 era chiaro in Occidente che Romolo Augustolo era stato l'ultimo imperatore di Roma».[52] Questa opinione è ulteriormente rinforzata da un passo della *Vita di San*

Severino redatta da Eugippio intorno al 511, laddove si afferma che a quell'epoca l'Impero romano fosse ormai storia passata ("...*per id temporis, quo Romanum constabat Imperium*...", traducibile con "...perché, a quei tempi, in cui esisteva l'Impero romano..."). Dunque la *Vita di San Severino* mostra che già nel 511 si riteneva caduto in Occidente l'Impero di Roma; secondo Zecchini, comunque, si dovette attendere la pubblicazione della *Historia Romana* di Simmaco affinché tale idea si diffondesse anche in Oriente grazie anche alla *Cronaca* di Marcellino.

Se sia Giordane sia Marcellino riconoscono il 476 come la data della caduta dell'Impero romano d'Occidente, o dell'Impero romano con sede a Roma, essi non la riconoscono tuttavia come la data della caduta dell'Impero romano *tout court*; infatti, esisteva ancora la parte orientale dell'Impero. In effetti Marcellino chiama i Bizantini "Romani" e lo stesso fa Giordane. Nella *Romana*, redatta nel 551, Giordane afferma che l'oggetto della sua opera sarebbe stato «come lo stato romano cominciò e durò, sottomise praticamente il mondo intero, e sarebbe durato fino a oggi nell'immaginazione, e di come la serie di re si sarebbe protratta a partire da Romolo, e, successivamente, da Ottaviano Augusto fino all'Augusto Giustiniano».[53] Giordane scrive dunque che l'Impero romano nel 551 era ancora esistente, anche se l'aggiunta "nell'immaginazione" fa pensare che lo storico gotico ritenesse l'Impero ormai l'ombra di sé stesso, tanto era declinato. In effetti la conclusione dell'opera è molto pessimistica: dopo aver descritto le devastazioni dei barbari in tutte le province dell'Impero, quelle degli Ostrogoti di Totila in Italia, dei Mauri in Africa, dei Sasanidi di Cosroe I nell'Oriente e degli Slavi nei Balcani, Giordane conclude: «tali sono le tribolazioni dello stato romano a partire dalle incursioni quotidiane di Bulgari, Anti e Slavi. Se qualcuno desiderasse conoscerle, consulti gli annali e la storia dei consoli senza disdegno, e troverà un impero odierno degno di una tragedia. E conoscerà come sorse, come si espanse, e in che modo sottomise tutte le terre nelle sue mani e come le perse di nuovo a causa di sovrani ignoranti. È quello che noi, al meglio della nostra abilità, abbiamo trattato in modo che, tramite la lettura, il lettore diligente possa ottenere una conoscenza più ampia di tali cose».[54]

Verso la fine del VI secolo lo storico ecclesiastico Evagrio Scolastico riportò nella sua *Storia Ecclesiastica* il seguente commento sulla deposizione di Romolo Augusto:

> «Romolo soprannominato Augustolo [...] fu l'ultimo Imperatore di Roma dopo 1303 anni dal regno di Romolo.»
>
> (Evagrio Scolastico, *Storia Ecclesiastica*, II,16.)

A parte la datazione errata (Romolo Augusto non fu deposto nel 1303 *ab urbe condita*, ma nel 1229 a.u.c.), si noti che, mentre Marcellino metteva in evidenza il fatto che Romolo Augusto fosse stato l'ultimo della serie di Imperatori d'Occidente iniziata con Augusto, Evagrio lo contrapponeva invece al leggendario fondatore dell'Urbe, Romolo. Si può concludere, pertanto, che, mentre in Occidente si metteva in evidenza il fatto che Romolo Augusto fosse stato l'ultimo Imperatore d'Occidente, in Oriente, dove gli Imperatori continuavano a regnare, «si dirigeva l'attenzione alla fine di Roma come sede dell'impero occidentale».[55]

Cassiodoro e Isidoro di Siviglia

In ogni caso, anche se l'interpretazione del 476 come data della caduta dell'Impero di Roma aveva già cominciato a diffondersi, sia in Occidente sia in Oriente, nel corso del VI secolo, non tutte le fonti la considerarono una data rilevante. Cassiodoro, nella sua *Cronaca*, addirittura, sotto l'anno 476, omette di riportare la detronizzazione di Romolo Augusto per mano di Odoacre. Ciò sarebbe dovuto al fatto che per Cassiodoro, che collaborava con Teodorico, i Goti continuavano la storia di Roma, per cui «la deposizione di Romolo Augustolo non poteva contare molto in siffatta prospettiva»; inoltre, Cassiodoro, probabilmente, voleva evitare il rischio di far passare il proprio datore di lavoro (Teodorico) per un sovrano illegittimo.[55]

Anche nella cronaca universale dell'ispanico Isidoro di Siviglia (redatta nel VII secolo), che arrivava fino ai regni del re visigoto Sisebuto e dell'Imperatore "romano" Eraclio I, la deposizione di Romolo Augusto non viene minimamente accennata, al contrario del Sacco di Roma di Alarico I; anzi, nella parte finale della *Cronaca*, dove ogni capitolo era dedicato a un Imperatore romano, dopo il capitolo dedicato al regno congiunto di Onorio e Teodosio II, gli Imperatori d'Occidente successivi a Onorio (a parte una breve menzione per Valentiniano III) non vengono nemmeno presi in considerazione, al contrario degli Imperatori d'Oriente, chiamati "Imperatori romani" *tout court* da Isidoro, a cui tutti i capitoli successivi dell'opera sono dedicati.

Paolo Diacono

Lo storico longobardo Paolo Diacono, invece, nella *Historia Romana* (redatta nel corso dell'VIII secolo) attribuisce molta rilevanza alla data del 476, considerata come quella della fine dell'Impero romano con sede nella città di Roma, come risulta evidente da due passi dell'opera:

(**LA**)

«Ita Romanorum apud Romam imperium toto terrarum orbe uenerabile et Augustalis illa sublimitas, quae ab Augusto quondam Octauiano cepta est, cum hoc Augustulo periit anno ab Vrbis conditione millesimo ducentesimo nono, a Gaio uero Caesare, qui primo singularem arripuit principatum, anno quingentesimo septimo decimo, ab incarnatione autem Domini anno quadringentesimo septuagesimo quinto.»

(**IT**)

«E fu così che l'Impero dei Romani presso [la città di] Roma sull'intero mondo venerabile, e quella dignità augustale, che in tempi antichi fu assunta da Ottaviano Augusto, perì con questo Augustolo nell'anno 1209 dalla fondazione della città, nell'anno 517 da Gaio Cesare, che senza dubbio fu il primo ad ottenere l'accentramento del potere [principato] nelle sue sole mani, nell'anno 475 dall'incarnazione del Signore.»

(Paolo Diacono, *Historia Romana*, XV, 10.)

(**LA**)

«Cessante iam Romanae urbis imperio utilius aptiusque mihi uidetur ab annis dominicae iucarnationis supputationis lineam deducere, quo facilius quid quo tempore actum sit possit agnosci.»

(**IT**)

«Avendo già cessato di esistere l'Impero della città di Roma, mi sembra più utile e comodo computare gli anni a partire dall'incarnazione del Signore, essendo possibile che in questi tempi sia un atto conosciuto più facilmente.»

(Paolo Diacono, *Historia Romana*, XVI,1.)

Tuttavia, Paolo Diacono, come anche Giordane e Marcellino, considera gli avvenimenti del 476 come quelli della caduta dell'Impero romano d'Occidente, o dell'Impero romano con sede a Roma, ma non dell'Impero romano *tout court*, che formalmente continuava a esistere in Oriente: come nota Pohl, infatti, la frase con cui l'autore longobardo dichiara caduto l'Impero romano d'Occidente con Romolo Augusto «si riferisce unicamente all'Impero romano a Roma» e per Paolo Diacono «l'Impero chiaramente ancora esisteva, anche se solo nell'Oriente».[56] A conferma di ciò, l'autore longobardo termina la sua opera non con la detronizzazione di Romolo Augusto ma con la riconquista giustinianea dell'Italia, segno che anche gli avvenimenti successivi al 476 a suo avviso facessero parte della storia romana; secondo Pohl, infatti, «non è una coincidenza che la *Historia Romana* si concludesse con la vittoria di Narsete nel 552 che "restituì l'intera *res publica* al dominio della *res publica*"».[57] In effetti, sia nella *Storia romana* sia nella

successiva *Storia dei Longobardi*, Paolo Diacono utilizza prevalentemente il termine *Romani* per riferirsi ai Bizantini. Anche Giordane e Marcellino (che del resto è egli stesso bizantino, seppur di lingua latina) fanno lo stesso, come anche gli scrittori occidentali di lingua latina Giovanni di Biclaro, Isidoro di Siviglia, Beda il Venerabile, Gregorio di Tours e Fredegario. Del resto, gli abitanti dell'Impero d'Oriente definivano sé stessi *Romaioi* (*Romani* in greco), anche se prevalentemente di lingua greca e non latina, e furono considerati come tali in Occidente fino all'VIII secolo. Fu solo in seguito all'alleanza del papato con i Franchi, che sfociò nell'incoronazione di Carlo Magno a *Imperatore dei Romani* nel Natale 800, che coloro che fino a poco tempo prima nelle fonti occidentali erano definiti *Romani* diventarono *Graeci* e il loro impero *Imperium Graecorum*.

Cause

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Caduta dell'Impero romano d'Occidente (storiografia)***.

Alcuni storici hanno individuato nelle invasioni o migrazioni barbariche la ragione principale del crollo finale dell'Impero romano d'Occidente, pur riconoscendo i limiti interni dello Stato romano che agevolarono la caduta.[58] Altri studiosi, invece, hanno ritenuto che la decadenza e la rovina della *pars occidentalis* sia dipesa da cause interne, ovvero dalle grandi correnti profonde del mutamento sociale che investirono le strutture economico-sociali e le istituzioni politiche del Tardo Impero romano, fino a provocarne la caduta; tuttavia, secondo alcuni studiosi, ciò non spiegherebbe perché l'Impero romano d'Oriente, pur avendo gli stessi problemi interni di quello d'Occidente (fiscalismo opprimente, l'impatto culturale dovuto all'espansione del cristianesimo, dispotismo), sia riuscito a sopravvivere fino al XV secolo.[59] Altri studiosi ancora (come Peter Brown) hanno, invece, negato il declino e il crollo dell'Impero, affermando che più che una caduta era avvenuta una grande trasformazione, iniziata con le invasioni barbariche e proseguita dopo la conclusione formale dell'Impero d'Occidente con i regni romano-barbarici. Brown ha sostenuto che tale trasformazione sarebbe avvenuta senza rotture brusche, in un clima di sostanziale continuità. Tale tesi è sostenuta attualmente da numerosi storici, tra cui Walter Goffart.

Esterne

Invasioni barbariche

La fase delle invasioni barbariche che contribuì alla caduta finale dell'Impero romano d'Occidente ebbe inizio nel tardo IV secolo, quando gli spostamenti degli Unni verso l'Europa orientale finirono per spingere altre popolazioni barbariche a invadere i confini dell'Impero per non cadere sotto il giogo unno. La prima avvisaglia della maggiore pericolosità strategica delle invasioni barbariche del V secolo rispetto a quelle dei secoli precedenti si ebbe quando i Goti inflissero una memorabile sconfitta all'esercito romano nella battaglia di Adrianopoli (378), nella quale morì addirittura l'imperatore Valente. Da quel momento in poi i barbari vennero fermati sempre più difficilmente, fino a dilagare del tutto nella parte occidentale dell'Impero nel V secolo.

Le invasioni barbariche, quindi, furono sicuramente la principale causa esterna della caduta dell'Impero. Per lo storico francese André Piganiol (*L'Empire Chrétien*, 1947) esse furono, anzi, la causa esclusiva della rovina dell'Impero romano d'Occidente. Per lo storico italiano Santo Mazzarino (*Fine del mondo antico*, Rizzoli, 1988), invece, esse diedero solo la spallata finale a una struttura politica, economica e sociale ormai profondamente logora come quella della *pars occidentalis*. Infatti le province orientali dell'Impero, che per prime subirono l'urto dei barbari (i Visigoti alla fine del IV secolo dilagarono in Grecia e nei Balcani), non si disgregarono sotto quelle invasioni, ma furono capaci di respingerle e inglobarle, per poi dirottarle verso la sezione occidentale, che invece sotto quell'urto si sfasciò del tutto.

Per Heather i "limiti interni" dello Stato romano agevolarono il successo dei Barbari, ma senza le invasioni barbariche (e conseguenti forze centrifughe dovute ai loro stanziamenti) l'Impero non sarebbe mai caduto solamente per le cause interne:

> «Ai limiti interni bisogna dunque dare il giusto peso. Tuttavia, chiunque intenda sostenere che abbiano giocato un ruolo *primario* nel crollo dell'Impero e che i barbari abbiano solo accelerato il processo deve spiegare in che modo l'edificio imperiale abbia potuto collassare *senza* un massiccio attacco militare dall'esterno... A mio parere, invece di parlare delle presunte "debolezze" interne al sistema romano che lo avrebbero fatalmente predestinato al crollo, almeno per quanto riguarda la sua metà occidentale, ha più senso parlare dei "limiti" - militari, economici e politici - che gli impedirono di affrontare la particolarissima crisi del V secolo. Limiti interni che indubbiamente dovevano esserci, se l'Impero si dissolse; ma che per di sé non erano sufficienti. Senza i barbari, non ci sono prove del fatto che nel V secolo l'Impero avrebbe comunque cessato di esistere.»
>
> (Heather, *La caduta dell'Impero romano*, pp. 538-540.)

Interne

Divisione dell'Impero, guerre civili e imbarbarimento dell'esercito

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Anarchia militare*** *ed* ***Esercito romano***.

Secondo diversi storici l'estensione spropositata dell'Impero lo rese ingovernabile dal centro e la conseguente divisione in una *pars occidentalis* e una *pars orientalis* non fece altro che accelerarne la rovina, favorendo i barbari invasori. Lo storico inglese illuminista Gibbon sostenne che a causare il definitivo crollo dell'Impero furono i figli e i nipoti di Teodosio: con la loro debolezza, essi abbandonarono il governo agli eunuchi, la Chiesa ai vescovi e l'Impero ai barbari.

Ma più che la divisione in sé, che finì per rovinare solo la parte occidentale, furono piuttosto i conflitti interni, le continue usurpazioni e lo strapotere politico dell'esercito, che dal III secolo in poi eleggeva e deponeva gli imperatori a proprio piacimento, a minare profondamente la stabilità interna dell'Impero. L'Impero romano d'Occidente, meno coeso socialmente e culturalmente, meno ricco economicamente, meno centralizzato e peggio organizzato politicamente dell'Impero romano d'Oriente, finì alla lunga per pagare questa instabilità di fondo. Fu quindi la mancanza di disciplina dell'esercito, più accentuata nella parte occidentale che in quella orientale, dove il potere centrale era più forte, a risultare una delle cause principali della rovina dell'impero.

La mancanza di disciplina, ovviamente, dipese anche dall'imbarbarimento dell'esercito, divenuto col tempo sempre meno romanizzato e sempre più costituito da soldati di provenienza germanica (anche per riempire i vuoti dovuti al calo demografico e alla resistenza alle coscrizioni da parte dei cittadini romani), integrati nell'esercito dapprima come mercenari a fianco delle legioni e poi, in forme sempre più massicce, come *foederati* che conservavano i loro modi nazionali di vivere e di fare la guerra. Il risultato fu un esercito romano nel nome, ma sempre più estraneo alla società che era chiamato a rappresentare e a proteggere.

Anarchia endemica nella *pars occidentalis*

Lo studioso di economia Angelo Fusari[60], ha individuato nell'incapacità dell'economia romana di evolvere in un'economia dinamica durante il Principato, nonostante le strutture politiche decentrate e leggere di quel periodo, il difetto che porterà alla decadenza romana. Il ristagno della tecnica, l'assenza di nuovi mercati, la mancanza di una cultura "borghese" impedirono alla classe equestre, attiva nei commerci e nell'industria, di anticipare i tempi di uno sviluppo "capitalistico" dell'economia romana. Tale finestra si chiuse con l'instaurazione del Dominato, che salvò l'Impero dalla disgregazione e dalla crisi economica e politica del III secolo, ma nello stesso tempo si caratterizzerà per il dirigismo economico, la centralizzazione amministrativa e l'irregimentazione sociale. Ebbene, mentre nella *pars orientalis* il totalitarismo del Dominato venne accolto senza problemi, anche per l'identificazione della Chiesa bizantina con il potere imperiale, la deferenza dell'aristocrazia locale e la millenaria tradizione del dispotismo orientale, nella *pars occidentalis* l'antica aristocrazia romana e la Chiesa di Roma si misero frequentemente di traverso al potere imperiale, spesso lontano dall'Urbe (sedi imperiali a Milano, Treviri e poi Ravenna) nonostante Roma fosse ancora la città più popolata dell'Impero.

Questi fattori politici, che si innestavano su un'economia impoverita dallo spopolamento, dalla fuga dei coloni dalle campagne e dei borghesi dalle città, dei cittadini e dei contadini da un fisco spietato, contribuirono a portare la società romana in Italia e nelle province occidentali a un forte livello di instabilità. Il rigetto dell'autorità centrale si manifestava in una guerra di tutti contro tutti: l'antica aristocrazia romana contro i vertici di un esercito ormai barbarizzato, i proprietari terrieri contro i coloni che tentavano di sottrarsi alla servitù della gleba, i cittadini e i contadini dal fisco[61]. L'Impero romano d'Occidente viveva quindi una situazione di anarchia endemica, che indebolì la resistenza dell'Impero alla rinnovata pressione dei barbari.

Declino economico-sociale

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Economia dell'Impero romano***, ***Ricchezza nell'antica Roma*** *e* ***Schiavitù nell'antica Roma***.

La decadenza dei costumi, nella rappresentazione di Thomas Couture

La storiografia del XIX e del XX secolo ha posto l'accento, invece, sulle profonde questioni di tipo economico-sociale che dal III secolo in poi portarono al progressivo declino della produzione agricola, alla crisi dei commerci e delle città, alla degenerazione burocratica e alle profonde disuguaglianze sociali, facendo perdere ricchezza e coesione interna all'Impero romano, in particolare alla *pars occidentalis*, fino alla sua caduta finale nel V secolo. Fu la crisi economico-sociale, insomma, che alla lunga finì per indebolire fatalmente la struttura politico-militare dell'Impero romano d'Occidente, che, già dilaniato dalle guerre intestine (vedi sopra) e devastato da frequenti carestie ed epidemie (allo stesso tempo causa e conseguenza della crisi economica e dell'instabilità politica), alla fine non seppe più resistere con successo alle invasioni barbariche provenienti dall'esterno.

Secondo gli storici di scuola marxista, come Friedrich Engels, l'Impero romano cadde quando il modo di produzione schiavistico, non più alimentato dalle grandi guerre di conquista, cedette il passo al sistema economico feudale basato sul *colonato* e quindi sulla signoria fondiaria e sulla servitù della gleba tipiche dell'economia curtense del Medioevo.

L'economista e sociologo Max Weber sottolineò la regressione dall'economia monetaria all'economia naturale, conseguenza della svalutazione monetaria, dell'inflazione galoppante e della crisi dei commerci dovuta anche alla stagnazione produttiva e alla crescente insicurezza dei traffici.

Per lo storico russo Michail Ivanovič Rostovcev fu la ribellione delle masse contadine (fuga dalle campagne) alle élite cittadine a determinare la perdita della coesione sociale interna.

Per altri storici ancora, infine, fu la degenerazione burocratica, caratterizzata dall'endemica corruzione e dall'eccessivo peso fiscale sui ceti medi, a produrre quella profonda frattura sociale tra una ristretta casta di privilegiati (aristocratici latifondisti e vertici della gerarchia burocratica e militare) che vivevano nel lusso estremo e la grande massa dei contadini e dei proletari urbani costretti alla quotidiana sopravvivenza, che alla fine fece perdere all'Impero la compattezza necessaria per evitare il crollo del V secolo.

Recenti scavi archeologici (ad Antiochia) e rilevamenti aerei, tuttavia, hanno dimostrato, afferma Heather, che l'economia del Tardo Impero subì una netta ripresa nel IV secolo, sia in Occidente sia in Oriente (anche se l'Oriente era più prospero).[62] Tuttavia, questa ripresa economica era limitata da un "tetto" piuttosto rigido oltre il quale la produzione non poteva crescere: nella maggior parte delle province i livelli di produzione erano già al massimo per le tecnologie dell'epoca.[63] Le finanze dell'Impero e la connessione tra il centro amministrativo e le varie realtà locali si basavano inoltre sulla protezione, con l'esercito e con le leggi, di una cerchia ristretta di proprietari terrieri, i quali ricambiavano l'Impero pagando le tasse. L'arrivo dei barbari portò a forze centrifughe che separarono le realtà locali dal centro dell'Impero. Quando i barbari occuparono le zone interne all'Impero, i proprietari terrieri - sentendosi indifesi e non potendo lasciare la zona occupata dal nemico perché la loro preminenza si basava sulle loro terre (beni immobili) che quindi non potevano abbandonare - si trovarono costretti ad appoggiare i nuovi padroni, nel tentativo di conservare le proprie terre scongiurando una possibile confisca.[64] Inoltre, i ceti inferiori - oppressi dal fiscalismo tardo-imperiale - appoggiarono gli invasori barbari.

Le invasioni barbariche del V secolo provocarono, conseguentemente, una crisi economica nella parte occidentale dell'Impero. La sottrazione di diversi territori al controllo dell'Impero da parte dei barbari e la momentanea devastazione di quelli solo momentaneamente occupati provocarono un repentino crollo del gettito fiscale (fino a 1/8 della quota normale) - dato che le province colpite dalle invasioni, con i campi devastati, non erano più in grado di versare le tasse ai livelli di prima. Nel 450 l'Impero aveva perso il 50% della sua base imponibile e per la carenza di denaro non poteva più schierare un esercito in grado di opporsi con successo alle spinte centrifughe dei *foederati* germanici, provocando la caduta finale dell'Impero e la formazione dei regni romano-barbarici.

Separatismo provinciale

Un'ipotesi interessante è quella prospettata dallo storico Santo Mazzarino e ripresa dall'economista Giorgio Ruffolo[65][66]: sotto la superficie apparentemente omogenea della civiltà ellenistico-romana, in realtà emersero progressivamente le antiche nazionalità compresse. Gli effetti di questa spinta si sarebbero manifestati soprattutto nel V secolo in Occidente (in Gallia, in Spagna, in Africa) e soltanto nel VII secolo in Oriente (in Siria e in Egitto). In questo modo si spiegherebbe la facilità con cui le popolazioni romanizzate si fusero con i conquistatori germanici in Occidente e con i conquistatori arabi in Oriente.

Secondo Heather, per sedare le rivolte interne erano in genere sufficienti pochi reggimenti (il Conte Teodosio riuscì a sedare una rivolta in Britannia nel 368 con solo quattro reggimenti), quindi, senza un massiccio attacco esterno, le spinte autonomistiche non avrebbero mai potuto portare al crollo dell'Impero; solo se tutte le province dell'Impero si fossero rivoltate tutte insieme, un crollo di questo tipo sarebbe stato plausibile.[67]

Cristianesimo

Il cristianesimo viene considerato da alcuni storici e filosofi (soprattutto gli illuministi del XVIII secolo: Montesquieu, Voltaire, Edward Gibbon) la causa principale della caduta dell'Impero romano d'Occidente. Secondo le loro tesi il Cristianesimo avrebbe reso più deboli militarmente i Romani, in quanto incoraggiando una vita contemplativa e di preghiere e contestando i tradizionali miti e culti pagani, li aveva privati dell'antico spirito combattivo, lasciandoli in balia dei barbari (Voltaire sosteneva che l'Impero aveva ormai più monaci che soldati). Inoltre la diffusione del Cristianesimo aveva scatenato dispute religiose, che alla fine resero l'Impero meno coeso, accelerandone la rovina.

Sembra però piuttosto azzardato concludere che una forza che agì nel senso della coesione nell'Impero romano d'Oriente abbia agito nel senso della disgregazione nella parte occidentale. Non bisogna dimenticare però che le ideologie formulate dagli intellettuali riguardo agli imperatori sono diverse da impero orientale a occidentale. L'Oriente fece propria l'ideologia formulata da Eusebio di Cesarea (basileus sacralizzato), l'Occidente invece quella di Sant'Ambrogio e Agostino (*imperator pius* e non divinizzato, sottoposto alla Chiesa del quale è garante). Non è un caso infatti che fu proprio in Occidente che Teodosio fu costretto a piegarsi supplice per ben due volte di fronte al semplice vescovo di Milano, Ambrogio appunto. È vero, ci sono le testimonianze di un'aperta esultanza di cristiani eminenti come Tertulliano o Salviano di Marsiglia, di fronte alle disfatte e alle invasioni. Ma ci sono altrettante testimonianze di dolore e amarezza, come quella di san Girolamo. O persino le memorie documentate di vescovi che guidarono la resistenza armata ai barbari, sostituendosi alle milizie romane in fuga. Sant'Agostino rivendicava, invece, che la sola e vera patria dei cristiani era quella celeste e che le città degli uomini rovinavano non per colpa dei cristiani, ma per effetto delle nequizie dei loro reggitori. Sembra potersi dire, quindi, che nell'insieme i cristiani non combatterono i barbari (a differenza che in Oriente, dove il Cristianesimo costituì qualche cosa di simile a un movimento nazionale che si opponeva decisamente ai barbari), ma nemmeno sabotarono l'Impero[68].

Il ruolo del cristianesimo nell'aver partecipato - non determinato - al collasso dell'impero d'Occidente, dovrebbe essere oggi rivalutato, ponendo particolare attenzione:

- alla disgregazione economica-sociale accelerata da donne e uomini di alto lignaggio (come Priscilliano, Melania l'anziana, Melania la giovane, Paola) che, abbandonando il secolo, vendettero intere proprietà;
- ai contrasti tra funzionari imperiali e vescovi (ad esempio Oreste e Cirillo), e anche tra imperatori e vescovi (Giustina e Ambrogio);
- agli ideali evangelici che spinsero gli uomini a fuggire il secolo (monaci), che spinsero le donne alla verginità, e quindi al calo della natalità, e a considerare il mondo un pellegrinaggio temporaneo (Agostino) e quindi, sostanzialmente, privo di importanza.

Un ottimo campo di indagine per capire la forza corrosiva del cristianesimo è quello delle leggi di Maggiorano (una delle più famose proibì alle donne di farsi monache prima dei 40 anni, poiché, e l'imperatore lo aveva ben capito, questo stava causando una diminuzione delle nascite, in un momento in cui Roma aveva bisogno di tutte le spade possibili).

Decadenza del *Mos maiorum* e dispotismo

Anche la corruzione e l'abbandono degli antichi costumi repubblicani, che avevano reso grande Roma, oltre al dispotismo degli imperatori, ebbero un notevole influsso, secondo alcuni storici, sul declino e la caduta finale di Roma. Secondo Montesquieu e altri storici, a causa dell'influenza dei molli e corrotti costumi orientali, la società romana finì per abbandonare le tradizionali virtù repubblicane che avevano contribuito all'espansionismo e alla solidità dell'Impero. Le prime avvisaglie della decadenza, quindi, si sarebbero avute già nel I secolo d.C., con la tirannia di imperatori come Nerone, Caligola, Commodo e Domiziano. Una visione che la storiografia romana di ideologia repubblicana, vicina al Senato o tradizionalista (Publio Cornelio Tacito, Cassio Dione Cocceiano, Ammiano Marcellino), aveva interesse a diffondere. Tuttavia, anche in questo caso non si spiega perché il dispotico e greco-orientale Impero bizantino riuscì a resistere benissimo alle invasioni barbariche, a differenza dell'Impero d'Occidente.[59]

Conseguenze

Regni romano-barbarici

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Regni romano-barbarici****.*

I regni romano-barbarici

Il periodo successivo alla deposizione dell'ultimo imperatore Romolo Augusto e alla fine dell'Impero romano d'Occidente del 476 d.C. vide lo stabilizzarsi di nuovi regni (detti *regni latino-germanici* o *romano-barbarici*), che si erano andati formando nelle ex province romane a partire dalle invasioni del V secolo e che, inizialmente, erano stati formalmente dipendenti dall'Impero.

Il regno fu l'unica istituzione politica nuova elaborata dagli invasori, anche se ci furono importanti differenze all'interno dei popoli germanici. Schematizzando si può dire che il regno barbarico non conobbe la separazione dei poteri, concentrati tutti nelle mani del re che li aveva acquisiti per diritto di conquista, al punto che la cosa pubblica tendeva a confondersi con la sua proprietà personale e la stessa nozione di regno con la persona di chi esercitava il potere politico e assicurava la protezione militare dei sudditi, dai quali esigeva in cambio fedeltà. La monarchia dei popoli barbarici non fu territoriale bensì nazionale, ossia rappresentò chi era nato nella stessa tribù.

Nonostante il ruolo distruttivo che spesso i popoli invasori svolsero nelle terre invase, quasi tutti i nuovi regni furono a loro volta estremamente vulnerabili e in qualche caso anche molto piccoli. Alcuni, come quelli dei Burgundi nel bacino del Rodano o dei Suebi (*Svevi*) nella parte nord-occidentale della penisola iberica, vennero assimilati dai vicini; altri, come quelli dei Vandali o degli Ostrogoti, crollarono sotto l'offensiva di Bisanzio, che tentò di ricostruire l'unità dell'Impero. Quelli dei Visigoti in Spagna e dei

Franchi nelle ex province galliche invece sopravvissero, sia per la rapida integrazione tra la popolazione residente e gli invasori, sia per la collaborazione con la Chiesa e con esponenti del mondo intellettuale latino.

L'Italia sotto Odoacre e Teodorico

Tra i diversi casi di regni romano-barbarici si tratterà in particolare il caso del regno d'Italia sotto Odoacre e Teodorico, anche perché essi mantennero in vigore il sistema di governo romano, e governavano la penisola per conto dell'Imperatore di Costantinopoli in qualità di patrizi d'Italia. A differenza delle altre regioni dell'Impero occidentale, almeno nominalmente l'Italia continuava a far parte dell'Impero romano con sede a Costantinopoli, e Odoacre prima e Teodorico poi dal punto di vista costituzionale non erano altro che una sorta di viceré che governavano la Penisola per conto dell'Imperatore di Bisanzio. Secondo lo studioso di diritto romano Orazio Licandro, «dapprima Odoacre e successivamente Teodorico agirono nel nome e per conto dell'Imperatore romano - da quel momento unico [...] e residente a Costantinopoli - come funzionari imperiali (*patricii* e *magistri militum praesentales*): Roma e l'Occidente continuavano la propria esistenza seppure ormai come periferia del potere politico imperiale».[69]

Regno di Odoacre

Odoacre mantenne inalterato il sistema di governo romano, e governò con la cooperazione del Senato romano, i cui membri delle famiglie senatorie più influenti, come quella dei *Decii* e degli *Anicii*, ricevettero alti onori e cariche sotto Odoacre. Per esempio, senatori come Basilio, Venanzio, Decio e Manlio Boezio ricevettero l'onore ambito del consolato e furono o prefetti urbani di Roma o prefetti del pretorio; Simmaco e Sividio furono sia consoli sia prefetti di Roma, mentre Cassiodoro ricevette la carica di ministro delle finanze. Pur gratificando le famiglie senatoriali, concedendo alte cariche ai membri più influenti del Senato romano, Odoacre permise al prefetto della città di Roma di rimanere in carica per un solo anno, presumibilmente per impedire che nessun prefetto potesse assumere un'importanza politica pericolosa per il *magister militum* barbaro.[70]

La nobiltà romana fu costretta a contribuire in misura maggiore al mantenimento delle forze militari che difendevano l'Italia. I proprietari terrieri furono costretti a cedere un terzo delle loro terre ai soldati barbari di Odoacre e alle loro famiglie. Tuttavia, è possibile che le necessità dell'esercito di Odoacre fossero soddisfatte senza una drastica applicazione del principio di spartizione. Se infatti i proprietari terrieri fossero stati espropriati su larga scala, sarebbe stato poco credibile che avessero cooperato con Odoacre in maniera così leale così come risulta dalle fonti.[71]

Dopo l'assassinio di Nepote, i rapporti tra Odoacre e l'Imperatore Zenone migliorarono, con quest'ultimo che cominciò a riconoscere i consoli occidentali nominati ogni anno da Odoacre. Tuttavia, le relazioni tra l'Imperatore e il suo *magister militum* in Italia furono sempre precarie, e nel 486 vi fu la rottura definitiva dei rapporti. Odoacre fu infatti sospettato di aver appoggiato, anche se solo indirettamente, la rivolta del generale Illo, e, quando Odoacre allestì una spedizione nelle province illiriche dell'Impero, all'epoca minacciate dagli Ostrogoti, Zenone tentò di impedirla sobillando i Rugi a invadere l'Italia. Odoacre anticipò tuttavia il loro attacco invadendo il Norico, sconfiggendoli e distruggendo il loro regno.[72] Ciò allarmò Zenone, che decise di inviargli contro gli Ostrogoti di Teodorico.

Regno di Teodorico

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Regno ostrogoto*** *e* ***Teodorico il Grande****.*

Negli anni successivi, l'imperatore d'Oriente Zenone inviò in Italia, per liberarsi della sua scomoda presenza, Teodorico, re degli Ostrogoti, perché soppiantasse l'usurpatore Odoacre e reggesse la penisola per conto dell'Impero bizantino. Anche in Italia, quindi, si formò un regno romano-barbarico come in Gallia, in Spagna e in Africa. Teodorico mostrò di volere, e sembrò capace di realizzare, la fusione tra la minoranza germanica e la maggioranza italica: riunì tutta l'Italia e anche le isole sotto la propria sovranità, acquistò rispetto e prestigio internazionali, cercò e in parte ottenne la cooperazione da parte dell'aristocrazia, mantenendo la struttura dell'amministrazione romana; inoltre, pur essendo ariano, strinse rapporti rispettosi con la Chiesa di Roma.

Effigie di Teodorico il Grande su di un medaglione del 500 circa

Il regno di Teodorico durò trentasei anni e, per molti aspetti, non ebbe discontinuità con la politica di Odoacre. Uno dei primi problemi che Teodorico si trovò ad affrontare fu l'assegnazione delle terre al suo popolo: gli Ostrogoti, per gran parte, espropriarono dei loro terreni soprattutto i Germani di Odoacre, molti dei quali furono uccisi o espulsi, anche se ad alcuni di costoro che si erano sottomessi fu concesso di conservare i loro possedimenti terrieri. Il principio generale era l'assegnazione di un terzo delle tenute romane ai Goti; ma, poiché la commissione che aveva il compito di portare avanti la spartizione era sotto la presidenza di un senatore, Liberio, si può assumere che i possedimenti senatoriali vennero risparmiati per quanto possibile.[73] Nel 497 il trattato tra Zenone e l'Imperatore Anastasio definì la posizione costituzionale di Teodorico. Sotto queste condizioni l'Italia rimase formalmente parte dell'Impero, e venne considerata ufficialmente come tale sia a Roma sia a Costantinopoli. A suggellare il trattato, Anastasio I rimandò in Italia gli *ornamenta palatii* che Odoacre aveva inviato nel 476 a Zenone, che fecero così ritorno a Roma. Il ritorno degli *ornamenta palatii* a Roma nel 497, a dire dello studioso di diritto romano Orazio Licandro, ebbe un'importanza simbolica notevole: con tale gesto, l'Imperatore Anastasio non solo sanciva che, dopo la detronizzazione di Odoacre, in Occidente «non vi erano più usurpatori», ma riconosceva ufficialmente Teodorico come legittimo governatore d'Italia subordinato all'unico Imperatore romano residente a Costantinopoli; Licandro conclude che sotto Teodorico «la *pars occidentis* continuava ad esistere e non si era affatto trasformata in un regno gotico».[74] Teodorico ufficialmente era *magister militum* e governatore d'Italia per conto dell'Imperatore d'Oriente. Di fatto, invece, era un sovrano indipendente, pur avendo un certo numero di limitazioni al proprio potere, che implicavano la sovranità dell'Imperatore. Teodorico, in effetti, non usò mai gli anni di regno allo scopo di datare documenti ufficiali, come anche non rivendicò mai il diritto di battere moneta tranne in subordinazione all'Imperatore, ma soprattutto non emanò mai leggi (*leges*) ma soltanto *edicta*. Secondo il diritto romano, infatti, emanare leggi (*leges*) era prerogativa soltanto dell'Imperatore, a differenza degli *edicta*, che potevano essere emanati da numerosi alti ufficiali, come ad esempio il prefetto del pretorio. Tutte le ordinanze di Teodorico esistenti non erano leggi, ma soltanto *edicta*, a conferma del fatto che il re goto, essendo costituzionalmente un funzionario di Costantinopoli dal punto di vista dei suoi sudditi Romani, non intendesse usurpare prerogative uniche dell'Imperatore e quindi rispettasse la superiorità dell'Imperatore di Costantinopoli, del quale era viceré.[75] Il fatto che Teodorico non potesse emanare *leges* ma soltanto *edicta* costituiva una concreta limitazione al proprio potere: gli *edicta*, infatti, potevano essere emanati a condizione che non violassero una legge preesistente; ciò significava che Teodorico poteva modificare leggi preesistenti in punti particolari, rendendole più severe o più miti, ma non poteva originare nuovi principi o istituzioni; gli editti di Teodorico, in effetti, non introducono novità e non alterano alcun principio già preesistente.[76]

Il diritto di nominare uno dei consoli dell'anno fu trasferito dagli Imperatori Zenone e Anastasio a Odoacre prima e a Teodorico poi. A partire dal 498 Teodorico nominò uno dei consoli. In un'occasione, nel 522, l'Imperatore Giustino permise a Teodorico di nominare entrambi i consoli, Simmaco e Boezio. Tuttavia Teodorico aveva una restrizione nella scelta del console: egli doveva essere un cittadino romano, non un goto. Tuttavia, nel 519, si ebbe un'eccezione alla regola, con la nomina a console del genero di Teodorico,

Eutarico. Tuttavia, a corroborare il fatto che fu un'eccezione alla regola, a fare la nomina in quel caso non fu Teodorico, ma l'Imperatore stesso, come un favore speciale al re goto. Le limitazioni che escludevano i Goti dal consolato si estesero inoltre anche alle cariche civili, che furono mantenute in vigore sotto il governo ostrogoto, come era già stato con Odoacre. Vi era ancora un prefetto del pretorio d'Italia, e, quando Teodorico conquistò la Provenza, fu restaurata anche la carica di prefetto del pretorio delle Gallie. Vi era ancora un vicario di Roma, come anche tutti i governatori provinciali, suddivisi nei tre ranghi di *consulares*, *correctores* e *praesides*. Furono mantenute anche le cariche di *magister officiorum*, dei due ministri della finanza e dei questori del palazzo.[77] Inoltre i Goti furono esclusi dalla dignità onoraria di patrizio, con l'eccezione di Teodorico stesso, che l'aveva ricevuta dall'Imperatore. Il Senato romano, al quale i Goti, per lo stesso principio, non potevano farne parte, continuò a riunirsi e a eseguire le stesse funzioni che compiva nel corso del V secolo. Esso fu formalmente riconosciuto da Teodorico come possedente un'autorità simile alla sua. Comunque, anche se tutte le cariche civili furono riservate ai Romani, nel caso delle cariche militari, fu esattamente l'opposto. Infatti, i Romani furono completamente esclusi dall'esercito di Teodorico, che era interamente goto.[78] Teodorico era il comandante dell'esercito, come *magister militum*.

Le numerose limitazioni degli Ostrogoti erano dovute al fatto che essi, esattamente come i Germani insediati precedentemente da Odoacre, non erano cittadini romani, bensì stranieri soggiornanti in territorio romano; in altre parole, essi avevano legalmente lo stesso stato giuridico dei mercenari o dei viaggiatori stranieri o ostaggi che si trovavano in territorio romano, ma che potevano in ogni momento ritornare in patria oltre la frontiera romana. Di conseguenza, le leggi che si applicavano solo ai cittadini romani, come ad esempio quelle relative al matrimonio e all'eredità, non si applicavano ai Goti. Per i Goti erano valide unicamente le leggi che facevano parte dello *ius commune*, cioè quelle valide per tutti i residenti nel territorio romano, indipendentemente dal fatto che possedessero la cittadinanza romana o meno. Con questi presupposti, non è un caso che l'editto di Teodorico fu promulgato come facente parte dello *ius commune*, in quanto esso era indirizzato sia ai Romani sia ai Goti, e quindi doveva essere giuridicamente valido per entrambi. Lo stato giuridico dei Goti fu cagione di un'ulteriore restrizione concreta al potere di Teodorico: egli non poteva conferire la cittadinanza romana ai Goti, facoltà riservata solo all'Imperatore.[79] Non essendo cittadini romani bensì soldati mercenari, gli Ostrogoti venivano giudicati da corti militari; questo per conformarsi al diritto romano, il quale stabiliva che i soldati dovessero essere giudicati da una corte militare. In questo caso Teodorico interferì in modo concreto con i diritti dei cittadini romani sotto il suo dominio. Tutti i processi tra Romani e Goti furono portati di fronte a queste corti militari, condotte da un *comes gothorum*; un avvocato romano era sempre presente in qualità di *assessor*, ma in ogni caso queste corti militari tendevano a favorire i Goti. Come l'Imperatore, Teodorico aveva una corte regale suprema che poteva annullare ogni decisione di una corte di rango inferiore. Si può pertanto asserire che fu nel campo della giustizia, in contrasto con il dominio della legislazione, che i re germanici stabilirono la loro effettiva autorità in Italia.[80]

Oltre a essere *magister militum* e patrizio al servizio dell'Imperatore di Costantinopoli, in nome del quale governava i suoi sudditi romani in Italia, Teodorico era inoltre re del suo popolo, gli Ostrogoti. Egli, però, non assunse mai la carica di *rex Gothorum*, ma, come Odoacre, si limitò al semplice titolo di *rex*. Probabilmente Teodorico riteneva la parola *rex* sufficientemente appropriata per esprimere il fatto che fosse di fatto sovrano sia dei suoi sudditi germanici sia dei suoi sudditi romani, anche se nel caso di questi ultimi si trattava di fatto di una "quasi sovranità", in quanto Teodorico li governava in qualità di alto ufficiale di Costantinopoli.[81]

Teodorico, comunque, anche se conservò il sistema di governo romano tardo-antico, portò anche delle innovazioni, affiancando alle istituzioni romane un apparato amministrativo-burocratico gestito dai Goti, dalle tendenze centralistiche. Secondo Licandro, ciò equivaleva a trasformare l'Italia in un protettorato gotico con l'assenso formale dell'Imperatore d'Oriente. Sotto Teodorico, l'Italia fu divisa in *comitivae*, ognuna delle quali sotto la supervisione di un *comes* goto. I *comites* goti giudicavano anche nei processi tra i Goti, come anche nei processi tra Goti e Romani, anche se in questo ultimo caso affiancati da un *assessor*

romano. Le zone di frontiera, come la Rezia e la Dalmazia, furono poste sotto il comando di *duces* o *principes*. Teodorico inoltre affidò a funzionari goti di provata fedeltà, i cosiddetti *saiones*, il compito di tenere saldi i legami tra centro e periferia.[82]

La continuità dell'amministrazione di Odoacre con quella di Teodorico fu agevolata dal fatto che alcuni dei ministri romani di Odoacre passarono sotto il servizio del sovrano ostrogoto, e probabilmente non vi furono cambiamenti neanche tra gli ufficiali subordinati. L'obbiettivo di Teodorico era civilizzare il suo popolo integrandolo nella civiltà romana, ma non fece tentativi concreti di fondere le due popolazioni: il suo unico scopo era garantire che le due nazioni potessero vivere insieme in modo pacifico. E fu così che Romani e Ostrogoti continuavano a essere divisi dalla religione e dallo stato giuridico, vivendo insieme come due popoli distinti e separati. La politica religiosa di Teodorico fu comunque tollerante, a differenza di quella dei Vandali e dei Franchi. Il suo principio era di non imporre a forza la conversione all'arianesimo ma di tollerare tutte le religioni, in quanto riteneva un'ingiustizia costringere i propri sudditi a convertirsi all'arianesimo o a qualunque altra religione contro la propria volontà. È stato tramandato a questo proposito un aneddoto secondo il quale Teodorico avrebbe fatto giustiziare un diacono cattolico in quanto reo di essersi convertito all'arianesimo allo solo scopo di ottenere i favori del re. Anche se vi sono dubbi sulla veridicità effettiva di tale aneddoto, esso rappresenta comunque una conferma ulteriore della reputazione di sovrano tollerante dal punto di vista religioso che Teodorico era riuscito a conquistarsi. Pur non effettuando mai un tentativo concreto di fondere le due popolazioni, Teodorico riuscì comunque nel suo proposito di attenersi al difficoltoso ideale, secondo il quale avrebbe trattato ogni suo suddito, goto o romano che fosse, senza alcuna discriminazione.[83]

Non appena Giustino I, zio di Giustiniano, ascese al trono nel 518, succedendo ad Anastasio, Teodorico intavolò trattative con il nuovo Imperatore per stabilire quale sarebbe stato il suo successore sul trono gotico. Teodorico, infatti, non aveva figli maschi, in compenso sua figlia Amalasunta aveva ricevuto un'istruzione romana, e aveva sposato nel 515 Eutarico, generando un figlio, Atalarico, tre anni dopo. Teodorico intendeva che fosse proprio Atalarico a succedergli. Anche se era diritto dei Goti scegliersi il proprio re, la scelta doveva essere compiuta con l'assenso dell'Imperatore, in quanto il futuro re avrebbe dovuto essere anche il viceré dell'Imperatore e il suo *magister militum* in Italia.[84] Giustino I accettò il piano di Teodorico, e, come segno di approvazione, designò come console per l'anno 519 Eutarico, nonostante i Goti fossero rigorosamente esclusi dal consolato, a meno che non fosse l'Imperatore stesso a designarli.

La riunione ecclesiastica tra Roma e l'Oriente, compiuta per mezzo di Giustiniano e Papa Ormisda, in breve tempo produsse un cambio nella politica di tolleranza del re goto. Secondo JB Bury, anche se probabilmente Giustiniano, all'epoca dei primi anni di regno di suo zio, non aveva ancora deciso di abolire il viceregame gotico in Italia e riasserire l'autorità diretta dell'Imperatore in Italia, era evidente che il ristabilimento dell'unità ecclesiastica fosse il primo passo da compiere per rovesciare il potere gotico. L'esistenza dello scisma infatti, anche se non riconciliava i Cattolici italici con l'amministrazione gota, tendeva a renderli meno disposti a formare legami politici stretti con Costantinopoli.[85]

A partire dal 523 i rapporti tra Ravenna e Costantinopoli divennero più complicati. I circoli gotici, insospettiti dagli editti che Giustino aveva emesso contro gli Ariani, connessero la persecuzione dell'arianesimo con la riunione della Chiesa, e temettero che la politica imperiale potesse cagionare la formazione di un movimento anti-ariano in Italia; di conseguenza, Teodorico e parte della nobiltà gotica cominciarono a diffidare del Senato, e in particolare di quei senatori che avevano rivestito un ruolo nel porre termine allo scisma. Anche il nuovo Papa Giovanni I, succeduto a Papa Ormisda nel corso del 523, era visto con diffidenza dai Goti, in quanto considerato parte di quella frangia che desiderava una dipendenza più stretta dell'Italia dal governo imperiale, al fine di ottenere maggior potere e libertà per il Senato romano.[86]

Fu così che, quando furono intercettate alcune lettere del Senato romano indirizzate all'Imperatore, alcuni passaggi delle lettere furono interpretate come proditorie al governo di Teodorico, e la posizione del patrizio Fausto Albino risultò particolarmente compromessa. Costui, accusato di alto tradimento, fu difeso da Boezio, che audacemente sostenne che l'intero Senato, compreso lo stesso Boezio, fosse responsabile per le azioni di Albino; questa difesa fu considerata come una confessione di colpevolezza da parte di Boezio e dell'intero Senato, e lo stesso Boezio fu accusato di alto tradimento, arrestato e destituito dalle proprie cariche, sostituito da Cassiodoro.[87] Boezio fu giustiziato per alto tradimento, mentre si ignora il fato successivo di Albino. Mentre Boezio era sotto processo, i senatori, allarmati per la propria sorte, si dichiararono privi di ogni colpa, ripudiando così Boezio e Albino. L'unico a esporsi nel tentativo di difendere i due processati fu il capo del Senato, Simmaco, che pagò la sua scelta, venendo arrestato, portato a Ravenna, e giustiziato.[88]

È possibile che questi eventi avessero una qualche connessione con un editto imperiale emanato intorno a quel periodo, che minacciava di pene severe gli Ariani, li escludeva dagli uffici pubblici e dall'esercito, e chiudeva tutte le loro chiese. Tuttavia, non è nota la data esatta del decreto, e non è possibile stabilire con certezza se esso potesse aver influenzato la politica di Teodorico prima dell'esecuzione di Boezio.[89] In ogni modo, Teodorico, allarmato dal decreto, decise di agire come protettore degli Ariani sudditi dell'Impero d'Oriente inviando nel 525 un'ambasceria a Costantinopoli per protestare contro il decreto. Scelse come ambasciatore Papa Giovanni I, che, accompagnato da un seguito costituito da alcuni vescovi e da eminenti senatori, fu ricevuto con tutti gli onori a Costantinopoli, dove rimase per almeno cinque mesi, celebrando il Natale e la Pasqua nella Chiesa di Santa Sofia. Il pontefice riuscì a persuadere l'Imperatore a restituire agli Ariani tutte le loro chiese e a permettere loro di ritornare ai loro antichi incarichi, ma rifiutò di permettere agli Ariani che si fossero convertiti di ritornare alla loro antica fede. In ogni modo la principale richiesta di Teodorico era stata soddisfatta dall'Imperatore. Tuttavia, quando il Papa ritornò a Ravenna a maggio, fu arrestato e imprigionato, e perì alcuni giorni dopo (18 maggio 526).[90] Teodorico riuscì a imporre sul soglio pontificio Felice IV, che era un pontefice filogotico (luglio 526).[91] Sette settimane più tardi, tuttavia, Teodorico, colto da dissenteria, perì il 30 agosto 526. Prima di spirare, designò come suo successore Atalarico, richiedendogli di mantenersi sempre in buoni rapporti con il Senato e il popolo romano, e di mostrare sempre rispetto nei confronti dell'Imperatore.[92]

Rovina dell'Italia

Teodorico fu succeduto da Atalarico, sotto la reggenza di Amalasunta. Ella aveva ricevuto un'istruzione romana a Ravenna, ed era determinata a unire gli Italici e i Goti in un'unica nazione, a mantenersi in buoni rapporti con l'Imperatore e con il Senato. Il popolo romano ricevette da ella ampie assicurazioni che non ci sarebbe stata alcuna differenza di trattamento tra Romani e Goti.[93] Amalasunta era determinata a dare al proprio figlio e re un'istruzione degna di un principe romano, e lo affidò a tre precettori goti, che condividevano la sua politica e che lo avrebbero dovuto acculturare. La nobiltà gotica non condivideva, tuttavia, le idee di Amalasunta: essi si consideravano come vincitori residenti nel mezzo di una popolazione vinta, e ritenevano che un re goto dovesse ricevere un'educazione più spartana; invece di apprendere la letteratura, che avrebbe potuto renderlo debole e effeminato, avrebbe dovuto allenarsi a rinforzare il proprio fisico e nell'arte militare. E fu così che quando essi protestarono apertamente per l'istruzione ricevuta da Atalarico, Amalasunta, nel timore di venire detronizzata, decise di acconsentire alle loro richieste: Atalarico, tuttavia, non resse all'educazione spartana che i nobili gotici intendevano impartirgli, la sua salute fisica si deteriorò rapidamente e, nel 534, spirò.[94]

La nobiltà gotica mal sopportava il governo di Amalasunta e ben presto ella scoprì una congiura ordita ai suoi danni. Ella allora scrisse a Giustiniano, chiedendogli se fosse disposto ad accoglierla a Costantinopoli in caso di necessità; l'Imperatore rispose positivamente, e preparò una residenza a Dyrrhachium per l'accoglimento di Amalasunta nel corso del suo eventuale viaggio per Costantinopoli. Amalasunta, tuttavia, riuscì a reprimere la rivolta, facendo giustiziare i tre principali cospiratori, per cui fece richiamare la nave

che l'avrebbe dovuta condurre a Dyrrhachium, e rimase a Ravenna.[95] Amalasunta aveva un cugino, Teodato, che aveva ricevuto un'istruzione classica ed era dedito allo studio della filosofia di Platone; egli possedeva tenute in Tuscia, e le aveva espanse in modo brutale ai danni degli altri proprietari terrieri, cagionando le proteste degli abitanti della Tuscia, che fecero reclamo ad Amalasunta; costei costrinse il cugino a fare alcune restituzioni di terre ingiustamente confiscate, cagionando il suo odio nei confronti della cugina.[96] Non era tuttavia, per natura, ambizioso a regnare; il suo ideale era trascorrere i suoi ultimi anni di esistenza nella lussuria a Costantinopoli; si narra infatti che quando due vescovi orientali erano venuti a Roma per questioni teologiche, Teodato incaricò loro di consegnare un messaggio a Giustiniano, proponendogli di cedergli le sue tenute in Tuscia in cambio di una grande somma di denaro, del rango di senatore, e del permesso di stabilirsi a Costantinopoli.[97] Insieme a questi due vescovi, era giunto Alessandro, un funzionario imperiale, che accusò Amalasunta di condotta ostile. Amalasunta replicò alle accuse, rammentando i suoi servigi in favore dell'Imperatore, ad esempio permettendo alla sua flotta di sbarcare in Sicilia nel corso della spedizione contro i Vandali. In realtà, le lamentele di Alessandro erano soltanto un diversivo; il vero scopo della visita di Alessandro era concludere un accordo segreto con la reggente, la cui posizione si faceva ancora più traballante in seguito al deterioramento della salute del figlio Atalarico. Dopo aver ricevuto i messaggi di Amalasunta e di Teodato, Giustiniano inviò un nuovo agente in Italia, Pietro di Tessalonica, abile diplomatico.[98]

Nel frattempo Atalarico spirò. Amalasunta, allora, contattò il cugino Teodato, offrendogli il titolo di re, a condizione che ella avrebbe di fatto regnato a suo nome. Teodato fece finta di accettare, e fu proclamato re; tuttavia, Teodato non perse molto tempo per liberarsi della cugina; si alleò con i parenti dei tre cospiratori goti che erano stati fatti giustiziare da Amalasunta, e la fece imprigionare in un'isola sul Lago Bolsena in Tuscia. Ella fu costretta a scrivere una lettera a Giustiniano, assicurandolo che non aveva sofferto alcun torto.[99] Nel frattempo, l'ambasciatore Pietro era in marcia per l'Italia, quando arrivò la notizia dell'uccisione di Amalasunta. Pietro, allora, giunto al cospetto di Teodato, gli riferì in nome dell'Imperatore che l'assassinio di Amalasunta implicava una "guerra senza tregua".[100] Giustiniano sfruttò, infatti, l'assassinio di Amalasunta come pretesto per dichiarare guerra al regno ostrogoto. Egli intendeva ricondurre l'Italia sotto il dominio diretto dell'Impero.

Giustiniano I, infatti, si era prefisso come scopo supremo la riunificazione dell'antico Impero romano. Dopo avere incentivato la vecchia aristocrazia romana a non collaborare con Teodorico, gli eserciti bizantini invasero direttamente l'Italia. La "riconquista" imperiale dell'Italia, dopo una lunga guerra durata quasi vent'anni, rappresentò la rovina della penisola: le sue ricchezze e le sue città vennero devastate, la popolazione fu massacrata.

Il calo demografico toccò il suo apice proprio dopo la guerra gotica. I lunghi secoli di guerre, carestie e pestilenze avevano provocato il dimezzamento della popolazione italiana: dagli 8-10 milioni di abitanti dell'età augustea, dopo la guerra gotica l'Italia aveva non più di 4-5 milioni di abitanti[101].

Le conseguenze della guerra si fecero sentire sull'Italia per alcuni secoli, anche perché la popolazione, per non essere coinvolta, aveva abbandonato le città per rifugiarsi nelle campagne o sulle alture fortificate meglio protette, portando a compimento quel processo di ruralizzazione e di abbandono dei centri urbani iniziato nel V secolo.[102] Anche se le cifre delle vittime riportate da Procopio sono forse esagerate,[103] si può stimare che buona parte della popolazione italiana fosse stata decimata dagli assedi, dalle carestie e dalla peste.

La città di Roma, che aveva ancora tra i 600 000 e il milione di abitanti nel IV secolo, era drammaticamente scesa a 100 000 abitanti all'inizio del regno di Teodorico, il quale, tutto preso dalla missione di restaurare le glorie romane, aveva disposto una serie di grandi opere nell'Urbe: mura, granai, acquedotti e lo stesso palazzo imperiale, abbandonato, sul Palatino. Il sogno di Teodorico, però, venne vanificato appunto dalla guerra gotica, durante la quale Roma venne assediata tre volte e due volte conquistata dagli eserciti avversari. Negli anni intorno al 540, dopo la riconquista di Totila, la città fu praticamente abbandonata e

avviata alla desolazione: molti dei suoi dintorni si erano trasformati in paludi insalubri, la popolazione ormai non raggiungeva più di 20 000 abitanti, addensati per lo più attorno alla basilica di San Pietro. Una fine ingloriosa per la *caput mundi* che aveva dominato su molta parte del mondo conosciuto.

Se alcune fonti propagandistiche parlano di un'Italia florida e rinata dopo la conclusione del conflitto,[104] la realtà doveva essere ben diversa.[105] I tentativi di Giustiniano di combattere gli abusi fiscali in Italia risultarono vani e, nonostante Narsete e i suoi sottoposti avessero ricostruito, in tutto o in parte, numerose città distrutte dai Goti,[106] l'Italia non riuscì a recuperare la sua antica prosperità.[105] Nel 556 papa Pelagio si lamentò in una lettera al vescovo di Arles delle condizioni delle campagne, «così desolate che nessuno è in grado di recuperare»;[107] proprio a causa della situazione critica in cui versava l'Italia, Pelagio fu costretto a chiedere al vescovo in questione di inviargli i raccolti dei patrimoni pontefici nella Gallia meridionale, oltre a una fornitura di vesti, per i poveri della città di Roma.[108] A peggiorare le condizioni del paese, già provato dal fiscalismo bizantino, contribuì inoltre un'epidemia di peste che spopolò l'Italia dal 559 al 562; a essa, inoltre, fece poi seguito anche una carestia.[109]

Anche Roma faticò, nonostante i fondi promessi, a riprendersi dalla guerra e l'unica opera pubblica riparata nella città di cui si ha notizia è il ponte Salario, distrutto da Totila e ricostruito nel 565.[110] La guerra rese Roma una città spopolata e in rovina: molti monumenti si deteriorarono e dei 14 acquedotti che prima della guerra fornivano acqua alla città ora solo uno, secondo gli storici, rimase in funzione, l'*Aqua Traiana* fatto riparare da Belisario.[110] Anche per il Senato romano iniziò un irreversibile processo di declino che si concluse con il suo scioglimento verso l'inizio del VII secolo: molti senatori si trasferirono a Bisanzio o vennero massacrati nel corso della guerra.[102][110] Roma, alla fine della guerra, contava non più di 30 000 abitanti (contro i 100 000 di inizio secolo) e si avviava alla completa ruralizzazione, avendo perduto molti dei suoi artigiani e commercianti e avendo accolto al contempo numerosi profughi provenienti dalle campagne.[102] Il declino non coinvolse, tuttavia, tutte le regioni: quelle meno colpite dalla guerra, come la Sicilia o Ravenna, non sembrano aver risentito in misura rilevante degli effetti devastanti del conflitto, mantenendo la propria prosperità.[102]

Anche i patrimoni della Chiesa subirono le conseguenze della guerra: nel 562 papa Pelagio si lamentava, scrivendo al prefetto del pretorio d'Africa Boezio, del fatto che a causa delle devastazioni provocate dalla lunga e distruttiva guerra ormai riceveva proventi solo dalle isole e dalle zone al di fuori dell'Italia, essendo impossibile, dopo venticinque anni continui di guerra, ricavarli dalla penisola desolata; e, essendo i proventi della Chiesa necessari per sfamare la popolazione povera di Roma, anch'essa ne avrebbe fatto le spese;[111] tuttavia Pelagio e la Chiesa riuscirono a superare la crisi e a riprendersi, anche grazie alla confisca dei beni della Chiesa ariana che passarono alla Chiesa cattolica.[107]

Il 13 agosto 554, con la promulgazione a Costantinopoli da parte di Giustiniano di una *pragmatica sanctio pro petitione Vigilii* ("Prammatica sanzione sulle richieste di papa Vigilio"), l'Italia veniva fatta rientrare, sebbene non ancora del tutto pacificata, nel dominio "romano";[112] con essa Giustiniano estese la legislazione dell'Impero all'Italia, riconoscendo le concessioni attuate dai re goti fatta eccezione per l'"immondo" Totila (la cui politica sociale fu quindi annullata portando alla restaurazione dell'aristocrazia senatoriale e costringendo i servi affrancati da Totila a ritornare a servire i loro padroni), e promise fondi per ricostruire le opere pubbliche distrutte o danneggiate dalla guerra, garantendo inoltre che sarebbero stati corretti gli abusi nella riscossione delle tasse e sarebbero stati forniti fondi per promuovere la rifioritura della cultura.[113]

Narsete rimase ancora in Italia con poteri straordinari e riorganizzò l'apparato difensivo, amministrativo e fiscale; a difesa della penisola furono stanziati quattro comandi militari, uno a *Forum Iulii*, uno a Trento, uno presso i laghi Maggiore e di Como e infine uno presso le Alpi Graie e Cozie.[114] L'Italia fu organizzata in Prefettura e suddivisa in due diocesi, a loro volta suddivise in province.[114] La Sicilia e la Dalmazia vennero però separate dalla prefettura d'Italia: la prima non entrò a far parte di nessuna prefettura, venendo governata da un pretore dipendente da Costantinopoli, mentre la seconda venne aggregata alla Prefettura

dell'Illirico;[114] la Sardegna e la Corsica facevano già parte, fin dai tempi della guerra vandalica (533-534), della Prefettura del pretorio d'Africa. Secondo la "Prammatica Sanzione" i governatori provinciali sarebbero stati eletti dalle popolazioni locali, ovvero i notabili e i vescovi; tuttavia sull'effettiva applicazione di tale principio sono emersi dubbi, dato che da tempo i governatori provinciali erano controllati dall'autorità centrale.[113]

Se si presta fede alla "Prammatica Sanzione", le tasse non furono incrementate rispetto all'epoca gotica, ma evidentemente i danni provocati dalle devastazioni belliche resero molto difficile pagarle e, del resto, sembra che Narsete non ricevesse sussidi da Costantinopoli, ma dovesse provvedere da sé per il mantenimento dell'esercito e dell'amministrazione. Nel 568 Giustino II, in seguito alle proteste dei Romani per l'eccessiva pressione fiscale,[115] rimosse dall'incarico di governatore Narsete sostituendolo con Longino.

Con la vittoria bizantina nella guerra gotica l'Italia non ebbe, comunque, l'auspicata stabilità né venne riformato l'Impero romano d'Occidente: la penisola venne infatti invasa nel 568 da una nuova popolazione germanica, i Longobardi, che determinerà una profonda spaccatura storica del paese, diviso in aree sotto il dominio longobardo e territori ancora in mano bizantina. Si giunse così a un'epoca in cui rimase in piedi il solo Impero romano d'Oriente, da allora definito dalla storiografia moderna come Impero bizantino più che come Impero romano d'Oriente.

Lotta per l'eredità

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Successione dell'Impero romano***.

Tentativi bizantini di ricostituzione dell'Impero d'Occidente

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Restauratio Imperii*** *e* ***Guerra greco-gotica***.

L'Impero romano d'Oriente alla morte di Giustiniano (565). In blu l'Impero nel 527, in viola le conquiste di Giustiniano in Occidente, in altri colori gli Stati confinanti.

Nel 527 venne incoronato Imperatore d'Oriente Giustiniano I. Egli riuscì a riconquistare nel corso del suo lungo regno gran parte dell'Impero d'Occidente, Roma compresa: tolse l'Italia agli Ostrogoti, l'Africa settentrionale ai Vandali e la Spagna meridionale ai Visigoti. Il mar Mediterraneo tornava a essere così il *mare nostrum* dei Romani. Ma solo per poco: le conquiste di Giustiniano si rivelarono infatti effimere, a causa della comparsa di nuovi nemici (Longobardi, Avari, Arabi, Bulgari). L'Impero romano d'Occidente, comunque, rischiò di rinascere nel corso del VI secolo. Infatti gli imperatori d'Oriente Tiberio II, prima, e Maurizio, poi, ebbero il progetto di dividere l'Impero in due parti: una occidentale, con Roma capitale, e una parte orientale, con Costantinopoli capitale. Tiberio II ci ripensò e nominò unico successore il generale Maurizio. Lo stesso Maurizio, che aveva espresso nel suo testamento l'intenzione di lasciare in eredità la parte occidentale al figlio Tiberio, mentre la parte orientale sarebbe andata al primogenito Teodosio, venne ucciso insieme alla sua famiglia da una ribellione.[116]

L'impero romano d'Occidente rinacque *de facto* per un anno il 22 dicembre del 619, quando l'esarca eunuco di Ravenna, Eleuterio, si fece incoronare dalle sue truppe imperatore d'Occidente con il nome di *Ismailius*.[117]. Su consiglio dell'arcivescovo ravennate, Eleuterio decise di marciare su Roma per legittimare

il proprio potere con la tradizionale ratifica da parte del Senato. Questa sua idea di marciare su Roma, secondo lo storico Bertolini, «*rivelava la consapevolezza di ciò che sempre rappresentava Roma, prima sede e culla dell'impero, come perenne custode dell'antica tradizione imperiale. Provava inoltre che a Roma esisteva sempre un senato e che ad esso si attribuiva ancora la prerogativa di essere il depositario del potere sovrano in concorrenza con gl'imperatori, e la capacità giuridica di convalidare la proclamazione di un nuovo imperatore. Al senato di Roma, infatti, e non al papa, ebbero certo la mente così l'arcivescovo di Ravenna come l'esarca ribelle.*»[118] Tuttavia, giunto a *Castrum Luceoli* (presso l'odierna Cantiano), Eleuterio venne ucciso dai suoi soldati.

Franchi, Ottomani e Russi

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Carlo Magno*** *e* ***Problema dei due imperatori****.*

Erede dell'impero romano fu Carlo Magno

Oltre all'Impero bizantino, unico e legittimo successore dell'Impero romano dopo la caduta della sua parte occidentale, altre tre entità statuali ne rivendicarono l'eredità. La prima fu l'Impero carolingio, che mirava esplicitamente a un grande progetto di ricostituzione dell'Impero in Occidente: simbolo di questa aspirazione fu il giorno di Natale dell'800 l'incoronazione a "Imperatore dei Romani" da parte del papa Leone III del re dei Franchi Carlo Magno. La seconda fu l'Impero ottomano: quando gli Ottomani, che basarono il loro Stato sul modello bizantino, conquistarono Costantinopoli nel 1453, Maometto II stabilì nella città la propria capitale e si proclamò Imperatore dei Romei. Maometto II compì anche un tentativo di impossessarsi dell'Italia in modo da "riunificare l'impero", ma gli eserciti papali e napoletani fermarono l'avanzata turca verso Roma a Otranto nel 1480. Il terzo a proclamarsi erede dell'Impero dei Cesari fu l'Impero russo, che nel XVI secolo ribattezzò Mosca, centro del potere zarista, la "Terza Roma" (essendo Costantinopoli considerata la seconda).

Escludendo questi tre ultimi Stati, che sostennero di essere successori dell'Impero, e dando per vera la data tradizionale della fondazione di Roma, lo Stato romano durò dal 753 a.C. al 1461, anno in cui cadde l'Impero di Trebisonda (ultimo frammento dell'Impero bizantino sfuggito alla conquista ottomana nel 1453), per un totale di 2.214 anni.

Sacro Romano Impero

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Impero carolingio*** *e* ***Sacro Romano impero****.*

Nel Natale dell'800 il re dei Franchi Carlo Magno venne incoronato "Imperatore dei Romani" da Papa Leone III. In seguito Ottone I di Sassonia, nel X secolo, trasformò una parte del vecchio Impero carolingio nel Sacro Romano Impero. I Sacri Romani Imperatori si consideravano, come i bizantini, i successori dell'Impero romano, grazie all'incoronazione papale, anche se da un punto di vista strettamente giuridico l'incoronazione non aveva basi nel diritto di allora. I Bizantini erano però governati allora dall'Imperatrice Irene, illegittima agli occhi dei cristiani occidentali in quanto donna, al di là del fatto che per impossessarsi del potere e regnare da sola aveva ucciso il figlio Costantino VI. Inoltre Bisanzio non aveva alcun mezzo militare, né un reale interesse, per far valere le proprie ragioni.

Il Sacro Romano Impero conobbe il suo periodo di massimo splendore nell'XI secolo quando, insieme al Papato, era una delle due grandi potenze della società europea alto-medioevale. Già sotto Federico Barbarossa e le vittorie dei Comuni, l'Impero iniziò a declinare, perdendo il reale controllo del territorio,

soprattutto in Italia, in favore delle varie autonomie locali. Comuni, signori e principati comunque continuarono a vedere l'Impero come un sacro ente sovrannazionale dal quale trarre legittimità formale del proprio potere, come testimoniano i numerosi diplomi imperiali concessi a caro prezzo. Nella sostanza, però, l'Imperatore non aveva alcun'autorità e la sua carica, se non ricoperta da individui di particolare forza e determinazione, era puramente simbolica.

Nel 1648 con la Pace di Vestfalia i principi feudali divennero praticamente indipendenti dall'Imperatore e il Sacro Romano Impero si ridusse a una semplice confederazione di Stati solo formalmente uniti, ma *de facto* indipendenti. Esso continuò comunque a esistere formalmente fino al 1806, quando l'imperatore francese Napoleone Bonaparte obbligò l'Imperatore Francesco II a sciogliere il Sacro Romano Impero e a diventare Imperatore d'Austria.

Voltaire si prese gioco del Sacro Romano Impero con la celebre affermazione secondo cui non era «*né sacro, né romano, né un impero*».

Note

1. ^ Goldsworthy, *In the Name of Rome*, p. 361.
2. ^ Matyszak, p. 231.
3. ^ Matyszak, p. 285.
4. ^ Celebre la sentenza finale dello storico Santo Mazzarino: certo, sono stati i barbari a travolgere l'Impero romano, ma «solo le strutture cigolanti cadono sotto l'urto che le colpisce con violenza» (Santo Mazzarino, *Fine del mondo antico*, Rizzoli, 1988)
5. ^ Heather, pp. 414-415.
6. ^ Giordane, 147
7. Procopio, *Storia delle guerre di Giustiniano*, III.1.2
8. ^ Gibbon, p. 551.
9. ^ Matyszak, p. 260.
10. ^ Gibbon, p. 563.
11. ^ Giordane, 154
12. ^ Gibbon, p. 565.
13. ^ Matyszak, p. 263.
14. ^ Grant, *The History of Rome*, p. 324
15. ^ Grant, *The History of Rome*, p. 327
16. ^ Matyszak, p. 267.
17. ^ Gibbon, p. 589.
18. ^ Giordane, 156
19. ^ Gibbon, p. 587.
20. ^ Wood, *In Search of the First Civilizations*, p. 177
21. ^ Gibbon, p. 560.
22. ^ Churchill, *A History of the English-Speaking Peoples*, p. 16
23. ^ Churchill, *A History of the English-Speaking Peoples*, p. 17
24. ^ Santosuosso, *Storming the Heavens*, p. 187
25. ^ Heather, p. 415.
26. ^ Gibbon, p. 618.
27. ^ Procopio, *Storia delle guerre di Giustiniano*, III.1.4
28. ^ Giordane, 207
29. ^ Matyszak, p. 276.

30. ^ Gibbon, p. 489.
31. ^ Giordane, 197
32. Giordane, 222
33. ^ Gibbon, cap. 35.
34. ^ Heather, p. 416.
35. ^ Heather, p. 420.
36. Heather, pp. 458-459.
37. ^ Heather, p. 471.
38. ^ Procopio suggerisce che Genserico accompagnò la propria richiesta di tregua con un'offerta in denaro.
39. ^ Heather, pp. 488-489.
40. ^ Heather, p. 495.
41. Gibbon, cap. 36.
42. ^ Bury, Vol. I, pp. 405-406.
43. ^ Muratori, VII, p. 285
44. Muratori, VII, p. 286
45. ^ Bury, Vol. I, pp. 406-407.
46. ^ Bury, Vol. I, p. 407.
47. ^ Bury, Vol. I, p. 408.
48. ^ Bury, Vol. I, pp. 408-409.
49. Zecchini, p. 67<.
50. ^ Zecchini, p. 69.
51. ^ Zecchini, p. 78.
52. ^ Zecchini, p. 87.
53. ^ Giordane, *Romana*, 2.
54. ^ Giordane, *Romana*, 388.
55. Momigliano, p. 164.
56. ^ Pohl, *Creating cultural resources for Carolingian rule: historians of the Christian empire*, in *The resources of the Past in Early Medieval Europe*, Cambridge Universitary Press, 2015, p. 31.
57. ^ Pohl, *Creating cultural resources for Carolingian rule: historians of the Christian empire*, in *The resources of the Past in Early Medieval Europe*, Cambridge Universitary Press, 2015, p. 31. Di seguito si riporta il testo originale di Pohl: «it is no coincidence that the *Historia Romana* ended with Narses' victory in 552 that "returned the entire *res publica* to the rule of *res publica*».
58. ^ Cfr. ad esempio Heather, pp. 537-540.
59. Heather, p. 532.
60. ^ Angelo Fusari, *L'avventura umana*, Seam, 2000
61. ^ Ruffolo cita la secessione dei contadini della Pannonia, che per sottrarsi alla rapacità del fisco uscirono dai confini dell'Impero attraverso il Danubio per aggregarsi ai barbari (Ruffolo, p. 165).
62. ^ Heather, p. 533.
63. ^ Heather, p. 537.
64. ^ Heather, p. 538.
65. ^ Santo Mazzarino, *Fine del mondo antico*, Rizzoli, 1988
66. ^ Ruffolo.
67. ^ Heather, p. 539.

68. ^ Ruffolo, p. 161.
69. ^ Arcaria e Licandro, p. 417.
70. ^ Bury, Vol. I, p. 409.
71. ^ Bury, Vol. I, pp. 409-410.
72. ^ Bury, Vol. I, pp. 410-411.
73. ^ Bury, Vol. I, p. 453.
74. ^ Arcaria e Licandro, p. 415.
75. ^ Bury, Vol. I, p. 454.
76. ^ Bury, Vol. I, p. 455.
77. ^ Bury, Vol. I, pp. 455-456.
78. ^ Bury, Vol. I, p. 456.
79. ^ Bury, Vol. I, pp. 456-457.
80. ^ Bury, Vol. I, p. 457.
81. ^ Bury, Vol. I, p. 458.
82. ^ Arcaria e Licandro, pp. 415-416.
83. ^ Bury, Vol. I, pp. 458-459.
84. ^ Bury, Vol. II, p. 152.
85. ^ Bury, Vol. II, p. 151.
86. ^ Bury, Vol. II, pp. 152-153.
87. ^ Bury, Vol. II, pp. 153-154.
88. ^ Bury, Vol. II, p. 155.
89. ^ Bury, Vol. II, p. 156.
90. ^ Bury, Vol. II, pp. 156-157.
91. ^ Bury, Vol. II, p. 157.
92. ^ Bury, Vol. II, p. 158.
93. ^ Bury, Vol. II, p. 159.
94. ^ Bury, Vol. II, p. 160.
95. ^ Bury, Vol. II, pp. 160-161.
96. ^ Bury, Vol. II, pp. 161-162.
97. ^ Bury, Vol. II, pp. 162-163.
98. ^ Bury, Vol. II, p. 163.
99. ^ Bury, Vol. II, pp. 163-164.
100. ^ Bury, Vol. II, p. 164.
101. ^ Ruffolo, p. 174.
102. *Il mondo bizantino*, I, p. 34.
103. ^ Procopio, *Storia Segreta*, 18, stima milioni e milioni di vittime: «Laonde io non so, se conti giusto chi dica in Africa essere periti cinque milioni di persone... L'Italia, quantunque l'Africa d'essa sia tre volte maggiore, di una assai più grande quantità d'uomini fu spogliata: onde può argomentarsi il numero, che per le stragi ivi seguite ne perì... Colà eziandio mandò gli estimatori, chiamati logoteti; e ad un tratto scosse e corruppe tutto. Prima della guerra italica il regno de'Goti dalle contrade de'Galli protraevasi sino ai confini della Dacia, ove è la città di Sirmio. Quando l'esercito de' Romani era in Italia, i Germani occupavano una gran parte de' paesi de'Galli e de'Venetici... Tutto questo tratto di terre fu nudo affatto di abitatori, estinti parte per la guerra, parte per le malattie e pestilenze che alla guerra sogliono succedere.»

104. ^ *CIL* VI, 1199 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+06%2C+01199&r_sortierung=Belegstelle); *Liber Pontificalis*, p. 305 («Erat tota Italia gaudiens»); Auct Haun. 2, p. 337 («(Narses) Italiam romano imperio reddidit urbes dirutas restauravit totiusque Italiae populos expulsis Gothis ad pristinum reducit gaudium»)
105. Ravegnani, p. 64.
106. ^ Secondo Mario Aventicense, s.a. 568, Narsete ricostruì Milano, distrutta dagli Ostrogoti nel 539, e numerose altre città. Un'epigrafe (*CIL* VI, 1199 (http://db.edcs.eu/epigr/epi_einzel_it.php?p_belegstelle=CIL+06%2C+01199&r_sortierung=Belegstelle)) attesta la ricostruzione, per merito di Narsete, di un ponte di Roma, distrutto dagli Ostrogoti. Narsete, inoltre, secondo la cronaca dei vescovi di Napoli, riparò le mura della città partenopea, che erano state danneggiate dagli Ostrogoti di Totila, ampliandole in direzione del porto (Vita di Atanasio Vescovo di Napoli).
107. Ravegnani, p. 66.
108. ^ Papa Pelagio, Epistola 4.
109. ^ Paolo Diacono, II, 4.
110. Ravegnani, p. 65.
111. ^ Papa Pelagio, Epistola 85.
112. ^ Ravegnani, p. 63.
113. Ravegnani, pp. 63-64.
114. Ravegnani, p. 62.
115. ^ I Romani chiesero all'Imperatore di rimuovere Narsete dal governo dell'Italia in quanto si stava meglio sotto i Goti che sotto il suo governo, minacciando di consegnare l'Italia e Roma ai barbari. Cfr. P. Diacono, *Historia Langobardorum*, II, 5 e Ravegnani, p. 69.
116. ^ Treadgold, *History of the Byzantine State and Society*, pp. 226-227; Smith, *Dictionary of Greek and Roman Biography and Mythology*, p. 978
117. ^ Eraclio 610-641 (http://www.porphyra.it/Porphyra12.pdf)
118. ^ Bertolini, *Roma di fronte a Bisanzio…*, p. 302

Bibliografia

- Francesco Arcaria e Orazio Licandro, *Diritto romano: I - Storia costituzionale di Roma*, Torino, G. Giappichelli, 2014, ISBN 978-88-348-4921-7.
- (**EN**) J. B. Bury, *History of the later Roman Empire, Vol. I e II*, New York, 1958, ISBN 0-486-20399-9.
- (**EN**) Edward Gibbon, *The Decline and Fall of the Roman Empire*.
- Kyle Harper, *Il destino di Roma. Clima, epidemie e la fine di un impero*, Torino, Einaudi, 2019.
- Peter Heather, *La caduta dell'Impero romano: una nuova storia*, Milano, Garzanti, 2006, ISBN 978-88-11-68090-1.
- Ramsay MacMullen, *La corruzione e il declino di Roma*, Collana Biblioteca Storica, Bologna, Il Mulino, 1991, ISBN 978-88-15-03265-2.
- (**EN**) Philip Matyszak, *The Enemies of Rome*, 2008.
- Arnaldo Momigliano, *La caduta senza rumore di un impero*, in *Sesto contributo alla storia degli studi classici*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1980, pp. 159-165.
- Giorgio Ravegnani, *I Bizantini in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2004.
- Giorgio Ruffolo, *Quando l'Italia era una superpotenza*, Torino, Einaudi, 2004, ISBN 88-06-16804-5.

- Giuseppe Zecchini, *Capitolo V*, in *Ricerche di storiografia tardoantica*, pp. 65-90.

Altri progetti

- Wikiquote contiene citazioni sulla **caduta dell'Impero romano d'Occidente**

Controllo di autorità	BNF (FR) cb170338925 (https://catalogue.bnf.fr/ark:/12148/cb170338925) (data) (https://data.bnf.fr/ark:/12148/cb170338925)

Estratto da "https://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Caduta_dell%27Impero_romano_d%27Occidente&oldid=133565167"

Questa pagina è stata modificata per l'ultima volta il 18 mag 2023 alle 18:07.

Il testo è disponibile secondo la licenza Creative Commons Attribuzione-Condividi allo stesso modo; possono applicarsi condizioni ulteriori. Vedi le condizioni d'uso per i dettagli.

Impero bizantino

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

Impero bizantino (395-1453) è il nome con cui gli studiosi moderni e contemporanei indicano l'**Impero romano d'Oriente** (termine quest'ultimo utilizzato, parimenti a quello del suo omologo d'Occidente, già a partire dal dominato dell'imperatore Valente), di cultura prevalentemente greca, separatosi dalla parte occidentale, di cultura quasi esclusivamente latina, dopo la morte di Teodosio I nel 395.

Il termine "bizantino" venne introdotto in occidente a partire dal XVIII secolo dagli Illuministi, quando l'Impero romano d'Oriente era ormai scomparso da circa tre secoli, con il preciso scopo d'evidenziarvi, seppure con una modalità decisamente arbitraria, una specie di differenza e discontinuità politico-culturale con l'impero romano classico in relazione alla sua suddivisione e alla susseguente caduta della sua porzione occidentale, sebbene le popolazioni dell'Impero d'Oriente continuarono sempre, anche dopo la divisione, a sentirsi "romane" e ad essere considerate tali da tutte le altre popolazioni ed entità statali - all'infuori di quelle occidentali - con cui si scontrarono od ebbero comunque dei rapporti.

Fin tanto che l'Impero d'Oriente ebbe vita, infatti, fu sempre chiamato dai cronisti e storici del tempo "romano", così come i loro stessi abitanti erano soliti chiamarsi, in greco, "Romei" (Ῥωμαῖοι *Rhōmàioi*), vale a dire "romani". Come l'Impero bizantino era di fatto "Impero romano", così la sua capitale Costantinopoli era la "Nuova Roma" e così pure il titolo dei suoi sovrani era appunto "Imperatore e Cesare dei Romani" (Βασιλεὺς καὶ Καῖσαρ τῶν Ῥωμαίων *Basilèus kài Kàisar tôn rōmàiōn*) e la stessa penisola balcanica veniva chiamata Rumelia, nome di regione che sarà conservato pure dai conquistatori ottomani. Gli stessi ottomani utilizzeranno la parola Rūm (in arabo: الرُّوم, *al-Rūm*), termine storicamente impiegato dai musulmani per indicare i "Romani d'Oriente". I sultani ottomani, dopo la conquista di Costantinopoli, si assegneranno il titolo onorifico di *qaysar-ı Rum* (trad. "Cesare dei Romani"), riprendendolo appunto da quell'originario greco impiegato dai sovrani bizantini, mantenendo il nome di *Qusṭanṭīniyya* per l'originaria Costantinopoli fino al XX secolo, quando, come per svariati altri toponimi dell'Anatolia, il nome della capitale venne turchificato in *Istanbul*.

Benché dunque sia ormai un'abitudine consolidata quella di scindere, dal punto di vista storiografico, tra una fase "romano-orientale" ed una "bizantina", non c'è comunque accordo fra gli storici sullo stabilire inequivocabilmente una data che funga da spartiacque per l'utilizzo dei due termini, datasi la forte divergenza d'opinione sui criteri d'adottare per la determinazione della datazione: taluni la fanno coincidere con il 395 (separazione definitiva dei due imperi), altri ancora il 476 (caduta dell'Impero romano d'Occidente), il 330 (anno di inaugurazione della *Nova Roma* o *Νέα Ῥώμη*, fondata da Costantino I, copia fedele e nostalgica della prima Roma), il 565 (morte di Giustiniano I, ultimo imperatore romano-orientale di madrelingua latina, e del suo sogno della *Restauratio imperii*), od il 610 (ascesa al soglio di Eraclio I, che comportò - tra le altre cose - l'instaurazione del greco come lingua ufficiale dell'amministrazione imperiale.[2][3])

L'impero, dopo una lunga crisi, la sua distruzione da parte dei crociati nel 1204 e la sua restaurazione nel 1261, cessò definitivamente di esistere nel 1453 (conquista di Costantinopoli da parte dei Turchi ottomani guidati da Maometto II).

Indice

Denominazioni moderna e antica

Storia
- Origini
- Periodo iniziale
  - Occidente e Oriente uniti e divisi (395-476)
  - Tra la caduta dell'Impero d'Occidente e Giustiniano (476-527)
  - L'età di Giustiniano
    - La riconquista dell'Occidente e i rapporti con la Persia (527-565)
    - Sviluppo culturale e artistico
  - L'impero sotto assedio (565-641)
- Alto medioevo
  - La lotta per la sopravvivenza (641-717)
  - L'iconoclastia (717-843)
- Nuovo apogeo
- Decadenza
  - Caduta di Costantinopoli

Cultura
- Economia
- Scienza, medicina, diritto

Impero romano d'Oriente o Impero bizantino

(dettagli) (dettagli)

Motto:
«Βασιλεύς Βασιλέων Βασιλεύων Βασιλευόντων»
("*Basiléus Basiléōn, Basiléuōn Basileuòntōn*")
"Re dei Re, Regnante dei Regnanti"
(Sotto i Paleologi, 1259-1453)

L'Impero romano d'oriente attorno al 555, dopo la riconquista dell'occidente voluta da Giustiniano (527-565)

Dati amministrativi

Nome completo	Impero romano d'Oriente
Nome ufficiale	Βασιλεία Ῥωμαίων *Imperium Romanum pars Orientis* *Res Publica Romanorum*
Lingue ufficiali	greco latino
Lingue parlate	Latino (ufficiale fino al 610) Greco bizantino (ufficiale dal 610) Armeno Aramaico Arabo Copto Berbero Albanese Idiomi caucasici vari
Capitale	Costantinopoli
Altre capitali	Siracusa dal 663 al 669 Nicea dal 1204 al 1261
Dipendente da	Repubblica di Venezia (tramite l'Impero latino di Costantinopoli) (1204-1261);

- Religione
- Arte e letteratura
- Governo e burocrazia
- Diplomazia
- Lingue
  - Latino
  - Greco e altri idiomi
- Eredità

Note

Voci correlate

Bibliografia

Altri progetti

Collegamenti esterni

Denominazioni moderna e antica

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Denominazioni dei Greci****.*

Il termine "*bizantino*" (derivato da Bisanzio, nome dell'antica colonia greca della Tracia dove venne fatta sorgere la nuova capitale imperiale di Costantinopoli) non venne mai utilizzato da alcuno, sia esso interno o esterno ai territori dell'impero, durante tutto il suo periodo di vita (395-1453): i bizantini, infatti, si consideravano Ῥωμαίοι (*Rhōmàioi*, "Romani" in lingua greca), e chiamavano il loro Stato Βασιλεία Ῥωμαίων (*Basilèiā Rhōmàiōn*, cioè "Regno dei Romani") o semplicemente Ῥωμανία (*Rhōmanìā*).

Fino al dominato di Giustiniano I, nel VI secolo, si tentò ripetutamente di ricostituire l'antica integrità dell'Impero Romano, cercando disperatamente di sottrarre i territori occidentali dall'egemonia dei conquistatori barbarici sopraggiunti a seguito della caduta della sua porzione occidentale. Sebbene il latino fosse, in conformità al resto delle province dell'Impero romano originarie, la lingua ufficiale dell'amministrazione civile e militare, oltreché delle classi altolocate di Costantinopoli (almeno fino all'età marcianea, intorno al 450-457), nei suoi territori (eccezion fatta per le province danubiane e quelle balcaniche all'infuori della Grecia e, nel suo periodo di massima espansione, l'Italia, le province nord-africane a ovest dell'Egitto e la Spagna meridionale) il greco godeva dello status di lingua franca e, in ambito artistico-culturale, di prestigio sin dai remotissimi tempi dell'impero di Alessandro Magno, e al tempo era parlato come prima lingua da un'ampia fetta della popolazione bizantina distribuita tra la Grecia e quasi tutta l'Anatolia occidentale;[4] alla fine, esso riuscì a sostituirsi al latino come lingua ufficiale nel terzo decennio del VII secolo, per ordine dell'imperatore Eraclio I. Ciononostante, per lungo tempo fu considerato disdicevole riferirsi all'impero come "greco", poiché tale termine aveva l'accezione spregiativa di pagano.

Gli storici moderni occidentali tuttavia hanno preferito utilizzare il termine "*bizantino*", in relazione all'Impero Romano d'Oriente, ritenendo in questo modo di non generare confusione con l'Impero Romano dell'epoca classica; questa dicitura fu introdotta per la prima volta nel 1557 dallo storico tedesco Hieronymus Wolf, che in quell'anno diede alle stampe il libro *Corpus Historiae Byzantinae*. Fu successivamente un secolo più tardi e precisamente nella seconda metà del sec. XVII che nella Francia di Jean-Baptiste Colbert, fu data alle stampe nel 1648 la pubblicazione, da lui stesso voluta ed affidata al Gesuita Filippo Labbe, della raccolta di *Byzantine du Louvre* (*Corpus scriptorum historiæ byzantinæ*). Pochi anni dopo nel 1680, fu pubblicata a Parigi l' *Historia Byzantina*, scritta da Du Cange, che contribuì alla iniziale diffusione dell'uso del termine "*bizantino*" che successivamente si diffuse tra gli autori illuministi francesi come Montesquieu, tutti estremamente critici nei confronti di quell'Impero Cristiano e della sua struttura politico-religiosa.[5]

È interessante quindi notare che logicamente quelli che oggi chiamiamo i "*Bizantini*" si sono sempre chiamati e chiamavano sé stessi "Romani" anche se di lingua greca, ed anche gli stessi musulmani selgiuchidi li chiamavano nello stesso modo, tanto che conquistandone i territori, conseguentemente fondarono il sultanato di "Rūm", cioè dei romani, mentre gli europei occidentali venivano definiti "Latini" (dalla lingua tradizionalmente più usata, ma anche per il primato di Roma sulla cristianità occidentale).

Per corruzione dall'arabo **روم**, *Rūm*, - attraverso le modifiche in *Hrūm* e quindi in sogdiano, una variante dell'iranico parlata in Sogdiana, *Frōm* - derivò il termine cinese *Fulin* (pinyin: 拂菻国, *Fúlǐn Gúo*, "Paese di Fulin"). Con questo termine, sebbene con varianti grafiche come 拂菻 e 拂临, le storie dinastiche cinesi definirono l'Impero "*bizantino*" dal tempo degli annali della dinastia Wei, scritti dal 551 al 554, fino agli annali della dinastia Tang scritti nel 945.

Per tale motivo si può tranquillamente rilevare, che il tentativo degli illuministi di non generare confusione con l'Impero Romano dell'epoca classica "ribattezzando" i Romei e l' "Impero di Romània" con questo termine "*bizantino*", ha in realtà generato una deformazione profonda nel concetto della logica della continuità tra gli Imperi seppure nella trasformazione plurisecolare e linguistica. Inoltre va rilevato che questa terminologia dell'uso della parola "*bizantino*" nata e sviluppata in Europa occidentale si è imposta soltanto in occidente.

Nel mondo greco attuale come nel mondo russo ed orientale in genere, non si tiene conto affatto di questa denominazione "occidentale", diffusa in particolar modo nella cultura e nel mondo anglo-sassone. Nella cultura e storiografia orientale come nell'uso comune dei molti paesi che facevano parte dell'antico impero, non si utilizza il termine "*bizantino*", ma termini derivati strettamente dalle parole originali. Questo termine

	Impero ottomano (1372-1403;1424-1453)
Dipendenze	Regno ostrogoto (nominalmente)
Politica	
Forma di governo	Autocrazia teocratica di tipo monarchico
Basileus	Imperatori bizantini
Organi deliberativi	fino al 1204 senato di Costantinopoli (solo cerimoniale)
Nascita	17 gennaio 395 con Arcadio
Causa	Suddivisione dell'impero alla morte di Teodosio I
Fine	29 maggio 1453 con Costantino XI Paleologo
Causa	Assedio di Costantinopoli (1453)
Territorio e popolazione	
Bacino geografico	Mediterraneo orientale, Balcani, Anatolia
Territorio originale	Impero Romano
Massima estensione	Spagna meridionale, Isole Baleari, Algeria orientale (parte costiera), Tunisia, Marocco settentrionale, Libia (parte costiera), Egitto, Libano, Siria (solo parzialmente), Giordania (solo parzialmente), Asia minore, Georgia (solo parzialmente), Cipro, Balcani, Cherson, Illiria, Italia, Sicilia, Sardegna, Corsica e Palestina nel VI secolo sotto Giustiniano I
Popolazione	30 000 000 (parte orientale dell'Impero, senza le province occidentali riconquistate da Giustiniano)[1] nel VI secolo
Suddivisione	Temi (dal VII secolo)
Economia	
Valuta	solidus, hyperpyron
Risorse	oro e marmo
Produzioni	tessuti (pregiati), sete e olive
Religione e società	
Religioni preminenti	Cristianesimo
Religione di Stato	Cristianesimo calcedoniano (dopo il Grande Scisma del

"*bizantino*" è invece inteso come un'espressione intenzionalmente dispregiativa di parte occidentale, nei confronti di quell'Impero Romeo, dal mondo cristiano orientale greco-russo ad esso ancor oggi storicamente legato. La Chiesa Ortodossa di Costantinopoli come quella di Mosca, tutti i Patriarcati, rifiutano decisamente il termine "*bizantino*" e mantengono ancora oggi inalterati l'uso dei termini storici originali.

In effetti, un antecedente d'una denominazione quale "*bizantino*", può considerarsi il termine *Imperium Graecorum* ("Impero dei Greci"), utilizzato dalla cronachistica del IX secolo in poi. Gli europei occidentali, a seguito dell'ascesa a Costantinopoli di Irene d'Atene (non riconosciuta dal Papa Leone III, che di fatto ritenne il Trono d'Oriente vacante), cominciarono infatti a considerare il Sacro Romano Impero (sorto appunto con l'incoronazione imperiale di Carlo Magno, al quale oltretutto era già attribuito l'alto titolo di *Patricius Romanorum*, per mano dello stesso Leone III), anziché l'Impero bizantino, vero erede dell'Impero romano classico; quando poi i sovrani occidentali volevano fare uso del termine *Romano* per riferirsi agli imperatori bizantini, preferivano adoperare il termine *Imperator Romàniæ* ("Imperatore di Romània") invece di *Imperator Romanorum* ("Imperatore dei Romani"), un titolo che veniva attribuito per l'appunto a Carlo Magno ed ai suoi successori.[6]

A questo proposito, prima della nascita dell'Impero carolingio, le fonti occidentali usavano il termine "Romani" per riferirsi ai "*Bizantini*", riservando semmai il termine "greco" soltanto per evidenziarne la discriminanza linguistica con l'Impero classico.[7] Nelle fonti papali del VI-VII-VIII secolo l'Impero era definito *Sancta Res Publica* o *Res Publica Romanorum*: solo con la rottura dei rapporti tra Papa e Imperatore d'Oriente in seguito all'Iconoclasmo (metà dell'VIII secolo) coloro che erano fino a poco tempo prima definiti "Romani" divennero per la Chiesa di Roma "Greci" e la "*Res Publica Romanorum*" si trasformò in "*Imperium Graecorum*".[8]

Storia

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Storia dell'impero bizantino***.

Origini

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Impero bizantino durante le dinastie costantiniana e valentiniana***.

La suddivisione dell'Impero romano in territori governati separatamente iniziò con il sistema tetrarchico, creato alla fine del III secolo dall'imperatore Diocleziano, che divise l'impero in quattro parti, due delle quali affidate ai Cesari, Galerio e Costanzo Cloro, e le altre due affidate agli Augusti, Diocleziano e Massimiano. Tale prima suddivisione ebbe tuttavia finalità esclusivamente burocratiche, amministrative, o legate a una più razionale difesa delle frontiere. La tetrarchia ebbe termine quando nel 324 Costantino, figlio di Costanzo Cloro, riunificò nuovamente la carica imperiale nelle sue mani, dopo essere riuscito a sconfiggere Licinio presso Crisopoli.

Il problema di assicurare la difesa dei confini rendeva tuttavia indispensabile che la corte imperiale si stabilisse in luoghi più vicini a essi: a causa della sua posizione strategica, Costantino scelse l'antica città greca di Bisanzio per edificare una nuova capitale, la cui costruzione fu completata nel 330. La scelta del luogo fu particolarmente felice anche dal punto di vista commerciale, in quanto Bisanzio controllava il flusso di merci dal Mar Nero. Sul piano più strettamente strategico-militare la città era difesa da tre lati dal mare, sempre via mare era facile rifornirla e, dal lato di terra, fu possibile erigere un imponente sistema di fortificazioni che protesse la città fino alla conquista durante la quarta crociata (1204).

Il nome ufficiale fu quello di "Nuova Roma", ma nell'uso successivo prevalse la denominazione popolare di Costantinopoli ("Città di Costantino"). Costantino fonda ufficialmente la "Nuova Roma" l'11 maggio 330, con rito etrusco e trasportando il simulacro più sacro di Roma, il Palladio. Con l'editto di Milano del 313, che concedeva la libertà di culto ai cristiani, e il forte appoggio dato da Costantino stesso alla nuova religione, l'Impero si trasformò rapidamente da pagano a cristiano; la stessa Costantinopoli fu subito dotata di molte chiese maestose.

Prima di morire (395) Teodosio I affidò le due metà dell'impero ai suoi due figli: ad Arcadio l'Oriente, con capitale Costantinopoli, e a Onorio l'Occidente. Le due parti dell'impero, mai più riunite, saranno conosciute come Impero romano d'Occidente e come Impero romano d'Oriente. In teoria, secondo la concezione romana, più imperatori regnavano collegialmente su un'entità, l'impero, che giuridicamente era comunque considerata come un'unica realtà.

Tale era stata almeno la "ratio" di tutte le suddivisioni, sia nel III sia nel IV secolo. In pratica, dalla scomparsa di Teodosio in poi i due imperi imboccarono dei cammini differenti e in taluni casi persino contrapposti. A conferma dell'unità "teorica" dell'Impero, la monetazione di quel periodo mostra i due Imperatori d'Occidente e d'Oriente seduti sullo stesso trono ed entrambi sorreggenti il globo crucigero rappresentante l'ideale romano di dominare l'intero mondo, con l'iscrizione SALVS REI PUBLICAE.[9] Tuttavia, leggi promulgate in Oriente erano ritenute valide per l'Occidente solo se ratificate dall'imperatore occidentale, e viceversa, creando una divergenza legislativa tra Occidente e Oriente.[10]

	1054 Cristianesimo Ortodosso)
Religioni minoritarie	paganesimo, monofisismo, cattolicesimo, ebraismo

L'evoluzione storica dell'Impero romano d'Oriente dal 476 al 1453.

Evoluzione storica	
Preceduto da	Impero romano
Succeduto da	Regno longobardo Despotato d'Epiro Impero ottomano Repubblica di Venezia Despotato di Morea Impero di Trebisonda Emirato di Sicilia
Ora parte di	Albania Algeria Armenia Bosnia ed Erzegovina Bulgaria Cipro Città del Vaticano Croazia Egitto Francia (Corsica) Georgia Giordania Grecia Israele Italia Libano Libia Macedonia del Nord Malta Marocco Montenegro Palestina Portogallo Regno Unito (Gibilterra) Romania San Marino Serbia Siria Slovenia Spagna Tunisia Turchia Russia

Cronologia essenziale dell'Impero bizantino

- 330 fondazione di Costantinopoli

Nel 476 Odoacre, re degli Eruli, depone l'ultimo imperatore d'Occidente, Romolo Augustolo, e restituisce le insegne imperiali all'imperatore d'Oriente Zenone, in segno di sottomissione. Da tale momento l'Impero d'Oriente sarà l'unico a sopravvivere, considerandosi unico e legittimo erede dell'Impero romano.

Periodo iniziale

La parte orientale del mondo romano (che successivamente avrebbe costituito l'Impero romano d'Oriente) venne parzialmente risparmiata dalle difficoltà che visse quella occidentale nel III e IV secolo, almeno fino alla battaglia di Adrianopoli, nel 378, grazie alla sua più favorevole posizione geografica, al suo maggior sviluppo economico e alla superiore ricchezza. La prosperità economica dell'Oriente romano era dovuta, più che alle cospicue risorse agricole del territorio, anche e soprattutto a una più ampia diffusione dei commerci, i quali poggiavano su una fitta rete urbana.

Pochi anni dopo la morte del grande Teodosio e la formazione di un Impero propriamente orientale e di uno occidentale (395), si scatenarono le invasioni (V secolo). Queste ultime portarono rapidamente al collasso l'Impero Romano d'Occidente e causarono, attorno all'anno 400, danni e distruzioni in alcune zone dell'Impero d'Oriente (penisola balcanica) da parte dei Visigoti, senza però intaccare l'unità territoriale dello Stato.

Occidente e Oriente uniti e divisi (395-476)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Impero bizantino durante la dinastia teodosiana***.

Il regno di Arcadio (395-408) fu segnato dal riacutizzarsi del problema germanico e dai rapporti conflittuali con l'altra parte dell'Impero, causati, in parte, dall'ambizione del generalissimo Stilicone di reincorporare all'Occidente la Prefettura del pretorio dell'Illirico e di ritagliarsi un proprio ruolo politico anche in Oriente. Nel 395 i *foederati* Visigoti, stanziati nell'Illirico Orientale fin dal 382 a seguito dell'accordo stipulato in quell'anno con Teodosio, si rivoltarono, eleggendo come loro re Alarico e, negli anni immediatamente successivi, devastarono la Tracia e la Grecia. L'arrivo di Stilicone sembrò potere riportare la situazione sotto controllo, ma Arcadio - su suggerimento del prefetto del pretorio Flavio Rufino, suo consigliere e uomo di fiducia, e temendo che Stilicone volesse in realtà impadronirsi dell'Illirico - ordinò al generale di ritirarsi. Rufino fu fatto assassinare poco più tardi quasi certamente su ispirazione di Stilicone che si avvalse, forse, della complicità di un comandante barbaro, Gainas,[11] nominato successivamente *magister militum praesentialis*.

Dopo la morte di Rufino la personalità più influente alla corte di Arcadio divenne l'eunuco Eutropio, che nel 397 fece dichiarare dal senato bizantino Stilicone *hostis publicus* ("nemico pubblico") dell'Impero d'Oriente e che accolse le pretese di Alarico: il re federato di Roma venne nominato *magister militum per Illyricum* (comandante dell'esercito di campo dell'Illirico) e i Visigoti ricevettero nuove terre di insediamento in Macedonia. Nel 399, tuttavia, per porre termine all'insurrezione in Asia Minore dei mercenari goti di Tribigildo, che esigevano la destituzione di Eutropio (che nel frattempo si era inimicato anche l'imperatrice e parte del senato), l'eunuco fu dapprima destituito e mandato in esilio e successivamente giustiziato. L'anno successivo, però, vi fu a Costantinopoli una reazione antigermanica in cui fu coinvolto lo stesso Gainas, che, tentato invano di impadronirsi del potere, andò incontro a una tragica fine. I Germani furono da allora esclusi dall'esercito romano-orientale come *foederati* e riammessi successivamente non sotto il comando dei propri capi, ma come mercenari posti sotto il comando di un generale romano.[12]

Alarico e i Visigoti, avendo perso il riconoscimento legale delle loro terre di insediamento e temendo forse di essere attaccati dagli Unni del re Uldino, da poco alleatisi con Arcadio, decisero di volgersi più a Occidente, invadendo l'Italia (401 - 402) nel tentativo di costringere Onorio ad arruolarli come *foederati* legittimando così loro il possesso di un qualsiasi territorio romano-occidentale. Stilicone, tuttavia, sconfisse ripetutamente gli invasori pur non facendo prigioniero Alarico che poté così lasciare l'Italia. Alcuni anni più tardi il generale romano si accordò con Alarico per occupare congiuntamente l'Illirico strappandolo in tal modo all'Impero d'Oriente. Il piano, però, non poté prosperare a causa dell'invasione della Gallia (e poi della Spagna) da parte di Vandali, Alani e Svevi e dell'usurpazione in Gallia e Britannia di Costantino III (406 - 407).

La morte di Arcadio (408), seguita pochi mesi più tardi da quella di Stilicone, che, caduto in disgrazia e accusato di tradimento e collusione con i Barbari, fu giustiziato per ordine di Onorio, permise una normalizzazione dei rapporti fra i due imperi che tornarono a collaborare fra di loro in funzione anti-germanica. Così quando Alarico invase per la seconda volta l'Italia (408 - 410) l'Occidente romano ricevette aiuti militari dall'Oriente: nel 409 il nuovo imperatore, Teodosio II (408-450), inviò 4 000 soldati a Ravenna affinché Onorio potesse difendersi dai Visigoti e dall'imperatore fantoccio Prisco Attalo, contribuendo a salvargli il trono; nel 425 lo stesso Teodosio II inviò una spedizione in Italia per deporre l'usurpatore Giovanni Primicerio e porre sul trono d'Occidente l'Imperatore legittimo Valentiniano III, suo cugino; dal 431 al 435 il generale di Teodosio II, Aspar, combatté contro i Vandali in Africa impedendo loro, almeno per il momento, di conquistare Cartagine; e, nel 441, una consistente flotta di 1100 navi fu inviata in Sicilia per unirsi a un esercito romano-occidentale capitanato da Ezio ed essere imbarcato per l'Africa con il fine di liberarla dai Vandali che l'occupavano.[13] Considerato che, nonostante la pace stipulata con la Persia nel V secolo, il limes orientale non poteva essere sguarnito troppo di truppe, e che il limes danubiano era minacciato dagli Unni (i quali invasero l'Impero d'Oriente nel 421, 434, 441-442 e 447), i rinforzi che l'Impero d'Oriente inviò a quello d'Occidente erano tutt'altro che trascurabili.[14]

A conferma di quanto l'Impero d'Oriente non fosse indifferente al declino dell'Occidente romano, il *limes* danubiano fu, nel 441, sguarnito delle truppe ivi stanziate, che, come si è accennato, furono riunite in Sicilia per essere imbarcate per l'Africa occupata dai Vandali. Gli Unni di Attila ne approfittarono e, trovato un pretesto per rompere la pace, invasero l'Illirico orientale e lo devastarono perché privo di un numero adeguato di difensori, costringendo Teodosio II a richiamare le truppe inviate in Sicilia e a rinunciare alla spedizione per

- 395 La morte di Teodosio I segna la definitiva divisione fra Occidente ed Oriente romano. Arcadio, primogenito di Teodosio, diviene, in questo stesso anno, Imperatore romano d'Oriente.
- 527 Giustiniano I diviene imperatore.
- 529 Giustiniano I chiude la Scuola di Atene, mettendo la parola fine alla realtà nata con l'Accademia Platonica oltre 900 anni prima.
- 532 Rivolta di Nika.
- 533-554 Campagne militari di Giustiniano I: scaccia i Vandali dal Nordafrica, conquista parte della Spagna, ed infine annette parte dell'Italia durante la guerra gotica
- 565 Morte di Giustiniano I.
- 568-628 L'imperatore Eraclio I sbaraglia l'esercito sasanide e fa della Persia uno stato tributario.
- 634-641 Gli Arabi conquistano metà dell'Impero Bizantino.
- 730-787 Periodo iconoclasta.
- 843-1057 Regno della Dinastia macedone.
- 1002-1018 Basilio II intraprende una campagna contro i Bulgari, e, riuscendo a conseguire una grandissima vittoria, riporta la frontiera dell'Impero Bizantino al Danubio.
- 1054 La Chiesa di Costantinopoli e la Chiesa di Roma si dividono
- 1071 Romano IV viene sconfitto dai Selgiuchidi nella battaglia di Manzicerta: questa sconfitta porrà fine alla dominazione dell'Anatolia da parte dei Bizantini.
- 1097 Bizantini e crociati riconquistano Nicea.
- 1186 I Bulgari si rivoltano e fondano di nuovo un loro regno.
- 1204 La conquista di Costantinopoli da parte dei Crociati e la creazione dell'Impero Latino porta alla frammentazione dei domini bizantini tra l'Impero di Nicea, l'Impero di Trebisonda e il Despotato d'Epiro. La Repubblica di Venezia rompe formalmente la sua dipendenza da Bisanzio (in realtà solo formale dall'VIII secolo).
- 1261 Costantinopoli viene liberata dall'imperatore bizantino Michele Paleologo.
- 1331 Cade Nicea.
- 1354 Gli Ottomani passano il Dardanelli e sbarcano in Europa.
- 1402 Gli Ottomani vengono pesantemente sconfitti da Tamerlano presso Ankara.
- 1422 Gli Ottomani assediano Costantinopoli.
- 1444 Vittoria degli Ottomani a Varna contro un esercito crociato.
- 1452 Ulteriore tentativo di riunificazione delle chiese.
- 1453 Gli Ottomani prendono Costantinopoli, ponendo fine dell'Impero Bizantino.
- 1460 Cade Mistra, col despotato di Morea.
- 1461 Caduta di Trebisonda, capitale dell'impero di Trebisonda sorretto dalla dinastia dei Comneni.
- 1472 Matrimonio di Ivan III di Russia e Zoe Paleologa: Mosca diviene la *Terza Roma*.

liberare l'Africa. Negli anni successivi (441-450) l'imperatore d'Oriente non poté più prestare aiuto all'Occidente perché minacciato costantemente da Attila e dai suoi Unni, che gli imposero il pagamento di un tributo annuale di 2100 libbre d'oro e l'evacuazione di una fascia territoriale a sud del Danubio percorribile in cinque giorni di marcia.

- 1475 Caduta del Principato di Teodoro, ultimo stato diretto erede dell'Impero.

Sotto l'Imperatore Marciano (450-457) l'Oriente non rinunciò a sostenere l'Occidente contro gli invasori: la cronaca di Idazio narra che contingenti romano-orientali furono inviati in sostegno dell'Impero d'Occidente contro gli Unni quando Attila invase l'Italia (452), contribuendo al suo ritiro.[15] Il suo successore Leone I (457-474) allestì, nel 468, una nuova spedizione di 1100 navi per aiutare l'Impero d'Occidente a recuperare l'Africa, spendendo l'equivalente di più di un anno di entrate.[16] Il fallimento dell'impresa, dovuta forse al tradimento del generale Basilisco (accusato da Procopio di Cesarea di essersi accordato con Genserico), condizionò l'invio di ulteriori aiuti all'Occidente che vennero pressoché interrotti essendo le casse dello Stato vuote a causa delle enormi spese sostenute per allestire la spedizione.[17]

L'Impero romano all'epoca dei regni di Leone I *(oriente)* e Maggioriano *(occidente)* nel 460. L'Impero romano d'Occidente sarebbe durato appena due decenni, mentre il territorio dell'Impero romano d'Oriente non avrebbe subito modifiche fino alle riconquiste di Giustiniano I.

I Germani conservarono per gran parte del V secolo la propria importanza sotto il profilo militare come mercenari (l'alano Aspar era molto influente a corte), ma dall'epoca di Leone I (457-474) i romano-orientali riuscirono ad affrancarsi da essi arruolando contingenti sempre più consistenti di Isauri, una popolazione guerriera e scarsamente ellenizzata dell'Anatolia.[16] Lo stesso imperatore Zenone (474-491) era isaurico. Egli fece eliminare i propri rivali, Aspar e suo figlio Ardaburio nel 471, provocando tuttavia in tal modo la rivolta dei *foederati* goti stanziati in Tracia, che appoggiavano Aspar. Solo nel 473 si riuscì a porre termine alla rivolta con il pagamento di un tributo annuale di 2000 libre d'oro e la nomina del capo dei Goti di Tracia Teodorico Strabone a *magister militum* e "solo sovrano dei Goti". Successivamente, però, i Goti di Tracia si unirono ai Goti Amali di Pannonia, condotti da Teodorico il Grande, portando alla formazione della coalizione degli Ostrogoti. Questi ultimi furono un grave problema per l'Impero d'Oriente, finché non si riuscì a dirottarli verso l'Italia (489) con la speranza, che non andò delusa, di porre termine al dominio di Odoacre.

Tra la caduta dell'Impero d'Occidente e Giustiniano (476-527)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Impero bizantino durante la dinastia leoniana****.*

Nel 476, anno della deposizione di Romolo Augusto, l'imperatore bizantino Zenone ricevette da Odoacre le insegne imperiali dell'Occidente, come riconoscimento esplicito della propria autorità sull'intero mondo romano. Tale atto di sottomissione ebbe soprattutto un valore simbolico e non fu il preludio di un'effettiva riunificazione dell'Impero. Agli imperatori bizantini bastava che i sovrani dei nuovi regni romano-barbarici riconoscessero la propria superiorità gerarchica e morale, disinteressandosi delle aree occidentali occupate dalle tribù germaniche, impoverite e ormai periferiche. Preferirono pertanto rafforzarsi nella zona orientale, spostando in tal modo di fatto il baricentro degli interessi economico-politici dell'Impero verso est.

Talvolta gli imperatori facevano sentire ancora la propria presenza in Occidente con intrighi o mediante la concessione di prebende e onori ai capi barbari (conferendo titoli e cariche, elargizioni monetarie e talvolta anche dando loro in matrimonio principesse romano-orientali). Incuteva molto più timore, all'epoca, il pericolo costituito dal forte Impero persiano.[18]

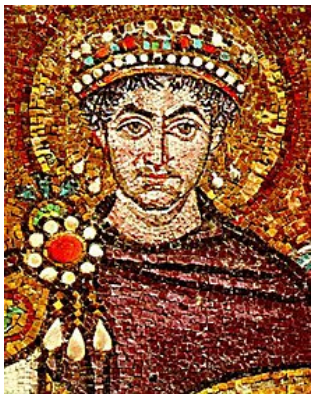
L'imperatore aveva un'aura sacrale, che però differiva dalla divinizzazione della sua persona dell'epoca imperiale: egli era il vicario divino sulla Terra, *typus Christi* (simbolo vivente del Cristo) e garante della Chiesa (come quando presenziava ai concili ecumenici quali quelli di Nicea, di Efeso e di Calcedonia): la sua figura era una *summa* degli imperatori romani e dei re d'Oriente.[19]

Fonte di gravi problemi fu la diffusione del monofisismo nelle province asiatiche (Siria in particolare) e in Egitto. Gli imperatori del V secolo cercarono generalmente di riassorbire tale eresia evitando di condannarla apertamente e adottando talvolta dottrine di compromesso, come quelle che ispirarono l'editto di Henotikòn, che però non soddisfece né la frangia più estrema del monofisismo né il Papa. Vi fu anche chi, come Anastasio I, appoggiò apertamente il monofisismo, suscitando a Costantinopoli una rivolta, in occasione della pubblicazione di una versione monofisita del Trisagion, che per poco gli fece perdere il trono (512).[20] Oltre alle questioni religiose, molto sentite, i problemi che preoccupavano l'Impero d'Oriente erano la difesa dei confini nord-occidentali dalle popolazioni germaniche, slave e uralo-altaiche, la ridefinizione giuridica, fiscale e territoriale del territorio, i rapporti con l'Occidente e con il papa e la contesa con l'Impero persiano per il possesso di alcune aree a ridosso della frontiera mesopotamica.

L'età di Giustiniano

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Impero bizantino durante la dinastia giustinianea****.*

Giustiniano fu l'ultimo imperatore di costumi e lingua latini di Bisanzio[21] e il più grande autocrate che sedette sul trono bizantino.[22] Nipote dell'imperatore Giustino I era, come lui, di umili origini e nato in un piccolo centro latinofono della Macedonia settentrionale. La sua provenienza e formazione romano-latine e non greche, furono gravide di conseguenze.[23] L'aspirazione universalistica che sempre contraddistinse la sua opera aveva una matrice romana e cristiana a un tempo: il concetto di *imperium* romano si identificava infatti per Giustiniano sia con l'ecumene cristiana sia con la restaurazione della grandezza romana vista come una missione sacra.[21] Sotto il suo regno «Per l'ultima volta il vecchio impero romano spiegò tutte le sue forze e visse il suo ultimo periodo di grandezza, sia dal punto di vista politico, sia da quello culturale».[21]


Giustiniano I raffigurato in un celebre mosaico della Basilica di San Vitale, Ravenna

La riconquista dell'Occidente e i rapporti con la Persia (527-565)

Durante il regno di Giustiniano I, salito al trono nel 527, si assistette all'ultimo concreto tentativo di riconquistare le regioni occidentali, per ristabilire l'unità dell'Impero romano (*renovatio imperii*). Tale tentativo fu coronato da un parziale, anche se in taluni casi effimero, successo. Sotto il comando dei generali Belisario prima e Narsete poi, i Bizantini riuscirono a riconquistare le province dell'Africa Settentrionale (533-534), parte della Spagna meridionale e, al termine della sanguinosissima guerra gotica (535-555) combattuta contro gli Ostrogoti, l'intera Italia. Se la maggior parte di quest'ultima fu persa una quindicina d'anni più tardi a seguito dell'invasione longobarda, iniziata nel

L'Impero romano d'Oriente alla morte di Giustiniano (565). In blu l'Impero nel 527, in viola le conquiste di Giustiniano in Occidente, in altri colori gli stati confinanti

568, la Spagna bizantina fu persa solo un secolo più tardi (intorno al 624), mentre l'Africa nord-occidentale fece parte dell'Impero romano d'Oriente per oltre un secolo e mezzo (fino al 698). Sotto Giustiniano l'Impero bizantino raggiunse, attorno alla metà del VI secolo, la massima espansione territoriale della sua storia (395-1453).

Lo squilibrio creato a Oriente dalle campagne in Europa occidentale fu subito colto dai Persiani, che tra il 540 e il 562 invasero l'Armenia e la Siria, occupando momentaneamente anche la metropoli di Antiochia. Nel 562 Giustiniano riuscì a ottenere la pace con la Persia al prezzo di un grave tributo. Nel (542-546) una gravissima epidemia di peste (la cosiddetta peste di Giustiniano) flagellò Costantinopoli e l'intero Impero, che subì una forte flessione demografica. Pochi anni più tardi (559) la capitale veniva salvata a stento da un'orda di invasori unni e slavi.

Sviluppo culturale e artistico

Durante il regno di Giustiniano operò il massimo storico in lingua greca dall'epoca di Polibio, Procopio di Cesarea, e uno fra i più grandi grammatici latini della tarda antichità, Prisciano. Nel campo del diritto venne prodotta, per volontà dell'imperatore, la più monumentale ricompilazione legislativa romana dell'antichità: quel *Corpus iuris civilis* che rappresenta il più straordinario lascito di Bisanzio all'Occidente. Un gruppo di giuristi coordinati dal celebre Triboniano, portarono a compimento l'impresa in pochi anni, raccogliendo e aggiornando gli antichi codici legislativi romani. Il *Corpus* fu redatto quasi interamente in latino, anche se per molte leggi più recenti (le cosiddette *Novellae Constitutiones*), promulgate in massima parte da Giustiniano, si utilizzò il greco, lingua d'uso nella maggior parte dell'Impero romano d'Oriente (ma non nell'ambito giuridico e militare, mentre la corte, all'epoca, era ancora bilingue).

In epoca giustinianea venne a maturazione la sintesi fra le tradizioni artistiche d'Oriente e Occidente, e in modo particolare fra l'arte romana e quella siriaco-orientale dando vita a uno stile profondamente originale, anche se ancorato alla tradizione.[24] Tale stile, che si era andato sviluppando nel corso del IV e V secolo, si diffuse in tutta Europa e trovò la sua espressione più alta nell'architettura, soprattutto di carattere religioso. Fra le costruzioni ecclesiastiche nate per volere imperiale ricordiamo Santa Sofia, chiesa dedicata alla Sapienza di Dio o dell'Hagia Sophia, ed edificata negli anni trenta del VI secolo. Santa Sofia rappresenta la massima creazione dell'architettura bizantina di ogni tempo e dell'arte cristiana in Oriente[25] divenendo in breve il centro della vita religiosa dell'impero e della Chiesa ortodossa e l'apogeo dell'urbanizzazione cristiana della città, che deve al grande imperatore l'erezione di trentadue chiese, quattro palazzi, il foro dell'augusteo e sei ospizi.[26] In quegli anni altre metropoli d'Oriente e d'Occidente saranno abbellite da magnifici edifici civili e di culto. Fra queste ultime non possiamo non menzionare Ravenna, roccaforte del potere romano-orientale in Italia, che verrà adornata da due splendide chiese: San Vitale, consacrata nel 547 e Sant'Apollinare in Classe, del 549.

In questo clima di trionfo della religione cristiana (dopo che essa ebbe compiuto nei due secoli precedenti la propria irresistibile ascesa e si fu diffusa fra le masse), fu chiusa la quasi millenaria Accademia d'Atene (529), anche se continuò a funzionare, in forma ridotta, per alcuni decenni.[27] Molti fra i suoi docenti furono costretti, tuttavia, a rifugiarsi in Persia, per poi tornare, senza più potere esercitare, grazie alla "pace eterna" siglata da Giustiniano con Cosroe I.

L'impero sotto assedio (565-641)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Impero bizantino durante la dinastia eracliana*** *e* ***Anarchia dei vent'anni***.

Nel 568-569 i Longobardi invadevano l'Italia stremata dalla guerra, molto probabilmente perché pressati dall'espansionismo avaro, anche se secondo la tradizione tramandata da Paolo Diacono (ma considerata inattendibile dalla storiografia odierna) sarebbero stati spinti a invaderla dallo stesso Narsete per vendetta contro Giustino II, che lo aveva richiamato a Costantinopoli.[28]

Mappa dell'Italia intorno al 600 d.C.

Ben presto l'Impero perse, dunque, il controllo dell'Italia a vantaggio dei Longobardi, conservando solo alcune zone costiere e, all'interno, un modesto corridoio umbro che collegava Roma con Ravenna.[29] Nel frattempo la Spagna bizantina subiva la controffensiva dei Visigoti condotti da re Leovigildo, che riconquistò varie città, mentre la Prefettura del pretorio d'Africa era minacciata dalle incursioni del re locale Garmul, sconfitto dal generale (e poi esarca d'Africa) Gennadio solo nel 578. Il nuovo Imperatore Giustino II, invece di inviare rinforzi in Occidente per salvaguardare i territori riconquistati da Giustiniano, decise incautamente di violare la tregua con la Persia, ritenendo umiliante continuare a pagare il tributo ai Persiani che Giustiniano aveva accettato di versare per comprare la pace.[30]

La nuova guerra contro la Persia, iniziata nel 572 e terminata solo vent'anni dopo (591), portò inizialmente alla perdita di Dara e impegnò per parecchio tempo la maggior parte delle truppe dell'Impero d'Oriente, distogliendole dalla difesa dei Balcani e dei territori occidentali riconquistati da Giustiniano. Quando, dunque, intorno al 580, i Balcani furono invasi da Slavi e Avari, l'Impero non poté opporre forze sufficienti per respingerli, con il risultato che grosse porzioni dei Balcani furono occupate da Slavi (mentre gli Avari erano intenzionati a compiere incursioni non per stabilirsi entro i confini dell'Impero, ma per lo più a fini di saccheggio e per costringere l'Impero ad aumentare il tributo).

L'Imperatore Maurizio (582-602) ereditò dunque una situazione disperata, con l'Impero invaso da tutti i fronti. In Occidente tentò di porvi rimedio costituendo gli Esarcati, una sorta di vicereami governati da un esarca con autorità sia civile sia militare, nel tentativo di rendere i territori occidentali in grado di autodifendersi senza ricevere aiuti da Oriente, e cercando l'alleanza dei Franchi contro i Longobardi.[31] Sempre Maurizio, nel 597, stabilì che alla sua morte si sarebbe ricostituito l'Impero d'Occidente, governato dal figlio minore Tiberio, mentre l'Impero d'Oriente sarebbe andato al primogenito Teodosio; secondo Ostrogorsky, questa sarebbe la prova che «non si era rinunciato all'idea dell'Impero romano universale, né a quella dell'unico Impero romano governato collegialmente, con amministrazione distinta delle sue due parti».[32] Tuttavia la morte violenta di Maurizio, ucciso dall'usurpatore Foca (602-610), mandò a monte i suoi piani.

L'Impero romano d'Oriente nell'anno 600

In Oriente, invece, Maurizio cercò di risolvere un problema per volta: cioè prima vincere la guerra contro la Persia e, solo dopo avere risolto il problema persiano, riconquistare i Balcani agli Slavi e Avari. Vinto nel 591 il conflitto contro la Persia, approfittando di una guerra civile scoppiata nell'Impero sasanide, e ottenuta parte dell'Armenia, Maurizio poté quindi volgere una gran parte del suo esercito contro Slavi e Avari, nel tentativo di scacciarli dai Balcani e respingerli oltre Danubio. Le sue campagne, durate fino al 602, furono nel complesso vittoriose e portarono al ripristino del limes danubiano, ma la sua politica volta al risparmio generò nel 602 un ammutinamento nell'esercito che gli costò il trono.[33]

L'Impero bizantino nel 650 circa, dopo le conquiste islamiche

Dopo la morte dell'imperatore bizantino Maurizio a opera del sopracitato Foca, l'imperatore sasanide Cosroe II usò questo come pretesto per riconquistare la provincia romana di Mesopotamia.[34] Foca, un imperatore impopolare che viene spesso descritto da fonti bizantine come un "tiranno", fu bersaglio di numerose cospirazioni a opera del Senato e venne alla fine deposto nel 610 da Eraclio che divenne il nuovo imperatore bizantino.[35] Sotto Foca ed Eraclio, la situazione in Oriente e nei Balcani degenerò nei primi vent'anni del VII secolo: i Persiani, rotta la pace con il pretesto di vendicare l'assassinio di Maurizio, dilagarono in Oriente, conquistando Siria, Palestina e Egitto e devastando l'Asia Minore; gli Avari e gli Slavi ripresero l'offensiva, strappando di nuovo all'Impero l'Illirico.[36][37] Nel 626 Costantinopoli stessa si trovò assediata da Persiani e Avari, ma la città resistette e l'Impero riuscì a sopravvivere. Nel frattempo, in Occidente, i Visigoti riuscirono nel 624 circa a cacciare i Bizantini dalla Spagna, mentre, in Italia, Bisanzio e i Longobardi erano in pace fin dal 603, grazie alla politica conciliante dell'esarca Smaragdo. L'esarca Isacio (625-643) continuò a rinnovare la tregua con i Longobardi, ma non poté impedire loro - sotto il regno di Rotari - di conquistare la Liguria e, in Veneto, Oderzo e Altino (639/643).

Eraclio riuscì invero a recuperare il terreno perduto con una serie di campagne orientali durate dal 622 al 628, vincendo inaspettatamente la guerra contro la Persia e recuperando i territori orientali (628). La guerra sfinì però sia i Bizantini sia i Sasanidi, e li rese estremamente vulnerabili agli Arabi.[38] I Bizantini vennero infatti sconfitti dagli Arabi nella Battaglia del Yarmuk nel 636, quando Ctesifonte era già caduta due anni prima.[39] Siria e Palestina caddero presto in mano araba e l'Egitto venne annesso al Califfato Rashidun nel 642.[40]

Alto medioevo

Nel 641, dunque, l'Impero, ridotto all'Asia Minore e Tracia con enclavi in Italia, Africa e Balcani, si era ridotto ai minimi termini. Ciò che l'Impero perse in territorio, però, lo guadagnò in uniformità. Eraclio ellenizzò completamente l'Impero rendendo il greco la lingua ufficiale e prendendo il titolo di *Basileus* ("Re") invece del vecchio termine romano *Augustus*. L'Impero era ora notevolmente differente nella religione, rispetto alle ex terre imperiali dell'Europa occidentale, anche se le province bizantine meridionali differivano significativamente da quelle settentrionali nella cultura e praticavano il cristianesimo monofisita piuttosto che quello calcedoniano.

L'Impero bizantino quando Leone III salì al trono di Bisanzio nel 717.

La perdita delle province meridionali in favore degli Arabi, rese più forte l'ortodossia nelle province rimanenti. Eraclio divise l'impero in un sistema di province militari chiamate *themata* per fronteggiare gli assalti permanenti, con la vita urbana che declinava al di fuori della capitale, mentre Costantinopoli continuava a crescere consolidando la sua posizione di città più grande (e civilizzata) del mondo. I tentativi arabi di conquistare Costantinopoli fallirono di fronte alla superiorità della marina bizantina e al suo monopolio di una tuttora misteriosa arma incendiaria, il fuoco greco. Dopo avere respinto gli iniziali assalti arabi, l'Impero iniziò un progressivo e parziale recupero delle sue posizioni.

L'VIII secolo fu dominato dalla controversia sull'iconoclastia. Le icone vennero bandite dall'Imperatore Leone III, portando alla rivolta gli iconoduli dell'Impero. Grazie agli sforzi dell'Imperatrice Irene, il secondo concilio di Nicea si riunì nel 787 e affermò che le icone potevano essere venerate ma non adorate. Irene tentò anche un matrimonio di alleanza con Carlo Magno, che avrebbe unito i due imperi, ma questi piani non giunsero a nulla. La controversia iconoclasta ritornò nel IX secolo, ma le icone vennero ripristinate nell'843. Queste controversie non aiutarono le relazioni, che andavano disgregandosi, con la Chiesa Cattolica Romana e il Sacro Romano Impero, che stavano iniziando a guadagnare da soli più potere.

La lotta per la sopravvivenza (641-717)

Mappa descrivente i conflitti navali bizantino-arabi dal VII secolo al circa 1050. Confini degli stati corrispondono a quelli nell'VIII secolo (inizi).

Dopo i brevi regni dei due figli di Eraclio, Costantino III ed Eracleona, conclusisi entrambi tragicamente dopo pochi mesi, prese il potere Costante II (641-668), figlio di Costantino III e nipote di Eraclio, all'età di undici anni. Vista la minore età, per i suoi primi anni di regno Costante II fu posto sotto la tutela del Senato bizantino. Nel frattempo, dopo un tentativo fallito da parte dei Bizantini di riconquistare l'Egitto (645), gli Arabi, compresa l'importanza di costruire una flotta in grado di competere alla pari con quella bizantina, allestirono una potente flotta, che inflisse pesanti sconfitte a quella bizantina e iniziò a compiere raid nelle isole del Mediterraneo orientale, tra cui Creta e Rodi.[41]

Una guerra civile scoppiata nel califfato arabo negli anni cinquanta del settimo secolo impedì però agli Arabi di attaccare Costantinopoli: nel 659, per assicurarsi la neutralità di Bisanzio nel corso della guerra civile, gli Arabi accettarono di pagare a Bisanzio un tributo in cambio di una tregua triennale.[42] Costante II ne approfittò (almeno, secondo Treadgold) per riorganizzare l'esercito secondo il sistema dei *themata* (in passato attribuito a Eraclio) e per tentare di riconquistare l'Italia. Partito per l'Italia con almeno 20 000 soldati e sbarcato a Taranto nel 663, Costante II tentò di occupare Benevento fallendo nell'impresa, dopodiché - dopo avere visitato Roma per dieci giorni, l'antica capitale - si fermò a Siracusa, dove pose la propria residenza[43] e proclamò capitale dell'impero[44]. L'eccessivo fiscalismo e l'opposizione alla Chiesa di Roma (dovuta alla promulgazione del *Typos*, editto imperiale che vietava le discussioni religiose e accusato dal Pontefice di favorire l'eresia monotelita) gli provocarono l'odio tra la popolazione locale e nel 668 l'Imperatore venne assassinato in una congiura,[45] e dall'esercito fu proclamato Mecezio.

Il figlio Costantino IV, rimasto a Costantinopoli, vendicò l'assassinio del padre sedando la rivolta - con relativa usurpazione - in Sikelia. Gli Arabi, nel frattempo, sferrarono diverse incursioni e saccheggi in Anatolia, e tra il 674 e il 678 assediarono addirittura Costantinopoli. L'attacco non ebbe successo grazie all'uso del fuoco greco con cui i Bizantini incendiarono le navi arabe distruggendo la loro flotta e alla fine venne firmata una tregua di trent'anni con il

califfato arabo.[46] Nel frattempo, nel 680, i Bulgari iniziarono a stanziarsi nei Balcani e furono vani tutti i tentativi da parte di Costantino IV (668-685) prima e del figlio Giustiniano II (685-711) poi di scacciarli. Nel 698 gli Arabi conquistarono anche l'Esarcato di Cartagine e ripresero a minacciare l'Impero con raid frequenti in Anatolia.

Il fuoco greco fu utilizzato per la prima volta dalla marina bizantina nel corso delle guerre arabo-bizantine

L'Impero, nel frattempo, ricadde nell'instabilità politica. La politica autocratica e dispotica di Giustiniano II provocò la sua detronizzazione, il taglio del naso e l'esilio in Crimea nel 695; il suo successore, Leonzio, regnò per soli tre anni, per essere poi detronizzato da un'ulteriore rivolta che portò al trono Tiberio III; ancora, nel 705 Giustiniano II riuscì a recuperare il trono, detronizzando Tiberio III, per poi perderlo di nuovo nel 711, in seguito alla rivolta di Filippico. Nei successivi sei anni si succedettero una serie di effimeri imperatori (Filippico, Anastasio II, Teodosio III), i cui regni durarono non più di due anni; una tale instabilità politica comprometteva ovviamente le possibilità da parte dei Bizantini di resistere alle offensive arabe.

L'iconoclastia (717-843)

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Impero bizantino durante la dinastia isauriana***, ***Impero bizantino durante la dinastia niceforiana*** *e* ***Impero bizantino durante la dinastia amoriana***.

L'Impero bizantino nel 717 circa. Le aree a striscia sono quelle soggette ai saccheggi degli Arabi.

Nel 717 Leone III (717-741) si impadronì del trono rivoltandosi al precedente imperatore Teodosio III e riuscì a respingere l'assedio arabo della Capitale avvenuto nel 717-718, salvando l'Impero dalla capitolazione.[47] In quegli anni, tuttavia, in seguito ad accese discussioni nella Chiesa sull'eccessiva venerazione delle icone religiose, l'Imperatore iniziò a parteggiare per la fazione favorevole alla loro distruzione: era la cosiddetta iconoclastia, che generò una crisi che si protrasse fino al IX secolo.

Nel 726 l'imperatore fece rimuovere un'icona dalla porta del palazzo, suscitando una rivolta nella capitale e nel thema Ellade, mentre nel 730 sembra che l'Imperatore abbia emanato un vero e proprio editto iconoclasta (a favore della distruzione delle immagini, ritenute fonte di idolatria).[48] L'iconoclastia spinse l'Impero, a causa delle dispute interne, sull'orlo di una guerra civile e causò delle rivolte anti-bizantine in Italia, che facilitarono l'espansione dei Longobardi a danni dell'esarcato; nel 751 Ravenna, capitale dell'Esarcato bizantino, cadde in mano longobarda, avvenimento che segnò la fine della dominazione bizantina dell'Italia centrale; infatti il papa chiamò i Franchi contro i Longobardi, che vennero sconfitti e costretti dal re franco a cedere l'esarcato al Papa, decretando la nascita dello Stato della Chiesa e l'inizio del potere temporale dei Papi, che si staccarono così dalla dominazione di Bisanzio.[49]

La politica iconoclasta fu proseguita con maggior vigore e fermezza dal figlio Costantino V (741-775), che si attirò talmente tanto odio tra gli iconoduli (veneratori delle immagini) a tal punto che le fonti iconodule gli affibbiarono il soprannome di "Copronimo" (nome di sterco) perché avrebbe defecato sul fonte battesimale al momento del battesimo. Nel 754 Costantino V convocò un concilio a Hieria che approvò l'iconoclastia, ordinando la distruzione delle immagini sacre nelle chiese e la loro sostituzione con immagini di argomento profano.[50] Costantino V iniziò quindi a perseguitare apertamente i monaci - considerati un nemico politico -, confiscando i loro monasteri e costringendoli ad abbandonare la vita monastica minacciando in caso contrario l'accecamento.[51] La lotta contro i monaci sembra dovuta a contrastare il loro potere e incamerare le loro ricchezze. Tuttavia non vanno dimenticati i successi dell'Imperatore contro gli Arabi e i Bulgari, che portarono anche a una sia pur molto limitata espansione dell'Impero.

Dopo il breve regno di Leone IV (775-780), il trono fu assunto da Costantino VI (780-797) sotto la reggenza della madre Irene (797-803). Quest'ultima, devota alle icone, fece convocare un concilio a Nicea nel 787 che condannò come eretica l'iconoclastia ristabilendo la venerazione, ma non l'adorazione, delle icone.[52] Nel frattempo, ambiziosa a regnare da sola, tramò da dietro le quinte in modo da rendere suo figlio impopolare, in modo da poterlo detronizzare con facilità. Nel 797, infine, con un colpo di Stato, lo detronizzò e lo fece accecare, assumendo da sola il potere. Per la prima volta, a Bisanzio, una Imperatrice regnava non da "Imperatrice consorte" ma da "Imperatrice regnante", a tal punto che si fece chiamare "Basileus" ("Imperatore") e non "Basilissa" ("Imperatrice").[53] Nell'800, considerando vacante il trono di Costantinopoli perché retto da una donna che per di più si era appropriata illegalmente del potere con un colpo di Stato, il papa elesse Imperatore dei Romani il Re dei Franchi e dei Longobardi Carlo Magno; l'incoronazione venne considerata illegittima da Costantinopoli e Carlo Magno cercò di risolvere il problema proponendo a Irene di sposarlo in modo da unificare Occidente e Oriente; tuttavia il piano fallì a causa di un golpe che detronizzò Irene.[54]

Solido con il ritratto dell'imperatrice Irene

Assunse il trono Niceforo I (803-811), il quale, nel tentativo di porre rimedio alle riforme fiscali di Irene che avevano danneggiato il bilancio dello Stato, cercò di risanare il bilancio alzando le tasse. I provvedimenti fiscali di Niceforo - definiti da Teofane Confessore i "dieci misfatti" - gli attirarono una certa impopolarità specialmente tra il ceto monastico, ma erano necessari per il bene dello Stato.[55] Durante il regno di Niceforo, Bisanzio iniziò a recuperare il controllo della Grecia slavizzata, ma subì una catastrofica sconfitta contro i Bulgari nell'811 a causa di un'imboscata nella quale finì ucciso lo stesso Imperatore.[56] La capitale sembrò a questo punto in pericolo a causa della minaccia bulgara, ma i suoi successori riuscirono a stabilizzare la situazione, salvando l'Impero dai Bulgari.[57]

Nel frattempo gli iconoclasti tornarono al potere con Leone V (813-820), che ripristinò l'iconoclastia.[58] I suoi successori appartenenti alla dinastia amoriana - Michele II (820-829) e Teofilo (829-842) - mantennero l'iconoclastia (soprattutto Teofilo), ma questa venne poi abolita all'inizio del regno del figlio di Teofilo, Michele III, nell'843, per opera della madre e reggente di Michele III, Teodora. Vennero però perse le isole di Creta (nell'863, riconquistata solo nel 961) e la Sicilia (conquistata dagli emiri di Kairouan tra l'827 e il 902). Il più grande traguardo di quell'epoca fu invece la cristianizzazione di gran parte dell'Europa orientale da parte della Chiesa greca.

Nuovo apogeo

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Impero bizantino durante la dinastia macedone***, ***Impero bizantino durante la dinastia dei Ducas*** *e* ***Impero bizantino durante la dinastia comnena***.

L'Impero raggiunse un periodo di grande splendore sotto gli imperatori macedoni, tra la fine del IX e l'inizio dell'XI secolo. Durante questi anni l'Impero resistette alla pressione della Chiesa Romana per rimuovere il Patriarca Fozio e guadagnò il controllo del Mare Adriatico, di parte dell'Italia e di molti dei territori in mano ai Bulgari. Questi vennero completamente sconfitti da Basilio II nel 1018. Nella campagna contro di essi, Basilio II si guadagnò il

soprannome di Bulgaroctono, che significa "sterminatore di bulgari". L'Impero si guadagnò anche un nuovo alleato (ma talvolta anche un nemico) nel nuovo stato russo di Kiev, dal quale l'Impero ricevette un'importante forza mercenaria, la Guardia Variaga.

L'Impero bizantino sotto Basilio II nel 1025.

Come Roma in precedenza Bisanzio presto cadde in un periodo di difficoltà, causate in gran parte dalla crescita dell'aristocrazia terriera, che minò il sistema dei *themata*. Fronteggiando i suoi vecchi nemici, il Sacro Romano Impero e il Califfato abbaside, avrebbe potuto riprendersi, ma nello stesso tempo nuovi invasori apparvero sulla scena, che avevano pochi motivi per rispettare la sua reputazione - i Normanni, che conquistarono l'Italia meridionale, e i turchi Selgiuchidi, che erano principalmente interessati nello sconfiggere l'Egitto, ma compirono comunque delle mosse in Asia Minore, la principale area di reclutamento delle armate bizantine. Con la sconfitta a Manzicerta dell'Imperatore Romano IV nel 1071 da parte di Alp Arslan, Sultano dei Selgiuchidi, molte di quelle province furono perse. La divisione finale tra Chiesa cattolica e Chiesa ortodossa avvenne anch'essa in questo periodo, con la loro mutua scomunica nel 1054.

Nel 961 Creta venne riconquistata con una spedizione. Non è nota la località in cui sbarcarono le truppe imperiali, anche se allo sbarco seguì immediatamente un aspro combattimento contro i Saraceni. Dopo tre giorni di relativa calma, in cui fu possibile portare a termine le operazioni di sbarco ed effettuare ricognizioni dell'isola, gli Arabi ritornarono all'attacco ma dovettero ripiegare alla volta di Candace, ritenuta imprendibile e stimata baluardo difensivo dell'intera isola. Raggiunta la capitale, Niceforo, pensando che non fosse possibile conquistare la città con un assalto diretto, fece iniziare i lavori necessari per un lungo assedio: cercò di isolare Candace sia via mare sia via terra, per prevenire eventuali tentativi di ricollegamento con la Siria, la Cilicia, l'Egitto e, persino, la lontana Andalusia. Una cosa è certa: le richieste di aiuto da parte dell'emiro di Creta al Califfo egiziano e a quello di Cordova, grazie al blocco navale, rimasero senza risposta, e le forze arabe che tentarono lo sbarco furono fatte a pezzi. Per il blocco via terra, la città fu circondata da un ampio fossato e da una palizzata.

Ciò nonostante non mancarono i tentativi per sbaragliare gli assedianti, risultati tutti infruttuosi. Tra questi quello del vecchio amera Kourupas che, al comando di quasi qurantamila uomini, inviati in buona parte dal Califfo d'Africa e in parte raccolti tra i superstiti dell'isola, guidò una spedizione contro il campo bizantino, per favorire la sortita degli assediati. L'operazione però fallì, anche perché Niceforo, grazie ad alcune informazioni segrete, riuscì a prevenire le mosse del nemico: ne derivò una terribile strage dei difensori di Candace.

Durante il lungo assedio (dall'estate 960 alla primavera 961) non mancarono atti di crudeltà da parte di Foca e del suo esercito. È riferito che:

> «Ordinò che le teste dei nemici uccisi fossero lanciate con le fionde a guisa di dardi, sicché la breve estensione del cielo si mostrasse macchiata della strage dei barbari e il popolo peccatore sapesse che per loro era una pena anche la collocazione delle membra. Lanciavano le teste al posto dei sassi; colpivano spesso anche i loro padri, e i fratelli, e chi moriva in battaglia diveniva omicida nella strage dei padri»
>
> (Teodosio Diacono II 60-69; trad. G. Attanasio, 1995)

Sempre Teodosio Diacono afferma che:

> «Il capo dei frombolieri, poi, o Signore, fa qualcosa degna, e molto, di riso. Infatti, dopo avere legato alla fionda un asino ottuso, ordina di lanciare un asino vivo fra gli asini. Essi allora, occupati a legarlo con le corde, scagliano l'infelice per le vie del cielo. Quello agitava le zampe, scalciava, saliva per il cielo il rustico asino; prima di nessuna importanza, ora librato in alto, il somaro pigro e lento in terra, correndo per il cielo, incuteva allora terrore ai Cretesi. […] Il comandante, osservando questo somaro divenuto volatile, distogliendo la mente dalla tempesta delle preoccupazioni, disse sorridendo agli altri generali: «O compagni, quelle belve ricevano come cibo questo strano uccello, che giace ora là dentro; come venuto da luoghi impervi e nascosti riempirà di cibo la loro mensa: infatti, io penso che essi abbiano bisogno delle cose necessarie.»
>
> (Teodosio Diacono III 173-195; trad. G. Attanasio, 1995))

Nei sette mesi di assedio anche i musulmani di Creta e quelli d'Africa tentarono più volte di rompere il blocco per soccorrere gli abitanti di Candace che erano ormai ridotti alla fame, ma che rifiutavano di arrendersi conoscendo il terribile destino a cui sarebbero andati incontro. La situazione, tuttavia, non fu facile neppure per le truppe imperiali, tanto che Bringa fu costretto a inviare nuovi rifornimenti e scorte per impedire lo scompaginamento dell'esercito. Il tutto fu aggravato anche da una carestia che si era propagata a macchia d'olio per tutto l'Oriente e che rendeva difficile il reperimento di generi alimentari.

Candace, però, cadde il 7 di marzo 961, quando fu sferrato l'assalto diretto, preceduto da un lungo bombardamento delle mura da parte delle macchine da guerra; seguì la rapida sottomissione dell'intera isola. Lo stesso Niceforo Foca organizzò e guidò la successiva riorganizzazione: fece abbattere le mura di Candace, oramai devastata dal lungo saccheggio, anni di pirateria vi avevano fatto, infatti, affluire grandi ricchezze, e costruire la fortezza di Temenos su una collina adiacente per le truppe di stanza, in gran prevalenza armene; favorì la ricristianizzazione della popolazione e la ricostruzione dei luoghi di culto, avvalendosi della collaborazione dell'amico d'infanzia Atanasio, futuro rinnovatore del monachesimo del monte Athos. Successivamente lo stesso Niceforo Foca e il suo nipote e generale Giovanni Zimisce attaccarono la Siria. Nel 962 la città di Aleppo si arrese ai Bizantini, nel 963 Giovanni Zimisce nella battaglia della "Collina Sanguinaria" riconquistò buona parte della Cilicia, nel 964 Adana e Anazarba furono conquistate; tuttavia solo l'anno dopo, nel 965 con la conquista di Mamistra e di Tarso, la Cilicia fu interamente riconquistata. Nello stesso anno anche Cipro fu riconquistata. Nel 969 anche Antiochia, città di importanza vitale e sede di un Patriarcato della Pentarchia, fu nuovamente annessa a Bisanzio. Nel 970 Zimisce, oramai divenuto imperatore, occupò la Siria fino alla città di Damasco e successivamente la Palestina nel 975: era arrivato alle porte di Gerusalemme, tuttavia non assediò la Città Santa perché capì di essere troppo isolato dal resto dell'esercito. Si ripromise che l'anno seguente la città sarebbe stata riconquistata, ma purtroppo una volta ritornato a Costantinopoli l'Imperatore morì. Gli succedette Basilio II.

Un'altra campagna contro i musulmani avvenne quando Basilio II stava conducendo la guerra in Macedonia, la Siria fu invasa dai Fatimidi, che inflissero ai Bizantini una sconfitta sull'Oronte (15 settembre 994) e strinsero d'assedio Aleppo. L'Imperatore dovette interrompere momentaneamente la campagna contro i Bulgari per correre a salvare l'Oriente dalla capitolazione.

Nel 995 Basilio II radunò quarantamila uomini ad Antiochia in modo da trasportare velocemente il suo esercito di fanteria verso la Siria a dorso di mulo. Le regioni limitrofe, difatti, erano sconquassate da disordini, causati dai musulmani e i soldati giunsero appena in tempo per riuscire a difendere Aleppo. In breve l'imperatore riuscì a sconfiggere l'esercito islamico, che si ritirò in Siria, e a occupare Raphamea e Emesa.

A questa spedizione si aggiunse la distruzione del regno Bulgaro. Tra il 1001 e il 1004 Basilio iniziò una campagna punitiva contro i Bulgari, che procedette lenta ma con ottimi risultati e grazie alla quale i Bizantini riuscirono a riconquistare tutta la penisola balcanica orientale. Inizialmente Basilio invase e occupò i dintorni di Serdica, successivamente invase la Macedonia, riconquistò la Tessaglia ed espugnò, dopo un assedio di otto mesi, la fortezza di Vidin, lungo il corso del Danubio.

Da quella fortezza Basilio si diresse a meridione, dove inflisse un'altra sconfitta a Samuele presso il fiume Vardar (1004).

Dopo queste vittorie, con le quali aveva strappato a Samuele metà del suo impero, Basilio decise di tornare a Costantinopoli. L'anno successivo, ripresa la campagna, riuscì a espugnare Durazzo grazie a un provvidenziale tradimento. Degli anni successivi di campagne non sappiamo molto.

L'odio dell'imperatore contro i Bulgari, causato dalla disastrosa campagna condotta contro di loro vent'anni prima, non era stato attenuato dal tempo. Dopo la vittoria conseguita nell'alta valle dello Strimone, il 4 ottobre del 1014, nella battaglia di Kleidion, la sua ferocia nel punire la popolazione fu tale da fargli assumere l'appellativo di *Bulgaroctono*, ovvero "massacratore di Bulgari". Essendogli sfuggito lo zar Samuele di Bulgaria (997-1014) Basilio catturò circa 14000 Bulgari, li accecò tutti e li mandò dal loro re, che nel frattempo era riparato nella fortezza di Prespa (Macedonia). Essi erano stati messi in fila a gruppi di cento, e al primo della fila era stato cavato un occhio solo, in modo che potesse condurre i suoi compagni. Lo Zar, sconvolto, morì due giorni dopo, vedendo come la sua grande armata era stata distrutta.

A Samuele succedette il figlio Gabriele, che implorò la pace offrendosi di diventare vassallo dell'Impero; Basilio rifiutò e continuò l'offensiva, conquistando altre città. Gabriele morì nel 1015 ucciso da Giovanni, suo cugino, che gli succedette; il nuovo zar tentò di nuovo di giungere alla pace, dicendo di essere disposto ad accettare il vassallaggio. In un primo momento l'Imperatore bizantino accettò ma quando vide che, nonostante i patti, lo zar avesse pianificato di aggredire Durazzo, il basileus si infuriò e attaccò Giovanni, conquistando Ocrida e accecando i prigionieri.

A questo punto i Fatimidi invasero di nuovo l'oriente conquistando il protettorato bizantino di Aleppo mentre il re di Georgia Giorgio aveva aggredito il thema di Iberia, ma Basilio non si fece distrarre da tali offensive e continuò la conquista di ciò che rimaneva del potente Impero bulgaro. Giovanni tentò una disperata resistenza, ma morì nel tentativo di espugnare Durazzo (febbraio 1018). Venuto a conoscenza della morte dello zar, Basilio decise di condurre l'offensiva finale, occupando di nuovo Ocrida (recuperata poco tempo prima da Giovanni) e annettendo completamente la Bulgaria occidentale all'Impero. Con questa vittoria Basilio riportò tutta la penisola balcanica sotto il controllo dell'Impero. Basilio celebrò la vittoria prima nel Partenone di Atene, da tempo trasformato in chiesa cristiana, e successivamente a Costantinopoli.

All'ascesa al trono di Alessio nel 1081 l'Impero versava in condizioni gravissime, circoscritto a Grecia e Macedonia, finanziariamente sul lastrico e scosso da violente lotte intestine. Mai in tutta la storia era stato così vulnerabile. La disastrosa sconfitta di Manzicerta da parte dei Turchi selgiuchidi, avvenuta solo sette anni prima, aveva avuto pesanti strascichi: la perdita dell'Asia minore (circa metà dei possedimenti imperiali) privava Costantinopoli della vitale fonte di reclutamento per il suo esercito costituita dalle provincie anatoliche, la indeboliva fortemente sul piano economico e lasciava la capitale direttamente esposta agli attacchi dei nemici. Inoltre i Normanni della Sicilia avevano approfittato della temporanea debolezza militare dell'impero per sferrare un'offensiva decisiva contro le roccaforti greche in Italia, cacciando i Bizantini da tutto il meridione.

L'Impero bizantino sotto Manuele I nel 1180.

Meno di un secolo dopo avere raggiunto il suo apogeo, sotto Basilio II, l'impero bizantino era caduto in una situazione che faceva temere addirittura il suo collasso.

I crociati prima di avere conquistato la Terra Santa si recarono a Costantinopoli e di qui iniziarono il loro viaggio.

Sfruttando gli attacchi crociati contro i Turchi Alessio Comneno attaccò i Turchi riprendendo i territori persi: l'opera fu continuata da suo figlio Giovanni II Comneno e da suo nipote Manuele Comneno.

Decadenza

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Partitio terrarum imperii Romaniae*** *e* ***Francocrazia***.

Federico Barbarossa intraprese azioni ostili contro l'Impero bizantino durante la terza crociata, ma fu la quarta che ebbe gli effetti più devastanti. Anche se l'intento della crociata era di conquistare l'Egitto, sotto l'influenza dei Veneziani e al comando del marchese del Monferrato, la crociata espugnò Costantinopoli nel 1204. Come risultato venne fondato un regno feudale di breve durata, l'impero latino di Costantinopoli (vedi Battaglia di Adrianopoli), e il potere bizantino fu indebolito permanentemente.

La frammentazione dell'Impero bizantino dopo il 1204: l'impero latino (rosso), l'impero di Nicea (blu), l'impero di Trebisonda (viola) e il despotato d'Epiro (verde scuro); i confini sono molto incerti, in più è anche rappresentato l'impero bulgaro (verde chiaro)

Dall'impero latino scaturirono tre Stati bizantini: l'Impero di Nicea, il Despotato d'Epiro e l'Impero di Trebisonda. Il primo, controllato dalla dinastia dei Paleologi, riuscì a riconquistare Costantinopoli nel 1261 e sconfisse l'Epiro, rivitalizzando l'Impero ma dando troppa attenzione all'Europa in un periodo in cui le province asiatiche avrebbero dovuto essere la preoccupazione principale.

A causa di due guerre civili logoranti e protratte nel tempo durante la prima metà del XIV secolo, l'Impero bizantino non si sollevò mai più e durante la sua ultima fase di vita, ovvero quella della dinastia Paleologa successiva alla quarta crociata, era solamente un potentato regionale di cultura greca, più che un impero.

Per un po' di tempo l'impero, con i pochi territori ancora sotto il suo controllo, sopravvisse semplicemente perché Selgiuchidi, Tartari (come erano chiamati i Mongoli) e persiani Safavidi erano troppo divisi per potere attaccare.

Alla fine i Turchi ottomani invasero tutti i possedimenti a nord del Bosforo con l'eccezione di alcune città portuali. Gli Ottomani (nucleo originario del futuro Impero ottomano) costituirono uno Stato indipendente sostituendosi al Sultanato di Rum, retto dai Selgiuchidi (ormai declinante dopo la sconfitta nel 1243 per mano mongola nella battaglia di Köse Dağ) per merito di ʿOthmān I Ghāzī, figlio di Ertuğrul, il cui nome, a partire dal 1281, servirà a indicare la dinastia ottomana da lui fondata.

L'Impero si appellò all'Occidente in cerca di aiuto, tuttavia i diversi stati europei posero come condizione la riunificazione della Chiesa cattolica e di quella Ortodossa. L'unità delle Chiese fu considerata e occasionalmente imposta legalmente, eppure i cristiani ortodossi non accettarono il cattolicesimo romano. Alcuni combattenti occidentali arrivarono in aiuto di Bisanzio, ma molti preferirono lasciare soccombere l'Impero e non fecero nulla quando gli Ottomani conquistarono i territori rimanenti, portando la loro capitale ad Adrianopoli.

La salvezza momentanea di Costantinopoli fu l'arrivo dei Timuridi guidati da Tamerlano, che nel 1402 nella battaglia di Ancyra in Anatolia, sconfissero pesantemente gli Ottomani, catturando il loro Sultano Bayezid I.

L'Impero bizantino nella metà del XV secolo.

Caduta di Costantinopoli

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Caduta di Costantinopoli****.*

L'impero bizantino (in viola) nel 1453, prima della caduta di Costantinopoli

Costantinopoli fu in principio risparmiata grazie alle sue possenti difese, però, con l'avvento dei cannoni, le mura (che in oltre mille anni erano state superate solo dalla quarta crociata) ora non offrivano più una protezione adeguata di fronte alla nuova tecnologia. La caduta di Costantinopoli alla fine arrivò il 29 maggio 1453, dopo un assedio di due mesi comandato dal giovane sultano Maometto II. Costantino XI Paleologo, nonostante gli fosse stato consigliato di fuggire in Morea, volle restare nella città fondata dall'omonimo Imperatore romano Costantino il Grande e fu visto per l'ultima volta mentre entrava in combattimento contro i Giannizzeri ottomani che avanzavano pericolosamente, presumibilmente perdendo la vita sul campo.

Maometto II conquistò anche Mistra nel 1460 e Trebisonda nel 1461, ponendo così fine agli ultimi baluardi bizantini.

Cultura

Economia

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Economia bizantina****.*

L'economia bizantina fu tra le più avanzate in Europa e nel Mediterraneo per molti secoli. L'Europa, in particolare, non fu in grado di competere con la potenza economica bizantina fino al tardo Medioevo. Costantinopoli era un importante centro di una rete commerciale che in varie epoche si estendeva lungo pressappoco tutta l'Eurasia e il Nord Africa; inoltre era il primario capolinea occidentale della celebre *via della seta*. Vari studiosi sostengono che, fino all'arrivo degli Arabi nel VII secolo, l'Impero aveva l'economia più prospera del mondo. Le conquiste arabe, tuttavia, avrebbero portato a un sostanziale capovolgimento di fortune contribuendo a un periodo di declino e stagnazione. Le riforme di Costantino V (c. 765) segnarono l'inizio di una ripresa che si protrasse fino al 1204.

Dal X secolo fino alla fine del dodicesimo l'impero bizantino proiettò un'immagine di estrema ricchezza e lusso, e i viaggiatori erano impressionati dalle ricchezze accumulate nella capitale. Tutto questo mutò con la quarta crociata, che fu cagione di una catastrofe economica da cui Bisanzio non si riprese più,[59] nonostante i tentativi di ripresa da parte dei Paleologhi. Gradualmente perse anche la sua influenza sulle modalità di commercio e sui meccanismi di prezzo, oltre al controllo sul rilascio di metalli preziosi e, a dire di molti studiosi, persino sulla coniazione delle monete.[60]

Una delle fondamenta economiche dell'Impero era il commercio. I tessuti devono essere stati di gran lunga le più importanti merci di esportazione; la seta era certamente importata in Egitto, oltre che in Bulgaria, e in Occidente.[61] Lo Stato controllava strettamente sia il commercio interno sia quello con altre nazioni, e mantenne il monopolio della coniazione di monete. Il governo esercitava un controllo formale dei tassi di interesse, e fissava i parametri per le attività delle corporazioni, per le quali avevano un particolare interesse. L'Imperatore e i suoi ufficiali intervenivano a volte nelle crisi per assicurare l'approvvigionamento alla capitale, e a tenere basso il prezzo dei cereali. Inoltre il governo spesso raccoglieva parte del surplus tramite le tasse, e lo rimetteva in circolazione, tramite ridistribuzione in forma di salari agli ufficiali di stato, o investendo in opere pubbliche.[62]

Scienza, medicina, diritto

Le opere scritte dell'Antichità classica mai cessarono di essere coltivate in Bisanzio. Di conseguenza, la scienza bizantina fu sempre intimamente connessa con la filosofia antica, e con la metafisica.[63] Sebbene più volte i Bizantini avessero fatto grossi progressi nella scienza applicata (si veda la costruzione di Hagia Sophia), dopo il VI secolo gli studiosi bizantini diedero pochi nuovi contributi alla scienza nel senso di sviluppare nuove teorie o sviluppare le idee di autori classici.[64] Lo studio delle scienze declinò particolarmente durante gli anni oscuri della pestilenza e delle conquiste islamiche, ma successivamente, durante il cosiddetto *rinascimento bizantino* (fine del primo millennio), gli studiosi bizantini si riaffermarono come esperti nelle scienze nei quali Arabi e Persiani avevano fatto i maggiori progressi, particolarmente in astronomia e matematica.[65]

Nell'ultimo secolo di vita dell'Impero, i grammatici bizantini trasferitisi in Italia ebbero il merito di portare opere letterarie e grammaticali greche nell'Italia rinascimentale.[66] Durante questo periodo, l'astronomia e altre scienze matematiche venivano insegnate a Trebisonda; la medicina attrasse l'interesse di pressoché tutti gli studiosi.[67]

Nel campo del diritto, le riforme di Giustiniano I ebbero un'evidente influenza sull'evoluzione della giurisprudenza, e l'*Ecloga* di Leone III influenzò la formazione di istituzioni giuridiche nel mondo slavo.[68]

Religione

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Chiesa cattolica****,* ***Chiesa ortodossa*** *e* ***Nestorianesimo****.*

Fu da questa contrapposizione tra cultura latina della parte occidentale e cultura ellenistica della parte orientale che nacquero i due grandi filoni, romano e greco-ortodosso, della Chiesa, con caratteristiche molto differenti nel rapporto con l'imperatore. La Chiesa greco-costantinopolitana, a differenza di quella romano-latina, non aveva margini per un'attività politica per la costante supervisione dell'imperatore, che era interessato a evitare troppi spazi d'autonomia o il sorgere di nuove controversie teologiche che minassero l'unità dell'Impero, caratterizzato già di suo da popolazioni divise per tradizioni culturali e

Come simbolo ed espressione del prestigio universale del Patriarcato di Costantinopoli, Giustiniano I edificò la Chiesa della Santa Sapienza divina, Hagia Sophia, che venne completata nel breve periodo di quattro anni e mezzo (532–537)

linguistiche (siriaca, copta, armena, oltre alla greca) e da interessi economici contrastanti. Nella parte occidentale, invece, il papa di Roma si era arrogato un documento (falso), la donazione di Costantino, e si era posto, stante l'instabilità e il declino del potere centrale dell'imperatore d'Occidente, come erede dell'Impero romano d'Occidente, iniziando a impossessarsi direttamente del titolo o a concederlo ad altri sovrani tramite le cerimonie che appartenevano all'imperatore.

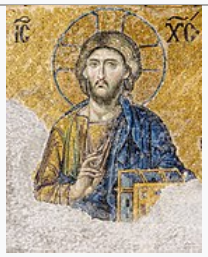
La sopravvivenza dell'Impero in Oriente assicurò all'Imperatore un ruolo attivo negli affari della Chiesa. Lo Stato bizantino ereditò dall'epoca pagana la routine, amministrativa e finanziaria, di amministrare affari religiosi, e questa routine fu applicata alla Chiesa. Seguendo la tesi di Eusebio di Cesarea, i Bizantini vedevano l'Imperatore come un rappresentante o messaggero di Cristo, responsabile particolarmente della propagazione del Cristianesimo tra i pagani, e degli affari "estranei" alla religione, come l'amministrazione e le finanze. Il ruolo imperiale, tuttavia, negli affari ecclesiastici non si è mai sviluppato in un sistema giuridicamente definito.[69]

Il cristianesimo non fu mai pienamente unito, poiché esistevano le eresie. La Chiesa di Stato dell'Impero romano, poi Chiesa ortodossa, non rappresentò mai tutti i cristiani dell'Impero. Il nestorianesimo, eresia del patriarca di Costantinopoli del V secolo Nestorio, si staccò dalla chiesa imperiale portando alla formazione della Chiesa d'Oriente. Un ulteriore scisma accadde quando le Chiese ortodosse orientali si staccarono dalla Chiesa imperiale non avendo accettato le dichiarazioni del Concilio di Calcedonia. Oltre a queste Chiese secessioniste, esistevano numerose altre eresie (come l'arianesimo) al principio dell'Impero, sebbene al tempo della caduta di Roma (V secolo) l'arianesimo fosse per lo più limitato ai popoli germanici dell'Europa occidentale. Comunque, nel tardo periodo bizantino, l'ortodossia rappresentava la maggioranza dei cristiani dell'Impero. Gli Ebrei erano una significativa minoranza religiosa nell'Impero. Nonostante fossero in taluni periodi perseguitati, essi erano generalmente tollerati, sebbene, a partire dal 70, fossero costretti a pagare una tassa speciale.

Con il declino di Roma, e i conflitti con gli altri patriarcati orientali, la Chiesa di Costantinopoli divenne, tra il sesto e l'XI secolo, il centro del Cristianesimo più ricco e più influente.[70] Anche quando l'Impero venne ridotto a solo un'ombra di quello che era una volta, la Chiesa, come istituzione, non aveva mai esercitato così tanta influenza sia dentro sia fuori dai confini imperiali. Secondo Georg Ostrogorsky il Patriarcato di Costantinopoli rimase il centro del mondo ortodosso, con diocesi metropolitane subordinate e arcivescovati in Asia Minore e Balcani, ora persi da Bisanzio, come anche nel Caucaso, Russia e Lituania. La Chiesa rimase l'elemento più stabile dell'Impero bizantino.[71]

Questa voce è parte della serie

Oriente cristiano



Cristo Pantocratore nella basilica di Santa Sofia in Istanbul.

Denominazioni

Ortodossia
Ortodossia orientale
Cattolicesimo orientale
Protestantesimo orientale
Chiesa d'Oriente
Cristianesimo spirituale

Riti liturgici

Bizantino · Alessandrino · Antiocheno · Armeno · Caldeo

Controversie

Nestorianesimo (Scisma nestoriano) · Monofisismo · Diofisismo · Miafisismo · Enotico · Tre capitoli · Monotelismo · Iconoclastia · Filioque · Paulicianesimo · Bogomilismo

Altri argomenti

Misticismo · Cristologia · Divina liturgia · Storia del cristianesimo orientale · Monachesimo · Cristianesimo occidentale

Portale Cristianesimo

Arte e letteratura

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Arte bizantina***, ***Letteratura bizantina*** *e* ***Abbigliamento bizantino***.

L'arte bizantina è quasi interamente a tema religioso. Le forme bizantine si diffusero per commercio e per conquista in Italia e in Sicilia, dove esse persistettero in forma modificata fino al XII secolo, ed ebbe influenze formative sull'arte rinascimentale italiana. Grazie all'espansione della Chiesa Ortodossa Orientale, le forme bizantine si diffusero anche nell'Europa orientale, come per esempio la Russia.[72] Influenze dell'architettura bizantina, particolarmente negli edifici religiosi, possono essere trovate in diverse regioni dall'Egitto e l'Arabia alla Russia e alla Romania.

Nella letteratura bizantina si intrecciano quattro elementi culturali diversi: quello greco, quello cristiano, quello latino, e quello orientale. La letteratura bizantina è spesso classificata in cinque settori: opere storiche e annalistiche, opere enciclopediche (come quelle del Patriarca Fozio, Michele Psello, e Michele Coniata, considerati i più grandi enciclopedisti che Bisanzio abbia mai avuto) e saggi, e poesie secolari (l'unica genuina epica eroica dei Bizantini è il *Digenis Acritas*). I rimanenti due settori sono: la letteratura ecclesiastica e teologica, e la poesia popolare. Dei circa 2 000-3 000 volumi di letteratura bizantina sopravvissuti, solo trecentotrenta riguardano la poesia secolare, la storia, la scienza e la pseudo-scienza.[73] Mentre il periodo più florido per la letteratura secolare bizantina va dal IX al XII secolo, la sua letteratura religiosa (sermoni, libri liturgici e poesie, opere teologiche, trattati devozionali ecc.) si sviluppò molto prima: il rappresentante di questo genere più preminente fu Romano il Melode, vissuto ai tempi di Giustiniano.[74]

Miniature del VI secolo (tratte dai Vangeli Rabbula) mostrano la natura astratta e simbolica dell'arte bizantina.

Governo e burocrazia

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Burocrazia bizantina***.

I *themata* circa 650

Nello Stato bizantino l'imperatore era un monarca assoluto, la cui autorità veniva considerata di origine divina.[75] Il Senato cessò di avere una reale autorità politica e legislativa ma rimase come un concilio onorario con membri titolari. Dalla fine dell'ottavo secolo, un'amministrazione civile centrata sulla corte fu formata come parte di un consolidamento a larga-scala del potere nella capitale (l'ascesa dei *sacellari* è relativa a questo cambiamento).[76] La riforma più importante di questo periodo è l'istituzione dei temi (*themata*, *θέματα*), in cui l'amministrazione civile e militare è esercitata da una sola persona, lo *strategos*.[75]

Nonostante l'occasionale uso denigratorio del termine "bizantino" la burocrazia bizantina in realtà mostrò nel corso dei secoli una grossa abilità a riadattarsi alla situazione dell'impero. Il sistema di titolatura e precedenza bizantino rende l'amministrazione imperiale una burocrazia ordinata ai moderni osservatori. Gli ufficiali erano disposti in ordine rigoroso intorno all'imperatore, e dipendevano dalla volontà imperiale per il loro rango. Vi erano anche veri lavori amministrativi, ma l'autorità poteva venire assegnata agli individui e non alle cariche.[77]

I *themata* circa 950

Nel VIII e IX secolo il servizio civile costituiva il percorso privilegiato per gli individui di rango aristocratico, ma, a partire dal IX secolo, l'aristocrazia civile dovette subire la rivalità con l'aristocrazia nobiliare. Secondo alcuni studiosi di governo bizantino, la politica dell'XI secolo fu dominata dalla competizione tra l'aristocrazia civile e militare. Durante questo periodo, Alessio I intraprese delle importanti riforme amministrative, tra cui la creazione di nuove dignità e cariche di corte.[78]

Diplomazia

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Diplomazia bizantina***.

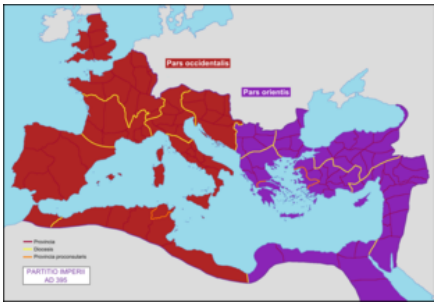
Dopo la caduta di Roma, la sfida chiave per Bisanzio era mantenere delle relazioni con gli stati confinanti. Quando queste nazioni crearono le proprie istituzioni politiche, prendevano spesso a modello Costantinopoli. La diplomazia bizantina ben presto riuscì ad attirare i suoi vicini in una rete di relazioni internazionali tra Stato e Stato.[79] Tale rete riguardava il fare trattati e l'accoglimento di un nuovo regnante nella famiglia dei re, oltre all'assimilazione dei valori e delle istituzioni bizantine.[80] Laddove gli scrittori classici facevano distinzioni etiche tra pace e guerra, i Bizantini consideravano la diplomazia una forma di guerra combattuta con altri mezzi.[81] Per esempio un'eventuale minaccia bulgara poteva essere affrontata fornendo denaro ai Rus di Kiev.[81] La Chiesa ortodossa mantenne inoltre una funzione diplomatica e la diffusione della professione ortodossa era un obbiettivo diplomatico fondamentale per l'Impero.

La Diplomazia all'epoca aveva anche una funzione di raccogliere informazioni segrete oltre alla sua funzione puramente politica. Il Bureau dei Barbari a Costantinopoli aveva il compito di registrare ogni informazione riguardante i "Barbari", e si trattava forse di una sorta di servizi segreti dell'epoca.[82] J.B. Bury riteneva che l'ufficio supervisionava tutti gli stranieri visitanti Costantinopoli, e che erano sotto la supervisione del Logoteta del Corso.[83] Anche se alla superficie la sua funzione principale era assicurarsi che gli inviati stranieri fossero trattati adeguatamente e ricevessero abbastanza fondi statali per il loro mantenimento (venivano assunti inoltre degli interpreti), aveva chiaramente anche una funzione di sicurezza. Nello *Strategikon*, del VI secolo, si legge: "[Gli inviati] che vengono inviati a noi dovrebbero essere ricevuti con onore e generosità [...]. I loro assistenti, tuttavia, dovrebbero essere tenuti sotto sorveglianza per impedire che ottengano informazioni ponendo delle domande al nostro popolo."[84]

I Bizantini si servivano di varie tattiche diplomatiche. Per esempio spesso i Bizantini trattenevano nella capitale membri di dinastie reali estere per anni, non solo come potenziali ostaggi, ma anche come utili pedine nel caso le condizioni politiche dello Stato da dove venivano fossero cambiate. Un'altra tattica fondamentale era sopraffare i visitatori con sontuose esposizioni.[79] A dire di Dimitri Obolensky, la preservazione della civiltà nell'Europa orientale è dovuta all'efficacia e alla pienezza di risorse della diplomazia bizantina, che resta uno dei contributi più duraturi di Bisanzio alla storia dell'Europa.[85]

Lingue

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Greco bizantino***.



La divisione dell'Impero romano alla morte di Teodosio I, l'Impero romano d'Oriente (in viola) andò al primogenito Arcadio, l'Impero romano d'Occidente (in rosso) andò al secondogenito Onorio

Latino

Fino agli inizi del VII secolo il latino fu la lingua ufficiale dell'Impero e idioma d'uso della massima parte degli abitanti delle province danubiane poste sotto sovranità bizantina (Mesia inferiore, Mesia superiore, Dacia Ripuaria, ecc.). Nel basso Danubio (Scitia) erano diffuse sia il latino sia il greco.[86] Nel resto dei Balcani il latino era in uso nella zona costiera della Praevalitana, del Novo Epiro[87] e in gran parte della Macedonia settentrionale. Da quest'ultima Provincia provenivano gli imperatori Giustino I e Giustiniano, entrambi di madrelingua latina. Era anche la lingua più parlata nelle province africane riconquistate da Giustiniano (533), nella Spagna bizantina, nell'Esarcato d'Italia ed ebbe una certa diffusione nella stessa Costantinopoli, la cui fondazione aveva portato « [...] la solennità dello Stato romano nel centro del mondo greco»[88]. Fu inoltre la lingua della corte imperiale fino a quando questa si mantenne legata ai militari[89] che avevano tale idioma come unica lingua d'uso. Così « [...] il latino si perpetuò a Costantinopoli come una cosa naturale, come un elemento della maestosa facciata di un impero mondiale»; del resto « [...] anche per un greco il latino era sempre stato la lingua che esprimeva la maestà dello Stato...».[90]

Con l'invasione degli Slavi, Avari e Proto-bulgari nei Balcani a partire dal VI secolo la latinità delle province danubiane e balcaniche entrò in un irreversibile processo di decadenza, mentre la perdita della maggior parte d'Italia, occupata dai Longobardi fra il 568 e il 576 circa, provocava un brusco ridimensionamento della componente latina, o latinofona, all'interno dell'Impero. Sempre nel VI secolo, a seguito di un processo iniziato dopo l'estinzione della dinastia teodosiana in Oriente, l'esercito romano, in quanto forza politica, era stato sostituito da una casta di alti funzionari e burocrati. Fu tale casta a esprimere imperatori come Anastasio I Dicoro e Giustiniano, mentre i latini propriamente detti si erano andati estinguendo nel corso del V secolo..».[89]

Nel VI secolo, tuttavia, a Costantinopoli era ancora presente una cultura latina di alto profilo accanto a quella greca, propria delle parti orientali dell'impero ed erede dell'ellenismo. Il latino era utilizzato nella ricerca storica (basti pensare al celebre Iordanes) e dominava non solo in campo giuridico (*Codice giustinianeo*, che andava a sostituire il *Codice teodosiano*, promulgato circa un secolo prima), ma anche in campo linguistico: la monumentale grammatica latina redatta da Prisciano di Cesarea fu la più diffusa in Europa e in Asia, insieme a quella di Elio Donato, durante tutta l'età medioevale. Ancora in pieno VI secolo, costituiva un vanto, per l'imperatore Giustiniano, essere di madrelingua latina,[91] anzi, secondo lo storico Peter Brown «..si ha l'impressione che a Costantinopoli, e non nel villaggio natio, Giustiniano imparasse ad apprezzare il latino come lingua imperiale».[92]

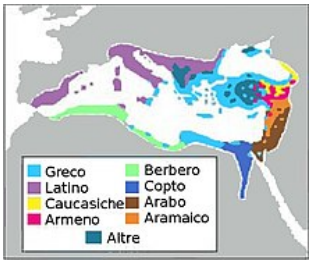
Ricordiamo infine che nella prima età bizantina il latino contribuì ad arricchire, con un gran numero di termini, il lessico della koinè greca (Κοινὴ Ἑλληνική) soprattutto in ambito amministrativo, legale, fiscale e militare. Nell'estratto di un documento ufficiale del 449, redatto in greco, la quasi totalità dei termini utilizzati sono latini.[93]

Greco e altri idiomi

Il greco, fin dal IV secolo a.C. si era ampiamente diffuso nelle terre bagnate dal Mediterraneo orientale come lingua d'uso, di cultura (arti, filosofia e scienza) e del commercio e tale rimase durante tutta la dominazione romana.[94][95][96] In campo religioso divenne anche la lingua comune della Chiesa cristiana nei suoi primi secoli di vita. I romani non ostacolarono, anzi, favorirono lo sviluppo di una cultura ellenizzante non solo nelle regioni tradizionalmente ellenofone, ma anche nell'Occidente latino e nella stessa Roma. Molti storici e letterati di cultura ed espressione elleniche, d'altra parte, subirono il fascino della romanità e ne acquisirono l'ideologia, i valori e, talvolta, ne adottarono la lingua stessa (basti pensare ad Ammiano Marcellino e Claudiano). Nel secolo che seguì il crollo dell'Impero romano d'Occidente, la lingua greca andò tuttavia acquistando nell'Oriente romano una chiara preminenza su quella latina non solo come lingua d'uso (che aveva del resto sempre avuto), ma anche nella pubblica amministrazione e negli ambienti ufficiali legati alla corte imperiale. Una corte, come si è visto precedentemente, sempre più sostenuta da un nutrito gruppo di funzionari e burocrati e non più dai militari romani. Solo nell'amministrazione della giustizia e nell'esercito continuò a utilizzarsi ampiamente il latino. Negli ultimi decenni del VI secolo i tempi erano ormai maturi per l'ascesa del greco come lingua ufficiale dell'Impero in sostituzione del latino.

Il Salterio Mudil, il più antico salterio completo in lingua copta (Museo Copto, Egitto, Cairo copta)

Fu sotto il regno di Eraclio I (610-641) che la *koinè* greca si impose anche come lingua ufficiale dell'Impero. Il greco divenne in tal modo anche l'idioma impiegato, in forma pressoché esclusiva, nella Chiesa d'Oriente e nella terminologia politica e amministrativa: le vecchie province divennero altrettanti *thema*, il governatore *stratega* e l'imperatore stesso venne indicato con il titolo greco di *basileus*. La trasformazione fu facilitata dalla definitiva perdita di gran parte dei territori non ellenofoni e in particolare quelli di lingua copta, siriaca ed ebraica a seguito delle conquiste degli Arabi del VII secolo. Nell'Oriente romano il latino colto cadde rapidamente in disuso tra i ceti colti,[97] mentre il latino volgare, in continuo arretramento nelle regioni balcaniche a vantaggio degli idiomi slavi, fu tollerato solo nell'Italia bizantina rimanendo comunque una lingua minoritaria dell'Impero. Riuscì tuttavia a dare vita, presso le popolazioni romane della Tracia alla lingua (Proto-) Rumena.[98] Allo stesso modo si formò un'altra lingua neo-latina vernacolare sulla costa del Mar Adriatico; tale lingua si sarebbe successivamente evoluta nella lingua dalmata. Nell'Italia bizantina, il latino (successivamente evolutosi nell'italiano) continuò a essere utilizzato sia come lingua scritta (amministrativa e di cultura) sia come lingua d'uso dalla massima parte della popolazione.



Lingue parlate nell'Impero d'Oriente al tempo di Giustiniano

Molte altre lingue erano parlate in questo impero multi-etnico, come, all'inizio del medioevo, il siriaco e aramaico, che erano usate largamente dalle classi istruite delle province della Siria e della Palestina.[99] Allo stesso modo il copto, armeno, e georgiano erano parlate rispettivamente da Egiziani, Armeni e Georgiani.[100] Successivamente contatti con nazioni estere resero lo slavo, il valacco e l'arabo delle lingue importanti per l'Impero.[101]

Inoltre, poiché Costantinopoli era uno dei centri di commercio più importanti del Mediterraneo e non solo, molto probabilmente vi si parlavano tutte le lingue più diffuse nel mondo medioevale, persino il cinese.[102] Solo quando l'Impero iniziò a declinare definitivamente, riuscì a raggiungere una maggiore omogeneità etnica e linguistica e il greco divenne parte integrante dell'identità collettiva dei suoi abitanti.[103]

Se alla vigilia dell'espansione araba del VII secolo l'impero d'Oriente era ancora uno Stato estremamente composito, con Greci, Italiani, Valacchi (popolazione balcanica di lingua romanza), Armeni, Ebrei, Egizi, Siriani, Illiri, Traci, Slavi, dopo il 650 circa attenuò tale eterogeneità culturale, pur mantenendo sempre un carattere multietnico (si diceva che nella sua capitale si parlassero tutte le settantadue lingue del mondo). La civiltà greco-romana continuò a irradiare da alcuni centri che erano stati già culla dell'ellenismo, ma altri importanti poli culturali, come Antiochia e Alessandria d'Egitto, vennero definitivamente persi. Costantinopoli continuò a essere tuttavia, fino agli inizi del XIII secolo, il massimo emporio euroasiatico e la città di gran lunga più ricca e popolosa del suo tempo, custode dell'eredità culturale classica e orgogliosa di rappresentare un impero le cui istituzioni civili e i cui valori ideali informavano ancora di sé la storia dell'umanità.

Eredità

In qualità di unico Stato stabile a lungo termine dell'Europa medioevale, Bisanzio isolò e protesse l'Europa occidentale da nuove emergenti forze provenienti dall'Oriente. Costantemente sotto attacco, separava l'Europa occidentale dai Persiani, Arabi, Turchi Selgiuchidi, e per un breve periodo, gli Ottomani. Le guerre arabo-bizantine, per esempio, potrebbero essere state, a dire di alcuni storici, un fattore chiave dietro l'ascesa di Carlo Magno,[104] oltre a uno stimolo allo sviluppo del feudalesimo e all'autosufficienza economica.

Re Davide vestito da imperatore bizantino. Miniatura tratta dal salterio di Parigi

Per secoli gli storici occidentali hanno utilizzato i termini *bizantino* e *bizantinismo* come sinonimi di decadenza, doppiezza e burocrazia complessa, e vi era da parte loro un giudizio molto negativo sulla civiltà bizantina e sui suoi influssi nell'Europa sudorientale.[105] *Bizantinismo* fu definito in generale come un insieme di idee religiose, politiche e filosofiche opposte a quelle dell'Occidente. Nel XX e nel XXI secolo, tuttavia, il carattere complesso della civiltà bizantina ha ricevuto, da parte degli storici occidentali, un'attenzione maggiore e un trattamento più obbiettivo che in precedenza con il risultato che la civiltà bizantina è stata rivalutata.

L'Impero bizantino giocò un ruolo importante nella trasmissione della conoscenza classica al mondo islamico. La sua influenza più duratura, comunque, rimane la sua Chiesa: il lavoro dei primi missionari bizantini diffuse la cristianità ortodossa tra le varie popolazioni slave, ed è ancora predominante tra queste e tra i greci.[106] Le date di inizio e fine dell'indipendenza della capitale, 395 e 1453, vennero originariamente usate per definire i limiti temporali del Medioevo.

La vicenda dell'impero della città del Bosforo, lungi dall'essere un evento lontano e dimenticato, appare come importante chiave di lettura dell'attualità.

I membri della guardia presidenziale greca portano una gonna con quattrocento pieghe, simbolo dei quattrocento anni di sottomissione turca del territorio greco iniziati proprio con la caduta di Costantinopoli; l'entrata in Europa della Turchia, di cui fa parte tuttora Istanbul, è argomento di dibattito sui quotidiani; la frattura fra le chiese ortodosse e quella romana rimane una questione aperta e il Patriarca di Costantinopoli resta tuttora il "primo fra pari" della Chiesa ortodossa ed è riconosciuto come unico patriarca di Costantinopoli anche dalla Chiesa cattolica, come ai tempi dell'Impero, nonostante la difficile realtà delle antichissime comunità cristiane del Medio Oriente.

Se sommiamo l'esistenza dell'Antico impero romano (incluso l'Impero romano d'Occidente) con quella dell'Impero romano d'Oriente/bizantino, l'intero impero romano è esistito per 1480 anni. Il predecessore dell'impero romano, la Repubblica romana, esistette per 482 anni, di conseguenza lo Stato romano (esclusa la monarchia) è durato 1962 anni, o circa cento generazioni. E se a questi aggiungiamo i 244 anni di esistenza della monarchia romana, il totale aumenta a 2206 anni.

Da considerare anche che potenze come la Repubblica di Venezia, lo Stato Pontificio di Roma, Napoli e Gaeta erano province bizantine che hanno ottenuto una certa autonomia (Venetikà e Ducato di Venezia, Esarcato d'Italia, Pentapoli bizantina, Ducato di Napoli ecc).

Note

1. ^ Mango 2009, p. 28 e nota.
2. ^

> «Invece, nel suo primo periodo [324-610], l'Impero bizantino era ancora effettivamente un impero romano e tutta la sua vita era fittamente contesta di elementi romani. Questo periodo, che si può chiamare sia il primo periodo bizantino, sia il tardo periodo dell'Impero romano, appartiene alla storia bizantina non meno che alla storia romana. I primi tre secoli della storia bizantina - o gli ultimi tre secoli della storia romana - sono una tipica età di transizione che conduce dall'Impero romano all'Impero bizantino medioevale, in cui le forme di vita dell'antica Roma man mano si estinguono e cedono il posto alle nuove forme di vita dell'età bizantina.»
>
> (Ostrogorsky, *Storia dell'Impero bizantino*, p. 27.)

3. ^ Ostrogorsky colloca la fine del periodo tardo-romano dell'Impero bizantino nel 610, anno dell'ascesa di Eraclio. L'enciclopedia *Il mondo bizantino* e la *The Prosopography of the Later Roman Empire* collocano invece la fine del periodo tardo-imperiale nel 641 (morte di Eraclio).
4. ^ (EN) Speros Vryonis, *The Decline of Medieval Hellenism in Asia Minor and the Process of Islamization from the Eleventh through the Fifteenth Century*, ACLS Humanities, 2008, p. passim.
5. ^ Fox, What, If Anything, Is a Byzantine? (http://www.romanity.org/htm/fox.01.en.what_if_anything_is_a_byzantine.01.htm)
6. ^ "Hellas, Byzantium". *Encyclopaedia The Helios*
7. ^ Per esempio la *Cronaca* dell'ispanico Giovanni di Biclaro (fine VI secolo) utilizza il termine *Romani* per riferirsi ai Bizantini. Paolo Diacono (fine VIII secolo), invece, utilizza sia il termine *Romani* sia il termine *Greci* per riferirsi ai Bizantini.
8. ^ Bergamo, p. 96.
9. ^ *Il mondo bizantino*, I, p. 22.
10. ^ *Il mondo bizantino*, I, p. 86.
11. ^ Michael Grant, *Gli Imperatori Romani*, Roma, Newton & Compton editori, 1994, p. 360. ISBN 88-541-0202-4
12. ^ Ostrogorsky, p. 48.
13. ^ AA.VV. *Il mondo bizantino*, I, pp. 22-23.
14. ^ Heather, pp. 464-467.
15. ^ Heather, pp. 467-468.
16. *Il mondo bizantino*, p. 25.
17. ^ Heather, p. 488.
18. ^ «Costante politica degli Augusti d'Oriente, da Arcadio in poi, fu il condurre da una parte una politica di buon vicinato con i regni barbarici che si andavano formando a nord-ovest e a ovest, ma dall'altra anche liberarsi al tempo stesso progressivamente della loro presenza entro i confini della *Pars Orientis*, regolarmente incoraggiando le genti che premevano ai suoi confini settentrionali (Goti, Unni, Gepidi, Longobardi) a indirizzarsi verso la *Pars Occidentis*». Cit. da: Franco Cardini e Marina Montesano, *Storia Medievale*, Firenze, Le Monnier Università/Storia, 2006, p. 92
19. ^ Cardini-Montesano, cit., p. 92.
20. ^ Ostrogorsky, p. 58.
21. Ostrogorsky, p. 66.
22. ^ Maier 1970, p. 191.
23. ^ Maier 1970, p. 190.
24. ^ Maier 1970, p. 198.
25. ^ Maier 1970, p. 199.
26. ^ AA.VV. *Il Mondo Bizantino* (*op. cit.*), vol. I, p. 205
27. ^ Mango 2009, p. 157.
28. ^ Paolo Diacono, II,5.
29. ^ *Il mondo bizantino*, I, p. 38.
30. ^ *Il mondo bizantino*, I, p. 39.
31. ^ Ostrogorsky, p. 69.
32. ^ Ostrogorsky, p. 70.
33. ^ *Il mondo bizantino*, I, p. 42.
34. ^ Foss 1975, p. 722.
35. ^ Haldon 1990, p. 41; Speck 1984, p. 178.
36. ^ *Il mondo bizantino*, I, pp. 44-46.
37. ^ Haldon 1990, pp. 42-43.
38. ^ Foss 1975, pp. 746-47.
39. ^ Haldon 1990, p. 50.
40. ^ *Il mondo bizantino*, pp. 49-51.
41. ^ Ostrogorsky, p. 102.
42. ^ Ostrogorsky, p. 103.
43. ^ Ostrogorsky, p. 107.
44. ^ Edward Gibbon, The History of the Decline and Fall of the Roman Empire, Cosimo Classics, 2008, volume V, pagina 177
45. ^ Ostrogorsky, p. 108.
46. ^ Haldon 1990, pp. 61-62.
47. ^ Ostrogorsky, pp. 144-145.
48. ^ Ostrogorsky, pp. 149-150.
49. ^ Ostrogorsky, p. 155.
50. ^ Ostrogorsky, pp. 157-158.
51. ^ Ostrogorsky, pp. 158-159.
52. ^ Ostrogorsky, p. 163.
53. ^ Ostrogorsky, p. 165.
54. ^ Ostrogorsky, p. 169.
55. ^ Ostrogorsky, p. 170.
56. ^ Ostrogorsky, pp. 174-175.
57. ^ Ostrogorsky, p. 179.
58. ^ Ostrogorsky, p. 180.
59. ^ Magdalino 2002, p. 532, . (https://web.archive.org/web/20080625192523/http://www.doaks.org/EconHist/EHB20.pdf)
60. ^ Matschke 2002, pp. 805-806, Wayback Machine (https://web.archive.org/web/20080625235853/http://www.doaks.org/EconHist/EHB37.pdf).
61. ^ Laiou 2002, p. 723, https://web.archive.org/web/20080625235908/http://www.doaks.org
62. ^ Laiou 2002, pp. 3-4, [1] (https://web.archive.org/web/20080625235933/http://www.doaks.org/EconHist/EHB01.pdf).
63. ^ Anastos 1962, p. 409.
64. ^ Cohen 1994, p. 395; Dickson, Mathematics Through the Middle Ages (http://www.roma.unisa.edu.au/07305/medmm.htm) Archiviato (https://web.archive.org/web/20080513152720/http://www.roma.unisa.edu.au/07305/medmm.htm) il 13 maggio 2008 in Internet Archive..
65. ^ King 1991, pp. 116-118.
66. ^ Robins 1993, p. 8.
67. ^ Tatakes e Moutafakis 2003, p. 189.
68. ^ Troianos e Velissaropoulou-Karakosta 1997, p. 340.
69. ^ Meyendorff 1982, p. 13.
70. ^ Meyendorff 1982, p. 19.
71. ^ Meyendorff 1982, p. 130.
72. ^ *Byzantine Art*, in *Encyclopædia Britannica*.
73. ^ Mango 2007, pp. 233-234.
74. ^ *Byzantine Literature*, in *Catholic Encyclopedia*.

75. *Hellas, Byzantium*, in *Encyclopaedia The Helios*.
76. ^ Louth 2005, p. 291; Neville 2004, p. 7.
77. ^ Neville 2004, p. 34.
78. ^ Neville 2004, p. 13.
79. Neumann 2006, pp. 869-871.
80. ^ Chrysos 1992, p. 35.
81. Antonucci 1993, pp. 11-13.
82. ^ Seeck 1876, pp. 31-33.
83. ^ Bury e Filoteo 1911, p. 93.
84. ^ Dennis 1985, Anonymous, *Byzantine Military Treatise on Strategy*, para. 43, p. 125.
85. ^ Obolensky 1994, p. 3.
86. ^ Millar 2006.
87. ^ Al primo concilio di Efeso (431) i vescovi di Scodra (Praevitaliana), Apollonia e Bylis (Nuovo Epiro) sottoscrissero i documenti conciliari in latino. Cfr. Millar 2006, p. 100.
88. ^ Cit. tratta da: Brown, p. 111.
89. Brown, p. 111.
90. ^ Entrambe le cit. sono tratte da: Brown, p. 111.
91. ^ Michael Grant, (che a sua volta riporta un passo di A. H. M. Jones tratto da The Late Roman Empire, Oxford, Blackwell, 1964, p. 296), *From Rome to Byzantium. The Fifth Century Ad*, Londra-New York, Routledge, 1998. ISBN 0-415-14753-0
92. ^ Brown, p. 120.
93. ^ Millar 2006, p. 91.
94. ^ Millar 2006, p. 279.
95. ^ Bryce 1901, p. 59; McDonnell 2006, p. 77
96. ^ Millar 2006, pp. 97-98.
97. ^ Apostolides 1992, pp. 25-26; Wroth 1908, Introduction, Section 6
98. ^ Sedlar 1994, pp. 403-440.
99. ^ Beaton 1996, p. 10; Jones 1986, p. 991; Versteegh 1977, Chapter 1.
100. ^ Campbell 2000, p. 40; Hacikyan, Basmajian, Franchuk e Ouzounian 2002, Part 1
101. ^ Baynes 1907, p. 289; Gutas 1998, Chapter 7, Section 4; Comrie 1987, p. 129.
102. ^ Beckwith 1993, p. 171; Halsall 1998.
103. ^ Kaldellis 2008, Chapter 6; Nicol 1993, Chapter 5.
104. ^ Pirenne, Henri:
    - *Medieval Cities: Their Origins and the Revival of Trade (http://books.google.com/books?id=j_WTgGU8PkoC)*. Princeton, New Jersey: 1925, ISBN 0-691-00760-8.
    - *Mohammed and Charlemagne (http://books.google.com/books?id=mWEUgn8wWWIC)*. (London: George Allen & Unwin Ltd., 1954) Courier Dover Publications, 2001, ISBN 0-486-42011-6.
105. ^ Cameron 2009, pp. 277-281.
106. ^ Cameron 2009, pp. 186-277.

Voci correlate

- Imperatori bizantini

Bibliografia

- John Julius Norwich, *Byzantium. The Early Centuries (330-800)*, Viking, London, 1988
- John Julius Norwich, *Byzantium. The Apogee (800-1081)* , Viking, London, 1991
- John Julius Norwich, *Byzantium. The Decline and Fall (1081-1453)*, Viking, London, 1995
- A.A.V.V., *Il Mondo bizantino. Volume I. L'Impero romano d'Oriente (330-641). A cura di Cécile Morrisson. Edizione italiana a cura di Silvia Ronchey e Tommaso Braccini* (ediz. orig. *Le monde Byzantin*, Presses Universitaires de France, Paris, 2004), Collana Grandi Opere, Torino, Einaudi, 2007, ISBN 978-88-06-18610-4
- A.A.V.V. *Il mondo bizantino. Volume II. L'Impero bizantino (641-1204). A cura di Jean-Claude Cheynet. Edizione italiana a cura di Silvia Ronchey e Tommaso Braccini*, Collana Grandi Opere, Einaudi, Torino, 2008 ISBN 978-88-06-18915-0
- A.A.V.V. *Il mondo bizantino. Volume III. Bisanzio e i suoi vicini (1204-1453). A cura di Angeliki Laiou e Cécile Morrisson. Edizione italiana a cura di Silvia Ronchey e Tommaso Braccini*, Collana Grandi Opere, Einaudi, Torino, 2013 ISBN 978-88-06-21424-1
- Averil Cameron, *Un Impero Due Destini. Roma e Costantinopoli fra il 395 e il 600 D.C.*, Genova, ECIG, 1996. ISBN 88-7545-752-2 (ed. orig. *The Mediterranean World In Late Antiquity, AD 395-600*, Londra-New York, Routledge, 1993)
- Aleksandr Petrovič Každan, *Bisanzio e la sua civiltà*, Laterza, Roma-Bari, 1995
- Mario Gallina, *Potere e società a Bisanzio. Dalla fondazione di Costantinopoli al 1204*, Torino, Einaudi 1995
- Mario Gallina, *Bisanzio. Storia di un Impero (secoli IV-XIII)*, Collana Frcce, Carocci, Roma, 2008 ISBN 978-88-430-4497-9
- Michael Angold, *L'Impero bizantino (1025-1204). Una storia politica*, Collana Nuovo Medioevo n.22, Liguori, Napoli, 1992
- Alain Ducellier, *Bisanzio*, Einaudi, Torino,
- Alain Ducellier - Michel Kaplan, *Bisanzio (IV-XV secolo)*, Collana Storia per tutti, San Paolo Edizioni, 2005 ISBN 978-88-215-5366-0
- André Grabar, *Bisanzio*, Il Saggiatore, Milano, 1964
- André Grabar, *L'età d'oro di Giustiniano. Dalla morte di Teodosio all'Islam* (ed. orig. *L'âge d'or de Justinien*, Gallimard, Paris, 1966), trad. di Giulia Veronese, Rizzoli, 1966
- Michael Grant, *From Rome to Byzantium. The Fifth Century AD*, Londra-New York, Routledge, 1998 ISBN 0-415-14753-0
- Norman H. Baynes, *L'Impero Bizantino*, trad. di M. Attardo Magrini, Collana Il Pensiero Storico n.60, La Nuova Italia Editrice, Firenze, 1971
- Franz Georg Maier, *Il Mondo Mediterraneo fra l'Antichità e il Medioevo*, in *Storia Universale Feltrinelli*, vol. 9, Milano, Feltrinelli, 1970.
- Franz Georg Maier (a cura di), *L'Impero bizantino. Storia Universale Feltrinelli n.13*, Feltrinelli, Milano, 1974
- Cyril Mango, *La civiltà bizantina*, Roma-Bari, Laterza, 2009, ISBN 978-88-420-9172-1.
- Georg Ostrogorsky, *Storia dell'Impero bizantino*, in *Biblioteca di cultura storica*, traduzione di Piero Leone, n. 97, Torino, Einaudi, 1968-1994-2014.
- Francesco Cognasso, *Bisanzio. Storia di una civiltà*, dall'Oglio, Milano, 1976
- Evangelos Chrysos, *L'Impero Bizantino. 565-1025*, trad. di M. Guidetti, Collana Enciclopedia del Mediterraneo, Jaca Book/Wide, Milano, 2002 ISBN 978-88-16-43624-4
- Giorgio Ravegnani, *Introduzione alla storia bizantina*, Bologna, Il Mulino, 2006
- Warren Treadgold, *Storia di Bisanzio*, Bologna, Il Mulino, 2005
- Warren Treadgold, *Bisanzio e il suo esercito 284-1081*, Collana Le Guerre, Editrice Goriziana, Gorizia, 2007 ISBN 978-88-6102-016-0
- Peter Brown, *Il Mondo Tardo Antico*, Torino, Einaudi, 1974.
- Bergamo Nicola, *Costantino V Imperatore di Bisanzio*, Rimini, Il Cerchio, 2007, ISBN 88-8474-145-9.
- Peter Heather, *La caduta dell'Impero romano: una nuova storia*, Milano, Garzanti, 2006, ISBN 978-88-11-68090-1.
- Edward Luttwak, *La grande strategia dell'Impero Bizantino*, Milano, Rizzoli, 2009.
- P. Lemerle, *Storia di Bisanzio*, Lecce, Argo, 2004.
- Paolo Cesaretti, *L'Impero perduto. Vita di Anna di Bisanzio. Una sovrana tra Oriente e Occidente*, Collezione Le Scie, Mondadori,

Milano, 2006
- Giorgio Ravegnani, *Soldati e guerre a Bisanzio. Il secolo di Giustiniano*, Collana Universale paperbacks, Il Mulino, Bologna, 2009 ISBN 978-88-15-13044-0
- Ivan Djuric, *Il crepuscolo di Bisanzio*, trad. di S. Vacca, Collana Virgolette, Donzelli, Roma, 2009 ISBN 978-88-6036-366-4
- Warren Treadgold, *Storia di Bisanzio*, trad. di G. Garbisa, Collana Storica paperbacks, Il Mulino, Bologna, 2009 ISBN 978-88-15-13102-7
- Éveline Patlagean, *Povertà ed emarginazione a Bisanzio*, Collezione Storica, Laterza, Roma-Bari, 1985
- Éveline Patlagean, *Un Medioevo greco. Bisanzio tra IX e XV secolo. Prefazione di Luciano Canfora*, trad. di V. Carrassi, Collana Storia e Civiltà, Dedalo, 2009 ISBN 978-88-220-0570-0
- Jonathan Harris, *La fine di Bisanzio*, a cura di A. Venoli, trad. di F. P. Terlizzi, Collana Biblioteca Storica, Il Mulino, Bologna, 2013 ISBN 978-88-15-24047-7
- Agostino Pertusi, *Fine di Bisanzio e fine del mondo: significato e ruolo storico delle profezie sulla caduta di Costantinopoli in Oriente e in Occidente*, Ist. Storico per il Medioevo, 1988
- S. Ronchey, Lo Stato Bizantino, Torino, Einaudi, 2002, 262 pp.
- Aleksandr Petrovič Každan - Silvia Ronchey, *L'aristocrazia bizantina*, postfazione di Luciano Canfora, Palermo, Sellerio, 1999
- Silvia Ronchey, *Lo Stato Bizantino*, Torino, Einaudi, 2002
- Silvia Ronchey, *Bisanzio fino alla quarta crociata*, in A. Barbero e S. Carocci (a cura di), *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, vol. VIII, Roma, Salerno, 2006, pp. 215–255
- Milton V. Anastos, *The History of Byzantine Science. Report on the Dumbarton Oaks Symposium of 1961*, in *Dumbarton Oaks Papers*, vol. 16, 1962, pp. 409–411, DOI:10.2307/1291170, ISSN 0070-7546, JSTOR 1291170.
- Michael Antonucci, *War by Other Means: The Legacy of Byzantium*, in *History Today*, vol. 43, n. 2, 1993, pp. 11–13, ISSN 0018-2753. URL consultato il 21 maggio 2007.
- Sophocles Evangelinus Apostolides, *Greek Lexicon of the Roman and Byzantine Periods*, Hildesheim, Georg Olms, 1992, ISBN 3-487-05765-4.
- Norman Hepburn Baynes, *The Restoration of the Cross at Jerusalem*, in *The English Historical Review*, vol. 27, n. 106, 1912, pp. 287–299, DOI:10.1093/ehr/XXVII.CVI.287, ISSN 0013-8266.
- *Byzantium: An Introduction to East Roman Civilization*, Oxford, Clarendon Press, 1948.
- Spencer Baynes, *Vlachs*, in *Encyclopædia Britannica*, 11th, New York, 1907.
- Roderick Beaton, *The Medieval Greek Romance*, New York and London, Routledge, 1996, ISBN 0-415-12032-2.
- John Beckwith, *Early Christian and Byzantine Art*, New Haven, Yale University Press, 1993 [1970], ISBN 0-300-05296-0.
- Pierre Béhar, *Vestiges d'Empires: La Décomposition de l'Europe Centrale et Balkanique*, Paris, Éditions Desjonquères, 1999, ISBN 2-84321-015-1.
- Ernst Benz, *The Eastern Orthodox Church: Its Thought and Life*, Piscataway, Aldine Transaction, 1963, ISBN 978-0-202-36298-4.
- Robert Bideleux e Ian Jeffries, *A History of Eastern Europe: Crisis and Change*, New York and London, Routledge, 1998, ISBN 0-415-16111-8.
- Robert Browning, *The Continuity of Hellenism in the Byzantine world: Appearance or Reality?*, in *Greece Old and New*, New York, Macmillan, 1983, pp. 111-128, ISBN 0-333-27836-4.
- Robert Browning, *The Byzantine Empire*, Washington, DC, The Catholic University of America Press, 1992, ISBN 0-8132-0754-1.
- James Bryce, *Studies in History and Jurisprudence, Vol. 1*, H. Frowde, 1901, ISBN 1-4021-9046-8.
- John Bagnall Bury, *History of the Later Roman Empire*, London, Macmillan, 1923.
- John Bagnall Bury e Philotheus, *The Imperial Administrative System of the Ninth Century: With a Revised Text of the Kletorologion of Philotheos*, London, Oxford University Press, 1911.
- John Bagnall Bury, *The Early History of the Slavonic Settlements in Dalmatia, Croatia, & Serbia*, New York, Macmillan, 1920.
- (EL) Averil Cameron, *Οι Βυζαντινοί*, Athens, Psychogios, 2009, ISBN 978-960-453-529-3.
- George L. Campbell, *Compendium of the World's Languages: Abaza to Kurdish*, New York and London, Routledge, 2000 [1991], ISBN 0-415-20296-5.
- Evangelos Chrysos, *Byzantine Diplomacy, CE 300–800: Means and End*, in Jonathan Shepard, Simon Franklin (a cura di), *Byzantine Diplomacy: Papers from the Twenty-Fourth Spring Symposium of Byzantine Studies, Cambridge, March 1990 (Society for the Promotion of Byzant)*, Variorum, 1992, ISBN 0-86078-338-3.
- H. Floris Cohen, *The Scientific Revolution: A Historiographical Inquiry*, Chicago, University of Chicago Press, 1994, ISBN 0-226-11280-2.
- Bernard Comrie, *Russian*, in Timothy Shopen (a cura di), *Languages and Their Status*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1987, pp. 91-152, ISBN 0-8122-1249-5.
- George T. Dennis, *Three Byzantine Military Treatises*, Washington, DC, Dumbarton Oaks, 1985.
- Charles Diehl, *Byzantine Art*, in *Byzantium: An Introduction to East Roman Civilization*, Oxford, Clarendon, 1948, OCLC 1058121.
- James Allan Stewart Evans, *The Emperor Justinian and the Byzantine Empire*, Westport, Greenwood, 2005, ISBN 0-313-32582-0.
- Helen C. Evans, *Byzantium, Faith and Power (1261–1557)*, New York, NY, Metropolitan Museum of Art/Yale University Press, 2004, ISBN 1-58839-114-0.
- Clive Foss, *The Persians in Asia Minor and the end of antiquity*, in *The English Historical Review*, vol. 90, n. 357, 1975, pp. 721–747, DOI:10.1093/ehr/XC.CCCLVII.721, JSTOR 567292.
- Edward Gibbon, *The Decline and Fall of the Roman Empire (Volumes II, III, and IX)*, a cura di J. B. Bury (with an Introduction by W. E. H. Lecky), New York, Fred de Fau, 1906.
- André Grabar, *L'iconoclasme Byzantin: le dossier archéologique*, Flammarion, 1984, ISBN 2-08-081634-9.
- Robert M. Grant, *Religion and Politics at the Council at Nicaea*, in *The Journal of Religion*, vol. 55, n. 1, 1975, pp. 1–12, DOI:10.1086/486406, JSTOR 1202069.
- Timothy E. Gregory, *A History of Byzantium*, Malden, Wiley-Blackwell, 2010, ISBN 1-4051-8471-X.
- Philip Grierson, *Byzantine Coinage* (PDF), Washington, DC, Dumbarton Oaks, 1999, ISBN 0-88402-274-9 (archiviato dall'url originale il 27 settembre 2007).
- Feliks Gross, *Citizenship and Ethnicity: The Growth and Development of a Democratic Multiethnic Institution*, Westport, Greenwood, 1999, ISBN 0-313-30932-9.
- Dimitri Gutas, *Greek Thought, Arabic Culture: The Graeco-Arabic Translation Movement*, New York and London, Routledge, 1998, ISBN 0-415-06132-6.
- Agop Jack Hacikyan, Gabriel Basmajian, Edward S. Franchuk e Nourhan Ouzounian, *The Heritage of Armenian Literature: From the Sixth to the Eighteenth Century*, Detroit, Wayne State University Press, 2002, ISBN 0-8143-3023-1.
- John Haldon, *Byzantium in the Seventh Century: The Transformation of a Culture*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990, ISBN 978-0-521-31917-1.
- John Haldon, *The Fate of the Late Roman Senatorial Elite: Extinction or Transformation?*, in John Haldon and Lawrence I. Conrad (a cura di), *The Byzantine and Early Islamic Near East VI: Elites Old and New in the Byzantine and Early Islamic Near East*, Darwin, 2004, ISBN 0-87850-144-4.
- Paul Halsall, *East Asian History Sourcebook: Chinese Accounts of Rome, Byzantium and the Middle East, c. 91 B.C.E. – 1643 C.E.*, su *fordham.edu*, New York, Fordham University, 1998. URL consultato il 21 aprile 2012.
- Jonathan Harris, *Byzantium and the Crusades*, 2nd, Bloomsbury, 2014, ISBN 978-1-78093-767-0.
- Alan Harvey, *Economic Expansion in the Byzantine Empire, 900–1200*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003, ISBN 0-521-52190-4.
- John Haywood, *Cassell's Atlas of World History*, London, Cassell, 2001 [1997], ISBN 0-304-35757-X.

- Geoffrey Hindley, *A Brief History of the Crusades*, London, Robinson, 2004, ISBN 978-1-84119-766-1.
- Nicholas Hooper e Matthew Bennett, *The Cambridge Illustrated Atlas of Warfare: The Middle Ages*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996, ISBN 0-521-44049-1.
- Liz James, *A Companion to Byzantium*, Chichester, John Wiley, 2010, ISBN 1-4051-2654-X.
- Salma Khadra Jayyusi e Manuela Marín, *The Legacy of Muslim Spain*, 2nd, Leiden, New York and Köln, E.J. Brill, 1994 [1992], ISBN 978-90-04-09599-1.
- Romilly James Heald Jenkins, *Byzantium: The Imperial Centuries, CE 610–1071*, Toronto, University of Toronto Press, 1987, ISBN 0-8020-6667-4.
- Arnold Hugh Martin Jones, *The Later Roman Empire, 284–602: A Social Economic and Administrative Survey*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1986, ISBN 0-8018-3353-1.
- Walter Emil Kaegi, *Heraclius, Emperor of Byzantium*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003, ISBN 0-521-81459-6.
- Anthony Kaldellis e Niketas Siniossoglou, *The Cambridge Intellectual History of Byzantium*, Cambridge, Cambridge University Press, 2017, ISBN 978-1-107-30085-9.
- Anthony Kaldellis, *Hellenism in Byzantium: The Transformations of Greek Identity and the Reception of the Classical Tradition*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007, ISBN 0-521-87688-5.
- Anthony Kaldellis, *The Byzantine Republic: People and Power in New Rome*, Harvard University Press, 2015, ISBN 978-0-674-36540-7.
- P. Karlin-Heyer, *When Military Affairs Were in Leo's Hands: A Note on Byzantine Foreign Policy (886–912)*, in *Tradition*, vol. 23, 1967, pp. 15–40, JSTOR 27830825.
- Margaret J. Kartomi, *On Concepts and Classifications of Musical Instruments*, Chicago, University of Chicago Press, 1990, ISBN 0-226-42548-7.
- Alexander Petrovich Kazhdan (a cura di), *Oxford Dictionary of Byzantium*, New York and Oxford, Oxford University Press, 1991, ISBN 978-0-19-504652-6.
- Alexander Petrovich Kazhdan e Giles Constable, *People and Power in Byzantium: An Introduction to Modern Byzantine Studies*, Washington, DC, Dumbarton Oaks, 1982, ISBN 0-88402-103-3.
- Aleksandr Petrovich Kazhdan e Ann Wharton Epstein, *Change in Byzantine Culture in the Eleventh and Twelfth Centuries*, Berkeley and Los Angeles, University of California Press, 1985, ISBN 0-520-05129-7.
- Roger Michael Kean, *Forgotten Power: Byzantium: Bulwark of Christianity*, Shropshire, Thalamus, 2006, ISBN 1-902886-07-0.
- David Pingree, *The Astronomical Works of Gregory Chioniades, Volume I: The Zij al- Ala'i*, Amsterdam, J.C. Gieben, 1985, ISBN 978-90-70265-65-6.
- Alexander Jones, *An Eleventh-Century Manual of Arabo-Byzantine Astronomy*, Amsterdam, J.C. Gieben, 1987, ISBN 978-90-5063-014-6.
- Holgen A. Klein, *Eastern Objects and Western Desires: Relics and Reliquaries between Byzantium and the West*, in *Dumbarton Oaks Papers*, vol. 58, 2004, pp. 283–314, DOI:10.2307/3591389, JSTOR 3591389.
- Mehmet Fuad Köprülü, *The Origins of the Ottoman Empire*, Translated and edited by Gary Leiser, Albany, State University of New York Press, 1992, ISBN 0-7914-0819-1.
- (EL) Eleonora Kountoura-Galake, *Ο βυζαντινός κλήρος και η κοινωνία των "Σκοτεινών Αἰώνων ["The Byzantine Clergy and the Society of the 'Dark Ages'"]*, Athens, Ethniko Idryma Erevnon, 1996, ISBN 978-960-7094-46-9.
- Angeliki E. Laiou, *Exchange and Trade, Seventh-Twelfth Centuries*, in Angeliki E. Laiou (a cura di), *The Economic History of Byzantium (Volume 2)*, Washington, DC, Dumbarton Oaks, 2002, pp. 697-708 (archiviato dall'url originale il 30 settembre 2013).
- Angeliki E. Laiou e Cécile Morrisson, *The Byzantine Economy*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007, ISBN 0-521-84978-0.
- Angeliki E. Laiou, *Writing the Economic History of Byzantium* (PDF), in Angeliki E. Laiou (a cura di), *The Economic History of Byzantium (Volume 1)*, Washington, DC, Dumbarton Oaks, 2002, pp. 3-8 (archiviato dall'url originale il 30 settembre 2013).
- Michael Lapidge, John Blair e Simon Keynes, *The Blackwell Encyclopaedia of Anglo-Saxon England*, Malden, Blackwell, 1998, ISBN 0-631-22492-0.
- Andrew Louth, *The Byzantine Empire in the Seventh Century*, in Paul Fouracre and Rosamond McKitterick (a cura di), *The New Cambridge Medieval History (Volume I)*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005, ISBN 0-521-36291-1.
- Heath W. Lowry, *The Nature of the Early Ottoman State*, Albany, NY, State University of New York Press, 2003, ISBN 978-0-7914-8726-6.
- Thomas F. Madden, *Crusades: The Illustrated History*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 2005, ISBN 0-472-03127-9.
- Paul Magdalino, *Medieval Constantinople: Built Environment and Urban Development*, in Angeliki E. Laiou (a cura di), *The Economic History of Byzantium (Volume 2)*, Washington, DC, Dumbarton Oaks, 2002, pp. 529-537 (archiviato dall'url originale il 30 settembre 2013).
- Paul Magdalino, *The Empire of Manuel I Komnenos, 1143–1180*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002, ISBN 0-521-52653-1.
- (EL) Cyril A. Mango, *Η Αυτοκρατορία της Νέας Ρώμης* [*Byzantium: The Empire of the New Rome*], traduzione di Dimitris Tsoungarakis, Athens, Educational Institution of the National Bank of Greece, 2007.
- Cyril A. Mango, *The Oxford History of Byzantium*, Oxford, Oxford University Press, 2002, ISBN 0-19-814098-3.
- Klaus-Peter Matschke, *Commerce, Trade, Markets, and Money: Thirteenth-Fifteenth Centuries*, in Angeliki E. Laiou (a cura di), *The Economic History of Byzantium (Volume 2)*, Washington, DC, Dumbarton Oaks, 2002, pp. 771-806 (archiviato dall'url originale il 30 settembre 2013).
- Myles Anthony McDonnell, *Roman Manliness: Virtus and the Roman Republic*, Cambridge, Cambridge University Press, 2006, ISBN 978-0-521-82788-1.
- William N. Meier, *Die Inszenierung einer Katastrophe: Justinian und der Nika-Aufstand*, in *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik*, n. 142, 2003, pp. 273–300, JSTOR 20191600.
- John Meyendorff, *The Byzantine Legacy in the Orthodox Church*, Yonkers, St Vladimir's Seminary Press, 1982, ISBN 0-913836-90-7.
- Fergus Millar, *A Greek Roman Empire: Power and Belief under Theodosius II (408–450)*, Berkeley and Los Angeles, University of California Press, 2006, ISBN 0-520-24703-5.
- William Miller, *Monemvasia*, in *The Journal of Hellenic Studies*, vol. 27, 1907.
- Iver B. Neumann, *Sublime Diplomacy: Byzantine, Early Modern, Contemporary*, in *Millennium: Journal of International Studies*, vol. 34, n. 3, 2006, pp. 865–888, DOI:10.1177/03058298060340030201, ISSN 1569-2981.
- Leonora Alice Neville, *Authority in Byzantine Provincial Society, 950–1100*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004, ISBN 0-521-83865-7.
- Donald M. Nicol, *The Last Centuries of Byzantium, 1261-1453*, Cambridge, Cambridge University Press, 1993 [1972], ISBN 978-0-521-43991-6.
- Donald M. Nicol, *The Reluctant Emperor: A Biography of John Cantacuzene, Byzantine Emperor and Monk, c. 1295–1383*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996, ISBN 978-0-521-52201-4.
- John Julius Norwich, *A Short History of Byzantium*, Ringwood, Vic., Penguin, 1998, ISBN 978-0-14-025960-5.
  - *Bisanzio. Splendore e decadenza di un impero. 330-1453*, trad. di Carla Lazzari, Collana Storia, Mondadori, Milano, 2000 ISBN 978-88-04-48185-0; Collana Oscar Storia, Mondadori, Milano, 2001 ISBN 978-88-04-49922-0.
- John Julius Norwich, *A History of Venice*, New York, Alfred A. Knopf Incorporated, 1982, ISBN 0-394-52410-1.
- Dimitri Obolensky, *The Byzantine Commonwealth: Eastern Europe, 500–1453*, London, Cardinal, 1974 [1971], ISBN 978-0-351-17644-9.
- Dimitri Obolensky, *Byzantium and the Slavs*, Yonkers, St Vladimir's Seminary Press, 1994, ISBN 0-88141-008-X.

- Nikos Oikonomides, *L ʼ"Unilinguisme" Officiel de Constantinople Byzantine*, in *Byzantina Symmeikta*, vol. 13, 1999, pp. 9–22, ISSN 1105-1639. URL consultato l'11 marzo 2012 (archiviato dall'url originale il 27 giugno 2012).
- George Ostrogorsky, *The Byzantine Empire in the World of the Seventh Century*, in *Dumbarton Oaks Papers*, vol. 13, 1959, pp. 1–21, DOI:10.2307/1291127, JSTOR 1291126.
- (EL) Constantine Paparrigopoulos e Pavlos Karolidis, *Ιστορία του Ελληνικού Έθνους ["History of the Greek Nation"], vol. 4*, Eleftheroudakis, 1925.
- Kenneth Parry, *Depicting the Word: Byzantine Iconophile Thought of the Eighth and Ninth Centuries*, Leiden and New York, Brill, 1996, ISBN 90-04-10502-6.
- Michael Moïssey Postan, Edward Miller e Cynthia Postan, *The Cambridge Economic History of Europe (Volume 2)*, Cambridge, Cambridge University Press, 1987, ISBN 0-521-08709-0.
- Stephen W. Reinert, *Fragmentation (1204–1453)*, in Cyril Mango (a cura di), *The Oxford History of Byzantium*, Oxford, Oxford University Press, 2002, pp. 248-283, ISBN 0-19-814098-3.
- David Talbot Rice, *Byzantine Art (3rd Edition)*, Harmondsworth, Penguin Books Limited, 1968.
- Robert Henry Robins, *The Byzantine Grammarians: Their Place in History*, Berlin and New York, Mouton de Gruyter, 1993, ISBN 3-11-013574-4.
- John H. Rosser, *Introduction*, in *Historical Dictionary of Byzantium*, Lanham, MA, Scarecrow, 2011, ISBN 0-8108-7567-5.
- Steven Runciman, *The Fall of Constantinople, 1453*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990, ISBN 0-521-39832-0.
- Steven Runciman, *The Byzantine Theocracy*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004, ISBN 978-0-521-54591-4.
- Alexander Sarantis, *War and Diplomacy in Pannonia and the Northwest Balkans during the Reign of Justinian: The Gepid Threat and Imperial Responses*, in *Dumbarton Oaks Papers*, vol. 63, 2009, pp. 15–40, JSTOR 41219761.
- Jean W. Sedlar, *East Central Europe in the Middle Ages, 1000–1500*, III, Seattle, University of Washington Press, 1994, ISBN 0-295-97290-4.
- Otto Seeck (a cura di), *Notitia Dignitatum; accedunt Notitia Urbis Constantinopolitanae Laterculi Prouinciarum*, Berlin, Weidmann, 1876.
- Hugh Seton-Watson, *The Russian Empire, 1801–1917*, Oxford, Oxford University Press, 1967, ISBN 0-19-822152-5.
- Ferdo Šišić, *Povijest Hrvata u vrijeme narodnih vladara: sa 280 slika i 3 karte u bojama*, Zagreb, Nakladni zavod Matice hrvatske, 1990, ISBN 86-401-0080-2.
- Claire Sotinel, *Emperors and Popes in the Sixth Century: The Western View*, in Michael Maas (a cura di), *The Cambridge Companion to the Age of Justinian*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005, pp. 267-290, ISBN 0-521-81746-3.
- Paul Speck, *Ikonoklasmus und die Anfänge der Makedonischen Renaissance*, in *Poikila Byzantina*, vol. 4, 1984, pp. 175–210.
- Paul Stephenson, *Byzantium's Balkan Frontier: A Political Study of the Northern Balkans, 900–1204*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000, ISBN 0-521-77017-3.
- Vasileios N. Tatakes e Nicholas J. Moutafakis, *Byzantine Philosophy*, Indianapolis, Hackett, 2003, ISBN 0-87220-563-0.
- Warren Treadgold, *Byzantium and Its Army, 284–1081*, Stanford, Stanford University Press, 1995, ISBN 0-8047-2420-2.
- Warren Treadgold, *A History of the Byzantine State and Society*, Stanford, Stanford University Press, 1997, ISBN 0-8047-2630-2.
- Spyros Troianos e Julia Velissaropoulou-Karakosta, *Ιστορία δικαίου από την αρχαία στην νεώτερη Ελλάδα ["History of law from ancient to modern Greece"]*, Athens, Sakkoulas, 1997, ISBN 960-232-594-1.
- Alexander Alexandrovich Vasiliev, *History of the Byzantine Empire*, Madison, The University of Wisconsin Press, 1928–1935, ISBN 0-299-80925-0.
- Cornelis H. M. Versteegh, *Greek Elements in Arabic Linguistic Thinking*, Leiden, Brill, 1977, ISBN 90-04-04855-3.
- Speros Vryonis, *The Decline of Medieval Hellenism in Asia Minor and the Process of Islamization from the Eleventh through the Fifteenth Century*, Berkeley, CA, University of California Press, 1971, ISBN 978-0-520-01597-5.
- Bruce Watson, *Sieges: A Comparative Study*, Westport, Praeger, 1993, ISBN 0-275-94034-9.
- Kurt Weitzmann, *The Icon*, London, Evans Brothers, 1982, ISBN 0-237-45645-1.
- Mark Whittow, *The Making of Byzantium, 600–1025*, Berkeley and Los Angeles, CA, University of California Press, 1996, ISBN 0-520-20496-4.
- Chris Wickham, *The Inheritance of Rome: A History of Europe from 400 to 1000*, New York, Viking, 2009, ISBN 0-670-02098-2.
- Robert Lee Wolff, *Romania: The Latin Empire of Constantinople*, in *Speculum*, vol. 23, n. 1, 1948, pp. 1–34, DOI:10.2307/2853672, JSTOR 2853672.
- Warwick Wroth, *Catalogue of the Imperial Byzantine Coins in the British Museum*, British Museum Dept. of Coins and Medals, 1908, ISBN 1-4021-8954-0.
- Gerhard Herm, *I bizantini*, Garzanti, 1985, SBN IT\ICCU\RLZ\0251003.

Altri progetti

- Wikiquote contiene citazioni sull'**Impero bizantino**
- Wikimedia Commons (https://commons.wikimedia.org/wiki/?uselang=it) contiene immagini o altri file riguardanti l'**Impero bizantino (https://commons.wikimedia.org/wiki/Category:Byzantine_Empire?uselang=it)**

Collegamenti esterni

-
- *Bizantino, Impero*, su *Treccani.it – Enciclopedie on line*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana.
- *bizantino, impero*, in *Dizionario di storia*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2010.
- (IT, DE, FR) *Impero bizantino*, su *hls-dhs-dss.ch*, Dizionario storico della Svizzera.
- (EN) *Impero bizantino*, su *Enciclopedia Britannica*, Encyclopædia Britannica, Inc.
- (EN) *Opere di Byzantine Empire.* / *Byzantine Empire*, su *Open Library*, Internet Archive.
- (EN) *Opere riguardanti Byzantine Empire* / *Impero bizantino* / *Eastern Roman Empire* / *Βυζαντινή Αυτοκρατορία*, su *Open Library*, Internet Archive.
- (EN) *Impero bizantino*, in *Catholic Encyclopedia*, Robert Appleton Company.
- *Il portale d'informazione sull'impero di Bisanzio*, su *imperobizantino.it*.
- Bisanzio o la civiltà cristiana romano-orientale (https://web.archive.org/web/20080509104442/http://www.alleanzacattolica.org/idis_dpf/voci/b_bisanzio.htm) - I.D.I.S. (Istituto per la Dottrina e l'Informazione sociale)
- (EN) Bibliografia selezionata sull'impero bizantino - Fordham University (https://web.archive.org/web/20190516162918/https://sourcebooks.fordham.edu/sbook1c.asp)
- (EN) De re militari - Risorse online sulla guerra nel medioevo (https://web.archive.org/web/20190703050801/http://deremilitari.org/)

- (EN) Raccolta bibliografica sulla cultura materiale e la vita quotidiana nell'impero bizantino (https://web.archive.org/web/20190621045916/https://www.univie.ac.at/byzantine/)

Controllo di autorità	VIAF (EN) 144245245 (https://viaf.org/viaf/144245245) · BAV 497/5728 (https://opac.vatlib.it/auth/detail/497_5728) · Thesaurus BNCF 25528 (https://thes.bncf.firenze.sbn.it/termine.php?id=25528) · LCCN (EN) n80085269 (http://id.loc.gov/authorities/names/n80085269) · GND (DE) 4009256-2 (https://d-nb.info/gnd/4009256-2) · BNE (ES) XX451042 (http://catalogo.bne.es/uhtbin/authoritybrowse.cgi?action=display&authority_id=XX451042) (data) (http://datos.bne.es/resource/XX451042) · BNF (FR) cb121394475 (https://catalogue.bnf.fr/ark:/12148/cb121394475) (data) (https://data.bnf.fr/ark:/12148/cb121394475) · J9U (EN, HE) 987007552498905171 (http://uli.nli.org.il/F/?func=find-b&local_base=NLX10&find_code=UID&request=987007552498905171) · NDL (EN, JA) 00560706 (https://id.ndl.go.jp/auth/ndlna/00560706) · WorldCat Identities (EN) lccn-n80085269 (https://www.worldcat.org/identities/lccn-n80085269)

Estratto da "https://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Impero_bizantino&oldid=133786536"

Questa pagina è stata modificata per l'ultima volta il 2 giu 2023 alle 11:36.

Il testo è disponibile secondo la licenza Creative Commons Attribuzione-Condividi allo stesso modo; possono applicarsi condizioni ulteriori. Vedi le condizioni d'uso per i dettagli.

Regni romano-barbarici

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

Il periodo successivo alla deposizione di Romolo Augusto del 476, per convenzione considerata la fine dell'Impero romano d'Occidente, vide l'instaurazione di nuovi regni, detti **regni romano-barbarici** (oppure **romano-germanici** o **latino-germanici**). Essi si erano andati formando nelle ex province romane già a partire dalle invasioni del IV e V secolo. Di fatto autonomi, venivano inquadrati come *foederati*. Inizialmente anche i nuovi regni successivi alla caduta dell'Impero d'Occidente rimasero spesso formalmente dipendenti dall'Impero romano d'Oriente. I capi barbari erano al contempo reggenti per il monarca di Costantinopoli e sovrani dei loro rispettivi popoli.

Indice

Caratteristiche

I Regni romano-germanici nelle varie regioni europee

- Britannia
- Penisola iberica
  - I Visigoti
  - Gli Svevi
- Norico
  - I Rugi
- Gallia
  - I Franchi
  - I Visigoti
  - I Burgundi
- Italia
  - Gli Ostrogoti
  - I Longobardi
- Nordafrica
  - I Vandali

Note

Bibliografia

Antiche regioni del Mediterraneo occidentale ed europee
Regni romano-germanici

I regni romano-germanici nel 476

Localizzazione	territori dell'Europa occidentale e attorno al Mediterraneo occidentale
Periodo	dal V secolo
Popoli	Juti, Sassoni e Angli in Britannia; Visigoti e Suebi in Iberia; Franchi, Visigoti, Burgundi, Alemanni e Turingi in Gallia; Ostrogoti e Longobardi in Italia; Vandali e Alani in Nordafrica.

Voci correlate

Collegamenti esterni

Caratteristiche

Il regno fu l'unica istituzione politica nuova elaborata dagli invasori anche se ci furono importanti differenze all'interno dei popoli germanici. Schematizzando si può dire che il regno barbarico non conobbe la separazione dei poteri, concentrati tutti nelle mani del re che li aveva acquisiti per diritto di conquista, al punto che la cosa pubblica tendeva a confondersi con la sua proprietà personale, e la stessa nozione di regno con la persona di chi esercitava il potere politico e assicurava la protezione militare dei sudditi, dai quali esigeva in cambio fedeltà. La monarchia dei popoli barbarici non fu territoriale bensì nazionale, ossia rappresentò chi era nato nella stessa tribù.

Nonostante il ruolo distruttivo che spesso i popoli invasori svolsero sulle terre invase soprattutto nel momento iniziale della conquista, alcune fonti polemiche (ad esempio il *De gubernatione Dei* di Salviano di Marsiglia) sostengono che le popolazioni provinciali preferissero i nuovi dominatori germanici al rapace fiscalismo del governo romano tanto da indurre parte della popolazione a fuggire dal territorio imperiale per trasferirsi nei territori controllati dai barbari.[1] Secondo il Jones, comunque, anche sotto i dominatori germanici gli abusi tipici dell'amministrazione tardo-imperiale continuarono a essere perpetrati, e ad essi si aggiunsero le violenze commesse dalle truppe germaniche ai danni delle popolazioni provinciali, benché fossero condannate dallo stesso sovrano (ad esempio nel caso di Teodorico il Grande).[2] I Barbari mantennero buoni rapporti con le élite provinciali romane, servendosene per reggere il nuovo stato, e non apportarono cambiamenti di grande rilievo nell'amministrazione civile, che fu affidata ai Romani. Nella maggior parte dei regni romano-barbarici le province non vennero abolite, in altri (quello burgundo e quello dei Franchi) invece la più grande unità amministrativa divenne la città. Il regno ostrogoto fu però il regno romano-barbarico che apportò il numero minore di cambiamenti rispetto alla situazione preesistente, mantenendo le diocesi e la prefettura del pretorio e conservando il diritto, un tempo prerogativa dell'imperatore d'Occidente, di nominare ogni anno il console occidentale. Le leggi dei regni romano-barbarici attestano che, in base alla cosiddetta *hospitalitas*, i barbari presero possesso di un terzo o dei due terzi delle terre sottraendole ai proprietari terrieri romani.

Per quanto riguarda la religione, le diverse popolazioni barbariche erano inizialmente politeiste, per poi convertirsi col tempo al cristianesimo (nella maggior parte dei casi l'arianesimo), in alcuni casi anteriormente all'invasione e allo stanziamento nelle province romane. I Goti, ad esempio, furono convertiti all'arianesimo dal vescovo e missionario Ulfila nel IV secolo. Anche Vandali e Burgundi si convertirono all'arianesimo, al contrario dei Franchi che si convertirono dal paganesimo al cattolicesimo all'epoca di re Clodoveo (fine V secolo). Le divergenze religiose tra i dominatori germanici, spesso di fede ariana, e i sudditi cattolici sfociarono in aperte persecuzioni del clero cattolico nel regno dei Vandali, mentre al contrario Visigoti, Ostrogoti e Burgundi concessero libertà di culto ai loro sudditi, anche se non mancarono contrasti occasionali con la Chiesa di Roma. I Longobardi, inizialmente pagani o ariani, si convertirono gradualmente al cattolicesimo nel VII secolo in un processo avviato da Papa Gregorio I e dalla regina Teodolinda. Anche Visigoti e Burgundi si convertirono al cattolicesimo, i primi nel 589 con re Recaredo I e i secondi nel 516 sotto il regno di Sigismondo.[3] Ciò fu conseguenza dell'assimilazione culturale che subirono le tribù barbariche approfondendo i contatti con le popolazioni provinciali preesistenti. In questi Regni, il Re (di etnia germanica) svolse anche un ruolo di patrono/capo della religione. Nel seguito, pure i Vescovi - prima solo importanti come figure religiose - divennero "comuni" amministratori al servizio reale.

Quasi tutti i nuovi regni furono a loro volta vulnerabili e in qualche caso anche molto piccoli. Alcuni, come quello dei Burgundi nel bacino del Rodano e degli Svevi (*Suebi*) nella parte nord-occidentale della penisola iberica, vennero assimilati dai vicini; altri, come quelli dei Vandali o degli Ostrogoti, crollarono sotto l'offensiva di Bisanzio, che tentò di ricostruire l'unità dell'impero. Quelli dei Visigoti in Spagna e dei

Franchi nelle ex province galliche invece sopravvissero per un tempo maggiore, sia per la rapida integrazione tra le popolazioni dei residenti e gli invasori, sia per la collaborazione con la Chiesa e con esponenti del mondo intellettuale latino. Il regno visigoto cadde all'inizio dell'VIII secolo, conquistato dagli Arabi, mentre il regno dei Franchi si trasformò nell'Impero carolingio.

I Regni romano-germanici nelle varie regioni europee

Britannia

> **Questa voce o sezione sull'argomento storia è ritenuta da controllare**.
> **Motivo**: *Questo paragrafo presenta molteplici problemi: (1) non credo che l'etnogenesi degli Anglosassoni sia definibile romano-barbarica, in quanto erano solo germani, quindi è in discussione la sua collocazione in questa voce; (2) il paragrafo di per sé è incompleto, in quanto la storia narrata si ferma all'Eptarchia, manca la storia dell'unificazione nel Regno d'Inghilterra compiuta da Alfredo il Grande; (3) la parte sulla religione è poco chiara, sembra lasciare intendere che esistesse un'unica forma di religione cristiana su tutto l'arcipelago, ma è difficile che gli Inglesi, cristianizzati in un secondo momento, avessero adottato il Cristianesimo celtico delle popolazioni gaeliche confinanti.*

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Eptarchia anglosassone***.

Le isole britanniche ai tempi dell'eptarchia

Nel 407 le legioni romane avevano abbandonato l'isola a se stessa. Tuttavia fu solo alla metà del secolo che Juti, Sassoni e Angli, provenienti dalla Germania e dalle coste danesi, occuparono la maggior parte dell'isola mentre i Britanni, che abitavano il sud-ovest dell'isola, per sottrarsi al loro dominio, attraversarono la Manica e si stabilirono nell'Armorica (l'attuale Bretagna). L'amministrazione romana scomparve definitivamente. Nacquero così i sette regni anglosassoni in Inghilterra dell'Eptarchia: tre regni di fondazione sassone (Essex, Sussex, Wessex) sulla costa meridionale, tre di fondazione angla (Mercia, Anglia orientale e Northumbria) nel centro-nord, uno di fondazione juta (Kent), anche se forse inizialmente il loro numero fu più elevato.

La Britannia fu invasa nel V secolo e cristianizzata tra il V e il VI secolo. I celti irlandesi vennero evangelizzati da san Patrizio e organizzati in comunità monastiche dall'esperienza religiosa molto intensa. L'abate corrispondeva al capovillaggio e, seguendo probabilmente una tradizione molto più antica, i monaci si imbarcavano a volte su piccole imbarcazioni coperte di cuoio per raggiungere le "Isole Felici" o "Fortunate", territori che nella cultura pagana corrispondevano alle sedi degli antenati. Arrivati sicuramente alle lontane Isole Ebridi, alcuni ipotizzano che i monaci-navigatori potessero essere arrivati fino al continente americano, come sembra avvalorare il resoconto della *Navigatio sancti Brendani*. Questa opera faceva parte delle narrazioni che ci hanno tramandato queste traversate, gli *immrama*, trascrizioni in gaelico di racconti orali più antichi. Dal punto di vista culturale il monachesimo irlandese ebbe una portata straordinaria, soprattutto nella conservazione e copia dei manoscritti antichi. Basti pensare che l'Irlanda, nemmeno colonizzata dai romani, era in Europa occidentale uno dei rarissimi luoghi dove si conoscesse ancora il greco, assieme alle aree di confine (Dalmazia, Veneto) e alle colonie greche di Roma o del sud Italia.

In Irlanda le tribù celtiche avevano ciascuna un proprio re. Periodicamente i capitribù si riunivano sulla collina-santuario di Tara, dove eleggevano un simbolico "re supremo", con un potere più che altro sacrale.

Da un punto di vista politico la situazione dei regni anglo-sassoni ci è nota solo a grandi linee. In Britannia il nord (Scozia), l'ovest (Galles) e sud-ovest (Cornovaglia) erano occupati dai celti. Nel VI secolo i gallesi furono cristianizzati. I regni germanici erano spesso in conflitto tra loro, soggetti a guerre, scissioni e accorpamenti. Una situazione di maggior stallo si determinò nel VII-VIII secolo, quando emerse una situazione poi chiamata *eptarchia* cioè dei sette regni: tre angli a est (Northumbria, Mercia, Anglia orientale) e quattro sassoni (Wessex, Sussex, Essex e Kent). Dopo un breve prevalere del Kent prevalse la Northumbria, poi, nel VII secolo, la Mercia. Nel VII secolo il prestigio dell'abbazia di Iona faceva propendere per l'egemonia sulle isole britanniche della Chiesa d'Irlanda, diversa da quella di Roma per varie caratteristiche liturgiche, disciplinari e culturali.

Fu Gregorio I ad inviare in quella che già si poteva chiamare "Gran Bretagna" (la Bretagna francese era ormai un'entità) monaci benedettini che riavvicinassero il cristianesimo irlandese a quello romano. Il più famoso di questi monaci fu Agostino, che organizzò le diocesi tra angli e juti diventandone primate e insediandosi a Canterbury. Col sinodo di Whitby (663) la chiesa britannica completò il processo di fondazione e sottomissione a quella di Roma, organizzandosi gerarchicamente attorno all'arcivescovo di Canterbury. La grande stagione culturale dell'epoca culminò con la figura di Beda il Venerabile. Il monastero di Hereford, fondato nel 680 sul fiume Wye era l'avamposto del cristianesimo romano sulla Cornovaglia e in un certo senso sul mondo celtico-irlandese.

Penisola iberica

I Visigoti

> 🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Regno visigoto***.

I Visigoti, cacciati dai Franchi in Spagna, assorbirono il regno nord-orientale dei Suebi e poi dei Vandali, costringendo questi ultimi a migrare verso l'Africa creando un nuovo regno più esteso, dove ricercarono la convivenza con la Chiesa locale e con l'elemento romano della popolazione. Con la conquista del regno dei Suebi nel 585, re Leovigildo allargò i confini e scelse come capitale Toledo. In questo contesto visse e operò il grande intellettuale dell'alto Medioevo Isidoro di Siviglia.

Alla fine del VI secolo i Visigoti si convertirono dall'arianesimo al credo niceno, suggellato dal battesimo di re Recaredo I. Un terzo importante legislatore fu re Reccesvindo, che nel 654 circa promulgò un codice unico per latini e visigoti, la *Lex visigothorum*. Il fiorente regno visigoto venne travolto nell'VIII secolo dai musulmani, ma la sua eredità rimase viva nel nord del paese, dal quale sarebbe partita la *Reconquista* cristiana. Furono sconfitti in parte prima da Giustiniano I, poi nel 711 dal berbero Tariq.

Gli Svevi

> 🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Regno suebo***.

Il regno suebo fu il primo regno a separarsi dall'Impero romano e a battere propria moneta. Situato in Galizia e in Lusitania settentrionale, venne creato nel 410 e scomparve nel 585, dopo un secolo di lento declino. Fu meno esteso del regno ostrogoto d'Italia o di quello visigoto della Spagna romana, e non acquisì

mai una forte rilevanza politica. Dopo che il regno venne conquistato dai Visigoti nel 585, Braulione di Saragozza descrisse la regione come "l'estremo occidente di uno stato illetterato dove non si sente altro che venti tempestosi".

Norico

I Rugi

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Rugi****.*

Gallia

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Storia della Gallia tardo-antica e alto-medioevale****.*

Molte delle popolazioni germaniche che si erano riversate sulla Gallia a partire dagli inizi del secolo (406-409), si spostarono quindi verso altre regioni (Vandali, Alani e Suebi), mentre i Visigoti, i Burgundi e i Franchi crearono regni, che allargarono progressivamente il proprio territorio a spese delle terre dell'Impero romano, fino all'unificazione di gran parte del territorio della Gallia sotto il re dei Franchi Clodoveo I.

I Franchi

Battesimo di Clodoveo, Maestro Saint Gilles (1500 circa), National Gallery of Art

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Regno franco****.*

I Franchi erano un gruppo etnico che comprendeva una lega di tribù di varie etnie (Sigambri, Bructeri, Catti, Cherusci, Salii, Camavi...) che, dopo essersi distinti in numerose scorrerie, soprattutto tra il 274 e il 275, furono fatti stanziare come prigionieri nelle aree spopolate dell'Impero da Diocleziano, quali contadini e all'occorrenza soldati (notevoli erano le capacità militari di questo popolo), soprattutto nell'area della Gallia settentrionale. Già nel IV secolo si conoscono Franchi che fecero carriera nell'esercito romano arrivando anche a cariche di rilievo.

Nel V secolo i Franchi si erano stabilizzati nella Gallia centrale come *foederati*, incaricati di difendere la frontiera del Reno contro Alani, Svevi e Vandali. Probabilmente non tutte le tribù seguivano univocamente le decisioni generali, per cui nel 440 circa l'esercito imperiale si scontrò, vincendo, contro alcune fazioni presso Vicus Helena (probabilmente l'odierna Arras). Tale scontro ebbe come conseguenza la formazione di un'enclave franca attorno a Tournai, mentre altri piccoli regni si andavano creando attorno a Treviri. Alcuni Franchi parteciparono come alleati dei Romani contro Attila nella battaglia dei Campi Catalaunici del 451.

Con il disfacimento dell'impero d'Occidente i Franchi si stanziarono con maggiore libertà oltre il Reno, creando due regni principali: i Franchi dell'ovest, i *Salii*, nella valle della Schelda tra Cambrai, Arras, Tournus e Tongeren, e i Franchi dell'est, i *Ripuari*,[4] da "ripa" (del Reno), nella Mosella, presso Treviri, Magonza, Colonia e Metz.

I *Salii* di re Clodoveo batterono Siagrio, semiribelle all'Impero, nel 486 presso Soissons. Quest'ultimo, fuggito, venne riconsegnato ai franchi dai Visigoti di Alarico II della Gallia del Sud e quindi giustiziato. In quel caso i Franchi, una delle popolazioni germaniche meno latinizzate, si fecero paradossalmente fautori della legalità imperiale, rendendo anche sudditanza formale a Zenone di Costantinopoli.

La dinastia regale dei Franchi ebbe origine dai *Salii* (si parla infatti di stirpe salica) gravitanti attorno a Tournai. Dal semileggendario Meroveo (secondo la tradizione germanico-pagana di discendenza divina) era nato Childerico I, da cui nacque nel 454 Clodoveo, vero fondatore di quella che si chiamò poi dinastia dei merovingi. Salito al potere nel 481, egli coalizzò le tribù dei Franchi e iniziò una politica di espansione a spese di Alemanni, Turingi, Burgundi (con i quali stese un'alleanza) e Visigoti (della Gallia del Sud, dove furono stanziati fino al 507, quando furono costretti a varcare i Pirenei), occupando anche l'ultima *enclave* romana (Regno di Soissons) di Siagrio, nella valle della Senna.

Clodoveo scelse come capitale Lutetia, poi chiamata Parigi, a conclusione del processo di conquista culminato verso il 490. L'espansione dei Franchi, che possedevano ormai quasi tutta la Gallia, attirò l'attenzione di Teodorico, che cercò di aiutare i Visigoti inviando loro delle truppe, sia dell'imperatore Anastasio che invece cercò di allearsi con Clodoveo per ridimensionare i Goti e ottenerne la sottomissione formale. L'offerta di Anastasio da una parte avrebbe potuto legittimare le conquiste agli occhi dei sudditi romani; dall'altra avrebbe messo i Franchi in lotta contro i popoli germanici ben più vicini geograficamente e culturalmente. Inoltre il regno franco era l'ultimo ancora pagano in Europa.

Re Clodoveo fece allora una scelta singolare, cioè quella di convertirsi, imponendo il battesimo al proprio popolo, non secondo la fede ariana, predominante nei popoli germanici, ma secondo il credo niceno accettando di sottomettersi solo e soltanto al vescovo di Roma. La scelta ebbe una portata storica molto forte, in quanto i Franchi furono di fatto il primo popolo che accettò il primato del vescovo di Roma. Le ragioni di tale scelta possono essere individuate nella volontà di Clodoveo di legittimarsi direttamente da Roma (e dall'Impero delle origini quindi), non da Costantinopoli, e di ribadire la propria identità nazionale con una scelta diversa da quella degli altri popoli germanici. Accantonata la liturgia già in uso dai vescovi gallo-romani, Clodoveo fece applicare la liturgia e la disciplina del vescovo dell'Urbe, il suo popolo "figlio primogenito della Chiesa romana". Dall'altra parte la conversione presentò anche alcuni rischi per la casa regnante, perché avrebbe potuto scontentare i suoi maggiori fedeli di cultura pagana e toglieva alla sua dinastia l'aura sacrale derivata dalle leggende. Nella pratica comunque l'accettazione del cristianesimo non va vista come assoluta, poiché quelle popolazioni spesso avevano credenze religiose sincretiche e sicuramente convissero con i vecchi costumi religiosi e militari tradizionali.

L'*Historia Francorum* di Gregorio di Tours data la conversione di Clodoveo al natale del 496, respinta ormai da molti storici che la collocano al 506, alla vigilia del conflitto con gli ariani Visigoti.[5] I principali artefici della conversione regale, sempre secondo Gregorio, furono la burgunda regina Clotilde e Remigio, vescovo di Reims. Dopo la conversione Clodoveo chiese ad Anastasio la dignità consolare, che ottenne ("proconsole") con le insegne relative.

Il regno di Clodoveo si frammentò tra gli eredi, secondo le usanze del tempo che consideravano le conquiste territoriali alla stregua del patrimonio personale di beni mobili.

I Visigoti

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Regno visigoto***.

Durante il periodo del dominio visigoto nella Gallia meridionale, con capitale Tolosa, i sovrani si distinsero per la loro attenzione alla legislazione, che venne messa per iscritto: Eurico promosse il più antico codice di leggi germaniche, il *Codex euricianus* (470 circa), mentre Alarico II fece fare un compendio del diritto

romano teodosiano per la popolazione latina chiamata *Lex Romana Visigothorum* o *Breviarium alaricianum* (506).

Sconfitti dai Franchi di Clodoveo nel 507 (battaglia di Vuoillé presso Poitiers), furono costretti a ritirarsi in Spagna, oltre i Pirenei, dove svilupparono un regno ispirato ai modelli romani (la popolazione autoctona, rispetto ai Visigoti, era sicuramente in maggioranza), con leggi scritte e una ricca cultura.

Manoscritto del *Breviario di Alarico* conservato alla Università di Auvergne (Clermont I), Francia, X secolo

I Burgundi

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Regno dei Burgundi****.*

I Burgundi nella prima metà del V secolo si erano stabiliti con lo status di *foederati* tra Meno e Reno. Il loro regno di Gundicaro venne distrutto verso il 436 dagli Unni, allora arruolati da Ezio, e una traccia dell'avvenimento si trova probabilmente nel *Nibelungenlied*, celebre saga del XII secolo che metteva per iscritto una lunga tradizione orale, dove re Gunther e la sua stirpe sono eliminati da Attila, re degli unni, come vendetta per aver fatto uccidere l'eroe Sigfrido.

Ezio permise poi ai Burgundi di stanziarsi tra la Saona e il Rodano, in quella che da essi prenderà il nome di Borgogna, per difendere i passi alpini. Il loro regno resse fino al 532 quando vennero travolti dai Franchi.

Italia

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Storia della Sicilia vandala****.*

In Italia si costituirono tre regni latino-germanici: prima quello dei Vandali che comprendeva la Sicilia con capoluogo Lilibeo, l'attuale Marsala (440- 493) e la Sardegna; queste due isole entrarono a far parte del regno d'Africa. Successivamente il regno degli Ostrogoti (493-553), poi quello dei Longobardi (568-774).

Gli Ostrogoti

Il Mausoleo di Teodorico a Ravenna

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Regno ostrogoto****.*

I Goti, provenienti dalla Germania settentrionale o dalla Scandinavia, erano una confederazione di più etnie segnalate dal II secolo e divise in due grandi gruppi a partire dal III secolo: i Visigoti (insediati tra Baltico e Mar Nero) e gli Ostrogoti (nell'odierna Ucraina). Grande importanza nella loro conversione al cristianesimo di stampo ariano ebbe il vescovo Ulfila, che tradusse la Bibbia dal greco in gotico, prima ancora che venisse tradotta in latino.

Sia per la pressione di altre popolazioni, sia per dissidi interni (come la persecuzione dei cristiani di Atalaulfo), i Goti iniziarono a spostarsi verso ovest. Alarico I guidò i Visigoti in Italia fino al Meridione, mentre il suo successore Ataulfo cambiò rotta dirigendosi verso la Gallia meridionale e infine la Spagna. Gli Ostrogoti invece erano rimasti nell'Europa centro orientale, in particolare nella pianura della Pannonia, dove vivevano subordinati agli Unni. Divenuti *foederati* dell'Impero romano d'Oriente, si insediarono in Macedonia, ma l'Imperatore, che non li voleva così vicini ai

propri confini, li indirizzò in Italia, dando al loro re Teodorico, che a lungo aveva risieduto e si era istruito a Costantinopoli, il titolo di *patrizio*, col quale lo insigniva della difesa di Roma e del governo di Italia e Dalmazia per suo conto.

Arrivato in Italia Teodorico sconfisse gli Eruli e uccise Odoacre nel 493. Pose la capitale a Ravenna e inaugurò una politica di convivenza tra Goti e Romani per molti versi originale. Teodorico era formalmente l'unico dei Goti ad avere la cittadinanza romana grazie al titolo ricevuto: la sua popolazione, solo *federata*, era autorizzata a occuparsi delle cose militari, mentre i Romani si occupavano di quelle civili, distinguendo quindi i compiti e gli assetti civili e giuridici delle due popolazioni. Attento a non creare attriti (il suo popolo era ariano, mentre i Romani seguivano il cristianesimo niceno) inaugurò una stagione di architettura monumentale nella sua capitale facendo realizzare edifici separati per i due culti. Si circondò di brillanti intellettuali (Cassiodoro, Boezio, Simmaco) e rivide la legislazione.

In politica estera cercò di allearsi agli altri regni barbarici con una serie di politiche matrimoniali, specialmente con i Visigoti, i Franchi e i Burgundi, facendo sì che iniziasse a configurarsi una sorta di federazione germanica d'Occidente: la *Gotia*, che avrebbe dovuto diventare la controparte della *Romanitas*.

La sua politica iniziò a mostrare segni di fallimento dal 520 circa, quando gli intrighi dell'Impero e l'intransigenza degli stessi capi Goti contro la popolazione latina iniziarono a farsi sentire. La risposta di Teodorico, ormai alla soglia della vecchiaia, fu quella di diventare più sospettoso e di intraprendere persecuzioni contro i suoi nemici, spesso immaginari, come accadde con l'imprigionamento di Boezio, che proprio in quell'occasione scrisse il *De consolatione philosophiae*.

Morto Teodorico (526), si scatenarono le lotte per la successione, che vennero annullate dalla forza dell'invasione bizantina delle guerre gotiche (535-553).

I Longobardi

Croce nastriforme, VII secolo, 10 cm, Verona, Museo di Castelvecchio

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Regno longobardo***.

I longobardi (in origine *winnili*) erano una popolazione dalle origini incerte, segnalati da Velleio Patercolo nel I secolo alle foci dell'Elba e un secolo dopo da Tacito negli stessi luoghi. La loro tradizione più tarda li indica come provenienti dalla Scandinavia, ma i ritrovamenti archeologici sembrano non confermare questa ipotesi. Attraversata l'Europa orientale, giunsero in Boemia verso il V secolo, per poi stanziarsi in Pannonia, dove si scontrarono prima con gli Eruli, poi con i Gepidi, sconfitti grazie all'aiuto degli Avari, un popolo nomade di etnia turco-mongolica. Con questi ultimi si scontrarono poi a causa della pressione delle tribù slave, che li costrinsero a entrare in Italia, appena devastata dalla sanguinosa guerra gotica e quindi meno pronta che mai a una difesa a oltranza.

Lastrina dello Scudo di Stabio, arte longobarda del VII secolo, bronzo dorato, Berna, Historisches museum

Il loro duro dominio annullò gli effetti della guerra voluta da Giustiniano I, e si stabilì dal Nord Italia alla Toscana, comprese alcune zone del centro (come il ducato di Spoleto) e del sud (ducato di Benevento). Animati da spirito di conquista e distruzione essi non si comportarono da *foederati*, ma si dettero anche a massacri prima di ingentilirsi gradualmente verso la fine del VI secolo, quando iniziarono anche a convertirsi dall'arianesimo al credo niceno della Chiesa di Roma.

La loro capitale era Pavia, dove risiedeva il re, mentre il territorio era amministrato da 35 o 36 duchi. In ciascun ducato un gastaldo si occupava degli interessi del re, mentre l'aristocrazia era composta da una serie di guerrieri possessori detti "arimanni".

Clefi, succeduto al primo re in Italia Alboino, ordinò un durissimo trattamento dei latini. Dopo un decennio di vacanza e lotte tra i duchi, venne nominato re Autari (584-590), quindi Agilulfo (590-615), che ne sposò la vedova Teodolinda, la quale ebbe un ruolo centrale nel processo di conversione anche per la sua amicizia con papa Gregorio Magno. Non tutti i duchi accettarono il nuovo credo e la sua applicazione fu lunga. Con l'editto di Rotari venne messo per iscritto (in latino) il *corpus* di leggi longobarde, spesso mutuate da leggi germaniche modificate: per esempio, la *fehde* (la faida), ovvero la vendetta, fu sostituita da una compensazione in denaro (il guidrigildo). La definitiva conversione avvenne attorno alla metà del VII secolo, quando ormai la società longobarda era profondamente mutata rispetto alle origini.

Nordafrica

I Vandali

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Regno dei Vandali****.*

I Vandali erano un'etnia germanica di area orientale, originaria della zona tra Slovacchia e Transilvania. Tra il 406 e il 409, suddivisi in Silingi e Asdingi, avevano oltrepassato un Reno sguarnito da truppe, richiamate da Stilicone per fronteggiare l'emergenza dei Goti di Alarico e di Radagaiso. Attraverso la Gallia, i Vandali giunsero nella Spagna insediandosi con gli Alani e i Suebi (o Svevi) in Galizia, Lusitania e Betica, che da essi prese in nome di Vandalucia (Andalusia); il cronista ispanico Idazio così descrive la spartizione della Spagna del 411:

Il sacco di Roma dei Vandali, stampa acquarellata di Heinrich Leutemann (1824–1904), 1860–80 circa

> «[I barbari] si spartirono tra loro i vari lotti delle province per insediarvisi: i Vandali [Hasding] si impadronirono della Galizia, gli Svevi di quella parte della Galizia situata lungo la costa occidentale dell'Oceano. Gli Alani ebbero la Lusitania e la Cartaginense, mentre i Vandali Siling si presero la Betica. Gli spagnoli delle città e delle roccaforti che erano sopravvissuti al disastro si arresero in schiavitù ai barbari che spadroneggiavano in tutte le province.»
>
> (Idazio, *Cronaca*, s.a. 411.)

I Vandali Asdingi si stanziarono dunque insieme agli Svevi in Galizia, i Vandali Silingi ottennero la Betica, mentre gli Alani si stabilirono in Lusitania e Cartaginense. Tra il 416 e il 418, tuttavia, i Visigoti, *foederati* di Roma, condotti da re Wallia, avevano inflitto pesanti perdite ai barbari in Spagna, annientando i Silingi in Betica e infliggendo perdite così pesanti agli Alani nella Lusitania e nella Cartaginense che essi furono costretti a chiedere protezione ai Vandali Asdingi in Galizia.[6] Il re dei Vandali Asdingi, rinforzato dagli Alani che avevano chiesto di unirsi con i Vandali in un unico popolo, divenne dunque da allora in poi "re dei Vandali e degli Alani". Nel 420 i Vandali e gli Alani abbandonarono la Galizia migrando in Betica, dove nel 422 inflissero una pesante sconfitta all'esercito romano inviato per annientarli.[7]

L'arrivo dei Visigoti aveva quindi costretto i Vandali e gli Alani a migrare più a sud, raggiungendo l'Africa del nord tra il 429 e il 430. Tra il 430 e il 442 conquistarono in successione la Mauretania, la Numidia, Cartagine e l'Africa Proconsolare. Agostino d'Ippona morì settantaseienne mentre essi cingevano d'assedio Ippona, la città di cui era vescovo (presso l'odierna Annaba in Algeria). Dall'Africa, grazie alla discreta capacità nell'organizzazione delle flotte, giunsero in Sardegna, Corsica, Sicilia e nelle Baleari.

Genserico guidò via mare il suo popolo dal Nord-Africa verso Roma nel 455. Sebbene essi fossero cristiani (anche se convertiti all'arianesimo), saccheggiarono Roma in forma molto più spietata di quanto avesse fatto Alarico quarantacinque anni prima. Tale saccheggio fu formalmente giustificato da Genserico con il desiderio di riprendere la città dall'usurpatore Petronio Massimo, assassino di Valentiniano III.[8]

Il regno dei Vandali sopravvisse fino al 534, quando venne riconquistato dai Bizantini in seguito alla guerra vandalica.

Note

1. ^ Cfr. Salviano, *Il governo di Dio*, Libro V (http://www.tertullian.org/fathers/salvian_gov_05_book5.htm). Il fenomeno è ancora attestato verso la fine del VI secolo dalle epistole di Papa Gregorio Magno che, scrivendo alla moglie dell'Imperatore d'Oriente Maurizio, si lamentò delle iniquità commesse dagli esattori imperiali in Sicilia, Sardegna e Corsica che avevano spinto parte della popolazione a emigrare nella «nefandissima nazione dei Longobardi», cfr. Papa Gregorio I, *Epistole*, V, 41 (http://books.google.it/books?id=mp4BAAAAQAAJ&pg=PA364&dq=Corsica+nefandissimi+Longobardi&hl=it&ei=BmLnTu-PMoeSswbjhfnUBw&sa=X&oi=book_result&ct=result&resnum=1&ved=0CDIQ6AEwAA#v=onepage&q=Corsica%20nefandissimi%20Longobardi&f=false) (traduzione in inglese qui (http://christianbookshelf.org/gregory/the_epistles_of_saint_gregory_the_great/epistle_xli_to_constantina_augusta.htm)).
2. ^ Cfr. Jones, Vol. I, p. 265.
3. ^ Jones, Vol. I, pp. 262-263.
4. ^ Il termine apparve solo a partire dall'VII secolo.
5. ^ Cardini-Montesano, cit., pag. 79.
6. ^ Idazio, *Cronaca*, s.a. 418.
7. ^ Idazio, *Cronaca*, s.a. 422.
8. ^ Procopio, *Storia delle guerre* III, 5 (o *Guerra vandalica* I, 5).

Bibliografia

- Gabriele Pepe, *Il Medioevo barbarico d'Italia*, Collana Piccola Biblioteca, n. 32, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1963 [I ed. 1941; II ed. aumentata 1942], ISBN 978-88-06-04739-9.
- Gabriele Pepe, *Il Medioevo barbarico in Europa*, Collezione Biblioteca storica, n. 7, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1949. Nuova ediz. Collezione "I Gabbiani", Milano, Il Saggiatore, 1967.

- Henri Pirenne, *Storia d'Europa dalle invasioni al XVI secolo*, Collana Biblioteca storica, Firenze, Sansoni, 1969.
- Jörg Jarnut, *Storia dei Longobardi*, traduzione di Paola Guglielmotti, Collana Piccola Biblioteca, n. 623, Torino, Einaudi, 1995, ISBN 978-88-06-13658-1.
- Henri Pirenne, *Maometto e Carlomagno*, Collana Universale, n. 115, Bari, Laterza, 1971. Nuova ediz. Collana Grandi Tascabili Economici, Roma, Newton & Compton, 1993, ISBN 88-79831119.
- Franco Cardini e Marina Montesano, *Storia medievale*, Firenze, Le Monnier Università, 2006, ISBN 88-00-20474-0.
- Arnold Hugh Martin Jones, *The later Roman Empire, 284-602: a social, economic, and administrative survey*, Norman, University of Oklahoma Press, 1964, ISBN 9780801833540.

Voci correlate

- Alto medioevo

Collegamenti esterni

-
- *romano-barbarici, regni*, in *Dizionario di storia*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2010.

Controllo di autorità	Thesaurus BNCF 57824 (https://thes.bncf.firenze.sbn.it/termine.php?id=57824)

Estratto da "https://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Regni_romano-barbarici&oldid=133641922"

Questa pagina è stata modificata per l'ultima volta il 23 mag 2023 alle 13:58.

Il testo è disponibile secondo la licenza Creative Commons Attribuzione-Condividi allo stesso modo; possono applicarsi condizioni ulteriori. Vedi le condizioni d'uso per i dettagli.

Regno visigoto

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

Il **regno visigoto** fu un regno dell'Europa occidentale tra il V e l'VIII secolo, uno degli stati successori dell'Impero romano, originariamente creato dall'insediamento dei Visigoti in Aquitania (Gallia meridionale). I Visigoti si stabilirono qui su decisione del governo romano, per poi espandersi conquistando la penisola iberica. Il regno rimase indipendente dall'Impero bizantino, il cui tentativo di ristabilire l'autorità romana in Iberia (Spagna) fallì. All'inizio del VI secolo, i Franchi conquistarono tutta la porzione gallica del regno tranne la Settimania. L'intero regno collassò durante l'invasione musulmana proveniente dal Marocco, e alla fine il Regno delle Asturie assunse l'eredità del regno visigoto.

Il regno era condotto da un monarca eletto, obbligatoriamente di stirpe gota, tramite i consigli datogli dal Senato formato da vescovi e magnati laici. Nonostante numerosi re abbiano tentato di stabilire delle linee ereditarie, nessuno ci riuscì. I primi re furono ariani e si scontrarono con la Chiesa Romana, ma dopo la conversione dei Visigoti avvenuta al Concilio di Toledo la Chiesa esercitò un'enorme influenza sulle questioni secolari. I Visigoti svilupparono la più ampia legislazione secolare dell'Europa occidentale, la *Liber Iudiciorum*, che fornì le basi del diritto spagnolo medievale.

Indice

Regno di Tolosa
- Fondazione del regno visigoto in Gallia
- Il regno dei Visigoti in Gallia
- Piena sovranità visigota
- Scontro coi Franchi

Regno di Toledo
- Guerra civile e intervento dei bizantini
- Persecuzione anticattolica e conquista del regno svevo
- Conversione al cattolicesimo
- Inizio delle persecuzioni contro gli Ebrei

Regno visigoto	
(dettagli)	(dettagli)
Dati amministrativi	
Nome completo	Regno visigoto
Nome ufficiale	Regnum Gothorum
Lingue parlate	Latino - Gotico
Capitale	Tolosa[1], Narbona[2], Barcellona[3], Toledo[4]
Politica	
Forma di governo	Monarchia elettiva
Re dei Visigoti	elenco
Nascita	418

Unificazione della penisola iberica e supremazia clericale
Rafforzamento del potere centrale
Intensificazione della repressione degli ebrei
Ultimi anni del regno visigoto
La conquista araba
Regno delle Asturie

La società nella Spagna visigota
Città fondate

Note

Bibliografia
Testi spagnoli sull'argomento

Voci correlate

Altri progetti

Causa	Ai Visigoti venne concessa la terra in Gallia Aquitania dai Romani
Fine	721 con Ardo
Causa	Conquista Omayyade
Territorio e popolazione	
Territorio originale	Aquitania, da cui partì la conquista della penisola iberica
Massima estensione	600.000 km² nel 580
Religione e società	
Religioni preminenti	Arianesimo, Niceani, Chiesa cattolica, Cristianesimo calcedoniano e Giudaismo
Evoluzione storica	
Preceduto da	Spagna romana Regno suebo
Succeduto da	Califfato omayyade/al-Andalus Regno delle Asturie
Ora parte di	Portogallo Spagna Andorra Francia

Regno di Tolosa

Fondazione del regno visigoto in Gallia

Tra il 407 e il 409 i Vandali, alleati di Alani e altre tribù germaniche quali i Suebi, invasero la penisola iberica. In risposta all'invasione dell'Hispania, Onorio, imperatore d'Occidente, arruolò i Visigoti per riconquistare il controllo del territorio.

Allora il nuovo re, Vallia, siglò un trattato di pace con il generale Flavio Costanzo; in cambio di 600 000 misure di grano e del territorio della regione d'Aquitania, dai Pirenei alla Garonna, i Visigoti in qualità di alleati ufficiali, ovvero stato vassallo dell'impero (*foederati*), si impegnavano a combattere in nome dei romani i vandali, gli Alani e i Suebi, che nel 406 avevano attraversato il fiume Reno e si erano dislocati nella provincia d'Hispania. I Visigoti inoltre restituirono Galla Placidia all'imperatore.

Nel 416 i Visigoti invasero l'Hispania, dove tra il 416 e il 418 distrussero i Vandali silingi (il loro re Fredbal fu inviato a Ravenna, prigioniero), e sconfissero gli Alani così duramente che questi rinunciarono ad eleggere il successore del defunto re Addac e si posero sotto il governo di Gunderico, re dei vandali asdingi, i cui sovrani da allora assunsero il titolo di *reges vandalorum et alanorum*. Nel 418 i Visigoti si accingevano ad attaccare i Vandali asdingi e i Suebi che si trovavano in Galizia, ma Costanzo li richiamò in Gallia, temendo che divenissero troppo potenti e assegnò loro altre terre in Aquitania nel 419, la cosiddetta *Aquitania secunda*, la zona di Tolosa. Questa donazione venne probabilmente fatta con il contratto di *hospitalitas*, l'obbligo di ospitare i soldati

dell'esercito.[5] Il primo insediamento formò il nucleo del futuro regno visigoto che si sarebbe espanso fin oltre i Pirenei. Walia stabilì la propria corte a Tolosa, che divenne così la capitale visigota per il resto del quinto secolo.

Migrazione principale dei Visigoti

Il regno dei Visigoti in Gallia

Cartina dell'Europa e dell'area mediterranea, dove sono messe in evidenza le popolazioni germaniche all'interno dell'impero romano

Teodorico I, succeduto a Vallia, nel 419, completò l'insediamento dei Visigoti in Aquitania, con tutte le difficoltà connesse alla spartizione della terra con la popolazione romana. Il re visigoto aveva potere solo sulla sua gente, senza alcuna autorità legale sulla popolazione romana; situazione molto incerta per chi ambiva ad una piena indipendenza politica.

Nel 421, un contingente visigoto, che combatteva con l'esercito romano contro i Vandali, attaccò i romani alle spalle durante la battaglia decisiva, permettendo così ai Vandali di riportare un schiacciante vittoria. Nonostante il tradimento, i goti non vennero puniti.

In quegli anni, i Visigoti tentarono di espandere i loro territori e nel 425 arrivarono fin sotto le mura di Arles, ma furono respinti da Ezio, comandante supremo delle truppe romane stanziate in Gallia, che li costrinse a rientrare nelle province loro assegnate. Per un certo periodo regnò la pace, se si escludono l'infruttuoso tentativo di occupare Arles, di sorpresa, nel 430 e l'assedio di Narbona, dal 436 al 437. Si promosse una politica matrimoniale e, nel 442, una delle figlie di Teodorico fu data in moglie ad Unnerico, figlio di Genserico, re dei Vandali; nel 448 un'altra figlia fu data in moglie al nuovo re dei Suebi, Rechiaro, a cui fu permesso nel 449 di estendere i propri confini a spese dei Romani, nella Lusitania e nella Betica.

Soltanto sotto la minaccia degli Unni comandati da Attila, il popolo visigoto tornò all'antica alleanza coi Romani; nel 451 Attila lasciò la Pannonia con un esercito valutato attorno ai 500 000 uomini, oltrepassò il Reno nel giorno di Pasqua e invase la Belgica, proseguendo verso Orléans, dove l'ivi regnante Sangibano, sovrano degli Alani, lo avrebbe accolto; se non che Ezio e l'alleato Teodorico lo precedettero costringendo gli infidi Alani a schierarsi dalla loro parte. Gli Unni allora, di fronte alle mura ben difese, si ritirarono verso est. La battaglia decisiva avvenne in una piana vicino a Chalon, e denominata la Battaglia dei Campi Catalaunici, dove alla fine i Romani di Ezio, e i Goti, guidati prima da Teodorico I, che perse la vita, e poi da suo figlio Torismondo (eletto re su campo di battaglia), che fu fermato da Ezio, permettendo così agli Unni, pur sconfitti, di ritornare nei loro territori indisturbati.

Torismondo continuò la politica nazionale già adottata dal padre, avendo, forse per il primo, una visione del regno visigoto indipendente da Roma. Soggiogò gli Alani della zona di Orléans e tentò, senza riuscirci, di assoggettare Arles, ma sembra che Ezio spinse i fratelli Teodorico e Federico, filo romani, a rivoltarsi e a fare assassinare Torismondo, nel 453.

I Visigoti, sotto Teodorico II, continuarono ad essere federati all'impero romano d'occidente conseguendo un'espansione territoriale in Gallia e specialmente nella penisola iberica, dove combatterono i Bagaudi, banditi che infestavano il Tarraconense sconfiggendoli nel 454.

Nel 455, i Visigoti riuscirono a far eleggere imperatore il Magister militum della Gallia, e antico precettore di Teodorico II: Marco Mecillio Avito.

Nel 456, Teodorico II mise insieme un esercito coi suoi alleati Burgundi e sul fiume Orbigo, nei pressi di Astorga, sconfisse il re dei Suebi di Galizia, Rechiaro, che in quello stesso anno aveva attaccato le province romane Betica, Cartaginense e Tarraconense, lo catturò e in quello stesso anno lo giustiziò, dopo aver favorito l'elezione a re dei Suebi, di Aiulfo. Era l'inizio dell'espansione in Spagna, perché tutti i territori che i Visigoti conquistarono a nome dell'imperatore in effetti li tennero per sé.

Nel 457 dopo la deposizione e poi l'assassinio dell'imperatore Avito, i Visigoti non riconobbero il nuovo imperatore Maggioriano, avanzarono nella provincia di Narbona e misero l'assedio ad Arles; dove, nel 458, furono sconfitti da Maggioriano, che venne riconosciuto imperatore e fu firmata una pace di tre anni.

Nel 460, Teodorico II si alleò col re dei Suebi, Remismondo, aiutandolo nella guerra civile contro Fromaro, in cambio della conversione degli Svevi all'arianesimo.

Nel 462, dopo la morte di Maggioriano (461), l'imperatore Libio Severo, su suggerimento di Ricimero (figlio della sorella del re visigoto Vallia), cedette a Teodorico la Settimania.

Il confine del regno visigoto, al nord, era stato portato alla Loira e quando tentarono di espandere i domini verso nord, inviando un esercito al comando di Federico, fratello del re, trovarono l'opposizione del *magister militum* Egidio, che in uno scontro, nel 463, sconfisse i Visigoti e uccise Federico.

Nel 465 Teodorico II rinsaldò l'alleanza con gli Svevi dando in moglie al loro re, Remismondo, una figlia. Ma, nel 466, una parte della nobiltà, che riteneva non più conveniente l'alleanza con l'impero romano, ormai in dissoluzione, organizzò una congiura, col tacito consenso di suo fratello Eurico, e lo fece strangolare.

Piena sovranità visigota

Il regno visigoto nella seconda metà del V secolo

Eurico, divenuto re, nel 466, non ottenendo il riconoscimento della sovranità visigota, dall'impero, cercò un'alleanza coi Vandali di Genserico e con i Suebi, che non andò in porto; allora, i Visigoti, ponendo fine ai rapporti amichevoli con gli Svevi, con una guerra terribile secondo il cronista Idazio, nel 468 avanzarono sino a ricacciarli nel loro antico dominio, nel nord del paese (nella Galizia). Poi nel 469 avanzarono anche in Gallia dove, a Bourges, nel 470, sconfissero i Britanni del capo celtico Riotamo, fedeli all'imperatore, ed espansero le frontiere del regno nel nord, senza poter arrivare al fiume Somme, la linea di demarcazione del territorio dei Franchi, perché sconfitti dal *comes* Paolo. Allora si spinsero nella valle del Rodano e finalmente occuparono Arles, dove, sempre nel 470, sconfissero un esercito che l'imperatore d'occidente, Antemio, aveva inviato per liberare la città. Occuparono quindi l'Aquitania prima, ponendo l'assedio a Clermont, capitale dell'Alvernia, che non poté essere aiutata dall'impero d'occidente, ma si difese strenuamente, sotto la guida di Ecdicio, figlio dell'ex imperatore Avito, e dal poeta e, dal 470, vescovo, Sidonio Apollinare.

Nel 475, grazie all'intervento del vescovo di Ticinum, i Visigoti raggiunsero una pace, di cui non si hanno notizie molto accurate, con l'imperatore d'occidente Giulio Nepote ma lo costrinsero a riconoscere la loro totale autonomia (completa indipendenza da Roma, mentre i precedenti sovrani Visigoti avevano ufficialmente regnato come *legati* dell'Imperatore romano) sulla regione compresa tra la Loira, il Rodano, i Pirenei, e i due mari (inclusa l'Alvernia) oltre che su tutti i territori conquistati nella penisola iberica (i cittadini romani della Spagna riconobbero in Eurico il loro sovrano), in cambio della restituzione della regione gallica della Provenza. Conseguenza della pace fu che Clermont si arrese ai Visigoti dopo un lungo assedio.

Quando l'Impero romano d'Occidente cadde nel 476, i Visigoti avevano già conquistato gran parte della penisola iberica e dopo la deposizione dell'ultimo imperatore d'occidente, Romolo Augusto, ritenendo decaduto il trattato del 475 invasero la valle del Rodano e occuparono tutta la Provenza, che era governata dai Burgundi per conto di Roma, comprese le città di Arles e Marsiglia.

Nel 477 i Visigoti tentarono l'invasione dell'Italia, ma furono sconfitti dalle truppe di Odoacre, che governava l'Italia; sempre nello stesso anno fu concluso un trattato, garante l'imperatore d'oriente, Zenone che riconosceva la Provenza ai Visigoti, che si impegnavano a non intraprendere ostilità contro l'Italia, che in pratica spartì l'Impero romano d'Occidente tra Odoacre e i Visigoti di Eurico.

Nel 481 Clodoveo divenne uno dei re de Franchi Salii e pare che abbia tentato di penetrare in territorio visigoto, ma Eurico, nei suoi ultimi anni di regno, lo seppe tenere a bada molto bene, come seppe tenere a bada le incursioni dei pirati Sassoni.

Eurico fu il primo Germano a codificare formalmente le leggi del suo popolo. Il *Codice di Eurico*, emanato negli anni sessanta-settanta del V secolo (e in gran parte giunto fino ad oggi), ha infatti codificato le tradizionali leggi affidate fino a quel momento alla memoria e all'oralità. Principale estensore del documento, che fu autenticato dal cancelliere Aniano, fu il primo ministro, Leone di Narbona.

Alla sua morte (484), il regno visigoto comprendeva tutta la Spagna, tranne la Galizia sveva, e oltre 2/3 dell'odierna Francia.

Scontro coi Franchi

Il nuovo re dei Visigoti, Alarico II mostrandosi di carattere debole e poco dotato per le armi, nel 486, per paura di un eventuale attacco, cedette alla richiesta del re dei Franchi, Clodoveo di consegnargli Siagrio, governatore romano del nord della Gallia, che si atteggiava a re e si era rifugiato a Tolosa, dopo la Battaglia di Soissons (486). Questo rimandò di poco l'inevitabile guerra che puntualmente iniziò nel 494.

Il regno visigoto nel 500.

La guerra, con alterne vicende, acuita dal 496 dalla conversione al cattolicesimo di Clodoveo e del popolo Franco (I Visigoti, di fede ariana, avevano proseguito la politica anti-cattolica) durò alcuni anni, e nel 502, con la mediazione del re degli Ostrogoti, Teodorico il Grande, si arrivò ad una pace basata sull'*uti possidetis*. ottenuta la pace proseguirono la politica di espansionismo in Spagna (sconfisse i ribelli Bagaudi di Tarragona, giustiziando a Tolosa il loro capo, Burdurello), indebolendo però l'esercito in Gallia. Si mostrarono più concilianti con i sudditi romani (cattolici) di Gallia e Spagna, promulgando, nel febbraio

del 506, il codice legislativo conosciuto come Breviario alariciano, redatto dal cancelliere Aniano che riconobbe la posizione della chiesa cattolica e destinato alla popolazione cattolica di origine romana, mentre penalizzava la popolazione di origine ebraica.

Per opporsi all'influsso e alle pressioni esercitate sul regno visigoto dai franchi, ormai di fede cattolica, Alarico II strinse un'alleanza dinastica con il sovrano degli Ostrogoti Teodorico, di cui sposò la figlia Teodegota.

Nel 506 vi fu il concilio di Agde, convocata da Alarico II e affidata a Cesario di Arles.

Nel 507, Clodoveo, riuniti tutti i Franchi *Salii*, con un contingente fornito dai Franchi Ripuari, e alleato dei Burgundi, mise insieme un notevole esercito che in primavera attraversò la Loira e marciò su Poitiers. I Visigoti erano attestato nei pressi di Vouillé e cercarono di rinviare lo scontro, in attesa degli alleati, gli Ostrogoti, che impegnati in Italia da una flotta bizantina (anche i Bizantini appoggiavano Clodoveo), stavano ritardando. Alla fine, anziché ritirarsi Alarico II decise di combattere e fu sconfitto e ucciso personalmente dal re franco Clodoveo nella battaglia di Vouillé (507). Ciò segnò la fine della dominazione visigota in Gallia. La successione fu tribolata, perché Teodorico appoggiava il nipotino (figlio di sua figlia, Teodegota), Amalarico, mentre i nobili Visigoti elessero re un figlio illegittimo di Alarico, Gesalico. I pochi visigoti rimasti in Aquitania si distribuirono in piccole colonie.[6] Nel 511,quando fu interdetto il culto ariano, una minoranza si convertì e si sottomise ai Franchi, gli altri raggiunsero i connazionali in Spagna.[6]

Continuò la guerra contro i Franchi, ma senza successo; anzi i Franchi, sempre nel 507, gli bruciarono la capitale, Tolosa. E sempre nello stesso anno, gli alleati dei Franchi, i Burgundi, attaccarono la Settimania e occuparono Narbona, per cui Gesalico passò i Pirenei e si stabilì a Barcino (l'attuale Barcellona), nuova capitale del regno.

Tra il 508 e il 510, le truppe ostrogote intervennero, sotto il comando del generale Ibbas, in Provenza e in Settimania, per contrastare i Franchi che tentavano di conquistare tutti i territori della Gallia. La guerra terminò, con l'abbandono, da parte dei Franchi e dei Burgundi dell'assedio di Arles, che era stata difesa eroicamente dal generale ostrogoto, Tulum. Nel 511, alla morte di Clodoveo, anche la città di Rodez tornò ai Visigoti. La Provenza però non fu restituita ai Visigoti, ma governata assieme al regno d'Italia. Tra il 510 e il 512, vi fu la lotta tra Gesalico e il re ostrogoto, Teodorico, che, fatto eleggere Amalarico (di circa nove anni) re dei Visigoti, era reggente a nome del nipote. Teodorico, per quindici anni fu il vero governatore del regno visigoto, e lo fece con molta abilità. Nel 526, Amalarico, alla morte del nonno, Teodorico, raggiunse un accordo col cugino Atalarico che il regno visigoto si estendeva sia sulla Spagna che sulla Settimania; mentre la Provenza apparteneva al regno ostrogoto d'Italia. Amalarico cercò di scongiurare il pericolo dei Franchi, sposando Clotilde, figlia di Clodoveo, re dei Franchi; ma non servì perché Childeberto I, re di Parigi, nel 531, invase la Settimania e lo sconfisse nei pressi di Narbona, conquistandola. Amalarico fuggì cercando rifugio a Barcellona, dove fu assassinato (pugnalato) dai suoi stessi soldati. Con Amalarico, aveva fine, almeno per la linea maschile, la dinastia dei Balti, che erano stati re dei Visigoti ininterrottamente per circa 135 anni, da Alarico I.

Regno di Toledo

L'ostrogoto Teudi venne eletto re dei Visigoti. Il suo primo atto fu di trasferire la capitale del regno da Narbona a Barcino (l'attuale Barcellona), in quanto i Franchi premevano sulla Settimania e l'avevano occupata quasi tutta. In quello stesso anno i Franchi erano penetrati in Cantabria e nel 532 si erano annessi un piccolo territorio e alcune cittadine nella zona di Béziers. Nel 533 il re Franco, Childeberto I, unite le sue forze a quelle del fratello Clotario I, invase la Navarra, occupò Pamplona e mise sotto assedio Saragozza. Allora Teudi corse in aiuto alla città, mettendo in fuga i Franchi che si ritirarono verso i Pirenei, dove furono sconfitti. Alleato degli Ostrogoti, si alleò anche coi Vandali del re Gelimero, da cui, nel 534 ottenne la città di Ceuta, che poi cadde in mano bizantina nel 542. Nel 541, il regno visigoto fu attaccato dai re

Franchi Clotario I e Childeberto I, che arrivarono ad assediare, per quarantanove giorni, Pamplona e Saragozza, ma furono respinti. Molto probabilmente, durante il suo regno la capitale da Barcino fu spostata a Toledo e furono emanate le uniche leggi, dal tempo di Eurico. Leggi promulgate ed esposte, nel novembre 546, nel palazzo di Toledo, che ricalcavano in parte le vecchie leggi ispano-romane.

Spagna visigota e sue divisioni regionali nel 700, prima della conquista musulmana

Guerra civile e intervento dei bizantini

Nel 550, i Visigoti tentarono di completare l'asservimento della Betica, che per buona parte non era sotto il controllo diretto del governo visigoto, ma sin dai tempi dell'imperatore d'occidente Maggioriano (460 circa), era governata dai nobili ispano-romani; ma davanti alla città di Cordova, nel primo scontro con gli andalusi, l'esercito reale fu sconfitto e il re, Agila I, oltre al grosso dell'esercito, perdette un figlio e il tesoro reale; la disfatta fu attribuita, dai cronisti del tempo, ad una punizione divina, a seguito della profanazione della tomba del martire Arcisclo e alla sua ostilità nei confronti della popolazione cattolica, il nucleo principale della popolazione ispano-romana. Agila fu costretto a ritirarsi dalla Betica e a rifugiarsi in Lusitania, nella città di Merida. Dato che, nello stesso periodo, Agila dovette subire altre ribellioni e un attacco di Vasconi, nel 551, approfittando della situazione, Atanagildo, un nobile visigoto di Siviglia, capitale della Betica, che aspirava alla corona, si ribellò; molto probabilmente Atanagildo rappresentava la nobiltà che aveva appoggiato Teudiselo e, secondo Isidoro di Siviglia, era segretamente cattolico. Comunque, anche se non è provata, sembra che tra i ribelli di Siviglia, guidati da Atanagildo e gli abitanti di Cordova vi fosse un'intesa; ma, nel primo anno di guerra, la situazione non fu molto favorevole ai ribelli. Atanagildo si ritirò a Malaga, ultima roccaforte dei ribelli, dove fu nuovamente sconfitto e dovette rifugiarsi a Cordova.

Però nel 553, la guerra civile riprese e, nel 554, secondo Isidoro di Siviglia, Atanagildo ottenne l'aiuto dell'esercito bizantino, sotto il comando del generale Liberio, inviato, probabilmente dall'Italia, dall'imperatore Giustiniano I; altri cronisti sostennero che Giustiniano appoggiò Agila, ma è poco probabile. Comunque l'esercito, attraversata la Gallia, puntò su Siviglia, che occupò, dopo che una flotta aveva sbarcato truppe bizantine nel sud ovest della penisola iberica, per cui molto probabilmente Atanagildo fece un accordo coi Bizantini e gli cedette una parte del territorio, le attuali Andalusia e Murcia. Agila fu nuovamente sconfitto a Siviglia e costretto nella sola Lusitania, nella città di Merida, mentre il nuovo re Atanagildo, ma soprattutto i Bizantini, con il favore della popolazione ispano-romana, andavano ingrandendo i loro territori. Giustiniano si trovò ad avere un grande potere nella penisola iberica e Liberio oltrepassò i confini concordati con Atanagildo. Agila fu infine assassinato a Mérida, nel 555, da Visigoti della sua stessa fazione, forse istigati dai Bizantini, che così avrebbero avuto mano libera contro l'usurpatore Atanagildo, ma molto più probabilmente per eliminare un contendente e fare fronte comune con Atanagildo, che, nel 554, era già stato riconosciuto re da quasi tutta la nobiltà visigota e aveva trasferito la sua corte a Toledo, e poter combattere proprio contro il nuovo pericolo, costituito dal Bizantini. I Bizantini, infatti, sotto il comando di Liberio, si tennero la parte di Betica

Penisola iberica nel 560.

che avevano conquistato oltre al territorio, le attuali Andalusia e Murcia, che avevano ottenuto da Atanagildo in cambio dell'aiuto del 554, e si opposero ad Atanagildo, che tentava inutilmente di contenere la loro espansione verso il cuore dalla penisola iberica, recuperando solo alcune zone dell'interno. I Bizantini ebbero l'appoggio della popolazione locale (sembra che considerassero il governo di Giustiniano l'unico governo legale), che era stata vessata dai Visigoti ariani (da quando gli Svevi, sotto il re Carriarico, dopo il 550, si erano convertiti al cattolicesimo, i Visigoti erano rimasti gli unici ariani nella penisola iberica e nella Gallia). Giustiniano inviò una flotta a Malaga per estendere il dominio, che portò alla conquista di Cartagena e Cordova; Atanagildo reagì portando avanti una politica di pacificazione e di tolleranza con la popolazione di origine ibero-romana di fede cattolica, e portando la guerra nei territori occupati dai Bizantini. La guerra durò circa tredici anni, cioè tutto il tempo del regno di Atanagildo.

In quegli anni oltre che contro i Bizantini, i Visigoti lottarono contro i Franchi in Settimania, i Vasconi nei Pirenei e i Suebi in Lusitania e Galizia. Nonostante che dovette combattere per tutta la durata del suo regno, Atanagildo consolidò il suo potere e accrebbe la prosperità del regno; la fama dello splendore della sua corte e delle sue due figlie Brunechilde e Galsuinda si sparse nei regni vicini, tanto che furono chieste in moglie, rispettivamente da Sigeberto I di Austrasia e da Chilperico I di Neustria, di questi due matrimoni, avvenuti tra il 566 e il 567 si trova un resoconto nella cronaca di Gregorio di Tours e nel *Carminum liber* di Venanzio Fortunato.

La massima espansione bizantina della Provincia di Spagna.
Territorio bizantino conquistato da Atanagildo (565)
Territorio bizantino conquistato da Leovigildo (568-586)
Territorio bizantino alla morte di Leovigildo (586)
Col pallino rosso sono indicate le città che si suppone siano state sotto dominazione bizantina, con il quadrato rosso quelle città in cui è attestata la presenza bizantina.

Nel 569 i re dei Franchi di Austrasia, Sigeberto I e di Burgundia Gontrano, invasero la Settimania e posero l'assedio ad Arles, che fu attaccata e presa da Gontrano. Il nuovo re, Liuva I decise di rimanere in Settimania, per poterla difendere meglio, e, tenendo per sé il governo della provincia Tarraconense, a sud dei Pirenei, affidò al fratello Leovigildo, dopo averlo associato al trono, le altre province, la Cartaginense, la Lusitania e la parte della Betica che era rimasta ai Visigoti.

Leovigildo riuscì a mantenere unito il regno nella penisola iberica, contenendo gli attacchi dei Bizantini, mentre nel nord subì gli attacchi dei Vasconi dei Paesi Baschi, dei Cantabrici e degli Asturiani; infatti, secondo Giovanni di Biclar, un cronista vissuto in quel periodo, asserì che l'*Hispania Ulterior* non era nelle mani dei Visigoti, ma il sud era bizantino, mentre il nord (città quali Oviedo, León, Palencia, Zamora, Ciudad Rodrigo, ecc..) era indipendente, governato da principi e governatori appartenenti alla nobiltà ispano-romana. Inoltre Leovigildo riprese immediatamente i rapporti con l'impero, comunicando all'imperatore Giustino II la propria ascesa al trono e riconoscendone l'autorità, stipulò una tregua, anzi propose all'imperatore un'alleanza in chiave anti-Sveva, che lo portò ad attaccare il re suebo Teodemaro, e le regioni indipendenti del nord ovest; conquistò Palencia, Zamora e León, ma non Astorga che gli resistette tenacemente. Nel 570, dimenticate le dichiarazioni di sottomissione attaccò le province Bizantine, occupando in due anni: il distretto di Malaga, Medina-Sidonia e Cordova.

Quando nel 573, Leovigildo rimase unico regnante dei Visigoti nominò i suoi due figli, Ermenegildo e Recaredo I, duchi di Narbona e Toledo, e sottomise tutti i territori sino alla provincia di Braganza arrivando così al confine del regno degli Svevi.

Nel corso del 574 e del 575 vi furono diverse sedizioni di nobili, che erano trattati troppo duramente dal re Leovigildo: in Cantabria, nelle Asturie, e a Toledo riportò delle vittorie seguite da terribili punizioni. E inoltre fu portata a termine la conquista dei territori indipendenti che esistevano ancora (erano i resti dell'impero Romano che non erano del tutto debellati dal territorio iberico, sopravvivendo nella parte meridionale e mantenendo addirittura la nomenclatura di Hispania Baetica, ma anche nel nord), come la zona di Orense in Galizia e poi la zona dei monti Orospeda tra Alicante e l'Andalusia, che era al confine delle province dell'impero bizantino. I Bizantini allora fomentarono altre ribellioni in Settimania, Catalogna, Valencia e valle dell'Ebro, che Leovigildo, con l'aiuto del figlio secondogenito, Recaredo, domò in circa due anni. Nel 578 infine attaccò il regno degli Svevi e costrinse il loro re Miro a chiedere e ottenere una tregua di due anni.

Sebbene in costante conflitto con i Bizantini, i Visigoti ne imitarono il metodo di amministrazione del territorio e il cerimoniale, arrivando addirittura ad ispirarsi al loro sistema di conio. Leovigildo riformò la legge dei Visigoti e creò la possibilità di una successione pacifica al trono facendosi coadiuvare alla reggenza dai suoi due figli, Ermenegildo e Recaredo. In quel periodo la lingua dei Visigoti non era più germanica, ma era già stata alterata dal latino che era parlato nella penisola iberica che sarebbe poi divenuto spagnolo, catalano e portoghese.

Persecuzione anticattolica e conquista del regno svevo

Il più anziano dei due fratelli, Ermenegildo, nel 579, si unì in matrimonio con una principessa franca, fervente cattolica, Ingonda, figlia di re Sigeberto I, sovrano d'Austrasia e di Brunilde, figlia del re Atanagildo. La moglie di Leovigildo, Gosvinda, fervente ariana, era stata la moglie di Atanagildo, era quindi la mamma di Brunilde e la nonna di Ingonda, cercò di convincere la nipote a convertirsi all'arianesimo, anche con le minacce.

Regno Visigoto alla morte di Leovigildo (586), indicando le sue campagne militari. In verde i territori governati dai Bizantini.

Per evitare che la situazione precipitasse e non avere problemi con i Franchi, Leovigildo, nel 580 mandò il figlio Ermenegildo a governare Siviglia, una delle province della frontiera coi bizantini; Ermenegildo, per le pressioni della moglie Ingonda ma anche per merito del vescovo di Siviglia, Leandro, si convertì al cattolicesimo e intorno a lui si coagulò la protesta cattolica. La notizia della conversione rinfocolò il malcontento ispano-romano della Betica, che si ribellò; i rivoltosi proclamarono re Ermenegildo, che accettò, probabilmente con l'appoggio dei vescovi cattolici, ma le gerarchie ecclesiastiche (Gregorio di Tours, Giovanni di Biclar, e Isidoro di Siviglia) ufficialmente condannarono la rivolta e definirono Ermenegildo un usurpatore.

Leovigildo reagì con prudenza, mandando ambasciatori al figlio perché si sottomettesse e dando ordine alle sue truppe di non attaccare, ma eventualmente solo di difendersi, se attaccate dagli insorti. Ermenegildo però non cedette, anzi chiese l'aiuto di Svevi e Bizantini.

Nel 580 Leovigildo convocò a Toledo un sinodo di vescovi ariani che sancì che per aderire all'arianesimo bastava l'imposizione delle mani e non un secondo battesimo e ordinando ai suoi sudditi di religione cattolica di convertirsi alla religione ariana; solo una piccola parte di cattolici aderì all'invito del concilio scatenando una persecuzione che portò all'abolizione dei privilegi della chiesa cattolica, alla confisca dei beni e alla messa al bando o all'uccisione di molti nobili ed ecclesiastici. Nel frattempo Ermenegildo si era rafforzato, avendo ottenuto il favore anche di Mérida e Cáceres, e aveva, per due vote sconfitto le truppe lealiste.

Nel frattempo (580) i Baschi, influenzati dalla rivolta della provincia della Betica, si erano ribellati e, nel 581, Leovigildo li attaccò personalmente, li batté e fondò una città, Victoriacus, poi nel 582 raccolse un potente esercito che, appena pronto, si mise in marcia, conquistando Cáceres e Mérida, e nel 583 marciò contro la Betica, dopo aver comprato, con 30 000 monete d'oro la neutralità dei cattolici bizantini; pose l'assedio a Siviglia e andò incontro al re dei Suebi Miro, che veniva in aiuto a Siviglia, sconfiggendolo e costringendolo a rientrare nei suoi domini. Ermenegildo, che aveva lasciato Siviglia per cercare inutilmente l'aiuto dei Bizantini, si rifugiò a Cordoba dove, nel 584, venne catturato e dopo essersi prostrato ai piedi del padre, fu esiliato a Valencia, poi fu trasferito a Tarragona, dove venne assassinato il 13 aprile 585 dal duca Sigeberto, secondo la voce popolare, per ordine di suo padre.

Approfittando della usurpazione della corona sveva, fatta da Andeca, che, nel 584, si era proclamato re dei Suebi della Galizia, dopo aver detronizzato Eborico, loro alleato, i Visigoti, dichiarata guerra ad Andeca invasero immediatamente il territorio suebo e, secondo quanto afferma il cronista Isidoro, "con la massima rapidità", sconfissero in due sole battaglie, a Portucale e a Bracara l'esercito dell'ultimo sovrano suebo, Andeca, e annessero il regno svevo di Galizia, che, nel 585, divenne una provincia del regno visigoto.

Negli anni 586 e 587 vi fu un conflitto aperto con i Franchi lungo i confini settentrionali del territorio visigoto.

Conversione al cattolicesimo

Croce votiva visigota dal tesoro di Guarrazar.

Secondo Giovanni di Biclar, nel 587 il nuovo re dei Visigoti, Recaredo si convertì al Cattolicesimo (la conversione fu annunciata dapprima con la fine delle persecuzioni ai cattolici e poi con la convocazione di un convegno di vescovi ariani e cattolici al termine del quale il re proclamò la propria preferenza per il cattolicesimo, quindi la sua conversione) segnando un momento fondamentale per la storia religiosa della penisola iberica e per il futuro dei Visigoti. Gran parte dei nobili Visigoti seguirono il suo esempio convertendosi a loro volta, soprattutto nelle zone più prossime a Toledo, mentre alcune regioni più remote si ribellarono alla conversione, come il caso della Settimania, che si appellò a Gontrano, il re Franco dei Burgundi, che prima fece un'incursione i Settimania, dove venne battuto e poi, inviò il suo condottiero *Desiderio* alla guida dell'esercito in appoggio dei rivoltosi. Tuttavia Recaredo sconfisse i ribelli e i loro alleati cattolici in una terribile battaglia che vide la morte dello stesso Desiderio. Una seconda rivolta anti-cattolica scoppiò in Lusitania e venne rapidamente sedata.

Nel III Concilio di Toledo, organizzato dal vescovo cattolico Leandro ma tenuto per volontà del sovrano visigoto, nel 589, si stabilirono i principi del nuovo credo religioso del regno visigoto e del suo sovrano, che giurò fedeltà alla nuova religione in una dichiarazione solenne, che venne conclusa da un'omelia di Leandro dal titolo *Homilia de triumpho ecclesiae ob conversionem Gothorum* e che è pervenuta ai giorni nostri. La cosa dette una grande gioia al papa Gregorio Magno, che nei suoi Dialoghi scrisse «non desta meraviglia che egli sia divenuto un predicatore della vera fede, perché suo fratello fu un martire, i cui meriti l'hanno aiutato a

riportare molte anime in seno a Dio». La prima iniziativa della nuova istituzione religiosa dimostrò subito il suo aspetto intollerante stabilendo la conversione forzata degli ebrei e l'estirpazione dell'eresia ariana nel regno visigoto. Benché Giovanni di Biclar sostenga il contrario, l'arianesimo del popolo visigoto, non scomparve del tutto ma sopravvisse sino alla caduta del regno visigoto.

I Visigoti tentarono di cacciare dalla penisola iberica i Bizantini, senza riuscirci, e alla fine, attraverso la mediazione del papa Gregorio Magno, raggiunsero un accordo con l'imperatore Maurizio, per il mantenimento dello *status quo*.

Durante il regno di Viterico, vi fu il tentativo di ristabilire l'arianesimo, ma, nell'aprile del 610, la fazione dei nobili cattolici lo assassinò, durante un banchetto.

Il nuovo re dei Visigoti, Gundemaro continuò la politica di amicizia coi re Franchi d'Austrasia, Teodeberto II, e di Neustria, Clotario II. A questo fine inviò grandi somme di denaro a sostegno della politica contro il re dei Franchi di Burgundia Teodorico II, rispettivamente fratello e cugino dei primi due. Comunque dimostrò sempre molta ostilità nel confronto di Brunechilde, nonna e consigliera del re Teodorico.

Inizio delle persecuzioni contro gli Ebrei

Il nuovo re Sisebuto, dal 1º luglio nel 612, applicò rigorosamente una legge che era disattesa, la *lex Romana* di Alarico II, restrittiva per gli ebrei di Spagna, che considerava adulterio i matrimoni misti, vietava agli ebrei di possedere schiavi di religione cattolica e di occupare posti pubblici. Già Recaredo I aveva introdotto l'obbligo di battezzare i figli di coppie miste, ma con Sisebuto si passò ad una vera persecuzione, perché, nel 616, oltre che a riconfermare e applicare severamente l'ordine di Recaredo, ordinò che tutti gli ebrei dovevano convertirsi e tutti coloro che rifiutavano la conversione al cattolicesimo, fossero frustati e una parte dei beni gli fosse requisita, tanto che spinse la maggioranza alla conversione e alcuni di loro (secondo la cronaca di Paolo Emilio, poche migliaia "*aliquot milia*") a rifugiarsi nel regno dei Franchi.

Sisebuto domò l'insurrezione basca, e continuò la guerra contro i Bizantini, iniziata dal suo predecessore, Gundemaro, che si protrasse per quasi tutto il periodo del suo regno; tra il 615 e il 616 conquistò Malaga. Dopo aver battuto due volte il generale bizantino Asario, l'imperatore (610-641) Eraclio I chiese la pace, che Sisebuto accordò a condizione di potersi annettere tutte le province orientali (mediterranee), lasciando ai bizantini la provincia (atlantica) occidentale (dallo stretto di Gibilterra all'Algarve).

Continuò ad avere ostilità contro il re dei Franchi di Burgundia Teodorico II e alla di lui nonna, la visigota Brunechilde.

I Visigoti ebbero buoni rapporti con i re Longobardi, soprattutto con Adaloaldo, che era cattolico e che regnò dal 616 al 626.

Unificazione della penisola iberica e supremazia clericale

I Visigoti ripresero con forza la lotta contro i Bizantini, che ancora occupavano la zona costiera atlantica della provincia Betica; dapprima portarono la guerra nel sud del dominio bizantino, che praticamente andava da Gibilterra a Cadice, e poi con un'ultima campagna, terminata nel 629, riuscirono a batterli anche nell'Algarve e a ricacciarli in Nordafrica portando a termine la riunificazione della penisola iberica (salvo qualche distretto settentrionale del nord, in Biscaglia e nei Pirenei). Il sogno dei re Visigoti fu realizzato da Suintila che, dal 629, fu il primo re visigoto di *totius Spaniae* (in questo periodo il termine Spania cominciò a sostituirsi al latino Hispania).

Dedicatosi alla politica interna, Suintila cercò di rendere ereditaria la successione sul trono e inoltre si dette il compito di rinforzare l'autorità reale di fronte ai nobili e agli ecclesiastici che continuavano a rinforzare il loro potere a scapito di quello reale. Per fare ciò divise il governo coi membri della propria famiglia, il figlio Recimiro, la moglie Toodora e il fratello Geila. Ma la reazione sia della nobiltà che dell'alto clero fu negativa e iniziarono le cospirazioni che il re represse molto severamente. Nel 631, Sisenando, governatore della provincia Narbonense o Settimania, nel sud della Gallia, organizzò una congiura e dopo aver pagato cinquecento libbre d'oro al re dei Franchi, Dagoberto I, alla guida di un esercito di Franchi, arrivò sino a Saragozza; dopo di che Suintila venne tradito dai suoi, ma non si arrese e continuò a lottare e non fu mai sconfitto in modo definitivo.

Sisenando che già deteneva il potere dal 631, venne ufficialmente confermato nel IV Concilio di Toledo dell'anno 633, presieduto da Isidoro, arcivescovo di Siviglia, mentre Suintila fu esautorato, scomunicato ed ebbe confiscati tutti i suoi beni. Nello stesso concilio furono abolite le tasse per tutto il clero e fu ufficialmente stabilito il sistema elettivo della monarchia visigota; il re doveva essere eletto da un'assemblea di nobili e vescovi.

Tra il 631 e il 633, vi fu una ribellione nel sud ovest della penisola iberica, Betica e Lusitania, guidata da un certo Iudila, conosciuto solo per due monete coniate rispettivamente a Merida e Granada, con la scritta *IUDILA REX*, ma che non viene menzionato in nessuna lista di re Visigoti. Forse fu solo un sostenitore di Suintila o forse, per due anni, fu re in contrapposizione a Sisenando.

In materia religiosa, applicando la teoria di Isidoro di Siviglia, proibì le conversioni forzate degli ebrei, ma non permise che coloro, che già erano stati convertiti con la forza, potessero tornare alla loro religione di origine.

Con i successori di Suintila, Chintila e Tulga i vescovi del regno aumentarono la loro influenza sul re e praticamente assunsero la direzione del governo, che li portò a legiferare sempre a favore dei propri interessi. Furono convocati, nella capitale del regno, Toledo, il V Concilio di Toledo nel mese di giugno del 636 e nello stesso mese del 638 il VI Concilio di Toledo, in cui fu confermato ciò che era stato stabilito nel V, che il re doveva appartenere alla nobiltà e giammai avrebbe dovuto essere un chierico, un membro della classe servile o uno straniero. Furono anche stabilite le pene per le congiure contro la corona; si stabilì inoltre che le proprietà acquisite, con giustizia e nella legalità, da un re non potevano essere confiscate dal suo successore. Infine fu promulgata una legge che vietava a tutti coloro che non erano stati battezzati nel rito cattolico di risiedere entro i confini del regno (con la clausola che i futuri re dovevano giurare di mantenere questa clausola); ciò portò alla conversione forzata o all'esilio molti ebrei. Comunque continuò il periodo di insicurezza e di instabilità, incluse le ribellioni in Settimania e Gallaecia, che si erano iniziate dopo la deposizione di Suintila.

Rafforzamento del potere centrale

Tra il 641 e il 642, Chindasvindo, un nobile di circa 79 anni, capeggiò una ribellione, appoggiata solo da una parte della nobiltà, ma non dal clero; il 30 aprile del 642 fu eletto re dei Visigoti, secondo il canone nº 75 del IV Concilio di Toledo. Di carattere forte e volitivo, Chindasvindo sottomise la nobiltà e il clero al potere reale. Per prevenire ogni tentativo di eventuale ribellione, colpì la nobiltà, sia elevata (con 200 esecuzioni), che piccola (con 500 esecuzioni), solo per il semplice sospetto. Accompagnò le esecuzioni con condanne all'esilio e confisca dei beni, tutto senza che alcuna ribellione si fosse verificata, senza avere alcuna prova che si tramasse contro la corona. Nel VII Concilio di Toledo, convocato il 16 ottobre 646, furono confermate tutte le punizioni inflitte, che furono estese a tutti coloro che si opponevano non solo al re ma anche ai membri del clero che erano fedeli al re. Schiacciata ogni opposizione portò il regno alla pace e all'ordine, che non si era mai visto prima (negli undici anni del suo regno non si verificò alcuna sollevazione) e la situazione finanziaria del regno fu migliorata, oltre che tramite le confische anche con più equo ed efficace sistema di tassazioni. Negli annali ecclesiastici Chindasvindo è ricordato come un

benefattore, in quanto parte dei terreni che venivano confiscati erano stati donati alla chiesa, che lo ricompensò favorendo il principio dell'ereditarietà della successione; con l'appoggio del clero, il 20 gennaio 648, fece incoronare (correggente) il proprio figlio Reccesvindo, che da quel giorno fu il re effettivo, ripristinando così una monarchia ereditaria.

Con l'assistenza di Braulio, vescovo di Saragozza, Chindasvindo cominciò ad elaborare un codice che fosse valido sia per i Visigoti che per gli ibero-romani, riunendo così le leggi della *Lex Romana Visigothorum* o *Breviario di Alarico*, che regolava i diritti degli ibero-romani, a quelle del *Codice di Leovigildo*, usato per i Goti. Il codice fu promulgato da figlio Reccesvindo, nel 654, un anno dopo la sua morte e fu chiamato *Liber Judiciorum* o *Forum Judiciorum* ed è noto anche come *lex Reccesvindiana*.

Nel 653, alla morte del padre, dopo la ribellione di Froja da lui sconfitto e catturato Reccesvindo anziché punire severamente i ribelli, convocò l'VIII Concilio di Toledo in cui fu codificato il canone elettivo approvato nel IV Concilio di Toledo, e inoltre che bisognava differenziare tutti i beni che un re aveva ricevuto dai propri familiari, che a sua volta poteva trasmettere ai propri discendenti, dai beni che invece aveva ricevuto per la carica che ricopriva; questi ultimi non dovevano passare ai propri discendenti ma andavano al sovrano che gli succedeva.

Il 21 settembre 672, alla morte del re Reccesvindo, una parte dei nobili Visigoti, riuniti nella regione di Valladolid (al «*Gertico(s) Valladolid*»), elessero re Vamba, malgrado l'età molto avanzata, insolita per un nuovo re. Dato che la sua elezione venne contrastata dai nobili di Nîmes e di Narbona, per affermare la propria autorità, circa un mese dopo (ottobre), si fece consacrare, tramite l'unzione sacra dall'arcivescovo di Toledo; fu il primo re d'origine «barbara» in occidente a farsi consacrare, imitato, circa 80 anni dopo, dal re dei Franchi Pipino il Breve, per legittimare il suo potere.

Vamba riorganizzò militarmente lo stato e soprattutto rese più severa l'obbligatorietà del servizio militare, per nobili e clero, con una legge del 673 che fu aggiunta al codice di Reccesvindo: coloro che rifiutavano di prestare servizio nell'esercito venivano privati dei diritti civili. Dovette lottare contro i nobili ribelli, sia ariani che cattolici, e reprimere le rivolte dei Vasconi, negli attuali Paesi Baschi, e soprattutto dovette intervenire in Settimania per combattere e vincere il duca Paolo, che con il sostegno dei nobili locali, si era proclamato re, a Narbona, e aveva ottenuto l'appoggio di Childerico II, re merovingio dei Franchi.

Sotto il suo regno iniziarono le incursioni dei cavalieri Berberi, islamizzati da pochi anni, nel sud del regno visigoto (nell'Andalusia attuale) per fare razzie.

Intensificazione della repressione degli ebrei

Inoltre, consigliato dall'arcivescovo di Siviglia Giuliano, Vamba decise che la Religione ebraica dovesse sparire completamente dal regno, per cui organizzò il prelievo forzato dei bambini ebrei, per obbligarli a ricevere il battesimo cattolico e anche l'imposizione di un nome cristiano. Si tenga presente che al tempo, gli ebrei rappresentavano ben il 10% della popolazione della penisola iberica.

Verso il 680, a causa delle sue riforme sia in campo militare che religioso, Vamba fu rovesciato e, nell'ottobre dello stesso anno, fu costretto a abdicare e a consegnare il potere al conte Ervige, che aveva guidato la ribellione, appoggiato dal metropolita di Toledo, Giuliano II (680-690), che lo unse come nuovo re. Il XII Concilio di Toledo, respingendo le richieste di Vamba, legittimò l'usurpazione del trono.

Durante il suo regno, Ervige diminuì alcune imposte e ne abolì altre; revocò le severe imposte della legge militare di Vamba, che obbligava nobiltà e clero a prestare servizio nell'esercito. Continuò con la politica di persecuzione degli ebrei. A partire dal 1º febbraio 681 i non convertiti avevano 12 mesi di tempo per farsi

battezzare. E nel 682, modificò diverse norme del *Liber iudiciorum* o *Codice di Reccesvindo*, che da quel periodo fu chiamato *Codice di Ervige*. Infine sembra che, durante il suo regno, continuassero anche i tentativi di sbarco dei Berberi, islamizzati.

Il successore, Egica, continuando nella politica di Ervige modificò il *codice di Reccesvindo* a favore del mantenimento del trono alla sua famiglia. Nello stesso tempo varò diverse norme contro gli ebrei, che furono ratificate dal XVII Concilio di Toledo, del 695 per ingraziarsi la chiesa e quindi evitare, alla sua morte, persecuzioni alla sua famiglia, come era avvenuto in passato. Tutti gli ebrei maschi del regno dovevano essere venduti come schiavi e i bambini essere ceduti a famiglie cristiane per essere cresciuti nella fede cattolica. A seguito di ciò molti ebrei si convertirono forzatamente mentre altri, pur di mantenere la loro fede, si rifugiarono in Nordafrica. Questa legge non ebbe applicazione in Settimania.

Per questi motivi gli ebrei accolsero gli arabi come liberatori e ne favorirono l'invasione.

Ultimi anni del regno visigoto

Nel 698, il califfo omayyade, Abd al-Malik ibn Marwan, nominò governatore del Nordafrica il generale yemenita, Musa ibn Nusayr, che portò a termine la conquista dei territori berberi e migliorò la flotta per la futura conquista delle isole Baleari ai Bizantini.

Succeduto al padre Egica, nel 702, Witiza si dimostrò un sovrano più clemente del padre. Cosciente delle tensioni create dalle persecuzioni dei suoi predecessori, richiamò coloro i quali erano stati esiliati da suo padre, restituendo loro le proprietà e gli schiavi precedentemente confiscati. L'inizio del suo regno coincise con la celebrazione del XVIII e ultimo Concilio di Toledo.

Poco si conosce del regno di Witiza: stando a un cronista anonimo, continuatore della Cronaca di Isidoro di Siviglia, si trattò di un periodo di prosperità per la Spagna. Negli ultimi anni di governo, Witiza associò al trono il figlio Agila II, assegnandogli le province Settimania e Tarraconense. Verso il 708, vi fu un tentativo di invasione, da parte degli arabi di Ifriqiya, che prontamente Witiza respinse, e nello stesso periodo sembra (secondo il cronista Isidoro di Pax Julia) che rintuzzasse anche il tentativo dei Bizantini di ritornare sulla penisola iberica dalle Baleari.

Dopo la morte di Witiza, nel 710, gli successe il figlio Agila II, ma alcuni funzionari e anche parte dei nobili goti non vollero riconoscere il nuovo re, ed elessero al trono il duca della Betica, Roderico (conosciuto anche come Rodrigo), il quale però dovette affrontare l'opposizione di parte della nobiltà e di buona parte del clero, che invece appoggiava Agila II. L'esercito di Roderigo sconfisse Agila, che, coi fratelli Omundo e Artavasde e lo zio, il vescovo Oppas, abbandonò Toledo e il trono al duca di Betica e si rifugiò in Nord-Africa. Questa regione, da poco occupata e convertita all'Islam era governata dal wali Musa ibn Nusayr. Agila II si recò dapprima dal governatore cristiano di Ceuta, Giuliano, che nelle cronache arabe viene indicato con il nome di *Ilyan* o *Youlyân*, il quale nutriva sentimenti di vendetta nei confronti dell'usurpatore, in quanto accusato di aver violentato la sua bellissima figlia Florinda. Attraverso Giuliano ottenne l'appoggio di Musa che diede mandato a un suo *mawlā* (liberto), il wali berbero di Tangeri, Tariq ibn Ziyad, di organizzare un piccolo esercito al suo comando e preparare l'invasione del regno dei Visigoti.

La conquista araba

L'esercito arabo-berbero attraversò lo stretto nella primavera del 711, e il 30 aprile 711, mentre Rodrigo si trovava impegnato a domare una rivolta dei Baschi, sobillati da Agila II, a Pamplona, nel nord della Spagna, le forze di Tāriq (circa 12 000 uomini, di cui 7 000 berberi) sbarcarono e occuparono la rocca di Gibilterra (il nome *Gibilterra* deriva dall'espressione araba *Jabal al-Ṭāriq*, che significa *montagna di Ṭāriq*) e la città di Algeciras. Tariq si diresse verso Cordova, ma fu bloccato dalle truppe visigote

comandate da Bencio, cugino del re, che pur sconfitto, continuò la resistenza, permettendo a Roderigo, informato dello sbarco con ben 10 giorni di ritardo, che, con un mese di marcia forzata riuscì a portare le sue truppe a sud, nella valle del rio Salado, dove sulle rive del lago Janda, vicino alla città di Medina-Sidonia, avvenne la battaglia decisiva.

I due eserciti si scontrarono il 19 luglio 711 nella valle del Rio Salado, presso Cadice, nella battaglia del Guadalete che si protrasse per ben otto giorni, dal 19 al 26 dello stesso mese: alla fine, l'esercito di Rodrigo fu sconfitto. L'esito della battaglia fu fatale al re e al regno dei Visigoti: secondo le cronache arabe vennero passati tutti a fil di spada e gettati nel fiume. La vittoria musulmana fu favorita anche dal supporto di molti degli avversari di Rodrigo, come il già citato Agila, e il vescovo Oppas, fratello del defunto Witiza. Questa battaglia mise fine al regno dei Visigoti e aprì, in modo incredibilmente facile e inatteso, le porte all'occupazione araba della Penisola Iberica.

Dopo la battaglia del Guadalete, Agila probabilmente fu coronato, a Toledo, re dei Visigoti. I musulmani, appoggiati dalla popolazione ebraica, che, negli anni precedenti, era stata perseguitata, continuarono ad avanzare e arrivarono a Toledo, senza incontrare molta resistenza. Agila fu costretto a ritirarsi al nord.

Nel 712, Agila incontrò, sempre a Toledo, Tariq ibn Ziyad, il condottiero della compagine arabo-berbera, che non potendo confermarlo re dei Visigoti, lo rimandò al *wali* Musa ibn Nusayr, l'emiro yemenita, governatore del Nordafrica, che a sua volta, per la decisione, si rimise al califfo omayyade di Damasco, al-Walid ibn Abd al-Malik (705-715).

Sempre nel 712 lo stesso Musa, sbarcò nella Penisola iberica, alla testa di un grosso contingente di 18 000 uomini, con lo scopo di conquistarla, e senza tener conto delle richieste di Agila, ad essere confermato re, conquistò Siviglia e dopo un anno di assedio, nel giugno del 713, Merida, e dopo essere arrivato a Toledo, propose ad Agila, che l'aveva raggiunto di riconoscersi suo vassallo, con la promessa di restituirgli tutti i beni di cui era stato spogliato da Roderico.

Tra la fine del 713 e il 714, Agila II accettò e, tradendo i suoi partigiani, si trasferì a Toledo, e abdicò. I suoi partigiani, della Tarraconense e della Settimania, allora elessero re Ardo.

La conquista omayyade della penisola iberica da parte dei Mori, iniziata con la battaglia del Guadalete del 711, nel 714, aveva già inglobato le province: Betica e Lusitania e parte della Galizia, della Cartaginense e iniziato l'invasione della Tarraconense (Musa e Tariq avevano occupato Saragozza), dove Ardo era riuscito a fermarli; non riuscì però ad arrestare la conquista della penisola iberica da parte dei Mori, ma solo a frenarla.

Le truppe musulmane con gli ebrei, loro alleati, tra il 715 e il 716, occuparono Tarragona, in cui gli ebrei erano in prevalenza, e tutte le zone del regno che non erano leali ai Visigoti, incuneandosi così nel restante territorio del regno dei Visigoti, che non riuscirono più a coordinare un fronte comune.

Così, nel 717, le guarnigioni che si erano ritirate in Barcellona, furono sconfitte davanti alle porte della città, dalle truppe musulmano-ebraiche. Mentre simultaneamente Gerona ed Empúries, dove gli ebrei erano in numero rilevante, si arresero alle truppe di Mori ed ebrei, obbligando i Visigoti ad abbandonare le città. Entro lo stesso anno tutta la nobiltà gota fu obbligata a ritirarsi, attraversando i Pirenei, in Settimania, dove si riorganizzarono, per tentare la riconquista della penisola iberica. Nel 720, dopo che i Mori, attraversati i Pirenei, attaccarono la Settimania, Ardo si ritirò a Narbona, che era, nel frattempo, diventata la capitale (di quello che era rimasto) del regno. Nel 721, i Mori posero l'assedio a Narbona, che resistette finché Ardo perse la vita in una battaglia davanti alle porte della città.

La Settimania fu completamente sottomessa dai Mori e unita ad al-Andalus nel 725.

Il Codice di leggi visigoto (*forum judicum*), che fu parte della tradizione orale aristocratica, venne scritto nel VII secolo, e sopravvisse in due codici separati conservati presso il monastero dell'Escorial. Entra in un dettaglio maggiore delle costituzioni moderne, rivelando la grande attenzione dei Visigoti alla struttura sociale.

Regno delle Asturie

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Regno delle Asturie***.

Si crede che sia stato Pelagio, un nobile visigoto, ad aver iniziato la *Reconquista* cristiana della Spagna nel 718, quando sconfisse gli Omayyadi nella battaglia di Covadonga dando vita al Regno delle Asturie nel nord che diventò la prima entità politica cristiana presente nella penisola iberica dopo il collasso del regno visigoto. Altri Visigoti, rifiutando di convertirsi alla fede islamica, fuggirono verso nord entrando nel regno dei Franchi, dove poche generazioni dopo i Visigoti giocarono un ruolo fondamentale nella nascita dell'impero di Carlo Magno.

La società nella Spagna visigota

Le stime più affidabili parlano di circa 150 000 Visigoti insediati in Hispania all'epoca del trasferimento della capitale a Toledo (attorno alla metà del VI secolo), su una popolazione totale iberica compresa fra i 7 e i 10 milioni di abitanti.[7] Tale popolo di ceppo germanico, all'interno della società ibero-romana si può pertanto configurare come una vera e propria minoranza etnica, anche se detentrice del potere, che fu lentamente assimilata.

La stessa società iberica andò incontro a forti cambiamenti. Da un lato, si ebbe infatti un progressivo spopolamento delle grandi città, dall'altro, un lento processo di ruralizzazione, con la formazione di piccoli centri abitati intorno alle *villae* romane. Molti edifici e monumenti romani andarono distrutti e i loro materiali furono riutilizzati per la costruzione di luoghi di culto cristiani e altre costruzioni civili (arte visigota).

All'anno 654 risale la pubblicazione del *Liber iudicorum*, opera in cui i fondamenti del diritto romano si fondevano con le pratiche che, col passare dei secoli, si erano sviluppate attorno al diritto di proprietà.

Città fondate

I Visigoti fondarono le sole nuove città dell'Europa occidentale tra il V e l'VIII secolo. Si sa che fondarono quattro città, mentre una quinta è assegnata a loro da successive fonti arabe. Tutte queste città nacquero per motivi militari, e tre di esse servirono anche per commemorare famose vittorie.

La prima, Reccopolis, venne fondata da Leovegildo nel 578 dopo la vittoria ottenuta sui Franchi, vicino all'odierna piccola città di Zorita de los Canes. Gli diede il nome del figlio, Reccaredo, e la costruì in stile bizantino, con un palazzo, ma era in rovina nel IX secolo (dopo la conquista araba).

Poco dopo Leovegildo fondò *Victoriacum* per ricordare la vittoria sui Baschi.[8] Nonostante si cerchi spesso di associarla all'odierna Vitoria, le fonti contemporanee del XII secolo ne assegnano la fondazione a Sancho VI di Navarra.

Il figlio di Leovegildo fondò una propria città attorno al 600. Isidoro di Siviglia la definisce *Lugo id est Luceo* nelle Asturie, costruita in seguito alla vittoria sui Cantabri.[8]

La quarta città dei Goti fu *Ologicus* (forse *Ologitis*), fondata utilizzando la manodopera basca nel 621 da Suintila come fortezza contro possibili rivolte dei neo-sottomessi Baschi. Viene identificata con Olite.[8]

La possibile quinta città visigota sarebbe *Baiyara* (forse l'odierna Montoro), citata come fondata da Reccaredo nel *Geografia* di Rawd al-Mitar.[9]

Note

1. ^ Fino al 507.
2. ^ Fino al 531.
3. ^ A partire dal regno di Teudi.
4. ^ A partire dal regno di Atanagildo.
5. ^ Heather 1996, Sivan 1987
6. Rossana Barcellona, *Concili "nazionali" e sotterranee rivoluzioni. Agde 606, Orléans 511, Épaone 517*, in *Reti Medievali*, 18, 1 (2017), Firenze university Press, ISSN 1593-2214.
7. ^ Cfr. a tale proposito AA. VV. *I Goti* e in particolare il capitolo redatto da Gisela Ripoll López dal titolo *Archeologia visigota in Spagna* (pag. 301), Milano, Electa Lombardia, 1994
8. Thompson, "The Barbarian Kingdoms in Gaul and Spain"
9. ^ Lacarra, "Panorama de la historia urbana en la Península Ibérica desde el siglo V al X," *La città nell'alto medioevo*, *6* (1958:319–358), in *Estudios de alta edad media española*, p. 48.

Bibliografia

- Bachrach, Bernard S. "A Reassessment of Visigothic Jewish Policy, 589–711." *American Historical Review* 78, n. 1 (1973): 11–34
- Collins, Roger. *The Arab Conquest of Spain, 710–797*. Oxford: Blackwell Publishers, 1989. Ristampa 1998
- Collins, Roger. *Law, Culture, and Regionalism in Early Medieval Spain*. Great Yarmouth: Variorum, 1992. ISBN 0-86078-308-1
- Collins, Roger. *Visigothic Spain, 409–711*. Oxford: Blackwell Publishing, 2004. ISBN 0-631-18185-7
- Heather, Peter. *The Goths*. Oxford: Blackwell Publishers, 1996.
- James, Edward, ed. *Visigothic Spain: New Approaches*. Oxford: Oxford University Press, 1980. ISBN 0-19-822543-1
- Lacarra, José María. *Estudios de alta edad media española*. Valencia: 1975
- Sivan, Hagith. "On *Foederati*, *Hospitalitas*, and the Settlement of the Goths in A.D. 418." *American Journal of Philology* 108, n. 4 (1987): 759-772
- Thompson, E. A. "The Barbarian Kingdoms in Gaul and Spain", *Nottingham Mediaeval Studies*, *7* (1963:4n11)
- Thompson, E. A. *The Goths in Spain*. Oxford: Clarendon Press, 1969
- Wallace-Hadrill, John Michael. *The Barbarian West, 400–1000*. 3ª ed. Londra: Hutchison, 1967
- Wolfram, Herwig. *History of the Goths*. Thomas J. Dunlap, trans. Berkeley: University of California Press, 1988
- Rafael Altamira, "La Spagna sotto i Visigoti", in «Storia del mondo medievale», vol. I, 1999, pp. 743–779
- Ernst Barker, "L'Italia e l'occidente dal 410 al 476", *Storia del mondo medievale*, vol. I, 1999, pp. 373–419

- E. W. Brooks, "Le province dell'oriente da Arcadio ad Anastasio", *Storia del mondo medievale*, vol. I, 1999, pp. 445–479
- T. M. Lindsay, "Il trionfo del cristianesimo", *Storia del mondo medievale*, vol. I, 1999, pp. 108–142
- M. Manitius, "Le migrazioni germaniche 378-412", *Storia del mondo medievale*, vol. I, 1999, pp. 246–274
- Luca Montecchio, *I visigoti e la rinascita culturale del secolo VII*, Graphe.it Edizioni, Perugia 2006, ISBN 88-89840-06-4
- Ludwig Schmidt e Christian Pfister, "I regni germanici in Gallia", *Storia del mondo medievale*, vol. I, 1999, pp. 275–300
- Ludwig Schmidt, "I suebi, gli alani, e i vandali in Spagna. La dominazione vandalica in Africa 429-533", *Storia del mondo medievale*, vol. I, 1999, pp. 301–319r
- B. Saitta, "L'antisemitismo nella Spagna visigotica" L'Erma di Bretschneider Roma, Roma 1995.

Testi spagnoli sull'argomento

- Caerols, José Joaquín. *El encuentro entre godos e hispanorromanos (un análisis filológico),* Roma, 2001, pp. 199–238. Encuentro, 2002.
- González, A. y García Moreno, L. *Los visigodos. Historia y civilización*, Murcia, 1986.
- Harodl Livermore. *Orígenes de España y Portugal*. Barcelona 1988.
- Fontaine, J., *Isidoro de Sevilla. Génesis y originalidad de la cultura hispánica en tiempos de los visigodos*, Madrid.Caerols, José Joaquín
- Sánchez Albornoz, Claudio. *Estudios visigodos*. Roma, 1971.
- Thompson, E. A. *Los godos en España*, Madrid, 1971.

Voci correlate

- Regni romano-barbarici
- Tabella cronologica dei regni della Penisola iberica
- Re dei Visigoti
- Visigoti
- Suebi
- Vandali
- Ostrogoti

Altri progetti

- Wikimedia Commons (https://commons.wikimedia.org/wiki/?uselang=it) contiene immagini o altri file su **Regno visigoto (https://commons.wikimedia.org/wiki/Category:Visigoths?uselang=it)**

Controllo di autorità	VIAF (EN) 240809212 (https://viaf.org/viaf/240809212) · GND (DE) 4079225-0 (https://d-nb.info/gnd/4079225-0) · BNF (FR) cb41289459j (https://catalogue.bnf.fr/ark:/12148/cb41289459j) (data) (https://data.bnf.fr/ark:/12148/cb41289459j)

Estratto da "https://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Regno_visigoto&oldid=133252424"

Questa pagina è stata modificata per l'ultima volta il 30 apr 2023 alle 14:02.

Il testo è disponibile secondo la licenza Creative Commons Attribuzione-Condividi allo stesso modo; possono applicarsi condizioni ulteriori. Vedi le condizioni d'uso per i dettagli.

Regno suebo

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

*Disambiguazione – "Regno svevo" rimanda qui. Se stai cercando l'entità statale del Sacro Romano Impero, vedi **Ducato di Svevia**.*

Il **regno suebo** fu il primo regno a separarsi dall'impero romano ed a battere moneta. Situato in Galizia ed in Lusitania settentrionale, venne creato nel 410 e scomparve nel 584, dopo un secolo di lento declino. Fu meno esteso del regno ostrogoto d'Italia o di quello visigoto della Spagna romana, e non acquisì mai una forte rilevanza politica. Dopo che il regno venne conquistato dai Visigoti nel 585, Braulione di Saragozza descrisse la regione come "l'estremo occidente di uno stato illetterato dove non si sente altro che venti tempestosi".

La storiografia della Galizia sueba è stata a lungo emarginata nella cultura spagnola; venne lasciato ad uno studioso tedesco il compito di scrivere la prima relazione sui Suebi della Galizia, come ammise lo stesso storico Xoán Bernárdez Vilar.[1]

Indice

- **Origini**
- **Insediamenti ed integrazione**
- **Regno pagano**
  - Re Ermerico
  - Re Rechila
  - Re Rechiaro
  - Re in competizione
  - Re Remismondo
- **Periodo ariano**
- **Conversione al Cattolicesimo**
- **Caduta del regno**
  - Britoni
  - Re Ariamiro e re Teodemaro
  - Re Miro
  - Ultimi re
  - Annessione
- **Elenco dei re del regno suebo di Galizia**

Regno suebo	
Dati amministrativi	
Nome completo	Regno suebo
Nome ufficiale	Suebiorum regnum
Lingue ufficiali	Latino
Lingue parlate	Latino (ufficiale), dialetti germanici
Capitale	Braga
Altre capitali	Lisbona
Dipendente da	Regno visigoto (585)
Politica	
Forma di governo	Monarchia assoluta
Nascita	409 con Ermerico
Causa	Invasione sueba della Spagna occidentale e della Lusitania
Fine	585 con Malarico
Causa	Conquista visigota del regno suebo condotta da re Leovigildo.
Territorio e popolazione	
Bacino geografico	Portogallo e Spagna occidentale
Territorio originale	Galizia

Fonti e controversie
Eredità culturale
Note
Bibliografia
Altri progetti
Collegamenti esterni

Massima estensione	Spagna centrale e occidentale e Lusitania nel V secolo
Religione e società	
Religioni preminenti	Arianesimo, Cristianesimo, Paganesimo
Religione di Stato	Arianesimo, poi Cristianesimo
Il Regno svevo nel 455 ca.	
Evoluzione storica	
Preceduto da	Impero romano d'Occidente
Succeduto da	Regno visigoto
Ora parte di	Portogallo Spagna

Origini

Poco è noto sugli Svevi che avevano attraversato il Reno il 31 dicembre 406 invadendo l'Impero romano. È stato speculato che questi Svevi andrebbero identificati con i Quadi, che in fonti anteriori sono menzionati come residenti a nord del medio corso del Danubio, nelle odierne Bassa Austria e Slovacchia occidentale,[2][3] e che avevano giocato una parte importante nelle guerre marcomanniche del II secolo, quando, insieme ai Marcomanni, avevano combattuto valorosamente contro i Romani condotti dall'imperatore Marco Aurelio. La ragione principale per cui identificare gli Svevi con i Quadi è il contenuto della lettera scritta da Sofronio Eusebio Girolamo e indirizzata a Ageruchia, in cui vengono elencati gli invasori che avevano invaso la Gallia nel 406, in cui vengono menzionati i Quadi ma non gli Svevi.[3] Questa teoria, tuttavia, è basata solamente sul fatto che nelle fonti la scomparsa di ogni riferimento dei Quadi è seguita dall'emergenza degli Svevi, e contrastano con la testimonianza di altri autori coevi, come Orosio che cita gli Svevi tra gli invasori del Reno nel 406, e che li cita insieme ai Quadi, Marcomanni, Vandali e Sarmati in un altro brano.[4] Autori del VI secolo identificarono gli Svevi di Galizia con gli Alamanni,[5] o semplicemente con *Germani*,[6] mentre il *Laterculus Veronensis* del IV secolo menziona alcuni Svevi che agivano in cooperazione con Alamanni, Quadi, Marcomanni e altri popoli germanici.

Inoltre è stato notato che la mancanza di ogni menzione agli Svevi potrebbe indicare che non erano di per sé un antico gruppo etnico distinto, ma piuttosto il risultato di una recente etnogenesi, in cui molti gruppi più piccoli -tra cui anche parte dei Quadi e dei Marcomanni- si unirono nel corso della migrazione dalla valle del Danubio fino alla penisola iberica.[7][8], come del resto già aveva fatto notare Tacito poco più di tre secoli prima, riferendosi alle popolazioni della Germania del nord:

(LA)

«Nunc de Suebis dicendum est, quorum non una, ut Chattorum Tencterorumve, gens; maiorem enim Germaniae partem

(IT)

«È giunto il momento di parlare degli Svevi: essi non costituiscono un unico popolo come i Catti o i Tencteri. Occupano

obtinent, propriis adhuc nationibus nominibusque discreti, quamquam in commune Suebi vocentur»	gran parte della Germania, divisi in tribù con nomi propri. Comunque, tutti assieme, sono detti appunto Svevi»

(Publio Cornelio Tacito, *De origine et situ Germanorum*, 38)

Altri gruppi di Svevi sono menzionati da Giordane e da altri storici come residenti nelle regioni del Danubio durante il V e il VI secolo.[7]

Regno suebo in Galizia ed in Lusitania. Vi furono momenti in cui il regno si spinse a sud del fiume Tago fino all'Algarve

Anche se non c'è chiaramente nessuna ragione documentata per cui essi avrebbero deciso di migrare nel 406, la teoria che ha ricevuto il maggior consenso è che l'invasione del 406 sarebbe dovuta all'espansione verso occidente degli Unni verso la fine del IV secolo, che, minacciando numerose popolazioni barbariche, li avrebbe spinti ad invadere l'Impero, pur di non finire sotto l'egemonia degli Unni.[9] Andrebbe notato che questa teoria non viene accettata da tutti gli studiosi, a causa dell'assenza di ogni sostegno documentario veramente convincente.

Dettaglio della Colonna di Marco Aurelio, costruita durante il regno di questo imperatore in occasione del trionfo ottenuto, tra le altre popolazioni, su Marcomanni e Quadi nel 176. Piazza Colonna (Roma).

Che fossero stati spinti dagli Unni o no, in ogni caso, gli Svevi, insieme ai Vandali e agli Alani, attraversarono il Reno il 31 dicembre 405 o 406.[3][10] La loro entrata nell'Impero romano avvenne in un momento in cui l'Occidente romano stava subendo una serie di invasioni e di guerre civili; tra il 405 e il 406, le regioni occidentali dell'Impero ebbero esperienza dell'invasione dell'Italia da parte dei Goti di Radagaiso, come anche una serie di usurpazioni. La debolezza dell'Impero in quel frangente permise ai barbari di invadere la Gallia senza trovare grossa resistenza, devastando considerevolmente nelle province settentrionali di Germania Inferiore, Belgica Prima, e Belgica Secunda prima che l'Impero li considerasse una minaccia concreta. In risposta all'invasione barbarica della Gallia, l'usurpatore britannico Costantino III, invase la Gallia e si assunse l'incarico di difenderla da Vandali, Alani, e Svevi, che rimasero confinati dall'offensiva dell'usurpatore nelle province settentrionali della Gallia.[11] Ma nella primavera del 409, Geronzio condusse una rivolta in Hispania e nominò un nuovo usurpatore, Massimo. Costantino, che era stato recentemente elevato al titolo di Augusto, partì per la Spagna per porre fine alla rivolta. Geronzio rispose sobillando i barbari in Gallia contro Costantino, spingendoli di nuovo a migrare più a sud, e, nel settembre del 409 i Vandali, gli Alani e gli Svevi attraversarono i Pirenei cominciando l'invasione della Spagna.[12][13][14]

Insediamenti ed integrazione

La guerra civile insorta nella penisola iberica tra le armate di Costantino e quelle di Geronzio fece sì che la difesa dei passi dei Pirenei venisse negletta, rendendo la Gallia meridionale e la penisola iberica vulnerabile a un attacco dei Barbari. Idazio attesta che il passaggio dei Vandali, Alani e Svevi nella penisola iberica avvenne o il 28 settembre o il 12 ottobre 409.[15] Alcuni studiosi ritengono che le due date siano rispettivamente l'inizio e la fine dell'attraversamento dei Pirenei, poiché l'attraversamento di una così

formidabile barriera deve senz'altro aver impiegato almeno alcuni giorni.[16] Idazio scrive che all'entrata in Spagna gli invasori barbari —e persino gli stessi soldati romani— trascorsero gli anni 409–410 nel saccheggio di cibo e beni dalle città e dalle campagne, provocando una grave carestia che, a dire di Idazio, provocò gravi atti di cannibalismo tra le popolazioni locali.[17] Nel 411 gli invasori decisero per la pace e si spartirono tra di loro le province della Hispania per *sorte*, "per sorteggio". Molti studiosi ritengono che il riferimento a *sorte* potrebbe alludere ai *sortes*, "alloggiamenti", che i federati barbari ricevevano dal governo romano, il che suggerisce che gli Svevi e gli altri invasori avevano stretto un trattato di alleanza con il governo di Massimo. Non c'è, tuttavia, nessuna concreta evidenza di un trattato tra Romani e Barbari: Idazio non menziona mai alcun trattato, e afferma che la pace nel 411 sarebbe stata opera della compassione del Signore,[18][19] mentre Orosio asserisce che i re dei Vandali, Alani e Svevi stavano attivamente negoziando un trattato simile a quello dei Visigoti a una data ben posteriore.[20] La divisione delle terre tra le quattro popolazioni barbariche andarono come segue: i Vandali Silingi si insediarono in Betica, gli Alani si stabilirono nelle province di Lusitania e Cartaginense, mentre Vandali Asdingi e Svevi condivisero la parte nordoccidentale della Galizia.[19]

La spartizione della Galizia tra Svevi e Vandali Asdingi assegnò agli Svevi la parte occidentale della provincia, quelle costeggiate dall'Oceano Atlantico,[21] molto probabilmente nelle terre comprese tra le città di Porto in Portogallo, nel sud, e Pontevedra in Galizia, nel nord. Presto Braga sarebbe diventata la loro capitale, e gli Svevi si sarebbero espansi impadronendosi di Astorga, della regione di Lugo e nella valle del fiume Minho,[22] con nessuna evidenza che indichi che gli Svevi si fossero insediati in altre città della provincia anteriormente al 438.[23] La relazione iniziale tra gli Svevi e la popolazione locale non era stata così calamitosa come è stato talvosta suggerito,[24] in quanto Idazio non menziona nessuna guerra o conflitto con le popolazioni locali tra il 411 e il 430. Inoltre, Orosio sosteneva che gli invasori *riposero le loro spade nei foderi* una volta ricevute le loro nuove terre.[25]

Basandosi sull'analisi di alcuni toponimi, è stato proposto[26] che un altro gruppo germanico accompagnò i Suebi insediandosi in Galizia, i Buri, che avrebbero occupato la regione tra i fiumi Cávado e Homem, nella zona nota come Terras de Bouro (Terra dei Buri).

Dal momento che i Suebi adottarono quasi subito la locale lingua ibero-romanza, sono rimaste poche tracce della lingua germanica parlata in precedenza. Sono rimaste alcune influenze sulla lingua galiziana e sulla lingua portoghese, come *lawerka* in portoghese o *laverca* in galiziano (sinonimi di *cotovia* - Alaudidi).

Regno pagano

Re Ermerico

Nel 416, i Visigoti entrarono nella penisola iberica, inviati dall'Imperatore d'Occidente per annientare i Barbari insediatesi in quei territori nel 409. Entro il 418, i Visigoti, condotti dal loro re Wallia, avevano annientato sia i Vandali Silingi che gli Alani, lasciando i Vandali Asdingi e gli Svevi, che non furono attaccati da Wallia, come le due forze rimanenti nella penisola iberica.[27] Nel 419, dopo la partenza dei Visigoti di Wallia per insediarsi nelle loro nuove terre in Aquitania, sorse un conflitto tra i Vandali di re Gunderico e gli Svevi di re Ermerico. Entrambi gli eserciti si scontrarono tra di loro presso le montagne Nerbasio, ma l'intervento delle truppe romane condotte dal *comes Hispaniarum* Asterio interruppe il conflitto, attaccando i Vandali e costringendoli a migrare in Betica,[28] nella moderna Andalusia, lasciando gli Svevi come possessori virtuali dell'intera provincia.

Nel 429, mentre i Vandali si stavano preparando per l'invasione dell'Africa, un condottiero svevo di nome Ermigario si mosse in Lusitania per saccheggiarlo, ma fu fronteggiato dal nuovo re vandalo Genserico. Eremigario annegò nel fiume Guadiana mentre si ritirava; questa è la prima attestazione nelle fonti di

un'azione armata sveva oltre i limiti provinciali della Galizia. Dopo la partenza dei Vandali per l'Africa, gli Svevi erano l'unica popolazione barbara rimasta in Hispania.

Re Ermerico trascorse gli ultimi anni del suo regno consolidando la dominazione sveva sull'intera provincia di Galizia. Nel 430 ruppe l'antica pace con le popolazioni locali, saccheggiando la Galizia centrale, anche se le popolazioni locali, che stavano rioccupando antichi forti collinari risalenti all'Età del Ferro, riuscirono ad ottenere una nuova pace, che fu sancita con l'interscambio di prigionieri; comunque nuove ostilità scoppiarono nel 431 e nel 433. Nel 433 re Ermerico inviò un vescovo locale, Sinfosio, come ambasciatore,[29] e questa è la prima attestazione nelle fonti di collaborazione tra Svevi e popolazioni locali. In ogni modo, fu non prima del 438 che una duratura pace, che sarebbe durata per circa un ventennio, fu raggiunta nella provincia.

Re Rechila

Le conquiste di Re Rechila (438-448).

Nel 438 Ermerico si ammalò. Avendo annesso l'intera provincia romana di Galizia, ratificò la pace con la locale popolazione ispanico-romana,[24] e abdicò in favore del figlio Rechila. Rechila attuò fin dall'inizio una politica espansionistica volta a condurre sotto il controllo svevo l'intera penisola iberica. Nello stesso anno condusse una campagna in Betica, sconfiggendo in uno scontro aperto il *Romanae militiae dux* Andevoto sulle rive del fiume Genil, conquistando un ampio bottino.[30] Un anno dopo, nel 439, gli Svevi invasero la Lusitania ed entrarono nella sua capitale, Mérida, che per un breve periodo divenne la nuova capitale del loro regno. Rechila continuò la sua politica espansionistica, e nel 440 assediò con successo e costrinse alla resa un ufficiale romano, il conte Censorio, nella città strategica di Mértola. L'anno successivo, nel 441, le armate di Rechila conquistarono Siviglia, alcuni mesi dopo il decesso del vecchio re Ermerico, che aveva regnato per più di trent'anni. Con la conquista di Siviglia, capitale della Betica, gli Svevi riuscirono a condurre sotto il loro controllo la Betica e la Cartaginense.[31] Secondo alcuni studiosi,[32] tuttavia, la conquista sveva di Betica e Cartaginense fu limitata a incursioni di saccheggio, e la presenza sveva era minuta.

Nel 446, i Romani inviarono nelle province di Betica e Cartaginense il magister utriusque militiae Vito, che, assistito da un ingente numero di Goti, tentò di sottomettere gli Svevi e ripristinare l'amministrazione imperiale in Hispania. Rechila marciò per scontrarsi con i Romani, e dopo aver sconfitto i Goti, volse in fuga Vito; non furono intrapresi ulteriori tentativi da parte dell'Impero di recuperare la Hispania.[33][34] Nel 448, Rechila perì da pagano, lasciando la corona al figlio Rechiaro che si era convertito al cattolicesimo.

Re Rechiaro

Rechiaro, un cristiano cattolico, divenne re degli Svevi nel 448, divenendo uno dei primi re romano-barbarici cristiani cattolici, e il primo a far battere monete a proprio nome. Alcuni studiosi ritengono che il coniare monete a proprio nome era un segno dell'autonomia sveva, essendo l'uso di battere moneta a proprio nome nel tardo Impero una dichiarazione di indipendenza.[35] Intendendo proseguire le campagne

di conquista dei suoi predecessori, Rechiaro fu artefice di numerose audaci mosse politiche nel corso del suo regno. La prima fu il matrimonio con la figlia del re dei Goti Teodorico I nel 448, per migliorare le relazioni tra i due popoli. Condusse inoltre numerose campagne a fini di saccheggio in Vasconia, Saragozza e Lleida, nella Tarraconense (nel nord-est della penisola, dal Mediterraneo al Golfo di Biscaglia, che era ancora sotto la dominazione romana) talvolta agendo in coalizione con i Bagaudi locali (separatisti locali ispano-romani). In Lleida catturò inoltre numerosi prigionieri, che furono deportati in Galizia e Lusitania.[36] Roma quindi inviò ambasciatori agli Svevi, ottenendo alcune condizioni, ma nel 455 gli Svevi saccheggiarono la Cartaginense che avevano restituito qualche tempo prima a Roma. In risposta, il nuovo Imperatore Avito e i Visigoti inviarono un'ambasceria congiunta, che rammentava che la pace stabilita con Roma era anche garantita dai Goti. Ma Rechiaro lanciò due nuove campagne in Tarraconense, nel 455 e nel 456, ritornando in Galicia con un ingente numero di prigionieri.[37]

L'Imperatore Avito rispose agli attacchi di Rechiaro nell'autunno del 456, inviando il re dei Visigoti Teodorico II oltre i Pirenei e in Galizia, alla testa di un'ingente armata di foederati che comprendeva anche i Burgundi dei re Gundioco e Ilperico.[38] Gli Svevi mobilizzarono il loro popolo ed entrambi gli eserciti si scontrarono il 5 ottobre, presso il fiume Órbigo nei pressi di Astorga. I Goti di Teoderico II, combattendo dalla destra, sconfissero gli Svevi. Mentre molti degli Svevi furono uccisi nel corso della battaglia, e molti altri furono catturati, molti riuscirono a fuggire.[39] Re Rechiaro fuggì in direzione della costa, inseguito dall'esercito goto, che espugnò e saccheggiò Braga il 28 ottobre. Re Rechiaro fu catturato poco tempo dopo, a Porto, mentre tentava di imbarcarsi, e venne giustiziato a dicembre. Dopo l'esecuzione di Rechiaro, Teodorico continuò la sua guerra con gli Svevi per tre mesi, ma nell'aprile 459 ritornò in Gallia allarmato dai movimenti politici e militari del nuovo Imperatore, Maggioriano, e del *magister militum* Ricimero —che per metà era Svevo[40]— mentre i suoi alleati e il resto dei Goti saccheggiarono Astorga, Palencia e altri luoghi, mentre si ritiravano in direzione dei Pirenei.

Re in competizione

Nel 456, Rechiaro morì dopo essere stato sconfitto dal re visigoto Teodorico II, e la gloria sueba iniziò a scemare. Il regno suebo venne schiacciato nell'ostile angolo nord-occidentale, e nacquero divisioni politiche lungo il fiume Minius (Miño) con due diversi re che comandavano sui due lati del fiume. Nel 456, Aiulfo divenne re degli Svevi. Le origini dell'ascesa di Aiulfo non sono chiare: secondo Idazio Aiulfo era un disertore goto, mentre per Giordane era un Warni assunto da Teodorico per governare la Galizia,[41] e che fu persuaso dagli Svevi in questa avventura. In ogni modo, fu ucciso a Porto nel giugno 457, ma la sua rivolta insieme alle azioni militari di Maggioriano contro i Visigoti alleggerirono la pressione sugli Svevi.

Nel 456, nello stesso anno dell'esecuzione di Rechiaro, Idazio affermò che “gli Svevi nominarono Maldraso come loro re.”[42] Questa affermazione suggerisce che gli Svevi in quanto popolo avevano voce nella selezione di un nuovo re.[43] L'elezione di Maldraso avrebbe condotto a uno scontro intestino tra gli Svevi, in quanto alcuni decisero di nominare un altro re, di nome Framta, che però appena un anno dopo.[44] Entrambe le popolazioni cercarono la pace con le popolazioni locali.

Nel 458 i Goti inviarono di nuovo un'armata in Hispania, che arrivò in Betica a luglio, privando gli Svevi di questa provincia. Questo esercito sarebbe rimasto nella penisola iberica per alcuni anni.

Nel 460 Maldraso fu ucciso, dopo un regno di quattro anni nel corso dei quali aveva saccheggiato Svevi e Romani, in Lusitania e nell'estremo meridionale della Galizia lungo la valle del fiume Douro. Nel frattempo, gli Svevi nel nord scelsero un altro comandante, Ricimondo, che saccheggiò la Galizia nel 459 e 460. In quello stesso anno fu espugnata la città fortificata di Lugo, che era ancora sotto l'autorità di un ufficiale romano. La reazione visigota fu inviare un'armata per punire gli Svevi nelle vicinanze della città, ma la loro campagna fu rivelata da alcuni nativi, che Idazio considerava traditori.[45] Da quel momento Lugo divenne un centro importante per gli Svevi, e fu usata come capitale da Rechimundo.

Nel sud Fromaro succedette a Maldra e alla sua fazione, ma il suo decesso nel 464 chiuse un periodo di instabilità politica nel regno svevo e di conflitti permanenti con le popolazioni locali.

Re Remismondo

La Galizia sveva, la Spagna visigota e la Spagna bizantina, c. 560

Nel 464, Remismondo, un ambasciatore che aveva viaggiato tra la Galizia e la Gallia in diverse occasioni, divenne re. Remismondo fu in grado di unire le fazioni degli Svevi sotto il suo dominio, e riuscì allo stesso tempo a restaurare la pace. Fu inoltre riconosciuto da Teodorico, che gli inviò doni e armi insieme a una moglie.[46] Sotto il regno di Remismondo, gli Svevi tornarono a devastare i territori confinanti, come la Lusitania e il Convento Asturicense, oltre a combattere contro tribù della Galizia come gli Aunonensi, che si erano rifiutati di sottomettersi a Remismondo. Nel 468 riuscirono a distruggere parte delle mura di Conimbriga, in Lusitania, che fu saccheggiata[47] e in seguito per lo più abbandonata dopo la fuga o la riduzione in schiavitù degli abitanti.[48] L'anno successivo riuscirono nell'impresa di espugnare Lisbona, per la resa del comandante locale, Lusidione. Costui sarebbe poi diventato ambasciatore degli Svevi presso l'Imperatore. La fine della Cronaca di Idazio, che si conclude con la narrazione degli avvenimenti del 468, e l'assenza di altre fonti, non consentono di conoscere il futuro fato di Remismondo.

I Suebi rimasero per la maggior parte pagani e priscillianisti fino all'arrivo di un missionario ariano di nome Ajax, inviato dal re visigoto Teodorico II dietro richiesta del re suebo Remismondo nel 466. Ajax li convertì istituendo una chiesa ariana che prese il controllo della popolazione fino alla conversione al cattolicesimo avvenuta intorno al 560.

Periodo ariano

Poco è noto del periodo tra il 470 e 550, a parte la testimonianza di Isidoro di Siviglia, che nel VII secolo scrisse che molti re si succedettero nel corso di quel periodo, tutti ariani. Un documento medievale noto come *Divisio Wambae* menziona un re di nome Teodemundo, altrimenti ignoto.[49] Altre cronache molto posteriori e meno attendibili menzionano i regni dei re Ermenerico II, Rechila II e Rechiaro II.[50]

Più attendibile è la testimonianza di un'iscrizione in pietra rinvenuta in Portogallo, attestante la fondazione di una chiesa ad opera di una suora, nel 535, sotto il regno di un certo Veremundo, come attesta l'iscrizione indirizzata al *serenissimo re Veremundo*,[51] anche se questa iscrizione è stata anche attribuita al re Bermudo II di León. Inoltre, grazie a una lettera inviata da Papa Vigilio al vescovo Profuturo di Braga nel 540 *circa*, è noto che un certo numero di Cattolici si era convertito all'Arianesimo, e che alcune chiese cattoliche erano state demolite in passato in circostanze non meglio specificate.[52]

Conversione al Cattolicesimo

La conversione dei Suebi al Cattolicesimo viene presentata in modi molto differenti dalle diverse fonti primarie. La sola fonte contemporanea, le minute del primo Concilio di Braga (avvenuto il 1º maggio 561) dice esplicitamente che il sinodo venne tenuto per ordine di un re chiamato Ariamiro. Mentre si è certi del fatto che egli fosse cattolico, viene contestata l'idea che si trattasse del primo monarca suebo cattolico dopo Rechiaro, per il fatto che non viene mai detto esplicitamente che lo sia stato.[53] Fu comunque il primo ad indire un sinodo cattolico. L'*Historia Suevorum* di Isidoro di Siviglia sostiene che un re di nome

Immagine di Martino di Braga, (c.510 - 580). Codex Vigilanus o Albeldensis, Escurial library

Teodemaro fece convertire il proprio popolo dall'arianesimo grazie all'aiuto del missionario Martino di Bracara.[54] Secondo lo storico Franco Gregorio di Tours, d'altra parte, un altro re, non attestato da altre fonti, di nome Carriarico, avendo sentito parlare di Martino di Tours, promise di accettare il credo del santo solo se il proprio figlio fosse stato curato dalla lebbra. Grazie all'intercessione di San Martino il figlio guarì; Carriarico e tutto il suo regno si convertirono alla fede nicena.[55] Poiché l'arrivo delle reliquie di San Martino di Tours e la conversione di Carriarico vengono fatte coincidere nella narrazione con l'arrivo di Martino di Braga, nel 550 circa, questa leggenda è stata interpretata come allegoria dell'attività pastorale di San Martino di Braga, e della sua devozione a San Martino di Tours.[56] Infine, la conversione dei Suebi viene ascritta non ad un Suebo, ma ad un Visigoto da Giovanni di Biclaro, il quale collega la loro conversione a quella dei Goti, occorsa sotto al regno di Recaredo I nel 587-589.

Numerosi studiosi hanno tentato a conciliare queste versioni contrastanti dei fatti. È stato ipotizzato che Carriarico e Teodemiro possano essere stati successori di Ariamiro, visto che Ariamiro fu il primo monarca suebo ad intercedere per un sinodo cattolico; secondo questa tesi, Isidoro avrebbe interpretato in maniera errata la cronologia.[57][58] Reinhart suggerì che Carriarico venne convertito per primo grazie alle reliquie di San Martino, e che Teodomiro si convertì in seguito per la predicazione di Martino di Dumio.[53]

Dahn sostenne la tesi che Carriarico e Teodomiro fossero da identificare con la stessa persona, congetturando che quest'ultimo fu il nome assunto dopo il battesimo.[53] È stato anche ipotizzato che Teodemiro ed Ariamiro fossero la stessa persona, figlio a sua volta di Carriarico.[53] Secondo l'opinione di qualche storico, Carriarico non è che un errore di Gregorio di Tours, una persona mai esistita.[59] Se, come dice Gregorio di Tours, Martino di Dumio morì attorno al 580, e fu vescovo per circa trent'anni, allora la conversione di Carriarico deve essere avvenuta attorno al 550, non più tardi.[55] Infine, Ferreiro sostiene che la conversione dei Suebi fu progressiva, e che la conversione pubblica di Carriarico venne seguita solo da un sinodo cattolico durante il regno del successore, che potrebbe essere stato Ariamiro; Teodemiro fu responsabile dell'inizio della persecuzione degli ariani durante il suo regno, con l'obbiettivo di sradicare la loro eresia.[60]

Re Ariamiro con i vescovi Lucrezio, Andrea, e Martino, durante il primo Councilio di Braga. Codex Vigilanus o Albeldensis, Escurial library

Caduta del regno

Britoni

Verso la fine del V secolo e gli inizi del VI secolo, un gruppo di Romano-britanni in fuga dagli Anglo-Sassoni si insediarono nel nord del Regno di Galizia svevo,[61] in terre che conseguentemente acquisirono il nome di Britonia.[62] Molto di quello che è noto di questo insediamento proviene da fonti ecclesiastiche; gli atti del Secondo Concilio di Braga del 572 attesta una diocesi denominata la *Britonensis ecclesia* ("Chiesa brettone") e una sede episcopale denominata *sedes Britonarum* ("Sede dei Brettoni"), mentre il documento amministrativo ed ecclesiastico noto come Divisio Theodemiri o *Parochiale suevorum*, attribuisce loro le

loro proprie chiese e il monastero *Maximi*, probabilmente da identificare con il monastero di Santa Maria de Bretoña.[62] Il vescovo rappresentante questa diocesi al II Concilio di Braga portava il nome brettonico di Mailoc.[62] La sede continuò ad essere rappresentata in numerosi concili ancora nel VII secolo.

Mappa di insediamenti britoni nel VI secolo.

Re Ariamiro e re Teodemaro

Il regno suebo a metà del VI secolo, al culmine della sua espansione

Il 1º maggio 561 re Ariamiro, nel corso del suo terzo anno di regno, convocò il primo concilio di Braga, nel quale venne menzionato come il *gloriosissimo re Ariamiro* negli atti. Il primo concilio cattolico tenutosi nel Regno, fu quasi interamente devoto alla condanna del Priscillianesimo, non facendo alcuna menzione all'Arianesimo, e rimproverando solo una volta gli esponenti del clero per adornare i loro vestiti e per l'uso del *granos*, parola germanica indicante barba lunga, mustacchi, o un nodo suebo, costume dichiarato pagano.[63] Degli otto vescovi assistenti solo uno portava un nome germanico, il vescovo Ilderico.

Successivamente, il 1º gennaio 569, il successore di Ariamiro, Teodemaro, convocò un concilio a Lugo,[64] che riguardava l'organizzazione amministrativa ed ecclesiastica del Regno. Su sua richiesta, il regno di Galizia fu diviso in due province o sinodi, sotto la giurisdizione dei vescovi metropolitani di Braga e Lugo, e in tredici sedi episcopali, alcune delle quali nuove, per le quali nuovi vescovi vennero ordinati, altre vecchie: Iria Flavia, Britonia, Astorga, Ourense e Tui, al nord, sotto la giurisdizione di Lugo; e Dume, Porto, Viseu, Lamego, Coimbra e Idanha-a-Velha al sud, dipendente da Braga.[65] Ogni sede era ulteriormente divisa in territori più piccoli, denominati *ecclesiae* e *pagi*. L'elezione di Lugo come diocesi metropolitana del nord era dovuta alla sua situazione centrale in relazione alle sue sedi dipendenti, come anche a causa del consistente numero di Svevi nella città.[66]

Re Miro

Secondo Giovanni di Biclaro, nel 570 Miro succedette a Teodemaro come re degli Svevi.[68][69] Durante il suo regno, il regno svevo subì continui attacchi ad opera dei Visigoti che, sotto il loro re Leovigildo, stavano ricostruendo il loro regno, che si era ristretto venendo occupato in buona parte da stranieri in seguito alla loro sconfitta ad opera dei Franchi nella Battaglia di Vouillé.[70]

Nel 572 Miro ordinò la celebrazione del Secondo Concilio di Braga, che fu presieduto dal pannone Martino di Braga, in quanto arcivescovo della capitale, anche se anche Nitige, egli stesso uno svevo oltre ad essere l'arcivescovo cattolico di Lugo, ebbe un ruolo importante negli atti in quanto metropolitano del nord. Martino era un uomo colto, lodato da Isidoro di Siviglia, Venanzio Fortunato e Gregorio di Tours, che giocò un ruolo fondamentale nella conversione degli Svevi al Cattolicesimo e nella promozione del rinascimento culturale e politico del regno.[71] Negli atti del Concilio, Martino dichiarò l'unità e la purità della fede cattolica in Galizia e, per la prima volta, Ario fu discreditato. Si noti che, dei dodici vescovi assistenti, cinque erano Svevi (Nitigio di Lugo, Wittimer di Ourense, Anila di Tui, Remisol di Viseu, Adorico di Idanha-a-Velha), e uno di essi era Brettone, Mailoc.

Miro, re di Galizia, e San Martino di Braga, da un manoscritto del 1145 della *Formula Vitae Honestae* di Martino,[67] ora nella Austrian National Library. L'opera di Martino era originariamente indirizzata al re Miro: "Al re Miro, gloriosissimo e calmissimo, pio, distintosi per la sua fede cattolica"

In quello stesso anno, nel 572, Miro condusse una spedizione contro i Runconi. Questo movimento ebbe luogo in un momento in cui il re visigoto Leovigildo stava conducendo vittoriose campagne militari nel sud: aveva recuperato per i Visigoti le città di Cordova e Medina-Sidonia, e aveva condotto un'invasione vittoriosa della regione della città di Malaga. Ma a partire dal 573 le sue campagne si avvicinarono sempre di più ai territori svevi, prima occupando Sabaria, successivamente i monti Aregensi e la Cantabria, dove espulse alcuni invasori. Infine, nel 576, invase la Galizia stessa violando le frontiere del regno, ma Miro inviò ambasciatori e ottenne da Leovigildo una tregua temporanea. Fu probabilmente in quello stesso periodo che gli Svevi inviarono anche alcuni ambasciatori al re franco Gontrano,[72] che furono tuttavia intercettati da Chilperico I nei pressi di Poitiers, per essere poi imprigionati per un anno, come attestato da Gregorio di Tours.[73]

Successivamente, nel 579, il figlio di Leovigildo, il principe Ermenegildo, si rivoltò al padre, proclamandosi re. Egli, mentre risiedeva a Siviglia, si era convertito al Cattolicesimo sotto l'influenza di sua moglie, la principessa franca Ingunde, e di Leandro di Siviglia,[74] in aperta opposizione all'arianesimo di suo padre. Ma fu solo nel 582 che Leovigildo raccolse le sue truppe per attaccare il figlio: in un primo momento, si impadronì di Mérida; successivamente, nel 583, marciò verso Siviglia. Ormai assediato, il successo della rivolta di Ermenegildo dipendeva dal sostegno offerto dall'Impero romano d'Oriente, che controllava la maggior parte delle regioni costiere meridionali della Spagna fin dai tempi di Giustiniano I, e dagli Svevi.[75] In quello stesso anno Miro, *re dei Galiziani*, marciò verso sud alla testa della sua armata, con l'intenzione di intervenire in soccorso della città assediata, ma, mentre si era accampato, si trovò egli stesso assediato da Leovigildo, e fu pertanto costretto a firmare un trattato di fedeltà al re visigoto. Dopo aver scambiato doni, Miro ritornò in Galizia, dove si ammalò alcuni giorni dopo, perendo qualche tempo dopo, a causa “delle cattive acque della Spagna” secondo Gregorio di Tours.[76] La rivolta di Ermenegildo terminò nel 584, in quanto Leovigildo corruppe i Bizantini con 30.000 solidi privando suo figlio del loro sostegno.[77]

Ultimi re

Il regno svevo di Galizia, nel VI secolo

Spentosi Miro, suo figlio Eburico divenne re, ma sembra non prima di aver inviato messaggi di stima e di amicizia a Leovigildo.[78] Dopo nemmeno un anno suo cognato Audeca, con il supporto dell'esercito, ottenne il potere, rinchiudendo Eburico in un monastero e ordinandolo prete, in modo da impedirgli di riottenere il trono. Audeca sposò successivamente Sisegunzia, la vedova di re Miro, e si proclamò re. Questa usurpazione e l'amicizia garantita a Eborico fornì a Leovigildo il pretesto per conquistare il regno confinante. Nel 585 Leovigildo dichiarò guerra agli Svevi, invadendo la Galizia. Secondo Giovanni di Biclaro:[79] “*Re Leovigildo devasta la Galizia e priva Audeca della totalità del Regno; la nazione degli Svevi, il loro tesoro e la terra nativa sono sottomessi al suo potere e trasformati in provincia dei Goti.*” Nel corso della campagna, i Franchi di re Guntram attaccarono la Septimania, probabilmente nel tentativo di assistere gli Svevi,[80] al contempo

inviando navi in Galizia che vennero comunque intercettate dalle truppe di Leovigildo, che catturò gli equipaggi, che furono o uccisi o ridotti in schiavitù. E fu così che il regno svevo fu sottomesso dai Goti e trasformato in una delle tre regioni amministrative del regno visigoto, ovvero Galizia, Spagna e Galia Narboniense.[69][81] Audeca, catturato, fu dapprima ordinato prete, poi inviato in esilio a Beja, nella Lusitania meridionale.

In quello stesso anno, nel 585, un certo Malarico si rivoltò contro i Goti rivendicando il trono svevo, ma fu sconfitto e catturato dai generali di Leovigildo, che lo condussero in catene al re visigoto.

Annessione

Dopo la conquista, il re Leovigildo reintrodusse la chiesa ariana presso gli Svevi,[82] ma essa fu una istituzione destinata a durare poco, in quanto il suo successore Recaredo, succeduto al padre nel 586, promosse apertamente la conversione in massa dei Visigoti e degli Svevi al Cattolicesimo. I piani di Recaredo vennero in ogni modo contrastati da un gruppo di cospiratori ariani; il loro capo, Segga, fu inviato in esilio a Galizia, dopo che le sue mani vennero amputate. La conversione culminò durante il Terzo Concilio di Toledo, che contava sull'assistenza di settantadue vescovi dalla *Spagna, Gallia e Galizia*. Quivi otto vescovi abiurarono della propria fede ariana, e tra questi vi erano quattro Svevi:[82] Beccila di Lugo, Gardingo di Tui, Argiovitto di Porto, e Sunnila di Viseu. La conversione in massa fu celebrata da re Reccaredo: “Non solo la conversione dei Goti è trovata tra i favori che abbiamo ricevuto, ma anche l'infinita multitudine degli Svevi, che con il sostegno divino abbiamo sottomesso al nostro regno. Anche se condotti all'eresia per colpa esterna, con la nostra diligenza li abbiamo condotti alle origini della verità”.[83] Fu definito “Re dei Visigoti e degli Svevi” in una lettera inviatagli da Papa Gregorio Magno qualche tempo dopo.[84]

Sotto i Goti, l'apparato amministrativo del regno svevo fu inizialmente mantenuto —molti dei distretti svevi fondati durante il regno di Teodemaro erano anche noti come tarde zecche visigote[85]— ma nel corso degli anni centrali del VII secolo una riforma amministrativa ed ecclesiastica portò alla sparizione di molte di queste zecche, ad eccezione di quelle delle città di Lugo, Tui, e Braga. Anche i vescovati lusitani settentrionali di Lamego, Viseu, Coimbra e Idanha-a-Velha, in terre che erano state annesse alla Galizia nel V secolo, tornarono sotto la giurisdizione di Mérida. È stato anche notato che nessuna evidente immigrazione gota in Galizia ebbe luogo nel corso del VI e del VII secolo.[86]

L'ultima menzione degli Svevi come popolazione separata risale a una glossa del X secolo in un codice spagnolo:[87] “hanc arbor romani pruni vocant, spani nixum, uuandali et goti et suebi et celtiberi ceruleum dicunt” ("Questo albero è chiamato *pruni* dai Romani; *nixum* dagli Ispanici; i Vandali, gli Svevi, i Goti, e i Celtiberi lo chiamano *ceruleum*"), ma in questo contesto *Suebi* significava probabilmente semplicemente *Galiziani*.

Elenco dei re del regno suebo di Galizia

- Ermerico, ca. 409-438
- Ermigario, 427-429, leader in Lusitania
- Rechila, 438-448
- Rechiaro, 448-456
- Aiulfo, 456-457, straniero, possibile inviato dei Visigoti
- Maldraso, 456-460, in opposizione a Framta dopo il 457
- Framta, 457, in opposizione a Maldraso
- Ricimondo, 457-464, successore di Framta
- Fromaro, 460-464, successore di Maldraso

- Remismondo, 464-469, successore di Fromaro, riunì i Suebi
- *Periodo di oscurità*
  - Ermenerico ca. 485
  - Veremondo 535
  - Teodemondo VI secolo
- Carriarico, dopo ca. 550-558/559, esistenza a volte dubbia
- Ariamiro, 558/559-561/566
- Teodemaro, 561/566-570
- Miro, 570-583
- Eborico, 583-584, deposto e messo in monastero da Andeca
- Andeca, 584-585, deposto e messo in monastero da Leovigildo
- Malarico, 585, si oppose a Leovigildo e venne sconfitto

Fonti e controversie

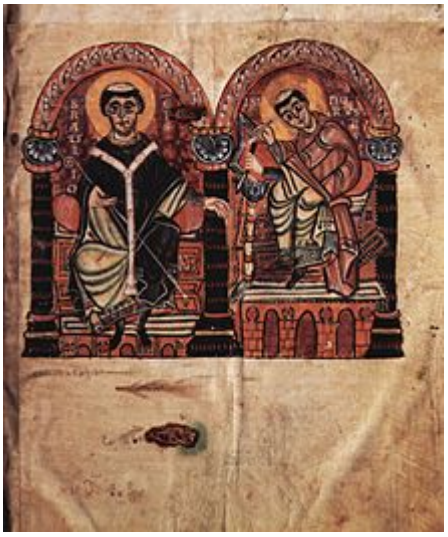
A differenza di altri popoli *barbari*, come Vandali, Visigoti, Ostrogoti e Unni, che giocarono un importante ruolo nella perdita da parte di Roma delle sue province occidentali, gli Svevi — stabilendosi in Galizia e in Lusitania settentrionale, regioni remote dell'Impero— raramente furono una minaccia per Roma o agli interessi di Roma; essi divennero una minaccia solo per breve periodo, durante il regno di Rechila. Inoltre, nel corso della loro storia come nazione indipendente, gli Svevi intrattennero importanti contatti diplomatici,[88] soprattutto con Roma, i Vandali, i Visigoti, e, successivamente, con i Franchi. Di nuovo, acquisirono rilevanza nel corso del regno di Miro, nell'ultimo terzo del VI secolo, quando si coalizzarono con altre potenze cattoliche —i Franchi e i Romani d'Oriente— in supporto di Ermenegildo, e contro il re visigoto Leovigildo. Tuttavia, a causa del loro relativo isolamento e alla regione remota in cui risiedevano, le fonti sugli Svevi sono molto limitate.

Paolo Orosio, che visse in Galizia al momento dell'invasione degli Svevi, è una delle principali fonti contemporanee per la fondazione del regno svevo. Miniatura medievale dal codice Saint-Epure.

La fonte più importante per la storia degli Svevi durante il V secolo è la cronaca scritta dal vescovo nativo Idazio nel 470, come continuazione della *Cronaca* di Girolamo. Idazio era nato intorno al 400 circa, nella città di Limici, ai confini meridionali dell'odierna Galizia, nella valle del fiume Limia. Fu testimone oculare dell'insediamento del 409 degli Svevi nella penisola iberica,[89] e del passaggio della Galizia da provincia romana a regno romano-barbarico indipendente. Anche se per buona parte della sua vita fu costretto a rimanere in isolate comunità romane, costantemente minacciate dagli Svevi e dai Vandali,[90] è noto che viaggiò in alcune occasioni come ambasciatore in altre regioni dell'Impero, e che mantenne una corrispondenza con altri vescovi. Nel 460 fu catturato dallo svevo Frumario, accusato di tradimento da altri uomini locali. Dopo essere stato tenuto prigioniero per tre mesi, mentre gli Svevi saccheggiavano la regione di Chaves,[91] fu liberato contro la volontà di coloro che lo avevano accusato. La cronaca di Idazio, anche se scritta con l'intento di essere una cronaca universale, lentamente si trasforma in storia locale. In seguito agli insediamenti barbarici, essa narra i conflitti tra le diverse nazioni; successivamente, narra anche i conflitti frequenti tra gli Svevi e i nativi della Galizia; il declino dell'Impero romano in Hispania; l'espansione degli Svevi a sud e a est; la loro sconfitta ad opera dei Visigoti e di altri *foederati*; e la ricostruzione posteriore del loro regno sotto Remismondo, insieme alla loro conversione

all'Arianesimo. Anche se è considerato un grande storico, le sue descrizioni sono in genere oscure, in quanto non attribuisce nessuna ragione concreta per le decisioni o i movimenti degli Svevi: in genere menzionava gli atti degli Svevi, ma non le motivazioni del loro agire. L'immagine degli Svevi fornita da Idazio è quella di invasori e predoni fuorilegge.[92] Questa descrizione degli Svevi ha influenzato fonti secondarie: E.A. Thomson, un esperto in materia, affermò che invadevano "ogni posto che essi sospettavano li avrebbe forniti di cibo, oggetti di valore o denaro".[93]

Altra importante fonte per la storia degli Svevi durante la fase dell'insediamento iniziale è la *Storia contro i Pagani* in sette libri, di Orosio, altro storico locale. Fornisce un resoconto dell'insediamento di Svevi e Vandali meno catastrofico della versione di Idazio. Nella narrazione di Orosio, Svevi e Vandali, dopo una violenta irruzione nella penisola iberica, ripresero la loro vita pacifica di contadini e guardiani, mentre la popolazione povera locale si unì a loro, fuggendo dalle imposizioni e dalle tasse romane. Tuttavia, è stato notato anche che la sua narrazione non è obiettiva, ma è influenzata dal suo intento apologetico di difendere il Cristianesimo dalle accuse mosse dai Pagani di essere la causa della decadenza di Roma.[94]



Isidoro di Siviglia (a destra) e Braulione di Saragozza (sinistra) in un manoscritto illustrato Ottoniano dalla seconda metà del X secolo

Il conflitto tra Vandali e Svevi è anche narrato da Gregorio di Tours,[95] che nel VI secolo narrò il blocco, il decesso di Gunderico in circostanze non riferite, la risoluzione del conflitto in un duello tra i campioni, con i Vandali sconfitti costretti a lasciare la Galizia. Una versione diversa dei fatti è riferita da Procopio, che scrive che nelle tradizioni dei Vandali il re Gunderico fu catturato e ucciso da *Germani* in Spagna.[6] Per la metà del V secolo altra fonte è il capitolo 44 della Getica di Giordane, che narra la sconfitta del re Rechiaro ad opera dei *foederati* Visigoti.

La fine della Cronaca di Idazio, nel 469, segna l'inizio di un periodo di oscurità nella storia degli Svevi, che non vengono menzionati nelle fonti storiche superstiti fino a metà del VI secolo. Tra le fonti del VI secolo sugli Svevi, le più rilevanti sono le opere del pannone Martino di Braga, a volte definito l'apostolo degli Svevi, oltre ai resoconti di Gregorio di Tours. Nei *Miracoli di San Martino*, Gregorio narrò, e attribuì a un miracolo di San Martino di Tours, la conversione di re Carriarico al Cattolicesimo, mentre nella *Storia dei Franchi* dedicò diversi capitoli alle relazioni tra Svevi, Visigoti e Franchi, e alla fine dell'indipendenza degli Svevi, annessi dai Visigoti nel 585. Dall'altra parte, Martino di Braga, un monaco che arrivò in Galizia nel 550 ca., rivoluzionò il regno svevo: come fondatore di monasteri e come vescovo e abate di Dume promosse la conversione degli Svevi, e successivamente come arcivescovo di Braga e massima autorità religiosa del regno prese parte alla riforma della Chiesa e dell'amministrazione locale. Alcune delle sue opere sono state preservate, tra cui una *Formula for a Honest life* dedicata a re Miro; si tratta di un trattato contro le superstizioni degli abitanti locali; ma scrisse anche altri trattati minori. Prese parte anche ai Concili di Braga, con le deliberazioni del secondo condotte da lui, in quanto arcivescovo della capitale, Braga. Gli atti di questi Concili, insieme alla *Divisio Theodemiri*, sono le fonti più preziose sulla vita politica e religiosa del regno.

Di particolare importanza è anche la cronaca scritta intorno al 590 circa da Giovanni di Biclaro, un Visigoto.[94] Anche se probabilmente parziale,[83] il suo resoconto è prezioso per la ricostruzione degli ultimi quindici anni di indipendenza degli Svevi.

Di grande interesse è anche una storia scritta da Isidoro di Siviglia.[96] Egli usò come fonti le cronache di Idazio e di Giovanni di Biclaro,[97] per redigere una storia epitomata degli Svevi in Hispania. La controversia maggiore sulla storiografia di Isidoro è centrata nelle sue aggiunte e omissioni, che molti

studiosi ritengono troppo numerose per essere considerate meri errori. Nella *Storia dei Re dei Goti, Vandali, e Svevi* diversi dettagli da Idazio sono alterati.[98] Molti studiosi attribuiscono queste alterazioni al fatto che Isidoro potrebbe aver avuto a sua disposizione altre fonti oltre a Idazio.[99]

Si ritiene che la storia e la rilevanza della Galizia sveva è stata a lungo marginalizzata all'interno della Spagna, principalmente per ragioni politiche.[100] Fu lasciato a uno studioso tedesco, Wilhem Reinhart, il compito di scrivere la prima storia connessa degli Svevi in Galizia.

Eredità culturale

Segnale stradale nel villaggio di Suevos, A Coruña, Galizia

Poiché gli Svevi adottarono rapidamente la lingua latina volgare locale, poche tracce della loro originaria lingua germanica sono sopravvissute nelle odierne lingue galiziano e portoghese. Distinguere tra prestiti linguistici dal goto o dallo svevo è arduo, ma esistono diverse parole, caratteristiche della Galizia e del Portogallo settentrionale, la cui origine è stata attribuita agli Svevi[101][102] o, in alternativa ai Goti, anche se nessuna importante immigrazione visigota in Galizia è nota prima dell'VIII secolo.[86] Queste parole spesso sono di tipo rurale, relative ad animali, agricoltura, e vita nelle campagne:[25] *laverca* 'allodola' (dal Proto-Germanico *laiwazikōn[103] 'allodola'),[104] *meixengra* 'cinciallegra' (la stessa parola proto-norrena *meisingr* 'cinciallegra', da *maisōn[103] 'cinciallegra'),[105] *lobio* o *lóvio* 'grappo di vino' (da *lauban[103] 'fogliame'),[106] *britar* 'rompere' (da *breutanan[103] 'rompere'), *escá* 'bushel' (dall'antico *scala* 'arco', da *skēlō[103] 'arco'),[105] *ouva* 'elfo, spirito' (da *albaz[103] 'elfo'), *marco* 'pietra di confine' (dal PGmc *markan[103] 'frontiera, limite'), *groba* 'canale' (da *grōbō[103]),[107] *maga* 'viscere di pesce' e *esmargar* 'rompere' (dal PGmc *magōn 'stomaco'),[108] *bremar* 'desiderare' (from PGmc *bremmanan 'ruggire'),[109] *trousa* 'snowlide' (dal PGmc *dreusanan 'cadere'),[110] brétema 'nebbia' (dal PGmc *breþmaz 'respiro, vapore'),[111] *gabar* 'lodare',[112] *ornear* 'ragliare',[113] *zapa* 'coperchio',[114] *fita* 'fiocco',[115] *sá* 'origin, generation' (da PGmc *salaz 'sala, dimora'),[116] tra gli altri.

Più degno di nota è il loro contributo ai toponimi e agli antroponimi locali, in quanto i nomi propri di persona utilizzati dagli Svevi furono in uso presso i Galiziani fino al Basso Medioevo, mentre i nomi germano-orientali in generale erano i nomi più comuni tra i locali nel corso dell'Alto Medioevo.[117] Da questi nomi sono derivati diversi toponimi, soprattutto in Galizia e in Portogallo settentrionale,[25] e consistono di alcune migliaia di nomi di luoghi derivate direttamente da nomi di persona germanici, espressi come genitivi latini o germanici:[118] Sandiás, medievale *Sindilanes*, forma in genitivo in germanico del nome Sindila; Mondariz dalla forma genitiva latina Munderici *di Munderico*; Gondomar da *Gundemari* e Baltar da *Baltarii*, sia in Portogallo e Galizia; Guitiriz da *Witterici*. Un altro gruppo di toponimi che originano da antichi insediamenti germanici sono i luoghi chiamati *Sa*, *Saa*, *Sas*, in Galizia, o *Sá* in Portogallo, tutti derivanti dalla parola germanica *sal- 'casa',[102] e distribuiti per lo più intorno a Braga e Porto in Portogallo, e nella valle del fiume Minho e intorno a Lugo in Galizia, per un totale di oltre cento toponimi.

Nella moderna Galizia, quattro parrocchie e sei città e villaggi sono ancora chiamati *Suevos* o *Suegos*, dalla forma medievale *Suevos*, tutti derivanti dal termine latino *Sueuos* o 'Sueves', e riferendosi agli antichi insediamenti di Svevi.

Note

1. ^ *Copia archiviata*, su *culturagalega.org*. URL consultato il 27 novembre 2005 (archiviato dall'url

originale il 2 dicembre 2005).

2. ^ Lynn F. Pitts, *Relations between Rome and the German 'Kings' on the Middle Danube in the First to Fourth Centuries A.D.* (**PDF**), in *The Journal of Roman Studies*, vol. 79, 1989, pp. 45-58, DOI:10.2307/301180. URL consultato il 25 gennaio 2012.
3. Thompson, *Romans and Barbarians*, 152
4. ^ "*Numerose tribù barbare e selvagge, ovvero i Marcomanni, i Quadi, i Vandali, i Sarmati, gli Svevi, praticamente le tribù di quasi tutta la Germania, insorsero*"; "*Inoltre, altre nazioni irresistibili nei numeri e in potenza che stanno ora opprimendo le province della Gallia e della Spagna (ovvero, gli Alani, Svevi, e Vandali, come anche i Burgundi che si mossero con lo stesso movimento)*"; "*due anni prima il sacco di Roma, le nazioni sobillate da Stilicone, come ho già menzionato, ovvero, gli Alani, Svevi, Vandali come anche molte altre popolazioni, sconfissero i Franchi, attraversarono il Reno, invasero la Gallia, e proseguirono la loro avanzata fino ai Pirenei*", Paolo Orosio, *Storia contro i pagani*, VII (https://sites.google.com/site/demontortoise2000/orosius_book7).15, 38 e 40.
5. ^ "*Suebi, id est Alamanni*", Gregorio di Tours, *Storia dei Franchi*, II.2
6. Procopio, *Storia delle guerre*, III.3
7. Hans J. Hummer, *The fluidity of barbarian identity: the ethnogenesis of Alemanni and Suebi, AD 200–500* (**PDF**), in *Early Medieval Europe*, vol. 7, n. 1, marzo 1998, pp. 1-27. URL consultato il 25 gennaio 2012 (archiviato dall'url originale il 18 luglio 2014).
8. ^ Cambridge Ancient History, vol. 13, Late Antiquity: The Late Empire, ed. Averil Cameron and others (Cambridge, England: Cambridge University Press, 2001), s.v. "Barbarian Invasions and first Settlements"
9. ^ Megan Williams, Pers. Comm. San Francisco State University History Professor. 16 November 2010.
10. ^ Cambridge Ancient History, vol.13 s.v. "Barbarian Invasions and first Settlements"
11. ^ Michael Kulikowski, *Late Roman Spain and its Cities* (Baltimore, MD: Johns Hopkins University Press, 2004), 156–157
12. ^ Thompson, *Romans and Barbarians*, 150
13. ^ Kulikowski, *Late Roman Spain and its Cities*, 156–157
14. ^ Javier Arce, *Bárbaros y romanos en Hispania (400 - 507 A.D.)*, Madrid, Marcial Pons Historia, 2005, pp. 52-54, ISBN 84-96467-02-3.
15. ^ Burgess, *The Chronicle of Hydatius*, 81
16. ^ Thompson, *Romans and Barbarians*, 153
17. ^ Burgess, *The Chronicle of Hydatius*,83
18. ^ Thompson, *Romans and Barbarians*,154
19. Burgess, *The Chronicle of Hydatius*, 83
20. ^ "Wallia ... per assicurare la sicurezza di Roma rischiò la propria vita conducendo la guerra contro le altre tribù che si erano insediate in Spagna e sottomettendole per i Romani. Tuttavia, gli altri re, quelli degli Alani, dei Vandali, e degli Svevi, avevano tentato di negoziare con noi alle stesse condizioni, inviando questo messaggio all'Imperatore Onorio: «Sarai in pace con tutti noi e riceverai ostaggi; lotteremo uno contro l'altro, periremo a nostro danno, ma conquisteremo per te, con guadagno permanente per il tuo stato, se dovessimo entrambi perire.»", Orosio, Storia contro i pagani, VII.43
21. ^ "Calliciam Vandali occupant et Suaevi sitam in extremitate Oceani maris occidua", Hyd.41
22. ^ Jorge L. Quiroga e Mónica R. Lovelle, *DE LOS VÁNDALOS A LOS SUEVOS EN GALICIA: Una visión crítica sobre su instalación y organización territorial en el noroeste de la Península Ibérica en el siglo V* (**PDF**), in *Studia Historica. Historia Antigua*, vol. 13-14, 1995–1996, pp. 421-436. URL consultato il 25 gennaio 2012 (archiviato dall'url originale il 28 giugno 2021).
23. ^ Thompson, *Romans and Barbarians*, 83
24. Donini e Ford, *Isidore*,40

25. Jorge C. Arias, *IDENTITY AND INTERACTION:The Suevi and the Hispano-Romans*, 2007, pp. 37-38. URL consultato il 25 gennaio 2012.
26. ^ Domingos Maria da Silva, *Os Búrios*, Terras de Bouro, Câmara Municipal de Terras de Bouro, 2006.
27. ^ Cambridge Ancient History, vol. 14, Late Antiquity: Empire and Successors, ed. Averil Cameron and others (Cambridge, England: Cambridge University Press, 2001), s.v. "Spain: The Suevic Kingtom"
28. ^ Kulikowski, *Late Roman Spain and its Cities*, 173
29. ^ Idazio, 92
30. ^ Isidoro Hispalense, *Suevorum Historia*, 85
31. ^ Secondo Idazio: “Rex Rechila Hispali obtenta Beticam et Carthaginensem prouincias in suam redigit potestatem”, Hydatius, 115
32. ^ Kulikowski, *Late Roman Spain and its Cities*, 180–181
33. ^ Cambridge Ancient History, col. 14., s.v. "Spain: The Suevic Kingdom"
34. ^ Kulikowski, *Late Roman Spain and its Cities*, 183–184
35. ^ Thompson, *Romans and Barbarians*, 168
36. ^ Idazio, 134
37. ^ Idazio, 165
38. ^ Giordane, *Getica*, XLIV
39. ^ Idazio, 166
40. ^ Gillett, "The Birth of Ricimer", *Historia: Zeitschrift für Alte Geschichte* (https://www.jstor.org/stable/4436388), **44** (1995), p. 382
41. ^ Thompson, *Romans and Barbarians*, 168–169
42. ^ Burgess, *The Chronicles of Hydatius*, 111
43. ^ Thompson, *Romans and Barbarians*, 166
44. ^ Thompson, *Romans and Barbarians*, 167
45. ^ Idazio, 196
46. ^ Thompson, *Romans and Barbarians*, 167–168
47. ^ Thompson, *Romans and Barbarians*, 171
48. ^ Idazio, 237
49. ^ Anselmo López Carreira, *O reino medieval de Galicia*, 1. ed., Vigo, A nosa terra, 2005, pp. 59-60, ISBN 84-96403-54-8.
50. ^ Bieito, & Camiño Noia (ed.) Arias, *Historia da Santa Igrexa de Iria*, 2011, pp. 105-106, ISBN 978-84-8158-526-1.
51. ^ Alberto Ferreiro, *VEREMUNDU R(EG)E: REVISITING AN INSCRIPTION FROM SAN SALVADOR DE VAIRÃO (PORTUGAL)* (**PDF**), in *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik*, vol. 116, 1997, pp. 263-272. URL consultato il 30 gennaio 2012.
52. ^ Francisco Antonio Gonzalez, *Coleccion de Cánones de la Iglesia Española, II*, 1850, pp. 1018-1023.
53. Thompson, 86
54. ^ Ferreiro, 198 n8
55. Thompson, 83
56. ^ Casimiro Torres Rodríguez, *El reino de los suevos*, A Coruña, Fundación Pedro Barrie de la Maza, 1977, pp. 198-202, ISBN 84-85319-11-7.
57. ^ Thompson, 87
58. ^ Ferreiro, 199
59. ^ Thompson, 88

60. ^ Ferreiro, 207.
61. ^ Simon Young, *Britonia : camiños novos*, [Noia, A Coruña], Toxosoutos, 2002, ISBN 84-95622-58-0.
62. Koch, John T. (2006). "Britonia". In John T. Koch, *Celtic Culture: A Historical Encyclopedia*. Santa Barbara: ABC-CLIO, p. 291.
63. ^ Francisco Antonio Gonzalez, *Coleccion de Cánones de la Iglesia Española, II*, 1850, p. 614.
64. ^ Ferreiro, 199 n11.
65. ^ Pierre David, *Études historiques sur la Galice et le Portugal du VIe au XIIe siècle*, Livraria Portugália Editora, 1947, pp. 19-82.
66. ^ "ad ipsum locum Lucensem grandis erat semper conventio Suevorum", cf. José Miguel Novo Güisán, *Lugo en los tiempos oscuroslas menciones literarias de la ciudad entre los siglos V y X (III)* (**PDF**), in *Boletín do Museo Provincial de Lugo*, vol. 8, n. 2, 1997–1998, pp. 177-194. URL consultato il 30 gennaio 2012.
67. ^ *Formula Vitae Honestae* (http://www.thelatinlibrary.com/martinbraga/formula.shtml)
68. ^ Giovanni di Biclaro, Chronicon (https://la.wikisource.org/wiki/Chronicon_%28Iohannes_Biclarensis%29)
69. Cambridge Ancient History, vol. 14., s.v. "Spain: The Suevic Kingdom"
70. ^ E.A. Thompson, *Los godos en España*, 2a. ed., Madrid, Alianza Editorial, 1979, pp. 76-109, ISBN 84-206-1321-5.
71. ^ Cf. Jorge C. Arias, *IDENTITY AND INTERACTION:The Suevi and the Hispano-Romans*, 2007, pp. 27-28. URL consultato il 25 gennaio 2012.
72. ^ Cf. Jorge C. Arias, *IDENTITY AND INTERACTION:The Suevi and the Hispano-Romans*, 2007, pp. 30-31. URL consultato il 25 gennaio 2012.
73. ^ Storia dei Franchi, V.41
74. ^ E.A. Thompson, *Los godos en España*, 2a. ed., Madrid, Alianza Editorial, 1979, p. 82, ISBN 84-206-1321-5.
75. ^ Gregorio di Tours, *Historia Francorum*, VI.43
76. ^ Gregorio di Tours, *Historia Francorum*, VI.43. Anche se Giovanni di Biclaro, e Isidoro di Siviglia dopo di lui, narrano una diversa versione dei fatti, la versione di Gregorio è in genere considerata la più attendibile. Cf. E.A. Thompson, *Los godos en España*, 2a. ed., Madrid, Alianza Editorial, 1979, p. 87, ISBN 84-206-1321-5.
77. ^ E.A. Thompson, *Los godos en España*, 2a. ed., Madrid, Alianza Editorial, 1979, p. 88, ISBN 84-206-1321-5.
78. ^ Gregorio di Tours, *Historia Francorum*, V.43.
79. ^ Giovanni di Blicaro, *Chronicon* (https://la.wikisource.org/wiki/Chronicon_%28Iohannes_Biclarensis%29).
80. ^ E.A. Thompson, *Los godos en España*, 2a. ed., Madrid, Alianza Editorial, 1979, p. 91, ISBN 84-206-1321-5.
81. ^ Donini and Ford
82. Thompson 1979, 105
83. Alberto Ferreiro, *The omission of Saint Martin of Braga in John of Biclaro's Chronica and the third council of Toledo*, in *Antigüedad y Cristianismo*, III, 1986, pp. 145-150. URL consultato il 31 gennaio 2012.
84. ^ Francisco Antonio Gonzalez, *Coleccion de Cánones de la Iglesia Española, II*, 1850, p. 1030.
85. ^ Pablo C. Díaz, *Minting and administrative organization in late antique Gallaecia* (**PDF**), in *Zephyrvs*, vol. 57, 2004, pp. 367-375. URL consultato il 10 febbraio 2012 (archiviato dall'url originale l'11 novembre 2011).

86. "I piccoli proprietari terrieri in contrasto erano uomini di origine celtica, romana e sveva, non Visigoti, perché nel secolo successivo alla conquista di Leovigildo del regno svevo nel 585 non vi era stata nessuna percepibile migrazione visigota nel nordovest.", Charles Julian Bishko, *Spanish and Portuguese monastic history, 600-1300*, London, Variorum Reprints, 1984, p. 21, ISBN 978-0-86078-136-3.
87. ^ Claudio García Turza, *El Códice Emilianense 31 de la Real Academia de la Historia. Presentación de algunas de las voces de interés para el estudio lingüístico del latín medieval y del iberorromance primitivo*, in *Aemilianense*, I, 2004, pp. 95–170 [111]. URL consultato il 10 febbraio 2012.
88. ^ Cf. Gillett (2003), and Arce (2005) p. 134
89. ^ R.W. Burgess, Trans., *The Chronicle of Hydatius* (Oxford, England: Oxford University Press, 1993), 3
90. ^ Burgess, *The Chronicle of Hydatius*, 4
91. ^ Burgess, *The Chronicle if Hydatius*, 5
92. ^ "Vituperation of barbarians as untrustworthy was an ancient commonplace", Gillett (2003) pp. 55-56
93. ^ E.A. Thompson, *Romans and Barbarians* (Madison, WI: University of Wisconsin Press, 1982), 1.
94. Jorge C. Arias, *IDENTITY AND INTERACTION:The Suevi and the Hispano-Romans*, 2007, p. 5. URL consultato il 25 gennaio 2012.
95. ^ *Storia dei Franchi*. II.2
96. ^ Guido Donini and Gordon B. Ford, Jr., Trans., *Isidore of Seville's History of the Kings of the Goths, Vandals, and Suevi* (Leiden, Netherlands: E.J. Brill, 1966), VIII.
97. ^ Jorge C. Arias, *IDENTITY AND INTERACTION:The Suevi and the Hispano-Romans*, 2007, p. 6. URL consultato il 25 gennaio 2012.
98. ^ Thompson, *Romans and Barbarians*, 217–218
99. ^ Thompson, *Romans and Barbarians*, 219
100. ^ *Varias investigacións recuperan a memoria do Reino Suevo* (archiviato dall'url originale il 2 dicembre 2005).
101. ^ Ricardo Carballo Calero, *Gramática elemental del gallego común*, 7. ed., Vigo, Galaxia, 1979, p. 58, ISBN 978-84-7154-037-9.
102. Dieter Kremer, *El elemento germánico y su influencia en la historia lingüística peninsular*, in *Historia de la lengua española, by Rafael Cano, ISBN 84-344-8261-4*, Ariel, pp. 133-148.
103. Vladimir Orel, *A handbook of Germanic etymology*, Leiden [u.a.], Brill, 2003, ISBN 90-04-12875-1.
104. ^ DCECH s.v. laverca
105. Kremer 2004: 140
106. ^ Kremer 2004: 146
107. ^ DCECH s.v. grabar
108. ^ DCECH s.v. amagar; Orel 2003 s.v. *magōn
109. ^ DCECH s.v. bramar; Orel 2003 s.v. *brem(m)anan
110. ^ DCECH s.v. trousa; Orel 2003 s.v. *dreusanan
111. ^ DCECH s.v. brétema
112. ^ DCECH s.v. gabarse
113. ^ DCECH s.v. rebuznar; Orel 2003 s.v. *hurnjanan
114. ^ DCECH s.v. tapa; Orel 2003 s.v. *tappōn
115. ^ DCECH s.v. veta
116. ^ Kremer 2004: 139-140; Orel 2003 s.v. *saliz

117. ^ Ana Isabel Boullón Agrelo, *Antroponomia medieval galega (ss. VIII - XII)*, Tübingen, Niemeyer, 1999, ISBN 978-3-484-55512-9.
118. ^ Georg Sachs, *Die germanischen Orstnamen in Spanien und Portugal*, Leipzig, Jena, 1932.

Bibliografia

- Arias, Jorge C. "Identity and Interactions: The Suevi and the Hispano-Romans." (https://web.archive.org/web/20071025144342/http://people.virginia.edu/~jca4w/Jorge%20Arias%20-%20Identity%20and%20Interaction%20The%20Suevi%20and%20the%20Hispano-Romans.pdf) University of Virginia: Spring 2007.
- Ferreiro, Alberto. "Braga and Tours: Some Observations on Gregory's *De virtutibus sancti Martini*." (http://gateway.proquest.com/openurl?url_ver=Z39.88-2004&res_dat=xri:pao-us:&rft_dat=xri:pao:article:v530-1995-003-00-000009) *Journal of Early Christian Studies*. 3 (1995), p. 195-210.
- E. A. Thompson, *The Conversion of the Spanish Suevi to Catholicism*, in Edward James (a cura di), *Visigothic Spain: New Approaches*, Oxford, Oxford University Press, 1980, ISBN 0-19-822543-1.
- Javier Arce, *Bárbaros y romanos en Hispania (400 - 507 A.D.)*, Madrid, Marcial Pons Historia, 2005, ISBN 84-96467-02-3.
- Arias, Jorge C. (2007). *http://drop.io/suevi2007* University of Virginia: Spring 2007.
- Burgess, R. W., ed. (1993). *The Chronicle of Hydatius*. Oxford, England: Oxford University Press, 1993.
- Cameron, Averil and others, ed. (2001a). *Cambridge Ancient History, vol. 13, Late Antiquity: The Late Empire A.D. 337–425*. Cambridge, England: University of Cambridge Press, 2001.
- Cameron, Averil and others, ed. (2001b). *Cambridge Ancient History, vol. 14, Late Antiquity: Empire and Successors A.D. 425–600*. Cambridge, England: University of Cambridge Press, 2001.
- DCECH = Coromines, Joan (2012). Diccionario crítico etimológico castellano e hispánico. Madrid: Gredos. ISBN 978-84-249-3654-9.
- Donini, Guido and Gordon B. Ford, Jr., transl. (1970). *Isidore of Seville's History of the Kings of the Goths, Vandals, and Suevi*, 2nd rev. ed. Leiden, Netherlands: E. J. Brill, 1970.
- Ferreiro, Alberto (1995). *"Braga and Tours: Some Observations on Gregory's (http://gateway.proquest.com/openurl?url_ver=Z39.88-2004&res_dat=xri:pao-us:&rft_dat=xri:pao:article:v530-1995-003-00-000009)*De virtutibus sancti Martini. (http://gateway.proquest.com/openurl?url_ver=Z39.88-2004&res_dat=xri:pao-us:&rft_dat=xri:pao:article:v530-1995-003-00-000009) *Journal of Early Christian Studies*. 3 (1995), p. 195–210.
- Andrew Gillett, *Envoys and political communication in the late antique West : 411 - 533*, 1. publ., Cambridge, Cambridge Univ. Pr., 2003, ISBN 978-0-521-81349-5.
- Hans J. Hummer, *The fluidity of barbarian identity: the ethnogenesis of Alemanni and Suebi, AD 200–500* (**PDF**), in *Early Medieval Europe*, vol. 7, n. 1, marzo 1998, pp. 1-27, DOI:10.1111/1468-0254.00016. URL consultato il 25 gennaio 2012 (archiviato dall'url originale il 18 luglio 2014).
- Kremer, Dieter (2004). El elemento germánico y su influencia en la historia lingüística peninsular, in Rafael Cano, Historia de la lengua española. ISBN 84-344-8261-4, p. 133-148.
- Kulikowski, Michael (2004). *Late Roman Spain and its Cities.* Baltimore, MD: Johns Hopkins University Press, 2004.
- Lynn F. Pitts, *Relations between Rome and the German 'Kings' on the Middle Danube in the First to Fourth Centuries A.D.* (**PDF**), in *The Journal of Roman Studies*, vol. 79, 1989, pp. 45-58, DOI:10.2307/301180. URL consultato il 25 gennaio 2012.

- Orel, Vladimir (2003). A Handbook of Germanic Etymology. Leiden: Brill. ISBN 978-90-04-12875-0.
- Georg Sachs, *Die germanischen Orstnamen in Spanien und Portugal*, Leipzig, Jena, 1932.
- E.A. Thompson, *The Goths in Spain.*, London, Clarendon, 1969, ISBN 978-0-19-814271-3.
- Thompson, E. A. (1980). *The Conversion of the Spanish Suevi to Catholicism. Visigothic Spain: New Approaches*. ed. Edward James. Oxford: Oxford University Press, 1980. ISBN 0-19-822543-1.
- Thompson, E. A. (1982). *Romans and Barbarians*. Madison, WI: University of Wisconsin Press, 1982.
- Williams, Megan: Personal Communication, San Francisco State University History Professor. 16 November 2010.

Altri progetti

- Wikimedia Commons (https://commons.wikimedia.org/wiki/?uselang=it) contiene immagini o altri file su **Regno suebo (https://commons.wikimedia.org/wiki/Category:Suebi?uselang=it)**

Collegamenti esterni

- Hydatii Episcopi Chronicon (http://www.thelatinlibrary.com/hydatiuschronicon.html) - principale fonte sulla storia dei Suevi in Galizia e Portogallo fino al 468 (da *The Latin Library*)
- *Antroponimia Altomedieval en Galicia (4ª Ed.)*, su *celtiberia.net*.
- Minute dei Concili di Braga eToledo (http://www.benedictus.mgh.de/quellen/chga/index.htm), in *Collectio Hispana Gallica Augustodunensis*
- *Orosius' Historiarum Adversum Paganos Libri VII*, su *thelatinlibrary.com*.

Estratto da "https://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Regno_suebo&oldid=133252665"

Questa pagina è stata modificata per l'ultima volta il 30 apr 2023 alle 14:17.

Il testo è disponibile secondo la licenza Creative Commons Attribuzione-Condividi allo stesso modo; possono applicarsi condizioni ulteriori. Vedi le condizioni d'uso per i dettagli.

Rugi

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

I **Rugi** (in lingua latina *Rugii*) o Rygir, Ulmerugi, Holmrygir (in norvegese: *Rugiere*; in tedesco: *Rugier*) furono una popolazione germanica, che nel VI secolo riuscì a fondare un regno nel *Noricum*, rinominando quale terra *Rugiland*. Sconfitti da Odoacre, essi si unirono agli Ostrogoti nella conquista d'Italia pochi decenni dopo, venendo stanziati dal re ostrogoto Teodorico, assieme ad altre etnie, tra Venezia e l'Istria.

Indice

Storia
- Le origini
- Il regno e la caduta

Sovrani dei Rugi

Note

Bibliografia

Collegamenti esterni

Rugi

Il popolo dei *Rugi* si trovava ad est del fiume Oder (*Suebus*), attorno al 98, al tempo dello storico Tacito che scrisse *De origine et situ Germanorum*

Sottogruppi	secondo Tacito potrebbe far parte del gruppo delle tribù gotiche[1]
Luogo d'origine	migrarono dal sud della Norvegia ad est dell'Oder (Pomerania) attorno alla fine del I secolo; poi da qui fino alla valle del Danubio.
Lingua	Lingue germaniche orientali
Religione	Paganesimo germanico Cristianesimo ariano
Distribuzione	
Germania Magna	

Storia

Le origini

Secondo gli storici sarebbero di origine scandinava, come tutti i Germani. Un'ipotesi vuole che essi provengano dalla regione di Rogaland, presso Stavanger, sul Borknefjord (Norvegia). Lo storico Tolomeo li collocò tra la Germania e la foce del Vistola sul Mar Baltico, in una terra oggi corrispondente alla Polonia[2]. Gli studiosi ritengono che i Rugi abbiano dato il loro nome all'isola di Rügen[2]: nonostante l'isola non sia situata nell'area indicata da Tacito e Tolomeo (ma rimanendo nelle vicinanze), gli studiosi, sulla base dell'etnonimo (che significherebbe "coltivatori di segale"), ritengono che i Rugi abbiano dato il nome all'isola[3]. Stando a Tacito, erano simili, nell'armamento e nelle istituzioni ai Goti, di cui erano vicini[1]. Sempre Tacito racconta che i Rugi, come pure i Goti e i Lemoni, portassero in guerra scudi rotondi e spade corte[1]. Dopo queste attestazioni, le fonti tornano a parlare dei

Rugi solo a partire dal IV secolo, che ipotizzano il loro stanziamento a est dei monti Carpazi[2]; la loro collocazione rimane però incerta fino a quando lo storico Giordane li colloca in Tracia nel 454/455, non lontani da Costantinopoli, stabilitasi lì su concessione dell'imperatore Marciano. Giordane non tarda però ad informarci che in realtà esisteva un altro gruppo di Rugi, denominati dallo storico *Ulmerugi*, situati nelle stesse zone indicati da Tacito: essi molto probabilmente furono quei *Rugini* citati da Beda il Venerabile che parteciparono allo stanziamento in Britannia nel VII secolo[2].

Il regno e la caduta

Spostatisi nel III secolo nella valle del Tibisco, a seguito della pressione gota, nel IV secolo caddero sotto il dominio degli Unni fino alla morte di Attila (453) e poi, dalla seconda metà di questo secolo, si stabilirono, sotto il comando del loro re Flacciteo, nel *Noricum* (oggi Bassa Austria), poi rinominata *Rugiland*, fondando un regno indipendente[4]. Essi instaurarono un rapporto di collaborazione con i romani presenti nonostante i Rugi fossero di religione ariana, come molti altri popoli coevi[4]. Questo gruppo di Rugi non era quello della terra ancestrali in Germania, ma quello che si era insediato in Tracia: essi avevano infatti risalito l'Illirico tra il 473 e il 474, in *obsequium* dei Goti e con la concessione dell'imperatore Zenone (intenzionato ad usare questi popoli per controllare Odoacre), arrivando nel *Noricum* come rifugiati: sottomessi agli Ostrogoti situati nella vicina Pannonia[5].

La collaborazione con la popolazione romana riuscì grazie alla carismatica figura di Severino, poi divenuto santo, il quale divenne di fatto il portavoce della popolazione romana presso i nuovi dominatori non appena questi si stanziarono nel *Noricum*. Con la sua morte, l'8 gennaio 482, a causa delle rivalità tra i Rugi, delle tensioni con la popolazione romana e per l'attacco da parte di Odoacre nel 487, il regno scomparve: re Feleteo e la consorte Giso vengono imprigionati e trascinati in Italia, mentre il loro figlio Frederico fuggì nella Mesia Inferiore, entrando al servizio dei re degli Ostrogoti Teodorico[6]. L'anno seguente una loro rivolta fu stroncata dal fratello di Odoacre, Unulfo.

Essi, mentre Severino era ancora in vita, sembra che fossero alleati di Odoacre, in quanto gravati dalle condizioni imposte dagli Ostrogoti visitati in Pannonia; essi risultano però alleati e al seguito di quest'ultimi quando essi, guidati da Teodorico, scesero in Italia[5].

Sovrani dei Rugi

- Flacciteo (454-475)
- Feleteo (475-487)
- Frederico (solo capo dei Rugi superstiti alla caduta del regno)

Note

1. Tacito, *De origine et situ Germanorum*, XLIV, 1.
2. Elena Gritti, *Benivola societate. San Severino nel Noricum e il regnum germanico dei Rugi*, *Quis est qui ligno pugnat?* Missionari ed evangelizzazione nell'Europa tardoantica e medievale (secc. IV-XIII), Verona, 2016, p. 195.
3. ^ Elena Gritti, *Benivola societate. San Severino nel Noricum e il regnum germanico dei Rugi*, *Quis est qui ligno pugnat?* Missionari ed evangelizzazione nell'Europa tardoantica e medievale (secc. IV-XIII), Verona, 2016, p. 195, nota 19.
4. Elena Gritti, *Benivola societate. San Severino nel Noricum e il regnum germanico dei Rugi*, *Quis est qui ligno pugnat?* Missionari ed evangelizzazione nell'Europa tardoantica e medievale (secc. IV-XIII), Verona, 2016, p. 194.

5. Elena Gritti, *Benivola societate. San Severino nel Noricum e il regnum germanico dei Rugi*, *Quis est qui ligno pugnat?* Missionari ed evangelizzazione nell'Europa tardoantica e medievale (secc. IV-XIII), Verona, 2016, p. 196.
6. ^ Elena Gritti, *Benivola societate. San Severino nel Noricum e il regnum germanico dei Rugi*, *Quis est qui ligno pugnat?* Missionari ed evangelizzazione nell'Europa tardoantica e medievale (secc. IV-XIII), Verona, 2016, p. 204.

Bibliografia

Fonti antiche

- (LA) Giordane, *De origine actibusque Getarum*. (testo latino (https://web.archive.org/web/20080213070528/http://www.thelatinlibrary.com/iordanes1.html) e traduzione inglese (https://people.ucalgary.ca/~vandersp/Courses/texts/jordgeti.html)).
- (LA) Tacito, *De origine et situ Germanorum*. (testo latino, traduzione italiana (https://web.archive.org/web/20151222171203/http://www.progettovidio.it/risultatiautori.asp?opera=Germania&libro=Libro_I) del Progetto Ovidio e traduzione inglese (http://elfinspell.com/TacitusGermany1.html)).
- (GRC) Strabone, *Geografia*. (traduzione inglese libri 1-9 (http://penelope.uchicago.edu/Thayer/E/Roman/Texts/Strabo/home.html), libri 6-14 (http://www.perseus.tufts.edu/hopper/text?doc=Strab.+6.1.1&fromdoc=Perseus%3Atext%3A1999.01.0198) e traduzione italiana).
- (GRC) Tolomeo, *Geografia*. (traduzione inglese (http://penelope.uchicago.edu/Thayer/E/Gazetteer/Periods/Roman/_Texts/Ptolemy/home.html)).

Collegamenti esterni

-
- (EN) *Rugi*, su *Enciclopedia Britannica*, Encyclopædia Britannica, Inc.

Estratto da "https://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Rugi&oldid=128685812"

Questa pagina è stata modificata per l'ultima volta il 5 ago 2022 alle 06:52.

Il testo è disponibile secondo la licenza Creative Commons Attribuzione-Condividi allo stesso modo; possono applicarsi condizioni ulteriori. Vedi le condizioni d'uso per i dettagli.

Regno franco

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

Il **Regno franco** o **Regno dei Franchi** (*Regnum Francorum* in latino) fu l'entità statale costituita dai Franchi tra il 420 (stanziamento dei Franchi Sali di Faramondo a ovest del Reno, secondo la tradizione riportata da Gregorio di Tours) e l'800 (trasformazione del regno nell'Impero carolingio con Carlo Magno) in un'ampia area dell'Europa occidentale, oggi compresa tra Francia, Belgio, Paesi Bassi, Lussemburgo e Germania, e in seguito ulteriormente espansa verso sud e verso est. Il regno era ripartito in due grandi regioni, Neustria e Austrasia, e fu governato da due dinastie: i Merovingi (420-751) e i Carolingi (751-800), anche se questi detenevano il potere reale già dalla fine del VII secolo, in qualità di maestri di palazzo.

Indice

Storia
- I Merovingi
- I Carolingi

Bibliografia
- Fonti primarie

Voci correlate

Altri progetti

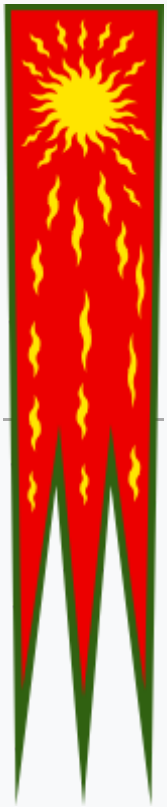
Collegamenti esterni

Storia

La fonte principale, il cronista gallo-romano Gregorio di Tours, la cui *Storia dei Franchi* copre il periodo fino al 594, cita fonti altrimenti perdute come Sulpicio Alessandro e Fredegario ed approfitta del contatto personale con molti dei capi franchi. Oltre alla *Storia* di Gregorio, esistono alcune fonti romane precedenti, come Ammiano Marcellino e Sidonio Apollinare.

Nel 342 la federazione dei Franchi fu protagonista di un'incursione in territorio gallico, condotta a partire dalla loro area d'insediamento presso il Reno. Furono respinti da Costante I. Un decennio più tardi, nel 355-358 Giuliano

Regno franco



(dettagli)

Evoluzione territoriale del Regno franco dal 481 all'814

Dati amministrativi	
Nome completo	Regno franco Regno dei Franchi
Nome ufficiale	*Regnum Francorum*
Lingue ufficiali	Latino

trovò ancora le rotte del Reno sotto il controllo dei Franchi ed ancora una volta li pacificò. Roma garantì ai Franchi una fetta considerevole della Gallia Belgica. Da questo momento in poi divennero *foederati* dell'Impero romano. La regione corrisponde all'incirca alle odierne Fiandre e ai Paesi Bassi a sud del Reno, e rimane ancora oggi una regione di lingua germanica (attualmente predomina l'olandese ed il fiammingo). I Franchi divennero, quindi, il primo popolo germanico a stabilirsi permanentemente all'interno del territorio romano, con il ruolo di *foederati*, incaricati di difendere la frontiera del Reno contro alani, suebi e vandali.

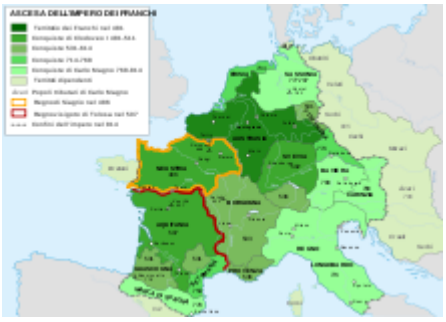
Da questo territorio i Franchi conquistarono gradualmente gran parte della Gallia Romana a nord della Valle della Loira e ad est dell'Aquitania visigota. Inizialmente contribuirono a difendere i confini in qualità di alleati; ad esempio, quando una grossa invasione, portata principalmente da tribù della Germania orientale, attraversò il Reno (406), i Franchi combatterono contro questi invasori e la loro spinta principale si dirottò, poi, a sud della Loira (nella regione di Parigi il controllo romano persistette fino al 486, ovvero un decennio dopo la caduta degli Imperatori di Ravenna, in parte proprio grazie all'alleanza con i Franchi).

I Merovingi

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Merovingi***.

Faramondo

Lingue parlate	Latino, francone, volgare gallo-romanzo
Capitale	Tournai, Belgio (431-508) Parigi, Francia (508-768) Aquisgrana, Germania (~ 795-843)
Altre capitali	Aquisgrana, Metz, Samoussy
Politica	
Forma di governo	Monarchia
Rex Francorum	Elenco
Maggiordomo di palazzo	Elenco
Nascita	420 con Faramondo
Causa	Stanziamento franco a ovest del Reno
Fine	800 con Carlo Magno
Causa	Trasformazione del regno nell'Impero carolingio
Territorio e popolazione	
Bacino geografico	Europa occidentale
Territorio originale	Isola di Francia
Massima estensione	Impero carolingio nel 800 (con Carlo Magno)
Religione e società	
Religioni preminenti	Cattolicesimo
Religione di Stato	Paganesimo fino al regno di Clodoveo I (482-511), poi cattolicesimo
Evoluzione storica	



Il regno dei Franchi da Clodoveo a Carlo Magno.

Preceduto da	Impero romano d'Occidente Regno di Soissons
Succeduto da	Impero carolingio

I regni dei primi capi franchi, Faramondo (419 circa - 427 circa) e Clodione (427 circa - 447 circa), sono attribuiti più al mito che alla realtà e la loro relazione con la linea merovingia è incerta.

Gregorio menziona Clodione come il primo re che iniziò la conquista della Gallia prendendo Camaracum (l'odierna Cambrai) ed espandendo il confine fino alle Somme. Questo richiese del tempo; Sidonio ci dice che i Franchi furono sorpresi da Flavio Ezio, ministro e generale dell'imperatore Valentiniano III, e sospinti indietro (probabilmente attorno al 431). Questo periodo segna l'inizio di una situazione che sarebbe durata per molti secoli: i Franchi germanici divennero i governanti di un numero crescente di entità gallo-romane.

Probabilmente non tutte le tribù seguivano univocamente le decisioni generali, per cui nel 440 circa l'esercito imperiale si scontrò, vincendo, contro alcuni Franchi presso Vicus Helena (vicino all'odierna Arras), che ebbe come conseguenza la formazione di un'enclave franca attorno a Tournai, mentre altri piccoli regni si andavano creando attorno a Treviri.

Nel 451 Ezio chiamò a raccolta i suoi alleati germanici sul suolo romano per aiutarlo a respingere l'invasione degli Unni. I Franchi Salii risposero alla chiamata, i Ripuari lottarono su entrambi i lati, in quanto alcuni di essi vivevano al di fuori dell'impero. A quel tempo Meroveo era re dei Franchi. Le fonti orali di Gregorio non sanno dire con certezza se Clodione fosse suo padre.

Clodoveo si imbarcò in una campagna per consolidare i vari regni franchi in Gallia e in Renania, che incluse la sconfitta di Siagrio nel 486. Questa vittoria pose termine al controllo romano sulla regione di Parigi.

Nella Battaglia di Vouillé (507), Clodoveo, con l'aiuto dei Burgundi, sconfisse i Visigoti del regno di Tolosa, espandendo il suo reame verso sudovest fino ai Pirenei. I Visigoti, scacciati, si trapiantarono in Spagna fondandovi il regno di Toledo.

La conversione di Clodoveo al Cristianesimo, dopo il suo matrimonio con la principessa cristiana burgunda Clotilde nel 493 può aver aiutato a mettere in luce la sua posizione agli occhi del Papa e degli altri governanti cristiani. Essendo in grado di pregare assieme ai loro vicini cristiani, gli ex-Ariani Franchi - che erano in numero relativamente ristretto (circa duecentomila) a confronto dei romani e dei celti romanizzati che abitavano la Gallia - trovarono una più facile accettazione da parte della popolazione locale, di quanto non fosse riuscito a Visigoti, Vandali e Burgundi. La loro conversione al cattolicesimo favorì anche i rapporti con il clero locale, che fornì aiuto all'amministrazione regia. I Merovingi riuscirono, quindi, a costruire quello che si rivelò in seguito uno dei regni più stabili e di successo dell'Occidente.

La stabilità, comunque, non fu una caratteristica quotidiana dell'era merovingia. Mentre esisteva una certa quantità di violenza casuale nella tarda epoca romana, l'introduzione della pratica germanica della faida di sangue, per ottenere giustizia personale, portò alla percezione di un'aumentata illegalità. I commerci si interruppero e la vita civica divenne sempre più difficoltosa, il che portò ad una società sempre più frammentata e localizzata, basata su villaggi autosufficienti. L'alfabetizzazione, al di fuori di chiese e monasteri, in pratica scomparve.

I merovingi, di lingua e cultura germaniche, aderirono alla pratica di dividere le proprie terre tra i propri figli, e le frequenti divisioni, riunificazioni e ri-divisioni del territorio risultavano spesso in assassinii e guerre tra le famiglie principali. Così, alla morte di Clodoveo, nel 511, il suo reame venne diviso tra i quattro figli, e nei due secoli seguenti il regno venne diviso tra i suoi discendenti.

L'area dei Franchi si espanse ulteriormente sotto il figlio di Clodoveo, arrivando a coprire la gran parte della Francia odierna, ma comprendendo anche le zone ad est del fiume Reno, come l'Alemannia (l'attuale Germania sudoccidentale) e la Turingia (dal 531). La Sassonia venne invece conquistata da Carlo Magno solo secoli dopo.

Dopo una temporanea riunificazione dei regni separati, sotto Clotario I, le terre dei Franchi vennero nuovamente divise nel 561 in Neustria (a occidente), Austrasia (a oriente), Borgogna (centrata sulla valle della Saona) ed Aquitania (a sud-ovest). Il sistema della partizioni territoriali governate da sovrani diversi, conosciute nel moderno linguaggio storiografico con il termine *Teilreiche* o "frazioni di regno", divenne la regola per tutta l'età merovingia, con l'eccezione di occasionali momenti di riunificazione sotto un unico monarca, quale, ad esempio, quello verificatosi tra il 613 e il 639 con Clotario II e, successivamente con suo figlio Dagoberto I.

I Carolingi

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Carolingi*** *e* ***Carlo Magno****.*

Espansione cronologica del regno franco e, dall'Ottocento, dell'impero carolingio e sua suddivisione secondo il trattato di Verdun dell'843

Tra il V ed il VI secolo, l'aristocrazia divenne sempre più potente. Fra il VII e l'VIII secolo, gli ultimi re merovingi (detti "re fannulloni") avevano ormai perduto ogni potere e, in realtà, il Paese era governato dai potenti maestri di palazzo (Maggiordomi) che avevano il comando dell'esercito e, di fatto, di tutti i territori dipendenti.

Nel 687, Pipino di Herstal, Maggiordomo di palazzo d'Austrasia, riunificò le regioni franche, anche se la corona restò, ufficialmente, ai re merovingi. Nel 732 Carlo Martello, figlio di Pipino di Hérstal, fermò la cavalcata arabo-berbera a Poitiers nel 732 ed accrebbe il potere ed il prestigio della propria famiglia. Per creare una cavalleria in grado di affrontare gli Arabi, Carlo Martello confiscò i beni della Chiesa e li diede in beneficio ai suoi uomini più fidati, che si impegnarono a combattere per lui.

Il figlio di Carlo Martello, Pipino il Breve, si riconciliò con il Papa, in seguito alla promessa di aiuto contro i Longobardi, che non piacevano al pontefice per le loro ambizioni di dominio su tutta l'Italia, e ottenne da lui il riconoscimento a re dei Franchi, avviando un'alleanza con la Chiesa di Roma che si vide riconosciuta la falsa Donazione di Costantino, legittimando così il proprio potere temporale.

Pipino era succeduto al proprio padre, Carlo Martello, come Maggiordomo di Palazzo di un regno franco riunito e riedificato, che comprendeva le parti prima indipendenti.
Pipino fu un re eletto. Anche se ciò accadeva non di frequente, una regola generale della legge germanica era che il re si affidava al sostegno dei capi. Questi si riservavano il diritto di scegliere un nuovo capo se sentivano che quello vecchio non era in grado di condurli in battaglie in grado di generare vantaggi. Mentre nella Francia più tarda, il regno divenne ereditario, i re del tardo Sacro Romano Impero non furono in grado di abolire questa tradizione e continuarono ad essere eletti fino alla fine formale dell'Impero, nel 1806.

Pipino consolidò la sua posizione nel 754 alleandosi con il Papa Stefano II contro i Longobardi; questo sostegno papale fu cruciale nel mettere a tacere le obiezioni alla sua nuova posizione. Pipino donò le aree riconquistate attorno a Roma al Papa, gettando le fondamenta degli Stati Papali, dei quali solo la Città del Vaticano rimane oggi, e in cambio ricevette il titolo di *patricius Romanorum*, patrizio (e protettore) dei Romani.

Alla sua morte nel 768, il Regno venne di nuovo diviso tra i suoi figli, Carlo e Carlomanno. Carlomanno morì nel 771, lasciando il governo a suo fratello Carlo, che sarebbe stato in seguito chiamato Carlo Magno e divenne una figura quasi mitica nella successiva storia di Francia e Germania. Carlo conquistò e sconfisse i Sassoni per incorporare il loro reame nel Regno dei Franchi. Questa campagna diffuse la pratica dei governanti cristiani non-romani, di pretendere la conversione dei loro vicini con la forza delle armi; i missionari cristiani franchi, assieme ad altri dall'Irlanda e dall'Inghilterra anglo-sassone, erano entrati nelle terre sassoni fin dalla metà dell'VIII secolo, provocando un crescente conflitto con i Sassoni, che resistevano agli sforzi dei missionari e alle parallele incursioni militari. Il principale avversario di Carlo tra i Sassoni, Vitichindo, venne battezzato nel 785, come parte degli accordi di pace, ma altri capi sassoni continuarono a combattere. Con la sua vittoria del 787 a Verden, Carlo ordinò l'uccisione di migliaia di prigionieri sassoni pagani. Dopo molte altre sollevazioni, i Sassoni furono sconfitti definitivamente nell'804. Questo espanse il Regno dei Franchi a est verso il fiume Elba, qualcosa che l'Impero Romano aveva tentato una sola volta, fallendo, nella battaglia della foresta di Teutoburgo (9 d. C.). Allo scopo di cristianizzare più efficacemente i Sassoni, Carlo fondò diversi vescovadi, tra Brema, Münster, Paderborn, e Osnabrück.

Allo stesso tempo (773-774), Carlo sconfisse i Longobardi, assumendo il titolo di *Rex Langobardorum* ed includendo l'Italia del nord nella sua sfera d'influenza. Egli rinnovò la donazione al Papa promettendogli la protezione da parte dei Franchi. I baschi si ribellano e ci fu la disfatta di Roncisvalle del 778.

Nel 788, Tassilo, *duce* di Baviera si ribellò contro Carlo. La ribellione venne repressa e la Baviera fu incorporata nel regno di Carlo. Questo, non solo fece bene al *fisco* del regno, ma ridusse drasticamente il potere e l'influenza degli Agilolfingi (la famiglia di Tassilo), un'altra delle famiglie principali tra i Franchi e i rivali potenziali. Fino al 796, Carlo continuò a espandere il suo regno ancor più a sudest, nell'Austria odierna e in parti della Croazia.

Carlo creò, quindi, un reame che si estendeva dai Pirenei a sud ovest (includendo l'area della Spagna settentrionale dopo il 795), sopra quasi tutta la Francia odierna (eccetto la Bretagna, che non venne mai conquistata dai Franchi) e ad est su gran parte della Germania, il Nord Italia e l'Austria.

Nella notte tra il 23 e il 24 dicembre 800, Carlo fu incoronato Imperatore da Papa Leone III a Roma, in una cerimonia che riconosceva formalmente l'Impero franco come il successore dell'Impero romano d'Occidente. L'incoronazione diede all'Impero l'appoggio della Chiesa e la legittimità permanente del primato carolingio sui Franchi. La posizione di Carlo Magno come Imperatore venne in seguito riconosciuta (812) dall'imperatore bizantino dell'epoca, Michele I.

Bibliografia

Fonti primarie

- Fredegario, *Pseudo-Fredegarii scholastici Chronicarum libri IV cum continuationibus* in *Monumenta Germaniae Historica* SS rer. Mer. II, Hannover 1888
- Gregorio di Tours, *Gregorii episcopi Turonensis Libri historiarum X (Historia Francorum)* in *Monumenta Germaniae Historica* SS rer. Mer. I 1, Hannover 1951
- Mario di Avenches, *Chronica a. CCCCLV-DLXXXI*. ed. Theodor Mommsen in *Monumenta Germaniae Historica* AA, XI, Berlino 1894

- Paolo Diacono, *Historia Langobardorum* (*Storia dei Longobardi*, Lorenzo Valla/Mondadori, Milano 1992)

Voci correlate

- Franchi
  - Sovrani franchi
  - Franchi Sali
  - Franchi Ripuari
- Invasioni barbariche del V secolo
- Regni romano-barbarici
  - Regno di Borgogna
  - Regno longobardo
  - Regno visigoto
- Merovingi
- Carolingi
- Storia della Francia
- Storia della Gallia tardo-antica e altomedievale
- Storia della Germania
- Sacro Romano Impero
- Incarichi reali sotto le dinastie merovingie e carolingie

Altri progetti

- Wikimedia Commons (https://commons.wikimedia.org/wiki/?uselang=it) contiene immagini o altri file su **Regno franco (https://commons.wikimedia.org/wiki/Category:Frankish_Empire?uselang=it)**

Collegamenti esterni

-
- (IT, DE, FR) *Regno franco*, su *hls-dhs-dss.ch*, Dizionario storico della Svizzera.
- (EN) *Regno franco*, su *Enciclopedia Britannica*, Encyclopædia Britannica, Inc.

Controllo di autorità	VIAF (EN) 241440362 (https://viaf.org/viaf/241440362) · GND (DE) 4071332-5 (https://d-nb.info/gnd/4071332-5) · WorldCat Identities (EN) viaf-241440362 (https://www.worldcat.org/identities/viaf-241440362)

Estratto da "https://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Regno_franco&oldid=133328370"

Questa pagina è stata modificata per l'ultima volta il 4 mag 2023 alle 22:08.

Il testo è disponibile secondo la licenza Creative Commons Attribuzione-Condividi allo stesso modo; possono applicarsi condizioni ulteriori. Vedi le condizioni d'uso per i dettagli.

Regno dei Burgundi

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

Questa voce o sezione sull'argomento stati scomparsi non cita le fonti necessarie o quelle presenti sono insufficienti.
Commento: *Lunga bibliografia, ma pochissimi richiami in note*

Il **Regno dei Burgundi** o **Primo regno di Borgogna** è stato un regno fondato dalla popolazione germanica dei Burgundi dapprima lungo il corso del Reno e successivamente in Savoia nel corso del V secolo.

Indice

Storia
- Antefatti
- Regno

Re

Note

Bibliografia

Regno dei Burgundi *Regnum Burgundionum*	
 Il Regno dei Burgundi attorno al 443	
Dati amministrativi	
Lingue ufficiali	Lingua burgunda e latino volgare
Capitale	Borbetomagus (411-437) Lugdunum (443-534)
Altre capitali	Digione, Vienne
Politica	
Forma di governo	Monarchia
Nascita	413 con Gundicaro
Causa	A Gundicaro è concessa terra lungo la riva sinistra del Reno dall'Imperatore Onorio.
Fine	534 con Gondomaro

Storia

Antefatti

I Burgundi, una tribù dei Germani Orientali, potrebbero essere migrati dall'isola scandinava di Bornholm fino al bacino della Vistola nel corso del III secolo. Il primo re dei Burgundi documentato, anche se non storicamente accertato, Gjúki (Gebicca), visse verso la fine del IV secolo.

Nel 406 gli Alani, Vandali, Svevi - e probabilmente i Burgundi - attraversarono il Reno e invasero la Gallia romana. I Burgundi si insediarono come *foederati* nella provincia romana di Germania II lungo il medio corso del Reno.

Regno

Nel 411, il re burgundo Gunther (o Gundahar o Gundicaro) in cooperazione con Goar, re degli Alani, elevò Giovino come imperatore fantoccio. Sotto il pretesto dell'autorità imperiale di Giovino, Gunther insediò il suo popolo sulla riva occidentale e romana del Reno, tra i fiumi Lauter e Nahe, occupando le città di Borbetomagus (l'odierna Worms), Spira, e Strasburgo. Apparentemente in seguito a una tregua, successivamente fu l'Imperatore Onorio stesso a concedere loro ufficialmente la terra dove insediarsi. I Burgundi stabilirono la propria capitale a Borbetomagus.

Nonostante la concessione di essere riconosciuti come *foederati*, le incursioni burgunde nella Gallia Belgica divennero intollerabili per i Romani e vennero brutalmente portate alla fine nel 436, quando il generale romano Flavio Ezio sollecitò l'intervento dei mercenari Unni che provocarono il collasso del regno burgundo nel 437. Gunther fu ucciso nel corso degli scontri, si narra insieme alla maggioranza dei Burgundi.[1] La campagna ispirò il poema medievale dei *Nibelungenlied* (Nibelunghi).

Causa	Gondomaro è sconfitto da Childeberto I e Clotario I nella battaglia di Autun
Territorio e popolazione	
Bacino geografico	Borgogna
Religione e società	
Religioni preminenti	Chiesa cattolica
Evoluzione storica	
Preceduto da	Impero romano d'Occidente
Succeduto da	Regno dei Franchi

Gunther fu succeduto come re da Gunderico (o Gundioco o Gondioco) nel 437. Dopo il 443, i superstiti Burgundi furono reinsediati da Ezio in *Sapaudia* (Savoia) nell'odierna Francia Centrale, ancora una volta come *foederati*, nella provincia romana di Maxima Sequanorum, dove stabilirono la propria capitale a *Lugdunum* (l'odierna Lione). Nel 451, Gunderico unì le forze con Ezio contro Attila, re degli Unni, nella Battaglia dei Campi Catalauni. Successivamente, quando Roma non fu più in grado di garantire protezione agli abitanti della Gallia, i Sequani si fusero nel nuovo Regno dei Burgundi.[2] I loro tentativi di allargare il loro regno lungo il Rodano li portò in conflitto con il Regno visigoto a sud.

Spentosi Gunderico nel 473, il suo regno fu diviso tra i suoi quattro figli: Gundobado (473–516 a Lione, re di tutti i Burgundi dal 480), Chilperico II (473–493 a Valence), Gundomaro/Godomaro (473–486 a Vienne) e Godegiselo (473–500, a Vienne e Ginevra).

In seguito alla caduta dell'Impero romano d'Occidente nel 476, il Re Gundobado si alleò con il potente re franco Clodoveo I contro la minaccia del re degli Ostrogoti Teodorico. Fu pertanto in grado di rendere sicuri i territori burgundi, e compilò inoltre il *Lex Burgundionum*, un codice di diritto antico germanico.

L'Europa nel 476, anno della caduta dell'Impero romano d'Occidente.

Secondo Gregorio di Tours (538–594), nel 493 Gundobado uccise suo fratello Chilperico II ed esiliò sua figlia Clotilde, che aveva sposato il re merovingio Clodoveo, Re dei Franchi, che aveva appena conquistato la Gallia settentrionale. Il declino del regno cominciò quando furono attaccati dai loro precedenti alleati franchi. Nel 523, i figli di Re Clodoveo condussero delle campagne nei territori burgundi, istigati dalla madre Clotilde, per vendicare l'assassinio di

suo padre ad opera di Gundobado. Nel 532, i Burgundi subirono una sconfitta decisiva ad opera dei Franchi nella Battaglia di Autun, in seguito alla quale re Gondomaro fu ucciso e il regno dei Burgundi incorporato nel Regno dei Franchi nel 534.

Re

- Gebicca (fine IV secolo – c. 407)
- Gundomaro I (c. 407 – 411), figlio di Gebicca
- Giselher (c. 407 – 411), figlio di Gebicca
- Gunther (c. 407 – 436), figlio di Gebicca

Flavio Ezio sposta i Burgundi in Sapaudia (Alto Bacino del Rodano).

- Gunderico/Gundioco (436–473) in opposizione a
  - Chilperico I, fratello di Gundioco (443–c. 480)
- divisione del regno tra i quattro figli di Gundioco:
  - Gundobado (473–516 a Lione, re di tutti i Burgundi dal 480),
  - Chilperico II (473–493 a Valence)
  - Gundomaro/Godomaro (473–486 a Vienne)
  - Godegiselo (473–500, a Vienne e Ginevra)
- Sigismondo, figlio di Gundobado (516–523)
- Gondomaro o Gundimaro, figlio di Gundobado (523–532)

Note

1. ^ Prospero; *Chronica Gallica* 452; Idazio; e Sidonio Apollinare.
2. ^ Chisholm 1911.

Bibliografia

- Bury, J.B. *The Invasion of Europe by the Barbarians.* London: Macmillan and Co., 1928.
- Dalton, O.M. *The History of the Franks, by Gregory of Tours.* Oxford: The Clarendon Press, 1927.
- Drew, Katherine Fischer. *The Burgundian Code.* Philadelphia: University of Pennsylvania Press, 1972.
- Gordon, C.D. *The Age of Attila.* Ann Arbor: University of Michigan Press, 1961.
- Guichard, Rene, *Essai sur l'histoire du peuple burgonde, de Bornholm (Burgundarholm) vers la Bourgogne et les Bourguignons*, 1965, published by A. et J. Picard et Cie.
- Murray, Alexander Callander. *From Roman to Merovingian Gaul.* Broadview Press, 2000.
- Musset, Lucien. *The Germanic Invasions: The Making of Europe AD 400-600.* University Park, Pennsylvania: The Pennsylvania State University Press, 1975.
- Nerman, Birger. *Det svenska rikets uppkomst*. Generalstabens litagrafiska anstalt: Stockholm. 1925.
- Rivers, Theodore John. *Laws of the Salian and Ripuarian Franks.* New York: AMS Press, 1986.
- Rolfe, J.C., trans, *Ammianus Marcellinus.* Cambridge, Massachusetts: Harvard University

Press, 1950.
- Shanzer, Danuta. ‘Dating the Baptism of Clovis.’ In *Early Medieval Europe*, volume 7, pages 29–57. Oxford: Blackwell Publishers Ltd, 1998.
- Shanzer, D. and I. Wood. *Avitus of Vienne: Letters and Selected Prose. Translated with an Introduction and Notes.* Liverpool: Liverpool University Press, 2002.
- Werner, J. (1953). "Beiträge sur Archäologie des Attila-Reiches", *Die Bayerische Akademie der Wissenschaft. Abhandlungen.* N.F. XXXVIII A Philosophische-philologische und historische Klasse. Münche
- Wood, Ian N. ‘Ethnicity and the Ethnogenesis of the Burgundians’. In Herwig Wolfram and Walter Pohl, editors, *Typen der Ethnogenese unter besonderer Berücksichtigung der Bayern*, volume 1, pages 53–69. Vienna: Denkschriften der Österreichische Akademie der Wissenschaften, 1990.
- Wood, Ian N. *The Merovingian Kingdoms.* Harlow, England: The Longman Group, 1994.

Estratto da "https://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Regno_dei_Burgundi&oldid=133127361"

Questa pagina è stata modificata per l'ultima volta il 22 apr 2023 alle 14:46.

Il testo è disponibile secondo la licenza Creative Commons Attribuzione-Condividi allo stesso modo; possono applicarsi condizioni ulteriori. Vedi le condizioni d'uso per i dettagli.

Regno ostrogoto

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

Il **Regno ostrogoto**, ufficialmente il **Regno d'Italia** (Latino: *Regnum Italiae*)[2], venne fondato dal popolo germanico degli Ostrogoti in Italia, e nelle zone confinanti, tra il 493 e il 553. In Italia gli Ostrogoti subentrarono a Odoacre, il padrone *de facto* dell'Italia che aveva deposto l'ultimo imperatore d'Occidente nel 476. La penisola venne quindi organizzata in 17 distretti con a capo dei governatori che avevano ampi poteri fiscali,

Regno ostrogoto	
Dati amministrativi	
Nome completo	Regno d'Italia
Nome ufficiale	(LA) Regnum Italiae
Lingue ufficiali	latino gotico
Lingue parlate	latino, gotico
Capitale	Ravenna (fino al 540), Pavia[1] (dal 540 in poi)
Dipendente da	Impero romano d'oriente (nominalmente)
Politica	
Forma di governo	Monarchia con successione in parte ereditaria e in parte elettiva
Re d'Italia	elenco
Organi deliberativi	Senato romano
Nascita	493 con Teodorico il Grande
Causa	Conquista dell'Italia di Teodorico
Fine	553 con Teia
Causa	Battaglia dei Monti Lattari
Territorio e popolazione	

giuridici e civili. Tutti costoro rispondevano del proprio operato direttamente al prefetto del pretorio che risiedeva a Ravenna ed era di nomina regia.

Territorio originale	Italia, Illirico, Norico, Pannonia e parte della Gallia Narbonense
Religione e società	
Religioni preminenti	Arianesimo (Goti), Chiesa latina (Romani)
Religioni minoritarie	Paganesimo romano, Paganesimo germanico
Evoluzione storica	
Preceduto da	Regno di Odoacre
Succeduto da	Prefettura del pretorio d'Italia dell'Impero romano d'oriente

Indice

Storia
- Contesto storico
  - Gli Ostrogoti
  - Il regno di Odoacre
- La conquista dell'Italia da parte dei Goti
- Il regno di Teodorico il Grande
  - La natura del regno di Teodorico
    - L'editto di Teodorico
  - Relazioni con gli stati germanici occidentali
  - Relazioni con l'impero
- Morte di Teodorico e dispute dinastiche
- Il crollo del regno ostrogoto
- Re del regno ostrogoto

Cultura
- Architettura
- Letteratura

Nella cultura di massa

Note

Fonti
- Fonti primarie
- Fonti secondarie

Voci correlate

Altri progetti

Collegamenti esterni

Storia

Contesto storico

Gli Ostrogoti

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Ostrogoti****.*

Gli Ostrogoti erano la branca orientale dei Goti. Si insediarono in Dacia dove stabilirono un potente stato ma durante il IV secolo caddero sotto il dominio degli Unni. Dopo il collasso dell'Impero degli Unni nel 454, molti Ostrogoti vennero spostati dall'imperatore Marciano in Pannonia con la qualifica di *foederati*. Nel 460, durante il regno di Leone I, dal momento che l'impero romano smise di pagare la quota annuale, devastarono l'Illiria. Venne firmata la pace nel 461 in seguito alla quale il giovane Teodorico Amalo, figlio di Teodemiro della dinastia Amali, venne mandato a Costantinopoli come ostaggio, dove ricevette un'educazione romana.[3] Negli anni precedenti molti Goti, guidati prima da Ardaburio Aspare e poi da Teodorico Strabone, prestarono servizio nell'esercito romano diventando figure di primo piano in campo politico e militare alla corte di Costantinopoli.

Il periodo compreso tra il 477 e il 483 vide una lotta a tre tra Teodorico Amal, che successe al padre nel 474, Teodorico Strabone e il nuovo imperatore bizantino Zenone. Nel corso di questo conflitto le alleanze cambiarono più volte, e buona parte dei Balcani vennero devastati. Alla fine, dopo la morte di Strabone avvenuta nel 481, Zenone scese a patti con

Teodorico. Parte della Mesia e della Dacia vennero cedute ai Goti, e Teodorico venne nominato *magister militum praesentalis* e Console nel 484.[4] Solo un anno dopo Teodorico e Zenone ripresero il loro conflitto, e di nuovo Teodorico invase la Tracia saccheggiandola. Fu allora che Zenone pensò di prendere due piccioni con una fava, e aizzò Teodorico contro un altro vicino nemico dell'Impero, il regno italiano di Odoacre.

Fibula ostrogota

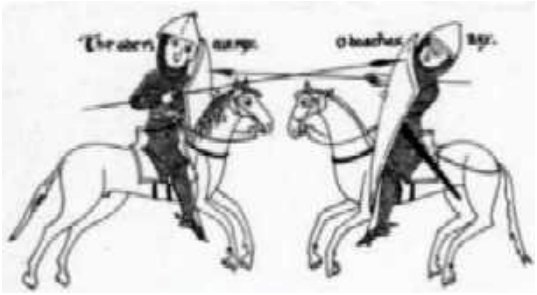
Il regno di Odoacre

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Odoacre***.

Nel 476 Odoacre, un *magister militum* germanico, depose l'imperatore romano Romolo Augusto autoincoronandosi *rex Italiae* ("Re d'Italia"), mentre restava ufficialmente sotto la sovranità dell'impero bizantino. Questo fatto venne riconosciuto da Zenone nel 477 quando insignì Odoacre del rango di Patrizio. Odoacre mantenne inalterato il sistema amministrativo, cooperando attivamente con il Senato romano, e il suo governo fu efficiente. Eliminò i Vandali della Sicilia tra il 477 e il 485 prima per vie diplomatiche poi con le armi, e nel 480 conquistò la Dalmazia in seguito alla morte di Giulio Nepote.[5][6]

La conquista dell'Italia da parte dei Goti

Venne raggiunto un accordo tra Zenone e Teodorico in base al quale il secondo, in caso di vittoria, avrebbe governato l'Italia col titolo di rappresentante dell'imperatore.[7] Teodorico e il suo popolo partirono da *Novae* in Mesia nell'autunno del 488, attraversando la Dalmazia e oltrepassando le Alpi Giulie entrando in Italia alla fine dell'agosto del 489. Il primo confronto con l'esercito di Odoacre si ebbe sul fiume Isonzo (Battaglia dell'Isonzo) il 28 agosto. Odoacre venne sconfitto e fuggì verso Verona, dove un mese dopo si svolse un'altra battaglia conclusa con una vittoria gotica sanguinosa e schiacciante. Odoacre si ritirò nella capitale Ravenna, mentre il grosso del suo esercito guidato da Tufa si arrese ai Goti. Teodorico mandò Tufa e i suoi uomini da Odoacre, ma questi si riunirono al loro re. Nel 490 Odoacre fu in grado di organizzare una nuova campagna militare contro Teodorico, conquistando Milano e Cremona, e assediando la principale base gotica sul Ticino, Pavia. A questo punto intervennero i Visigoti; l'assedio venne tolto, e Odoacre subì una nuova sconfitta sulle rive dell'Adda l'11 agosto 490. Odoacre tornò a Ravenna, mentre il Senato e numerose città italiane si consegnarono a Teodorico.[8]


Il 30 settembre 489 Teodorico sconfigge Odoacre (Antica pergamena)

A questo punto fu il turno dei Goti di assediare Ravenna ma, dal momento che non disponevano di una flotta, e che la città poteva essere rifornita via mare, l'assedio avrebbe potuto protrarsi all'infinito. Fu solo nel 492 che Teodorico ebbe una flotta a disposizione per poter conquistare il porto di Ravenna, tagliando completamente le sue connessioni con il mondo esterno. Gli effetti di questa azione si videro sei mesi dopo quando, tramite la mediazione di Giovanni, vescovo della città, incominciarono le negoziazioni tra le due parti. Venne raggiunto l'accordo il 25 febbraio 493, secondo il quale i due si sarebbero dovuti dividere l'Italia. Venne organizzato un banchetto per celebrare il trattato. Fu a questa festa che, il 15 marzo, Teodorico, dopo un brindisi, uccise Odoacre con le proprie mani. Seguì il massacro di tutti i soldati di Odoacre. A questo punto Teodorico divenne il padrone dell'Italia.[9]

Il regno di Teodorico il Grande

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Teodorico il Grande***.

La natura del regno di Teodorico

Come Odoacre, anche Teodorico poteva vantare il titolo di *patrizio* e rispondeva all'imperatore di Costantinopoli con la qualifica di viceré d'Italia, titolo riconosciuto dall'imperatore Anastasio nel 497. Contemporaneamente era a capo del proprio popolo, che non era composto da cittadini Romani. In realtà agì con una certa autonomia nonostante, a differenza di Odoacre, mantenne ufficialmente la dipendenza da Bisanzio.

Odoacre e Teodorico (dalle *Cronache di Norimberga*)

Il sistema amministrativo del regno di Odoacre, che in essenza corrispondeva a quello del precedente impero, venne mantenuto e gestito da soli cittadini Romani, come ad esempio il letterato Cassiodoro. Il Senato continuò a funzionare normalmente, e le leggi dell'impero venivano riconosciute dalla popolazione romana, mentre i Goti venivano governati usando le proprie leggi.

Essendo un regnante subordinato, Teodorico non aveva il diritto di emanare proprie leggi (*leges*) nel sistema del diritto romano, ma solo editti (*edicta*), o precisazioni di alcuni dettagli.[10] La continuità dell'amministrazione è dimostrata dal fatto che molti ministri esperti di Odoacre, come Liberio e Cassiodoro, vennero tenuti al vertice delle istituzioni nel nuovo impero.[11]

La stretta cooperazione tra Teodorico e la classe dirigente romana incominciò a entrare in crisi negli anni seguenti, soprattutto dopo la ricomposizione della frattura ecclesiastica tra Roma e Costantinopoli, quando alcuni importanti senatori cospirarono contro l'imperatore. Questo portò all'arresto e all'esecuzione del *magister officiorum* Boezio e del fratellastro Simmaco nel 524.[12]

D'altra parte, l'esercito e tutti gli ufficiali militari rimasero ad appannaggio dei Goti. I Goti erano insediati soprattutto in Italia settentrionale, e si tennero distanti dai Romani, tendenza rafforzata dai loro differenti destini: i Goti erano soprattutto ariani, mentre le persone che comandavano erano principalmente Calcedoniani. Nondimeno, e a differenza di Visigoti e Vandali, esisteva un'ampia tolleranza religiosa, che venne estesa anche agli ebrei.[13] La diplomazia di Teodorico viene ben dimostrata dalle sue lettere agli ebrei genovesi: "Il vero segno della *civilitas* è l'osservanza della legge. È questo che rende possibile la convivenza comunitaria, e che separa gli uomini dai bruti. Siamo lieti di accettare le vostre richieste di rinnovo dei privilegi garantiti a voi in precedenza..."[14] e "Non possiamo imporre una religione, perché nessuno può essere obbligato a credere contro la propria volontà".[15]

Il governo di Teodorico

Teodorico fu un uomo di grandi qualità e altruismo, e governò per trent'anni. Durante il suo regno l'Italia per 35 anni ebbe buone fortune e i suoi successori ereditarono la pace. Tutto quello che fece fu buono. Governò due stirpi contemporaneamente, Romani e Goti, e nonostante fosse egli stesso ariano non attaccò la religione cattolica; organizzò giochi nel circo e nell'anfiteatro, tanto che dai Romani venne chiamato Traiano o Valentiniano, due imperatori da cui aveva tratto l'ispirazione; e dai Goti, a causa dell'editto in cui definì la legge, venne giudicato degno dei migliori re.

Anonimoymus Valesianus, *Excerpta II* 59-60

L'editto di Teodorico

Nel 500 lo stesso Teodorico emanò un editto nominato *Edictum Theodorici Regis* composto da 154 articoli. Lo spirito alla sua base era di origine romana, così come le normative che lo componevano. Ad esempio erano di estrazione latina quelle disposizioni che delegavano ai tribunali civili le cause di natura economico-sociale, e a quelli militari le cause in campo bellico. Solitamente, i primi erano retti da magistrati romani e i secondi da generali goti. Difficilmente un romano compariva davanti a un giudice goto, a meno che l'altro contendente non fosse goto. In questi casi veniva affiancato un giudice di origine romana al magistrato di estrazione gota. Il codice di leggi promulgate da Teodorico, quindi, si basava essenzialmente sulla personalizzazione del diritto, ovvero: la legge applicata cambiava a seconda dell'appartenenza etnica.

I goti, secondo le leggi dell'hospitalitas reclamarono un terzo dei territori di cui rivendicavano il possesso essendone rimasti gli unici difensori. Il sovrano era anche comandante supremo dell'esercito e lo richiamava alla mobilitazione generale, che avveniva solitamente nel distretto immediatamente più vicino al teatro bellico. I cittadini goti provvedevano personalmente al loro equipaggiamento, e i romani avevano l'obbligo di fornire ai militari di passaggio vitto e alloggio gratuito.

Il senato romano mantenne le prerogative "puramente onorifiche" attribuitegli verso la fine dell'impero. Aveva l'obbligo di offrire aiuto e sussidi alla plebe mediante distribuzioni settimanali di grano, e i due consoli davano il nome all'anno in corso. I senatori, in linea teorica, rappresentavano ancora la massima magistratura civile della città, ma in realtà Teodorico li mise

sotto tutela del praefectus urbi (a sua volta dipendente dal prefetto del pretorio di nomina regia) che estendeva la sua giurisdizione anche sulla nomina dei membri del senato.

Relazioni con gli stati germanici occidentali

Fu in politica estera, piuttosto che in quella interna, che Teodorico apparve come un governatore autonomo. Attraverso alleanze strette grazie ai matrimoni, tentò di guadagnarsi una posizione di primo piano tra gli stati germanici occidentali. Come disse Giordane: "...non vi fu razza tra i regni occidentali con cui Teodorico non abbia stretto amicizia o sottomesso durante la sua vita".[16] Questo fu in parte dovuto a una cautela difensiva, e in parte per controbilanciare l'influenza dell'Impero. Le figlie vennero sposate al re Visigoto Alarico II e al principe Burgunde Sigismondo,[17] la sorella Amalfrida sposò il re Vandalo Trasamondo,[18] mentre egli stesso prese in moglie Audofleda, sorella del re Franco Clodoveo I.[19]

Impero di Teodorico - La mappa mostra i regni germanici nel 526, l'anno in cui morì Teodorico. Oltre all'Italia, la Dalmazia e la Provenza, regnò anche sui Visigoti.

Queste politiche non furono sempre coronate dalla pace: Teodorico si trovò in guerra contro Clodoveo quando quest'ultimo attaccò i domini dei Visigoti in Gallia nel 506. I Franchi vinsero in breve tempo, uccidendo Alarico durante la battaglia di Vouillé e sottomettendo l'Aquitania nel 507. A partire dal 508 Teodorico diede il via alle campagne in Gallia, riuscendo a salvare la Settimania per conto dei Visigoti, estendendo il dominio ostrogoto nella Gallia meridionale (Provenza) a spese dei Burgundi. Qui Teodorico ristabilì l'antica Prefettura del pretorio delle Gallie. Ora Teodorico aveva un confine condiviso con il regno visigoto dove, dopo la morte di Alarico, egli governava in qualità di tutore del nipote neonato Amalarico.[20]

I legami familiari servirono a poco anche con Sigismondo che, essendo un seguace della chiesa Calcedoniana, coltivava stretti legami con Costantinopoli. Teodorico giudicò la cosa come una minaccia, e gli dichiarò guerra, ma i Franchi fecero la prima mossa invadendo la Burgundia nel 523, sottomettendola in poco tempo. Teodorico poté reagire solo espandendo i suoi domini in Provenza a nord del fiume Durance, fino all'Isère.

La pace con i Vandali, assicurata nel 500 grazie al matrimonio con Trasamondo, e i comuni interessi ariani contro Costantinopoli, collassò dopo la morte di Trasamondo avvenuta nel 523. Il suo successore, Ilderico, mostrò di preferire i cattolici di Nicea e, quando Amalfrida protestò, Ilderico fece uccidere lei e la sua corte. Teodorico stava preparando una spedizione vendicativa quando morì.[21]

Relazioni con l'impero

I rapporti di Teodorico con chi gli garantiva la nomina di reggente, l'impero romano d'Oriente, furono sempre tesi, sia in senso politico sia per ragioni religiose. Soprattutto durante il regno di Anastasio, questi problemi portarono a numerosi scontri, nessuno dei quali si trasformò in guerra. Nel 504-505 le forze di Teodorico lanciarono una campagna per riconquistare la Pannonia e la strategica città di Sirmio, in precedenza parte della Prefettura del pretorio d'Italia, occupata in quel periodo dai Gepidi. La campagna ebbe successo, ma portò anche a un breve conflitto con le truppe imperiali vinto dai Goti e dai loro alleati.

Lo scisma acaciano intercorso tra i patriarcati di Roma e Costantinopoli, causato dal supporto dell'impero all'Enotico e dalle credenze monofisiche di Anastasio, aiutarono Teodorico, visto che il clero e l'aristocrazia romana dell'Italia, guidata da Papa Simmaco, li contrastò con vigore. Per un certo periodo Teodorico non poté contare sul loro supporto. La guerra tra Franchi e Visigoti portò a nuove frizioni tra Teodorico e l'imperatore, visto che Clodoveo si presentò come campione della

I rapporti con l'impero

Sta a noi, clemente imperatore, cercare la pace, visto che non ci sono motivi per odiarci. [...] La nostra regalità è un'imitazione della vostra, modellata sui vostri buoni propositi, una copia dell'unico impero; e dal momento che vi seguiamo, eccelliamo sulle altre nazioni. Spesso mi avete costretto ad amare il Senato, per accettare cordialmente le leggi dei passati imperatori, per fonderci in una cosa unica con tutto il resto d'Italia. [...] C'è

Chiesa Cattolica che combatteva contro gli "eretici" Goti ariani. Alla fine questo causò una spedizione navale ordinata da Anastasio nel 508, che devastò le coste dell'Apulia.[22]

Con la salita al potere di Giustino I nel 518, vennero intraprese relazioni più armoniose. Eutarico, genero di Teodorico e successore designato, venne nominato Console nel 519, mentre nel 522, per celebrare la ricomposizione dello scisma acaciano, Giustino permise a entrambi i consoli di essere nominati da Teodorico.[23] In breve tempo, un rinnovato clima di tensione portò a una legislazione Giustina contro l'arianesimo, e aumentarono le tensioni tra i Goti e il Senato i cui membri, come i Calcedoniani, divennero fedeli all'imperatore. I sospetti di Teodorico vennero confermati con l'intercettazione di un epistolario compromettente tra i principali senatori e Costantinopoli. In seguito a questo fatto venne imprigionato e ucciso Boezio nel 524. Papa Giovanni I venne mandato a Costantinopoli per mediare per conto degli ariani e, nonostante riuscì nella sua missione, al suo ritorno venne imprigionato e morì poco dopo. Questi eventi acuirono ulteriormente le tensioni del popolo contro i Goti.[24]

> qualcosa oltre ai nobili sentimenti, all'amore per la città di Roma, per cui due principi, che entrambi governano in suo nome, non dovrebbero essere divisi.
>
> *Lettera di Teodorico ad Anastasio*
> Cassiodorus, *Variae* I.1

Morte di Teodorico e dispute dinastiche

Amalasunta

Dopo la morte di Teodorico del 30 agosto 526, le sue conquiste incominciarono a collassare. Dopo la morte di Eutarico del 523, questi venne rimpiazzato del neonato nipote Atalarico, tutelato dalla madre Amalasunta come reggente. La mancanza di un erede forte portò a una rete di alleanze che condussero lo stato ostrogoto alla disintegrazione: il regno visigoto riconquistò la propria autonomia sotto Amalarico, i rapporti con i Vandali divennero ostili, e i Franchi incominciarono una nuova campagna espansionistica sottomettendo i Turingi, i Burgundi e quasi sfrattando i Visigoti dalla loro patria, la Gallia meridionale.[25] La posizione di predominanza che il regno ostrogoto acquisì grazie a Teodorico in Europa occidentale passò ora ai Franchi.

Questo pericoloso clima esterno venne esacerbato dal debole governo. Amalasunta era stata educata dai Romani e intendeva continuare la politica di conciliazione tra Goti e Romani che suo padre avviò. Essa corteggiò il Senato e il nuovo imperatore Giustiniano I, fornendogli anche basi in Sicilia durante la guerra vandalica. Queste idee non trovarono sostegno tra i Goti, che inoltre non sopportavano l'idea di essere guidati da una donna. Protestarono quando lei fece impartire al figlio un'educazione romana, preferendo che il giovane Atalarico crescesse come un guerriero. Venne obbligata a fare a meno dei tutori romani, ma Atalarico si diede a una vita di sperperi ed eccessi trovando una morte prematura.[26]

Venne creata una cospirazione tra i Goti con il fine di detronizzarla. Amalasunta decise di muovere battaglia contro di loro ma, per precauzione, preparò anche la fuga a Costantinopoli, e scrisse a Giustiniano chiedendo protezione. Decise di giustiziare i tre cospiratori, e la sua posizione rimase sicura finché, nel 533, la salute di Atalarico incominciò a peggiorare seriamente. Amalasunta si rivolse all'unico parente rimastole, il cugino Teodato, in cerca di aiuto. Nel frattempo mandò ambasciatori da Giustiniano proponendo di cedergli l'Italia. Giustiniano inviò uno dei suoi più abili agenti, Pietro di Tessalonica, per svolgere le negoziazioni, ma prima che questi entrasse in Italia Atalarico morì (il 2 ottobre 534), e Amalasunta dovete incoronare Teodato nel tentativo di assicurarsi la sua protezione, ma ottenendo di venire da lui deposta e imprigionata. Teodato, uomo pacifico, inviò subito dei messaggeri da Giustiniano per comunicargli la sua ascensione al trono, e per rassicurarlo riguardo alla salute di Amalasunta.[27]

Giustiniano reagì offrendo il suo aiuto alla regina deposta, ma all'inizio di maggio del 535 la stessa venne giustiziata.[28] Questo crimine fu un ottimo pretesto per Giustiniano, fresco della vittoria sui Vandali, per poter invadere il regno ostrogoto.[29] Teodato tentò di evitare la guerra, spedendo messaggeri a

La morte di Amalasunta

> [Amalasunta] temeva di essere detronizzata dai Goti a causa della debolezza del suo sesso. Così dopo averci pensato a lungo decise [...] di chiamare il cugino Teodato di Tuscia, dove si era ritirato a vita privata, e lasciare che questi prendesse le redini del popolo. Ma egli non si ricordò della parentela e, dopo poco tempo, la fece trasferire da Ravenna a un'isola nel lago di Bolsena dove visse in esilio. Dopo aver passato molti giorni di dolore, venne strangolata in bagno dai suoi domestici.
>
> Giordane, *Getica* 306

Costantinopoli, ma Giustiniano era già pronto a reclamare l'Italia. Solo la rinuncia al trono di Teodato, e la consegna del suo regno all'impero, avrebbero evitato la guerra.

Il crollo del regno ostrogoto

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Guerra gotica (535-553)***.

Vitige

L'esilio e l'assassino di Amalasunta fu il *casus belli* che permise a Giustiniano di invadere l'Italia. Il generale incaricato di dirigere le operazioni fu Belisario, che da poco aveva combattuto con successo contro i Vandali. Per assolvere il nuovo incarico, Belisario chiese proprio a costoro di appoggiarlo nell'imminente guerra contro gli Ostrogoti.

Il generale bizantino conquistò velocemente la Sicilia, per poi occupare Rhegium (Reggio Calabria) e Napoli prima del novembre 536. A dicembre era a Roma, costringendo alla fuga il nuovo re dei Goti Vitige che da poco era stato chiamato a sostituire Teodato.

Rimase fermo a lungo a Roma poi, grazie a rinforzi giunti da Costantinopoli, il generale spedì Narsete a liberare Ariminum (Rimini), e Mundila (che batté i Goti a Pavia) a conquistare Mediolanum (Milano). I conflitti interni fra Narsete e Belisario fecero sì che Milano, assediata, dovette capitolare per fame venendo saccheggiata da 30.000 Goti che, guidati da Uraia, trucidarono gli abitanti (539).

Totila

Nel frattempo erano arrivati in Italia anche i Franchi e i Burgundi, discesi nella Pianura Padana al comando di Teodeberto. Belisario riuscì a espugnare Ravenna, capitale degli Ostrogoti e a catturare Vitige. Anche la presa di Ravenna fu violenta e distruttiva. I Goti tentarono di comprare Belisario offrendogli la corona, ma egli rifiutò. Giustiniano, spaventato, richiamò in patria Belisario lasciando campo libero ai Goti. In seguito alla caduta di Ravenna, la corte ed il tesoro regio furono portati a Pavia[30], dove Teodorico aveva fatto realizzare un Palazzo Reale[31][32].

Nel 541 salì al potere Totila, che si fece amici i popoli italici romanici grazie a una politica agraria di eguaglianza, riconquistando l'Italia settentrionale. Totila arrivò fino a Roma assediandola e conquistandola; per la sua difesa venne richiamato Belisario che la riprese nel 547. Giustiniano, dopo aver richiamato Belisario, lanciò nel 549 una nuova campagna di conquista dell'Italia, con a capo Germano. Durante la riconquista di Roma guidata da Narsete, Totila venne ferito nella Battaglia di Tagina e morì poco dopo. Il successore di Totila fu Teia che, sconfitto velocemente (553), fu anche l'ultimo re dei Goti.

La Prammatica Sanzione del 554 ricondusse tutti i territori dell'Italia sotto la legislazione dell'Impero bizantino, e reintegrò tutti i proprietari terrieri delle terre alienate dall'"immondo" Totila a favore dei contadini.

Re del regno ostrogoto

- Teodorico il Grande (*Thiudoric*) 489-526
- Atalarico (*Atthalaric*) 526-534
- Teodato (*Thiudahad*) 534-536
- Vitige (*Wittigeis*) 536-540
- Ildibaldo (*Hildibald*) 540-541
- Erarico (*Heraric*, *Ariaric*) 541
- Totila (*Baduila*) 541-552

- Teia (*Theia*, *Teja*) 552-553

Cultura

Architettura

A causa della breve storia del regno, l'arte dei due popoli non subì una fusione. Sotto il patrocinio di Teodorico e Amalasunta, comunque, vennero svolti numerosi restauri di edifici dell'antica Roma. A Ravenna vennero costruite nuove chiese ed edifici monumentali, molti dei quali sono tuttora in piedi. La Basilica di Sant'Apollinare Nuovo, il suo battistero, e la Cappella Arcivescovile seguono uno stile architettonico tardo romanico, mentre il Mausoleo di Teodorico mostra elementi puramente gotici, tipo il mancato uso di mattoni a cui vennero preferiti blocchi di calcare istriano, o il tetto in monoblocco di pietra da 300 tonnellate.

Il palazzo di Teodorico, rappresentato sulle mura di Sant'Apollinare Nuovo. Le figure tra le colonne, rappresentanti Teodorico e la sua corte, vennero rimosse dopo la riconquista dell'impero bizantino.

Letteratura

Buona parte dei lavori di letteratura gotica (redatti durante il regno ostrogoto) sono in lingua latina, nonostante alcuni dei più vecchi siano stati tradotti in greco e in gotico (ad esempio il *Codex Argenteus*). Cassiodoro, provenendo da un contesto diverso, ed egli stesso incaricato di compiti importanti nelle istituzioni (console e *magister officiorum*), rappresenta la classe dirigente romana. Come molti altri con le stesse origini, servì lealmente Teodorico e i suoi eredi, come descritto nelle sue opere del tempo. Il suo *Chronica*, usato in seguito da Giordane per il proprio *Getica*, e altri panegirici scritti da lui e da altri romani per i re Goti del tempo, vennero redatti sotto alla protezione dei signori Goti stessi. La sua posizione privilegiata gli permise di compilare il *Variae Epistolae*, un epistolario di comunicazioni di stato, che ci permette un'ottima conoscenza della diplomazia gotica del tempo. Boezio è un'altra importante figura del tempo. Ben educato e proveniente da una famiglia aristocratica, scrisse di matematica, musica e filosofia. Il suo lavoro più famoso, il *De consolatione philosophiae*, venne scritto mentre si trovava imprigionato con l'accusa di tradimento.

Nella cultura di massa

- Nel 1876 Felix Dahn scrisse *Ein Kampf um Rom*, un romanzo storico ambientato durante la guerra tra Bizantini, Ostrogoti e nativi italici per il controllo dell'Italia dopo la morte di Teodorico. Ne è stato girato un adattamento per la televisione in due parti, uscite nel 1968 (https://www.imdb.com/title/tt0063174/) e nel 1969 (https://www.imdb.com/title/tt0064534/).
- Nel 1941 Lyon Sprague de Camp scrisse *L'abisso del passato*, una storia alternativa in cui un moderno archeologo viaggia involontariamente nel tempo fino a trovarsi nel regno ostrogoto, aiutando a stabilizzare la situazione in seguito alla morte di Teodorico, evitando la vittoria di Giustiniano.
- Guy Gavriel Kay ambientò la serie *The Sarantine Mosaic* nel periodo di poco precedente alla guerra gotica.
- Nel 1993 Gary Jennings scrisse *Predatore*, un romanzo che documenta la salita al potere di Teodorico e del regno ostrogoto visto con gli occhi di Thorn, il suo confidente ermafrodita.

Note

1. **^** Herwig Wolfram, *History of the Goths*, p. 289. University of California Press, 1990.
2. **^** Flavius Magnus Aurelius Cassiodorus Senator, *Variae*, Lib. II., XLI. Luduin regi Francorum Theodericus rex. (http://www.thelatinlibrary.com/cassiodorus/varia2.shtml)
3. **^** Giordane, *Getica*, 271
4. **^** Bury (1923), Cap. XII, pp. 413-421
5. **^** "In quel tempo, Odovacar sconfisse ed uccise Odiva in Dalmatia", Cassiodoro, *Chronica* 1309, s.a.481
6. **^** Bury (1923), Cap. XII, pp. 406-412
7. **^** Bury (1923), Cap. XII, p. 422
8. **^** Bury (1923), Cap. XII, pp. 422-424
9. **^** Bury (1923), Cap. XII, pp. 454-455
10. **^** Bury (1923), Cap. XIII, pp. 422-424
11. **^** Bury (1923), Vol. II, Cap. XIII, p. 458

12. ^ Bury (1923), Cap. XVIII, pp. 153-155
13. ^ Bury (1923), Cap. XIII, p. 459
14. ^ Cassiodoro, *Variae*, IV.33
15. ^ Cassiodoro, *Variae*, II.27
16. ^ Giordane, *Getica* 303
17. ^ Giordane, *Getica*, 297
18. ^ Giordane, *Getica*, 299
19. ^ Bury (1923), Cap. XIII, pp. 461-462
20. ^ Bury (1923), Cap. XIII, p. 462
21. ^ Procopio, *De bello Vandalico* I.VIII.11-14
22. ^ Bury (1923), Cap. XIII, p. 464
23. ^ Bury (1923), Cap. XVIII, pp. 152-153
24. ^ Bury (1923), Cap. XVIII, p. 157
25. ^ Bury (1923), Cap. XVIII, p. 161
26. ^ Bury (1923), Cap. XVIII, pp. 159-160
27. ^ Bury (1923), Cap. XVIII, pp. 163-164
28. ^ La data esatta e le circostanze della morte restano un mistero. Nel suo *Storia segreta* Procopio ipotizza che l'imperatrice Teodora potrebbe essere implicata nell'affare, avendo avuto interesse a eliminare una potenziale rivale. Nonostante sia stato sconfessato da storici quali Gibbon e Charles Diehl, Bury (Cap. XVIII, pp. 165-167) sostiene che la storia sia dimostrata da prove circostanziate.
29. ^ Procopio, *De bello Gothico* I.V.1
30. ^ *Pavia città Regia*, su *monasteriimperialipavia.it*.
31. ^ (EN) Filippo Brandolini, *Pavia: Vestigia di una Civitas altomedievale*. URL consultato il 1º giugno 2019.
32. ^ (EN) Piero Majocchi, *Piero Majocchi, Sviluppo e affermazione di una capitale altomedievale: Pavia in età gota e longobarda, "Reti Medievali - Rivista", XI - 2010, 2, url: < http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/article/view/5*
in *Reti Medievali*. URL consultato il 1º giugno 2019.

Fonti

Fonti primarie

- Procopio, *De bello Gothico*, Volumi I-IV
- Giordane, *De origine actibusque Getarum* ("Origine e azioni dei Goti"). traduzione di Charles C. Mierow (https://web.archive.org/web/20091120165553/http://www.ucalgary.ca/~vandersp/Courses/texts/jordgeti.html)
- Cassiodoro, *Chronica*
- Cassiodoro, *Varia epistolae (https://www.gutenberg.org/etext/18590)* ("Lettere"), presso il Progetto Gutenberg
- Anonymus Valesianus, *Excerpta, Par. II (http://penelope.uchicago.edu/Thayer/E/Roman/Texts/Excerpta_Valesiana/2*.html)*

Fonti secondarie

- Edward Gibbon, *History of the Decline and Fall of the Roman Empire* Vol. IV, Capitoli 41 (http://www.worldwideschool.org/library/books/hst/roman/TheDeclineandFallofTheRomanEmpire-4/chap9.html) Archiviato (https://web.archive.org/web/20080120062519/http://www.worldwideschool.org/library/books/hst/roman/TheDeclineandFallofTheRomanEmpire-4/chap9.html) il 20 gennaio 2008 in Internet Archive. e 43 (http://www.worldwideschool.org/library/books/hst/roman/TheDeclineandFallofTheRomanEmpire-4/chap19.html) Archiviato (https://web.archive.org/web/20080120062213/http://www.worldwideschool.org/library/books/hst/roman/TheDeclineandFallofTheRomanEmpire-4/chap19.html) il 20 gennaio 2008 in Internet Archive.
- Thomas S. Burns, *A History of the Ostrogoths*, Boomington, 1984.
- John Bagnell Bury, *History of the Later Roman Empire Vol. I & II*, Macmillan & Co., Ltd., 1923.

Voci correlate

- Storia della Sicilia ostrogota

Altri progetti

Collegamenti esterni

- *Rubrica di storia e cultura degli Ostrogoti in Italia*, su *italia-ostrogota.ilcannocchiale.it*.

Estratto da "https://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Regno_ostrogoto&oldid=132036132"

Questa pagina è stata modificata per l'ultima volta il 13 feb 2023 alle 14:16.

Il testo è disponibile secondo la licenza Creative Commons Attribuzione-Condividi allo stesso modo; possono applicarsi condizioni ulteriori. Vedi le condizioni d'uso per i dettagli.

WIKIPEDIA

Regno longobardo

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

Regno longobardo	
(dettagli)	
Il Regno longobardo alla sua massima espansione, dopo le conquiste di Astolfo (749-756)	
Dati amministrativi	
Nome completo	Regno longobardo Regno d'Italia
Nome ufficiale	*Regnum Langobardorum* *Regnum totius Italiæ*
Lingue ufficiali	Latino
Lingue parlate	Latino, longobardo, volgari latini d'Italia
Capitale	Pavia
Altre capitali	Monza, Milano
Politica	
Forma di governo	Monarchia elettiva

Rex Langobardorum* *Rex totius Italiæ	Elenco
Organi deliberativi	Gairethinx (assemblea del popolo in armi)
Nascita	568 con Alboino
Causa	Invasione longobarda dell'Italia
Fine	774 con Desiderio (Adelchi associato al trono) (*de facto*)
Causa	Invasione franca dell'Italia (*de facto*)
Territorio e popolazione	
Bacino geografico	Italia
Massima estensione	Italia continentale (eccetto Venezia, Napoli e parte di Lazio, Puglia e Calabria) con Istria e Corsica nel 753 (conquiste di Astolfo)
Economia	
Valuta	Tremisse
Religione e società	
Religioni preminenti	Cattolicesimo
Religione di Stato	Arianesimo fino al VII secolo, poi cattolicesimo
Religioni minoritarie	Arianesimo, paganesimo, Scisma tricapitolino
Classi sociali	Arimanni, aldii, Romanici
Evoluzione storica	
Preceduto da	Prefettura del pretorio d'Italia
Succeduto da	Impero carolingio

Ducato di Benevento
Ducato di Spoleto
Stato Pontificio

(LA)

«Erat sane hoc mirabile in regno Langobardorum: nulla erat violentia, nullae struebantur insidiae; nemo aliquem iniuste angariabat, nemo spoliabat; non erant furta, non latrocinia; unusquisque quo libebat securus sine timore pergebat.»

(IT)

«C'era questo di meraviglioso nel regno dei Longobardi: non c'erano violenze, non si tramavano insidie; nessuno opprimeva gli altri ingiustamente, nessuno depredava; non c'erano furti, non c'erano rapine; ognuno andava dove voleva, sicuro e senza alcun timore.»

(Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*, III 16)

Il **Regno longobardo** (*Regnum Langobardorum* in latino) fu l'entità statale costituita in Italia dai Longobardi tra il 568-569 (invasione dell'Italia bizantina) e il 774 (caduta del Regno a opera dei Franchi di Carlo Magno), con capitale Pavia[1]. L'effettivo controllo dei sovrani sulle due grandi aree che costituivano il regno, la *Langobardia Maior* nel centro-nord (a sua volta ripartita in un'area occidentale, o Neustria, e in una orientale, o Austria) e la *Langobardia Minor* nel centro-sud (composta dai due grandi ducati semi-autonomi di Spoleto e di Benevento), non fu costante nel corso dei due secoli di durata del regno; da un'iniziale fase di forte autonomia dei numerosi ducati che lo componevano, si sviluppò con il tempo una sempre maggior autorità del sovrano, anche se le pulsioni autonomiste dei duchi non furono mai del tutto domate.

Indice

Il VI secolo
- La fondazione del regno
- Clefi e il periodo dei Duchi
- L'insediamento definitivo: Autari, Agilulfo e Teodolinda

Il VII secolo
- La ripresa degli ariani: Arioaldo, Rotari
- La dinastia bavarese

L'VIII e il IX secolo
- La crisi dinastica
- Liutprando: l'apogeo del regno
- Gli ultimi re
- La dinastia carolingia

La memoria del regno

Giudizi storiografici

Il regno longobardo nelle arti
- Letteratura

Bertoldo
Adelchi
Cinema
Note
Esplicative
Bibliografiche
Bibliografia
Fonti primarie
Letteratura storiografica
Voci correlate
Singoli aspetti dell'età longobarda
Il contesto storico europeo
Altri progetti
Collegamenti esterni

Il VI secolo

La fondazione del regno

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Langobardia Maior*** *e* ***Langobardia Minor****.*

L'irruzione dei Longobardi pose fine all'effimera riconquista bizantina di Giustiniano e, per la prima volta dai tempi della conquista romana (III-II secolo a.C.), ruppe l'unità politica della penisola italiana che si trovò infatti divisa tra i Longobardi e i Bizantini, secondo confini soggetti a variabilità nel corso del tempo date le caratteristiche dell'insediamento longobardo e le oscillazioni dei rapporti di forza.

I domini longobardi alla morte di Alboino (572)

I nuovi venuti si ripartirono tra Langobardia Maior (l'Italia settentrionale gravitante intorno alla capitale del regno, *Ticinum* - oggi Pavia -; da qui il nome dell'odierna regione Lombardia) e Langobardia Minor (i ducati di Spoleto e Benevento), mentre i territori rimasti sotto controllo bizantino erano chiamati "Romània" (da qui il nome dell'odierna regione Romagna) e avevano come fulcro l'Esarcato di Ravenna.

All'ingresso in Italia, il Re Alboino affidò il controllo delle Alpi Orientali a uno dei suoi più fidi luogotenenti, Gisulfo, che divenne il primo duca del Friuli. Il ducato, con sede a Cividale del Friuli (allora *Forum Iulii*), sempre in lotta con le popolazioni straniere che si affacciavano dalla *Soglia di Gorizia*,[2] avrebbe mantenuto fino al regno di Liutprando una maggiore autonomia nei confronti degli altri ducati della Langobardia Maior, giustificata dai suoi eccezionali bisogni militari.

Cavaliere, lastrina dello scudo di Stabio, bronzo dorato

In seguito altri ducati furono creati nelle principali città del regno:
la soluzione fu dettata da esigenze in primo luogo militari (i duchi erano prima di tutto comandanti, con il compito di completare il controllo del territorio e tutelarlo da possibili contrattacchi), ma gettò il seme della strutturale debolezza del potere regio longobardo.[3]

Nel 572, dopo la capitolazione di Pavia e la sua elevazione a capitale del regno (dove il palazzo regio fatto edificare da Teodorico fu scelto come sede regia[4][5]), Alboino cadde vittima di una congiura ordita a Verona dalla moglie Rosmunda, in combutta con alcuni guerrieri gepidi e longobardi. L'aristocrazia longobarda, comunque, non avallò il regicidio e costrinse Rosmunda alla fuga presso i Bizantini, a Ravenna.

Clefi e il periodo dei Duchi

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Periodo dei Duchi*** *e* ***Società longobarda****.*

I domini longobardi al termine del Periodo dei Duchi (584)

Più tardi, in quello stesso 572, i trentacinque duchi riuniti in assemblea a Pavia acclamarono re Clefi. Il nuovo sovrano estese i confini del regno, completando la conquista della Tuscia e cingendo d'assedio Ravenna. Clefi tentò di portare avanti coerentemente la politica di Alboino, che mirava a spezzare istituti giuridico-amministrativi ormai consolidati durante il dominio ostrogoto e bizantino, eliminando buona parte dell'aristocrazia latina, occupandone le terre e acquisendone i patrimoni. Anch'egli, però, nel 574 cadde vittima di un regicidio, sgozzato da un uomo del suo seguito forse istigato dai Bizantini.

In seguito a questo fatto vi fu un decennio di anarchia[N 1], durante il quale non venne nominato un altro re e i duchi regnarono da sovrani assoluti nei rispettivi ducati, non senza lotte intestine. A questo stadio dell'occupazione i duchi erano semplicemente i capi delle diverse fare del popolo longobardo; non ancora stabilmente associati alle città, agivano semplicemente in modo indipendente, anche perché subivano le pressioni dei guerrieri nominalmente sotto la loro autorità per approfittare delle ancora larghe possibilità di bottino. Questa situazione instabile, protrattasi nel tempo, portò al definitivo crollo dell'assetto politico-amministrativo romano-italico, che fino all'invasione era stato pressoché mantenuto, tanto che la stessa aristocrazia romano-italica aveva conservato la responsabilità dell'amministrazione civile (basti pensare a Cassiodoro).

In Italia i Longobardi si imposero quindi in un primo momento come casta dominante al posto di quella preesistente, soppressa o scacciata. I prodotti della terra venivano ripartiti con i sudditi romanici che la lavoravano, riservando ai Longobardi un terzo (*tertia*) dei raccolti. I proventi non andavano a singoli individui, ma alle fare, che li amministravano nelle sale (termine che ricorre tuttora nella toponomastica italiana). Il sistema economico della tarda antichità, imperniato su grandi latifondi lavorati da contadini in condizione semi-servile, non fu rivoluzionato, ma solo modificato affinché avvantaggiasse i nuovi dominatori.[6]

Approfittando del periodo d'anarchia, il merovingio Gontrano, re dei Franchi d'Orléans, sconfisse i Longobardi, annettendosi Aosta e Susa nel 575. Le due città costituirono sempre i punti deboli della difesa del regno nella parte settentrionale, in quanto due importantissimi porte d'ingresso in Italia.[7]

L'insediamento definitivo: Autari, Agilulfo e Teodolinda

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Arte longobarda***.

Teodolinda, affresco degli Zavattari, Cappella di Teodolinda, Monza, 1444.

Dopo dieci anni di interregno, la necessità di una forte monarchia centralizzata era ormai chiara anche ai più indipendentisti dei duchi; Franchi e Bizantini premevano e i Longobardi non potevano più permettersi una struttura del potere troppo fluida, utile soltanto per compiere scorrerie in cerca di saccheggio. Nel 584 i duchi si accordarono per incoronare re il figlio di Clefi, Autari, e consegnarono al nuovo monarca la metà dei loro beni (per poi probabilmente rifarsi con un nuovo giro di vite ai danni della superstite proprietà fondiaria romana.[8]) Autari poté così impegnarsi nella riorganizzazione dei Longobardi e del loro insediamento in forma stabile in Italia. Assunse, come i re ostrogoti, il titolo di *Flavio*, con il quale intendeva proclamarsi protettore anche di tutti i Romanici presenti sul suo territorio: era un esplicito richiamo, fatto in chiave anti-bizantina, all'eredità dall'Impero romano d'Occidente.[9]

Dal punto di vista militare, Autari sconfisse sia i Franchi sia i Bizantini e ne spezzò la coalizione, adempiendo al mandato che gli stessi duchi gli avevano affidato al momento della sua elezione. Nel 585 respinse i Franchi nell'attuale Piemonte e indusse i Bizantini a chiedere, per la prima volta da quando i Longobardi erano entrati in Italia, una tregua. Allo scadere, occupò l'ultimo bastione bizantino in Italia settentrionale: l'Isola Comacina nel Lago di Como. Per garantire una pace stabile con i Franchi, Autari tentò di sposare una principessa franca, ma il progetto non riuscì. Allora il re, con una mossa che avrebbe influenzato le sorti del regno per più di un secolo, si rivolse ai tradizionali nemici dei Franchi, i Bavari, per sposarne una principessa, Teodolinda, che per di più era di sangue letingio (discendeva cioè da Vacone, re dei Longobardi tra il 510 e il 540 e figura circondata da un'aura di leggenda, esponente di una stirpe regale di grande ascendente sui Longobardi). L'alleanza con i Bavari portò a un riavvicinamento tra Franchi e Bizantini, ma Autari riuscì (nel 588 e di nuovo, nonostante alcuni gravi rovesci iniziali, nel 590) a respingere gli attacchi franchi. Il periodo di Autari segnò, secondo Paolo Diacono, la conquista di una prima stabilità interna al regno longobardo:

(**LA**)

«*Erat hoc mirabile in regno Langobardorum: nulla erat violentia, nullae struebantur insidiae; nemo aliquem iniuste angariabat, nemo spoliabat; non erant furta, non latrocinia; unusquisque quo libebat securus sine timore*»

(**IT**)

«C'era questo di meraviglioso nel regno dei Longobardi: non c'erano violenze, non si tramavano insidie; nessuno opprimeva gli altri ingiustamente, nessuno depredava; non c'erano furti, non c'erano rapine; ognuno andava dove voleva, sicuro e senza alcun timore»

(Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, III, 16)

Autari morì in quello stesso 590, probabilmente avvelenato in una congiura di palazzo e, stando alla leggenda riportata da Paolo Diacono,[10] la successione al trono fu decisa in maniera romanzesca. Fu la giovane regina vedova Teodolinda, bavara ma portatrice del sangue dei Letingi, a scegliere l'erede al trono e suo nuovo marito: il duca di Torino, Agilulfo. L'anno successivo (591) Agilulfo ricevette l'investitura ufficiale da parte dell'assemblea dei Longobardi, riunita a Milano. L'influenza della regina sulla politica di Agilulfo fu notevole e le decisioni principali vengono attribuite a entrambi.[11]

I domini longobardi alla morte di Agilulfo (616)

Stroncata nel 594 la ribellione di alcuni duchi, Agilulfo e Teodolinda svilupparono una politica di rafforzamento in Italia, garantendo i confini attraverso trattati di pace con Franchi e Avari. Le tregue con i Bizantini furono sistematicamente violate e il decennio fino al 603 fu segnato da una marcata ripresa dell'avanzata longobarda. Nel nord Agilulfo occupò, tra le varie città, anche Parma, Piacenza, Padova, Monselice, Este, Cremona e Mantova, mentre anche a sud i duchi di Spoleto e Benevento ampliavano i domini longobardi.

Il rafforzamento dei poteri regi, avviato da Autari prima e Agilulfo poi, segnò anche il passaggio a una nuova concezione territoriale basata sulla stabile divisione del regno in ducati. Ogni ducato era guidato da un duca, non più solo capo di una fara ma funzionario regio, depositario dei poteri pubblici. Le sedi dei ducati venivano stabilite in centri strategicamente importanti, favorendo quindi lo sviluppo di molti nuclei urbani posti lungo le principali vie di comunicazione del tempo (Cividale del Friuli, Trento, Treviso, Verona, Brescia, Bergamo, Ivrea, Torino, Lucca). Nella gestione del potere pubblico i duchi erano affiancati da funzionari minori, detti sculdasci (*sculdahis* in longobardo) e da gastaldi, che gestivano le grandi aziende rurali.

La nuova organizzazione del potere, meno legata ai rapporti di stirpe e di clan e più alla gestione del territorio, segnò una tappa fondamentale del consolidamento del regno longobardo in Italia, che progressivamente perse i caratteri di un'occupazione militare pura e si avvicinò a un modello più propriamente statale.[11] L'inclusione dei vinti (i Romanici) era un passaggio inevitabile, e Agilulfo compì alcune scelte simboliche volte al tempo stesso a rafforzare il proprio potere e ad accreditarlo presso la popolazione di discendenza latina. La cerimonia di associazione al trono del figlioletto Adaloaldo, nel 604, seguì un rito bizantineggiante; scelse come capitale non più Pavia, ma l'antica metropoli romana di Milano e Monza come residenza estiva; definì se stesso, in una corona votiva, *Gratia Dei rex totius Italiae* ("Per grazia di Dio re di tutta Italia", quindi non più soltanto *rex Langobardorum*, "Re dei Longobardi").[12]

In questa direzione mosse anche la forte pressione, svolta soprattutto da Teodolinda, verso la conversione al cattolicesimo dei Longobardi, fino a quel momento ancora in gran parte pagani o ariani. Dopo un sostegno iniziale agli scismatici (al patriarca Giovanni nel 606) i sovrani si adoperarono per la ricomposizione dello Scisma tricapitolino (che contrapponeva Roma al Patriarcato di Aquileia), tennero rapporti diretti con papa Gregorio Magno (è stato conservato un suo scambio epistolare con Teodolinda) e favorirono la creazione di monasteri, come quello fondato da san Colombano a Bobbio.

La *Corona ferrea* è la storica corona utilizzata per incoronare il *Rex Italiæ* ed è conservata nel Duomo di Monza

Anche l'arte visse, con Agilulfo e Teodolinda, una stagione fiorente. In architettura Teodolinda fondò la Basilica di San Giovanni e il Palazzo Reale di Monza, mentre dell'oreficeria sono arrivati fino a noi capolavori quali la *Croce di Agilulfo*, la *Chioccia con i pulcini*, l'*Evangeliario di Teodolinda* e la celeberrima *Corona ferrea* (che, contrariamente a quanto riportato dalla tradizione, non fu mai utilizzata in età longobarda per intronizzare i sovrani dato che i longobardi, come altri popoli germanici, non incoronavano i loro re: essi venivano nominati per acclamazione del popolo in armi e il simbolo regio era la lancia).[13]

Il VII secolo

La ripresa degli ariani: Arioaldo, Rotari

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Diritto longobardo*** *ed* ***Editto di Rotari****.*

I domini longobardi alla morte di Rotari (652)

Alla morte di Agilulfo, nel 616, il trono passò al figlio minorenne Adaloaldo. La reggenza (che di fatto proseguì anche dopo l'uscita del re dalla minorità[14]) fu esercitata dalla regina madre Teodolinda, che affidò il comando militare al duca Sundarit. Teodolinda proseguì la sua politica filo-cattolica e di pacificazione con i Bizantini, suscitando però una sempre più decisa opposizione da parte della componente ariana e guerriera dei Longobardi. Il conflitto esplose nel 624 e fu capeggiato da Arioaldo, duca di Torino e cognato di Adaloaldo (aveva sposato sua sorella Gundeperga). Adaloaldo fu deposto nel 625 e al suo posto si insediò Arioaldo.

Il "colpo di Stato" ai danni della dinastia Bavarese di Adaloaldo e Teodolinda, che portò al trono Arioaldo, aprì una stagione di conflitti tra le due componenti religiose del regno. Dietro o accanto alle scelte di fede, tuttavia, la contrapposizione aveva coloriture politiche, in quanto opponeva i fautori di una politica di pacificazione con i Bizantini e con il Papato e di integrazione con i Romanici (Bavaresi) ai propugnatori di una politica più aggressiva ed espansionista (nobiltà ariana).[15] Il regno di Arioaldo (626-636), che riportò la capitale a Pavia, riportando la corte nel palazzo Reale della città[16], fu travagliato da questi contrasti, oltre che dalle minacce esterne; il re riuscì a respingere in Friuli un attacco degli Avari, ma non a limitare il crescere dell'influenza dei Franchi nel regno. Alla sua morte la leggenda narra che, con procedura identica a quella seguita con sua madre Teodolinda, la regina Gundeperga ebbe il privilegio di scegliersi il nuovo sposo e re.[17] La scelta cadde su Rotari, duca di Brescia e anch'egli ariano.

Rotari regnò dal 636 al 652 e condusse numerose campagne militari, che portarono quasi tutta l'Italia settentrionale sotto il dominio del regno longobardo. Conquistò (643) la Liguria, compresi il capoluogo Genova e Luni, e Oderzo, mentre neppure una schiacciante vittoria ottenuta sull'esarca bizantino di Ravenna, sconfitto e ucciso insieme a ottomila suoi uomini nella battaglia dello Scultenna (presso il fiume Panaro), riuscì a costringere l'Esarcato a sottomettersi ai Longobardi.[18] In ambito interno, Rotari rafforzò il potere centrale a danno dei ducati della Langobardia Maior, mentre al sud anche il duca di Benevento Arechi I (che a sua volta stava espandendo i domini longobardi) riconobbe l'autorità del re di Pavia.

La memoria di Rotari è legata al celebre Editto; promulgato nel 643, era scritto in lingua latina nonostante fosse rivolto soltanto ai Longobardi, secondo il principio della personalità della legge. I Romanici restavano soggetti al diritto romano. L'Editto ricapitolava e codificava le norme e le usanze germaniche, ma

introduceva anche significative novità, segno del progredire dell'influsso latino sugli usi longobardi. L'Editto proibì la faida (vendetta privata) a favore del guidrigildo (risarcimento in denaro) e conteneva anche drastiche limitazioni all'uso della pena di morte.

La dinastia bavarese

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Dinastia Bavarese*** *e* ***Agilolfingi****.*

Dopo il brevissimo regno del figlio di Rotari, Rodoaldo (652-653), i duchi elessero re Ariperto I, duca di Asti e nipote di Teodolinda. Ritornava così sul trono la dinastia Bavara, segno del prevalere della fazione cattolica su quella ariana; il regno di Ariperto si segnalò infatti per la dura repressione dell'arianesimo. Alla sua morte (661) il testamento di Ariperto divise il regno tra i due figli, Pertarito e Godeperto. La procedura era usuale tra i Franchi,[N 2] ma tra i Longobardi rimase un *unicum*. Forse anche perché la partizione entrò immediatamente in crisi: tra Pertarito, insediato a Milano e Godeperto, rimasto a Pavia, si accese un conflitto che coinvolse anche il duca di Benevento, Grimoaldo. Il duca intervenne con consistenti forze militari per sostenere Godeperto, ma appena giunse a Pavia uccise il sovrano e ne prese il posto. Pertarito, in evidente inferiorità, fuggì presso gli Avari.

L'interno della chiesa di Santa Sofia (Benevento)

Grimoaldo ottenne l'investitura dei nobili longobardi, ma dovette comunque confrontarsi con la fazione legittimista, che allacciò alleanze internazionali per riportare sul trono Pertarito. Grimoaldo ottenne dagli Avari la restituzione del sovrano deposto e Pertarito, non appena fu rientrato in Italia, dovette fare atto di sottomissione all'usurpatore prima di riuscire a fuggire presso i Franchi di Neustria, che nel 663 attaccarono Grimoaldo. Il nuovo re, inviso alla Neustria poiché alleato dei Franchi di Austrasia, li respinse a Refrancore, presso Asti, e restò padrone della situazione.[19]

Grimoaldo, che nello stesso 663 aveva respinto un tentativo di riconquista dell'Italia da parte dell'imperatore bizantino Costante II, esercitò i poteri sovrani con una pienezza fino ad allora mai raggiunta dai suoi predecessori.[20] Alla fedeltà del suo ducato di Benevento, affidato al figlio Romualdo, aggiunse quella dei ducati di Spoleto e del Friuli, dove impose duchi a lui leali. Favorì l'opera di integrazione tra le diverse componenti del regno e offrì ai suoi sudditi un'immagine che prendeva a modello quella del suo predecessore Rotari, al tempo stesso saggio legislatore (Grimoaldo aggiunse nuove leggi all'Editto), mecenate (eresse a Pavia una chiesa intitolata a sant'Ambrogio, fondò la basilica di San Michele Maggiore, sede futura delle incoronazioni regie) e valente guerriero.[21]

Alla morte di Grimoaldo, nel 671, Pertarito rientrò dall'esilio e pose fine all'effimero regno di Garibaldo, figlio di Grimoaldo e ancora bambino. Si accordò immediatamente con l'altro figlio di Grimoaldo, Romualdo I di Benevento, al quale impose fedeltà in cambio del riconoscimento dell'autonomia del suo ducato. Pertarito cercò e ottenne la pace con i Bizantini, che riconobbero la sovranità longobarda su gran parte dell'Italia. Inoltre, sviluppò una politica in linea con la tradizione della sua dinastia e sostenne la Chiesa cattolica a danno dell'arianesimo e degli aderenti allo Scisma tricapitolino. Dovette subire la ribellione del duca di Trento Alachis, che, secondo quanto riporta Paolo Diacono, nel 679 prese il *Castrum Bauzanum*, probabilmente occupato durante il periodo d'anarchia, sconfiggendo il comandante bavaro che lo aveva retto fino a quel momento con la compiacenza dei re agilolfingi.[22] Pertarito riuscì a rintuzzare la rivolta di Alachis, anche se a costo di dure cessioni territoriali, infatti il duca ottenne per sé anche il Ducato di Brescia.

Nel 688, alla morte di Pertarito, Alachis tornò a sollevarsi, coalizzando intorno a sé gli oppositori alla politica filo-cattolica dei Bavaresi. Suo figlio e successore Cuniperto fu inizialmente sconfitto e costretto a rifugiarsi sull'Isola Comacina; soltanto nel 689 riuscì a venire a capo della ribellione, sconfiggendo e uccidendo Alachis nella battaglia di Coronate, presso l'Adda. La crisi derivava dalla divergenza che vedeva contrapposte le due regioni della Langobardia Maior: da un lato le regioni occidentali (Neustria), fedeli ai sovrani Bavaresi, filo-cattoliche e sostenitrici della politica di pacificazione con Bisanzio e Roma; dall'altra le regioni orientali (Austria), legate alla tradizione longobarda che, dietro all'adesione a paganesimo e arianesimo, non si rassegnava a una mitigazione del carattere guerriero del popolo. La fronda dei duchi d'Austria contestava la crescente "latinizzazione" di costumi, pratiche di corte, diritto e religione, che accelerava la disgregazione e la perdita d'identità germanica della gente longobarda.[23] La vittoria consentì tuttavia a Cuniperto, già da tempo associato al trono dal padre e attore non secondario della sua politica, di proseguire nell'opera di pacificazione del regno, sempre in chiave filo-cattolica. Un sinodo, convocato a Pavia nel 698, sancì il riassorbimento dello Scisma tricapitolino, con il ritorno degli scismatici all'obbedienza romana.

Fibula longobarda, VII secolo

L'VIII e il IX secolo

La crisi dinastica

La morte di Cuniperto, nel 700, segnò l'apertura di una grave crisi dinastica. L'ascesa al trono del figlio minorenne di Cuniperto, Liutperto, fu immediatamente contestata dal duca di Torino, Ragimperto, anche lui esponente del casato Bavarese. Ragimperto sconfisse a Novara i sostenitori di Liutperto (il suo tutore Ansprando, duca di Asti, e il duca di Bergamo, Rotarit) e, agli inizi del 701, salì al trono. Morì tuttavia dopo appena otto mesi lasciando il trono al figlio Ariperto II; Ansprando e Rotarit reagirono immediatamente e imprigionarono Ariperto, restituendo il trono a Liutperto. Ariperto, a sua volta, riuscì a fuggire e a scontrarsi con i tutori del suo antagonista. Nel 702 li sconfisse a Pavia, imprigionò Liutperto e occupò il trono. Poco dopo stroncò definitivamente l'opposizione: uccise Rotarit, soppresse il suo ducato e fece affogare Liutperto. Solo Ansprando riuscì a sfuggire, rifugiandosi in Baviera. Poco più tardi Ariperto stroncò una nuova ribellione, quella del duca del Friuli Corvolo, e poté sviluppare una politica di pacificazione, sempre favorendo l'elemento cattolico del regno.

Nel 712 Ansprando tornò in Italia con un esercito raccolto in Baviera e si scontrò con Ariperto; la battaglia fu incerta, ma il re diede prova di viltà e fu abbandonato dai suoi sostenitori.[24] Morì mentre tentava la fuga verso il regno dei Franchi, affogato nel Ticino dove sprofondò a causa del peso dell'oro che portava con sé.[11] Con lui ebbe termine la presenza della dinastia Bavarese sul trono dei Longobardi.

Liutprando: l'apogeo del regno

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Rinascenza liutprandea****.*

Ansprando morì dopo appena tre mesi di regno, lasciando il trono al figlio Liutprando. Il suo regno, il più lungo di tutti quelli longobardi in Italia, fu caratterizzato dall'ammirazione quasi religiosa che veniva tributata al re dal suo popolo, che riconosceva in lui audacia, valentia e lungimiranza politica; Liutprando riuscì a sfuggire a due attentati alla propria vita (uno organizzato da un suo parente, Rotari) grazie a queste doti, e diede prove non inferiori nella condotta delle tante guerre del suo lungo regno. A questi valori tipici

I domini longobardi alla morte di Liutprando (744)

della stirpe germanica Liutprando, re di una nazione ormai in stragrande maggioranza cattolica, unì quelle di *piissimus rex* (nonostante avesse tentato più volte di impadronirsi di Roma). In due occasioni, in Sardegna e nella regione di Arles (dove era stato chiamato dal suo alleato Carlo Martello) si contrappose con successo ai pirati saraceni, accrescendo la sua reputazione di re cristiano.[25]

Figure di sante
Tempietto longobardo
Cividale del Friuli

Sempre legato a questi episodi e l'acquisizione, da parte del re, delle reliquie di Sant'Agostino, che si trovavano in Sardegna ed erano minacciate dai saraceni. Liutprando le fece quindi portare al sicuro a Pavia nella basilica di San Pietro in Ciel d'Oro, da lui fondata. La sua alleanza con i Franchi, coronata da una simbolica adozione del giovane Pipino il Breve, e con gli Avari, ai confini orientali, gli consentì di avere le mani relativamente libere nello scacchiere italiano, anche se presto arrivò a uno scontro con i Bizantini e con il Papato. Un primo tentativo di approfittare di un'offensiva araba contro Costantinopoli, nel 717, riscosse scarsi risultati; per riavvicinarsi al papato dovette quindi aspettare lo scoppio delle tensioni causate dall'inasprirsi della tassazione bizantina e la spedizione condotta nel 724 dall'esarca di Ravenna per destituire il ribelle papa Gregorio II. Più tardi sfruttò le dispute fra il papa e Costantinopoli sull'iconoclastia (dopo il decreto dell'imperatore Leone III Isaurico del 726) per impadronirsi di molte città dell'Esarcato e della Pentapoli, atteggiandosi a protettore dei cattolici. Per non inimicarsi il papa, rinunciò all'occupazione del borgo di Sutri; Liutprando restituì però la città non all'imperatore, ma "agli apostoli Pietro e Paolo", secondo quanto riferisce Paolo Diacono nella sua *Historia Langobardorum*.[26] Questa donazione, nota come Donazione di Sutri, fornì il precedente legale per attribuire un potere temporale al papato, che avrebbe infine prodotto lo Stato della Chiesa.

Negli anni successivi Liutprando stipulò un'alleanza con l'esarca contro il papa, senza rinunciare a quella precedente con il papa contro l'esarca; coronò questo classico doppio gioco con un'offensiva che portò i ducati di Spoleto e di Benevento sotto la sua autorità, riuscendo infine a negoziare una pace tra papa ed esarca vantaggiosa per i Longobardi. Mai nessun re longobardo aveva ottenuto simili risultati nelle guerre con le altre potenze sul territorio italiano. Nel 732 suo nipote Ildebrando, che gli succederà sul trono, riuscì addirittura, per breve tempo, a impadronirsi di Ravenna, da dove tuttavia fu cacciato poco dopo dai Veneziani chiamati dal nuovo papa, Gregorio III.

Anello con sigillo, VIII secolo

Liutprando fu l'ultimo sovrano longobardo a poter contare sulla coesione del suo regno; dopo di lui nessun re riuscì a eliminare le opposizioni e a regnare indisturbato, anzi varie defezioni dei duchi e i continui tradimenti avrebbero portato alla sconfitta definitiva. La solidità del suo potere si fondava, oltre che sul carisma personale, anche sulla riorganizzazione delle strutture del regno che aveva intrapreso fin dai primi anni. Rafforzò la cancelleria del

Palazzo reale di Pavia e definì in modo organico le competenze territoriali (giuridiche e amministrative) di sculdasci, gastaldi e duchi. Molto attivo fu anche nel settore legislativo: i dodici volumi di leggi da lui emanate introdussero riforme legali ispirate al diritto romano, migliorarono l'efficienza dei tribunali, modificarono il guidrigildo e, soprattutto, tutelarono i settori più deboli della società (minorenni, donne, debitori, aldii, schiavi).[27][28]

Già a partire dal VII secolo la struttura socio-economica del regno era andata progressivamente modificandosi. La crescita demografica favorì la frammentazione dei fondi, tanto che crebbe il numero dei Longobardi che cadeva in stato di povertà, come attestano le leggi mirate ad alleviare le loro difficoltà; per contro, anche alcuni Romanici cominciarono ad ascendere nella scala sociale, arricchendosi con il commercio, con l'artigianato, con le professioni liberali o con l'acquisizione di terre che i Germani non avevano saputo amministrare proficuamente. Liutprando intervenne anche in questo processo, riformando la struttura amministrativa del regno e liberando dagli obblighi militari i Longobardi più poveri.[29]

Gli ultimi re

Rachis, miniatura dal *Codex Matritensis Leges Langobardorum*

Il regno di Ildebrando durò solo pochi mesi, poi venne rovesciato da una rivolta capeggiata dal duca Rachis. I contorni dell'episodio non sono chiari, essendo la fondamentale testimonianza di Paolo Diacono terminata con un panegirico in morte di Liutprando. Ildebrando era stato consacrato re nel 737, durante una grave malattia di Liutprando (che non gradì affatto: "*Non aequo animo accepit*", scrisse Paolo Diacono[30]), anche se una volta ristabilitosi accettò la scelta. Il nuovo re, quindi, almeno inizialmente godette del sostegno della maggior parte dell'aristocrazia, se non di quella del grande monarca. Rachis, il duca del Friuli che salì al trono al suo posto, proveniva da una famiglia con una lunga tradizione di ribellioni al potere centrale e di rivalità con la famiglia reale, ma d'altro canto doveva la vita e il titolo ducale a Liutprando, che lo aveva perdonato dopo aver scoperto un complotto capeggiato da suo padre Pemmone.

Rachis fu un sovrano debole: dovette da una parte concedere maggior libertà d'azione agli altri duchi, dall'altra prestare estrema attenzione a non esasperare i Franchi e, soprattutto, il loro maggiordomo di palazzo e re *de facto* Pipino il Breve, figlio adottivo del re di cui aveva spodestato il nipote. Non potendo fidarsi delle tradizionali strutture d'appoggio alla monarchia longobarda, cercò sostegno presso i gasindi, cioè la piccola nobiltà legata al re da patti di protezione[31] e soprattutto presso i Romanici, cioè i sudditi non longobardi. Queste sue innovazioni dell'antico costume, accanto ad atteggiamenti pubblici filo-latini (si sposò con una donna romana, Tassia, e con rito romano; adottò il titolo di *princeps* al posto del tradizionale *rex Langobardorum*) gli inimicarono sempre più la base dei Longobardi, che lo costrinse a cercare un totale rovesciamento di fronte, con un attacco improvviso alle città della Pentapoli. Il papa, però, lo convinse a rinunciare all'assedio di Perugia. Dopo questo fallimento il prestigio di Rachis crollò e i duchi elessero come nuovo re suo fratello Astolfo, che già gli era succeduto come duca a Cividale e che ora, dopo una breve lotta, lo costrinse a rifugiarsi a Roma e infine a farsi monaco a Montecassino.

Astolfo fu espressione della corrente più aggressiva dei duchi, che rifiutava un ruolo attivo alla componente romanica della popolazione. Per la sua politica espansionistica però dovette riorganizzare l'esercito in modo da includervi, seppur nella posizione subalterna di fanteria leggera, tutte le componenti etniche del regno. Ad essere soggetti agli obblighi di leva erano tutti i liberi del regno, sia quelli di origine romanica sia quelli di origine longobarda; le norme militari emanate da Astolfo citano più volte i mercanti, indice di come ormai la classe fosse divenuta rilevante.[32]

I domini longobardi dopo le conquiste di Astolfo (751)

Pannello dell'*Altare del duca Rachis*, a Cividale del Friuli

Inizialmente Astolfo colse notevoli successi, culminati nella conquista di Ravenna (751); qui il re, risiedendo nel Palazzo dell'esarca e battendo moneta di tipo bizantino, espose il suo programma: raccogliere sotto il suo potere tutti i Romanici fino ad allora soggetti all'imperatore, senza necessariamente fonderli con i Longobardi. L'Esarcato non fu omologato agli altri possedimenti longobardi in Italia (non fu cioè eretto a ducato), ma mantenne la sua specificità come *sedes imperii*: in questo modo Astolfo si proclamava erede diretto, agli occhi dei Romanici italiani, dell'imperatore bizantino e dell'esarca, suo rappresentante.[33] Le sue campagne portarono i Longobardi a un dominio quasi completo dell'Italia, con l'occupazione (750-751) anche dell'Istria, di Ferrara, di Comacchio e di tutti i territori a sud di Ravenna fino a Perugia. Con l'occupazione della roccaforte di Ceccano accentuò la pressione sui territori controllati dal papa Stefano II, mentre nella Langobardia Minor riuscì a imporre il suo potere anche a Spoleto e, indirettamente, a Benevento.

Proprio nel momento in cui Astolfo pareva ormai avviato a vincere tutte le opposizioni sul suolo italiano, nelle Gallie Pipino il Breve, vecchio nemico degli usurpatori della famiglia di Liutprando, riuscì a rovesciare definitivamente la dinastia merovingia deponendo Childerico III e divenendo re anche *de iure*; decisivi furono l'appoggio del Papato, nonostante fossero in corso anche trattative (presto fallite) tra Astolfo e il papa, e il tentativo di indebolire Pipino incitandogli contro il fratello Carlomanno.

La cripta di Sant'Eusebio a Pavia

A causa della minaccia che questa mossa costituiva per il nuovo re dei Franchi, un accordo tra Pipino e Stefano II stabilì, in cambio della solenne unzione regale, la discesa in Italia dei Franchi. Nel 754 l'esercito longobardo, schierato a difesa delle Chiuse in Val di Susa, fu sgominato dai Franchi. Astolfo, arroccato a Pavia, dovette accettare un trattato che imponeva consegne di ostaggi e cessioni territoriali, ma due anni dopo riprese la guerra contro il papa, che a sua volta richiamò i Franchi. Sconfitto di nuovo, Astolfo dovette accettare patti molto più duri: Ravenna fu restituita non ai Bizantini ma al papa, incrementando il nucleo territoriale del Patrimonio di San Pietro; Astolfo dovette accettare una sorta di protettorato franco, la perdita della continuità territoriale dei suoi domini e il pagamento di un forte indennizzo. I ducati di Spoleto e di Benevento si affrettarono ad allearsi coi vincitori. Astolfo morì poco dopo questa grave umiliazione, nel 756.

Il fratello Rachis uscì dal monastero e tentò, inizialmente con qualche successo, di ritornare sul trono. Tuttavia, incontrò l'opposizione di Desiderio, messo da Astolfo a capo del Ducato di Tuscia con sede a Lucca, che non apparteneva alla dinastia friulana, malvista dal papa e dai Franchi, da cui riuscì ad ottenere appoggio. I Longobardi gli si sottomisero per evitare un'altra discesa dei Franchi e Rachis fu convinto dal papa a ritornare a Montecassino.

Desiderio con un'abile e discreta politica riaffermò poco a poco il controllo longobardo sul territorio facendo di nuovo leva sui Romanici, creando una rete di monasteri governati da aristocratici longobardi (sua figlia Anselperga fu creata badessa di San Salvatore a Brescia), trattando col successore di papa

Stefano II, Paolo I, e riconoscendone il dominio nominale su molti territori in realtà in suo potere, come i riconquistati ducati meridionali. Inoltre attuò una disinvolta politica matrimoniale, dando in moglie al duca di Baviera Tassilone sua figlia Liutperga nel 763, mentre l'altra figlia (di cui non è noto nome, ma che nella tragedia *Adelchi* Alessandro Manzoni immortalò dandole il nome di Ermengarda) venne promessa sposa al futuro Carlo Magno.

La basilica di San Salvatore a Brescia

Nonostante le alterne fortune del potere politico centrale, l'VIII secolo rappresentò l'apogeo del regno, periodo di benessere anche economico. L'antica società di guerrieri e sudditi si era trasformata in una vivace articolazione di ceti e classi, con proprietari fondiari, artigiani, contadini, mercanti, giuristi; conobbero grande sviluppo, anche economico, le abbazie, soprattutto benedettine, e si espanse l'economia monetaria, con la conseguente creazione di un ceto bancario.[34] Dopo un primo periodo durante il quale la monetazione longobarda coniava esclusivamente monete bizantine d'imitazione, i re di Pavia svilupparono una monetazione autonoma, aurea e argentea. Il ducato di Benevento, il più indipendente dei ducati, ebbe anche una propria monetazione autonoma.

La dinastia carolingia

Adelchi, sconfitto da Carlo Magno, opta per l'esilio

Nel 771 Desiderio era sul punto di far accettare a papa Stefano III la sua protezione, dando al sovrano longobardo l'opportunità di cogliere definitivamente i frutti della sua abile politica, ma in quello stesso anno i delicati equilibri politici vennero rotti dalla morte di Carlomanno. Così Carlo ebbe mano libera per rivedere la sua alleanza con il Longobardi, annullando il matrimonio dinastico con la figlia di Desiderio, anche se in realtà non è chiaro se il matrimonio fosse già stato contratto o meno. Temendo per la propria incolumità e per quella dei suoi figli, la sposa di Carlomanno Gerberga abbandonò il regno dei Franchi per rifugiarsi alla corte di Desiderio. L'anno successivo un nuovo papa, Adriano I, si impose su tre distinte fazioni romane. Adriano I apparteneva al partito avverso a Desiderio e ne ribaltò il delicato gioco di alleanze, pretendendo la consegna dei territori mai ceduti da Desiderio e portandolo così a riprendere la guerra contro le città della Romagna. Inoltre, il sostegno che Desiderio offrì ai nipoti di Carlo Magno accelerarono un nuovo accordo tra il Papa e il re dei Franchi.[35] Carlo Magno, nonostante avesse appena cominciato la campagna contro i Sassoni, venne in aiuto del papa, temendo la conquista di Roma da parte dei Longobardi e la perdita di prestigio conseguente. Tra il 773 e il 774 scese in Italia - ancora una volta la difesa delle Chiuse fu inefficace, per colpa delle divisioni fra i Longobardi[36] - e, avendo la meglio contro una dura resistenza, conquistò la capitale del regno, Pavia. Desiderio e la moglie furono deportati in Gallia, mentre suo figlio Adelchi trovò rifugio presso Costantinopoli.

> «Così finì l'Italia longobarda, e nessuno può dire se fu, per il nostro Paese, una fortuna o una disgrazia. Alboino e i suoi successori erano stati degli scomodi padroni, più scomodi di Teodorico, finché erano rimasti dei barbari accampati su un territorio di conquista. Ma oramai si stavano assimilando all'Italia e avrebbero potuto trasformarla in una Nazione, come i Franchi stavano facendo in Francia.
> Ma in Francia non c'era il Papa. In Italia, sì.»

(Indro Montanelli - Roberto Gervaso, *L'Italia dei secoli bui*)

Carlo si fece chiamare da allora *Gratia Dei rex Francorum et Langobardorum atque patricius Romanorum* ("Per grazia di Dio re dei Franchi e dei Longobardi e patrizio Romano"), realizzando un'unione personale dei due regni. In realtà Adriano I sperava di relegare i Franchi nel nord dell'Italia, per affidare loro il dominio delle regioni dove l'aristocrazia longobarda era più difficile da controllare. Tuttavia, la forza mostrata da Carlo durante la campagna in Italia fu tale da attrarre a sé tutte le varie realtà politiche, anche quelle che in principio si erano sottomesse al Papa (ad esempio il Ducato di Spoleto), consentendo al Regno dei Longobardi di mantenere intatti i suoi confini. La conquista franca consentì il rientro in orbita longobarda di Aosta e di Susa, mentre nel 788, dopo un periodo di relativa autonomia, venne riannessa al regno l'Istria. L'unica eccezione fu rappresentata dal Ducato di Benevento, la cui indipendenza venne garantita grazie all'alleanza con l'Impero Romano d'Oriente, e i suoi sovrani assunsero il titolo di *princeps Langobardorum*, rivendicando per sé l'eredità del regno di Pavia.[37]

Come re dei Longobardi, Carlo Magno mantenne le *Leges Langobardorum*, ma in seguito alla repressione della rivolta del 776, guidata dal duca del Friuli Rotgaudo, ordinò ampie confische ai danni dell'aristocrazia longobarda, che finì per essere sostituita dagli aristocratici franchi che si erano trasferiti in Italia, e promosse la riorganizzazione del regno sul modello franco, introducendo in Italia le figure di ufficiali pubblici, detti "conti", per sostituire i duchi longobardi nell'amministrazione del territorio. Nonostante questi stravolgimenti interni, il Regno dei Longobardi non cessò di mantenere la sua autonomia, ancor più accentuata dal fatto che tra il 781 e l'818 il regno dei Longobardi fu governato da sovrani carolingi autonomi ovvero, Pipino e suo figlio Bernardo.[37]

Quest'autonomia cessò al principio del IX secolo, quando Bernardo uscì sconfitto nella lotta per la successione alla corona imperiale, che Carlo Magno aveva ricevuto nell'anno 800 da papa Leone III. Così, Bernardo venne eliminato dallo zio, l'imperatore Ludovico il Pio, il quale tenne per sé il titolo di re dei Longobardi, realizzando nuovamente l'unione personale con il Regno dei Franchi. A partire da Ludovico il Pio e i suoi figli, l'identità del Regno dei Longobardi venne progressivamente affiancata e poi sostituita da quella del Regno d'Italia, il cui possesso divenne sempre di più un fattore cruciale per i Carolingi che aspiravano a rivendicare il titolo imperiale.

La memoria del regno

La memoria dei Longobardi in Italia manca in genere di solide radici salvo in città come Pavia, Benevento, Brescia e Cividale che furono potenti in quell'epoca, e in alcuni importanti enti ecclesiastici di fondazione longobarda, come per esempio il monastero bresciano di Leno, e, di riflesso, anche nella *Cronaca di Novalesa*, che fu scritta nell'XI secolo a Breme, non lontano da Pavia[38][39]. Ancora nel XIII secolo nell'Italia settentrionale sopravviveva una certa coscienza dell'antica nazione longobarda, come a Pavia, dove il cronista Opicino *de Canistris* nella descrizione laudativa della città, da lui composta intorno al terzo decennio del Trecento, dedicò largo spazio alla memoria della regalità longobarda, lasciandoci una versione marcatamente lealista alla monarchia longobarda dell'assedio posto da Carlo Magno a Pavia nel 774[40].

A partire dalla seconda metà del Duecento, la memoria della nazione longobarda fu particolarmente coltivata dagli Scaligeri, signori di Verona. La città, importante *municipium* romano, fu una delle residenze di Teodorico, Alboino, Pipino e Berengario I, offriva molto a un nuovo potere signorile che poneva nella regalità longobarda legittimità politica, utilizzandola sia nelle proprie rivendicazioni politiche sia ideologiche, dato che gli Scaligeri si ponevano come eredi degli ultimi sovrani longobardi. Tale progetto lasciò tracce anche nelle scelte onomastiche della famiglia, che dalla fine del XIII secolo comprendevano Alboino (quali Alboino o Paolo Alboino), riferimento al re sepolto a Verona, e diversi nomi "canini" (Cangrande, Mastino, Cansignorio ecc.), posti in relazione all'iconografia canina e alle virtù militari dei longobardi[41].

L’interesse per le vicende dei Longobardi ebbero un’importante riviviscenza a partire dalla seconda metà del Duecento anche in Lombardia quando i Visconti diventarono detentori del potere in Milano e, volendo esaltare le proprie origini, si costruirono una falsa genealogia che aveva, attraverso i conti d’Angera, come mitico capostipite il re Desiderio. A partire dei primi anni del XIV secolo i Visconti intrapresero un vasto programma culturale volto a legittimare il proprio potere su Milano e la Lombardia. Inizialmente, soprattutto tramite un uso strumentale degli eventi del passato e manipolando la realtà storica per fini politici e, grazie alla collaborazione di alcuni intellettuali quali Galvano Fiamma e Bonincontro Morigia, rivendicarono il ruolo di Milano come capitale del regno e l’origine regia della dinastia. Sempre intorno alla metà del XIV secolo i Visconti promossero la ricostruzione del duomo di Monza, sfruttando la memoria di Teodolinda e del tesoro della basilica come forma di legittimazione del nuovo potere politico[42][43]. La memoria della nazione longobarda fu coltivata dai Visconti con maggior forza dopo il 1359, quando Galeazzo II riuscì dopo alcuni sfortunati tentativi di conquistare Pavia, città nella quale, richiamandosi ai sovrani longobardi e del regno d’Italia, stabilì la sua corte. A Pavia Galeazzo II intraprese un programma edilizio teso a richiamare le strutture della capitale altomedievale: il castello e il parco Visconteo, eredi del palazzo reale e del suo giardino, e l’università, erede dello *Studium* promosso da Lotario nel IX secolo. Particolari favori da parte del signore godette anche la basilica di San Pietro in Ciel d’Oro, antico monastero di fondazione regia longobarda e dove erano custodite le spoglie di re Liutprando (oltre alle reliquie di Sant’Agostino e Severino Boezio), che fu eletta da Galeazzo II come luogo della sua sepoltura, scelta seguita anche da alcuni membri della sua corte[44][45]. L’uso della memoria della regalità altomedievale per legittimare il proprio potere e per porsi propagandisticamente in diretta continuità con i sovrani longobardi, fu abilmente sfruttato dal primo duca di Milano, Gian Galeazzo, che mantenne la sua corte a Pavia e, nel suo testamento, dispose che il proprio cuore fosse custodito, dopo la sua morte, nella basilica di San Michele, dove tradizionalmente avvenivano le incoronazioni regie[46]. Con il passaggio del ducato dai Visconti agli Sforza e l’affermarsi dell’umanesimo, i richiami alla tradizione regia longobarda persero progressivamente di vigore.

Statua equestre di Cangrande della Scala, 1340- 1350, Verona, Museo di Castelvecchio.

Nei primi decenni del Cinquecento la memoria dei longobardi persistette nella riflessione politica di Niccolò Machiavelli il quale, nei *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* prima[47] e nelle *Istorie Fiorentine* poi, affermò che al momento della caduta del regno i Longobardi fossero completamente fusi con la popolazione autoctona, tanto che di straniero conservavano ormai solo il nome. Certamente influenzato dagli eventi delle tante invasioni straniere di cui fu spettatore durante le guerre d’Italia, Machiavelli rimproverò inoltre allo Stato della Chiesa di aver ostacolato e bloccato ogni tentavi dei sovrani di Pavia di unificare il paese, spingendo i Franchi di Carlo Magno a invadere l’Italia e a porre fine al regno indipendente, fatto che, secondo Machiavelli influenzò pesantemente la storia della penisola[48].

Anonimo Lombardo, *Ciclo delle storie di San Teodoro*, Carlo Magno è costretto ad abbandonare l'assedio di Pavia, 1514 circa, Pavia, Chiesa di San Teodoro.

Sempre negli stessi anni in cui Niccolò Machiavelli concludeva i *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, un anonimo maestro lombardo dipinse nella chiesa di San Teodoro a Pavia un ciclo d’affreschi raffigurante la vita del santo vescovo pavese. In essi viene narrato come, grazie all’intervento di Teodoro, Carlo Magno dovette abbandonare l’assedio di Pavia perché le acque del Ticino sommersero il

suo accampamento[49]. Secondo la narrazione del ciclo pittorico la città non cadde sotto il controllo del re franco e il regno longobardo non cessò di esistere. In anni in cui le guerre d'Italia creavano forti incertezze sul futuro del ducato di Milano e dell'intera penisola, i committenti dell'opera, modificando il reale esito dell'assedio, intendevano rimarcare la loro forte identità e autonomia, cercando certezze nella memoria del passato longobardo[50].

Giudizi storiografici

Figura zoomorfa, lastrina dello scudo di Stabio, bronzo dorato

L'età del regno longobardo è stata, soprattutto in Italia, a lungo ritenuta come regno delle barbarie[51] nel pieno dei cosiddetti "Secoli bui". In particolare, durante il XVII secolo molti studiosi di formazione ecclesiastica, come il cardinale Cesare Baronio, diedero del regno longobardo un'interpretazione negativa, basata quasi esclusivamente sulle fonti papali dell'VIII secolo[52]. Tuttavia, se alcuni illuministi, primo fra tutti Ludovico Antonio Muratori, s'interessarono ai Longobardi in modo più scientifico e con minori pregiudizi[53], durante il Risorgimento l'età longobarda fu giudicata un periodo di confusione e dispersione, segnato dalle abbandonate vestigia di un glorioso passato e ancora in cerca di nuova identità; lo testimoniano, per esempio, i versi dell'*Adelchi* manzoniano:

> «Dagli atri muscosi, dai Fori cadenti,
> dai boschi, dall'arse fucine stridenti,
> dai solchi bagnati di servo sudor,
> un volgo disperso repente si desta.»
>
> (Alessandro Manzoni, *Adelchi*, Coro dell'Atto Terzo.)

L'economista Giorgio Ruffolo, riprendendo il giudizio sui Longobardi di Gabriele Pepe,[54] ne parla in termini assai poco lusinghieri: «Diciamo la verità: all'Italia, forse per una oscura legge di contrappasso, sono toccati, in definitiva, i barbari meno intelligenti e più grossolani d'Europa. Totalmente incapaci di fondersi con il popolo vinto, allevatori di maiali e cacciatori forsennati, totalmente incapaci di lavoro produttivo, gente rozza senza idealità, senza poesia, senza leggi, senza ricchezza, senza patria (si scannavano tra loro, tradendosi continuamente), sono stati per l'Italia una vera maledizione. Hanno segnato il secolo più infelice della nostra storia».[55]

Sergio Rovagnati arriva a definire il perdurante pregiudizio negativo sui Longobardi «una sorta di *damnatio memoriae*», comune a quella spesso riservata a tutti i protagonisti delle Invasioni barbariche.[56]

Gli orientamenti storiografici più recenti, tuttavia, hanno ampiamente rivalutato l'età longobarda della storia d'Italia. Lo storico tedesco Jörg Jarnut ha puntualizzato[57] l'insieme degli elementi che costituiscono l'importanza storica del regno longobardo. Alla separazione tra Langobardia Maior e Langobardia Minor risale la bipartizione storica dell'Italia che ha, per secoli, fatto orientare il nord verso l'Europa centro-occidentale e il sud, invece, verso l'area mediterranea, mentre il diritto longobardo condizionò a lungo l'impianto giuridico italiano, tanto da non essere del tutto abbandonato nemmeno dopo la riscoperta del diritto romano, tra XI e XII secolo. Ampio il contributo del longobardo, lingua germanica, alla formazione della lingua italiana, che proprio nei secoli del regno longobardo maturava il proprio distacco dal latino volgare per assumere forme autonome.

Per quanto concerne il ruolo ricoperto dai Longobardi in seno alla nascente Europa, Jarnut[58] evidenzia che, dopo il declino del regno dei Visigoti e durante il periodo di debolezza del regno dei Franchi in epoca merovingia, Pavia era stata sul punto di assumere una funzione guida per l'Occidente, dopo aver determinato, strappando gran parte dell'Italia al dominio dei *basileus*, la definitiva linea di confine tra l'Occidente latino-germanico e l'Oriente greco-bizantino; a spezzare bruscamente l'ascesa europea dei Longobardi intervenne però il rafforzamento del regno franco sotto Carlo Magno, che inflisse agli ultimi sovrani longobardi le sconfitte decisive. Alla disfatta militare, tuttavia, non corrispose un annullamento dell'elemento longobardo: Claudio Azzara precisa che «la stessa Italia carolingia si configurò, in realtà, come un'Italia longobarda, nei meccanismi costitutivi della società e nella cultura».[59]

Il regno longobardo nelle arti

Letteratura

Il persistente pregiudizio storiografico sui "Secoli bui" ha a lungo gettato ombre sul regno longobardo, distogliendo l'interesse dei letterati da quel periodo storico. Poche sono state dunque le opere letterarie ambientate nell'Italia tra VI e VIII secolo; tra queste, eccezioni rilevanti sono quelle di Giulio Cesare Croce e Alessandro Manzoni. In epoca più recente al regno longobardo ha dedicato una trilogia narrativa lo scrittore friulano Marco Salvador.

Giulio Cesare Croce

Bertoldo

La figura di Bertoldo, umile e astuto contadino originario di Retorbido e vissuto durante il regno di Alboino (568-572), ispirò numerose tradizioni orali durante tutto il Medioevo e la prima età moderna; a esse si ispirò il letterato secentesco Giulio Cesare Croce nel suo *Le sottilissime astutie di Bertoldo* (1606), al quale nel 1608 aggiunse il seguito *Le piacevoli et ridicolose simplicità di Bertoldino*, figlio di Bertoldo. Nel 1620 l'abate Adriano Banchieri, poeta e compositore, elaborò un ulteriore seguito: *Novella di Cacasenno, figliuolo del semplice Bertoldino*. Da allora le tre opere vengono generalmente pubblicate in unico volume, sotto il titolo di *Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno*.

Adelchi

Ambientata durante l'estremo scorcio del regno longobardo, la tragedia manzoniana *Adelchi* narra le vicende dell'ultimo re dei Longobardi, Desiderio, di suo figlio, Adelchi, e di sua figlia, che la fantasia del Manzoni ha battezzato Ermengarda. Il primo, ultimo difensore del regno longobardo contro l'invasione franca, e la seconda, sposa ripudiata di Carlo Magno. Manzoni ha utilizzato il regno longobardo come scenario, adattandolo alla sua interpretazione dei personaggi, vero centro dell'opera, e ha fornito ai Longobardi un ruolo di precursori dell'Unità e dell'indipendenza nazionale italiana, pur riprendendo l'immagine allora dominante di un periodo di barbarie dopo gli splendori della classicità.

Alessandro Manzoni in un ritratto di Francesco Hayez

Cinema

Ben tre sono state le pellicole ispirate dalle novelle di Croce e Banchieri e ambientate nel periodo iniziale del regno longobardo (interpretato assai liberamente):

- *Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno* (1936), diretto da Giorgio Simonelli;
- *Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno* (1954), diretto da Mario Amendola e Ruggero Maccari;
- *Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno* (1984), diretto da Mario Monicelli.

Di gran lunga più celebre è l'ultima delle tre pellicole, che vantava un cast composto, tra gli altri, da Ugo Tognazzi (Bertoldo), Maurizio Nichetti (Bertoldino), Alberto Sordi (fra Cipolla) e Lello Arena (re Alboino).

Una versione romanzata del periodo iniziale del regno è stata offerta da *Rosmunda e Alboino* (1961), diretto da Carlo Campogalliani.

Note

Esplicative

1. ^ O dodici anni, secondo l'*Origo gentis Langobardorum* e Fredegario.
2. ^ A tal proposito si ricorda la partizione che Pipino il Breve fece del suo regno tra i due figli Carlomanno e Carlo (futuro Carlo Magno), e la divisione predisposta da quest'ultimo in favore dei tre eredi.

Bibliografiche

1. ^ *Pavia città Regia*, su *monasteriimperialipavia.it*.
2. ^ Diacono, IV, 37; VI, 24-26 e 52.
3. ^ Jarnut, pp. 48-50.
4. ^ *Pavia capitale del regno longobardo: strutture urbane e identità civica*, su *academia.edu*.
5. ^ *Pavia: Vestigia di una Civitas altomedievale*, su *academia.edu*.
6. ^ Jarnut, pp. 46-48.
7. ^ De Vingo.
8. ^ Jarnut, p. 37.
9. ^ Diacono, III, 16.
10. ^ Diacono, III, 35.
11. Jarnut, p. 44.
12. ^ Jarnut, p. 43.
13. ^ *The treasure of Theodelinda: ideological claims and political contingencies in the construction of a myth*, su *academia.edu*.
14. ^ Diacono, IV, 41.
15. ^ Jarnut, p. 61.
16. ^ *Pavia capitale del regno longobardo: strutture urbane e identità civica*, su *academia.edu*.
17. ^ Jarnut, p. 56.
18. ^ Diacono, IV, 45.
19. ^ Jarnut, p. 58.
20. ^ Jarnut, p. 59.
21. ^ Diacono, IV, 46.
22. ^ Paulus Diaconus, *Historia Langobardorum* (ed. Georg Waitz, MGH SS rerum Langobardicarum, Hannover, 1878), pp. 12-187, riferimento p. 35s.
23. ^ Cardini e Montesano, p. 86.
24. ^ Diacono, VI, 35.

25. **^** Jarnut, pp. 96-97.
26. **^** Diacono, VI, 49.
27. **^** Jarnut, p. 82.
28. **^** Rovagnati, pp. 75-76.
29. **^** Jarnut, pp. 98-101.
30. **^** Diacono, VI, 55.
31. **^** *Leges Langobardorum*, *Ratchis Leges*, 14, 1-3.
32. **^** Jarnut, p. 111.
33. **^** Jarnut, p. 112.
34. **^** Jarnut, p. 102.
35. **^** Rosamond McKitterick, *The New Cambridge Medieval History*, 1995, pp. 300-301.
36. **^** Jarnut, p. 125.
37. Stefano Gasparri e Maria Cristina La Rocca, *L'età di Carlo Magno*, in *Tempi barbarici*, Roma, Carocci editore, 2019.
38. **^** Stefano Gasparri, *I Longobardi fra oblio e memoria*, in *Studi sul medioevo per Girolamo Arnaldi*, Roma, Viella, 2000, pp. 240-254; 270- 271.
39. **^** *The fall of the Lombard kingdom: facts, memory and propaganda*, su *academia.edu*.
40. **^** *Agiografia e potere: culto dei santi e rivendicazioni politiche a Pavia nel medioevo (secoli VI-XV)*, su *academia.edu*.
41. **^** *majocchi bozze seta cangrande*, su *academia.edu*.
42. **^** *Non iam capitanei, sed reges nominarentur: progetti regi e rivendicazioni politiche nei rituali funerari dei Visconti (XIV secolo)*, su *academia.edu*.
43. **^** *The treasure of Theodelinda: ideological claims and political contingencies in the construction of a myth*, su *academia.edu*.
44. **^** *Pavia dai Beccaria ai Visconti-Sforza. Metamorfosi di una città*, su *academia.edu*.
45. **^** *Non iam capitanei, sed reges nominarentur: progetti regi e rivendicazioni politiche nei rituali funerari dei Visconti (XIV secolo)*, su *academia.edu*.
46. **^** *Non iam capitanei, sed reges nominarentur: progetti regi e rivendicazioni politiche nei rituali funerari dei Visconti (XIV secolo)*, su *academia.edu*.
47. **^** *LONGOBARDI*, su *treccani.it*.
48. **^** *La storiografia italiana e i secoli bui: l'esempio dei Longobardi*, su *academia.edu*.
49. **^** *Storie di S. Teodoro scuola lombarda*, su *lombardiabeniculturali.it*.
50. **^** *Agiografia e potere: culto dei santi e rivendicazioni politiche a Pavia nel medioevo (secoli VI-XV)*, su *academia.edu*.
51. **^** Azzara, 2002, p. 135.
52. **^** Stefano Gasparri, *La storiografia italiana e i secoli bui: l'esempio dei Longobardi, in "Dimensões. Revista de História da UFES", 32 (2014), pp. 182-205.*. URL consultato il 23 aprile 2022.
53. **^** Stefano Gasparri, *La storiografia italiana e i secoli bui: l'esempio dei Longobardi, in "Dimensões. Revista de História da UFES", 32 (2014), pp. 182-205.*. URL consultato il 23 aprile 2022.
54. **^** Pepe.
55. **^** Ruffolo, p. 299.
56. **^** Rovagnati, p. 1.
57. **^** Jarnut, pp. 135-136.
58. **^** Jarnut, pp. 136-137.
59. **^** Azzara, 2002, p. 138.

Bibliografia

Fonti primarie

- Fredegario, *Pseudo-Fredegarii scholastici Chronicarum libri IV cum continuationibus* in *Monumenta Germaniae Historica* SS rer. Mer. II, Hannover 1888
- Gregorio di Tours, *Gregorii episcopi Turonensis Libri historiarum X (Historia Francorum)* in *Monumenta Germaniae Historica* SS rer. Mer. I 1, Hannover 1951
- *Leges Langobardorum (643-866)*, ed. F. Beyerle, Witzenhausen 1962
- Mario di Avenches, *Chronica a. CCCCLV-DLXXXI*. ed. Theodor Mommsen in *Monumenta Germaniae Historica* AA, XI, Berlino 1894
- *Origo gentis Langobardorum*, ed. G. Waitz in *Monumenta Germaniae Historica* SS rer. Lang.
- Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*.

Letteratura storiografica

- Claudio Azzara, *L'Italia dei barbari*, Bologna, Il Mulino, 2002, ISBN 88-15-08812-1.
- Claudio Azzara e Stefano Gasparri, *Le leggi dei Longobardi, storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, Roma, Viella, 2005, ISBN 88-8334-099-X.
- Sandrina Bandera, *Declino ed eredità dai Longobardi ai Carolingi. Lettura e interpretazione dell'altare di S. Ambrogio*, Morimondo, Fondazione Abbatia Sancte Marie de Morimundo, 2004.
- Carlo Bertelli e Gian Pietro Broglio, *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, Skira, Milano, 2000, ISBN 88-8118-798-1.
- Ottorino Bertolini, *Roma e i Longobardi*, Roma, Istituto di studi romani, 1972, BNI 7214344.
- Gian Piero Bognetti, *L'Editto di Rotari come espediente politico di una monarchia barbarica*, Milano, Giuffre, 1957.
- Franco Cardini e Marina Montesano, *Storia medievale*, Firenze, Le Monnier, 2006, ISBN 88-00-20474-0.
- Paolo de Vingo, *Aristocrazia e poteri locali nella necropoli longobarde nel Regnum Langobardorum centro-occidentale*, in *Gausac*, n. 34-35, Grup d'Estudis Locals de Sant Cugat del Vallès, 2009.
- Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*, a cura di Lidia Capo, Segrate, Mondadori, 1992, ISBN 88-04-33010-4.
- Stefano Gasparri, *I duchi longobardi*, Roma, La Sapienza, 1978.
- Stefano Gasparri, *Italia longobarda. Il regno, i Franchi, il papato*, Bari-Roma, Laterza, 2016, ISBN 9788858125571 (https://www.laterza.it/scheda-libro/?isbn=9788858103609).
- Jörg Jarnut, *Storia dei Longobardi*, traduzione di Paola Guglielmotti, Torino, Einaudi, 1995 [1982], ISBN 88-06-13658-5.
- Indro Montanelli e Roberto Gervaso, *L'Italia dei secoli bui*, Milano, Rizzoli, 1965.
- Carlo Guido Mor, *Contributi alla storia dei rapporti fra Stato e Chiesa al tempo dei Longobardi. La politica ecclesiastica di Autari e di Agigulfo*, in *Rivista di storia del diritto italiano*, 1930.
- Christie Neil, *I Longobardi. Storia e archeologia di un popolo*, Genova, ECIG, ISBN 88-7545-735-2.
- Gabriele Pepe, *Il Medio Evo barbarico d'Italia*, Torino, Einaudi, 1941.
- Paolo Possenti, *Le radici degli italiani. Vol. II: Romania e Longobardia*, Milano, Effedieffe, 2001, ISBN 88-85223-27-3.

- Sergio Rovagnati, *I Longobardi*, Milano, Xenia, 2003, ISBN 88-7273-484-3.
- Giorgio Ruffolo, *Quando l'Italia era una superpotenza*, Torino, Einaudi, 2004, ISBN 88-06-16804-5.
- Amelio Tagliaferri, *I Longobardi nella civiltà e nell'economia italiana del primo Medioevo*, Milano, Giuffrè, 1965, BNI 6513907.
- Giovanni Tabacco, *Storia d'Italia. Vol. I: Dal tramonto dell'Impero fino alle prime formazioni di Stati regionali*, Torino, Einaudi, 1974.
- Giovanni Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino, Einaudi, 1999, ISBN 88-06-49460-0.

Voci correlate

Singoli aspetti dell'età longobarda

- Arte longobarda
- Leggi longobarde
- Duca (Longobardi)
- Ducati longobardi
- Sovrani longobardi
- Società longobarda

Il contesto storico europeo

- Alto Medioevo
- Esarcato d'Italia
- Impero bizantino
- Invasioni barbariche
- Italia medievale
- Migrazione longobarda
- Regni romano-germanici
- Stato Pontificio
- Storia della Gallia tardo-antica e altomedievale

Altri progetti

- Wikimedia Commons (https://commons.wikimedia.org/wiki/?uselang=it) contiene immagini o altri file su **Regno longobardo (https://commons.wikimedia.org/wiki/Category:Lombards?uselang=it)**

Collegamenti esterni

- Ministero per i beni e le attività culturali, *Italia Langobardorum. Centri di potere e di culto (568-774 d.C.)*, candidatura alla Lista dei patrimoni dell'umanità UNESCO, *La storia del Longobardi in Italia* (PDF) , su *beniculturali.it*. URL consultato il 03-10-2008.

Estratto da "https://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Regno_longobardo&oldid=133800443"

Questa pagina è stata modificata per l'ultima volta il 3 giu 2023 alle 13:21.

Il testo è disponibile secondo la licenza Creative Commons Attribuzione-Condividi allo stesso modo; possono applicarsi condizioni ulteriori. Vedi le condizioni d'uso per i dettagli.

Regno dei Vandali

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

*Disambiguazione – Se stai cercando Vandalorum rex, titolo attribuito ai sovrani di Danimarca dal 1182 al 1972 e di Svezia dal 1540 al 1973, vedi **regno dei Venedi**.*

Questa voce o sezione sull'argomento stati scomparsi non cita le fonti necessarie o quelle presenti sono insufficienti.

Il **Regno dei Vandali** (in latino: *Regnum Vandalum*) o **Regno dei Vandali e degli Alani** (in latino: *Regnum Vandalorum et Alanorum*) venne fondato da Genserico, Re dei Vandali, nel 429 sulle coste del Nord Africa; dominò nel corso della sua esistenza anche sulla Sicilia, sulla Sardegna, sulla Corsica e sulle Isole Baleari fino a quando nel 534 fu conquistato dall'imperatore bizantino Giustiniano. Originariamente creato dal governo di Roma per consentire l'insediamento nelle province di Numidia e Mauretania delle genti germaniche, acquisì ben presto autorità ed influenza, arrivando a minacciare la stessa *Città Eterna*.

Indice

- **Storia**
  - Fondazione ed espansione del regno
  - Il Sacco di Roma del 455
  - Gli ultimi decenni
  - La Guerra vandalica e la caduta
  - Re vandali
- **Voci correlate**
- **Altri progetti**

Storia

Fondazione ed espansione del regno

*Lo stesso argomento in dettaglio: **Conquista vandalica del Nordafrica** e **Assedio di Ippona**.*

Regno dei Vandali e degli Alani

Il Regno dei Vandali e degli Alani nel 526

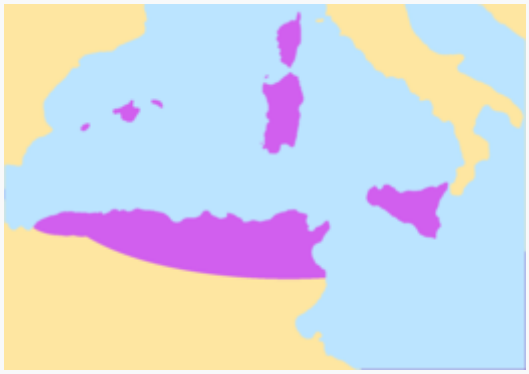
Dati amministrativi	
Nome ufficiale	Regnum Vandalum Regnum Vandalorum et Alanorum
Lingue parlate	latino latino volgare lingua romanza d'Africa vandalico punico numidico
Capitale	Ippona (435-439) Cartagine (439-534)
Politica	
Forma di governo	Monarchia pre-feudale
Re	Genserico (429–477) Unnerico (477–484) Gutemondo (484–496)

Lo sbarco di 80.000 Vandali ed Alani sulle coste africane è datato 429: questi popoli giunsero in Numidia e Mauretania o, secondo Procopio di Cesarea, su richiesta del *comes* romano Bonifacio oppure in cerca di un luogo sicuro lontano dalle aggressioni romane subite, per esempio, nel 422 sul suolo europeo.

Forti di un esercito di circa 15.000-20.000 uomini, i Vandali guidati da Genserico si spinsero verso oriente, avanzando lungo la costa, fino ad assediare la città fortificata di Ippona (in latino *Hippo Regius*) nel 430. Ben poche speranze di vittoria avevano gli assediati, tra cui vi era Sant'Agostino, che invitò la popolazione cristiana a pregare per le anime degli assedianti, sicuro che alla caduta della città sarebbero seguite conversioni forzate e terribili massacri. Agostino morì il 28 agosto 430 all'età di settantacinque anni, a tre mesi dall'inizio dell'assedio, forse per la fame o per la tensione; undici mesi più tardi, tuttavia, Genserico tolse l'assedio, vinto dalla fame e dalle malattie. Per Roma e per Ippona fu una vittoria effimera: sconfitti sul campo gli eserciti romani mandati per fermare l'invasione vandala, gli abitanti di *Hippo Regius* furono costretti a fuggire, lasciando campo libero al Re vandalo che, conquistata l'indifesa Ippona, la scelse come capitale del nuovo regno.

Negli anni seguenti né il *comes* romano Bonifacio né il *magister militum* bizantino Ardaburio Aspare riuscirono con le armi a fermare le scorribande vandaliche in Africa. Un tentativo diplomatico fu compiuto dallo stesso Aspare che nel 435 costrinse i Vandali di Genserico ad una tregua, con lo scopo se non di evitare quantomeno di ritardare la presa di Cartagine da parte dei *barbari*: ai Vandali furono assegnate le terre da loro conquistate nelle province di Numidia e Mauretania, mentre in mani romane sarebbero rimaste le province dell'Africa Proconsolare e di Byzacena, oltre a vaste parti del territorio numidico. La tregua, sfavorevole ai Vandali, fu rotta nel 439, quando Genserico invase l'Africa Proconsolare e pose l'assedio a Cartagine. La seconda città per importanza dell'Impero Romano d'Occidente fu presa senza combattimenti: i Vandali entrarono in città approfittando delle gare all'ippodromo cittadino a cui assistevano la maggior parte della popolazione. Genserico, ora Re dei Vandali e degli alleati Alani, elesse Cartagine come nuova capitale del regno, facendone il punto di partenza delle successive conquiste nel Mediterraneo.

Fulgenzio di Ruspe, Quodvultdeus e Vittore di Vita descrissero a tinte fosche e sanguinolente il dominio vandalico sul Nord Africa, tramandando testimonianze di devastazioni ed eccidi compiuti dai *barbari*. In epoche

	Trasamondo (496–523) Ilderico (523-530) Gelimero (530-534)
Nascita	429 con Genserico
Causa	Conquista vandala del Nordafrica
Fine	534 con Gelimero
Causa	Guerra vandalica
Territorio e popolazione	
Bacino geografico	Mediterraneo occidentale, Nordafrica, Sicilia, Sardegna, Corsica, Malta e isole Baleari
Religione e società	
Religioni preminenti	Arianesimo Cristianesimo Niceno poi Cristianesimo calcedoniano
 Il regno vandalo all'apice della sua espansione (476)	
Evoluzione storica	
Preceduto da	Impero romano d'Occidente
Succeduto da	Impero bizantino
Ora parte di	Algeria Francia Italia Malta Spagna Tunisia

recenti le indagini archeologiche hanno messo in discussione tali affermazioni: sebbene la distruzione dell'Odeon, il teatro di Cartagine, avvenne realmente, le strade e la maggior parte degli edifici pubblici romani della città non furono rasi al suolo, bensì restaurati ed ampliati; nuovi centri di produzione sorsero all'interno delle mura cittadine; furono riprese le esportazioni, come dimostra la grande quantità di anfore e vasellame nordafricano appartenente alla dominazione vandalica diffuso in tutto il Mediterraneo.

Il Regno Vandalico approfittò della debolezza dell'Impero Romano d'Occidente di Valentiniano III, impegnato nelle guerre in Gallia, per saccheggiare ed occupare nel 440 la Sicilia. L'anno seguente l'imperatore d'Oriente Teodosio II organizzò una spedizione militare per sconfiggere definitivamente i Vandali ma, una volta riportata la Sicilia sotto il dominio di Roma, interruppe le operazioni. Successivi trattati di pace tra Romani e Vandali riconobbero il dominio di Genserico su parte della Numidia, sull'Africa Proconsolare e sulle maggiori isole del Mediterraneo occidentale e concessero la Byzacena e la Tripolitania al neonato regno.

Il Sacco di Roma del 455

Lo stesso argomento in dettaglio: ***Sacco di Roma (455)***.

La nuova flotta vandala di Genserico poté dominare il Mediterraneo occidentale e saccheggiare le coste romane fino alla morte di Attila, re degli Unni. La scomparsa della più grande minaccia alla sopravvivenza dell'Impero Romano Occidentale permise a Roma e a Costantinopoli di rivolgere le proprie forze alla riconquista delle province africane e del "granaio dell'Impero".

Il Sacco di Roma del 455 in una tela di Karl Briullov

Con l'intento di includere, com'era già avvenuto in precedenza con altri popoli, all'interno del dominio romano i Vandali, Valentiniano III offrì in sposa sua figlia Eudocia al figlio di Genserico Unerico. Prima che il fidanzamento potesse trasformarsi in matrimonio, tuttavia, l'imperatore Valentiniano fu spodestato ed ucciso dal suo successore Petronio Massimo. Il nuovo imperatore, nel tentativo di rafforzare il suo dominio su Roma, sposò la moglie di Valentiniano Licinia Eudossia e fece sposare a suo figlio Palladio Eudocia, rompendo la promessa di matrimonio fatta ad Unerico. Fu forse una lettera dell'imperatrice Licinia Eudossia inviata ad Unerico a convincere i Vandali all'azione militare: nell'estate del 455 l'esercito di Genserico sbarcò sulle coste laziali e saccheggiò Roma, uccise l'imperatore Petronio Massimo e suo figlio Palladio, prese in ostaggio Licinia Eudossia, Eudocia e Placidia, figlia minore di Valentiniano III, condotte a Cartagine l'anno successivo insieme ad incalcolabili ricchezze. Secondo Prospero di Aquitania, Roma fu salvata dal rogo grazie all'intervento di Papa Leone I che ricevette Genserico il 2 giugno 455 e lo implorò di accontentarsi del sacco senza provocare ulteriori distruzioni e stermini; l'apporto del Papa alla salvezza dell'Urbe è oggi messo in discussione.

Intorno al 460 Eudocia andò in sposa ad Unerico, come inizialmente previsto dai piani di Valentiniano III, sebbene la situazione storica fosse decisamente mutata: il Sacco di Roma, infatti, aveva fatto maturare a Costantinopoli la consapevolezza che il Regno Vandalo andasse distrutto, considerazione che non cambiò nemmeno con l'arrivo, nel 462 nella capitale orientale di Licinia Eudossia e di sua figlia Placidia, quest'ultima andata subito in sposa ad Anicio Olibrio, futuro imperatore romano occidentale del 472.

Gli ultimi decenni

Moneta vandala coniata sotto Unerico

In seguito al Sacco di Roma, il Regno Vandalo dovette affrontare numerosi tentativi di invasione da parte dei Romani: nel 456 il generale germanico Ricimero, al servizio dell'Impero Romano d'Occidente, riuscì ad infrangere il blocco navale vandalo posto all'Italia nei pressi della Corsica e ad ottenere una vittoria sul campo vicino ad Agrigento; nel 460, l'imperatore occidentale Maggioriano cercò di invadere l'Africa ma fu sconfitto nella battaglia navale di Cartagena, di fronte alle coste della Spagna; nel 468 Roma e Costantinopoli tentarono lo sbarco di 100.000 uomini nei pressi di Cartagine, ma le flotte imperiali, nel corso della battaglia di Capo Bon furono sbaragliate dalla potente flotta vandala. Dopo aver catturato la flotta occidentale e distrutto quella orientale, i Vandali tentarono l'invasione del Peloponneso, ma furono ricacciati in mare presso la penisola di Maina con gravissime perdite. Presi 500 ostaggi romani a Zante, li fecero a pezzi durante la traversata di ritorno a Cartagine, gettando in mare i resti.

Visti i fallimentari tentativi d'invasione, i Romani abbandonarono la via delle armi, concludendo con i Vandali tregue ed accordi di pace. Lo stesso Ricimero, artefice dei pochi successi romani contro Genserico, raggiunse un accordo di pace con questi; nel 476 il Re dei Vandali riuscì a trattare una "pace perpetua" con Costantinopoli. Alla sua morte, avvenuta il 25 gennaio 477 all'età di ottantotto anni, Genserico lasciò al figlio Unerico un regno all'apice della sua potenza, dalla grande forza navale e in grado di sostituire la moneta imperiale, almeno nei bassi conii, con una valuta indipendente.

Se, sotto il dominio di Genserico, non si erano assistite a grandi persecuzioni religiose, così non fu con il suo successore Unerico (477-484) che, dopo un periodo di tolleranza forzata dalla minaccia di Costantinopoli, nel 482 avviò persecuzioni contro i manichei e contro i cristiani niceni. Unerico non proseguì la politica d'espansione del padre, preferendo concentrarsi sui problemi interni del Regno, minacciato dalla sollevazione berbera che minacciava i territori dell'odierna Algeria, e non esitò ad uccidere ed esiliare numerosi esponenti della famiglia paterna, temendo una congiura. Nel 472 ripudiò la moglie Eudocia, testimoniando l'avvenuto distacco del Regno Vandalo dall'orbita romana.

Gutemondo (484-496), cugino e successore di Unerico, visto il declino della potenza vandala, cercò la pacificazione interna interrompendo le persecuzioni religiose e stabilizzando l'economia, sebbene non riuscì a frenare la crescente ribellione dei berberi e dei Mauri. Approfittando delle sanguinose guerre in corso tra gli avversari, Gutemondo tentò vanamente nel 491 di riappropriarsi della Sicilia, conquistata dagli Ostrogoti di Teodorico.

Nuove persecuzioni furono intraprese da Trasamondo (496-523), sovrano da molti considerato inadatto a governare. Sotto il suo dominio il Regno Vandalo subì un rapidissimo declino: Trasamondo riuscì a mantenere sotto la sua autorità soltanto l'odierna Tunisia, abbandonando l'Algeria al controllo dei Mauri e

contrastando senza successo le tribù di Tripoli, che si resero indipendenti da Cartagine. Leptis Magna, uno dei più importanti centri del Regno, fu raso al suolo dai berberi negli ultimi anni del suo regno, simbolo dell'estrema fragilità del potere vandalo. Riuscì sposando Amalafrida, sorella di Teodorico, a stringere un'alleanza con gli Ostrogoti e a riappropriarsi della Sicilia occidentale e di Lilibeo, territori portati in dote dalla moglie.

La Guerra vandalica e la caduta

🔎 *Lo stesso argomento in dettaglio:* ***Guerra vandalica***.

Movimenti e battaglie dei due schieramenti durante la Guerra vandalica

Il successore di Trasamondo Ilderico (523-530) fu più tollerante nei confronti della Chiesa cristiana trinitaria e concesse la libertà di culto. Non essendo interessato alle operazioni militari, lasciò il comando di queste ultime al parente Oamero. Quando questi, tuttavia, subì una sconfitta contro i berberi, il cugino del re, Gelimero (530-534), si pose a capo della fazione ariana della famiglia reale, prendendo il potere: Ilderico, Oamero e tutti i loro congiunti furono imprigionati; Ilderico fu ucciso nel 533.

Approfittando della guerra fratricida in corso nel Regno Vandalo e della temporanea assenza del grosso della flotta e dell'esercito di Gelimero, impegnato sotto il comando del fratello del re Zazo a soffocare la ribellione dell'autoproclamato Re Goda in Sardegna, l'imperatore bizantino Giustiniano, con la giustificazione di voler restituire il trono di Cartagine al legittimo sovrano, dichiarò guerra a Gelimero e ai Vandali. Le armate bizantine guidate dal generale Belisario sbarcarono a 16 chilometri da Cartagine, iniziando a marciare incontrastate verso la capitale. Gelimero tentò di opporre resistenza nella battaglia di Ad Decimum (13 settembre 533), che sarebbe stata vinta dai Vandali se il fratello del re Ammataso e il nipote Gibamondo non fossero morti in battaglia, provocando la disperazione e la fuga di Gelimero. Dopo la vittoria sul campo, Belisario riuscì rapidamente ad impossessarsi di Cartagine.

Dopo aver radunato un nuovo esercito, il 15 dicembre 533 Gelimero e Belisario si scontrarono nuovamente a circa trentadue chilometri da Cartagine nella battaglia di Ticameron, vinta dai bizantini quando la notizia della morte del fratello del re Zazo si sparse tra le schiere vandale. Belisario avanzò velocemente verso Ippona, seconda città del Regno, sottomettendo la maggior parte del territorio vandalo. Gelimero continuò a resistere sul Monte Pappua, assediato da Fara, generale erulo al servizio dei bizantini, a cui si arrese nel 534. Con la cattura di Gelimero si dissolse il Regno dei Vandali.

I Vandali insediati nel Nord Africa, divenuto provincia bizantina, furono espulsi dai nuovi dominatori. Molti esuli vandali si stabilirono a *Saldae* (l'odierna città algerina di Béjaïa) dove si integrarono con i locali berberi; molti altri si misero al servizio dell'Impero (numerosi vandali furono arruolati dalla cavalleria bizantina; altri guerrieri vandali furono inviati alla frontiera persiana; altri furono inquadrati nell'esercito privato di Belisario); altri invece fuggirono tra i Visigoti e gli Ostrogoti; molte donne sposarono soldati

bizantini. Il re deposto Gelimero fu trattato con tutti gli onori nel corso della sua vita e ricevette grandi possedimenti terrieri in Galazia, dove dimorò fino alla morte (553); gli fu addirittura offerto il rango di patrizio, carica che dovette rifiutare per via della sua fede ariana.

Re vandali

Nome	Nascita	Inizio Regno	Fine Regno	Morte
Genserico	389	428	477	25 gennaio 477
Unnerico	415/420	477	484	23 dicembre 484
Gutemondo	450 ca	484	496	496
Trasamondo	450 ca	496	523	6 maggio 523
Ilderico	460 ca	523	530	533
Gelimero	480 ca	530	534	553

Voci correlate

- Assedio di Ippona
- Battaglia di Ad Decimum
- Battaglia di Capo Bon (468)
- Battaglia di Cartagena (461)
- Battaglia di Ticameron
- Conquista vandala del Nordafrica
- Guerra vandalica
- Sacco di Roma (455)
- Storia della Sicilia vandala
- Storia della Sardegna vandala
- Vandali

Altri progetti

- Wikimedia Commons (https://commons.wikimedia.org/wiki/?uselang=it) contiene immagini o altri file su **Regno dei Vandali (https://commons.wikimedia.org/wiki/Category:Vandals?uselang=it)**

Estratto da "https://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Regno_dei_Vandali&oldid=128028157"

Questa pagina è stata modificata per l'ultima volta il 23 giu 2022 alle 10:10.

Il testo è disponibile secondo la licenza Creative Commons Attribuzione-Condividi allo stesso modo; possono applicarsi condizioni ulteriori. Vedi le condizioni d'uso per i dettagli.

Avari

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

*Disambiguazione – Se stai cercando altri significati, vedi **Avari (disambigua)**.*

Gli **Àvari**, noti anche come **Obri** nelle cronache della Rus' di Kiev,[1] come **Abaroi** o **Varchonitai**[2] (in greco antico: Βαρχονίτες, *Varchonítes*), o **pseudo-Avari**[3] nelle fonti bizantine, come **Apari** (in turco antico: 𐰀𐰯) per i Göktürk,[4] furono un'alleanza di diversi gruppi di nomadi eurasiatici di origini sconosciute vissuti tra la Tarda Antichità e l'Alto Medioevo.[5][6][7][8][9][10]

Probabilmente conosciuti soprattutto per le loro invasioni e le distruzioni causate nelle guerre con i bizantini, avvenute dal 568 al 626, si suole anche definirli, nella storiografia straniera, come Avari di Pannonia e Dacia. La precisazione, la cui origine si deve alla zona in cui si stabilirono, resta necessaria per distinguerli dalle comunità di Avari del Caucaso, un popolo separato con cui non esistette alcun contatto storico o, quanto meno, se così fu non se ne ha certezza.

Per amministrarsi, gli Avari istituirono un khaganato che comprendeva le aree interne del bacino carpatico e porzioni considerevoli dell'Europa centrale e dell'Europa orientale (Ungheria, Austria, Cechia, Slovacchia, Slovenia interna e parti della Polonia, Romania, Moldavia, Croazia interna, Serbia, Bosnia-Erzegovina interna e Bulgaria).[11] Sebbene il primo riferimento agli Avari risalga alla metà del V secolo, quelli stanziatisi in Pannonia e Dacia comparvero nella scenario storico a metà del VI secolo, dopo esser giunti in fuga dalle steppe pontico-caspiche dal dominio dei Göktürk. Secondo fonti contemporanee, gli avari formarono una classe superiore dominante ma numericamente piccola nei loro domini. Dopo un periodo di crisi, le guerre di conquista effettuate dall'impero carolingio contro gli avari stroncarono definitivamente l'esistenza del loro khaganato negli anni 790, causando la perdita del loro potere politico all'inizio del IX secolo e, poco dopo, della loro identità culturale.

Indice

Origini
Avari e pseudo-Avari

Avari

Il territorio abitato dagli avari (in giallo) tra 582 e 612

Luogo d'origine	Asia centrale?
Periodo	Dal V secolo
Lingua	ignota, forse una lingua turca o mongola
Religione	In origine sciamanesimo e animismo, cristianesimo dopo la metà del VIII secolo
Gruppi correlati	Popoli indoeuropei: ignoto
Distribuzione	
Balcani	Influssi nella cultura slava (Alto Medioevo)
Pianura pannonica	Influssi nella cultura rumena e, secondo

- Uar, rouran e altri popoli dell'Asia centrale
- Dinamiche dell'impero della steppa ed etnogenesi
- Antropologia
- Genetica

Storia
- Arrivo in Europa
- Ciclo avaro antico (580-670)
- Ciclo medio (670-720) e tardo avaro (720-804)
  - Declino
- Elenco dei khagan avari

Società
- Il khagan e la nobiltà
- Esercito

Religione

Economia

Lingua

Cultura
- Arte

Lascito
- Teoria della continuità avaro-ungherese

Note

Bibliografia
- Fonti primarie
- Fonti secondarie

Voci correlate

Altri progetti

Collegamenti esterni

alcuni, magiara (Alto Medioevo)

Origini

Avari e pseudo-Avari

Il primo chiaro riferimento all'etnonimo avaro si rintraccia in uno scritto di Prisco di Panion (morto dopo il 472). L'autore racconta che, nel 463 circa, i saraguri, gli onoguri e gli oguri furono attaccati dai sabiri, in fuga perché colpiti dagli avari.[12] Questi ultimi, a loro volta, erano stati costretti a ingaggiare battaglia e a spingersi verso ovest, dovendo fuggire, come indicato in un passaggio poco chiaro, dai "grifoni mangia-uomini" provenienti dall'"oceano" (*Priscus Fr 40*).[13][14] Mentre i resoconti di Prisco forniscono alcune informazioni sulla situazione etno-politica tra il fiume Don, il territorio del Kuban e il delta del Volga dopo la scomparsa degli Unni, non è possibile giungere a conclusioni univoche. Denis Sinor ha sostenuto che chiunque fossero gli "Avari" a cui fa riferimento Prisco, non potevano dirsi con certezza gli stessi apparsi un secolo dopo, durante il dominio di Giustiniano (che regnò dal 527 al 565).[15]

Il successivo autore a menzionare gli avari, Menandro Protettore, attivo nel VI secolo, segnala di ambasciatori göktürk giunti a Costantinopoli nel 565 e 568. I turchi si erano irritati per la scelta dei bizantini di stringere un'alleanza con gli avari, considerati dai primi come loro sudditi e schiavi. Turxanthos (*Tamgan*), un principe turco, definisce gli avari "Varconiti" e "schiavi fuggiti dei Turchi", in numero massimo di "circa 20.000" individui (*Menander Fr 43*).[16]

Molti altri dettagli, invero un po' confusionari, provengono da Teofilatto Simocatta, che scrive nel 629 circa, il quale descrive gli ultimi due decenni del VI secolo. In particolare, afferma di citare una lettera di trionfo del signore turco Tamgan:[17]

> «Questo stesso Chagan aveva infatti sconfitto il capo della nazione degli Abdali (voglio dire, appunto, degli Eftaliti, così come sono chiamati), l'aveva conquistato e aveva assunto il comando della nazione. [...] In seguito, [...] sottomise le comunità avare.
>
> Che nessuno pensi che stiamo stravolgendo la storia di questi tempi perché si suppone che gli Avari siano quei barbari vicini all'Europa e alla Pannonia, e che il loro arrivo sia stato anteriore ai tempi dell'imperatore Maurizio. È stato infatti per via di un errore di denominazione che i barbari dell'Ister hanno assunto l'appellativo di Avari; l'origine della loro razza sarà presto rivelata.
>
> Così, se torniamo al nostro racconto, quando gli Avari furono sconfitti alcuni di loro fuggirono da quelli che abitano Taugast. Taugast è una città famosa, che dista in totale millecinquecento miglia da quelli che sono chiamati Turchi, [...] Alcuni tra gli Avari, che declinarono a più umili fortune a causa della loro sconfitta, vennero da coloro che sono chiamati Moukri; questa nazione è la più vicina agli uomini di Taugast;
>
> In futuro, i Chagan si imbarcarono in un'altra impresa e sottomisero tutti gli Ogur, una delle tribù più forti a causa della loro numerosa popolazione e della loro predilezione per l'arte guerra. Questi si stabiliscono a est, lungo il corso del Til, che i Turchi sono soliti chiamare Melas. I primi capi di questa nazione si chiamavano Var e Chunni; per metonimia, anche quelle nazioni sottoposte alla loro autorità ricevettero la medesima denominazione, essendo state infatti chiamate Var e Chunni.
>
> Poi, mentre l'imperatore Giustiniano era al potere, una piccola parte di questi Var e Chunni fuggì da quella tribù ancestrale e si stabilì in Europa. Questi si chiamavano Avari e glorificavano il loro capo con l'appellativo di Chagan. Dichiariamo, senza allontanarci minimamente dalla verità, come giunsero loro i mezzi per cambiare il loro nome. [...] Quando i Barsili, gli Onoguri, i Sabiri e altre nazioni unne oltre a queste videro che una parte di coloro che erano ancora Var e Chunni era fuggita nelle loro regioni, caddero nel panico estremo, poiché sospettavano che i coloni fossero Avari. Per questo, onorarono i fuggitivi con splendidi doni, credendo di ricevere in cambio da loro garanzie.
>
> Poi, dopo che i Var e i Chunni videro il buon auspicio iniziare la loro migrazione, fecero proprio l'errore degli ambasciatori e si chiamarono Avari: tra le nazioni scite, quella degli Avari si dice sia la tribù più abile. Di fatto, fino ai nostri giorni, gli Pseudo-Avari (perché è più corretto riferirsi a loro in questo modo) sono divisi nella loro discendenza, con alcuni che portano il nome antico di Var mentre altri sono chiamati Chunni.»

Secondo l'interpretazione di alcuni studiosi, i turchi insistevano sul fatto che gli avari fossero in realtà solo degli "pseudo-Avari", potendo così fregiarsi di essere l'unico formidabile dominatore della steppa eurasiatica.[18][19][20] Da qui, le discettazioni sulla provenienza dei "veri Avari" si sono susseguite in maniera incessante, con alcuni che hanno segnalato come non si riesca a comprendere, da parte dei turchi, la necessità di sottolineare che gli avari non fossero a loro affiliati, ammesso che effettivamente possa avere ragione di esistere il distinguo tra pseudo e veri avari.[9][21] Inoltre, si è messa in dubbio l'autenticità del racconto di Teofilatto, il quale avrebbe preso in prestito informazioni dai resoconti di Menandro dei negoziati bizantino-turchi per soddisfare le esigenze politiche del suo tempo, ovvero mettere in cattiva luce e sminuire gli avari durante un periodo di relazioni bilaterali politiche tese con i bizantini (in coincidenza con le campagne dell'imperatore Maurizio nei Balcani settentrionali).[9][18] Il risultato è stato spingere gli studiosi a compiere le più disparate ipotesi sulla loro provenienza, con autori che propendono ora per i monti Altaj (corrispondendo dunque agli Juan-Juan, ovvero gli *Hua* delle fonti cinesi), ora per la Manciuria o addirittura per la Corea del Nord.[9][10]

Ciotola avara in oro trovata nella moderna prefettura di Tirana, in Albania

Uar, rouran e altri popoli dell'Asia centrale

Secondo alcuni studiosi, gli avari pannonici avrebbero avuto origine da una confederazione, nata nella regione del mare di Aral, composta dagli uar (noti anche come *Ouar*, *Warr* o *Var*) e dagli xūn (Chioniti) (noti anche come *Chionitae*, *Chunni*, *Hunni*, *Yun* e nomi simili).[22] Gli uar si esprimevano probabilmente in una lingua uralica in precedenza, mentre i chioniti interloquivano adoperandone una iranica e/o turca.[22] Una terza tribù, precedentemente affiliata agli uar e ai chioniti, gli eftaliti o unni bianchi, era rimasta nell'Asia centrale e nella zona settentrionale nell'Asia meridionale. In alcune traslitterazioni, il termine *Var* è reso *Hua*, ovvero un sostantivo cinese alternativo riservato agli eftaliti. Mentre una delle città più significative per gli eftaliti era Walwalij o *Varvaliz*, questo potrebbe anche essere un termine iranico che stava per "fortezza superiore".[23] Gli avari pannonici erano inolrre conosciuti con nomi tra cui *Uarkhon* o *Varchonites*, che potrebbero essere state parole macedonie che combinavano *Var* e *Chunni*.

Lo storico del XVIII secolo Joseph de Guignes postulò un legame tra gli avari europei con il khaganato rouran (柔然ˢ, Róu rán)ᴾ) dell'Asia interna sulla base di una coincidenza tra la lettera di Tardan Khan a Costantinopoli e gli eventi registrati in fonti cinesi, in particolare *Wei Shu* e *Bei Shi*.[23] Queste ultime affermano che Bumin Qaghan, fondatore del primo khaganato turco, sconfisse i rouran, alcuni dei quali fuggirono e si unirono alla dinastia Wei occidentale. Più tardi, il successore di Bumin, Muqan Qaghan, sconfisse gli eftaliti e i Tiele, di etnia turca. Queste vittorie riecheggiano superficialmente in una narrazione di Teofilatto, che descrive con toni lusinghieri i risultati di Tardan riportate su eftaliti, avari e oguri.[23] Tuttavia, le due serie di eventi non sono state redatte negli stessi anni: gli eventi narrati dallo storico bizantino ebbero luogo durante il dominio di Tardan (tra il 580 circa e il 599), mentre le fonti cinesi che si riferiscono alla sconfitta turca dei rouran e di altri popoli dell'Asia centrale parlano di qualcosa accaduto 50 anni prima, nel momento della fondazione del khaganato turco.[23] Per questo motivo, il filone minoritario a cui aderiscono, tra gli altri, il linguista ungherese János Harmatta e lo storico cinese Yu Taishan, rifiutano di associare gli avari con i rouran.[23][24]

Secondo Edwin G. Pulleyblank, la denominazione "avari" andrebbe affiliata al "Wuhuan" delle fonti cinesi, cioè il sostantivo adoperato per indicare il ceto nobile dei rouran.[25] Diversi storici, tra cui Denis Sinor, suggeriscono che gli avari siano di origine turca, probabilmente del ramo oghur.[26] Un'altra teoria immagina che alcuni degli avari fossero di origine tungusa.[27] Uno studio di Emil Heršak e Ana Silić suggerisce che gli avari erano di origine eterogenea, inclusi perlopiù gruppi turchi (ogurici) e mongoli.

Successivamente, a seguito del loro assestamento in Europa, alcuni gruppi germanici e slavi finirono assimilati agli avari.[28] Nel momento della conclusione del loro lavoro, i due ricercatori hanno concluso che l'esatta affiliazione etnica è destinata probabilmente a rimanere sconosciuta, malgrado a loro giudizio si possa azzardare che si trattasse di tribù turche (oguriche).[28]

La steppa del Ponto nel 650 circa: si possono vedere gli antichi territori occupati dai cazari, dai bulgari e dagli avari

Dinamiche dell'impero della steppa ed etnogenesi

Nel 2018, Walter Pohl ha riassunto così la formazione di imperi nomadi:[29]

> «1. Molti imperi delle steppe furono fondati da gruppi che erano stati sconfitti in precedenti lotte di potere, ma che avevano scelto di fuggire dalla supremazia del gruppo più forte. Per questo, pur non riuscendovi sempre, le entità statali o para-statali più vigorose, in genere, reagivano con una decisa spinta all'espansione, al fine di tenere sotto controllo eventuali filoni separatisti. Gli avari erano probabilmente una fazione soccombente e subordinata all'allora dominante tribù degli ashina nel Khaganato turco occidentale, fino a quando essi non scelsero di muoversi a ovest del Dnepr.
>
> 2. Questi gruppi erano, di solito, di origine mista e ciascuno dei suoi componenti faceva parte di una comunità eterogenea più vasta numericamente.
>
> 3. Fondamentale nel processo di secessione risultò l'elevazione di un khagan, evento che comportò la costituzione di un apparato statale e una conseguente strategia espansionista. Questo gruppo aveva anche bisogno di un nuovo nome che desse a tutti i suoi primi seguaci un senso di coesione e di identità autonoma.
>
> 4. La designazione assunta da nuovi gruppi di cavalieri della steppa era spesso estratta da un repertorio di nomi prestigiosi che non denotavano necessariamente un'affiliazione o una discendenza diretta da quelli prescelti; nell'Alto Medioevo, unni, avari, bulgari e ogur, o nomi collegati a -(o)gur (kutriguri, utiguri, onoguri, ecc.), erano i più gettonati. Nel processo di assegnazione del nome, avevano un ruolo sia le percezioni degli estranei della papabile popolazione presa in considerazione che l'opinione dei membri della comunità secessionista di turno. Questi nomi erano anche

legati a tradizioni prestigiose che esprimevano direttamente piani e programmi politici, i quali dovevano passare per dei successi in campo politico e militare. Nel mondo della steppa, dove gli agglomerati di gruppi erano piuttosto fluidi, era fondamentale sapersi confrontare con un potere emergente. La gerarchia simbolica del prestigio, espressa soprattutto attraverso i nomi, permetteva sia ad alleati che a rivali di orientarsi.»

In un passaggio successivo, egli ribadisce: "non si trattò di un processo lineare, in cui una comunità eterogenea poteva trasformarsi negli avari. A seconda delle condizioni politiche, si poteva giungere a un''avarizzazione' o alla formazione di nuove entità regionali".[30] Inoltre, l'identità avara era fortemente legata alle istituzioni politiche affiliate al loro khaganato, che amministrava vari gruppi.[31] Con la caduta definitiva della potenza avara all'inizio del IX secolo, l'identità dei suoi membri scomparve abbastanza istantaneamente, mentre il lascito sopravvisse per diverso tempo.[32]

Antropologia

Ricostruzione di un elmo lamellare esposto a Niederstotzingen. Datato tra 560 e 600, è considerato legato alla cultura militare avara[33]

Nell'arte contemporanea, gli avari erano talvolta raffigurati come arcieri a cavallo, che cavalcavano all'indietro sui loro equini.[34] Secondo antropologi fisici della metà del XX secolo come Pál Lipták, i resti umani dell'antico periodo avaro (VII secolo) presentavano caratteristiche perlopiù "europoidi", mentre il materiale funerario indicava legami culturali con la steppa eurasiatica.[35] I cimiteri risalenti al tardo periodo avaro (VIII secolo) includevano molti resti umani con caratteristiche fisiche tipico di individui dell'Asia orientale o eurasiatici (cioè persone con origini sia dell'Asia orientale che europea).[35] I resti con tratti genetici dell'Asia orientale o eurasiatici sono stati trovati in circa un terzo delle tombe avare dell'VIII secolo.[35] Secondo Lipták, il 79% della popolazione della regione del Danubio e del Tibisco durante la parentesi avara mostrava caratteristiche europoidi.[35] Tuttavia, Lipták adoperava una classificazione obsoleta nel rivolgersi ai "mongoloidi" del nord-est asiatico e ai "turanidi" per individui di origine mista.[36] Diverse teorie suggeriscono che la classe dirigente degli avari fosse totalmente o parzialmente tungusa, cioè di origine dell'Asia orientale.[27]

Genetica

Uno studio genetico pubblicato su *Scientific Reports* nel settembre del 2016 ha esaminato il DNA mitocondriale di 31 persone sepolte nel bacino dei Carpazi durante il periodo avaro tra il VII e il IX secolo d.C.[37] Sono stati trovati perlopiù portatori di aplogruppi europei come l'H, il K, il T e l'U, mentre circa il 15% recava aplogruppi asiatici come il C, l'M6, il D41c e l'F1a.[38] Il loro DNA mitocondriale è risultato essere principalmente caratteristico dell'Europa orientale e meridionale.[37]

Uno studio genetico pubblicato sull'*American Journal of Physical Anthropology* nel 2018 ha esaminato 62 individui sepolti nell'VIII e nel IX secolo in una sepoltura avaro-slava a Cífer-Pác, in Slovacchia.[39] Dei 46 campioni di DNA mitocondriale estratti, il 93,48% apparteneva a lignaggi dell'Eurasia occidentale, mentre il 6,52% apparteneva a lignaggi dell'Eurasia orientale.[40] La prima categoria era superiore, in termini di

percentuale, a quella delle moderne popolazioni europee, ma inferiore a quella riscontrata in altri studi genetici concentrati sugli avari.[41] Il DNA mitocondriale degli individui esaminati è risultato abbastanza simile agli slavi medievali e moderni, ed è stato suggerito che la popolazione mista esaminata fosse emersa attraverso matrimoni misti tra maschi avari e femmine slave.[42]

Uno studio genetico pubblicato su *Scientific Reports* nel novembre 2019 ha esaminato i resti di quattordici maschi avari. Undici di essi sono stati ascritti al periodo antico, tre al medio e tardo periodo.[43] Il *cluster* degli undici maschi avari del ciclo meno recente erano portatori degli aplogruppi paterni N1a1a1a1a3 (quattro campioni), N1a1a (due campioni), R1a1a1b2a (due campioni), C2 G2a e I1.[43] I tre maschi datati al periodo avaro medio e tardo recavano con sé gli aplogruppi paterni C2, N1a1a1a1a3 e E1b1b1a1b1a.[43] Le spoglie studiate hanno permesso di scoprire che i campioni avevano tutti occhi scuri e capelli scuri, con la maggior parte di loro principalmente originaria dell'Asia orientale.[44]

Uno studio genetico pubblicato su *Scientific Reports* nel gennaio 2020 ha esaminato i resti di ventisei individui sepolti in vari cimiteri d'élite avari nel bacino pannonico risalenti al VII secolo.[45] Il DNA mitocondriale di questi defunti presentava affinità con gli aplogruppi dell'Asia orientale, mentre il cromosoma Y era esclusivamente di origine orientale e "sorprendentemente omogeneo", appartenente nel dettaglio ad aplogruppi N-M231 e Q-M242.[46] Quanto appreso ha lasciato scoprire che l'élite avara era in gran parte patrilineare ed endogama per una fase lunga circa un secolo, ed è entrata nel bacino pannonico attraverso le migrazioni dall'Asia orientale che coinvolsero sia uomini che donne.[47]

Storia

Arrivo in Europa

Fibbie avare per cintura del VII secolo, museo d'arte di Cleveland, USA

Dopo il 555, gli avari si spostarono verso ovest sotto la pressione dei göktürk. Entro il 557, o poco più tardi, si stanziarono nell'area della steppa di quella che sarebbe poi diventata la Russia meridionale e l'Ucraina.[48]

Nel 557, gli avari inviarono un'ambasciata a Costantinopoli, presumibilmente dal Caucaso settentrionale: ciò segnò il loro primo contatto con l'impero bizantino.[20] In cambio dell'oro, accettarono di soggiogare le "ribelli *gentes*" per conto dei bizantini: successivamente, conquistarono e incorporarono varie tribù nomadi (kutriguri e sabiri), inclusi in un momento seguente gli anti.[49] Nel 562 gli avari controllavano il basso bacino del Danubio e le steppe a nord del mar Nero.[32] Quando arrivarono nei Balcani, gli avari contavano numericamente un gruppo eterogeneo composto da circa 20.000 cavalieri: dopo che l'imperatore bizantino Giustiniano I (al potere dal 527 al 565) li assoldò come mercenari, questi si spinsero verso nord-ovest, in Germania.[50] Tuttavia, la resistenza dei franchi fermò l'espansione degli avari verso quella direzione.

Alla ricerca di ricche terre dove poter pascolare, gli avari inizialmente chiesero di insediarsi a sud del Danubio nell'attuale Bulgaria, ma i romei rifiutarono, ricorrendo alla minaccia che avrebbero avviato trattative con i göktürk per scacciarli qualora avessero deciserò di aggredirli.[51] Gli avari rivolsero la loro attenzione al bacino carpatico e alle difese naturali che offriva.[52] Tuttavia, il bacino dei Carpazi fu poi occupato dai gepidi. Nel 567, gli avari si allearono con i longobardi, nemici dei gepidi, e insieme

arrecarono gravi danni a gran parte del regno di questi ultimi.[53] Gli avari poi persuasero i longobardi a trasferirsi nell'Italia settentrionale, un'invasione che segnò l'ultimo movimento migratorio germanico nell'ambito delle invasioni barbariche.[54]

Continuando la loro politica di successo volta a mettere i vari barbari l'uno contro l'altro, i bizantini persuasero gli avari ad attaccare gli sclaveni in Scizia Minore (moderna Dobrugia), una terra ricca di beni.[55] Dopo aver devastato gran parte della terra degli sclaveni, gli avari tornarono in Pannonia, dopo che molti sudditi del khaganato avevano disertato a favore dell'imperatore bizantino. Quando questo non fu in grado di pagare sussidi o assumere mercenari avari, questi fecero irruzione in varie zone dei Balcani. Secondo Menandro, Baian comandò un esercito di 10.000 kutriguri bulgari e saccheggiò la Dalmazia nel 568, tagliando di fatto il collegamento terrestre bizantino con l'Italia settentrionale e l'Europa occidentale.[31]

Nel 574, dopo numerose scaramucce tra avari e romei nei Balcani, ebbe luogo l'unica grande battaglia campale tra queste due grandi potenze europee dell'Alto Medioevo; in quell'occasione, i primi surclassarono i loro avversari sotto il generale Tiberio, costretto a versare 80.000 pezzi d'oro all'anno.[56][57] Anche grazie a tale evento, gli avari cominciarono con costanza ad accumulare ingenti ricchezze, in virtù dei tributi che venivano loro versati innanzitutto dall'impero bizantino e dai franchi. Dal momento in cui si stipulò la pace e fino al 578 fu portata avanti un'insolita cooperazione tra Costantinopoli e il khaganato in chiave anti-slava.[57] Dal 579, come testimoniano le fonti, iniziò a fruttare guadagno anche la pratica dello scambio di ostaggi.[58]

Ciclo avaro antico (580-670)

Illustrazione del 1885 che ritrae gli avari intenti a saccheggiare le terre balcaniche

Nel 582, a seguito di due anni di lotte, gli avari avevano terminato di cingere d'assedio Sirmio, un importante forte in Pannonia.[10][31] Sempre nello stesso anno, il khagan avaro Baian si assicurò la supremazia su diverse comunità slave, bulgare e germaniche che vivevano in Pannonia e nel bacino dei Carpazi, facendo raggiungere al suo regno, prima della sua morte, il massimo apogeo.[59] Quando i romei si rifiutarono di aumentare l'importo della paga come richiesto dal figlio e successore di Baian I, Baian II (al potere dal 584), gli avari sottomisero con successo Singidunum e Viminacium.[60] Tuttavia, essi subirono delle battute d'arresto durante le campagne balcaniche dell'imperatore Maurizio negli anni 590.[61]

Alla fine dell'estate del 591, dopo quasi 20 anni di guerra, Costantinopoli concluse un trattato di pace con l'impero persiano e si sentì abbastanza potente da riconquistare i Balcani, caduti sotto l'influenza avara e slava.[62] Già nel 592, l'esercito dell'imperatore Maurizio sottrasse la città di Singidunum al controllo della popolazione di origine asiatica.[63] Sotto il generale Prisco, i romei tornarono in possesso delle strade principali che collegavano i principali centri urbani romani a sud del Danubio e avanzarono addirittura in territorio slavo. Le incursioni avare e slave nelle zone sopra indicate, tuttavia, continuarono senza sosta.[64][65] Prisco fu sostituito come comandante in capo dell'esercito bizantino dal fratello di Maurizio, Pietro, il quale continuò essenzialmente la stessa tattica del suo predecessore fino al 595. Non si verificarono in quel frangente scontri degni di nota tra le due fazioni.[65]

Nel 595, il merovingio Childeberto II tentò di sfruttare la disputa in corso su Singidunum al fine di scatenare un attacco ai possedimenti degli avari sulla Drava (l'odierna Carinzia).[66] Tuttavia, l'esercito invasore bavarese fu completamente sbaragliato.[66] Per rappresaglia, un esercito avaro giunse in Turingia e imperversò nelle città e nelle campagne, e la principessa Brunechilde dovette comprare il loro ritiro a caro

prezzo.[66] Tuttavia, poiché non ci furono ulteriori avanzamenti nell'ovest dell'impero, si presume che si trattò principalmente di una dimostrazione di forza compiuta dal khaganato per rendere inequivocabilmente chiaro che la valle della Drava apparteneva alla sfera d'influenza avara.[66] Questa scelta tattica si rivelò verosimilmente efficace, considerando che non si registra alcuna incursione bavarese in territorio avaro nei successivi 15 anni.[67]

Forti dei successi sul fronte occidentale, gli avari procedettero a realizzare un'altra offensiva nei Balcani dal 597 in poi. L'esercito di Prisco dovette rifugiarsi a Tomis, ma il 30 marzo 598 gli avari interruppero l'assedio da poco avviato perché il generale Comenziolo si appropinquò all'odierna città romena alla testa di un esercito appena formato.[68][69] Gli avari sconfissero più avanti Comenziolo presso una costruzione difensiva situata sulle rive del fiume Jantra. Gli avari approfittarono della vittoria e si spinsero, di gran fretta, fino a Drizipara, situata orientativamente tra Adrianopoli e Costantinopoli.[69] Solo la peste, che decimò gran parte dell'esercito avaro e sette figli del khagan Baian, impedì che proseguisse l'avanzata.[68][69] Gli avari furono forse persuasi a ritirarsi definitivamente dietro il pagamento di un tributo.[69]

Già nell'estate del 599, i bizantini ruppero nuovamente il trattato di pace con gli avari. Prisco e Comenziolo attraversarono il Danubio all'altezza Viminacium e riuscirono a prevalere su un esercito frettolosamente radunato sotto il comando dei figli di Baian, quelli sopravvissuti allo scoppio della peste del 598.[70] Prisco ottenne un risultato positivo inatteso, spingendosi nel cuore della pianura pannonica e nelle regioni a est del Tibisco, mentre Comenziolo si limitò a raggiungere quasi le acque del Danubio.[71] Sempre nel 599, il massacro particolarmente crudele di tre villaggi gepidi, con un totale di 30.000 morti e un numero imprecisato di prigionieri, diede il via a una scia di violenza durata fino al 602.[72] Nonostante i danni, all'inizio del nuovo secolo, non senza fatica, gli avari avevano istituito un impero nomade che governava su una moltitudine di popoli e si estendeva, in maniera approssimativa, dall'Austria moderna a ovest fino alle steppe pontico-caspiche a est.[61]

Nel 602 gli avari sotto il comandante Apsich inflissero un colpo devastante agli anti, che erano alleati di Bisanzio.[73] Dopo essere stati però sconfitti nelle battaglie di Viminacium poco dopo averla acquisita, alcuni avari disertarono a favore dei bizantini nel 602, ma l'imperatore Maurizio decise di non fare ritorno a Costantinopoli, come era consuetudine.[74] Al contrario, mantenne il suo accampamento militare oltre il Danubio per tutto l'inverno, ma difficoltà di vario genere causarono lotte intestine e costarono la vita all'imperatore, concedendo agli avari la tregua di cui avevano disperato bisogno.[75] Approfittando della situazione, essi tentarono di compiere un'ultima campagna d'invasione nell'Italia settentrionale nel 610.[61] La guerra civile bizantina scatenò un'invasione persiana nell'ambito della guerra romano-persiana del 602-628 e, dopo il 615, gli avari godettero della possibilità di agire indisturbati negli indifesi Balcani.[76]

Il khaganato avaro intorno al 650

Durante i negoziati con l'imperatore Eraclio I sotto le mura di Costantinopoli nel 617, gli avari lanciarono un attacco a sorpresa: pur non essendo in grado di catturare il centro della città, ne saccheggiarono i sobborghi e presero 270.000 prigionieri. I pagamenti in oro e merci agli avari raggiunsero il salatissimo totale di 200.000 solidi poco prima del 626.[61] Nel 626, gli avari cooperarono con le forze sasanidi nel fallito assedio avvenuto durante il medesimo anno.[77] In seguito a questa sconfitta, il potere politico e militare cominciò una lenta ma graduale fase discendente.[61] Le fonti bizantine e franche documentano una guerra, le cui cause risalivano a prima del 626, tra gli avari e alcune comunità di slavi occidentali sottoposte al loro khaganato, i venedi: il conflitto arrise a questi ultimi, che si separarono e divennero un gruppo autonomo lontano dai Balcani.[61][77]

> «Ogni anno, gli Unni [Avari] giungevano dagli Slavi, con l'intento di svernare assieme; poi, prendevano per sé le mogli e le figlie degli Slavi e vi giacevano assieme, e tra gli altri maltrattamenti [già menzionati], gli Slavi erano anche costretti a pagare tributi agli Unni. Tuttavia, i figli degli Unni, che erano [allora] cresciuti con le mogli e le figlie di questi Venedi, non poterono più alla lunga sopportare questa oppressione e rifiutarono l'obbedienza agli Unni, dando vita, come già accennato, a una ribellione. Quando allora l'esercito dei Venedi marciò contro gli Unni, il [sopra menzionato] mercante Samo lo accompagnò. Così, il coraggio di Samo si dimostrò in modi meravigliosi e un'enorme massa di Unni cadde sotto la spada dei Venedi.»
>
> (*Cronaca di Fredegario* (642 circa), Libro IV, Sezione 48[78])

Negli anni 630, Samo, il sovrano del primo governo slavo storicamente noto sotto il nome di Unione tribale di Samo o regno di Samo, aumentò la sua autorità sulle terre a nord e ad ovest del khaganato a spese degli avari, malgrado gli storici abbiano compiere solo speculazioni su quali esattamente furono le sue conquiste; egli rimase al potere fino alla sua morte, avvenuta nel 658.[79]

La *Cronaca di Fredegario* registra che, durante la ribellione di Samo del 631, 9.000 bulgari guidati da Alcioco, il primo khagan di quella popolazione di cui si abbia notizia, lasciarono la Pannonia in direzione dell'odierna Baviera, dove Dagoberto I si difese in maniera compatta e massacrò la maggior parte degli aggressori.[80] I restanti 700 si unirono poi ai venedi. All'incirca all'epoca del regno di Samo, il capo bulgaro Kubrat della tribù dei Dulo condusse con successo una rivolta per porre fine all'autorità avara sulla pianura pannonica, gettando le basi per la fondazione della Grande Bulgaria o *Patria Onoguria*, ovvero "la patria degli Onoguri".[81] La guerra civile, forse una lotta di successione avvenuta in Onoguria tra le forze congiunte dei kutriguri e degli utiguri, infuriò dal 631 al 632: il potere dei kutriguri fu spazzato via e gli avari, loro alleati, ricaddero sotto il controllo della Grande Bulgaria.[82] Allo stesso tempo, secondo il *De administrando imperio* di Costantino VII Porfirogenito (X secolo), un gruppo di croati si separò dai croati bianchi, che vivevano nella terra omonima, e giunsero di propria volontà, o su sollecito dall'imperatore bizantino Eraclio (610-641), per combattere gli Avari, dopodiché, alla fine, si organizzarono in un proprio principato in Dalmazia.[83]

Nel 650, complice la prosecuzione delle incursioni nel regno franco, i primi avari poterono far ritorno nell'attuale Slovacchia occidentale e, dall'VIII secolo in poi, nella Moravia meridionale; lì, convissero di nuovo con gli slavi.[84] La scoperta è avvenuta con lo studio dei reperti archeologici, che presentavano caratteristiche culturali miste.[84] All'estremità orientale del khaganato e nel sud, i principi slavi, in virtù del loro isolamento, riuscirono a disfarsi con facilità della sovranità straniera e si trasferirono nella penisola balcanica.[85] Con la morte di Samo, solo alcune tribù slave tornarono sotto il dominio degli avari; il khan bulgaro, invece, morì nel 665 e gli successe Batbajan.[86]

Ciclo medio (670-720) e tardo avaro (720-804)

La *Chronica Picta* riporta che, negli anni 670, l'etnia dei bulgari onoguri (*Ungri*) si stabilì definitivamente in Pannonia.[87][88] Dopo la dipartita del khan Kubrat o pochi anni dopo al tempo di Bezmer, l'impero si sciolse in cinque diversi gruppi tribali. Due di essi, capeggiati da Batbajan e Kotrag, furono sottomessi dall'emergente impero cazaro, mentre il terzo, guidato da Asparukh, si insediò nei pressi del Danubio e nella Bulgaria stabilizzando la sua presenza con la vittoria nella battaglia di Ongal.[89] Un quarto nucleo di persone si trasferì a Ravenna, mentre il quinto, condotto da Kuber, si trasferì nel khaganato avaro.[82] Secondo i *Miracula Sancti Demetrii* del VII secolo, l'alleanza avaro-slava dalla Carpazia settentrionale costrinse i Bulgari a sud dell'Onoguria occidentale (nei pressi di Sirmio), all'incirca nello stesso periodo, in cui ebbe luogo la battaglia di Ongal a sud dei Carpazi orientali.[82] La presenza di una fusione culturale emerge dallo studio compiuto dagli archeologi dei reperti: è il caso di un nuovo stile di realizzazione dei

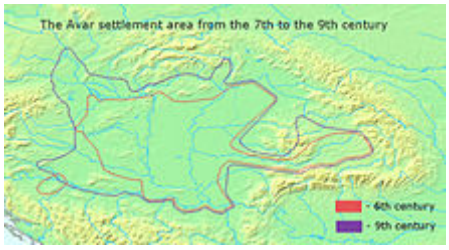
fermagli per i codini, di sciabole curve o di archi larghi e simmetrici, che segnano l'inizio del ciclo avaro-bulgaro medio (670-720).[90] I bulgari onoguri sotto Kuber finirono espulsi dall'Onoguria occidentale e dovettero spostarsi a sud, stabilendosi nell'attuale regione della Macedonia.[91] Quando poi subentrò in veste di khan il già citato Asparukh, padre di Tervel, il trasferimento dalla Macedonia alle rive del Danubio, tra 679 e 681, avvenne in modo permanente, comportando la costituzione del primo impero bulgaro con capitale a Onogur, nell'attuale distretto di Dobrič.[92] Sebbene l'impero avaro si fosse ridotto alla metà delle sue dimensioni originali, la nuova alleanza avaro-slava consolidò il loro dominio ad occidente, più nello specifico nelle zone centrali del bacino medio-danubiano, ed estese la loro sfera di influenza ad ovest fino al bacino di Vienna.[93] Comparvero allora nuovi centri regionali, come quelli vicino a Ozora, Dunapentele, Dunapataj, Cibakháza, Kiskőrös e Igar, tutti compresi nei confini nell'odierna Ungheria.[94] Pertanto, la secolare lotta tra bizantini e avari terminò senza che fosse stato mai tracciato un confine comune, essendosi frapposte da allora nuove entità statali o para-statali tra khaganato e impero latino.[31][77][86]

Una brocca d'oro dal tesoro di Nagyszentmiklós raffigurante un guerriero con il suo prigioniero. Gli esperti non hanno compreso se si tratta di un guerriero bulgaro, cazaro o avaro

Alla fine del VII secolo, gli avari governavano ancora tutta la Pannonia e la Carantania, quindi essenzialmente parti dell'odierna Austria, Slovacchia, Slovenia, Ungheria e Romania. Ad est la loro influenza si estendeva al Dnestr, nell'odierna Moldavia, e talvolta fino al Dnepr, in Ucraina. La stragrande maggioranza della popolazione si stabilì e i confini etnici oltre che sociali scomparvero. I villaggi divennero più grandi e più popolosi, mentre le tombe che presentano armi di quel periodo sono limitate alle zone di confine e ai luoghi di importanza strategica.[95]

Il khaganato avaro, gli slavi e i bulgari nel VI-VII secolo

Intorno al 740, il duca dei carantani, Boruth, si rivolse a Odilone di Baviera per chiedere aiuto contro gli avari, che rispose alla chiamata di aiuto e, nel 741, li sconfisse.[96] Da quel momento, nei decenni seguenti non si conoscono scontri al confine occidentale del khaganato.[96] La salita al potere da parte di Carlo Magno ottenne un'influenza decisiva sulla politica avara. Nel 773-774, il re dei franchi surclassò i longobardi sotto il loro sovrano Desiderio e ne cancellò il regno, causando per gli avari la perdita del loro principale alleato.[97] Nel 776, dopo una rivolta fallita, l'opposizione longobarda fuggì alla corte del khagan.[98] In una situazione complicata dal punto di vista geopolitico, gli avari preferirono coltivare relazioni pacifiche con la Baviera. Nel 781, il duca bavarese Tassilone III dovette rinnovare il giuramento di fedeltà davanti a Carlo e fornire degli ostaggi.[98] In seguito, nel 782, il capo avaro inviò degli ambasciatori alla corte reale Franca a Lippspringe "per la pace".[98] Come dimostreranno le azioni future, la "questione avara" dovette assumere una certa rilevanza per Carlo Magno negli anni a venire.[98]



L'area di insediamento degli avari tra il VII e il IX secolo secondo Éva Garam

Declino

La marca avara sotto il regno franco e le province limitrofe al tempo di Carlo Magno (800-814)

Il graduale declino del potere degli avari accelerò verso le fasi finali, trasformandosi in una rapida caduta. Una serie di campagne del regno franco, avviate nel 788 per rispondere alle incursioni causate nello stesso anno dagli avari, si concluse con la conquista del khaganato nel giro di un decennio.[99] Il conflitto cominciò subito dopo la deposizione del duca bavarese Tassilone III, con la conseguente instaurazione del dominio diretto dei franchi sulla Baviera nel 787.[100] A quel tempo, il confine tra i bavaresi e gli avari era situato sul fiume Enns: una prima incursione avara in Baviera fu respinta e le forze franco-bavaresi risposero portando la guerra nei vicini territori avari, situati lungo il Danubio, a est dell'Enns.[100] Le due parti si scontrarono vicino al fiume Ybbs, nelle alture vicine (in tedesco *Ybbsfeld*), dove gli avari riportarono una grande battuta d'arresto (788).[100] Ciò preannunciava l'ascesa del potere dei franchi e il declino degli avari nella regione.[101][102]

Nel 790, gli avari tentarono di negoziare un accordo di pace con i franchi, ma non si raggiunse alcuna intesa.[102] Una nuova campagna, partita nel 791, si concluse con una vittoria per i franchi.[103] Un grande esercito, guidato da Carlo Magno, attraversò dalla Baviera il territorio degli avari oltre il fiume Enns, cominciando ad avanzare lungo il fiume Danubio in due tronconi, ma non trovò resistenza e raggiunse presto la regione della Selva Viennese, alle porte della pianura pannonica.[103] Non si combatté alcuna battaglia campale, poiché la popolazione di origine asiatica preferì fuggire davanti all'avanzata dell'esercito carolingio, mentre una pandemia equina lasciò la maggior parte dei cavalli avari senza vita.[104] Quando iniziarono a scoppiare delle lotte tribali, la debolezza del khaganato emerse in maniera lampante.[104]

I franchi erano stati sostenuti dagli slavi, che ormai stavano assumendo un ruolo non trascurabile nel territorio posseduto degli avari al momento della loro passata massima espansione.[105] Il figlio di Carlo Magno, Pipino d'Italia, acquisì il possesso di un grande accampamento fortificato noto come "l'Anello", in cui era stato conservato il grosso del bottino delle precedenti campagne degli avari: in seguito, "[Pipino] devastò il grosso del loro regno".[103] Occorsero, a quanto sembra, 15 grossi carri trainati ciascuno da quattro buoi per trasportare ad Aquisgrana l'oro, l'argento e le gemme trovate.[106] Tuttavia, sottolinea Pohl, la portata delle vittorie risultò di certo enfatizzata oltremodo dalle fonti coeve, non essendosi infatti colpita una gran parte del khaganato, ma una porzione ristretta, altrimenti non si giustificherebbe la necessità di proseguire le ostilità.[103] La campagna franca riprese vigore grazie al costante afflusso di reclute provenienti da ogni dove dell'ormai grande regno, costituendo un altro fattore per cui gli avari non avrebbero potuto resistere a lungo. Nell'anno 796, otto anni dopo l'inizio della guerra, gli avari crollarono e rimasero completamente alla mercé del re avversario.[107]

Nel 796, mentre cadeva la Pannonia, i capi avari si erano arresi e si erano aperti alla definitiva conversione al cristianesimo, già i Franchi vi trovarono dei preti cristiani che non avevano gerarchia ecclesiastica e che praticavano il cristianesimo usando un latino volgare, ciò risultante dalle numerose missioni da parte di monaci irlandesi o di scuola irlandese iniziate dalla Carantania a partire dalla metà del VIII secolo.[104][108][109] Gli *Annales Regni Francorum* confermano che gli avari iniziarono a sottomettersi ai franchi nel 796, mentre il canto *De Pippini regis Victoria Avarica* persegue proprio il fine di esaltare la campagna vittoriosa di Pipino d'Italia ai loro danni.[107] Nel 799, quando il processo di assimilazione veniva portato avanti, alcuni avari si ribellarono.[110][111] I carolingi smisero di considerare una minaccia ancora attiva gli avari nell'803, anno a cui risale anche l'ultimo testo bizantino che li cita, il quale li descrive nella lotta, terminata con una sconfitta, contro i bulgari presso il fiume Tibisco.[112][113]

Nell'804, la Bulgaria conquistò le terre avari sudorientali in Transilvania e la Pannonia sudorientale fino al Medio Danubio, costringendo molti avari a divenire sudditi dell'impero bulgaro.[114] Il khagan Teodoro, convertitosi al cristianesimo, morì dopo aver chiesto aiuto a Carlo Magno nell'805.[108] Gli successe Abramo, che fu battezzato e ricoprì il ruolo di governatore di uno stato cliente franco: il suo nome sembra riferirsi a un cabaro piuttosto che a un pseudo-avaro.[108] Tra le ricostruzioni più suggestive, figurano quelle secondo cui Abramo fosse di origine ebraica, ma ciò è stato ampiamente smentito.[115] Abramo successe il khagan (o tudun, un ruolo corrispondente a una sorta di governatore) Isacco (in latino: *Canizauci*), di cui si sa poco. I franchi trasformarono le terre degli avari sotto il loro controllo convertendole in una marca di frontiera.[116] La marca di Pannonia, corrispondente a una metà di quello che era l'antico khaganato, fu poi concessa al principe slavo Pribina, il quale istituì il principato della Bassa Pannonia nell'840.[116]

Scorcio della grande pianura ungherese, dove verosimilmente gli avari sopravvissero venendo gradualmente assimilati ai popoli che subentrarono al khaganato

Chiunque fosse rimasto effettivamente al potere della marca fu esautorato del tutto quando i bulgari espansero il loro territorio nelle porzioni centrali e orientali delle tradizionali terre avare intorno all'829.[117] Secondo Pohl, la presenza di comunità avare in Pannonia è certa tra 871 e 873, ma da allora in poi il nome scompare dal testo di quasi ogni cronista, con l'unica eccezione di Regino di Prüm, che parla di loro nell'889.[26][118] Pohl scrive a tal proposito: "Si è rivelato semplicemente impossibile mantenere un'identità avara dopo che le istituzioni avare e le loro anacronistiche e ataviche tradizioni cedettero il passo".[119] La crescente quantità di testimonianze archeologiche in Transdanubia lascia presumere la permanenza avara nel bacino dei Carpazi alla fine del IX secolo.[120] I ritrovamenti archeologici suggeriscono una plausibile presenza tardo-avara nella grande pianura ungherese, malgrado sia difficile determinarne la corretta datazione.[120] I risultati preliminari dei nuovi scavi implicano anche la fallacia della teoria proposta dalla precedente impostazione storiografica prevalente, secondo la quale le aree di insediamento avaro subirono un disastroso processo di spopolamento, in realtà mai avvenuto.[121] Piuttosto, ebbe luogo un grande processo di assimilazione alle altre comunità europee.[121]

In sintesi, l'eredità degli avari non scomparve d'incanto, tanto che le loro tracce sono state parzialmente ricostruite dagli storici in diverse latitudini durante il IX secolo.[95] Essi si erano già mescolati con i più numerosi slavi per generazioni, cadendo in seguito sotto il dominio di realtà esterne come i franchi, la Bulgaria e la Grande Moravia.[95] Fine presume che i discendenti avari sopravvissuti alla conquista magiara partita nell'890 siano stati probabilmente assorbiti dalla popolazione ungara.[122] Dopo la conquista della Pannonia da parte dei franchi dalla metà alla fine dell'VIII secolo, i profughi avari e bulgari migrarono per stabilirsi nell'area della Bulgaria e lungo la sua periferia occidentale.[122] Gli avari nella regione conosciuta come *solitudo avarorum*, attualmente chiamata Alföld, svanirono in un arco di tre generazioni.[123] Fusisi lentamente con gli slavi per creare un popolo bilingue di lingua turco-slava sottoposto alla dominazione franca, gli invasori magiari trovarono questo popolo dunque in formato già composito alla fine del IX secolo.[124] Il *De administrando imperio*, scritto intorno al 950 e basato su documenti più antichi, afferma che "vi sono ancora discendenti degli Avari in Croazia, e sono riconosciuti come Avari": storici e archeologi moderni, per ora, hanno sempre confutato questa ricostruzione, sostenendo che non si può sostenere con certezza che essi avessero mai vissuto nella Dalmazia di epoca romana sulla base di una singola testimonianza.[26][125]

Elenco dei khagan avari

I khagan avari di cui si ha notizia risultano:[126]

- 552? - 562? уп. 558 — Kandik
- 562-602 - Baian I
- 602-617 - Baian II
- 617-630 - fratello di Baian II, nome sconosciuto
- Khagan sconosciuti
- 795-814 - Teodoro
- 814- ? - Abramo
- ? -835 - Isacco
- Khagan sconosciuti

Società

Reperti avari trovati a Ozora-Tótipuszta, in Ungheria

Gli studiosi propongono che esistesse una società avara altamente strutturata e gerarchica, con interazioni complesse con altri gruppi "barbari". Il khagan era la figura fondamentale, circondato da una ristretta cerchia aristocratica nomade.[127] La piramide gerarchica sociale condizionava le possibilità economiche in capo al ceto di turno. Le sepolture eccezionalmente ricche ritrovate confermano che il potere era limitato ai khagan e a una classe affiatata di "guerrieri d'élite".[128] Oltre ai cumuli di monete d'oro che accompagnavano le sepolture, gli uomini venivano spesso sepolti con simboli che mostrassero il rango raggiunto in vita, ad esempio grazie a cinture decorate, armi, staffe simili a quelle trovate in Asia centrale, nonché al loro cavallo.[129]

In principio, gli avari e i loro sudditi vivevano in modo separato, a eccezione delle donne slave e germaniche che sposavano uomini avari.[130] Alla fine, i popoli germanici e slavi furono inclusi nell'ordine sociale e nella cultura avara, essa stessa di moda persiano-bizantina. Gli studiosi hanno identificato una cultura congiunta, avaro-slava, caratterizzata da ornamenti come orecchini a forma di mezza luna, fibbie in stile bizantino, perline e bracciali con estremità a forma di corno.[78] Paul Fouracre osserva: "Qui appare nel VII secolo una cultura materiale mista slavo-avara, interpretata come rapporti pacifici e armoniosi tra guerrieri avari e contadini slavi. Si ritiene possibile che almeno alcuni dei capi delle tribù slave potrebbero essere entrati a far parte dell'aristocrazia avara".[131] Oltre ai gepidi, la cui assimilazione è fatto acclarato, nelle terre degli Avari sono state trovate alcune tombe di popolazioni germaniche occidentali (carolinge).[104] Forse, essi avevano prestato servizio in quelle latitudini in veste di mercenari.[104]

Il khagan e la nobiltà

La pianura pannonica era il centro della base del potere avaro: qui essi trasferirono i prigionieri catturati da altri imperi verso regioni più centrali.[133] La cultura materiale avara si rintraccia a sud della Macedonia. Tuttavia, ad est dei Carpazi, non vi è quasi nessun ritrovamento archeologico, il che suggerisce che non si concentravano nei Balcani occidentali.[134] Gli avari erano inizialmente guidati da un signore della guerra chiamato khagan, che era la figura fondamentale della piramide sociale. Il termine significa grande khan o khan supremo, circostanza che lascia immaginare come gli avari si considerassero un impero separato.[135]

Il khagan arrivava al potere dopo un'elezione che aveva luogo con il kuriltai, un consiglio di "nobili", nel caso degli avari una ristretta cerchia.[127] Il khagan era eletto tra i vari membri della famiglia al potere: questa modalità di nomina era comune in vari popoli turchi e mongoli.

Monete avare del VI–VII secolo, realizzate sulla scia di quelle di Ravenna dei tempi di Eraclio I[132]

Pare che la divisione dei poteri subì una modifica in una fase successiva: il khagan, capo politico, vide affiancarsi più tardi l'iuggur, un capo militare e religioso. Una cronaca indica che Carlo Magno ricevette la resa del khagan e dell'iuggur. È noto che gli avari facevano affidamento su piccoli khan locali (quali i tudun, i tarkhan, ecc.).[136] È lecito pertanto presumere un certo grado di capacità di amministrazione da parte degli avari, con il khagan che poteva nominare un capo tra i diversi clan, chiamato *walluc*, termine noto dalle cronache di Sigeberto.[137] Un capo bulgaro di nome Alzeco, cacciato in vita dagli avari, divenne capo dei venedi assumendo questo titolo.[138]

Esercito

L'introduzione in Europa della staffa di ferro, che permetteva al cavaliere di stare in piedi sulla sua cavalcatura e di tirare l'arco con precisione girandosi altrettanto rapidamente, e della sciabola, arma temibile, si fa risalire agli avari.[32][139][140][141] La prima permetteva al cavaliere di scagliare frecce in tutte le direzioni, oltre che di impugnare una pesante lancia perforante utilizzata in caso di evenienza.[140] I guerrieri avari, più moderni rispetto agli unni, portarono in Europa anche armature lamellari mobili e armature per il dorso del cavallo.[142] Un simile equipaggiamento militare attecchì tra gli eserciti occidentali, consentendo degli sviluppi tecnologici nell'ambito del cavalierato.[143] Le innovazioni avare furono copiate con particolare frequenza dall'esercito bizantino: nello *Strategikon* di Maurizio, l'equipaggiamento degli avari (indicati nel 1° libro), il loro coraggio e la destrezza in guerra (2° libro) e le loro tattiche (2° e 11° libro) sono descritte nel dettaglio dall'autore, il quale ne consiglia l'imitazione.[140] È il caso delle diverse modalità di disposizione dei cavalieri a seconda della loro funzione nella battaglia o del mantenimento di una riserva.[144]

L'esercito avaro era particolarmente variegato dal punto di vista etnico, con unità militari slave, gepidiche e bulgare. Sembra anche che fossero esistite tribù "clienti" semi-indipendenti (prevalentemente slave) che svolgevano ruoli strategici, come impegnarsi in attacchi diversivi e proteggere i confini occidentali degli avari confinanti con il regno franco.[31] I cavalieri corazzati avari, ai quali "non un singolo avversario" (franchi, gepidi, slavi e longobardi, ma non sempre i göktürk e i bizantini, i quali già dal V secolo impiegavano la cavalleria) "era in grado di opporvi resistenza con successo",[144][145] rappresentano un ottimo esempio delle innovazioni introdotte sul campo di battaglia e non, considerando l'emergere della cavalleria europea che rese celebre il tardo Medioevo.[140][146] Oltre agli esempi già menzionati, si pensi, a titolo di esempio, ai ponti di barche descritti dallo *Strategikon*, assieme al paracollo in cotta di maglia e alle tuniche, tipiche dei cavalieri dell'Alto Medioevo e che arrivavano fin sopra le ginocchia mentre cavalcavano, come riferisce la *Suda*.[145] I romei apprezzarono la funzionalità delle tende degli avari, imitandole presto negli accampamenti.[145]

Tra le tattiche preferite si preferivano il ricorso a imboscate, le finte ritirate, il tentativo di circondare il nemico e la distruzione degli approvvigionamenti avversari.[147] Uno dei punti deboli degli eserciti avari era il mancato ricorso a macchine d'assedio, assai diffuse negli eserciti che affrontarono e adoperate solo dal

Arco riflesso dal cimitero avaro trovato a Gyenesdiás, in Ungheria

586 circa.[148] A questo aspetto si ricollega il fallimento dell'assedio di Costantinopoli nel 626: l'arma proverbiale del popolo di origine asiatica, i cavalieri corazzati, non poteva infatti trovare impiego in quel contesto.[149]

Religione

Per quanto sia difficile ricostruire la religione degli avari sulla base di fonti frammentarie o poco numerose, si tende a credere che lo sciamanesimo ricopriva un ruolo indiscutibile nello scenario delle fedi.[150] Tra le alternative, prima dell'affermazione definitiva del cristianesimo durante il ciclo tardo avaro, dovettero coesistere il buddhismo, l'islam, l'ebraismo e il manicheismo.[150]

Economia

Ceramica del VII o VIII secolo

Quando gli avari arrivarono nella pianura pannonica, alla base della loro economia vi era l'allevamento del bestiame.[151] L'animale più comune era il cavallo, fonte di alimentazione e mezzo necessario per ogni spostamento, ma non mancavano bovini, pecore di una razza portata dall'oriente, capre, maiali, galline e oche.[151][152] Gli animali fornivano carne, latte e latticini. Dalla fine del VI secolo iniziarono a dedicarsi anche all'agricoltura, in virtù anche delle condizioni climatiche migliori, con i campi coltivati che erano vicini alle zone in cui la popolazione svernava nei mesi freddi.[153] I mezzi impiegati comprendevano falci e zappe in ferro. Poco si sa dell'importanza del grano come prodotto sulle tavole degli avari. Si sa invece con certezza che la caccia era una pratica abbastanza comune, con le prede tipiche che erano cervi, caprioli e cinghiali.[35] In casi più rari, si sono trovate anche delle canne da pesca nei cimiteri: è lecito dunque supporre come i fiumi fossero talvolta solcati da piccole imbarcazioni per pescatori. La viticoltura era già stata introdotta dai romani in Pannonia e fu portata avanti dagli avari, come dimostra la scoperta di anfore per il vino e boccali.[154]

La costante necessità di tenere un esercito pronto a intervenire in caso di necessità richiedeva un consistente bisogno di ferro per armi e finimenti. Poco si sa delle modalità di estrazione mineraria e della metallurgia in generale durante tutto il periodo di esistenza del khaganato. In ogni caso, il ferro era in gran parte realizzato e lavorato in loco, ragion per cui, inevitabilmente, l'industria dei fabbri dovette costituire un mercato importante.[155] La produzione nel settore della lavorazione dei metalli raggiunse un livello elevato nella fase tarda. Molto probabilmente, i prodotti più pregiati per guerrieri e cavalli erano realizzati sotto l'ala protettrice delle stesse corti dei khagan e dei nobili più ricchi.[151] Non va trascurata la produzione di sale, con l'area tra Teiuș e Câmpia Turzii, in Transilvania, densamente popolata. L'artigianato soddisfava i bisogni quotidiani della popolazione: alcuni prodotti erano realizzati da piccoli commercianti, ma non mancavano anche dei laboratori.[151]

Gli orafi godevano di una reputazione particolarmente elevata e l'oro si ritrova in varie sepolture.[156] Nell'VIII secolo, la tecnica della fusione in bronzo divenne la più diffusa, se non l'unica, nel khaganato. Altre aree di commercio includevano la realizzazione di archi da guerra e di selle per equini, la concia, la lavorazione della ceramica, la produzione tessile e la costruzione di iurte.[157] Nel commercio interno degli avari, il denaro non trovava alcuni spazio come mezzo di pagamento.[157]

Sontuosa brocca tardo-avara da Sânnicolau Mare (Romania), VIII secolo

L' élite al potere viveva nel cosiddetto Anello (*Hring*) del khagan. Si trattava probabilmente di un solido insediamento costituito da un palazzo circolare composto da tende e case in legno. Saccheggiato e completamente distrutto nel 796 durante l'attacco di Pipino d'Italia, i suoi resti non sono mai stati trovati fino ad oggi.[158] Probabilmente si trovava tra il Danubio e il Tibisco, ma l'idea, sopravvissuta per lungo tempo, che l'intero regno fosse circondato da nove fortificazioni circolari (i cosiddetti anelli) risale a un resoconto del monaco di San Gallo Notker e non gode oggi di grossa credibilità.[159] Il nome *Hring* delle fonti teutoniche costituisce forse la versione tedesca del termine *Hiung-nu* per una fortificazione asiatica.[160]

A causa dell'atavico retaggio nomade, si eseguirono pochi tentativi di costruzione degli insediamenti in terra avara.[157][161] Solo in pochi realizzavano delle stalle per i cavalli e per il bestiame di grossa taglia. Gli agglomerati urbani si sviluppavano perlopiù nei pressi dell'acqua, ma nel ciclo antico una fetta consistente della popolazione viveva nelle iurte, ovvero delle tende.[157][161] Nel corso del tempo, tuttavia, una proporzione sempre maggiore si adattò a uno stile di vita sedentario. La gente comune finì per abitare in case a fossa, probabilmente spesso usate come residenze invernali prima che si realizzasse il passaggio definito dal nomadismo.[162] Si conoscono più di 50 siti con diverse centinaia di case a fossa: alcune di esse vantavano dei forni in pietra.[162] Comunque sia, vi erano anche case con pavimenti non interrati, così come case o capanne che fungevano da alloggi temporanei.[162] La diffusione delle case in pietra o in legno si giustifica anche perché il feltro delle iurte si deteriorava rapidamente a causa delle piogge relativamente frequenti nel bacino dei Carpazi.[163]

Lingua

La lingua o le lingue parlate dagli Avari sono sconosciute.[6][164][165][166] Il filologo classico Samu Szádeczky-Kardoss afferma che la maggior parte dei termini avari usati nei testi contemporanei in lingua latina o greca sembrano avere origine probabilmente dal mongolo o da una lingua turca.[167][168] Altre teorie propongono un'origine tungusa.[27] Secondo Szádeczky-Kardoss, molti dei titoli e dei gradi impiegati dagli avari pannonici figuravano anche tra popoli turchi, proto-bulgari, uiguri e/o mongoli, inclusi *khagan* (o *kagan*), *khan*, *kapkhan*, *tudun*, *tarkhan* e *khatoun*.[167] Esistono anche prove, tuttavia, che i clan al potere e i sudditi si esprimessero in una varietà di lingue differenti. Le proposte degli studiosi includono variamente lingue caucasiche,[169] iraniane,[164] tunguse,[166] ungherese[170] e turche.[2][171] Alcuni studiosi hanno ipotizzato che il protoslavo sia stato impiegato come lingua franca del khaganato avaro.[172] Lo storico Gyula László ha suggerito che gli avari pannonici del tardo IX secolo parlavano una variante dell'antico ungherese, il quale diede vita alla continuità con gli allora appena arrivati magiari.[170]

Cultura

La cultura avara in termini di costumi, armi, finimenti e usanze funerarie attingeva a elementi dell'Asia centrale. Le raffigurazioni corrispondenti sulle cinture indicano riferimenti allo sciamanesimo.[19][173] La presenza di un capo religioso alla corte del khagan è attestato con certezza da fonti scritte.[19] Teofilatto attesta anche qualcosa sulla musica e sui canti degli avari; una ciaramella e uno strumento a corda simile ad un'arpa sono stati trovati nelle tombe.[174][175] Un importante status e simbolo di identificazione degli avari

era rappresentato dalle cinture che utilizzavano, le quali presentavano più "tacche" aggiuntive disposte in maniera verticale. L'ascendenza e il grado militare di una persona potevano essere riconosciute, con ampia plausibilità, da queste cinture.[176][177]

Finora, nelle tombe avare è stata scoperta circa una dozzina di oggetti in osso con sopra delle iscrizioni runiche.[178] La scritta corrisponde al numero di caratteri riportati sugli oggetti dorati di Nagyszentmiklós e, pertanto, è possibile che quella serie di reperti risalga alla civiltà avara.[179]

Briglie finemente decorate

Arte

Gli Avari portarono in Europa il processo di fusione del bronzo tipico dell'Asia centrale; esso si distingueva, tra gli altri aspetti, per la presenza di una patina dorata o argentata e si diffuse poi in tutta Europa.[163][176] Solo in seguito subentrarono i lustri di Bisanzio.[176] L'arte avara dell'VIII secolo mostra un misto di stili asiatici con riferimento alle figure animali, più elementi tardo ellenistici e sasanidi. Sono stati trovati migliaia di accessori per cinture con raffigurazioni di persone, scene di combattimento di animali, motivi sciamanici, ornamenti vegetali e figure mitologiche.[180]

Un nuovo tipo di ceramica, la cosiddetta "Devínska Nová Ves", emerse alla fine del VII secolo nella regione tra il Medio Danubio e i Carpazi.[181] I vasi realizzati secondo i nuovi canoni erano simili alle ceramiche lavorate a mano del periodo precedente, ma in più si individuano oggetti ultimati con l'uso della ruota nei siti di scavo di Devínska Nová Ves.[181] I grandi cimiteri a inumazione rinvenuti a Holiare, Nové Zámky e altri luoghi in Slovacchia, Ungheria e Serbia dal periodo che comincia intorno al 690 mostrano che la rete di insediamenti del bacino dei Carpazi divenne più stabile nell'epoca tardo avara.[182][183] I motivi del tardo avaro più popolari riguardavano invece grifoni e viticci, attrezzature per cavalli e una serie di altri artefatti collegati ai guerrieri, che possono rappresentare la nostalgia per il passato nomade perduto o evidenziare una nuova ondata di nomadi giunti dalle steppe del Ponto alla fine del VII secolo.[55][182] Secondo gli storici che accettano quest'ultima teoria, gli immigrati potrebbero essere stati onoguri[184] o alani.[185] Gli studi degli antropologi sugli scheletri indicano la presenza di una popolazione con caratteristiche mongoloidi.[182]

Vasi d'oro del tesoro di Nagyszentmiklós, probabilmente di origine avara

Il khaganato dei cicli medio e tardo rappresentava una crasi culturale tra elementi slavi e originali avari, con persone che si esprimevano in lingua slava come lingua franca o perché essa era la più comune.[93]

All'inizio dell'VIII secolo, nel bacino dei Carpazi apparve una nuova cultura archeologica, quella cosiddetta "del grifone e del viticcio".[186][187] Alcune teorie, inclusa quella della "doppia conquista" dell'archeologo Gyula László, attribuiscono l'evento all'arrivo di nuovi coloni, ovvero gli antichi magiari, ma questa considerazione resta ancora oggetto di dibattito. Gli archeologi ungheresi Laszló Makkai e András Mócsy considerano la comparsa di questa corrente dovuta a un'evoluzione interna degli avari risultante dall'integrazione degli emigrati bulgari della precedente generazione degli anni 670.[186] Secondo Makkai e Mócsy, "la cultura materiale - arte, abbigliamento, equipaggiamento, armi - del tardo periodo avaro/bulgaro si è evoluta autonomamente da queste nuove fondamenta". Molte regioni che un tempo erano state importanti centri dello Stato avaro avevano perso il loro ruolo preminente mentre ne sorgevano di nuove. Sebbene le tracce

di cultura materiale avara trovate in gran parte dei Balcani settentrionali potrebbero testimoniare la loro presenza, esse attesterebbero piuttosto la presenza di slavi indipendenti che avevano adottato costumi avari.[186]

Lascito

Orecchini d'oro lavorati da artigiani avari con grandi pendenti (550-650 circa)

Sebbene gli avari governassero un'area geografica simile a quella degli unni per molto più tempo, non entrarono a far parte dell'immaginario collettivo allo stesso modo.[188] Più nel dettaglio, se le connessioni politiche e dinastiche con gli unni furono enfatizzate nel caso degli ungheresi e bulgari in epoca successiva, non rimase alcun ricordo legato a un'origine leggendaria degli avari.[189] L'unica eccezione, non fondata su alcuna argomentazione storica, è legata al termine in antico russo *obri*, un termine il cui significato era "giganti" e con cui si indicavano gli "avari".[190] A coniare la parola fu Nestor, autore della *Cronaca degli anni passati* del 1113, che parla di quel popolo con toni critici.[1] Dalla sua espressione si faceva derivare il detto in antico russo: "Sono scomparsi come gli *obri*, che non ebbero né discendenti né eredi".[1][191] La ragione di questa percezione degli avari rispetto a quella degli unni risiede nella confusione causata dalle cronache teutoniche del IX e X secolo.[189] L'aura di terrore dei loro predecessori (gli unni) e dei loro successori (i magiari) sopravvisse nelle menti delle persone del tempo in maniera molto superiore, anche se si può sostenere che, in generale, la maggior parte dei popoli che visse lungo il Danubio non veniva distinta in maniera nitida tra l'antichità e l'Alto Medioevo (traci, proto-bulgari, unni, avari, goti, slavi).[192]

La scarsa o errata considerazione degli avari da parte delle fonti del tempo si deve probabilmente alla facile associazione agli unni, scomparsi un secolo prima.[193] Ancora nel 562, le cronache medievali raccontavano della lotta di Sigeberto I contro il re degli "Unni".[32][194] Enfatizzate dalla storiografia nazionalista magiara,[195] da un punto di vista culturale, le influenze avare possono essere dimostrate pure nel IX secolo, ad esempio, nel Principato della Bassa Pannonia. In seguito, svanisce ogni segno dell'identità e della cultura indipendenti.[196] Tuttavia, anche dopo la caduta dell'impero avaro, i nobili slavi indossavano le tipiche trecce avare e le caratteristiche cinture con cinghie laterali; allo stesso modo, le sepolture di individui di sesso femminile hanno permesso di scoprire tessuti e altri elementi legati all'epoca passata.[197] Fino ai tempi dell'imperatore bizantino Costantino VII Porfirogenito, alcuni dei croati in carica, perché avevano legami di discendenza con essi, erano conosciuti anche come avari.[198][199]

La maggioranza degli studiosi attribuisce il termine Banato e il titolo di bano a un probabile retaggio avaro, forse del tempo di Baian.[200][201][202] Lo stesso discorso può farsi anche per la carica slava di zupano.[203][204] Nomi geografici come *Avaria*, *provincia Avarorum* (a ovest del fiume Enns) e persino *regnum Avarorum* permasero fino alla fine del IX secolo.[196] Inoltre, malgrado le aperte discussioni in merito ad alcuni, numerosi toponimi e nomi di persona hanno ancora oggi un'origine avara, soprattutto in Ungheria e Austria, ma anche in Baviera (Kirchkagern, Kagen, Kaging, Tarchant, ecc.).[205][206]

Ad ogni modo, la cultura e il mondo degli avari non influenzarono solo la vita nel proprio regno, avendo infatti avuto un impatto che si estese oltre i confini.[32] I miti avari presentavano degli elementi di contatto con alcune saghe germaniche e slave.[207][208][209] Oltre alle innovazioni in campo bellico, quasi tutti i popoli germanici ripresero le briglie decorate per i cavalli e la moda delle cinture in stile avaro, con tanto di

accessori decorativi disegnati artisticamente sulla cintura stessa o sulle sezioni verticali.[177] Anche gli orecchini con grandi pendenti e alcune altre forme di gioielli entrarono nel mondo della moda in Europa grazie al khaganato, ulteriore segno del contributo avaro nello scenario medievale europeo.[177][210]

Teoria della continuità avaro-ungherese

Gyula László suggerisce che gli ultimi avari, arrivati al khaganato nel 670 in gran numero, vissero nel periodo compreso tra la distruzione e il saccheggio dello stato avari da parte dei franchi durante il 791–795 e l'arrivo dei magiari, avvenuto nell'895.[211] László fa notare che gli insediamenti degli ungari completavano, piuttosto che sostituire, quelli degli avari. Questi ultimi rimasero dunque impiegati nell'agricoltura e per lavorare con l'aratro, mentre gli ungari acquisivano il dominio delle rive del fiume e delle pianure fluviali, ovvero le zone più adatte al pascolo. L'autore nota anche che, mentre i cimiteri ungheresi consistono in media di 40-50 tombe, quelli degli avari ne contengono 600-1.000.[211] Stando a questi risultati, gli avari non solo sopravvissero alla fine del governo del khaganato, ma vissero in grandi comunità e superavano di gran lunga il seguito di Árpád. È interessante notare che gli ungari occuparono in primis solo il centro del bacino dei Carpazi, mentre gli avari vivevano in un territorio più ampio.[211] Concentrando la lente d'ingrandimento su quei territori popolati esclusivamente dai secondi, si rintracciano solo toponimi ungheresi, pertanto né slavi né turchi, come ci si dovrebbe aspettare seguendo la tradizione ricostruzione storiografica. Ciò corroborerebbe ulteriormente dunque la tesi della continuità avaro-ungarica.[211] I nomi delle tribù ungare, dei capi, le parole adoperate per indicare i capi e altri elementi, suggeriscono che almeno lo stato maggiore militare magiaro si esprimesse in turco. Tuttavia, l'ungherese non è una lingua turca, ma piuttosto uralica, e quindi devono essere stati assimilati dagli avari, che erano più numerosi di loro. La teoria della continuità avaro-ungherese di László postula che l'ungherese moderno discenda dalla lingua parlata dagli avari piuttosto che dai conquistatori magiari.[211] Sulla base delle prove del DNA studiato dalle tombe, i magiari originali assomigliavano di più ai moderni baschiri, ovvero ai popoli turchi situati vicino agli Urali, mentre gli ostiachi e i mansi, le cui lingue presentano più somiglianze all'ungherese, vivono grosso modo a nord-est dei baschiri.[212][213][214]

Note

1. Pohl (2018), p. 391.
2. (**EN**) *Avars*, su *Encyclopedia of Ukraine*.
3. **^** Pohl (2018), p. 41: Teofilatto Simocatta li chiamava così perché pensava che i veri Avari fossero i Rouran.
4. **^** Güzel, Oğuz e Karatay (2002), pp. 445, 492.
5. **^** Pohl (2018), p. 1.
6. (**EN**) *Avar*, su *Encyclopaedia Britannica*. URL consultato il 16 settembre 2021.
   «Gli Avari, uno dei popoli di origine e lingua indeterminate [...]»
7. **^** (**EN**) Michael Frassetto, *The Early Medieval World: From the Fall of Rome to the Time of Charlemagne*, ABC-CLIO, 2013, p. 85, ISBN 978-15-98-84996-7.
   «Le origini esatte degli Avari rimangono incerte [...]»
8. **^** Beckwith (2009), pp. 390-391: "Gli Avari contenevano certamente popoli appartenenti a diversi gruppi etnolinguistici, per cui i tentativi di identificarli con uno piuttosto che un altro popolo orientale specifico sono fuorvianti".
9. Kardaras (2018), p. 17.
10. Curta (2019), p. 51.
11. **^** Pohl (2018), p. XIII.
12. **^** Kardaras (2018), pp. 14-15.
13. **^** Kardaras (2018), p. 13.
14. **^** Pohl (2018), p. 38.
15. **^** Sinor (1990), p. 206.
16. **^** Storie di Teofilatto Simocatta, p. 226, nota 48.
17. **^** Storie di Teofilatto Simocatta, pp. 223-225.
18. Pohl (2018), p. 41.
19. Sinor (1990), p. 222.
20. Kardaras (2018), p. 16.
21. **^** Pohl (2011), p. 42.

22. Golden (2003), p. 57.
23. Harmatta (2001), pp. 109-118.
24. ^ Pohl (2018), p. 418.
25. ^ (EN) Edwin G. Pulleyblank, *The Peoples of the Steppe Frontier in Early Chinese Sources*, in *Migracijske teme*, vol. 15, 1999, pp. 35, 44.
26. Sinor (1990), p. 220.
27. Gibbon (2020), p. 4.
28. (EN) Ana Silić e Emil Heršak, *The Avars: A Review of Their Ethnogenesis and History*, in *Migracijske I Etničke Teme*, vol. 18, n. 2-3, 2002, pp. 197-224, ISSN 1333-2546. URL consultato il 17 novembre 2021.
29. ^ Pohl (2018), pp. 208-209.
30. ^ Pohl (2018), p. 267.
31. Fine (1991), p. 30.
32. Frassetto (2003), p. 55.
33. ^ (EN) Adam Kubik, *The Kizil Caves as an terminus post quem of the Central and Western Asiatic pear-shape spangenhelm type helmets*, in *Histïria I Swiat*, vol. 7, 2008, p. 151.
34. ^ Bachrach (1993), p. 26.
35. Pohl (2018), p. 245.
36. ^ (EN) Pal Lipták, *Recherches anthropologiques sur les ossements avares des environs d'Üllö*, in *Acta archaeologica Academiae Scientiarum Hungaricae*, vol. 6, 1955, pp. 231-314.
37. Csősz *et al.* (2016), p. 1.
38. ^ Csősz *et al.* (2016), pp. 2-4.
39. ^ Šebest *et al.* (2018), p. 1.
40. ^ Šebest *et al.* (2018), pp. 1, 6.
41. ^ Šebest *et al.* (2018), p. 14.
42. ^ Šebest *et al.* (2018), p. 14: "La spiegazione più probabile delle nostre scoperte potrebbe essere che il tasso di assimilazione di avari e slavi fosse già relativamente alto nella popolazione antica mista analizzata, dove la maggior parte dei matrimoni interetnici coinvolgeva uomini avari e donne slave".
43. Neparáczki *et al.* (2019), p. 3.
44. ^ Neparáczki *et al.* (2019), pp. 5-7: "Tutti i campioni di età unna e avara avevano colori di occhi/capelli di certo scuri [...] 8/15 individui di età avara hanno lasciato intuire un'origine prevalentemente dell'Asia orientale con entrambi i metodi, quattro individui erano sicuramente europei, mentre due hanno mostrato segni di commistione".
45. ^ Csáky *et al.* (2020), p. 1.
46. ^ Csáky *et al.* (2020), pp. 1, 4.
47. ^ Csáky *et al.* (2020), pp. 1, 9-10.
48. ^ Köpeczi, Makkai e Mócsy (2001), p. 218.
49. ^ Pohl (2018), p. 28.
50. ^ Curta (2001), p. 206 (nota 36).
51. ^ Bauer (2010), p. 238.
52. ^ Pohl (2018), p. 104.
53. ^ Kardaras (2018), p. 28.
54. ^ Minahan (2000), p. 430.
55. Curta (2001), p. 92.
56. ^ Kardaras (2018), p. 33.
57. Sinor (1990), p. 208.
58. ^ Kardaras (2018), p. 39.
59. ^ Sinor (1990), pp. 208-209.
60. ^ Pohl (2018), p. XVI.
61. Staffa (2018), p. 189.
62. ^ Pohl (2018), p. 163.
63. ^ Pohl (2018), pp. 163-164.
64. ^ Pohl (2018), p. 164.
65. Storie di Teofilatto Simocatta, p. 160.
66. Pohl (2018), p. 168.
67. ^ Curta (2001), p. 99 (nota 80).
68. Pohl (2018), p. 187.
69. Kardaras (2018), pp. 57-58.
70. ^ (EN) John M. Riddle, *A History of the Middle Ages, 300–1500*, 2ª ed., Rowman & Littlefield, 2016, p. 115, ISBN 978-14-42-24686-7.
71. ^ (EN) John Carr, *Fighting Emperors of Byzantium*, Pen and Sword, 2015, p. 78, ISBN 978-17-83-83116-6.
72. ^ Kardaras (2018), p. 61.
73. ^ Curta (2001), p. 81.
74. ^ Kardaras (2018), p. 63.
75. ^ (EN) Alexander Basilevsky, *Early Ukraine: A Military and Social History to the Mid-19th Century*, McFarland, 2016, p. 64, ISBN 978-07-86-49714-0.
76. ^ Pohl (2018), p. 284.
77. Kardaras (2018), p. 185.
78. Pohl (2018), p. 138.
79. ^ Kardaras (2018), p. 80.
80. ^ Kardaras (2018), p. 60.

81. ^ Curta (2006), p. 79.
82. Sinor (1990), p. 215.
83. ^ Kardaras (2018), p. 94.
84. Pohl (2018), p. 279.
85. ^ Kardanas (2018), p. 140.
86. Cvetkov (1993), p. 74.
87. ^ Fine (1990), p. 44.
88. ^ Sugar e Hanák (1990), p. 9.
89. ^ (EN) Carl Waldman e Catherine Mason, *Encyclopedia of European Peoples*, Infobase Publishing, 2006, pp. 106-107, ISBN 978-14-38-12918-1.
90. ^ Pohl (2018), p. 336.
91. ^ (EN) Peter Crawford, *Justinian II: The Roman Emperor Who Lost his Nose and his Throne and Regained Both*, Pen and Sword History, 2021, p. 193, ISBN 978-15-26-75531-5.
92. ^ Curta (2001), p. 82.
93. Pohl (2018), p. 351.
94. ^ Kardaras (2018), p. 115.
95. Pohl (2018), p. 393.
96. Sinor (1990), p. 217.
97. ^ Pohl (2018), p. XVIII.
98. Curta (2019), p. 101.
99. ^ Schutz (2004), p. 60.
100. Collins (1999), p. 287.
101. ^ Bowlus (1995), pp. 47, 80.
102. Pohl (2018), pp. 378-379.
103. Pohl (2018), pp. 381-382.
104. Schutz (2004), p. 61.
105. ^ Schutz (2004), pp. 61-62.
106. ^ Menis (1995), p. 188.
107. Pohl (2018), p. 384.
108. Kardaras (2018), p. 133.
109. ^ Sinor (1990), pp. 218-220.
110. ^ Schutz (2004), p. 62.
111. ^ Staffa (2018), p. 402.
112. ^ Pohl (2018), p. 543.
113. ^ Kardaras (2018), p. 90.
114. ^ Pohl (2018), p. XIX.
115. ^ (EN) Kevin Alan Brook, *The Jews of Khazaria*, 2ª ed., Rowman & Littlefield Publishers, 2006, p. 189 (nota 29), ISBN 978-14-42-20302-0.
116. Steinhübel (2020), p. 141.
117. ^ Steinhübel (2020), p. 35.
118. ^ Pohl (2018), pp. 276, 545.
«Et primo quidem Pannoniorum et Avarum solitudines pererrantes».
119. ^ Hans-Werner Goetz, Jörg Jarnut e Walter Pohl, *Regna and Gentes*, BRILL, 2003, p. 574, ISBN 978-90-04-12524-7.
120. Wieczorek e Martin Hinz (2000), p. 138.
121. (EN) Mladen Ančić, Jonathan Shepard e Trpimir Vedriš, *Imperial Spheres and the Adriatic: Byzantium, the Carolingians and the Treaty of Aachen (812)*, Routledge, 2017, ISBN 978-13-51-61429-0.
122. Fine (1991), p. 78.
123. ^ Róna-Tas (1999), pp. 264-265.
124. ^ Róna-Tas (1999), p. 264.
125. ^ Kardaras (2018), p. 98.
126. ^ (EN) B. Lukács, *For the memory of the avar khagans*, su *rmki.kfki.hu*. URL consultato il 18 novembre 2021.
127. Pohl (2018), p. 368.
128. ^ Curta (2001), pp. 205-206.
129. ^ Pohl (2018), p. 259.
130. ^ Berend, Urbanczyk e Wiszewski (2013), p. 51.
131. ^ Fouracre (2015), p. 537.
132. ^ (EN) *CNG: Feature Auction Triton XII. AVARS. Uncertain king. 6th-7th centuries AD. AV Solidus (4.33 g, 6h). Imitating Ravenna mint types of Heraclius*, su *cngcoins.com*. URL consultato il 16 novembre 2021.
133. ^ Kardaras (2018), p. 113.
134. ^ Curta (2019), p. 52.
135. ^ Pohl (2018), p. 176.
136. ^ Sinor (1990), p. 219.
137. ^ Pohl (2018), p. 319.
138. ^ Kardaras (2018), p. 89.
139. ^ Pohl (2018), p. 210.
140. Sinor (1990), p. 211.
141. ^ Curta (2001), p. 207.
142. ^ Kardaras (2018), p. 166.
143. ^ Curta (2006), p. 130.
144. Strategikon, pp. 12, 23.
145. Pohl (2018), p. 211.
146. ^ Steinhübel (2020), p. 66.
147. ^ Pohl (2018), p. 212.
148. ^ Kardaras (2018), p. 180.
149. ^ Menis (1995), pp. 28, 121.

150. Pohl (2018), pp. 254-262.
151. Pohl (2018), p. 142.
152. ^ (EN) David Keys, *Catastrophe: An Investigation into the Origins of the Modern World*, Random House Publishing Group, 2000, p. 47, ISBN 978-03-45-44436-3.
153. ^ Pohl (2018), p. 343.
154. ^ Kardaras (2018), p. 107.
155. ^ Pohl (2018), p. 52.
156. ^ Pohl (2018), p. 233.
157. Sinor (1990), p. 227.
158. ^ Curta (2019), p. 103.
159. ^ (EN) Notker I di San Gallo, *Two Lives of Charlemagne*, Penguin UK, 2013, p. 157 (nota 2), ISBN 978-01-41-39410-7.
160. ^ (DE) Antoine Mostaert, *Central Asiatic Journal*, vol. 2, O. Harrassowitz, 1956, p. 41.
161. Kardaras (2018), p. 8.
162. Köpeczi, László Makkai e Mócsy (2001), p. 223.
163. Pohl (2018), p. 231.
164. (EN) Florin Curta, *The Slavic lingua franca (Linguistic notes of an archaeologist turned historian)*, in *East Central Europe*, vol. 31, 2004, pp. 125-148, DOI:10.1163/187633004X00134. URL consultato il 16 novembre 2021.
    «Al contrario, esistono pochissime prove che i locutori slavi abbiano avuto qualche contatto significativo con quelli turchi. Di conseguenza, e poiché una porzione dei termini assorbiti dallo slavo comune è di origine iranica, [la linguista] Johanna Nichols ha avanzato l'ipotesi secondo cui gli Avari si esprimessero in una lingua iranica, non turca»
165. ^ Pohl (2018), p. 270.
166. (EN) Peter B. Golden, Haggai Ben-Shammai e András Róna-Tas, *The World of the Khazars: New Perspectives*, BRILL, 2007, p. 79, ISBN 978-90-04-16042-2.
167. Sinor (1990), p. 221.
168. ^ Menis (1995), p. 26.
169. ^ Minahan (2000), p. 68.
170. Sugar e Hanák (1990), p. 7.
171. ^ Róna-Tas (1999), p. 116.
172. ^ Curta (2019), pp. 50-51.
173. ^ Pohl (2018), p. 95.
174. ^ Sinor (1990), p. 228.
175. ^ (EN) Karl Geiringer, *Musical Instruments, Their History in Western Culture from the Stone Age to the Present*, 2ª ed., Oxford University Press, 1945, p. 74.
176. Kardaras (2018), p. 105.
177. Curta (2019), p. 61.
178. ^ Pohl (2018), p. 272.
179. ^ Curta (2019), p. 54.
180. ^ Pohl (2018), p. 346.
181. Barford (2001), p. 78.
182. Barford (2001), p. 79.
183. ^ Curta (2006), pp. 92-93.
184. ^ Kristó (1996), p. 93.
185. ^ Havlík (2004), p. 228.
186. Köpeczi, Makkai e Mócsy (2001), p. 240.
187. ^ (EN) István Bethlen, *A Companion to Hungarian Studies*, Society of the Hungarian Quarterly, 1943, p. 60.
188. ^ (EN) Carl Skutsch, *Encyclopedia of the World's Minorities*, Routledge, 2013, p. 158, ISBN 978-11-35-19388-1.
189. Pohl (2018), p. 390.
190. ^ (EN) Hans Ferdinand Helmolt, *The World's History: South-eastern and Eastern Europe*, W. Heinemann, 1907, p. 279.
191. ^ (EN) Peter Štih, *The Middle Ages between the Eastern Alps and the Northern Adriatic: Select Papers on Slovene Historiography and Medieval History*, BRILL, 2010, p. 130, ISBN 978-90-04-18770-2.
192. ^ (EN) C.A. Macartney, László Péter, *Studies on Early Hungarian and Pontic History*, Routledge, 2019, p. 475, ISBN 978-04-29-51517-0.
193. ^ (EN) William George De Burgh, *The Legacy of the Ancient World*, Macdonald & Evans, 1924, p. 344.
194. ^ (EN) Darrel Philip Kaiser, *Origin & Ancestors Families Karle & Kaiser of the German-Russian Volga Colonies*, Lulu.com, 2006, p. 57, ISBN 978-14-11-69894-9.
195. ^ Pohl (2018), p. 16.
196. Pohl (2018), p. 389.
197. ^ Köpeczi, Makkai e Mócsy (2001), p. 225.
198. ^ Fine (1990), p. 50.
199. ^ (EN) Robert Stallaerts, *Historical Dictionary of Croatia*, 3ª ed., Scarecrow

Press, 2009, p. 84, ISBN 978-08-10-87363-6.

200. ^ (EN) Lóránt Czigány, *The Oxford History of Hungarian Literature from the Earliest Times to the Present*, Clarendon Press, 1984, p. 531, ISBN 978-01-98-15781-6.
201. ^ (EN) Marko Attila Hoare, *The History of Bosnia: From the Middle Ages to the Present Day*, Saqi, 2007, p. 35, ISBN 978-08-63-56953-1.
202. ^ Paul Pavlovich, *The Serbians: The Story of a People*, Serbian Heritage Books, 1983, p. 60, ISBN 978-09-69-13310-0.
203. ^ (EN) Christine Allison, Anke Joisten-Pruschke e Antje Wendtland, *From Daēnā to Dîn*, Otto Harrassowitz Verlag, 2009, p. 7, ISBN 978-34-47-05917-6.
204. ^ (EN) Ivan Biliarsky, *Word and Power in Mediaeval Bulgaria East Central and Eastern Europe in the Middle Ages, 450-1450*, BRILL, 2011, p. 366, ISBN 978-90-04-18187-8.
205. ^ (DE) Franz Altheim, *Niedergang und Nachfolge*, Walter de Gruyter, 1962, p. 279, ISBN 978-31-10-00096-2.
206. ^ Sinor (1990), p. 224.
207. ^ (EN) Florin Curta, *Slavs in the Making: History, Linguistics, and Archaeology in Eastern Europe (ca. 500 – ca. 700)*, Routledge, 2020, p. 13, ISBN 978-13-51-33001-5.
208. ^ (EN) Przemysław Urbańczyk, *Origins of Central Europe*, Scientific Society of Polish Archaeologists, 1997, p. 56, ISBN 978-83-85-46356-6.
209. ^ (EN) Gyula Laszlo, *The Art of the Migration Period*, University of Miami Press, 1974, p. 123, ISBN 978-08-70-24222-9.
210. ^ (EN) Carl Waldman e Catherine Mason, *Encyclopedia of European Peoples*, Infobase Publishing, 2006, p. 743, ISBN 978-14-38-12918-1.
211. (HU) Gyula László, *A "kettős honfoglalás"*, Budapest, Magvető Könyvkiadó, 1978.
212. ^ (HU) Endre Neparacki, *A honfoglalók genetikai származásának és rokonsági viszonyainak vizsgálata archeogenetikai módszerekkel* (PDF), ELTE TTK Biológia Doktori Iskola, 2017, pp. 61-65. URL consultato il 18 novembre 2021.
    > «Tra tutte le popolazioni recenti e arcaiche studiate, i tatari del Volga mostrano la minore distanza genetica dall'intera popolazione dei conquistatori [...] [e] una relazione genetica diretta dei conquistatori con gli antenati onoguro-bulgari di questi gruppi è molto probabile»
213. ^ Curta (2019), p. 251.
214. ^ (EN) Endre Neparáczki, Zoltán Maróti, Tibor Kalmár e Klaudia Kocsy, *Mitogenomic data indicate admixture components of Central-Inner Asian and Srubnaya origin in the conquering Hungarians*, in *PLOS ONE*, vol. 13, n. 10, Public Library of Science (PLoS), 18 ottobre 2018, p. e0205920, DOI:10.1371/journal.pone.0205920, ISSN 1932-6203.

Bibliografia

Fonti primarie

- (EN) Costantino Porfirogenito, *De administrando imperio*, a cura di Gyula Moravcsik, traduzione di Romillyi J. H. Jenkins, Dumbarton Oaks Center for Byzantine Studies, 1967, ISBN 0-88402-021-5.
- *Annales Regni Francorum (opera completa)*, su *thelatinlibrary.com*. URL consultato il 17 settembre 2021.
- (EN) Teofilatto Simocatta, *The History of Theophylact Simocatta*, traduzione di Michael e Mary Whitby, Clarendon Press, 1986, ISBN 0-19-822799-X.

- (**EN**) *Maurice's Strategikon: Handbook of Byzantine Military Strategy*, traduzione di George T. Dennis, University of Pennsylvania Press, 1984, ISBN 0-8122-1772-1.

Fonti secondarie

- (**EN**) Bernard S. Bachrach, *Armies and Politics in the Early Medieval West*, Variorum, 1993, ISBN 978-08-60-78374-9.
- (**EN**) Paul M. Barford, *The Early Slavs: Culture and Society in Early Medieval Eastern Europe*, Itaca, Cornell University Press, 2001, ISBN 0801439779.
- (**EN**) Susan Wise Bauer, *The History of the Medieval World: From the Conversion of Constantine to the First Crusade*, W. W. Norton & Company, 2010, ISBN 978-03-93-05975-5.
- (**EN**) Christopher I. Beckwith, *Empires of the Silk Road: A History of Central Eurasia from the Bronze Age to the Present*, Princeton University Press, 2009, ISBN 978-06-91-13589-2.
- (**EN**) Nora Berend, Przemyslaw Urbanczyk e Przemyslaw Wiszewski, *Central Europe in the High Middle Ages: Bohemia, Hungary and Poland, c.900–c.1300*, Cambridge University Press, 2013, ISBN 978-05-21-78156-5.
- (**EN**) Charles R. Bowlus, *Franks, Moravians, and Magyars: The Struggle for the Middle Danube, 788-907*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1995, ISBN 978-08-12-23276-9.
- (**EN**) Roger Collins, *Early Medieval Europe 300–1000*, Macmillan International Higher Education, 1999, ISBN 978-13-49-27533-5.
- (**EN**) Veronika Csáky *et al.*, *Genetic insights into the social organisation of the Avar period elite in the 7th century AD Carpathian Basin*, in *Scientific Reports*, vol. 10, n. 948, Nature Research, 2020, DOI:10.1038/s41598-019-57378-8.
- (**EN**) Aranka Csősz *et al.*, *Maternal Genetic Ancestry and Legacy of 10th Century AD Hungarians*, in *Scientific Reports*, vol. 6, Nature Research, 2016, DOI:10.1038/srep33446.
- (**EN**) Florin Curta, *The Making of the Slavs: History and Archaeology of the Lower Danube Region, c. 500–700*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001, ISBN 978-11-39-42888-0.
- (**EN**) Florin Curta, *Southeastern Europe in the Middle Ages, 500-1250*, Cambridge, Cambridge University Press, 2006, ISBN 978-0-511-81563-8.
- (**EN**) Florin Curta, *Eastern Europe in the Middle Ages (500-1300)*, BRILL, 2019, ISBN 978-90-04-39519-0.
- (**EN**) Plamen S. Cvetkov, *A History of the Balkans: A Regional Overview from a Bulgarian Perspective*, vol. 1, EM Text, 1993, ISBN 978-07-73-41956-8.
- (**EN**) John Van Antwerp Jr. Fine, *The Early Medieval Balkans: A Critical Survey from the Sixth to the Late Twelfth Century*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 1991, ISBN 0-472-08149-7.
- (**EN**) Paul Fouracre, *The New Cambridge Medieval History*, c.500 - c.700, Cambridge, Cambridge University Press, 2015, ISBN 978-11-07-44906-0.
- (**EN**) Michael Frassetto, *Encyclopedia of Barbarian Europe: Society in Transformation*, ABC-CLIO, 2003, ISBN 978-15-76-07263-9.
- (**EN**) Edward Gibbon, *The History of the Decline and Fall of the Roman Empire*, vol. 4, Jazzybee Verlag, 2020, ISBN 978-38-49-65855-7.
- (**EN**) Peter B. Golden, *Nomads and Their Neighbours in the Russian Steppe: Turks, Khazars and Qipchaqs*, Ashgate/Variorum, 2003, ISBN 978-08-60-78885-0.
- (**EN**) Hasan Celâl Güzel, Cem Oğuz e Osman Karatay, *The Turks: Early ages*, vol. 1, Yeni Türkiye, 2002, ISBN 978-97-56-78256-9.
- (**EN**) Georgios Kardaras, *Byzantium and the Avars, 6th-9th Century AD: Political, Diplomatic and Cultural Relations*, BRILL, 2018, ISBN 978-90-04-38226-8.

- (EN) Janos Harmatta, *The letter sent by the Turk Khagan to the Emperor Mauricius* (PDF), in *Acta Archaeologica Academiae Scientiarum Hungaricae*, vol. 41, 2001, pp. 109-118, DOI:10.1556/AAnt.41.2001.1-2.11.
- (EN) Lubomír E. Havlík, *Great Moravia between the Franconians, Byzantium and Rome*, in *Centre and Periphery: Comparative Studies in Archaeology*, Routledge, 2004, pp. 227–237, ISBN 978-0-415-12253-5.
- (EN) Béla Köpeczi, László Makkai e András Mócsy, *The period of Avar rule*, in *History of Transylvania: From the beginnings to 1606*, Social Science Monographs, 2001, pp. 218-244.
- (EN) Gyula Kristó, *Hungarian History in the Ninth Century*, Szegedi Középkorász Műhely, 1996, ISBN 978-1-4039-6929-3.
- Gian Carlo Menis, *Gli Avari: un popolo d'Europa*, Deputazione di storia patria per il Friuli, 1995.
- (EN) James Minahan, *One Europe, Many Nations: A Historical Dictionary of European National Groups*, Greenwood Publishing Group, 2000, ISBN 978-03-13-30984-7.
- (EN) Endre Neparáczki *et al.*, *Y-chromosome haplogroups from Hun, Avar and conquering Hungarian period nomadic people of the Carpathian Basin*, in *Scientific Reports*, vol. 9, Nature Research, 2019, DOI:10.1038/s41598-019-53105-5.
- (EN) Walter Pohl, *The Avars: A Steppe Empire in Central Europe, 567-822*, Ithaca e Londra, Cornell University Press, 2018, ISBN 978-15-01-72940-9.
- (EN) András Róna-Tas, *Hungarians and Europe in the Early Middle Ages: An Introduction to Early Hungarian History*, CEU Press, 1999, ISBN 978-963-9116-48-1.
- (EN) Lukáš Šebest e Marian Baldovič, *Detection of mitochondrial haplogroups in a small avar-slavic population from the eighth–ninth century AD*, in *American Journal of Physical Anthropology*, vol. 165, n. 3, American Association of Physical Anthropologists, 2018, pp. 536-553, DOI:10.1002/ajpa.23380.
- (EN) Herbert Schutz, *The Carolingians in Central Europe, Their History, Arts, and Architecture: A Cultural History of Central Europe, 750-900*, BRILL, 2004, ISBN 90-04-13149-3.
- (EN) Denis Sinor, *The Avars*, in *The Cambridge History of Early Inner Asia*, Cambridge University Press, 1990, ISBN 978-0-521-24304-9.
- Giuseppe Staffa, *I secoli bui del Medioevo*, Newton Compton Editori, 2018, ISBN 978-88-22-72684-1.
- (EN) Ján Steinhübel, *The Nitrian Principality: The Beginnings of Medieval Slovakia*, BRILL, 2020, ISBN 978-90-04-43863-7.
- (EN) Peter F. Sugar e Péter Hanák, *A History of Hungary*, Indiana University Press, 1990, ISBN 978-02-53-20867-5.
- (EN) Alfried Wieczorek e Hans-Martin Hinz, *Europe's Centre Around AD 1000*, Theiss, 2000, ISBN 978-38-06-21549-6.

Voci correlate

- Avari del Caucaso
- Conquista magiara del bacino dei Carpazi
- Cultura di Keszthely
- Grande Moravia
- Invasione slava della Penisola Balcanica
- Lingua romanza di Pannonia
- Proto-bulgari
- Rouran

- Siculi
- Unni

Altri progetti

- Wikimedia Commons (https://commons.wikimedia.org/wiki/?uselang=it) contiene immagini o altri file su **Avari (https://commons.wikimedia.org/wiki/Category:Eurasian_Avars?uselang=it)**

Collegamenti esterni

-
- *avari*, in *Dizionario di storia*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2010.
- (EN) *Avari*, su *Enciclopedia Britannica*, Encyclopædia Britannica, Inc.
- (EN) *Iscrizioni runinche sul tesoro di Nagyszentmiklós*, su *s155239215.onlinehome.us*. URL consultato il 20 novembre 2021.

Controllo di autorità	GND (DE) 4004021-5 (https://d-nb.info/gnd/4004021-5)

Estratto da "https://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Avari&oldid=131953127"

Questa pagina è stata modificata per l'ultima volta l'8 feb 2023 alle 13:59.

Il testo è disponibile secondo la licenza Creative Commons Attribuzione-Condividi allo stesso modo; possono applicarsi condizioni ulteriori. Vedi le condizioni d'uso per i dettagli.